Antologia Palatina

Epigrammi funerari (libro VII)

introduzione e commento
a cura di
Arianna Gullo

EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Antologia Palatina

Epigrammi funerari (libro VII)

introduzione e commento
a cura di
Arianna Gullo

EDIZIONI
DELLA
NORMALE

© 2023 Autrice (per il testo)
© 2023 Edizioni della Normale | Scuola Normale Superiore (per la presente edizione)

Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).
Integralmente disponibile in formato pdf *open access*: https://edizioni.sns.it/

Prima edizione: dicembre 2023
ISBN 978-88-7642- 764-0 (online)
ISBN 978-88-7642- 727-5 (print)
DOI https://doi.org/10.2422/978-88-7642- 764-0

Ai miei nonni Peppe e Carmela
ἱερὸν ὕπνον
κοιμᾶται. θνῄσκειν μὴ λέγε τοὺς ἀγαθούς.
Call. *AP* 7, 451.1-2

Ad Antonella R.
ὄφελλε… μυρία κύκλα
ζώειν· τῶν ἀγαθῶν οὐ δεχόμεσθα κόρον.
Leont. *AP* 7, 575.5-6

Ai miei zii Tano e Rosa
πλευρά τ' ἐκτεῖναι πέλας
πλευροῖσι τοῖς σοῖς.
Eurip. *Alc.* 366-7

Ad Alan Cameron
σὺ δ' οὐ θάνες, ἐσσὶ γὰρ αἰεί.
Call. *Jov.* 9

Indice

Premessa 9

Avvertenza 17

Introduzione 19
I. L'epigramma funerario greco tra epigrafia e letteratura 21
I.1. La tradizione funeraria epigrafica e lo sviluppo dell'epitafio letterario 21
I.2. Gli epitafi del libro VII dell'*Anthologia Palatina* 40
a. Forme, strutture e tecniche dell'epigramma funerario 53
b. Gli epigrammi non funerari contenuti nel libro VII 72
c. Temi 75
I.3. Gli epitafi del libro VII dell'*Anthologia Palatina*: realmente fissati su pietra o frutto di finzione letteraria? 86
II. Il libro VII dell'*Anthologia Palatina* 89
II.1. La raccolta di Cefala 89
II.2. Le fonti di Cefala 91
II.3. Struttura del libro VII 101
III. La tradizione manoscritta 128
III.1. La tradizione diretta 128
III.1.1. Il codice P 128
III.1.2. Il codice Pl 133
III.1.3. I papiri 137
III.1.4. Le sillogi minori 138
III.2. La tradizione indiretta 143
III.3. Gli apografi di P e Pl e le sillogi minori di derivazione planudea 143
III.3.1. Gli apografi di P 144
III.3.1.1. I testimoni della recensione tedesco-olandese 145
III.3.1.1.1. Recensione di Sylburg 146
III.3.1.1.2. Recensione di Scaliger 146
III.3.1.2. I codici 'misti' 147
III.3.1.3. I testimoni della tradizione francese 148
III.3.1.4. Altri apografi 149

III.3.2. Gli apografi di Pl 150
III.4. Le sillogi minori di derivazione planudea 151
III.5. Criteri della presente edizione 157
IV. Metri 163
V. Autori presenti nel libro VII dell'*Anthologia Palatina* 165
VI. *Conspectus siglorum* 181

Commento 183

Bibliografia 1755

Indice tematico 1835

Premessa

Cast a cold Eye
On Life, on Death.
Horseman, Pass by!
W.B. Yeats, *Under Ben Bulben*, *Last Poems*, 1939

Negli anni in cui questo lavoro ha preso forma gli studi sull'epigramma sono fioriti in maniera sorprendente, sia per quel che riguarda opere di carattere generale (cfr., *e.g.*, Cairns 2016; Sistakou, Rengakos 2016; Durbec, Trajber 2017; Henriksén 2019; Kanellou, Petrovic, Carey 2019; Smith 2019, solo per menzionarne alcune), sia per quanto concerne le edizioni commentate (*e.g.* Ypsilanti 2018; Floridi 2020; Sens 2020; Sider 2020); numerosi altri lavori di prossima uscita vengono annunciati continuamente. Nuove scoperte e nuovi modi di pensare il rapporto dell'epigramma con il resto della letteratura greca antica hanno accresciuto enormemente l'interesse scientifico per una forma poetica che, a parte poche eccezioni, è stata sempre trattata come un genere minore, nonostante la sua grande popolarità e la sua lunghissima storia, che arriva a influenzare e a formare la tradizione letteraria occidentale.

Il lettore potrà a buon diritto chiedersi se valesse la pena produrre un commento all'intero libro VII dell'*Anthologia Palatina* (*AP* 7), dal momento che oggi la tendenza degli studiosi è quella di dedicare le proprie cure all'opera di un singolo epigrammista. Si tratta del primo commento esclusivo e integrale ad *AP* 7. Non solo non esistono commenti analoghi all'intero testo, ma moltissimi degli epigrammi qui raccolti non sono mai stati commentati in dettaglio in precedenza. Per parte mia posso dire che duplice è lo scopo di questa indagine all'interno di quel dilatato cimitero di epitafi poetici che è il libro VII. Innanzitutto, spero di fornire una comprensiva visione d'insieme dello sviluppo diacronico di questo sottogenere epigrammatico dall'età arcaica a quella bizantina, nonché uno studio dettagliato e aggiornato della produzione funeraria greca, basato sia su un riesame della tradizione letteraria, che osserva il continuo dialogo con altri generi – privilegiato è il rapporto con epica, dramma ed elegia – cui l'epigramma è legato da un rapporto di mutua influenza a partire dall'ambito epigrafico, sia su un confronto esaustivo e costante con l'ambito epigrafico stesso, che è l'aspetto più innovativo e originale del presente lavoro, in cui non si considera la tradizione dell'epigramma letterario avulsa da quella dell'epigramma iscrizionale. Se l'opera di Lattimore 1942 è ormai datata e quelle di Griessmair 1966 e Vérilhac 1978-82 riguardano solo uno dei tanti temi esperiti in ambito funerario, la morte prematura, gli studi degli ultimi anni che pri-

vilegiano il filone epigrafico (*e.g.* Garulli 2012; Christian 2015; Staab 2018, nonché i numerosi contributi di Gianfranco Agosti) esortano e spianano la strada a nuove e stimolanti ricerche. In secondo luogo, mi auguro di colmare, almeno in parte, una grossa lacuna per quel che riguarda un gran numero di autori noti e ignoti, la cui produzione è stata oggetto di studio, spesso insufficiente, troppo tempo addietro oppure non ha trovato posto alcuno, per ragioni cronologiche, né è stata adeguatamente esaminata in *HE* e *GPh* di Gow e Page o in *FGE* di Page, cui pure questo mio lavoro deve infinitamente, come spero mostri quasi ogni pagina – anche quando non è esplicitamente segnalato –, o in altre edizioni commentate. Rispetto ai lavori di Gow e Page, il presente commento offre anche una panoramica introduttiva quanto più possibile esauriente sullo stato dell'arte e, soprattutto in questo senso, si propone di far avanzare le conoscenze, specialmente per quanto riguarda una serie di costanti di questo genere letterario, proprio perché si concentra su epigrammi così tematicamente e letterariamente affini, pur di autori ed epoche differenti.

Riproduco il testo dell'edizione di Beckby 1967-68, II: la grossa mole di *AP* 7 ha richiesto che venissero privilegiati, nel commento, quei casi, tutti adeguatamente segnalati e presentati in dettaglio, in cui il mio testo diverge da quello di riferimento; nei casi in cui accetto le scelte di Beckby, invece, non sempre ho avuto l'opportunità, ancora per esigenze di spazio, di soffermarmi su *loci vexati* che hanno diviso e continuano a dividere gli editori: è dunque possibile che io abbia trascurato la disamina di problemi testuali di una certa entità, che il lettore si sarebbe aspettato di trovare. Il commento si propone di essere sia filologico che interpretativo, esplorando ogni aspetto rilevante, inclusi dettagli storici, prosopografici ed eruditi *lato sensu*: ho cercato di condurre, per ciascun epigramma, un'analisi il più possibile esaustiva, compatibilmente con le notevoli dimensioni del *corpus*, che inevitabilmente, in alcuni casi, mi ha impedito ulteriori approfondimenti, costringendomi talvolta a ridurre al minimo ad es. la discussione di questioni di *authorship* dei singoli carmi, come nel caso di epigrammi attribuiti dalla tradizione manoscritta a Simonide oppure indistintamente a uno degli Antipatri (per questi ultimi mi baso principalmente sullo studio di Argentieri 2003). Trovare il giusto equilibrio tra sintesi e completezza d'informazione e selezionare gli aspetti più significativi da privilegiare nello studio di ogni singolo epigramma, sono solo alcune delle sfide poste da un commento integrale ad *AP* 7; altre prove da affrontare in un lavoro del genere sono rappresentate sicuramente dal gestire l'imponente mole di carmi e l'altrettanto imponente numero di autori, anche ignoti o anonimi, afferenti a epoche spesso lontanissime tra loro, nonché trattare una gran quantità di materiali disparati. L'assenza di traduzioni si giustifica col fatto che questo commento nasce come strumento esegetico a un'edizione BUR

di *AP* 7, corredata delle traduzioni di Guido Paduano. Pertanto, in futuro, si faccia riferimento a esse, che sono complementari a questo lavoro. Ove necessario – soprattutto nella discussione di questioni testuali o di problemi esegetici –, ho fornito delle traduzioni 'di servizio' di passi specifici per facilitarne la comprensione. Il lunghissimo arco cronologico coperto dagli autori presenti nel libro degli epigrammi funerari, frutto dell'agglutinarsi, nel tempo, di diverse fonti antologiche, non sempre identificabili, ha sconsigliato la preparazione di un capitolo introduttivo dedicato alla metrica, che avrebbe avuto senso solo in un'edizione commentata monoautoriale oppure dedicata a un gruppo omogeneo di epigrammisti, quantomeno appartenenti alla stessa epoca, o comunque in una sede in cui un'analisi comparativa avrebbe certamente giovato alla discussione, senza diventare una lista compilativa fine a se stessa, nonché manchevole – giacché epigrammi di parecchi autori sono raccolti anche in altri libri oltre ad *AP* 7 –, di fenomeni presentati per gruppi.

Sono purtroppo giunte troppo tardi alla mia attenzione l'edizione commentata di Sens 2020 a una selezione di epigrammi ellenistici e quella di Sider 2020 agli epigrammi e alle elegie di Simonide perché potessero essere incluse in questa discussione.

Questo volume è la versione rielaborata della mia tesi di perfezionamento, discussa nel novembre 2015 a Pisa, presso la Scuola Normale Superiore. È un'immensa gioia e un incredibile privilegio poter 'ufficializzare' in questa sede i numerosi debiti di gratitudine inevitabilmente contratti con persone e istituzioni in tanti anni di studio dell'epigramma funerario. La stessa mole del manoscritto lascia intuire l'intensa esperienza di vita che vi è profusa e i molti affetti di cui vibra: in ogni pagina c'è un po' di tutti coloro che mi hanno accompagnata per tutta la durata di questo progetto, o anche solo per qualche tratto della sua lunga realizzazione.

Nel licenziare questo lavoro, il primo e più affettuoso ringraziamento va a Guido Paduano, mio Maestro sin dai primi anni di università e del corso ordinario presso la Scuola Normale, per avermi insegnato l'amore totale per la grecità, per avermi allevata con cura incessante: in lui, che nell'estate 2012 mi affidò questa ricerca credendo sin da subito in questa folle impresa, senza mai dubitare – neppure per un istante – delle mie capacità, ho sempre trovato un interlocutore paziente, curioso, divertente e illuminante. Senza l'appoggio impagabile di Gian Biagio Conte non avrei potuto affrontare momenti molto difficili del mio percorso universitario. Gianpiero Rosati, mio referente presso la Scuola Normale, è stato così gentile da accogliermi tra i suoi studenti: per questo e per molto altro gli sono grata. Gianfranco Agosti, con l'affettuosa disponibilità e l'eccezionale dottrina che lo caratterizzano, ha messo a mia disposizione tutta la sua immensa e impareggiabile conoscenza dell'universo tardoantico (e non solo), e continua a seguire i miei passi con pre-

mura e discrezione. Mario Citroni, le cui distintiva e raffinatissima sensibilità letteraria ha immensamente giovato a questo commento, non si è mai risparmiato in gentilezza, interessandosi alacremente, insieme a Gianpiero Rosati, anche della successiva fase di pubblicazione del progetto.
Molti amici e colleghi hanno letto sezioni più o meno ampie del manoscritto migliorandole decisamente in diversi punti, offrendomi generosamente utili suggerimenti su singole questioni e interpretazioni e mostrando acceso entusiasmo per il mio progetto in tutte le sue varie fasi: la mia profonda riconoscenza va a Silvia Barbantani, Luigi Battezzato, Erica Bexley, Averil Cameron, Andrea Capra, Taylor Coughlan, Elena Fabbro, Patrick Finglass, Gavin Kelly, Sandro La Barbera, Francesca Maltomini, Elena Merli, Federico Santangelo, David Sider, Steven Smith, Ernesto Stagni, Athanassios Vergados, Mary Whitby, Ioannis Ziogas. A Lucia Floridi, esaminatrice della tesi di perfezionamento e punto di riferimento insostituibile per l'acume filologico, l'energia e l'etica con cui svolge il suo lavoro in ogni aspetto, va un ringraziamento a parte, non solo per aver letto varie versioni dell'intero manoscritto discutendo incisivamente ognuna di queste pagine e condividendo con me – come fa da tempo, ormai – la sua inesauribile e ineguagliabile conoscenza della tradizione epigrammatica, ma anche (e soprattutto) per avermi spronata e compresa negli anni che hanno portato a questo risultato. Francesco Valerio, che mi ha benevolmente permesso di consultare la sua tesi di dottorato sugli epigrammi di Agazia, e con il quale ho avuto fruttuose conversazioni e ho scambiato importanti materiali sull'epigramma tardoantico, ha letto con intelligenza il commento agli epigrammi dell'editore del *Ciclo* e l'introduzione al volume: la sua vicinanza costante e fraterna è per me molto preziosa. A Luca Mondin devo penetrante e risolutivo spirito critico, precisione e occhi attenti a caccia di errori nella sua lettura dell'introduzione e del commento ad alcuni epigrammi.
Una parte consistente del lavoro è stata sviluppata durante un soggiorno in qualità di *exchange student* presso l'American Academy in Rome (2013-14). La sostanziale revisione del commento è iniziata durante una Tytus Summer Fellowship presso il Department of Classics della University of Cincinnati e un One-Month Research Award a Dumbarton Oaks -Trustees for Harvard University, Washington DC, nella primavera-estate del 2016. Ampie sezioni sono state corrette, arricchite e ampliate mentre svolgevo gli incarichi di Newton International Fellow presso il Department of Classics and Ancient History della Durham University (2016-18), di Lecturer in Classics presso la University of Glasgow (2018-19) e di Fellow in Byzantine Studies a Dumbarton Oaks (2019-20). I ritocchi finali al commento sono stati apportati nei primi mesi della mia Leverhulme Early Career Fellowship presso la School of History, Classics and Archaeology della Newcastle University, durante i quali anche l'introduzione è stata totalmente rielaborata. A tutte queste istituzioni, ai colleghi, agli studenti e al personale delle varie biblioteche in cui ho avuto la straordinaria opportunità di studiare con serenità e concentrazione – *in primis* la biblioteca della Scuola Normale, dove questo lavoro ha sostanzialmente preso forma e dove ho

sempre trovato qualsiasi fonte bibliografica mi occorresse, anche la più oscura – va il mio ringraziamento più sentito per avermi garantito condizioni di ricerca ideali. Ringrazio particolarmente Chris Celenza e Kim Bowes, nonché Giulia Barra, Gianpaolo Battaglia, Tina Cancemi, Inga Clausing, Paolo Imperatori, Marina Lella, Pina Pasquantonio, Giovanna Pazzini, Cristina Puglisi, Simonetta Serra per il benvenuto a Roma; Kathryn Gutzwiller per la calorosa ospitalità a Cincinnati e il costruttivo confronto su significative questioni epigrammatiche; i miei studenti e i miei colleghi a Glasgow – Matthew Fox, Lisa Hau, Maria Mili, Adrastos Omissi, Costas Panayotakis, Isabel Ruffell, Catherine Steel, Natalia Tsoumpra – per aver reso il mio anno da *lecturer* indimenticabile e molto felice; Jan ed Elizabeth Ziolkowski, Anna Stavrakopoulou, Thaïsa Way e, ancora, Emily Jacobs, Joshua Robinson e Alyson Williams per il piacevolissimo secondo soggiorno a Dumbarton Oaks e il fondamentale aiuto in un momento complicato per il mondo intero, sconvolto dalla prima ondata della pandemia di Covid-19; i miei colleghi a Newcastle, soprattutto Rowland Smith e Claire Stocks, per aver agevolato notevolmente l'ultima fase di revisione concedendomi un ridotto carico di insegnamento e di impegni amministrativi nell'anno accademico 2020-21. Sono inoltre estremamente grata alla British Academy e al Leverhulme Trust per aver finanziato le mie ricerche. In occasione di entrambi i miei soggiorni a Washington il mio lavoro ha beneficiato enormemente dell'accesso alla biblioteca presso il Center for Hellenic Studies e dell'incomparabile assistenza del suo personale, soprattutto Lanah Koelle e Temple Wright.
Ringrazio infinitamente le Edizioni della Normale e Maria Vittoria Benelli per il paziente e prezioso lavoro editoriale.
Alla Scuola Normale devo la mia formazione e, nel bene e nel male, gran parte di quello che sono oggi, come persona e come studiosa.

Non avrei portato a termine questa impresa senza l'affetto di tante persone a me inestimabilmente care: mi è impossibile esprimere per iscritto il giusto valore di quanto ciascuna di loro abbia fatto per me – a partire dagli infiniti controlli bibliografici e l'invio tempestivo di fotocopie e scansioni –, ma mi auguro fortemente che nelle mie parole ognuna si riconosca, e che da esse capisca quanto conti per me. Per primi fra tutti voglio ricordare Anna ed Emilio, miei compagni di studi in Normale sin dal primo anno del corso ordinario: il nostro terzetto è la fortunata prova che determinati legami e affinità elettive resistono al tempo e attraversano lo spazio, nonostante tutto. Carlo, Cesare, Edoardo, Francesco, Margherita, Martina, Ilaria, Simone, Tommaso mi hanno strenuamente protetta da certe insidiose storture che inevitabilmente le forze centripete di un ambiente ristretto come quello pisano potevano spesso nascondere, regalandomi momenti di spensieratezza e allegria che difficilmente torneranno, e non lesinandomi mai sostegno e ascolto: senza di loro il tempo non sarebbe mai trascorso, tanti ostacoli non sarebbero mai stati superati. Lea, la mia amica geniale, leale e autentica, che, dopo aver condiviso l'esperienza in Normale, oggi condivide con me anche quella della vita in UK, merita

una menzione speciale – lei sa perché: *We few, we happy few, we band of brothers*. Chiara, Claudia, Giulia, Irene, Laura, Marco, anche da lontano, con grande senso di responsabilità, continuano a occuparsi di me con la stessa attenzione di quando eravamo adolescenti a Palermo, cercando di accorciare la lontananza in ogni istante che passa. Giulia De Cesaris, Simona Martorana, Federico Petrucci e Martina Astrid Rodda, nonché Marzia Beltrami, Géraldine Crahay, Anthony Hooper e Latoya Schadel, Rachel Stewart, Rebecca Usherwood, Cristiana e Ugo Zilioli con i loro piccoli Zoe e Delio hanno disperso tante volte le fitte brume di Durham. Lorenza Pieri, perfetta sorella maggiore alla stessa altezza di occhi e di cuore, è stata un inatteso dono della vita in un'uggiosa domenica mattina di novembre 2019 a Washington: spero davvero che l'unica distanza a separarci continui a essere sempre e solo quella geografica e, chissà, forse in un giorno non troppo lontano non ci sarà più neppure quella a tenerci divise. Dimiter Angelov, Victor Castillo, Vicky Georganteli, Kuba Kabala, Savvas Kyriakidis, Mikael Muehlbauer, Héléna Rochard, Loa Traxler, Felege-Selam Yirga e Michelle Young hanno reso unici i miei pranzi a Dumbarton Oaks, tra conversazioni erudite su paccottiglia bizantina e risate per le mie innumerevoli e improbabili allergie alimentari. Stephanie Caruso, Kelsey Eldridge e Flavia Vanni sono state compagne senza pari di avventure nei giardini di Dumbarton Oaks, di gite agli Smithsonian e fuori porta, di *girls nights* a Georgetown, Dupont Circle, Kalorama e Columbia Heights. Tom Mayes e Rod Glover, Heather e Peter Streckfus-Green con Ione e Martin, Martin Eisner e Saskia Ziolkowski con Nola e Tullia, Joe Farrell e Ann de Forest, Andrew Ollett e tutti gli altri *fellow fellows* del periodo all'American Academy non hanno mai perso nessuna delle rimpatriate *stateside* e in giro per il mondo. Irene SanPietro mi ha indicato la strada: senza di lei, nulla di tutto questo sarebbe mai accaduto. Emilia Oddo e Caroline Webb con le loro deliziose famiglie mi hanno aiutata a combattere la nostalgia a Cincinnati, mostrandomi il lato divertente e interessante del *Midwest* americano. Carla Asher non mi fa mai mancare la sua squisita ospitalità tutte le volte che mi reco a New York, quale che sia l'occasione.

Dopo molto girovagare, ho finalmente trovato a Glasgow quella 'casa' che a lungo ho cercato, una volta lasciata Palermo: qui, ricordandomi che, in fondo, anche l'arte coreutica viene dai Greci, ho ripreso con maggiore serietà e dedizione una vecchia passione che avevo messo da parte per tanto, troppo tempo. Il debito di calore umano, dolcezza, cura e accoglienza contratto con la mia splendida 'famiglia' scozzese – Ailsa (e Fraser), Aimée, Carol, Clare S., Clare T., Clare U., Debbie, Laura, Lorna, Nicola, Nicole, Sophie U. e tutti gli altri artisti e *beautiful dancers* del *ballet studio* di Mrs Maureen Christie al n. 19 di Westbourne Gardens –, non potrà mai essere saldato: dopo anni molto tetri questo nutrito gruppo di persone formidabili, che mi hanno spalancato le porte dei loro cuori e delle loro case divenendo *a safe harbour in the middle of the storm*, ha certamente fatto tutta la differenza.

La mia famiglia – i miei genitori Pino e Carmela, mia zia Rosa, mio fratello Enrico, le mie cugine Laura e Viviana, con cui ci si sprona e ci si rincuora –, *sine qua non*, è

l'unica e la mia fondamentale certezza, in qualunque parte del mondo mi trovi: con loro, i soli ad aver realmente condiviso con me tanti e grandi sacrifici ed in grado di (ri)conoscerne e apprezzarne il vero valore, desidero condividere anche questo traguardo. Il mio grazie a tutti loro per essere sempre e senza riserve dalla mia parte non sarà mai abbastanza e non esistono, né esisteranno mai, parole adeguate per esprimere quanto significhi per me il semplice pensiero della loro presenza nella mia vita.

Dedico questo lavoro alla tenera memoria di tre persone buone, che non hanno potuto vederlo compiuto: ai miei nonni materni Peppe e Carmela, anime belle, al loro spirito antico che illuminava le mie estati di bambina, infinite e felici, passate ad Aliminusa, in Sicilia, a loro che sono stati e sono per me più di quanto io non possa dire; alla dolcissima Antonella Rizzo, che fino all'ultimo ha lottato col sorriso, a lei che, più di tutti, di questo lavoro sarebbe stata orgogliosa. Specialmente a loro voglio dire grazie, a loro che sono con me per sempre – tutti i giorni della mia vita.
Alan Cameron aveva generosamente accettato il duplice ruolo di esaminatore e relatore straniero della mia tesi di perfezionamento, onorandomi del grande privilegio di averlo a Pisa in commissione il giorno della discussione. Con mio infinito rammarico, non vedrà il frutto finale di questo lavoro, che così tanto alla sua *scholarship* fuori dal comune e al suo profondo acume, fonte perenne di ammirazione e ispirazione, deve. Questo volume è il mio umile dono a uno studioso unico, per aver creduto in me anche – e soprattutto – quando io stessa non volevo più crederci. Non dimenticherò mai la sua amicizia e il suo incoraggiamento, indicibile conforto in anni tremendamente faticosi, fatti di spostamenti non sempre cercati, traslochi da un continente all'altro e adattamenti non sempre voluti.
Le morti di tanti cari, occorse durante la stesura e la revisione del commento, mi hanno fatto riflettere con maggiore coscienza su questa ricerca. La loro assenza, divenuta purtroppo familiare, mi ha insegnato a guardare con altri occhi il lavorio lungo del ricordo. Dedicare uno studio su epigrammi funerari greci ad affetti che non ci sono più potrà sembrare quantomeno peculiare. Ma se qualcosa questo lavoro di una decade mi ha insegnato, è che tutti, inevitabilmente, diventiamo memorie, e che gli epitafi di tutte le epoche e di tutte le culture, dalla notte dei tempi, non possono che riaffermare, con potenza e forza dirompenti, le ragioni della vita.

If I should die, and leave you here awhile,
Be not like others, sore undone, who keep
Long vigils by the silent dust, and weep.
For my sake – turn again to life and smile,
Nerving thy heart and trembling hand to do
Something to comfort other hearts than thine.
Complete those dear unfinished tasks of mine,
And I, perchance, may therein comfort you!
Mary Lee Hall, *Turn Again To Life*

Questo lavoro, infine, è anche per i miei zii Tano e Rosa, per il loro amore, e per tutto quello che, troppo presto e troppo ingiustamente, è stato loro sottratto. Qualsiasi ulteriore parola per ricordare la durata impalpabile di quell'attimo che separa il nostro prima dal nostro dopo non potrebbe attenuare in alcun modo il rimpianto e il dolore e il senso di incolmabile mancanza sempre vivi, ma risulterebbe solo insopportabilmente superflua.

Glasgow-Palermo-Aliminusa, estate 2021

Avvertenza

L'ordine scelto nel presentare i passi paralleli è cronologico, con tutte le incertezze del caso.

Una parola o una *iunctura* collocate nella medesima posizione metrica del passo in esame sono convenzionalmente segnalate con asterisco (*) in esponente accanto alla numerazione o, più sporadicamente, alla parola o *iunctura* stesse; nei casi in cui uno o più asterischi precedano il numero, si riproduce l'espediente di una specifica edizione, che si cita, per indicare che un testo o un passo o un frammento è spurio o di incerta paternità. Inoltre, l'asterisco posto all'inizio di una parola segnala il nominativo non attestato, ma ricostruito, di uno *hapax*.

Si consiglia l'impiego dell'indice tematico per rintracciare i motivi funerari: ciascun tema, *topos* o convenzione ivi elencato è, con qualche eccezione, discusso copiosamente nel commento al primo epigramma del settimo libro in cui si presenta, dove sono inoltre raccolti tutti gli altri passi sia del libro VII di *AP* che di altri testi in cui ricorre, altrimenti è studiato nel commento all'epigramma cronologicamente più antico in cui compare o in cui è cristallizzato in forma paradigmatica e particolarmente pregnante.

INTRODUZIONE

I. L'epigramma funerario greco tra epigrafia e letteratura

I.1. *La tradizione funeraria epigrafica e lo sviluppo dell'epitafio letterario*

Nella cultura greca incidere un'epigrafe funebre significava garantire la permanenza dell'individuo dopo la morte, specialmente per gli 'anonimi' della società: di conseguenza, l'assenza di un segno scritto e visibile implicava la cancellazione del passaggio terreno di un uomo[1]. Già nell'*Odissea* (11, 71-8) Elpenore ricorda ad Odisseo il dovere religioso della sepoltura se non vuole essere vittima dell'ira divina, e la necessità di innalzargli una tomba[2] perché anche i posteri ne siano informati; lo stesso Menelao costruisce in Egitto un cenotafio per il fratello Agamennone, perché goda di un ἄσβεστον κλέος (Hom. *Od.* 4, 584)[3].

L'epigrafe poetica come concreta e visibile forma di comunicazione convive sin dalle origini con forme prosastiche meno pretenziose, e tuttavia ben

[1] Scrive Fantuzzi in Fantuzzi, Hunter 2004, p. 307: «reading a funerary or dedicatory inscription meant first of all, in anthropological terms, performing a kind of ritual to commemorate the dead or the dedicator». Inoltre, secondo Day 1989, l'epigrafe funebre di età arcaica e classica poteva anche assolvere al compito di immortalare il rito funebre per chi non era presente in quel momento (cfr. anche Rossi 1999; Day 2010; Laurens 2012, p. 148, con bibliografia).

[2] Sui costumi funerari dei Greci e sull'ideologia che li sorregge cfr. almeno, nella sconfinata bibliografia, Kurtz, Boardman 1971 (la trattazione più esaustiva); Vermeule 1979; Parker 1983, pp. 32-48 e 53-73; Morris 1987; Humphreys 1993, in part. pp. 79-88; Garland 2001; Alexiou 2002; Oakley 2003; Id. 2004, pp. 11-3, con ulteriore bibliografia, e *passim*; Mirto 2012, pp. 65-91; González González 2019, pp. 9-14. Sulla concezione dell'Aldilà greco cfr. ora Fabiano 2019. Per bibliografia varia sul tema della morte nelle culture antiche cfr. Palmisciano 2017, p. 3, nota 2.

[3] Cfr. Sanders 1960, pp. 11-25. Sull'interazione e i rapporti tra epica omerica ed epigramma (particolarmente l'epigramma funerario di età arcaica) e le varie problematiche connesse cfr., da ultimo, Petrovic 2016, con bibliografia precedente; J. Strauss Clay, *Homer's Epigraph:* Iliad *7.87-91*, «Philologus», 160, 2016, pp. 185-96; Trajber 2017; Dinter 2019, pp. 145-8; cfr. anche Muth, Petrovic 2012; Koukouzika 2016.

più numerose[4]: una delle sue peculiarità, che certamente condivide con le iscrizioni in prosa, è quella di nascere come testo iscritto, non come trascrizione di un messaggio orale preesistente[5]. Perciò il supporto scrittorio su cui l'epigrafe è incisa[6] forma con essa una monade inscindibile.

L'epigrafe funebre in versi è una delle prime e più tipiche manifestazioni dell'epigramma: strutturata secondo precisi canoni, è stata per tutta l'antichità pagana, ma anche cristiana, parte inscindibile della tomba, μνῆμα e *monumentum* del morto ai viventi secondo una movenza consolatoria[7], destinata a tutte le categorie umane, donne, bambini, schiavi e, persino, animali, inghiottiti da un Oltretomba tenebroso e sotterraneo, che sia il regno di Ade, o il lacrimoso Acheronte o, ancora, il talamo di Persefone.

Nella lingua greca i termini che designano la sepoltura sono diversi. La loro storia è variegata: per un paio di secoli, iscrizioni (ed opere letterarie) testimoniano soltanto σῆμα e τύμβος[8]; μνῆμα compare invece, in ambito funebre, nella prima metà del VI sec. a.C., diffondendosi progressivamente fino a diventare, accanto a τάφος, la più comune designazione della tomba nel corso di tutta la grecità, fino ai nostri giorni[9].

In generale l'iscrizione, e particolarmente l'iscrizione funebre e quella votiva, essendo indissolubilmente legata al supporto materiale che la contiene, dà voce alla pietra o all'oggetto su cui è iscritta.

[4] Le iscrizioni sepolcrali in prosa non saranno qui prese in considerazione.

[5] Cfr. Svenbro 1991, p. 29.

[6] Sul supporto scrittorio cfr., da ultimo, Sironen 2016.

[7] Sulla funzione della tomba come μνῆμα che deve pepetuare il κλέος del defunto, sia esso un guerriero o un privato cittadino, e dunque garantirne la sopravvivenza nella gloria, cfr. Lattimore 1942, §§ 67-8, pp. 241-6; A.M. Zumin, *Epigrammi sepolcrali anonimi d'età classica ed ellenistica. I. – La sopravvivenza nella memoria e nella gloria*, «RCCM», 3, 1961, pp. 186-223; Nicosia 1992, p. 17 e nota 25; Sourvinou-Inwood 1995, pp. 139-40 e 142; Bruss 2005, pp. 23-36; cfr. anche Lattimore 1942, § 73, p. 258; *ibid*., § 96, pp. 328-30; Häusle 1980 e, in generale, Simondon 1982.

[8] Cfr. Raubitschek 1968, p. 5; Derderian 2001, pp. 49-51.

[9] Su questi termini cfr. Ecker 1990, pp. 41-4; Nicosia 1992, pp. 16-7; Sourvinou-Inwood 1995, pp. 122-39 e 140-1; Bruss 2005, pp. 26-30; Aloni in Aloni, Iannucci 2007, pp. 39-42; Mirto 2012, p. 96.

In *AP* 7 i termini impiegati per indicare propriamente l'iscrizione spaziano da γράμμα[10], il più comune, a χάραγμα[11], δέλτος[12], e λόγος[13].

In ambito funerario, l'iscrizione dà voce alla stele, alla tomba o al monumento funebre, secondo il tema, paradossale di per sé, ma non in un contesto sepolcrale, della stele o della tomba parlante, ma dà voce pure al defunto, che parla spesso in prima persona, conformemente all'idea che la lettura a voce alta, come era abitudine leggere nel mondo antico[14], anche del solo nome del morto[15] permettesse di farlo rivivere, perpetuandone il ricordo[16]: cfr. *e.g. CLE* 513, 2-3 *audi / lingua tua uiuum mitique tua uoce loquentem*; *CLE* 1278, 5-6 *quodque meam retinet uocem data littera saxo, / uoce tua uiuet, quisque leges titulos*. Nei casi in cui la parola è assegnata alla tomba, si sfrutta una delle convenzioni epigrammatiche più radicate, quella – come si diceva – contraddittoria, appunto, dell'oggetto parlante, che prende la pa-

[10] Erinn.? *AP* 7, 710.8 = *HE* I 1788 = [Erinn.] F°5, 8 Neri; Heraclit. *AP* 7, 465.3 = *HE* I 1937; [Theoc.] *AP* 7, 262.1 = 23 Gow = *HE* XXIII 3504; Euph. *AP* 7, 651.2 = *CA* 141, p. 54 Powell = *HE* II 1806 = 2, 2 Lightfoot; Alc. Mess. *AP* 7, 429.2 = *HE* XVI 99; Antip. Sid. *AP* 7, 427.2 = *HE* XXXII 397; Diod. Tars.? *AP* 7, 701.2 = Diod. *GPh* X 2155; Honest. *AP* 7, 274.4 = *GPh* XXII 2473; Marc. Arg. *AP* 7, 395.6 = *GPh* XX 1406; Anon. *AP* 7, 558.7.

[11] Agath. *AP* 7, 220.2 = 26 Viansino.

[12] Mel. *AP* 7, 417.7 = *HE* II 3990. Cfr. anche Eryc. *AP* 7, 36.5 = *GPh* XI 2266.

[13] Eryc. *AP* 7, 397.2 = *GPh* VIII 2245.

[14] Si suole collocare il passaggio alla lettura silenziosa nel V sec. d.C., ma la questione è molto più complessa: cfr. Cavallo 2007; Agosti 2010c. Sulla lettura nel mondo antico cfr. i classici B.M.W. Knox, *Silent Reading in Antiquity*, «GRBS», 9, 1968, pp. 421-35; McLuhan 1976, pp. 122-5; Havelock 1986; cfr. anche Del Corso 2005; Cavallo, Chartier 2009. Per altra bibliografia, riguardante specialmente l'istruzione e la scuola nel mondo antico, cfr. intr. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 594.

[15] Nelle testimonianze più antiche l'epigrafe funebre era costituita dal solo nome del defunto, accompagnato dal patronimico. Anche l'impiego dell'esametro singolo è tra le tipologie più antiche: cfr. [Simon.] *AP* 7, 177 = 'Simon' *FGE* LXXXVI 1030, con intr. *ad loc.*

[16] La traccia dell'antica credenza che voleva il morto sopravvivesse finché qualcuno ne pronunciava il nome permane forse nella formula latina *memoriae aeternae*, connessa ora all'immortalità nel ricordo (cfr. Cumont 1959, pp. 19-20; per il sepolcro come consolazione per chi sopravvive cfr. Lattimore 1942, § 60, pp. 220-4). Un caso paradossale di negazione volontaria e consapevole della sopravvivenza del ricordo e, dunque, della stessa ragion d'essere dell'iscrizione, è rappresentato dal gruppo di epigrammi dedicato a Timone il misantropo (*AP* 7, 313-320 e *AP* 7, 577), il quale rifiuta di rivelare il proprio nome ai passanti, interrompendo così la comunicazione coi vivi, odiati tanto ora come allora, quando vivo lo era anche lui.

rola proprio attraverso l'epigrafe ad esso associata[17]. L'impiego della prima persona che sembra dar voce all'oggetto (nel caso degli epigrammi funerari la tomba appunto, la stele o una statua che adorna il monumento funebre)[18] è frequente nelle iscrizioni greche – non solo funebri, ma anche votive o di altro genere – fin dai più antichi documenti: si registrano attestazioni di oggetto iscritto quale *speaking object* almeno dall'inizio del VII secolo a.C. (*CEG* 326)[19]. Svenbro 1991, pp. 27-44, ritiene che attribuire l'enunciazione all'oggetto stesso sia la maniera più economica di segnare la presenza di esso davanti al suo spettatore. Tuttavia, il solo nome non può bastare per esaurire la finalità fondamentale dell'epigrafe poetica, che nella sua breve forma deve offrire in pochi versi un discorso intessuto di (esigui) dati biografici e sentimenti, in una complessiva semplicità di contenuti, giacché, più di altre forme letterarie, l'epitafio in versi è subordinato alla necessità pratica e immediata di informare. Prevale nella narrazione il fatto biografico, perciò si racconta della vita dei defunti in termini di professioni e, dunque, di classi sociali di appartenenza, di abilità, loro relazioni, di meriti e doti di saggezza, bellezza, magnanimità, intelligenza e altre virtù[20]. Si raccontano anche le vicende che hanno portato alla morte: così, accanto alle espressioni di vita felice, lunga e duratura, che ha concesso di vedere 'i figli dei figli'[21], parlano anche le esperienze di vita troncata in maniera anomala, spesso brutale e improvvisa ma, soprattutto, ingiusta: i naufraghi, e poi gli ἄωροι[22], morti prima di tutto, di sposarsi, di procreare, di vivere in generale, come nel caso di vergini rapite da Ade e decedute prima del matrimonio, giovani caduti valorosamente in battaglia per mano del violento Ares, neonati e donne che non sono sopravvissuti alla fatica di nascere e del dare alla luce. Tuttavia, in generale, si definiscono ἄωροι tutti coloro che se ne sono andati prima

[17] Cfr. *GV* 1729, 4 = *GG* 207 (Cos, II-I sec. a.C.) ἀείμνηστον γράμμα λαλεῦσα πέτρη; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/11/02, 9-10 (Eraclea del Ponto, II-III sec. d.C.) σημεῖα, νεκύων στῆλαι, ῥήματα θανόντων, / τοῖς ἀλάλοισι λαλήσατε γράμμασι.

[18] Per le statue quali oggetti parlanti negli epigrammi per opere d'arte cfr. Christian 2015, pp. 229-99.

[19] Cfr. M. Burzachechi, *Oggetti parlanti nelle epigrafi greche*, «Epigraphica», 24, 1962, pp. 3-54; Häusle 1979; Casey 2004; Fain 2008, pp. 66-7 e 79; Tueller 2008, pp. 12-3 e 16-27; Trümpy 2010; Wachter 2010; Laurens 2012, p. 147; Christian 2015, pp. 28-52; 61-107; 237-54 e 298-9; Bakker 2016, pp. 197-202.

[20] Cfr., in generale, Christian 2015, pp. 162-228.

[21] Cfr. Carph. *AP* 7, 260.3 = *HE* I 1351 τέκνων τέκνα, con nota *ad loc.* (cfr. anche intr. *ad loc.*).

[22] Cfr. principalmente Lattimore 1942, §§ 48-51, pp. 184-98; Griessmair 1966; Vérilhac 1978-82.

del tempo dovuto, al di là dell'età anagrafica – anche quegli adulti che sono morti inaspettatamente. La vita, le virtù dell'estinto, la sua vicenda di morte e i fatti di vita che si privilegiano in epitafi cristiani sono gli stessi che troviamo sulle lapidi di tanti uomini e donne pagane. Di fronte a eventi di tale portata spetta a chi resta la manifestazione, rigorosamente sobria, di sentimenti convenzionalmente associati alla morte e al lutto. Contestualmente, perciò, l'epitafio può dar voce, di fronte alla morte, anche ai sentimenti dei sopravvissuti, facendosi così, oltre che latore della promessa del ricordo eterno, interprete della pietà, spesso sotto forma di preghiera, del dolore e del cordoglio individuali e collettivi – certamente contenuti –, della protesta e della rassegnazione (spesso accompagnata da formule consolatorie), del rimpianto e del compianto, del senso della perdita e di desolazione. Tutto ciò viene incasellato in diversi schemi formali, di cui il più antico, e il più diffuso, è quello rappresentato dall'indicazione autodeittica (in prima persona) o deittica (in terza persona) della tomba o del morto che vi è sepolto ('sono / questa è la tomba di…')[23], o di chi ha portato al processo di costituzione del sepolcro ('questa tomba pose / fece…').

- La formula μνῆμα (σῆμα) τόδ' ἐστίν (εἰμί) + gen., spesso incipitaria (e sovente messa in bocca alla tomba negli epitafi), è topica sin dall'età arcaica[24]; limitatamente al VII della *Palatina* cfr.:

1) con μνῆμα: Simon. *AP* 7, 677.1 = 'Simon.' *FGE* VI 702 Μνῆμα τόδε κλεινοῖο Μεγιστία; Theoc.? *AP* 7, 661.1 = 11 Gow = *HE* X 3416 Εὐσθένεος τὸ μνῆμα; Leon. *AP* 7, 448.1 = *HE* XII 2024 Πραταλίδα τὸ μνᾶμα Λυκαστίω; Diosc. *AP* 7, 450.1 = *HE* XXVI 1629 = 25, 1 Galán Vioque Τῆς Σαμίης τὸ μνῆμα Φιλαινίδος; Anon. *AP* 7, 279.3 = *FGE* LIII 1286 ναυηγοῦ τὸ μνῆμα;

2) con σῆμα: [Simon.] *AP* 7, 509.1 = 'Simon.' *FGE* LXXXII 1020 Σῆμα Θεόγνιδός εἰμι Σινωπέος; Antip. Sid. *AP* 7, 65.1 = Antip. Thess. *GPh* LXXVII 497 Διογένευς τόδε σῆμα; Id. *AP* 7, 353.1 = *HE* XXVII 356 Τῆς πολιῆς τόδε σῆμα Μαρωνίδος; Gaet. *AP* 7, 71.1 = *FGE* IV 197 Σῆμα τόδ' Ἀρχιλόχου; Anon. *AP* 7, 148.1 Σῆμα τόδ' Αἴαντος Τελαμωνίου; Hadr. *AP* 7, 674.1 = *FGE* II 2122 Ἀρχιλόχου τόδε σῆμα; Anon. *AP* 7, 158.1 Μαρκέλλου τόδε σῆμα; Leont. *AP* 7, 573.1 = V Giommoni Χειρεδίου τόδε σῆμα; Id. *AP* 7, 575.1 = VI Giommoni Σῆμα Ῥόδης; Agath. *AP* 7, 567.1 = 27 Viansino Κανδαύλου τόδε σῆμα;

[23] La formula οὗτός ἐστιν è tipica del linguaggio profetico: cfr. Norden 1913, p. 188.

[24] Cfr. Peek 1955, *GV*, nn. 52-124, pp. 21-37; Ecker 1990, pp. 51-110 e 227-32; Nicosia 1992, pp. 20-1 e nota 36; Sourvinou-Inwood 1995, p. 149; Neri 2003 *ad* [Erinn.] F°6 = Erinn.? *AP* 7, 712, p. 433, con ampia bibliografia.

3) con τάφος: [Pl.] *AP* 7, 265.1 = 'Pl.' *FGE* XIX 646 Ναυηγοῦ τάφος εἰμί; [Theoc.] *AP* 7, 262.2 = 23 Gow = *HE* XXIII 3505 „Γλαύκης εἰμὶ τάφος τῆς ὀνομαζομένης."; Leon. *AP* 7, 266.1 = *HE* LXI 2343 Ναυηγοῦ τάφος εἰμὶ Διοκλέος; Theodorid. *AP* 7, 282.1 = 6 Seelbach = *HE* XIX 3588 Ναυηγοῦ τάφος εἰμί; Anon. *AP* 7, 474.1 = *HE* XLVI 3852 Εἷς ὅδε Νικάνδρου τέκνων τάφος; Anon. *AP* 7, 347.1 = 'Simon.' *FGE* X 718 Οὗτος Ἀδειμάντου κείνου τάφος; Parmen. *AP* 7, 184.1 = *GPh* IV 2586 Παρθενικῆς τάφος εἶμ' Ἑλένης; Marc. Arg. *AP* 7, 395.1 = *GPh* XX 1401 Οὗτος ὁ Καλλαίσχρου κενεὸς τάφος; Gaet. *AP* 7, 354.1 = *FGE* VII 213 Παίδων Μηδείης οὗτος τάφος; Antip. Thess. *AP* 7, 369.1 = *GPh* XLIX 337 Ἀντιπάτρου ῥητῆρος ἐγὼ τάφος; Jul. Aegypt. *AP* 7, 591.1 Ὑπατίου τάφος εἰμί;

4) con τύμβος: Leon. *AP* 7, 719.1 = *HE* IX 2002 Τέλληνος ὅδε τύμβος; Diosc. *AP* 7, 37.1 = *HE* XXII 1597 = 22, 1 Galán Vioque Τύμβος ὅδ' ἔστ'… Σοφοκλέος; Antip. Sid. *AP* 7, 30.1 = *HE* XVII 276 Τύμβος Ἀνακρείοντος; Anon. *AP* 7, 142.1 Τύμβος Ἀχιλλῆος.

Cfr. anche [Sapph.] *AP* 7, 489.1 = 'Sapph.' *FGE* II 678 Τιμάδος ἅδε κόνις; Erinn.? *AP* 7, 712.1 = *HE* II 1789 = [Erinn.] F°6, 1 Neri Νύμφας Βαυκίδος εἰμί; Nicaenet. *AP* 7, 502.1 = *CA* 4, p. 3 Powell = *HE* II 2695 Ἠρίον εἰμὶ Βίτωνος; Diosc. *AP* 7, 410.1 = *HE* XX 1585 = 20, 1 Galán Vioque Θέσπις ὅδε; cfr., infine, [Anacr.] *AP* 7, 160.1 = 'Anacr.' *FGE* II 488 = fr. °192, 1 Gentili οὗ τόδε σᾶμα; [Simon.] *AP* 7, 442.1 = 'Simon.' *FGE* LIV 904 τῶν ὅδε τύμβος; Nicarch. I *AP* 7, 159.4 = *HE* III 2750 οὗ τάφος ἐστὶν ὅδε; Bass. *AP* 7, 243.1-2 = *GPh* II 1591-2 Φωκίδι πὰρ πέτρῃ δέρκευ τάφον· εἰμὶ δ' ἐκείνων / τῶν ποτε μηδοφόνων μνᾶμα τριηκοσίων.

- La formula 'X fece / pose questa tomba per Y'[25] è tra le tipologie più antiche: la menzione di colui che ha fatto costruire il monumento funebre è topica, fin dalle più antiche iscrizioni tombali: cfr. *GV* 137-179; 181-218; 222-246 (cfr. anche *GV* 286-287 e 289-318), cui si aggiunga *GV* 1413 = *CEG* 152 (Egìale, Amorgo, Cicladi, 700-650 a.C.). Per quel che riguarda *AP* 7, la tipologia è ampiamente sfruttata, con qualche variante:

[Sapph.] *AP* 7, 505.1-2 = 'Sapph.' *FGE* III 682-3 Τῷ γριπεῖ Πελάγωνι πατὴρ ἐπέθηκε Μενίσκος / κύρτον καὶ κώπαν; [Simon.] *AP* 7, 177 = 'Simon' *FGE* LXXXVI 1030 Σᾶμα τόδε Σπίνθηρι πατὴρ ἐπέθηκε θανόντι; [Id.] *AP* 7, 300.3-4 = 'Simon.' *FGE* LXXIII 1000-1 μνῆμα δ' ἀποφθιμένοισι πατὴρ Μεγάριστος ἔθηκεν / ἀθάνατον θνητοῖς παισὶ χαριζόμενος; [Id.] *AP* 7, 509.1-2 = 'Simon.' *FGE* LXXXII 1020-1 ᾧ μ' (*sc.* σῆμα) ἐπέθηκεν / Γλαῦκος; Anyt. *AP* 7, 190.1-2 = *HE* XX 742-3 = 20, 1-2

[25] Cfr. Ecker 1990, pp. 111-49; Sourvinou-Inwood 1995, p. 149; Derderian 2001, pp. 82-4; Tueller 2008, p. 15; Bowie 2010, p. 335.

Geoghegan Ἀκρίδι, τᾷ κατ᾽ ἄρουραν ἀηδόνι, καὶ δρυοκοίτᾳ / τέττιγι ξυνὸν τύμβον ἔτευξε Μυρώ; Ead. *AP* 7, 208.1-2 = *HE* IX 696-7 = 9, 1-2 Geoghegan Μνᾶμα τόδε φθιμένου μενεδαΐου εἵσατο Δᾶμις / ἵππου; [Theoc.] *AP* 7, 663.1-2 = 20 Gow = *HE* XI 3422-3 Ὁ μικκὸς τόδ᾽ ἔτευξε τᾷ Θραΐσσᾳ / Μήδειος τὸ μνᾶμ᾽; Leon. *AP* 7, 198.7-8 = *HE* XXI 2090-1 τοῦτο δ᾽ ἐφ᾽ ἡμῖν / τὠλίγον ὥρθωσεν σᾶμα πολυστροφίης; Id. *AP* 7, 295.9-10 = *HE* XX 2082-3 σῆμα δὲ τοῦτ᾽ οὐ παῖδες ἐφήρμοσαν οὐδ᾽ ὁμόλεκτρος, / ἀλλὰ συνεργατίνης ἰχθυβόλων θίασος; Id. *AP* 7, 463.3-4 = *HE* LXIX 2393-4 αἷς ἔπι τοῦτο / σᾶμα πατὴρ στάσας… Ἀριστόδικος; Id. *AP* 7, 504.11-2 = *HE* LXVI 2381-2 τοῦ δὲ θανόντος / Γρίπων ὁ γριπεὺς τοῦτον ἔχωσε τάφον; Phaënn. *AP* 7, 197.3-4 = *HE* II 2933-4 Δαμόκριτος δ᾽ ἐπ᾽ ἐμοὶ τὸν ἐοικότα τύμβον, ὁδῖτα / ἐγγύθεν Ὡρωποῦ χεῦεν ἀποφθιμένᾳ; Diotim. *AP* 7, 261.3 = *HE* IV 1737 ἠιθέῳ γὰρ σῆμα Βιάνορι χεύατο μήτηρ; Hegesipp. *AP* 7, 446.3-4 = *HE* IV 1911-2 ἂν (*sc.* γαῖαν) ἐπί οἱ βαθύκολπος ἀμάσατο δάκρυσι νύμφα / λειβομένα παῖδές τ᾽ εἰς χρόα κειράμενοι; Damag. *AP* 7, 497.1-2 = *HE* IX 1415-6 Καί ποτε Θυμώδης…, / παιδὶ Λύκῳ κενεὸν τοῦτον ἔχευε τάφον; Pancrat. *AP* 7, 653.3-4 = *HE* III 2857-8 ᾧ τόδε σῆμα / δακρύσας κενεὸν παιδί πατὴρ ἔκαμεν; Alc. Mess. *AP* 7, 55.2-3 = *HE* XII 71-2 Νύμφαι… /… τάφον ὑψώσαντο (per Esiodo); Phan. *AP* 7, 537.1-3 = *HE* VIII 3018-20 Ἠρίον οὐκ ἐπὶ πατρί, πολυκλαύτου δ᾽ ἐπὶ παιδὸς / Λῦσις ἄχει κενεὴν τήνδ᾽ ἀνέχωσε κόνιν, / οὔνομα ταρχύσας; Antip. Sid. *AP* 7, 209.1-2 = *HE* LVII 556-7 Ἀυτοῦ σοὶ παρ᾽ ἄλωνι, δυηπαθὲς ἐργάτα μύρμηξ, / ἠρίον ἐκ βώλου διψάδος ἐκτισάμαν; Anon. *AP* 7, 228.1-2 = *HE* XLIV 3846-7 Αὐτῷ καὶ τεκέεσσι γυναικί τε τύμβον ἔδειμεν / Ἀνδροτίων; Anon. *AP* 7, 544.4-5 = *FGE* XXIV 1143-4 Λάμπωνος τόνδ᾽ ἐπὶ παιδί τάφον / Δερξίᾳ; Heraclid. *AP* 7, 392.5-6 = *GPh* II 2398-9 γονῆες, /… κωφὴν στησάμενοι λίθακα; Diod. Tars.? *AP* 7, 74.1-2 = Diod. *GPh* XIV 2170-1 Τοῦτο Θεμιστοκλεῖ ξένον ἠρίον εἵσατο Μάγνης / λαός; Id.? *AP* 7, 701.3-4 = Diod. *GPh* X 2156-7 πατὴρ δ᾽ ἐπί οἱ Διομήδης / λάινον ὑψιφαῆ τόνδ᾽ ἀνέτεινε τάφον; Marc. Arg. *AP* 7, 364.1 = *GPh* XXI 1407 Ἀκρίδι καὶ τέττιγι Μυρὼ τόδε θήκατο σῆμα; Antip. Thess. *AP* 7, 402.3-4 = *GPh* LXVI 431-2 σῆμα δὲ οἱ κωμῆται ὁμώλακες οὐκ ἀπ᾽ ὀρυκτῆς / γαίης, ἀλλ᾽ αὐτὸν πύργον ἔθεντο τάφον; Gaet. *AP* 7, 275.5 = *FGE* VI 211 τὸν ψεύσταν δέ με τύμβον ἐπὶ χθονί θέντο; Phil. *AP* 7, 554.1-2 = *GPh* XXVII 2813-4 Λατύπος Ἀρχιτέλης Ἀγαθάνορι παιδὶ θανόντι / χερσὶν ὀιζυραῖς ἡρμολόγησε τάφον e 6 = *GPh* XXVII 2818 „Ὄντως πατρῴη χεὶρ ἐπέθηκε λίθον.“; Anon. *AP* 7, 361.1 Υἱὶ πατὴρ τόδε σῆμα; Leon. Alex. *AP* 7, 547.1-3 = *FGE* IX 1894-6 Τὰν στάλαν ἐχάραξε Βιάνωρ… /… / παρθενικᾷ… ἐπὶ παιδί; Anon. *AP* 7, 330.1 Τὴν σορόν, ἣν ἐσορᾷς, ζῶν Μάξιμος αὐτὸς ἑαυτῷ e 3 σύν τε γυναικὶ Καληποδίῃ τεῦξεν τόδε σῆμα; Anon. *AP* 7, 331.1 Τύμβον ἐμοὶ τοῦτον γαμέτης δωρήσατο Φροῦρις; Anon. *AP* 7, 333.3-4 Ἀμμία, οὕνεκα Νικόμαχος θυγάτηρ τε Διώνη / τύμβον καὶ στήλην σὴν ἐθέμεσθα χάριν; Diog. *AP* 7, 613.1-2 Σοὶ τόδε, Διόγενες, θαλερῆς μνημήιον ἥβης / Πόντῳ ἐν Εὐξείνῳ θήκατο Φρὺξ γενέτης.

Cfr. anche i seguenti casi, in cui rimane peculiare la menzione di chi si è occupato della sepoltura: [Simon.] *AP* 7, 508.2 = ‘Emp.’ *FGE* I 551 τόνδ᾽ Ἀσκληπιάδην πατρὶς

ἔθαψε Γέλα; Anyt. *AP* 7, 649.2-3 = *HE* VIII 693-4 = 8, 2-3 Geoghegan μάτηρ στῆσε τάφῳ τῷδ' ἐπὶ μαρμαρίνῳ / παρθενικὰν μέτρον τε τεὸν καὶ κάλλος ἔχοισαν; Pers. *AP* 7, 487.1-4 = *HE* VI 2879-82 μάτηρ /… /… / τεσσαρακαιδεκέτιν τῷδ' ἐκάλυψε τάφῳ; Call. *AP* 7, 453 = 19 Pf. = *HE* XLVI 1249 Δωδεκέτη τὸν παῖδα πατὴρ ἀπέθηκε Φίλιππος / ἐνθάδε, τὴν πολλὴν ἐλπίδα, Νικοτέλην; Id. *AP* 7, 458.1-3 = 50 Pf. = *HE* XLIX 1261-3 Τὴν Φρυγίην Αἴσχρην… / Μίκκος… /… φθιμένην ἀνέθηκεν; Theoc.? *AP* 7, 661.3 = 11 Gow = *HE* X 3418 εὖ μιν ἔθαψαν ἑταῖροι ἐπὶ ξείνης ξένον ὄντα; Phaedim. *AP* 7, 739.2 = *HE* IV 2922 νυμφίον ἐν τύμβῳ θῆκεν Ἀρισταγόρη; Diosc. *AP* 7, 456.1-3 = *HE* XXIX 1647-9 = 35, 1-3 Galán Vioque Τὴν τίτθην Ἱέρων Σειληνίδα… /… / ἀγρῶν ἐντὸς ἔθηκεν; Anon. *AP* 7, 714.4 = *HE* LII 3883 Ἴβυκον εὐφύλλῳ θῆκεν (*sc.* Ῥήγιον) ὑπὸ πτελέῃ; Antip. Sid. *AP* 7, 425.9-10 = *HE* XXX 388-9 ἔνθεν ὅμευνος / τοιάδ' ἐμᾷ στάλᾳ σύμβολα τεῦξε Βίτων; Crin. *AP* 7, 628.5 = *GPh* XVII 1863 = 17, 5 Ypsilanti παιδὶ γάρ, ὃν τύμβῳ Δίης ὑπεθήκατο βώλου; Antip. Thess. *AP* 7, 216.3-4 = *GPh* XVII 165-6 οἱ γὰρ ἰδόντες / εὐθύ με πρὸς τύμβους ἔστεφον εὐσεβέες; Apollonid. *AP* 7, 693.4 = *GPh* IX 1170 χῶσαν δέ μ' (*sc.* χερμάς), ὅσσος λαὸς ἦν συνεργήτης; Anon. *AP* 7, 340.1 Νικόπολιν Μαράθωνις ἐθήκατο τῇδ' ἐνὶ πέτρῃ; Anon. *AP* 7, 564.3-4 σῆμα… / Μάξιμος ἔκδηλον θῆκ' Ἀσίης ὕπατος e 5-6 καὶ κούρης χάλκειον… τύπον… /… τῷδ' ἐπέθηκε κύκλῳ.

Già il solo nome ma, ancor di più, queste formule assumono la *facies* di risposte esplicite a domande implicite poste da un ipotetico interlocutore, in quel continuo rapporto comunicativo coi vivi di cui la stele iscritta è espressione. Questo rapporto, poi, teso tra l'ansia di interrogare e di rispondere, successivamente si concretizza in un dialogo vero e proprio e nella conseguente creazione della figura del passante[26]. Il viandante rappresenta il naturale sviluppo del meccanismo alla base della stessa iscrizione, che funziona solo se si presuppone la presenza di un qualcuno che la 'animi' leggendola.

In *AP* 7 questo processo performativo del passante che legge l'iscrizione è talvolta riportato all'interno degli stessi testi, che di fatto si presentano come una realizzazione – sotto forma di 'descrizione' / 'narrazione' – del processo di lettura, al punto che in alcuni casi possiamo trovarci di fronte a un ulteriore epigramma (l'iscrizione funebre vera e propria) inglobato nell'epigramma[27]: cfr. [Simon.] *AP*

[26] Su questa figura cfr. Nicosia 1992, pp. 21-2; Fain 2008, in part. pp. 68-9, e (con particolare attenzione all'epigramma funerario) Tueller 2008, pp. 14; 32-5; 36-42 e 65-94; cfr. anche Id. 2010; sul ruolo e le movenze che interessano il passante, a volte – benché sconosciuto – trattato come un amico, cfr. Walsh 1991, pp. 78-83; per l'ambito iconografico e archeologico cfr. Walter-Karydi 2015, pp. 101-1.

[27] Cfr. Laurens 2012, pp. 150-1.

7, 431.6 = 'Simon.' *HE* V 3339 = *FGE* LXV 953; Heraclit. *AP* 7, 465.5-8 = *HE* I 1939-42; Call. *AP* 7, 272.5-6 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1223-4; Id. *AP* 7, 447.2 = 11 Pf. = *HE* XXXV 1210; Id. *AP* 7, 522.1 = 15 Pf. = *HE* XL 1227; [Theoc.] *AP* 7, 262.2 = 23 Gow = *HE* XXIII 3505; [Id.] *AP* 7, 663.2 = 20 Gow = *HE* XI 3423; Philet. *AP* 7, 481.1-2 = *HE* II 3028-9 e 3-4 = *HE* II 3030-1; Arch. Maced. *AP* 7, 140.3-4 = Arch. *GPh* XV 3676-7; Mel. *AP* 7, 417.8 = *HE* II 3991; cfr. anche Tymn. *AP* 7, 211.1-2 = *HE* V 3616-7; Antip. Sid. *AP* 7, 146.5-6 = *HE* VII 212-3; Id. *AP* 7, 427.7-8 = *HE* XXXII 402-3; Anon. *AP* 7, 179.5 = *FGE* XXV 1150; Xenocr. Rhod. *AP* 7, 291.5 = *FGE* I 388; Diod. Tars.? *AP* 7, 40 = Diod. *GPh* XIII 2166; Eryc. *AP* 7, 397.1-2 = *GPh* VIII 2244-5; Phil. *AP* 7, 554.6 = *GPh* XXVII 2818; Agath. *AP* 7, 220.2 = 26 Viansino.

Al passante si può rivolgere una semplice apostrofe, oppure si può renderlo membro attivo e affettivo di una serrata conversazione, fatta di informazioni, richieste di compianto, parole consolatorie, esortazioni, auguri[28]. Figura convenzionale, notissima e quasi essenziale nell'epigramma funerario, quella del viandante, di origine epigrafica, è giustificata in Grecia e a Roma dalla frequente collocazione delle tombe lungo le vie extraurbane[29]: Hom. *Il.* 7, 87-91 sembra essere il primo esempio di epitafio letto da un passante[30].

Per quel che riguarda *AP* 7, i vocativi con cui il passante viene apostrofato[31] sono i seguenti:

- (ὦ) ξένε / ξεῖνε: Simon.? *AP* 7, 249.1 = 'Simon.' *FGE* XXII(*b*) 776; Nossis *AP* 7, 718.1 = *HE* XI 2831; Pers. *AP* 7, 445.1 = *HE* V 2875; Heraclit. *AP* 7, 465.5 = *HE* I 1939 (il vocativo è inserito in un epigramma nell'epigramma); Call. *AP* 7, 80.4 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1206 (il vocativo è però rivolto al defunto); Antag. *AP* 7, 103.2 = *CA* 2, p. 121 Powell = *HE* I 159; [Theoc.] *AP* 7, 660.1 = 9 Gow = *HE* XII 3426; Leon. *AP* 7, 163.8 = *HE* LXX 2402; Mnasalc. *AP* 7, 212.1 = 13 Seelbach = *HE* XI 2643; Phaedim. *AP* 7, 739.6 = *HE* IV

[28] Per una panoramica sulle iscrizioni greche in versi dal VII sec. a.C. al IV sec. d.C. cfr. lo studio di Nicosia 1992. Il *topos* del saluto al passante può anche essere invertito e tradursi nel rifiuto, da parte del defunto, di qualsiasi approccio: cfr. nota *ad.* Anon. *AP* 7, 313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε.

[29] Cfr. Humphreys 1993, p. 91.

[30] Cfr. Dinter 2008, pp. 213-4 e note 4-6, con bibliografia.

[31] Per i nomi con cui ci si rivolge al passante Bruss 2005, p. 39 (cfr. anche Laurens 2012, pp. 112-3 e, specificamente sul vocativo ξένε non solo limitatamente all'ambito funerario, cfr. Dickey 1996, pp. 146-9 e 160-1; Tueller 2008, pp. 44-6; Id. 2010, pp. 51-4; Cairns 2016, pp. 349-50).

2926; Anon. *AP* 7, 544.2 = *FGE* XXIV 1141; Antip. Sid. *AP* 7, 2.2 = *HE* VIII 215; Id. *AP* 7, 6.4 = *HE* IX 227; Id. *AP* 7, 26.1 = *HE* XIV 252; Id. *AP* 7, 164.7 = *HE* XXI 308; Id. *AP* 7, 423.1 = *HE* XXVIII 362; Id. *AP* 7, 425.5 = *HE* XXX 384; Id. *AP* 7, 498.8 = *HE* LV 547; Id. *AP* 7, 713.6 = *HE* LVIII 565; Anon. *AP* 7, 28.1 = *FGE* XXXVA 1188; Mel. *AP* 7, 79.3 = *HE* CXXI 4656 (ἰώ); ‹Id.› *AP* 7, 416.1 = Anon. *FGE* XLV 1250; Id. *AP* 7, 417.5 = *HE* II 3988; Id. *AP* 7, 419.1 = *HE* IV 4000; Diod. Tars.? *AP* 7, 370.2 = Diod. *GPh* XV 2175; Zon. *AP* 7, 404.8 = *GPh* V 3471 (ma il vocativo è rivolto al defunto); Tull. Laur. *AP* 7, 17.1 = *GPh* I 3909; Antiphil. *AP* 7, 176.6 = *GPh* XXV 940; Phil. *AP* 7, 405.1 = *GPh* XXXIV 2861; Paul. Sil. *AP* 7, 4.4 = 1 Viansino; Agath. *AP* 7, 552.1 = 8 Viansino;

- ὁδοιπόρε: Heraclit. *AP* 7, 465.3 = *HE* I 1937; [Theoc.] *AP* 7, 658.2 = 15 Gow = *HE* VII 3403; Nicaenet. *AP* 7, 502.1 = *CA* 4, p. 3 Powell = *HE* II 2695; Alc. Mess. *AP* 7, 247.1 = *HE* IV 28; Id. *AP* 7, 495.3 = *HE* XV 92; Anon. *AP* 7, 2b.1; Marc. Arg. *AP* 7, 403.5 = *GPh* XXXII 1481; Gaet. *AP* 7, 71.5 = *FGE* IV 201;

- (ὦ) ὀδῖτα: Asclep. *AP* 7, 500.1 = *HE* XXXI 954 = 31, 1 Guichard = Sens; Phaënn. *AP* 7, 197.3 = *HE* II 2933; Antip. Sid. *AP* 7, 164.9 = *HE* XXI 310; Arch. Byz.? *AP* 7, 165.8 = Arch. *GPh* XIII 3665; Anon. *AP* 7, 337.1; Anon. *AP* 7, 558.7; Agath. *AP* 7, 589.1 = 10 Viansino; cfr. anche Hegem. *AP* 7, 436.1 = *HE* I 1893;

- (ὦ) παροδίτα: Carph. *AP* 7, 260.1 = *HE* I 1349; Leon. *AP* 7, 198.1 = *HE* XXI 2084; Agath. *AP* 7, 569.1 = 68 Viansino;

- (ὦ) ἄνθρωπε: Alex. Aet. *AP* 7, 507.1 = Alex. *FGE* I 5 = °20, 1 Magnelli = dub. 20 Lightfoot; Id. o Autom. *AP* 7, 534.1 = Alex. Aet. *CA* dub. 18, p. 129 Powell = Autom. *GPh* XII 1581 = Alex. Aet. °25, 1 Magnelli = dub. 25 Lightfoot; Leon. *AP* 7, 198.3 = *HE* XXI 2086; Id. *AP* 7, 472.1 = *HE* LXXVII 2443 (non è un epitafio vero e proprio); Id. *AP* 7, 736.1 = *HE* XXXIII 2167 (non è un epitafio vero e proprio); Id. *AP* 7, 648.10 = *HE* X 2013; Diosc. *AP* 7, 37.1 = *HE* XXII 1597 = 22, 1 Galán Vioque; Mel. *AP* 7, 79.1 = *HE* CXXI 4654; Antip. Thess.? *AP* 7, 287.4 = *GPh* LVIII 386;

- (ὦ) ἄνερ / ὦνερ: Call. *AP* 7, 728.2 = 40 Pf. = *HE* XLVIII 1256; Leon. *AP* 7, 472.9 = *HE* LXXVII 2451 e 13 = *HE* LXXVII 2455 (non è un epitafio vero e proprio); Id. *AP* 7, 480.2 = *HE* LXXIV 2428; Id. *AP* 7, 506.11 = *HE* LXV 2369; Id. *AP* 7, 656.1 = *HE* XVIII 2058; Damag. *AP* 7, 540.2 = *HE* VII 1406; Diosc. *AP* 7, 450.2 = *HE* XXVI 1630 = 25, 2 Galán Vioque; Antip. Sid. *AP* 7, 423.7 = *HE* XXVIII 368; Arch. Maced. *AP* 7, 140.4 = Arch. *GPh* XV 3677.

Si registrano anche termini meno comuni: ὠγαθέ (Leon. *AP* 7, 422.4 = *HE* XXII 2095); ἑταῖρε (Anon. *AP* 7, 339.7); κελευθοπόρε (Anon. *AP* 7, 337.2); ὦ λῷστε (Crin. *AP* 7, 380.4 = *GPh* XL 2002 = 40, 4 Ypsilanti; in Call. *AP* 7, 725.2 = 61 Pf. = *HE* XLII 1234 è riferito al defunto); ὦ παριόντες (Leon. *AP* 7, 452.1 = *HE* LXVII 2383; Damag. *AP* 7, 355.1 = *HE* VIII 1411); φίλος (Jul. Aegypt. *AP* 7, 584.3); cfr. anche κακὸν κέαρ (Call. *AP* 7, 318.1 = [Call.] 3 Pf. = Call. *HE* LII 1271).

La presenza del passante, oltre che dai vari vocativi elencati *supra*, è sovente 'marcata' anche e arricchita dall'utilizzo di verbi di movimento che possono descrivere, tra l'altro, l'avvicinamento del viandante alla tomba. Questi gli esempi che si rintracciano in *AP* 7:

ἀμείβω: Antip. Sid. *AP* 7, 26.1 = *HE* XIV 252; Anon. *AP* 7, 28.1 = *FGE* XXXVA 1188; παραμείβω: Nossis *AP* 7, 414.1 = *HE* X 2827; Leon. *AP* 7, 316.1 = *HE* C 2569; Id. *AP* 7, 408.1 = *HE* LVIII 2325; Phaedim. *AP* 7, 739.1 = *HE* IV 2921 (ὦ παραμείβων); Gaet. *AP* 7, 71.5 = *FGE* IV 201; βαίνω: Mel. *AP* 7, 419.1 = *HE* IV 4000; εἶμι: Nossis *AP* 7, 718.4 = *HE* XI 2834; Hegem. *AP* 7, 436.1 = *HE* I 1893; Diosc. *AP* 7, 450.2 = *HE* XXVI 1630 = 25, 2 Galán Vioque; Tull. Laur. *AP* 7, 17.1 = *GPh* I 3909; cfr. anche Call. *AP* 7, 89.16 = 1 Pf. = *HE* LIV 1292 (non funerario); πάρειμι: [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.4 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald (παριοῦσι); Carph. *AP* 7, 260.1 = *HE* I 1349; Anon. *AP* 7, 28.2 = *FGE* XXXVA 1189; Adae. *AP* 7, 694.1 = *GPh* VI 23; πρόσειμι: Hegesipp. *AP* 7, 320.2 = *HE* VIII 1932; ἕρπω: Call. *AP* 7, 728.6 = 40 Pf. = *HE* XLVIII 1260; Agath. *AP* 7, 220.1 = 26 Viansino; παρέρπω: Erinn.? *AP* 7, 712.1 = *HE* II 1789 = [Erinn.] F°6, 1 Neri; Call. *AP* 7, 523.1 = 60 Pf. = *HE* XXXIX 1225; ἔρχομαι: Erinn. *AP* 7, 710.3 = *HE* I 1783 = [Erinn.] F°5, 3 Neri (uso sostantivato); Call. *AP* 7, 521.1 = 12 Pf. = *HE* XLIII 1237; Ptolem. *AP* 7, 314.2 = *FGE* II 471 (uso sostantivato); Nicaenet. *AP* 7, 502.2 = *CA* 4, p. 3 Powell = *HE* II 2696; παρέρχομαι: [Pl.] *AP* 7, 269.2 = 'Id.' *FGE* XX 649; Call. *AP* 7, 271.4 = 17 Pf. = *HE* XLV 1248; Id. *AP* 7, 318.1 = [Call.] 3 Pf. = Call. *HE* LII 1271; Id. *AP* 7, 523.2 = 60 Pf. = *HE* XXXIX 1226; Antag. *AP* 7, 103.2 = *CA* 2, p. 121 Powell = *HE* I 159; Leon. *AP* 7, 316.3 = *HE* C 2571; Hegesipp. *AP* 7, 320.3-4 = *HE* VIII 1933-4 (2x); Anon. *AP* 7, 2b.1; Anon. *AP* 7, 48.4; Anon. *AP* 7, 337.1; ἱκνέομαι / ἵκω: Anon. *AP* 7, 544.1 = *FGE* XXIV 1140; νέομαι: Alc. Mess. *AP* 7, 536.5 = *HE* XIII 80; ἀναστείβω: Anon. *AP* 7, 544.3 = *FGE* XXIV 1142; στείχω: Asclep. *AP* 7, 500.1 = *HE* XXXI 954 = 31, 1 Guichard = Sens; Alc. Mess. *AP* 7, 495.3 = *HE* XV 92. Cfr. anche, specialmente in epitafi per naufraghi, l'impiego di πλέω / πλώω: Nossis *AP* 7, 718.1 = *HE* XI 2831; Theaet. *AP* 7, 499.1 = *HE* IV 3356 (ὦ πλώοντες).

Non mancano, infine, perifrasi come ἄγειν πόδας: Adae. *AP* 7, 694.3 = *GPh* VI 25; ἐρείδειν ἴχνος: Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315.3-4 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell = Zenod. *HE* III 3642-3; (παρὰ σῆμα) φέρειν πόδας: Call. *AP* 7, 415.1 = 35 Pf. = *HE* XXX 1185; Id. *AP* 7, 525.1 = 21 Pf. = *HE* XXIX 1179, per indicare l'azione, oppure

l'esortazione a fermarsi, come ἵστημι (uso intransitivo o con ἴχνος o πόδα / πόδας): Theoc.? *AP* 7, 664.1 = 21 Gow = *HE* XIV 3434.

In queste situazioni, secondo Tueller 2008, p. 14, il passante è sovente rappresentato in qualità di destinatario, come è attestato dalla metà del VI sec. a.C. (*GV* 1225 = *GG* 47 = *CEG* 28, Attica, 540-530?)[32], ma anche di *speaker*[33], mentre il defunto figura come destinatario a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C. ca. (*CEG* 19, Attica, 550-530?; *GV* 1488 = *GG* 39 = *CEG* 50, Attica, ca. 510?)[34] e, come parlante, poco dopo (*GV* 1228 = *GG* 49 = *CEG* 159, Taso, ca. 500?)[35]. Come puntualizzato in precedenza, passante e defunto (o tomba) sono solitamente impegnati in un dialogo[36]. Al di là della forma dialogica, tuttavia, se il passante è presente, egli è talvolta invitato dal morto (o dalla tomba) a fermarsi[37], a porgere un saluto, a chiedere informazioni sull'identità del morto, sulla patria, sulle vicende che lo hanno portato alla morte[38], fino a riportare ai familiari del defunto un messaggio da parte del morto stesso. L'uso di *verba dicendi*, *declarandi* e *rogandi* alla seconda persona e impiegati per lo più all'imperativo, riferiti al defunto o al passante, sono tipici in questi contesti, come mostrano diversi epitafi tramandati in *AP* 7 (senza pretesa di completezza):

[32] Cfr. Tueller 2008, pp. 14; 32-5 e 65-75; cfr. anche *ibid*., 36-40.

[33] Cfr. Tueller 2008, pp. 75-81.

[34] Cfr. Tueller 2008, pp. 14 e 36; cfr. anche Fain 2008, pp. 69-70; Vestrheim 2010, pp. 64-71.

[35] Cfr. Tueller 2008, pp. 14-5 e 112-5; cfr. anche Vestrheim 2010, pp. 71-5. In questi ruoli il defunto rimane relativamente raro nel periodo arcaico, ma lo si riscontra comunemente come destinatario e come parlante in età classica: cfr. in generale Schmitz 2010. Peek 1960, *GG*, pp. 17-8, identifica solo un dialogo sepolcrale preellenistico, *GV* 1831 = *CEG* 120, del VI o del V sec. a.C., ma cfr. le riserve espresse da M.L. Del Barrio Vega, *Epigramas dialogados: origines y estructura*, «CFC», 23, 1989, p. 194, sulla ricostruzione di Peek.

[36] Sul dialogo tra passante e defunto o tomba, influenzato anche dal mimo in epoca ellenistica, cfr. Rasche 1910, in part. pp. 5-16; 21-34 e 39-42; Tueller 2008, pp. 42-3; Id. 2010, pp. 54-7; Christian 2015, pp. 53-7; cfr. anche F.E. Consolino, *L'appello al lettore nell'epitaffio della tarda latinità*, «Maia», 28, 1976, pp. 129-43; Garulli 2015.

[37] Sulle modalità per catturare l'attenzione del lettore / passante cfr. Sanders 1968, pp. 159-61 = Id. in Donati, Pickhaus, Uytfanghe 1991, pp. 30-4.

[38] Per una variazione del *topos* della domanda, rivolta alla tomba, su chi cela, cfr. un'iscrizione napoletana del I-II sec. d.C., *GV* 1883, 1-2 = *GG* 434 = 154 Vérilhac, dove si chiede a Hermes chi sta accompagnando sottoterra.

ἀγγέλλω: Simon.? *AP* 7, 249.1 = 'Simon.' *FGE* XXII(*b*) 776 (riferito al passante); Damag. *AP* 7, 540.2 = *HE* VII 1406 (al passante); Serapio *AP* 7, 400.3 = *GPh* I 3406 (al passante); ἀπαγγέλλω: Agath. *AP* 7, 589.1 = 10 Viansino (al passante); ἐννέπω: Diosc. *AP* 7, 167.2 = *HE* XL 1714 = 34, 2 Galán Vioque (al passante); Bass. *AP* 7, 243.6 = *GPh* II 1596 (al passante); [Sophr. H.] *AP* 7, 679.2 (riferito alla tomba); ἐρεείνω: Anon. *AP* 7, 337.3 (al passante); εὔχομαι: Alc. Mess. *AP* 7, 536.6 = *HE* XIII 81 (ai passanti); λέγω / ἐρῶ / εἶπον: Erinn.? *AP* 7, 710.3 = *HE* I 1783 = [Erinn.] F°5, 3 Neri e 5 = *HE* I 1785 = [Erinn.] F°5, 5 Neri (alla stele, alle sirene di pietra che adornano la tomba, e all'urna funeraria); Nossis *AP* 7, 414.1 = *HE* X 2827 (al passante); Ead. *AP* 7, 718.3 = *HE* XI 2833 (al passante); Asclep. *AP* 7, 500.1 = *HE* XXXI 954 = 31 Guichard = Sens (al passante); Theaet. *AP* 7, 499.3 = *HE* IV 3358 (ai naviganti come passanti); Call. *AP* 7, 80.1 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1203 (al defunto); Id. *AP* 7, 318.1 = [Call.] 3 Pf. = Call. *HE* LII 1271 (al passante); Id. *AP* 7, 521.3 = 12 Pf. = *HE* XLIII 1239 (2x, al passante); Leon. *AP* 7, 316.2 = *HE* C 2570 (al passante); Id. *AP* 7, 503.2 = *HE* LXIV 2356 (alla stele); Anon. *AP* 7, 62.1 (statua); Anon. *AP* 7, 64.1 e 3 (statua); Anon. *AP* 7, 717.2 = *HE* L 3871 (a Naiadi e pascoli come passanti); Damag. *AP* 7, 355.2 = *HE* VIII 1412 (ai passanti); Nicaenet. *AP* 7, 502.3 = *CA* 4, p. 3 Powell = *HE* II 2697 (al passante); Antip. Sid. *AP* 7, 164.5 = *HE* XXI 306 (alla defunta); Id. *AP* 7, 426.1 = *HE* XXXI 390 (alla statua posta sul monumento funebre); Arch. Byz.? *AP* 7, 165.1 = Arch. *GPh* XIII 3658 (alla defunta); Adae. *AP* 7, 240.2 = *GPh* V 22 (al passante); Id. *AP* 7, 694.3 = *GPh* VI 25 (al passante); Anon. *AP* 7, 544.1 = *FGE* XXIV 1140 (al passante); Apollonid. *AP* 7, 631.2 = *GPh* VII 1160 (ai passanti); Antiphil. *AP* 7, 379.1 = *GPh* III 797 (a Pozzuoli, cui è dedicato l'epigramma); Anon. *AP* 7, 93.2 (al passante); καταλέγω: Agath. *AP* 7, 569.1 = 68 Viansino (al viandante); προσεῖπον: Diosc. *AP* 7, 450.1 = *HE* XXVI 1629 = 25 Galán Vioque (al passante); Mel. *AP* 7, 417.9 = *HE* II 3992 (al passante); φράζω: Antip. Sid. *AP* 7, 164.1 = *HE* XXI 302 (alla defunta); Mel. *AP* 7, 419.8 = *HE* IV 4007 (al passante); φωνέω: Arch. Maced. *AP* 7, 140.1 = Arch. *GPh* XV 3674 (alla stele).

Il coinvolgimento del passante assume una dimensione pienamente attiva e particolarmente impegnativa quando gli viene richiesto, da parte del defunto stesso o della tomba, di informare la famiglia della morte del congiunto. Tale movenza, particolarmente sfruttata negli epigrammi del libro VII, è tipica degli epitafi per naufraghi – i defunti vogliono far conoscere il proprio destino in patria, alla propria famiglia, perché deceduti altrove e sepolti lontano, in terra straniera (anche questo un topico tema funerario)[39]: cfr. Asclep. *AP* 7, 500 = *HE* XXXI 954 = 31 Guichard = Sens

[39] Cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 39.3-4 = *GPh* XIII 143-4 Ἐλευσινίης ἑκὰς αἴης / κεῖται.

(Evippo di Chio, figlio di Melesagora, domanda al viandante di recare al padre la triste notizia della sua morte in un naufragio); Nicaenet. *AP* 7, 502 = *CA* 4, p. 3 Powell = *HE* II 2695 (la tomba di Bitone prega il viandante, se dovesse capitare ad Anfipoli, di dire al padre Nicagora che il figlio è morto in mare); Apollonid. *AP* 7, 631 = *GPh* VII 1159 (verosimilmente la tomba di Difilo chiede ai viandanti, se si recano a Mileto, di informare il padre Diogene che il figlio è morto per un naufragio nell'Egeo ed è sepolto ad Andro). Il motivo, tuttavia, compare anche in epitafi non destinati a naufraghi: cfr. Call. *AP* 7, 521 = 12 Pf. = *HE* XLIII 1237 (il sepolcro stesso chiede di riferire ai genitori di Crizia che il figlio è morto; il componimento ha presumibilmente ispirato Apollonid. *AP* 7, 631 = *GPh* VII 1159); Damag. *AP* 7, 540 = *HE* VII 1405 (i fratelli Polinico e Meni chiedono al viandante di recarsi a Tebe eolica e informare il padre Carino che sono stati uccisi dai Traci); Agath. *AP* 7, 569 = 68 Viansino (la defunta chiede al viandante, se andrà in Tessaglia, di informare suo marito che ella è sepolta sul Bosforo). Alla stessa movenza funeraria attinge il programmatico *AP* 7, 718 = *HE* XI 2831, l'"autoepitafio' di Nosside, che probabilmente chiudeva la raccolta della poetessa e aveva l'aspetto di un epitimbio, con tanto di apostrofe al passante-lettore, cui Nosside chiede, se mai dovesse andare a Mitilene, terra di Saffo, di ricordarla. Per delle variazioni del *topos* cfr. Erinn.? *AP* 7, 710 = *HE* I 1781 = [Erinn.] F°5 Neri; Ead.? *AP* 7, 712 = *HE* II 1789 = [Erinn.] F°6 Neri (cfr. note *ad locc.*); [Gaet.] *AP* 7, 245, dove il viandante è sostituito dal Tempo, cui si chiede di riferire della sventura degli Ateniesi sconfitti a Cheronea dall'esercito di Filippo II; Chaerem. *AP* 7, 721 = *HE* III 1367 (il passante è sostituito con uccelli); Antag. *AP* 7, 103 = *CA* 2, p. 121 Powell = *HE* I 158 (presumibilmente la tomba chiede allo straniero di riferire che essa racchiude gli accademici Polemone e Cratete); Mnasalc. *AP* 7, 212 = 13 Seelbach = *HE* XI 2643 (si prega lo straniero di riferire che si tratta della tomba di una cavalla); Diosc. *AP* 7, 167 = *HE* XL 1713 = 34 Galán Vioque (la defunta rivolge al viandante la preghiera di riferire che ella è una giovane donna morta di parto); Anon. *AP* 7, 717 = *HE* L 3870 (il passante è sostituito con Naiadi e stalle, i parenti del defunto con le api); Anon. *AP* 7, 544 = *FGE* XXIV 1140 (la tomba di Derxia prega lo straniero di far sapere in patria che è sepolto presso la foresta di Malea); Adae. *AP* 7, 240.2 = *GPh* V 22; Serapio *AP* 7, 400.3-4 = *GPh* I 3406-7, dove si chiede di riferire ai mortali della vanità della speranza; Bass. *AP* 7, 243.6 = *GPh* II 1596; *GV* 1150, 23-4 = *GG* 164 = Bernand, *Inscr. métriques* 35 = 1.III Santin (la defunta chiede al viandante di riferire ai suoi cari che l'hanno sepolta l'augurio che possano restare sulla terra il più a lungo possibile, Apollonopoli Magna, Egitto, II sec. a.C.); *GV* 1151, 19-20 = *GG* 165 = Bernand, *Inscr. métriques* 5 = 1.I Santin (il defunto chiede al viandante di esortare il padre a smettere il cordoglio, Apollonopoli Magna, Egitto, II

sec. a.C.)[40]; *GV* 947, 7-9 = *GG* 158 (il defunto chiede al passante di riferire alla madre di non consumarsi in lacrime, II-I sec. a.C.). Il motivo è invece rovesciato in Agath. *AP* 7, 589.1-6 = 10 Viansino (cfr. nota *ad* vv. 7-8 ἀντὶ δ' ἐκείνου / οὔνομα καὶ γραφίδων χρώματα δερκόμεθα), dove presumibilmente la tomba chiede al viandante di non annunciare ad Antiochia di Siria che il giovane studente di legge Eustorgio è morto a soli diciassette anni[41]. Tarán 1979, pp. 132-49, che segue Mattson 1942, p. 37, nota 1, individua l'origine della fortuna della movenza nell'epitafio per gli Spartani caduti con Leonida alle Termopili, Simon.? *AP* 7, 249 = 'Simon.' *FGE* XXII(*b*) 776, e analizza il motivo della comunicazione del messaggio prendendo in esame alcuni degli epigrammi sopra citati[42]. Anche Sofocle, nell'*Aiace* (vv. 845-51), sfrutta lo stesso modulo, caratterizzandolo però in maniera originale e divenendo a sua volta un ulteriore modello per l'epigramma ellenistico: Aiace chiede al sole, in quanto testimone universale[43], di annunciare ai suoi genitori le sue sventure e la sua morte[44].

Il ruolo del passante continua a essere piuttosto significativo anche quando si sottolinea che egli è impegnato nella ricerca e nell'apprendimento di informazioni sul defunto tramite forme verbali alla seconda persona, utilizzate al futuro, al congiuntivo o all'imperativo, come dimostrano i seguenti casi tratti da *AP* 7:

γιγνώσκω: Diod. Tars.? *AP* 7, 235.4 = Diod. *GPh* XI 2163; Tull. Laur. *AP* 7, 17.7 = *GPh* I 3915; Anon. *AP* 7, 337.4; ἐπιγιγνώσκω: Call. *AP* 7, 522.1 = 15 Pf. = *HE* XL 1227; δάω: Call. *AP* 7, 520.4 = 10 Pf. = *HE* XXXIII 1202; Diod. Tars.? *AP* 7, 370.4 = Diod. *GPh* XV 2177; δίζημαι: Call. *AP* 7, 520.1 = 10 Pf. = *HE* XXXIII 1199 e 3 = 10 Pf. = *HE* XXXIII 1201; Alc. Mess. *AP* 7, 429.1 = *HE* XVI 96; Diod. Tars.? *AP* 7, 370.4 = Diod. *GPh* XV 2177; εἶδον: [Pl.] *AP* 7, 269.2 = 'Pl.' *FGE* XX 649; Call. *AP* 7, 523.2 = 60 Pf. = *HE* XXXIX 1226; Id. *AP* 7, 525.2 = 21 Pf. = *HE* XXIX 1180 e 3 = 21 Pf. = *HE* XXIX 1181; Antip. Thess. *AP* 7, 18.3 = *GPh* XII 137; Id. *AP* 7, 625.3 = *GPh* XXXIII 253[45]; ἐννέπω: Antag. *AP* 7, 103.2 = *CA* 2, p. 121 Powell = *HE* I 159; Mnasalc. *AP* 7, 212.1 = 13 Seelbach = *HE* XI 2643; Diosc. *AP* 7, 167.2 = *HE* XL

[40] In *GV* 1150 e *GV* 1151 il motivo della richiesta al viandante è contaminato con l'esortazione del defunto a non piangerlo (cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 335.1).

[41] Cfr. Mattsson 1942, p. 38.

[42] Cfr. anche Garulli 2012, p. 158 e nota 280.

[43] Cfr. nota *ad* Aristodic. *AP* 7, 189.2 = *HE* II 773 ὄψεται ἀέλιος.

[44] Cfr. M. Di Marco, *Un motivo dell'epigramma funebre in Sofocle (*Ai. *845-851)*, «MD», 38, 1997, pp. 143-52.

[45] Cfr. anche Ion *AP* 7, 43.3 = 'Ion' *FGE* I 568 = ***138, 3 Leurini = Ion Sam. 1 Blum., dove il verbo è riferito al defunto.

1714 = 34, 2 Galán Vioque; Tull. Laur. *AP* 7, 17.2 = *GPh* I 3910; Bass. *AP* 7, 243.6 = *GPh* II 1596; ἐξετάζω: Leon. *AP* 7, 316.2 = *HE* C 2570; μανθάνω: Ptolem. *AP* 7, 314.1 = *FGE* II 470; μαστεύω: Antip. Sid. *AP* 7, 424.1 = *HE* XXIX 370; πυνθάνομαι: Chaerem. *AP* 7, 469.2 = [Mel.] *AP* 7, 468.10 = Mel. *HE* CXXV 4699; Call. *AP* 7, 520.1 = 10 Pf. = *HE* XXXIII 1199; Anon. *AP* 7, 350.1 = *FGE* LII 1282; Antip. Sid. *AP* 7, 464.5 = *HE* LIII 528; Mel. *AP* 7, 79.5 = *HE* CXXI 4658 (il morto vuole sapere); Diod. Tars.? *AP* 7, 38.1 = Diod. *GPh* XII 2164; Antip. Thess. *AP* 7, 369.2 = *GPh* XLIX 338; cfr. anche l'uso di ἀείδω in Adae. *AP* 7, 240.1 = *GPh* V 21 per indicare la richiesta di informazioni al passante da parte di terzi.

L'intensa partecipazione richiesta al viandante dal defunto o dalla tomba, inoltre, può coinvolgerne i sensi, in part. l'udito (ἀκούω: Eryc. *AP* 7, 397.3 = *GPh* VIII 2246; Antip. Thess. *AP* 7, 390 = *GPh* LXII 407), nel caso in cui il passante sia esortato ad ascoltare le vicende del morto, e, soprattutto, la vista[46], nell'eventualità di un invito ad es. a contemplare il sepolcro. Si vedano i seguenti passi da *AP* 7:

ἀθρέω: Leon. *AP* 7, 652.7 = *HE* XV 2046; Phil. *AP* 7, 383.1 = *GPh* XXXII 2845; Anon. *AP* 7, 337.7; cfr. anche Anon. *AP* 7, 137.5; Antip. Thess. *AP* 7, 629.1 = *GPh* LXXVI 493; Phil. *AP* 7, 383.1 = *GPh* XXXII 2845; αὐγάζω: Marc. Arg. *AP* 7, 374.3 = *GPh* XIX 1395; βλέπω: Anon. *AP* 7, 558.7; cfr. anche [Pl.] *AP* 7, 669.2 = 'Pl.' *FGE* I 585 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi (non funerario); Phil. *AP* 7, 186.4 = *GPh* XXIV 2798; δέρκομαι: [Pl.] *AP* 7, 268.1 = 'Pl.' *FGE* XVIII 640; Antip. Sid. *AP* 7, 427.1 = *HE* XXXII 396; Antip. Thess. *AP* 7, 705.6 = *GPh* L 348; Bass. *AP* 7, 243.1 = *GPh* II 1591; Anon. *AP* 7, 337.3; Paul. Sil. *AP* 7, 4.4 = 1 Viansino; Agath. *AP* 7, 220.1 = 26 Viansino; Id. *AP* 7, 589.8 = 10 Viansino; Id. *AP* 7, 602.2 e 8 = 23 Viansino[47]; λεύσσω: Alex. Aet. *AP* 7, 507.1 = Alex. *FGE* I 5 = °20, 1 Magnelli = dub. 20 Lightfoot; Antip. Sid. *AP* 7, 425.1 = *HE* XXX 380; ὁράω: [Simon.] *AP* 7, 511.1 = 'Simon.' *FGE* LXXV 1006; Erinn.? *AP* 7, 712.3 = *HE* II 1791 = [Erinn.] F°6, 3 Neri; Heraclit. *AP* 7, 465.3 = *HE* I 1937; Call. *AP* 7, 458.3 = 50 Pf. = *HE* XLIX 1263; Leon. *AP* 7, 198.1 = *HE* XXI 2084; Id. *AP* 7, 422.1 = *HE* XXII 2092; Anon. *AP* 7, 322.1; Anon. *AP* 7, 544.4 = *FGE* XXIV 1143; Antip. Sid. *AP* 7, 353.2 = *HE* XXVII 357; Id. *AP* 7, 427.1 = *HE* XXXII 396; Antip. Thess. *AP* 7, 18.2 = *GPh* XII 136; Anon. *AP* 7, 695.1; Leont. *AP* 7, 579.1 = VII Giommoni; εἰσοράω: Theoc.? *AP* 7, 664.1 = 21 Gow = *HE* XIV 3434 (non funerario); Glauc. *AP* 7, 285.2 = *HE* II 1816; Bass. *AP* 7, 243.5 = *GPh* II 1595; Anon. *AP* 7, 330.1.

[46] Sul motivo della vista specificamente negli epigrammi funerari arcaici cfr. Ecker 1990, pp. 149-67; Sourvinou-Inwood 1995, p. 149 e nota 154; Tueller 2008, p. 37.

[47] Cfr. anche Anon. *AP* 7, 723.2 = *HE* LIII 3887 (non è rivolto al viandante l'invito a guardare, bensì a Sparta, la città colpita, che è dunque la protagonista dell'epitafio).

Il saluto rivolto dal defunto o dalla tomba ad un passante (come apostrofe iniziale o congedo) o, in generale, ai viventi, è anch'essa movenza epigrafica topica negli epigrammi sepolcrali[48], maggiormente diffusa nel V sec. a.C.[49] (nei secoli successivi è più frequente il saluto del passante al morto o alla tomba). Il saluto χαῖρε, che abitualmente si tributa al passante[50], è lo stesso che vale tra i vivi, ma con esso ha inizio già in Omero la trenodia di Achille sul cadavere di Patroclo (*Il.* 23, 19), ed è rivolto dal coro ad Alcesti che va nell'Ade in Eurip. *Alc.* 1000-5, in part. v. 1004[51]. Al passante si può chiedere anche di versare lacrime[52].

Impiego di χαῖρε/χαίρετε *vel sim.* in *AP* 7 (saluto rivolto al morto o al passante): [Simon.] *AP* 7, 254.1 = 'Simon.' *FGE* XLIX 888 (ai defunti); Ion *AP* 7, 43.1 = 'Ion' *FGE* I 566 = ***138, 1 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. (il saluto è rivolto al defunto); [Pl.] *AP* 7, 256.3-4 = 'Pl.' *FGE* XII 622-3 (3x, a Eretria, al mare, alla terraferma); Call. *AP* 7, 471.1 = 23 Pf. = *HE* LIII 1273 (al sole); Posidipp. *AP* 7, 267.4 = *HE* XV 3133 = 132, 4 A.-B. (ai marinai); [Theoc.] *AP* 7, 658.3 = 15 Gow = *HE* VII 3404 (alla tomba); Damag. *AP* 7, 355.4 = *HE* VIII 1414 (al defunto); Diotim. *AP* 7, 420.4 = *HE* III 1732 (alle speranze); Diosc. *AP* 7, 407.9 = *HE* XVIII 1573 = 18, 9 Galán Vioque (alla defunta); Antip. Sid. *AP* 7, 423.7 = *HE* XXVIII 368 (al viandante); Anon. *AP* 7, 143.2 (ai defunti); Anon. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII 1245 (al defunto); Mel. *AP* 7, 79.6 = *HE* CXXI 4659 (al viandante); Id. *AP* 7, 419.7-8 = *HE* IV 4006-7 (in part. v. 8, il viandante è istruito su quale saluto porgere al morto); Id. *AP* 7, 421.13 = *HE* V 4020 (al defunto); Id. *AP* 7, 461.1 = *HE* CXXIV 4688 (alla terra); Men. *AP* 7, 72.1 = *FGE* I 259 = [Men.] fr. 1000, 1 K.-A. (ai defunti); Thyill. *AP* 7, 223.7 = *FGE* II 370 (a banchetti e baldoria); Eryc. *AP* 7, 368.5-6 = *GPh* VI 2236-7 (la defunta alle proprie terre); D. L. *AP* 7, 106.1 (Epicuro si rivolge ai suoi seguaci); Anon. *AP* 7, 667.4 (la defunta ai propri figli); Maced. *AP* 7, 566.2 = 24 Madden (a Ilizia e Gea); Jul. Aegypt. *AP* 7, 582.1 (al morto); Agath. *AP* 7, 220.3 = 26 Viansino (alla defunta); Id. *AP* 7, 551.7 = 71 Viansino (ai defunti); cfr. anche Erinn.? *AP* 7, 710.3 = *HE* I 1783 = [Erinn.] F°5, 3 Neri (ai passanti); Call. *AP* 7, 318.1-2 =

[48] Cfr. Lattimore 1942, § 63, pp. 230-4; *ibid.*, § 96, pp. 328-9; T. Alfieri Tonni, *Iscrizioni funerarie greche: l'apostrofe al passante*, «Acme», 56/1, 2003, pp. 62-71; S. Struffolino, *L'evoluzione dell'apostrofe al passante nelle iscrizioni d'età ellenistico-romana*, «Acme», 56/1, 2003, pp. 99-103.

[49] Cfr. Fantuzzi 2000, pp. 179-80.

[50] Cfr. Sourvinou-Inwood 1995, pp. 210-6.

[51] Cfr. Mirto 2012, pp. 112-3; Dinter 2019, p. 154; per lo stesso saluto rivolto dal viandante al morto cfr. Sourvinou-Inwood 1995, pp. 180-210; cfr. anche *ibid.*, p. 216; Fain 2008, p. 98; nota *ad* Anon. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII 1245 χαῖρε καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι.

[52] Cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 166.6 = *HE* XXXIX 1712 = 33, 6 Galán Vioque.

[Call.] 3 Pf. = Call. *HE* LII 1271-2 (il defunto ordina al passante di non salutare); Id. *AP* 7, 728.6 = 40 Pf. = *HE* XLVIII 1260 (la defunta invita il passante a salutare); Leon. *AP* 7, 316.1 = *HE* C 2569 (il defunto intima al passante di non salutare); Damag. *AP* 7, 355.2 = *HE* VIII 1412 (si chiede di salutare il defunto); Mel. *AP* 7, 417.10 = *HE* II 3993 (il defunto si rivolge al viandante, ma il saluto deve essere porto dal viandante al morto).

Una tale varietà di espressioni sentimentali e linguistiche comporta un'altrettanta varietà di forme dell'epitafio, che si sviluppa a tal punto, in età ellenistica[53], fino a quella che è più corretto chiamare 'cristallizzazione' o 'fissazione' in sottogenere letterario[54] – e non 'nascita' o 'creazione' – dell'epigramma funebre in versi non fissato su pietra, alieno a qualsiasi concreto scopo epigrafico e destinato a un fortunatissimo percorso secolare parallelo a quello dell'epigramma funebre reale in una continuità e contiguità di forme e contenuti, che contribuirà a sancire anche, a livello più generale, la codificazione dell'epigramma come genere letterario *tout court*[55].

Se l'epigramma funebre non fissato su pietra acquisisce una propria indipendenza rispetto all'epitafio reale, lo stesso epigramma letterario non è altro che il punto di arrivo di uno sviluppo, non un'espressione di rottura o di novità rispetto alla tradizione epigrafica precedente[56]: l'atto fondamentale che decreta la completa realizzazione e l'autonomia dell'epigramma letterario[57] è la separazione fisica del testo dall'oggetto su cui è iscritto, che può continuare a essere contemplato a livello finzionale; questo processo,

[53] Sul passaggio dalla pietra al libro resta fondamentale Gutzwiller 1998a, in part. pp. 47-114; cfr. anche Meyer 2005, pp. 96-101; Höschele 2010, pp. 86-99.

[54] Tuttavia, è bene precisare che la distinzione tra generi letterari risulta essere un'acquisizione tarda, successiva al I sec. d.C.: cfr. Rossi 2002, pp. 151-5.

[55] Sulla questione della distinzione tra epigramma reale ed epigramma letterario cfr. Bing 1998 ≈ Id. 2009, pp. 194-216; Bruss 2005 (sull'epigramma funerario); Meyer 2005, pp. 130-43; S. Kaczko, *From Stone to Parchment: Epigraphic and Literary Transmission of Some Greek Epigrams*, «TC», 1, 2009, pp. 90-117; Garulli 2012, con ampia bibliografia; Agosti 2015b, in part. pp. 13-4; Christian 2015. Cfr. anche Bing 2002 ≈ Id. 2009, pp. 116-46 (sui carmi epigrafici).

[56] A questo proposito, mi sembra interessante osservare che in Eurip. *Tr.* 1189 il termine μουσοποιός è applicato a chi compone epigrafi funebri da incidere. Si ricordino, poi, i numerosi lavori di Gianfranco Agosti che, negli ultimi anni, hanno illuminato quella zona d'ombra che è la poesia epigrafica tardoantica, dimostrando in maniera convincente ed esaustiva che gli epigrammi epigrafici vanno considerati a tutti gli effetti parte integrante della produzione poetica di quell'epoca.

[57] Sull'origine dell'epigramma in quanto 'genere' epigrafico dato dall'unità di iscrizio-

che porta lo *Steinepigramm* arcaico a misurarsi con una varietà notevole di contenuti, sembra già compiuto alla fine del IV sec. a.C.[58], ma è già proprio dell'epigramma precedente[59]; successivamente, è ben verificato che dalla metà del III sec. a.C. in poi furono gli epigrammi letterari a influenzare pesantemente le iscrizioni metriche[60] – complice l'affermarsi di una cultura della scrittura e della *authorship*[61] – tanto da dare àdito alla convincente ipotesi che circolassero libri di epigrammi letterari a scopo di prontuari per i poeti epigrafici[62].

La letterarietà, e cioè un certo grado di consapevole elaborazione formale, può essere un aspetto, più o meno marcato, degli stessi epigrammi reali, ma non ne costituisce, come avviene invece per quelli non reali, la ragion d'essere. Un altro elemento che è peculiare dell'epigramma letterario e lo caratterizza in termini specifici è il concetto di *Ergänzungsspiel*[63], già presente saltuariamente in epigrammi epigrafici preellenistici[64]: l'autore intesse volontariamente una fitta trama di rimandi per dare al lettore l'illusione dell'iscrizione reale, ricostruendo un contesto materiale fittizio[65].

In linea di massima, non si può escludere *a priori* che un testo letterario sia stato successivamente inciso o che un testo epigrafico fosse stato precedentemente riportato su un supporto diverso da quello lapideo[66]: si può dare talvolta il caso che il medesimo testo abbia assolto, nel tempo, ad entrambe le funzioni, epigrafica e letteraria[67]. Particolarmente nel caso degli

ne e oggetto cfr. Day 2019b. Sullo sviluppo dell'epigramma in un genere letterario cfr., da ultima, Garulli 2019.

[58] Cfr. Rossi 2001, p. 3; Fantuzzi in Fantuzzi, Hunter 2004, pp. 283 e 289; Tsagalis 2008.

[59] Cfr. Petrovic 2007a, pp. 21-4; Garulli 2012, pp. 18-9.

[60] Per gli aspetti letterari degli epitafi epigrafici greci cfr. Garulli 2012, pp. 221-388, nonché, naturalmente, il nostro commento *passim*.

[61] Cfr. Garulli 2012, pp. 22-5. Sono attestati casi di epitafi epigrafici firmati già per il IV sec. a.C.: l'argomento è oggetto di studio di Santin 2009, ma cfr. anche Fantuzzi in Fantuzzi, Hunter 2004, pp. 289-90.

[62] Cfr. Garulli 2012, p. 217; cfr. anche *ibid*., pp. 218-9.

[63] Sul concetto cfr. Bing 1995 ≈ Id. 2009, pp. 85-105.

[64] Cfr. Petrovic 2007a, pp. 21-4.

[65] Di «illusion of inscription» parla efficacemente Gutzwiller 1998a, p. 4.

[66] Cfr. Garulli 2012, pp. 22 e 28 e note 65 e 66.

[67] Cfr. Laurens 2012, pp. 43-8 e 51-3 (sulle iscrizioni fittizie). Prova di questa duplice funzione sono i casi di 'doppia trasmissione', cui di recente ha dedicato un'importante indagine Garulli 2012, in part. pp. 37-110: cfr. [Simon.] *AP* 7, 254 = 'Simon.' *FGE* XLIX 888 = *GV* 14 = *CEG* 4; [Gaet.] *AP* 7, 245 = *GV* 27 = *GG* 15 = *CEG* 467; Antip. Sid.? *AP*

epigrammi sepolcrali, il canale attraverso cui il testo è a noi giunto rappresenta l'ultimo stadio di una tradizione non ricostruibile facilmente. Degli stessi epigrammi sicuramente individuabili come iscrizioni reali, molto spesso non restano che i testi, chirurgicamente destituiti dal loro contesto (monumento funebre riccamente decorato, statue, opere d'arte in genere) a prezzo di inevitabili e irrimediabili mutilazioni del loro significato.

I.2. *Gli epitafi del libro VII dell'*Anthologia Palatina

In quello che è stampato dagli editori come libro VII della *Palatina* e che costituisce per noi la fonte principale per la conoscenza dell'epigramma funerario greco[68], sono indubbiamente confluiti epitafi reali, trascritti dalla pietra[69], ma la gran parte del materiale ivi contenuto è rappresentato da esercizi poetici avulsi da una concreta funzione epigrafica, iscrizioni fittizie per morti inesistenti, variazioni su temi già trattati da altri e riproposti ancora e ancora, fino all'esasperazione, ripetute competizioni del poeta con se stesso e con chi l'ha preceduto, talvolta a distanza di secoli. Peek 1955, *GV*, ha ipotizzato un'origine iscrizionale per centonovanta dei settecentocinquantasei epigrammi del libro VII dell'*AP*: senza dubbio troppi[70]. Sono pochissimi i testi che, in questa sezione di *AP*, presentano un'intatta verità documentaria, ma per la maggior parte di essi, in assenza dell'indiscutibile evidenza della pietra incisa che possa averli trasmessi, non vi è nessuna

7, 15 = Antip. Thess. *GPh* LXXIII 481 (cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 6 = *HE* IX 224 ~ *IGUR* 1532, 1-4); Dam. *AP* 7, 553 = *GV* 1714 = *GG* 258 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 20/07/02; altri epitafi letterari sono invece serviti da modello a pedissequi poeti epigrafici: cfr. *e.g.* Anon. *AP* 7, 3; [Pl.] *AP* 7, 670 = 'Pl.' *FGE* II 586 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi; Asclep. *AP* 7, 500 = *HE* XXXI 954 = 31 Guichard = Sens; Chaerem. *AP* 7, 469 = [Mel.] *AP* 7, 468.9-10 = Mel. *HE* CXXV 4698-9 + Chaerem. *HE* I 1363-4; Leon.? *AP* 7, 35.1 = Leon. *HE* XCIX 2567; Anon. o Bianor *AP* 7, 671 = Bianor *GPh* V 1667. Cfr. anche Staab 2018, pp. 27-30, su tutte le relazioni tra epigrammi di *AP* 7 e epigrammi su pietra.

[68] Tuttavia, altri epigrammi funerari sono altrove nella *Palatina*, specie nel libro IX.

[69] Si pensi agli epigrammi – per lo più epitafi – che Cefala attinse dalla silloge epigrafica di Gregorio di Campsa, per cui cfr. intr. II.2, e che ritroviamo, in ultima battuta, nella *Palatina* e nella *Planudea*, o ai casi di doppia trasmissione menzionati *supra*. In generale, la percentuale di epigrammi tramandati come anonimi all'interno dell'*Anthologia Graeca*, elemento che può tradire un'origine epigrafica, è tutt'altro che trascurabile.

[70] Per una storia degli studi dedicati allo sforzo di ricostruire un possibile contesto documentario e artistico per gli epigrammi di provenienza letteraria (ed epigrafica) cfr. Benedetto 2004, pp. 209-15; cfr. anche Garulli 2012, pp. 31-4.

certezza che fossero attestati anche epigraficamente: ad esempio, secondo Downey 1960, p. 161, gli epitafi di Agazia «could never have been inscribed on tombstones in Christian Byzantium»[71], mentre è più possibilista Cameron 1970, pp. 22-3, la quale osserva, a proposito di non pochi epitimbi agaziani, che essi «were, if not actual inscriptional epigrams, at least inspired directly by Agathias' own experience» (*ibid.*, p. 22).

Negli epigrammi del libro VII della *Palatina* si registra un'assoluta corrispondenza con i temi e le movenze degli epitafi reali: alcuni carmi danno indicazioni generali sul defunto, altri invece insistono su un preciso particolare della sua vita o della sua morte. A volte è lo scomparso a parlare di sé, ma non mancano i casi in cui il defunto funge da destinatario.

Casi in cui il defunto parla in prima persona: Simon.? *AP* 7, 249 = 'Simon.' *FGE* XXII(*b*) 776; [Id.] *AP* 7, 250 = 'Simon.' *FGE* XII 724; [Id.] *AP* 7, 253 = 'Simon.' *FGE* VIII 710; [Id.] *AP* 7, 254 bis = 'Simon.' *FGE* LXXVIII 1014; [Id.] *AP* 7, 348 = 'Simon.' *FGE* XXXVII 831; [Id.] *AP* 7, 349; [Id.] *AP* 7, 431 = 'Simon.' *HE* V 3334 = *FGE* LXV 948; [Id.] *AP* 7, 516 = 'Simon.' *FGE* LXXXIV 1026; [Pl.] *AP* 7, 256 = 'Pl.' *FGE* XII 620; [Id.] *AP* 7, 259 = 'Pl.' *FGE* XI 618; [Id.] *AP* 7, 268 = 'Pl.' *FGE* XVIII 640; Anon. *AP* 7, 325 = Choeril. Ias.? *SH* 335, 4; [Gaet.] *AP* 7, 245; Crates Theb. *AP* 7, 326 = *SH* 355; Aeschrio *AP* 7, 345 = *HE* I 1 = *SH* 4; Erinn.? *AP* 7, 710 = *HE* I 1781 = [Erinn.] F°5 Neri; Anon. *AP* 7, 313; Anyt. *AP* 7, 215 = *HE* XII 708 = 12 Geoghegan; Ead. *AP* 7, 492 = *HE* XXIII 752; Nossis *AP* 7, 414 = *HE* X 2827; Pers. *AP* 7, 445 = *HE* V 2875; Asclep. *AP* 7, 11.3-4 = *HE* XXVIII 944-5 = 28, 3-4 Guichard = Sens; Id. *AP* 7, 284 = *HE* XXX 950 = 30 Guichard = Sens; Id. *AP* 7, 500 = *HE* XXXI 954 = 31 Guichard = Sens; Carph. *AP* 7, 260 = *HE* I 1349; Chaerem. *AP* 7, 469 = [Mel.] *AP* 7, 468.9-10 = Mel. *HE* CXXV 4698-9 + Chaerem. *HE* I 1363; Id. *AP* 7, 721 = *HE* III 1367; Call. *AP* 7, 318 = [Call.] 3 Pf. = Call. *HE* LII 1271; Id. *AP* 7, 460 = 26 Pf. = *HE* XLVII 1251; Id. *AP* 7, 525 = 21 Pf. = *HE* XXIX 1179; Id. *AP* 7, 728 = 40 Pf. = *HE* XLVIII 1255; Alex. Aet. *AP* 7, 507 = Alex. *FGE* I 5 = °20 Magnelli = dub. 20 Lightfoot; Id. *AP* 7, 709 = *CA* 9, p. 127 Powell = *HE* I 150 = 8 Magnelli = 2 Lightfoot; Posidipp. *AP* 7, 267 = *HE* XV 3130 = 132 A.-B.; [Theoc.] *AP* 7, 658 = 15 Gow = *HE* VII 3402; Nicias *AP* 7, 200 = *HE* IV 2767; Leon. *AP* 7, 67 = *HE* LIX 2331; Id. *AP* 7, 198 = *HE* XXI 2084; Id. *AP* 7, 264 = *HE* LX 2339; Id. *AP* 7, 273 = *HE* LXII 2345; Id. *AP* 7, 283 = *HE* LXIII 2351; Id. *AP* 7, 316 = *HE* C 2569; Id. *AP* 7, 472 bis = *HE* LXXVI 2441; Id. *AP* 7, 480 = *HE* LXXIV 2427; Id. *AP* 7, 506 = *HE* LXV 2359; Id. *AP* 7, 654 = *HE* XVI 2048; Id. *AP* 7, 655 = *HE* XVII 2054; Id. *AP* 7,

[71] Tuttavia va tenuto a mente che, nel periodo in cui Downey scrive, gli studi sul *Ciclo* di Agazia erano ancora molto acerbi – per non dire inesistenti –, perciò non si era ancora giunti alla conclusione che Agazia e gli altri poeti erano cristiani che componevano epigrammi classicheggianti alla maniera dei loro predecessori ellenistici (cfr. intr. II.3.).

656 = *HE* XVIII 2058; Id. *AP* 7, 657 = *HE* XIX 2062; Id. *AP* 7, 715 = *HE* XCIII 2535; Phaënn. *AP* 7, 197 = *HE* II 2931; Nicom. *AP* 7, 299 = *HE* I 2787; Hegesipp. *AP* 7, 320 = *HE* VIII 1931; Diotim. *AP* 7, 733 = *HE* VI 1747; Ptolem. *AP* 7, 314 = *FGE* II 470; Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell = Zenod. *HE* III 3640; Damag. *AP* 7, 540 = *HE* VII 1405; Diosc. *AP* 7, 162 = *HE* XXVIII 1641 = 36 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 167 = *HE* XL 1713 = 34 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 178 = *HE* XXXVIII 1703 = 37 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 351 = *HE* XVII 1555 = 17 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 410 = *HE* XX 1585 = 20 Galán Vioque; Anon. *AP* 7, 179 = *FGE* XXV 1146; Anon. *AP* 7, 63; Anon. *AP* 7, 310; Anon. *AP* 7, 356 = *FGE* XXIX 1160; Anon. *AP* 7, 357; Anon. *AP* 7, 358; Anon. *AP* 7, 359; Anon. *AP* 7, 360; Anon. *AP* 7, 737 = *HE* XLV 3850; Nic. *AP* 7, 435 = 105 Gow-Scholfield = *HE* I 2717; Alc. Mess. *AP* 7, 247 = *HE* IV 28; Anon. *AP* 7, 324 = *FGE* XXVII 1156; Anon. *AP* 7, 329 = *FGE* LI 1278; Antip. Sid.? *AP* 7, 15 = Antip. Thess. *GPh* LXXIII 481; Id. *AP* 7, 26 = *HE* XIV 252; Id. *AP* 7, 172 = *HE* XXII 312; Id. *AP* 7, 246 = *HE* XXIV 334; Id. *AP* 7, 413 = *HE* LXVII 648; Id. *AP* 7, 425 = *HE* XXX 380; Id. *AP* 7, 493 = *HE* LXVIII 656; Id. *AP* 7, 743 = Antip. Thess. *GPh* LXVII 433; Anon. *AP* 7, 28 = *FGE* XXXVA 1188; Anon. *AP* 7, 134; Anon. *AP* 7, 224; Anon. *AP* 7, 306 = *FGE* XXVIII 1158; Anon. *AP* 7, 322; Anon. *AP* 7, 704; Arch. Byz.? *AP* 7, 68 = Arch. *GPh* XIV 3666; Id. *AP* 7, 278 = Arch. *GPh* XII 3650; Arch. Mytil.? *AP* 7, 191 = Arch. *GPh* XX 3710; Mel. *AP* 7, 207 = *HE* LXV 4320; Id.? *AP* 7, 352 = *HE* CXXXII 4742; Id. *AP* 7, 417 = *HE* II 3984; Id. *AP* 7, 418 = *HE* III 3994; Dionys. *AP* 7, 533 = *FGE* I 153; Isid. Aeg. *AP* 7, 532 = *GPh* IV 3897; Heraclid. *AP* 7, 392 = *GPh* II 2394; Diocl. *AP* 7, 393 = *GPh* I 2078; Diod. Tars.? *AP* 7, 700 = Diod. *GPh* IX 2148; Eryc. *AP* 7, 368 = *GPh* VI 2232; Id. *AP* 7, 397 = *GPh* VIII 2244; Tull. Laur. *AP* 7, 17 = *GPh* I 3909; Honest. *AP* 7, 66 = *GPh* II 2404; Parmen. *AP* 7, 184.3 = *GPh* IV 2588; Adae. *AP* 7, 238 = *GPh* IV 17; Crin. *AP* 7, 371 = *GPh* XV 1847 = 15 Ypsilanti; Id. *AP* 7, 636 = *GPh* XLIV 2030 = 44 Ypsilanti; Antip. Thess. *AP* 7, 185 = *GPh* XVI 157; Id. *AP* 7, 216 = *GPh* XVII 163; Id.? *AP* 7, 287 = *GPh* LVIII 383; Id.? *AP* 7, 288 = *GPh* LX 397; Id. *AP* 7, 367 = *GPh* LXIII 413; Id. *AP* 7, 530 = *GPh* XXII 197; Id. *AP* 7, 639 = *GPh* LIX 391; Anon. *AP* 7, 155; Marc. Arg. *AP* 7, 374 = *GPh* XIX 1393; Apollonid. *AP* 7, 180 = *GPh* IV 1143; Gaet. *AP* 7, 244 = *FGE* V 203; Bass. *AP* 7, 386 = *GPh* IV 1603; Tull. Gem. *AP* 7, 73 = *GPh* I 2342; Antiphil. *AP* 7, 175 = *GPh* XXIV 929 (?); Id. *AP* 7, 176 = *GPh* XXV 935; Id. *AP* 7, 630 = *GPh* IV 803; Phil. *AP* 7, 382 = *GPh* XXV 2801; Anon. *AP* 7, 93; Anon. *AP* 7, 128; Anon. *AP* 7, 137; Anon. *AP* 7, 157; Anon. *AP* 7, 309; Anon. *AP* 7, 621; Luc. *AP* 7, 308; Anon. *AP* 7, 332; Anon. *AP* 7, 342; Leon. Alex. *AP* 7, 668 = *FGE* XIII 1910; Id. *AP* 7, 675 = *FGE* XIV 1914; Anon. *AP* 7, 336; Anon. *AP* 7, 676; Anon. *AP* 7, 339; Anon. *AP* 7, 331; Anon. *AP* 7, 334; Anon. *AP* 7, 337; Anon. *AP* 7, 667; Anon. *AP* 7, 678; Anon. *AP* 7, 691; Procl. *AP* 7, 341; Jul. Aegypt. *AP* 7, 32; Id. *AP* 7, 577; Id. *AP* 7, 580; Id. *AP* 7, 581; Id. *AP* 7, 584; Jo. Barb. *AP* 7, 555 = II Giommoni; Anon. *AP* 7, 558; Maced. *AP* 7, 566 = 24 Madden; Agath. *AP* 7, 567 = 27 Viansino; Id. *AP* 7, 568 = 21 Viansino; Id. *AP* 7, 569 = 68 Viansino; Id. *AP* 7, 596 = 22 Viansino. Cfr. anche Anon. *AP* 7, 53

(epigramma votivo); Anon. *AP* 7, 56.2-4 (epigramma epidittico?); Antiphil. *AP* 7, 375 = *GPh* XXVI 941 (non funerario, ma epidittico).

Defunto come destinatario: [Anacr.] *AP* 7, 263.1 = 'Anacr.' *FGE* III 490 = Anacr. fr. 193, 1 Gentili; [Simon.] *AP* 7, 20.1 = 'Simon.' *FGE* LI 895; [Id.] *AP* 7, 254 = 'Simon.' *FGE* XLIX 888; [Id.] *AP* 7, 301.1-2 = 'Simon.' *FGE* VII 706-7; [Id.] *AP* 7, 510.2 = 'Simon.' *FGE* LXXII 995; Ion *AP* 7, 43.1 = 'Ion' *FGE* I 566 = ***138, 1 Leurini = Ion Sam. 1 Blum.; Pl.? *AP* 7, 99.3 = 'Pl.' *FGE* X 614 = ps.-Aristipp. fr. 5 e 6 = 'Pl.' *FGE* X 617 = ps.-Aristipp. fr. 5; [Id.] *AP* 7, 669.1 = 'Pl.' *FGE* I 584 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi; [Id.] *AP* 7, 670 = 'Pl.' *FGE* II 586 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi; Anyt. *AP* 7, 724 = *HE* IV 676 = 4 Geoghegan; Id. *AP* 7, 649.4 = *HE* VIII 695 = 8, 4 Geoghegan; Pers. *AP* 7, 487.1 = *HE* VI 2879; Id. *AP* 7, 501.2 = *HE* IV 2872; Id. *AP* 7, 539.1 = *HE* IX 2895; Id. *AP* 7, 730.1 = *HE* VII 2883 e 7-8 = *HE* VII 2889-90; Simm. *AP* 7, 203.1 = *CA* 20, p. 115 Powell = *HE* I 3268; Chaerem. *AP* 7, 720 = *HE* II 1365; Call. *AP* 7, 80.1 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1203 e 4 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1206; Id. *AP* 7, 277.1 = 58 Pf. = *HE* L 1265; Id. *AP* 7, 519.2 = 14 Pf. = *HE* XLIV 1242; Alex. Aet. o Autom. *AP* 7, 534.3 = Alex. Aet. *CA* dub. 18, p. 129 Powell = Autom. *GPh* XII 1583 = Alex. Aet. °25, 3 Magnelli = dub. 25 Lightfoot e 5 = Alex. Aet. *CA* dub. 18, p. 129 Powell = Autom. *GPh* XII 1585 = Alex. Aet. °25, 5 Magnelli = dub. 25 Lightfoot; Zenod. *AP* 7, 117.2 = *HE* I 3633; [Theoc.] *AP* 7, 659.2 = 7 Gow = *HE* VIII 3407; Leon. *AP* 7, 422.1 = *HE* XXII 2092 e 4 = *HE* XXII 2095; Id. *AP* 7, 466.1 = *HE* LXXI 2403, 3 = *HE* LXXI 2405 e 7 = *HE* LXXI 2409; Id. *AP* 7, 478, in part. v. 6 = *HE* LXXIII 2426; Id. *AP* 7, 731.3 = *HE* LXXVIII 2461 (il morto si rivolge a se stesso); Dionys. Cyz. *AP* 7, 78.3 = Dionys. *HE* I 1443 e 5 = Dionys. *HE* I 1445; Dionys. Rh. *AP* 7, 716.5 = Dionys. *HE* II 1451; Phaënn. *AP* 7, 437.1 = *HE* I 2927; Mnasalc. *AP* 7, 192.2 = 10 Seelbach = *HE* XII 2648; Id. *AP* 7, 488.1 = 18 Seelbach = *HE* IX 2635; Id. *AP* 7, 491.2 = 17 Seelbach = *HE* X 2640; Theodorid. *AP* 7, 527.1 = 10 Seelbach = *HE* VIII 3536 e 3 = 10 Seelbach = *HE* VIII 3538; Id. *AP* 7, 732.1 = 14 Seelbach = *HE* XII 3550; Id. *AP* 7, 738.2 = 15 Seelbach = *HE* XIII 3555 e 4 = 15 Seelbach = *HE* XIII 3557; Damag. *AP* 7, 438.1 = *HE* V 1395; Id. *AP* 7, 541.1 = *HE* VI 1399; Aristodic. *AP* 7, 189.2 = *HE* II 773; Tymn. *AP* 7, 199.1-3 = *HE* IV 3612-4; Id. *AP* 7, 433.5 = *HE* VI 3624 e 7 = *HE* VI 3626 (all'interno del discorso diretto della madre al figlio); Id. *AP* 7, 477.1 = *HE* II 3604; Pamphil. *AP* 7, 201.3 = *HE* I 2841; Diosc. *AP* 7, 31.2-3 = *HE* XIX 1576-7 = 19, 2-3 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 229.5 = *HE* XXX 1655 = 26, 5 Galán Vioque (la madre al figlio nel discorso diretto); Id. *AP* 7, 407.1-2 = *HE* XVIII 1566-7 = 18, 1-2 Galán Vioque e 9 = *HE* XVIII 1573 = 18, 9 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 411.5-6 = *HE* XXI 1595-6 = 21, 5-6 Galán Vioque; Alc. Mess. *AP* 7, 412.1 = *HE* XIV 82; Anon. *AP* 7, 482.3-4 = *HE* XLVIII 3860-1 e 6 = *HE* XLVIII 3863; Anon. *AP* 7, 723.1 = *HE* LIII 3886; Antip. Sid. *AP* 7, 8.1 = *HE* X 228; Id. *AP* 7, 23.1 = *HE* XIII 246; Id. *AP* 7, 27.1 = *HE* XV 260 e 10 = *HE* XV 269; Id. *AP* 7, 29.1 = *HE* XVI 270; Id. *AP* 7, 81.1 = *HE* XXXIV 418; Id. *AP* 7, 209.1 = *HE* LVII 556; Id. *AP* 7, 210.1 = *HE* LXIII 600; Id.

AP 7, 241.1 = *HE* XXV 338; Id. *AP* 7, 464.1 = *HE* LIII 524; Id. *AP* 7, 467.1 = *HE* LIV 532 e 7 = *HE* LIV 538 (all'interno di discorso diretto pronunciato dalla madre); Id. *AP* 7, 745.1 = *HE* XIX 286; Arch. Mytil.? *AP* 7, 213.3-4 = Arch. *GPh* XXI 3718-9; Id.? *AP* 7, 214.2 = Arch. *GPh* XXII 3725 e 5 = Arch. *GPh* XXII 3728; Id. *AP* 7, 696.2 = Arch. *GPh* XVII 3689 e 4 = Arch. *GPh* XVII 3691; Mel. *AP* 7, 421.13-4 = *HE* V 4020-1; Id. *AP* 7, 468.1 = *HE* CXXV 4690; Id. *AP* 7, 476.1 = *HE* LVI 4282; Anon. *AP* 7, 12.5 = *FGE* XXXIX 1226; Anon. *AP* 7, 44.1 = 'Ion' *FGE* II 570 = ***139, 1 Leurini; Anon. *AP* 7, 46.1 = *FGE* XXXVII 1212; Anon. *AP* 7, 41 = *FGE* XLIII 1244; Anon. *AP* 7, 47.1; Anon. *AP* 7, 130.1; Anon. *AP* 7, 132.1; Anon. *AP* 7, 143.2; Anon. *AP* 7, 221.2; Acerat. *AP* 7, 138.1 = *FGE* I 1 e 4 = *FGE* I 4; Arch. Iun.? *AP* 7, 147.2 = Arch. *GPh* XVI 3679; Andronic. *AP* 7, 181.2 = *FGE* I 30; Xenocr. Rhod. *AP* 7, 291.1-2 = *FGE* I 384-5; Theon *AP* 7, 292.1; Anon. *AP* 7, 346.1; Anon. *AP* 7, 543.2 = *FGE* LIV 1289; Antist. *AP* 7, 366.1 = *GPh* II 1109 e 3 = *GPh* II 1111; Zon. *AP* 7, 404.8 = *GPh* V 3471; Diod. Sard.? *AP* 7, 627.2 = Diod. *GPh* VI 2131; Eryc. *AP* 7, 36.1 = *GPh* XI 2262; Id. *AP* 7, 174.2 = *GPh* VII 2239; Id. *AP* 7, 230.3 = *GPh* XII 2270 (anche nel discorso diretto pronunciato dalla madre ci si rivolge al figlio defunto); Adae. *AP* 7, 51.1 = *GPh* III 11; Crin. *AP* 7, 638.3 = *GPh* XLV 2038 = 45, 3 Ypsilanti (figlio morto, all'interno di un discorso diretto); Id. *AP* 7, 645.1 = *GPh* XX 1877 = 20, 1 Ypsilanti; Hor. *AP* 7, 542.7 = Stat. Flacc. *GPh* IV 3819 (all'interno di discorso diretto); Antip. Thess. *AP* 7, 286.1 = *GPh* XIV 145 e 5 = *GPh* XIV 149; Id. *AP* 7, 531.3 = *GPh* XXIII 203; Id. *AP* 7, 629.2 = *GPh* LXXVI 494; Id. *AP* 7, 705.1-2 = *GPh* L 343-4; Bianor *AP* 7, 49.3 = *GPh* I 1647; Id. *AP* 7, 387.4 = *GPh* II 1652; Id. *AP* 7, 396.5-6 = *GPh* VI 1673-4; Thall. *AP* 7, 188.1 = *GPh* III 3420; Antiphil. *AP* 7, 141.1 = *GPh* XXIII 921; Phil. *AP* 7, 385.1 = *GPh* XXXIII 2853; Anon. *AP* 7, 338.1; D. L. *AP* 7, 96.1; Id. *AP* 7, 98.1; Id. *AP* 7, 104.1; Id. *AP* 7, 105.1; Id. *AP* 7, 114.1 e 3; Id. *AP* 7, 115.1; Id. *AP* 7, 116.1; Id. *AP* 7, 121.2; Id. *AP* 7, 123.1; Id. *AP* 7, 129.1; Anon. *AP* 7, 690.3 e 4; Anon. *AP* 7, 328.1; Anon. *AP* 7, 333.3 (parlano il marito e la figlia); Pall. *AP* 7, 610.5; Id. *AP* 7, 681.3; Id. *AP* 7, 683.2; Id. *AP* 7, 685.3; Id. *AP* 7, 686.3 e 6 (all'interno di discorsi diretti dei morti stessi); Anon. *AP* 7, 673.3; Jul. Aegypt. *AP* 7, 562.1 (voce di Cratero); Id. *AP* 7, 582.1; Id. *AP* 7, 587.4; Id. *AP* 7, 594.1; Id. *AP* 7, 600.2; Id. *AP* 7, 601.6; Id. *AP* 7, 605.1; Jo. Barb. *AP* 7, 555b.1 = III Giommoni; Theod. *AP* 7, 556.2; Leont. *AP* 7, 571.2 = IV Giommoni; Diog. *AP* 7, 613.1; Paul. Sil. *AP* 7, 560.1 e 8 = 7 Viansino; Id. *AP* 7, 563.1 e 3 = 5 Viansino; Id. *AP* 7, 604.1 e 5 = 6 Viansino; Agath. *AP* 7, 204.1 = 35 Viansino; Id. *AP* 7, 205.3 = 36 Viansino; Id. *AP* 7, 220.3 = 26 Viansino; Id. *AP* 7, 551.7 = 71 Viansino; Id. *AP* 7, 583.7 = 69 Viansino; Id. *AP* 7, 602.1 = 23 Viansino; Id. *AP* 7, 614.11 = 28 Viansino; cfr. anche Anyt. *AP* 7, 202 = *HE* XI 704 = 11 Geoghegan; Simm. *AP* 7, 21 = *HE* IV 3280; Call. *AP* 7, 522 = 15 Pf. = *HE* XL 1227; Antip. Sid. *AP* 7, 30.5-6 = *HE* XVII 280-1; Mel. *AP* 7, 195.1-3 = *HE* XII 4058-60 e 6 = *HE* XII 4063 (non funerario); Id. *AP* 7, 196.1 = *HE* XIII 4066 e 5 = *HE* XIII 4070 (non funerario); Apollonid. *AP* 7, 742.1 = *GPh* XIII 1191 (ma Timocleia non è morta: l'epigramma non è funerario); Jul. Aegypt. *AP* 7, 586.

In altre occasioni, come vuole la tradizione dell'epigramma funerario, che accetta spesso la convenzione dell'oggetto parlante, è la tomba, la stele, il monumento funebre o l'opera d'arte che lo abbellisce a parlare e a fornire le necessarie informazioni[72].

Casi in cui la tomba (o altro oggetto) parla in prima persona: [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald; [Simon.] *AP* 7, 344 = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(a) 1022; [Id.] *AP* 7, 509 = 'Id.' *FGE* LXXXII 1020; [Pl.] *AP* 7, 265 = 'Pl.' *FGE* XIX 646; Erinn.? *AP* 7, 712 = *HE* II 1789 = [Erinn.] F°6 Neri; Asclep. *AP* 7, 145 = *HE* XXIX 946 = 29 Guichard = Sens; Id. *AP* 7, 217 = *HE* XLI 1002 = *41 Guichard = Sens; Call. *AP* 7, 272 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1219; [Id.] *AP* 7, 344 bis = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(b) 1024; Id. *AP* 7, 521 = 12 Pf. = *HE* XLIII 1237; Leon. *AP* 7, 266 = *HE* LXI 2343; Id. *AP* 7, 452 = *HE* LXVII 2383; Id. *AP* 7, 719.1 = *HE* IX 2002; Id. *AP* 7, 740 = *HE* LXXV 2435; Anon. *AP* 7, 350 = *FGE* LII 1282; Mnasalc. *AP* 7, 491 = 17 Seelbach = *HE* X 2639; Nicaenet. *AP* 7, 502 = *CA* 4, p. 3 Powell = *HE* II 2695; Theodorid. *AP* 7, 479 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3570; Alc. Mess.? *AP* 7, 5 = *HE* XXII 144 (non funerario); Euph. *AP* 7, 651 = *CA* 141, p. 54 Powell = *HE* II 1805 = 2 Lightfoot; Anon. *AP* 7, 228 = *HE* XLIV 3846; Antip. Sid. *AP* 7, 2 = *HE* VIII 214 (isola di Io); Id. *AP* 7, 146 = *HE* VII 208; Id. *AP* 7, 218 = *HE* XXIII 320; Anon. *AP* 7, 2 bis; Anon. *AP* 7, 82; Anon. *AP* 7, 154 = *FGE* LXXXVII 1456; Demiurg. *AP* 7, 52 = *FGE* I 133; ‹Mel.› *AP* 7, 416 = Anon. *FGE* XLV 1250; Diod. Tars.? *AP* 7, 38 = Diod. *GPh* XII 2164; Id.? *AP* 7, 370 = Diod. *GPh* XV 2174; Parmen. *AP* 7, 184.1-2 = *GPh* IV 2586-7; Honest. *AP* 7, 274 = *GPh* XXII 2470; Antip. Thess. *AP* 7, 136 = *GPh* LV 373; Id. *AP* 7, 236 = *GPh* CXV 723; Id. *AP* 7, 369 = *GPh* XLIX 337; Apollonid. *AP* 7, 693 = *GPh* IX 1167; Gaet. *AP* 7, 275 = *FGE* VI 207; Bass. *AP* 7, 243 = *GPh* II 1591; Phil. *AP* 7, 394 = *GPh* XXVI 2807; Anon. *AP* 7, 169 = *FGE* LXVIII 1360; Anon. *AP* 7, 338; D. L. *AP* 7, 91; Jul. Aegypt. *AP* 7, 591; Paul. Sil. *AP* 7, 609 = 9 Viansino. Cfr. anche Lobo Arg. *AP* 7, 83 = fr. 8 Crönert = *SH* 509 = fr. 1, 3 Garulli.

Tuttavia, in base al principio funerario dell'identità tra sepoltura e morto, non mancano i casi di (spesso voluta) ambiguità[73], in cui non si può stabilire con assoluta certezza se a parlare sia il defunto (in terza persona) o, più probabilmente e semplicemente, la tomba. Segno particolare di questi testi è la presenza di deittici:

[72] Più raramente l'oggetto, cioè la tomba, può essere rappresentato come destinatario: ciò avviene più spesso solo a partire dal IV sec. a.C. (*CEG* 844; *CEG* 763).

[73] Per i cambi di soggetto nell'epigrammistica funeraria, in part. il passaggio dalla prima alla terza persona, cfr. nota *ad* Asclep. *AP* 7, 11.3 = *HE* XXVIII 944 = 28, 3 Guichard = Sens μοι.

[Sapph.] *AP* 7, 489 = 'Sapph.' *FGE* II 678; [Anacr.] *AP* 7, 160 = 'Anacr.' *FGE* II 488 = fr. °192 Gentili; [Pyth.] *AP* 7, 746; Simon. *AP* 7, 677 = 'Simon.' *FGE* VI 702; [Id.] *AP* 7, 77 = 'Simon.' *FGE* LXXXV 1028; [Id.] *AP* 7, 177 = 'Simon.' *FGE* LXXXVI 1030 (?); Id.? *AP* 7, 248 = 'Simon.' *FGE* XXII(*a*) 774 (?); [Id.] *AP* 7, 251 = 'Simon.' *FGE* IX 714; [Id.] *AP* 7, 258 = 'Simon.' *FGE* XLVI 878; [Id.] *AP* 7, 270 = 'Simon.' *FGE* LXXVI(*a*) 1008; [Id.] *AP* 7, 296 = 'Simon.' *FGE* XLV 870; [Id.] *AP* 7, 300 = 'Simon.' *FGE* LXXIII 998; [Id.] *AP* 7, 301 = 'Id.' *FGE* VII 706; [Id.] *AP* 7, 302 = 'Simon.' *FGE* LXXVII 1012; [Id.] *AP* 7, 443 = 'Simon.' *FGE* XLVII 882; [Id.] *AP* 7, 496 = 'Simon.' *FGE* LXVIII 976; [Id.] *AP* 7, 512 = 'Simon.' *FGE* LIII 900; [Id.] *AP* 7, 650 bis = 'Simon.' *FGE* LXXVI(*b*) 1010; Anon. *AP* 7, 347 = 'Simon.' *FGE* X 718; Aesch. *AP* 7, 255 = 'Aesch.' *FGE* I 472; [Pl.] *AP* 7, 269 = 'Pl.' *FGE* XX 648; Anyt. *AP* 7, 208 = *HE* IX 696 = 9 Geoghegan (?); Ead. *AP* 7, 232 = *HE* XXI 746 = 21 Geoghegan; Pers. *AP* 7, 487 = *HE* VI 2879; Theaet. *AP* 7, 499 = *HE* IV 3356; Antag. *AP* 7, 103 = *CA* 2, p. 121 Powell = *HE* I 158; Call. *AP* 7, 451 = 9 Pf. = *HE* XLI 1231; Id. *AP* 7, 453 = 19 Pf. = *HE* XLVI 1249; Id. *AP* 7, 459 = 16 Pf. = *HE* XXXVII 1215; Id. *AP* 7, 523 = 60 Pf. = *HE* XXXIX 1225; Theoc.? *AP* 7, 661 = 11 Gow = *HE* X 3416; Leon. *AP* 7, 448 = *HE* XII 2024; Id. *AP* 7, 455 = *HE* LXVIII 2385; Id. *AP* 7, 463 = *HE* LXIX 2391; Diotim. *AP* 7, 475 = *HE* V 1739; Damaget. *AP* 7, 231 = *HE* IV 1391; Mnasalc. *AP* 7, 194 = 11 Seelbach = *HE* XIII 2651; Id. *AP* 7, 212 = 13 Seelbach = *HE* XI 2643 (?); Id. *AP* 7, 242 = 16 Seelbach = *HE* VII 2627 (?); Theodorid. *AP* 7, 406 = 7 Seelbach = *HE* XIV 3558; Glauc. *AP* 7, 285 = *HE* II 1815 (?); Tymn. *AP* 7, 477 = *HE* II 3604; Anon. *AP* 7, 474 = *HE* XLVI 3852; Anon. *AP* 7, 717 = *HE* L 3870; Phaedim. *AP* 7, 739 = *HE* IV 2921; Diosc. *AP* 7, 411 = *HE* XXI 1591 = 21 Galán Vioque (?); Nicarch. I *AP* 7, 159 = *HE* III 2747; Anon. *AP* 7, 3; Anon. *AP* 7, 7; Anon. *AP* 7, 225; Alc. Mess. *AP* 7, 495 = *HE* XV 90; Anon. *AP* 7, 544 = *FGE* XXIV 1140; Lobo Arg. *AP* 7, 90 = fr. 12 Crönert = *SH* 514 = fr. 5, 2 Garulli; Id.? *AP* 7, 615 = Lobo Arg. fr. 5 Crönert = *SH* 504 = fr. dub. 9, 6 Garulli; Id.? *AP* 7, 616 = Id. fr. 6 Crönert = *SH* 505 = fr. dub. 10, 8 Garulli; Id. *AP* 7, 618 = fr. 13 Crönert = *SH* 515 = fr. 6, 7 Garulli; Id. *AP* 7, 619 = fr. 14 Crönert = *SH* 516 = fr. 7, 2 Garulli; Anon. *AP* 7, 617 = Lobo Arg. fr. 7 Crönert = *SH* 508; Anon. *AP* 7, 84; Anon. *AP* 7, 86; Antip. Sid. *AP* 7, 30 = *HE* XVII 276; Id. *AP* 7, 34 = *HE* XVIII 282; Id. *AP* 7, 65 = Antip. Thess. *GPh* LXXVII 497; Id. *AP* 7, 252 = Antip. Thess. *GPh* LVI 375; Id. *AP* 7, 353 = *HE* XXVII 356; Id. *AP* 7, 423 = *HE* XXVIII 362; Anon. *AP* 7, 46 = *FGE* XXXVII 1212; Anon. *AP* 7, 142; Anon. *AP* 7, 148; Anon. *AP* 7, 158; Anon. *AP* 7, 279 = *FGE* LIII 1284; Mel. *AP* 7, 461 = *HE* CXXIV 4688 (la stele?); Isid. Aeg. *AP* 7, 280 = *GPh* II 3887; Heraclid. *AP* 7, 281 = *GPh* I 2390; Diod. Tars.? *AP* 7, 40 = Diod. *GPh* XIII 2166; Id.? *AP* 7, 74 = Diod. *GPh* XIV 2170; Id.? *AP* 7, 701 = Diod. *GPh* X 2154; Adae. *AP* 7, 240 = *GPh* V 21; Phld. *AP* 7, 222 = *GPh* XXVI 3320 = 33 Sider (?); Crin. *AP* 7, 401 = *GPh* XLI 2006 = 41 Ypsilanti (?); Marc. Arg. *AP* 7, 364 = *GPh* XXI 1407; Id. *AP* 7, 395 = *GPh* XX 1401; Id. *AP* 7, 403 = *GPh* XXXII 1477; Antip. Thess. *AP* 7, 666 = *GPh* XI 129; Gaet. *AP* 7, 71 = *FGE* IV 197; Id. *AP* 7, 354 = *FGE* VII 213; Bass. *AP* 7, 372 = *GPh* III 1597; Phil.?

AP 7, 362 = [Phil.] *GPh* LXXVIII 3147; Id. *AP* 7, 383 = *GPh* XXXII 2845; Hadr. *AP* 7, 674 = *FGE* II 2122; Anon. *AP* 7, 94; Anon. *AP* 7, 135; Anon. *AP* 7, 361; D. L. *AP* 7, 124; Anon. *AP* 7, 327; Anon. *AP* 7, 330; Anon. *AP* 7, 340; Anon. *AP* 7, 363; Anon. *AP* 7, 689; Lib.? *AP* 7, 747; Christod. *AP* 7, 697 = I Tissoni; Jul. Aegypt. *AP* 7, 592; Jo. Barb. *AP* 7, 555 bis = III Giommoni; Anon. *AP* 7, 570; Leont. *AP* 7, 573 = V Giommoni; Diog. *AP* 7, 613; Paul. Sil. *AP* 7, 4 = 1 Viansino; Agath. *AP* 7, 612 = 24 Viansino; Anon. *AP* 7, 311; [Sophr. H.] *AP* 7, 680.

La presenza del passante, richiamato con i vari appellativi elencati in precedenza (cfr. *supra*, I.1) o tramite il 'tu' / 'voi' generico, è massiccia in *AP* 7. La maggiore libertà rispetto alle convenzioni epigrafiche si esprime forse attraverso la 'sostituzione' del passante con altri interlocutori, che ne fanno le veci.

Casi in cui ci si rivolge al passante con il 'tu' / 'voi' generico (senza vocativo) e in cui il passante è sostituito da altri destinatari (specificati tra parentesi): [Archil.] *AP* 7, 441.2 = 'Archil.' *FGE* III 539 (terra); [Simon.] *AP* 7, 24.1 = 'Simon.' *HE* III 3314 = *FGE* LXVI 956; [Id.] *AP* 7, 349.2; [Simon.] *AP* 7, 431.1 = 'Id.' *HE* V 3334 = *FGE* LXV 948 (Sparta); [Id.] *AP* 7, 496.1 = 'Simon.' *FGE* LXVIII 976 (Geranea); [Id.] *AP* 7, 511.2 = 'Simon.' *FGE* LXXV 1007 (Callia, padre del defunto); [Id.] *AP* 7, 513.3 = 'Simon.' *FGE* LXXIV 1004 (il defunto si rivolge al padre negli *ipsissima verba*); [Id.] *AP* 7, 515.1 = 'Simon.' *FGE* LXX 986 (malattia); [Id.] *AP* 7, 516.2 = 'Simon.' *FGE* LXXXIV 1027 (Zeus); [Pl.] *AP* 7, 100.3 = 'Pl.' *FGE* VI 598 (cuore); [Id.] *AP* 7, 268.1 = 'Pl.' *FGE* XVIII 640; [Id.] *AP* 7, 269 = 'Pl.' *FGE* XX 648 (i naviganti); [Gaet.] *AP* 7, 245.1-2 (Tempo); Aeschrio *AP* 7, 345.3 = *HE* I 3 = *SH* 4, 3 (marinaio); Erinn.? *AP* 7, 710.1 = *HE* I 1781 = [Erinn.] F°5, 1 Neri (stele, sirene e urna); Ead.? *AP* 7, 712.2 = *HE* II 1790 = [Erinn.] F°6, 2 Neri e 7 = *HE* II 1795 = [Erinn.] F°6, 5 Neri (Imeneo); Anon. *AP* 7, 313.2; Anyt. *AP* 7, 492.1 = *HE* XXIII 752 (Mileto); Ead. *AP* 7, 646.3 = *HE* VII 690 = 7, 3 Geoghegan (la defunta al padre); Nossis *AP* 7, 414.1-2 = *HE* X 2827-8; Asclep. *AP* 7, 217.3-4 = *HE* XLI 1004-5 = *41, 3-4 Guichard = Sens (amanti di Archeanassa); Id. *AP* 7, 284.1 = *HE* XXX 950-3 = 30 Guichard = Sens (mare); Simm. *AP* 7, 22.1 = *HE* V 3286 (edera); Id.? *AP* 7, 647.3 = *CA* 21, p. 115 Powell = *HE* VII 3298 (la defunta alla madre); Philet. *AP* 7, 481.4 = *HE* II 3031 (il padre della defunta, epigramma nell'epigramma); Phal. *AP* 7, 650 = *HE* V 2962; Theaet. *AP* 7, 499.1 = *HE* IV 3356 (marinai); Call. *AP* 7, 272.6 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1224 (marinaio, all'interno del messaggio enunciato dalla tomba); Id. *AP* 7, 415.1 = 35 Pf. = *HE* XXX 1185; Id. *AP* 7, 451.2 = 9 Pf. = *HE* XLI 1232; Id. *AP* 7, 460.2 = 26 Pf. = *HE* XLVII 1252 (terra) e 4 = 26 Pf. = *HE* XLVII 1254 (δαίμονες); Id. *AP* 7, 471.1 = 23 Pf. = *HE* LIII 1273 (sole, ma nelle parole pronunciate dal defunto); Id. *AP* 7, 518.4 = 22 Pf. = *HE* XXXVI 1214 (pastori); Id. *AP* 7, 520 = 10 Pf. = *HE* XXXIII 1199; Id. *AP* 7, 521 = 12 Pf. = *HE* XLIII 1237; Id. *AP* 7, 523 = 60 Pf. = *HE* XXXIX 1225; Id. *AP* 7, 525 = 21 Pf. =

HE XXIX 1179; Alex. Aet. *AP* 7, 709.1 = *CA* 9, p. 127 Powell = *HE* I 150 = 8, 1 Magnelli = 2 Lightfoot (Sardi); Posidipp. *AP* 7, 267.1 = *HE* XV 3130 = 132 A.-B. (naviganti); [Theoc.] *AP* 7, 662.5 = 16 Gow = *HE* IX 3414 (madre dei defunti); Id.? *AP* 7, 664.1 = 21 Gow = *HE* XIV 3434 (non funerario); Leon. *AP* 7, 67.1 = *HE* LIX 2331 (Caronte); Id. *AP* 7, 283.1 = *HE* LXIII 2351 (mare); Id. *AP* 7, 316 = *HE* C 2569; Id. *AP* 7, 408.1-2 = *HE* LVIII 2325-6 e 5 = *HE* LVIII 2329; Id. *AP* 7, 440.1-2 = *HE* XI 2014-5 (sepolcro e terra) e 10 = *HE* XI 2023 (terra); Id. *AP* 7, 448.3 = *HE* XII 2026 (dèi sotterranei); Id. *AP* 7, 472b.1 = *HE* LXXVI 2441; Id. *AP* 7, 480.8 = *HE* LXXIV 2434; Id. *AP* 7, 652.1 = *HE* XV 2040 (mare); Id. *AP* 7, 657.1 = *HE* XIX 2062 (pastori); Id. *AP* 7, 665.1 = *HE* XIV 2032; Archim. *AP* 7, 50.2 = *FGE* I 78 = Archimel.? *SH* 203, 2 (poeta); Diotim. *AP* 7, 227.3 = *HE* II 1727; Id. *AP* 7, 420.1-4 = *HE* III 1729-32 (speranze) e 5-6 = *HE* III 1733-4 (auli); Damaget. *AP* 7, 231.3 = *HE* IV 1393; Id. *AP* 7, 432.1 = *HE* III 1387 (Spartani); Id. *AP* 7, 541.2 = *HE* VI 1400 (Zeus, ma nel discorso diretto del defunto che è anche *addressee*); Id. *AP* 7, 735.1 = *HE* X 1421 (Focea) e 3 = *HE* X 1423 (Apellico, marito della defunta); Hegesipp. *AP* 7, 276.5 = *HE* VII 1929 (terraferma); Id. *AP* 7, 320.2-4 = *HE* VIII 1932-4; Theodorid. *AP* 7, 282.1 = 6 Seelbach = *HE* XIX 3588; Id. *AP* 7, 406.3 = 7 Seelbach = *HE* XIV 3560; Id. *AP* 7, 439.1 = 8 Seelbach = *HE* VII 3532 (Moira); Glauc. *AP* 7, 285.2 = *HE* II 1816; Anon. *AP* 7, 350.1 = *FGE* LII 1282 (marinaio); Anon. *AP* 7, 483.1 = *HE* XLVII 3854 (Ade); Anon. *AP* 7, 494.1 = *HE* LI 3876 (Nereo); Anon. *AP* 7, 717.1 = *HE* L 3870 (Naiadi e pascoli); Ptolem. *AP* 7, 314.1 = *FGE* II 470; Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315.1 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell = Zenod. *HE* III 3640 (terra); Diosc. *AP* 7, 162.1 = *HE* XXVIII 1641 = 36, 1 Galán Vioque, 3 = *HE* XXVIII 1643 = 36, 3 Galán Vioque e 6 = *HE* XXVIII 1646 = 36, 6 Galán Vioque (Filonimo); Id. *AP* 7, 166.5 = *HE* XXXIX 1711 = 33, 5 Galán Vioque (fanciulle generiche, κόραι); Id. *AP* 7, 178.2 = *HE* XXXVIII 1704 = 37, 2 Galán Vioque e 4 = *HE* XXXVIII 1706 = 37, 4 Galán Vioque (δέσποτα); Id. *AP* 7, 430.9 = *HE* XXXI 1665 = 27, 9 Galán Vioque (Zeus); Id. *AP* 7, 485.1-4 = *HE* XXV 1623-6 = 29, 1-4 Galán Vioque (menadi); Id. *AP* 7, 708.1 = *HE* XXIV 1617 = 24, 1 Galán Vioque (terra che ricopre il morto) e 5 = *HE* XXIV 1621 = 24, 5 Galán Vioque (Atene, ma nelle parole del defunto); Anon. *AP* 7, 23b.1 (barbitos); Anon. *AP* 7, 42.1 (sogno, non funerario); Anon. *AP* 7, 63.1 (Caronte); Anon. *AP* 7, 179.1 = *FGE* XXV 1146 (δέσποτα); Anon. *AP* 7, 221.5 (Ade); Anon. *AP* 7, 321.1 = *FGE* XLVII 1258 (terra); Anon. *AP* 7, 356 = *FGE* XXIX 1160; Anon. *AP* 7, 357.1; Anon. *AP* 7, 358; Anon. *AP* 7, 359; Anon. *AP* 7, 360; Nic. *AP* 7, 526.1 = 106 Gow-Scholfield = *HE* II 2723 (Zeus); Alc. Mess.? *AP* 7, 5.5 = *HE* XXII 148 e 6 = *HE* XXII 149 (Muse e Chio, ma non è funerario); Anon. *AP* 7, 298.5-6 = *HE* XLIX 3868-9 (i genitori degli sposi defunti); Anon. *AP* 7, 319.1-2 (Cerbero); Antip. Sid. *AP* 7, 14.1 = *HE* XI 236 (terra) e 5-6 = *HE* XI 240-1 (Moire); Id. *AP* 7, 65.5 = Antip. Thess. *GPh* LXXVII 501; Id. *AP* 7, 303.5-6 = *HE* XXVI 354-5 (Ino); Id. *AP* 7, 409.1-6 = *HE* LXVI 638-43; Id. *AP* 7, 464.7 = *HE* LIII 530 (fanciulle morte, ma è all'interno di una frase riportata dalla defunta); Id. *AP* 7, 743.7 = Antip. Thess. *GPh* LXVII 439;

Id. *AP* 7, 745.7-8 = *HE* XIX 292-3 (i predoni che uccisero Ibico); Arch. Byz.? *AP* 7, 68.1 = Arch. *GPh* XIV 3666 (Caronte); Anon. *AP* 7, 279 = *FGE* LIII 1284; Mel. *AP* 7, 461.1 = *HE* CXXIV 4688 (terra); Id. *AP* 7, 468.7 = *HE* CXXV 4696 (Moira); Id. *AP* 7, 476.9-10 = *HE* LVI 4290-1 (Terra); Thyill. *AP* 7, 223.7 = *FGE* II 370 (banchetti e baldoria); Diocl. *AP* 7, 393.1-2 = *GPh* I 2078-9; Isid. Aeg. *AP* 7, 280 = *GPh* II 3887; Heraclid. *AP* 7, 281.1 = *GPh* I 2390 (γεωπόνε); Id. *AP* 7, 392.5 = *GPh* II 2398 (i genitori del defunto); Diod. Tars.? *AP* 7, 38.1 = Diod. *GPh* XII 2164; Id.? *AP* 7, 235 = Diod. *GPh* XI 2160; Id.? *AP* 7, 632.5 = Diod. *GPh* VII 2140 (terra); Zon. *AP* 7, 365.4 = *GPh* IV 3461 (Caronte); Diod. Sard.? *AP* 7, 624.1-3 = Diod. *GPh* V 2124-6 (mar Ionio); Eryc. *AP* 7, 368.5-6 = *GPh* VI 2236-7 (le terre della defunta); Id. *AP* 7, 377.2 = *GPh* XIII 2275; Id. *AP* 7, 397.3 = *GPh* VIII 2246; Honest. *AP* 7, 66.4 = *GPh* II 2407 (Cerbero); Adae. *AP* 7, 240 = *GPh* V 21; Id. *AP* 7, 694 = *GPh* VI 23; Myrin. *AP* 7, 703.5 = *GPh* III 2572 (Ninfe); Phld. *AP* 7, 222.7 = *GPh* XXVI 3326 = 33, 7 Sider (terra); Alph. *AP* 7, 237.1 = *GPh* VI 3542 e 5 = *GPh* VI 3546; Crin. *AP* 7, 401.7 = *GPh* XLI 2012 = 41, 7 Ypsilanti (terra); Id. *AP* 7, 628.3-4 = *GPh* XVII 1861-2 = 17, 3-4 Ypsilanti (isole) e 7 = *GPh* XVII 1865 = 17, 7 Ypsilanti (terra della tomba e mare); Id. *AP* 7, 636.1 = *GPh* XLIV 2030 = 44, 1 Ypsilanti (pastore); Id. *AP* 7, 638.4 = *GPh* XLV 2039 = 45, 4 Ypsilanti (figlio vivo, all'interno di un discorso diretto); Id. *AP* 7, 643.3 = *GPh* XIX 1875 = 19, 3 Ypsilanti (Ade); Id. *AP* 7, 741.2 = *GPh* XXI 1884 = 21, 2 Ypsilanti; Aemil. *AP* 7, 623.1 = *GPh* I 53 (figlio vivo di una madre defunta); Anon. *AP* 7, 626.1 = *GPh* I 3494 (regione della Libia); Antip. Thess. *AP* 7, 18.1 = *GPh* XII 135; Id. *AP* 7, 367.1 = *GPh* LXIII 413 e 4 = *GPh* LXIII 416 (sole); Id. *AP* 7, 390.1 = *GPh* LXII 407; Id. *AP* 7, 530 = *GPh* XXII 197 (Caronte); Bianor *AP* 7, 387.5 = *GPh* II 1653 (Persefone); Id. *AP* 7, 644.5 = *GPh* IV 1665 (donne che soffrono per la perdita dei figli fino a morirne); Anon. o Bianor *AP* 7, 671.1 = Bianor *GPh* V 1667 (Caronte); Thall. *AP* 7, 373.1 = *GPh* IV 3428 e 5 = *GPh* IV 3432 (Mileto); Apollonid. *AP* 7, 180.2 = *GPh* IV 1144 (δέσποτα); Id. *AP* 7, 631 = *GPh* VII 1159, in part. vv. 1-2; Id. *AP* 7, 693.5 = *GPh* IX 1171 (Poseidone); Bass. *AP* 7, 243.1 = *GPh* II 1591 e 5-6 = *GPh* II 1595-6; Id. *AP* 7, 372.1 = *GPh* III 1597 (terra di Taranto); Id. *AP* 7, 391.1-2 = *GPh* V 1607-8 (guardiani delle porte dei morti e porte); Tull. Gem. *AP* 7, 73 = *GPh* I 2342; Antiphil. *AP* 7, 175.1 = *GPh* XXIV 929 (γεωπόνε) e 4-5 = *GPh* XXIV 932-3; Id. *AP* 7, 630.5 = *GPh* IV 807; Anon. *AP* 7, 699.1-2 = *GPh* II 3502-3 e 7 = *GPh* II 3508 (isola di Icaria); Phil. *AP* 7, 186.5 = *GPh* XXIV 2799 (Ade); Id.? *AP* 7, 187.2 = *GPh* LXXVII 3146 (Ade); Id. *AP* 7, 382.1 = *GPh* XXV 2801 (mare); Id. *AP* 7, 383.1 = *GPh* XXXII 2845; Id. *AP* 7, 554.5 = *GPh* XXVII 2817 (stele); Anon. *AP* 7, 128.1-2; Anon. *AP* 7, 137.1-2 e 5; Luc. *AP* 7, 308.3; Anon. *AP* 7, 342.1; Leon. Alex. *AP* 7, 668.3 = *FGE* XIII 1912; Id. *AP* 7, 675 = *FGE* XIV 1914, in part. v. 1 (marinaio); Anon. *AP* 7, 93.2; D. L. *AP* 7, 85.1 (Zeus); Id. *AP* 7, 88.1 (Polluce); Id. *AP* 7, 111.1; Id. *AP* 7, 126.2; Id. *AP* 7, 133.1-2; Id. *AP* 7, 620.1-2; Anon. *AP* 7, 327.1; Anon. *AP* 7, 330.1; Anon. *AP* 7, 334.1 (δαίμων); Anon. *AP* 7, 667.3 (marito e figli della defunta); Pall. *AP* 7, 688.3 (genere umano); Anon. *AP* 7, 695, in part. v. 1; Jul.

Aegypt. *AP* 7, 32.2; Id. *AP* 7, 58.2 (Persefone); Id. *AP* 7, 59.1 (Plutone); Id. *AP* 7, 69.1 (Cerbero); Id. *AP* 7, 70.2 (Cerbero); Id. *AP* 7, 561.6; Id. *AP* 7, 580; Id. *AP* 7, 581; Damoch. *AP* 7, 206.1 = II Giommoni (gatto che ha mangiato la pernice); Maced. *AP* 7, 566.1 = 24 Madden (Gaia e Ilizia); Leont. *AP* 7, 579.1 = VII Giommoni; Paul. Sil. *AP* 7, 588.3 = 2 Viansino (Cos); Agath. *AP* 7, 568.3 e 7 = 21 Viansino (Moire e dèi); Id. *AP* 7, 569.3-6 = 68 Viansino (la defunta al marito nel messaggio che deve riportare il viandante); cfr. anche il non funerario Call. *AP* 7, 89.16 = 1 Pf. = *HE* LIV 1292.

Anche il generico viandante parla in prima persona; quando ciò avviene, in molti casi il viandante o altro interlocutore può identificarsi col poeta stesso ('io anonimo')[74]:

[Simon.] *AP* 7, 511 = 'Simon.' *FGE* LXXV 1006; [Id.] *AP* 7, 442 = 'Simon.' *FGE* LIV 904; Pl.? *AP* 7, 99 = 'Pl.' *FGE* X 612 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi; [Id.] *AP* 7, 669 = 'Pl.' *FGE* I 584 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi; Anyt. *AP* 7, 202 = *HE* XI 704 = 11 Geoghegan; Simm. *AP* 7, 193 = *CA* 19, p. 114 Powell = *HE* II 3272 (non funerario); Heraclit. *AP* 7, 465 = *HE* I 1935; Call. *AP* 7, 271 = 17 Pf. = *HE* XLV 1245; Id. *AP* 7, 517 = 20 Pf. = *HE* XXXII 1193; Id. *AP* 7, 518 = 22 Pf. = *HE* XXXVI 1211; Id. *AP* 7, 522 = 15 Pf. = *HE* XL 1227; Leon. *AP* 7, 422 = *HE* XXII 2092; Mnasalc. *AP* 7, 192 = 10 Seelbach = *HE* XII 2647; Diosc. *AP* 7, 407.10 = *HE* XVIII 1574 = 18, 10 Galán Vioque; Anon. *AP* 7, 714 = *HE* LII 3880 (elogio di Reggio, che diede i natali e sepoltura a Ibico); Alc. Mess. *AP* 7, 429 = *HE* XVI 96; Antip. Sid. *AP* 7, 209 = *HE* LVII 556; Id. *AP* 7, 424 = *HE* XXIX 370; Id. *AP* 7, 427 = *HE* XXXII 396; Id. *AP* 7, 713 = *HE* LVIII 560; Mel. *AP* 7, 421 = *HE* V 4008; Id. *AP* 7, 428 = *HE* CXXII 4660; Id. *AP* 7, 476 = *HE* LVI 4282; Anon. *AP* 7, 139 = *FGE* XL 1228; Anon. *AP* 7, 346; Adae. *AP* 7, 51 = *GPh* III 11; Zon. *AP* 7, 404 = *GPh* V 3464; Crin. *AP* 7, 376.1 = *GPh* XVI 1853 = 16 Ypsilanti; Antip. Thess. *AP* 7, 398 = *GPh* LXV 423; Id. *AP* 7, 705 = *GPh* L 343; Anon. *AP* 7, 699 = *GPh* II 3502; Anon. *AP* 7, 125.3 = *FGE* XXXVB 1192; Leon. Alex. *AP* 7, 668 = *FGE* XIII 1910; D. L. *AP* 7, 85; Id. *AP* 7, 88; Id. *AP* 7, 101; Id. *AP* 7, 105; Id. *AP* 7, 111; Id. *AP* 7, 112; Id. *AP* 7, 121; Id. *AP* 7, 123; Id. *AP* 7, 126; Id. *AP* 7, 127; Id. *AP* 7, 129; Id. *AP* 7, 130; Jul. Aegypt. *AP* 7, 586; Leont. *AP* 7, 575 = VI Giommoni; Id. *AP* 7, 579 = VII Giommoni; Agath. *AP* 7, 204 = 35 Viansino; Id *AP* 7, 205 = 36 Viansino; Id. *AP* 7, 220 = 26 Viansino; Id *AP* 7, 589 = 10 Viansino; Id. *AP* 7, 602 = 23 Viansino; Christod. *AP* 7, 698.1 = II

[74] Cfr. K.J. Gutzwiller, *Lyricism in Hellenistic Epigram*, «TC», 9, 2017, pp. 317-38, la quale, prendendo come punto di partenza la soggettività dell'"io lirico', discute fino a che punto questo aspetto si applichi alla voce del poeta negli epigrammi votivi, sepolcrali ed erotici, mettendo in luce i vari usi ed effetti emotivi dell'"io lirico' all'interno della retorica del discorso epigrammatico.

Tissoni. Cfr. anche [Pl.] *AP* 7, 100 = 'Pl.' *FGE* VI 596 (non funerario); Mel. *AP* 7, 195 = *HE* XII 4058 (non funerario); Id. *AP* 7, 196 = *HE* XIII 4066 (non funerario); Anon. *AP* 7, 132 (non funerario)[75].

Questi casi di 'io anonimo' vanno aggiunti a quelli, più specifici, in cui un lamentatore, che altri non è se non l'anonimo passante-lettore che legge l'iscrizione, piange convenzionalmente il defunto in prima persona (per cui cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.7 = *HE* X 234 στοναχεῦμεν).

È stato reiterato più volte, nel corso di questa trattazione, che nell'epigramma funerario gli interlocutori privilegiati sono defunto e passante, solitamente impegnati in un dialogo. In *AP* 7 se ne registrano vari casi:

Call. *AP* 7, 317 = 4 Pf. = *HE* LI 1269 (defunto come destinatario e viandante); Id. *AP* 7, 524 = 13 Pf. = *HE* XXXI 1187 (viandante con tomba e, dal v. 3, col defunto; defunto come destinatario); Id. *AP* 7, 725 = 61 Pf. = *HE* XLII 1233 (tra viandante e morto; defunto come destinatario); Leon. *AP* 7, 163 = *HE* LXX 2395 (viandante e defunta; defunta come destinatario); Id. *AP* 7, 503 = *HE* LXIV 2355 (stele e viandante; stele come destinatario); Damag. *AP* 7, 355 = *HE* VIII 1411 (tomba e defunto? defunto come destinatario); Diosc. *AP* 7, 37 = *HE* XXII 1597 = 22 Galán Vioque (tomba / statua e passante; passante come destinatario); Anon. *AP* 7, 62 (aquila di pietra e passante; statua come destinatario); Anon. *AP* 7, 64 (cane di pietra e passante; statua come destinatario); Anon. *AP* 7, 734 = *FGE* LV 1292 (? Il testo è molto corrotto); Antip. Sid. *AP* 7, 161 = *HE* XX 296 (aquila e passante; aquila come destinatario); Id. *AP* 7, 164 = *HE* XXI 302 (viandante e defunta; defunta come destinatario); Id. *AP* 7, 424 = *HE* XXIX 370 (viandante e defunta; defunta come destinatario); Id. *AP* 7, 426 = *HE* XXXI 390 (viandante e leone di pietra; statua come destinatario); Arch. Maced. *AP* 7, 140 = Arch. *GPh* XV 3674 (passante e stele; stele come destinatario); Arch. Byz.? *AP* 7, 165 = Arch. *GPh* XIII 3658 (viandante e defunta; defunta come destinatario); Mel. *AP* 7, 79 = *HE* CXXI 4654 (viandante e defunto; viandante come destinatario); Id. *AP* 7, 470 = *HE* CXXX 4730 (viandante e defunto; defunto come destinatario); Serapio *AP* 7, 400 = *GPh* I 3404 (viandante e defunto; defunto come destinatario); Antiphil. *AP* 7, 379 = *GPh* III 797 (Pozzuoli e viandante; Pozzuoli come destinatario, ma l'epigramma non è

[75] Cfr., infine, i seguenti casi, in cui parlano in prima persona personaggi che non sono identificabili col passante o con l'autore dell'epigramma: Leon. *AP* 7, 466 = *HE* LXXI 2403 (parla la madre del defunto); Dionys. Rh. *AP* 7, 716 = Dionys. *HE* II 1447 (parlano gli abitanti di Ialiso); Diosc. *AP* 7, 430 = *HE* XXXI 1657 = 27 Galán Vioque (parlano i due Argivi superstiti); Arch. Mytil. *AP* 7, 696 = Arch. *GPh* XVII 3688 (ninfe); Mel. *AP* 7, 535 = *HE* CXXVI 4700 (Pan); Bianor *AP* 7, 387 = *GPh* II 1649 (parla il padre del piccolo defunto); Bass. *AP* 7, 391 = *GPh* V 1607 (parla Ade in prima persona).

propriamente funerario); Leon. Alex. *AP* 7, 548 = *FGE* X 1898 (viandante e eco; eco come destinatario); D. L. *AP* 7, 115 (defunto e viandante; defunto come destinatario); Id. *AP* 7, 116 (defunto e viandante; defunto come destinatario); Anon. *AP* 7, 335 (madre del defunto e passanti; madre del defunto come destinatario); Jul. Aegypt. *AP* 7, 33 (defunto e viandante; defunto come destinatario); Id. *AP* 7, 576 (viandante e defunto; defunto come destinatario); Id. *AP* 7, 590 (due viandanti); Id. *AP* 7, 603 (due viandanti); Paul. Sil. *AP* 7, 307 = 11 Viansino (viandante e defunto; viandante come destinatario); Agath. *AP* 7, 552 = 8 Viansino (viandante e defunta; viandante come destinatario); [Sophr. H.] *AP* 7, 679 (tomba e viandante; tomba come destinatario); cfr. anche Call. *AP* 7, 89.1-14 = 1 Pf. = *HE* LIV 1277-90 (straniero di Atarneo e Pittaco).

Si vedano anche quei casi in cui si presuppone un dialogo, ma si riportano le parole di un solo interlocutore sotto forma di discorso diretto, messo in bocca al defunto, ai genitori del defunto, al passante o addirittura alla tomba (sotto forma di iscrizione recitata), e introdotto da *verba dicendi*: Xenoph. *AP* 7, 120.3-4 = 21 B 7, 4-5 D.-K. = fr. 7a W.^{2} = 6, 4-5 G.-P.^{2} (τόδε φάσθαι ἔπος); [Simon.] *AP* 7, 513.3-4 = 'Simon.' *FGE* LXXIV 1004-5 (φῆ); Erinn.? *AP* 7, 712.3 = *HE* II 1791 = [Ead.] F°6, 3 Neri (λέγοις); Anyt. *AP* 7, 646.3-4 = *HE* VII 690-1 = 7, 3-4 Geoghegan (εἶπε); Simm.? *AP* 7, 647.3-4 = *CA* 21, p. 115 Powell = *HE* VII 3298-9 (ἔειπε); Heraclit. *AP* 7, 465.5-8 = *HE* I 1939-42 (φατί); Call. *AP* 7, 272.5-6 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1223-4 (κηρύσσω πανάληθες ἔπος τόδε, parla la tomba); Id. *AP* 7, 277.1 = 58 Pf. = *HE* L 1265; Id. *AP* 7, 471.1 = 23 Pf. = *HE* LIII 1273 (Εἴπας); [Theoc.] *AP* 7, 658.3-4 = 15 Gow = *HE* VII 3404-5 (ἐρεῖς); [Id.] *AP* 7, 660.2-4 = 9 Gow = *HE* XII 3427-9 (ἐφίεται); Leon. o Mel. *AP* 7, 13.4 = Leon. *HE* XCVIII 2566 (εἶπε); Leon. *AP* 7, 731.1-4 = *HE* LXXVIII 2459-62 (εἴπας); Id. *AP* 7, 648.3-8 = *HE* X 2006-11 (εἶπε); Damag. *AP* 7, 432.4 = *HE* III 1390 (τόδ' ἐπεῖπεν); Id. *AP* 7, 541.2 = *HE* VI 1400 (ἀγορεύσας); Id. *AP* 7, 735.3-6 = *HE* X 1423-6 (εἶπεν); Hegem. *AP* 7, 436.2-4 = *HE* I 1894-6 (Εἴποι… / τοῦτ' ἔπος); Tymn. *AP* 7, 433.5-8 = *HE* VI 3624-7 (εἶπεν); Diosc. *AP* 7, 229.5-6 = *HE* XXX 1655-6 = 26, 5-6 Galán Vioque (τοῦτο… εἶπε); Id. *AP* 7, 434.4 = *HE* XXXII 1670 = 28, 4 Galán Vioque (τόδ' εἶπεν / μοῦνον); Id. *AP* 7, 708.5-6 = *HE* XXIV 1621-2 = 24, 5-6 Galán Vioque (τοῦτο… ἐρεῖ); Anon. *AP* 7, 56.2-4 (λέξει); Antip. Sid. *AP* 7, 146.5-6 = *HE* VII 212-3 (λέξειεν); Id. *AP* 7, 427.7-8 = *HE* XXXII 402-3 (τόδ' ἀγγέλλοντι); Id. *AP* 7, 464.7-8 = *HE* LIII 530-1 (ἄγγειλας κεῖν' ἀνιαρὸν ἔπος); Id. *AP* 7, 467.3-8 = *HE* LIV 534-9 (Τοῦτο… / ἴαχε); Eryc. *AP* 7, 230.5-6 = *GPh* XII 2272-3 (εἶπε); Hor. *AP* 7, 542.7-8 = Stat. Flacc. *GPh* IV 3819-20 (εἶπε); Crin. *AP* 7, 638.3-6 = *GPh* XLV 2038-41 = 45, 3-6 Ypsilanti (τοῦτ'… /… εἶπε); Antip. Thess. *AP* 7, 168.1 = *GPh* CII 647 (εἶπε); Id. *AP* 7, 531.7-8 = *GPh* XXIII 207-8 (φᾶ); Marc. Arg. *AP* 7, 384.5-7 = *GPh* XXXI 1473-5 (εἶπε ταδί ε τοῦτο δ' ἔλεξε / ψευδές); Apollonid. *AP* 7, 233.6 = *GPh* XX 1242 (εἶπε); Antiphil. *AP* 7, 630.1-2 = *GPh* IV 803-4 (εἶπον); Phil. *AP* 7, 234.6 = *GPh* XXXI 2844 (ἓν μόνον εἰπών); Id. *AP* 7, 554.6 = *GPh* XXVII 2818 (εἴπῃ); D. L. *AP*

7, 102.2 (ἴαχεν); Id. *AP* 7, 106.1 (τοῦτ'… / ὕστατον εἶπε); Id. *AP* 7, 118.4 (ἔφη); Id. *AP* 7, 133.4 (τάδε λέξει / ῥήματα); Id. *AP* 7, 744.6-7 (τοῦτο διδάσκων); Pall. *AP* 7, 683.1 (εἶπεν); Id. *AP* 7, 686.3-4 (τοῖον ἔλεξεν ἔπος) e 6 (προσέφη), dove tuttavia intervengono entrambi gli interlocutori; Jul. Aegypt. *AP* 7, 32.2 (τόδ' ἄεισα καί… βοήσω); Agath. *AP* 7, 220.3-6 = 26 Viansino (ἔφην); Id. *AP* 7, 569.3-6 = 68 Viansino (κατάλεξον); cfr. anche il non funerario Call. *AP* 7, 89 = 1 Pf. = *HE* LIV 1277, dall'andamento narrativo, in cui il discorso diretto è introdotto da ἀνείρετο (v. 1); εἶπεν (v. 7); φησί (v. 11); ἔλεγον (v. 12).

Lapidari o ridondanti, opera di illustri poeti o di mediocri poetastri, efficaci nella loro concisa originalità o insignificanti nella loro stanca riproposizione di formule, letterariamente elaborati o formalmente sciatti fino alla scorrettezza, nella maggior parte dei casi questi epitafi documentano pur sempre, se non ciò che i Greci effettivamente scrissero sulla tomba di un uomo, almeno ciò che pensarono si potesse scrivere.

a. Forme, strutture e tecniche dell'epigramma funerario

Sul piano struttrale, nel libro VII della *Palatina* si ravvisano, in linea di massima, due tendenze:

1. si ricorre alle formule e alle movenze tradizionali dell'epigramma funerario: deissi (pronomi e aggettivi dimostrativi, avverbi come ἐνταῦθα, ἐνθάδε); appello al passante[76] e impianto allocutivo; moduli, frasi e stilemi dell'epigrafia funeraria (cfr. *supra*, intr. I.1. e di seguito); oltre alle tipiche *Ich-Reden* di defunto, tomba o passante[77] appena viste (cfr. *supra*, intr. I.2.), abbiamo ad es. il tema del lutto collettivo[78], il motivo delle tombe erette in vita[79], temi consolatori[80]:

[76] Meyer 2005, p. 33, mostra che il motivo dell'appello al lettore, che il *Buchepigramm* eredita dallo *Steinepigramm* senza soluzione di continuità, caratterizza l'epigramma in quanto scrittura.

[77] Cfr. note *ad* Antiphil. *AP* 7, 176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι, e *ad* Asclep. *AP* 7, 145.1-2 = *HE* XXIX 946-7 = 29, 1-2 Guichard = Sens Ἆδ' ἐγὼ ἁ τλάμων Ἀρετὰ παρὰ τῷδε κάθημαι / Αἴαντος τύμβῳ; Laurens 2012, pp. 109-10.

[78] Cfr. nota *ad* Anacr.? *AP* 7, 226.2 = 'Anacr.' *FGE* I 485 = fr. 191, 2 Gentili.

[79] Cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 228 = *HE* XLIV 3846.

[80] È generalmente accettata l'idea che i temi consolatori presenti negli epitafi siano penetrati nell'epigrammistica funeraria da fonti letterarie, tra cui si annovera anche il genere retorico della *consolatio*, strettamente apparentato con quello dell'elogio funebre (cfr. Strubbe 1998, pp. 52-8).

- voci nell'epigramma sepolcrale: come si è visto, oltre a passante e defunto, spesso impegnati in un dialogo, parlano anche gli oggetti: la tomba o stele, il monumento funebre, la statua o l'effigie in rilievo o il dipinto che lo adornano[81]. La topicità dell'oggetto parlante viene rifiutata nel caso della 'stele muta'[82]. Accanto al nome del defunto, si registra spesso anche la presenza di quello dei parenti più prossimi (ad esempio, dei genitori, o di uno dei due, nei casi di epitafi per bambini o defunti morti prematuramente) o di amici, specialmente se hanno compiuto l'atto della sepoltura, doverosa e garante della sopravvivenza, espressione di un legame che può persistere, nonostante la disparità, anche *post mortem*;

- *polyandria* e tombe comuni, cenotafi: *AP* 7, 242-259[83] (con l'eccezione di [Simon.] *AP* 7, 254 bis = 'Simon.' *FGE* LXXVIII 1014) sono epitafi collettivi per i caduti in guerra, destinatari privilegiati dell'onore epigrafico, e si riferiscono alla tipologia di monumento funebre dei *polyandria*, i monumenti pubblici collettivi dedicati dalla città ai suoi caduti in guerra[84]: la bella morte in guerra, la fine gloriosa in combattimento consentono la sopravvivenza del ricordo dell'eroe e delle sue imprese nella memoria collettiva, assicurandogli un'immortalità che è propria ed esclusiva dello statuto eroico. A questo si riallaccia il motivo più generale della sepoltura congiunta di (solitamente) due individui e dell'associazione nel compianto[85], che fa capo all'immagine del riposo comune cui vengono consegnate le ossa di Achille e Patroclo in Omero (*Il.* 23, 83-92; cfr. anche vv. 243-4; *Od.* 24, 76-7) e che riguarda una variegata comunità di affetti, più o meno estranei alla sfera sessuale: ad es.

[81] Su *speakers* e destinatari, particolarmente in contesti epitimbici e anatematici cfr., da ultimo, Cairns 2016, pp. 319-28 e 335-8.

[82] Cfr. nota *ad* Antip. Thess.? *AP* 7, 287.3 = *GPh* LVIII 385 κωφόν.

[83] Cfr. anche *e.g. AP* 7, 434-435 e il gruppetto *AP* 7, 441-445.

[84] Per questa tipologia di tombe cfr. Clairmont 1970, pp. 6 e 12; Id. 1983.

[85] Su questo *topos* cfr. Rosati 2009 *ad* Ov. *Met.* 5, 73 *iunctae… mortis*, pp. 137-8. Al motivo della tomba comune è strettamente connesso il tema della *iuncta mors*, diffuso prevalentemente dapprima in tragedia e in seguito nell'epica e nell'elegia latine, ed espresso sovente in unione col primo *topos*, specialmente nei casi di riposo comune per fratelli e coniugi: cfr. Apollonid. *AP* 7, 378 = *GPh* V 1149, con commento *ad loc.*; F. Bömer, P. Fleischmann, U. Schmitzer, Iunctae solacia mortis *und* una in urna *(Ov.* met. *5, 73 und 11, 706)*, «Gymnasium», 113, 2006, pp. 529-45; cfr. anche Pelliccio 2012.

coniugi[86], fratelli[87], maestri e allievi[88], atleti[89] e persino animali[90]. Il legame matrimoniale, come quello tra fratelli, o quello tra maestri e allievi, rappresentano tutti declinazioni diverse del rapporto al limite tra amicizia fraterna e affettuosità omoerotica che consente ad Achille e Patroclo di stare nella stessa tomba[91]. Specialmente riguardo alle prime due categorie, lo scarto rispetto al tema della sepoltura comune riservata ai morti in guerra è dato dal fatto che il riposo comune per coniugi e fratelli individua la sua funzione precipua nel perpetuare il forte legame in vita, che continua dopo la morte[92] e che può essere garantito solo dall'essere deposti nella medesima tomba. Un caso particolare di associazione nel compianto è rappresentato da Men. *AP* 7, 72 = *FGE* I 259 = [Men.] fr. 1000 K.-A., che non è un epigramma funerario strettamente detto: dobbiamo forse immmaginare un'unica tomba per Epicuro e Temistocle, legati dall'omonimia del padre e dal ruolo di salvatori dei Greci, l'uno dalla *religio*, l'altro dai Persiani. Ci sono casi analoghi nel libro VII di associazione nel compianto di due personaggi famosi: cfr. Anon. *AP* 7, 143 per Achille e Patroclo e Anon. *AP* 7, 322 per Idomeneo e Merione. Il motivo della tomba comune è stravolto nel caso dei fratelli tebani Eteocle e Polinice, che, sepolti insieme, continuano a farsi guerra a vicenda: cfr. Bianor *AP* 7, 396 = *GPh* VI 1669 e Antiphil. *AP* 7, 399 = *GPh* XXVII 947, con intr. *ad locc.* Infine, numerosi sono i casi di epigrammi destinati, anche fittiziamente e soprattutto in morte di naufraghi, a un cenotafio, cioè un monumento funebre 'vuoto', spesso innalzato dai genitori, dai soli padri, o dalle mogli (per lo più si parla di κενοὶ τάφοι o κεινὰ χώματα e κεν(ε)ὸν σῆμα): la pratica di erigere in patria un monumento funebre per una persona morta, di cui non è stato possibile recuperare i resti (specialmente se morta

[86] Cfr. nota *ad* Apollonid. *AP* 7, 378.3-4 = *GPh* V 1151-2.

[87] Cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 323 = *FGE* L 1276.

[88] Cfr. Antag. *AP* 7, 103 = *CA* 2, p. 121 Powell = *HE* I 158; Procl. *AP* 7, 341.

[89] Cfr. Thall. *AP* 7, 373 = *GPh* IV 3428.

[90] Cfr. intr. *ad* Anyt. *AP* 7, 190 = *HE* XX 742 = 20 Geoghegan.

[91] Sulle reinterpretazioni della natura del rapporto tra Achille e Patroclo e sui rifacimenti successivi, con particolare riguardo all'episodio virgiliano di Eurialo e Niso, cfr. ora Fantuzzi 2012, pp. 235-65 e *passim*.

[92] Sul motivo della continuità del legame amoroso nell'Ade nell'ambito della poesia erotica cfr. Paduano 1968, pp. 84-90; Bömer 1980 *ad* Ov. *Met.* 11, 61-2 *umbra subit terras et quae loca viderat ante, / cuncta recognoscit*, p. 253. Il *topos* della sepoltura comune fa quindi capo al motivo più ampio della persistenza, anche dopo la morte, di situazioni, abitudini, caratteristiche che rappresentavano una costante nella vita del defunto, per cui cfr. *infra*, intr. I.2.c.; note *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-31 = *FGE* LXVII 970-3, e *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9.

in mare), è attestata già in Omero (*Od.* 1, 291; 4, 584) e continua per tutta l'antichità, fino alla tarda età cristiana;

- impiego di verbi che indicano il 'morire'[93]:

θνήσκω: è in assoluto il verbo più comunemente usato in *AP* 7 per indicare l'atto del 'morire'[94]; si contano cento occorrenze della forma semplice nell'intero *corpus*, impiegata specialmente al participio in fine di verso[95], e i composti attestati sono i seguenti: ἀπο- (Anon. *AP* 7, 155.4; Apollonid. *AP* 7, 180.4 = *GPh* IV 1146); κατα- (Chaerem. *AP* 7, 720.2 = *HE* II 1366; Call. *AP* 7, 517.2 = 20 Pf. = *HE* XXXII 1194; Leon. *AP* 7, 463.4 = *HE* LXIX 2394; Diod. Tars.? *AP* 7, 700.6 = Diod. *GPh* IX 2153; Phil. *AP* 7, 394.4 = *GPh* XXVI 2810; D. L. *AP* 7, 101.4; Id. *AP* 7, 110.4; Id. *AP* 7, 112.2; Id. *AP* 7, 122.4; Anon. *AP* 7, 673.3; Jul. Aegypt. *AP* 7, 576.1; Id. *AP* 7, 595.1; Id. *AP* 7, 599.2; Agath. *AP* 7, 569.3 = 68 Viansino); συγκατα- (Anon. *AP* 7, 139.1 = *FGE* XL 1228); ὄλλυμι: impiegato nella forma semplice 43x nell'intero *corpus* di *AP* 7, non solo con valore intransitivo ('morire'; 'perire'), riferito a persone, animali, nonché patrie e città, ma spesso anche con valore intransitivo / attivo ('uccidere'; 'distruggere'), specialmente se il soggetto è un'entità astratta (guerra, malattia, invidia), il mare o gli agenti atmosferici[96], compare anche metaforicamente e

[93] Cfr. Tueller 2016, in part. pp. 215-27.

[94] Cfr. l'analogo uso di κάμνω ad es. in Anon. *AP* 7, 12.3 = *FGE* XXXIX 1224; Arch. Byz.? *AP* 7, 68.3 = Arch. *GPh* XIV 3668; Anon. *AP* 7, 673.4.

[95] Cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 10.1 = *FGE* XXXI 1166 θανόντα.

[96] Cfr. anche l'uso di κτείνω ([Simon.] *AP* 7, 516.1 = 'Simon.' *FGE* LXXXIV 1026; Id. *AP* 7, 677.2 = 'Simon.' *FGE* VI 703; Anon. *AP* 7, 617.2 = Lobo Arg. fr. 7 Crönert = *SH* 508, 2; Anon. *AP* 7, 148.1; Anon. *AP* 7, 154.3 = *FGE* LXXXVII 1458; Antip. Thess. *AP* 7, 289.4 = *GPh* XXVI 224; Id. *AP* 7, 402.2 = *GPh* LXVI 430; Id. *AP* 7, 640.6 = *GPh* LVII 382; Phil. *AP* 7, 234.6 = *GPh* XXXI 2844; D. L. *AP* 7, 129.2; Agath. *AP* 7, 614.6 = 28 Viansino) e del composto κατακτείνω (Anon. *AP* 7, 360.1; Antip. Sid. *AP* 7, 745.1 = *HE* XIX 286; Diod. Tars.? *AP* 7, 700.3 = Diod. *GPh* IX 2150); quello di δαμάζω all'attivo e al passivo (Phaenn. *AP* 7, 437.4 = *HE* I 2930; Anon. *AP* 7, 737.2 = *HE* XLV 3851; Arch. Maced. *AP* 7, 140.2 = Arch. *GPh* XV 3675; Arch. Byz.? *AP* 7, 165.4 = Arch. *GPh* XIII 3661; Arch. Mytil.? *AP* 7, 213.5 = Arch. *GPh* XXI 3720; Apollonid. *AP* 7, 233.6 = *GPh* XX 1242; D. L. *AP* 7, 129.3); usati con valore transitivo ('prendere', 'cogliere', nel senso di 'uccidere'), cfr. infine φθάνω (Diosc. *AP* 7, 167.4 = *HE* XL 1716 = 34, 4 Galán Vioque; Parmen. *AP* 7, 183.2 = *GPh* III 2583; Apollonid. *AP* 7, 378.1 = *GPh* V 1149 [in quest'ultimo caso il verbo è usato intransitivamente nel senso di 'perire']); αἱρέω (Anon. *AP* 7, 44.1 = 'Ion' *FGE* II 570 = ***139, 1 Leurini) e i composti ἀναιρέω (D. L. *AP* 7, 113.1; Id. *AP* 7, 126.3) e ἀφαιρέω (Antip. Thess. *AP* 7, 168.6 = *GPh* CII 652), nonché λαμβάνω (D. L. *AP* 7, 116.1).

in epigrammi inclusi per errore in *AP* 7; i composti presenti in *AP* 7 sono i seguenti: ἀπο- ([Simon.] *AP* 7, 302.1 = 'Simon.' *FGE* LXXVII 1012; Anon. *AP* 7, 313.2; Call. *AP* 7, 272.2 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1220; Id. *AP* 7, 524.4 = 13 Pf. = *HE* XXXI 1190; Leon. *AP* 7, 295.5 = *HE* XX 2078; Id. *AP* 7, 466.3 = *HE* LXXI 2405; Nic. *AP* 7, 435.2 = 105 Gow-Scholfield = *HE* I 2718; Marc. Arg. *AP* 7, 384.7 = *GPh* XXXI 1475; Antip. Thess. *AP* 7, 629.3 = *GPh* LXXVI 495; Jul. Aegypt. *AP* 7, 594.3); διο- (Antip. Thess. *AP* 7, 216.5 = *GPh* XVII 167; Jul. Aegypt. *AP* 7, 587.1); ἐξ- (Anon. *AP* 7, 257.1 = 'Simon.' *FGE* XVIII 754); ἐξαπ- (Jul. Aegypt. *AP* 7, 599.2); συναπ- (Anon. *AP* 7, 139.3 = *FGE* XL 1230; Pall. *AP* 7, 607.5); φθίω / φθίνω: compare trentanove volte nella forma semplice, per lo più al participio (spesso sostantivato, come equivalente di ὁ θανών e ὁ νέκυς)[97]; in *AP* 7 sono presenti i seguenti composti: ἀπο- ([Sapph.] *AP* 7, 489.3 = 'Sapph.' *FGE* II 680; [Simon.] *AP* 7, 300.3 = 'Simon.' *FGE* LXXIII 1000; [Id.] *AP* 7, 442.4 = 'Simon.' *FGE* LIV 907; [Id.] *AP* 7, 511.1 = 'Simon.' *FGE* LXXV 1006; Anyt. *AP* 7, 646.4 = *HE* VII 691 = 7, 4 Geoghegan; Leon. *AP* 7, 67.4 = *HE* LIX 2334; Phaënn. *AP* 7, 197.4 = *HE* II 2934; Ariston *AP* 7, 457.7 = *HE* II 792; Lobo Arg. *AP* 7, 618.1 = fr. 13 Crönert = *SH* 515, 1 = fr. 6, 7 Garulli; Alph. *AP* 7, 237.6 = *GPh* VI 3547; D. L. *AP* 7, 106.2; Agath. *AP* 7, 614.12 = 28 Viansino); κατα- (Leon. *AP* 7, 440.1 = *HE* XI 2014; Diotim. *AP* 7, 475.5 = *HE* V 1743; Antip. Sid. *AP* 7, 26.7 = *HE* XIV 258; Aemil. *AP* 7, 623.2 = *GPh* I 54; Jo. Barb. *AP* 7, 555b. 2);

- uso di κεῖμαι = 'giacere morto' (o 'sepolto'):

[Pyth.] *AP* 7, 746.1; Simon.? *AP* 7, 249.2 = 'Simon.' *FGE* XXII(*b*) 777; [Id.] *AP* 7, 250.2 = 'Simon.' *FGE* XII 725; [Id.] *AP* 7, 253.4 = 'Simon.' *FGE* VIII 713; [Id.] *AP* 7, 254b.1 = 'Simon.' *FGE* LXXVIII 1014; [Id.] *AP* 7, 348.2 = 'Simon.' *FGE* XXXVII 832; Pl.? *AP* 7, 99.5 = 'Pl.' *FGE* X 616 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi; [Id.] *AP* 7, 256.2 = 'Pl.' *FGE* XII 621; [Id.] *AP* 7, 259.2 = 'Pl.' *FGE* XI 619; Anon. *AP* 7, 313.1; Anyt. *AP* 7, 215.6 = *HE* XII 713 = 12, 6 Geoghegan; Pers. *AP* 7, 445.2 = *HE* V 2876; Id. *AP* 7, 501.4 = *HE* IV 2874; Id. *AP* 7, 730.4 = *HE* VII 2886; Simm. *AP* 7, 60.2 = *HE* VI 3293; Theaet. *AP* 7, 499.4 = *HE* IV 3359; [Theoc.] *AP* 7, 658.4 = 15 Gow = *HE* VII 3405; [Id.] *AP* 7, 660.4 = 9 Gow = *HE* XII 3429; Leon. *AP* 7, 163.1 = *HE* LXX 2395; Id. *AP* 7, 715.1 = *HE* XCIII 2535; Nicom. *AP* 7, 299.4 = *HE* I 2790; Damag. *AP* 7, 497.6 = *HE* IX 1420; Theodorid. *AP* 7, 406.2 = 7 Seelbach = *HE* XIV 3559; Id. *AP* 7, 439.4 = 8 Seelbach = *HE* VII 3535; Anon. *AP* 7, 737.2 = *HE* XLV 3851; Alc. Mess. *AP* 7, 247.2 = *HE* IV 29; Anon. *AP* 7, 56.4; Antip. Sid. *AP* 7, 209.4 = *HE* LVII 559; Id. *AP* 7, 246.2 = *HE* XXIV 335; Arch. Mytil.? *AP* 7, 191.6 = Arch. *GPh* XX 3715; Thyill. *AP* 7, 223.7 = *FGE* II 370; Diod. Tars.? *AP* 7, 40.1 = Diod.

[97] Specialmente nell'espressione per ἐν φθιμένοις / φθιμένοισι(ν), per cui cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.1 = *HE* XVI 270 ἐν φθιμένοισιν.

GPh XIII 2166; Adae. *AP* 7, 51.4 = *GPh* III 14; Id. *AP* 7, 238.2 = *GPh* IV 18; Id. *AP* 7, 694.2 = *GPh* VI 24; Stat. Flacc. *AP* 7, 290.2 = *GPh* III 3808; Asin. Quadr. *AP* 7, 312.2 = *FGE* I 320; Phld. *AP* 7, 222.1 = *GPh* XXVI 3320 = 33, 1 Sider; Eryc. *AP* 7, 377.1 = *GPh* XIII 2274; Id. *AP* 7, 397.5 = *GPh* VIII 2248; Crin. *AP* 7, 371.5 = *GPh* XV 1851 = 15, 5 Ypsilanti; Id. *AP* 7, 376.6 = *GPh* XVI 1858 = 16, 6 Ypsilanti; Id. *AP* 7, 380.6 = *GPh* XL 2004 = 40, 6 Ypsilanti; Id. *AP* 7, 645.6 = *GPh* XX 1882 = 20, 6 Ypsilanti; Antip. Thess. *AP* 7, 39.4 = *GPh* XIII 144; Id. *AP* 7, 185.2 = *GPh* XVI 158; Id. *AP* 7, 286.2 = *GPh* XIV 146; Id. *AP* 7, 369.3 = *GPh* XLIX 339; Id. *AP* 7, 398.5 = *GPh* LXV 427; Marc. Arg. *AP* 7, 403.3 = *GPh* XXXII 1479; Anon. *AP* 7, 155.3; Bianor *AP* 7, 388.5 = *GPh* III 1659; Antiphil. *AP* 7, 176.1 = *GPh* XXV 935; Phil. *AP* 7, 383.3 = *GPh* XXXII 2847; Anon. *AP* 7, 94.2; Anon. *AP* 7, 134.1 (κατά-); Anon. *AP* 7, 135.1; Anon. *AP* 7, 309.1; Anon. *AP* 7, 678.1; Lib.? *AP* 7, 747.1; Christod. *AP* 7, 698.1 = II Tissoni; Jul. Aegypt. *AP* 7, 597.3; Leont. *AP* 7, 149.1 = II Giommoni; Id. *AP* 7, 150.2 = III Giommoni; Paul. Sil. *AP* 7, 307.4 = 11 Viansino; Agath. *AP* 7, 572.6 = 70 Viansino; Id. *AP* 7, 614.12 = 28 Viansino; [Sophr. H.] *AP* 7, 680.2; cfr. anche Agath. *AP* 7, 583.3 = 69 Viansino (κάθημαι);

- <u>uso di κλίνω = 'giacere morto'</u>:

Leon. *AP* 7, 655.2 = *HE* XVII 2055; Mnasalc. *AP* 7, 488.2 = 18 Seelbach = *HE* IX 2636; Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315.4 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell = Zenod. *HE* III 3643; Antip. Sid. *AP* 7, 493.2 = *HE* LXVIII 657; Arch. Byz. *AP* 7, 278.8 = Arch. *GPh* XII 3657;

- <u>uso (assoluto) di οἴχομαι = 'morire' e composti</u>:

Anyt. *AP* 7, 492.1 = *HE* XXIII 752; [Theoc.] *AP* 7, 662.1 = 16 Gow = *HE* IX 3410; Alc. Mess. *AP* 7, 412.1 = *HE* XIV 82; Antip. Sid. *AP* 7, 464.3 = *HE* LIII 526; Diod. Tars.? *AP* 7, 701.6 = Diod. *GPh* X 2159 (κατ-); Anon. *AP* 7, 340.4; Christod. *AP* 7, 698.11 = II Tissoni; Jul. Aegypt. *AP* 7, 595.2; Leont. *AP* 7, 571.1 = IV Giommoni;

- <u>espressioni eufemistiche per indicare il morire ('andare all'Ade' o 'condurre all'Ade')</u>:

<u>'attive' (uso intransitivo di verbi di movimento)</u>: [Simon.] *AP* 7, 507b.1-2 = 'Simon.' *FGE* LXXXI 1018-9 κατέβην τὸν ἄφυκτον /… ξανθῆς Φερσεφόνης θάλαμον; Anyt. *AP* 7, 486.4 = *HE* V 683 = 5, 4 Geoghegan ὑπὲρ ποταμοῦ χεῦμ' Ἀχέροντος ἔβα; Simm. *AP* 7, 203.4 = *CA* 20, p. 115 Powell = *HE* I 3271 ᾤχεο γὰρ πυμάταν εἰς Ἀχέροντος ὁδόν; Leon. *AP* 7, 19.4 = *HE* LVII 2324 οἴχεται εἰς Ἀίδαν; Id. *AP* 7, 67.7-8 = *HE* LIX 2337-8 παρ' Ἄιδαν / ἔρχομ'; Id. *AP* 7, 472b.1-2 = *HE* LXXVI 2441-2 νεῖο δ' ἐς ὅρμον, /… εἰς Ἀίδην; Id. *AP* 7, 648.1 = *HE* X 2004 ἀπέπλεεν εἰς Ἀχέροντα; Hegesipp. *AP* 7, 545.4 = *HE* V 1916 ἡγησίλεω δῶμ' Ἄϊδος κατέβη; Dionys. Rh.

AP 7, 716.2 = Dionys. *HE* II 1448 εἰς Λήθης πικρὸν ἔδυς πέλαγος; Mnasalc. *AP* 7, 488.1-2 = 18 Seelbach = *HE* IX 2635-6 βαθὺν εἰς Ἀχέροντα / οἴχεαι; Tymn. *AP* 7, 477.4 = *HE* II 3607 εἰς Ἀίδην ἐρχομένοισιν; Alc. Mess. *AP* 7, 412.8 = *HE* XIV 89 σιδηρείην οἶμον ἔβης Ἀίδεω; Antip. Sid. *AP* 7, 423.7 = *HE* XXVIII 368 οἰχομένοισιν ἐς Ἄιδαν; Id. *AP* 7, 467.6 = *HE* LIV 537 ἐς τὸν ἀνόστητον χῶρον ἔβης ἐνέρων; Id. *AP* 7, 498.8 = *HE* LV 547 τὸν Λήθης αὐτὸς ἔδυ λιμένα; Andronic. *AP* 7, 181.1 = *FGE* I 29 δνοφερὸν δόμον ἤλυθες εἰς Ἀχέροντος; Diod. Sard.? *AP* 7, 627.2 = Diod. *GPh* VI 2131 ὀλοὴν οἶμον ἔβης Ἀίδου; Adae. *AP* 7, 305.3 = *GPh* XI 49 τὸν ἀμείλιχον ἵκτο πρὸς Ἄιδην; Etrusc. *AP* 7, 381.6 = *GPh* I 2295 ἔδραμεν εἰς Ἀίδην; Crin. *AP* 7, 633.4 = *GPh* XVIII 1870 = 18, 4 Ypsilanti εἰς ζοφερὸν δυομένην Ἀίδην; Antip. Thess. *AP* 7, 531.7 = *GPh* XXIII 207 ἴθι Τάρταρον; Antiphil. *AP* 7, 622.5 = *GPh* XVIII 893 κάππεσε δ' εἰς Ἀίδαο; Id. *AP* 7, 635.6 = *GPh* XXVIII 958 συνέπλω δ' ἄχρι καὶ Ἀίδεω; Phil.? *AP* 7, 362.3 = [Phil.] *GPh* LXXVIII 3149 ἦλθεν δ' εἰς Ἀίδαο δέμας, ψυχὴ δ' ἐς Ὄλυμπον; Anon. *AP* 7, 339.2 ἔρχομαι εἰς Ἀίδην; Anon. *AP* 7, 621.1 στυγερὸν δόμον Ἄϊδος ἔσβην; D. L. *AP* 7, 112.3-4 τὴν οὕτως Ἀίδαο μακρὴν ὁδόν… /… ἔδραμε; Id. *AP* 7, 706.4 ἦλθε δῶμ' ἐς Ἀίδεω; Anon. *AP* 7, 335.6 εἰς κοινὸν Ἄιδην πάντες ἥξουσι βροτοί; Anon. *AP* 7, 690.4 ἐς μακάρων νῆσον ἔβης; Pall. *AP* 7, 607.3 κατέβη δόμον εἰς Ἀίδαο e 6 ἥλατο δ' εἰς Ἀίδην; Id. *AP* 7, 681.2 ἔδραμες εἰς Ἀίδην; Id. *AP* 7, 682.2 προὔλαβεν εἰς Ἀίδην; Id. *AP* 7, 686.3 κατέβης δόμον Ἄϊδος εἴσω; Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2 ἵξεαι εἰς Ἀίδην; Id. *AP* 7, 585.1-2 ἦλθεν / εἰς Ἀίδην; Id. *AP* 7, 587.2 οὐρανὸν εἰσανέβης; Agath. *AP* 7, 568.6 = 21 Viansino στυγεροῦ δ' εἰς Ἀχέροντος ἔβην; cfr. anche Leon. *AP* 7, 466.5 = *HE* LXXI 2407 βαίην εἰς Ἄϊδος σκιερὸν δόμον (madre del defunto); Antiphil. *AP* 7, 634.3-4 = *GPh* XIX 897-8 ἦν γὰρ ἕτοιμος / εἰς Ἀίδην;

<u>'causative' (uso transitivo di verbi di movimento)</u>: [Simon.] *AP* 7, 251.3-4 = 'Simon.' *FGE* IX 716-7 ἀρετή… /… ἀνάγει δώματος ἐξ Ἀίδεω; [Pl.] *AP* 7, 268.5 = 'Pl.' *FGE* XVIII 644 εἰς Ἀίδαο φέροιτο; Anyt. *AP* 7, 232.3 = *HE* XXI 746 = 21, 3 Geoghegan οὐδέ μιν ἀλγινόεσσα νόσος δόμον ἄγαγε Νυκτός; Pers. *AP* 7, 539.4 = *HE* IX 2898 ἤγαγεν εἰς Ἀίδην; Asclep. *AP* 7, 11.3-4 = *HE* XXVIII 944-5 = 28, 3-4 Guichard = Sens εἰ δ' Ἀΐδας μοι / μὴ ταχύς ἦλθε; Carph. *AP* 7, 260.8 = *HE* I 1356 πέμψαν ἐπ' εὐσεβέων; Leon. *AP* 7, 264.1-2 = *HE* LX 2339-40 ἀήτης /… τοῖς Ἀίδεω προσπελάσῃ λιμέσι; Hegesipp. *AP* 7, 545.2 = *HE* V 1914 εἰς Ῥαδάμανθυν ἄγειν; Tymn. *AP* 7, 729.3 = *HE* III 3610 κατήγαγεν ἓν βρέφος Ἄιδην; Antip. Sid. *AP* 7, 241.12 = *HE* XXV 349 Ζεὺς δ' ἐς Ὄλυμπον ἄγει; Id. *AP* 7, 711.6 = *HE* LVI 553 Λάθας ἄγαγεν ἐς πέλαγος; Anon. *AP* 7, 12.3 = *FGE* XXXIX 1224 (Moira) ἤλασεν εἰς Ἀχέροντα; Etrusc. *AP* 7, 381.1-2 = *GPh* I 2290-1 Ἄϊδος ἤγαγεν εἴσω / ναῦς; Diod. Tars.? *AP* 7, 700.5 = Diod. *GPh* IX 2152 με Κῆρες ἄγουσι; Leon. Alex. *AP* 7, 547.4 = *FGE* IX 1897 Ἀίδᾳ… κατάγων; D. L. *AP* 7, 91.1-2 ἤγαγεν Ἑρμῆς / εἰς Ἀίδην; Id. *AP* 7, 116.1-2 τίς ἔλαβέ σε μόρος / ἐς Ἄϊδος;

<u>altri usi</u>: Leon. *AP* 7, 726.9 = *HE* LXXII 2419 Ἀχερούσιον ηὔγασεν ὕδωρ; Id. *AP* 7,

731.2 = *HE* LXXVIII 2460 καλέει μ' εἰς Ἀίδην Θάνατος; D. L. *AP* 7, 109.3-4;

- usi e significati di λείπω e composti in *AP* 7:

'lasciare la vita', 'morire': [Simon.] *AP* 7, 25.5-6 = 'Simon.' *HE* IV 3328-9 = *FGE* LXVII 970-1 λείπων/ἠέλιον (cfr. nota *ad loc.*); [Id.] *AP* 7, 431.4 = 'Simon.' *HE* V 3334 = *FGE* LXV 951 λίπομεν βιοτάν; Antip. Sid. *AP* 7, 2.4 = *HE* VIII 217 πνεῦμα… ἔλιπεν; Mel. *AP* 7, 470.5 = *HE* CXXX 4734 βίον ἔλλιπες; Jul. Aegypt. *AP* 7, 70.3 φέγγος ἔλειπον; Paul. Sil. *AP* 7, 307.3 = 11 Viansino ἔλιπον βίον; cfr. anche Theaet. *AP* 7, 499.4 = *HE* IV 3359 ἐν Αἰγαίῳ θυμὸν ἀφεὶς πελάγει; Marc. Arg. *AP* 7, 374.7 = *GPh* XIX 1399 ναύτην ἔλιπον δρόμον;

'lasciare dolore ai parenti': Theodorid. *AP* 7, 527.4 = 10 Seelbach = *HE* VIII 3539 (κατα-); Andronic. *AP* 7, 181.2 = *FGE* I 30 (cfr. nota *ad loc.*); Anon. *AP* 7, 483.4 = *HE* XLVII 3857; Anon. *AP* 7, 343.9; Anon. *AP* 7, 363.9-10;

lasciare 'affetti': [Simon.] *AP* 7, 25.7-8 = 'Simon.' *HE* IV 3330-1 = *FGE* LXVII 972-3; Carph. *AP* 7, 260.3 = *HE* I 1351; Heraclit. *AP* 7, 465.7 = *HE* I 1941; [Theoc.] *AP* 7, 659.1 = 7 Gow = *HE* VIII 3406; Leon. *AP* 7, 163.6 = *HE* LXX 2400; Id. *AP* 7, 455.5 = *HE* LXVIII 2389; Antip. Sid. *AP* 7, 164.7 = *HE* XXI 308; Id. *AP* 7, 464.8 = *HE* LIII 531 (κατα-); Arch. Byz.? *AP* 7, 165.5 = Arch. *GPh* XIII 3662; Bass. *AP* 7, 372.5 = *GPh* III 1601 (ἐπι-); Anon. *AP* 7, 331.3; Anon. *AP* 7, 334.8 (κατα-); Jo. Barb. *AP* 7, 555.3 = II Giommoni; Paul. Sil. *AP* 7, 606.2 = 8 Viansino (προ-); Agath. *AP* 7, 552.7 = 8 Viansino;

'lasciare' oggetti materiali e non: Simon. *AP* 7, 677.4 = 'Simon.' *FGE* VI 705 (προ-); [Id.] *AP* 7, 258.4 = 'Simon.' *FGE* XLVI 881; [Id.] *AP* 7, 512.4 = 'Simon.' *FGE* LIII 903; Chaerem. *AP* 7, 721.4 = *HE* III 1370; Diotim. *AP* 7, 733.5 = *HE* VI 1751 (ἐπι-, nel senso che 'mancavano loro'); Leon. *AP* 7, 67.8 = *HE* LIX 2338; Arch. Byz.? *AP* 7, 68.8 = Arch. *GPh* XIV 3673; Isid. Aeg. *AP* 7, 156.6 = *GPh* I 3886; Diod. Sard.? *AP* 7, 627.1-2 = Diod. *GPh* VI 2130-1 Ἡμιτελῆ θάλαμόν τε καὶ ἐγγύθι νυμφικὰ λέκτρα /… λιπών; Honest. *AP* 7, 66.3 = *GPh* II 2406; D. L. *AP* 7, 114.1; Anon. *AP* 7, 363.8 (κατα-); Anon. *AP* 7, 689.1 σῶμα λέλοιπεν; Agath. *AP* 7, 589.3 = 10 Viansino;

'lasciare' un luogo: [Pl.] *AP* 7, 256.1 = 'Pl.' *FGE* XII 620; Nicaenet. *AP* 7, 502.2 = *CA* 4, p. 3 Powell = *HE* II 2696; Antip. Thess. *AP* 7, 531.7 = *GPh* XXIII 207 (lasciare l'Eurota nel senso di andare all'Ade); Jul. Aegypt. *AP* 7, 70.5 (προ-, l'Ade); cfr. anche Chaerem. *AP* 7, 721.3 = *HE* III 1369; Antip. Sid. *AP* 7, 241.8 = *HE* XXV 345;

'lasciare indietro' e 'venire a mancare': Arch. Byz.? *AP* 7, 68.4 = Arch. *GPh* XIV 3669 (προ-); Antiphil. *AP* 7, 176.1 = *GPh* XXV 935;

'rimanere' / 'sopravvivere': Diosc. *AP* 7, 430.4 = *HE* XXXI 1660 = 27, 4 Galán Vioque e 6 = *HE* XXXI 1662 = 27, 6 Galán Vioque; Leont. *AP* 7, 571.1 = IV Giommoni;

'ciò che resta' (compreso l'uso di λείψανον): Anon. *AP* 7, 325.2 = Choeril. Ias.? *SH* 335, 5 (verbo al passivo); Asclep. *AP* 7, 500.4 = *HE* XXXI 957 = 31, 4 Guichard = Sens (verbo al passivo); Leon. *AP* 7, 472.2 = *HE* LXXVII 2444 (λοιπός) e 3 = *HE* LXXVII 2445 (ὑπο-, verbo al passivo; tuttavia non è un epitafio vero e proprio); Id. *AP* 7, 506.11 = *HE* LXV 2369 (λείψανα); Nicom. *AP* 7, 299.3 = *HE* I 2789 (verbo al passivo); Diosc. *AP* 7, 708.4 = *HE* XXIV 1620 = 24 Galán Vioque (λείψανον); Phan. *AP* 7, 537.4 = *HE* VIII 3021 (λείψανα); Antip. Sid. *AP* 7, 467.8 = *HE* LIV 539 (verbo al passivo); Mel. *AP* 7, 476.2 = *HE* LVI 4283 (λείψανον); Anon. *AP* 7, 155.3 (λείψανον); Crin. *AP* 7, 401.6 = *GPh* XLI 2011 = 41, 6 Ypsilanti (λείψανα); Antip. Thess. *AP* 7, 666.4 = *GPh* XI 132 (λείψανον); Id. *AP* 7, 705.3 = *GPh* L 345 (λοιπά); Thall. *AP* 7, 373.3 = *GPh* IV 3430 (λείψανα); Bass. *AP* 7, 386.4 = *GPh* IV 1606 (λείψανα); Phil. *AP* 7, 382.2 = *GPh* XXV 2802 (τέφρης λοιπὸν ἔτι σκύβαλον); Agath. *AP* 7, 204.8 = 35 Viansino (λείψανον); cfr. anche Bianor *AP* 7, 387.4 = *GPh* II 1652 (τὸ λειπόμενον); Anon. *AP* 7, 334.14 (λείψανον);

- impiego di verbi che indicano la funzione di '*concealment*' garantita dalla sepoltura (il soggetto è solitamente τάφος, τύμβος, μνῆμα, γαῖα *et sim.* oppure un toponimo)[98]:

αἱρέω: Jul. Aegypt. *AP* 7, 600.1;

δέχομαι: [Simon.] *AP* 7, 25.2 = 'Simon.' *HE* IV 3325 = *FGE* LXVII 967; Dionys. Cyz. *AP* 7, 78.4 = Dionys. *HE* I 1444; Lobo Arg.? *AP* 7, 616.1 = Lobo Arg. fr. 6 Crönert = *SH* 505, 1 = fr. dub. 10, 8 Garulli; Anon. *AP* 7, 228.4 = *HE* XLIV 3848-9; Eryc. *AP* 7, 368.6 = *GPh* VI 2237; Zon. *AP* 7, 404.6 = *GPh* V 3469; D. L. *AP* 7, 98.3; Anon. *AP* 7, 341.3; Anon. *AP* 7, 564.1; cfr. anche [Sapph.] *AP* 7, 489.2 = 'Sapph.' *FGE* II 679; Anon. *AP* 7, 63.1; Theodorid. *AP* 7, 738.4 = 15 Seelbach = *HE* XIII 3557; Phaedim. *AP* 7, 739.3 = *HE* IV 2923; Antip. Sid. *AP* 7, 241.11 = *HE* XXV 348; Anon. *AP* 7, 342.1 (Ade); Zon. *AP* 7, 365.4 = *GPh* IV 3461 κελαινὲ Χάρον; Antip. Thess. *AP* 7, 530.1 = *GPh* XXII 197; Jul. Aegypt. *AP* 7, 59.1; Id. *AP* 7, 587.1;

ὑποδέχομαι: Anon. *AP* 7, 673.4 ('il regno dei santi immortali');

ἔχω: [Archil.] *AP* 7, 441.2 = 'Archil.' *FGE* III 539; Erinn.? *AP* 7, 710.2 = *HE* I 1782 = [Erinn.] F°5, 2 Neri e 5 = *HE* I 1785 = [Erinn.] F°5, 5 Neri; Anyt. *AP* 7,

[98] Cfr. Clairmont 1970, p. 53; Bruss 2005, pp. 19-20; Tueller 2008, pp. 50-2; cfr. anche Thomas 1998, p. 209; Garulli 2004, p. 85.

232.1 = *HE* XXI 746 = 21, 1 Geoghegan; Asclep. *AP* 7, 217.1 = *HE* XLI 1002 = *41, 1 Guichard = Sens; Simm. *AP* 7, 21.5 = *HE* IV 3284; Call. *AP* 7, 272.4 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1222; Leon. *AP* 7, 19.3 = *HE* LVII 2323; Id. *AP* 7, 440.10 = *HE* XI 2023; Id. *AP* 7, 719.1 = *HE* IX 2002; Id. *AP* 7, 503.2 = *HE* LXIV 2356; Damag. *AP* 7, 9.2 = *HE* II 1380; Id. *AP* 7, 432.2 = *HE* III 1388; Id. *AP* 7, 497.4 = *HE* IX 1418; Hegesipp. *AP* 7, 276.5 = *HE* VII 1929; Mnasalc. *AP* 7, 194.2 = 11 Seelbach = *HE* XIII 2652; Theodorid. *AP* 7, 479.2 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3571 e 6 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3575; Tymn. *AP* 7, 477.3 = *HE* II 3606; Diosc. *AP* 7, 708.3 = *HE* XXIV 1619 = 24, 3 Galán Vioque; Lobo Arg.? *AP* 7, 615.1 = Lobo Arg. fr. 5 Crönert = *SH* 504, 1 = fr. dub. 9, 6 Garulli; Id. *AP* 7, 619.2 = fr. 14 Crönert = *SH* 516, 2 = fr. 7, 3 Garulli; Anon. *AP* 7, 62.4; Antip. Sid. *AP* 7, 218.3 = *HE* XXIII 322; Id. *AP* 7, 427.1 = *HE* XXXII 396; Anon. *AP* 7, 2b.4; Anon. *AP* 7, 82.2; ‹Mel.› *AP* 7, 416.1 = Anon. *FGE* XLV 1250; Pinyt. *AP* 7, 16.1 = *GPh* I 3939; Diod. Tars.? *AP* 7, 370.2 = Diod. *GPh* XV 2175; Honest. *AP* 7, 274.4 = *GPh* XXII 2473; Antip. Thess. *AP* 7, 18.2 = *GPh* XII 136; Id. *AP* 7, 185.1 = *GPh* XVI 157; Id. *AP* 7, 398.4 = *GPh* LXV 426; Id. *AP* 7, 666.5 = *GPh* XI 133; Bass. *AP* 7, 372.1 = *GPh* III 1597; D. L. *AP* 7, 87.2; Anon. *AP* 7, 327.3; Anon. *AP* 7, 672.1 (2x); Jul. Aegypt. *AP* 7, 591.4; Anon. *AP* 7, 570.4; Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino; Agath. *AP* 7, 569.3 = 68 Viansino; Id. *AP* 7, 578.3 = 72 Viansino; Anon. *AP* 7, 311.1; [Sophr. H.] *AP* 7, 679.2[99];

ἀμφέχω: Apollonid. *AP* 7, 693.1 = *GPh* IX 1167;

ἐπέχω: Call. *AP* 7, 521.4 = 12 Pf. = *HE* XLIII 1240; Polystr. *AP* 7, 297.4 = *HE* II 3051; Anon. *AP* 7, 323.1 = *FGE* L 1276; Mel. *AP* 7, 461.2 = *HE* CXXIV 4689; Anon. *AP* 7, 86.2;

κατέχω: Mnasalc. *AP* 7, 54.2 = [Mnasalc.] Seelbach = Mnasalc. *HE* XVIII 2672; Antip. Sid. *AP* 7, 34.2 = *HE* XVIII 283; Demiurg. *AP* 7, 52.2 = *FGE* I 134; Jul.

[99] Cfr. anche l'uso di ἔχω con τάφος, τύμβος *et sim*. come complemento oggetto in Ion *AP* 7, 43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = ***138, 2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. τὸν ἀεὶ Νυκτὸς ἔχων θάλαμον (cfr. anche v. 3 ὑπὸ χθονὸς ὤν); Anon. *AP* 7, 61.2 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1047 ψυχὴ δ' ἀθάνατον τάξιν ἔχει μακάρων; Anon. *AP* 7, 64.4 νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει; Leon. *AP* 7, 740.6 = *HE* LXXV 2440 γαίης ὅσσης ὅσσον ἔχει μόριον; Diosc. *AP* 7, 76.6 = *HE* XXXIII 1676 = 30, 6 Galán Vioque ναυηγόν… ἔσχε τάφον; Id. *AP* 7, 456.4 = *HE* XXIX 1650 = 35, 4 Galán Vioque καὶ φθιμένη ληνῶν γείτονα τύμβον ἔχοι; Diod. Tars.? *AP* 7, 370.3 = Diod. *GPh* XV 2176 ἐν πυρὶ τὴν ὀλίγην ὃς ἔχει κόνιν; Anon. *AP* 7, 144.2 ἐν Πύλῳ ἠγαθέῃ τύμβον ἔχει τριγέρων; Anon. *AP* 7, 311.2 ὁ νεκρὸς οὗτος ἐκτὸς οὐκ ἔχει τάφον; Paul. Sil. *AP* 7, 606.3 = 8 Viansino τύμβον ἔχει Θεόδωρος. Agath. *AP* 7, 612.6 = 24 Viansino τύμβον Ἰωάννης ἀνθ' Ἑλικῶνος ἔχειν presenta un ulteriore uso peculiare, in quanto il soggetto di ἔχειν sono le Muse.

Aegypt. *AP* 7, 600.6; Agath. *AP* 7, 552.5 = 8 Viansino; Id. *AP* 7, 572.5 = 70 Viansino; Id *AP* 7, 589.7 = 10 Viansino;

θάπτω: [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.4 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald; [Simon.] *AP* 7, 508.2 = 'Emp.' *FGE* I 551; Call. *AP* 7, 517.1 = 20 Pf. = *HE* XXXII 1193; Id. *AP* 7, 519.3 = 14 Pf. = *HE* XLIV 1243; Posidipp. *AP* 7, 267.1 = *HE* XV 3130 = 132, 1 A.-B.; Theoc.? *AP* 7, 661.3 = 11 Gow = *HE* X 3418; Hegesipp. *AP* 7, 446.1 = *HE* IV 1909; Diosc. *AP* 7, 229.6 = *HE* XXX 1656 = 26, 6 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 434.2 = *HE* XXXII 1668 = 28, 2 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 484.4 = *HE* XXVII 1640 = 32, 4 Galán Vioque; Anon. *AP* 7, 310.1; Anon. *AP* 7, 324.1 = *FGE* XXVII 1156; Anon. *AP* 7, 356.2 = *FGE* XXIX 1161; Anon. *AP* 7, 358.1; Anon. *AP* 7, 360.1; Anon. *AP* 7, 617.1 = Lobo Arg. fr. 7 Crönert = *SH* 508, 1; Bianor *AP* 7, 388.3 = *GPh* III 1657; Apollonid. *AP* 7, 389.2 = *GPh* VI 1154; Tull. Gem. *AP* 7, 73.4 = *GPh* I 2345; Anon. *AP* 7, 336.6;

καταθάπτω: Anon. *AP* 7, 359.1;

ἴσχω: Anon. *AP* 7, 45.1 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052; Tymn. *AP* 7, 211.2 = *HE* V 3617;

καλύπτω: Pers. *AP* 7, 487.4 = *HE* VI 2882; Leon. *AP* 7, 440.1 = *HE* XI 2014; Dionys. Cyz. *AP* 7, 78.5 = Dionys. *HE* I 1445; Diosc. *AP* 7, 76.5 = *HE* XXXIII 1675 = 30, 5 Galán Vioque; Euph. *AP* 7, 651.1 = *CA* 141, p. 54 Powell = *HE* II 1805 = 2, 1 Lightfoot (ἐπι-); Lobo Arg. *AP* 7, 90.1 = fr. 12 Crönert = *SH* 514, 1 = fr. 5, 2 Garulli; Heraclid. *AP* 7, 392.4 = *GPh* II 2397; Crin. *AP* 7, 371.1 = *GPh* XV 1847 = 15, 1 Ypsilanti; Jul. Aegypt. *AP* 7, 591.1; Id. *AP* 7, 592.2; Paul. Sil. *AP* 7, 560.1 = 7 Viansino; Id. *AP* 7, 604.5 = 6 Viansino; Maced. *AP* 7, 566.1 = 24 Madden; cfr. anche Anyt. *AP* 7, 646.3 = *HE* VII 690 = 7, 3 Geoghegan; Crin. *AP* 7, 633.2 = *GPh* XVIII 1868 = 18, 2 Ypsilanti;

ἀμφικαλύπτω: Diotim. *AP* 7, 420.2 = *HE* III 1730; Arch. Mytil.? *AP* 7, 213.6 = Arch. *GPh* XXI 3721; Antip. Thess. *AP* 7, 639.4 = *GPh* LIX 394 (porto di Scarfea: cfr. anche nota *ad loc.*); Thall. *AP* 7, 373.2 = *GPh* IV 3429;

κατακαλύπτω: Anon. *AP* 7, 3.1; Anon. *AP* 7, 363.2;

ὑπεκκαλύπτω: Leon. *AP* 7, 480.1 = *HE* LXXIV 2427;

κεύθω: [Simon.] *AP* 7, 300.1 = 'Simon.' *FGE* LXXIII 998; [Id.] *AP* 7, 301.1 = 'Id.' *FGE* VII 706; [Id.] *AP* 7, 443.4 = 'Id.' *FGE* XLVII 885; [Id.] *AP* 7, 510.1 = 'Id.' *FGE* LXXII 994; Alc. Mess. *AP* 7, 1.7 = *HE* XI 68; Id. *AP* 7, 429.4 = *HE* XVI 99; Anon. *AP* 7, 329.3 = *FGE* LI 1280; Antip. Sid. *AP* 7, 2.9 = *HE* VIII 222; Id. *AP* 7, 6.4 = *HE* IX 227; Id. *AP* 7, 14.1 = *HE* XI 236; Mel. *AP* 7, 428.9 = *HE* CXXII 4668; Bianor *AP*

7, 49.1 = *GPh* I 1645; Id *AP* 7, 388.6 = *GPh* III 1660; Thall. *AP* 7, 373.4 = *GPh* IV 3431; Apollonid. *AP* 7, 631.3 = *GPh* VII 1161; Phil.? *AP* 7, 362.1 = [Phil.] *GPh* LXXVIII 3147; D. L. *AP* 7, 91.1; Agath. *AP* 7, 612.2 = 24 Viansino; [Sophr. H.] *AP* 7, 679.2;

κομέω: Diosc. *AP* 7, 707.1 = *HE* XXIII 1607 = 23, 1 Galán Vioque;

κρύπτω: Anon. *AP* 7, 61.1 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1046; Antag. *AP* 7, 103.2 = *CA* 2, p. 121 Powell = *HE* I 159; Leon. *AP* 7, 506.1 = *HE* LXV 2359 e 12 = *HE* LXV 2370; Dionys. *AP* 7, 462.2 = *HE* IV 1458; Diosc. *AP* 7, 76.2 = *HE* XXXIII 1672 = 30, 2 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 166.4 = *HE* XXXIX 1710 = 33, 4 Galán Vioque; Anon. *AP* 7, 356.1 = *FGE* XXIX 1160; Anon. *AP* 7, 310.1; Anon. *AP* 7, 360.2; Alc. Mess. *AP* 7, 495.4 = *HE* XV 93; Antip. Sid. *AP* 7, 2.9 = *HE* VIII 222; Id. *AP* 7, 423.5 = *HE* XXVIII 366; Mel. *AP* 7, 207.7 = *HE* LXV 4326; Id. *AP* 7, 428.6 = *HE* CXXII 4665; Diocl. *AP* 7, 393.1 = *GPh* I 2078; Diod. Tars.? *AP* 7, 700.1 = Diod. *GPh* IX 2148; Antip. Thess.? *AP* 7, 287.2 = *GPh* LVIII 384; Marc. Arg. *AP* 7, 374.1 = *GPh* XIX 1393; Christod. *AP* 7, 697.1 = I Tissoni; Anon. *AP* 7, 558.2; Jul. Aegypt. *AP* 7, 580.1 e 2; Id. *AP* 7, 595.4; Agath. *AP* 7, 204.7 = 35 Viansino; Id. *AP* 7, 593.3 = 11 Viansino; cfr. anche Leon. *AP* 7, 656.3 = *HE* XVIII 2060; Apollonid. *AP* 7, 642.2 = *GPh* VIII 1164 (il mare); Jul. Aegypt. *AP* 7, 592.4 (il mare 'nasconde' il favore dell'imperatore perché il corpo di Ipazio è sepolto in mare);

κατακρύπτω: Anon. *AP* 7, 357.1; Anon. *AP* 7, 359.3;

λαγχάνω: Diosc. *AP* 7, 37.2 = *HE* XXII 1598 = 22, 2 Galán Vioque; Antip. Sid. *AP* 7, 2.3 = *HE* VIII 216; Anon. *AP* 7, 341.4; Anon. *AP* 7, 343.1; cfr. anche Dionys. *AP* 7, 462.1 = *HE* IV 1457; Jul. Aegypt. *AP* 7, 59.2, dove il soggetto è Ἀίδης[100];

ταρχύω: Phan. *AP* 7, 537.3 = *HE* VIII 3020; Antiphil. *AP* 7, 176.3 = *GPh* XXV 937; Jul. Aegypt. *AP* 7, 577.1;

τυμβεύω: Antip. Thess. *AP* 7, 639.6 = *GPh* LIX 396; Apollonid. *AP* 7, 378.3 = *GPh* V 1151; Phil. *AP* 7, 382.5 = *GPh* XXV 2805;

[100] Cfr. anche [Theoc.] *AP* 7, 659.2 = 7 Gow = *HE* VIII 3407 τύμβου τοῦδε… ἔτυχες; Leon. *AP* 7, 665.6 = *HE* XIV 2037 καὶ τύμβου καὶ κτερέων ἔλαχεν; Diotim. *AP* 7, 261.4 = *HE* IV 1738 ἔπρεπε δ' ἐκ παιδὸς μητέρα τοῦδε (*sc.* σήματος) τυχεῖν; Damag. *AP* 7, 497.3 = *HE* IX 1417 οὐδὲ γὰρ ὀθνείην ἔλαχεν κόνιν; Antip. Sid. *AP* 7, 252.1-2 = Antip. Thess. *GPh* LVI 375-6 οὐχ…/στάλαν… ἔλαχον; Marc. Arg. *AP* 7, 403.6 = *GPh* XXXII 1482 σῆμα λέλογχε νέκυς; Paul. Sil. *AP* 7, 609.2 = 9 Viansino ἐλάχηνε τάφον. Si veda, infine, Arch. Byz. *AP* 7, 278.4 = Arch. *GPh* XII 3653 ξείνου χερσὶν ἔκυρσα τάφου.

φέρω: Agath. *AP* 7, 583.8 = 69 Viansino (valore figurativo, detto del ventre di una madre morta di parto insieme al figlioletto mai nato);

χάσκω: Anon. *AP* 7, 564.1; Paul. Sil. *AP* 7, 4.3 = 1 Viansino;

ἀμφιχάσκω: Leon. *AP* 7, 440.2 = *HE* XI 2015;

- impiego di τίθημι e composti per indicare l'atto della sepoltura[101] (all'attivo) o lo stato dell'essere sepolti (al passivo):

τίθημι: Leon. *AP* 7, 665.8 = *HE* XIV 2039; Hegesipp. *AP* 7, 276.4 = *HE* VII 1928; Anon. *AP* 7, 714.4 = *HE* LII 3883 (elogio di Reggio, che diede i natali e sepoltura a Ibico); Phaedim. *AP* 7, 739.2 = *HE* IV 2922; Diosc. *AP* 7, 178.2 = *HE* XXXVIII 1704 = 37, 2 Galán Vioque; Alc. Mess. *AP* 7, 1.4 = *HE* XI 65; Diocl. *AP* 7, 393.2 = *GPh* I 2079; Hor. *AP* 7, 542.6 = Stat. Flacc. *GPh* IV 3818; Antip. Thess. *AP* 7, 185.4 = *GPh* XVI 160; per l'atto di deporre il cadavere sulla pira cfr. anche Call. *AP* 7, 517.3 = 20 Pf. = *HE* XXXII 1195; Nic. *AP* 7, 435.4 = 105 Gow-Scholfield = *HE* I 2720; Diosc. *AP* 7, 229.4 = *HE* XXX 1654 = 26, 4 Galán Vioque;

ἐντίθημι: Anon. *AP* 7, 321.1 = *FGE* XLVII 1258; Tull. Gem. *AP* 7, 73.6 = *GPh* I 2347;

κατατίθημι: Agath. *AP* 7, 220.6 = 26 Viansino;

ὑποτίθημι: Anon. *AP* 7, 179.4 = *FGE* XXV 1149; Crin. *AP* 7, 628.5 = *GPh* XVII 1863 = 17, 5 Ypsilanti[102];

- verbi funerari che indicano l'atto di erigere un sepolcro:

- χέω / χώννυμι e composti: Call. *AP* 7, 277.2 = 58 Pf. = *HE* L 1266; Posidipp. *AP* 7, 267.2 = *HE* XV 3131 = 132, 2 A.-B.; Leon. *AP* 7, 504.12 = *HE* LXVI 2382; Phaënn. *AP* 7, 197.4 = *HE* II 2934; Damag. *AP* 7, 497.2 = *HE* IX 1416; Phan. *AP* 7, 537.2 = *HE* VIII 3019; Antip. Sid. *AP* 7, 164.3 = *HE* XXI 304; Antip. Thess. *AP* 7, 136.2 = *GPh* LV 374; Id. *AP* 7, 236.1 = *GPh* CXV 723; Apollonid. *AP* 7,

[101] A proposito di sepoltura, si veda l'uso tecnico di κτερίζω: cfr. [Simon.] *AP* 7, 270.2 = 'Simon.' *FGE* LXXVI(*a*) 1009; [Id.] *AP* 7, 650b.2 = 'Simon.' *FGE* LXXVI(*b*) 1011; Leon. *AP* 7, 163.3 = *HE* LXX 2397; Antip. Sid. *AP* 7, 75.2 = Antip. Thess. *GPh* LXXIV 484; Bianor *AP* 7, 388.4 = *GPh* III 1658; Apollonid. *AP* 7, 180.4 = *GPh* IV 1146; Antiphil. *AP* 7, 635.6 = *GPh* XXVIII 958.

[102] Cfr. anche l'uso di παρακατατίθημι in Anon. *AP* 7, 689.2.

693.4 = *GPh* IX 1170; Anon. *AP* 7, 137.4; Jul. Aegypt. *AP* 7, 584.1; Id. *AP* 7, 591.3.

2. Si desume da altri sottogeneri dell'epigramma o direttamente da altri generi letterari, come l'epica e la tragedia:

- dediche ed elementi erotici: il tema del sepolcro che viene eretto[103] per il defunto – ad es. dai genitori o dai compagni – afferisce all'ambito votivo[104]. Ai defunti vengono elargiti doni e offerte di varia natura: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.3-4 = *HE* XIV 254-5. L'offerta di fiori sulle tombe è piuttosto tipica: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 485.1 = *HE* XXV 1623 = 29, 1 Galán Vioque Βάλλεθ' ὑπὲρ τύμβου πολιὰ κρίνα; cfr. anche nota *ad* Heraclit. *AP* 7, 465.1-2 = *HE* I 1935-6 ἐπὶ στάλας δὲ μετώπων / σείονται φύλλων ἡμιθαλεῖς στέφανοι (per la deposizione di ghirlande). In [Sapph.] *AP* 7, 505 = 'Sapph.' *FGE* III 682 si depongono sulla tomba di un pescatore nassa e remo come offerta o omaggio al defunto, in linea con il motivo, sfruttato in ambito anatematico, della consacrazione alla divinità degli oggetti del mestiere al termine dell'attività. Asclep. *AP* 7, 217 = *HE* XLI 1002 = *41 Guichard = Sens, epitafio per l'etèra Archeanassa, è l'esempio più lampante della commistione di contenuti erotici e funerari (cfr. intr. *ad loc.*): in esso si sfrutta il motivo della persistenza dello *charme* amoroso in tarda età, che è appunto un *topos* del V libro della *Palatina*; in Antip. Sid. *AP* 7, 218 = *HE* XXIII 320, in morte di Laide, i pretendenti (vv. 5-6) e il riferimento agli unguenti e ai profumi (vv. 8-10) rimandano all'ambito erotico; anche in Pomp. *AP* 7, 219.5-6 = *GPh* I 3965-6, ancora in morte di Laide, sono rievocati tratti tipici dell'epigramma erotico (l'ambiente simposiale, i graffi, il motivo della gelosia, la lampada come testimone degli amori clandestini); al filone amoroso si possono ricondurre anche la morte insieme dei coniugi[105], che si sostituiscono ai più tradizionali amanti, e gli epitafi per le persone amate: cfr. Pl.? *AP* 7, 99 = 'Pl.' *FGE* X 612 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi e [Id.] *AP* 7, 670 = 'Pl.' *FGE* II 586 = ps.-Aristipp. fr. 5 Do-

[103] A livello stilistico si realizza con τίθημι e composti; per la formula più tipica cfr. intr. I.1. Si veda anche l'uso di τεύχω per indicare l'atto di erigere il monumento funebre (Anyt. *AP* 7, 190.2 = *HE* XX 743 = 20, 2 Geoghegan; Arch. Byz.? *AP* 7, 165.3 = Arch. *GPh* XIII 3660; Apollonid. *AP* 7, 180.3 = *GPh* IV 1145; Anon. *AP* 7, 330.3; Agath. *AP* 7, 569.5 = 68 Viansino).

[104] Cfr. *e.g.* [Simon.] *AP* 7, 300.3-4 = 'Simon.' *FGE* LXXIII 1000-1; [Id.] *AP* 7, 509 = 'Simon.' *FGE* LXXXII 1020; Call. *AP* 7, 458 = 50 Pf. = *HE* XLIX 1261; [Theoc.] *AP* 7, 663 = 20 Gow = *HE* XI 3422; Jul. Aegypt. *AP* 7, 605; Jo. Barb. *AP* 7, 555 bis = III Giommoni.

[105] Cfr. nota *ad* Apollonid. *AP* 7, 378.1-2 = *GPh* V 1149-50.

randi, in cui si sfruttano metafore convenzionali come il fuoco d'amore o il paragone dell'amato a un astro (che è, in realtà, un *topos* primariamente encomiastico);

- *ekphraseis*: l'epigramma funerario si presta facilmente ad inglobare caratteristiche ecfrastiche, soprattutto se presenta riferimenti al monumento funebre o all'immagine del defunto, reali o fittizi che siano, svolgendo dunque una funzione descrittiva[106]. In questi epitafi al genere sepolcrale è dunque unita una caratteristica dell'epigramma ecfrastico[107], la descrizione per allusione a un'opera d'arte[108]. Alcuni degli elementi tecnici distintivi dell'epigramma ecfrastico trovano paralleli precisi nell'epigramma funerario: innanzitutto, l'impiego di verbi che indicano l'azione del 'vedere', cioè del 'volgere lo sguardo' alla stele o alla tomba, è frequente, spesso inglobati in un'esortazione o un invito al passante[109]; un altro elemento peculiare è la menzione del materiale di cui è costituito il monumento[110]; il riferimento

[106] In realtà, a parte qualche caso sporadico, non esiste un legame descrittivo tra monumenti o rilievi funebri reali e le loro iscrizioni: cfr. Rossi 2001, p. 20.

[107] Sull'epigramma ecfrastico cfr. almeno Gutzwiller 2002 (cfr. anche Ead. 1998a, pp. 245-50); Männlein-Robert 2007b.

[108] Per la commistione di tali motivi, cfr. Vérilhac 1978-82, II, § 170, pp. 390-1; cfr. in generale anche Christian 2015, pp. 229-37.

[109] Il che, specialmente nel caso degli epigrammi anonimi, farebbe pensare a monumenti funebri reali e dunque all'origine epigrafica del testo: cfr. [Simon.] *AP* 7, 511.1 = 'Simon.' *FGE* LXXV 1006 ἴδωμαι; Theoc.? *AP* 7, 664.1 = 21 Gow = *HE* XIV 3434 (non funerario) εἴσιδε; Leon. *AP* 7, 422.1 = *HE* XXII 2092 ὁρῶντες; Antip. Sid. *AP* 7, 425.1 = *HE* XXX 380 λεύσσων; Id. *AP* 7, 427.1 = *HE* XXXII 396 ἴδω e δέδορκα; Anon. *AP* 7, 322.1 ὅρα; Bass. *AP* 7, 243.5 = *GPh* II 1595 ἐσορῇς; Anon. *AP* 7, 330.1 ἐσορᾷς; Anon. *AP* 7, 337.3 δερκόμενος e 7 ἄθρησον; Leont. *AP* 7, 579.1 = VII Giommoni ὁρᾷς; Agath. *AP* 7, 589.8 = 10 Viansino δερκόμεθα; Id. *AP* 7, 602.2 = 23 Viansino δέρκομαι e 8 = 23 Viansino δερκόμενος; Anon. *AP* 7, 695.1 Ὁρᾷς; cfr. anche Call. *AP* 7, 522 = 15 Pf. = *HE* XL 1227, con intr. *ad loc*., dove è implicato il processo di lettura della stele e del riconoscimento del defunto.

[110] Cfr. [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.1 = [Hom.] *epigr*. 3 Markwald Χαλκῆ; [Simon.] *AP* 7, 344.2 = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(a) 1023 τάφῳ λαΐνῳ; Anyt. *AP* 7, 649.2 = *HE* VIII 693 = 8, 2 Geoghegan τάφῳ τῷδ' ἐπὶ μαρμαρίνῳ; Ariston *AP*. 7, 457.7-8 = *HE* II 792-3 σῆμα / λάινον; Alc. Mess.? *AP* 7, 5.1 = *HE* XXII 144 χρύσειον (non funerario); Id. *AP* 7, 429.2 = *HE* XVI 97 πέτρος; Antip. Sid. *AP* 7, 424.1 = *HE* XXIX 370 ἐπὶ σταλίτιδι πέτρᾳ; Id. *AP* 7, 427.2 = *HE* XXXII 397 λίθου; Mel. *AP* 7, 428.19 = *HE* CXXII 4678 πέτρος; Diod. Tars.? *AP* 7, 700.1-2 = Diod. *GPh* IX 2148-9 οἰκία… / λάινα; Id.? *AP* 7, 701.4 = Diod. *GPh* X 2157 λάινον… τάφον; Anon. *AP* 7, 338.1 λιθίνα e 5 λάινα; Anon. *AP* 7,

all'artista è altresì sfruttato[111]; l'uso del verbo 'poietico' che indica l'atto artistico sembra appartenere a questa stessa categoria[112] e talvolta sono utlizzati anche termini che designano proprio il manufatto o la tipologia di tecnica artistica[113]. I commenti sulla bellezza dell'opera d'arte non sono meno tec-

564.5 χάλκειον… τύπον; Anon. *AP* 7, 363.1 μετάλλου; Christian 2015, pp. 288-98. Cfr. anche Agath. *AP* 7, 602.1 κηρόν.

[111] Cfr. Jul. Aegypt. *AP* 7, 565.1 ζωγράφος.

[112] Cfr. Erinn.? *AP* 7, 710.8 = *HE* I 1788 = [Erinn.] F°5, 8 Neri ἐχάραξε; Pers. *AP* 7, 730.2 = *HE* VII 2884 γραπτός; Leon. *AP* 7, 422.2 = *HE* XXII 2093 γλυπτόν; Alc. Mess. *AP* 7, 429.3 = *HE* XVI 98 λαοτύποις σμίλαις κεκολαμμένον e 9 = *HE* XVI 104 τύποιο; Antip. Sid. *AP* 7, 353.2 = *HE* XXVII 357 γλυπτήν; Id. *AP* 7, 424.2 = *HE* XXIX 371 γλυπτόν e ἐχάραξε; Id. *AP* 7, 425.10 = *HE* XXX 389 τεῦξε; Id. *AP* 7, 427.2 = *HE* XXXII 397 τμαθέν; Anon. *AP* 7, 279.2 = *FGE* LIII 1285 ζωγραφέων; Honest. *AP* 7, 274.4 = *GPh* XXII 2473 τυπωθέν; Tull. Gem. *AP* 7, 73.3 = *GPh* I 2344 περίγραφε; Alph. *AP* 7, 237.1 = *GPh* VI 3542 χάρασσε e 5 = *GPh* VI 3546 ἔγγραφε; Anon. *AP* 7, 330.3 τεῦξεν; Anon. *AP*. 7, 338.3 τετεύχαται. Cfr. anche Mel. *AP* 7, 417.7 = *HE* II 3990 ἐχάραξα; Tull. Gem. *AP* 7, 73.1 = *GPh* I 2342 θές (2x); Leon. Alex. *AP* 7, 547.1 = *FGE* IX 1894 ἐχάραξε.

[113] Cfr. [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.1 = [Hom.] *epigr*. 3 Markwald παρθένος e σήματι (cfr. anche τύμβῳ al v. 3); [Simon.] *AP* 7, 344.2 = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(a) 1023 τάφῳ; Erinn.? *AP* 7, 710.1 = *HE* I 1781 = [Erinn.] F°5, 1 Neri Στᾶλαι καὶ Σειρῆνες… καί… κρωσσέ; 3 = *HE* I 1783 = [Erinn.] F°5, 3 Neri ἠρίον; 5 = *HE* I 1785 = [Erinn.] F°5, 5 Neri τάφος e 8 = *HE* I 1788 = [Erinn.] F°5, 8 Neri ἐν τύμβῳ γράμμ'; Pers. *AP* 7, 730.2 = *HE* VII 2884 τύπος; Asclep. *AP* 7, 145.2 = *HE* XXIX 947 = 29, 2 Guichard = Sens τύμβῳ; Leon. *AP* 7, 422.2 = *HE* XXII 2093 τύμβου; Ariston *AP* 7, 457.7 = *HE* II 792 σῆμα; Diosc. *AP* 7, 37.1 = *HE* XXII 1597 = 22, 1 Galán Vioque Τύμβος; Alc. Mess. *AP* 7, 429.2 = *HE* XVI 97 γράμμα; Antip. Sid. *AP* 7, 146.1 = *HE* VII 208 Σῆμα; Id *AP* 7, 423.5 = *HE* XXVIII 366 σταλοῦχος ὅδ'… τύμβος; Id. *AP* 7, 424.1 = *HE* XXIX 370 ἐπὶ σταλίτιδι πέτρᾳ; Id. *AP* 7, 425.1 = *HE* XXX 380 ἐπὶ σάματι e 10 = *HE* XXX 389 στάλᾳ; Id. *AP* 7, 426.1 = *HE* XXXI 390 τάφον; Id. *AP* 7, 427.1 = *HE* XXXII 396 στάλα e 2 = *HE* XXXII 397 γράμμα; Mel. *AP* 7, 421.2 = *HE* V 4009 στάλας; Id. *AP* 7, 428.1 = *HE* CXXII 4660 στάλα e 7 = *HE* CXXII 4666 τύμβος; Anon. *AP* 7, 169.1 = *FGE* LXVIII 1360 τύπος; Anon. *AP* 7, 279.3 = *FGE* LIII 1286 μνῆμα; Diod. Tars.? *AP* 7, 700.1 = Diod. *GPh* IX 2148 οἰκία; Id.? *AP* 7, 701.4 = Diod. *GPh* X 2157 τάφον; Honest. *AP* 7, 274.4 = *GPh* XXII 2473 γράμμα; Tull. Gem. *AP* 7, 73.5 = *GPh* I 2346 στάλα; Alph. *AP* 7, 237.5 = *GPh* VI 3546 σῆμα; Anon. *AP* 7, 338.2 στάλα e 3 σᾶμα; Anon. *AP* 7, 330.1 σορόν e 3 σῆμα; Anon. *AP* 7, 337.1 e 7 τύμβον; Anon. *AP* 7, 363.1 τύμβος; Anon. *AP* 7, 564.5 χάλκειον… τύπον; Jul. Aegypt. *AP* 7, 605.1 σορόν; Agath. *AP* 7, 589.8 = 10 Viansino γραφίδων; Id. *AP* 7, 602.1 = 23 Viansino τύπον e 8 = 23 Viansino εἰκόνα. Cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 425.10 = *HE* XXX 389 σύμβολα; Mel. *AP* 7, 421.2 = *HE* V 4009 σύμβολον e 12 = *HE* V 4019 σύμβολα; Id. *AP* 7, 428.19 = *HE* CXXII 4678 σύμβολα; Leon. Alex. *AP* 7, 547.1 = *FGE* IX 1894 Τὰν στάλαν.

nici: solitamente i *topoi* sono l'elogio dell'abilità dell'artista, il superamento della natura da parte dell'arte e, soprattutto, l'elogio della stessa opera d'arte fino al paradosso dell'oggetto rappresentato (spesso il defunto) che sembra vivo e reale[114]. Non di rado si allude a un'effigie, a dipinti o ritratti funerari (per la contrapposizione tra il defunto, un tempo in vita, e la sua immagine inanimata cfr. Vérilhac 1978-82, I, *ad* 74, 1-4 = Agath. *AP* 7, 589, p. 62): cfr. Pers. *AP* 7, 730 = *HE* VII 2883; Aemil. *AP* 7, 623 = *GPh* I 53; Leont. *AP* 7, 579 = VII Giommoni; Agath. *AP* 7, 589 = 10 Viansino; Id. *AP* 7, 602 = 23 Viansino; si fa menzione anche di statue che sormontano le tombe ([Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald; Anyt. *AP* 7, 649 = *HE* VIII 692 = 8 Geoghegan; Asclep. *AP* 7, 145 = *HE* XXIX 946 = 29 Guichard = Sens; Mnasalc. *AP* 7, 491 = 17 Seelbach = *HE* X 2639; Diosc. *AP* 7, 37 = *HE* XXII 1597 = 22 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 707 = *HE* XXIII 1607 = 23 Galán Vioque; Antip. Sid. *AP* 7, 146 = *HE* VII 208; Anon. *AP* 7, 154 = *FGE* LXXXVII 1456; Anon. *AP* 7, 169 = *FGE* LXVIII 1360; cfr. anche Erinn.? *AP* 7, 710.1 = *HE* I 1781 = [Erinn.] F°5, 1 Neri, dove le sirene raffigurate cui si accenna potrebbero essere scolpite, non presenti come statue che adornano il sepolcro; Alc. Mess.? *AP* 7, 5 = *HE* XXII 144 e Anon. *AP* 7, 125 = *FGE* XXXVB 1190, non funerari, sono presentati come epigrammi ecfrastici iscritti su statue; potrebbere essere immaginati per statue anche Theoc.? *AP* 7, 664 = 21 Gow = *HE* XIV 3434 e Diosc. *AP* 7, 410 = *HE* XX 1585 = 20 Galán Vioque). L'usanza di celebrare il monumento (ad es. in Jul. Aegypt. *AP* 7, 565), che prima ancora rappresenta un retaggio epigrafico, celebrava indirettamente anche anche la persona che lo aveva fatto erigere: questo aspetto era maggiormente enfatizzato quando l'iscrizione veniva letta ad alta voce dal viandante[115]. Moduli ecfrastici sono ampiamente impiegati anche nella sequenza degli epigrammi enigmatici (*AP* 7, 421-429, con intr. *ad* Mel. *AP* 7, 421 = *HE* V 4008), dove i simboli scolpiti o dipinti 'parlano' e comunicano al posto dell'iscrizione (non a caso si fa largo uso dei *verba*

[114] Cfr. Anyt. *AP* 7, 649.3-4 = *HE* VIII 694-5 = 8, 3-4 Geoghegan; Anon. *AP* 7, 279 = *FGE* LIII 1284; Anon. *AP* 7, 338; Jul. Aegypt. *AP* 7, 565. Cfr. anche Anon. *AP* 7, 363.1 ἐυγλύπτοιο; Jul. Aegypt. *AP* 7, 605.1 εὐλάιγγα. Per l'impressione che i simboli scolpiti siano vivi e reali, quasi 'parlanti', cfr., in partic., Antip. Sid. *AP* 7, 423.1-4 = *HE* XXVIII 362-5; Id. *AP* 7, 424.7-10 = *HE* XXIX 376-9; Id. *AP* 7, 425.1 = *HE* XXX 380 Μὴ θάμβει; Id. *AP* 7, 425.3-8 = *HE* XXX 382-7; Id. *AP* 7, 426.1-2 = *HE* XXXI 390-1.

[115] Cfr. Skiadas 1972, pp. 81-2; Ecker 1990, p. 146, nota 437. In ogni caso, è autoevidente che la lode del monumento, per quanto schematica e stilizzata in sintagmi tradizionali, rientra nelle convenzioni epigrafiche in uso nella tarda antichità: ad esempio, il sottolineare, negli epigrammi sugli edifici, il fulgore presente rispetto all'antico squallore costituisce una tipica movenza epigrafica (cfr. Agosti 2010c, pp. 170-2).

dicendi), in Philet. *AP* 7, 481 = *HE* II 3028 (cfr. intr. *ad loc.*) e in Antiphil. *AP* 7, 641 = *GPh* XVII 883 (non funerario: cfr. intr. *ad loc.*), o in epigrammi che fanno riferimento ad animali scolpiti, dipinti o posti sulle tombe (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 62); anche Antip. Sid. *AP* 7, 748 = *HE* XXXIII 410 (non funerario), Arch. Mytil. *AP* 7, 696 = Arch. *GPh* XVII 3688 e Myrin. *AP* 7, 703 = *GPh* III 2568 potrebbero avere un soggetto ecfrastico. Antip. Sid.? *AP* 7, 15 = Antip. Thess. *GPh* LXXIII 481, infine, era realmente inciso sulla base di una statua di Saffo, ma non presenta alcun peculiare tratto ecfrastico;

- epigrammi che sfruttano elementi satirici: l'epitafio, essendo deputato all'evocazione dei tratti distintivi del defunto, in virtù della sua stessa natura si adatta facilmente ad ospitare contenuti scommatici. Figure comiche possono essere i destinatari degli epitafi: un lenone (Marc. Arg. *AP* 7, 403 = *GPh* XXXII 1477); una vecchia avara in Pall. *AP* 7, 607; delle donne beone che, in vita, erano solite alzare volentieri il gomito e che agognano ancora un goccetto da morte[116]; particolarmente in quest'ultima categoria spicca l'uso, per le defunte, di nomi parlanti[117] – diffuso anche altrove in *AP* 7 –, che nell'antichità non implicava necessariamente un *nomen fictum*, e questo è vero sia in ambito encomiastico che nella poesia satirica[118]. In generale, l'epigramma funerario sfrutta il nome per lodare il defunto o le sue qualità[119], anche a scopo ironico. Il *topos* del *memento mori* e dell'universalità della morte sono presentati sotto una luce scherzosa in Crates Theb. *AP* 7, 326 = *SH* 355, che è una parodia del cosiddetto epitafio di Sardanapalo (Anon. *AP* 7, 325 = Choeril. Ias.? *SH* 335, 4). Talvolta il tema di una fine o una sepoltura adeguata alla condotta tenuta in vita è satirico: Cleombroto si suicida per aver male interpretato il *Fedone* platonico in Call. *AP* 7, 471 = 23 Pf. = *HE* LIII 1273; in Crin. *AP* 7, 380 = *GPh* XL 1999 = 40 Ypsilanti e Id. *AP* 7, 401 = *GPh* XLI 2006 = 41 Ypsilanti una tomba trascurata si addice a un morto disonesto; in Agath. *AP* 7, 572 = 70 Viansino due adulteri vengono sopresi dal crollo del soffitto nel momento dell'amplesso. In D. L. *AP* 7, 111 le esigue

[116] Cfr. Call. *AP* 7, 454 = 36 Pf. = *HE* LXII 1325; Leon. *AP* 7, 455 = *HE* LXVIII 2385 φίλοινος, imitato da Antip. Sid. *AP* 7, 353 = *HE* XXVII 356; Ariston *AP* 7, 457 = *HE* II 786; Diosc. *AP* 7, 456 = *HE* XXIX 1647 = 35 Galán Vioque; Anon. *AP* 7, 329 = *FGE* LI 1278; Marc. Arg. *AP* 7, 384 = *GPh* XXXI 1469; Laurens 2012, p. 49.

[117] La bibliografia sull'argomento è senza dubbio sterminata: per una panoramica sui titoli più salienti cfr. ora L. Floridi, *Speaking names, variant readings, and textual revisions in Greek epigrams*, «IncTs», 19, 2019-20, p. 135, nota 1.

[118] Cfr. Floridi 2014, pp. 27-30, in part. p. 29.

[119] Cfr. Ypsilanti 2018, pp. 164-5.

dimensioni del defunto rimandano alla satira sui piccoli[120], mentre in Id. *AP* 7, 102 la vicenda della morte di Senocrate offre lo spunto per una parodia delle sue teorie filosofiche; la vicenda della morte del personaggio è ancora un motivo comico in Alc. Mess. *AP* 7, 1.1-2 = *HE* XI 62-3 (sulla leggenda di Omero morto per il dispiacere di non essere riuscito a risolvere l'indovinello che gli era stato posto). Gli epitafi per Archiloco e Ipponatte[121] e quello per Eraclito composto da Meleagro (*AP* 7, 79 = *HE* CXXI 4654) si basano sul motivo scommatico del morto che porta scompiglio nell'Ade o che continua a lanciare i suoi strali polemici anche dalla tomba. Jul. Aegypt. *AP* 7, 603 sfrutta il motivo dei guai delle nozze evitate grazie alla morte prematura (il tema dei mali del matrimonio è antichissimo e trova piena cittadinanza in commedia e nell'epigramma satirico); in Id. *AP* 7, 605 la parodia sta nella sontuosità del sepolcro eretto a una donna dal proprio marito, che le dimostra la sua gratitudine poiché ella, morendo, lo ha finalmente liberato dal giogo coniugale. Accenti scherzosi e motivi scommatici sono anche in Honest. *AP* 7, 66.4 = *GPh* II 2407; D. L. *AP* 7, 57; Id. *AP* 7, 112; Id. *AP* 7, 114-116; Id. *AP* 7, 123-124[122]; Id. *AP* 7, 706 (cfr. comm. *ad loc.*); nella sequenza *AP* 7, 681-688 di Pallada dedicata a Gessio, nonché negli epitafi dedicati alla pernice di Agazia, opera di quest'ultimo e di Damocaride[123]. Al filone satirico si possono ricondurre anche alcune delle morti paradossali: in Antip. Sid. *AP* 7, 498 = *HE* LV 540 Damide di Nisa, scampato a una tempesta, muore congelato per via di una nevicata che lo ha colto nel sonno; in Anon. *AP* 7, 543 = *FGE* LIV 1288 Teogene muore mentre naviga, travolto da uno stormo di gru; in Antip. Thess. *AP* 7, 625 = *GPh* XXXIII 251 il protagonista muore cadendo dalla prora della nave mentre vomita, nell'area tranquilla del porto; in Agath. *AP* 7, 578 = 72 Viansino il forte Panopeo, abituato a domare bestie feroci, è ucciso da uno scorpione, animale di piccole dimensioni

- influenza di altri generi letterari: l'epigrafe funebre annota una riflessione sulla vita e sull'ineluttabilità della morte, che riporta, per molti aspetti e motivi, all'universo della tragedia greca: la morte fa parte di un ordine naturale

[120] Cfr. nota *ad* v. 1 εἰ μὴ προσέχῃς, ἀπόχρη μοι; cfr. anche D. L. *AP* 7, 101.

[121] Cfr. intr. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 69.

[122] Per la ridicolizzazione dei filosofi, che ha le sue radici in commedia, cfr. Brecht 1930, pp. 18-27 (per il filosofo cinico cfr. *ibid.*, pp. 20-1; Guglielmino 1931, pp. 28-30; Autore 1937, p. 85); per l'ambito latino cfr. Pertsch 1911, pp. 23-4.

[123] *AP* 7, 204-206: nel finale di Agath. *AP* 7, 204 = 35 Viansino è rovesciato giocosamente il *topos* del *sit tibi terra levis*, mentre in Id. *AP* 7, 205 = 36 Viansino viene richiamato con intento parodico il sacrificio di Polissena; cfr. anche Pall. *AP* 7, 683, dove è rievocato, ancora a scopo satirico, il mito di Bellerofonte.

delle cose, che può soltanto essere accolto con rassegnata accettazione e serenità[124], anche se rimane preferibile la possibilità di non venire alla luce, come afferma la famosa sentenza di Sileno[125]. Altri motivi desunti dalla tragedia sono ad es. la concezione della morte come liberazione dai mali[126], il tema delle nozze con Ade[127], la dichiarazione della legge di natura per cui i vecchi dovrebbero precedere i giovani nella morte[128], il rammarico per l'inutilità del parto o delle doglie, rese vane dalla morte in tenera o giovane età di un figlio[129]. Per il saluto χαῖρε, anch'esso di estrazione tragica, cfr. intr. I.1. Infine, elementi di ambientazione bucolica[130] si ravvisano in Call. *AP* 7, 518 = 22 Pf. = *HE* XXXVI 1211; Leon. *AP* 7, 657 = *HE* XIX 2062; Alc. Mess. *AP* 7, 55 = *HE* XII 70; Mel. *AP* 7, 535 = *HE* CXXVI 4700; Eryc. *AP* 7, 174 = *GPh* VII 2238; Myrin. *AP* 7, 703 = *GPh* III 2568.

b. Gli epigrammi non funerari contenuti nel libro VII

Si individuano una serie di epigrammi del tutto 'fuori posto' – perché non funerari – nel libro VII, ivi inseriti per le ragioni più disparate[131]: [Pl.] *AP* 7, 100 = 'Pl.' *FGE* VI 596 e [Id.] *AP* 7, 669 = 'Pl.' *FGE* I 584 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi sono senz'altro erotici, ma si legano a epitafi falsamente attribuiti a Platone che presentano elementi amorosi[132]; Anon. *AP* 7, 53 è votivo, ma deve essere stato assorbito in un gruppo di epitafi per Esiodo (*AP* 7, 52-55), come è probabilmente avvenuto per Alc. Mess.? *AP* 7, 5 = *HE* XXII 144, che fa seguito a una serie di epitafi (*AP* 7, 1-4) per la tomba di Omero a Io, e Antip. Sid.? *AP* 7, 15 = Antip. Thess. *GPh* LXXIII 481, incluso nella serie *AP* 7, 14-17 su Saffo. Per di più questi ultimi componimenti, in cui si immagina che parlino statue di Omero e Saffo, pur non presentando alcun elemento, sul piano contenutistico, che rinvii chiaramente a un contesto tombale, mostra tuttavia affinità con gli epitafi per i poeti ricordando la mo-

[124] Cfr. Jul. Aegypt. *AP* 7, 32-33, con commento *ad locc.*; cfr. anche Leon. *AP* 7, 472 = *HE* LXXVII 2443, che tuttavia non è propriamente funerario.

[125] Cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 309.2 μὴ γήμας. αἴθε δὲ μηδ' ὁ πατήρ.

[126] Cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 176.5 = *GPh* XXV 939 κακῶν θάνατον… λύσιν.

[127] Cfr. note *ad* Mel. *AP* 7, 182.1-2 = *HE* CXXIII 4680-1, e *ad* Anon. *AP* 7, 334.12 οὐ γάμον, οὐ δαῖδας e 13 οὐχ ὑμέναιον ἄεισε περικλυτόν.

[128] Cfr. intr. *ad* Phil.? *AP* 7, 187 = *GPh* LXXVII 3145.

[129] Cfr. nota *ad* Diotim. *AP* 7, 261.1 = *HE* IV 1735.

[130] Cfr. Laurens 2012, pp. 54-5.

[131] Cfr. Weisshäupl 1889, pp. 43-50.

[132] Si tratta di Pl.? *AP* 7, 99 = 'Pl.' *FGE* X 612 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi e [Id.] *AP* 7, 670 = 'Pl.' *FGE* II 586 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi.

venza peculiare dell'apostrofe del poeta dalla tomba. Un caso simile di 'errata' inclusione tra i funerari potrebbe essere quello di Theoc.? *AP* 7, 664 = 21 Gow = *HE* XIV 3434, se si ritiene che il componimento non sia un epitafio fittizio per Archiloco, ma sia dedicato a una rappresentazione iconografica del poeta (cfr. intr. *ad loc.*): in quest'ultimo caso, allora, l'impiego in esso di formule tipiche delle iscrizioni funebri (Rossi 2001, p. 329) avrebbe fatto sì che venisse tramandato tra i funerari. Xenoph. *AP* 7, 120 = 21 B 7, 2 D.-K. = fr. 7a W.^{2} = fr. 6, 2 G.-P.^{2} e D. L. *AP* 7, 121 sono scoptici; Anon. *AP* 7, 125 = *FGE* XXXVB 1190 è ecfrastico – derivato dalla silloge laerziana (cfr. intr. II.2.) insieme agli epitafi per filosofi –, ed ecfrastici sono anche Antiphil. *AP* 7, 641 = *GPh* XVII 883 (cfr. intr. *ad loc.*) e, presumibilmente, l'enigmatico Antip. Sid. *AP* 7, 748 = *HE* XXXIII 410, probabilmente inclusi tra i funerari per la presenza rispettivamente di σῆμα (v. 1) e di χῶμα (v. 1). Oltre a questo gruppo di componimenti, si possono isolare epigrammi che sono spesso indicati genericamente come 'epidittici' (nel senso ampio con cui intendiamo l'aggettivo)[133] e che avrebbero trovato uno spazio più consono nel IX libro della *Palatina*: una tale 'confusione' potrebbe derivare dalla mancanza di confini ben definiti nel delimitare i generi letterari. Rientrano, ad es., nell'ambito dell'ἀφήγησις quegli epigrammi che hanno forma narrativa[134]; si

[133] Cfr. M.D. Lauxtermann, *What Is an Epideictic Epigram?*, «Mnemosyne», 51, 1998, pp. 525-37, il quale conclude che il termine 'epidittico' applicato alla sfera epigrammatica rimane impreciso, perciò non è possibile definire o determinare il suo raggio di utilizzo o la sua cronologia; Rossi 2002, pp. 151-5.

[134] Simm. *AP* 7, 193 = *CA* 19, p. 114 Powell = *HE* II 3272; Mel. *AP* 7, 195 = *HE* XII 4058 e Id. *AP* 7, 196 = *HE* XIII 4066, dedicati a dei grilli, sono stati raggruppati insieme agli epicedi per animali; Call. *AP* 7, 89 = 1 Pf. = *HE* LIV 1277 è un aneddoto su Pittaco; Apollonid. *AP* 7, 742 = *GPh* XIII 1191 racconta di una donna cieca che, dando alla luce due gemelli, 'riacquista' la vista ma, da una lettura rapida, sembra che l'epigramma vada interpretato come una delle tante vicende di madri non sopravvissute alle fatiche del parto; Antiphil. *AP* 7, 375 = *GPh* XXVI 941 ha per soggetto la vicenda di una donna che partorisce durante un terremoto, e forse il motivo del parto e della catastrofe può aver indotto Cefala a includerlo tra i funerari. A questo modello dell'epigramma come favola o aneddoto, spesso moraleggiante (cfr. Rossi 2002, pp. 156-65), si possono ricondurre anche alcuni epitafi che raccontano di morti paradossali (Antip. Sid. *AP* 7, 498 = *HE* LV 540; Anon. *AP* 7, 543 = *FGE* LIV 1288; Isid. Aeg. *AP* 7, 293 = *GPh* III 3891; Stat. Flacc. *AP* 7, 290 = *GPh* III 3807; Antip. Thess. *AP* 7, 289 = *GPh* XXVI 221; Id. *AP* 7, 625 = *GPh* XXXIII 251; Leon. Alex. *AP* 7, 550 = *FGE* XII 1906), nonché Anyt. *AP* 7, 492 = *HE* XXIII 752; Theaet. *AP* 7, 444 = *HE* V 3360; Call. *AP* 7, 471 = 23 Pf. = *HE* LIII 1273; [Theoc.] *AP* 7, 660 = 9 Gow = *HE* XII 3426; Leon. *AP* 7, 504 = *HE* LXVI 2371; Id. *AP* 7, 506 = *HE* LXV 2359; Dionys. *AP* 7, 533 = *FGE* I 153; Diosc. *AP* 7, 76 = *HE* XXXIII 1671 =

rintracciano, poi, elogi di località (Anon. *AP* 7, 714 = *HE* LII 3880 è in lode di Reggio, che diede i natali a Ibico e divenne anche sede della sua tomba, ma allo stesso tempo menziona il sepolcro del poeta) o monodie per città distrutte[135] – assimilabili a un defunto di cui tessere l'elogio funebre, secondo i manuali di retorica –, che afferiscono all'ambito dell'ἐπίδειξις[136]. È possibile individuare anche dei tipi di *progymnasmata*[137]: D. L. *AP* 7, 97 (sulle principali opere di Senofonte) e Anon. *AP* 7, 128 (che combina, parafrasandoli, alcuni aforismi attribuiti ad Eraclito) hanno struttura catalogica e rimandano all'ambiente scolastico[138], come pure forse Anon. *AP* 7, 42, che rievoca il sogno di Callimaco e sembra essere un riassunto scolastico del prologo degli *Aitia*. Antiphil. *AP* 7, 379 = *GPh* III 797, sotto forma di dialogo tra il mare e Pozzuoli (cfr. intr. *ad loc*.), si riallaccia al genere delle *ethopoiai*[139] (ad esso si può accostare Anon. *AP* 7, 93, dove parla in prima persona Fereci-

30 Galán Vioque; Antip. Sid. *AP* 7, 493 = *HE* LXVIII 656; Isid. Aeg. *AP* 7, 532 = *GPh* IV 3897; Hor. *AP* 7, 542 = Stat. Flacc. *GPh* IV 3813; Antip. Thess. *AP* 7, 398 = *GPh* LXV 423; Id. *AP* 7, 402 = *GPh* LXVI 429; Bianor *AP* 7, 388 = *GPh* III 1655; Apollonid. *AP* 7, 180 = *GPh* IV 1143; Id. *AP* 7, 702 = *GPh* XII 1185; D. L. *AP* 7, 57; Id. *AP* 7, 102; Id. *AP* 7, 106-107; Id. *AP* 7, 110-114; Id. *AP* 7, 118; Id. *AP* 7, 122-124; Id. *AP* 7, 126-127; Id. *AP* 7, 129-130; Id. *AP* 7, 620; Pall. *AP* 7, 610; Agath. *AP* 7, 567 = 27 Viansino; Id. *AP* 7, 572 = 70 Viansino; Id. *AP* 7, 578 = 72 Viansino; Id. *AP* 7, 614 = 28 Viansino; gli epigrammi sulla madre spartana (cfr. intr. *ad* Eryc. *AP* 7, 230 = *GPh* XII 2268). Sul racconto come elemento dell'iscrizione funeraria cfr. Laurens 2012, pp. 58-9 e 180.

[135] Cfr. intr. *ad* Polystr. *AP* 7, 297 = *HE* II 3048.

[136] Cfr. Rossi 2002, pp. 165-7.

[137] Cfr. Rossi 2002, pp. 167-70.

[138] Anche Antip. Sid. *AP* 7, 81 = *HE* XXXIV 418 (canone dei Sette Sapienti) è così strutturato, ma non c'è ragione di non interpretarlo come funerario. La tipologia della lista o catalogica – interpretabile come utile strumento scolastico-educativo o come esercizio virtuosistico, che condivide diversi elementi con la tradizione retorica – divenne molto comune in epigrammi composti tra il II sec. a.C. e il I d.C. Oltre a quelli del libro VII citati *supra*, essa caratterizza anche diversi epigrammi del libro IX (basti citare ad es. Anon. *AP* 9, 184 = *FGE* XXXVI(*a*) 1194 e Anon. *AP* 9, 571 = *FGE* XXXVI(*b*) 1204). Per l'uso (raro) di epigrammi come testi scolastici da imparare a memoria e copiare cfr. Cribiore 1996, p. 46 (i più diffusi nei papiri scolastici sono gli epigrammi sulle patrie di Omero, che sfruttano appunto la tipologia catalogica: cfr. anche *ibid*., pp. 52 e 64); Wissmann 2002, p. 228, la quale precisa che non c'è traccia, tuttavia, di antologie epigrammatiche prodotte specificamente per uso scolastico; per l'ambito latino cfr. ora Mondin 2016, in part. pp. 198-202.

[139] Cfr. Rossi 2002, pp. 170-1. Elementi analoghi presentano Diosc. *AP* 7, 37 = *HE* XXII 1597 = 22 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 410 = *HE* XX 1585 = 20 Galán Vioque; Id. *AP*

de di Siro) e anch'esso è finito nel libro VII per la presenza di χῶμα al v. 1; Leon. *AP* 7, 472 = *HE* LXXVII 2443 e Id. *AP* 7, 736 = *HE* XXXIII 2167, che presentano riflessioni sulla brevità della vita, sono classificabili come *theseis*[140]. Rimangono, poi, un gruppetto di epigrammi, alcuni dei quali derivati da Diogene Laerzio, che non sono facilmente inquadrabili in nessuna delle categorie esposte *supra*: D. L. *AP* 7, 98 racconta dell'ultima fase della vita di Senofonte (è implicito il riferimento alla sua morte a Corinto); Anon. *AP* 7, 119 (sul teorema di Pitagora), come Anon. *AP* 7, 23 bis, sembra il frammento di un componimento più lungo; Anon. *AP* 7, 132 è dedicato a Protagora e al suo metodo. Phal. *AP* 7, 650 = *HE* V 2962 (cfr. intr. *ad loc.*), che può essere ricondotto alla tipologia della *thesis*, Anon. *AP* 7, 699 = *GPh* II 3502 (invettiva contro l'isola di Icaria, luogo pericoloso per i naviganti) e Leon. Alex. *AP* 7, 668 = *FGE* XIII 1910 (cfr. intr. *ad loc.*) sono inclusi nel libro VII certamente per la loro vicinanza ai temi trattati negli epitafi per naufraghi. Anche Myrin. *AP* 7, 703 = *GPh* III 2568, che raffigura un quadretto bucolico con protagonista Tirsi, deve essere stato incluso tra i funerari in virtù di una serie di epitafi caratterizzati da elementi bucolici (cfr. *supra*, intr. I.2.a.2). Infine Anon. *AP* 7, 626 = *GPh* I 3494 potrebbe essere stato interpretato come funerario poiché ricorda l'episodio storico di un cruento spettacolo circense che privò la Libia di animali selvatici, sterminati per l'occasione.

c. Temi

L'epigrafe funebre e, dunque, l'epigramma funerario, è riflessione sulla vita e sull'ineluttabilità della morte, spesso accompagnata da movenze consolatorie, ma i defunti alludono poco o nulla alla loro vita *post mortem*; al contrario, il loro sguardo è sempre rivolto con nostalgia e rimpianto alla vita terrena[141], soprattutto nel caso di speranze deluse dal sopraggiungimento improvviso della morte[142], propria (cfr. *e.g.* Pl.? *AP* 7, 99 = 'Pl.' *FGE* X 612 =

7, 707 = *HE* XXIII 1607 = 23 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 708 = *HE* XXIV 1617 = 24 Galán Vioque; Antip. Thess. *AP* 7, 530 = *GPh* XXII 197.

[140] Cfr. Rossi 2002, pp. 171-2. Riflessioni simili sono comunque tipiche degli epitafi: solo per citare qualche esempio cfr. [Pl.] *AP* 7, 265.2 = 'Pl.' *FGE* XIX 647; Leon. *AP* 7, 648 = *HE* X 2004; Jul. Aegypt. *AP* 7, 32.2; Id. *AP* 7, 33.

[141] Cfr. Sanders 1960, pp. 164-7; Petron. *Sat.* 71, 6 (Trimalchione dà istruzioni per il proprio monumento funebre) *valde te rogo ut secundum pedes statuae meae catellam pingas et coronas et unguenta et Petraitis omnes pugnas, ut mihi contingat tuo beneficio post mortem vivere.*

[142] Cfr. nota *ad* Bianor *AP* 7, 387.1-2 = *GPh* II 1649-50 ἐπὶ παιδὸς / ἐλπίσι; cfr. anche nota *ad* Crin. *AP* 7, 376.1-2 = *GPh* XVI 1853-4 = 16, 1-2 Ypsilanti κεναῖσιν… / ἐλπίσιν.

ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi) o di coloro che sul morto avevano concentrato le loro aspettative (ad es. Parmen. *AP* 7, 183 = *GPh* III 2582; Id. *AP* 7, 184 = *GPh* IV 2586; Eutolm. *AP* 7, 611). Il tema, tipicamente sepolcrale, del mantenimento, anche dopo la morte, di abitudini, sentimenti e caratteristiche mostrate in vita, specialmente sotto forma di augurio, riguarda tanto personaggi positivi, come Anacreonte oppure gli schiavi di Diosc. *AP* 7, 178 = *HE* XXXVIII 1703 = 37 Galán Vioque e Anon. *AP* 7, 179 = *FGE* XXV 1146, che giurano fedeltà eterna ai loro padroni dalla tomba, tesi verso il desiderio di immortalità[143], quanto personaggi comici (beoni e beone) o, addirittura, antisociali come Eraclito, Archiloco, Ipponatte e Timone[144]. Strettamente accomunato al precedente e, anch'esso, precipuamente funerario, è il continuare a essere afflitti in morte da angosce sperimentate in vita, che spesso si traduce, da parte del defunto, in un aspro biasimo emesso dalla tomba nei confronti della causa del tormento: infatti se, da un lato, nell'Ade il defunto può ancora coltivare le sue gioie passate, dall'altro può anche essere preda delle sofferenze che lo tormentarono in vita. Il tema dell'angoscia causata dalla persecuzione del mare, che tortura il naufrago anche dopo la morte, è in Asclep. *AP* 7, 284 = *HE* XXX 950 = 30 Guichard = Sens, che rappresenta il prototipo del genere (cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 137; Gutzwiller 1998a, p. 170); Posidipp. *AP* 7, 267 = *HE* XV 3130 = 132 A.-B.; Leon. *AP* 7, 283 = *HE* LXIII 2351; Arch. Byz. *AP* 7, 278 = Arch. *GPh* XII 3650; Diocl. *AP* 7, 393 = *GPh* I 2078; Antip. Thess.? *AP* 7, 287 = *GPh* LVIII 383; Phil. *AP* 7, 382 = *GPh* XXV 2801; cfr. anche *GV* 1334, 7-8 (Corcira [Corfù], II sec. d.C.), ancora su un naufrago sepolto sulla riva, il quale pone l'accento sulla posizione della sua sepoltura, che lo costringe a guardare il mare per lui funesto (λυγρόν). In Anon. *AP* 7, 279 = *FGE* LIII 1284 abbiamo una variazione del motivo: si intima a un anonimo interlocutore (il lapicida?) di smettere di dipingere remi e rostri di navi sulla tomba di un naufrago, perché tali immagini ricordano al defunto la sua sciagura anche dopo la morte e continuano a tormentarlo. Un'altra variazione del motivo sembra essere il tema dell'impossibilità, per il defunto, di godere del sonno eterno in tranquillità a causa dei lavori agricoli (cfr. Antiphil. *AP* 7, 175 = *GPh* XXIV 929; Id. *AP* 7, 176 = *GPh* XXV 935; Isid. Aeg. *AP* 7, 280 = *GPh* II 3887; Heraclid. *AP* 7, 281 = *GPh* I 2390) oppure della fastidiosa viabilità, incurante della presenza di tombe (cfr. il gruppo *AP* 7, 478-480, in

[143] Cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 218.8-10 = *HE* XXIII 327-9, dove il cadavere di Laide continua ancora ad essere fonte di seduzione.

[144] Cfr. note *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-31 = *FGE* LXVII 970-3, e *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9; cfr. anche note *ad* Anon. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι, e *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 536.1 = *HE* XIII 76 Οὐδὲ θανών.

part. Leon. *AP* 7, 478 = *HE* LXXIII 2421; Id. *AP* 7, 480 = *HE* LXXIV 2427); un caso particolare è rappresentato da Diosc. *AP* 7, 76 = *HE* XXXIII 1671 = 30 Galán Vioque, in cui il cadavere di un ex commerciante per mare, poi dedicatosi alla vita agricola, viene disseppellito a causa della piena del Nilo. È il caso di ricordare qui anche il disturbo arrecato dai passanti a Timone (Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315.3-4 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell = Zenod. *HE* III 3642-3; Jul. Aegypt. *AP* 7, 577.3-4) e ad altri personaggi antisociali, per cui cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε. Sull'impossibilità di liberarsi del dolore anche dopo la morte cfr. Pers. *AP* 7, 730 = *HE* VII 2883 (il dolore per la perdita della figlia continua a perseguitare Mnasilla e Aristotele anche dopo la loro morte); Antip. Sid. *AP* 7, 464.4-6 = *HE* LIII 527-9 (nell'Ade Aretemiade piange e fa piangere donne coetanee per la sua vicenda); Anon. *AP* 7, 334.15-6 (anche da morto Frontone è tormentato dal dolore che affligge la madre Politta per la sua morte). In questo soggetto della continuità dopo la morte rientra pure il tema dell'amore coniugale[145] e filiale che continua anche nell'Ade[146], ma il motivo spesso s'intreccia soprattutto con il rifiuto dell'approccio del passante, che raggiunge il parossismo con l'esclusione esplicita del nome, proprio ad es. di alcuni epigrammi della serie dedicata a Timone (ma non solo)[147]: solo il nome consente la comunicazione e, se questo manca, è impedita.

Nelle iscrizioni (metriche e non) l'omissione del nome si riscontra solitamente in epigrammi per infanti (cfr. Bianor *AP* 7, 387 = *GPh* II 1649; Agath. *AP* 7, 583 = 69 Viansino) e in una tipologia epigrafica diffusa nel IV sec. a.C., in cui il nome del defunto è posto in una sezione *extra metrum*; nel libro VII, il nome del defunto non compare in epitafi per tombe comuni, specialmente di caduti in guerra (Mnasalc. *AP* 7, 242 = 16 Seelbach = *HE* VII 2627-[Simon.] *AP* 7, 254 = 'Simon.' *FGE* XLIX 888; Aesch. *AP* 7, 255 = 'Aesch.' *FGE* I 472-[Pl.] *AP* 7, 259 = 'Pl.' *FGE* XI 618; in questi casi i nomi erano presumibilmente elencati in una lista *extra metrum*); in epitafi per animali (Aristodic. *AP* 7, 189 = *HE* II 772-Antip. Sid. *AP* 7, 210 = *HE* LXIII 600; Arch. Mytil.? *AP* 7, 213 = Arch. *GPh* XXI 3716-Antip. Thess. *AP* 7, 216 = *GPh* XVII 163); in parecchi epigrammi per morti in mare e naufraghi (cfr. ad es. Call. *AP* 7, 277 = 58 Pf. = *HE* L 1265; Leon. *AP* 7, 264 = *HE* LX 2339; Hegesipp. *AP* 7, 276 = *HE* VII 1925; Theodorid. *AP* 7, 282 = 6 Seelbach = *HE* XIX 3588; Crin. *AP* 7, 636 = *GPh* XLIV 2030 = 44 Ypsilanti;

[145] Cfr. note *ad* Apollonid. *AP* 7, 378.1-2 = *GPh* V 1149-50, e *ad* vv. 3-4 = *GPh* V 1151-2; cfr. anche *supra*, intr. I.2.a.1.

[146] Cfr. nota *ad* Bianor *AP* 7, 387.6 = *GPh* II 1654.

[147] Cfr. Fantuzzi 2000 (specialmente pp. 165-9 e 174-6); Id. in Fantuzzi, Hunter 2004, pp. 292-7 e 302-4.

Anon. *AP* 7, 350 = *FGE* LII 1282; Jul. Aegypt. *AP* 7, 584; Id. *AP* 7, 586); in componimenti che trattano di tombe violate (Leon. *AP* 7, 478 = *HE* LXXIII 2421; Id. *AP* 7, 480 = *HE* LXXIV 2427; Isid. Aeg. *AP* 7, 280 = *GPh* II 3887; Heraclid. *AP* 7, 281 = *GPh* I 2390; Antiphil. *AP* 7, 175 = *GPh* XXIV 929; Id. *AP* 7, 176 = *GPh* XXV 935) o di occultamenti criminali ([Simon.] *AP* 7, 516 = 'Simon.' *FGE* LXXXIV 1026; Anon. *AP* 7, 310; Anon. *AP* 7, 356-360; Jul. Aegypt. *AP* 7, 580-581). Il motivo dell'anonimato del defunto, come già precisato, ritorna a proposito di Timone in Call. *AP* 7, 318 = [Call.] 3 Pf. = Call. *HE* LII 1271; Leon. *AP* 7, 316.1-2 = *HE* C 2569-70; Ptolem. *AP* 7, 314.1 = *FGE* II 470, e risponde alla volontà d'isolamento che caratterizza il personaggio (il nome del defunto si rivela essere Timone in Anon. *AP* 7, 313; Call. *AP* 7, 317.1 = 4 Pf. = *HE* LI 1269; Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315.6 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell = Zenod. *HE* III 3645; Hegesipp. *AP* 7, 320.3 = *HE* VIII 1933; Anon. *AP* 7, 319.1; il nome di Timone è esplicitato anche in Jul. Aegypt. *AP* 7, 577.3). Questo anonimato o era davvero una peculiarità della stele e dell'iscrizione sulla tomba del misantropo o è da imputare a una tradizione biografica[148]. In generale, non si fa menzione del nome del defunto nei seguenti epigrammi di *AP* 7:

[Simon.] *AP* 7, 270 = 'Simon.' *FGE* LXXVI(*a*) 1008; [Id.] *AP* 7, 296 = 'Simon.' *FGE* XLV 870; [Id.] *AP* 7, 301 = 'Id.' *FGE* VII 706; [Id.] *AP* 7, 344 = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(a) 1022; [Id.] *AP* 7, 349; [Id.] *AP* 7, 431 = 'Simon.' *HE* V 3334 = *FGE* LXV 948; [Id.] *AP* 7, 442 = 'Simon.' *FGE* LIV 904; [Id.] *AP* 7, 443 = 'Simon.' *FGE* XLVII 882; [Id.] *AP* 7, 496 = 'Simon.' *FGE* LXVIII 976; [Id.] *AP* 7, 512 = 'Simon.' *FGE* LIII 900; [Id.] *AP* 7, 650 bis = 'Simon.' *FGE* LXXVI(*b*) 1010; Aesch. *AP* 7, 255 = 'Aesch.' *FGE* I 472; [Pl.] *AP* 7, 265 = 'Pl.' *FGE* XIX 646; [Id.] *AP* 7, 268 = 'Pl.' *FGE* XVIII 640; [Id.] *AP* 7, 269 = 'Pl.' *FGE* XX 648; Anon. *AP* 7, 325 = Choeril. Ias.? *SH* 335, 4; Crates Theb. *AP* 7, 326 = *SH* 355; Anyt. *AP* 7, 492 = *HE* XXIII 752; Id. *AP* 7, 724 = *HE* IV 676 = 4 Geoghegan (testo molto corrotto); Carph. *AP* 7, 260 = *HE* I 1349; Chaerem. *AP* 7, 721 = *HE* III 1367; Theaet. *AP* 7, 444 = *HE* V 3360; Heraclit. *AP* 7, 465 = *HE* I 1935 (non si conosce il nome del neonato defunto di Aretemiade); Call. *AP* 7, 728 = 40 Pf. = *HE* XLVIII 1255; Alex. Aet. *AP* 7, 507 = Alex. *FGE* I 5 = °20 Magnelli = dub. 20 Lightfoot; [Theoc.] *AP* 7, 662 = 16 Gow = *HE* IX 3410 (è nominata solo la madre dei defunti); Nicom. *AP* 7, 299 = *HE* I 2787; Hegem. *AP* 7, 436 = *HE* I 1893; Tymn. *AP* 7, 729 = *HE* III 3608 (il neonato defunto non ha nome); Dionys. *AP* 7, 533 = *FGE* I 153; Diosc. *AP* 7, 430 = *HE* XXXI 1657 = 27 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 434 = *HE* XXXII 1667 = 28 Galán Vioque (i figli defunti di Demenete sono anonimi); Anon. *AP* 7, 48; Anon. *AP* 7, 279 = *FGE* LIII 1284; Anon. *AP* 7, 323 = *FGE* L 1276; Anon. *AP* 7, 324 = *FGE* XXVII 1156; Anon. *AP*

[148] Cfr. Fantuzzi 2000, p. 178; Id. in Fantuzzi, Hunter 2004, p. 306.

7, 474 = *HE* XLVI 3852 (sono nominati i genitori dei defunti); Anon. *AP* 7, 734 = *FGE* LV 1292 (molto corrotto); Anon. *AP* 7, 737 = *HE* XLV 3850; Antip. Sid. *AP* 7, 464 = *HE* LIII 524 (assente il nome del neonato defunto di Aretemiade); Diocl. *AP* 7, 393 = *GPh* I 2078; Stat. Flacc. *AP* 7, 290 = *GPh* III 3807; Zon. *AP* 7, 365 = *GPh* IV 3458 (è noto il nome del padre del defunto); Id. *AP* 7, 404 = *GPh* V 3464; Asin. Quadr. *AP* 7, 312 = *FGE* I 319; Eryc. *AP* 7, 368 = *GPh* VI 2232; Serapio *AP* 7, 400 = *GPh* I 3404; Crin. *AP* 7, 638 = *GPh* XLV 2036 = 45 Ypsilanti; Hor. *AP* 7, 542 = Stat. Flacc. *GPh* IV 3813; Aemil. *AP* 7, 623 = *GPh* I 53; Antip. Thess. *AP* 7, 185 = *GPh* XVI 157 (?); Id.? *AP* 7, 288 = *GPh* LX 397; Bianor *AP* 7, 644 = *GPh* IV 1661 (il figlio defunto di Clearista, che pure muore, non è nominato); Thall. *AP* 7, 373 = *GPh* IV 3428; Apollonid. *AP* 7, 180 = *GPh* IV 1143; Id. *AP* 7, 389 = *GPh* VI 1153 (è noto il nome del padre dei defunti); Phil. *AP* 7, 382 = *GPh* XXV 2801; Id. *AP* 7, 383 = *GPh* XXXII 2845; Id. *AP* 7, 394 = *GPh* XXVI 2807; Anon. *AP* 7, 361; Anon. *AP* 7, 704; Leon. Alex. *AP* 7, 547 = *FGE* IX 1894 (è nominato il padre della defunta); Id. *AP* 7, 675 = *FGE* XIV 1914; Anon. *AP* 7, 332; Anon. *AP* 7, 339; Anon. *AP* 7, 342; Anon. *AP* 7, 336; Anon. *AP* 7, 331; Eutolm. *AP* 7, 608 (è noto il nome della madre del defunto); Jo. Barb. *AP* 7, 555 = II Giommoni (ma il nome si desume dal *companion piece*); Jul. Aegypt. *AP* 7, 582; Id. *AP* 7, 603 (ma il nome si ricava dal lemma); Maced. *AP* 7, 566 = 24 Madden; Paul. Sil. *AP* 7, 307 = 11 Viansino; Agath. *AP* 7, 568 = 21 Viansino; Id. *AP* 7, 569 = 68 Viansino; Id. *AP* 7, 572 = 70 Viansino; Anon. *AP* 7, 311; cfr. anche i non funerari Phal. *AP* 7, 650 = *HE* V 2962 (didascalico-moralistico); Leon. *AP* 7, 472 = *HE* LXXVII 2443; Id. *AP* 7, 736 = *HE* XXXIII 2167; Anon. *AP* 7, 626 = *GPh* I 3494; Antiphil. *AP* 7, 375 = *GPh* XXVI 941; Leon. Alex. *AP* 7, 668 = *FGE* XIII 1910 (didascalico-moralistico).

Sul piano tematico ci si rivolge a pressoché tutte le categorie umane: si snoda così dinanzi a noi l'interminabile sequela di cittadini, schiavi[149],

[149] Anyt. *AP* 7, 538 = *HE* XXIV 758; [Theoc.] *AP* 7, 663 = 20 Gow = *HE* XI 3422; Diosc. *AP* 7, 178 = *HE* XXXVIII 1703 = 37 Galán Vioque; Anon. *AP* 7, 179 = *FGE* XXV 1146; Diod. Tars.? *AP* 7, 632 = Diod. *GPh* VII 2136; Crin. *AP* 7, 371 = *GPh* XV 1847 = 15 Ypsilanti; Id. *AP* 7, 628 = *GPh* XVII 1859 = 17 Ypsilanti (?); Id. *AP* 7, 643 = *GPh* XIX 1873 = 19 Ypsilanti; Antip. Thess. *AP* 7, 185 = *GPh* XVI 157; Apollonid. *AP* 7, 180 = *GPh* IV 1143; Anon. *AP* 7, 676; Dam. *AP* 7, 553. Gli epitafi per schiavi, le cui caratteristiche sono illustrate da Rossi 2001, p. 306, costituiscono un sottoinsieme piuttosto corposo: in essi si leggono spesso informazioni sulla terra d'origine e giuramenti di eterna fedeltà ai padroni (cfr. Diosc. *AP* 7, 178 = *HE* XXXVIII 1703 = 37 Galán Vioque; Anon. *AP* 7, 179 = *FGE* XXV 1146; Antip. Thess. *AP* 7, 185 = *GPh* XVI 157); in qualche caso si fa anche riferimento al dono della libertà (per cui cfr. intr. *ad* Diosc. *AP* 7, 178 = *HE* XXXVIII 1703 = 37 Galán Vioque). Un altro aspetto che viene valorizzato in questi testi è il rapporto affettivo tra schiavi e padroni: cfr. Grewing 1997 *ad* Mart. 7, 28, pp. 211-2.

artigiani[150], pescatori[151], cacciatori[152], mercanti[153], poeti[154], filosofi[155], sacerdotesse[156], medici[157], artisti[158], mimi[159], etère[160], atleti[161],

Su questa categoria di epigrammi funerari cfr. Lattimore 1942, § 79, pp. 280-5; Citroni 1975 *ad* Mart. 1, 88, pp. 272-3; Kay 1985 *ad* Mart. 11, 91, p. 254, e, soprattutto, Raffeiner 1977 (la tipologia degli epitafi per schiavi è categoria privilegiata in Marziale: cfr. P. Laurens, *Martial et l'épigramme grecque du 1er siècle après J.-C.*, «REL», 43, 1965, p. 319; più in generale, sul rapporto tra Marziale e gli schiavi cfr. Garrido-Hory 1981; in ambito letterario latino, tuttavia, il primo epitafio per uno schiavo sembrerebbe attestato in Lucil. XXII 579-80 Marx).

[150] Cfr. ad es. intr. *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 423 = *HE* XXVIII 362 per le filatrici.

[151] Cfr. *e.g.* [Sapph.] *AP* 7, 505 = 'Sapph.' *FGE* III 682; Leon. *AP* 7, 295 = *HE* XX 2074; Id. *AP* 7, 504 = *HE* LXVI 2371; Id. *AP* 7, 506 = *HE* LXV 2359; Tull. Laur. *AP* 7, 294 = *GPh* II 3917; Antip. Thess. *AP* 7, 637 = *GPh* LXI 401; Apollonid. *AP* 7, 693 = *GPh* IX 1167; Id. *AP* 7, 702 = *GPh* XII 1185; cfr. anche Serapio *AP* 7, 400 = *GPh* I 3404; intr. *ad* Adae. *AP* 7, 305 = *GPh* XI 47.

[152] Cfr. intr. *ad* Isid. Aeg. *AP* 7, 156 = *GPh* I 3881.

[153] Cfr. *e.g.* [Simon.] *AP* 7, 254 bis = 'Simon.' *FGE* LXXVIII 1014; Call. *AP* 7, 272 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1219; Alex. Aet. o Autom. *AP* 7, 534 = Alex. Aet. *CA* dub. 18, p. 129 Powell = Autom. *GPh* XII 1581 = Alex. Aet. °25 Magnelli = dub. 25 Lightfoot; Isid. Aeg. *AP* 7, 532 = *GPh* IV 3897; Jul. Aegypt. *AP* 7, 586 (cfr. anche Diosc. *AP* 7, 76 = *HE* XXXIII 1671 = 30 Galán Vioque e Antip. Thess. *AP* 7, 286 = *GPh* XIV 145, con intr. *ad loc.*).

[154] Cfr. intr. II.3.

[155] Cfr. le sequenze *AP* 7, 56-68; *AP* 7, 83-133, cui si aggiungano Antip. Sid. *AP* 7, 413 = *HE* LXVII 648; D. L. *AP* 7, 706; Id. *AP* 7, 744.

[156] Cfr. Call. *AP* 7, 728 = 40 Pf. = *HE* XLVIII 1255; Diotim. *AP* 7, 733 = *HE* VI 1747; Thyill. *AP* 7, 223 = *FGE* II 364; Breuer 1995, pp. 87-9; Connelly 2007, pp. 223-57; cfr. anche Phld. *AP* 7, 222 = *GPh* XXVI 3320 = 33 Sider.

[157] Cfr. Anon. *AP* 7, 135; Anon. *AP* 7, 158; Theoseb. *AP* 7, 559: su questi epitafi elogiativi cfr. Plastira-Valkanou 2004.

[158] Musicisti: Leont. *AP* 7, 571 = IV Giommoni; Agath. *AP* 7, 612 = 24 Viansino; cantanti: Jul. Aegypt. *AP* 7, 597-598; danzatrici: Thyill. *AP* 7, 223 = *FGE* II 364. Su alcuni epitafi per artiste cfr. Grandinetti 2010, pp. 192-4.

[159] Cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 155.

[160] Cfr. *AP* 7, 217-221. Forse era un'etèra anche la defunta di Phld. *AP* 7, 222 = *GPh* XXVI 3320 = 33 Sider: cfr. intr. *ad loc.*

[161] Cfr. Antip. Thess. *AP* 7, 390 = *GPh* LXII 407; Id.? *AP* 7, 692 = *GPh* CVII 675; Antist. *AP* 7, 366 = *GPh* II 1109; Thall. *AP* 7, 373 = *GPh* IV 3428 (?). Gli epigrammi funerari dedicati ad atleti tendono a segnalare la gloria del defunto, a far conoscere il numero delle vittorie, le circostanze della sua morte: cfr. ad es. l'analisi di Robert 1940, pp. 42-50, a proposito delle caratteristiche degli epitafi per gladiatori nell'Oriente greco; per

balie[162], soldati[163], ciascuno con la propria esemplare testimonianza da consegnare a chi verrà. Non mancano gli epitafi per animali[164].

Si contano numerosi epigrammi funerari per naufraghi all'interno del libro VII della *Palatina*, i più antichi dei quali sembrano tutti di epoca ellenistica, ma il tema compare nei testi epigrafici già nel VII sec. a.C.[165]. Spesso i cadaveri di questi naufraghi sono insepolti, dispersi in mare (ma il mare fornisce una sorta di sepoltura, nascondendo il cadavere fra le onde) o chissà

ulteriore, ampio materiale cfr. Moretti 1953; Ebert 1972; Stecher 1981; Nobili 2016, pp. 193-5; più in generale, sulle discipline sportive cfr. Harris 1964.

[162] Cfr. intr. *ad* Diosc. *AP* 7, 456 = *HE* XXIX 1647 = 35 Galán Vioque; Connelly 2007, pp. 229.

[163] Sono distribuiti in tutto il libro VII, ma si può individuare una lunga serie di epitafi collettivi per caduti in battaglia che inizia con Mnasalc. *AP* 7, 242 = 16 Seelbach = *HE* VII 2627 e termina con [Simon.] *AP* 7, 258 = 'Simon.' *FGE* XLVI 878 (con l'eccezione di [Simon.] *AP* 7, 254 bis = 'Simon.' *FGE* LXXVIII 1014, per un mercante cretese). Sugli epitafi militari cfr. ora Barbantani 2019.

[164] Concentrati in maniera compatta nella serie *AP* 7, 189-216, cui va aggiunto Marc. Arg. *AP* 7, 364 = *GPh* XXI 1407.

[165] Cfr. Lattimore 1942, § 53, pp. 199-200; Skiadas 1967, p. 91, nota 2; S. Georgoudi, *La mer, la mort et les discours des épigrammes funéraires grecques*, «AION(archeol)», 10, 1988, pp. 53-61; Gutzwiller 1998a, pp. 102 e 313-4; Galán Vioque 2001 *ad* Diosc. 30 = *AP* 7, 76, pp. 330-1; Magnelli 1999 *ad* Alex. Aet. °25 = Alex. Aet. o Autom. *AP* 7, 534, pp. 272-3; Bruss 2005, pp. 88-167. Le sezioni dedicate ai naufraghi e ai morti in mare (con inserzioni di morti paradossali) sono *AP* 7, 263-295; *AP* 7, 494-506; *AP* 7, 650-654 (*AP* 7, 650 non è propriamente funerario, ma presenta una riflessione sui pericoli della vita in mare); *AP* 7, 738-739; si trovano, poi, altri epigrammi isolati, in alcuni dei quali la morte, pur avvenuta durante o verso la fine della navigazione, non è necessariamente causata dal mare o agenti atmosferici avversi: [Simon.] *AP* 7, 510 = 'Simon.' *FGE* LXXII 994; Pers. *AP* 7, 539 = *HE* IX 2895; Alex. Aet. o Autom. *AP* 7, 534 = Alex. Aet. *CA* dub. 18, p. 129 Powell = Autom. *GPh* XII 1581 = Alex. Aet. °25 Magnelli = dub. 25* Lightfoot; Leon. *AP* 7, 665 = *HE* XIV 2032; Anon. *AP* 7, 350 = *FGE* LII 1282; Anon. *AP* 7, 543 = *FGE* LIV 1288; Isid. Aeg. *AP* 7, 532 = *GPh* IV 3897; Heraclid. *AP* 7, 392 = *GPh* II 2394; Diocl. *AP* 7, 393 = *GPh* I 2078; Zon. *AP* 7, 404 = *GPh* V 3464; Diod. Sard.? *AP* 7, 624 = Diod. *GPh* V 2124; Eryc. *AP* 7, 397 = *GPh* VIII 2244; Crin. *AP* 7, 636 = *GPh* XLIV 2030 = 44 Ypsilanti; Marc. Arg. *AP* 7, 374 = *GPh* XIX 1393; Id. *AP* 7, 395 = *GPh* XX 1401; Antip. Thess. *AP* 7, 625 = *GPh* XXXIII 251; Id. *AP* 7, 637 = *GPh* LXI 401; Id. *AP* 7, 639 = *GPh* LIX 391; Id. *AP* 7, 640 = *GPh* LVII 377; Apollonid. *AP* 7, 631 = *GPh* VII 1159; Id. *AP* 7, 642 = *GPh* VIII 1163; Id. *AP* 7, 693 = *GPh* IX 1167; Antiphil. *AP* 7, 630 = *GPh* IV 803; Phil. *AP* 7, 382 = *GPh* XXV 2801; Id. *AP* 7, 383 = *GPh* XXXII 2845; Jul. Aegypt. *AP* 7, 582; Id. *AP* 7, 584; Id. *AP* 7, 586; cfr. anche Serapio *AP* 7, 400 = *GPh* I 3404.

su quale riva ignota, e l'unica consolazione che rimane ai familiari è erigere un cenotafio. In Isid. Aeg. *AP* 7, 293 = *GPh* III 3891 si riassumono tutti gli agenti causa di morte per i naufraghi: tempeste, tramonto degli astri, mare e, infine, vento; discolpati i primi tre elementi, si incolpa il quarto, cioè il vento. Non di rado si possono rintracciare movenze didattico-didascaliche negli epigrammi per naufraghi, espresse sotto forma di moniti o esortazioni: cfr. *e.g.* Call. *AP* 7, 272.5-6 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1223-4 "Φεῦγε θαλάσσῃ / συμμίσγειν Ἐρίφων, ναυτίλε, δυομένων"; Alex. Aet. o Autom. *AP* 7, 534.1-2 = Alex. Aet. *CA* dub. 18, p. 129 Powell = Autom. *GPh* XII 1581-2 = Alex. Aet. °25, 1-2 Magnelli = dub. 25 Lightfoot Ἄνθρωπε, ζωῆς περιφείδεο μηδὲ παρ' ὥρην / ναυτίλος ἴσθι.

Un soggetto sviluppato all'interno di questo sottogenere è quello dei naufraghi divorati dai pesci[166], di cui alcuni ricevono sepoltura, altri no: tra questi, il caso più interessante è senza dubbio Hegesipp. *AP* 7, 276 = *HE* VII 1925 (cfr. intr. *ad loc.*). Una variazione originale è in Tull. Laur. *AP* 7, 294 = *GPh* II 3917, dove il cadavere di un pescatore viene restituito dal mare con le mani rose dai pesci, che hanno mangiato solo quegli arti causa della loro morte. In questi epitafi si insiste talvolta sul concetto di 'metà', anche a livello lessicale: cfr. Hegesipp. *AP* 7, 276.1 = *HE* VII 1925 ἡμίβρωτον; Antip. Thess.? *AP* 7, 288 = *GPh* LX 397.

Mezzo fondamentale di sostentamento per chi va per mare è certamente l'imbarcazione: nei casi in cui si tratta di morte per acqua, la barca, per associazione di situazioni con l'imbarcazione di Caronte, diviene il mezzo di trasporto con cui si va persino nell'Ade o che costituisce addirittura la sepoltura[167]. Allo stesso modo della barca che funge da tomba, così anche la macina funge da stele in Phil. *AP* 7, 394 = *GPh* XXVI 2807 (cfr. anche [Sapph.] *AP* 7, 505 = 'Sapph.' *FGE* III 682: nassa e remo vengono deposti sulla tomba di un pescatore).

Non di rado la sicurezza garantita dalla vita agricola o, comunque, sulla terraferma[168] rispetto alla vita di mare viene sconfessata dalle tante morti paradossali sulla terraferma toccate a chi è scampato a una tragedia in mare[169], che si alternano agli epitafi per naufraghi in varie sequenze di *AP*

[166] Cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7, 273 = *HE* LXII 2345.

[167] Cfr. intr. *ad* Adae. *AP* 7, 305 = *GPh* XI 47; cfr. anche nota *ad* Call. *AP* 7, 272.1-2 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1219-20 ἀλλ' ἐνὶ πόντῳ / ναῦν ἅμα καὶ ψυχὴν εἶδεν ἀπολλυμένην.

[168] Per il tema cfr. nota *ad* Zon. *AP* 7, 404.8 = *GPh* V 3471 ἐπεὶ εἰς ὁλοὴν ἔδραμες ἐμπορίην.

[169] Per questa tipologia epigrammatica cfr. Laurens 2012, p. 178: «un même individu, épargné par l'élément qui aurait dû normalement le perdre, périt par la faute de l'élément qui représente pour lui le salut et la vie: par example, un naufragé, rescapé des fureurs de

7[170], nonostante si arrivino a formulare posizioni estreme come quella di Isid. Aeg. *AP* 7, 532.5-6 = *GPh* IV 3901-2, con la distinzione tra venti benevoli (quelli che soffiano sulla terraferma) e venti crudeli (quelli che soffiano per mare): tale confutazione della tesi che propugna la sicurezza solo sulla terraferma è semplicemente e, allo stesso tempo, mirabilmente riassunta e spiegata in [Pl.] *AP* 7, 265 = 'Pl.' *FGE* XIX 646, con un motivo consolatorio universale: in terra e in mare la morte è comune.

Negli epitafi per naufraghi, accanto al nome del defunto, che è spesso un ἄωρος (cfr. Phal. *AP* 7, 650.3-4 = *HE* V 2964-5 εἰν ἁλὶ δ' οὔ πως / εὐμαρὲς εἰς πολιὴν ἀνδρὸς ἰδεῖν κεφαλήν), si distinguono spesso le figure dei genitori, in particolare quelle delle madri[171]: cfr. Pers. *AP* 7, 539.5-6 = *HE* IX 2899-900; Damag. *AP* 7, 497 = *HE* IX 1415; Nicaenet. *AP* 7, 502 = *CA* 4, p. 3 Powell = *HE* II 2695; Theon *AP* 7, 292. Le madri, mogli, sono spesso protagoniste negli epigrammi funerari[172], specie se questi trattano di morti premature di giovani figli, che hanno reso inutili le fatiche del parto[173], o di morti di parto[174] (*AP* 7, 163-168 e *AP* 7, 462-465; altri epigrammi per donne

la mer ennemie, meurt en abordant sur la terre maternelle, sous le crocs d'un loup […], de la morsure d'un serpent […]» (cfr. anche M. González González, *Epitafios de náufragos recogidos en la* Antología Palatina, «Memorias de historia antigua», 13-14, 1992-93, pp. 33-42; Campetella 1995, pp. 60-73; Struffolino 2010).

[170] Ad es. in Antip. Sid. *AP* 7, 498 = *HE* LV 540 Damide di Nisa, scampato a una tempesta, muore congelato per via di una nevicata che lo ha colto nel sonno; in Anon. *AP* 7, 543 = *FGE* LIV 1288 Teogene muore mentre naviga, travolto da uno stormo di gru; in Isid. Aeg. *AP* 7, 293 = *GPh* III 3891 la bonaccia prende il posto della tempesta come causa di morte; in Antip. Thess. *AP* 7, 289 = *GPh* XXVI 221 e Stat. Flacc. *AP* 7, 290 = *GPh* III 3807 il morto è vittima di un'aggressione a terra (cfr. anche Leon. Alex. *AP* 7, 550 = *FGE* XII 1906, imitazione di Statillio Flacco); in Antip. Thess. *AP* 7, 625 = *GPh* XXXIII 251 il protagonista muore cadendo dalla prora della nave mentre vomita, nell'area tranquilla del porto; in Id. *AP* 7, 639 = *GPh* LIX 391 la morte sopraggiunge nel porto.

[171] Cfr. Vérilhac 1985. Sul *topos* della madre come dedicante nelle epigrafi funebri cfr. Schirripa 2010, pp. 157-60; cfr. anche Stehle 2001, pp. 180-1 e 184, nota 19. Sul motivo del lamento materno cfr. González González 2009.

[172] Cfr. almeno Loraux 1991a.

[173] Cfr. nota *ad* Diotim. *AP* 7, 261.1 = *HE* IV 1735.

[174] La morte di una madre e/o di suo figlio è un tema rilevante nell'iconografia delle stele ateniesi di età classica. Nel corso della storia dell'arte figurativa il defunto è solitamente rappresentato seduto, mentre tutte le altre figure sono ritratte in piedi: nelle tombe femminili, l'inclusione di un bambino o di un neonato nei rilievi funerari è un motivo comune e sembra deputata a denunciare la morte (spesso di parto) di una donna in età fertile (Burnett Grossman 2007, p. 312); tuttavia, allo stesso tempo, solo raramente possiamo essere sicuri

morte di parto sono Pers. *AP* 7, 730 = *HE* VII 2883; Theodorid. *AP* 7, 528 = 11 Seelbach = *HE* IX 3540; Tymn. *AP* 7, 729 = *HE* III 3608). Sin dall'epoca arcaica la morte di donne decedute nell'atto di generare, come quella in battaglia o nell'arena pubblica, sono le sole ad essere così eroicizzate[175]: questi epitafi esprimono gli stessi valori comunemente attestati negli epigrammi funerari greci, prudenza, castità, valori familiari, bellezza fisica, nobiltà di nascita, fama[176].

A proposito di morti premature[177] – forse il tema funerario più popolare, riassunto perfettamente da Alceo di Messene in *AP* 7, 495.5 = *HE* XV 94 ἠιθέων δακρυτὸς ἅπας μόρος –, che investe massicciamente e con varie sfaccettature il *corpus* del libro VII, tanto che sarebbe difficile (nonché riduttivo) stilare qui una semplice casistica, spiccano numerosi epitafi per giovani morti prima delle nozze, specialmente fanciulle[178]: il matrimonio

sull'identità del defunto, se si tratti della madre o del bambino, o magari di entrambi. Del resto, più in generale, va precisato che sulle stele i riferimenti alle circostanze e alle modalità della morte toccata al defunto sono allusivi ed evocativi piuttosto che espliciti, perciò è difficile, se non impossibile, dare un'interpretazione inequivocabile (Garland 2001, p. 16).

[175] Sul tema della morte di parto come morte eroica Loraux 1991b, pp. 5-15; L. de Nazaré Ferreira, *A bela morte das mulheres segundo o livro VII da* Antologia Palatina, «Humanitas», 68, 2016, pp. 99-124; González González 2019, pp. 114-9; più in generale sulla figura della donna negli epitafi cfr. Lattimore 1942, § 82, pp. 299-300; Pircher 1979; A. Martínez-Fernández, *La mujer en los epitafios métricos de Creta de época helenística*, «Fortunatae», 4, 1992, pp. 119-50, che studia il ritratto di donne negli epigrammi funerari cretesi di età ellenistica; J. Pérez Cabrera, *Consideraciones sobre la mujer en el epigrama funerario helenístico de la* Antología Palatina, «Fortunatae», 4, 1992, pp. 183-92.

[176] Nelle iscrizioni funerarie greche le donne sono ripetutamente elogiate per bellezza, virtù, modestia e per il contegno, caratteristiche femminili che venivano espresse visivamente nelle loro stele funerarie (Dillon 2010, p. 69). I modelli per la rappresentazione funeraria delle donne sviluppati in età classica vengono riutilizzati con minime modifiche fino all'età ellenistica: le donne sono ritratte in età indefinita e idealizzate (*ibid*., p. 108). A meno che non si tratti ovviamente di bambine o di giovani fanciulle, è la ripetizione e la monotonia dei caratteri ad essere peculiare, piuttosto che l'unicità e l'individualità, e ciò non sorprende quando è la bellezza ad essere il principale indicatore da commemorare (*ibid*., p. 132).

[177] Cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-5 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἅιδας… ἀνάρπασεν.

[178] Ai componimenti della sequenza *AP* 7, 182-188, segnatamente su questo tema (cfr. in part. intr. *ad* Mel. *AP* 7, 182 = *HE* CXXIII 4680, e nota *ad* vv. 1-2 = *HE* CXXIII 4680-1), possono essere accostati il gruppo *AP* 7, 486-491, nonché altri epigrammi sulla morte di giovani fanciulle, spesso presentate come spose di Ade: Erinn.? *AP* 7, 710 = *HE* I 1781 = [Erinn.] F°5 Neri; Ead.? *AP* 7, 712 = *HE* II 1789 = [Erinn.] F°6 Neri; Anyt. *AP* 7, 492 =

greco e le cerimonie funebri condividevano molti elementi simili particolarmente dalla prospettiva della sposa (fiaccole, veli, la scorta verso una nuova e sconosciuta dimora, paura e dolore per la perdita di persone care, cessione a un nuovo 'proprietario' etc.), perciò è molto diffuso il motivo della trasformazione di un matrimonio in un funerale[179].

Vi sono, infine, dei motivi che percorrono come un filo conduttore tutta la fitta trama del libro VII della *Palatina*. L'interpretazione della morte come una separazione da qualcosa coinvolge la distinzione tra corpo e anima[180], l'allontanamento dagli affetti e la fine delle gioie della vita[181]. Il tema dello scambio è sfruttato nei cenotafi (in luogo del cadavere del naufrago, disperso in mare, resta solo una tomba), negli epigrammi per morti di spose (Ade al posto di Imeneo, rogo per il cadavere in luogo di fiaccole nuziali, lamento funebre e gemiti al posto di canti e danze), negli epigrammi sul cadavere sepolto dall'assassino[182] o laddove si parla di un sepolcro come compenso[183]. Infine, il motivo del silenzio dopo la mor-

HE XXIII 752; Id. *AP* 7, 649 = *HE* VIII 692 = 8 Geoghegan; Leon. o Mel. *AP* 7, 13 = Leon. *HE* XCVIII 2563; Leon. Alex. *AP* 7, 547 = *FGE* IX 1894; Eutolm. *AP* 7, 611; Jul. Aegypt. *AP* 7, 600-601; Paul. Sil. *AP* 7, 604 = 6 Viansino; Agath. *AP* 7, 568 = 21 Viansino; sulla morte prematura di giovani uomini prima del matrimonio cfr. [Simon.] *AP* 7, 507 bis = 'Simon.' *FGE* LXXXI 1018 (variazione del motivo delle nozze con Ade: Gorgippo a nozze con Persefone, che si sostituisce ad Ade); [Id.] *AP* 7, 515 = 'Simon.' *FGE* LXX 986; Theodorid. *AP* 7, 527 = 10 Seelbach = *HE* VIII 3536; Mel. *AP* 7, 468 = *HE* CXXV 4690; Diod. Sard.? *AP* 7, 627 = Diod. *GPh* VI 2130 (per Ipparco, morto poco dopo il matrimonio); Anon. *AP* 7, 334-335; Jul. Aegypt. *AP* 7, 603. Infine in Anon. *AP* 7, 298 = *HE* XLIX 3864 due giovani sposi, Eupoli e Licenio, muoiono la loro prima notte di nozze, uccisi dal crollo del soffitto, mentre in Pall. *AP* 7, 610 una disgrazia rovina una festa di nozze.

[179] La tipologia iconografica degli ἄωροι non sposati è solitamente caratterizzata dalla rappresentazione di un *loutrophoros* posto come stele sulla tomba: si tratta di un tipo di anfora comunemente associata al matrimonio (era utilizzata per la cerimonia del bagno della futura sposa) e convertita all'iconografia funeraria in relazione appunto a defunti morti prima del matrimonio (Garland 2001, p. 72). Per una raccolta di fonti bibliografiche sui costumi nuziali e funebri nella Grecia antica cfr. Rehm 1994, p. 154, nota 1.

[180] Cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 61.1-2 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1046-7.

[181] Cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 32.2.

[182] Cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 356 = *FGE* XXIX 1160: in cambio dell'assassinio l'omicida offre una tomba, che è un rimedio per nascondere il misfatto.

[183] Cfr. [Simon.] *AP* 7, 509 = 'Simon.' *FGE* LXXXII 1020; Call. *AP* 7, 458 = 50 Pf. = *HE* XLIX 1261; [Theoc.] *AP* 7, 663 = 20 Gow = *HE* XI 3422; Jul. Aegypt. *AP* 7, 605; sul tema dello scambio cfr. anche Crin. *AP* 7, 638 = *GPh* XLV 2036 = 45 Ypsilanti, con intr.

te[184] è paradossale a proposito di animali (Arch. Mytil.? *AP* 7, 191.5-6 = Arch. *GPh* XX 3714-5), musiciste (Agath. *AP* 7, 612.3-4 = 24 Viansino), cantanti (Jul. Aegypt. *AP* 7, 597-598), retori (Id. *AP* 7, 562): è anche un motivo ecfrastico (proprio la mancanza della parola è spesso ciò che l'anonima voce lamenta nel contemplare un'opera d'arte ben fatta, cui manca solo la facoltà di parlare per essere reale). In generale, il silenzio gioca con l'epigramma, nel senso che è l'iscrizione a dare la voce al monumento.

I.3. *Gli epitafi del libro VII dell'*Anthologia Palatina*: realmente fissati su pietra o frutto di finzione letteraria?*

Alla luce di tutte queste osservazioni, per quel che riguarda l'epitafio strettamente detto, se un tempo era ritenuta fondamentale (in quanto comportava il configurarsi di due diverse funzioni del testo sotto il profilo antropologico, culturale e semiologico), appare oggi sterile la netta distinzione tra la categoria degli epigrammi fissati sulla pietra in attesa di un qualsiasi lettore, e quella degli epigrammi non fissati su pietra, che questi ultimi siano provvisti di referente concreto o siano (relativamente) privi di qualsiasi referente nella realtà (dunque, con un referente immaginato), circolanti alla ricerca di determinati lettori o ascoltatori. Non è possibile determinare criteri univoci che possano etichettare un epigramma come letterario o come epigrafico[185], specialmente in ambito funerario, dove confluiscono, assorbendosi in un unico codice di riferimento e in un unico linguaggio (formale e tematico), i vari tipi espressivi riscontrabili sia in ambito letterario che in ambito epigrafico[186]. Su questo solco di aporìa e di ambiguità corre la mia scelta di lasciar da parte, nel presente lavoro, qualsiasi tentativo di determinare l'eventuale origine iscrizionale per quegli epitafi del libro VII della *Palatina* che si prestano all'ipotesi epigrafica: nella stragrande maggioranza di questi casi, in assenza di evidenza documentaria e di criteri inequivocabili e indiscutibili, è praticamente impossibile e anche inutile speculare sull'origine iscrizionale del singolo testo, che è dunque destinata a rimanere una *crux* ermeneutica. Tuttavia ho voluto comunque segnalare per ciascun epigramma, laddove presente, il numero corrispondente nelle *GV* di Peek, negli *SGO* di Merkelbach e Stauber e in altre edizioni di testi epigrafici in versi che includono

ad loc.; Apollonid. *AP* 7, 180 = *GPh* IV 1143, con intr. *ad loc.*; Jo. Barb. *AP* 7, 555 bis = III Giommoni.

[184] Cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271.

[185] Cfr. Garulli 2012, p. 30 e note 74 e 75.

[186] Cfr. Bettenworth 2007.

anche epigrammi noti esclusivamente per via libraria (principalmente in *AP*) ma ritenuti originariamente 'fissati su pietra', se non altro per tenere sempre ben presente ed evidenziare quanta parte abbia avuto, nella storia degli studi, tale questione. Allo stesso modo, ho sempre segnalato e discusso nel commento i casi di doppia trasmissione, garantiti dall'evidenza documentaria e manoscritta, e di riprese epigrafiche, più o meno significative, talvolta di parte, talvolta di interi epigrammi letterari.

Rimane, credo, assolutamente veritiero quanto osserva in proposito Cameron 1995, p. 180: «Commentators on the epitaphs preserved in the Anthology like to debate which are "real" and which are "literary", as though such a distinction could be made on the basis of their form or tone alone»[187].

[187] Del tutto ozioso il recente tentativo di Cairns 2016, pp. 247-52; 256-62 e 265-75, che propugna energicamente l'origine epigrafica di alcuni epitafi per bevitori e bevitrici, e di un buon numero di epitafi concepiti per cenotafi (tutti inclusi in *AP* 7): gli argomenti addotti sono tutti controvertibili e, in ogni caso, si fondano esclusivamente sui dati del testo, che, come abbiamo sottolineato, di per sé non offre indizi sufficienti in questo senso.

II. Il libro VII dell'*Anthologia Palatina*

Il libro VII delle moderne edizioni della cosiddetta *Anthologia Palatina* (*AP*), che consta di settecentocinquantasei epigrammi (in larga prevalenza) funerari, mostra una struttura composita e si presenta come il risultato della combinazione di estratti epigrammatici derivati da antologie precedenti: questa operazione di accostare sequenze epigrammatiche di soggetto affine tratte da sillogi antiche e raggrupparle in libri tematici va originariamente ricondotta in gran parte al modello di *AP*, la raccolta di Costantino Cefala; il prodotto finale di questa zelante impresa di pazienza da certosino è 'ereditato' dalla *Palatina*, che lo preserva in una veste pressoché fedele.

Di seguito presenterò le antologie epigrammatiche su cui si basa il libro VII (e buona parte di *AP*), partendo dalla raccolta di Cefala e risalendo fino alle fonti più antiche che è possibile rintracciare e che furono impiegate da Cefala stesso; nella seconda parte del capitolo descriverò in dettaglio la struttura del libro sepolcrale, passando in rassegna e illustrando i blocchi epigrammatici che si susseguono al suo interno.

II.1. *La raccolta di Cefala*

L'*Anthologia Palatina* e l'*Anthologia Planudea* (*APl.*), le due grandi sillogi epigrammatiche greche giunte sino a noi, costituiscono insieme la cosiddetta *Anthologia Graeca*, e dipendono entrambe dalla stessa raccolta, l'antologia (per noi perduta) di Costantino Cefala[188], allestita intorno all'anno 900[189], che – almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze – rappresenta l'anello di congiunzione fra la trasmissione antologica antica e quella successiva di epoca bizantina. Particolarmente l'*Anthologia Palatina* è molto vicina all'antologia di Cefala, anzi, di fatto si qualifica come una copia ab-

[188] Cfr. Cameron 1993, pp. 97-9; Maltomini 2008, p. 12, nota 3, per ulteriore bibliografia; Ead. 2019, pp. 221-3.

[189] Cfr. Cameron 1993, pp. 254-5. Lauxtermann 2003, pp. 86-7, invece, propone una datazione leggermente più alta, spostando la realizzazione della raccolta all'ultimo decennio del IX secolo.

bastanza fedele, ma arricchita, dell'opera di Cefala, rispecchiandone in gran parte assetto e contenuti[190]. È dunque mettendo insieme il materiale di *Palatina* e *Planudea*, largamente ma non del tutto coincidenti, che è possibile ricostruire con una certa approssimazione la compilazione di Cefala.

Di Cefala poco o nulla si conosce, se non che ricoprì il ruolo di protopapa del Sacro Palazzo di Costantinopoli nel 917[191] e che insegnò presso la scuola della Nea Ecclesia[192]. A Cefala si deve la suddivisione in libri tematici che si riscontra nella *Palatina* (sulla falsariga di quella impiegata da Agazia nel *Ciclo*). Tuttavia, non è possibile ricostruire con esattezza l'assetto originario della raccolta Cefala sulla base dei libri di *AP*[193]. Secondo la teoria maggiormente condivisa, la raccolta di Cefala era costituita dalle seguenti nove sezioni[194]: (1) epigrammi erotici (*AP* 5); (2) epigrammi votivi (*AP* 6); (3) epigrammi funerari (*AP* 7); (4) epigrammi epidittici (*AP* 9a); (5) epigrammi ecfrastici (*AP* 9b); (6) epigrammi parenetici (*AP* 10); (7) epigrammi simposiali (*AP* 11a); (8) epigrammi scoptici (*AP* 11b); (9) epigrammi omoerotici (*AP* 12); a queste seguivano una raccolta di epigrammi in metri vari (*AP* 13), una di oracoli, enigmi e problemi matematici (*AP* 14) e una silloge di epigrammi di autori contemporanei a Cefala (*AP* 15, 28-40). In apertura Cefala premise una collezione di epigrammi cristiani (*AP* 1) in modo da prevenire qualsiasi accusa di paganesimo, nonché i proemi di Meleagro, Filippo e Agazia alle rispettiva antologie epigrammatiche (*AP* 4). In uno stadio molto antico – forse già durante la sua realizzazione o, ad ogni modo, con l'inizio della sua diffusione – alla raccolta di Cefala si aggiunsero le ἐκφράσεις di Cristodoro di Copto (*AP* 2), Paolo Silenziario e Giovanni di Gaza, nonché la *Parafrasi* di Nonno.

[190] Sull'antologia di Cefala cfr. Aubreton 1968, pp. 56-67; Cameron 1993, pp. 121-59, in part. pp. 119-20, su *AP* da intendersi come copia fedele di Cefala; Lauxtermann 2003, pp. 86-98; Id. 2007; Maltomini 2011a; Ead. 2019, p. 220; Valerio 2014, pp. 41-3; Spingou 2019, in part. pp. 389-90.

[191] Cfr. Theoph. Cont. 6, 10, *PG* 109, 405.

[192] Come ci informa una nota nel codice Palatino apposta in margine ad Alc. Mess. *AP* 7, 429 = *HE* XVI 96.

[193] Secondo Lenzinger 1965, l'originaria antologia di Cefala era costituita dai libri V-VII e IX-XIV (quest'ultimo solo in parte) di *AP*, in cui successivamente confluirono i libri I-IV, VIII e XV ad opera di chi allestì il codice Palatino. Cameron 1993, pp. 121-59, ipotizza che soltanto i libri III, VIII e XV siano stati aggiunti posteriormente al *corpus* di Cefala, che inizialmente includeva anche i libri I, II e IV: «I can see no arguments against supposing i, ii and iv Cephalan […] as good as those for» (*ibid*., p. 159; cfr. anche *ibid*., p. 126, sul libro VII di *AP* come «Cephalan book»). Cfr. anche Lauxtermann 2009, pp. 63-5.

[194] Cfr. Lauxtermann 2003, pp. 87-8 e 89-98.

Di conseguenza, il libro VII della *Palatina* è fondamentalmente quella che era la terza sezione tematica della raccolta di Cefala, probabilmente giunta sino a noi intatta.

II.2. *Le fonti di Cefala*

Sono tre le fonti principali che furono utilizzate da Cefala per la sua monumentale raccolta: la *Corona* di Meleagro, la *Corona* di Filippo e il *Ciclo* di Agazia, che ci sono note poiché la *Palatina* le indica e ne conserva, nel quarto libro delle moderne edizioni, i prologhi metrici. Tramite il canale di Cefala estratti di queste raccolte antiche confluirono sia nell'*Anthologia Palatina* sia nell'*Anthologia Planudea*: di queste tre antologie epigrammatiche antiche è molto probabile che la *Palatina* preservi senza alterazioni alcune sequenze originarie estratte in blocco da Cefala, che vi accostò – e, in alcuni casi, vi mischiò anche – materiale di varia provenienza[195].

1) La *Corona* (Στέφανος) di Meleagro[196]: i componimenti contenuti in questa antologia, composta all'inizio del I sec. a.C. (90-80 a.C.) e suddivisa in quattro libri (epigrammi erotici, anatematici, funerari ed epidittici), erano organizzati per affinità tematica e/o lessicale (sinonimi; termini afferenti al medesimo campo semantico)[197]; l'antologia comprendeva, oltre ai più importanti rappresentanti ellenistici del genere epigrammatico (incluso Meleagro stesso)[198], anche dei carmi anonimi[199], non-

[195] Cfr. Passow 1827. Il modo in cui Cefala operò sulle sue fonti e la struttura dei libri che componevano la sua antologia ci sono noti grazie soprattutto agli studi di Lenzinger 1965: in sostanza, ognuno dei grandi libri tematici della sua antologia era costituito da sequenze di varia lunghezza estratte in blocco da queste tre antologie più antiche e disposte secondo vari parametri; a queste sequenze si aggiungono parti realizzate con materiale miscellaneo di diversa provenienza, incluse ulteriori sillogi epigrammatiche secondarie, mono- e pluriautoriali (cfr. anche Cameron 1993, pp. 126-7; Lauxtermann 2003, p. 88).

[196] Cfr. Cameron 1968, pp. 324-31; Id. 1993, pp. 19-33 e 49-56; Argentieri 2007, pp. 147-9 e 151-8; Maltomini 2019, p. 216.

[197] Cfr. Radinger 1895, pp. 100-7; Wifstrand 1926, pp. 14-29. Un tentativo di ricostruzione della struttura della prima *Corona* è fornito da Gutzwiller 1998a, pp. 276-322 e tavv. I-VI (cfr. anche Gutzwiller 2019, p. 363). Cfr. Höschele 2010, pp. 171-229, per le implicazioni della metafora della ghirlanda nell'antologia di Meleagro; Prioux 2019, pp. 393-7.

[198] Cfr. Argentieri 2007, pp. 152-3, per un elenco completo, desunto dal prologo della prima *Corona* preservato in *AP* 4.

[199] Gow, Page 1965, *HE*, I, ipotizzano una derivazione dalla *Corona* di Meleagro per

ché epigrammi tramandati sotto il nome dei grandi lirici arcaici[200] – per quel che riguarda *AP* 7 Archiloco[201]; Saffo[202]; Anacreonte[203]; Simonide[204];

i seguenti epigrammi del libro VII senza autore (cfr., in generale, Gow 1958, pp. 20-9, in part. 23-9): Anon. *AP* 7, 228 = *HE* XLIV 3846; Anon. *AP* 7, 298 = *HE* XLIX 3864; Anon. *AP* 7, 474 = *HE* XLVI 3852; Anon. *AP* 7, 482 = *HE* XLVIII 3858; Anon. *AP* 7, 483 = *HE* XLVII 3854; Anon. *AP* 7, 494 = *HE* LI 3876; Anon. *AP* 7, 714 = *HE* LII 3880; Anon. *AP* 7, 717 = *HE* L 3870; Anon. *AP* 7, 723 = *HE* LIII 3886; Anon. *AP* 7, 737 = *HE* XLV 3850. A questi si possono aggiungere, forse, Leon.? *AP* 7, 449 = *HE* XIII 2028 e Anon. *AP* 7, 734 = *FGE* LV 1292. Più probabilmente, però, Anon. *AP* 7, 228 = *HE* XLIV 3846 è di derivazione epigrafica e posteriore alla raccolta meleagrea (II-III sec. d.C.?).

[200] Cfr. Fantuzzi in Fantuzzi, Hunter 2004, p. 289; Peirano Garrison 2017. Petrovic 2007a, pp. 98-101, ha postulato l'esistenza, in origine, non solo di una raccolta di epigrammi attribuiti a Simonide, ma anche di altre raccolte contenenti testi attribuiti a importanti autori di età arcaica e classica, da cui Meleagro avrebbe attinto i vari epigrammi tramandati sotto il nome di Saffo, Platone etc. Secondo tale ipotesi, le più antiche raccolte epigrammatiche di cui si ha notizia anche indiretta risalirebbero al V sec. a.C. (cfr. anche Baumbach, Petrovic, Petrovic 2010, p. 7). Precedentemente Gutzwiller 1998a, p. 38, aveva suggerito che gli epigrammi attribuiti ad Archiloco, Anacreonte e Simonide fossero stati aggiunti alla prima *Corona* da un'antologia di epigrammisti pre-ellenistici in cui i componimenti erano ordinati alfabeticamente.

[201] Nel libro VII della *Palatina*, sotto il nome del lirico di Paro è tramandato il solo *AP* 7, 441 = *FGE* III 538, che compare in una sequenza meleagrea: in un caso come questo non si può affermare con certezza assoluta che l'epigramma derivi da Meleagro.

[202] Gli unici epigrammi attribuiti a 'Saffo' nel libro VII sono *AP* 7, 489 = *FGE* II 678 e *AP* 7, 505 = *FGE* III 682, che ricorrono in sequenze meleagree.

[203] Degli epigrammi attribuiti ad 'Anacreonte' che sono contenuti nel libro VII, *AP* 7, 160 = *FGE* II 488 = fr. °192 Gentili e *AP* 7, 263 = *FGE* III 490 = fr. 193 Gentili sembrano inglobati in sequenze della *Corona* di Meleagro, mentre *AP* 7, 226 = *FGE* I 484 = fr. 191 Gentili ricorre in una serie ibrida (anche se precede un epigramma di Diotimo).

[204] Secondo Gow, Page 1965, *HE*, I, i seguenti epigrammi attribuiti a 'Simonide' erano originariamente inclusi nella *Corona* di Meleagro: *AP* 7, 24 = *HE* III 3314 = *FGE* LXVI 956; *AP* 7, 25 = *HE* IV 3324 = *FGE* LXVII 966; *AP* 7, 431 = *HE* V 3334 = *FGE* LXV 948. A questi si potrebbero aggiungere *AP* 7, 20 = *FGE* LI 895; *AP* 7, 77 = *FGE* LXXXV 1028; *AP* 7, 248 = *FGE* XXII(*a*) 774; *AP* 7, 249 = *FGE* XXII(*b*) 776; *AP* 7, 250 = *FGE* XII 724; *AP* 7, 251 = *FGE* IX 714; *AP* 7, 253 = *FGE* VIII 710; *AP* 7, 254 = *FGE* XLIX 888; *AP* 7, 254 bis = *FGE* LXXVIII 1014; *AP* 7, 258 = *FGE* XLVI 878; *AP* 7, 270 = *FGE* LXXVI(*a*) 1008; *AP* 7, 296 = *FGE* XLV 870; *AP* 7, 300 = *FGE* LXXIII 998; *AP* 7, 301 = *FGE* VII 706; *AP* 7, 302 = *FGE* LXXVII 1012; *AP* 7, 442 = *FGE* LIV 904; *AP* 7, 443 = *FGE* XLVII 882; *AP* 7, 496 = *FGE* LXVIII 976; *AP* 7, 650 bis = *FGE* LXXVI(*b*) 1010 (cfr. anche *infra*, La *Sylloge*

Erinna[205] – e di Platone[206]. Per certi autori inclusi nella *Corona* – Asclepiade[207]; Callimaco[208]; forse un Dionisio; Dioscoride[209]; Faleco; Fileta o Filita; Leoni-

Simonidea). Degli epigrammi contenuti nel libro VII e attribuiti al poeta di Ceo, *AP* 7, 677 = *FGE* VI 702 dovrebbe essere autentico, e ci sono buone probabilità per la genuinità di *AP* 7, 248 = *FGE* XXII(*a*) 774 e *AP* 7, 249 = *FGE* XXII(*b*) 776.

[205] Due gli epigrammi preservati che sono trasmessi sotto il nome di Erinna, *AP* 7, 710 = *HE* I 1781 = F°5 Neri e *AP* 7, 712 = *HE* II 1789 = F°6 Neri, ma la loro autenticità è dubbia: cfr. intr. *ad* Erinn.? *AP* 7, 710 = *HE* I 1781 = [Erinn.] F°5 Neri.

[206] Degli epigrammi attribuiti (o ricondotti) a Platone che sono contenuti nel libro VII, almeno Asclep. *AP* 7, 217 = *HE* XLI 1002 = *41 Guichard = Sens ~ 'Pl.' *FGE* IX 608; *AP* 7, 256 = *FGE* XII 620; *AP* 7, 259 = *FGE* XI 618; *AP* 7, 265 = *FGE* XIX 646; *AP* 7, 268 = *FGE* XVIII 640 e *AP* 7, 269 = *FGE* XX 648 sembrano derivare da Meleagro, che a sua volta li avrebbe attinti da una silloge epigrammatica, in parte erotica, falsamente attribuita al filosofo, che sarebbe stata compilata almeno nel III sec. a.C. (cfr. Gutzwiller 1998a, p. 254).

[207] Cfr. Gutzwiller 1998a, pp. 122-50.

[208] *Schlußgedicht*: *AP* 7, 415 = 35 Pf. = *HE* XXX 1185; cfr. Gutzwiller 1998a, pp. 183-226.

[209] Gli epigrammi di Dioscoride sul teatro (*AP* 7, 37 = *HE* XXII 1597 = 22 Galán Vioque; *AP* 7, 410 = *HE* XX 1585 = 20 Galán Vioque; *AP* 7, 411 = *HE* XXI 1591 = 21 Galán Vioque; *AP* 7, 707 = *HE* XXIII 1607 = 23 Galán Vioque; *AP* 7, 708 = *HE* XXIV 1617 = 24 Galán Vioque), immaginati come epitafi per le tombe dei poeti o iscrizioni per statue in puro stile da *Buchepigramm* che accompagnava l'opera del poeta, sembrano costituire un ciclo continuo che ripercorre la storia del genere dalle origini con Tespi (*AP* 7, 411 = *HE* XXI 1591 = 21 Galán Vioque), passando per Eschilo (*AP* 7, 410 = *HE* XX 1585 = 20 Galán Vioque) e Sofocle (*AP* 7, 37 = *HE* XXII 1597 = 22 Galán Vioque), fino ad arrivare a Sositeo (*AP* 7, 707 = *HE* XXIII 1607 = 23 Galán Vioque) e Macone (*AP* 7, 708 = *HE* XXIV 1617 = 24 Galán Vioque), toccando non solo la tragedia (*AP* 7, 410 = *HE* XX 1585 = 20 Galán Vioque; *AP* 7, 411 = *HE* XXI 1591 = 21 Galán Vioque), ma anche il dramma satiresco (*AP* 7, 37 = *HE* XXII 1597 = 22 Galán Vioque; *AP* 7, 707 = *HE* XXIII 1607 = 23 Galán Vioque) e la commedia (*AP* 7, 708 = *HE* XXIV 1617 = 24 Galán Vioque): cfr. Webster 1963; Fraser 1972, I, pp. 599-601; Cameron 1995, pp. 61-2; Klooster 2011, pp. 150-4; Laurens 2012, p. 88, e, da ultimi, Bing 2014, pp. 15-6; Prioux 2016, § 26, nota 35, che osserva l'opposizione tra vecchio e nuovo; Harder 2019a, pp. 99-100; Ead. 2019b, p. 374. Gutzwiller 1998a, p. 260, definisce questo gruppo di testi come «reflecting a contemporary appreciation of preclassical drama and its archaizing revival in the third century»; ad altre sezioni tematiche rimandano forse i tre epigrammi sui lirici (*AP* 7, 31 = *HE* XIX 1575 = 19 Galán Vioque su Anacreonte; *AP* 7, 351 = *HE* XVII 1555 = 17 Galán Vioque su Archiloco; *AP* 7, 407 = *HE* XVIII 1565 = 18 Galán Vioque su Saffo) e i tre sul valore

da[210]; Mnasalce; Niceneto; Nosside[211]; Posidippo[212]; Riano, limitatamente a quelli i cui nomi compaiono in *AP* 7 – è plausibile postulare l'esistenza di *libelli* autoediti, dove gli epigrammi erano disposti secondo criteri contenutistici e/o verbali[213]: da questi Meleagro potrebbe aver attinto per la sua antologia[214]. Della raccolta facevano probabilmente parte anche carmi epigrafici[215].

2) La *Corona* (Στέφανος) di Filippo[216]: in tre libri, era concepita come un'unica, lunga e ininterrotta sequenza alfabetica (ad es., libro I: α-θ; libro II: ι-π; libro III: ρ-ω)[217]. Fu pubblicata verosimilmente sotto il principato di Nerone, intorno al 55 d.C.[218].

---

spartano (*AP* 7, 229 = *HE* XXX 1651 = 26 Galán Vioque; *AP* 7, 430 = *HE* XXXI 1657 = 27 Galán Vioque; *AP* 7, 434 = *HE* XXXII 1667 = 28 Galán Vioque).

[210] *Schlußgedicht* della raccolta monoautoriale: *AP* 7, 715 = *HE* XCIII 2535; cfr. Gutzwiller 1998a, pp. 88-114.

[211] *Schlußgedicht* della raccolta monoautoriale: *AP* 7, 718 = *HE* XI 2831; cfr. Gutzwiller 1998a, pp. 74-88.

[212] Epigramma introduttivo / *Schlußgedicht* della raccolta monoautoriale: 118 A.-B. = *SH* 705; Cfr. Gutzwiller 1998a, pp. 150-70.

[213] Cfr. Argentieri 1998, in part. pp. 6-7; Gutzwiller 1998a, pp. 15-46 (per una raccolta di epigrammi di Anite cfr. *ibid*., pp. 54-74; sull'eventualità che alcuni epigrammi di Teodorida derivino da un «collected format» cfr. *ibid*., p. 41; sulla possibilità che Antipatro di Sidone avesse curato un'antologia con epigrammi propri e di altri autori cfr. *ibid*., pp. 236-76, in part. pp. 239-40).

[214] Reitzenstein 1893, pp. 96-102, ipotizzò che gli epigrammi di Asclepiade, Posidippo ed Edilo fossero inclusi nel Σωρός, ma dai dati in nostro possesso possiamo solo arguire che una raccolta con questo nome circolava nel II sec. a.C. e che conteneva epigrammi di Posidippo (Schott 1905, pp. 107-9; Fraser 1972, I, p. 573), tra cui almeno uno che non si trovava negli *Epigrammata* (i.e. l'edizione canonica?) di questo poeta (sull'intera questione cfr. la discussione in Cameron 1993, pp. 369-76; Gutzwiller 1998a, pp. 18-9 e 155-6; cfr. anche Ead. 2019, pp. 353-4; Maltomini 2019, pp. 213-4; Floridi 2020, pp. 4-6).

[215] Cfr. Lauxtermann 2003, p. 73.

[216] Cfr. Cameron 1968, pp. 331-49; Id. 1993, pp. 33-43 e 56-65; Argentieri 2007, pp. 158-63 (per una lista dei poeti cfr. *ibid*., pp. 159-61); Maltomini 2019, p. 217.

[217] Una disposizione secondo criteri tematici e/o lessicali si può ipotizzare anche per la *Corona* di Filippo, come dimostra Regina Höschele in alcuni recenti lavori (cfr. almeno Höschele 2019, in part. pp. 59-60 e 63-4): cfr. *e.g.* le sequenze *AP* 7, 368-370 (Atene); *AP* 7, 371-372 (terra); *AP* 7, 381-383 (morte in mare), che sembrano accomunate da legami tematici. Cfr. anche Krevans 2007, pp. 140-1.

[218] Per quel che riguarda il libro VII, derivano dalla seconda *Corona* gli anonimi *AP* 7, 626 = *GPh* I 3494 e *AP* 7, 699 = *GPh* II 3502. Cfr. in generale Gow 1958, pp. 22-5.

3) Il *Ciclo* (Κύκλος) di Agazia[219]: pubblicata all'inizio del regno di Giustino II, nel 567-568 d.C.[220], questa raccolta tardoantica era suddivisa in sette libri tematici (epigrammi votivi; ecfrastici; funerari; parenetici e/o di intonazione gnomica; scoptici; erotici, conviviali) e includeva anche materiale epigrafico[221]. Come si è già avuto modo di sottolineare, libri con identici argomenti si ritrovano parzialmente sia nell'*Anthologia Palatina* sia nell'*Anthologia Planudea*, tramite la mediazione di Cefala, che adottò la suddivisione di Agazia per la propria antologia[222].

[219] Cfr. Mattson 1942; Cameron, Cameron 1966 (per una lista degli epigrammisti cfr. *ibid*., p. 8); Id. 1967; McCail 1969; Cameron 1993, pp. 47-8 e 69-75; Id. 2016c, pp. 278-9; Valerio 2014, pp. 7-15 (cfr. anche *ibid*., pp. 15-22); Maltomini 2019, pp. 219-20; Agosti 2019a, pp. 599-608 (cfr. anche Id. 2012, pp. 372-3).

[220] Cfr. Cameron, Cameron 1966, pp. 6 e 21-5; cfr. anche Cameron 1970, pp. 15-6; Cameron 1993, pp. 16 e 70-5; Id. 2016c, p. 279; McCail 1969, p. 87. Tuttavia gli epigrammi della raccolta riflettono il *milieu* culturale dell'epoca di Giustiniano (cfr. McCail 1969, pp. 94-6).

[221] Cfr. Lauxtermann 2003, p. 73.

[222] Per quanto riguarda il libro VII della *Palatina*, è possibile che la sezione *AP* 7, 551-614 sia derivata in blocco dal *Ciclo* di Agazia: all'interno di essa vi sono anche epigrammi anonimi (*AP* 7, 558; *AP* 7, 564; *AP* 7, 570: cfr. in generale Gow 1958, pp. 22-5) che non possiamo escludere facessero in origine parte del *Ciclo*, poiché sembra che Agazia avesse incluso nella sua raccolta anche epigrammi epigrafici. Tuttavia, all'interno di questa sequenza sicuramente Phil. *AP* 7, 554 = *GPh* XXVII 2813; Pall. *AP* 7, 607 e Id. *AP* 7, 610 non erano in origine contenuti nell'antologia tardoantica (il loro inserimento in una sequenza del *Ciclo* va probabilmente attribuito a Cefala), mentre dubbi pongono Dam. *AP* 7, 553 (cfr. intr. *ad loc*.); Cyr. *AP* 7, 557 (cfr., nell'introduzione, la sezione V. Autori presenti nel libro VII dell'*Anthologia Palatina* s.v. *Ciro Poeta****[2]; l'epigramma non appartiene al *Ciclo* per McCail 1969, p. 94, nota 28); Anon. *AP* 7, 558 (cfr. Schulte 2009-11, II, *ad loc*., p. 28); Theoseb. *AP* 7, 559: cfr. McCail 1969, p. 94, nota 28 (tuttavia, non c'è ragione di essere troppo rigidi, soprattutto riguardo Anon. *AP* 7, 558 e Theoseb. *AP* 7, 559). Un tempo non si ritenevano appartenenti alla raccolta agaziana Eutolm. *AP* 7, 608; Id. *AP* 7, 611 e Diog. *AP* 7, 613 (cfr. Cameron, Cameron 1966, p. 8, nota 18), ma i tre componimenti vanno presumibilmente annoverati tra gli epigrammi derivati dal *Ciclo* (cfr. Cameron, Cameron 1967; invece McCail 1969, p. 96, considera 'ciclico' il solo *AP* 7, 613 di Diogene di Amiso). Altri epigrammi dislocati in altre parti del libro VII ed estratti sicuramente dal *Ciclo* sono Jul. Aegypt. *AP* 7, 32; Id. *AP* 7, 33; Id. *AP* 7, 58; Id. *AP* 7, 59; Id. *AP* 7, 69; Id. *AP* 7, 70; Leont. *AP* 7, 149 = II Giommoni; Id. *AP* 7, 150 = III Giommoni; Damoch. *AP* 7, 206 = II Giommoni; Paul. Sil. *AP* 7, 4 = 1 Viansino; Id. *AP* 7, 307 = 11 Viansino; Agath. *AP* 7, 204 = 35 Viansino; Id. *AP* 7, 205 = 36 Viansino; Id. *AP* 7, 220 = 26 Viansino.

Delle *Corone* di Meleagro e Filippo Cefala possedeva probabilmente due copie, da cui sono stati tratti vari *excerpta*[223]: ciò spiegherebbe, almeno in parte, i doppioni e le discrepanze di attribuzione per uno stesso componimento.

All'interno del libro VII si possono isolare, sempre attraverso le sequenze epigrammatiche, ancora altre fonti che Cefala utilizzò direttamente per la sua antologia.

1) La silloge teocritea[224]: i manoscritti bucolici della famiglia Ambrosiana tramandano, oltre ad alcuni carmi figurati e alcuni idilli di Teocrito, appunto una silloge epigrammatica sotto il suo nome; l'attribuzione dei ventidue epigrammi di questa raccolta al poeta siracusano – tutti inclusi nell'*Anthologia Graeca*, ma qui ordinati e raggruppati diversamente – è, però, molto discussa[225], anche se si può stabilire con un ampio margine di probabilità che la maggior parte di essi furono composti nella prima metà del III sec. a.C. Il fatto che, nella *Palatina*, i raggruppamenti e la successione degli epigrammi in comune con la silloge dei manoscritti bucolici non coincidono con la disposizione e l'ordine degli stessi componimenti in quest'ultima, e che l'*Anthologia Graeca* tramanda cinque epigrammi variamente ascritti a Teocrito ma assenti dalla silloge bucolica, sembra indicare che Cefala si servì di una raccolta distinta, *pace* Gow 1952, II, p. 525, il quale riteneva che «it can hardly be doubted that a text of the Theocritean collection not widely different from that of our (*sc.* the Bucolic) mss contributed to the formation of *AP*», e che gli epigrammi assenti dalla silloge bucolica sarebbero derivati da qualche altra fonte. Proprio le divergenze tra le due tradizioni – quella dell'*Anthologia Graeca* e quella del *corpus* bucolico –, insieme agli elementi 'interni' offerti dalla struttura stessa della raccolta 'teocritea' preservata nei manoscritti bucolici, inducono a pensare che la silloge teocritea ricostruita attraverso l'*Anthologia* e il *corpus* bucolico rifletta il risultato della stratificazione di diverse sillogi epigrammatiche contenenti componimenti ascritti a Teocrito e organizzate in periodi diversi, secondo la proposta di Rossi 2001, pp. 361-75, in part. pp. 371 e 374-5, la quale postula appunto l'esisten-

[223] Cfr. Cameron 1993, pp. 43-8, in part. p. 44.

[224] Cfr. Gutzwiller 2019, p. 362. Da questa fonte dovrebbero derivare, per quanto riguarda il libro VII, [Theoc.] *AP* 7, 262 = 23 Gow = *HE* XXIII 3504 e la sequenza *AP* 7, 658-664.

[225] Sul problema dell'autenticità degli epigrammi cfr. da ultimo Rossi 2001, in part. pp. 355-9, con bibliografia.

za di «more than one sylloge different from that known from the bucolic manuscripts»[226].

2) Diogene Laerzio: un gruppo di epigrammi su filosofi e sapienti o sulle loro morti contenuto nel libro VII della *Palatina* furono estratti dalle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio[227] – che di molti di essi è anche l'autore[228] (i restanti sono anonimi o di altri autori) – e confluirono da quest'opera nelle due grandi compilazioni antologiche della *Palatina* e della *Planudea* attraverso la mediazione della raccolta di Cefala[229], che ebbe a disposizione

[226] Rossi 2001, pp. 374. Per una panoramica – breve ma efficace – sulla silloge e la sua struttura composita cfr. le osservazioni di Gutzwiller 1996, con bibliografia, la quale altrove (Ead. 1998a, pp. 41-5) ipotizza che la silloge potesse presentarsi più o meno nell'assetto attuale già intorno al 40 a.C. (*ibid.*, p. 42 e nota 84), ma si vedano al riguardo le obiezioni di Rossi 2001, pp. 363-7. Smutny 1955, pp. 63-77, in part. pp. 69-71, aveva ipotizzato che dopo il 100 d.C. o ancora più tardi gli epigrammi attribuiti a Teocrito fossero confluiti in un'antica raccolta, formando così la silloge nel suo assetto originario, attraverso due diverse fonti: dalla prima sarebbe derivato un piccolo gruppo di epigrammi aperto da *AP* 9, 205 = [Theoc.] 26 Gow = Artemid. *FGE* I 113, dalla seconda sarebbe stato attinto tutto il restante manipolo, aperto da *AP* 9, 434 = [Theoc.] 27 Gow. Tuttavia Gutzwiller 1996, p. 93 e nota 5 (cfr. anche Ead. 1998a, p. 41), ragionevolmente obietta che non c'è alcuna prova che questi due epigrammi indichino che le rispettive fonti contenessero ulteriori epigrammi.

[227] In generale sugli epigrammi e gli epitafi nelle *Vite* laerziane cfr., da ultima, Lucciano 2020.

[228] Diogene raccolse i suoi epigrammi, oltre che nelle *Vite*, in un'opera a parte nota come *Pammetros*, che si componeva di due libri, di cui il primo conteneva epitimbi, mentre il secondo, probabilmente composto in contemporanea con le *Vite*, comprendeva carmi (μέλη) in vario metro, composti sempre da Diogene (cfr. Dorandi 2009, in part. pp. 152-3).

[229] Cfr. Cameron 1993, pp. 37 e 88; Dorandi 2009, pp. 152-74; Id. 2013, p. 7. Alle *Vite* rimontano la sequenza *AP* 7, 83-133 (con l'eccezione degli anonimi *AP* 7, 131-132), che è attribuita quasi interamente a Diogene (*AP* 7, 83 = fr. 8 Crönert = *SH* 509 = fr. 1, 3 Garulli e *AP* 7, 90 = fr. 12 Crönert = *SH* 514 = fr. 5, 2 Garulli sono opera di Lobone di Argo, confluiti in Cefala e, dunque, nelle due antologie maggiori proprio tramite le *Vite*) e che riflette nella quasi totalità la successione originaria delle *Vite*; D. L. *AP* 7, 57; la serie *AP* 7, 615-620 (in parte anonima, in parte opera di Lobone di Argo); D. L. *AP* 7, 706; Id. *AP* 7, 744; verosimilmente derivano dalle *Vite* anche [Pl.] *AP* 7, 669 = 'Pl.' *FGE* I 584 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi; [Id.] *AP* 7, 670 = 'Pl.' *FGE* II 586 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi; Simm. *AP* 7, 60 = *HE* VI 3292; Anon. *AP* 7, 61 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1046; Anon. *AP* 7, 62; la fonte utilizzata da Cefala per Crates Theb. *AP* 7, 326 = *SH* 355 rimane dubbia (cfr. Dorandi 2009, pp. 162-4). Bisogna invece postulare sicuramente l'impiego, da parte

un codice delle *Vite* più antico di tutti quelli di Diogene (integri o parziali) a noi giunti, presumibilmente da identificare con l'archetipo di tutta la tradizione (X)[230]. La quasi totalità di questi componimenti sono tramandati anonimi nell'*Anthologia Graeca* e laddove si possa stabilirne la paternità, è possibile determinarla proprio grazie alle citazioni laerziane.

3) Pallada e l'antologia di IV sec.: Cameron 1993, in part. pp. 90-6, ha ipotizzato l'esistenza di un'antologia compilata nel IV sec. d.C. che comprendesse, oltre all'*Anthologion* dell'erudito di età adrianea Diogeniano[231] (probabilmente in una versione già rimaneggiata), anche gli epigrammi, tra cui quelli di Pallada[232], 'tradotti' dagli autori della raccolta nota come

di Cefala, di una fonte diversa dalle *Vite* per [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153 = [Hom.] *epigr*. 3 Markwald; [Simon.] *AP* 7, 508 = 'Emp.' *FGE* I 550; [Pl.] *AP* 7, 259 = 'Pl.' *FGE* XI 618; Asclep. *AP* 7, 217 = *HE* XLI 1002 = *41 Guichard = Sens; Call. *AP* 7, 80 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1203, pure citati da Diogene. Un esempio di epigrammi in larga parte spuri conservati attraverso la biografia è la citazione, in Diogene Laerzio (3, 29-32), di diversi componimenti erotici attribuiti a Platone ed estratti da un'opera intitolata Περὶ παλαιᾶς τρυφῆς, attribuita a un certo Aristippo. Questo Aristippo, il cui nome è forse uno pseudonimo che vuol suggerire una connessione col filosofo fondatore della scuola cirenaica, inventò e alimentò dicerie su presunte e varie relazioni di Platone attraverso la citazione di epigrammi attribuiti al filosofo (Gutzwiller 1998a, p. 50): sembrano derivare da quest'opera, attraverso la mediazione di Diogene Laerzio, Pl.? *AP* 7, 99 = 'Pl.' *FGE* X 612 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi; [Id.] *AP* 7, 100 = 'Pl.' *FGE* VI 596; [Id.] *AP* 7, 669 = 'Pl.' *FGE* I 584 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi; [Id.] *AP* 7, 670 = 'Pl.' *FGE* II 586 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi (tutti spuri con l'eccezione, forse, di Pl.? *AP* 7, 99 = 'Pl.' *FGE* X 612 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi: cfr. Ludwig 1963, pp. 59-60 e 81), mentre la versione platonica ('Pl.' *FGE* IX 608) dell'epigramma per Archeanassa (Asclep. *AP* 7, 217 = *HE* XLI 1002 = *41 Guichard = Sens: cfr. intr. *ad loc*.) parrebbe discendere dalla silloge falsamente attribuita al filosofo di cui si servì Meleagro per la sua antologia, in cui probabilmente figuravano anche gli epigrammi *AP* 7, 256 = *FGE* XII 620; *AP* 7, 259 = *FGE* XI 618; *AP* 7, 265 = *FGE* XIX 646; *AP* 7, 268 = *FGE* XVIII 640 e *AP* 7, 269 = *FGE* XX 648. Sugli epigrammi falsamente attribuiti a Platone cfr. ora Massimo 2021.

[230] Cfr. T. Dorandi, *Diogene Laerzio a Bisanzio nel X secolo. Studi sulla tradizione indiretta delle Vite dei filosofi*, «ByzZ», 96, 2003, pp. 123-55, in part. pp. 126-43; Id. 2009, pp. 169-71; Id. 2013, p. 37.

[231] Cfr. Cameron 1993, pp. 84-90; Maltomini 2019, p. 218.

[232] Gli epigrammi di Pallada contenuti nel libro VII sono *AP* 7, 607; *AP* 7, 610; *AP* 7, 681-688.

Epigrammata Bobiensia[233] e da Ausonio[234]; questa stessa antologia sarebbe stata utilizzata, dopo i Bobbiesi e Ausonio, da Cefala come fonte per la sua raccolta. Tuttavia M. Lauxtermann, *The Palladas Sylloge*, «Mnemosyne», s. IV, 50, 1997, pp. 329–37, riprendendo un'ipotesi di Franke 1899, pp. 61-72, e combinandola con i risultati delle indagini di Wifstrand 1933, pp. 155-77, si è pronunciato contro questa ricostruzione[235] – per quanto riguarda in particolare gli epigrammi di Pallada –, ritenendo che i Bobbiesi e Ausonio li traessero da un'altra fonte, non necessariamente la stessa in cui essi trovavano epigrammi di altri autori e di altre epoche; attraverso un'analisi dettagliata delle sequenze costituite da epigrammi di Pallada nella *Palatina*, Lauxtermann ha provato in maniera convincente che Cefala attingeva gli epigrammi di Pallada da una silloge, databile al VI sec. d.C., in cui essi si trovavano insieme ad epigrammi gnomici di Luciano e a componimenti di autori tardoantichi[236].

[233] La raccolta bobbiese è di solito datata all'inizio del V sec. d.C. Gli epigrammi del libro VII della *Palatina* che sono oggetto di 'traduzioni' da parte dei Bobbiesi sono: [Pl.] *AP* 7, 670 = 'Pl.' *FGE* II 586 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi (*Epigr. Bob.* 31 Speyer); Call. *AP* 7, 471 = 23 Pf. = *HE* LIII 1273 (*Epigr. Bob.* 63 Speyer); Alc. Mess. *AP* 7, 247 = *HE* IV 28 (*Epigr. Bob.* 71 Speyer); cfr. anche *Epigr. Bob.* 52 Speyer, che sembra dipendere prevalentemente da Bianor *AP* 7, 396 = *GPh* VI 1669.

[234] Epigrammi del libro VII della *Palatina* di cui Ausonio realizza delle 'traduzioni': Asclep. *AP* 7, 145 = *HE* XXIX 946 = 29 Guichard = Sens (*Epitaph.* 3 Green); Anon. *AP* 7, 64 (*Epigr.* 54 Green); Anon. *AP* 7, 228 = *HE* XLIV 3846 (*Epigr.* 38 Green); Diosc. *AP* 7, 229 = *HE* XXX 1651 = 26 Galán Vioque (*Epigr.* 24 Green); Anon. *AP* 7, 224 e Anon. *AP* 7, 311 sono tradotti dallo ps.-Ausonio (rispettivamente *Epigr. Var.* 12, p. 673 Green e *Epigr. Var.* 5, p. 672 Green). Sulle versioni ausoniane di epigrammi greci cfr. Benedetti 1980.

[235] Le differenze tra il testo degli epigrammi greci e quello delle 'traduzioni' dei Bobbiesi suggeriscono l'esistenza di rami di tradizione, da cui i Bobbiesi potrebbero aver attinto almeno alcuni dei loro modelli, diversi da quelli da cui si sarebbe originata la raccolta di Cefala. I Bobbiesi, così come Ausonio, potevano recuperare materiale epigrammatico in una miriade di fonti: inoltre Cefala non deve essere stato necessariamente l'unico 'raccoglitore' in cui confluì tutto il materiale epigrammatico ereditato dall'antichità. Ma se anche i Bobbiesi avessero avuto a disposizione, per la maggior parte dei loro testi, una stessa miscellanea, non è detto che questa includesse per forza epigrammi di Pallada, che i Bobbiesi potevano conoscere tramite altre vie (cfr. in proposito Floridi 2016).

[236] Confermando così quanto osservato da Mango 1991; Id., Παλλαδᾶς ὁ Μετέωρος, «JÖByz», 44, 1994, pp. 291–6, e cioè che per alcuni dei lemmi che accompagnano gli epigrammi di Pallada sia ipotizzabile una datazione al VI sec.; cfr. anche A. Pontani, *Ancora su Pallada,* AP *IX 528, ovvero il bilinguismo alla prova*, «IncTs», 6, 2008, pp. 197-8; Maltomini 2019, p. 218.

4) La silloge epigrafica di Gregorio di Campsa[237]: un gruppo di epitafi, tutti anonimi e di difficile datazione, i cui lemmi danno notizia del luogo di provenienza[238], deriva dalla silloge di carmi epigrafici allestita nel IX secolo dal μαγίστωρ Gregorio di Campsa, che fu in rapporti con Cefala quando questi insegnava a Bisanzio nella scuola della *Nea Ekklesia*, inaugurata nell'anno 880.

Meritano, infine, una breve trattazione due raccolte antiche di cui Cefala non si servì direttamente, ma a cui rimontano, in ultima battuta, alcuni epigrammi del libro VII, attraverso passaggi che non siamo in grado di ricostruire.

1) La *Sylloge Simonidea*[239]: anche se il quadro rimane nebuloso, sembra ancora abbastanza plausibile pensare che un'originaria raccolta degli epigrammi di Simonide, pubblicati separatamente (Ἐπιγράμματα Σιμωνίδου) o come parte della sua *opera omnia*, fosse già formata nel V sec. a.C.[240]; a questi epigrammi, che comunque cominciarono a circolare poco dopo in un'edizione a parte, vennero accorpati immediatamente o in un momento successivo epigrammi non simonidei, alcuni dei quali furono consapevolmente composti ad imitazione di Simonide (Σιμωνίδεια), altri furono aggiunti perché ritenuti genuini o semplicemente perché valeva la pena includerli (ad esempio, doveva di certo essere vitale una tradizione orale che identificava in Simonide il poeta per eccellenza delle Guerre Persiane[241]: questo avrebbe facilitato l'attribuzione al poeta di Ceo di numerosi epigrammi legati a tali vicende storiche). Il titolo della raccolta, qualunque esso fosse, indicava come autore il solo Simonide. Mentre questa silloge prende-

[237] Cfr. Cameron 1993, pp. 110-1; Lauxtermann 2003, pp. 72-4 e 90-1; Maltomini 2019, p. 220.

[238] Si tratta di *AP* 7, 327-328; *AP* 7, 330-335; *AP* 7, 337-338; *AP* 7, 340; probabilmente, *AP* 7, 667 e *AP* 7, 672-673 (*AP* 7, 673 non presenta un lemma con indicazione della provenienza ma, poiché il defunto sembra essere lo stesso di *AP* 7, 672, che invece è provvisto di lemma con luogo di provenienza, si può pensare a ragione che Cefala abbia attinto anche *AP* 7, 673 dalla silloge epigrafica).

[239] Cfr. Petrovic 2007a, pp. 99-109; Sider 2007; Fain 2008, pp. 70-2; Bravi 2019, in part. pp. 250-3.

[240] Secondo Petrovic 2007a, pp. 98-101, come abbiamo visto, è possibile che una raccolta di epigrammi attribuiti a Simonide circolasse già nel V sec. a.C. Bravi 2006, p. 20, ipotizza, invece, che che non si possa postulare l'esistenza di un *corpus* di epigrammi di Simonide prima del IV sec. a.C. avanzato.

[241] Cfr. Higbie 2010.

va corpo, potrebbe essersi moltiplicata in due o più sillogi, ciascuna sviluppandosi secondo criteri leggermente differenti tra loro e subendo riedizioni. Entro il III sec. a.C. una di queste raccolte fu rimaneggiata e ordinata alfabeticamente, probabilmente per facilitare chi ricordava solo l'*incipit* di un epigramma a localizzarlo all'interno della silloge. Proprio da una di queste raccolte (non necessariamente una di quelle organizzate alfabeticamente) Meleagro operò una scelta. Le sillogi continuarono a condurre un'esistenza separata per un tempo indefinito, e da una silloge alfabetica deriva sicuramente la sequenza *AP* 7, 507-516, che fu presumibilmente inglobata nella prima *Corona* in epoca posteriore a Meleagro. Per quanto si può constatare, raramente si possono stabilire criteri validi per determinare l'autenticità di questi epigrammi: la complessa *quaestio* simonidea risulta ancora aperta.

2) Il *Peplos*[242]: opera in prosa – falsamente attribuita ad Aristotele, ma risalente forse al II sec. a.C. – sulle genealogie degli eroi greci e troiani, accompagnate da brevi epigrammi funerari anonimi per i principali personaggi della leggenda iliadica[243], aggiunti in seguito; non sappiamo se questi epitafi siano opera di un unico autore, composti espressamente per il *Peplos* o estratti da un'altra fonte / altre fonti[244].

Sfortunatamente non siamo in grado di rintracciare tutte le fonti, dirette e indirette, a cui attinse Cefala: rimangono diversi carmi la cui origine è del tutto oscura, specialmente nei casi in cui si tratta di un testo anonimo o attribuito a un autore sconosciuto.

II.3. *Struttura del libro VII*

Il libro VII della *Palatina* è organizzato *grossomodo* in sequenze di epigrammi accomunati dallo stesso tema[245], o dalla stessa fonte, oppure da en-

[242] Cfr. Cameron 1993, pp. 388-93; Gutzwiller 1998a, p. 155 e nota 78; Maltomini 2019, p. 215.

[243] Gli epigrammi Asclep. *AP* 7, 145 = *HE* XXIX 946 = 29 Guichard = Sens; Mnasalc. *AP* 7, 54.2 = [Mnasalc.] 15 Seelbach = Mnasalc. *HE* XVIII 2672 e Anon. *AP* 7, 322 corrispondono rispettivamente ai componimenti 7; 19, 2 e 15 del *Peplos*.

[244] Gutzwiller 2010, ritiene che gli epigrammi tramandati come parte del *Peplos* costituiscano un *corpus* di testi, nati tra V e IV sec. nel contesto dei culti eroici, che sarebbero stati in seguito riuniti da un anonimo autore peripatetico.

[245] E, dunque, accostati ad opera di Cefala, sul cui metodo vanno sempre tenute ben presenti le parole di Cameron 1993, p. 124: «I am certainly non suggesting that Cephalas'

trambi. Da uno sguardo complessivo il libro si presenta secondo il seguente assetto[246]:

AP 7, 1-363	disposizione tematica
AP 7, 364-405	estratto dalla *Corona* di Filippo
AP 7, 406-516	estratto dalla *Corona* di Meleagro
AP 7, 517-550	sezione costituita prevalentemente da estratti di Meleagro
AP 7, 551-614	estratto dal *Ciclo* di Agazia
AP 7, 615-620	estratto dalle *Vite* di Diogene Laerzio
AP 7, 622-645	estratto dalla *Corona* di Filippo
AP 7, 646-657	estratto dalla *Corona* di Meleagro
AP 7, 658-664	estratto dalla silloge teocritea
AP 7, 665-748	sezione miscellanea, al cui interno si può isolare la sequenza meleagrea *AP* 7, 707-740

Il libro si apre con una lunga sezione tematica (*AP* 7, 1-75)[247] di epigrammi dedicati ai poeti, con l'esclusione delle sequenze *AP* 7, 56-59; *AP* 7, 60-68 e *AP* 7, 72-74, che riguardano, invece, i filosofi (*AP* 7, 56-59; *AP* 7, 60-68), cui è riservata una sezione più ampia subito dopo la serie sui poeti, e Temistocle (*AP* 7, 72-74):

books are masterpieces of organization. Their execution is undeniably careless. One common avoidable consequence of his double treatment of the *Garlands* and the *Cycle* is that a certain number of poems that might best have been put with others on the same theme in the thematic groupings are left in their original contexts in the extracts».

[246] Cfr. Menk 1884, in part. pp. 3-8; Cameron 1993, Table; Gutzwiller 1998a, Tables I e V.

[247] Epigrammi estratti dalla prima *Corona* (i piccoli raggruppamenti si basano su vicinanze contenutistiche e lessicali e probabilmente rispecchiano l'assetto originario che si trovava in Meleagro): *AP* 7, 1-2; *AP* 7, 5 (?)-6; *AP* 7, 8-9; *AP* 7, 11; *AP* 7, 13-15 (?); *AP* 7, 19-31 (con Anon. *AP* 7, 23 bis e Anon. *AP* 7, 28 = *FGE* XXXVA 1188?; invece [Simon.] *AP* 7, 20 = 'Simon.' *FGE* LI 895; [Id.] *AP* 7, 24 = 'Simon.' *HE* III 3314 = *FGE* LXVI 956 e [Id.] *AP* 7, 25 = 'Simon.' *HE* IV 3324 = *FGE* LXVII 966 potrebbero derivare tutti e tre da Meleagro); *AP* 7, 34-35 (?); *AP* 7, 37; *AP* 7, 54-55; *AP* 7, 60; *AP* 7, 65; *AP* 7, 67; *AP* 7, 75; epigrammi estratti dalla seconda *Corona*: *AP* 7, 18; *AP* 7, 38 (?)-40 (?); *AP* 7, 49; *AP* 7, 73-74 (?), cui dubitativamente si aggiungono Pinyt. *AP* 7, 16 = *GPh* I 3939; Eryc. *AP* 7, 36 = *GPh* XI 2262; Adae. *AP* 7, 51 = *GPh* III 11; Honest. *AP* 7, 66 = *GPh* II 2404; epigrammi estratti dalla *Vite* di Diogene Laerzio: *AP* 7, 57; probabilmente *AP* 7, 60-62; epigrammi estratti dal *Ciclo*: *AP* 7, 4; *AP* 7, 32; *AP* 7, 33; *AP* 7, 58; *AP* 7, 59; *AP* 7, 69; *AP* 7, 70.

AP 7, 1-7: Omero
AP 7, 8-10: Orfeo
AP 7, 11-13: Erinna
AP 7, 14-17: Saffo
AP 7, 18-19: Alcmane
AP 7, 20-22: Sofocle
AP 7, 23-33: Anacreonte
AP 7, 34-35: Pindaro
AP 7, 36-37: Sofocle
AP 7, 39-40: Eschilo
AP 7, 41-42: Callimaco
AP 7, 43-51: Euripide
AP 7, 52-55: Esiodo
AP 7, 56-59: Democrito
AP 7, 60-62: Platone
AP 7, 63-68: Diogene di Sinope
AP 7, 69-71: Archiloco
AP 7, 72-74: Temistocle[248]
AP 7, 75: Stesicoro

Uno dei motivi più pregnanti di quest'ampia sequenza di epitafi fittizi dedicati a uomini illustri è l'immortalità del poeta, che spesso sopravvive grazie alle sue opere (cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.5-6 = *FGE* XXXIX 1226-7). Particolarmente gli epigrammi sui poeti, che compaiono anche in altre parti del libro VII[249], costituiscono una precisa tipologia epigrammatica che riscosse molto successo nell'antichità ed è ben attestata anche in altri libri dell'*Anthologia Graeca* (nel IX e in *APl.*)[250]: buona parte di questi epi-

[248] In realtà, in Men. *AP* 7, 72 = *FGE* I 259 = [Men.] fr. 1000 K.-A. a Temistocle è associato nel compianto Epicuro.

[249] Oltre ad *AP* 7, 1-55; *AP* 7, 69-71; *AP* 7, 75, cfr. anche *AP* 7, 78; *AP* 7, 82; *AP* 7, 125; *AP* 7, 158; *AP* 7, 370; *AP* 7, 377; *AP* 7, 405-414 (*AP* 7, 413 è dedicato alla filosofa Ipparchia); *AP* 7, 428; *AP* 7, 536; *AP* 7, 615-617; *AP* 7, 664; *AP* 7, 674; *AP* 7, 676; *AP* 7, 707-709; *AP* 7, 713-714; *AP* 7, 716; *AP* 7, 745. Cfr. anche i seguenti 'autoepitafi': *AP* 7, 718 (Nosside); *AP* 7, 415; *AP* 7, 525 (Callimaco); *AP* 7, 715 (Leonida); *AP* 7, 416-419; *AP* 7, 421 (Meleagro). Infine, si vedano anche *AP* 7, 351-352; *AP* 7, 588 e, forse, *AP* 7, 448-449; *AP* 7, 355.

[250] Su questa categoria epigrammatica cfr. Gabathuler 1937; Lausberg 1982, pp. 259-75; Rossi 2001, pp. 81-106; Tueller 2008, pp. 179-84; Klooster 2011, pp. 24-35 e 247-51; Kimmel-Clauzet 2013, in part. pp. 17-8 e 163-84; Höschele 2018, pp. 204-15; Montiglio 2018b, pp. 223-6.

grammi letterari, diffusi in epoca ellenistica, si definiscono *Buchepigramme*, perché erano originariamente destinati, in veste di prefazione o *colophon*, a introdurre o sigillare *volumina* offerti in dono, e si presentano o in una veste iscrizionale, come epitafi[251] o epigrafi per statue dei poeti[252], oppure semplicemente in forma eulogistica ed epidittica. Solitamente questi *Buchepigramme* sono epitafi che celebrano e lodano l'autore – per lo più un classico da tempo defunto – dell'opera cui si accompagnano[253], e assumono tono didascalico, imitando un epigramma tombale autentico, di cui riproducono lo stile: l'elogio del defunto, elemento tipico negli epitafi di ogni epoca e lingua[254], è una componente indispensabile per ogni discorso funebre[255], in qualunque forma venga espresso, sia in prosa che in versi. La scelta peculiare del sottogenere dell'epitafio per corredare singole opere o raccolte monoautoriali non è casuale: gli epitafi fittizi per poeti mettono in relazione la tomba come μνῆμα e *monumentum*, cioè come ricordo e memoria, con il ruolo delle opere, che devono perpetuare il nome dei propri autori per sempre[256]. Lo schema tipico degli epitafi per poeti si può rintracciare in [Simon.] *AP* 7, 25 = 'Simon.' *HE* IV 3324 = *FGE* LXVII 966: nome, importanza e immortalità del poeta e della sua poesia, patria e luogo della sepoltura. L'augurio che piante e fiori crescano come ornamento delle tombe dei poeti[257], in quanto simbolo di vita e forza vivificatrice col potere di rendere eterna la poesia (cfr. Montiglio 2018b, pp. 226-33), è un elemento comune in questi epigrammi. I poeti del passato celebrati sono tutti nomi

[251] Il contesto cui erano destinati gli epigrammi funerari sui poeti potrebbe essere proprio quello delle loro *Vite*, dove l'epitafio per il poeta è quasi sempre presente. Il presunto luogo di nascita o di sepoltura di un poeta, specialmente se arcaico, poteva contribuire alla confezione di epigrammi di questo tipo (cfr. Rossi 2001, pp. 98-101; Klooster 2011, pp. 35-42; cfr. anche Kimmel-Clauzet 2013, pp. 14-7).

[252] Statue commemorative per poeti, per cui cfr. almeno Zanker 1997, in part. pp. 182-7, sono abbastanza ben attestate nell'intero mondo greco dal IV sec. a.C. in poi (cfr. Rossi 2001, pp. 92-8). Secondo Prioux 2007, p. 7, gli epigrammi riguardanti le statue di poeti sono molto meno numerosi di quelli concernenti le loro tombe.

[253] Sul motivo celebrativo presente nei generi sepolcrale e dedicatorio – comune agli epitafi e alle didascalie per statue è la volontà di serbare memoria del personaggio e delle sue virtù –, soprattutto negli epigrammi di età ellenistica dedicati ai personaggi del passato, cfr. Garulli 2004, pp. 101-3.

[254] Cfr. Lattimore 1942, §§ 80-1, pp. 285-99, e § 99, pp. 335-9.

[255] Cfr. Ochs 1993, pp. 72-4.

[256] Per l'equivalenza tra l'opera e la tomba deputate a rendere immortale il ricordo del poeta cfr. Platt 2018, pp. 25-30.

[257] Cfr. intr. *ad* Simm. *AP* 7, 22 = *HE* V 3286.

illustri: in larga parte si tratta di autori 'canonici' (e molti di questi sono precisamente i poeti scelti e trasmessi dalla tradizione antica). La presenza di altri poeti particolarmente nella sequenza *AP* 7, 1-75 è giustificata dall'aura leggendaria sorta attorno alle loro personalità, come nel caso di Orfeo. Dunque questi epigrammi scritti per personalità del passato appartengono di fatto al genere epidittico, nonostante la veste epitimbica.

La larga diffusione di questo sottogenere epigrammatico in età ellenistica si può forse spiegare con l'influenza esercitata dalla critica letteraria inserita nel genere biografico, dove si tenta *a posteriori* una ricostruzione della vita del poeta a partire dai dati forniti dalla sua stessa opera; tale metodo avrà ampia continuità nel genere della biografia peripatetica, che raggiunge la sua massima espressione con Cameleonte e Satiro[258]. Infatti questi epigrammi non si soffermano sulla produzione del poeta defunto per farne un'esegesi, non rispecchiano quasi mai caratteristiche della sua poetica, né riflettono su di esse, e dello stesso stile degli epigrammisti questi testi ci dicono ben poco, data la convenzionalità di temi e motivi[259]: prevalentemente ispirati dalle vicende intorno alla morte o alla sepoltura dei poeti illustri, spesso avvenute in circostanze particolari, leggendarie e misteriose, questi epigrammi trattano per lo più aneddoti dal carattere erudito, come l'assassinio di Esiodo[260] o l'episodio di Ibico e delle gru[261], dispute sulla patria di Omero[262], Alcmane[263], Saffo[264] – eco del dibattito ellenistico e dei tentativi di sistematizzazione operati dalla cultura filologica alessandrina –, o *topoi* cristallizzati – per Archiloco ricorre il motivo del suicidio delle figlie di Licambe[265], per Ipponatte la polemica con Bupalo[266]. Tuttavia si può riconoscere altresì l'influsso di altri campi di studio sviluppatisi nella stessa

[258] Cfr. in generale Bing 1993. Per la possibilità di una lettura critica/letteraria di questi epigrammi cfr. Rossi 2001, pp. 86-93; Barbantani 2010, pp. 1-4.

[259] Riflessioni in proposito si trovano ora in Kimmel-Clauzet 2016, in part. § 13: «la représentation du poète est déterminée par la représentation que l'épigrammatiste veut donner de la poésie pratiquée».

[260] Mnasalc. *AP* 7, 54 = [Mnasalc.] 15 Seelbach = Mnasalc. *HE* XVIII 2671 e Alc. Mess. *AP* 7, 55 = *HE* XII 70.

[261] Antip. Sid. *AP* 7, 745 = *HE* XIX 286.

[262] *AP* 7, 1-7.

[263] *AP* 7, 18-19 e *AP* 7, 709 (è possibile che *AP* 7, 19 e *AP* 7, 709 fossero posti l'uno accanto all'altro in Meleagro).

[264] Diosc. *AP* 7, 407.4 = *HE* XVIII 1568 = 18, 4 Galán Vioque e Tull. Laur. *AP* 7, 17.2 = *GPh* I 3910.

[265] Cfr. intr. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 69.

[266] Phil. *AP* 7, 405 = *GPh* XXXIV 2861.

epoca: ad esempio, poiché i primi canoni furono fissati intorno alla prima età ellenistica, si nota subito che, tra i poeti dell'antichità protagonisti di questi epigrammi, gli autori inclusi nei canoni sono in maggioranza. Studi storici e letterari nella loro variante, peculiare e propriamente ellenistica, di letteratura euretematologica hanno lasciato tracce evidenti negli epigrammi sui poeti: nella prospettiva dell'affermarsi, in epoca ellenistica, di una vera e propria letteratura specializzatasi in questo campo, l'insistito esercizio particolarmente di un autore come Dioscoride nel dipingere alcuni autori come εὑρεταί di vari generi letterari[267] diviene più comprensibile.

I primi sette epigrammi di questa lunga sezione di epitafi sugli autori illustri hanno per protagonista Omero[268] e sono legati alla tradizione biografica secondo cui il poeta sarebbe morto nell'isoletta di Io e qui avrebbe ricevuto sepoltura sulla spiaggia ed epitafio (Anon. *AP* 7, 3), tradizione testimoniata da numerose fonti tra cui si annovera, oltre alle varie *Vite* e al *Certamen Homeri et Hesiodi*, Pausania (10, 24.2)[269].

Spicca, poi, *AP* 7, 23-33, che è una serie di epitafi fittizi per Anacreonte[270] quasi interamente estratta dalla prima *Corona*: il contributo maggiore a questa sequenza è dato da Antipatro di Sidone, autore di *AP* 7, 23 = *HE* XIII 246; *AP* 7, 26 = *HE* XIV 252; *AP* 7, 27 = *HE* XV 260; *AP* 7, 29 = *HE* XVI 270; *AP* 7, 30 = *HE* XVII 276[271]. La poesia di Anacreonte, cantata nei simposi delle corti di principi assoluti, esorta alla misura e all'equilibrio interiori, che si manifestano lietamente nel canto, nell'amore, nella compostezza simposiaca e nella vita politica, alla cui base stanno grazia, mitezza e temperanza. Negli epigrammi a lui dedicati, tuttavia, Anacreonte è raffi-

[267] Diosc. *AP* 7, 37 = *HE* XXII 1597 = 22 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 410 = *HE* XX 1585 = 20 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 411 = *HE* XXI 1591 = 21 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 707 = *HE* XXIII 1607 = 23 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 708 = *HE* XXIV 1617 = 24 Galán Vioque. Sul motivo cfr. Kimmel-Clauzet 2013, pp. 106-8; Höschele 2018, pp. 201-4.

[268] Su questa sequenza epigrammatica cfr. Skiadas 1965, pp. 54-62; Bolmarcich 2002. Oltre ai primi sette epigrammi del settimo libro, l'*Anthologia* contiene un'altra serie di epigrammi su Omero, *APl.* 292-304, di cui *APl.* 293-299 sono incentrati sulla disputa riguardante la patria di Omero. Sugli effetti poetici di serie di epitafi dedicati allo stesso personaggio cfr. Lausberg 1982, pp. 166-70.

[269] Cfr. *RE*, s.v. *Homeros*, VIII/2, col. 2206; Kimmel-Clauzet 2013, pp. 38-48 e 286-97 (sulla morte di Omero); 129-35 e 297-8 (sulla sepoltura a Io). Sul culto presso la tomba di Omero a Io cfr. *ibid.*, pp. 205-7.

[270] Su cui cfr. F. Conca, *Anacreonte nel libro VII dell'*Antologia Palatina, «AAP», 46, 1997, pp. 105-18; Gutzwiller 2014b (cfr. anche Gutzwiller 1998a, pp. 263-5).

[271] Su cui cfr. M.L. Chirico, *Antipatro Sidonio interprete di Anacreonte*, «AFLN», 23, 1980-81, pp. 43-57.

gurato nelle vesti di (vecchio)[272] simposiasta, cantore del vino e dell'amore[273] anche nell'Ade[274], dove continua a voler ricreare quel clima conviviale dell'esistenza passata: quest'immagine di Anacreonte un po' falsata ha le sue radici nella tradizione classica del V-IV sec. a.C.[275], verrà accentuata in età ellenistica e sarà rievocata fino all'età bizantina, soprattutto grazie alle spurie *Anacreontiche*, raccolta di odi brevi di contenuto leggero[276]. Si insiste soprattutto sull'eros efebico[277], facendo di Anacreonte il corrispettivo maschile eroizzato[278] di Saffo, insieme alla quale fu considerato modello di poesia amorosa (ma Anacreonte fu il primo poeta lirico ad essere identificato dagli epigrammisti ellenistici come il personaggio dell'amore appassionato: cfr. Anon. *AP* 9, 571.5 = *FGE* XXXVI(b) 1208, dove gli viene associata Peitho, la dea della seduzione): nel periodo ellenistico la figura del

[272] Cfr. [Simon.] *AP* 7, 24, 9 = 'Simon.' *HE* III 3322 = *FGE* LXVI 964 γεραιός; Antip. Sid. *AP* 7, 27, 10 = *HE* XV 269 πρέσβυ (cfr. Anacr. frr. 13, 5-8 Gentili = *PMG* 358 = fr. 6 Leo; 36, 1-6 Gentili = *PMG* 395; 84 Gentili = *PMG* 379; *Anacreont*. 1, 6; 7, 2 W.; cfr. anche *Anacreont*. 39; 47 W.); cfr. anche Leon. *APl.* 306, 1 = *HE* XXXI 2151 πρέσβυν; 3 = *HE* XXXI 2153 ὁ γέρων e 6 = *HE* XXXI 2156 ῥικνόν… πόδα; Leon. *APl.* 307, 1 = *HE* XC 2514 ὁ πρέσβυς e 7 = *HE* XC 2520 τὸν γέροντα; Eug. *APl.* 308, 8 = *FGE* I 457 τὸν γεραιόν; Anon. *APl.* 309, 2 πρέσβυν. Su questa raffigurazione di Anacreonte πρέσβυς, comune ad altri poeti della letteratura greca rappresentati in epigrammi del libro VII in quanto portatori di σοφία, cfr. Hunter 2001, pp. 250-1 = Id. 2008, I, pp. 336-8.

[273] Cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 27.9-10 = *HE* XV 268-9.

[274] In Antip. Sid. *AP* 7, 30.5-6 = *HE* XVII 280-1 si dice che Anacreonte nell'Ade è ancora preda dell'eros (cfr. Anacr. fr. 38 Gentili = *PMG* 396 = fr. 15 Leo), ma si veda il fr. 65 Gentili = *PMG* 346 fr. 4 = fr. 2 Leo, specialmente i vv. 3-6.

[275] Cfr. Zanker 1997, pp. 25-35. L'associazione di Anacreonte al trinomio poesia lirica-simposio-sessualità (pederastia) è testimoniata anche dai vasi, cfr. Barringer 2001, p. 122.

[276] Cfr. MacLachlan 1997, p. 200 e, soprattutto, J. Labarbe, *Un curieux phénomène littéraire: l'anacréontisme*, «BAB», 68, 1982, pp. 146-81.

[277] Cfr. [Simon.] *AP* 7, 24.6 = 'Simon.' *HE* III 3319 = *FGE* LXVI 961; [Id.] *AP* 7, 25.3-4 = 'Simon.' *HE* IV 3326-7 = *FGE* LXVII 968-9 e 7-8 = *HE* IV 3330-1 = *FGE* LXVII 972-3; Diosc. *AP* 7, 31.1 = *HE* XIX 1575 = 19, 1 Galán Vioque e 3-4 = *HE* XIX 1577-8 = 19, 3-4 Galán Vioque; Antip. Sid. *AP* 7, 27.5-6 = *HE* XV 264-5; Id. *AP* 7, 29.3-6 = *HE* XVI 272-5; Id. *AP* 7, 30.1-4 = *HE* XVII 276-9. A partire dall'età ellenistica Anacreonte fu considerato l'iniziatore dell'eros paidico di ispirazione bacchica, e tale sarà la sua rappresentazione nei secoli successivi: cfr. Rosenmeyer 1992, in part. pp. 50-73.

[278] Cfr. Gutzwiller 2014b, p. 54: «some of the epigrams speak of Anacreon as if he *were* a hero, that is, someone who is deceased and buried, but with a continuing sentience and ability to respond to the living».

poeta, descritto come vegliardo gaudente, molle[279] (ἁβρός è aggettivo caro ad Anacreonte)[280] e salottiero, risulta perciò del tutto parziale e inesatta[281]. Un tratto caratteristico che accomuna diversi epigrammi di questa sequenza 'anacreontea' è l'augurio che la tomba del poeta sia adornata con fiori o vite e bagnata da vino e latte, perché Anacreonte possa continuare a godere dei piaceri della vita anche dopo la morte[282].

La lunga serie sui personaggi illustri è interrotta bruscamente da Diosc. *AP* 7, 76 = *HE* XXXIII 1671 = 30 Galán Vioque, posto ad apertura di una piccola sequenza di epigrammi probabilmente tutti riconducibili alla *Corona* di Meleagro (qualche dubbio pongono [Simon.] *AP* 7, 77 = 'Simon.' *FGE* LXXXV 1028 e Dionys. Cyz. *AP* 7, 78 = Dionys. *HE* I 1441), che si estende fino ad Antip. Sid. *AP* 7, 81 = *HE* XXXIV 418: l'epigramma *AP* 7, 76 di Dioscoride, che narra la vicenda di un uomo morto dopo aver rinunciato alla vita in mare per dedicarsi alla più sicura agricoltura, il cui cadavere viene riportato alla luce durante una piena del Nilo, è una riflessione sull'imponderabilità dell'esistenza umana e costituisce una sorta di componimento di raccordo, lasciando spazio subito dopo a un distico che richiama un aneddoto su Simonide ([Simon.] *AP* 7, 77 = 'Simon.' *FGE* LXXXV 1028), probabilmente accostato al precedente componimento perché implica la minaccia della morte per acqua e cadaveri insepolti, e a un epigramma su Eratostene di Cirene (Dionys. Cyz. *AP* 7, 78 = Dionys. *HE* I 1441). Seguono Mel. *AP* 7, 79 = *HE* CXXI 4654 e Call. *AP* 7, 80 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1203, accostati perché i due defunti protagonisti condividono lo stesso nome, Eraclito, ma il primo è il celebre filosofo di Efeso, l'altro è un poeta della prima età ellenistica. Gli epigrammi *AP* 7, 76-79 condividono affinità lessicali, perciò è possibile che fossero originariamente vicini nella raccolta meleagrea.

Antip. Sid. *AP* 7, 81 = *HE* XXXIV 418, sul canone dei Sette Sapienti, fa da premessa ad un'altra lunga serie tematica, dedicata stavolta ai filosofi (*AP* 7, 83-133). Infatti, dopo l'anonimo *AP* 7, 82, dedicato a Epicarmo e collocato

[279] Cfr. [Simon.] *AP* 7, 24.10 = 'Simon.' *HE* III 3323 = *FGE* LXVI 965 μαλακῶν… ἐκ στομάτων; cfr. anche Diosc. *AP* 7, 31.8 = *HE* XIX 1582 = 19, 8 Galán Vioque μαλακῇ… δρόσῳ e 9 = *HE* XIX 1583 = 19, 9 Galán Vioque ἁβρὰ χορεύσῃς; Antip. Sid. *AP* 7, 23.2 = *HE* XIII 247 ἁβρά… πέταλα. Per il tema della mollezza in ambito erotico cfr. nota *ad* Phld. *AP* 7, 222.1 = *GPh* XXVI 3320 = 33, 1 Sider τῆς τρυφερῆς μαλακὸν ῥέθος.

[280] Cfr. Anacr. frr. 37, 1 Gentili; 71, 1 Gentili = *PMG* 347; 93, 2 e 3 Gentili = *PMG* 373; 141 Gentili = *PMG* 461. Cfr. anche ἁπαλός in Id. frr. 11 Gentili = *PMG* 370 e 26 Gentili = *PMG* 414 = fr. 13 Leo.

[281] Bibliografia in Galán Vioque 2001 *ad* Diosc. 19 = *AP* 7, 31, p. 254.

[282] Cfr. intr. *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 23 = *HE* XIII 246.

in questo contesto perché considerato dal compilatore nelle vesti di pensatore più che di poeta, prende avvio la sezione, dedicata appunto ai filosofi, che Cefala attinse dalle *Vite* di Diogene Laerzio (con l'esclusione di *AP* 7, 131-132, la cui fonte è ignota), organizzata secondo un ordine cronologico della storia del pensiero greco che segue lo stesso andamento dell'opera di Diogene, ma non mancano talvolta le affinità tematiche e lessicali a legare più componimenti successivi[283]:

AP 7, 83-92: Sette Sapienti
- *AP* 7, 83-85: Talete
- *AP* 7, 86-87: Solone
- *AP* 7, 88: Chilone
- *AP* 7, 89: Pittaco
- *AP* 7, 90-91: Biante
- *AP* 7, 92: Anacarsi

AP 7, 93-95: Presocratici
- *AP* 7, 93: Ferecide di Siro
- *AP* 7, 94-95: Anassagora

AP 7, 96: Socrate
AP 7, 97-98: Senofonte
AP 7, 99-100: amori di Platone (Dione e Alessi), di cui il primo è un epitafio
AP 7, 101-105: scolarchi dell'Accademia platonica
- *AP* 7, 101: Speusippo
- *AP* 7, 102: Senocrate
- *AP* 7, 103: Cratete e Polemone
- *AP* 7, 104: Arcesilao
- *AP* 7, 105: Lacide

AP 7, 106: Epicuro
AP 7, 107: Aristotele
AP 7, 108-109: Platone
AP 7, 110-114: Peripato
- *AP* 7, 110: Teofrasto
- *AP* 7, 111: Stratone di Lampsaco
- *AP* 7, 112: Licone
- *AP* 7, 113: Demetrio Falereo

[283] Gutzwiller 2018, p. 1429: «Diogenes' own epigrams, when extracted in order from the prose accounts in his *Lives*, do at times show thematic continuity or other linking devices that are typical of carefully arranged epigram collections, such as Meleager's *Garland*». Cfr. anche *ibid*., pp. 139-40. È possibile che si possa ricavare qualche indizio sulla struttura originaria della *Pammetros*.

- *AP* 7, 114: Eraclide Pontico

AP 7, 115-116: scuola cinica

- *AP* 7, 115: Antistene
- *AP* 7, 116: Diogene di Sinope

AP 7, 117-129: Presocratici

- *AP* 7, 117-118: Zenone di Cizio
- *AP* 7, 119-122: Pitagora
- *AP* 7, 123-124: Empedocle
- *AP* 7, 125: Epicarmo
- *AP* 7, 126: Filolao
- *AP* 7, 127[284]-128: Eraclito
- *AP* 7, 129: Zenone di Elea

AP 7, 130-132: Protagora (ma *AP* 7, 131-132 non non derivano da Diogene Laerzio)
AP 7, 133 Anassarco

All'interno di questo gruppo di componimenti si possono isolare epigrammi non funerari[285]; epigrammi che raccontano o rievocano le circostanze e/o le cause della morte del personaggio[286]; epitafi con movenze convenzionali, specialmente laudative[287]. Alcuni epigrammi, nella fattispecie, riflettono le versioni più pittoresche e tipiche tra quelle tramandate sulle morti dei filosofi, oppure insistono su una caratteristica del personaggio o un aspetto peculiare della sua dottrina di cui Diogene Laerzio si prende gioco: perciò, essendo caratterizzati da toni scherzosi, mostrano notevoli punti di contatto con la categoria degli epigrammi scoptici[288]; altri ancora, pren-

[284] La morte di Eraclito a causa dell'acqua fa da contrasto alla morte di Empedocle, intervenuta a causa del fuoco (cfr. D. L. *AP* 7, 123-124): questo fa pensare a una connessione con le loro teorie filosofiche.

[285] Cfr. intr. I.2.b.

[286] D. L. *AP* 7, 85; Id. *AP* 7, 88; Id. *AP* 7, 91.3-4; Id. *AP* 7, 92; Id. *AP* 7, 95; Id. *AP* 7, 96; Id. *AP* 7, 102; Id. *AP* 7, 104; Id. *AP* 7, 105; Id. *AP* 7, 106; Id. *AP* 7, 107; Id. *AP* 7, 110; Id. *AP* 7, 111; Id. *AP* 7, 112; Id. *AP* 7, 113; Id. *AP* 7, 114; Id. *AP* 7, 118; Id. *AP* 7, 122; Id. *AP* 7, 123; Id. *AP* 7, 124; Id. *AP* 7, 126.3-4; Id. *AP* 7, 127; Id. *AP* 7, 129; Id. *AP* 7, 130; Id. *AP* 7, 133.

[287] Pl.? *AP* 7, 99 = 'Pl.' *FGE* X 612 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi; [Id.] *AP* 7, 100 = 'Pl.' *FGE* VI 596; Antag. *AP* 7, 103 = *CA* 2, p. 121 Powell = *HE* I 158; Zenod. *AP* 7, 117 = *HE* I 3632; Lobo Arg. *AP* 7, 83 = fr. 8 Crönert = *SH* 509 = fr. 1, 3 Garulli; Id. *AP* 7, 90 = fr. 12 Crönert = *SH* 514 = fr. 5, 2 Garulli; Anon. *AP* 7, 84; Anon. *AP* 7, 86; Anon. *AP* 7, 93; Anon. *AP* 7, 94; Anon. *AP* 7, 125 = *FGE* XXXVB 1190; D. L. *AP* 7, 85; Id. *AP* 7, 87; Id. *AP* 7, 96; Id. *AP* 7, 107; Id. *AP* 7, 108; Id. *AP* 7, 109; cfr. anche D. L. *AP* 7, 87.2; Id. *AP* 7, 129.

[288] Cfr. intr. I.2.a.2.

dendo come spunto la morte del protagonista, presentano elementi retorico-gnomici ed esprimono esortazioni moraleggianti e/o motivi polemici[289].

Dopo due epitafi di transizione, gli anonimi *AP* 7, 134 per un personaggio sconosciuto e *AP* 7, 135 per Ippocrate, ha inizio ancora una serie tematica (*AP* 7, 136-152) di epitafi fittizi dedicati agli eroi della guerra di Troia[290], da intendersi come iscrizioni sulle tombe dei greci Achille, Patroclo, Nestore, Aiace, Protesilao, e dei troiani Ettore e Priamo[291]; in particolare il gruppo *AP* 7, 137-140 è dedicato al troiano Ettore, mentre *AP* 7, 145-152 ad Aiace Telamonio.

AP 7, 153-162 è una sequenza ibrida, sia da un punto di vista tematico che da un punto di vista testuale-tradizionale[292]: dopo due testi che alludono a statue che sormontano un monumento funebre, simili alla Virtù che siede sulla tomba di Aiace (*AP* 7, 153 e *AP* 7, 154), e forse proprio per questa ragione giustapposti agli epigrammi omerici precedenti, seguono una serie di epitafi (*AP* 7, 155-162) per uomini impegnati in vita nelle più svariate professioni.

Una serie tematicamente più omogenea si presenta con *AP* 7, 163-168[293], la prima sequenza di epitafi per donne morte di parto che compare nel VII della *Palatina*: all'interno di questo gruppo si possono isolare gli epitafi per Prexo (*AP* 7, 163-165), di cui il capostipite è Leon. *AP* 7, 163 = *HE* LXX

[289] [Pl.] *AP* 7, 100 = 'Pl.' *FGE* VI 596; Call. *AP* 7, 89 = 1 Pf. = *HE* LIV 1277; Zenod. *AP* 7, 117 = *HE* I 3632; Anon. *AP* 7, 128, in part. vv. 3-4; D. L. *AP* 7, 96, in part. vv. 3-4; Id. *AP* 7, 98, in part. v. 3; Id. *AP* 7, 101; Id. *AP* 7, 104; Id. *AP* 7, 107, in part. vv. 3-4; Id. *AP* 7, 110, in part. vv. 1-2; Id. *AP* 7, 126, in part. vv. 1-2; Id. *AP* 7, 130, in part. vv. 3-4. Sul carattere sentenzioso degli epitafi cfr. Laurens 2012, pp. 154-7.

[290] Su questa serie cfr. Skiadas 1965, pp. 147-8; Harder 2007, pp. 412-6; Sistakou 2008, pp. 55-7 e 60, la quale sottolinea il fatto che l'epica omerica e i suoi protagonisti, sotto l'influenza della retorica e della filologia, sono diventati soggetti celebri per l'epigramma.

[291] Epigrammi derivati dalla prima *Corona*: *AP* 7, 145-147 (?); epigrammi derivati dalla seconda *Corona*: *AP* 7, 136; *AP* 7, 141; epigrammi derivati dal *Ciclo*: *AP* 7, 149-150.

[292] È forse possibile individuare un gruppo di epigrammi derivati da Meleagro o a partire da Nicarch. I *AP* 7, 159 = *HE* III 2747 o da [Anacr.] *AP* 7, 160 = 'Anacr.' *FGE* II 488 = fr. °192 Gentili, estendendosi forse fino a Diosc. *AP* 7, 166 = *HE* XXXIX 1707 = 33 Galán Vioque o Id. *AP* 7, 167 = *HE* XL 1713 = 34 Galán Vioque, ammesso che questi due testi siano da attribuire a Dioscoride (cfr. intr. *ad locc.*; Arch. Byz.? *AP* 7, 165 = Arch. *GPh* XIII 3658, però, non appartiene alla prima *Corona*).

[293] Tutti derivati da Meleagro, tranne Arch. Byz.? *AP* 7, 165 = Arch. *GPh* XIII 3658, come si è appena precisato *supra*, e Antip. Thess. *AP* 7, 168 = *GPh* CII 647, che appartiene alla seconda *Corona*.

2395, e gli altri due, Antip. Sid. *AP* 7, 164 = *HE* XXI 302 e Arch. Byz.? *AP* 7, 165 = Arch. *GPh* XIII 3658, sono fedelissime imitazioni[294].

Anon. *AP* 7, 169 = *FGE* LXVIII 1360 è un epigramma per la statua di una vacca collocata sulla tomba della moglie (o concubina) dell'ammiraglio ateniese Carete (IV sec. a.C.), mentre Posidipp. *AP* 7, 170 = *HE* XXI 3174 = *131 A.-B. è dedicato al piccolo Archianatte, morto cadendo in un pozzo: il primo testo è forse stato collocato a chiusura della serie sulle madri morte di parto poiché riguarda in qualche modo una donna; anche l'epigramma di Posidippo può essere messo in relazione con la sequenza *AP* 7, 163-168, poiché riguarda la morte prematura di un figlio, che non di rado occorre insieme a quella della madre durante il parto. Segue, poi, un'altra serie ibrida[295], in cui si possono isolare solo le brevi sequenze tematiche *AP* 7, 171-172 (epitafi per cacciatori); *AP* 7, 173-174 (*companion pieces* per il pastore Terimaco); *AP* 7, 175-176 (variazioni sul soggetto dei cadaveri seppelliti in un campo di grano, riportati alla luce dalle attività dell'agricoltore); *AP* 7, 178-180 (epitafi per schiavi).

Preannunciata da Andronic. *AP* 7, 181 = *FGE* I 29 (epitafio per una fanciulla morta prematuramente), inizia con Mel. *AP* 7, 182 = *HE* CXXIII 4680 e si conclude con Thall. *AP* 7, 188 = *GPh* III 3420 una breve sezione tematica[296] dedicata alle giovani fanciulle morte prima del matrimonio o nel giorno stesso delle nozze. Il modello della serie è Mel. *AP* 7, 182 = *HE* CXXIII 4680, di cui Erinn.? *AP* 7, 712 = *HE* II 1789 = [Erinn.] F°6 Neri e Antip. Sid. *AP* 7, 711 = *HE* LVI 548 potrebbero costituire gli archetipi.

Gli epitafi per animali costituiscono una lunga sequenza continua nel libro VII della *Palatina*, da Aristodic. *AP* 7, 189 = *HE* II 772 a Antip. Thess. *AP* 7, 216 = *GPh* XVII 163 (con l'esclusione di Simm. *AP* 7, 193 = *CA* 19, p. 114 Powell = *HE* II 3272 e Mel. *AP* 7, 195 = *HE* XII 4058, dedicati a dei grilli, e Id. *AP* 7, 196 = *HE* XIII 4066, dedicato a una cicala, che non sono funerari)[297], cui va aggiunto il successivo Marc. Arg. *AP* 7, 364

[294] Su questa breve sequenza, attestata anche su papiro, cfr. intr. III.1.3. e intr. *ad* Leon. *AP* 7, 163 = *HE* LXX 2395.

[295] Epigrammi estratti da Meleagro: *AP* 7, 170-173 e *AP* 7, 178; epigrammi tratti dalla seconda *Corona*: *AP* 7, 174 (?)-176 (serie alfabetica basata anche su richiami lessicali) e *AP* 7, 180 (?).

[296] Epigrammi derivati dalla *Corona* di Meleagro: *AP* 7, 182; epigrammi attinti dalla *Corona* di Filippo: *AP* 7, 183-188 (?), legati da affinità lessicali; tuttavia l'attribuzione di *AP* 7, 187 = *GPh* LXXVII 3145 a Filippo è problematica.

[297] Così suddivisa: *AP* 7, 189-203 (estratto dalla *Corona* di Meleagro; dubbi permangono sull'appartenenza alla prima *Corona* per Aristodic. *AP* 7, 189 = *HE* II 772 e Arch.

= *GPh* XXI 1407, isolato. Il sottogenere epigrammatico dell'epicedio per animali[298], sulla cui effettiva destinazione epigrafica si discute da lungo tempo[299], incontrò grande favore specialmente nella prima età ellenistica: Anite è la prima epigrammista ad aver composto epicedi per animali e alla poetessa va probabilmente il merito di aver 'inventato' questo sottogenere epigrammatico. Il suo esempio fu immediatamente seguito da altri poeti contemporanei, o comunque del III sec. a.C. La ragione per cui l'epicedio per animali nasce in epoca ellenistica va probabilmente rintracciata nella nuova attenzione e curiosità rivolta alla quotidianità[300] e al mondo animale, complice anche la fioritura di tutta una letteratura scientifica sul soggetto. Questi epicedi sono per lo più dedicati a grilli[301] e

Mytil.? *AP* 7, 191 = Arch. *GPh* XX 3710); *AP* 7, 204-206 (epigrammi dal *Ciclo* di Agazia); *AP* 7, 207-215 (estratto dalla *Corona* di Meleagro, con Arch. Mytil.? *AP* 7, 213 = Arch. *GPh* XXI 3716 e Id.? *AP* 7, 214 = Arch. *GPh* XXII 3724 non attribuili con sicurezza alla prima *Corona*) e *AP* 7, 216 = *GPh* XVII 163 di Antipatro di Tessalonica (*Corona* di Filippo). Dati i fitti rimandi lessicali e tematici, non si può escludere che le due sequenze derivate da Meleagro si presentino esattamente nel loro assetto originario.

[298] Su questa tipologia di epigrammi cfr. Herrlinger 1930, in part. pp. 1-13 e 57-120 (cfr. anche *ibid*., pp. 14-51, per gli epitafi preservati in tombe per animali); S. Georgoudi, *Funeral Epigrams for Animals*, «Archaiologia», 11, 1984, pp. 36-41 (con riferimenti anche alla produzione epigrafica); Nicosia 1992, p. 10, nota 7 (con bibliografia); Rossi 2001, pp. 179-84; Laurens 2012, pp. 55-6 e 236-7, e, da ultima, Garulli 2014a; in particolare sulla sequenza *AP* 7, 189-201 cfr. R.B. Egan, *Archias, Meleager, Tymnes: dead birds in context*, «RhM», 141, 1998, pp. 24-30, che ha analizzato la disposizione di questi componimenti. Cfr. anche Prinz 1911, p. 20. Sugli epicedi per animali attribuiti ad Anite cfr. Greene 2019, pp. 294-7.

[299] Cfr. Garulli 2014a, pp. 27-30 e 57-9, la quale arriva a ipotizzare, in misura abbastanza condivisibile, che l'epitafio per animali nasca come fenomeno letterario e che solo in un secondo momento, gradualmente, si traduca in pratica corrente, mostrando di diffondersi maggiormente in epoca imperiale.

[300] Sull'usanza di seppellire animali domestici, e in particolare cani, che fino all'età imperiale pare estremamente rara per ragioni statistiche, cfr., da ultima, Garulli 2014a, pp. 56-7, con abbondante documentazione e bibliografia precedente. Particolarmente sul giudizio degli antichi a proposito di innalzare sepolture per animali cfr. Citroni 1975 *ad* Mart. 1, 109, p. 332.

[301] Anyt. *AP* 7, 190 = *HE* XX 742 = 20 Geoghegan (epitafio per un grillo e una cicala); Simm. *AP* 7, 193 = *CA* 19, p. 114 Powell = *HE* II 3272 (non sepolcrale); Leon. *AP* 7, 198 = *HE* XXI 2084; Mnasalc. *AP* 7, 192 = 10 Seelbach = *HE* XII 2647; Id. *AP* 7, 194 = 11 Seelbach = *HE* XIII 2651; Aristodic. *AP* 7, 189 = *HE* II 772; Phaënn. *AP* 7, 197 = *HE* II 2931; Mel. *AP* 7, 195 = *HE* XII 4058 (non sepolcrale).

cicale[302], tenuti in piccole gabbie come animaletti da compagnia per i bambini[303]; ci sono poi epitafi per pernici[304], per un delfino[305] o per altri uccelli[306], addirittura per una lepre[307] e una formica[308]. Sorprendentemente, solo tre epigrammi sono per cani[309] o cavalli[310], ma in ambito epigrafico gli epitafi per cani e cavalli sono di gran lunga il gruppo più rappresentato[311]. Caratteristica di questi testi, in cui si avverte spesso la tendenza a umanizzare gli animali[312], è il contrasto tra il passato, allietato dalla compagnia, dal canto e dall'affetto di questi animaletti, e il desolato presente, in cui si avverte la loro assordante assenza. Non è escluso che, specie negli epicedi per animaletti canori o per uccelli, si voglia stabilire un parallelismo tra poeta e animale, in modo che questi epigrammi acquisiscano una valenza metapoetica[313].

[302] Anyt. *AP* 7, 190 = *HE* XX 742 = 20 Geoghegan (epitafio per un grillo e una cicala, imitato da Marc. Arg. *AP* 7, 364 = *GPh* XXI 1407); Nicias *AP* 7, 200 = *HE* IV 2767; Pamphil. *AP* 7, 201 = *HE* I 2839; Arch. Mytil.? *AP* 7, 213 = Arch. *GPh* XXI 3716; Mel. *AP* 7, 196 = *HE* XIII 4066 (non sepolcrale). Anyt. *AP* 7, 202 = *HE* XI 704 = 11 Geoghegan riguarda probabilmente un gallo. Sul ruolo di quest'insetto nella letteratura greca cfr. Herrlinger 1930, p. 6.

[303] Tuttavia pare che le cicale, a differenza dei grilli, venissero catturate non per diventare *pets*, ma per essere mangiate: cfr. Davies, Kathirithamby 1986, pp. 128 e nota 101 e 137-8.

[304] Simm. *AP* 7, 203 = *CA* 20, p. 115 Powell = *HE* I 3268; Damoch. *AP* 7, 206 = II Giommoni; Agath. *AP* 7, 204 = 35 Viansino; Id. *AP* 7, 205 = 36 Viansino.

[305] Anyt. *AP* 7, 215 = *HE* XII 708 = 12 Geoghegan; Arch. Mytil.? *AP* 7, 214 = Arch. *GPh* XXII 3724; Antip. Thess. *AP* 7, 216 = *GPh* XVII 163.

[306] Tymn. *AP* 7, 199 = *HE* IV 3612 (volatile canoro di piccole dimensioni, variamente identificato); Arch. Mytil.? *AP* 7, 191 = Arch. *GPh* XX 3710 (per una gazza); Antip. Sid. *AP* 7, 210 = *HE* LXIII 600 (per una rondine).

[307] Mel. *AP* 7, 207 = *HE* LXV 4320.

[308] Antip. Sid. *AP* 7, 209 = *HE* LVII 556.

[309] Tymn. *AP* 7, 211 = *HE* V 3616 (per un cane maltese). Una rassegna con relativo esame di tutti gli epitafi greci per cani (da guardia o da compagnia) noti sia dalla tradizione letteraria che per via epigrafica è in Garulli 2014a, pp. 30-56.

[310] Anyt. *AP* 7, 208 = *HE* IX 696 = 9 Geoghegan (per un cavallo morto in battaglia); Mnasalc. *AP* 7, 212 = 13 Seelbach = *HE* XI 2643 (per una cavalla da corsa). Per epigrammi dedicati a cavalli da corsa cfr. Barbantani 2012.

[311] Cfr. Herrlinger 1930, pp. 6-7; 106-20 e *passim*; Garulli 2014a, p. 29.

[312] Cfr. Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/01/28, 5 (epitafio di Stefano, cane di Rodope, Termesso, posteriore al 212 d.C.) τὸν Ῥοδόπη δάκρυσε καὶ ὡς ἄνθρωπον ἔθαψεν; Citroni 1975 *ad* Mart. 1, 109, p. 332, e *ad* v. 8 *collo nixa*, p. 338.

[313] Cfr. Herrlinger 1930, pp. 5-6. Particolarmente per l'identificazione del poeta con

La sequenza tematica *AP* 7, 217-221[314] è dedicata alle etère (in part. *AP* 7, 218-220 è su Laide, di cui si rimembra la fulgida bellezza): Asclep. *AP* 7, 217 = *HE* XLI 1002 = *41 Guichard = Sens, epitafio per Archeanassa, è il modello della serie, a cui è molto vicino Antip. Sid. *AP* 7, 218 = *HE* XXIII 320 (come nell'epigramma di Asclepiade parla in prima persona la tomba), mentre Agath. *AP* 7, 220 = 26 Viansino costituisce una variazione, poiché il viandante parla tra sé e sé di fronte alla stele; Pomp. *AP* 7, 219 = *GPh* I 3961 si discosta dal resto degli epitafi della sequenza, e cita esplicitamente e peculiarmente temi e immagini dell'ambito erotico.

Dopo una breve serie (*AP* 7, 222-223) dedicata a seguaci o ministre di culti orgiastici, abbiamo un epitafio anonimo (*AP* 7, 224) che costituisce un'espressione di vita felice, e quindi una serie di epitafi (*AP* 7, 225-237) che rispecchiano l'etica eroica e guerriera (con l'esclusione dell'anonimo *AP* 7, 228 = *HE* XLIV 3846, che ha per soggetto il motivo delle tombe erette in vita ed è probabilmente di origine epigrafica), così articolata:

AP 7, 225: Laerte
AP 7, 226-227: guerrieri
AP 7, 229-230: figli e genitori dall'etica spartana
AP 7, 231-232: guerrieri
AP 7, 233-234: suicidi di guerrieri (il secondo è una imitazione del primo)
AP 7, 235-237: Temistocle

Segue una breve sequenza di epitafi per sovrani e principi (*AP* 7, 238-241):

AP 7, 238: Filippo II di Macedonia
AP 7, 239-240: Alessandro Magno
AP 7, 241: Tolemeo Eupatore[315]

---

la cicala cfr. N. Piacenza, *La cicala e la rugiada. Rappresentazioni callimachee in Teocrito, Leonida di Taranto e Posidippo*, «ARF», 13, 2011, pp. 91-100.

[314] *AP* 7, 217-218 sono estratti dalla prima *Corona*, *AP* 7, 220 dal *Ciclo*.

[315] Se vogliamo considerare da un punto di vista tradizionale l'intera sequenza *AP* 7, 225-241, individuiamo come meleagrei *AP* 7, 226 (?)-227; *AP* 7, 229; *AP* 7, 231-232; *AP* 7, 241; non è certo che Anon. *AP* 7, 228 = *HE* XLIV 3846 appartenga alla prima *Corona* – più probabilmente è di derivazione epigrafica e posteriore alla raccolta meleagrea, forse da datare al II-III sec. d.C. – né che Eryc. *AP* 7, 230 = *GPh* XII 2268 derivi dall'antologia di Filippo. Sembra che *AP* 7, 233-240 possano essere considerati (seppur con un po' di incertezza per Apollonid. *AP* 7, 233 = *GPh* XX 1237; Diod. Tars.? *AP* 7, 235 = Diod. *GPh* XI 2160; Alph. *AP* 7, 237 = *GPh* VI 3542; Adae. *AP* 7, 238 = *GPh* IV 17; Id. *AP* 7,

Comincia, poi, con Mnasalc. *AP* 7, 242 = 16 Seelbach = *HE* VII 2627 e termina con [Pl.] *AP* 7, 259 = 'Pl.' *FGE* XI 618 una lunga sequenza di epitafi ed epigrammi commemorativi collettivi dedicati in larga parte a morti in battaglia, con l'eccezione di [Simon.] *AP* 7, 254 bis = 'Simon.' *FGE* LXXVIII 1014 (per un commerciante cretese) e lo stesso [Pl.] *AP* 7, 259 = 'Pl.' *FGE* XI 618 (per degli Eretriesi deceduti lontano dalla patria)[316]: l'usanza di erigere tombe comuni per i caduti in battaglia (*polyandria*) è spesso richiamata nella serie, in cui spesso ci si riferisce a questo tipo di monumenti funebri.

Fino a Diotim. *AP* 7, 261 = *HE* IV 1735 siamo ancora in contesto meleagreo (ma Carph. *AP* 7, 260 = *HE* I 1349 e Diotim. *AP* 7, 261 = *HE* IV 1735 non condividono lo stesso soggetto, e non è certo che Carfillide sia un autore della prima *Corona*); dopo [Theoc.] *AP* 7, 262 = 23 Gow = *HE* XXIII 3504, epitafio per Glauce, con [Anacr.] *AP* 7, 263 = 'Anacr.' *FGE* III 490 = Anacr. fr. 193 Gentili prende avvio una lunga sezione tematica dedicata a naufraghi e morti in mare[317], che si protrae fino a Leon. *AP* 7, 295 = *HE* XX 2074 (con l'esclusione di Isid. Aeg. *AP* 7, 280 = *GPh* II 3887 e Heraclid. *AP* 7, 281 = *GPh* I 2390, per defunti sepolti nei campi): gli epigrammi sono spesso pensati come epigrafi da porre sui cenotafi. All'interno della sequenza *AP* 7, 263-295[318] si segnalano variazioni fondate sul tema della morte sopraggiunta dopo essere scampati a un possibile naufragio: in Antip. Thess.

240 = *GPh* V 21) un gruppo di epigrammi estratti dalla *Corona* di Filippo, anche se non costantemente scandito alfabeticamente (si registra qualche rimando lessicale all'interno della sequenza). In realtà, riguardo a quest'ultima sequenza, *AP* 7, 233-236; *AP* 7, 239; *AP* 7, 240 sono ordinati tra loro alfabeticamente (con Alph. *AP* 7, 237 = *GPh* VI 3542?).

[316] Teoricamente la sequenza *AP* 7, 242-259 dovrebbe essere prevalentemente meleagrea (Aesch. *AP* 7, 255 = 'Aesch.' *FGE* I 472; Anon. *AP* 7, 257 = 'Simon.' *FGE* XVIII 754; Gaet. *AP* 7, 244 = *FGE* V 203, e [Id.] *AP* 7, 245 non sembrano appartenere alla prima *Corona* – la loro fonte è ignota –, mentre Bass. *AP* 7, 243 = *GPh* II 1591 potrebbe derivare da Filippo): tuttavia, per quanto riguarda gli epigrammi della sequenza attribuiti a Simonide e Platone, permangono inevitabilmente dubbi su quanti e quali di essi fossero originariamente in Meleagro.

[317] Per l'omissione del nome del defunto in alcuni epigrammi di questa sequenza cfr. Fantuzzi 2000, p. 166 e nota 12, che raccoglie tutti i casi.

[318] Epigrammi di derivazione meleagrea sono, almeno teoricamente, *AP* 7, 263 (?)-273; *AP* 7, 276-277; *AP* 7, 282-285 (?); *AP* 7, 295. Le brevi sequenze *AP* 7, 263 (?)-273 e *AP* 7, 282-285 (?) mostrano intrecci lessicali. Il gruppo *AP* 7, 286-289, caratterizzato anch'esso da rimandi lessicali, dovrebbe derivare dalla *Corona* di Filippo (cui si potrebbe aggiungere Honest. *AP* 7, 274 = *GPh* XXII 2470 e, con decisamente maggiore incertezza, Heraclid. *AP* 7, 281 = *GPh* I 2390), ma non è una sequenza alfabetica. Infine, componimenti estratti sicuramente dalle due antologie sono sparsi in altri punti della sequenza, isolati.

AP 7, 289 = *GPh* XXVI 221 e Stat. Flacc. *AP* 7, 290 = *GPh* III 3807 il morto è vittima di un'aggressione a terra, in Isid. Aeg. *AP* 7, 293 = *GPh* III 3891 della bonaccia che prende il posto della tempesta come indiretta causa di morte, semplicemente della vecchiaia in Leon. *AP* 7, 295 = *HE* XX 2074.

Da [Simon.] *AP* 7, 296 = 'Simon.' *FGE* XLV 870 a Asin. Quadr. *AP* 7, 312 = *FGE* I 319 abbiamo nuovamente una serie ibrida[319], in cui la sequenza *AP* 7, 296-303 si può rintracciare come in larga parte meleagrea (con Nicom. *AP* 7, 299 = *HE* I 2787?), Adae. *AP* 7, 305 = *GPh* XI 47 è forse derivato dalla seconda *Corona*, mentre il gruppo *AP* 7, 307-309 (con Paul. Sil. *AP* 7, 307 = 11 Viansino derivato dal *Ciclo* agaziano) può essere identificato come una riflessione sulla *vanitas* e sul vantaggio della morte di fronte ai mali dell'esistenza.

AP 7, 313-320 è la celebre sequenza tematica sul misantropo Timone[320], costituita per lo più da epigrammi derivati dalla prima *Corona*: sullo stesso soggetto è anche Jul. Aegypt. *AP* 7, 577, che infatti C ricopia nel margine superiore della pagina 253 del Palatino, in cui è trascritta la sequenza *AP* 7, 315-320: l'epigramma di Giuliano d'Egitto condivide con il resto dei componimenti su Timone l'elemento dell'antisocialità del personaggio e l'impossibilità di riposare in pace dopo la morte, ma innova ponendo la tomba del misantropo in un trivio.

AP 7, 321-326 è nuovamente una serie ibrida[321], mentre la successiva sequenza *AP* 7, 327-343 è costituita quasi esclusivamente da epitafi – con l'eccezione di Procl. *AP* 7, 341 – anonimi e di difficile datazione, di cui sicuramente *AP* 7, 327-328; *AP* 7, 330-335; *AP* 7, 337-338 e *AP* 7, 340, che mostrano nei lemmi il luogo di provenienza, derivano dalla silloge di carmi epigrafici allestita da Gregorio di Campsa. All'interno della sequenza *AP* 7, 327-343 risalta Anon. *AP* 7, 329 = *FGE* LI 1278, epitafio per una bevitrice, che precede e in qualche modo 'preannuncia' la serie *AP* 7, 454-457, sull'omonimo soggetto.

Con [Simon.] *AP* 7, 344 = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(a) 1022 parte una nuova sezione mista con materiale di varia ma anche dubbia provenienza, che termina con Damag. *AP* 7, 355 = *HE* VIII 1411[322]. In essa si evidenziano brevi

[319] Forse si può tentare di individuare una serie tematica in *AP* 7, 296-299 (morti collettive e distruzioni?) e *AP* 7, 300-306 (tipi umani?).

[320] Sui motivi e lo sviluppo diacronico di questa sequenza cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 313.

[321] Anon. *AP* 7, 322 e Anon. *AP* 7, 323 = *FGE* L 1276 sono dedicati ad associazioni nel compianto e nella sepoltura, mentre Crates Theb. *AP* 7, 326 = *SH* 355 è una parodia di Anon. *AP* 7, 325 = Choeril. Ias.? *SH* 335, 4.

[322] Epigrammi estratti dalla prima *Corona*: *AP* 7, 351; *AP* 7, 353; *AP* 7, 355 (Mel.? *AP* 7, 352 = *HE* CXXXII 4742 pone dei dubbi a causa dell'incerta paternità; i pochi dati sull'au-

sequenze tematiche isolate: [Simon.] *AP* 7, 344 = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(a) 1022 e [Call.] *AP* 7, 344 bis = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(b) 1024 riguardano defunti le cui tombe sono sorvegliate da leoni in pietra; [Simon.] *AP* 7, 348 = 'Simon.' *FGE* XXXVII 831 e Anon. *AP* 7, 349 sono distici legati da un rapporto di confutazione / parodia; Diosc. *AP* 7, 351 = *HE* XVII 1555 = 17 Galán Vioque e Mel.? *AP* 7, 352 = *HE* CXXXII 4742 hanno per protagoniste le figlie di Licambe. La serie interamente anonima *AP* 7, 356-360, la cui fonte o le cui fonti non sono chiaribili, e cui si legano per tema anche il precedente Anon. *AP* 7, 310, [Simon.] *AP* 7, 516 = 'Simon.' *FGE* LXXXIV 1026 e Jul. Aegypt. *AP* 7, 580-581, vede protagonista un defunto assassinato che si scaglia contro il proprio omicida, il quale tenta di occultare il cadavere della sua vittima dandogli, così, un'impropria sepoltura[323].

Dopo tre epitafi di transizione (*AP* 7, 361-363), abbiamo un lungo estratto (*grossomodo*) alfabetico dalla *Corona* di Filippo (*AP* 7, 364-405)[324], non omogeneo per temi (comunque, tutti ampiamente sfruttati nella tradizione epigrammatica)[325], scandito da qualche legame lessicale e seguito da un corposo estratto (*AP* 7, 406-507) dalla *Corona* di Meleagro[326], che potrebbe presentarsi nel suo assetto originario e così suddiviso tematicamente:

---

tore di *AP* 7, 345 = *HE* I 1 = *SH* 4, Escrione, nonché la condizione 'isolata' dell'epigramma non permettono né di includere né di escludere Escrione dalla raccolta meleagrea). In questa serie vi sono diversi epigrammi tramandati sotto il nome di Simonide, su cui grava il solito dubbio a proposito della loro fonte.

[323] Cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 356 = *FGE* XXIX 1160.

[324] Incertezze sull'appartenenza alla seconda *Corona* permangono per Antist. *AP* 7, 366 = *GPh* II 1109; Eryc. *AP* 7, 368 = *GPh* VI 2232; Id. *AP* 7, 377 = *GPh* XIII 2274; Id. *AP* 7, 397 = *GPh* VIII 2244; Diod. Tars.? *AP* 7, 370 = Diod. *GPh* XV 2174; Bass. *AP* 7, 372 = *GPh* III 1597; Id. *AP* 7, 386 = *GPh* IV 1603; Id. *AP* 7, 391 = *GPh* V 1607; Thall. *AP* 7, 373 = *GPh* IV 3428; Apollonid. *AP* 7, 378 = *GPh* V 1149; Id. *AP* 7, 389 = *GPh* VI 1153; Etrusc. *AP* 7, 381 = *GPh* I 2290; Heraclid. *AP* 7, 392 = *GPh* II 2394; Diocl. *AP* 7, 393 = *GPh* I 2078; Serapio *AP* 7, 400 = *GPh* I 3404.

[325] *AP* 7, 382-383 e *AP* 7, 392-393, potrebbero costituire due brevi sequenze tematiche (naufraghi), che mostrano anche fiacche affinità lessicali.

[326] Dubbi: [Simon.] *AP* 7, 431 = 'Simon.' *HE* V 3334 = *FGE* LXV 948; [Id.] *AP* 7, 442 = 'Simon.' *FGE* LIV 904; [Id.] *AP* 7, 443 = 'Simon.' *FGE* XLVII 882; Nic. *AP* 7, 435 = 105 Gow-Scholfield = *HE* I 2717; Hegem. *AP* 7, 436 = *HE* I 1893; [Archil.] *AP* 7, 441 = 'Archil.' *FGE* III 538; Theaet. *AP* 7, 444 = *HE* V 3360; Id. *AP* 7, 499 = *HE* IV 3356; Ariston *AP* 7, 457 = *HE* II 786; Dionys. *AP* 7, 462 = *HE* IV 1457; Heraclit. *AP* 7, 465 = *HE* I 1935; Chaerem. *AP* 7, 469 = [Mel.] *AP* 7, 468.9-10 = Mel. *HE* CXXV 4698-9 + Chaerem. *HE* I 1363; Aristodic. *AP* 7, 473 = *HE* I 768; Anon. *AP* 7, 474 = *HE* XLVI 3852; Anon. *AP* 7, 482 = *HE* XLVIII 3858; Anon. *AP* 7, 483 = *HE* XLVII 3854; [Sapph.]

AP 7, 406-420: epitafi per poeti e personaggi famosi (*AP* 7, 409-411 non sono funerari)[327]

- *AP* 7, 406: Euforione
- *AP* 7, 407: Saffo
- *AP* 7, 408: Ipponatte
- *AP* 7, 409: Antimaco
- *AP* 7, 410: Tespi
- *AP* 7, 411: Eschilo
- *AP* 7, 412: il citaredo Pilade
- *AP* 7, 413: Ipparchia
- *AP* 7, 414: Rintone
- *AP* 7, 415: autoepitafio di Callimaco
- *AP* 7, 416-419: autoepitafi di Meleagro
- *AP* 7, 420: l'auleta Lesbone

AP 7, 421-429: epitafi enigmatici[328]

AP 7, 430-443: morti in battaglia

- *AP* 7, 430-432: battaglia di Tirea
- *AP* 7, 433-435: etica spartana
- *AP* 7, 436-437: battaglia delle Termopili
- *AP* 7, 438-440: uomini di alta statura morale (*AP* 7, 438-439 epitafi per ἄωροι)

AP 7, 441-445: *polyandria* e morti collettive

AP 7, 446-453: epitafi per uomini e donne deceduti

- *AP* 7, 446-447: stranieri
- *AP* 7, 448-449: Pratalida
- *AP* 7, 450: Filenide (di transizione)
- *AP* 7, 451-453: epitafi in distici

AP 7, 454-457: epitafi per beoni (*AP* 7, 454, dedicato a un bevitore, è di transizione e apre una breve serie su donne beone, fino ad *AP* 7, 457; in *AP* 7, 456 la defunta è una balia incline al bere)

AP 7, 458-459: epitafi rispettivamente per una balia e per una fanciulla

AP 7, 460-461: epitafi per uomini comuni

AP 7, 462-465: donne morte di parto

AP 7, 466-469: ἄωροι pianti dai genitori

AP 7, 489 = 'Sapph.' *FGE* II 678; [Ead.] *AP* 7, 505 = 'Sapph.' *FGE* III 682; Anon. *AP* 7, 494 = *HE* LI 3876; [Simon.] *AP* 7, 496 = 'Simon.' *FGE* LXVIII 976.

[327] Da una prospettiva strettamente tematica, questa sequenza comincerebbe con Phil. *AP* 7, 405 = *GPh* XXXIV 2861 su Ipponatte. Il gruppo *AP* 7, 416-419 è costituito da autoepitafi di Meleagro.

[328] Per questa sequenza cfr. intr. *ad* Mel. *AP* 7, 421 = *HE* V 4008.

AP 7, 470-471: filosofi suicidi
AP 7, 472: riflessione sulla morte
AP 7, 472 bis-473: suicidi
AP 7, 474-477: serie miscellanea
AP 7, 478-480: cadaveri esposti e polemica contro la viabilità
AP 7, 481-483: epitafi per bambini
AP 7, 484-485: epitafi di transizione
AP 7, 486-491: giovani donne morte prematuramente[329]
AP 7, 492-493: eroine
AP 7, 494-506: morti in mare (con la sola inserzione di *AP* 7, 498, che ha per soggetto una morte paradossale)

- *AP* 7, 494: un pescatore
- *AP* 7, 494-503: viaggiatori e mercanti
- *AP* 7, 504-506: pescatori

In appendice alla lunga sezione meleagrea appena conclusasi, abbiamo una serie di epigrammi (*AP* 7, 507-516) tratti in blocco da una *Sylloge Simonidea* ordinata alfabeticamente e probabilmente diversa da quella utilizzata da Meleagro per la sua *Corona*[330]: questa sequenza, in cui sono compresi ad esempio epitafi per ἄωροι, naufraghi, morti in battaglia, potrebbe essere stata accorpata in epoca tarda alla copia di Meleagro di cui si servì Cefala e, dunque, probabilmente estratta insieme alla precedente porzione della prima *Corona*.

La sezione *AP* 7, 517-529 è costituita da epigrammi della *Corona* di Meleagro (principalmente epitafi per defunti morti prematuramente)[331]: in particolare la serie *AP* 7, 517-525 è esclusivamente callimachea, dato che permette di ipotizzare che alla base vi fosse una raccolta di epigrammi del poeta di Cirene, perciò questa breve sequenza potrebbe essersi preservata virtualmente intatta nella *Corona*, poi in Cefala e, quindi, nella *Palatina*, secondo l'assetto originario della raccolta callimachea. Dopo la serie miscellanea *AP* 7, 530-533, in cui risaltano *AP* 7, 530 = *GPh* XXII 197 e *AP* 7, 531 = *GPh* XXIII 201 di Antipatro di Tessalonica, dedicati a due figure di madri, ricomincia un'altra serie di epigrammi (*AP* 7, 534-546) derivati quasi tutti da Meleagro[332] (con l'eccezione di Hor. *AP* 7, 542 = Stat. Flacc. *GPh* IV

[329] Cfr. Greene 2019, pp. 289-90.

[330] Cfr. Sider 2007, p. 128.

[331] È incerto se Nic. *AP* 7, 526 = 106 Gow-Scholfield = *HE* II 2723 appartenesse alla prima *Corona*.

[332] Non è escluso che Anon. *AP* 7, 543 = *FGE* LIV 1288; Anon. *AP* 7, 544 = *FGE* XXIV 1140 e Anon. *AP* 7, 546 = *FGE* XLVI 1252 fossero anch'essi inclusi nella prima *Corona*.

3813): ancora si tratta, in larga parte, di epitafi per morti anzitempo, naufraghi, guerrieri.

La serie *AP* 7, 547-550 di Leonida di Alessandria è isopsefica[333]: in ciascuno di questi epigrammi, tutti di quattro versi, la somma dei numerali rappresentati dalle lettere è la stessa per ciascuno dei due distici che costituiscono il componimento[334].

Comincia con Agath. *AP* 7, 551 = 71 Viansino e termina con Id. *AP* 7, 614 = 28 Viansino una sequenza costituita prevalentemente da epigrammi estratti dal terzo libro del *Ciclo*[335], quello contenente i componimenti funerari: questi epigrammi riprendono *in toto* contenuti, motivi e movenze sfruttati dai loro predecessori, dagli epitafi per naufraghi a quelli per mimi, cantanti, retori, uomini e donne comuni, dal soggetto di Timone a quello dell'assassino che seppellisce il cadavere[336]. La massiccia presenza di motivi classicheggianti o, più precisamente, ellenistici negli epigrammisti del *Ciclo*, vissuti in un contesto culturale e religioso mutato rispetto alle epoche precedenti (cristiano e non più pagano), ha spesso sollevato in passato dubbi e perplessità in relazione all'identità religiosa di questi poeti, riguardo cui si è giunti a ipotizzare un cristianesimo solo superficiale[337]. Innanzitutto è doveroso precisare che la stessa categoria interpretativa dell'opposizione tra pagani e cristiani è maggiormante percepita come tale in epoca moderna[338]. Quanto all'eventuale incertezza a proposito della religiosità di questi autori, nessun dubbio deve più sussistere, poiché è certo che i poeti del *Ciclo*, per lo più funzionari della corte giustinianea, erano cristiani a tutti gli effetti che

[333] Gli altri epigrammi isopsefici nel VII della *Palatina* sono ancora di Leonida di Alessandria: *AP* 7, 668 = *FGE* XIII 1910 e *AP* 7, 675 = *FGE* XIV 1914.

[334] Sull'isopsefia in generale cfr. Luz 2010, pp. 247-325; sull'isopsefia in ambito iscrizionale cfr. anche Bevilacqua, Ricci 2012, pp. 132-3.

[335] Cfr. Mattsson 1942, p. 12, nota 1.

[336] Brevi serie sullo stesso tema (o, più precisamente, *companion pieces*): Jo. Barb. *AP* 7, 555-555 bis = II e III Giommoni (Nosto); Jul. Aegypt. *AP* 7, 561-562 (retore Cratero); Id. *AP* 7, 580-581 (assassino che occulta il cadavere); Id. *AP* 7, 591-592 (Ipazio); Id. *AP* 7, 594-595 (grammatico Teodoro); Id. *AP* 7, 597-598 (cantante Calliope); Id. *AP* 7, 600-601 (Anastasia).

[337] Cfr. Baldwin 1984b = Id. 1989, pp. 279-82; A. Kaldellis, *The Historical and Religious Views of Agathias: a Reinterpretation*, «Byzantion», 69, 1999, pp. 206-52; Id., *Things Are Not What They Are: Agathias* Mythistoricus *and the Last Laugh of Classical Culture*, «CQ», 53, 2003, pp. 295-300, che (ri)propone l'idea di un Agazia cripto-pagano. Si veda anche quanto riporta Giommoni 2017, p. 15, nota 82.

[338] Cfr. Cameron 2004, p. 340 ≈ Id. 2016a, p. 173.

componevano letteratura colta[339]: l'attestazione di elementi classicheggianti, in particolare nei loro epigrammi funerari, che più di ogni altra categoria dialogano con l'ambito religioso[340], non è assolutamente indice di una vera disponibilità all'accettazione del paganesimo[341], ma è giustificata dallo stesso Agazia, il quale nel primo proemio alla propria raccolta, a proposito degli epigrammi votivi (Agath. *AP* 4, 3b.113-6 = 2, 67-70 Viansino) e, appunto, di quelli funerari (Id. *AP* 4, 3b.121-3 = 2, 75-7 Viansino), dichiara rispettivamente da un lato la volontà, da parte degli autori della sua cerchia, di comporre epigrammi «come dedicati agli dèi antichi» al fine di imitare i poeti del tempo passato, dall'altro il carattere appositamente studiato di questi componimenti, che hanno ragion d'essere solo in virtù dell'arte poetica. E proprio a proposito degli epigrammi funerari del *Ciclo* è senza dubbio doveroso citare le parole di Cameron 1970, p. 19: «it is in the funerary epigrams above all that the *Cycle* poets tended to express themselves in conventional and hence pagan-seeming imagery, though usually only in the weakened formulae acceptable even in contemporary Christian inscriptions». Dunque l'uso, l'imitazione dei modelli e le variazioni letterarie non hanno nulla a che vedere con la confessione religiosa dei poeti del *Ciclo*, i quali, d'altro canto, a fronte dell'indubbia impronta classicheggiante che permea i loro componimenti, mostrano – come si vedrà in più d'uno degli epigrammi della sequenza *AP* 7, 551-614 – autentici sentimenti cristiani convenzionali. A ragione, perciò, va ormai abbandonata la vecchia idea di un cristianesimo di facciata (o addirittura di un criptopaganesimo) per questi poeti, idea formulata essenzialmente sulla base di un'errata equivalenza fra trattamento dei temi classici e paganesimo[342]. Del resto, quando in un

[339] Cfr. Agosti 2006-07, p. 11; Gullo 2020, in part. pp. 60-3.

[340] Cfr. Cameron 1970, p. 106: «There is after all a large area of common ground between Christianity and late paganism which is nowhere so apparent as in the field of funerary epigram».

[341] Sulla cui sopravvivenza in età tardoantica cfr., da ultimo, almeno Cameron 2011, *passim*; Id. 2016c, dove pure si parla del *Ciclo*.

[342] Cfr. ad es. l'analisi di alcuni epigrammi di Macedonio effettuata da J.A. Madden, *Macedonius Consul and Christianity*, «Mnemosyne», 30, 1977, pp. 153-9; Id. 1995, pp. 37-47, che conclude, giustamente, dicendo che «the probability is that the Christianity of Macedonius was more than a mere façade» (*ibid*., p. 43), nonché il mio esame sugli epigrammi funerari di Giuliano d'Egitto (Gullo 2020); su Agazia resta fondamentale lo splendido contributo di McCail 1971. Cfr. anche le opportune osservazioni di Waltz 1931, in part. pp. 10-2 e 14-5; Cameron 1970, pp. 105-6 (cfr. anche *ibid*., p. 21; Ead. 2006, pp. 14-5); Cameron 2016c, pp. 277-81, che discute e contesta la posizione di Kaldellis (cfr. *supra*).

epigramma funerario compare la Moira o qualche altra divinità pagana, raramente ciò è sufficiente a classificare l'epitafio come pagano: si tratta invece di motivi convenzionali dell'epigramma sepolcrale, riconducibili alla cosiddetta *paideia* classica tradizionale[343], quel patrimonio letterario e culturale accumulato lungo tutta la storia della grecità (e della latinità)[344] che in epoca tardoantica è innanzitutto un segno distintivo, uno *status symbol* degli esponenti delle classi elevate, un marchio che mostra l'appartenenza a una élite[345]. Gli epigrammisti cristiani, dunque, accolgono o mantengono nei loro carmi elementi dell'antica tradizione classica, che è appunto pagana[346]. Sarebbe più esatto dire che è la tradizione espressiva pagana o classica a persistere, accogliendo poco per volta i nuovi elementi ad essa estranei che sono apporto del cristianesimo[347]. Il cristiano, tuttavia, non deve curarsi della sopravvivenza nel ricordo, né per i vivi avrebbe senso commemorarlo: la sua vicenda terrena non ha valore, se non in quanto ne ha reso possibile la salvezza, ma questa nuova concezione cristiana con difficoltà entra negli epitafi cristiani[348]. Infine bisogna precisare che i poeti del *Ciclo*, da un punto di vista metrico e linguistico, risentono molto del cosiddetto 'stile moder-

[343] Cfr. Agosti 2006-07; Id. 2008; Id. 2009; Id., Paideia *classica e fede religiosa: annotazioni sul linguaggio dei carmi epigrafici tardoantichi*, «CCG», 21, 2010, pp. 329-53; Id. 2010b; Id. 2011b; Id. 2011c; Id. 2013; Id. 2015a; Id. 2016a; Id. 2016b; Id., *Modelli letterari e identità culturale. I carmi epigrafici cristiani tardoantichi*, «Revue des Études Tardo-Antiques», suppl. 4, 2016-17, pp. 1-12; Id., *Le iscrizioni metriche e il ruolo della* paideia *classica in Giordania*, «Topoi», 22, 2018, pp. 305-29; Id., *Cultura classica e cristiana nella letteratura greca dell'Egitto tardo*, «Philologia Antiqua», 12, 2019, pp. 149-58; Id. 2020; cfr. anche Cameron 2007 ≈ Id. 2016a, pp. 147-62.

[344] In proposito cfr. gli studi di Gabriel Sanders su epigrafi funerarie, pagane e cristiane, in lingua latina, raccolti in Donati, Pickhaus, Uytfanghe 1991, in part. i contributi nn. 2; 4; 8; 13 e 16.

[345] Cfr. Brown 1995, pp. 51-102; Agosti 2004b; cfr. anche Agosti 2015b, pp. 21-4; Cameron 2004, pp. 342-5 ≈ Id. 2016a, p. 175-7.

[346] Questo fenomeno perdura almeno fino al VI sec. d.C. in Oriente, quando, in seguito all'assorbimento e alla cristianizzazione della *paideia*, e al conseguente sviluppo di un'epigrafia metrica cristiana, si passerà «all'*epigraphic habit* bizantino, in cui le iscrizioni metriche cambiano forma espressiva a partire dal VII secolo (adozione del dodecasillabo) e il sostrato culturale risulta ormai completamente modificato» (Agosti 2016a, pp. 142-3, in part. p. 143).

[347] Cfr. *e.g.* Lattimore 1942, § 94, pp. 319-26.

[348] Cfr. Lattimore 1942, § 95, pp. 326-7; per un'analisi dettagliata degli elementi pagani negli epitafi cristiani cfr. Lattimore 1942, §§ 83-93, pp. 301-19; cfr. anche *ibid*., § 100, pp. 339-40.

no', vale a dire lo stile metrico ed espressivo elaborato nella poesia letteraria da Nonno di Panopoli (metà del V sec. d.C.) e dai suoi seguaci[349], che proprio nel poeta di Panopoli raggiunge una vera e propria codificazione.

Inizia con Lobo Arg.? *AP* 7, 615 = Lobo Arg. fr. 5 Crönert = *SH* 504 = fr. dub. 9, 6 Garulli e si conclude con Anon. *AP* 7, 621, lasciando spazio a una serie di componimenti estratti dalla *Corona* di Filippo, una breve sequenza di epitafi – tramandati dalle fonti quasi tutti come anonimi, con la sola eccezione di *AP* 7, 620 (opera di Diogene Laerzio e citato nelle sue *Vite*)[350] –, dedicati per lo più a personaggi leggendari o realmente esistiti della tradizione greca. In particolare gli epigrammi *AP* 7, 615-619 sono forse opera (se non tutti, sicuramente *AP* 7, 618 e *AP* 7, 619) dell'oscuro Lobone di Argo[351], cui è attribuito uno scritto frammentario sui poeti (Περὶ ποιητῶν) databile forse al III sec. a.C. e costituito da materiali quali informazioni bibliografiche corredate di approssimative cifre sticometriche, versi presentati come incisi su un monumento, versi intonati nei simposi: l'opera fu utilizzata come fonte da Diogene Laerzio per le sue *Vite*, nel cui I libro sono incastonate (certo, con rimaneggiamenti) pericopi del Περὶ ποιητῶν, in un paio di casi introdotte dall'espressione φησι Λόβων ὁ Ἀργεῖος, che ne assicura la paternità. Questi epigrammi sono tramandati anche nel I libro delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, che utilizzò come fonte lo stesso Lobone e da cui gli epigrammi confluirono, attraverso la mediazione di Cefala, alle due raccolte epigrammatiche maggiori[352]: se gli epigrammi Lobo Arg.? *AP* 7, 615 = Lobo Arg. fr. 5 Crönert = *SH* 504 = fr. dub. 9, 6 Garulli e Id.? *AP* 7, 616 = Lobo Arg. fr. 6 Crönert = *SH* 505 = fr. dub. 10, 8 Garulli sono di dubbia, ma probabile, paternità loboniana[353] e sull'attribuzione a Lobone di Anon. *AP* 7, 617 = Lobo Arg. fr. 7 Crönert = *SH* 508 la posizione più cauta sembra la sospensione del giudizio[354], gli epigrammi Lobo Arg. *AP* 7, 618 = fr. 13 Crönert = *SH* 515 = fr. 6, 7 Garulli e Id. *AP* 7, 619 = fr. 14 Crönert = *SH* 516 = fr. 7, 2 Garulli

[349] Cfr. M. Whitby 1994; Agosti, Gonnelli 1995. Cfr. anche Miguélez Cavero 2008, pp. 89-92; Agosti 2019b, pp. 130 e 134. Tuttavia, l'etichetta di poeti nonniani applicata agli epigrammisti del *Ciclo* va ridimensionata: cfr. il mio contributo Gullo 2022.

[350] D. L. 1, 97.

[351] Cfr. Lloyd-Jones, Parsons 1983, *SH*, p. 251; Garulli 2004, p. 70 e *passim*, in part. pp. 55; 72 e 122.

[352] Altri epigrammi composti da Lobone e confluiti attraverso Diogene Laerzio in Cefala e, dunque, nella *Palatina* e nella *Planudea* sono, come si è visto precedentemente, *AP* 7, 83 = fr. 8 Crönert = *SH* 509 = fr. 1, 3 Garulli e *AP* 7, 90 = fr. 12 Crönert = *SH* 514 = fr. 5, 2 Garulli.

[353] Cfr. Garulli 2004, pp. 120-6.

[354] Cfr. Garulli 2004, pp. 126-35.

sono invece di più plausibile attribuzione loboniana. In tutti questi epigrammi 'loboniani' è predominante la puntualizzazione che il sapiente è 'defunto', nonché l'enfasi sul corpo morto del personaggio: cfr. Lobo Arg.? *AP* 7, 615.2 = Lobo Arg. fr. 5 Crönert = *SH* 504, 2 = fr. dub. 9, 7 Garulli φθίμενον; Id.? *AP* 7, 616.1 = Lobo Arg. fr. 6 Crönert = *SH* 505, 1 = fr. dub. 10, 8 Garulli θανόντα; Id. *AP* 7, 618.1 = fr. 13 Crönert = *SH* 515, 1 = fr. 6, 7 Garulli ἀποφθίμενον. Si noti anche l'abbondanza di apposizioni e attributi per le patrie in Lobo Arg. *AP* 7, 618.2 = fr. 13 Crönert = *SH* 515, 2 = fr. 6, 8 Garulli e Id. *AP* 7, 619 = fr. 14 Crönert = *SH* 516 = fr. 7, 2 Garulli (si noti anche la *variatio* in Id.? *AP* 7, 616.1 = Lobo Arg. fr. 6 Crönert = *SH* 505, 1 = fr. dub. 10, 8 Garulli, dove il toponimo Θηβαῖον è attribuito a Lino e non a γαῖα).

Denominatore comune nei componimenti *AP* 7, 615-619 è una struttura sintattica ben definita, rintracciabile nello schema sogg.-verbo-ogg.-compl. ind.; in tutti questi epigrammi la patria è raffigurata in prosopopea come madre-nutrice, cui vengono assegnati azioni, gesti e comportamenti propri degli uomini[355]. L'anonimo *AP* 7, 621 riguarda un tale Sofocle che è stato evidentemente scambiato per l'omonimo e più famoso drammaturgo, e perciò messo in coda a questa sequenza di defunti illustri.

AP 7, 622-645 è un'altra serie alfabetica con rimandi lessicali estratta dalla *Corona* di Filippo[356], in cui si ravvisano soggetti e motivi soliti: potrebbe essersi preservata intatta. Segue *AP* 7, 646-657, che è un estratto dalla *Corona* di Meleagro[357], arricchita da qualche rimando lessicale qua e là e così ripartita secondo il soggetto:

AP 7, 646-647: morti di figli e *novissima verba*
AP 7, 648: riflessione su una vita senza legami (non funerario)
AP 7, 649: fanciulla morta prima del matrimonio
AP 7, 650-654: morte in mare
AP 7, 655-656: scarsa importanza del monumento funebre o della stele tombale
AP 7, 657: epitafio bucolico

Con Leon. *AP* 7, 657 = *HE* XIX 2062 si conclude una breve sequenza di epigrammi (*AP* 7, 654-657), tutti attribuiti a Leonida di Taranto appunto,

[355] Cfr. Garulli 2004, pp. 81-4 e 86.

[356] Dubbi sulla derivazione da Filippo presentano Aemil. *AP* 7, 623 = *GPh* I 53; Anon. *AP* 7, 626 = *GPh* I 3494; Diod. Tars.? *AP* 7, 632 = Diod. *GPh* VII 2136; Apollonid. *AP* 7, 631 = *GPh* VII 1159; Id. *AP* 7, 642 = *GPh* VIII 1163. Il gruppo *AP* 7, 630-631 riguarda su uomini annegati, mentre Antiphil. *AP* 7, 641 = *HE* XVII 883 non è funerario.

[357] Da cui non è certo che derivi Phal. *AP* 7, 650 = *HE* V 2962; soliti dubbi per [Simon.] *AP* 7, 650 bis = 'Simon.' *FGE* LXXVI(*b*) 1010.

e comincia, terminando con Theoc.? *AP* 7, 664 = 21 Gow = *HE* XIV 3434 (*AP* 7, 665 = *HE* XIV 2032 è nuovamente di Leonida), una serie di componimenti derivati dalla silloge teocritea (*AP* 7, 658-664). [Theoc.] *AP* 7, 658 = 15 Gow = *HE* VII 3402, che dà inizio alla sequenza, è stato smembrato: il primo distico è unito a Leon. *AP* 7, 657 = *HE* XIX 2062, mentre il secondo a [Theoc.] *AP* 7, 659 = 7 Gow = *HE* VIII 3406; quest'ultima conflazione, attestata nella sola *Palatina*, risulta attribuita alternativamente a Leonida o a Teocrito nella *Palatina* stessa (la *Planudea* omette *AP* 7, 658-659), mentre il resto dei componimenti (*AP* 7, 660-664), non trasmessi dalla *Planudea* con l'eccezione di [Theoc.] *AP* 7, 662 = 16 Gow = *HE* IX 3410, è assegnato a Leonida. Tale situazione tradizionale è generalmente spiegata come conseguenza dell'errata divisione di [Theoc.] *AP* 7, 658 = 15 Gow = *HE* VII 3402.

AP 7, 665-706 è una lunga sequenza ibrida con materiale proveniente da fonti varie[358]: si tratta per lo più di epitafi anonimi e di epoca tarda, molti dei quali probabilmente vanno ritenuti di origine epigrafica[359].

Una nuova sequenza meleagrea, che potrebbe essersi conservata senza alterazioni, si estende da Diosc. *AP* 7, 707 = *HE* XXIII 1607 = 23 Galán Vioque a Leon. *AP* 7, 740 = *HE* LXXV 2435 (Id. *AP* 7, 736 = *HE* XXXIII 2167 non è funerario)[360], così suddivisa per argomento e scandita da affinità lessicali:

AP 7, 707-719: epitafi per poeti e altri personaggi illustri (con l'esclusione di *AP* 7, 710-712 e *AP* 7, 717)

- *AP* 7, 707: Sositeo

[358] Epigrammi derivati dalla prima *Corona*: *AP* 7, 665; *AP* 7, 696 (?); epigrammi derivati dalla *Corona* di Filippo: *AP* 7, 666; *AP* 7, 671 (?); *AP* 7, 692; *AP* 7, 700-703; *AP* 7, 705 (dubbi sono Apollonid. *AP* 7, 693 = *GPh* IX 1167; Id. *AP* 7, 702 = *GPh* XII 1185; Adae. *AP* 7, 694 = *GPh* VI 23; Anon. *AP* 7, 699 = *GPh* II 3502; Diod. Tars.? *AP* 7, 700 = Diod. *GPh* IX 2148; Id. *AP* 7, 701 = Diod. *GPh* X 2154; Myrin. *AP* 7, 703 = *GPh* III 2568; Antip. Thess.? *AP* 7, 692 = *GPh* CVII 675 e Apollonid. *AP* 7, 693 = *GPh* IX 1167 sono accomunati dal metro, rispettivamente trimetri giambici e scazonti; infine *AP* 7, 692-694 e *AP* 7, 700-702 sono in ordine alfabetico); epigrammi attinti da Diogene Laerzio: *AP* 7, 669-670 (probabilmente) e *AP* 7, 706; epigrammi desunti dalla silloge di Gregorio di Campsa: *AP* 7, 667 e *AP* 7, 672-673 (?).

[359] *AP* 7, 665-666: morti in mare; *AP* 7, 669-670: su un amasio di Platone; *AP* 7, 672-673: epitafi per il funzionario Andrea; *AP* 7, 679-680: epitafi per Giovanni l'Elemosiniere; *AP* 7, 681-688: serie su Gessio; *AP* 7, 697-689: epitafi per il console e prefetto Giovanni.

[360] Incertezze pongono Anon. *AP* 7, 714 = *HE* LII 3880; Dionys. Rh. *AP* 7, 716 = Dionys. *HE* II 1447; Anon. *AP* 7, 717 = *HE* L 3870; Chaerem. *AP* 7, 720 = *HE* II 1365; Id. *AP* 7, 721 = *HE* III 1367; Anon. *AP* 7, 723 = *HE* LIII 3886; Theaet. *AP* 7, 727 = *HE* III 3352; Anon. *AP* 7, 734 = *FGE* LV 1292; Anon. *AP* 7, 737 = *HE* XLV 3850.

- *AP* 7, 708: Macone
- *AP* 7, 709: Alcmane
- *AP* 7, 710-712: giovani fanciulle morte alla vigilia del matrimonio
- *AP* 7, 713: Erinna
- *AP* 7, 714: elogio di Reggio, che diede i natali e sepoltura a Ibico
- *AP* 7, 715: autoepitafio di Leonida
- *AP* 7, 716: il poeta Fenocrito
- *AP* 7, 717: Leucippo
- *AP* 7, 718: autoepitafio di Nosside
- *AP* 7, 719: il cacciatore Leucippo

AP 7, 720-724: battaglie

- *AP* 7, 720-721: morti nella battaglia di Tirea
- *AP* 7, 722: il guerriero Timostene
- *AP* 7, 723: distruzione di Sparta
- *AP* 7, 724: soldato morto per la patria

AP 7, 725-727: epitafi per uomini e donne comuni

- *AP* 7, 725: il bevitore Menecrate
- *AP* 7, 726: la filatrice Plattide
- *AP* 7, 727: il saggio Filea

AP 7, 728: sacerdotessa di Cibele
AP 7, 729-730: donne morte di parto
AP 7, 731-732: suicidio e morte ben accolta
AP 7, 733: epitafio per due sorelle sacerdotesse
AP 7, 734: dialogo tra passante e defunto
AP 7, 735: in morte di Teano
AP 7, 736: esortazione ad evitare la vita randagia
AP 7, 737: vittima di un bandito
AP 7, 738-739: naufraghi
AP 7, 740: *vanitas*

Infine, l'ultima sequenza del libro VII della *Palatina* è una miscellanea, costituita anche da epigrammi della *Corona* di Meleagro (Antip. Sid. *AP* 7, 743 = Antip. Thess. *GPh* LXVII 433; Id. *AP* 7, 745 = *HE* XIX 286; Id. *AP* 7, 748 = *HE* XXXIII 410), della *Corona* di Filippo (Crin. *AP* 7, 741 = *GPh* XXI 1883 = 21 Ypsilanti e il non funerario Apollonid. *AP* 7, 742 = *GPh* XIII 1191, disposti alfabeticamente, ma Apollonide non figura tra i poeti nominati da Filippo nel prologo della sua raccolta) e da un epigramma derivato da Diogene Laerzio (*AP* 7, 744).

III. La tradizione manoscritta

Anche se questo lavoro non comprende un'edizione critica, gli epigrammi non sono corredati di un apparato critico né i manoscritti e i papiri sono stati collazionati sistematicamente, l'inclusione di questa sezione nella parte introduttiva del libro è dovuta alla presenza di riferimenti alla tradizione manoscritta nel commento.

III.1. *La tradizione diretta*

III.1.1. *Il codice P*

La vastissima e imponente raccolta di epigrammi greci nota come *Anthologia Palatina* (*AP*), fondata sull'antologia di Cefala, di cui di fatto costituisce una copia ampliata[361], è così chiamata dal codice membranaceo Heid. Pal. gr. 23 (**P**) che la tramanda: il manoscritto, che è oggi conservato presso la Universitätsbibliothek di Heidelberg[362], è datato, su basi paleografiche, intorno al terzo quarto del X secolo[363].

Il codice presenta una struttura molto complessa: è diviso sostanzialmente in due blocchi, di cui il primo (pp. 1-452) è vergato principalmente dallo scriba detto A (che copia anche il libro VII della raccolta, quello contenente gli epigrammi funerari, alle pagine 207-326)[364], mentre la stesura del secon-

[361] Cfr. intr. II.1.

[362] Il codice è disponibile on-line sul sito della biblioteca.

[363] Una datazione intorno alla parte centrale del X secolo è comunemente accettata: cfr. Diller 1974, pp. 520-1 = Id. 1983, pp. 315-6; Irigoin 1975-76, pp. 281-9 = Id. 1997, pp. 89-92; Wilson 1996, p. 138; M.L. Agati, *Note paleografiche all'Antologia Palatina*, «BollClass», 3, 1984, p. 69. La proposta di Aubreton 1968, pp. 46-7 (cfr. anche Id. 1969, p. 459), di posticipare alla seconda metà dell'XI secolo la stesura del manoscritto non ha invece incontrato fortuna.

[364] Alcuni epigrammi sono stati trascritti due volte nel manoscritto e si trovano dislocati in altre parti di P, talvolta con differenti attribuzioni: cfr. Leon.? *AP* 7, 35 = Leon. *HE* XCIX 2567, trascritto da A la prima volta a p. 213 (dopo Antip. Sid. *AP* 7, 34 = *HE* XVIII 282), e di nuovo (p. 289) dopo [Simon.] *AP* 7, 516 = 'Simon.' *FGE* LXXXIV 1026; Posidipp. *AP*

do blocco (pp. 453-706) si deve in larga parte ai copisti conosciuti come B, B2, B3; questi scribi avrebbero lavorato tutti contemporaneamente. Lo scriba indicato con la sigla J (identificato con Costantino Rodio su proposta di Cameron 1993, pp. 300-28)[365] fu in qualche modo il 'direttore' dei lavori[366], ma non solo: contribuì infatti in prima persona all'immane impresa di stesura, scrivendo particolarmente la parte iniziale e quella conclusiva del codice, compilando l'indice iniziale, apponendo lemmi ai componimenti e facendo aggiunte e correzioni generali. Secondo van Dieten 1993-94, invece, gli scribi di P avrebbero operato in momenti diversi: J, redattore del volume, una volta avuta a disposizione una copia (mutila nella parte iniziale) dell'antologia di Cefala, ovvero il blocco scritto da B, B2 e B3, l'avrebbe completata e ampliata, con la collaborazione di A, utilizzando un altro esemplare di Cefala. Poco dopo il completamento della copiatura, C, il *corrector*, avrebbe operato sul manoscritto arricchendolo a sua volta con note marginali, correzioni e aggiunte[367] sulla base di una copia dell'antologia di Cefala

7, 170 = *HE* XXI 3174 = *131 A.-B., vergato da A a p. 231 e alle pp. 283-4, dopo Philet. *AP* 7, 481 = *HE* II 3028; Phil.? *AP* 7, 187 = *GPh* LXXVII 3145, trascritto da A a p. 234 e a p. 257 dopo [Simon.] *AP* 7, 344 = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(a) 1022; Diosc. *AP* 7, 229 = *HE* XXX 1651, trascritto da A a p. 241 e a p. 321 dopo Chaerem. *AP* 7, 721 = *HE* III 1367; Damaget. *AP* 7, 231 = *HE* IV 1391, trascritto da A a p. 242 e a p. 274 dopo Id. *AP* 7, 438 = *HE* V 1395; Dionys. *AP* 7, 462 = *HE* IV 1457, trascritto da A a p. 279 e a p. 322 dopo Call. *AP* 7, 728 = 40 Pf. = *HE* XLVIII 1255; Pall. *AP* 7, 683, scritto da A alle pp. 314-5 e da B a p. 544 (tra gli scoptici) dopo Anon. *AP* 11, 282; Pall. *AP* 7, 684, scritto da A a p. 315 e da B a p. 544 (dove è unito a Id. *AP* 7, 688.3-4); Id. *AP* 7, 686, vergato da A a p. 315 e da B alle pp. 544-5; Id. *AP* 7, 687, scritto da A a p. 315 e da B a p. 545 (dopo Id. *AP* 7, 688.1-2); Id. *AP* 7, 688, scritto da A a p. 315 e da B alle p. 545 (vv. 1-2) e 544 (vv. 3-4, uniti a Id. *AP* 7, 684); [Pyth.] *AP* 7, 746, vergato da A *in textu* a p. 325 e nel margine inferiore da J.

[365] In favore di questa ipotesi cfr. van Dieten 1993-94, p. 348, nota 34 e p. 351, nota 45; Lauxtermann 2003, p. 84 e nota 6; Id. 2007, p. 196, nota 5; C. De Stefani, *Per un'edizione critica dei poemi ecfrastici di Paolo Silenziario*, «RFIC», 136, 2008, p. 396, nota 2; Id. 2011, p. viii; James, Vassis 2012, p. 132; *contra* P. Orsini, *Lo scriba J dell'Antologia Palatina e Costantino Rodio*, «BBGG», 54, 2000, pp. 425-35.

[366] Cfr. Cameron 1993, in part. pp. 100-3; 107 e 113.

[367] C trascrisse una seconda volta, solitamente nei margini del manoscritto, diversi epigrammi già vergati dagli scribi del Palatino, che talvolta riportano una diversa attribuzione nella seconda trascrizione; per quanto riguarda i funerari, i 'doppioni' sono i seguenti: [Simon.] *AP* 7, 20 = 'Simon.' *FGE* LI 895, la cui prima trascrizione è effettuata dallo scriba A a p. 210, mentre C trascrive una seconda volta il componimento nel margine inferiore della p. 213 subito dopo Diosc. *AP* 7, 37.5 = *HE* XXII 1601 = 22, 5 Galán Vioque; Anon. *AP* 7, 53, vergato *in textu* da A alle pp. 215-6 e da C nel margine superiore di p. 207 alla fine

ancora diversa da quella o da quelle[368] utilizzate dai suoi predecessori, e che lui stesso indica come la copia di Michele ὁ χαρτοφύλαξ ('l'Archivista')[369]; il contributo di C non si spinge oltre Leon. *AP* 9, 563 = *HE* CII 2579[370].

La storia del codice è davvero intricata: non se ne hanno notizie fino alla fine del Quattrocento-inizio del Cinquecento, periodo in cui il Palatino, passando per le mani di diversi umanisti, si trovava in Italia[371], ma le circostanze precise e la data in cui il codice giunse in Occidente rimangono alquanto oscure. All'inizio del 1500 Lattanzio Tolomei (1487-1543), come attestano epigrammi, lezioni e attribuzioni del Vat. gr. 1169, in part. ff. 66-91[372], scritto dal nobile senese, ebbe a disposizione il Palatino per la consultazione, avvenuta forse a Roma nel primo ventennio del XVI secolo[373] o for-

degli epigrammi anatematici; [Simon.] *AP* 7, 77 = 'Simon.' *FGE* LXXXV 1028, trascritto due volte alla p. 219, *in textu* da A e nel margine superiore da C; Marc. Arg. *AP* 7, 364 = *GPh* XXI 1407, vergato *in textu* da A a p. 259 e da C nel margine superiore di p. 235 accanto al modello Anyt. *AP* 7, 190 = *HE* XX 742 = 20 Geoghegan; Antip. Sid. *AP* 7, 423 = *HE* XXVIII 362, scritto da A e C a p. 271 (il primo verso dell'epigramma è vergato da A a p. 271); Diosc. *AP* 7, 450 = *HE* XXVI 1629 = 25 Galán Vioque, vergato *in textu* da A a p. 278 e da C nel margine inferiore di p. 256; Leon. *AP* 7, 455 = *HE* LXVIII 2385, vergato da A alle pp. 278-9 e da C nel margine superiore di p. 259; Tymn. *AP* 7, 477 = *HE* II 3604, trascritto da A a p. 283 e da C nel margine superiore di p. 257; Anyt. *AP* 7, 486 = *HE* V 680 = 5 Geoghegan, vergato da A a p. 284 e aggiunto da C nel margine di p. 257; [Simon.] *AP* 7, 516 = 'Simon.' *FGE* LXXXIV 1026, trascritto da A a p. 289 e da C nel margine superiore di p. 219; Jul. Aegypt. *AP* 7, 577, scritto da A a p. 298 e da C nel margine superiore di p. 253 accanto a Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell = Zenod. *HE* III 3640 (epigramma della serie su Timone).

[368] Che A, B, B2, B3 e J abbiano utilizzato uno stesso esemplare dell'antologia di Cefala è opinione di Cameron 1993, pp. 100-8, in part. pp. 104-7.

[369] Cfr. Cameron 1993, pp. 111-2 e 116-20.

[370] Sulla struttura di P e le mani che vi sono intervenute in dettaglio cfr. l'introduzione di Preisendanz 1911, I, al facsimile del manoscritto; Gow, Page 1965, *HE*, I, pp. xxxii-xxxviii; Cameron 1993, pp. 97-120; Valerio 2014, pp. 44-5; M. Pelucchi, *I* marginalia *dell'*Anthologia Palatina*. Karl Preisendanz e una questione da riaprire*, «Scripta», 13, 2020, pp. 161-87.

[371] Cfr. Aubreton 1980, pp. 1-5; cfr. anche Cameron 1993, pp. 178-201, sulle vicende di *AP* nel Cinquecento.

[372] Cfr. Mioni 1975, pp. 299-307, e, soprattutto, Meschini 1982.

[373] Cfr. Mioni 1975, pp. 304-5 (cfr. anche *ibid*., pp. 306-7), secondo cui, tuttavia, sarebbe stato Marco Musuro (1470 ca.-1517), e non Lattanzio, ad esaminare *AP* a Roma: allo stesso Musuro, inoltre, sarebbero da ricondurre epigrammi, lezioni e attribuzioni contenute nel Vaticano.

se a Padova[374], dove il codice sarebbe stato individuato intorno al 1507. Nel 1509 il codice Palatino sarebbe stato trasferito in Inghilterra, probabilmente da Erasmo da Rotterdam, che lo avrebbe dato a Thomas More[375], il quale, a sua volta, lo avrebbe passato al medico e umanista John Clement (1500 ca.-1572)[376]: la presenza del Palatino nella biblioteca personale di Clement[377] è registrata tra il 1550 ca. e il 1572, ed è qui che Henri Estienne (Stephanus, 1528-98) ebbe probabilmente occasione di consultare il manoscritto, da cui trasse e pubblicò alcuni epigrammi estranei alla *Planudea*, la sola *Anthologia Graeca* fino ad allora nota. Il manoscritto fu quindi individuato tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento a Heidelberg[378], dove giunse in circostanze non ancora chiarite. In qualche modo lo 'scopritore' del Palatino non fu, a quanto pare, Claude de Saumaise (Salmasius, 1588-1653 o 1658), come si è a lungo ritenuto[379], bensì Friedrich Sylburg (1536-96), che lo custodì nella sua biblioteca personale dalla fine del 1500 fino presumibilmente alla sua morte, quando passò alla Biblioteca Palatina di Heidelberg[380], il cui bibliotecario a partire dal 1602, più o meno al tempo in cui vi comparve il codice, era Jan Gruter (1560-1627). Nel 1623, in seguito alla conquista di Heidelberg da parte della Lega Cattolica (1622) durante la guerra dei Trent'anni, il codice venne portato a Roma insieme ad altri manoscritti di Heidelberg come bottino di guerra donato da Massimiliano di Baviera a papa Gregorio XV e, come si suppone, fu verosimilmente proprio a Roma che il codice venne smembrato per ricavarne due tomi distinti. In età napoleonica, dopo il Trattato di Tolentino del 1797, il manoscritto fu trasferito, insieme ad altri codici vaticani, a Parigi, dove la seconda parte del Palatino (pp. 615-709) è rimasta – ed è oggi siglata come Par. suppl. gr.

[374] Cfr. Cameron 1993, pp. 183-5 e 401, anch'egli convinto che fosse stato Musuro ad aver consultato *AP* e che a lui risalga il materiale del Vat. gr. 1169.

[375] La traduzione ad opera di Thomas More di un epigramma trasmesso solo da Σ^{π}, silloge minore di componimenti trascritti in varie parti del Palatino (cfr. *infra*), proverebbe che il filosofo inglese ebbe effettivamente accesso a P. Sullo stretto rapporto tra More e la *Palatina* cfr. Cameron 1987.

[376] Cfr. G. McDonald, *Thomas More, John Clement and the Palatine Anthology*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 75, 2013, pp. 259-70

[377] Meschini 1982, p. 578, nota 2, asserisce che Clement ebbe l'opportunità di vedere ed esaminare P a Siena, dove studiò tra il 1522 e il 1525, ma esclude che glielo avrebbe mostrato o ceduto direttamente Lattanzio Tolomei.

[378] Cfr. van Miert 2011, in part. pp. 244-56.

[379] Cfr. Hutton 1946, pp. 7-8.

[380] Cfr. Aubreton 1980, pp. 5-6.

384[381] – anche in seguito alla restituzione della prima parte del manoscritto (pp. 1-614) alla Biblioteca Palatina di Heidelberg, avvenuta dopo la battaglia di Waterloo[382].

AP è articolata, com'è noto, in quattordici libri, suddivisi per argomento[383]: quello che nelle moderne edizioni è stampato come quindicesimo libro, secondo una convenzione iniziata da Jacobs 1813-17, è in realtà costituito da poesia miscellanea aggiunta in P ampliando Cefala. Come si è già avuto modo di sottolineare più volte in precedenza, il contenuto della *Palatina* coincide in buona parte con quello della *Planudea*, ma la *Palatina* tramanda un numero di epigrammi di gran lunga maggiore rispetto alla *Planudea*, pur omettendo almeno trecentottantuno componimenti ecfrastici noti solo dalla raccolta di Planude. Questa omissione si deve a un guasto materiale – la perdita di alcuni fogli (presumibilmente nel punto di congiunzione tra sezione epidittica ed ecfrastica) – occorso forse in uno stadio della tradizione anteriore a P, nel modello (o nei modelli) di Cefala su cui si basa il Palatino, o addirittura in un antigrafo ancora più antico; quello che nelle moderne edizioni di *AP* figura come libro IX, contenente epigrammi epidittici ed ecfrastici, risulta dunque così composto giacché nella copia o nelle copie di Cefala che direttamente o indirettamente funsero da modello la sezione epidittica e quella ecfrastica, in origine probabilmente distinte, si presentavano meccanicamente accorpate / agglutinate[384].

III.1.2. *Il codice Pl*

Pl è il Venet. Marc. gr. Z. 481 (coll. 863), pergamenaceo, copia in gran

[381] Questo secondo blocco non ci interessa in questa sede; sulla storia di P e sulle vicende che hanno portato al suo smembramento cfr. Cameron 1993, pp. 178-201.

[382] Sulle complicate e misteriose vicende di P cfr. anche C. Gallavotti, *Planudea II*, «BollClass», 8, 1960, pp. 16-23; Meschini 1982, pp. 56-62; Valerio 2014, pp. 54-7; Beta 2017; Gandini 2018, pp. 113-4; 141-4 e 233-4.

[383] Libro I: epigrammi cristiani; libro II: ἔκφρασις di Cristodoro di Copto dedicata alle statue del ginnasio Zeuxippo a Costantinopoli; libro III: iscrizioni dei bassorilievi del tempio di Apollonide a Cizico; libro IV: proemi delle antologie epigrammatiche di Meleagro, Filippo e Agazia; libro V: epigrammi erotici; libro VI: epigrammi votivi; libro VII: epigrammi funerari; libro VIII: epigrammi di Gregorio di Nazianzo; libro IX: epigrammi epidittici ed ecfrastici; libro X: epigrammi parenetici; libro XI: epigrammi simposiali e scoptici; libro XII: epigrammi omoerotici; libro XIII: epigrammi in vari metri (con questo libro termina il volume custodito a Heidelberg); libro XIV: oracoli, enigmi e problemi aritmetici.

[384] Sulla lacuna da imputare probabilmente a un guasto meccanico già presente nell'antigrafo di P cfr. la bibliografia raccolta in Maltomini 2018, p. 12, nota 4, cui si aggiunga Valerio 2014, pp. 84-6.

parte autografa redatta a Costantinopoli dal monaco Massimo Planude; il manoscritto, che contiene la cosiddetta *Anthologia Planudea* (*APl.*)[385], reca anche una sottoscrizione dello stesso Planude (f. 122$^{v.}$) con la data: settembre, indizione 13, presumibilmente dell'anno 6808 (= 1299), poi corretto in 6810 (= 1301-02); si può dunque assumere che la stesura di Pl sia stata portata a termine tra il 1299 e il 1301[386]. La prima edizione della *Planudea*, in un singolo volume ad opera di Giano Lascaris, risale al 1494, presso l'officina fiorentina di Lorenzo Alopa. Per molto tempo l'*Anthologia Graeca*, a causa delle vicissitudini subite dalla *Palatina*, coincise esclusivamente con l'*Anthologia Planudea*. Infatti fino all'edizione di Reiske 1754, che per la prima volta si servì di una copia parziale del codice P, il Lips. Rep. I.4.55 (il cosidetto *Apographon Lipsiense*: cfr. *infra*, intr. III.3.1.1.2.), il testo delle edizioni dell'*Anthologia Graeca* era basato esclusivamente su quello della *Planudea*.

L'antologia di Planude, come quella di *AP*, si fonda sulla raccolta di Cefala: nella fattispecie deriva da due esemplari della sua antologia, entrambi, probabilmente, mutili, nessuno dei quali è identificabile con il codice Palatino contenente *AP*[387]. Planude, tuttavia, al contrario degli scribi della *Palatina*, non realizzò una copia fedele della raccolta di Cefala, ma decise di riorganizzarla in maniera più organica, dato che nel primo esemplare di cui si servì il materiale si presentava χύδην καὶ ἀναμίξ ('disordinatamente e in maniera mescolata'), come egli stesso dichiara (f. 2^{r}). Così, pur mantenendo *grossomodo* la suddivisione in libri tematici operata da Cefala, li dispose in un ordine differente, lasciando inoltre fuori dalla sua raccolta quei componimenti che riteneva scabrosi (specialmente erotici e omoerotici). Dei componimenti tramandati dalla *Planudea*, ben trecentottantuno

[385] Il codice contiene, oltre alla *Planudea*, la *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni* (ff. 100^{v}-122^{v}) e altri testi minori (tra cui Men. *Mon.*; [Paul. Sil.] *De thermis Pythiis* = *App. Anth.* 4, 75; il πίναξ delle opere di Plutarco; Max. Plan. *De homophonia*).

[386] Per una descrizione dettagliata del codice e della sua struttura cfr., da ultimo, Valerio 2014, pp. 61-7. La bibliografia fino al 1968 è meticolosamente raccolta in Turyn 1972, I, pp. 90-6 (si tenga soprattutto presente Preisendanz 1910, pp. 3-17); cfr. poi Mioni 1981-85, II, pp. 276-83; M. Formentin, *La grafia di Massimo Planude*, «JÖByz», 32, 1982, pp. 87-96.

[387] Sappiamo ben poco degli antigrafi di Cefala usati da Planude. Uno dei due va probabilmente individuato nella copia, risalente all'ultimo decennio del XIII sec., che apparteneva al suo amico Teodoro Xantopoulo, e che Planude gli chiese in una lettera (n. 28 Leone: cfr. in proposito almeno Turyn 1972, I, p. 95, che suggerisce di individuare nell'esemplare posseduto da Xantopoulo il secondo antigrafo planudeo). Non è chiaro se Planude abbia mai restituito questo manoscritto e che vicende esso abbia avuto. Cameron 1993, pp. 317-20, in virtù di alcune caratteristiche di ciascuna dei due esemplari di cui si servì Planude, li mette in relazione con Tommaso Logotete e Alessandro di Nicea, vissuti a Costantinopoli nel X secolo.

epigrammi ecfrastici non si trovano in *AP* (cfr. *supra*, intr. III.1.1.). Questi trecentottantuno epigrammi sconosciuti alla *Palatina* formano la cosiddetta *Appendix Planudea*, che, a partire da Jacobs 1813-17, nelle moderne edizioni viene stampata e aggiunta come sedicesimo libro della *Anthologia Graeca* o *Palatina* in coda appunto al 'quindicesimo'.

In Pl si possono distinguere fondamentalmente due blocchi: Pl^{a} (ff. 2^{r}-76^{r}), attinto dal primo antigrafo di Cefala, che contiene sette libri tematici (I^{a}-IV^{a} + V-VII)[388], e Pl^{b} (ff. 81^{v}-100^{r}), basato sul secondo antigrafo, che consta di altri quattro libri (I^{b}-IV^{b}) disposti secondo lo stesso ordine tematico di I^{a}-IV^{a}. È lo stesso Planude ad affermare[389] che, al termine della stesura di Pl^{a}, aggiunse di seguito altri epigrammi derivati dal secondo esemplare di Cefala a sua disposizione, la cui suddivisione in libri replica perfettamente le prime quattro sezioni di Pl^{a}. Tra gli epigrammi raccolti dall'ἕτερον βιβλίον di cui si parla al f. 81^{v} si annoverano diversi *addenda* già comparsi nelle sezioni I^{a}-IV^{a}[390]. La successione del manoscritto, per quel che riguarda la sola *Planudea*, è dunque la seguente: I^{a} (ff. 2^{r}-21^{r}); II^{a} (ff. 21^{v}-29^{v}); III^{a} (ff. 30^{r}-43^{r}); IV^{a} (ff. 43^{r}-58^{v}); V (ff. 58^{v}-61^{v}); VI (ff. 61^{v}-68^{v}); VII (ff. 68^{v}-76^{r}); I^{b} (ff. 81^{v}-86^{v}); II^{b} (ff. 87^{r}-90^{v}); III^{b} (ff. 90^{v}-96^{v}); IV^{b} (ff. 97^{r}-100^{r}, l. 24). Alla fine di Pl^{a} Planude lasciò disposizione che i due blocchi Pl^{a} e Pl^{b} venissero unificati nei successivi esemplari tratti dal suo manoscritto. Ogni libro di Pl^{a}, ad eccezione del V e del VII, e ogni libro di Pl^{b} risulta organizzato in diversi κεφάλαια dedicati ad un tema specifico e disposti alfabeticamente.

[388] Libro I: epigrammi epidittici e parenetici; libro II: epigrammi simposiali e scoptici; libro III: epigrammi funerari; libro IV: epigrammi ecfrastici; libro V: ἔκφρασις di Cristodoro di Copto dedicata alle statue del ginnasio Zeuxippo a Costantinopoli; libro VI: epigrammi votivi; libro VII: epigrammi erotici.

[389] f. 81^{v} ἐξ ἑτέρου βιβλίου συναθροισθέντα.

[390] Per quel che riguarda gli epigrammi funerari, i seguenti componimenti compaiono due o più volte nel Marciano: Antip. Sid.? *AP* 7, 15 = Antip. Thess. *GPh* LXXIII 481 (Pl III^{b} 22, 15 f. 95^{v}; f. 1^{v}; 123^{v}); Diosc. *AP* 7, 76 = *HE* XXXIII 1671 = 30 Galán Vioque (Pl III^{a} 6, 1 f. 31^{v} e Pl III^{b} 19, 1 f. 93^{v}); Isid. Aeg. *AP* 7, 156 = *GPh* I 3881 (Pl III^{a} 25, 1 f. 41^{v} e Pl III^{b} 15, 1 f. 93^{r}); Anon. *AP* 7, 157 (Pl I^{b} 20, 1 f. 83^{v} e Pl III^{b} 9, 1 f. 92^{v}); Polystr. *AP* 7, 297 = *HE* II 3048 (Pl III^{a} 19, 21 f. 37^{r} e Pl III^{b} 4, 6 f. 90^{v}); Apollonid. *AP* 7, 378 = *GPh* V 1149 (Pl III^{a} 6, 14 f. 32^{r} e Pl III^{b} 5, 6 f. 91^{r}); Phil. *AP* 7, 383 = *GPh* XXXII 2845 (Pl III^{a} 19, 26 f. 37^{r} e Pl III^{b} 5, 7 f. 91^{r}); Bianor *AP* 7, 388 = *GPh* III 1655 (Pl III^{a} 19, 27 f. 37^{r} e Pl I^{b} 15, 1 f. 83^{r}); Id. *AP* 7, 396 = *GPh* VI 1669 (Pl III^{a} 13, 2 f. 35^{r} e Pl III^{b} 13, 3 f. 93^{r}); Damag. *AP* 7, 540 = *HE* VII 1405 (Pl III^{a} 6, 24 f. 32^{r} e Pl III^{b} 5, 26 f. 92^{r}); Paul. Sil. *AP* 7, 560 = 7 Viansino (Pl III^{a} 20, 3 f. 38^{r} e Pl III^{b} 20, 3 f. 94^{v}); Id. *AP* 7, 588 = 2 Viansino (Pl III^{a} 22, 57 f. 41^{r} e Pl III^{b} 5, 9 f. 91^{v}); Jul. Aegypt. *AP* 7, 598 (Pl III^{a} 16, 3 f. 36^{r} e Pl III^{b} 22, 18 f. 96^{r}); Pall. *AP* 7, 688 (vv. 1-2: Pl II^{a} 48, 4 f. 28^{v}; vv. 3-4: Pl II^{a} 48, 2 f. 28^{v}; vv. 3-4: Pl I^{b} 9, 1 f. 82^{v}); Leon. *AP* 7, 715 = *HE* XCIII 2535 (Pl III^{a} 22, 60 f. 41^{r} e Pl III^{b} 22, 9 f. 91^{v}).

Gli epigrammi sono stati copiati da Planude su due colonne per pagina: gli interventi di emendazione sono meno frequenti del solito forse in virtù della buona qualità del modello. Talvolta abbiamo un lemma per ciascun epigramma, altre volte abbiamo un solo lemma per gruppi di epigrammi che riguardano tutti lo stesso soggetto. In generale, Pl sembra meno accurato di P nel riportare lemmi ed etnici, molto spesso omessi; inoltre in diversi casi le attribuzioni sembrano del tutto arbitrarie[391]. Anche il testo degli epigrammi stessi presenta delle omissioni[392], ma si registrano anche casi in cui la *Planudea* integra il testo della *Palatina*[393].

Dei settecentocinquantasei epigrammi conservati nel libro VII della *Palatina*, centottanta non sono presenti nella *Planudea*. I rimanenti sono in larga maggioranza distribuiti tra Pl III^{a} e Pl III^{b}, ma alcuni figurano anche in Pl II^{a}[394]; I^{b}[395]; II^{b}[396]; IV^{b}[397].

[391] Limitatamente agli epigrammi funerari cfr. *e.g.* Antip. Thess. *AP* 7, 236 = *GPh* CXV 723, assegnato in Pl ad Anite; Theodorid. *AP* 7, 282 = 6 Seelbach = *HE* XIX 3588, attribuito in Pl a un Antipatro; Alex. Aet. o Autom. *AP* 7, 534 = Alex. Aet. *CA* dub. 18, p. 129 Powell = Autom. *GPh* XII 1581 = Alex. Aet. °25 Magnelli = dub. 25 Lightfoot, assegnato in Pl a Teocrito; Phan. *AP* 7, 537 = *HE* VIII 3018 e Pers. *AP* 7, 539 = *HE* IX 2895, entrambi assegnati in Pl a Teofane; Jul. Aegypt. *AP* 7, 600, attribuito in Pl a Paolo Silenziario; Id. *AP* 7, 601, assegnato in Pl ad Eratostene Scolastico; Phal. *AP* 7, 650 = *HE* V 2962, che in Pl presenta il lemma errato Φακέλλου. Invece l'attribuzione di Mel. *AP* 7, 470 = *HE* CXXX 4730 in Pl a un Antipatro, ad es., potrebbe celare un fondo di verità: cfr. intr. *ad loc.*

[392] Cfr. *e.g.* Leon. *AP* 7, 472 = *HE* LXXVII 2443, di cui Pl tramanda solo i vv. 1-6; Alex. Aet. o Autom. *AP* 7, 534 = Alex. Aet. *CA* dub. 18, p. 129 Powell = Autom. *GPh* XII 1581 = Alex. Aet. °25 Magnelli = dub. 25 Lightfoot, di cui Pl trasmette solo il primo distico.

[393] Ad es. Pl restituisce i vv. 6-7 di Leon. *AP* 7, 440 = *HE* XI 2014, omessi in P.

[394] Pall. *AP* 7, 683 (Pl II^{a} 48, 1 f. 28^{v}); Id. *AP* 7, 684 (Pl II^{a} 48, 2 f. 28^{v}, unito ad *AP* 7, 688.3-4); Id. *AP* 7, 686 (Pl II^{a} 48, 3 f. 28^{v}); Id. *AP* 7, 687 (Pl II^{a} 48, 5 f. 28^{v}); Id. *AP* 7, 688 (vv. 1-2: Pl II^{a} 48, 4 f. 28^{v}; vv. 3-4: Pl II^{a} 48, 2 f. 28^{v}, uniti ad *AP* 7, 684).

[395] Anon. *AP* 7, 119 (Pl I^{b} 49, 4 f. 86^{v}, unito ad *AP* 7, 120); Xenoph. *AP* 7, 120 = 21 B 7, 2 D.-K. = fr. 7a W.^{2} = fr. 6, 2 G.-P.^{2} (Pl I^{b} 49, 4 f. 86^{v}, unito ad *AP* 7, 119); Anon. *AP* 7, 157 (Pl I^{b} 20, 1 f. 83^{v}); Anon. *AP* 7, 342 (Pl I^{b} 21, 1 f. 83^{v}); Crin. *AP* 7, 371 = *GPh* XV 1847 = 15 Ypsilanti (Pl I^{b} 21, 2 f. 83^{v}); Bianor *AP* 7, 388 = *GPh* III 1655 (Pl I^{b} 15, 1 f. 83^{r}); Antiphil. *AP* 7, 622 = *GPh* XVIII 889 (Pl I^{b} 38, 1 f. 85^{v}); Id. *AP* 7, 635 = *GPh* XXVIII 953 (Pl I^{b} 32, 1 f. 85^{r}); Antip. Thess. *AP* 7, 637 = *GPh* LXI 401 (Pl I^{b} 32, 2 f. 85^{r}); Pall. *AP* 7, 688.3-4 (Pl I^{b} 9, 1 f. 82^{v}); Crin. *AP* 7, 741.1 = *GPh* XXI 1883 = 21 Ypsilanti (Pl I^{b} 4, 3 f. 82^{r}); D. L. *AP* 7, 744 (Pl I^{b} 21, 4 f. 84^{r}).

[396] Anon. *AP* 7, 339 (Pl II^{b} 22, 1 f. 89^{r}).

[397] Antiphil. *AP* 7, 641 = *HE* XVII 883 (Pl IV^{b} 21, 1 f. 100^{v}); Antip. Sid. *AP* 7, 748 = *HE* XXXIII 410 (Pl IV^{b} 18, 1 f. 99^{v}).

III.1.3. *I papiri*

In età ellenistica le raccolte di epigrammi fioriscono in numero maggiore che in ogni epoca precedente: diverse sono le tipologie di raccolte epigrammatiche che è possibile ricostruire sulla base della documentazione disponibile[398].

Per quel che riguarda il libro VII, i papiri chiamati in causa sono i seguenti:

P.Freib. 1.1b (MP³ 1577, LDAB 2729; II-I sec. a.C.). Trasmette Anon. *AP* 7, 53 come terzo componimento in un gruppo di quattro testi scritti sul *recto* del papiro (gli altri testi sono otto trimetri comici, quattro esametri e un passo dell'*Iliade*); il papiro apparteneva a un rotolo usato come quaderno di scuola: sul *recto* ci sono tracce di esercizi di matematica lavati via per lasciare spazio all'antologia in versi, mentre il *verso* contiene un lessico omerico.

P.Köln V 204 (MP³ 1324.25, LDAB 2750; II sec. a.C.). Pubblicato da Michael Gronewald nel 1985, reca l'intestazione Μνασάλκου; in esso Mnasalc. *AP* 7, 488 = 18 Seelbach = *HE* IX 2635 è tramandato insieme ad altri cinque epigrammi, dei quali quattro (una dedica e tre epitafi) non sono noti da altre fonti e il quinto componimento è molto vicino a *AP* 6, 266 = *HE* III 1905 di Egesippo[399].

P.Mich. inv. 2754 (MP³ 0076, LDAB 177; II-III sec. d.C.). Colonna finale di un rotolo di papiro, scritto sia sul *recto* che sul *verso*; fu scoperto nel 1924 durante una campagna di scavo condotta dall'Università del Michigan nel sito egiziano di Karanis (nomo di Arsinoite). Sul *verso* le righe 1-14 sono occupate da un racconto sulla morte di Omero in una versione molto vicina al passo del *Certamen Homeri et Hesiodi* in cui è trasmesso Anon. *AP* 7, 3, che effettivamente si legge alle righe 11-2; segue, poi, alle righe 15-23 una sezione in lode del poeta non attestata altrove; infine, una *subscriptio* contenente il nome di Alcidamante chiude il testo.

P.Oxy. IV 662 (MP³ 1595, LDAB 2445; I sec. a.C.-I d.C.). Contiene sul *verso* un'antologia epigrammatica frammentaria[400] che, insieme a Leon. *AP*

[398] Per le antologie e le raccolte epigrammatiche su papiro cfr. Cameron 1993, pp. 1-18, in part. pp. 3-18; Pordomingo 1994, pp. 326-31; Argentieri 1998; Gutzwiller 1998a, pp. 20-36; Krevans 2007, in part. pp. 132-3 e 135-6; Maltomini 2019, pp. 216-7; cfr. anche Höschele 2010, pp. 308-22. Più in generale, sulle antologie greche di età ellenistica cfr. Pordomingo 2013.

[399] Sulla questione e sul problema dell'attribuzione del contenuto del papiro a Mnasalce cfr. Cameron 1993, pp. 3-4 e 32-3; Argentieri 1998, p. 7, nota 39; Id. 2007, pp. 149-50; Gutzwiller 1998a, p. 31 e note 51 e 52; Höschele 2010, pp. 82 e nota 64 e 313.

[400] Su quest'antologia epigrammatica cfr. Rasche 1910, pp. 49-55; Cameron 1993, pp. 11-2 e 28, che rifiuta l'ipotesi di Wifstrand 1926, pp. 33-9, di vedere nel papiro

7, 163 = *HE* LXX 2395 e Antip. Sid. *AP* 7, 164 = *HE* XXI 302 e ad altri componimenti, ha conservato anche un epigramma (= *SH* 43) sullo stesso tema di *AP* 7, 163-165 e un altro (= *SH* 44) che è un'imitazione di Anon. *AP* 7, 723 = *HE* LIII 3886: il secondo di questi due componimenti è attribuito con certezza nel papiro a un altrimenti ignoto poeta di nome Aminta, la cui cronologia è da collocare presumibilmente nel II sec. a.C. (cfr. Garulli 2008, p. 646, nota 42, con bibliografia); il primo potrebbe (e dovrebbe) essere dello stesso Aminta, ma tra il lemma autoriale Ἀμύντου e l'inizio del componimento è trascritto un distico malconcio che non sembra aver nulla a che fare con l'epigramma su Prexo e che con tutta probabilità è stato trascritto in quella sede erroneamente: si è ipotizzato che anche questi due versi, come *SH* 43, vadano ascritti ad Aminta (cfr. Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 6); tuttavia è anche possibile che siano di paternità altra e siano stati dislocati lì per errore oppure, ancora, che solo questi due versi vadano ascritti ad Aminta e l'epitafio su Prexo sia di qualche altro poeta, il cui nome – per negligenza dello scriba – non è stato apposto.

P.Oxy. LIV 3724 (MP^3 1596.21 + 2410.11, LDAB 213; seconda metà del II sec. d.C.). Il papiro contiene una lista di *incipit* di epigrammi attribuiti ad Asclepiade e, in larga maggioranza, a Filodemo, tra cui Phld. *AP* 7, 222 = *GPh* XXVI 3320 = 33 Sider[401].

III.1.4. *Le sillogi minori*

Accanto a *Palatina* e *Planudea* abbiamo un certo numero di compilazioni di gran lunga meno imponenti, trasmesse ciascuna da un numero variabile di testimoni. Queste raccolte di dimensioni molto più contenute sono chiamate, proprio con riferimento alle due antologie maggiori, *Syllogae Minores*[402].

Descrivo qui brevemente quelle sillogi che contengono epigrammi del libro VII e che sono portatrici di tradizione.

Silloge L (*Sylloge Laurentiana*)[403]. È composta da due sezioni distinte, L^1 ed L^2, approntante in tempi diversi. Il più antico e importante dei quattro

i resti di una raccolta di epigrammi premeleagrea (allestita forse dallo stesso Aminta), teoria accolta da Argentieri 1998, pp. 15-6; più cauta sull'ipotesi di anteriorità rispetto a Meleagro Gutzwiller 1998a, pp. 34-5, ma cfr. la relativa recensione di Argentieri in «Athenaeum», 89, 2001, p. 681; cfr. ancora Id. 2007, p. 150; Garulli 2012, pp. 116-34, in part. pp. 116-20; Höschele 2010, pp. 75-6 e 318-9; Maltomini 2019, pp. 216-7.

[401] Cfr. Maltomini 2019, pp. 217-8.

[402] Maltomini 2008; Ead. 2019, p. 223.

[403] Su questa silloge cfr. Maltomini 2008, pp. 49-60, compresa la bibliografia cronologicamente precedente citata dettagliatamente a p. 49, n. * e le rettifiche della stessa Mal-

manoscritti contenenti la silloge è il Laur. 32.16 (L)[404], che riporta per intero il contenuto di L^1 ed L^2 (ff. 3^r-6^v e 381^v-384^r): il codice, risalente alla fine del XIII secolo, fu copiato in parte da Planude, in parte da suoi collaboratori[405] e precede di circa un ventennio il Marciano. Gli altri tre testimoni[406] contengono estratti di una delle due parti della silloge. Stranamente Planude, il quale compilò personalmente la silloge e il Laurenziano, non si servì di questo materiale per realizzare la *Planudea*: ciò si potrebbe giustificare con la volontà di Planude di limitarsi strettamente al contenuto dei suoi antigrafi. Solo recentemente si è stabilita la rilevanza della silloge L per la *constitutio textus* degli epigrammi in essa compresi: essa va dunque inclusa fra i testimoni in apparato.

Di seguito gli epigrammi del libro VII contenuti nella silloge, tutti in L^1, raggruppati in sequenze ibride, in cui epigrammi di aneddotica filosofica sono mischiati ad altri di contenuto scoptico o epidittico-moralistico, o più propriamente 'funerarie'[407]:

Anon. *AP* 7, 56	L3
Call. *AP* 7, 89	L4
D. L. *AP* 7, 126	L6
Anon. *AP* 7, 309	L8
Anon. *AP* 7, 327	L9
Anon. *AP* 7, 336	L10
Anon. *AP* 7, 339	L61
Serapio *AP* 7, 400.3-4	L62
Mel. *AP* 7, 476.3-4	L64

tomini in Irigoin, Laurens, Maltomini 2011, pp. xlvii-xlix. Cfr. anche F. Valerio, *Planudeum*, «JÖByz», 61, 2011, pp. 229-36.

[404] Su questo codice cfr. Turyn 1972, I, pp. 28-39; Cameron 1993, pp. 202-16; Maltomini 2008, pp. 49-51.

[405] Gli studiosi fondamentalmente concordano comunque nel ritenere che tanto la compilazione di L^1 quanto quella di L^2 siano opera della mano di Planude.

[406] Vat. Urb. gr. 125 (XIII-XIV sec.), ff. 203^v-204^r = U; Vat. Barb. gr. 4 (XIV sec. in.), ff. 169^r-170^v e 167^v = B; Par. gr. 1409 (XIV sec.), ff. 140^r-141^r = P. È forse da attribuire a Planude la mano principale di U, e anche B proviene probabilmente da ambiente planudeo.

[407] Il Vat. Barb. gr. 4 ha Call. *AP* 7, 89 = 1 Pf. = *HE* LIV 1277 (B3); D. L. *AP* 7, 126 (B4); Anon. *AP* 7, 309 (B6); Anon. *AP* 7, 327.1-2 (B7); Anon. *AP* 7, 336 (B8); nel Vat. Urb. gr. 125 si trovano Anon. *AP* 7, 56 (U1); Call. *AP* 7, 89 = 1 Pf. = *HE* LIV 1277 (U2); Anon. *AP* 7, 336 (U5).

Id. *AP* 7, 476.7-10	L63
Agath. *AP* 7, 567	L65
Jul. Aegypt. *AP* 7, 586.3-4	L58
D. L. *AP* 7, 620	L59
Antiphil. *AP* 7, 630	L66
Phal. *AP* 7, 650	L67

Silloge E (*Sylloge Euphemiana*)[408]. La denominazione di *Sylloge Euphemiana* si deve al fatto che essa comprende due componimenti che presumibilmente aprivano una raccolta poetica dedicata a un certo Eufemio da un ignoto autore tessalo, trasferitosi a Costantinopoli all'epoca di Leone VI il Saggio (886-912). La silloge E è contenuta in tre manoscritti, di cui il più importante è R (= Par. gr. 2720, XV sec. ex., ff. 6^{r}-10^{v}, l. 6; 11^{v}, l. 17-12^{v})[409], da cui gli altri due, P (= Par. gr. 1773, XV sec. ex., ff. 257^{v}, l. 20-266^{v})[410] e F (= Laur. 57.29, XV sec. ex., ff. 164^{v}, l. 18-172^{r})[411], dipendono. Il Par. gr. 2720 contiene due sequenze poetiche (E^{1} ed E^{2}) molto differenti tra loro e in origine distinte, intervallate da una sezione in prosa. La parte principale della silloge, E^{1}, in cui compaiono gli epigrammi che ci interessano, sembra condividere la stessa tradizione dell'antologia di Cefala, ma non i rami da cui discendono *Palatina* e *Planudea*[412].

Questi gli epigrammi del libro VII contenuti in E:

Anon. *AP* 7, 155	E55
[Pl.] *AP* 7, 268	E52
[Pl.] *AP* 7, 269	E53
Anon. *AP* 7, 309	E14
Anon. *AP* 7, 310	E54
Anon. *AP* 7, 311	E57

Solo Anon. *AP* 7, 309 compare tra gli epidittici e gli ecfrastici della prima sezione, mentre il resto degli epigrammi è collocato in una sequenza mista, con epigrammi votivi (su pescatori che donano gli strumenti del mestiere) ed epidittici.

[408] Cfr. Maltomini 2008, pp. 79-94.

[409] Cfr. Maltomini 2008, pp. 79-82.

[410] Cfr. Maltomini 2008, pp. 64-7.

[411] Cfr. Maltomini 2008, pp. 63-4.

[412] Cfr. Maltomini 2008, in part. p. 108.

Silloge Σ^{π}[413]. Costituita da epigrammi trascritti da una mano del XII-XIII sec. in varie parti di P, probabilmente per aumentarne il contenuto, sembra discendere dalla stessa collezione di epigrammi da cui deriva la prima sezione di E (E^{1})[414]. Oltre ad un certo numero di componimenti assenti in P (quarantanove dei cinquantotto totali), ne tramanda altri che sono inclusi in *AP*; di seguito il solo 'doppione' del VII della *Palatina*:

Paul. Sil. *AP* 7, 307	Σ^{π}20

Silloge H[415]. Contenuta in cinque testimoni[416], la silloge presenta un'origine ibrida: si rintracciano alcuni elementi che la legano alla tradizione di Cefala, ma vi sono anche diversi indizi che denunciano una certa indipendenza. Non si può escludere che il materiale contenuto nella silloge si basi su varie fonti distinte, e che la raccolta dipenda parzialmente da un ramo di tradizione diverso da quello che discende dalla grande collezione bizantina compilata da Cefala[417].

Un solo epigramma di *AP* 7 fa parte della silloge:

Paul. Sil. *AP* 7, 307	H13

Crates Theb. *AP* 7, 326 = *SH* 355 (fino a v. 2 ἐδάην) è uno dei componimenti in più (rispetto al contenuto della silloge) che hanno i codici Ma (= Matr. B.N. 4635, copiato da Costantino Lascaris e databile al 1458-70 ca.) e R (= Par. gr. 2865, sprovvisto di indicazione di data), e per il quale si può ipotizzare una derivazione da una fonte indiretta, forse in prosa[418].

Un altro dei codici della silloge, P (= Par. gr. 3019), del XIV-XVI secolo, riporta alla fine della silloge Antip. Sid. *AP* 7, 164.1-6 = *HE* XXI 302-7: non è possibile stabilire se questo componimento facesse parte della raccolta originaria o se si tratti di un'aggiunta successiva, ma il fatto che l'epigramma sia separato graficamente dalla silloge tramite un notevole intervallo di spazio fa propendere per la seconda ipotesi[419].

[413] Cfr. Maltomini 2008, pp. 94-7.

[414] Cfr. Maltomini 2008, pp. 97-100; cfr. anche *ibid*., pp. 100-10.

[415] Cfr. Maltomini 2008, pp. 139-51.

[416] Cfr. Maltomini 2008, pp. 139-46; per i rapporti tra i vari testimoni cfr. *ibid*., pp. 147-9.

[417] Cfr. Maltomini 2008, pp. 149-51.

[418] Cfr. Maltomini 2008, in part. pp. 145-6.

[419] Cfr. Maltomini 2008, pp. 141-2.

La seconda silloge del Par. gr. 3019 (P)[420]. Contenuta ai fogli 206^{r}-207^{v} del manoscritto[421], è stata vergata intorno alla metà circa del XIV secolo. La raccolta, il cui materiale miscellaneo è in maniera preponderante legato alla figura di Platone, deriva dagli *excerpta* bizantini delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio indicati nelle moderne edizioni con la sigla Φ (i cosiddetti *excerpta Vaticana*)[422], il cui testimone più antico è il Vat. gr. 96, scritto a Costantinopoli all'inizio del XII secolo[423].

Questi gli epigrammi del libro VII in essa contenuti, nel seguente ordine:

[Pl.] *AP* 7, 669
[Pl.] *AP* 7, 670
Asclep. *AP* 7, 217
[Pl.] *AP* 7, 259

Silloge T[424]. La silloge, contenuta nel Vind. phil. gr. 311 (XV sec. ex., ff. 37^{r}-77^{r})[425], si compone di quarantacinque testi ed ha un'origine mista almeno in parte identificabile: ad esempio, si può ipotizzare che la sequenza 39-44, fatta di epigrammi contenuti nel VII della *Palatina*, sia stata estratta da un manoscritto delle *Vite* di Diogene Laerzio. Per quanto riguarda gli epigrammi che non derivano da fonti certe, in generale la silloge sembra avere numerosi punti di contatto con la tradizione della *Planudea*, condividendone sempre le varianti rispetto ad *AP* e ad eventuali altri testimoni. Tuttavia, non si può decretare con sicurezza se T si basi sulla *Planudea* o se le fonti della silloge appartenessero semplicemente a filoni testuali vicini ai rami della tradizione planudea.

Ecco gli epigrammi funerari presenti in T:

Antip. Sid.? *AP* 7, 15	T35
Pl.? *AP* 7, 99	T44
Lobo Arg.? *AP* 7, 615	T39
Id.? *AP* 7, 616	T40
Anon. *AP* 7, 617	T41
[Pl.] *AP* 7, 669	T42
[Pl.] *AP* 7, 670	T43

[420] Cfr. Maltomini 2008, pp. 151-3.
[421] Per questo codice cfr. Maltomini 2008, pp. 139-41.
[422] Cfr. Dorandi 2009, pp. 79-99; Id. 2013, pp. 32-5; cfr. anche *ibid*., pp. 5-6.
[423] Cfr. Dorandi 2013, p. 5.
[424] Cfr. Maltomini 2008, pp. 155-9.
[425] Cfr. Maltomini 2008, pp. 146 e 155.

La silloge di epigrammi su Omero (Δ)[426]. Una piccola silloge di epigrammi è stata rintracciata in tre o quattro manoscritti omerici[427], dove accompagna il testo dell'*Iliade*. Alcuni di questi epigrammi sono trasmessi anche in altri codici omerici[428], che possono dunque essere considerati testimoni secondari della silloge. Il testo della silloge sembra basarsi su una copia di Cefala.

Ecco gli epigrammi di *AP* 7 che figurano in Δ:

Anon. *AP* 7, 3	Δ 2
Anon. *AP* 7, 7	Δ 3

III.2. *La tradizione indiretta*

Per un *corpus* notevole come quello del libro VII della *Palatina* non può che esistere una nutrita massa di fonti indirette, per la maggior parte delle quali rimando all'apparato di Beckby 1967-68, II. Vorrei qui citare solo le due più importanti:

- il lessico bizantino *Suidas* o *Suda* (da datare al X sec.), che cita quattrocentotrenta epigrammi presenti nell'*Anthologia Graeca*, alcuni dei quali più volte. Le lezioni tramandate dal lessico, grazie all'attività della sua mano correttrice, coincidono solitamente con quelle del Palatino. Cameron 1993, in part. pp. 279-82, nega che *Suidas* potesse mutuare *recta via* da P le sue lezioni e asserisce la dipendenza del lessico da una copia indipendente di Cefala;
- le *Vite* di Diogene Laerzio, attraverso cui sono noti un gruppo di epigrammi per lo più sui filosofi inclusi nel libro VII: cfr. intr. II.2.

III.3. *Gli apografi di P e Pl e le sillogi minori di derivazione planudea*

Per completezza vorrei qui di seguito menzionare e brevemente descrivere certi codici apografi e alcune sillogi epigrammatiche minori che, pur non

[426] Cfr. Maltomini 2015b; Valerio 2016.

[427] A (= Ambr. I 4 sup., 1275/1276, f. 227^{r}, ll. 1-22); V (= Vat. gr. 29, 1291/1292, ff. 483^{r}, l. 4-484^{r}, l. 3); H (= Lond. Harl. 5600, 1466, ff. 13^{v}-14^{r}, l. 12); L (= Laur. Conv. Soppr. 139, 1291, f. 243^{v}): cfr. Maltomini 2015b, pp. 151-5; Valerio 2016, pp. 255-61.

[428] Cfr. Maltomini 2015b, pp. 155-9; Valerio 2016, pp. 261-7. Nel margine inferiore del f. 134^{r} di Va o v (= Vat. gr. 915, XIII-XIV sec.) è trascritto Anon. *AP* 7, 143, probabilmente non riconducibile alla silloge in questione, ma possibilmente derivato anch'esso da una copia di Cefala, forse uno degli esemplari di Planude: cfr. Valerio 2016, p. 278, nota 84; cfr. anche Maltomini 2015b, pp. 156 e 167.

avendo rilevanza tradizionale alcuna e non essendo testimoni da includere in apparato, ho ritenuto opportuno citare a beneficio della storia del testo. Ribadisco che i testimoni elencati di seguito non hanno valore per la *constitutio textus* dei nostri componimenti.

III.3.1. *Gli apografi di P*

La notizia del ritrovamento del codice Palatino, all'inizio del Seicento, fu accolta calorosamente e con molto clamore, come attesta l'intensa e febbrile attività di copia e di esegesi che ne seguì: dotti e studiosi ne trassero numerosi apografi, parziali o integrali[429], diretti[430] o indiretti, corredandoli di brillanti congetture ed erudite note di commento marginali[431]. Gli umanisti andavano a caccia dei componimenti sino ad allora 'inediti': questi apografi,

[429] Come il Goth. Chart. A 779-780, il cosiddetto *Apographon Gothanum* (dal nome del duca di Gotha da cui fu acquistato), compilato nel 1776 dall'abate e *scriptor* vaticano Giuseppe Spalletti e utilizzato da Jacobs 1813-17 come base per la sua edizione (cfr. Hutton 1935, pp. 414-5; Canfora in Canfora, Montecalvo, Butti de Lima 2003, pp. 22-4 e 34-9; Gandini 2016), e il Par. suppl. gr. 4, vergato da un altro *scriptor* vaticano, Elia Baldi, tra il 1787 e il 1792 su richiesta di Chardon de la Rochette (cfr. Canfora in Canfora, Montecalvo, Butti de Lima 2003, pp. 28-30 e 48-9).

[430] Come il Vat. Barb. gr. 185 (*Apographon Barberinianum*), codice copiato direttamente da P (ai tempi custodito in Vaticana) e vergato da Lucas Holstein (Holstenius, 1596-1661) nel 1629: cfr. Aubreton 1981, pp. 2-4. La selezione dal libro VII comincia al f. 73.

[431] Fondamentale, sotto questo aspetto, è lo studio condotto da Aubreton 1980 e Id. 1981, cui il presente lavoro sostanzialmente si attiene; cfr. inoltre Hutton 1946, in part. pp. 8-13. L'immenso patrimonio intellettuale custodito negli apografi del Palatino testimonia senz'altro la grande fortuna dell'*Anthologia Graeca*. Anche se il materiale conservato negli apografi presenta raramente soluzioni testuali dirimenti, rivelandosi piuttosto maggiormente utile per ricostruire la la storia del testo, talvolta può contribuire al dibattito sul singolo epigramma appoggiando e/o confermando ipotesi degli editori moderni. Si prenda il caso di Jul. Aegypt. *AP* 7, 592, che è tramandato dalla sola *Palatina*, dove è conservato senza alcuna indicazione dell'autore. Per questo componimento la paternità giulianea, accettata dalla quasi totalità degli editori moderni, non è esplicitamente attestata in P, ma l'epigramma è attribuito espressamente a Giuliano negli apografi parziali del Palatino appartenenti al ramo francese della tradizione (cfr. *infra*), in cui compaiono tre degli epigrammi funerari di Giuliano. Si tratta del Par. suppl. gr. 557, p. 147; Par. gr. 2742, f. 50^{v}; Par. suppl. gr. 243, p. 92; Par. suppl. gr. 45, p. 169. Vi sono, poi, due codici di Leida, che conservano l'epigramma, e anch'essi lo attribuiscono a Giuliano: cfr. Leid. B.P.G. 87, ff. 272^{v} e 275^{v}; Leid. B.P.G. 67J, f. 127^{r}. Ho potuto esaminare questi codici, tutti compilati in epoca moderna, tramite riproduzioni in pdf e su microfilm.

infatti, preservano soprattutto quegli epigrammi che non erano trasmessi dalla *Planudea*. È possibile distinguere, sostanzialmente, due diverse tradizioni: la tedesco-olandese, che si basa sulle due recensioni rispettivamente di Sylburg e Joseph Scaliger (1540-1609), e quella francese, di poco successiva, che va ricondotta a François Guyet (1575-1655)[432] e Jean Bouhier (1673-1746)[433]. Gli apografi di P, tuttavia, passarono liberamente di mano in mano, circolando in lungo e in largo per tutta l'Europa attraverso vie tortuose e itinerari talvolta ignoti e misteriosi, e raccogliendo, di volta in volta, ulteriori interventi e contributi, non senza, neppure troppo sporadicamente, 'contaminazione' delle diverse tradizioni. Ne consegue che l'attribuzione delle congetture e delle note esegetiche ai singoli umanisti è alquanto difficoltosa e incerta[434], e specialmente l'individuazione del contributo di Salmasius, tanto spesso menzionato in connessione con l'*Anthologia Graeca*[435], costituisce un problema di non facile soluzione[436].

III.3.1.1. *I testimoni della recensione tedesco-olandese*

Per quel che riguarda gli apografi che rappresentano la tradizione tede-

[432] Cfr. Hutton 1946, pp. 186-7.

[433] Cfr. Hutton 1946, pp. 523-6.

[434] Ad es. in Eryc. *AP* 7, 377.6 = *GPh* XIII 2279 l'ottima congettura πάτον, stampata da Waltz 1960; Beckby 1967-68, II, e Gow, Page 1968, *GPh*, I, si legge in due apografi del Palatino, il *Guietianum* e il *Ruhnkenianum* (l'epigramma non compare nella *Planudea*), appartenenti rispettivamente alla tradizione francese e a una tradizione 'mista' (cfr. *infra*), con numerosi punti di contatto con quella francese, ma non è possibile stabilire a quale dotto umanista vada attribuita.

[435] Salmasius, a quanto pare, volendo approntare un'edizione dell'intera antologia epigrammatica, iniziò nel 1607 a trascrivere il Palatino, dopo che Jan Gruter (cfr. *infra*) lo aveva informato dell'esistenza del manoscritto. Tuttavia, tale impresa, le cui fasi sono documentate dalla corrispondenza di Salmasius con Isaac Casaubon (1559-1614) e Scaliger (cfr. Preisendanz 1911, I, coll. cxlvi-cxlvii; Hutton 1946, pp. 156-7; Aubreton 1980, pp. 39-44 e 50-2; van Miert 2011, che ha individuato in due codici della British Library, Burn. 366 e Harl. 4935, le lettere mandate da Salmasius rispettivamente a Casaubon e Scaliger; cfr. anche Gandini 2018, pp. 116-20), non venne mai portata a termine. Sull''edizione' di Salmasius, di cui tracce si rilevano in numerosi codici, tra cui il Gott. phil. gr. 4 (Aubreton 1981, pp. 8-10), cfr. Aubreton 1981, pp. 4-11; cfr. anche Gandini 2018, pp. 120-33.

[436] Cfr. ad es. Anon. *AP* 7, 482.5 = *HE* XLVIII 3862, dove l'integrazione Περί<κλειτος> è chiaramente attribuita a Salmasius in apografi del Palatino.

sco-olandese[437], è bene distinguere tra il ramo che risale a Sylburg e quello che fa capo a Scaliger.

III.3.1.1.1. *Recensione di Sylburg*

Leid. Voss. gr. O. 8 (*Apographon Vossianum*)[438]. Risalente agli anni 1593-96 e a lungo ritenuto il manoscritto che Sylburg copiò direttamente da P, è più probabilmente un discendente di questo originario, oggi perduto, apografo. Sembra essere appartenuto a Gérard Vossius (1577-1649) e Isaac Vossius (1618-89)[439]. Il codice contiene una scelta di ottantadue epigrammi funerari dal libro VII[440].

Berol. Spanhem. 44[441]. Copia dell'apografo *Vossianum*, presenta numerose correzioni marginali esplicitamente attribuite a Salmasius, ma che in più casi si trovano (anonime) già nel modello, trascritte in margine da una mano che solitamente viene ricondotta a Daniel Heinsius (1580-1655)[442]. Solo cinque gli epigrammi del libro VII contenuti in questa copia di Spanheim[443].

Lips. Rep. I.4.56b[444]. Questo manoscritto, copia del precedente, fu compilato da Mathurin Veyssière La Croze (1661-1739) nel 1716; include lezioni che si ritrovano negli apografi francesi e altre che si rintracciano nei manoscritti della recensione scaligeriana. La lista di epigrammi è identica a quella del codice di Spanheim, ma La Croze vi aggiunge ulteriori epigrammi (anche del libro VII) estratti dal altre fonti[445].

III.3.1.1.2. *Recensione di Scaliger*[446]

Leid. B.P.G. 34B (*Apographon Scaligerianum*)[447]. Scaliger compilò que-

[437] Cfr. Aubreton 1980.

[438] Cfr. Aubreton 1980, pp. 5-9; Ypsilanti 2018, pp. 31-2; cfr. anche Gandini 2018, pp. 114-6. Tra le altre copie di questo codice (cfr. Aubreton 1980, p. 14) si segnala lo Hamb. phil. gr. 5, dove sparuti epigrammi funerari si trovano a partire da p. 27.

[439] Cfr. Aubreton 1980, p. 6; Guichard 2004, p. 92.

[440] Cfr. Aubreton 1980, p. 8 e nota 1, per la collocazione e la lista dettagliata di epigrammi sepolcrali trasmessi.

[441] Cfr. Aubreton 1980, pp. 10-2.

[442] Cfr. Aubreton 1980, p. 9, nota 1.

[443] Cfr. Aubreton 1980, p. 11 e nota 1, per la collocazione e la lista dettagliata.

[444] Cfr. Aubreton 1980, pp. 12-3.

[445] Cfr. Aubreton 1980, p. 12 e nota 2.

[446] Cfr. Gandini 2018, pp. 133-9.

[447] Cfr. Aubreton 1980, pp. 20-3; Cameron 1993, p. 196. Da questo codice discende, tra gli altri, il Leninopol. 148 (cfr. Aubreton 1980, pp. 27-31), copia dell'apografo di

sto manoscritto all'inizio del XVII secolo utilizzando le trascrizioni di P fornitegli forse da Jan Gruter (cfr. di seguito, a proposito del Lips. Rep. I.4.55) e Salmasius[448]. Gli epigrammi funerari sono trascritti a partire dal f. 51^{v}[449].

Lips. Rep. I.4.55 (*Apographon Lipsiense*)[450]. Questo manoscritto, forse opera di Jan Gruter (?)[451], è una copia dell'apografo di Scaliger. Reiske 1754 (cfr. anche Id. 1766) utilizzò questo codice per la sua edizione parziale dell'*Anthologia*. Una settantina di epigrammi funerari dal libro VII sono copiati a partire dai ff. 62^{v}-63^{r}[452].

Gott. phil. gr. 6[453]. Copia del Dresd. Da 29, a sua volta copia del Lips. Rep. I. fol. 35, che rappresenta un ramo forse riconducibile anch'esso alla tradizione scaligeriana[454]. Trasmette Diosc. *AP* 7, 31 = *HE* XIX 1575 = 19 Galán Vioque, che chiude la scelta epigrammatica conservata nel manoscritto e costituita prevalentemente da epigrammi erotici e pederotici selezionati rispettivamente dai libri V e XII.

III.3.1.2. *I codici 'misti'*

Vi sono, poi, dei codici 'misti', che contaminano la recensione di Sylburg con quella di Scaliger:

Leid. B.P.G. 88 (*Apographon Lennepianum*)[455]. Questo codice, scritto da Jan Daniel van Lennep (1724-71) nel 1748, si fonda sul *Vossianum* e sull'apografo di Scaliger. Il manoscritto circolò ampiamente fra vari studiosi, che lo arricchirono di volta in volta variamente con i loro contributi.

Scaliger compilata, secondo Hutton 1946, p. 9, da Heinsius: la selezione dal libro VII comincia a p. 119, preceduta dal preambolo degli epigrammi funerari, che inizia a p. 105 (cfr. Aubreton 1980, p. 29).

[448] In generale per la collaborazione tra Scaliger e Salmasius cfr. Aubreton 1980, pp. 35-50.

[449] Cfr. Aubreton 1980, p. 21-2 e nota 1, per la lista di epigrammi funerari contenuta nel manoscritto.

[450] Cfr. Aubreton 1980, pp. 24-7; Ypsilanti 2018, pp. 45-6. Discendono da questo codice diverse copie, con selezioni dal libro VII: cfr. Aubreton 1980, pp. 31-3.

[451] Secondo Hutton 1946, p. 9, si tratterebbe di Isaac Gruter (1610-80), ma se il manoscritto è davvero opera di un Gruter, potrebbe allora essere attribuito alternativamente anche alla mano del più famoso Jan Gruter: cfr. la discussione in Aubreton 1980, p. 24, nota 2, secondo cui l'identificazione del copista rimane incerta.

[452] Cfr. Aubreton 1980, p. 25.

[453] Cfr. Aubreton 1980, p. 18.

[454] Cfr. Aubreton 1980, pp. 15-20 e 46.

[455] Cfr. Aubreton 1980, pp. 33-4; Id. 1981, p. 11.

Traiect. 20[456]. Anche questo manoscritto, opera di Pierre Burmann (1668-1741), fu compilato sulla base del *Vossianum* e sull'apografo di Scaliger. La selezione di epigrammi funerari comincia al f. 179^{v}.

III.3.1.3. *I testimoni della tradizione francese*

Per quel che riguarda il cosiddetto ramo francese[457], i manoscritti che ci interessano sono i seguenti:

Par. gr. 2742 (*Apographon Guietianum*)[458]. Il codice, di proprietà di Guyet, anche se non scritto da lui, è datato intorno al 1650 sulla base della filigrana. Contiene un vero e proprio apparato critico, fatto di scoli sia in greco che in latino e di glosse esplicative. Guyet si servì del lavoro di Salmasius, ma la sua 'edizione' mostra anche parecchi punti di contatto con la recensione di Scaliger, di cui Guyet poté forse beneficiare direttamente poiché viaggiò molto. La selezione di epigrammi da *AP* 7 occupa i ff. 44^{r}-49^{v} e 50^{r}-57^{v}[459].

Par. suppl. gr. 557 (*Apographon Buherianum*)[460]. Posteriore al Par. gr. 2742 e al Par. gr. 886, anche questo codice possiede materiale esegetico riconducibile a Salmasius e Guyet, come testimonia il titolo (*Anthologia Graeca epigrammatum inedita cum notis Claudii Salmasii et Francisci Guyeti*). Pure in questo manoscritto si fa riferimento al *codex Gaulmini* e al *codex Tarini* (cfr. *infra*, a proposito del Par. suppl. gr. 886). I componimenti sono provvisti di apparato critico e note esplicative. Una copia di questo codice,

[456] Cfr. Aubreton 1980, p. 34. A questo proposito va citato lo Hag. 76 H 14 (cfr. Aubreton 1980, pp. 34-5), vergato da Pierre Burmann nipote (1714-78): questo codice presenta esattamente le stesse caratteristiche del *Traiectinus* 20, di cui costituisce una copia parziale che non include però la sezione sepolcrale.

[457] Cfr. Aubreton 1981.

[458] Cfr. Hutton 1946, p. 187; Aubreton 1981, pp. 29-34; Ypsilanti 2018, pp. 40-2. Un nutrito gruppo di manoscritti 'minori' è imparentato molto da vicino col Par. gr. 2742 (cfr. Aubreton 1981, pp. 34-40). Tra questi spiccano il Par. suppl. gr. 45 e il Par. suppl gr. 243. Il primo codice, per cui cfr. Aubreton 1981, pp. 34-5, mostra gli stessi errori e le medesime omissioni del Par. gr. 2742, e contiene riferimenti a manoscritti, edizioni, e studi da ricondurre a Heinsius, Salmasius, Stephanus e Holstenius; la selezione dal libro VII occupa le pp. 146-90 (cfr. Aubreton 1981, p. 35). Il secondo codice appartenne probabilmente a Huet (1630-1721), ma non fu scritto da lui (cfr. Aubreton 1981, pp. 35-40; Ypsilanti 2018, p. 42; per la collocazione e la lista degli epigrammi del libro VII ivi contenuti, alle pp. 80-105; 127-47 e 177-81 del manoscritto, cfr. ancora Ypsilanti 2018, pp. 36-8, in part. pp. 36-7).

[459] Cfr. Aubreton 1981, pp. 32-3.

[460] Cfr. Aubreton 1981, pp. 18-25.

il Gott. phil. gr. 3, realizzata da Johann Gottlob Schneider (1750-1822), fu utilizzata da Brunck 1772-76 nella sua edizione per gli epigrammi allora inediti[461]. Gli epigrammi scelti dal libro VII figurano alle pp. 130-66[462], con aggiunte in sezioni successive[463], alcune delle quali di molto posteriori alla morte di Salmasius[464].

Si noti che i manoscritti della tradizione francese comprendono non solo la selezione di *AP* 7 da Antip. Sid. *AP* 7, 14 = *HE* XI 236 a Diosc. *AP* 7, 430 = *HE* XXXI 1657 = 27 Galán Vioque, come i testimoni della recensione di Scaliger (cfr. *supra*), ma ancora, e per la prima volta, la recensione si estende fino alla fine del libro, con l'inclusione quasi completa degli epigrammi funerari 'inediti', ovvero sconosciuti alla tradizione planudea.

All'interno del ramo francese occupa una posizione di rilievo – e perciò vale la pena citarlo e descriverlo brevemente, anche se non trasmette alcuna selezione di epigrammi sepolcrali da *AP* 7 – il **Par. suppl. gr. 886**[465]. Questo codice è molto vicino al Par. gr. 2742, presentandone le stesse note a margine. Nel manoscritto si fa riferimento a un *codex Gaulmini* (Gilbert Gaulmin, 1585-1665) e a un *codex Tarini* (il gesuita Jean Tarin, 1586-1660), non ancora individuati con certezza, e portatori di lezioni in maggioranza errate o imprecise, nonché a un *codex Guieti* (chiaramente il Par. gr. 2742), da cui discendono quelle lezioni che lo studioso francese sembrerebbe aver tratto da Salmasius (cfr. *supra*, a proposito del Par. gr. 2742).

III.3.1.4. *Altri apografi*

Vi sono, infine, due codici di Leida che sembrano mostrare una certa parentela con gli apografi di area francese, anche se Aubreton 1981, p. 44, ha postulato una fonte diversa per questi due manoscritti, e un parigino che sembra mescolare il ramo francese con quello tedesco-olandese:

Leid. B.P.G. 87 (*Apographon Ruhnkenianum*)[466]. Questo codice di origine francese, che passò attraverso diverse mani – tra cui quelle di Hieronymus de Bosch (1740-1811) – prima di giungere alla biblioteca di Leida, fu

[461] Cfr. Hutton 1946, pp. 212-4 (su Brunck) e 523-5 e nota 21 (su Bouhier); Aubreton 1981, pp. 12-3 e 25-9 e nota 3, e, da ultima, Ypsilanti 2018, pp. 32-3.

[462] Cfr. Aubreton 1981, p. 20 e nota 4 (cfr. anche *ibid.*, pp. 21-2).

[463] Cfr. Aubreton 1981, p. 21 e nota 2.

[464] Cfr. Aubreton 1981, pp. 23-4.

[465] Cfr. Aubreton 1981, pp. 13-8; Ypsilanti 2018, pp. 42-3.

[466] Cfr. Aubreton 1980, pp. 13, nota 2 e 33, nota 3; Id. 1981, pp. 42-4; Ypsilanti 2018, pp. 43-5.

acquistato da David Ruhnken (1723-98) nel 1756. Ad ogni epigramma, accompagnato da traduzione in francese e in latino, è destinata una sola pagina; gran parte dei componimenti sono provvisti di un apparato di note critiche e riferimenti eruditi[467].

Leid. B.P.G. 67J[468]. Datato grazie alla filigrana al secondo quarto del XVII secolo, è un codice di origine francese in due volumi: gli epigrammi estratti dal libro VII della *Palatina* sono contenuti nel secondo tomo, ai ff. 87^{v}-166[469]. Ciascun epigramma figura in una sola pagina; molti di questi componimenti sono accompagnati dall'apparato critico e dalla traduzione in francese o in latino.

Par. Coisl. 352[470]. Datato al XVII secolo, e particolarmente intorno al 1633, questo codice fu forse vergato da Leonardo Philaras (1595-1673), un dotto ateniese che fu educato a Roma e inviato a Parigi dal duca di Parma nel 1640. Il manoscritto presenta alcune lezioni da ricondurre al *codex Gaulmini*: tuttavia, una parte è vicina all'apografo *Buherianum*, mentre un'altra all'apografo *Vossianum*. È dunque possibile che il copista si sia servito, allo stesso tempo, di un modello vicino al Par. suppl. gr. 557 e di un altro vicino al Leid. Voss. gr. O. 8. La gran parte della selezione dal libro VII è copiata ai ff. 43^{v}-67, ma epigrammi funerari si trovano anche in sezioni ibride precedenti (ff. 22-43^{v}, tra i votivi) e successive (ff. 120^{v}-125, tra i votivi).

III.3.2. *Gli apografi di Pl*

L'*Anthologia Planudea* diede origine a parecchi apografi: fra questi, che sono davvero numerosi e coprono un arco di tempo che va dall'inizio del Trecento al primo trentennio del Cinquecento[471], Cameron 1993, p. 362[472], segnala i tre più vicini cronologicamente al codice Pl, Q (= Lond. Add. 16409), C (= Par. gr. 2744) e D (= Par. gr. 2739).

Q (= Lond. Add. 16409)[473]. Su questo codice in carta orientale fu ver-

[467] Per la selezione da *AP* 7 cfr. Aubreton 1981, p. 43.

[468] Cfr. Aubreton 1981, pp. 40-2.

[469] Cfr. Aubreton 1981, p. 41 e nota 1; cfr. anche *ibid*., p. 42 e note 2 e 3.

[470] Cfr. Aubreton 1981, pp. 44-6; Ypsilanti 2018, pp. 33-40. Da questo manoscritto D'Orville trasse una copia (Bodl. D'Orvill. 236: cfr. Hutton 1946, p. 189, nota 10).

[471] Cfr. almeno Turyn 1972-73, pp. 426-43; Mioni 1975, pp. 267-87.

[472] «It is to be hoped that before long someone will undertake a full collation of at any rate Pl, Q, C, and D. But it will have to be a more accurate collation than any Planudean manuscript has so far received».

[473] Su questo codice (visionabile on-line sul sito della British Library) cfr. principalmente D.C.C. Young, *On Planudes' edition of Theognis and a neglected Apograph of the*

gata con estrema cura la *Planudea*, tanto che non soltanto il contenuto vi è fedelmente riprodotto ma, spesso, anche la pagina di scrittura concorda perfettamente col modello; la copia di questo apografo fu realizzata prima dell'ultima revisione di Pl, e certamente prima del 1301: il copista principale (Q) operò alcune correzioni durante il processo di copia, altre in un secondo tempo, servendosi di un inchiostro diverso (Q2). Il codice fu corretto e arricchito con aggiunte anche da Planude stesso (Q3)[474], il quale, secondo Cameron 1993, p. 357, utilizzò per la revisione gli antigrafi di Pl e non Pl stesso. Il libro VII (~ Pl III) occupa principalmente i ff. 30-43^{v} e 97^{v}-103.

C (= Par. gr. 2744)[475]. Scritto intorno al 1320 principalmente da C, appunto, questo codice in carta orientale, che ci è giunto assai malconcio e lacunoso, è stato copiato collazionando Pl e il suo apografo Q. Alla stesura del manoscritto contribuirono anche un secondo scriba (ff. 1^{r}, l. 1-29), forse da identificare con Nicola Triclinio (un congiunto, forse fratello minore, di Demetrio), e un terzo, che compilò i ff. 1^{r}, l. 29-13^{v}. Si tratta di un manoscritto non di ambiente planudeo ma tricliniano (Bianconi 2005, p. 95, nota 20). Non è possibile stabilire con certezza se sia stato compilato a Costantinopoli o a Tessalonica. Turyn 1972-73, in part. pp. 408-15, riuscì ad individuare un cospicuo numero di note metriche e testuali vergate dalla mano di Demetrio Triclinio stesso.

D (= Par. gr. 2739)[476]. Si tratta di un altro importante apografo di Pl, non diretto, vergato da Michele Apostolio dopo il 1450 ca.; per lungo tempo, prima della scoperta di C, si è pensato che D fosse la più antica edizione unificata di Pl; Cameron 1993, pp. 357-62, ipotizza che D discenda da un codice *d* che dipenderebbe, a sua volta, tanto da Pl quanto da Q.

Anthologia Planudea, «PP», 10, 1955, pp. 197-214; Turyn 1972-73; Mioni 1975, pp. 264 e 267-8; G. Derenzini, *Per la tradizione dell'Antologia Planudea. Nota paleografica tricliniana*, «RSBS», 4, 1984, pp. 11-30; Cameron 1993, pp. 345-50.

[474] Si deve a Valerio 2014, pp. 70-2, l'aver fatto chiarezza sulla presenza delle due diverse mani Q2 e Q3 (Daniele Bianconi *ap*. Valerio 2014, p. 70 e nota 112, ha identificato Q2 con Q stesso).

[475] Per questo codice cfr. Aubreton 1968, pp. 39-42; Id. 1969, pp. 70-9 e 85; Mioni 1975, p. 269; Irigoin 1975-76, pp. 289-94 = Id. 1997, pp. 98-101; N.G. Wilson, *Planudes and Triclinius*, «GRBS», 19, 1978, pp. 389-94; Id., *Planudes and Triclinius again*, «GRBS», 22, 1981, pp. 395-7; Cameron 1993, pp. 351-62; Bianconi 2005, pp. 123-5 e *passim*.

[476] Cfr. almeno Mioni 1975, pp. 270-1; Aubreton 1969, pp. 84-5.

III.4. *Le sillogi minori di derivazione planudea*

Per gli epigrammi funerari prendiamo in esame alcune raccolte, di cui solo recentemente si è chiarita la posizione tradizionale, tra le numerose compilazioni che rappresentano una scelta dalla *Planudea*[477]. Va sin da subito sottolineata l'irrilevanza di queste sillogi per la *constitutio textus* degli epigrammi in esse compresi. Includere le lezioni di queste raccolte di derivazione planudea negli apparati critici dell'*Anthologia Graeca* ha senso soltanto al fine di fornire una documentazione completa di tutti i testimoni a disposizione, indipendentemente dal loro valore tradizionale. Anche in relazione alla critica del testo della sola *Anthologia Planudea*, l'accertata dipendenza di queste raccolte minori da esemplari noti rende nullo il loro contributo.

Silloge Σ[478]. La silloge contiene centoventuno componimenti. I due manoscritti che riportano Σ nella sua forma completa, F (= Laur. 57.29, XV sec. ex., ff. 153^{r}-164^{v}, l. 17)[479] e P (= Par. gr. 1773, XV sec. ex., ff. 245^{r}-257^{v}, l. 19)[480], furono vergati da Bartolomeo Comparini da Prato, di cui recano la firma. Gli altri due testimoni, il Vat. gr. 1949 (XVI sec.)[481] e il Par. gr. 1765 (XVII sec.)[482], due codici miscellanei, contengono solo parzialmente Σ (ri-

[477] Merita in questa sede almeno una breve menzione la cosiddetta Silloge Vaticana, che deriva con sicurezza dalla *Planudea* e include un solo epigramma da *AP* 7, D. L. *AP* 7, 744. Questa silloge, tramandata da numerosi testimoni risalenti al XIII-XVI secolo e accompagnata da scoli marginali e glosse, fa parte di un'antologia scolastica allestita per l'apprendimento del greco. Sulla raccolta basti rinviare a Maltomini 2008, pp. 23-4 e nota 18, con ampia bibliografia precedente. Inoltre, in uno dei codici della Silloge Vaticana, il Guelf. Gud. gr. 77 (= W), databile all'inizio del XVI secolo, la raccolta è seguita da un gruppo di ventitré epigrammi, tra cui (nel seguente ordine di successione) Anon. *AP* 7, 152; Asclep. *AP* 7, 145 = *HE* XXIX 946 = 29 Guichard = Sens; Antip. Sid. *AP* 7, 745 = *HE* XIX 286; Jul. Aegypt. *AP* 7, 599 e Phil. *AP* 7, 554 = *GPh* XXVII 2813, che non trova riscontro in nessuna delle sillogi minori dell'*Anthologia*. Jul. Aegypt. *AP* 7, 599 e Phil. *AP* 7, 554 = *GPh* XXVII 2813, insieme ad altri epigrammi del manipolo di W estraneo alla Vaticana, seguono *excerpta* della silloge anche in un altro manoscritto della raccolta, il Vat. Gr. 18 (= G), databile tra il 1330 e il 1350.

[478] Su questa silloge cfr. Basson 1917, pp. 48-50; Aubreton 1968, pp. 73-4; Cameron 1993, p. 161; Maltomini 2008, pp. 61-77, con ampia bibliografia.

[479] Per la descrizione di questo codice cfr. Maltomini 2008, pp. 63-4.

[480] Per la descrizione di questo codice cfr. Maltomini 2008, pp. 64-7.

[481] Per la descrizione di questo codice cfr. Maltomini 2008, pp. 111-3.

[482] Per la descrizione di questo codice cfr. Maltomini 2008, pp. 113-4.

spettivamente ai ff. 170^{r}-174^{v}, l. 2 e 365^{v}, l. 4-375^{v}): per quel che riguarda le sezioni epigrammatiche in essi conservate il Vaticano discende, attraverso un ulteriore anello di congiunzione, dal Laur. 57.29, mentre il Par. gr. 1765 è una copia compendiata del Par. gr. 1773.

Σ non presenta una coerente organizzazione interna: i rari gruppi tematici che si possono individuare sono comunque sempre brevi. La silloge discende dal ramo della tradizione planudea cui si rifà anche l'*editio princeps*. I manoscritti che riportano Σ integralmente furono compilati nel periodo in cui Giano Lascaris insegnava greco utilizzando Pl nel suo corso presso lo Studio fiorentino e ne approntò la prima edizione a stampa.

Gli epigrammi del libro VII contenuti in Σ sono i seguenti:

Antip. Sid. *AP* 7, 6	Σ98
Anon. *AP* 7, 7	Σ87
Antip. Sid. *AP* 7, 8	Σ111
Damag. *AP* 7, 9	Σ112
Leon. o Mel. *AP* 7, 13	Σ103
Antip. Thess. *AP* 7, 39	Σ35
Anon. *AP* 7, 44	Σ72
Jul. Aegypt. *AP* 7, 70	Σ104
Antip. Thess. *AP* 7, 136	Σ27
Asclep. *AP* 7, 145	Σ29
Antip. Sid. *AP* 7, 146	Σ88
Anon. *AP* 7, 148	Σ28
[Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153	Σ59
[Sapph.] *AP* 7, 489	Σ114
Mel. *AP* 7, 535	Σ79
Agath. *AP* 7, 567	Σ110
Antip. Sid. *AP* 7, 713	Σ61
Lib.? *AP* 7, 747	Σ5

Silloge F[483]. Contenuta ai ff. 1^{r}-6^{v} del solo Laur. 91 sup. 8 (XVI sec. in.)[484], consta di cinquantadue componimenti. La cronologia del manoscritto suggerisce la possibilità che F dipenda da una delle prime edizioni a stampa

[483] Su questa silloge cfr. Aubreton 1968, pp. 75-7; Mioni 1975, p. 287; Cameron 1993, pp. 366-7; Maltomini 2008, pp. 161-6.

[484] Per la descrizione del manoscritto cfr. Maltomini 2008, pp. 161-2.

della *Planudea*. Inoltre la silloge F ha in comune con Σ ben ventisei epigrammi: si tratta di un dato che potrebbe non essere casuale. È infatti possibile che entrambe le sillogi derivino da una stessa scelta di Pl; di sicuro F, come Σ, mostra chiaramente di discendere dallo stesso ramo della tradizione planudea che ha prodotto il testo dell'edizione di Lascaris, poi ripreso, salvo poche divergenze, nelle edizioni aldine. Esattamente come Σ, quindi, F non va inserita negli apparati critici dell'*Anthologia Graeca*, in quanto non è portatrice di tradizione.

Ecco gli epigrammi del libro VII contenuti in F:

Antip. Sid. *AP* 7, 8	F29
Leon. o Mel. *AP* 7, 13	F16
Anon. *AP* 7, 44	F10
Anon. *AP* 7, 46	F15
Jul. Aegypt. *AP* 7, 70	F11
Asclep. *AP* 7, 145	F1
Leont. *AP* 7, 149	F14
Anon. *AP* 7, 151	F52
Anon. *AP* 7, 152	F18
Call. *AP* 7, 471	F23
[Pl.] *AP* 7, 670	F2
Hadr. *AP* 7, 674	F13

Silloge O[485]. Questa silloge, contenuta ai fogli 13^{r}, l. 12-17^{v} del Laur. 32.50[486], è costituita da trentuno componimenti e fu trascritta da più copisti, tutti databili, su base paleografica, tra il XV e il XVI secolo.

Tutti gli epigrammi della silloge sono trasmessi sia dalla *Palatina* che dalla *Planudea*: da un punto di vista testuale la silloge mostra innegabile vicinanza con la tradizione planudea in opposizione ad *AP*; inoltre condivide con Σ ben tredici epigrammi, ed F e O insieme contengono trentacinque epigrammi di Σ. Anche O, dunque, dipende indubbiamente dalla tradizione planudea, ed è anch'essa vicina al ramo che produsse l'edizione a stampa di Lascaris.

Gli epigrammi funerari contenuti in O sono:

[485] Su questa silloge cfr. Aubreton 1968, pp. 75-6; Cameron 1993, pp. 367-8; Maltomini 2008, pp. 166-72.

[486] Per la descrizione di questo codice cfr. Maltomini 2008, pp. 166-7.

[Simon.] *AP* 7, 20	O31
Asclep. *AP* 7, 145	O1

Silloge K[487]. Testimoni della silloge, che consta di diciannove epigrammi, sono tre codici: il Marc. gr. XI.15 (XIII sec. ex.-XIV sec. in., ff. 98^{r}-99^{r})[488], il Vat. gr. 1404 (XIV sec., ff. 239^{r} e 331^{r-v})[489], che dipende direttamente dal Marciano, e il Laur. 59.44 (XIV sec. ex., ff. 235^{r}-238^{v})[490]. La cronologia del Marciano colloca la creazione della silloge in un periodo molto vicino all'allestimento della stessa *Planudea*: si tratta, verosimilmente, di una delle prime sillogi derivate da questa raccolta.

Gli epigrammi del libro VII contenuti in K, raggruppati per lo più in una sequenza di discreta lunghezza di argomento omerico (dedicati ad Aiace), sono:

D. L. *AP* 7, 121	K13
Asclep. *AP* 7, 145	K14
Antip. Sid. *AP* 7, 146	K15
Arch. Iun.? *AP* 7, 147	K16
Anon. *AP* 7, 148.1-3	K17
Anon. *AP* 7, 148.4	K18
Leont. *AP* 7, 150	K19
Anon. *AP* 7, 151	K20

Anon. *AP* 7, 148.4, Leont. *AP* 7, 150 = III Giommoni e Anon. *AP* 7, 151 sono trasmessi come un unico componimento.

Silloge G[491]. Trentatré componimenti sono contenuti in questa silloge, il cui unico testimone è il Par. suppl. gr. 455 (XV-XVI, ff. 1^{r}-4^{v})[492], copiato da Demetrio Damilas[493]. La serie di componimenti, pur non essendo sistematica, riproduce senza divergenze l'ordine di quegli esemplari del Marciano in cui le parti a e b dell'autografo planudeo erano state unificate. La dipendenza dalla *Planudea* è indubbia.

[487] Su questa silloge cfr. Aubreton 1968, pp. 77-8; Maltomini 2008, pp. 172-5.

[488] Cfr. Maltomini 2008, pp. 172-3.

[489] Cfr. Maltomini 2008, pp. 173-4.

[490] Cfr. Maltomini 2008, p. 173.

[491] Su questa silloge cfr. Maltomini 2008, pp. 175-8.

[492] Cfr. Maltomini 2008, p. 176.

[493] Cfr. Maltomini 2008, pp. 167 e nota 10 e 176, nota 21.

Un solo componimento funerario compare in G:

Asclep. *AP* 7, 145 G28

La raccolta del Matrit. B.N. 4562[494]. Una selezione di circa quattrocentonovanta epigrammi tratti dalla *Planudea*[495], mescolati con altri testi poetici, occupa i ff. 104-36 di questo manoscritto opera di Costantino Lascaris, che lo compilò a Milano nel 1464 e a cui in seguito aggiunse altro materiale durante il suo soggiorno messinese[496]. La scelta dei tesi sembra riflettere gli interessi personali di Lascaris, che pare fossero principalmente rivolti a personalità illustri del mondo classico. L'ordine dei componimenti non rispecchia fedelmente quello di Pl, e il valore di questo manoscritto sul piano della *constitutio textus* degli epigrammi è nullo perché deriva proprio dall'*editio princeps* della *Planudea*[497], anche se il codice è talvolta menzionato, a torto, negli apparati critici delle edizioni più recenti.

III.5. *Criteri della presente edizione*

Come già precisato nella premessa, per il testo degli epigrammi del libro VII mi sono basata sull'edizione di Beckby 1967-68, II, l'unica completa fra le più recenti edizioni critiche dell'*Anthologia Graeca*[498]. Fornisco qui molto succintamente l'elenco dei punti in cui me ne dissocio nella costituzione del testo, semplicemente premettendo il testo da me scelto (prima colonna) a quello dell'editore tedesco (seconda colonna), senza ulteriori specificazioni o dettagli: tali casi in cui mi discosto dall'edizione di riferimento sono tutti segnalati e adeguatamente discussi e approfonditi nel commento. Non

[494] Su questa silloge cfr. ora Maltomini 2011b.

[495] In parte pubblicati da Iriarte 1769, pp. 86-120; per un elenco completo cfr. de Andrés 1987, pp. 36-7; Maltomini 2011b, pp. 314-8; per una lista degli epigrammi del libro VII contenuti nel codice cfr. *ibid*., in part. p. 317.

[496] A questo periodo rimandano le filigrane dei ff. 2-11 e 101-36: cfr. J.M. Fernández Pomar, *La colección de Uceda y los manuscritos griegos de Costantino Láscaris*, «Emerita», 34, 1966, p. 228.

[497] Cfr. Maltomini 2011b, pp. 302-4.

[498] Per un esaustivo prospetto delle edizioni complete dell'*Anthologia Graeca* dalla *princeps* alle più recenti cfr. Sens 2011, pp. cvii-cviii; Valerio 2014, pp. 76-81 e 110-4; Gandini 2018, pp. 80-100 (l'*editio princeps* e le edizioni aldine); 101-11 (l'edizione dello Stephanus e la Wecheliana) e 141-68 (commenti, studi ed edizioni parziali e complete fino all'Ottocento); Ypsilanti 2018, pp. 47-8. Cfr. anche Mioni 1975, pp. 288-90 e 296-307.

sono sempre segnalate né qui né nel commento minime divergenze nella punteggiatura.

Anon. *AP* 7, 2b.2	καταστείξας	καταστέψας
Antip. Sid. *AP* 7, 6.3	ἀγήρατον	ἀγήραντον
Leon. o Mel. *AP* 7, 13.1	νεάοιδον	νεαοιδὸν
Antip. Sid.? *AP* 7, 15.1	ἀοιδῶν	ἀοιδὰν
Antip. Thess. *AP* 7, 18.3-4	Λακαίνης, / ἔξοχον	Λακαίνης / ἔξοχον,
Simm. *AP* 7, 21.2	μούσης	Μούσης
Id. *AP* 7, 22.5	εὐεπίης	εὐμαθίης
Id. *AP* 7, 22.6	ἤσκησ᾽ ἐκ	ἤσκησεν
Antip. Sid. *AP* 7, 29.3	πόθων	Πόθων
Id. *AP* 7, 30.6	Κύπριδι	κύπριδι
Eryc. *AP* 7, 36.2	ἅλοιτο	ἄροιτο
Id. *AP* 7, 36.5	ἀένναος	ἀεὶ γάνος
Diosc. *AP* 7, 37.3-4	πατέοντα / πρίνινον	πατέοντα, / πρίνινον
Ion *AP* 7, 43.1	μελαμπέπλοις	μελαμπετάλοις
Id. *AP* 7, 43.2	Νυκτὸς	νυκτὸς
Anon. *AP* 7, 44.3	σκηνῆς	σκηνῇ
Bianor *AP* 7, 49.2	ἀπημφίασας	ἀπηχθίασας
Adae. *AP* 7, 51.6	ἤματα	βήματα
Id. *AP* 7, 51.6	†πειθομένας†	πειθομένας
D. L. *AP* 7, 57.2	ἤνυσε	μήνυσε
Tull. Gem. *AP* 7, 73.3	ἄρη	Ἄρη
Mel. *AP* 7, 79.1	Ὤνθρωπ᾽	Ὤνθρωφ᾽
Id. *AP* 7, 79.3	Λὰξ	Δὰξ
Id. *AP* 7, 79.5-6	verba Μὴ τρηχύς-τρηχύτερον viatori tribui, Πάτρας-Ἐφέσου Heraclito	verba Μὴ τρηχύς et Πάτρας-Ἐφέσου viatori tributa sunt, Ἐπεί-τρηχύτερον Heraclito
D. L. *AP* 7, 85.1	Ἠέλιε	ἠέλιε
Id. *AP* 7, 96.2	σοφία	Σοφία
[Pl.] *AP* 7, 100.3	ἀνιήσει	ἀνιήσεις
D. L. *AP* 7, 105.1-2	ὡς ἄρα καὶ σὺ / Βάκχον ἑλὼν Ἀίδην ποσσὶν ἔσυρες ἄκροις	ὡς ἄρ᾽ ἄκαιρος / Βάκχος ἑλὼν Ἀίδην ποσσὶν ἔσυρέ σ᾽ ἄκροις
Id. *AP* 7, 112.3	Ἀίδαο	ἀίδαο
Id. *AP* 7, 113.4	Ἀίδην	ἀίδην
Id. *AP* 7, 115.4	Ἀίδην	ἀίδην

Zenod. *AP* 7, 117.3	προνοίᾳ,	προνοίᾳ
Anon. *AP* 7, 131.2	ψυχὰ δ' ἄλτο σοφοῖς	ψυχὴ ἐνᾶλτο σοφοῖς
Anon. *AP* 7, 137.5-6	seclusi	
Leont. *AP* 7, 149.3	χρόνος	Χρόνος
Anon. *AP* 7, 158.2	κυδίστοισι	κυδίστοιο
Mel. *AP* 7, 182.1	Κλεαρίστη	Κλεαρίστα
Parmen. *AP* 7, 184.3	ἔλιπον	ἔλιπεν
Phil. *AP* 7, 185.6	Φερσεφόνη	Φερσεφόνῃ
Aristodic. *AP* 7, 189.2	ἀέλιος	Ἀέλιος
Mel. *AP* 7, 195.8	στόμασι σχιζομένοις	στόματι σχιζομένας
Phaënn. *AP* 7, 197.1	ἀνείην	ἐνείην
Nicias *AP* 7, 200.1	ἐλυσθεὶς	ἐλιχθεὶς
Id. *AP* 7, 200.3	ἀραιὰν	ἀρεὰν
Pamphil. *AP* 7, 201.4	ἀπ' ἠιθέου	† ἀπηιθέου
Arch. *AP* 7, 214.7	Μαλειάων	Μαλείης ὡς
Anyt. *AP* 7, 215.6	ῥαδινὰν	† ῥαδινὰν
Thyill. *AP* 7, 223.4	κύλικα	κύλικας
Id. *AP* 7, 223.7	lacunam reliqui	<ὑπὸ τύμβῳ>
Diosc. *AP* 7, 229.3	πρόσθια	ἀντία
Phil. *AP* 7, 234.1	† Ἄργους †	Ἄργους
Id. *AP* 7, 234.3	ἔδραμε	ἔδρακε
Id. *AP* 7, 234.6	ἄρης	Ἄρης
Alph. *AP* 7, 237.4	ὑπέμειναν ἄρη	ὑπέμειναν Ἄρην
Id. *AP* 7, 237.6	κηρύσσῃ	κηρύσσει
Adae. *AP* 7, 238.1	ἄρεα	Ἄρεα
Bass. *AP* 7, 243.4	ἄρεα	Ἄρεα
Alc. Mess. *AP* 7, 247.1	νώτῳ	τύμβῳ
Id. *AP* 7, 247.3-4	post v. 2 distichon recepi Αἰτωλῶν δμηθέντες ὑπ' ἄρεος ἠδὲ Λατίνων / οὓς Τίτος εὐρείης ἤγαγ' ἀπ' Ἰταλίης, quod Plutarchus servat	distichon quod Plutarchus tradit, omissum est
Antip. Sid. *AP* 7, 252.1	ἐνόπλιον	ἐνώπιον
Id. *AP* 7, 252.2	ἀρετὰν	Ἀρετὰν
[Pl.] *AP* 7, 268.1-2	Ναυηγόν με δέδορκας, ὃν ἡ κτείνασα θάλασσα / γυμνῶσαι πυμάτου φάρεος ἠδέσατο·	Ναυηγόν με δέδορκας· ὃν ἡ κτείνασα θάλασσα / γυμνῶσαι πυμάτου φάρεος ἠδέσατο,
Anon. *AP* 7, 279.2	† ἐπι †	ἔτι

Heraclid. *AP* 7, 281.4	κομάτας	κοματὸς
Antip. Thess. *AP* 7, 286.4	πάσης	πάτρης
Stat. Flacc. *AP* 7, 290.6	φεύγων	σπεύδων
Leon. *AP* 7, 295.3	ἰχθυσιληιστῆρα	ἰχθυοληιστῆρα
[Simon.] *AP* 7, 296.5	γαίῃ	Κύπρῳ
Pisand. *AP* 7, 304.4	ἄρη	Ἄρη
Asin. Quadr. *AP* 7, 312.1	ἄρηα	Ἄρηα
Anon. *AP* 7, 325.1	καὶ ἐφύβρισα	τε καὶ ἔκπιον
Anon. *AP* 7, 331.6	νυμφικὸν	Νυμφικὴ
Anon. *AP* 7, 336.3-4	τύμβον, / εὑρὼν οἰζυροῦ τέρμα μόλις βιότου.	τύμβον. / εὖρον οἰζυροῦ τέρμα μόλις βιότου,
Anon. *AP* 7, 337.6	εὐγενίην ἐρατήν	εὐγενίην, ἀρετήν
Anon. *A.* 7, 338.3	περὶ σᾶμα	περίσαμα
Aeschrio *AP* 7, 345.7	γονὴν	γενὴν
Anon. *AP* 7, 361.2	Δικαιοσύνης	δικαιοσύνης
Id. *AP* 7, 361.2	Φθόνος	φθόνος
Zon. *AP* 7, 365.2	† ἑλὼν ὀδύνης †	ἐλαυνόδυνον
Id. *AP* 7, 365.3	ἐμβαίνοντι	ἐκβαίνοντι
Marc. Arg. *AP* 7, 374.8	εἰσενέβην	εἰσανέβην
Antiphil. *AP* 7, 375.5	Φύσις	φύσις
Id. *AP* 7, 379.4	γαῖα	Γαῖα
Phil. *AP* 7, 382.5	κενοῦσα	μ᾽ ἑλοῦσα
Marc. Arg. *AP* 7, 384.5	Μινοῖ, † πάλαι † φέρε κάλπιν	Μινοῖ, πῆλαι, φέρε, κάλπιν
Bass. *AP* 7, 386.1	μήτηρ,	μήτηρ·
Id. *AP* 7, 386.2	lacunam reliqui	‹ὑγρὸν›
Id. *AP* 7, 386.4	ἦν	ἦ
Bianor *AP* 7, 388.6	γᾶ	Γᾶ
Antip. Thess. *AP* 7, 390.5	Αἰανές	Αἰγανές
Antiphil. *AP* 7, 399.4	ἄρης	Ἄρης
Serapio *AP* 7, 400.1-2	Τοῦ τοὐστεῦν. – „Φωτὸς πολυεργέος.“ – Ἦ ῥά τις ἦσθα / ἔμπορος ἢ τυφλοῦ κύματος ἰχθυβόλος;	Τοῦτ᾽ ὀστεῦν φωτὸς πολυεργέος. ἦ ῥά τις ἦσθα / ἔμπορος ἢ τυφλοῦ κύματος ἰχθυβόλος;
Diosc. *AP* 7, 410.3	† ὅτε τριτθὺν †	ὅτε βριθὺν
Id. *AP* 7, 410.5	οἱ	εἰ
Id. *AP* 7, 411.5	πάντως	πάντων
Id. *AP* 7, 411.6	τις	τοι
Antip. Sid. *AP* 7, 425.5	οὐδ᾽ ἀγέρωχον	ἀλλ᾽ ἀγέρωχον

Diosc. *AP* 7, 430.2	τῷ	τῶ
Tymn. *AP* 7, 433	post v. 4 distichon recepi Ἔρρε, κακὸν φίτυμα, διὰ σκότος, οὗ διὰ μῖσος / Εὐρώτας δειλαῖς μηδ' ἐλάφοισι ῥέοι, quod Plutarchus et Apostolius tradunt	distichon quod Plutarchus et Apostolius tradunt, omissum est
Id. *AP* 7, 433.7(5)	ἀχρεῖον	Ἔρρε, κακὸν
Hegem. *AP* 7, 436.3	† αἷμα τὸ †	λήματι
[Archil.] *AP* 7, 441.2	Γαῖ'	γαῖ'
[Simon.] *AP* 7, 443.4	εὐψύχων	ἐμψύχων
Leon. *AP* 7, 448.4	Κρηταιεῖς	Κρηταιεῖ
Mel. *AP* 7, 461.1	Γῆ	γῆ
Heraclit. *AP* 7, 465.4	λευρὰ	λυγρὰ
Id. *AP* 7, 465.8	ὃν	ἓν
Antip. Sid. *AP* 7, 467.5	ὤλετο δ' ἁ ποθινὰ	ὤλετ' ἀπευθεῖ μοι
Mel. *AP* 7, 468.9-10	versus seclusi et carmini sequenti praemisi	
Chaerem. *AP* 7, 469.1-2	versus extremos (9-10) carminis praecedentis (*AP* 7, 468) praemisi Chaeremonis disticho *AP* 7, 469	
Call. *AP* 7, 471.1	ἥλιε	Ἅλιε
Diotim. *AP* 7, 475.1	πολυπένθιμον	πολὺ πενθεροῦ
Id. *AP* 7, 475.3	Ἡγεμάχειον, ἐφέστιος	Ἡγεμάχειον ἐφέστιον
Tymn. *AP* 7, 477.1	ἐπικαίριον	ἐπικάρδιον
Anon. *AP* 7, 482.4	ἐπ' αἰακτῷ πόλλ' ἐβόασε τάφῳ	ἐπ' αἰακτᾷ πόλλ' ἐβόα στεφάνᾳ
Diosc. *AP* 7, 485.5	† ἀδάπταις †	ἀυταῖς
Anyt. *AP* 7, 492.4	ἄρης	Ἄρης
Antip. Sid. *AP* 7, 493.4	ἀίδαν	Ἀίδαν
[Simon.] *AP* 7, 496.1	ὤφελες	ὤφελεν
Damag. *AP* 7, 497.4	Θυνιὰς	θινιὰς
Pers. *AP* 7, 501.2	πολυκλαύτῳ	πολυκλύστῳ
Damag. *AP* 7, 541.5	ἀντ' ἀρετῆς	ἀλλ' ἐρατή
Hor. *AP* 7, 542.8	ἔθαψεν	ἔδαψεν
Anon. *AP* 7, 544.2	Θαυμακίδαν	Θαυμακίαν
Leon. Alex. *AP* 7, 549.3	γόου	γόον
Jo. Barb. *AP* 7, 555.1	Μοίρης	μοίρης

Jul. Aegypt. *AP* 7, 576.1-2	verba Πυμάτην-τάφος viatoris puto	verba Πυμάτην-ἐπέχειν viatori,Ἐπέχω-τάφος Pyrrhoni tributa sunt
Id. *AP* 7, 576.2	ἐπέχῃ	Ἐπέχω
Id. *AP* 7, 590.3-4	verba Βίον-ἔφης primi, Ἀρεταί-μόρου alterius viatoris puto	verba Βίον-μόρου primo viatori tributa sunt
Id. *AP* 7, 594.4	νοερὸν	νοερῶν
Id. *AP* 7, 599.1	Καλή	Κάλη
Paul. Sil. *AP* 7, 604.5	Μοῖρα	μοῖρα
Diog. *AP* 7, 613.2-3	γενέτης. / φεῦ, πάτρης ἑκὰς ὅσσον ἄγεν δέ σε νεῦμα Θεοῖο,	γενέτης, / φεῦ, πάτρης ἑκὰς ὅσσον· ἄγεν δέ σε νεῦμα Θεοῖο
Lobo Arg. *AP* 7, 619.2	κόλποις ἀγχιάλοις	κόλποις ἀγχίαλος
Apollonid. *AP* 7, 631.1	ὅρμον	‹ἠόν'›
Diod. *AP* 7, 632.3	ἴδεθ' εἶο	ἴδε θεῖον
Crin. *AP* 7, 636.3	ποτὶ βληχήματα	ποτ' ἐβληχημένα
Antip. Thess. *AP* 7, 640.3	αὔτως	ναύταις
Antiphil. *AP* 7, 641.2	τρισσάκις	τοσσάκις
Bianor *AP* 7, 644.6	ἀίδεω	Ἀίδεω
Crin. *AP* 7, 645.4	‹ἢ παρ'Ἰου›δαίοις	‹ἢ ἐν'Ἰου›δαίοις
Leon. *AP* 7, 656.3-4	παλιούρου / καὶ βάτου, ᾗ ποτ' ἐγὼ δήιος Ἀλκιμένης	παλιούρου. / καὶ βάτου ἦν ποτ' ἐγὼ δήιος Ἀλκιμένης
Theoc.? *AP* 7, 661.4	ὤν	ἦν
Id.? *AP* 7, 661.5	ἔχειν τεθνεὼς ὁ σοφιστής	ἔχει τεθνεὼς ὁ σοφιστής·
[Id.] *AP* 7, 663.4	καλεῖται	τελευτᾷ
[Pl.] *AP* 7, 669.1	ἀστὴρ	Ἀστὴρ
Anon. *AP* 7, 690.3	ἔμαθές τε, φύσει μῆτιν πανάριστε	ἔμαθές τε φύσει, μῆτιν πανάριστε
Antip. Thess.? *AP* 7, 692.5	† τὸ πρῶτον †	τροπωτὸν
Christod. *AP* 7, 698.7	αἰπυτάτην δ' ηὔξησε ‹⏑ – ⏑› † τρίοισιν ὑπήνην	αἰπυτάτην δ' ηὔξησε ‹νόμοις πα›τρίοισιν ἀπήνην
Anon. *AP* 7, 699.4	ὕπερ	ὑπὲρ
Apollonid. *AP* 7, 702.3	φονίου	φόνιον
Id. *AP* 7, 702.4	ἔβρυξε	ἔφριξε
Diosc. *AP* 7, 707.9	† ἑπτά δέ μοι ἐρσων † τύπος οὐ χερὶ	εὔαδέ μοι θύρσων τύπος αὖ χερὶ
Id. *AP* 7, 708.3	κύφωνα	κηφῆνα
Alex. Aet. *AP* 7, 709.3	λάλα	καλὰ
Id. *AP* 7, 709.5	Ἑλληνίδας	Ἑλικωνίδας
Id. *AP* 7, 709.6	Κανδαύλεω	Δασκύλεω

Erinn.? *AP* 7, 710.2	ἀίδα	Ἀΐδα
Id.? *AP* 7, 710.7	Τηνία	Τηλία
Antip. Sid. *AP* 7, 711.7	συνάλικες οὐχὶ	συνάλικες, οὐχὶ
Id. *AP* 7, 711.8	ἀίδεω	Ἀΐδεω
Anon. *AP* 7, 717.2	νισομέναις	νισσομέναις
Nossis *AP* 7, 718.3-4	εἰπεῖν, ὡς Μούσαισι φίλαν τήνᾳ τε Λοκρὶς γᾶ / τίκτεν· ἴσαις δ', ὅτι μοι τοὔνομα Νοσσίς, ἴθι.	εἰπεῖν, ὡς Μούσαισι φίλαν τήνᾳ τε Λοκρὶς γᾶ / τίκτε μ' ἴσαν χὤς μοι τοὔνομα Νοσσίς, ἴθι.
Anyt. *AP* 7, 724.1-2	† Ἥβα μέν σε πρόαρχε ἐσαν παίδων ἄτε ματρὸς / φειδία †	Ἥβᾳ μέν σε, Πρόαρχ', ἔνεσαν, πάι, δῶμά τε πατρὸς / Φειδία
Call. *AP* 7, 725.1	οὐκ ἐπὶ πουλὺ	οὐκέτι πουλὺς
Leon. *AP* 7, 726.5	ἠοὺς	ἠοῦς
Id. *AP* 7, 726.10	καλὰ καὶ καλῶς	καλὴ καλῶς
Theaet. *AP* 7, 727.2	ἔσκε	ἔστε
Anon. *AP* 7, 734.1-2	† Ἦ ξεν ὅλατι τυ τειδ εστι τί γὰρ νέκυς ὥ ποτι παίδων / τῶν ἀγαθῶν ἡ δ' ἦν ἀρχιγέρων ὁ γέρων †	Ἆ ξέν', ὅρα, τεῖδ' ἐστί … – „Τί γάρ;" – Νέκυς, ᾧ ποτὶ παίδων / τῶν ἀγαθῶν … – „Τὺ τίς;" – Ἦν Ἀρχιγέρων ὁ γέρων. –
Crin. *AP* 7, 741.3	Ἄρριος	Ἄρεος
Antip. Sid. *AP* 7, 748.7	† ἄστεσιν †	ἄνστασιν
Id. *AP* 7, 748.8	† οὐρανίων νεφέων τεῦξεν ἐπ' εὐρυάλων †	οὐρανίων νεφέων τεῦξεν ἐπ' εὐρυάλων

IV. Metri

Gli epigrammi del libro VII sono prevalentemente in distici elegiaci, con l'eccezione dei seguenti componimenti in altro metro, qui elencati secondo l'ordine in cui sono disposti nello stesso libro:

Anon. *AP* 7, 3	esametri
Anon. *AP* 7, 47	trimetri giambici
Anon. *AP* 7, 53	esametri
Anon. *AP* 7, 93	esametri
D. L. *AP* 7, 98	versi dispari: esametri; versi pari: trimetri giambici scazonti
Id. *AP* 7, 101	versi dispari: esametri; versi pari: alcmani catalettici
Id. *AP* 7, 102	distico elegiaco + trimetro giambico
Id. *AP* 7, 111	versi dispari: esametri; versi pari: dimetri giambici
Id. *AP* 7, 113	versi dispari: trimetri giambici; versi pari: *hemiepe* maschili
Id. *AP* 7, 116	dimetri anapestici, i cui primi tre piedi sono proceleusmatici
Id. *AP* 7, 118	versi dispari: esametri; versi pari: *hemiepes* maschile + reiziano
[Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153	esametri
Anon. *AP* 7, 155	trimetri giambici
Anon. *AP* 7, 158	esametri
[Simon.] *AP* 7, 177	un esametro singolo
Isid. Aeg. *AP* 7, 280	trimetri giambici
Heraclid. *AP* 7, 281	trimetri giambici
Isid. Aeg. *AP* 7, 293	trimetri giambici
Anon. *AP* 7, 311	trimetri giambici
Anon. *AP* 7, 313	esametri
Anon. *AP* 7, 325	esametri
Crates Theb. *AP* 7, 326	esametri

Anon. *AP* 7, 335	trimetri giambici
Anon. *AP* 7, 343	esametri
Aeschrio *AP* 7, 345	trimetri giambici scazonti
Anon. *AP* 7, 363	esametri
Crin. *AP* 7, 380	trimetri giambici
Antip. Thess. *AP* 7, 390	endecasillabi faleci
Phil. *AP* 7, 394	trimetri giambici
Id. *AP* 7, 405	trimetri giambici
Leon. *AP* 7, 455	trimetri giambici
Theoseb. *AP* 7, 559	esametri
Anon. *AP* 7, 621	esametri
[Theoc.] *AP* 7, 663	versi dispari: endecasillabi faleci; versi pari: archilochei
Id.? *AP* 7, 664	vv. 1 e 4: archilochei; vv. 2 e 5: trimetri giambici; vv. 3 e 6: trimetri giambici catalettici
Anon. *AP* 7, 672	esametri
Anon. *AP* 7, 673	esametri
Anon. *AP* 7, 678	esametri
[Sophr. H.] *AP* 7, 680	esametri
Anon. *AP* 7, 689	esametri
Anon. *AP* 7, 691	esametri
Antip. Thess.? *AP* 7, 692	trimetri giambici
Apollonid. *AP* 7, 693	trimetri giambici scazonti
Anon. *AP* 7, 695	trimetri giambici
Anon. *AP* 7, 704	trimetri giambici
D. L. *AP* 7, 706	versi dispari: trimetri giambici scazonti; versi pari: dimetri giambici
Call. *AP* 7, 728	versi dispari: archilochei maggiori; versi pari: endecasillabi faleci
D. L. *AP* 7, 744	galliambi
[Pyth.] *AP* 7, 746	un esametro singolo
Lib.? *AP* 7, 747	esametri

V. Autori presenti nel libro VII dell'*Anthologia Palatina*

Esclusivamente in questa sezione dedicata alle notizie biografiche sugli epigrammisti di *AP* 7, un singolo asterisco (*) designa i poeti della *Corona* di Meleagro, due asterischi (**) indicano i poeti della *Corona* di Filippo, tre (***) contrassegnano i poeti del *Ciclo* di Agazia. In caso di incertezza sull'appartenenza a una di queste antologie precedenti, i simboli sono accompagnati da un punto interrogativo in esponente ([?]).

Acerato — Autore ignoto, rappresentato nell'*Anthologia* dal solo *AP* 7, 138 = *FGE* I 1: il nome è accompagnato dall'epiteto γραμματικός.

Adeo (o Addeo)[**?] — Una decina di epigrammi, di cui qualcuno compare in sequenze estratte dalla seconda *Corona*, sono attribuiti a questo poeta, che non è citato da Filippo nel suo proemio. Il nome designa forse due diversi epigrammisti, uno di Macedonia (l'etnico Μακεδόνος è attestato in corrispondenza di *AP* 6, 228 = *GPh* I 1), l'altro di Mitilene (l'etnico Μιτυληναίου compare in corrispondenza di *AP* 7, 305 = *GPh* XI 47). Un retore di nome Adeo è menzionato da Seneca il Vecchio (*Controv.* 1, 7.18; 9, 1.12; 2.29; 10, 4.19; 5.21).

Adriano — Sotto il nome dell'imperatore (117-138 d.C.) è tramandato *AP* 7, 674 = *FGE* II 2122 (nella *Palatina*): non c'è ragione di ritenerlo spurio, anche se è anonimo nella *Planudea*.

Agazia Scolastico*** — Originario di Mirina nell'Eolide (ca. 532-580 d.C.), studiò ad Alessandria ed esercitò la professione di avvocato a Costantinopoli. Compose un poema esametrico in nove libri (*Daphniaca*) di argomento amoroso, oggi perduto, e un'opera storiografica che continuava la *Storia delle Guerre* di Procopio, rimasta incompiuta. A lui si deve l'allestimento e la successiva pubblicazione del *Ciclo*: cfr. Cameron 1970, pp. 1-29

Alceo* — Nato a Messene intorno al 230-220 a.C., fiorì attorno al 200 a.C. e, secondo le fonti, si dedicò anche ad altri generi letterari, tra cui il giambo. Le contemporanee tensioni fra potenze presenti nel Peloponneso si riflettono nei suoi epigrammi: alcuni di essi, infatti, esaltano Tito Quinzio Flaminino, vincitore della battaglia di Cinoscefale (197 a.C.), e condannano le nefandezze del re Filippo V di Macedonia. Nei lemmi è spesso confuso con il suo più celebre omonimo, il poeta lirico di Mitilene.

Alessandro Etolo*

Poeta e γραμματικός nato a Pleurone, fiorì nel 280-276 a.C., sotto il regno di Tolemeo Filadelfo. Lavorò presso la Biblioteca di Alessandria a fianco di Zenodoto e di Licofrone, curando per volere del sovrano una διόρθωσις delle tragedie e dei drammi satireschi, e a Pella fece parte del vivace cenacolo culturale promosso da Antigono Gonata (276-239 a.C.), che chiamò alla sua corte anche Arato. Alessandro fu anche in contatto con Timone di Fliunte. La sua produzione comprendeva, oltre agli epigrammi, carmi esametrici, elegie, tragedie e componimenti in metro vario: non ci restano che sparuti frammenti. Cfr. Magnelli 1999, pp. 9-32.

Alfeo**?

Nato a Mitilene e forse databile al I sec. d.C., non è nominato da Filippo nel suo proemio, e i suoi epigrammi non compaiono per lo più in sequenze originariamente della seconda *Corona*.

Anacreonte*

Sotto il nome del lirico di Teo sono tramandati diversi epigrammi, molti dei quali spuri: alcuni furono inclusi nella *Corona* di Meleagro, come quest'ultimo attesta nel suo proemio. Effettivamente *AP* 7, 160 = *FGE* II 488 = fr. °192 Gentili e *AP* 7, 263 = *FGE* III 490 = fr. 193 Gentili sembrano inglobati in una sequenza originariamente della *Corona*.

Andronico

Ignoto: sotto il suo nome è tramandato nell'*Anthologia* il solo *AP* 7, 181 = *FGE* I 29.

Anite*

Originaria di Tegea in Arcadia, visse tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C., coltivando una notevole varietà di tematiche, tra cui spiccano gli epicedi per animali: cfr. Bowman 2019, pp. 81-2; Greene 2019.

Antagora*

Nato a Rodi, soggiornò per un periodo presso la corte di Antigono Gonata (276-239 a.C.) e, successivamente, ad Atene. Fonti tarde gli attribuiscono una *Tebaide* in esametri (cfr. Cameron 1995, pp. 296-7 e *passim*).

Antifilo**

Originario di Bisanzio, fiorì intorno alla metà del I sec. d.C.: i suoi epigrammi imitano lo stile di Leonida e hanno spesso per oggetto situazioni paradossali.

Antipatro di Sidone*

Retore e poeta ricordato da Cicerone (*De or.* 3, 194), nacque intorno al 180-170 a.C. e morì nel 100 a.C. ca. Soggiornò a Roma ed ebbe tra i suoi committenti amministrazioni pubbliche e famiglie di alto e altissimo lignaggio, segno del prestigio di cui certamente doveva godere: cfr. Argentieri 2003, pp. 29-33; cfr. anche Ambühl 2019, p. 409. Per l'attribuzione degli epigrammi seguo Argentieri 2003, p. 222.

Antipatro di Tessalonica**

Databile all'età augustea, visse la maggior parte della sua vita a Roma come *cliens* devoto di Lucio Calpurnio Pisone il Pontefice (48 a.C.-32 d.C.), che seguì anche in Asia, dove Pisone era stato inviato come proconsole (8 a.C.?): cfr. Argentieri 2003, pp. 34-8; cfr. anche Ambühl 2019, pp. 411-3. Per l'attribuzione degli epigrammi seguo Argentieri 2003, p. 222.

Antistio**?
Epigrammista sconosciuto, non nominato da Filippo nel proemio: i suoi epigrammi, tuttavia, compaiono in sequenze originariamente della seconda *Corona*. Cichorius 1922, pp. 360-1, ha provato a identificare il poeta con Gaio Antistio Vetere, maggiorente originario della Macedonia, accusato di tradimento nel 21 d.C. e condannato all'esilio su un'isola (Tac. *Ann.* 3, 38.2).

Apollonide**?
Fu attivo in età tiberiana e visse forse in Asia, mantenendo stretti contatti con Roma: l'identificazione con un retore di Nicea è meramente congetturale. La maggior parte dei suoi epigrammi figurano in sequenze derivate dalla seconda *Corona*, ma il poeta non è nominato da Filippo nel suo proemio.

Archia di Antiochia*?
Cfr. Archia il Giovane.

Archia di Bisanzio
A questo autore sono da ricondurre *AP* 7, 278 = *GPh* XII 3650 e, presumibilmente, *AP* 7, 68 = *GPh* XIV 3666 e *AP* 7, 165 = *GPh* XIII 3658: non ci sono elementi cogenti per ritenerlo membro della *Corona* di Filippo.

Archia di Macedonia
Autore di *AP* 7, 140 = *GPh* XV 3674: è difficile pensare che facesse parte della *Corona* di Filippo.

Archia di Mitilene*?
A questo poeta vanno assegnati *AP* 7, 696 = *GPh* XVII 3688 e, forse, *AP* 7, 191 = *GPh* XX 3710; *AP* 7, 213 = *GPh* XXI 3716 e *AP* 7, 214 = *GPh* XXII 3724: è possibile che questo Archia appartenesse alla *Corona* di Meleagro.

Archia il Giovane*?
Forse da identificare con Aulo Licinio Archia di Antiochia (ca. 121-61 a.C.), che fu difeso da Cicerone in una causa di cittadinanza (*Pro Archia*): cfr. Cameron 1995, pp. 288-9; cfr. anche Ambühl 2019, pp. 409-13. È possibile che questo Archia, cui va forse assegnato *AP* 7, 147 = *GPh* XVI 3678, appartenesse alla *Corona* di Meleagro.

Archiloco*
Meleagro incluse il lirico di Paro tra i poeti della prima *Corona*: nel VII della *Palatina*, sotto il nome del lirico di Paro è tramandato il solo *AP* 7, 441 = *FGE* III 538 (che compare in una sequenza meleagrea), ma si tratta probabilmente di una falsa attribuzione.

Archimede
Cfr. Archimelo.

Archimelo
Il nome dell'epigrammista, forse databile al 225 a.C. ca., è restaurato per congettura in *AP* 7, 50 = Archim. *FGE* I 77, dove il nome dell'autore tràdito è invece Archimede, presumibilmente da non identificare con il noto matematico e scienziato siracusano vissuto nel III sec. a.C.

Marco Argentario**?** Vissuto in età augustea (il suo *floruit* è collocato agli inizi del I sec. d.C.), è forse da identificare con il retore menzionato da Seneca il Vecchio (cfr. *RE*, s.v. *Argentarius*, II/1, coll. 711-2). I suoi epigrammi trattano temi tradizionali, specialmente erotici. Non è nominato da Filippo nel suo proemio, ma la maggior parte dei suoi epigrammi compaiono in sequenze estratte dalla seconda *Corona*. Cfr. Small 1942, pp. 1-12 = Id. 1951, pp. 67-78.

Aristodico*?** Ignoto autore di Rodi: gli unici due epigrammi tramandati sotto il suo nome (*AP* 7, 189 = *HE* II 772 e *AP* 7, 473 = *HE* I 768) danno l'idea di un autore del III sec. a.C. Anche se Meleagro non nomina esplicitamente il poeta nel suo proemio, il secondo componimento è inserito in una sequenza riconducibile alla prima *Corona*.

Aristone*?** Sconosciuto imitatore di Leonida, probabilmente databile all'età ellenistica. Pur non essendo nominato direttamente da Meleagro nel suo proemio, appartiene molto probabilmente alla prima *Corona*, perché i suoi epigrammi compaiono in sequenze meleagree.

Asclepiade*** Celebrato da Teocrito (7, 39-40), nacque a Samo o in Sicilia nell'ultimo periodo dell'età classica e fiorì intorno alla terza decade del III sec. a.C.; autore anche di componimenti esametrici e di poesie liriche (che non ci sono pervenute), ebbe probabilmente rapporti con l'Egitto tolemaico: cfr. Sens 2011, pp. xxv-xxiv; cfr. anche Id. 2019, pp. 337-40.

Asinio Quadrato Autore oscuro, cui è attribuito esclusivamente *AP* 7, 312 = *FGE* I 319: è noto uno storiografo con lo stesso nome, autore di un'opera intitolata Χιλιετηρίς e a sua volta identificabile con un senatore, Gaio Asinio Protimo Quadrato, attivo durante il principato di Filippo l'Arabo (prima metà del III sec. d.C.).

Automedonte**** Ignoto autore della *Corona* di Filippo.

Giovanni Barbucallo***** Per questo poeta di probabile origine semitica cfr. Gullo 2013, pp. 126-8; cfr. anche Giommoni 2017, p. 249.

Lollio Basso**?** Fu attivo nella prima metà del I sec. d.C. e probabilmente cercò l'appoggio dei potenti presso la corte imperiale: la gran parte dei sui epigrammi sono inseriti in sequenze originariamente della seconda *Corona*, ma il poeta non è nominato da Filippo nel suo proemio.

Bianore**** Una ventina di epigrammi sono attribuiti a questo poeta (presumibilmente della prima età imperiale). Il nome designa forse due diversi epigrammisti, uno originario della Bitinia (l'etnico Βιθυνοῦ compare due volte nella *Palatina*), e un γραμματικός (l'epiteto compare nella sola *Palatina* in corrispondenza di *AP* 7, 644 = *GPh* IV 1661, dove è omesso l'etnico).

Callimaco*
Prolifico poeta, studioso e intellettuale eclettico presso la corte tolemaica, nacque a Cirene da una famiglia nobile e visse tra il 310-300 e il 240 a.C.: è la figura dominante dell'età alessandrina (cfr. Acosta-Hughes 2019, pp. 319-20).

Carfillide o Carpillide*?
Autore ignoto, presumibilmente ellenistico. *AP* 7, 260 = *HE* I 1349 sembra inserito in una sezione meleagrea, ma non è nominato da Meleagro nel suo proemio.

Cheremone*
Sconosciuto autore da collocare presumibilmente nella prima età ellenistica.

Ciro poeta*?**
Autore di *AP* 7, 557, è identificato da A. Cameron, *The Empress and the Poet: Paganism and Politics at the Court of Theodosius II*, «YClS», 27, 1982, p. 227 = Id. 1985, Ch. III, p. 227, con Ciro 'ex console', un membro del *Ciclo* di Agazia, vissuto all'inizio del regno di Giustino II. Schulte 2009-11, I, pp. 66 e 68-9, assegna *AP* 7, 557 a Ciro di Panopoli. Tissoni 2008, p. 75, ritiene più prudente sospendere il giudizio e sull'attribuzione del componimento e sull'inclusione di esso nell'antologia tardoantica.

Cratete
Filosofo cinico nato a Tebe, visse a cavallo tra IV e III sec. a.C. e fu allievo di Diogene di Sinope: cfr. *DPA*, II, C 205, pp. 496-500.

Crinagora**
Originario di Mitilene, come attesta il lemma di *AP* 6, 227 = *GPh* III 1781 = 3 Ypsilanti nella *Palatina*, visse al tempo di Cesare e di Augusto: frequentò i circoli più prestigiosi di Roma e dedicò i suoi epigrammi agli uomini e alle donne più in vista dell'epoca. Compì numerosi viaggi e prese anche parte a diverse ambascerie a Roma (almeno tre: nel 48, 45 e 25 a.C.), come testimoniano alcune iscrizioni: cfr. Ypsilanti 2018, pp. 1-14.

Cristodoro
Poeta epico originario di Copto, nella Tebaide egiziana, fiorì sotto il principato di Anastasio I (491-518 d.C.), di cui celebrò le gesta, raggiungendo una considerevole notorietà. Di questo autore prolifico e versatile ci sono rimasti epigrammi e la descrizione delle statue presenti nelle terme dello Zeussippo a Costantinopoli, sicuramente uno degli edifici più prestigiosi della città: l'*ekphrasis* è tramandata nel II libro della *Palatina* (= V della *Planudea*). Cfr. Tissoni 2000, pp. 16-23; Miguélez Cavero 2008, pp. 31-3.

Damageto*
Forse originario del Peloponneso, fiorì presumibilmente nell'ultimo quarto del III sec. a.C.: nei suoi epigrammi sono presenti riferimenti agli eventi della guerra sociale del 220-217 a.C.

Damascio*?**
Filosofo neoplatonico originario di Damasco, vissuto probabilmente tra V e VI sec. d.C.: cfr. Combès in Westerink, Combès 1986-91, I, pp. ix-lxxii; cfr. anche intr. *ad AP* 7, 553, il solo epigramma tramandato sotto il suo nome nell'*Anthologia*.

Damocaride*** Per questo grammatico e poeta, originario di Cos e vicino a Paolo Silenziario e Agazia Scolastico, cfr. Giommoni 2017, pp. 196-7; cfr. anche intr. *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 588 = 2 Viansino.

Demiurgo Ignoto: nell'*Anthologia* gli è attribuito il solo *AP* 7, 52 = *FGE* I 133.

Diocle**? Originario di Caristo in Eubea, è autore di *AP* 7, 393 = *GPh* I 2078, che compare in una sequenza derivata dalla seconda *Corona* (ma Filippo non lo menziona nel suo proemio); coincide forse con il retore di età augustea citato da Seneca il Vecchio (cfr. *RE*, s.v. *Diocles* [52], V/1, coll. 801-2).

Diodoro** Forse da identificare con Diodoro di Sardi, amico di Strabone, è autore probabilmente di *AP* 7, 624 = *GPh* V 2124 e *AP* 7, 627 = *GPh* VI 2130.

Diodoro di Sardi **? Cfr. Diodoro.

Diodoro di Tarso**? Cfr. Diodoro il Grammatico.

Diodoro il Grammatico**? Probabilmente da identificare con Diodoro di Tarso, è autore di *AP* 7, 700 = Diod. *GPh* IX 2148; *AP* 7, 701 = Diod. *GPh* X 2154 e, forse, di *AP* 7, 38 = *GPh* XII 2164; *AP* 7, 40 = *GPh* XIII 2166; *AP* 7, 74 = Diod. *GPh* XIV 2170; *AP* 7, 235 = *GPh* XI 2160; *AP* 7, 370 = *GPh* XV 2174 e, con ancora maggiore incertezza, di *AP* 7, 632 = *GPh* VII 2136. Si tratta verosimilmente di un autore della seconda *Corona*.

Diodoro Zona di Sardi** Autore di *AP* 7, 365 = *GPh* IV 3458 e *AP* 7, 404 = *GPh* V 3464, fu politicamente attivo in Siria.

Diogene***? Vescovo di Amiso, vissuto presumibilmente nel VI sec. d.C., appartiene forse al *Ciclo* di Agazia. Schulte 2009-11, I, p. 23, propone di identificarlo con il *dux Libyae superioris* negli anni 400-410, cugino di Sinesio di Cirene.

Diogene Laerzio Attivo nella prima metà del III sec. d.C., il suo nome è indissolubilmente legato all'opera dossografica in dieci libri comunemente nota con il titolo compendiario di *Vite dei filosofi*. Fu anche poeta, di epigrammi e componimenti in metro lirico: raccolse i suoi carmi in una silloge intitolata *Pammetros*, in due libri.

Dionisio*? Diversi epigrammi dell'*AP* sono attribuiti a poeti con questo nome, differenziati talvolta da etnici, ma Meleagro non nomina nessun Dionisio nel suo proemio. Il Dionisio cui è attribuito *AP* 7, 716 = *HE* II 1447 (incluso in un contesto meleagreo), secondo l'etnico attestato nel lemma della *Palatina* in corrispondenza dell'epigramma, era originario di Rodi; probabilmente visse in epoca ellenistica e va distinto almeno da Dionisio di Cizico, autore di *AP* 7, 78 = *HE* I 1441, che sembra aprire una sequenza meleagrea; tuttavia non è possibile dire chi dei due sia autore anche di *AP* 7, 462 = *HE* IV 1457 (inserito in un contesto meleagreo).

Dionisio di Andro Sconosciuto: nell'*Anthologia* gli è attribuito il solo *AP* 7, 533 = *FGE* I 153.

Dionisio di Rodi*? Cfr. Dionisio. Pur non essendo nominato direttamente da Meleagro nel suo proemio, appartiene molto probabilmente alla prima *Corona*.

Dionisio di Cizico*? Cfr. Dionisio. Pur non essendo nominato direttamente da Meleagro nel suo proemio, appartiene molto probabilmente alla prima *Corona*.

Dioscoride* Visse molto probabilmente ad Alessandria (talvolta il suo nome è accompagnato dall'etnico Νικοπολίτου, che potrebbe riferirsi al noto sobborgo della città egiziana: cfr. Fraser 1972, I, p. 595 e II, nota 321, pp. 843-4) verso la fine del III sec. a.C.: cfr. Galán Vioque 2001, pp. 15-24.

Diotimo* Forse da identificare con un poeta epico nativo di Adramittio, ridotto a fare il maestro di scuola (cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, p. 271; Cameron 1995, pp. 6-7 e 296). Questo Diotimo è presumibilmente diverso da Diotimo di Mileto, cui è attribuito *AP* 5, 106 = *GPh* I 2190, e dall'autore di *AP* 7, 420 = *HE* III 1729 (contesto meleagreo), il cui lemma della *Palatina* riporta Διοτίμου Ἀθηναίου τοῦ Διοπείθους. Si ha notizia di un Diotimo di Atene, spesso menzionato nelle iscrizioni greche (cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, p. 271), ma che risulta già deceduto nel 325 a.C.; se l'autore di *AP* 7, 420 = *HE* III 1729 va identificato con quest'ultimo, per ragioni cronologiche non può essere un poeta della *Corona* di Meleagro. Non è chiaro se e quali altri epigrammi tramandati sotto il nome di Diotimo vadano ascritti allo stesso autore di *AP* 7, 420 = *HE* III 1729.

Diotimo di Atene*? Cfr. Diotimo.

Egemone*? Sconosciuto: è noto un Egemone di Alessandria (Troade), poeta epico da collocare probabilmente almeno nella seconda metà del IV sec. a.C. (cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, p. 298) e che presumibilmente non ha a che fare col nostro autore. Pur non essendo nominato direttamente da Meleagro nel suo proemio, il solo epigramma tramandato nell'*Anthologia* sotto il suo nome, *AP* 7, 436 = *HE* I 1893, figura in una sequenza meleagrea.

Egesippo* Poeta ignoto, probabilmente da ascrivere al III sec. a.C.: nacque probabilmente intorno al 270 a.C.

Emiliano**? Due dei tre epigrammi tramandati sotto questo nome si trovano in sequenze alfabetiche originariamente appartenenti alla *Corona* di Filippo, mentre il terzo è isolato. Si è ipotizzato che l'autore, originario di Nicea, sia da identificare col retore citato da Seneca il Vecchio in *Controv.* 10, 5.25 (*RE*, s.v. *Aemilianus* [16], I/1, col. 542; cfr. anche *ibid.*, s.v. *Aemilianus* [1], I/1, col. 541): è possibile che sia vissuto a Roma.

Eraclide**? Rappresentato da due soli epigrammi, *AP* 7, 281 = *GPh* I 2390 e *AP* 7, 392 = *GPh* II 2394, di cui il primo compare in una serie ordinata per tema, il secondo, in corrispondenza del quale è attestato l'etnico Σινωπέως, è inserito in una sequenza originariamente della seconda *Corona*: è possibile che si tratti di due autori distiniti.

Eraclito*? Per questo autore originario di Alicarnasso cfr. intr. *ad* Call. *AP* 7, 80 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1203. Pur non essendo nominato direttamente da Meleagro nel suo proemio, il solo epigramma tramandato nell'*Anthologia* sotto il suo nome, *AP* 7, 465 = *HE* I 1935, figura in una sequenza meleagrea.

Erinna* Per questa personalità poetica cfr. Neri 2003, pp. 35-114; cfr. anche Bowman 2019, pp. 78-9; intr. *ad* Asclep. *AP* 7, 11 = *HE* XXVIII 942 = 28 Guichard = Sens.

Erucio**? Epigrammista forse di origine greca, che aveva acquisito la cittadinanza romana e aveva adottato il nome della *gens* del suo patrono. La *Palatina*, che tramanda tredici epigrammi sotto questo nome contro i nove della *Planudea* (di cui uno è assente nella *Palatina*), aggiunge l'etnico Κυζικηνοῦ ad *AP* 7, 230 = *GPh* XII 2268, Θετταλοῦ ad *AP* 7, 397 = *GPh* VIII 2244 (la *Planudea* non attesta alcun etnico). È impossibile stabilire se debbano essere distinti due poeti con questo nome, uno tessalo e uno di Cizico, e, se così fosse, come gli epigrammi debbano essere distribuiti tra loro, di cui nove compaiono nella *Palatina* in sequenze estratte dalla *Corona* di Filippo, compreso *AP* 7, 397 = *GPh* VIII 2244, mentre *AP* 7, 230 = *GPh* XII 2268 è isolato (Filippo non nomina Erucio nel suo proemio).

Eschilo Sconosciuto, forse un autore ellenistico, ovviamente diverso dal grande tragediografo ateniese: nell'*Anthologia* gli è attribuito il solo *AP* 7, 255 = *FGE* I 472, che compare in una sequenza meleagrea.

Escrione Autore del solo *AP* 7, 345 = *HE* I 1: per la sua identificazione cfr. intr. *ad loc*. Il poeta non è nominato da Meleagro e *AP* 7, 345 sembra isolato.

Etrusco**? Autore del solo *AP* 7, 381 = *GPh* I 2290, inserito in una sequenza appartenente alla seconda *Corona* (ma Filippo non nomina Etrusco nel suo proemio), sia nella *Palatina* che nella *Planudea* viene detto originario di Messene: non è chiaro se s'intenda la località del Peloponneso o della Sicilia.

Euforione* Nato a Calcide in Eubea intorno al 276-272 a.C., compì i suoi studi ad Atene e, già avanti negli anni, fu nominato bibliotecario della biblioteca di Antiochia da Antioco III. Fu autore di epilli e di opere erudite: cfr. Lightfoot 2009, *HC*, pp. 191-8.

Eutolmio Scolastico Illustre***?** Oscuro autore, vissuto forse nel V sec. d.C. e forse appartenente al *Ciclo* di Agazia: fu presumibilmente σχολαστικός e *vir illustris* (cfr. *PLRE*, s.v. *Eutolmius*, II, pp. 439-40; *PLRE*, s.v. *Eutolmius*, III/A, p. 475). Secondo Livrea 1997, in part. p. 49, *AP* 7, 608 è opera di Flavio Eutolmio Taziano *senior*.

Faenno* Autore ignoto, presumibilmente di età ellenistica.

Faleco*? Probabilmente uno dei primi epigrammisti, databile agli inizi del III sec. a.C.: *AP* 7, 650 = *HE* V 2962 è in una sequenza meleagrea, ma Meleagro non nomina Faleco nel suo proemio.

Fania* Autore ignoto, presumibilmente di età ellenistica (probabilmente nato intorno al 180 a.C.): il lemma di *AP* 7, 537 = *HE* VIII 3018 nella *Palatina* lo classifica come γραμματικός.

Fedimo* Nato forse intorno al 250 a.C., è molto probabilmente coincidente con il poeta del III sec. a.C. originario di Bisanthe (colonia samia nella parte tracia della Propontide) o Amastri o Cromna (città situate in Paflagonia, sulla costa meridionale del Ponto Eusino), cui Ateneo (11, 498e = Phaedim. *SH* 669) attribuisce un poema epico intitolato *Heracleia* (cfr. Cameron 1995, p. 296).

Fileta o Filita*? Nato a Samo e presumibilmente distinto dal più celebre poeta e grammatico di Cos, visse probabilmente nel III sec. a.C.: *AP* 7, 481 = *HE* II 3028 è in una sequenza meleagrea, ma Meleagro non nomina questo poeta nel suo proemio.

Filippo** Poco o nulla si sa di questo epigrammista originario di Tessalonica, che probabilmente cercò sostegno presso la corte imperiale. La sua fama è legata soprattutto all'antologia da lui curata, la seconda *Corona*, intorno alla metà del I sec. d.C.

Filodemo** Epigrammista e illustre filosofo epicureo (110-35 a.C.) nato a Gadara, influenzò numerosi poeti latini, tra cui spiccano Ovidio e Properzio; visse tra Napoli e Roma, dove frequentò gli ambienti colti, in particolare il cenacolo intellettuale di Pisone Cesonino, console nel 58 a.C., padre del Pontefice (cfr. Antipatro di Tessalonica) e suocero di Giulio Cesare, nonché proprietario di quella villa di Ercolano che dal 1752, anno dei primi rinvenimenti, è passata alla storia come 'Villa dei Papiri' e come dimora dello stesso Filodemo. Cfr. Sider 1997, pp. 3-40.

Statillio Flacco**?** Questo oscuro autore visse forse nel I sec. d.C., ma non sembra far parte della *Corona* di Filippo. Uno dei due componimenti del libro VII tramandati sotto il suo nome, *AP* 7, 542 = Stat. Flacc. *GPh* IV 3813, è probabilmente da attribuire al poeta latino Orazio (cfr. intr. *ad loc.*).

Tullio Gemino** Forse da identificare con Gaio Terenzio Tullio Gemino, *consul suffetus* nel 46 d.C. e, successivamente, legato in Mesia.

Getulico Databile al I sec. a.C.-I sec. d.C., è identificabile con Gneo Cornelio Lentulo Getulico, console nel 26 d.C., giustiziato dall'imperatore Gaio nel 39 d.C. per sospetto di tradimento: cfr. Henriksén 2019b, pp. 460 e 468-9, con bibliografia precedente.

Giuliano*** Nato in Egitto o da famiglia originaria dell'Egitto, va probabilmente identificato con il prefetto del pretorio d'Oriente del 530-531 d.C.: non è accertato, ma è possibile un suo coinvolgimento nei fatti della rivolta di Nika del 532 d.C. Cfr. Cameron, Cameron 1966, pp. 12-4; McCail 1969, pp. 87-8; Schulte 1990, pp. 13-7; A. Gullo, *Un epigrammista del* Ciclo *di Agazia: Giuliano d'Egitto*, «Maia», 61, 2009, pp. 345-7.

Glauco*? Non è possibile dire nulla di più su questo autore, che non è menzionato da Meleagro nel suo proemio e il cui unico epigramma tramandato nel libro VII, *AP* 7, 285 = *HE* II 1815, chiude una sequenza meleagrea ed è probabilmente seguito da una serie estratta dalla seconda *Corona*. L'etnico (Νικοπολίτου) in corrispondenza di questo epigramma, attestato nella sola *Palatina*, si riferisce probabilmente al noto sobborgo di Alessandria.

Ione Si tratta forse di un autore ellenistico: le proposte di identificazione con Ione di Chio e Ione di Samo sono improbabili.

Isidoro Il nome è molto comune, ma è impossibile mettere in relazione questo autore, originario di Ege, che quasi sicuramente non appartiene alla *Corona* di Filippo, con un personaggio noto da altre fonti.

Tullio Laurea Plausibilmente da identificare con il liberto di Cicerone (*RE*, s.v. *Tullius* [40], VII A/2, col. 1314) di cui Plinio il Vecchio (*HN* 31, 7-8) tramanda un elegante epigramma in latino (cfr. ora Garulli 2016b, pp. 79-83). Nessuno dei suoi epigrammi ricorre in sequenze derivate dalla seconda *Corona*, e il *Tullius* che Filippo nomina nel suo proemio dovrebbe essere Gemino.

Leonida di Alessandria Astrologo divenuto successivamente poeta, fiorì nella seconda metà del I sec. d.C. I suoi epigrammi isopsefici (cfr. intr. II.3.) circolavano probabilmente in un'antologia.

Leonida di Taranto* Visse forse tra il 330 e il 270 a.C., ma si tratta di dati ipotetici, ricavati solo da riferimenti storici presenti nei suoi epigrammi. Soggiornò in Epiro alla corte di Neottolemo e di Pirro ma, in seguito alla morte di quest'ultimo, andò esule per varie regioni della Grecia. Cfr. Klooster 2019, pp. 303-5.

Leonzio Scolastico*** Σχολαστικός, attivo presumibilmente a Costantinopoli intorno alla metà del VI sec. d.C.: cfr. Cameron, Cameron 1966, pp. 14-7; Giommoni 2017, p. 145.

Libanio Retore di Antiochia (314-393 ca. d.C.) e maestro dell'imperatore Giuliano, fu attivo anche a Costantinopoli e a Nicomedia. L'unico epigramma che gli è attribuito, *AP* 7, 747, è quasi sicuramente spurio (cfr intr. *ad loc.*). Per un'introduzione alla vita e alle opere di Libanio cfr. il volume curato da van Hoof 2014.

Macedonio Console*** Epigrammista cristiano nato intorno al 490 d.C. e di poco più anziano di Agazia, ebbe un'ottima educazione e ottenne probabilmente il consolato *ad honorem*; fu forse anche *curator dominicae domus* nel 531 d.C. e *vir illustris*. È plausibile pensare che sia il destinatario del Περὶ εὐδαιμονίας attribuito al giurista Triboniano. Compose soprattutto epigrammi erotici, votivi, simposiali e satirici: cfr. Madden 1995, pp. 1-26.

Meleagro* Nato a Gadara da genitori siriani, da giovane visse a Tiro (fiorì intorno al 110-90 a.C.) e in vecchiaia divenne cittadino di Cos. Fu anche autore satirico. A lui si deve l'allestimento e la pubblicazione della prima *Corona*. Cfr. Gutzwiller 1998a, pp. 276-7; Argentieri 2007, pp. 151-2; Prioux 2019, pp. 389-90.

Menandro Si tratta di un nome comune: κωμικοῦ è un'aggiunta di C nella *Palatina* in corrispondenza di *AP* 7, 72 = *FGE* I 259 = [Men.] fr. 1000 K.-A. ma, se è escluso che il grande comico possa aver composto il distico, non c'è ragione di dubitare che lo abbia fatto un omonimo.

Mirino**? Non abbiamo alcuna informazione riguardo questo epigrammista dal nome raro (non è attestato alcun etnico), che è rappresentato nel VII della *Palatina* dal solo *AP* 7, 703 = *GPh* III 2568. Mirino non è nominato da Filippo nel proemio, né tutti i suoi epigrammi sono compresi coerentemente e sistematicamente in sequenze derivate dalla seconda *Corona*.

Mnasalce* Null'altro si conosce di questo poeta, nato a Sicione e fiorito probabilmente intorno alla metà o alla seconda metà del III sec. a.C., e che è forse la stessa persona menzionata in un decreto onorifico di Oropo (*IG* VII 395, metà del III sec. a.C.): cfr. Seelbach 1964, pp. 1-2 e 5-6.

Nicandro*? Questo autore (III sec. a.C.?) va forse identificato con il nonno o lo zio del più celebre e omonimo poeta didascalico di Colofone, autore dei *Theriaca* e degli *Alexipharmaca* (II sec. a.C.), anche se a detta di Cameron 1995, pp. 51 e 194-205, i due poemi sarebbero da ascrivere invece al Nicandro più antico. I due epigrammi tramandati sotto il suo nome, *AP* 7, 435 = 105 Gow-Scholfield = *HE* I 2717 e *AP* 7, 526 = 106 Gow-Scholfield = *HE* II 2723, compaiono in sequenze meleagree, ma Meleagro non nomina Nicandro nel suo proemio.

Nicarco I*? Autore ignoto: *AP* 7, 159 = *HE* III 2747 apre una sequenza meleagrea, ma Meleagro non nomina Nicarco nel suo proemio.

Niceneto*
Nativo di Abdera o di Samo, fu presumibilmente attivo nella seconda metà del III sec. a.C. Gli è attribuito un Γυναικῶν κατάλογος, di cui restano pochi versi (cfr. Cameron 1995, p. 382).

Nicia*
Va identificato col medico attivo a Mileto nella prima metà del III sec. a.C. e amico di Teocrito.

Nicomaco*?
Poeta sconosciuto, forse ellenistico: il contesto di *AP* 7, 299 = *HE* II 2787 potrebbe essere meleagreo, ma Nicomaco non è nominato da Meleagro nel suo proemio.

Nosside*
Pressappoco contemporanea di Anite, Nosside fu nativa di Locri Epizèfiri, sulla costa ionica della Calabria. Di nobile famiglia, fece probabilmente parte di una confraternita femminile consacrata al culto di Afrodite, sul modello del tiaso saffico. Di lei ci rimangono undici epigrammi. Cfr. Bowman 2019, pp. 82-5.

Onesto*?
Originario di Corinto (l'etnico Κορινθίου compare nella *Palatina* in corrispondenza di *AP* 9, 216 = *GPh* III 2408 e nella *Planudea* in corrispondenza di *AP* 9, 250 = *GPh* VI 2422) e attivo durante il regno di Tiberio, ebbe forse diritto di cittadinanza a Bisanzio (l'etnico Βυζαντίου compare solo nella *Palatina* in corrispondenza di *AP* 7, 274 = *GPh* XXII 2470): così Robert 1940-65, II, p. 13 e nota 6. Onesto, che visse probabilmente nel I sec. a.C., non è citato da Filippo nel suo proemio, ma la maggior parte dei suoi componimenti compaiono in sequenze originariamente della seconda *Corona*. Cfr. anche Höschele 2019, p. 485.

Orazio
Cfr. Statillio Flacco.

Pallada
Originario di Alessandria, fu un maestro di scuola (cfr. almeno Kaster 1988, s.v. *Palladas* [n. 113], pp. 327-9): la sua cronologia è tradizionalmente fissata al IV-V sec. d.C., ma specialmente con la recente edizione del papiro di Yale, che Wilkinson 2012 ritiene contenga epigrammi (sinora ignoti eccetto due) da attribuire al poeta, è stata oggetto di grande dibattito l'ipotesi che la sua produzione rifletta l'epoca costantiniana, e che dunque la sua data di nascita vada anticipata intorno al 260 d.C. (cfr. Wilkinson 2009; Id. 2010).

Pancrate*
Poeta, forse di età ellenistica, che potrebbe essere identificato con l'autore arcade degli *Halieutica* e della *Bocchoreis* citato da Ateneo (rispettivamente *Epit.* 1, 13b = Pancrat. *SH* 601 e 11, 478a = Pancrat. *SH* 602).

Panfilo*
Autore ignoto, presumibilmente di età ellenistica.

Paolo Silenziario***
Di poco più anziano di Agazia, esercitò la carica di usciere ('silenziario') presso la corte imperiale di Costantinopoli. Compose, oltre a un'ottantina circa di epigrammi, un poema esametrico in occasione della riconsacrazione della basilica di Santa Sofia a Costantinopli nel 562 d.C. Cfr. Cameron, Cameron 1966, pp. 17-9; Miguélez Cavero 2008, p. 92.

Parmenione** Di questo poeta della seconda *Corona* non sappiamo nulla: l'etnico Μακεδόνος, attestato in corrispondenza di quattro dei suoi epigrammi nella *Palatina* e di tre di essi nella *Planudea*, è l'unica altra informazione in nostro possesso.

Perse* Probabilmente uno dei primi epigrammisti: l'etnico Θηβαίου è attestato nella sola *Palatina* in corrispondenza di *AP* 7, 445 = *HE* V 2875. Se non si deve pensare a un errore nel lemma di *AP* 7, 487 = *HE* VI 2879 riportato nella *Palatina*, dove l'autore è attestato come Μακεδόνος, è possibile che vi fossero due epigrammisti di nome Perse.

Pinito*? Ignoto, rappresentato nell'*Anthologia* dal solo *AP* 7, 16 = *GPh* I 3939: è forse da identificare con un grammatico, liberto di Epafrodito (a sua volta liberto e funzionario neroniano) originario della Bitinia (cfr. St. Byz. s.v. Βιθύνιον, p. 170 Meineke = β99, p. 350 Billerbeck). Non è nominato da Filippo nel suo proemio, ma l'epigramma potrebbe aprire una breve sequenza estratta dalla seconda *Corona*.

Pisandro Autore sconosciuto, originario di Rodi (non si tratta del poeta epico attivo intorno alla metà del VII sec. a.C.): cfr. R. Keydell, *Die Dichter mit Namen Peisandros*, «Hermes», 70, 1935, p. 311.

Pitagora Al celebre e leggendario filosofo e matematico di Samo è attribuito *AP* 7, 746, che è sicuramente spurio.

Platone* Meleagro incluse 'Platone' tra i poeti della sua *Corona*: in effetti, almeno *AP* 7, 256 = *FGE* XII 620; *AP* 7, 259 = *FGE* XI 618; *AP* 7, 265 = *FGE* XIX 646; *AP* 7, 268 = *FGE* XVIII 640 e *AP* 7, 269 = *FGE* XX 648 sembrano comparire in sequenze derivate dalla prima *Corona*. Tuttavia, Cefala non attinse i componimenti attribuiti al celebre filosofo dalla sola antologia del Gadareno. Sull'attribuzione degli epigrammi tramandati nella *Palatina* e nella *Planudea* sotto il nome di Platone e sulle loro fonti cfr. intr. II.2.

Polistrato* Presumibilmente contemporaneo di Antipatro di Sidone, visse nel II sec. a.C.

Pompeo Forse coincidente con Pompeo Macro il Giovane, *illustris eques Romanus* che si suicidò nel 33 d.C., come narra Tacito (*Ann*. 6, 18.2): il padre (o fratello?) Gneo Pompeo Macro, amico di Ovidio e a sua volta figlio dello storico Teofane di Mitilene, fu procuratore d'Asia (è attestato come autore epico, tragico ed epigrammatico). Sulla possibile identificazione di questo epigrammista cfr. ora Garulli 2016b, pp. 90-7. Molto probabilmente Pompeo va escluso dalla *Corona* di Filippo.

Posidippo* Originario di Pella in Macedonia, fiorì tra il 280 e il 270 a.C. e visse probabilmente una parte della sua vita ad Alessandria: cfr. Gutzwiller 2019, pp. 351-2.

Proclo Filosofo neoplatonico (V sec. d.C.): cfr. Baltzly, Tarrant 2007; cfr. anche intr. *ad AP* 7, 341.

Riano*
Nato a Creta, operò nella seconda metà del III sec. a.C. e fu anche drammaturgo e filologo (gli scoli omerici conservano lezioni derivanti da una sua edizione di Omero). Compose anche diversi poemi epici, tra cui spicca l'*Heracleia*, in quattordici libri (cfr. Cameron 1995, pp. 297-300 e *passim*).

Saffo*
Alcuni epigrammi attribuiti a Saffo furono inclusi nella *Corona* di Melagro. Per quanto riguarda il libro VII, *AP* 7, 489 = *FGE* II 678 e *AP* 7, 505 = 'Sapph.' *FGE* III 682, che ricorrono in sequenze meleagree, sono assegnati alla poetessa di Mitilene, ma si tratta probabilmente di epigrammi spuri.

Senocrito di Rodi
Autore sconosciuto.

Senofane di Colofone
Al filosofo vissuto tra VI e V sec. è attribuito *AP* 7, 120 = 21 B 7, 2 D.-K. = fr. 7a W.^{2} = 6, 2 G.-P.^{2}, verosimilmente parte di un'elegia più ampia.

Serapione di Alessandria**?**
Autore del solo *AP* 7, 400 = *GPh* I 3404, che compare in una sequenza derivata dalla seconda *Corona* (Filippo non nomina il poeta nel suo proemio), è sconosciuto: l'etnico è attestato dalla sola *Palatina*.

Sim(m)ia*
Originario di Rodi e da non confondere con Simia di Tebe, visse probabilmente nei primi anni del III sec. a.C. Ebbe forse contatti con l'Alessandria di Tolemeo Filadelfo. La sua produzione comprendeva elegie, inni ed epilli.

Simonide*
Alcuni degli epigrammi attribuiti al poeta lirico ed elegiaco nato a Ceo, legato ai tiranni di Siracusa e Agrigento e cantore delle Guerre Persiane, furono inclusi nella *Corona* di Melagro, come attesta quest'ultimo nel suo proemio. Sulla *Sylloge Simonidea* cfr. intr. II.2.

Sofronio
Noto anche come Sofronio il Sofista, anche se gli argomenti a favore di questa identificazione non sono pienamente decisivi e in passato non tutti concordavano nel ritenere che si trattasse della medesima persona, nacque a Damasco intorno al 550-560 e fu patriarca di Gerusalemme dal 634 fino, probabilmente, al 639. Autore di omelie, brani liturgici e composizioni poetiche di vario argomento, compose insieme al monaco e scrittore, nonché suo amico, Giovanni Mosco, una *Vita* – a noi nota solo indirettamente – di Giovanni l'Elemosiniere, a cui Sofronio avrebbe anche dedicato i suoi due epigrammi conservati nel libro VII della *Palatina* (cfr. intr. *ad AP* 7, 679). Morì a Gerusalemme presumibilmente l'11 marzo 639. Cfr. Allen 2009, pp. 15-23.

Antonio Tallo*?** Forse originario di Mileto (l'etnico Μιλησίου è attestato nella sola *Palatina* in corrispondenza di tre dei suoi epigrammi), secondo Cichorius 1922, p. 356, potrebbe essere un greco che acquisì la cittadinanza romana per intercessione di Antonia Minore, figlia di Marco Antonio e Ottavia (la sorella di Augusto) e madre di Germanico, nonché del futuro imperatore Claudio. La maggior parte dei suoi epigrammi compaiono in sequenze estratte dalla seconda *Corona*, ma il poeta non è nominato da Filippo nel suo proemio.

Teeteto*? Databile attorno al III sec. a.C., può essere identificato col personaggio cui Callimaco dedica *AP* 9, 565 = 7 Pf. = *HE* LVII 1301 (cfr. Livrea 1989b, pp. 24-31 = Id. 1993, pp. 65-75, che approfondisce un'ipotesi di Gow, Page 1965, *HE*, II, p. 520; cfr. anche Cameron 1995, p. 59). I suoi epigrammi sono inseriti in sequenze meleagree, anche se Meleagro non lo nomina nel suo proemio.

Teocrito Sotto il nome del noto poeta bucolico ci è giunta una silloge di epigrammi, per lo più spuri. Sulla vita del poeta cfr. almeno Gow 1952, I, pp. xv-xxix.

Teodorida* Nato a Siracusa e databile alla seconda metà del III sec. a.C., viaggiò molto. La sua produzione sembra spaziare dall'epigramma alla lirica: cfr. Seelbach 1964, pp. 1-2 e 5-6.

Teodoro Proconsole*** Menzionato in Agath. *AP* 1, 36 = 17 Viansino, va identificato o con il figlio di Pietro Patrizio, il quale fu, oltre che proconsole, *magister officiorum* nel 566 d.C. fino a data incerta e intorno al 576 d.C. ottenne l'incarico di *comes sacrarum largitionum* (*PLRE*, s.v. *Theodorus* 34, III/B, pp. 1255-6), oppure con un altrimenti ignoto proconsole d'Asia insignito del titolo di *magister officiorum* onorario (*PLRE*, s.v. *Theodorus* 54, III/B, pp. 1261-2).

Teone Originario di Alessandria, va probabilmente identificato con il grammatico greco che operò intorno alla seconda metà del II sec. a.C. Meno plausibilmente può trattarsi del matematico, filosofo e astronomo del IV sec. d.C., più noto come padre di Ipazia.

Teosebeia*** Nulla si conosce di questa poetessa, se non che il suo unico componimento noto (*AP* 7, 559) figura in una sequenza derivata dal *Ciclo* di Agazia (ma la sua appartenenza alla raccolta desta qualche dubbio): dunque, fiorì probabilmente nel V sec. oppure nel secondo-terzo quarto del VI sec. d.C. (cfr. *PLRE*, s.v. *Theosebeia* 2, II, p. 1110; *PLRE*, s.v. *Theosebeia*, III/B, p. 1312); sulla possibile identificazione con la sorella di Zosimo di Panopoli cfr. Schulte 2009-11, I, p. 114.

Tiillo Oscuro autore rappresentato nel libro VII da *AP* 7, 223 = *FGE* II 364.

Timne* Epigrammista ignoto, forse di origine caria, vissuto più probabilmente nel III che nel tardo II sec. a.C.

Timoteo Cfr. Tucidide.

Tolemeo Autore ignoto, cui viene attribuito nel libro VII *AP* 7, 314 = *FGE* II 470.

Tucidide Sotto il nome del celebre storiografo è tramandato *AP* 7, 45 = *FGE* I 1052, ascritto alternativamente al musico e drammaturgo Timoteo di Mileto (V-IV sec.), ma entrambe le attribuzioni sono da rigettare.

Zenodoto Autore di difficile identificazione: forse si tratta del filosofo stoico allievo di Diogene di Seleucia o di Babilonia (II sec. a.C.), il quale fu a capo della scuola stoica ad Atene dopo Zenone di Tarso (III-II sec.), oppure, meno probabilmente, di Zenodoto di Efeso (ca. 330-260 a.C.), grammatico alessandrino studioso di Omero e primo bibliotecario di Alessandria. Non è nominato da Meleagro nel suo proemio e non sembra appartenere alla prima *Corona*.

Zona** Cfr. Diodoro Zona di Sardi.

VI. *Conspectus siglorum*

Le sigle seguenti sono quelle più frequentemente menzionate nel commento:

AP	*Anthologia Palatina*
APl.	*Anthologia Planudea*
P	Heid. Pal. gr. 23
	A = codicis **P** librarius
	J = codicis **P** partim librarius, partim lemmatista
	C = codicis **P** corrector et partim lemmatista
Pl	Venet. Marc. gr. Z. 481

COMMENTO

Alc. Mess. *AP* 7, 1 = *HE* XI 62-9

Ἡρώων τὸν ἀοιδὸν Ἴῳ ἔνι παῖδες Ὅμηρον
ἤκαχον ἐκ Μουσέων γρῖφον ὑφηνάμενοι·
νέκταρι δ' εἰνάλιαι Νηρηίδες ἐχρίσαντο
καὶ νέκυν ἀκταίῃ θῆκαν ὑπὸ σπιλάδι,
ὅττι Θέτιν κύδηνε καὶ υἱέα καὶ μόθον ἄλλων
ἡρώων Ἰθακοῦ τ' ἔργματα Λαρτιάδεω.
ὀλβίστη νήσων πόντῳ Ἴος, ὅττι κέκευθε
βαιὴ Μουσάων ἀστέρα καὶ Χαρίτων.

L'epigramma riflette la tradizione biografica secondo cui il poeta Omero sarebbe morto nell'isoletta di Io, dove avrebbe anche ricevuto sepoltura (cfr. Lefkowitz 2012, p. 17; cfr. anche *ibid.*, p. 74). Bolmarcich 2002, pp. 68-72, a proposito di questo epigramma, tenta di mostrare come il testo si presti a una lettura che farebbe emergere un ritratto di Omero non convenzionale.

1-2: si allude alla leggenda secondo cui Omero sarebbe morto a Io per il dispiacere di non aver saputo risolvere un enigma propostogli in versi (perciò detto al v. 2 ἐκ Μουσέων) da alcuni ragazzi, che recitava: Ὅσσ' ἕλομεν, λιπόμεσθ'· ὅσσ' οὐχ ἕλομεν, φερόμεσθα, 'quelli che abbiamo presi li lasciamo, quelli che non abbiamo presi ce li portiamo via' (soluzione: i pidocchi; fonti e bibliografia sull'episodio in Bonsignore 2011, pp. 19-20; per l'ambito epigrammatico cfr. Anon. *AP* 9, 448.2, con Skiadas 1965, pp. 50-3; cfr. anche Arch. Mytil.? *AP* 7, 213.7-8 = Arch. *GPh* XXI 3722-3). Si tratta di un motivo dichiaratamente comico: inutilmente Omero sarebbe stato messo in guardia, a proposito dell'enigma, da un oracolo (= Anon. *AP* 14, 65 ~ 317 Parke-Wormell, IV sec. a.C.?; cfr. Lefkowitz 2012, p. 75). Secondo un'interessante proposta di Bonsignore 2011, pp. 17-28, che riprende e sviluppa l'idea di Bolmarcich 2002, p. 72, l'epigramma, lungi dal risolversi in un semplice elogio di Omero, si concentra sull'immagine dei bambini che, tessendo un enigma, uccidono il poeta: i bambini rappresentano metaforicamente i poeti ellenistici – e, in particolare, Alceo stesso, da identificare con il καμὼν αἴνιγμα ('colui che fabbricò l'enigma': cfr. Alc. Mess. *AP* 7, 429.9 = *HE* XVI 104) –, i quali, con questa poesia nuova, intricata (come sottolinea l'utilizzo del verbo ὑφαίνω al v. 2), si pongono in un atteggiamento di rottura con la tradizione letteraria precedente, incarnata appunto da Omero.

1 Ἡρώων τὸν ἀοιδόν: si pone l'accento sul fatto che i due poemi omerici raccontano particolarmente le vicende di Achille e Odisseo, eroi, appunto.

2 ἤκαχον: questo aoristo secondo con valore causativo e costruito con l'accusativo ('addolorarono') è un omerismo: cfr. *LSJ*, s.v., II.1.

Μουσέων: per la forma, che non compare in Omero né negli *Inni omerici* (dove troviamo Μουσάων), ma è attestata a partire da Hes. *Th*. 94 e Id. fr. 26, 11 M.-W., cfr. Schwyzer, I, § 2 a β) Zus. 1, p. 559; Chantraine, *GH*, I, § 28, p. 69. Per quel che riguarda *AP* 7 cfr. [Simon.] *AP* 7, 25.1 = 'Simon.' *HE* IV 3324 = *FGE* LXVII 966; Leon. *AP* 7, 715.6 = *HE* XCIII 2540*; Alc. Mess. *AP* 7, 55.5 = *HE* XII 74; Anon. *AP* 7, 44.4 = 'Ion' *FGE* II 573 = ***139, 4* Leurini; Antip. Thess. *AP* 7, 18.4 = *GPh* XII 138*; Christod. *AP* 7, 698.3 = II Tissoni.

3-4: la scena delle Nereidi che celebrano il funerale del poeta è un riferimento a Hom. *Od.* 24, 47-62, dove si ricorda la loro presenza, insieme a Teti e alle Muse, al funerale di Achille (per l'ambito figurativo cfr. *LIMC*, s.v. *Nereides*, VI/1, nn. 415-6, p. 814; Barringer 1995, pp. 49-58)[1], ma è integrata col particolare del nettare atto a preservare la salma, che viene appunto usato da Teti sul corpo di Patroclo in Hom. *Il.* 19, 38-9[2]: la continuità affettiva fra le Nereidi e il cantore di Achille è immediata ed efficace; ma l'epigrammista ha voluto ricordare anche l'*Odissea* e stabilire un nesso fondato sull'ambiente marino in cui si collocano le avventure di Odisseo (Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad* 66-7 = vv. 5-6, p. 17), forse in maniera un po' pedante.

L'episodio delle Nereidi al funerale di Achille ha senz'altro influenzato, in letteratura, le successive espressioni di lutto da parte delle Ninfe in occasione della morte di un giovane o di un eroe (per le Nereidi come lamentatrici cfr. A.D. Nock, *Nymphs and Nereids*, «Mélanges de l'Université Saint Joseph», 37, 1961, in part. p. 306 = Id. in Stewart 1972, II, in part. p. 925): cfr. Larson 2001, pp. 54-5, in part. note 106 e 108, che cita, tra gli altri, Bione (*Ad.* 19); [Mosco] (*Epitaph. Bion.* 29) e Quinto Smirneo (2, 591-2 [Memnone]; 10, 364-6 e 458-9 [Paride]).

Il particolare del corpo di Omero cosparso di nettare e deposto in un antro sul lido dalle Nereidi è un *unicum* nella tradizione biografica del poeta, ma tale rappresentazione di divinità femminili minori che si occupano del cadavere del defunto non è isolata nell'epigramma funerario: cfr. Alc. Mess. *AP* 7, 55.1-3 = *HE* XII 70-2, dove le Ninfe preparano e seppelliscono la salma di Esiodo; Antiphil. *AP* 7, 141.3-4 = *GPh* XXIII 923-4 (con note *ad loc*., e *ad* vv. 5-8 = *GPh* XXIII 925-8), dove

[1] La partecipazione di Teti, delle Nereidi e delle Muse al funerale di Achille è ricordata anche nell'*Etiopide* (Procl. *Chr*. p. 88, 198-9 Severyns = p. 69, 20-1 Bernabé = p. 47, 26-7 Davies = arg. 4a West: cfr. Davies 1989, p. 56; West 2013, pp. 153-5; Rengakos 2015, p. 307; Davies 2016, pp. 73-5), ma non è chiaro se il particolare derivi dall'*Odissea* o viceversa: cfr. Davies 2016, p. 74. Per altre fonti cfr. Philostr. *Her*. 51, 7; Q. S. 3, 525-787, in part. vv. 582-607; 661-4 e 781-7; specificamente per le Muse al funerale di Achille cfr. Pi. *I*. 8, 56a-60; Tz. *Posthom*. 435-6; cfr. anche *Peplos* 5, 2 (epitafio di Achille) ἐθρήνησαν δ' ἐννέα Πιερίδες.

[2] Cfr. anche Q. S. 3, 733-6, dove si descrive la procedura seguita dalle Nereidi per preparare i resti di Achille alla sepoltura.

queste figure si prendono cura della tomba di Protesilao. Specialmente quest'ultima immagine risale, a sua volta, ancora a Omero: in *Il.* 6, 419-20 le Oreadi sono rappresentate nell'atto di piantare degli olmi attorno alla tomba di Eezione, fratello di Andromaca ucciso da Achille; è riproposta da Quinto Smirneo, che è molto aderente al modello: cfr. 2, 589-91 (le Ninfe innalzano un tumulo sul cadavere deposto di Memnone e vi piantano attorno un boschetto) e 4, 9-11 (le Ninfe fanno sgorgare una fonte dalla roccia sotto cui Glauco è sepolto).

3: in Hom. *Il.* 18, 350-1 il corpo di Patroclo, dopo essere stato lavato, viene unto con olio, e le piaghe riempite d'unguento, ma per questo verso Alceo è probabilmente debitore a *Il.* 19, 23-39, in part. vv. 38-9: Achille teme che il cadavere di Patroclo possa deteriorarsi, ma Teti lo rassicura, promettendogli che il corpo dell'amico rimarrà intatto a lungo, e istillando nelle narici di Patroclo ἀμβροσίην καὶ νέκταρ ἐρυθρόν (v. 38).

εἰνάλιαι Νηρηίδες: cfr. Q. S. 4, 191* εἰναλίας Νηρηίδας; cfr. anche Orph. *H.* 24, 1, dove il composto è applicato a Nereo.

Νηρηίδας: le Nereidi (per la cui genealogia cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 494.1 = *HE* LI 3876 Νηρεῦ), citate anche in Arch. Mytil.? *AP* 7, 214.5 = Arch. *GPh* XXII 3728 e Leon. Alex. *AP* 7, 550.4 = *FGE* XII 1909, sono una categoria di Ninfe eterne, propriamente del mare; nell'iconografia sono spesso raffigurate insieme a Tritone o, meglio, ai Tritoni al seguito di Poseidone: cfr. West 1966 *ad* Hes. *Th.* 240-64, pp. 235-6; per l'ambito iconografico cfr. Barringer 1995, in part. pp. 141-51; *LIMC*, s.v. *Nereides*, VI/1, nn. 123-6; 128; 132-7; 139; 142; 145-7; 149-51; 153-6; 177; 179-81; 189-92; 194-202; 204-9; 211; 213-4; 216-7; 222-4; 226; 228; 236; 238; 240; 250; 255-6, pp. 795-7 e 798-803).

4 ὑπὸ σπιλάδι: il temine ('roccia'; 'scoglio') è una rarità omerica (*Od.* 3, 298; 5, 401; 405) che probabilmente Antip. Sid. *AP* 7, 2.3 = *HE* VIII 216 riprende da qui. In *AP* 7 il termine ricorre anche in Gaet. *AP* 7, 275.2 = *FGE* VI 208*; Antip. Thess.? *AP* 7, 287.2 = *GPh* LVIII 384* (ὑπὸ σπιλάδι); Phil. *AP* 7, 382.4 = *GPh* XXV 2804* (ma per il significato del termine in questo epigramma cfr. nota *ad loc.*).

5-6: sono richiamate rispettivamente *Iliade* (Θέτιν κύδηνε καὶ υἱέα καὶ μόθον ἄλλων / ἡρώων) e *Odissea* (Ἰθακοῦ… ἔργματα Λαρτιάδεω).

6 ἔργματα: poetismo (cfr. *LSJ*, s.v.).

7-8: il contrasto fra l'importanza del morto e l'esiguità dello spazio funerario che lo ospita è topico (Lattimore 1942, § 62, pp. 228-9, e § 80, pp. 285-6; Sanders

1965, I, pp. 296-7[3]; Vérilhac 1978-82, II, § 39, p. 77; Mennuti 1992, p. 55 e nota 22): riguardo a Omero il motivo è ripetuto in Antip. Sid. *AP* 7, 2.9 = *HE* VIII 222; Anon. *AP* 7, 2 bis; Paul. Sil. *AP* 7, 4.3 = 1 Viansino; il tema compare anche in [Simon.] *AP* 7, 24.3-4 = 'Simon.' *HE* III 3316-7 = *FGE* LXVI 958-9 (Anacreonte); Simm. *AP* 7, 21.5-6 = *HE* IV 3284-5 (Sofocle); Diotim. *AP* 7, 227.3-4 = *HE* II 1727-8 (Crinagora, valoroso in battaglia); Antip. Sid. *AP* 7, 26.1 = *HE* XIV 252 (Anacreonte); Anon. *AP* 7, 84 (Talete); Anon. *AP* 7, 137.1-2 (Ettore); Diod. Tars.? *AP* 7, 235.1 = Diod. *GPh* XI 2160 (Temistocle); Antip. Thess. *AP* 7, 18.1-2 = *GPh* XII 135-6 (Alcmane); Id. *AP* 7, 136 = *GPh* LV 373 (Priamo); Greg. Naz. *AP* 8, 92.1-2 (Cesario); *GV* 1924, 54 = 78 C 1 Vérilhac = *IGUR* 1336 C 11 (Roma, 94 d.C.), con Nocita 2000, p. 97; *GV* 588, 1 = *GG* 423 (Atene, III sec. d.C.); Mart. 10, 63.1-2, con Autore 1937, pp. 41-2; cfr. anche *GV* 1794 = *GG* 251 = 38 Vérilhac (Casinum, I-II sec. d.C.). In quanto motivo convenzionale, questo tema è stato più volte variato: in Alex. Aet. *AP* 7, 507 = Alex. *FGE* I 5 = °20 Magnelli = dub. 20 Lightfoot si dice che la tomba piccola è adatta all'uomo sepolto, che in vita fu povero (cfr. commento *ad loc.*); in Leon. *AP* 7, 198.1-3 = *HE* XXI 2084-6 si invita a non disprezzare la tomba di una cicala perché piccola; un caso particolare è Id. *AP* 7, 740 = *HE* LXXV 2435 (in part. v. 6 = *HE* LXXV 2440), dove la poca terra per la sepoltura è tutto ciò che rimane dopo la morte al ricco defunto, un tempo grande proprietario; in Tull. Gem. *AP* 7, 73 = *GPh* I 2342 (in part. vv. 1 = *GPh* I 2342 e 6 = *GPh* I 2347) si polemizza contro la piccola tomba di Temistocle, per cui si richiede un monumento funebre grandioso che raffiguri le sue imprese contro i Persiani. Si veda anche la variazione di tale *topos* in Antip. Thess. *AP* 7, 629.1 = *GPh* LXXVI 493, in cui si realizza il contrasto tra la statura morale del defunto (Socrate) e una tomba sottoterra; in Jul. Aegypt. *AP* 7, 591 la tomba di Ipazio sulla terraferma si ritiene indegna di accogliere le spoglie di un tale personaggio, che viene lasciato al mare, rendendo così lo stesso sepolcro sulla terra un cenotafio (un abile gioco retorico per mascherare il trattamento che l'imperatore Giustiniano riservò all'usurpatore Ipazio, ordinando che venisse ucciso e che il suo cadavere fosse gettato in mare). Cfr. pure Greg. Naz. *AP* 8, 135.1-2 (Diocesarea, una piccola città, ha dato i natali a un grand'uomo, Anfiloco) e anche Ov. *Am.* 3, 15.11-4, dove sono contrapposte la piccolezza di Sulmona e la grandezza del poeta. In Crin. *AP* 7, 380.1-4 = *GPh* XL 1999-2002 = 40, 1-4 Ypsilanti, infine, il *topos* è rovesciato: anche se la tomba è magnifica, l'uomo sepolto era un vile. La fortuna del motivo continua anche in età bizantina: si veda, per esempio, l'epitafio di Teodoro Metochita per Niceforo Gregora (*App. Anth.* 2, 774, edito da S.G. Mercati, *Sulle poesie di Niceforo Gregora*, «Bessarione», 22, 1918, p. 97 = Id. in Acconcia Longo, Schirò 1970, I, p. 150) Ὃς πάρος ἐν σοφίῃ θνητῶν μέγα κῦδος ἔνεγκε, / βαιὸς ὠδὶ λάας τοῦγε κέκευθε νέκυν. / Δῆμος σεμνῶν Μουσάων ὀλολύξατε πᾶσαι· / ὤλετο κεῖνος

[3] Il motivo è frequente in epitafi cristiani di epoca medievale.

ἀνὴρ, ὤλετο νῦν σοφίη. Più in generale, per le ridotte dimensioni della sepoltura cfr. Leon. *AP* 7, 656.1 = *HE* XVIII 2058; Anon. *AP* 7, 346.2, dove la pietra tombale è μικρή; cfr. anche Diosc. *AP* 7, 76.4 = *HE* XXXIII 1674 = 30, 4 Galán Vioque, dove poca terra (τὴν ὀλίγην βῶλον) ricopre Filocrito, strappato dalla sua tomba durante la piena del Nilo; Anon. *AP* 7, 329.3 = *FGE* LI 1280 βαιὴ κόνις; Marc. Arg. *AP* 7, 364.2 = *GPh* XXI 1408 (occorre poca polvere per la sepoltura date le ridotte dimensioni dei singolari defunti, un grillo e una cicala); cfr., infine, nota *ad* Hegesipp. *AP* 7, 276.4 = *HE* VII 1928 τῇδ' ὀλίγῃ θῆκαν ὑπὸ ψαμάθῳ (per i naufraghi sepolti da un pugno di sabbia).

Per il motivo del conferimento della gloria da parte del poeta alla terra in cui è sepolto (si veda, in particolare, l'espressione del v. 7 ὀλβίστη νήσων πόντῳ Ἴος) cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 19.3 = *HE* LVII 2323 τύμβος ἔχει, Σπάρτας μεγάλαν χάριν.

7 **ὀλβίστη**: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 37.7 = *HE* XXII 1603 = 22, 7 Galán Vioque Ὄλβιος.

8 Μουσάων ἀστέρα καὶ Χαρίτων: l'espressione risponde a un modello encomiastico notissimo (specialmente in poesia) – l'associazione di persone, metaforicamente o in paragoni, ad astri, sole e luna – per cui si può ricordare *e.g.* Hom. *Il.* 4, 75 (Atena); 6, 401 (Astianatte); 11, 62-4 (Ettore); Id. *Od.* 15, 108 ἀστὴρ δ' ὣς ἀπέλαμπεν; Eurip. *Hipp.* 1123 (per lo stesso Ippolito); Call. *Aet.* 3, fr. 67, 8 Pf. = 166 Massimilla = 67* Harder (per Aconzio e Cidippe), con Massimilla 2010 *ad loc.*, p. 334; Harder 2012, II, *ad loc.*, p. 557; Id. *Lav. Pall.*, 24-5 (i Dioscuri); [Pl.] *AP* 7, 669.1 = 'Pl.' *FGE* I 584 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi; [Id.] *AP* 7, 670 = 'Pl.' *FGE* II 586 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi; Simm. *AP* 7, 21.2 = *HE* IV 3281* (riferito a Sofocle) τὸν τραγικῆς Μούσης ἀστέρα; Theodorid. *AP* 6, 156.3 = 2 Seelbach = *HE* II 3514; Anon. *AP* 7, 64.4 (Diogene di Sinope); Thall. *AP* 7, 373.1 = *GPh* IV 3428 e 6 = *GPh* IV 3433 (due promettenti atleti di Mileto), strettamente connesso a Greg. Naz. *AP* 8, 121.3-4* (dove i due fratelli Eufemio e Anfiloco sono paragonati a stelle); Pall.? *AP* 9, 400.5 (Ipazia?); Nonn. *D.* 5, 208; Musae. 22 (Ero e Leandro), con Kost 1971, pp. 164-7; Christod. *AP* 7, 697.1-2 = I Tissoni; Jul. Aegypt. *AP* 7, 601.6; Agath. *AP* 7, 614.1-2 = 28 Viansino, dove le donne Ellenide e Lamassi sono dette 'luci (φέγγεα) della loro patria' (Lesbo); Anon. *AP* 15, 6.2; Anon. *APl.* 281, 5; Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/13/05, 1 (Perge, Panfilia, III-VI sec. d.C.); cfr. anche Bass. *AP* 7, 391.3-4 = *GPh* V 1609-10 (Germanico non può andare nell'Ade perché appartiene alle stelle); Hor. *Carm.*, 1, 12.46-8, con Nisbet, Hubbard 1970 *ad loc.*, pp. 162-4; 3, 9.21-2; per l'impiego del motivo in ambito funerario cfr. Vérilhac 1978-82, II, § 23, pp. 41-2, e § 158, pp. 367-9 (cfr. anche *ibid.*, §§ 141-3, pp. 325-32, sulla trasformazione del defunto in astro); per l'anima tra le stelle (ambito cristiano) cfr. Lattimore 1942, § 89, pp. 311-3; per il motivo della trasformazione del defunto in astro cfr. Garulli 2012, p. 137, nota 230, con numerosi esempi epigrafici; Wypustek 2013, pp. 48-64; per l'ambito erotico e pe-

derotico cfr. Floridi 2007 *ad* Strat. 19 = *AP* 12, 178, pp. 176-7; Garulli 2012, p. 138, nota 231, con paralleli che esulano anche dalla tradizione amorosa; Laurens 2012, p. 227; cfr. anche Finglass 2007a *ad* Soph. *El.* 66 ἄστρον, p. 112, con ulteriore bibliografia. Altrove la metafora dell'astro è usata per località: Pi. *Pea.* 6, 125-6 = fr. 52f M. (riferito all'isola di Egina); Id. fr. 33c, 5-6 M. (Delo); Adesp. *TrGF*, II, F 128 (Corinto); Polystr. *AP* 7, 297.1 = *HE* II 3048 (Corinto); Anon. *APl.* 295, 2 (Colofone); Nonn. *D.* 41, 149 (Berito). Specialmente le donne attraenti erano poi paragonate alla luna: cfr. Crin. *AP* 7, 633 = *GPh* XVIII 1867 = 18 Ypsilanti, in part. vv. 5-6 = *GPh* XVIII 1871-2 = 18, 5-6 Ypsilanti, con nota *ad loc.* Cfr. anche nota *ad* Anon. *AP* 7, 337.4 λάμπεται per l'uso metaforico del verbo λάμπω.

Per l'associazione di Muse e Grazie (a partire da Pi. *O.* 14, 3-5 le Grazie sono invocate alla stessa stregua delle Muse) cfr. Hes. *Th.* 64; *h.Dian.* (*h.Hom.* 27) 15; Sapph. frr. 44 A b, 5-6 V.; 103, 5 V.; 128 V.; Thgn. 15; Eurip. *Hel.* 1341-5; Id. *HF* 673-5; Id. *Ba.* 409-5; Aristoph. *Av.* 780-4; Id. *Ec.* 973-4; Simm. *AP* 7, 22.6 = *HE* V 3291; Mel. *AP* 7, 417.3-4 = *HE* II 3986-7; Id. *AP* 7, 418.5-6 = *HE* III 3998-9; Anon. *AP* 7, 44.4 = 'Ion' *FGE* II 573 = ***139, 4 Leurini; Crin. *AP* 9, 513.2 = *GPh* XLIX 2061 = 49, 2 Ypsilanti; Pall. *AP* 10, 52.2; Schwarzenberg 1966, pp. 44-8; *LIMC*, s.v. *Charis*, *Charites*, III/1, n. 17 (?), p. 195; cfr. anche [Simon.] *AP* 7, 25.1-3 = 'Simon.' *HE* IV 3324-6 = *FGE* LXVII 966-8; ‹Mel.› *AP* 7, 416.2 = Anon. *FGE* XLV 1251 καὶ Μούσαις κεράσανθ' ἡδυλόγους Χάριτας; Id. *AP* 7, 419.4 = *HE* IV 4003; Id. *AP* 7, 421.13-4 = *HE* V 4020-1.

Antip. Sid. *AP* 7, 2 = *HE* VIII 214-23

Τὰν μερόπων Πειθώ, τὸ μέγα στόμα, τὰν ἴσα Μούσαις
φθεγξαμέναν κεφαλάν, ὦ ξένε, Μαιονίδεω
ἅδ' ἔλαχον νασῖτις Ἴου σπιλάς· οὐ γὰρ ἐν ἄλλᾳ
ἱερόν, ἀλλ' ἐν ἐμοὶ πνεῦμα θανὼν ἔλιπεν,
ᾧ νεῦμα Κρονίδαο τὸ παγκρατές, ᾧ καὶ Ὄλυμπον
καὶ τὰν Αἴαντος ναύμαχον εἶπε βίαν
καὶ τὸν Ἀχιλλείοις Φαρσαλίσιν Ἕκτορα πώλοις
ὀστέα Δαρδανικῷ δρυπτόμενον πεδίῳ.
εἰ δ' ὀλίγα κρύπτω τὸν ταλίκον, ἴσθ', ὅτι κεύθει
καὶ Θέτιδος γαμέταν ἁ βραχύβωλος Ἶκος.

In lode di Omero, sepolto a Io.

Il nostro epigramma costituisce una variazione su tema del precedente (il *marker* che stabilisce un legame tra i due testi è il termine σπιλάς, che compare al v. 2, mentre nell'epigramma precedente è al v. 4): qui, tuttavia, non si ricorda l'indovinello posto al poeta da dei ragazzini, né s'impiega l'immagine delle Nereidi che si prendono cura del corpo del defunto; l'epigramma di Antipatro, più lungo di un distico rispetto al modello, si concentra, invece, sugli episodi salienti dell'*Iliade* (vv. 5-8) senza menzione alcuna dell'*Odissea* e, negli ultimi due versi, richiama con gusto erudito un episodio mitico marginale assente nell'epigramma di Alceo.

1 Πειθώ… Μούσαις: per l'associazione di Muse e Peitho cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 14.1-4 = *HE* XI 236-9 τὰν μετὰ Μούσαις / ἀθανάταις θνατὰν Μοῦσαν ἀειδομέναν / ἂν Κύπρις καὶ Ἔρως συνάμ' ἔτραφον, ἅς μέτα Πειθὼ / ἔπλεκ' ἀείζωον Πιερίδων στέφανον, con nota *ad loc.*; Mel. *AP* 5, 140.1-2 = *HE* XXX 4152-3; Plut. *Mor.* 745 D; *LIMC*, s.v. *Aphrodite*, II/1, n. 1264, p. 121; *ibid.*, s.v. *Mousa*, *Mousai*, VI/1, n. 93, p. 668; *ibid.*, s.v. *Peithò*, VII/1, n. 30, p. 246.

Πειθώ: la Persuasione è legata ai poeti in Antip. Sid. *AP* 7, 14.3-4 = *HE* XI 238-9 (Saffo); Anon. *AP* 9, 184.5-6 = *FGE* XXXVI(*a*) 1198-9 = Ibyc. test. 13 Campbell = TB3 Davies; Anon. *AP* 9, 571.5 = *FGE* XXXVI(*b*) 1208 (Anacreonte), ma regolarmente è associata alle figure di Eros e Afrodite (infatti Peitho personifica la Seduzione prima di divenire la Persuasione, forse sotto l'influsso della democrazia ateniese): cfr. *e.g.* Sapph. frr. 200 V. (Peitho è una delle figlie di Afrodite); 96, 26-9 V.; Ibyc. *PMG* 288 = *PMGF*; Aristoph. *Lys.* 203-4, con Henderson 1987 *ad loc.*, p. 94; Cerc. *CA* 5, 7-8, p. 206 Powell = fr. 2, 6-7 Livrea = Lomiento; Antip. Sid. *AP* 7, 14.3 = *HE* XI 238; Mel. *AP* 5, 137.1 = *HE* XLIII 4228; Id. *AP* 5, 140.2 = *HE* XXX 4153; Id. *AP* 5, 195 bis = *HE* XXXIX 4214-5; Rufin. *AP* 5, 70.1 = 26 Page; Nonn. *D.* 3, 112-3 (cfr. anche vv. 95-7); 4, 68-70; 25, 150-1; 47, 316-8; 48, 106-10 (cfr. anche Sapph. fr. 1, 18-9 V.; Pi. *P.* 4, 218-9; 9, 39; Mel. *AP* 5, 156 = *HE* XXV 4130); Buxton 1982, pp. 29-51; Chrétien 1985 *ad* Nonn. *D.* 10, 280, pp. 149-50;

Hopkinson 1994 *ad* Nonn. *D.* 24, 261-4, p. 278; *LIMC*, s.v. *Aphrodite*, II/1, nn. 1256-4; 1267; 1271; 1279-82, pp. 121-2 (in part. per Eros e Peitho cfr. anche *ibid.*, s.v. *Peithò*, VII/1, nn. 53-4, p. 248, ma l'identificazione è dubbia). Peitho personificata è comunemente rappresentata come ancella di Afrodite: cfr. Nonn. *D.* 33, 110-1 (cfr. anche Id. *D.* 24, 261-4); *LIMC*, s.v. *Peithò*, VII/1, nn. 1-45, pp. 243-7 (in part. per l'associazione con Eros e Afrodite cfr. *ibid.*, nn. 3; 5-6; 8; 10-2; 14; 18; 20; 24; 26; 30; 36-40; 42-3, pp. 243-7); in contesti erotici suggerisce il potere dell'attrazione fisica per evocare il desiderio, come nota Sens 2011 *ad* Asclep. XXIV 4 = *AP* 12, 163 πειθοῦς ἄνθεα καὶ φιλίης, p. 160. Peitho è rappresentata, insieme a Pasitea e ad Aglaia, come una delle Cariti in Nonn. *D.* 24, 261-4 (anche se in *D.* 47, 316-8 è distinta da queste); secondo Paus. 9, 35.5, Hermes. *CA* 11, p. 106 Powell = 12 Lightfoot sarebbe stato il primo poeta ad includere Peitho tra le Cariti, ma per l'associazione tra Peitho e le Cariti cfr. già Hes. *Op.* 73 Χάριτες… καί… Πειθώ, con West 1978 *ad loc.*, p. 162; Pi. fr. 123, 14 M. Πειθώ… καὶ Χάρις; cfr. anche Ibyc. *PMG* 288 = *PMGF* e, più tardi, Mel. *AP* 5, 137.1-2 = *HE* XLIII 4228-9. Peitho ricopre il ruolo di γαμοστόλος in Nonn. *D.* 42, 530, di τελεσσίγαμος ('che compie le nozze') in Id. *D.* 48, 232.

στόμα: l'uso del termine solitamente accompagnato da un epiteto, che ricalca quello di κάρα + gen. (cfr. Neri 2003 *ad* Erinn. T 10, 3 = *AP* 9, 26 Ἀνύτης στόμα, p. 204), per cui cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 3.1, è riferito per lo più a un poeta, così rappresentato in quanto tramite ed interprete dell'arte delle Muse: cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 6.3 = *HE* IX 226 (Omero) e Paul. Sil. *AP* 7, 4.1 = 1* Viansino (Omero), con Skiadas 1965, pp. 84-5; cfr. inoltre Diosc. *AP* 7, 411.5 = *HE* XXI 1595 = 21, 5 Galán Vioque (Eschilo); Antip. Sid. *AP* 7, 75.1 = Antip. Thess. *GPh* LXXIV 483 (Stesicoro); Anon. *AP* 9, 184.1 = *FGE* XXXVI(*a*) 1194* (Pindaro); cfr. anche Theoc. 7, 37* (il pastore Simichida descrive se stesso ironicamente quale Μοισᾶν καπυρὸν στόμα); [Mosch.] *Epitaph. Bion.* 72* (Omero è τῆνο τὸ Καλλιόπας γλυκερὸν στόμα); Antip. Thess. *AP* 9, 26.3 = *GPh* XIX 177* Ἀνύτης στόμα; Anon. *AP* 9, 188.1 Ἀτθίδος εὐγλώσσου στόμα φέρτατον (Platone); Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 17/09/01, 1 τὸ στόμα τῶν Μουσῶν (epitafio per un mimo o un attore di nome Eucaristo, Patara, Licia, età imperiale); Burzacchini 1997, p. 128, nota 16; Garulli 2012, pp. 173-6; l'appartenenza della 'bocca' alle Muse è specificata in part. in Theoc. 7, 37; [Mosch.] *Epitaph. Bion.* 72; Antip. Sid. *AP* 7, 75.1 = Antip. Thess. *GPh* LXXIV 483; Anon. *AP* 9, 184.1 = *FGE* XXXVI(*a*) 1194 e Paul. Sil. *AP* 7, 4.1 = 1 Viansino, nonché nell'epitafio epigrafico da Patara. Cfr. infine Antag. *AP* 7, 103.3-4 = *CA* 2, p. 121 Powell = *HE* I 160-1 ὧν ἀπὸ μῦθος / ἱερὸς ἤισσεν δαιμονίου στόματος (Polemone e Cratete).

1-2 τὰν ἴσα Μούσαις / φθεγξαμέναν κεφαλάν: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 3.1.

2 Μαιονίδεω: per Omero Μαιονίδης ('figlio di Meone') in ambito epigrammatico, secondo una certa tradizione biografica di incerta origine (cfr. *RE*, s.v. *Homeros*,

VIII/2, col. 2192), cfr. Antip. Sid.? *AP* 7, 15.2 = Antip. Thess. *GPh* LXXIII 482*; Arch. Mytil.? *AP* 7, 213.8 = Arch. *GPh* XXI 3723; Acerat. *AP* 7, 138.3 = *FGE* I 3; Pomp. *AP* 9, 28.6 = *GPh* II 3972*; Antip. Thess. *AP* 5, 30.2 = *GPh* VI 104*; Alph. *AP* 9, 97.5 = *GPh* VIII 3558; Antiphil. *AP* 9, 192.2 = *GPh* XXXVI 1004; Phil. *AP* 9, 575.5 = *GPh* LVI 3013; Hadr. *AP* 7, 674.2 = *FGE* II 2123; Skiadas 1965, pp. 34-6. Secondo un'altra interpretazione, sviluppatasi soprattutto in ambito latino (cfr. *e.g.* Hor. *Carm.* 4, 9.5; Ov. *Ars am.* 2, 4; Id. *Tr.* 1, 6.21), Μαιονίδης / *Maeonius* sarebbe da intendere con 'lidio': infatti, secondo alcune fonti, Meone era sovrano della Lidia o lidio (cfr. *RE*, s.v. *Homeros*, VIII/2, col. 2192; *ibid*., s.v. *Maion* [3], XIV/1, coll. 581-2), e la Meonia è il nome con cui lo stesso Omero designa questa regione dell'Asia Minore (cfr. *Il.* 3, 401; 18, 291; per i Meoni cfr. *Il.* 2, 864; 866; 10, 431; cfr. anche *RE*, s.v. *Maionia* [1], XIV/1, coll. 582-3).

3 νασῖτις: per aggettivi analoghi nel libro VII della *Palatina* cfr. *καλαμῖτις (Leon. *AP* 7, 198.5 = *HE* XXI 2088); *σχοινῖτις (Id. *AP* 7, 295.7 = *HE* XX 2080); παροδῖτις (Alc. Mess. *AP* 7, 429.1 = *HE* XVI 96); στηλῖτις (Antip. Sid. *AP* 7, 424.1 = *HE* XXIX 370); αἰγιαλῖτις (Zon. *AP* 7, 404.1 = *GPh* V 3464); παρῃονῖτις (Apollonid. *AP* 7, 693.1 = *GPh* IX 1167); per la formazione degli aggettivi femminili in -ῖτις, appartenenti soprattutto al lessico tecnico, cfr. Chantraine 1933, § 274, in part. p. 340; Redard 1949, in part. pp. 224-5.

σπιλάς: secondo Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 17, Antipatro riprende con questo termine Alc. Mess. *AP* 7, 1.4 = *HE* XI 65 ὑπὸ σπιλάδι.

4 ἱερόν… πνεῦμα: cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 451.1-2 = 9 Pf. = *HE* XLI 1231-2 ἱερὸν ὕπνον / κοιμᾶται.

πνεῦμα… ἔλιπεν: cfr. nota *ad* Eutolm. *AP* 7, 608.2 πνεῦμα συνεξέχεεν.

5-8: l'epigramma limita all'*Iliade* il proprio orizzonte, ricordandone alcuni momenti precipui: νεῦμα Κρονίδαο (v. 5) è il 'cenno' con cui Zeus acconsente alla richiesta di Teti di vendicare Achille (1, 528-30); con Ὄλυμπον (ancora al v. 5) si intende il concilio degli dèi sull'Olimpo (4, 1-72) e, più in generale, il decisivo ruolo degli dèi in tutto il poema nel determinare le sorti della guerra (altre assemblee degli dèi si tengono a 8, 1-40 e a 20, 4-31); l'espressione τὰν Αἴαντος ναύμαχον… βίαν (v. 6) si riferisce alla disperata resistenza di Aiace contro la minaccia troiana di bruciare la flotta nemica (15, 415-746, in part. vv. 592-746); infine i vv. 7-8 sono dedicati al trattamento inflitto da Achille al cadavere del nemico Ettore ucciso (22, 395-405; 24, 14-24).

9 εἰ δ' ὀλίγα κρύπτω τὸν ταλίκον: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.7-8 = *HE* XI 68-9.

9-10 ἴσθ', ὅτι κεύθει / καὶ Θέτιδος γαμέταν ἁ βραχύβωλος Ἴκος: il distico fi-

nale richiama una leggenda cui si allude anche in Call. *Aet.* 2?, fr. 178, 23-4 = fr. inc. lib. 89 Massimilla = 178 Harder e che è testimoniata dallo schol. *ad* Eurip. *Tr.* 1128 (II, pp. 371-2 Schwartz), secondo cui Peleo, marito di Teti e padre di Achille, sarebbe morto a Ico (a Cos secondo i codici, ma cfr. Pfeiffer 1949-53, I, *ad* Call. *Aet.* 2?, fr. 178, 24, p. 152), un'isoletta delle Sporadi settentrionali al largo della Tessaglia, ancora più piccola di Io, dove si era fermato per riparare da una tempesta durante un viaggio in mare per raggiungere il nipote Neottolemo, e perciò sarebbe stato sepolto lì; cfr. anche schol. *ad* Pi. *P.* 3, 166, II, pp. 85-6 Drachmann, dove si dice che Peleo, in preda alla sfortuna, morì dolorosamente e miserevolmente a Ico. La storia era probabilmente argomento del Peleo di *Sofocle*, dramma perduto. Sull'episodio cfr. Massimilla 1996 *ad loc.*, p. 413.

10 βραχύβωλος: l'aggettivo è una rarità, che compare anche in Apollonid. *AP* 6, 238.3 = *GPh* II 1133 (detto del terreno): si possono confrontare μικρόβωλος e *πολύβωλος; in ambito epigrammatico troviamo: ὠλεσίβωλος (Phan. *AP* 6, 297.3 = *HE* IV 2988 [ἄρουρα]; Phil. *AP* 6, 104.1 = *GPh* XIX 2757); μελάμβωλος (Id. *AP* 6, 231.1 = *GPh* XXI 2773; cfr. anche Opp. *C.* 3, 508 [ἄρουρα]; *Orac. Sib.* 11, 238 [γῆ]; 241 [χθών]); infine, in Crin. *AP* 7, 401.1 = *GPh* XLI 2006 = 41, 1 Ypsilanti compare l'altrettanto raro δύσβωλος (cfr. nota *ad loc.*); i composti in -βωλος, seppure non numerosi, sono attestati sin da Omero (ἐρίβωλος): cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 376.

Anon. *AP* 7, 2 bis

Εἰ καὶ βαιὸς ὁ τύμβος, ὁδοιπόρε, μή με παρέλθῃς,
ἀλλὰ καταστείξας ἶσα θεοῖσι σέβου·
τὸν γὰρ Πιερίσιν τιμώμενον ἔξοχα Μούσαις
ποιητὴν ἐπέων θεῖον Ὅμηρον ἔχω.

Parla la tomba di Omero a Io: il passante viene invitato a fermarsi presso la sepoltura che, nonostante le piccole dimensioni (per il motivo cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.7-8 = *HE* XI 68-9), ospita un personaggio illustre.

L'epigramma riprende il tema delle dimensioni della sepoltura e del defunto e lo sviluppa in una diversa direzione: si concentra, cioè, sul paradosso dell'uomo divino' sepolto in una tomba (cfr. v. 2 ἶσα θεοῖσι σέβου e v. 4 θεῖον Ὅμηρον). Proprio l'espressione θεῖος Ὅμηρος, d'altronde, era un *cliché* della tradizione biografica del poeta, dunque potrebbe aver fornito un immediato punto di partenza per questo sviluppo.

1 βαιός: l'aggettivo incipitario funge da *marker* e quasi da titolo dell'epigramma: racchiude in sé la *pointe* del componimento.

2 καταστείξας: dopo ἀλλά, la *Palatina* (la *Planudea* omette l'epigramma) presenta la lezione κατὰ στίχας, che non dà senso ed è ametrica: Beckby 1967-68, II, come Jacobs 1826, p. 84 (= ep. 14); Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 273; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 5, e Waltz 1960, stampa la correzione di Huschke 1800, p. 208, καταστέψας («fortasse»), 'incoronando', poco persuasiva anche perché richiede al viandante una partecipazione al lutto assai impegnativa (Jacobs 1813-17, I, p. 306, in app. *ad loc*., propone «fortasse» κατασπείσας, che Paton 1916-18, II, stampa e che mi sembra paleograficamente lontano dal testo tràdito); accetto invece καταστείξας di Hecker 1843, p. 174 (cfr. anche Id. 1852, p. 261): per il participio cfr. Hom. *Od*. 4, 277 περιστείξας; inoltre il composto καταστείχω è accostabile a κατέρχομαι, che in Hom. *Od*. 24, 115 in unione con l'acc. significa «come to a place» (*LSJ*, s.v., 4.).

3-4 τὸν γὰρ Πιερίσιν τιμώμενον… **Μούσαις / ποιητήν**: l'onore che le Muse concedono a Omero coincide con gli onori quasi divini di cui il poeta gode in quanto θεῖος: sull'uso di termini afferenti alla sfera semantica dell'onore' negli epigrammi sui poeti cfr. Adae. *AP* 7, 51.4 = *GPh* III 14 τίμιος (Euripide); Kimmel-Clauzet 2013, pp. 192-8; cfr. anche West 1966 *ad* Hes. *Th*. 81 τιμήσουσι, p. 182 (sull'uso di τιμάω per esprimere il favore mostrato da un dio nei confronti di un mortale).

Più in generale, per il *topos* della protezione fornita dalle Muse al poeta cfr. Hes. *Th*. 22-34, con West 1966 *ad loc*., pp. 158-61 (cfr. anche vv. 81-103); Anon. *AP* 7, 45.3-4 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1054-5; Nossis *AP* 7, 718.3 = *HE* XI 2833; Call.

Aet. 1, fr. 1, 37-8 Pf. = Massimilla = Harder; Id. *AP* 7, 525.5-6 = Call. 21, [5-6] Pf. = *HE* XXIX [1183-4]; Theoc. 7, 82 (Titiro); [Id.] 9, 35-6; Id. 11, 6 ταῖς ἐννέα δὴ πεφιλημένον ἔξοχα Μοίσαις; Id.? *AP* 7, 664.4 = 21 Gow = *HE* XIV 3437; Leon. *AP* 7, 715.3-4 = *HE* XCIII 2537-8; Diosc. *AP* 7, 31.3 = *HE* XIX 1577 = 19, 3 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 407.2-4 = *HE* XVIII 1566-8 = 18, 2-4 Galán Vioque; Mel. *AP* 7, 418.5-6 = *HE* III 3998-9; Diod. Tars.? *AP* 7, 370.1-2 = Diod. *GPh* XV 2174-5; Anon. *AP* 7, 41.1 = *FGE* XLIII 1244; Anon. *AP* 9, 213.4 = *FGE* XLIV 1249; cfr. anche Archil. fr. 1, 2 W.^{2} = Nicolosi, dove il poeta dichiara di conoscere il dono delle Muse; Crates Theb. *AP* 7, 326.1-2 = *SH* 355; Alex. Aet. *AP* 7, 709.5 = *CA* 9, p. 127 Powell = *HE* I 154 = 8, 5 Magnelli = 2 Lightfoot, che riprende il famoso frammento archilocheo; Diosc. *AP* 7, 37.1-2 = *HE* XXII 1597-8 = 22, 1-2 Galán Vioque; Antip. Sid. *AP* 7, 713.2 = *HE* LVIII 561; Anon. *AP* 7, 82.1 Δωρίδος ἐκ Μούσης κεκορυθμένον ἀνέρα (Epicarmo). Sul rapporto tra i poeti e gli dèi cfr. in generale Kimmel-Clauzet 2013, pp. 111-8 (*ibid*., pp. 112-4 sul motivo dell'iniziazione).

In particolare per la dizione dei vv. 3-4 cfr. Hes. *Th.* 81 ὅντινα τιμήσουσι Διὸς κοῦραι μεγάλοιο. Sulla diffusione, in ambito epigrammatico, del motivo di Omero quale poeta per eccellenza (si veda soprattutto ἔξοχα al v. 3) cfr. Skiadas 1965, pp. 95-103.

3 Πιερίσιν… Μούσαις: la Pieria è un'antica regione immediatamente a nord del monte Olimpo, tradizionalmente considerata luogo di nascita delle nove Muse (cfr. Hes. *Th.* 53-4, con West 1966 *ad* v. 53 ἐν Πιερίῃ, p. 174), che sono appunto dette 'Pierie'.

4 ποιητὴν ἐπέων… ἔχω: è possibile che si celi qui un gioco sul genere letterario: un piccolo epigramma e il poeta epico per eccellenza.

θεῖον Ὅμηρον: nella letteratura greca l'aggettivo è spesso associato al poeta (cfr. Graziosi 2002, p. 67 e nota 48) e assume col tempo valenze diverse, passando dal significato di 'ispirato dagli dèi' (cfr. Finkelberg 1998, p. 27 e nota 85; Capuccino 2005, pp. 211-28) a quello di 'compartecipe della natura degli dèi' in senso più proprio, in accordo con il processo di eroizzazione se non, addirittura, di divinizzazione che la sua figura conobbe soprattutto in età ellenistica; per l'aggettivo θεῖος applicato a Omero cfr., per limitarci al VII della *Palatina*, Anon. *AP* 7, 3.2; Anon. *AP* 7, 7.1; Anon. *AP* 7, 53.2; Nicarch. I *AP* 7, 159.3 = Nicarch. *HE* III 2749; Anon. *APl.* 295, 1; Paul. Sil. *AP* 7, 4.1 = 1 Viansino (nella medesima posizione metrica, cioè in clausola, di Anon. *AP* 7, 3.2; Anon. *AP* 7, 53.2; Nicarch. I *AP* 7, 159.3 = Nicarch. *HE* III 2749 e di Anon. *APl.* 295, 1); Skiadas 1965, pp. 63-75; Kimmel-Clauzet 2013, pp. 117-8 (sul carattere divino di Omero).

Per la clausola θεῖον Ὅμηρον cfr. Garulli 2012, p. 207 e nota 399.

θεῖον: l'aggettivo, per cui cfr. Wypustek 2013, p. 36, è applicato a Platone in Simm. *AP* 7, 60.2 = *HE* VI 3293 (con θεῖος*) e in Anon. *AP* 9, 188.4, a Eraclito in Theodorid. *AP* 7, 479.6 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3575, al cadavere di Aristofane

in Diod. Tars.? *AP* 7, 38.1 = Diod. *GPh* XII 2164, mentre Sofole è detto δῖος in Eryc. *AP* 7, 36.1 = *GPh* XI 2262. In generale cfr. Bieler 1935-36, I, in part. pp. 9-20.

Anon. *AP* 7, 3 = *GV* 487

Ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτει
ἀνδρῶν ἡρώων κοσμήτορα, θεῖον Ὅμηρον.

Epitafio di Omero: il distico, naturalmente in esametri, tramandato da numerose fonti e presentato dalla tradizione biografica come epitafio inciso sulla tomba del poeta a Io (Skiadas 1965, pp. 7-10), è ripreso quasi integralmente – con l'eccezione del nome – nell'epitafio napoletano dell'ignoto Alcibiade, a lui dedicato dalla schiava liberata Atalanta (*GV* 511, seconda metà del II sec. d.C.), e anche in un epitafio estremamente lacunoso, proveniente dalla Bitinia e datato all'età imperiale (Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/08/06, 1-2, Prusias ad Hypium): cfr. Garulli 2012, pp. 206-12, che studia dettagliatamente anche il modulo sepolcrale ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλήν e la clausola κατὰ γαῖα καλύπτει, di derivazione omerica, con le loro variazioni; in entrambi i componimenti epigrafici citati i nomi dei defunti vengono sostituiti a quello di Omero nel secondo esametro senza cura del metro; cfr. anche Staab 2018, pp. 73-7.

1: l'espressione 'il capo (di x)', frequente in tragedia, indica la 'persona (di x)', precisamente x stesso; per κεφαλή / κάρα con nome proprio al gen. cfr. Soph. *Ant.* 1 Ὦ κοινὸν αὐτάδελφον Ἰσμήνης κάρα; Id. *OC* 1657 τὸ Θεσέως κάρα; Leon. *AP* 6, 305.2 = *HE* LVI 2314 Δωριέος κεφαλά, con Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 365; De Stefani 2005, p. 166; cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 2.1-2 = *HE* VIII 214-5 τὰν ἴσα Μούσαις / φθεγξαμέναν κεφαλάν (Omero).

Alla *iunctura* ἱερὰ κεφαλή, già omerica (*Il.* 15, 39, il 'sacro capo' di Zeus) e attestata sino a Poliziano (*Epigr*. 11, 8 Pontani), spesso seguita da un nome proprio al genitivo e, così strutturata, comune, oltre che in ambito funerario (C. Habicht, *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*, «Tyche», 14, 1999, pp. 97-9, con copiosi paralleli) – dove è solitamente preceduta da ἐνθάδε –, soprattutto nella prosa del IV sec. d.C., si unisce un altro segmento omerico, κατὰ γαῖα καλύπτει (*Il.* 14, 114): per il *tour* cfr. *e.g. IG* XIV 2043, 1-2 (Tivoli, età imperiale) ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτι / ἀνδρὸς θείου Πουβλίου Τιτιδίου Καπίτωνος; *GV* 2030, 13 = 59 Vérilhac (Siro, II-III sec. d.C.) ἐνθάδε τὴν ἱερὰν κ[εφ]αλὴ[ν κατὰ γαῖα καλύπτει]; Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/49/02, 1-2 (Hauran?, Nabatea, V-VI d.C.) ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν καθέταψαν ἅπαντες / ἀνδρὸς ἀριστῆος Ταννήλου Μαλειχ[ά]θου ὁ καὶ Σιγίλλου; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/09/29, 1-2 = *ala2004* 157 b = *IAph2007* 15.362 b ἐνθάδε τὴν ἱερὰν κεφαλὴν γαῖα καλύπτει / κούρης (Afrodisia, 543 o 558 d.C.); per questa movenza epigrafica cfr. Rossi 2001, pp. 263-4, che data alla metà del IV sec. a.C. la più antica attestazione epigrafica del nesso ἱερὴ κεφαλή (*SEG* XLI 226, Attica?, ca. 370-350 a.C.): ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν θεόμαντιν ἔχει γῆ / Δήλου ἀπ' ἠγάθεας θνητοῖς ἡγήτορα χρησμῶν / Πύρριχος (l'iscrizione mostra particolari affinità lessicali con l'epitafio di Ome-

ro); cfr. anche Sourvinou-Inwood 1995, pp. 148 e 150; per variazioni dell'intera espressione cfr. [Simon.] *AP* 7, 300.1-2 = 'Simon.' *FGE* LXXIII 998-9 Ἐνθάδε… κέκευθε / γαῖ'; Theoc.] *AP* 7, 658.3-4 = 15 Gow = *HE* VII 3404-5 Εὐρυμέδοντος / κεῖται τῆς ἱερῆς κοῦφος ὑπὲρ κεφαλῆς; Theodorid. *AP* 7, 479.2 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3571 τὴν Ἡρακλείτου ἔνδον ἔχω κεφαλήν; Anon. *AP* 7, 134.1 Ἐνθάδε Γοργίεω κεφαλὴ κυνικοῦ κατάκειμαι; Phil.? *AP* 7, 362.1-2 = [Phil.] *GPh* LXXVIII 3147-8 Ἐνθάδε τὴν ἱερὴν κεφαλὴν σορὸς ἥδε κέκευθεν / Ἀετίου; *GV* 510, 1 (Olbia, età imperiale) ἐνθάδε τὴν σεμνὴν κεφαλὴν κατὰ γαῖα καλύπτει.

Per la valenza di ἱερός in questo tipo di espressioni inserite in un contesto funerario cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 451.1-2 = 9 Pf. = *HE* XLI 1231-2 ἱερὸν ὕπνον / κοιμᾶται.

2 ἀνδρῶν ἡρώων κοσμήτορα: varia l'espressione omerica κοσμήτορε / κοσμήτορι λαῶν (*Il.* 1, 16 = 375; 3, 236; 18, 152).

θεῖον ῎Ομηρον: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 2b.4 θεῖον ῎Ομηρον.

Paul. Sil. *AP* 7, 4 = 1 Viansino

Ἐνθάδε Πιερίδων τὸ σοφὸν στόμα, θεῖον Ὅμηρον,
κλεινὸς ἐπ' ἀγχιάλῳ τύμβος ἔχει σκοπέλῳ.
εἰ δ' ὀλίγη γεγαυῖα τόσον χάδεν ἀνέρα νῆσος,
μὴ τόδε θαμβήσῃς, ὦ ξένε, δερκόμενος·
καὶ γὰρ ἀλητεύουσα κασιγνήτη ποτὲ Δῆλος
μητρὸς ἀπ' ὠδίνων δέξατο Λητοΐδην.

L'epigramma istituisce un parallelo tra la piccola tomba di Omero a Io e l'altrettanto piccola Delo, che diede i natali addirittura al dio Apollo: un simile accostamento è alla fine di Antip. Sid. *AP* 7, 2.9-10 = *HE* VIII 222-3, dove il confronto è con la tomba di Peleo, marito di Teti e padre di Achille, nell'isoletta di Ico.

1 τὸ σοφὸν στόμα: per il nesso cfr. Nonn. *D.* 26, 205 σοφοῖς στομάτεσσι; Christod. 338 φέγγος… σοφίης (in riferimento a Omero), con Tissoni 2000 *ad loc.*, p. 223.

στόμα: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 2.1 = *HE* VIII 214 στόμα.

θεῖον Ὅμηρον: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 2b.4 θεῖον Ὅμηρον.

2 ἀγχιάλῳ: in Omero il composto aggettivale è epiteto (*Il.* 2, 640; 697) e nome proprio (*Il.* 5, 609; *Od.* 1, 180 ~ 418; 8, 112).

τύμβος ἔχει: il verbo ἔχω è ampiamente documentato in ambito funerario come *terminus technicus* per indicare il 'possesso' del corpo del defunto (cfr. intr. I.2.a.1.); per la formula funeraria, convenzionale (il retaggio epigrafico è garantito anche dall'iniziale Ἐνθάδε), cfr. Simm. *AP* 7, 21.5 = *HE* IV 3284; Leon. *AP* 7, 19.3 = *HE* LVII 2323 (nella medesima posizione metrica del passo precedente); Damag. *AP* 7, 9.2 = *HE* II 1380; Id. *AP* 7, 432.1-2 = *HE* III 1387-8; Antip. Thess. *AP* 7, 18.1-2 = *GPh* XII 135-6; Id. *AP* 7, 398.4 = *GPh* LXV 426 (nella medesima posizione metrica di Damag. *AP* 7, 9.2 = *HE* II 1380); Agath. *AP* 7, 569.3 = 68 Viansino; Id. *AP* 7, 578.3 = 72 Viansino (nella medesima posizione metrica di Simm. *AP* 7, 21.5 = *HE* IV 3284 e Leon. *AP* 7, 19.3 = *HE* LVII 2323); cfr. anche Anon. *AP* 7, 323.1 = *FGE* L 1276 Εἷς… ἐπέχει τάφος; Pinyt. *AP* 7, 16.1 = *GPh* I 3939 ἔχει τάφος; Antip. Thess. *AP* 7, 666.5 = *GPh* XI 133 ὅδ' ἔχει τάφος; Anon. *AP* 7, 311.1 Ὁ τύμβος οὗτος ἔνδον οὐχ ἔχει νεκρόν; per delle varianti cfr. Anon. *AP* 7, 45.1-2 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052-3 ἴσχει / γῆ Μακεδών; Anon. *AP* 7, 61.1 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1046 Γαῖα… κρύπτει; Erinn.? *AP* 7, 710.5 = *HE* I 1785 = [Erinn.] F°5, 5 Neri ἔχει τάφος; Anyt. *AP* 7, 232.1 = *HE* XXI 746 = 21, 1 Geoghegan Λύδιον οὖδας ἔχει τόδ'; Leon. *AP* 7, 719.1 = *HE* IX 2002; Anon. *AP* 7, 86.1-2 ἥδε… / ἐπέχει Σαλαμίς; Mnasalc. *AP* 7, 54.2 = [Mnasalc.] 15 Seelbach = Mnasalc. *HE* XVIII 2672 γῆ Μινυῶν κατέχει; Polystr. *AP* 7, 297.4 = *HE* II 3051 εἷς ἐπέχει σκόπελος; Tymn. *AP* 7, 477.3 = *HE* II 3606 ὅδ' ἔχει τάφος; Lobo Arg.? *AP* 7, 615.1 = Lobo Arg. fr. 5 Crönert = *SH* 504, 1

= fr. dub. 9, 6 Garulli ἔχει τὸ Φαληρικὸν οὖδας; Id. *AP* 7, 619.1-2 = fr. 14 Crönert = *SH* 516, 1-2 = fr. 7, 2-3 Garulli πατρὶς ἥδε Κόρινθος /… γῆ… ἔχει; Antip. Sid. *AP* 7, 34.2 = *HE* XVIII 283 κατέχει... ἅδε κόνις; Anon. *AP* 7, 62.4 γῆ… Ἀτθὶς ἔχει; Antip. Thess. *AP* 7, 185.1 = *GPh* XVI 157 Αὐσονίη… ἔχει κόνις; Jul. Aegypt. *AP* 7, 600.6 κατέχει… τάφος; Agath. *AP* 7, 589.7 = 10 Viansino κατέχει χθόνιος τάφος; cfr., infine, [Simon.] *AP* 7, 300.1-2 = 'Simon.' *FGE* LXXIII 998-9 κέκευθε / γαῖ'; [Id.] *AP* 7, 301.1 = 'Simon.' *FGE* VII 706 αἶα κέκευθε; [Id.] *AP* 7, 443.4 = 'Simon.' *FGE* XLVII 885 ἅδε κέκευθε κόνις; Euph. *AP* 7, 651.1-2 = *CA* 141, p. 54 Powell = *HE* II 1805-6 = 2, 1-2 Lightfoot καλύπτει / οὐδ' ἡ… πέτρη; Dionys. *AP* 7, 462.1-2 = *HE* IV 1457-8 Σιδονία… / κρύψε κόνις; Lobo Arg. *AP* 7, 90.1-2 = fr. 12 Crönert = *SH* 514, 1-2 = fr. 5, 2-3 Garulli καλύπτει / ἥδε… πέτρη; Antip. Sid. *AP* 7, 6.4 = *HE* IX 227 κέκευθε κόνις (con nota *ad loc.*); Phil.? *AP* 7, 362.1 = [Phil.] *GPh* LXXVIII 314 σορὸς ἥδε κέκευθεν; Bianor *AP* 7, 49.1 = *GPh* I 1645 κέκευθε... κόνις; cfr. anche D. L. *AP* 7, 91.1 Τῇδε… κέκευθα.

Forme verbali come καλύπτει e ἔχει, per l'aspetto durativo che è proprio del tema del presente, prolungano indefinitamente l'azione della terra, che 'ricopre' o 'tiene in grembo' il defunto, la cui condizione è irreversibile. Entrambi i verbi sono voci tipiche del codice epigrafico-sepolcrale: cfr. Garulli 2004, p. 85; sui verbi impiegati nell'epigrammistica funeraria per indicare il *concealment* del corpo cfr. intr. I.2.a.1.

3: si gioca sul motivo del contrasto tra le umili condizioni della sepoltura e l'alta levatura del defunto (per cui cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.7-8 = *HE* XI 68-9).

4: il senso di meraviglia e ammirazione associato alla vista è una caratteristica del sottogenere ecfrastico, qui sfruttata nell'immaginare il passante mentre osserva la tomba di Omero.

5-6: i versi alludono al mito di Asteria, legato all'isola di Delo: figlia di Phoibe e Koios, nonché sorella (cfr. v. 5 κασιγνήτη) di Leto / Latona (cfr. Hes. *Th.* 409, con West 1966 *ad loc.*, p. 281; cfr. anche Mineur 1984 *ad* Call. *Del.* 37 Ἀστερίη, pp. 83-4), Asteria, inseguita da Zeus che voleva sedurla, si tramutò dapprima in quaglia (ὄρτυξ: cfr. ps.-Apollod. 1, 4.1; Buxton 2009, pp. 161-2), poi, caduta in mare, diventò un'isola rocciosa (cfr. Pi. *Pae.* 7b, 43-8 = fr. 52h M. = 3.1 Furley-Bremer; Call. *Del.* 37-8; in Pi. *Pae.* 5, 42 = fr. 52e M. = 3.2 Furley-Bremer l'isola è detta Ἀστερίας δέμας) ed 'errante' (v. 5 ἀλητεύουσα; cfr. Pi. *Pae.* 7b, 49 = fr. 52h M. = 3.1 Furley-Bremer; Id. fr. *33d, 1-3 M.; Call. *Del.* 35-6; Arr. *FGrHist* 156 F 69), che si stabilizzò (cfr. Pi. fr. *33c, 4 M. = 5.1 Furley-Bremer; Call. *Del.* 13; cfr. anche Eust. *ad* D. P. 525), come ricompensa dell'ospitalità offerta a Latona in preda alle doglie del parto (cfr. Pi. fr. *33d, 3-10 M. = 5.1 Furley-Bremer; Call. *Del.* 51-4): com'è noto, quest'ultima infatti, sedotta da Zeus e rimasta incinta, fu da questi allontanata prima che partorisse per evitare l'ira e la gelosia della moglie Era, e fu

costretta a vagare a lungo, vedendosi dovunque negata l'accoglienza a causa di Era – finché non giunse all'isola in questione (sul mito di Asteria cfr. Bing 1988, pp. 96-110). In origine l'isola di Delo si chiamava proprio Asteria (Call. *Del.* 36-7 e 40; ps.-Apollod. 1, 4.1; schol. *ad* A. R. 1, 308a, p. 35 Wendel; sui nomi 'Asteria' e 'Delo' cfr. Bing 1988, pp. 100-3) oppure Ortigia (cfr. Pi. *Pae.* 7b, 48 = fr. 52h M. = 3.1 Furley-Bremer; Phanod. *FGrHist* 325 F 2; schol. *ad* Hom. *Od.* 5, 123; Hsch. o 1338; Rutherford 2001, p. 252, nota 35; cfr. anche Nic. *FGrHist* 271-272 F 5, da cui però sembra si debba intendere che il nome 'Ortigia' fosse posteriore a 'Delo'; per l'impiego del nome di Ortigia in riferimento a Delo cfr. *e.g.* Call. *Aet.* 1, fr. 18, 7 Pf. = 20 Massimilla = 18 Harder, con Harder 2012, II, *ad loc.*, p. 194; Id. *Ap.* 59, con Williams 1978 *ad loc.*, pp. 57-8; Id. *AP* 6, 121.2 = 62 Pf. = *HE* LXI 1322; A. R. 1, 419; 537; 4, 1705, con Livrea 1973a, p. 467; schol. *ad* A. R. 1, 308a, p. 35 Wendel; Verg. *Aen.* 3, 124; 143; 154; Plin. *HN* 4, 66 attesta entrambi i nomi). Oltre al significato a) 'isola della quaglia', in riferimento appunto al mito per cui Asteria si trasformò in quaglia per sottrarsi a Zeus (cfr. *supra*), o alla leggenda secondo cui Latona stessa si trasformò in quaglia per sfuggire a Era sull'isola (schol. *ad* Call. *Ap.* 59), fonti successive forniscono altre spiegazioni per il nome Ὀρτυγία attribuito a Delo (di una disputa erudita sull'etimologia di Ortigia si trova traccia in schol. *ad* A. R. 1, 419): b) l'isola avrebbe assunto questo nome perché fu colonizzata da abitanti di Ortigia in Etolia (schol. *ad* A. R. 1, 419, che cita Nicandro = Nic. *FGrHist* 271-272 F 5); c) l'isola deve il nome alla presenza di quaglie (cfr. *e.g.* Phanod. *FGrHist* 325 F 2); d) l'isola presenta una superficie bassa, come il volo delle quaglie, che è radente al suolo (schol. *ad* Hom. *Od.* 5, 123). Dopo il parto di Latona, che vi diede alla luce Apollo e Artemide, poiché l'isola era diventata visibile (δῆλος) avendo cessato il suo vagare (cfr. schol. *ad* A. R. 1, 308a; cfr. anche Pi. fr. *33c, 5 M. = 5.1 Furley-Bremer; schol. *ad* Hom. *Od.* 5, 123), fu chiamata appunto Delo (cfr. Bing 1988, pp. 101-2). Tuttavia, i toponimi Ortigia e Delo sembrano individuare due luoghi distinti in *e.g. h.Ap.* 16 = Orph. *H.* 35, 5 (cfr. Richardson 2010 *ad loc.*, pp. 84-5), in cui Delo è l'isola che diede i natali ad Apollo, mentre Ortigia è il luogo in cui nacque Artemide, e in Nossis *AP* 6, 273.1 = *HE* XII 2835 (cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 443). In ogni caso il nome è attribuito a diversi luoghi (ad es. Rheneia per Strab. 10, 5.5; bibliografia in Harder 2012, II, *ad* Call. *Aet.* 1, fr. 18, 7 = Pf. Ὀρτυγίην, p. 194), di cui la gran parte rivendicano i natali in part. di Artemide o sono in qualche modo connessi col culto della dea; inoltre, sin dalla sua prima attestazioni in Hom. *Od.* 5, 123, Ὀρτυγία, che compare anche in Id. *Od.* 15, 404, è impiegato in stretta connessione con Artemide: tuttavia il contesto non offre dettagli topografici tali da garantire l'identificazione con Delo, che, seppure molto probabile, non è del tutto certa.

Alc. Mess.? *AP* 7, 5 = *HE* XXII 144-9

Οὐδ' εἴ με χρύσειον ἀπὸ ῥαιστῆρος Ὅμηρον
στήσητε φλογέαις ἐν Διὸς ἀστεροπαῖς,
οὐκ εἴμ' οὐδ' ἔσομαι Σαλαμίνιος οὐδ' ὁ Μέλητος
Δημαγόρου· μὴ ταῦτ' ὄμμασιν Ἑλλὰς ἴδοι.
ἄλλον ποιητὴν βασανίζετε· τἀμὰ δέ, Μοῦσαι
καὶ Χίος, Ἑλλήνων παισὶν ἀείσετ' ἔπη.

L'epigramma, erroneamente attribuito al grande poeta arcaico Alceo di Mitilene da J, che aggiunge nel lemma della *Palatina* questa paternità alternativa (lo scriba A lo aveva vergato come anonimo; la *Planudea* omette il nome dell'autore, così come *Suid.* ρ 81, che cita il primo distico), ha qualche tratto stilistico, menzionato da Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 26, che consente un'attribuzione dubitativa ad Alceo di Messene (sulla questione cfr. anche Di Marco 2014, p. 100, nota 2). Chi parla è una statua di Omero fatta d'oro cesellato (v. 1 χρύσειον ἀπὸ ῥαιστῆρος = χρυσήλατον)[4]: dichiara che a nessun costo, neanche se fosse sottoposta a tortura venendo collocata in mezzo a una pioggia di fulmini di Zeus ardenti (vv. 1-2)[5], accetterebbe come patria Salamina e un padre che porta il nome altrimenti ignoto di Demagora[6]; la statua rivendica invece l'appartenenza a Chio (v. 6), nonché la discendenza da Meles / Melete (v. 3), il fiume localizzato nei pressi di Smirne[7].

[4] Cfr. Jacobs 1798-1814, I/2, *ad* vv. 1-2, p. 348; Di Marco 2014, p. 103.

[5] Coglieva nel segno l'interpretazione di Jacobs 1798-1814, I/2, *ad* vv. 1-2, p. 348, ora rivalutata da Di Marco 2014, in part. pp. 103-5. L'immagine paradossale della tortura (mezzo notoriamente impiegato per estorcere confessioni agli schiavi) nasconde un sapiente (e ironico) riferimento tecnico, chiarito da βασανίζετε del v. 5 ('mettete alla prova'), alla cosiddetta prova del fuoco, impiegata per saggiare l'oro.

[6] Cfr. Di Marco 2014, p. 100, nota 4.

[7] Per versioni in cui si cerca di conciliare Chio e Smirne come patrie di Omero cfr. Pi. fr. 264 M., secondo cui Omero era di Chio e di Smirne; cfr. anche Procl. *Vit. Hom.* 13-6, p. 68 Severyns = 3, pp. 418-20 West, il quale afferma che Omero nacque a Smirne, ma fu mandato a Chio come ostaggio. Non c'è ragione di pensare che l'epigrammista privilegiasse Smirne come patria di Omero in virtù dell'indicazione di Meles / Melete come padre del poeta – Chio sarebbe chiamata in causa, allora, solo come sede degli Omeridi (così M. Rubensohn, *Zur griechischen Anthologie. Exkurs zu* A.P. *VII 5*, «Berl. Philologische Wochenschrift», 13, 1893, col. 707; Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad* v. 6 Χίος, p. 27) –, tanto più che anche in Anon. *APl.* 292, 1-2 Omero è a un tempo figlio di Meles / Melete e nativo di Colofone e, come si è appena visto, altre fonti cercano di far combaciare tradizioni diverse sulla patria e il padre di Omero. Sulle fonti che legano Omero a svariati luoghi della Grecia, particolarmente a Chio e Smirne quali possibili patrie d'origine,

È possibile che gli abitanti di Salamina avessero effettivamente dedicato a Omero una statua prestigiosa: il nostro poeta potrebbe aver preso spunto proprio da questo particolare per costruire la sua *pointe*[8]. L'*Ich-Rede* su cui è costruito il componimento fa sì che si confondano mirabilmente i riferimenti del simulacro a se stesso e a Omero come persona, secondo una procedura stilistica che si mostra peculiare dell'epigramma (soprattutto iscrizionale) almeno dal VI sec. a.C.

L'epigramma non si colloca opportunamente tra i funerari: l'inclusione tra gli epitimbi è probabilmente da imputare all'affinità con quegli epitafi per poeti in cui si immagina che il defunto (o l'oggetto – statua, tomba o stele – per lui) parli dalla tomba.

1 ῥαιστῆρος: 'martello' (o 'maglio'), usato in ambito epigrammatico anche in Pancrat. *AP* 6, 117.1 = *HE* I 2847 (con Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 445) per indicare uno degli strumenti del mestiere del fabbro Policrate. Il genere del sostantivo, femminile, si ricava solo da Omero, dove è *hapax* e ricorre nell'episodio della forgiatura delle armi di Achille (*Il.* 18, 477, cfr. Hdn., III/2, p. 747, 20-2 Lentz; cfr. anche *ibid*., p. 922, 31-3 Lentz e Hdn., III/1, p. 48, 1-6 Lentz): il termine passa poi nella poesia e sporadicamente nella prosa tarda. L'oggetto è usato per martellare il metallo incandescente, cfr. anche A. R. 3, 1254, con Hunter 1989, p. 237.

3 Σαλαμίνιος: per Salamina, l'isola presso la costa meridionale dell'Attica o la città di Cipro, quale possibile patria di Omero cfr. Anon. *Vit. Hom.* 6, 17, p. 251 Allen = 7, 2, p. 432 West = Callicl. *FGrHist* 758 F 13 τῆς ἐν Κύπρῳ Σαλαμῖνος; [Plut.] *Vit. Hom.*(II) 2, p. 244 Allen = p. 414 West Σαλαμίνιον… ἀπὸ Κύπρου; Anon. *Vit. Hom.* 5, 8-9, p. 247 Allen = 9, 1, p. 444 West τινὲς δὲ καὶ Σαλαμίνιον αὐτὸν εἶναί φασιν; Antip. Sid. *APl.* 296, 3 = Antip. Thess. *GPh* LXXII 475 οἱ δ' ἐβόασαν ἐύκλαρον Σαλαμῖνα; Anon. *APl.* 299, 3 Σαλαμὶς δὲ τεὴ πόλις; *Suid*. ο 251 = 19-20, p. 257 Allen = Hsch. Mil. *Vit. Hom.* 2, p. 428 West οἱ δὲ Κύπριον… οἱ δὲ Σαλαμίνιον; Cic. *Arch*. 19, in cui si menziona una non meglio determinata Salamina; cfr. anche Paus. 10, 24.3, in cui si attesta che i Ciprioti rivendicano i natali di Omero.

ὁ Μέλητος: la paternità di Omero attribuita al fiume Meles / Melete, identificato con l'odierno Halka Pinar, presso Smirne, è testimoniata da alcune fonti biografi-

cfr. Graziosi 2002, pp. 62-79: tra queste spiccano gli epigrammi *APl.* 293-299, dedicati appunto alla diatriba sulla patria di Omero (cfr. in part. Skiadas 1965, pp. 18-32; Di Marco 2014, p. 100, nota 31), che rappresentano i più comuni testi epigrammatici rinvenuti in papiri scolastici: cfr. Cribiore 1996, p. 46; Wissmann 2002, pp. 221-2 (per l'uso di epigrammi come testi di scuola cfr. intr. I.2.b.). Sui culti di Omero a Chio e Smirne cfr. Kimmel-Clauzet 2013, pp. 201-4.

[8] Cfr. Jacobs 1798-1814, I/2, *ad* vv. 1-2, p. 348.

che (cfr. *Certamen* 8-10 Allen = 2 West; Anon. *Vit. Hom.* 4, 1-2, p. 245 Allen = 8, 1, p. 440; Anon. *Vit. Hom.* 6, 28-31, p. 251 Allen = 7, 3, p. 434 West; cfr. anche Anon. *Vit. Hom.* 5, 1, p. 247 Allen = 9, 1, p. 444); secondo un'altra tradizione, sempre di ambito biografico, Omero sarebbe nato nei pressi del fiume Meles / Melete (Smirne è annoverata tra i luoghi che rivendicano i natali di Omero nella celebre disputa): cfr. Graziosi 2002, pp. 72-3 e nota 62; queste leggende trovano riscontro nell'appellativo Μελησιγενής della tradizione biografica e nell'espressione υἱὸς Μέλητος (Anon. *APl.* 292, 1; Epic. Adesp. *GDRK* 30, 61; Nonn. *D.* 25, 253; Christod. 407-8); su tutte queste questioni cfr. Skiadas 1965, pp. 32-4 e 36; Di Marco 2014, p. 100, nota 5, e la discussione in De Martino 1984, pp. 37-8. Tuttavia, è possibile che Μελησιγενής non derivi dall'oscuro fiume Meles / Melete: sulla base dello stesso epiteto, che originariamente doveva significare 'colui che si prende cura della stirpe', si può ipotizzare che qualcuno abbia pensato a un possibile collegamento con il fiumiciattolo nei pressi di Smirne (cfr. Graziosi 2002, p. 75 e nota 72, con bibliografia precedente). La leggenda di Omero figlio di Meles / Melete tornò in auge in età imperiale, nell'ambito dell'esaltazione dei valori locali: gli scavi archeologici hanno restituito monete del II e del III secolo rispettivamente con Omero e Meles / Melete (sulle monete recanti l'effigie di Omero cfr. in generale Kimmel-Clauzet 2013, pp. 214-7 e 307-11).

5 ἄλλον ποιητὴν βασανίζετε: la frase, secca e lapidaria, è modellata sul proverbio ἄλλην δρῦν βασανίζετε ('bacchiate un'altra quercia'): cfr. Di Marco 2014, p. 105.

βασανίζετε: il verbo ('mettere alla prova') assume maggiore pregnanza in riferimento ai vv. 1-2, che evocano l'immagine di una statua d'oro investita da una tempesta di fulmini fiammeggianti, che dunque, al contatto col fuoco, dovrebbe liquefarsi, proprio come avviene con la prova del fuoco, la più efficace per stabilire l'effettiva qualità del metallo. L'impiego con *finesse* di βασανίζω chiarisce il primo distico e, allo stesso tempo, cela un'ironica allusione proprio alla prova del fuoco: il risultato è un'interpretazione sottile dell'epigramma, in cui sono legati da uno stretto rapporto di consequenzialità l'oro del simulacro, l'azione dei fulmini e l'impiego di βασανίζω come *terminus technicus*.

5-6 τἀμὰ δέ, Μοῦσαι / καὶ Χίος, Ἑλλήνων παισὶν ἀείσετ' ἔπη: per il perpetuarsi della fama del poeta grazie alle opere cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.5-6 = *FGE* XXXIX 1226-7.

6 Χίος: la nascita di Omero a Chio rispecchia una tradizione assai consolidata che si fonda sull'inno omerico ad Apollo (v. 172; cfr. anche Simon. fr. 19, 1 W.^{2} = 7 G.-P.^{2}; Anaximen. *FGrHist* 72 F 30; Damastes *FGrHist* 5 F 11a = fr. 11 Fowler; [Theoc.] *AP* 9, 434.1 = 27 Gow; Antip. Sid. *APl.* 296, 2 = Antip. Thess. *GPh* LXXII 474; Anon. *APl.* 295, 3; Anon. *APl.* 297, 2; Anon. *APl.* 298, 2; Anon. *APl.* 299, 1; Anon. *Vit. Hom.* 4, 7, p. 245 Allen = 8, 2, p. 440; *Certamen* 13-5 Allen = 2

West; Procl. *Vit. Hom.* 10, p. 68 Severyns = 2, p. 418 West; *Suid.* o 251 = 17, p. 257 Allen = Hsch. Mil. *Vit. Hom.* 2, p. 426 West, dove Chio è menzionata nella lista di patrie attribuite ad Omero)[9].

[9] Mi sembra poco accurato credere che la precisazione ὁ Μέλητος concorra solo a negare la presunta discendenza da Demagora, e che l'indicazione di Chio non corrisponda alla posizione dell'autore sulla patria del poeta, ma serva solo all'intento generale del componimento di denunciare i goffi tentativi, da parte di numerose città, di appropriarsi inverosimilmente della gloria dei natali di Omero con prove fabbricate appositamente (così Skiadas 1965, pp. 26-8). Invece, secondo una nota prassi ellenistica, il nostro epigrammista sta qui prendendo posizione rispetto a due aspetti di una questione piuttosto dibattuta, quale doveva essere l'origine di Omero.

Antip. Sid. *AP* 7, 6 = *HE* IX 224-7

Ἡρώων κάρυκ' ἀρετᾶς, μακάρων δὲ προφήταν,
Ἑλλάνων βιοτᾷ δεύτερον ἀέλιον,
Μουσῶν φέγγος Ὅμηρον, ἀγήρατον στόμα κόσμου
παντός, ἁλιρροθία, ξεῖνε, κέκευθε κόνις.

L'epigramma è ripreso quasi *verbatim* nei primi quattro versi di *IGUR* 1532 (ma significative variazioni si trovano ai vv. 2 e 4), epigramma del II-III sec. d.C. iscritto su un'erma di Omero proveniente dalla cosiddetta villa di Eliano, a Roma[10]: non si tratta di un unico testo, ma di tre epigrammi pensati però per essere letti di seguito, legati dal nome di Omero e delle Muse (ai vv. 1-4 parla la statua stessa o Eliano, ai vv. 5-8 Omero, ai vv. 9-14 Eliano o un visitatore); di tenore simile sono i tre epigrammi iscritti su un'erma di Menandro, sempre dalla stessa località, e forse composti da Eliano (*IGUR* 1526); sulla questione cfr. almeno Garulli 2012, pp. 92-9[11], la quale osserva come l'epigramma antipatreo, nato come sepolcrale, venga reimpiegato in forma / funzione epidittico-celebrativa, a conferma del legame tra il sottogenere dell'epitafio per poeti e quello dell'epigramma epidittico dedicato ai grandi protagonisti della storia letteraria. Cfr. anche, più recentemente, Höschele 2017.

1 κάρυκ': la definizione di Omero come 'araldo' fu data da Alessandro Magno: cfr. Plut. *Alex.* 15, 8 μεγάλου κήρυκος; D. Chr. 2, 17 e 18 δαιμόνιον καὶ θεῖον… κήρυκα τῆς ἀρετῆς; Arr. *An.* 1, 12.1 κήρυκος ἐς τὴν ἔπειτα μνήμην; Them. *Or.* 19, 233b Downey; per questa qualifica di Omero cfr. anche Epic. Adesp. *GDRK* 30, 62 κῆρ]υξ ἀθανάτων τε καὶ ἀνδρῶν θεῖος Ὅμηρος; Nonn. *D.* 25, 253, dove ci si rivolge a Omero con l'espressione Ἀχαιίδος ἄφθιτε κῆρυξ.

προφήταν: Omero è detto προφήτης anche in [Luc.] *Am.* 23 (τὸν μέγαν ἀληθείας προφήτης); Hippol. *Haer.* 5, 8.1.

2: il secondo verso sembra imitato in *I.Cret*. IV 325, 6 γαίης Ἰλλυρίδος δεύτερον ἠέλιον (per Leonzio, prefetto del pretorio dell'Illirico nel 412-413, Gortina: cfr. Robert 1940-65, IV, pp. 14-6): per la fama panellenica cfr. Anon. *AP* 7, 45.1 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052 (Euripide; cfr. anche v. 4); Call. *AP* 9, 565.4 = 7 Pf. = *HE* LVII 1304 (il poeta Teeteto); Antip. Sid. *AP* 7, 14.5 = *HE* XI 240 (Saffo); Demiurg. *AP* 7, 52.1 = *FGE* I 133 (Esiodo); cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 218.14 = *HE* XXIII 333.

δεύτερον ἀέλιον: il primo è, ovviamente, Zeus.

[10] Cfr. E.L. Bowie, *Greek Sophists and Greek Poetry in the Second Sophistic*, «ANRW», II 33/1, 1989, pp. 244-6.

[11] Altra bibliografia su questi testi in Magnelli 2014, p. 154, nota 41.

3 Μουσῶν φέγγος: Omero innalza la 'luce delle Muse' in Leon. *AP* 9, 24.4 = *HE* XXX 2150 (con Skiadas 1965, pp. 78-82).

ἀγήρατον στόμα: per la celebrazione dell'immortalità del poeta cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 14.8 = *HE* XI 243 ἄφθιτα… δῶρ' Ἑλικωνιάδων.

ἀγήρατον: discostandomi da Beckby 1967-68, II, stampo la lezione della *Palatina*, dell'iscrizione e della parte maggioritaria della tradizione del lessico *Suidas* (ἀκήρατον Pl: ἀγήραστον Suid.^{A}), che cita parte del secondo distico a α 1243 (così anche Stadtmüller 1894-1906, II, p. 8); la correzione ἀγήραντον di Salmasius, accolta dalla quasi totalità degli editori moderni, introduce una voce non genuina (cfr. Garulli 2012, pp. 96 e 164).

στόμα: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 2.1 = *HE* VIII 214 στόμα.

4 ἁλιρροθίᾳ: per l'impiego dell'aggettivo nel senso 'battuto dal mare' (*DGE*, s.v., 1.), come qui, cfr. *e.g.* Paul. Sil. *Amb.* 234; nel senso di 'rumoreggiante', 'risonante' (*DGE*, s.v., 2.) cfr. *e.g.* Orph. *H.* 24, 8; Id. *Arg.* 1289 (cfr. ἁλίρροθος; Ἁλιρρόθιος è il nome del figlio di Poseidone; cfr. ὁμορρόθιος in Marc. Arg. *AP* 7, 374.4 = *GPh* XIX 1396, con nota *ad loc.*); i composti in -(ρ)ροθιος (Buck, Petersen 1945, s.v., p. 73) e -(ρ)ροθος (*ibid.*, s.v., p. 447) sono esclusivamente poetici: Omero ha παλιρρόθιος (*Od.* 5, 430; 9, 485) e ἐπίρροθος (*Il.* 4, 390; 23, 770).

κέκευθε κόνις: per l'espressione cfr. [Simon.] *AP* 7, 443.4 = 'Simon.' *FGE* XLVII 885*; 'Simon.' *FGE* XXVI(a) 787*; Bianor *AP* 7, 49.1 = *GPh* I 1645; Agath. *AP* 7, 612.2 = 24* Viansino (per la formula cfr. in generale nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει); cfr. anche [Simon.] *AP* 7, 510.1 = 'Simon.' *FGE* LXXII 994 κεύθει κόνις; Dionys. *AP* 7, 462.2 = *HE* IV 1458 κρύψε κόνις; Anon. *AP* 7, 329.3 = *FGE* LI 1280 κεύθει… κόνις. Per una variazione cfr. Thall. *AP* 7, 373.2 = *GPh* IV 3429 (secondo *hemiepes* del pentametro) ἀμφεκάλυψε κόνις (con κόνις*).

Anon. *AP* 7, 7

Ἐνθάδε θεῖος Ὅμηρος, ὃς Ἑλλάδα πᾶσαν ἄεισε,
Θήβης ἐκγεγαὼς τῆς ἑκατονταπύλου.

Epitafio per il poeta Omero.

1 Ἐνθάδε θεῖος Ὅμηρος: va sottinteso κεῖται *vel sim*.
θεῖος Ὅμηρος: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 2b.4 θεῖον Ὅμηρον.

2 Θήβης… ἑκατονταπύλου: l'epiteto 'dalle cento porte', presente anche nell'iscrizione dedicatoria di Marcello di Side per Annia Regilla (*IGUR* 1155 B 62 = 3 Santin) – dove è riferito a Roma (-οπυλ- *lapis*) – e, soprattutto, impiegato in Hom. *Il.* 9, 383 per Tebe d'Egitto nella forma ἑκατόμπυλοι, lascia pensare che in questo epigramma si faccia riferimento a quest'ultima città (e non a Tebe in Beozia), che avrebbe dato i natali a Omero (Skiadas 1965, pp. 29-30), secondo una tradizione testimoniata in Anon. *Vit. Hom.* 5, 9-10, p. 247 Allen = 9, 1, p. 444 West; ps.-Luc. *Dem. Enc.* 9 e Hld. 3, 14.2 (cfr. anche Anon. *Vit. Hom.* 6, 23-5, p. 251 Allen = 7, 2, p. 434 West; Clem. Al. *Strom.* 1, 15, 66.1; *Suid.* o 251 = 20-1, p. 257 Allen = Hsch. Mil. *Vit. Hom.* 2, p. 428 West; Gell. 3, 11.6, che attestano un'origine egiziana per il poeta; in Anon. *APl.* 295, 3 questa tradizione è respinta insieme ad altre sulla patria di Omero): questa leggenda è presumibilmente il prodotto dell'espansione dell'Ellenismo verso il Mediterraneo orientale in seguito alle conquiste di Alessandro Magno (cfr. Saïd 2011, p. 13). D'una presenza di Omero in Egitto parla anche Diodoro Siculo (1, 97.7); sull'ipotesi di un culto di Omero in Egitto cfr. Kimmel-Clauzet 2013, p. 210.

Antip. Sid. *AP* 7, 8 = *HE* X 228-35 = Orph. 1032 T Bernabé

Οὐκέτι θελγομένας, Ὀρφεῦ, δρύας, οὐκέτι πέτρας
ἄξεις, οὐ θηρῶν αὐτονόμους ἀγέλας·
οὐκέτι κοιμάσεις ἀνέμων βρόμον, οὐχὶ χάλαζαν,
οὐ νιφετῶν συρμούς, οὐ παταγεῦσαν ἅλα.
ὤλεο γάρ· σὲ δὲ πολλὰ κατωδύραντο θύγατρες
Μναμοσύνας, μάτηρ δ' ἔξοχα Καλλιόπα.
τί φθιμένοις στοναχεῦμεν ἐφ' υἱάσιν, ἀνίκ' ἀλαλκεῖν
τῶν παίδων Ἀίδαν οὐδὲ θεοῖς δύναμις.

Epitafio dedicato ad Orfeo, qui ritratto come un ἄωρος, comune mortale. L'impiego della figura di Orfeo per illustrare il potere della musica o della parola su chi ascolta sembra essere un *cliché* attestato in letteratura sin da Simon. *PMG* 567 = Orph. 943 T Bernabé e Aesch. *Ag*., 1629-30 = Orph. 946 T Bernabé (con Fraenkel 1950, III, *ad loc.,* p. 774).

Il nostro epigramma, che apre una serie dedicata a Orfeo (*AP* 7, 8-10, su cui cfr. Scherer 2002) e probabilmente varia Damag. *AP* 7, 9 = *HE* II 1379, cita ai vv. 1-2 le tradizionali taumaturgie di Orfeo (il potere di incantare piante, pietre e animali), insistendo inoltre su una che è meno attestata, la facoltà di calmare la furia degli elementi (vv. 4-5).

1-2: per tali facoltà magiche di Orfeo cfr. *e.g.* Eurip. *Ba.* 561-4 = Orph. 947 T Bernabé; A. R. 1, 26-31 = Orph. 951 T I Bernabé; Damag. *AP* 7, 9.3-4 = *HE* II 1381-2 ᾧ δρύες οὐκ ἀπίθησαν, ὅτῳ συνάμ' ἕσπετο πέτρη / ἄψυχος θηρῶν θ' ὑλονόμων ἀγέλα; Anon. *AP* 7, 10.7-8 = *FGE* XXXI 1172-3 ἐπωδύραντο δὲ πέτραι / καὶ δρύες, ἃς ἑρατῇ τὸ πρὶν ἔθελγε λύρῃ; D. S. 4, 25.2; per una completa disamina delle fonti cfr. Orph. 943-59 T Bernabé, *PEG*, II/2, pp. 428-35.

1 Οὐκέτι: per l'*incipit* οὐκέτι (δή), ripetuto al v. 3 e tipica struttura formale del lamento funebre (cfr. Palmisciano 2017, p. 285), cfr. Anyt. *AP* 7, 202.1 = *HE* XI 704 = 11, 1* Geoghegan; Ead. *AP* 7, 215.1 = *HE* XII 708 = 12, 1* Geoghegan; Simm. *AP* 7, 203.1 = *CA* 20, p. 115 Powell = *HE* I 3268*; Nicias *AP* 7, 200.1 = *HE* IV 2767*; Mnasalc. *AP* 7, 192.1 = 10 Seelbach = *HE* XII 2647*; Aristodic. *AP* 7, 189.1 = *HE* II 772*; Pamphil. *AP* 7, 201.1 = *HE* I 2839*; Arch. Mytil.? *AP* 7, 214.1 = Arch. *GPh* XXII 3724*; Mel. *AP* 7, 535.1 = *HE* CXXVI 4700*; Eryc. *AP* 7, 174.1 = *GPh* VII 2238*; Apollonid. *AP* 7, 742.1 = *GPh* XIII 1191*; Agath. *AP* 7, 204.1 = 35* Viansino (per l'enfasi sul presente segnalata da οὐκέτι cfr. anche Call. *AP* 7, 518.3 = 22 Pf. = *HE* XXXVI 1213* [2x]; Arch. Mytil. *AP* 7, 696.5 = Arch. *GPh* XVII 3692; Anon. *AP* 7, 626 = *GPh* I 3494; per gli epigrammi che presentano il motivo del contrasto tra passato, introdotto spesso da οὐκέτι, e presente, segnalato da νῦν, cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 64.3-4 – Ὅς πίθον ᾤκει; – / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ

θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.“); Herrlinger 1930, p. 59; G. Luck, *Die Dichterinnen der Griechischen Anthologie*, «MH», 11, 1954, p. 180 = Id. in Pfohl 1969, p. 98; Laurens 2012, p. 129; Christian 2015, p. 284, nota 175; p. 318 e nota 68 e *passim*; οὐκέτι in *incipit* d'esametro si trova occasionalmente in Omero: cfr. *Il.* 11, 823*; *Od.* 15, 23*; 18, 220*.

δρύας: qui, come in Damag. *AP* 7, 9.3 = *HE* II 1381 e Anon. *AP* 7, 10.8 = *FGE* XXXI 1173, il termine assume probabilmente il suo significato originario ed è sinonimo di δένδρον (cfr. *LSJ*, s.v.; *DGE*, s.v., A.). Tuttavia vale la pena notare che nel programmatico A. R. 1, 28-31 Orfeo incanta le querce, mentre non ci sono attestazioni precedenti che indichino le querce quale oggetto dell'incanto di Orfeo (cfr. Scherer 2002, in part. p. 181).

Per il raro accusativo plurale δρύας (in epica generalmente si trova δρῦς), attestato altrove solo in Soph. *TrGF*, IV, F 403 e Call. *Del.* 84*, cfr. Mineur 1984 *ad* Call. *Del.* 84 δρύας, p. 119.

1-2 πέτρας / ἄξεις: cfr. Ov. *Met.* 11, 2 *saxa sequentia ducit* (Orfeo).

2 αὐτονόμους: «feeding and ranging at will» (*LSJ*, s.v., 3.; cfr. anche *DGE*, s.v., 2.); cfr. Diotim. o Leon. *AP* 7, 173.1 = Diotim. *HE* X 1769, dove le vacche fanno ritorno alla stalla αὐτόμαται giacché il loro padrone Terimaco è stato colto fatalmente da un fulmine.

3-4: il potere di placare gli elementi è facoltà più raramente attribuita a Orfeo; cfr. tuttavia D. S. 4, 43.1-2; 48.6-7; Philostr. *Im.* 2, 15.1; Callistr. 7, 4; Q. S. 3, 640; Orph. *A.* 1008.

Sono qui richiamati con una lingua assai vivace Leon. *AP* 6, 221.1-2 = *HE* LIII 2291-2 Χειμερίην διὰ νύκτα χαλαζήεντά τε συρμὸν / καὶ νιφετὸν φεύγων καὶ κρυόεντα πάγον e Theoc. 22, 15-6 (cfr. in particolare v. 4 παταγεῦσαν ἅλα ~ Theoc. 22, 15 παταγεῖ… θάλασσα, con Sens 1997 *ad loc.*, p. 87).

3 ἀνέμων βρόμον: per il nesso cfr. A. R. 3, 1328* ἀνέμων βρόμος.

χάλαζαν: in clausola, posizione privilegiata per il termine già in Omero (cfr. *Il.* 10, 6*; 15, 170*; 22, 151*).

4 νιφετῶν συρμούς: il termine συρμός designa lo 'scroscio', la 'folata' di agenti atmosferici (cfr. *ThGL*, s.v., III, col. 1515 A-B; *LSJ*, s.v.), cfr. Leon. *AP* 6, 221.1 = *HE* LIII 2291 χαλζήεντα… συρμόν (probabile modello del nostro passo); Antip. Sid. *AP* 7, 498.4 = *HE* LV 543 συρμῷ*… ἀνέμων; Marc. Arg. *AP* 7, 395.3 = *GPh* XX 1403 συρμός… Ὠρίωνος.

παταγεῦσαν: il verbo παταγέω compare per la prima volta in Alc. fr. 72, 10 V. (πατάγεσκ', da πατάγημι) e, come *v.l.*, in Anacr. fr. 7, 3-4 Gentili = *PMG* 362 βαρὺ δ' ἄγριοι / χειμῶνες παταγεῦσι (Eust. *ad Il.* 1012, 1: κατάγουσι schol. T *ad* Hom.

Il. 15, 192; Page), è attestato per lo più in poesia, anche se ricorre anche in prosa, soprattutto in quella di età imperiale (cfr. *LSJ*, s.v.).

5 ὤλεο γάρ: medesimo *incipit* in Antip. Sid. *AP* 7, 241.9 = *HE* XXV 346*; cfr. anche nota *ad* Damag. *AP* 7, 438.1 = *HE* V 1395 ῞Ωλεο δή (per l'*incipit* ὤλεο cfr. Antip. Thess. *AP* 7, 286.6 = *GPh* XIV 150; Garulli 2014a, pp. 36-7 e nota 23).

5-6 σὲ δὲ πολλὰ κατωδύραντο θύγατρες / Μναμοσύνας: il motivo delle nove Muse, figlie della Memoria, in lacrime per la morte di Orfeo è anche in Anon. *AP* 7, 10.5-7 = *FGE* XXXI 1170-2, che potrebbe essere anteriore al nostro epigramma, nel quale potrebbero essere contaminati Damag. *AP* 7, 9 = *HE* II 1379 e, appunto, Anon. *AP* 7, 10 = *FGE* XXXI 1166; le Muse intonarono il compianto anche al funerale di Achille (Hom. *Od.* 24, 60-1). La divinità esprime il lutto per un mortale anche in Alc. Mess. *AP* 7, 412.3-5 = *HE* XIV 84-6 (il citaredo Pilade; cfr. in part. il v. 5, dove le Muse sono rappresentate nell'atto di versare lacrime) e in Antip. Sid. *AP* 7, 218.11-2 = *HE* XXIII 330-1 (l'etèra Laide); cfr. anche i vv. 1-2 dell'epitafio di Nevio (Courtney p. 47 = Blänsdorf[1] p. 69) *Immortales mortales si foret fas flere,* / *flerent divae Camenae Naevium poetam*; l'epitafio di Plauto (Courtney p. 47 = Blänsdorf[1] p. 70) *Postquam est mortem aptus Plautus, Comoedia luget,* / *scaena est deserta, dein Risus, Ludus Iocusque* / *et Numeri innumeri simul omnes conlacrimarunt*; *CLE* 606 *Ut te Palladi raptum flevere Camenae,* / *fleverunt populi quos continet Ostia dia*, con Cugusi 1996, pp. 117-8.

6 μάτηρ δ' ἔξοχα Καλλιόπα: Orfeo era generalmente considerato figlio della Musa della poesia epica Calliope, cfr. A. R. 1, 23-5; Damag. *AP* 7, 9.2 = *HE* II 1380; Anon. *AP* 7, 10.1 = *FGE* XXXI 1166 (cfr. anche Orph. 902-6 T Bernabé, *PEG*, II/2, pp. 409-10; per altre tradizioni genealogiche sulla madre cfr. Orph. 907-11 T Bernabé, *PEG*, II/2, pp. 411-2).

7-8: il motivo consolatorio che segue l'affranta interrogativa finale, basato sulla considerazione che la morte è ineluttabile per i mortali poiché neppure i figli degli dèi possono evitarla (il motivo è strettamente connesso con quello dell'universalità della morte, per cui cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2; cfr. anche Lattimore 1942, § 71, p. 254), costituisce un tema già vivo nei poemi omerici: il motivo della morte inevitabile interessa personaggi 'cari' agli dèi, come Eracle (*Il.* 18, 117-9; *Od.* 3, 236-8, in part. vv. 236-7 ἀλλ' ἦ τοι θάνατον μὲν ὁμοῖϊον οὐδὲ θεοί περ καὶ φίλῳ ἀνδρὶ δύνανται **ἀλαλκέμεν**, che qui Antipatro doveva avere ben presente; cfr. anche *Il.* 21, 106-10, dove Achille, che sta per uccidere Licaone, gli spiega serenamente e con sobria precisione le regole del codice eroico: gli uomini di valore, siano essi Achei o Troiani, sono accomunati dal medesimo destino di morte, e persino lui stesso, il figlio di una dea, non sarà risparmiato); inoltre il tema viene drammatizzato nel dialogo tra Zeus ed Era a proposito dell'impossibilità di salvare il licio Sarpe-

donte, figlio di Zeus, destinato a morire per mano di Patroclo (cfr. in part. Hom. *Il.* 16, 433-8). Cristallizzato come *topos* in Eurip. *Alc.* 989-90 καὶ θεῶν σκότιοι φθίνου- / σι παῖδες ἐν θανάτῳ, il motivo ricorre convenzionalmente in ambito funerario a partire dal II sec. a.C.: cfr. *e.g. GV* 1249, 15-8 (Itanos, Creta, II-I sec. a.C.); *GV* 2006, 8 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/06/04, 18 (Teo, I-II sec. d.C.); *GV* 1090, 7 = *GG* 306 = Bernand, *Inscr. métriques* 73 = 197 Vérilhac (Alessandria, II sec. d.C.?); *GV* 1941, 4 (Tisbe, Beozia, II-III sec. d.C.); *GV* 1308, 10 = *GG* 326 = Bernand, *Inscr. métriques* 80 (Hermupolis Magna, Egitto, III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/18/01, 22-3 (Kolybrassos, Panfilia, III-IV sec. d.C.) καὶ γὰρ ἄριστοι / παῖδες ἐπουρανίων ἤλυθον εἰς Ἀίδην; Rossi 1999, pp. 40-1, in part. p. 40; Garulli 2010, pp. 50-2; cfr. anche Tosi 2015, pp. 335-6. Il motivo è applicato al medesimo Orfeo da Ovidio (*Am.* 3, 9.21 *quid pater Ismario, quid mater profuit Orpheo?*) e – con una plausibile ripresa diretta di Antipatro – da Quinto Smirneo nel III libro delle *Postomeriche*, dove Calliope, tentando di rincuorare Teti per la morte del figlio Achille ed esortandola a non piangere, le ricorda che neppure i figli degli dèi possono evitare la morte e che neppure suo figlio Orfeo, benché nato da un'immortale, è stato risparmiato (vv. 635-8): καὶ γὰρ Ζηνὸς ἐριβρεμέταο ἄνακτος / υἷες ὁμῶς ἀπόλοντο κακῇ περὶ Κηρὶ δαμέντες. / κάτθανε δ' υἱὸς ἐμεῖο καὶ αὐτῆς ἀθανάτοιο / Ὀρφεύς; la dea aggiunge, ai vv. 649-51, un altro motivo consolatorio (l'ineluttabilità del fato, che investe senza distinzioni dèi e mortali; cfr. anche Mart. 9, 86.9-10 *Numina cum videas duris obnoxia fatis, / invidia possis exonerare deos*): ἦ οὐκ ἀίεις ὅτι πάντας ὅσοι χθονὶ ναιετάουσιν / ἀνθρώπους ὀλοὴ περιπέπταται ἄσχετος Αἶσα / οὐδὲ θεῶν ἀλέγουσα, τόσον σθένος ἔλλαχε μούνη; cfr. ancora Mart. 9, 86, in part. vv. 5-6, con Pertsch 1911, p. 32; Autore 1937, p. 39. La stessa domanda al v. 7 dell'epigramma (τί φθιμένοις στοναχεῦμεν ἐφ' υἱάσιν) è presente in Anon. *AP* 7, 335.5, dove si chiede a Politta, che ha perso prematuramente il figlio Frontone, perché piange troppo e si duole inutilmente: l'interrogativa è preceduta e seguita da due asserzioni consolatorie (molte madri videro i figli morire e nessuno può scampare alla morte), come nel nostro epigramma si dice che neppure gli dèi possono strappare i loro figli alla morte; cfr. anche Theoc.? *AP* 9, 432.1-2 = 6 Gow = *HE* XXII 3498-9. In Anon. *AP* 7, 667.1 il parallelo è solo formale (la domanda sulla ragione del piangere invano è rivolta dalla defunta ai propri figli e al marito, ma siamo qui di fronte a uno dei rari casi di vita felice). Cfr., infine, Eurip. *TrGF*, V.1, F 332.

7 **στοναχεῦμεν**: l'"io anonimo' (o, come in questo caso, il 'noi anonimo') che figura in certi testi epigrafici e letterari, ha portato all'identificazione di una tipologia epigrammatica ben precisa, in cui un lamentatore piange convenzionalmente il defunto in prima persona e questo 'io' che dice, per esempio, 'io (com)piango / mi affliggo vedendo il sepolcro del tale', altri non è se non l'anonimo passante-lettore che legge l'iscrizione (in passato si è pensato a una figura sulla tomba: cfr. Seelbach 1964 *ad* Theodorid. 13 = *AP* 7, 722, pp. 102-3; Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad* Anyt. VI 684 = *AP* 7, 490, p. 94): cfr. [Simon.] *AP* 7, 511.2 = 'Simon.' *FGE* LXXV

1007; Anyt. *AP* 7, 490.1 = *HE* VI 684 = 6, 1 Geoghegan; Call. *AP* 7, 80.1-2 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1203-4; Id. *AP* 7, 271.2 = 17 Pf. = *HE* XLV 1246; Id. *AP* 7, 519.3 = 14 Pf. = *HE* XLIV 1243; Theodorid. *AP* 7, 722.1 = 13 Seelbach = *HE* XI 3548; D. L. *AP* 7, 104.3; Agath. *AP* 7, 220.3-4 = 26 Viansino; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/03/06, 1 (Cuma, II-I sec. a.C.); Hunter 1992, pp. 115-6 = Id. 2008, I, pp. 117-8; Sourvinou-Inwood 1995, p. 175; Rossi 1999, p. 31; Tueller 2008, pp. 75-81 (sul viandante come parlante); in particolare, per il motivo dell'"io anonimo' come 'lamentatore esterno', collegato con il *threnos* rituale (e forse lì presente come derivato dall'epigramma: cfr. Palmisciano 2017, pp. 291-3), attestato già in epigrammi arcaici su pietra e riapparso con buona frequenza in età ellenistica (anche nell'epitafio letterario), cfr. Lewis 1987; Cassio 1994, pp. 106-13; Cairns 2016, pp. 329-35.

Damag. *AP* 7, 9 = *HE* II 1379-86 = Orph. 1071 T e 1029 T IV Bernabé[12]

Ὀρφέα Θρηικίῃσι παρὰ προμολῇσιν Ὀλύμπου
τύμβος ἔχει, Μούσης υἱέα Καλλιόπης,
ᾧ δρύες οὐκ ἀπίθησαν, ὅτῳ συνάμ᾽ ἕσπετο πέτρη
ἄψυχος θηρῶν θ᾽ ὑλονόμων ἀγέλα,
ὅς ποτε καὶ τελετὰς μυστηρίδας εὕρετο Βάκχου
καὶ στίχον ἡρῴῳ ζευκτὸν ἔτευξε ποδί,
ὃς καὶ ἀμειλίκτοιο βαρὺ Κλυμένοιο νόημα
καὶ τὸν ἀκήλητον θυμὸν ἔθελξε λύρᾳ.

In morte di Orfeo.

1 Θρηικίῃσι παρὰ προμολῇσιν Ὀλύμπου: per προμολαί nel senso di 'pendici', 'falde', cfr. Call. *Dian.* 99, con Bornmann 1968 *ad loc.*, p. 50 (cfr. anche Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 1160 ἐπὶ προμολῇσιν, p. 327); Arat. 239 ἐν προμολῇσι* νότοιο.

Per la collocazione della tomba di Orfeo cfr. in generale intr. *ad* Anon. *AP* 7, 617 = Lobo Arg. fr. 7 Crönert = *SH* 508. Nel nostro epigramma la tomba del cantore è situata in Tracia, cfr. *PEG*, II/2, p. 503.

2 τύμβος ἔχει: per la formula cfr. nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

Μούσης υἱέα Καλλιόπης: per Orfeo figlio di Calliope cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.6 = *HE* X 233 μάτηρ δ᾽ ἔξοχα Καλλιόπα.

3-4: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.1-2 = *HE* X 228-9.

3 δρύες: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.1 = *HE* X 228 δρύας.

ἀπίθησαν: ἀπιθεῖν è frequente in Omero, ed è solitamente costruito col dativo (ma cfr. Richardson 1974 *ad h.Cer.* 448 ἀπίθησε… ἀγγελιάων, p. 297; cfr. anche *ibid.*, *ad* v. 358 ἀπίθησε… ἐφετμῇς, p. 268).

συνάμ᾽: = συνάμα, 'insieme' (avverbio).

4 ὑλονόμων: l'aggettivo è applicato a θήρ anche in [Simon.] *AP* 6, 217.7 = 'Simon.' *FGE* LIX 924.

5: per Orfeo fondatore dei riti misterici cfr. Paus. 9, 30.4 = Orph. 551 T Bernabé (in generale cfr. Orph. 546-62 T Bernabé); in part. per il rapporto tra orfismo e cul-

[12] Soltanto il v. 6.

to dionisiaco (e per Orfeo istitutore dei riti bacchici) cfr. Orph. 497-505 T Bernabé, con bibliografia (per il nostro passo in part. cfr. *PEG*, II/2, p. 79).

μυστηρίδας: la forma è *hapax*.

6: il verso è per lo più inteso come allusione all'invenzione dell'esametro (per le fonti su Orfeo quale inventore di questo verso, che sono soprattutto grammaticali, cfr. *RE*, s.v. *Orpheus*, XVIII/1, col. 1253; Orph. 1029 T Bernabé), ma è degna di nota l'interpretazione di Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad* vv. 5-6 = 1383-4, p. 225, i quali, intendendo ζευκτόν come 'unito a', pensano si tratti invece del pentametro: Orfeo avrebbe in sostanza inventato il distico elegiaco. Ci sono buone probabilità che gli editori inglesi colgano nel segno, ma purtroppo non vi sono attestazioni per attribuire l'invenzione del distico elegiaco a Orfeo (né per la *iunctura* ἡρῶος / ἡρωικὸς πούς = ἡρῶος / ἡρωικὸς στίχος / μέτρος: qui ἡρῴῳ… ποδί sembrerebbe riferirsi al singolo piede dattilico).

7-8: l'ultimo distico si riferisce alla catabasi di Orfeo alla ricerca di Euridice: sull'intero episodio cfr. almeno Verg. *G.* 4, 454-527 (per un'ampia scelta di fonti cfr. Orph. 978-99 T Bernabé, in part. 986-99 T).

Il *topos* di Orfeo che ammalia il dio dei morti è familiare: cfr. *e.g.* Ov. *Met.* 10, 47 = Orph. 994 T Bernabé; Sen. *HF* 582 = Orph. 992 T I Bernabé.

7 ἀμειλίκτοιο… Κλυμένοιο: cfr. nota *ad* Adae. *AP* 7, 305.3 = *GPh* XI 49 τὸν ἀμείλιχον… Ἅιδην.

βαρύ… νόημα: 'duro animo'.

Κλυμένοιο: Climeno ('il celebre', da κλέω, cfr. κλυτός) è il nome eufemistico con cui viene chiamato Ade in Lasus *PMG* 702, 1; Call. *Hec.* fr. 285 Pf. = fr. 100 Hollis, con Hollis 2009 *ad loc.* = fr. 100, p. 288; Aristodic. *AP* 7, 189.3 = *HE* II 774*; Paus. 2, 35.4 e 9; cfr. Mastrofrancesco 1999, in part. pp. 794-5.

8 ἀκήλητον: 'insensibile', *hapax* omerico (*Od.* 10, 329: cfr. *LfgrE*, s.v., I, col. 412; per il significato cfr. Ebeling, *LH*, s.v., II, p. 62): cfr. Gow 1952, II, *ad* Theoc. 22, 169 ἀκηλήτῳ, p. 402.

Anon. *AP* 7, 10 = *FGE* XXXI 1166-73 = Orph. 1054 T II Bernabé

Καλλιόπης Ὀρφῆα καὶ Οἰάγροιο θανόντα
ἔκλαυσαν ξανθαὶ μυρία Βιστονίδες,
στικτοὺς δ' ἡμάξαντο βραχίονας, ἀμφὶ μελαίνῃ
δευόμεναι σποδιῇ Θρηίκιον πλόκαμον·
καὶ δ' αὐταὶ στοναχεῦντι σὺν εὐφόρμιγγι Λυκείῳ 5
ἔρρηξαν Μοῦσαι δάκρυα Πιερίδες
μυρόμεναι τὸν ἀοιδόν· ἐπωδύραντο δὲ πέτραι
καὶ δρύες, ἃς ἐρατῇ τὸ πρὶν ἔθελγε λύρῃ.

L'epigramma sembra essere di età ellenistica e si presenta molto vicino ai due componimenti precedenti (cfr. intr. *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8 = *HE* X 228): tuttavia, al contrario di questi, in esso non si menziona la facoltà di incantare gli animali, ma si narra di come morì Orfeo. L'epigramma infatti è l'unico dei tre ad accennare esplicitamente alle circostanze della morte del cantore rifacendosi alla versione più nota dell'episodio[13] e, con il tipico gusto alessandrino per l'*aition*, richiama il particolare della punizione subita dalle donne tracie che avevano assassinato il cantore, ovvero il tatuaggio da parte dei loro uomini, quasi a voler alludere, con l'intento di giustificarne l'origine, all'usanza, in voga presso le donne di Tracia sino all'età ellenistica, di tatuarsi.

In passato si è ipotizzato di attribuire l'epigramma ad Antipatro di Sidone in virtù dei legami (poco cogenti) con suoi componimenti: cfr. Penzel 2006, pp. 80-1.

1 Καλλιόπης: per Orfeo figlio di Calliope cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.6 = *HE* X 233 μάτηρ δ' ἔξοχα Καλλιόπα.

Ὀρφῆα… θανόντα: stando a una versione del mito, Orfeo fu ucciso da donne di Tracia (v. 2 Βιστονίδες), secondo Ov. *Met.* 10, 83-5, ad es., perché aveva offeso con la sua misoginia, avendo anche insegnato ai Traci l'amore omosessuale tra uomini, che divennero così insensibili al desiderio verso le donne (per un elenco delle cause della rabbia delle donne nei confronti di Orfeo cfr. M.L. West, *Tragica VI*, «BICS», 30, 1983, pp. 66-7).

Οἰάγροιο: padre di Orfeo era il re dei Traci Eagro (Orph. 890-4 T Bernabé, *PEG*, II/2, pp. 404-6) o, secondo alcune versioni, il dio Apollo (Orph. 895-8 T Bernabé, *PEG*, II/2, pp. 406-7); cfr. anche Orph. 899-901 T Bernabé, *PEG*, II/2, pp. 407-9.

[13] Per le fonti sull'episodio dell'assassinio di Orfeo da parte delle donne di Tracia (secondo altre versioni ad opera di menadi di Dioniso) cfr. Garulli 2004, p. 126 e nota 141 (cfr. anche Orph. 1036-41 T Bernabé, in part. 1037-40 T Bernabé); per altre versioni sulla morte di Orfeo cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 617 = Lobo Arg. fr. 7 Crönert = *SH* 508; Orph. 1049-51 T Bernabé; Kimmel-Clauzet 2013, p. 424.

θανόντα: per la clausola cfr. Leon. *AP* 7, 655.3 = *HE* XVII 2056*; Theodorid. *AP* 7, 527.1 = 10 Seelbach = *HE* VIII 3536*; Anon. *AP* 7, 298.1 = *HE* XLIX 3864*; Lobo Arg.? *AP* 7, 616.1 = Lobo Arg. fr. 6 Crönert = *SH* 505 = fr. dub. 10, 8* Garulli; Antip. Thess. *AP* 7, 625.3 = *GPh* XXXIII 253*; Antiphil. *AP* 7, 635.5 = *GPh* XXVIII 957*; Anon. *AP* 7, 327.3*; Pall. *AP* 7, 686.1*; Eutolm. *AP* 7, 611.1*; Jul. Aegypt. *AP* 7, 577.1*; Id. *AP* 7, 592.3; Garulli 2004, p. 124 e nota 137.

2 Βιστονίδες: le donne sono dette 'Bistonidi' (o 'Bistonie'); i Bistoni erano un popolazione tracia che abitava la regione costiera a sud del monte Rodope, e tramite il nome Βιστονίη[14] la Tracia è spesso designata per metonimia: cfr. Hdt. 7, 110; Antip. Sid. *AP* 7, 172.2 = *HE* XXII 313; Hor. *AP* 7, 542.4 = Stat. Flacc. *GPh* IV 3816; i poeti latini usano regolarmente *Bistonis* come epiteto colto per *Thracius*: cfr. Lyne 1978 *ad* [Verg.] *Ciris* 165, p. 169.

3 στικτοὺς δ' ἠμάξαντο βραχίονας: Orfeo è pianto dalle sue stesse assassine (v. 2 ἔκλαυσαν ξανθαὶ μυρία Βιστονίδες) che, in punizione del loro delitto, hanno le braccia tatuate: la fonte più famosa della vicenda è Phanocl. *CA* 1, 23-8, p. 107 Powell = Orph. 1004 T I Bernabé (con T. Gärtner, *Die hellenistische Katalogdichtung des Phanokles über homosexuelle Liebesziehungen. Untersuchungen zur tendenziellen Gestaltung und zum literarischen Nachleben*, «Mnemosyne», 61, 2008, in part. pp. 24-31); cfr. anche Plut. *Mor.* 557 D. Che le assassine di Orfeo avessero le braccia tatuate è attestato anche da molte raffigurazioni vascolari (cfr. Tsiafakis 2015, pp. 102-7; cfr. anche *ibid*., pp. 109-10 e 112-3; Lee 2015, p. 84 e nota 252): il dettaglio del tatuaggio delle donne tracie all'interno del mito di Orfeo rappresenta l'*aition* riguardo l'usanza, ancora in voga in epoca alessandrina, di portare sulle braccia tatuaggi violacei, che ricordavano i lividi dovuti alle percosse che le donne subirono dai loro mariti adirati per il delitto che queste avevano commesso. Per l'usanza tracia di tatuarsi cfr. Hdt. 5, 6.2, secondo cui era segno di nobiltà (cfr. Tsiafakis 2015, p. 108); Clearch. fr. 46 Wehrli², che circoscrive il costume del tatuaggio alle sole donne; schiave tracie impiegate come balie sono riconoscibili nelle raffigurazioni vascolari proprio perché tatuate (cfr. nota *ad* [Theoc.] *AP* 7, 663.1 = 20 Gow = *HE* XI 3422 τᾷ Θραΐσσᾳ). In generale per l'ambito iconografico cfr. Oakley 2004, pp. 158 e 164 + fig. 123, p. 163.

3-4 ἀμφὶ μελαίνῃ / δευόμεναι σποδιῇ Θρηίκιον πλόκαμον: per il gesto rituale, in occasione di un lutto, di cospargersi il capo di cenere cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 241.3-4 = *HE* XXV 340-1 χερσὶν ἀμήσας / ἀνδρομάχοις δνοφερὰν κρατὸς ὕπερθε κόνιν, con nota *ad loc*.

[14] Nome della città o della regione abitata dai Bistoni, cfr. Orph. 928-9 T Bernabé, *PEG*, II/2, pp. 420-1.

3 ἀμφί: valore avverbiale ('tutt'intorno').

3-4 μελαίνῃ / δευόμεναι σποδιῇ: per l'impiego del verbo cfr. *LSJ*, s.v., A.3.; *DGE*, s.v., IV.1.; Page 1981, *FGE*, *ad loc*., p. 336.

μελαίνῃ /… σποδιῇ: per il nesso cfr. nota *ad* Theodorid. *AP* 7, 738.3 = 15 Seelbach = *HE* XIII 3556 κόνιν… ἀμφιμέλαιναν.

4 Θρηίκιον πλόκαμον: l'acconciatura con capelli corti sulle spalle sembra essere distintiva delle donne tracie, come testimonia ad esempio l'iconografia di uno *stamnos* di Hermonax custodito al Louvre (*ARV*[2] 484.17, 1655). In generale, comunque, le chiome dei Traci erano motivo caratteristico di lode: si pensi ai passi anacreontei in cui il poeta lamenta la scelta del tracio Smerdi di recidere la chioma (frr. 26 e 71 Gentili = *PMG* 414 e 347).

5-7 καὶ δ' αὐταὶ στοναχεῦντι… / ἔρρηξαν Μοῦσαι δάκρυα Πιερίδες / μυρόμεναι τὸν ἀοιδόν: per il lutto delle Muse in occasione della morte di Orfeo cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.5-6 = *HE* X 232-3 σὲ δὲ πολλὰ κατωδύραντο θύγατρες / Μναμοσύνας; l'immagine della Musa afflitta è anche in Agath. *AP* 7, 593.3-4 = 11 Viansino.

Le Muse erano un motivo iconografico comune nei sarcofagi romani di età imperiale: cfr. principalmente Wegner 1966 (con C. Panella, *Osservazioni al* corpus *dei sarcofagi con muse di Max Wegner*, «ArchClass», 90, 1968, pp. 327-51), e, ancora, L. Paduano Faedo, *Contributo allo studio dei sarcofagi con muse*, «SCO», 19-20, 1970-71, pp. 442-9; Ead., *I sarcofagi romani con Muse*, «ANRW», II.12.2, 1981, pp. 65-155; C. Panella, *Iconografia delle Muse sui sarcofagi romani*, «StudMisc», 12, 1967, pp. 11-42; *LIMC*, s.v. *Mousa*, *Mousai* / *Musae*, VII/1, pp. 1030-9, e nn. 114-231, pp. 1039-51 (cfr. anche A. Cameron, *The Origin, Context and Function of Consular Diptychs*, «JRS», 103, 2013, pp. 186-8).

5-6 στοναχεῦντι… /… δάκρυα: per l'associazione di lacrime e lamenti cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 334.4 δάκρυσι καὶ στοναχαῖς.

5 εὐφόρμιγγι: questo appellativo di Apollo si ritrova in Trypho *AP* 9, 488.1 = *FGE* I 380; Opp. *H.* 5, 618; Nonn. *D.* 18, 100; 19, 62*; Id. *P.* 15, 104.

Λυκείῳ: per indicare Apollo si ricorre all'epiteto 'Liceo', variamente spiegato ('della Licia', dove il dio fu trasferito subito dopo la nascita, oppure legato al termine λύκος): cfr. Burkert 1981, pp. 74-80; Piccaluga 1968.

6 ἔρρηξαν… δάκρυα: 'rompere in pianto' è espressione con pochi paralleli: cfr. Soph. *Tr.* 919 δακρύων ῥήξασα θερμὰ νάματα, con Jebb 1892 *ad loc*., p. 136; Davies 1991b *ad loc*., p. 216; Diosc. *AP* 7, 434.3 = *HE* XXXII 1669 = 28, 3 Galán

Vioque (cfr. anche Plut. *Per.* 36, 9 ὥστε κλαυθμόν τε ῥῆξαι καὶ πλῆθος ἐκχέαι δακρύων).

7 μυρόμεναι τὸν ἀοιδόν: per la costruzione con l'acc. dell'oggetto cfr. Pers. *AP* 7, 730.2 = *HE* VII 2884; Gaet. *AP* 7, 71.4 = *FGE* IV 200; Leon. Alex. *AP* 7, 549.2 = *FGE* XI 1903; *LSJ*, s.v., II.3; Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 1535 μυρόμενοι… δινηθέντες, p. 428 (per μύρω = 'piangere' cfr. Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 605 μύρονται, p. 186); Reed 1997 *ad* Bion *Ad.* 68 μύρεο, pp. 233-4. Il verbo all'intransitivo vale propriamente 'sciogliersi in lacrime'.

7-8 ἐπωδύραντο δὲ πέτραι / καὶ δρύες: per la natura partecipe di sentimenti umani (*topos* tipicamente elegiaco), il cui esempio più famoso è probabilmente in Theoc. 1, 64-145, dove la natura piange e lamenta la morte di Dafni nella canzone di Tirsi (ma si vedano anche Bion *Ad.* 31-9, in part. v. 32, con Reed 1997 *ad loc.*, p. 215, e [Mosch.] *Epitaph. Bion.* 1-7), cfr. Anon. *AP* 7, 717.5-6 = *HE* L 3874-5; Antiphil. *AP* 7, 141.5-8 = *GPh* XXIII 925-8 (cfr. anche Anon. *AP* 7, 142.3 στοναχῇσι θαλάσσης, con nota *ad loc.*); Alexiou 2002, pp. 56 e 166; sull'episodio della morte di Orfeo cfr. Ov. *Met.* 11, 44-9; ulteriori paralleli in Christian 2015, p. 145, cui si aggiunga Nonn. *D.* 5, 354-8. Cfr. anche Greg. Naz. *AP* 8, 97.3; Id. *AP* 8, 129.1-5; Agath. *AP* 7, 589.2 = 10 Viansino.

7 ἐπωδύραντο δὲ πέτραι: per l'immagine delle pietre che versano lacrime cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 328.1 Τίς λίθος οὐκ ἐδάκρυσε.

ἐπωδύραντο: verbo assai raro in poesia: oltre al nostro passo cfr. *e.g.* Nonn. *D.* 11, 249; 40, 213.

7-8 πέτραι / καὶ δρύες, ἅς ἐρατῇ τὸ πρὶν ἔθελγε λύρῃ: per questo potere di Orfeo cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.1-2 = *HE* X 228-9.

8 δρύες: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.1 = *HE* X 228 δρύας.

Asclep. *AP* 7, 11 = *HE* XXVIII 942-5 = 28 Guichard = Sens = Erinn. T 4 Neri

Ὁ γλυκὺς Ἠρίννης οὗτος πόνος, οὐχὶ πολὺς μέν,
ὡς ἂν παρθενικᾶς ἐννεακαιδεκέτευς,
ἀλλ᾽ ἑτέρων πολλῶν δυνατώτερος· εἰ δ᾽ Ἀίδας μοι
μὴ ταχὺς ἦλθε, τίς ἂν ταλίκον ἔσχ᾽ ὄνομα;

È il primo della breve serie di epigrammi (*AP* 7, 11-3) dedicati a Erinna: la poetessa morì appena diciannovenne, come attesta questo epigramma di Asclepiade (la specificazione al v. 2 dell'età della defunta è pratica comune negli epitafi). La patina dorica è un chiaro omaggio alla poetessa (Platt 2018, p. 26; cfr. anche Sens 2019, p. 347, il quale ravvisa, forse un po' forzatamente, un gioco di sovrapposizioni, che si rivelerebbe agli occhi del lettore più attento, tra Erinna stessa e la dedicataria-protagonista del suo πόνος, Baucide, con cui condivide la stessa sorte di ἄωρος). Altri componimenti su Erinna sono Antip. Sid. *AP* 7, 713 = *HE* LVIII 560 e Anon. *AP* 9, 190 = *FGE* XXXVIII 1214 = Erinn. T 7 Neri, con Skiadas 1965, pp. 133-7; cfr. anche Cavallini 1991.

L'epigramma, il cui *incipit* varia l'avvio topico delle epigrafi funebri 'sono / questa è la tomba di' *vel sim.* (per cui cfr. intr. I.1.), sembra pensato come presentazione di una raccolta poetica e, come Antip. Sid. *AP* 7, 713 = *HE* LVIII 560, che certamente si ispira al nostro componimento, doveva forse accompagnare l'opera di Erinna. Anche in Antip. Sid. *AP* 7, 713 = *HE* LVIII 560 si mette in luce la contrapposizione tra l'esiguità dell'opera di Erinna e il suo grande potere poetico: ma se Asclepiade giustifica tale esiguità con la morte troppo precoce di Erinna, Antipatro presenta la limitata quantità della sua opera come una scelta stilistica deliberata, trasformando la poesia di Erinna quasi in un simbolo di quel modo di far letteratura usando un linguaggio accurato e conciso che è la poetica callimachea (cfr. intr. *ad* Call. *AP* 7, 447 = 11 Pf. = *HE* XXXV 1209; Sens 2007, p. 377): cfr. ora Cairns 2016, pp. 151-4 e 155-9; Platt 2018, pp. 26-7.

Per le riprese di questo epigramma di Asclepiade nell'epitafio anonimo, verosimilmente bizantino, dedicato ad Oppiano (*App. Anth.* 2, 400), cfr. Magnelli 2004b.

1 γλυκύς… πόνος: espressione ossimorica, cfr. Finglass 2007a *ad* Soph. *El.* 1145 πόνῳ γλυκεῖ, p. 450, per ulteriori paralleli.

πόνος: il termine, 'fatica', è usato in riferimento a un'opera letteraria in epoca ellenistica (Hunter 1996, p. 15, secondo cui nel nostro epigramma πόνος si presta ad ambiguità, poiché il termine indica il lavoro della lana (e dunque rimanderebbe in ogni caso al poemetto di Erinna) e il 'lavoro' letterario; Id. 1999 *ad* Theoc. 7, 51 ἐξεπόνασα, p. 166; Guichard 2004 *ad loc.*, pp. 352-3; Meyer 2007, p. 189 e note 9 e 10, con bibliografia precedente; Sens 2011 *ad loc.*, p. 190): cfr. Call. *Epigr.* 6, 1 Pf. = *HE* LV 1293 = Creophyl. test. 7 Bernabé = *Oechal. Hal.* T 2 Davies πόνος

(*La presa di Ecalia*, opera del poeta Creofilo di Samo); Anon. *AP* 7, 12.5 = *FGE* XXXIX 1226 καλὸς πόνος*, ancora a proposito dell'opera di Erinna; Antip. Thess. *AP* 9, 186.1 = *GPh* CIII 653 = Aristoph. test. 131 K.-A. θεῖος πόνος* (commedie di Aristofane); cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 29.1 = *HE* XVI 270 ἐσθλὰ πονήσας (produzione di Anacreonte), e l'uso dei termini μόχθος in Mel. *AP* 12, 257.3 = *HE* CXXIX 4724; Jul. Aegypt. *AP* 7, 594.4, e di κάματος in Anon. *AP* 9, 184.4 = *FGE* XXXVI(*a*) 1197 = Stesich. test. 34 Campbell = *PMGF* TB7 = Tb3(a) Ercoles (identico a quello di πόνος in questo contesto) e in Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/07/09, 4 (epitafio per Ecateo, morto a diciotto anni, Calcedonia, età ellenistica) γλυκεροὶ Πϊερίδων κάματο[ι].

3-4 εἰ δ' Ἀίδας μοι / μὴ ταχὺς ἦλθε: cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-5 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἅιδας… ἀνάρπασεν.

3 μοι: il tratto che più colpisce, ma non deve destare sospetti testuali, è l'improvviso irrompere della prima persona (Platt 2018, p. 27 e nota 16): tali cambiamenti di *speaker* sono attestati nell'epigrammistica funeraria, cfr. Theodorid. *AP* 7, 282 = 6 Seelbach = *HE* XIX 3588; Diosc. *AP* 7, 410 = *HE* XX 1585 = 20 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 450 = *HE* XXVI 1629 = 25 Galán Vioque; Parmen. *AP* 7, 184 = *GPh* IV 2586; Antip. Thess. *AP* 7, 398 = *GPh* LXV 423; Rossi 2001, pp. 203-4 (cfr. anche *ibid*., p. 336); cfr. anche Asclep. *AP* 7, 284 = *HE* XXX 950 = 30 Guichard = Sens (incerto se a parlare sia la tomba o il defunto); Call. *AP* 7, 447 = 11 Pf. = *HE* XXXV 1209 (ambiguità dello *speaker* in prima persona); Leon. *AP* 7, 506.1-2 = *HE* LXV 2359-60 e 11-2 = *HE* LXV 2369-70; Id. *AP* 7, 715.5-6 = *HE* XCIII 2539-40; Id. *AP* 7, 654.5-6 = *HE* XVI 2052-3; Id. *AP* 7, 655.3-4 = *HE* XVII 2056-7; Id. *AP* 7, 656 = *HE* XVIII 2058; Id. *AP* 7, 657 = *HE* XIX 2062; Antip. Sid. *AP* 7, 26.1 = *HE* XIV 252; Id. *AP* 7, 425 = *HE* XXX 380; Anon. *AP* 7, 28 = *FGE* XXXVA 1188; Heraclid. *AP* 7, 392 = *GPh* II 2394; Diod. Tars.? *AP* 7, 700 = Diod. *GPh* IX 2148; Tull. Laur. *AP* 7, 17.7-8 = *GPh* I 3915-6; Honest. *AP* 7, 66 = *GPh* II 2404; Antip. Thess. *AP* 7, 639 = *GPh* LIX 391, in part. vv. 3 = *GPh* LIX 393 e 6 = *GPh* LIX 396; Pall. *AP* 7, 683; Agath. *AP* 7, 567.1-2 = 27 Viansino e 5 = 27 Viansino.

4 ὄνομα: cfr. Knauer 1935 *ad loc*. = ep. 31, p. 27.

Anon. *AP* 7, 12 = *FGE* XXXIX 1222-7 = Erinn. T 5 Neri

Ἄρτι λοχευομένην σε μελισσοτόκων ἔαρ ὕμνων,
ἄρτι δὲ κυκνείῳ φθεγγομένην στόματι
ἤλασεν εἰς Ἀχέροντα διὰ πλατὺ κῦμα καμόντων
Μοῖρα, λινοκλώστου δεσπότις ἠλακάτης·
σὸς δ' ἐπέων, Ἤριννα, καλὸς πόνος οὔ σε γεγωνεῖ
φθίσθαι, ἔχειν δὲ χοροὺς ἄμμιγα Πιερίσιν.

Epitafio per Erinna.

1 λοχευομένην: uso metaforico del verbo (infrequente, cfr. *LSJ*, s.v.), particolarmente pregnante nel caso di Erinna, che è ἄωρος: proprio quando la poetessa dava alla luce la sua splendida opera, fu chiamata dal fato, ma prima di partorire dei figli.

μελισσοτόκων ἔαρ ὕμνων: per l'espressione cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 29.3 = *HE* XVI 272 τὸ πόθων ἔαρ; Greg. Naz. *AP* 8, 127.1 εἶαρ ἑταίρων (Eufemio, nipote di Gregorio); Jul. Aegypt. *AP* 7, 599.2 Χαρίτων… ἔαρ (con nota *ad loc.*); il sintagma ἔαρ + gen., tratto da metafore retoriche, indica l'iniziale manifestarsi di qualcosa, in termini di freschezza e bellezza; tra ἔαρ / ἦρ ed Ἤριννα sussiste un rapporto paretimologico testimoniato dai lessici bizantini (ma il *pun* è probabilmente anche tra il nome di Erinna e ἔαρ ὕμνων): cfr. *e.g. EM*, p. 437, 21-2 = Erinn. T 2c Neri; sull'associazione tra Erinna e la primavera, determinata dal 'mito' della poetessa morta in giovane età, giustificato dal fatto che quella della primavera è una comune immagine per indicare la giovinezza, cfr. Neri 2003 *ad loc.*, p. 190; intr. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 601.

μελισσοτόκων… ὕμνων: per il paragone della poesia di Erinna al miele o della stessa poetessa a un'ape cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.1 = Leon. *HE* XCVIII 2563 παρθενικάν… μέλισσαν; più in generale, per la metafora del miele applicata alla poesia cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.4 = *HE* XVI 273 νέκταρ.

L'appellativo dei canti (letteralmente 'prodotti dalle api', quindi 'soavi', 'dolci'), presumibilmente coniato su *μελισσότευκτος (Pi. fr. 152 M.), è *hapax* (cfr. Neri 2003 *ad loc.*, pp. 189-90, che cita altri composti in μελισσο-, attestati sin dall'età classica): altri composti in -τοκος nel VII della *Palatina* sono ἀγχιτόκος (Dionys. *AP* 7, 462.1 = *HE* IV 1457); πρωτοτόκος (Theodorid. *AP* 7, 528.3 = 11 Seelbach = *HE* IX 3542); ἀρτιτόκος (Tymn. *AP* 7, 729.3 = *HE* III 3610); *δοιοτόκος (Apollonid. *AP* 7, 742.2 = *GPh* XIII 1192, congett.); cfr. in generale la lunga lista compilata da Buck, Petersen 1945, s.v., pp. 673-4 (-τοκος come secondo membro è particolarmente produttivo, sin da Omero – cfr. *e.g.* πρωτοτόκος – e soprattutto in poesia).

2 κυκνείῳ… στόματι: il paragone del poeta a un cigno, uccello simbolo di lunga vita e vecchiaia, nonché di immortalità (cfr. Arnott 2007, p. 183), è convenzionale (cfr. Thompson 1936, s.v., p. 182; Neri 1996, p. 140, nota 3; Id. 2003 *ad loc*, p. 190,

con bibliografia; cfr. anche Nisbet, Hubbard 1978 *ad* Hor. *Carm.* 2, 20, pp. 332-4; Douglas 1928, pp. 106-9), e concorre a indicare l'eterno perpetuarsi della fama del poeta stesso. Il cigno è legato ad Apollo (cfr. *h.Hom.* 21, 1; Bacchyl. 16, 6-10; Aristoph. *Av.* 769-74, con Dunbar 1995 *ad* v. 772 Ἀπόλλω, p. 322; Call. *Ap.* 5, con Williams 1978 *ad loc.*, p. 20; Keller 1909-13, II, p. 214; Thompson 1936, s.v., p. 184; A.H. Krappe, *ΑΠΟΛΛΩΝ ΚΥΚΝΟC*, «CP», 37, 1942, pp. 353-70, in part. pp. 355-8; Pollard 1977, pp. 144-6; Arnott 2007, p. 183), ed è perciò regolarmente associato alla sfera del canto[15] e della poesia (cfr. Castrucci 2013, pp. 55-6); i cigni, presenti alla nascita di Apollo (cfr. Call. *Del.* 249-55, con Mineur 1984 *ad* v. 252, pp. 209-10), sono talora aggiogati al carro del dio: cfr. Alc. fr. 307c V.; cfr. anche Pherecyd. *FGrHist* 3 F 58 e Ar(i)aithos *FGrHist* 316 F 3 (per la rappresentazione di cigni sulle monete di Delo cfr. Bruneau, Ducat 2005, pp. 50 e 155-6 + fig. 38, 6 e 8).

L'immagine del poeta/cigno è sfruttata, ancora per Erinna, in Antip. Sid. *AP* 7, 713.7 = *HE* LVIII 566; per Alcmane in Leon. *AP* 7, 19.2 = *HE* LVII 2322 (e proprio da Alcmane [cfr. *PMG* 1, 100-1 = *PMGF* = fr. 3 Calame] in poi, in letteratura greca, si celebra il canto del cigno, che peraltro in una similitudine omerica, *Il.* 2, 459-66, è accostato ad animali chiassosi, non particolarmente canori); per Anacreonte in Antip. Sid. *AP* 7, 30.1 = *HE* XVII 276 e in Eug. *APl.* 308, 2 = *FGE* I 451; per Alceo in Anon. *AP* 9, 571.6 = *FGE* XXXVI(*b*) 1209, con Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 343; per Virgilio in Christod. 414 (per il legame tra cigni canori e la poesia cfr. anche *e.g. h.Hom.* 21, 4, dove l'aedo è accostato a un cigno come in Eurip. *HF*

[15] Il canto melodioso attribuito dai Greci al cigno suggerirebbe un'identificazione col *Cygnus cygnus* o *Cygnus musicus*, che in inverno migra verso il Mediterraneo ed emette un forte richiamo concitato, e non con il *Cygnus olor*, anche se il battito delle ali di quest'ultimo sembra produrre un forte suono che in alcune fonti è descritto come simile a un canto (cfr. Arnott 2007, pp. 182-3; cfr. anche Pollard 1977, pp. 144-5; Dunbar 1995 *ad* Aristoph. *Av.* 769 κύκνοι, p. 321; *contra* Thompson 1936, s.v., pp. 180-3, in part. p. 183). Tuttavia le due specie sono spesso confuse nelle fonti antiche (cfr. Pollard 1977, p. 64; Dunbar 1995 *ad* Aristoph. *Av.* 771-2 συμμιγῆ βοὰν ὁμοῦ / πτεροῖσι κρέκοντες, p. 322; Arnott 2007, pp. 182-3). I Greci, inoltre, ritenevano che i cigni, proprio perché legati ad Apollo, avessero proprietà soprannaturali e profetiche e che emettessero uno splendido canto, teneramente malinconico, in punto di morte (Aesch. *Ag.* 1444-6 [la profetessa Cassandra è paragonata in punto di morte a un cigno che emette l'ultimo canto], con Fraenkel 1950, III, *ad loc.*, pp. 684-5; Pl. *Phd.* 84e-85a): si tratta del famoso 'canto del cigno' (cfr. Keller 1909-13, II, p. 215; Thompson 1936, s.v., pp. 181-2; Arnott 2007, p. 183). Per la relazione tra il canto luttuoso del cigno e la morte cfr. Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/12/03, 7-8 (Iliupolis?, Bitinia, età imperiale), dove il pianto dei genitori del piccolo defunto è paragonato al 'lamento', al canto malinconico dei cigni. Per l'associazione del cigno all'ambito funerario cfr. Castrucci 2013, pp. 56-8. Per i cigni nel mondo romano cfr. Toynbee 1973, pp. 259-61.

692; Pratin. *PMG* 708, 3-5 = *TrGF*, I, 4, F 3, 2-3; Eurip. *IT* 1104-5, con Parker 2016 *ad loc*., p. 285; Call. *Del.* 249, dove si parla di cigni cantori, anche se il passo è molto discusso; Anon. *AP* 9, 380.1, dove pure è implicitamente chiamata in causa l'attività letteraria); per Pindaro in Hor. *Carm*. 4, 2.25 (cfr. anche la definizione di Shakespeare come «the swan of Avon» data dal contemporaneo Ben Jonson); il medesimo paragone del cigno è riferito al filosofo Zenone in Posidipp. *AP* 5, 134.3 = *HE* I 3056 = 123, 3 A.-B.

Sulla relazione tra uomini e uccelli (cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 44.3 = 'Ion' *FGE* II 572 = ***139, 3 Leurini ἀηδόνα per il paragone del poeta a un usignolo) cfr. Petropoulos 2003, p. 37.

3-4 ἤλασεν… / Μοῖρα: cfr. A. R. 2, 815 ἤλασε Μοῖρα.

3 εἰς Ἀχέροντα: per l'Acheronte, uno dei cinque fiumi infernali[16] (cfr. Vérilhac 1978-82, II, § 117, pp. 266-8), inteso – come in questo caso – come luogo, cioè come Ade (concetto comune in età ellenistica), cfr. Soph. *Ant*. 812; [Simon.] *AP* 7, 25.5 = 'Simon.' *HE* IV 3328 = *FGE* LXVII 970*; Asclep. *AP* 5, 85.3 = *HE* II 818 = 2, 3 Guichard = Sens; Simm. *AP* 7, 203.4 = *CA* 20, p. 115 Powell = *HE* I 3271; Theoc. 15, 86 e 102; Leon. *AP* 7, 648.1 = *HE* X 2004; Diotim. *AP* 7, 420.6 = *HE* III 1734; Mnasalc. *AP* 7, 488.1 = 18 Seelbach = *HE* IX 2635; Bion *Ad*. 51, con Reed 1997 *ad loc*., p. 226; Anon. *AP* 7, 482.5 = *HE* XLVIII 3862; Bianor *AP* 7, 396.3 = *GPh* VI 1671; *GV* 942, 2 = *CEG* 119 (Tessaglia, inizio del V sec. a.C.?); Gow 1952, II, *ad* Theoc. 12, 19 Ἀχέροντα, p. 225. Non di rado l'Acheronte è presentato come un lago o, meglio una palude; su una tale rappresentazione cfr. Finglass 2007a *ad* Soph. *El*. 138 λίμνας, p. 145; sulla rappresentazione del Lete come una palude o lago cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 711.6 = *HE* LVI 553 Λάθας… πέλαγος

πλατὺ κῦμα: cfr. *Orac. Sib*. 4, 143*; Opp. *H*. 4, 414* διὰ πλατὺ κῦμα θέοιεν; per l'ambito epigrammatico cfr. Phld. *AP* 6, 349.5 = *GPh* XIX 3278 = 34, 5* Sider διὰ πλατὺ κῦμα φυγόντα, con Sider 1997 *ad loc*., p. 190; Gaet. *AP* 5, 16.3 = *FGE* I 177* ἐπὶ πλατὺ κῦμα περήσω. Agath. *AP* 7, 614.7 = 28* Viansino ha la variante πλατὺ λαῖτμα. Cfr. anche Q. S. 9, 440 πλατὺ χεῦμα.

L'onda è più verosimilmente 'ampia' che 'piatta', dato l'alto numero dei 'più' (καμόντων).

καμόντων: = Arch. Byz.? *AP* 7, 68.3 = Arch. *GPh* XIV 3668*.

4 Μοῖρα: per il riferimento alla Moira quale personificazione del destino inelut-

[16] Cfr. Peres 2003, pp. 48-50. Nel *Fedone* (112a) Platone afferma che l'Oltretomba è la sorgente e la foce di tutti i fiumi della terra, ma obiezioni a questa tesi furono formulate da Aristotele (*Mete*. 2, 2.355b 34-356b 2).

tabile e divinità agente di morte (soprattutto prematura) basti rimandare a Lattimore 1942, § 33, pp. 150-1.

λινοκλώστου: il composto ('che serve a filare il lino') compare altrove solo in Prod. *Rhod.* 4, 271: sembra coniato su *δικτυοκλώστος, *hapax* (Soph. *Ant.* 346), o su *iuncturae* del tipo λίνου κλωστήρ (per cui cfr. Neri 2003 *ad loc.*, p. 191).

Per i (relativamente) poco numerosi composti in -κλωστος, prettamente poetici e attestati sin dall'età arcaica, cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 518.

ἠλακάτης: il termine rimanda in primo luogo al filo della vita tessuto per ogni uomo dalle Moire Atropo, Cloto e Lachesi (cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 14.5-6 = *HE* XI 240-1; Jo. Barb. *AP* 7, 555.1 = II Giommoni; Jul. Aegypt. *AP* 7, 561.5; Id. *AP* 7, 597.3; Agath. *AP* 7, 551.3 = 71 Viansino), ma allude verosimilmente anche al poemetto di Erinna (su cui cfr. in part. Neri 2003, pp. 94-104); il filo della Moira o delle Moire, che convenzionalmente indica il destino di ogni uomo, divenne *cliché* poetico a partire dal III sec. a.C. ed ebbe singolare fortuna in epoca ellenistica e imperiale: su questa metafora, risalente a Omero (*e.g. Il.* 20, 127-8; cfr. anche *Il.* 24, 209-10 e *Od.* 7, 197-8) e probabile retaggio della cultura indoeuropea: cfr. Steinbach 1931; Lattimore 1942, § 38, pp. 159-61; B.C. Dietrich, *The Spinning of Fate in Homer*, «Phoenix», 16, 1962, pp. 86-101; Bulloch 1985 *ad* Call. *Lav. Pall.* 104-5, p. 216; Peres 2003, pp. 34-9.

5-6: per il motivo dell'immortalità del poeta garantita dalle sue opere, cui si sovrappone spesso il contrasto tra le due diverse destinazioni di corpo e anima (cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 61.1-2 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1046-7), cfr., per limitarci al libro VII della *Palatina*, Simm. *AP* 7, 21.5-6 = *HE* IV 3284-5; Call. *AP* 7, 80.5-6 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1207-8; Posidipp. *HE* XVII 3146-9 = 122, 5-8 A.-B.; Leon. *AP* 7, 715.5-6 = *HE* XCIII 2539-40; Diosc. *AP* 7, 407.9-10 = *HE* XVIII 1573-4 = 18, 9-10 Galán Vioque; Antip. Sid. *AP* 7, 14.4 = *HE* XI 239 e 8 = *HE* XI 243, con nota *ad loc.*; Id. *AP* 7, 713.1-4 = *HE* LVIII 560-3; Tull. Laur. *AP* 7, 17.5-8 = *GPh* I 3913-6; Pinyt. *AP* 7, 16 = *GPh* I 3939; cfr. anche Damag. *AP* 7, 355.3 = *HE* VIII 1413; Alc. Mess.? *AP* 7, 5.5-6 = *HE* XXII 148-9; Eryc. *AP* 7, 36.5-6 = *GPh* XI 2266-7; Phil. *AP* 9, 575 = *GPh* LVI 3009; Anon. *AP* 7, 158.3-7; Jul. Aegypt. *AP* 7, 594.1-2; cfr., infine, Call. *AP* 7, 520 = 10 Pf. = *HE* XXXIII 1199, con intr. *ad loc.* Più in generale, il motivo per cui l'unica speranza di sopravvivenza per l'uomo è l'immortalità conferitagli dalla poesia (cfr. Anon. *AP* 7, 225.5-6) è molto antico, ed è presente anche negli epinici pindarici (cfr. Rossi 1999, p. 34).

5 καλὸς πόνος: cfr. nota *ad* Asclep. *AP* 7, 11.1 = *HE* XXVIII 942 = 28, 1 Guichard = Sens πόνος.

γεγωνεῖ: per il significato 'proclamare', 'dichiarare' cfr. *LSJ*, s.v., 3.; *DGE*, s.v., II.

6: per il *topos* dell'unione del poeta con le Muse (Erinna ha il privilegio di ἔχειν… χοροὺς ἄμμιγα Πιειρίσιν) cfr. Asclep. *AP* 9, 63.4 = *HE* XXXII 961 = 32, 4 Guichard

= Sens = Antim. test. 9 G.-P.² = 13 Matthews (la *Lyde* è τὸ ξυνόν… γάμμα delle Muse e di Antimaco); Simm. *AP* 7, 22.6 = *HE* V 3291 Sofocle ἤσκησ' ἐκ Μουσῶν; Diosc. *AP* 7, 407.2 = *HE* XVIII 1566 = 18, 2 Galán Vioque Saffo σὺν Μούσαις; G. Tarditi, *Le Muse e le Chariti tra fede del poeta ed* ethos poietikon, «Aevum(ant)», 2, 1989, pp. 34-5 = Id. in Belloni, Milanese, Porro 1998, p. 229.

È possibile che con questa immagine conclusiva l'anonimo autore dell'epigramma volesse alludere al carattere 'tragico' del poemetto di Erinna (cfr. Neri 1996, p. 212; Id. 2003 *ad loc.*, pp. 191-2).

Leon. o Mel. *AP* 7, 13 = Leon. *HE* XCVIII 2563-6 = Erinn. T 6 Neri

Παρθενικὰν νεάοιδον ἐν ὑμνοπόλοισι μέλισσαν
᾽Ηρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν
Ἅιδας εἰς ὑμέναιον ἀνάρπασεν. ἦ ῥα τόδ᾽ ἔμφρων
εἶπ᾽ ἐτύμως ἁ παῖς· „Βάσκανός ἐσσ᾽, Ἀΐδα.“

In morte di Erinna.

L'attribuzione dell'epigramma è incerta: la *Palatina* lo assegna a Leonida di Taranto oppure a Meleagro, la *Planudea* al solo Leonida; in favore dell'attribuzione all'editore della prima *Corona*, sostenuta da Hecker 1852, p. 101; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 12, in app. *ad loc.*, con bibliografia; Wifstrand 1926, p. 66, stanno alcuni elementi lessicali e stilistici, oltre che la sua maggiore conoscenza dell'ambiente greco-orientale in cui Erinna operò (cfr. Guidorizzi 1992, p. 131). Tra Leonida e Meleagro, in generale, gli editori non si pronunciano, ma per Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 394, «there seems no compelling reason for preferring the latter». Brunck 1772-76, I, p. 241 (= ep. LXXXI) e Geffcken 1896, pp. 9-10 e *ad loc.* = ep. 24, pp. 63-4, sostengono la paternità leonidea.

1 Παρθενικάν… μέλισσαν: l'associazione fra le api e la poesia è topica (cfr. almeno Waszink 1974; cfr. anche Dunbar 1995 *ad* Aristoph. *Av.* 748-51 ὡσπερεὶ μέλιττα… φέρων γλυκεῖαν ᾠδάν, pp. 315-6; nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.4 = *HE* XVI 273 νέκταρ) e l'immagine ricorrente del poeta-ape compare già nei poeti arcaici (ad esempio Pindaro paragona se stesso a un'ape in *P.* 10, 53-4). L'autore dell'epigramma si riferisce qui a Erinna come a un'ape 'vergine' e altri tre testi epigrammatici (Anon. *AP* 7, 12.1 = *FGE* XXXIX 1222; Anon. *AP* 9, 190.1-2 = *FGE* XXXVIII 1214-5 = Erinn. T 7 Neri; Christod. 108-10 = Erinn. T 12 Neri) ripetono il paragone di Erinna a un'ape o della sua poesia al miele (su Erinna-ape cfr. Neri 2003 *ad* T 5, 1 = Anon. *AP* 7, 12 μελισσοτόκων ἔαρ ὕμνων, p. 190); per la metafora del poeta-ape cfr. ancora Antip. Sid. *AP* 9, 66.1-2 = *HE* XII 244-5 μελιφώνου / Σαπφοῦς; Christod. 69 (Saffo), con Tissoni 2000 *ad loc.*, pp. 117-8; Neri 2003 *ad* T 5, 2 = Anon. *AP* 7, 12 κυκνείῳ φθεγγομένην στόματι, p. 190, con abbondante bibliografia.

νεάοιδον: il composto ('che canta nuovi canti') è *hapax*; per l'accentazione e il significato cfr. Neri 2003 *ad loc.*, p. 193.

ὑμνοπόλοισι: il termine, impiegato per designare un poeta o cantore, è raro prima dell'età ellenistica: cfr. *e.g.* [Simon.] *AP* 7, 25.2 = 'Simon.' *HE* IV 3325 = *FGE* LXVII 967; Emp. 31 B 146, 1* D.K.; Leon. *AP* 9, 24.3 = *HE* XXX 2149; Alc. Mess. *AP* 7, 412.4 = *HE* XIV 85; Nic. *Al.* 629; Antip. Sid. *AP* 7, 409.10 = *HE* LXVI 647; Id. *APl.* 220, 4 = Antip. Thess. *GPh* XC 580; Mel. *AP* 4, 1.13 = *HE* I 3938*; Euen. *AP* 9, 122.6 = *GPh* V 2323 (2x); Gaet. *AP* 6, 190.1 = *FGE* II 181; Marc. Arg. *AP* 9, 87.8 = *GPh* XXII 1418; Antip. Thess. *AP* 7, 18.6 = *GPh* XII 140; Greg. Naz. *carm.* 1, 1,

8.63, *PG* 37, 451 = 1, 2, 1.85, *PG* 37, 528; 351, *PG* 37, 548; 2, 1, 15.83, *PG* 37, 1260; 2, 1, 21.10, *PG* 37, 1280; 2, 1, 38.26, *PG* 37, 1327; 50, *PG* 37, 1329; Id. *AP* 8, 144.4; Syn. *h.* 4, 25; Eud. *HC* (prol.) 19; Nonn. *D.* 11, 111; 12, 293; 16, 307; 19, 72; 22, 12; 25, 259; Pamprep. fr. 4, 3 Livrea; Paul. Sil. *amb.* 30; Anon. *AP* 1, 10.67; Sophr. H. *Anacreont.* 5, 18; 7, 120 Ciccolella.

2-3 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἅιδας… ἀνάρπασεν: l'espressione della morte prematura (sugli ἄωροι e l'ἄωρος θάνατος cfr. Lattimore 1942, § 48, pp. 184-7; Samellas 2002, pp. 11-6; Neri 2003, p. 9, nota 4; González González 2019, pp. 68-76), voluta in un certo senso dagli dèi, trova una sua espressione già in Omero (*Od.* 15, 244-7), ma in ps.-Menandro (*Mon.* 583 Jäkel = Pernigotti ὃν γὰρ θεὸς φιλεῖ ἀποθνῄσκει νέος) raggiunge quella formulazione che verrà più o meno ripresa nelle iscrizioni funerarie (*e.g. GV* 1029, 13-4 = 190 Vérilhac [Atene, II sec. d.C.?]; *GV* 130, 3-4 = *GG* 273 [Tegea, II-III sec.]; *GV* 961, 8 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/06/09 [Hadrianuthera, Misia, ca. III sec. d.C.]; *GV* 1646, 2 = *IGUR* 1382 [Roma, 250-300 d.C.])[17]: cfr. Lattimore 1942, § 73, pp. 259-60 (cfr. anche *ibid.*, § 96, p. 332); Sanders 1960, pp. 129-31; 174-5; 206-10; 213-5; Id. 1965, I, pp. 216-20; 228-33, e II, pp. 866-7 (epitafi cristiani); Griessmair 1966, *passim*, in part. pp. 101-2, sul detto di Menandro; Vérilhac 1978-82, II, § 101, pp. 224-5; Garulli 2010, pp. 56-7; Wypustek 2013, pp. 125-30. Una delle giustificazioni consolatorie per la morte prematura è che i giovani sono vittime di un ratto da parte di una divinità (cfr. Vérilhac 1978-82, II, §§ 84-90, pp. 173-85; Zanker, Ewald 2012, pp. 84-91, per l'ambito iconografico; Wypustek 2013, pp. 97-124, in part. pp. 97-102; 112-7 e 121-4; per le divinità agenti di morte prematura cfr. Lattimore 1942, §§ 30-3, pp. 146-51, e §§ 35-7, pp. 153-8; per la terminologia del ratto cfr. Peres 2003, pp. 180-1; per il motivo *ibid.*, pp. 181-6). In relazione a morti femminili premature l'immagine della fanciulla rapita, specialmente da Ade – si gioca ovviamente sulla falsariga del mito di Persefone rapita del dio dell'Oltretomba e ivi condotta –, è usatissima in ambito sepolcrale (si pensi anche al ratto di Ila perpetrato dalle Ninfe, cfr. intr. *ad* Posidipp. *AP* 7, 170 = *HE* XXI 3174 = *131 A.-B.), così come l'impiego – in questi contesti – di ἁρπάζω e i suoi composti, tanto comune (cfr. Rossi 2001, pp. 274-5; cfr. Garulli 2005, p. 26; cfr. anche *ibid.*, p. 27) che ci limitiamo a segnalare solo alcuni casi *e.g.*, principalmente da *AP* 7: cfr. Philet. *AP* 7, 481.2 = *HE* II 3029; Mel. *AP* 7, 476.7-8 = *HE* LVI 4288-9; Anon. *AP* 7, 221.5-6; Crin. *AP* 7, 643.3 = *GPh* XIX 1875 = 19, 3 Ypsilanti; Marc. Arg. *AP* 7, 364.3-4 = *GPh* XXI 1409-10; Apollonid. *AP* 7, 389.3 = *GPh* VI 1155; Luc. *AP* 7, 308.2; Cyr. *AP* 7, 557.2-3; Jul. Aegypt. *AP* 7, 599.5-6; cfr. anche Asclep. *AP* 7, 11.3-4 = *HE* XXVIII 944-5 = 28, 3-4 Guichard = Sens; Call. *AP* 7, 80.6 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1208; Tymn. *AP* 7, 199.3

[17] Per una variazione della sentenza cfr. Greg. Naz. *AP* 8, 123.4 (per la morte del nipote Eufemio) αἰαῖ, τῶν ἀγαθῶν ὡς μόρος ὠκύτερος.

= *HE* IV 3614; Phil. *AP* 7, 186.5-6 = *GPh* XXIV 2799-800; *GV* 953, 6 = *GG* IV 302 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 20/14/06 (Sidone, età imperiale); *GV* 401, 2 = *IGUR* 1208 = 40 Vérilhac (Roma, II-III sec. d.C.); autrice del ratto è Persefone in Marc. Arg. *AP* 7, 364.4 = *GPh* XXI 1410; la Moira o le Moire in Agath. *AP* 7, 574.2-3 = 9 Viansino; *GV* 1960, 5-6 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/23/05 (Aizanoi, Frigia, I-II sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/09/30, 3 = *ala2004* 156 = *IAph2007* 8.270 (epitafio cristiano da Afrodisia, V-VI d.C.); è il Destino o il Fato a rapire il defunto in Anon. *AP* 7, 343.6 (Αἶσα); *GV* 1402, 2-3 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/21/02 (Koloe?, Lidia, II-III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/09/31, 3 = *ala2004* 155 = *IAph2007* 14.16 (Αἶσα, ma l'epitafio è cristiano, Afrodisia, V-VI d.C.); un δαίμων (equivalente al destino) in Pall. *AP* 7, 610.1; Agath. *AP* 7, 568.1 = 21 Viansino; *GV* 953, 1-2 = *GG* 302 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 20/14/06 (Sidone, età imperiale, con ἀνήρπασε* al v. 1); *GV* 971, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/02/01 (Apamea, Bitinia, I-II sec.?); *GV* 975, 1 = *IGUR* 1272 = 149 Vérilhac (Roma, II sec. d.C.?); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/05/46, 2 (Nicea, età imperiale – prima del 212 d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/32/06, 1 (Kotiaion, Frigia, età imperiale?; cfr. anche *GV* 1678, 2 = *GG* 347 = *IGUR* 1379, Roma, II-III sec. d.C.); la tomba in Jul. Aegypt. *AP* 7, 601.3 (cfr. anche Id. *AP* 7, 600.1); Caronte in Anon. o Bianor *AP* 7, 671.1-2 = Bianor *GPh* V 1667-8; Jul. Aegypt. *AP* 7, 603.1-2; Anon. *APl.* 385, 3; il suo vascello in *GV* 946, 1-2 = 84 Vérilhac (Kalymnos, II-I sec. a.C.), con Garulli 2012, pp. 254-8, in part. pp. 254-5; l'Invidia (Φθόνος) in Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/09/91 = *ala2004* 159 = *IAph2007* 1.195 (Afrodisia, V-VI sec. d.C.). In epitafi cristiani, dove il motivo può essere posto sotto una luce positiva poiché la morte significa il ricongiungimento dell'anima con Dio e la vita eterna, l'autore del ratto è Dio stesso o Cristo (cfr. Greg. Naz. *AP* 8, 41.2; Id. *AP* 8, 69.1; Id. *AP* 8, 103.3-4; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/02/04, 5-6 [Gdanmaua, Licaonia, tarda età imperiale?]; Sanders 1965, II, pp. 624-9); la Trinità (Greg. Naz. *AP* 8, 3.1-2; Id. *AP* 8, 53.1-2); un angelo (Id. *AP* 8, 54.1 e 3)[18]. Del tutto particolare è il caso di D. L. *AP* 7, 85.1-2 in cui è proprio Zeus-Sole a rapire il filosofo e profondo conoscitore del cielo Talete; cfr. anche D. L. *AP* 7, 92.4, dove a rapire Anacarsi per condurlo tra gli immortali è una freccia mortale e, ancora, Antip. Sid. *AP* 7, 711.5 = *HE* LVI 552, dove autrice del ratto è una malattia; Crin. *AP* 7, 371.4 = *GPh* XV 1850 = 15, 4 Ypsilanti, dove l'autore del ratto è un colpo di sole; Leon. Alex. *AP* 7, 549.4 = *FGE* XI 1905, dove le parole di Niobe sono τὸν ζωῆς ἅρπαγα καὶ τεκέων.

L'immagine di Erinna rapita da Ade mentre coglieva i fiori delle Muse contamina, appunto, le circostanze del ratto di Persefone, anch'essa intenta a raccogliere fiori (*h.Cer.* 6-8 e 15-21: cfr. in part. v. 19 ἁρπάξας δ' ἀέκουσαν), e il motivo dell'attività poetica, assimilata a una metafora floreale; in questi contesti, infatti,

[18] Tuttavia, anche negli epitafi cristiani si trova spesso la concezione della morte come ratto secondo la visione pagana, cfr. Sanders 1965, I, pp. 228-33.

δρέπω / δρέπτω = 'cogliere' per indicare il poetare è termine tecnico: compare per la prima volta con tale valenza in Hes. *Th.* 31 (con West 1966 *ad loc.*, p. 165), ed è poi in Aristoph. *Ra.* 1298-301 in riferimento a Frinico quale plagiatore senza scrupoli (cfr. Taillardat 1965 n. 747, p. 436), e in Pl. *Ion* 534b; nel VII della *Palatina* il verbo è usato (in clausola) per Rintone in Nossis *AP* 7, 414.4 = *HE* X 2830; per il poeta Fenocrito in Dionys. Rh. *AP* 7, 716.3 = Dionys. *HE* II 1449 δρεψάμενος σοφίην – dove σοφίην designa proprio la poesia, come in Sol. fr. 13, 52 W.² = 1 G.-P.²; Call. *AP* 12, 150.4 = 46 Pf. = *HE* III 1050; Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/01/01, 2 (epitafio per Iustus, Besara, Palestina, età imperiale) ὃς πάσης σοφίης δρεψάμενος κ̣[αρπό]ν; cfr. anche Tull. Laur. *AP* 7, 17.5-6 = *GPh* I 3913-4. Spesso dei poeti si dice, appunto, che raccolgono (δρέπω / δρέπτω) o si cibano dei fiori delle Muse (Sapph. fr. 55, 2-3 V. οὐ γὰρ πεδέχῃς βρόδων / τὼν ἐκ Πιερίας; Parmen. *AP* 9, 43.2 = *GPh* VI 2593* Μουσέων ἄνθεα βοσκόμενος; Anon. *AP* 9, 187.2 = *FGE* XLII 1239 Μουσάων ἄνθεα* δρεψάμεναι* [*sc.* le api che cospargono di miele le labbra di Menandro]) o delle Grazie (Nossis *AP* 7, 718.2 = *HE* XI 2832, con χαρίτων ἄνθος a cavallo della cesura centrale); cfr. anche Anon. *AP* 9, 184.5-6 = *FGE* XXXVI(*a*) 1198-9 = Ibyc. test. 13 Campbell = TB3 Davies Πειθοῦς / Ἴβυκε καὶ παίδων ἄνθος ἀμησάμενε. In Antip. Sid. *AP* 7, 218.7 = *HE* XXIII 326 (δρεπτόμενοι χάριτάς τε καὶ ὠνητὴν ἀφροδίτην) e Pomp. *AP* 7, 219.2 = *GPh* I 3962 (Χαρίτων λείρια δρεψαμένη*) il motivo è applicato all'etèra Laide, a indicare lo *charme* della sua personalità (in part. in Antip. Sid. *AP* 7, 218.7 = *HE* XXIII 326 l'espressione δρεπτόμενοι… ὠνητὴν ἀφροδίτην allude più specificamente alla professione dell'etèra; in Asclep. *AP* 7, 217.3-4 = *HE* XLI 1004-5 = *41, 3-4 Guichard = Sens νέον ἥβης ἄνθος ἀποδρέψαντες ἐρασταὶ / πρωτοβόλου la metafora è impiegata in riferimento al rapporto sessuale, per cui cfr. anche l'analogo uso di φθάνω in Parmen. *AP* 7, 183.2 = *GPh* III 2583).

3 Ἅιδας εἰς ὑμέναιον ἀνάρπασεν: per il motivo delle nozze con Ade cfr. intr. I.2.c.; nota *ad* Mel. *AP* 7, 182.1-2 = *HE* CXXIII 4680-1.

ἔμφρων: il termine, che può tradursi con 'savia', è stato inteso da Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 394, come 'ancora in vita', ovvero 'in sé', 'cosciente', senso che però nei passi addotti (Soph. *Ant.* 1237 e Antipho 3, 2, p. 60 Gernet) è assicurato appunto dal nesso con ἔτι.

4 „Βάσκανός ἐσσ', Ἀΐδα.": l'apostrofe a Ade è una citazione da *AP* 7, 712.3 = *HE* II 1791 = [Erinn.] F°6, 3 Neri, attribuito a Erinna (?) e dedicato in morte della sua amica Baucide; il *tour* compariva probabilmente nel poemetto erinneo (F 2 Neri), cfr. Magnelli 2004b, p. 271.

La gelosia è qui la giustificazione per il rapimento dalla vita della defunta e la gelosia degli dèi è spesso intesa come causa consolatoria di morte prematura. Per la topica accusa di βασκανία rivolta alle divinità agenti di morte prematura (molto spesso in associazione con ἁρπάζω e suoi composti) cfr. Anon. *AP* 7, 328.3 (δαίμων);

Anon. *App. Anth.* 2, 400.2 (filo della Moira); *GV* 847, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/04/01 (Ade, Daskyleion, Misia, I sec. a.C.), con Merkelbach, Stauber 1998-2004, *SGO*, II, *ad loc.*, p. 76; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/35/03, 11 (δαίμων, Nakoleia, Frigia, età imperiale); *GV* 1970, 3 = *GG* 462 = *IGUR* 1148 (δαίμων, Roma, I-II sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/06/18, 4 (Ade, Stratonicea, ca. I-II sec. d.C.); *GV* 971, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/02/01 (δαίμων, Apamea, Bitinia, I-II sec.?), con Merkelbach, Stauber 1998-2004, *SGO*, II, *ad loc.*, p. 140; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/05/46, 2 (δαίμων, Nicea, età imperiale - prima del 212 d.C.); *GV* 527, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/45/08 (Ade, Klaneos, Frigia, II-III sec. d.C.); *GV* 962, 4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/01/16 (Moira, Termesso, Pisidia, II-III sec. d.C.); *GV* 1941, 3 (Ade, Tisbe, Beozia, II-III sec. d.C.); *GV* 855, 2* (Ade, Salona, Dalmazia, II-III sec. d.C.?); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/43/03, 3 (Ade, Amorion, Frigia, III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/45/11, 2 (Ade, Klaneos, Frigia, dopo il 212 d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/09/30, 3 = *ala2004* 156 = *IAph2007* 8.270 (epitafio cristiano da Afrodisia, V-VI d.C.: la Moira gelosa ha rapito un giovane); Lattimore 1942, § 31, pp. 147 e 149; Clairmont 1970, p. 55; Magnelli 2004b, p. 270 e nota 8, che richiama anche un'altra accusa topica rivolta alle entità correlate con la morte, quella di φθόνος o *invidia* (cfr. *GV* 1944, 3 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/32/11 [Kotiaion?, Frigia, II-III sec. d.C.], dove al δαίμων si rivolgono sia l'accusa di gelosia che quella di invidia; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/23/10, 1 [Aizanoi, Frigia, età imperiale?], dove Φθόνος è βάσκανος; nota *ad* Anon. *AP* 7, 361.2 ὁ Φθόνος).

In generale per l'accusa rivolta a divinità agenti di morte prematura cfr. nota *ad* Phil. *AP* 7, 186.5-6 = *GPh* XXIV 2799-800.

Antip. Sid. *AP* 7, 14 = *HE* XI 236-43 = Sapph. test. 27 Campbell

Σαπφώ τοι κεύθεις, χθὼν Αἰολί, τὰν μετὰ Μούσαις
ἀθανάταις θνατὰν Μοῦσαν ἀειδομέναν,
ἃν Κύπρις καὶ Ἔρως συνάμ᾽ ἔτραφον, ἃς μέτα Πειθὼ
ἔπλεκ᾽ ἀείζωον Πιερίδων στέφανον,
Ἑλλάδι μὲν τέρψιν, σοὶ δὲ κλέος. ὦ τριέλικτον
Μοῖραι δινεῦσαι νῆμα κατ᾽ ἠλακάτας,
πῶς οὐκ ἐκλώσασθε πανάφθιτον ἦμαρ ἀοιδῷ
ἄφθιτα μησαμένᾳ δῶρ᾽ Ἑλικωνιάδων;

L'epigramma, come i tre successivi, è in lode della poetessa Saffo, annoverata fra le Muse (sulla tradizione riguardante la morte di Saffo cfr. Kivilo 2010, pp. 179-83). Il tratto che da esse la distingue, la mortalità, è messo in discussione con l'elaborata domanda che conclude l'epigramma: non si chiede alle Moire perché abbiano sottratto Saffo alla vita, ma per quale ragione non le abbiano concesso vita immortale (a questo proposito, si noti l'enfasi stilistica sul concetto di immortalità tramite la successione aggettivale ἀείζωον… /… /… /… πανάφθιτον… / ἄφθιτα ai vv. 4-8). Questa stessa differenza tra le dee e Saffo è annullata in Tull. Laur. *AP* 7, 17 = *GPh* I 3909, dove si nega la morte della poetessa, e la corrispondenza tra il numero delle Muse e quello dei libri di Saffo consente non solo di decretare l'immortalità della sua opera, ma costituisce anche l'occasione per ribadire quella della poetessa stessa.

1-2: per il tema della tomba che accoglie nella terra natale la grandezza del poeta cfr. [Simon.] *AP* 7, 25.1-2 = 'Simon.' *HE* IV 3324-5 = *FGE* LXVII 966-7; cfr. anche Anon. *AP* 7, 139.3-4 = *FGE* XL 1230-1 (sugli uomini che onorano la loro patria); Anon. *AP* 9, 213 = *FGE* XLIV 1246 (in onore di Colofone, che diede i natali a Omero, secondo una parte della tradizione, e a Nicandro).

1 χθὼν Αἰολί: per il motivo funerario dell'apostrofe alla terra, che può essere considerata talvolta una variazione dell'appello al passante (per cui cfr. intr. I.1. e I.2.) e che pare assente nelle iscrizioni di età arcaica e classica, cfr. [Archil.] *AP* 7, 441.2 = 'Archil.' *FGE* III 539; Call. *AP* 7, 460.2 = 26 Pf. = *HE* XLVII 1252; Leon. *AP* 7, 440.2 = *HE* XI 2015 e 10 = *HE* XI 2023; Hegesipp. *AP* 7, 276.5 = *HE* VII 1929; Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315.1 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell = Zenod. *HE* III 3640; Diosc. *AP* 7, 708.1 = *HE* XXIV 1617 = 24, 1 Galán Vioque; Mel. *AP* 7, 461.1 = *HE* CXXIV 4688; Id. *AP* 7, 476.9 = *HE* LVI 4290; Anon. *AP* 7, 321.1 = *FGE* XLVII 1258; Diod. Tars.? *AP* 7, 632.5 = Diod. *GPh* VII 2140; Phld. *AP* 7, 222.7 = *GPh* XXVI 3326 = 33, 7 Sider; Crin. *AP* 7, 401.7 = *GPh* XLI 2012 = 41, 7 Ypsilanti; Id. *AP* 7, 628.7 = *GPh* XVII 1865 = 17, 7 Ypsilanti; Maced. *AP* 7, 566.1 = 24 Madden (cfr. anche il saluto al v. 2, χαίρετον, che include anche Ilizia); cfr. anche

Eryc. *AP* 7, 368.5-6 = *GPh* VI 2236-7; Bass. *AP* 7, 372.1 = *GPh* III 1597; Antiphil. *AP* 7, 379.4 = *GPh* III 800.

1-4 τὰν μετὰ Μούσαις / ἀθανάταις θνατὰν Μοῦσαν ἀειδομέναν / ἃν Κύπρις καὶ Ἔρως συνάμ' ἔτραφον, ἃς μέτα Πειθὼ / ἔπλεκ' ἀείζωον Πιερίδων στέφανον: talvolta le Muse sono accostate ad Afrodite (cfr. *e.g.* Anacr. fr. 56, 3-4 Gentili = 2 W.² = 20 Leo; Bacchyl. fr. 20B, 4-8; Soph. *OC* 691-3; Anon. *AP* 5, 135.3 = *HE* LVII 3904; Marc. Arg. *AP* 10, 18.1-2 = *GPh* XXIX 1459-60; *LIMC*, s.v. *Aphrodite*, II/1, n. 1500, p. 143; *ibid.*, VI/1, s.v. *Mousa*, *Mousai*, n. 150, p. 672) e ad Eros (cfr. *e.g.* [Simon.] *AP* 7, 25.1-3 = 'Simon.' *HE* IV 3324-6 = *FGE* LXVII 966-8; Posidipp. *AP* 5, 134.4 = *HE* I 3057 = 123, 4 A.-B.; Antip. Sid. *AP* 7, 27.9 = *HE* XV 268; ‹Mel.› *AP* 7, 416.1-2 = Anon. *FGE* XLV 1250-1; *LIMC*, s.v. *Mousa*, *Mousai*, VI/1, nn. 113 e 151, pp. 670 e 672; *ibid.*, s.v. *Mousa*, *Mousai* / *Musae*, VII/1, n. 270, p. 1005; cfr. anche Eurip. *TrGF*, V.2, F 663): cfr. *LIMC*, s.v. *Mousa*, *Mousai*, VI/1, nn. 93-5; 112; 149, pp. 668; 670 e 672; *ibid.*, s.v. *Mousa*, *Mousai* / *Musae*, VII/1, n. 97, p. 1023.

Per l'associazione tra Muse, Eros e Peitho cfr. Mel. *AP* 5, 140.1-2 = *HE* XXX 4152-3; *LIMC*, s.v. *Aphrodite*, II/1, n. 1264, p. 121; *ibid.*, s.v. *Mousa*, *Mousai*, VI/1, n. 93, p. 668; *ibid.*, s.v. *Peithò*, VII/1, n. 30, p. 246; per quella di Muse e Peitho cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 2.1 = *HE* VIII 214 Πειθώ… Μούσαις.

1-2 τὰν μετὰ Μούσαις / ἀθανάταις θνατὰν Μοῦσαν ἀειδομέναν: per l'equiparazione di Saffo alle Muse cfr. [Pl.] *AP* 9, 506 = 'Pl.' XIII 624 = Sapph. test. 60 Campbell; Diosc. *AP* 7, 407.1-4 = *HE* XVIII 1565-8 = 18, 1-4 Galán Vioque; Antip. Sid. *AP* 9, 66.2 = *HE* XII 245; Anon. *AP* 9, 571.7-8 = *FGE* XXXVI(*b*) 1210-1; Auson. *Epigr.* 35 Green *Lesbia Pieriis Sappho soror addita Musis* / *εἷμ' ἐνάτη λυρικῶν, Ἀονίδων δεκάτη*. Nell'iconografia la poetessa era raffigurata insieme alle Muse nell'Atene classica (cfr. anche Anon. *AP* 5, 95, dove l'etichetta di decima Musa è applicata a Dercilide, con *Epigr. Bob.* 34-35 Speyer e Nocchi 2016 *ad locc.*, pp. 224-8; Leont. *APl.* 283, 1 = XVIII Giommoni, dove tale è detta la danzatrice Rodoclea; Agath. *AP* 7, 612.1 = 24 Viansino, dove l'etichetta di 'decima Musa' è attribuita alla musicista Giovanna; *GV* 675, 5 = *GG* 380 [Aquileia, 210-235 d.C.], dove la mima Bassilla è detta 'decima Musa'): il motivo, di origine ellenistica, di Saffo quale decima Musa (cfr. MacLachlan 1997, p. 159; Reynolds 2000, pp. 67-78; Yatromanolakis 2007, pp. 43 e 359; in generale sul tema cfr. S. Mariotti, *Da Platone agli Epigrammi Bobbiesi: appunti su due temi epigrammatici antichi*, «StudUrb(B)», 41, 1967, pp. 1086-93 = Id. 2000, pp. 390-8), per il cui impiego in ambito epigrammatico cfr. Skiadas 1965, pp. 145-6; A. Gosetti-Murrayjohn, *Sappho as the tenth Muse in Hellenistic Epigram*, «Arethusa», 39, 2006, pp. 21-45, è discusso e messo a confronto con quello della quarta Grazia (cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 691.1 Ἄλκηστις νέη) e dell'ottavo Sapiente da Weinreich 1928, pp. 18-20 e 100, nota 4.

3 ἂν Κύπρις καὶ Ἔρως συνάμ' ἔτραφον, ἅς μέτα Πειθώ: per l'associazione tradizionale di Peitho con Eros e Afrodite cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 2.1 = *HE* VIII 214 Πειθώ.

4 ἀείζωον Πιερίδων στέφανον: la corona delle Muse è simbolo dell'arte e della produzione poetica, e rimanda a episodi celebri di investitura poetica (in Hes. *Th.* 30-1 il poeta riceve in dono dalle Muse uno scettro e un ramoscello di alloro). Per l'immortalità della poesia cfr. *infra*, nota *ad* v. 8, e nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.5-6 = *FGE* XXXIX 1226-7.

ἀείζωον: confrontabile con ἀθάνατος e ἄφθιτος, è composto non omerico, piuttosto diffuso nella prosa tecnica poiché, in botanica, in riferimento alle piante, qualifica le sempreverdi (cfr. *DGE*, s.v., II); di quest'uso potrebbe risentire Antipatro, che qui lo applica a στέφανος, non troppo metaforicamente.

Per composti simili in -ζωος cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 182; in part. cfr. ἁλίζωος in Leon. *AP* 7, 654.5 = *HE* XVI 2052 e lo *hapax* δύσζῳος in [Lucill.] *AP* 9, 574.2 = °°135* Floridi, con Floridi 2014 *ad loc*., p. 560; cfr. anche δίζωος / δίζως in Theoc.? *AP* 15, 21.5; Dosiad. *AP* 15, 26.17; Anon. *AP* 14, 69.3.

5 Ἑλλάδι μὲν τέρψιν: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 6.2 = *HE* IX 225.

5-8: la domanda finale varia l'apostrofe convenzionale rivolta a divinità agenti di morte prematura (per cui cfr. nota *ad* Phil. *AP* 7, 186.5-6 = *GPh* XXIV 2799-800).

5-6 ὦ τριέλικτον / Μοῖραι δινεῦσαι νῆμα κατ' ἠλακάτας: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.4 = *FGE* XXXIX 1225 ἠλακάτας.

5 τριέλικτον: il termine, per cui cfr. il raro τετραέλικτος in Antip. Sid. *AP* 7, 210.4 = *HE* LXIII 603 (un serpente 'dalle quadruplici spire'; il composto è attestato anche in Adesp. *TrGF*, II, F 266; Nonn. *P.* 4, 161 e, forse, Bacchyl. 10, 25), passa per metonimia dalle tre Moire al loro filo (cfr. Penzel 2006 *ad loc.*, p. 83): l'aggettivo compare per la prima volta in un oracolo citato da Erodoto (6, 77.2), proprio in riferimento a un serpente; oltre che in Leon. *AP* 6, 110.2 = *HE* XCVI 2552 (acqua) e in Antip. Sid. *AP* 6, 109.1 = Antip. Thess. *GPh* LIV 363* (pastoia; in Leonida, come forse in Antipatro, il valore specificamente numerico del prefisso τρι- è annullato per lasciare posto a quello intensivo: cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 393), lo si ritrova poi in Arat. 816; Posidipp. 3, 3 A.-B.; Archimel. *SH* 202, 9*; compare, inoltre, in Nonno (*D.* 7x): a 7, 128 e 14, 363 è riferito a un serpente; in 9, 258 al serpente dell'oracolo di Delfi; cfr. anche Jo. Gaz. 2, 24 = 413 (serpente); 2, 72 = 461; Paul. Sil. *S.Soph.* 794 (splendore).

7 πανάφθιτον: il composto, *pace* Penzel 2006 *ad loc.*, p. 83, è anche in Diosc. Aphr. fr. 18, 40 Fournet, cfr. Saija 1995, s.v., p. 170.

8 ἄφθιτα… δῶρ' Ἑλικωνιάδων: per 'doni delle Muse' s'intendono le composizioni poetiche, cfr. Leon. *AP* 7, 715.5-6 = *HE* XCIII 2539-40 (opere di Leonida); il 'dono delle Muse' è ovviamente, più in generale, l'arte poetica: cfr. Archil. fr. 1, 2 W.^{2} = Nicolosi; Pi. *O.* 7, 7. Per la celebrazione dell'immortalità della poesia, richiamata anche al v. 4 con l'espressione ἀείζωον Πιερίδων στέφανον, cfr. Pinyt. *AP* 7, 16.2 = *GPh* I 3940; Anon. *AP* 9, 521.3-4; nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.5-6 = *FGE* XXXIX 1226-7 (sulle opere che sopravvivono alla morte del poeta); per quella del poeta cfr. [Simon.] *AP* 7, 25.1-2 = 'Simon.' *HE* IV 3324-5 = *FGE* LXVII 966-7; Ion *AP* 7, 43.3 = 'Ion' *FGE* I 568 = ***138, 3 Leurini = Ion Sam. 1 Blum.; Antip. Sid. *AP* 7, 6.3 = *HE* IX 226; Anon. *AP* 9, 521.5-6; *GV* 1924, 54-7 e 60-3 = 78 C 1-4 e 7-10 Vérilhac = *IGUR* 1336 C 11-4 e 17-20, con Vérilhac 1978-82, II, § 39, pp. 76-8; Nocita 2000, p. 97 (cfr. anche Theoc.? *AP* 7, 664.2-3 = 21 Gow = *HE* XIV 3435-6; Tull. Laur. *AP* 7, 17.1-2 = *GPh* I 3909-10 e 7-8 = *GPh* I 3915-6).

Antip. Sid.? *AP* 7, 15 = Antip. Thess. *GPh* LXXIII 481-2 = Sapph. test. 57 Campbell

Οὔνομά μευ Σαπφώ· τόσσον δ' ὑπερέσχον ἀοιδῶν
θηλειᾶν, ἀνδρῶν ὅσσον ὁ Μαιονίδας.

In lode di Saffo.

L'epigramma, trascritto ben tre volte nel codice Marciano, è attribuito a un non meglio identificato Antipatro (Ἀντιπάτρου) in parte della tradizione antologica (nel resto della tradizione è anonimo: cfr. l'app. di Beckby 1967-68, II, *ad loc.*) e, poiché nella *Palatina* si trova tra una sequenza in buona parte meleagrea (*AP* 7, 7-14, con *AP* 7, 14 di Antipatro di Sidone) e una, molto breve, derivata dalla *Corona* di Filippo (*AP* 7, 16-8), in questo caso il criterio storico-testuale non è affidabile per l'attribuzione all'uno o l'altro dei due Antipatri.

Il parallelismo tra Saffo e Omero attorno a cui è costruito il nostro epigramma, dovuto all'evidente eccellenza dei due poeti, è convenzionale, e l'impiego dell'espressione θῆλυν Ὅμηρον in riferimento a Saffo in *AP* 9, 26.3 = *GPh* XIX 177 di Antipatro di Tessalonica (l'epigramma è un elogio delle nove poetesse greche Prassilla, Mero, Anite, Saffo, Erinna, Telesilla, Corinna, Nosside, Mirti) non può essere utilizzato come argomento a favore per l'attribuzione del nostro epigramma al medesimo poeta, anche perché non è escluso che in *AP* 9, 26 il sintagma vada riferito anziché a Saffo, alla poetessa Anite (sulla questione cfr. almeno Skiadas 1965, pp. 130-3).

Considerato il tema del nostro distico, Antipatro di Sidone, che dedica a Saffo *AP* 7, 14, appunto, e *AP* 9, 66 = *HE* XII 244, è il candidato più probabile quale autore dell'epigramma, essendogli attribuiti circa quattordici epigrammi sui poeti (Antipatro di Tessalonica compose epigrammi sui poeti in numero nettamente minore e menziona Saffo solo in *AP* 9, 26.4 = *GPh* XIX 178, appunto). Inoltre il fatto che nella *Palatina* Antip. Sid. *AP* 7, 14 = *HE* XI 236, pure dedicato a Saffo, precede immediatamente il nostro epigramma potrebbe indicare che *AP* 7, 15 sia stato inserito subito dopo proprio perché del medesimo autore, cioè il Sidonio (da qui l'uso del semplice Ἀντιπάτρου, senza specificazione dell'etnico, che poteva essere desunto dall'epigramma precedente).

Il nostro distico era conservato anonimo anche sulla base di una statua di Saffo, una delle tante sculture di poeti che adornavano in età ellenistica la biblioteca di Pergamo (cfr. Rossi 2001, pp. 96-7), e che è andata perduta così come la base (ampia discussione in Skiadas 1965, pp. 128-30; Garulli 2012, pp. 107-10; bibliografia in Tissoni 2000 *ad* Christod. 69-71, p. 117; Barbantani in Acosta-Hughes, Barbantani 2007, pp. 440-1 e nota 54). Data la fortuna epigrafica degli epigrammi di Antipatro di Sidone (cfr. Argentieri 2003, p. 15, nota 11), nonché – come si è detto – il tema trattato, si potrebbe pensare di attribuirgli il distico ipotizzando una committenza pubblica da parte degli Attalidi, dinastia dei regnanti di Pergamo tra

III e II sec. a.C. (per i committenti pubblici di Antipatro di Sidone cfr. Id. 2003, p. 33).

Infine, come si è già precisato, il fatto che il nostro epigramma segua *AP* 7, 14 attribuito ad Antipatro di Sidone, si può intedere come indizio di un accostamento dei due componimenti nella raccolta d'origine, in cui dovevano essere «presenti gli epigrammi di un solo – e del medesimo – Antipatro»[19]. Beckby 1967-68, II, p. 23, assegna l'epigramma ad Antipatro di Sidone, come già Brunck 1772-76, II, p. 25 (= ep. LXXI); Setti 1890, pp. 72-3. Si veda, da ultimo, Argentieri 2003, pp. 103-4, che giunge alla conclusione secondo cui ci sono diversi elementi per attribuire l'epigramma al Sidonio, ma tutti poco stringenti (possibilista per l'attribuzione ad Antipatro di Tessalonica Burzacchini 1997, p. 128).

Per la movenza del distico cfr. Anon. *AP* 9, 190.7-8 = *FGE* XXXVIII 1220-1 = Sapph. test. 35 Campbell = Erinn. T 7 Neri Σαπφὼ δ' Ἠρίννης ὅσσον μελέεσσιν ἀμείνων / Ἤριννʼ αὖ Σαπφοῦς τόσσον ἐν ἐξαμέτροις, con Neri 2003 *ad loc.*, p. 197.

1 ἀοιδῶν: come Gow, Page 1968, *GPh*, I, stampo al v. 1 la lezione delle tre trascrizioni planudee e dell'iscrizione anziché ἀοιδὰν trasmessa dalla *Palatina* e dalla silloge T, e accettata da Beckby 1967-68, II (così anche il resto degli editori moderni).

2 ὁ Μαιονίδας: per Omero 'Meonide' cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 2.2 = *HE* VIII 215 Μαιονίδεω.

[19] Garulli 2012, p. 109.

Pinyt. *AP* 7, 16 = *GPh* I 3939-40

Ὀστέα μὲν καὶ κωφὸν ἔχει τάφος οὔνομα Σαπφοῦς·
αἱ δὲ σοφαὶ κείνης ῥήσιες ἀθάνατοι.

Epitafio per Saffo.

Il distico, in cui le ossa silenti della poetessa sono chiaramente opposte ai suoi versi (Platt 2018, p. 37), sviluppa il motivo della duplice destinazione di corpo e anima (cfr. nota *ad AP* 7, 61.1-2 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1046-7), su cui è innestato il tema dell'immortalità del poeta garantita dalle sue opere (cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.5-6 = *FGE* XXXIX 1226-7): infatti, in questo contesto, non è l'anima a godere della vita eterna, bensì le opere di Saffo.

1 κωφόν… οὔνομα: cfr. nota *ad* Antip. Thess.? *AP* 7, 287.3 = *GPh* LVIII 385 κωφόν.

ἔχει τάφος: per la formula cfr. nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

2: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 14.8 = *HE* XI 243 ἄφθιτα… δῶρ' Ἑλικωνιάδων.

σοφαί… ῥήσιες: l'espressione, con cui si definiscono le odi di Saffo, è callimachea, cfr. *AP* 9, 507.3-4 = 27 Pf. = *HE* LVI 1299-300 λεπταὶ / ῥήσιες, dove il sintagma loda l'opera di Arato.

ῥήσιες: per l'uso del termine in riferimento al passaggio dal testo di un autore (anche di poesia), cfr. *LSJ*, s.v., III.

Tull. Laur. *AP* 7, 17 = *GPh* I 3909-16 = Sapph. test. 28 Campbell

Αἰολικὸν παρὰ τύμβον ἰών, ξένε, μή με θανοῦσαν
τὰν Μιτυληναίαν ἔννεπ' ἀοιδοπόλον·
τόνδε γὰρ ἀνθρώπων ἔκαμον χέρες, ἔργα δὲ φωτῶν
ἐς ταχινὴν ἔρρει τοιάδε ληθεδόνα.
ἦν δέ με Μουσάων ἐτάσῃς χάριν, ὧν ἀφ' ἑκάστης
δαίμονος ἄνθος ἐμῇ θῆκα παρ' ἐννεάδι,
γνώσεαι, ὡς Ἀίδεω σκότον ἔκφυγον οὐδέ τις ἔσται
τῆς λυρικῆς Σαπφοῦς νώνυμος ἠέλιος.

Epitafio per Saffo.

Se Antip. Sid. *AP* 7, 14 = *HE* XI 236 rappresenta l'elogio convenzionale della poetessa, seguito in Antip. Sid.? *AP* 7, 15 = Antip. Thess. *GPh* LXXIII 481 e Pinyt. *AP* 7, 16 = *GPh* I 3939, nel presente epigramma abbiamo una serie di caratteristiche divergenti, tra cui spicca la dichiarazione di immortalità della poetessa, definita invece mortale proprio nell'epigramma di Antipatro di Sidone. Nella fattispecie, i tratti distintivi rispetto al convenzionale elogio di Saffo sono l'opposizione fra la caducità della tomba e l'eternità della produzione intellettuale, per cui cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 225; Antiphil. *APl.* 334 = *GPh* XLVI 1069 = Diog. Sinop. *SSR* V B 108 Giannantoni (a proposito di una statua bronzea del cinico Diogene), e la corrispondenza tra il numero delle Muse e quello dei libri di Saffo, che permette di professare l'immortalità non solo della sua opera ma, indirettamente, anche della poetessa stessa.

1-2 μή με θανοῦσαν / τὰν Μιτυληναίαν ἔννεπ' ἀοιδοπόλον: la *tournure* sembra essere una variazione di Call. *AP* 7, 451.2 = 9 Pf. = *HE* XLI 1232 θνήσκειν μὴ λέγε τοὺς ἀγαθούς; per il concetto cfr. anche [Simon.] *AP* 7, 251.3 = 'Simon.' *FGE* IX 716 οὐδὲ τεθνᾶσι θανόντες, con nota *ad loc.*

Per la celebrazione dell'immortalità del poeta, più specificamente enunciata ai vv. 7-8, cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 14.8 = *HE* XI 243 ἄφθιτα… δῶρ' Ἑλικωνιάδων.

2 Μιτυληναίαν: secondo la tradizione più accreditata, Saffo nacque a Mitilene, nell'isola di Lesbo, dove tenne un tiaso di fanciulle che venerava Afrodite e le Muse e che aveva lo scopo di avviare le ragazze al matrimonio. Questa tradizione dell'origine mitilenese è seguita, ad esempio, dal nostro epigramma, ma cfr. Diosc. *AP* 7, 407.4 = *HE* XVIII 1568 = 18, 4 Galán Vioque – dove Ereso è indicata quale patria della poetessa[20] –, con nota *ad loc.*; una *quaestio* simile sorse a proposito della patria

[20] Cfr. Reynolds 2000, pp. 4-5.

di Alcmane, testimoniata anche dagli epigrammi e messa in moto dagli studiosi aristotelici, cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 18.5-6 = *GPh* XII 139-40.

ἀοιδοπόλον: il composto, quasi esclusivamente poetico (per limitarci all'ambito epigrammatico, è presente anche in Arch. *AP* 9, 343.5 = *GPh* XXIV 3742; Antip. Thess. *APl.* 75, 4 = *GPh* XLVIII 334*; Leon. Alex. *AP* 9, 353.4 = *FGE* XXX 1977*; Anon. *AP* 14, 2.2*; Greg. Naz. *AP* 8, 122.1; Jul. Aegypt. *AP* 7, 594.4*; Id. *AP* 7, 595.1; Agath. *AP* 4, 3b.102 = 2, 56 Viansino; *GV* 764, 2 = *GG* 134 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/05/02; *IG* II² 3606, 16*; *GV* 586, 2 = *IGUR* 1220*; *GV* 832, 1; *SEG* LIII 1165, 2*), compare forse nella tarda età ellenistica, ma diviene comune in epoca tarda per indicare il poeta *tout court*; per il senso cfr. *ἀοιδοθέτης (Archim. *AP* 7, 50.2 = *FGE* I 78 = Archimel.? *SH* 203, 2, *hapax*); per i composti con ἀοιδο- come primo termine cfr. Floridi 2014 *ad* Lucill. 49 = *AP* 11, 140.1 ἀοιδομάχοις, p. 270.

4 ταχινήν: per ταχινός = 'futuro', 'prossimo' cfr. i passi raccolti da Magnelli 1999 *ad* Alex. Aet. fr. 3, 11 ταχινῷ, p. 157 (in generale sull'aggettivo, attestato a partire dall'età ellenistica, cfr. *ibid.*, pp. 156-7).

ληθεδόνα: il raro termine ('oblio'), forma poetica per λήθη, è ripreso in Agath. *APl.* 244, 4 = 39* Viansino.

5-8: per l'immortalità del poeta garantita dalle sue opere cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.5-6 = *FGE* XXXIX 1226-7.

5-6 ὧν ἀφ' ἑκάστης / δαίμονος ἄνθος ἐμῇ θῆκα παρ' ἐννεάδι: per la metafora del cogliere i fiori delle Muse cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-5 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἅιδας… ἀνάρπασεν.

6 ἐμῇ… παρ' ἐννεάδι: nove è il numero di libri, corrispondente a quello delle Muse (cfr. v. 5), in cui non Saffo, bensì studiosi vissuti in epoche successive distinsero l'opera della poetessa (è possibile che non ci si riferisca qui all'edizione alessandrina curata da Aristarco, più probabilmente in otto libri, ma a un'edizione recenziore in nove libri, cfr. D. Yatromanolakis, *Alexandrian Sappho revisited*, «HSPh», 99, 1999, pp. 179-95)[21]: tuttavia la scelta di suddividere la produzione di Saffo in nove libri non fu condizionata presumibilmente dalla volontà dei grammatici di istituire un parallelo con le Muse né, tantomeno, fu una scelta di Saffo dettata da intenzione analoga, come invece vorrebbero lasciar intuire i vv. 5-6 dell'epigramma. In effetti tale parallelo, che è suggellato al v. 6 dalla parola ἐννεάς, termine mai utilizzato altrove per l'opera complessiva di Saffo, nacque ancora dopo, come artificio poetico.

[21] Sul problema cfr. anche Liberman 2007, dove, in base alle testimonianze papiracee, si ricostruiscono i criteri organizzativi dell'edizione alessandrina di Saffo.

7-8: per il passaggio dalla prima alla terza persona cfr. nota *ad* Asclep. *AP* 7, 11.3 = *HE* XXVIII 944 = 28, 3 Guichard = Sens μοι.

7 Ἀίδεω σκότον: cfr. nota *ad* Ion *AP* 7, 43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = ***138, 2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

7-8 οὐδέ τις ἔσται / τῆς λυρικῆς Σαπφοῦς νώνυμος ἠέλιος: l'espressione finale potrebbe dipendere da Leon. *AP* 7, 715.5-6 = *HE* XCIII 2539-40 οὔνομα δ' οὐκ ἤμυσε Λεωνίδου· αὐτά με δῶρα / κηρύσσει Μουσέων πάντας ἐπ' ἠελίους.

8 λυρικῆς: usato qui in apposizione ('poetessa lirica'); per l'impiego del termine come sostantivo cfr. *LSJ*, s.v., II.

νώνυμος: 'privo del nome'.

Antip. Thess. *AP* 7, 18 = *GPh* XII 135-40 = Alcm. test. 10 Calame = 4 Campbell = *PMGF* TA8

Ἀνέρα μὴ πέτρῃ τεκμαίρεο· λιτὸς ὁ τύμβος
ὀφθῆναι, μεγάλου δ' ὀστέα φωτὸς ἔχει.
εἰδήσεις Ἀλκμᾶνα, λύρης ἐλατῆρα Λακαίνης,
ἔξοχον ὃν Μουσέων ἐννέ' ἀριθμὸς ἔχει.
κεῖται δ' ἠπείροις διδύμαις ἔρις, εἴθ' ὅ γε Λυδὸς
εἴτε Λάκων. πολλαὶ μητέρες ὑμνοπόλων.

Come il successivo, l'epigramma è un epitafio fittizio a scopo celebrativo per il lirico Alcmane: la tradizione epigrammatica, come nel caso di Saffo, non fa alcun accenno all'indebita fama di poeta licenzioso e appassionato, diffusasi probabilmente per influenza delle biografie.

1 Ἀνέρα μὴ πέτρῃ τεκμαίρεο: il parallelo più vicino è Crin. *AP* 7, 380.3-4 = *GPh* XL 2001-2 = 40, 3-4 Ypsilanti μὴ λίθῳ τεκμαίρεο /… τὸν θανόντα; per la movenza e il motivo (esortazione a non giudicare il defunto dalla tomba) cfr. anche Anon. *AP* 7, 137.1-2; Diod. Tars.? *AP* 7, 235.1 = Diod. *GPh* XI 2160.

1-2 λιτὸς ὁ τύμβος / ὀφθῆναι, μεγάλου δ' ὀστέα φωτὸς ἔχει: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.7-8 = *HE* XI 68-9.

ὁ τύμβος /… ἔχει: per la formula cfr. nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

2-4 ἔχει /… /… ἔχει: la forma verbale ricorre in entrambi i casi in fine di verso, ma ha significato differente; in part. al v. 2 si enfatizza la sfumatura funeraria con cui ἔχω viene usato per indicare che la terra o la tomba 'contiene' o 'possiede' il morto.

3 λύρης ἐλατῆρα: per l'espressione ('guidatore della lira') cfr. Nonn. *D.* 19, 73-4 ἀεθλητῆρες ἀγῶνος / φορμίγγων ἐλατῆρες.

4: il verso è di interpretazione difficile e controversa; Beckby 1967-68, II, ponendo virgola dopo ἔξοχον (come già nella *princeps* della *Planudea* e nell'ed. dello Stephanus, e come la gran parte degli editori moderni) e riferendolo a ἐλατῆρα del verso precedente, accetta l'ipotesi di Jacobs 1798-1814, II/1, *ad loc.* = ep. LVI, p. 334 (cfr. anche Id. 1826, p. 94 [= ep. 37]), che l'espressione Μουσέων ἐννέ' ἀριθμός, al v. 4, si riferisca probabilmente al canone dei poeti lirici enunciato in Anon. *AP* 9, 184 = *FGE* XXXVI(*a*) 1194 e Anon. *AP* 9, 571 = *FGE* XXXVI(*b*) 1204 (Alceo, Saffo, Anacreonte, Alcmane, Stesicoro, Ibico, Simonide, Pindaro,

Bacchilide)[22] e anche in una serie di distici elegiaci conservati nei manoscritti degli epinici pindarici, per cui cfr. Barbantani 1993, pp. 5-11; Ead. 2010, pp. 1-4: nove poeti greci furono ritenuti i migliori rappresentanti della poesia in metri lirici e inseriti in una lista compilata in ambiente alessandrino probabilmente tra il III e il II sec. Questa proposta interpretativa non è del tutto convincente per il carattere eccessivamente ardito della metafora che identifica *tout court* i poeti lirici con le Muse (Μουσέων). Preferisco dunque, sia pure dubitativamente, l'interpretazione di Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad* v. 3 ἐλατῆρα, pp. 30-1[23], che intendono ἔξοχον come predicativo dipendente da ἔχει nel senso di 'considerare' ('che tutte le nove Muse considerano eccellente'), senso tuttavia poco attestato prima dei Vangeli (cfr. *LSJ*, s.v., II.14: Eurip. *Supp*. 164 ἐν μὲν αἰσχύναις ἔχω non è del tutto omogeneo, e Sapph. fr. 96, 3 V. è dubbio).

Μουσέων: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.2 = *HE* XI 63 Μουσέων.

5-6: il motivo del poeta quale cittadino del mondo (v. 6) è applicato da Antipatro di Tessalonica all'oratore Antipatro (*AP* 7, 369.3-4 = *GPh* XLIX 339-40), riguardo cui è incerto se fosse ateniese o egiziano, e da Alfeo di Mitilene a Omero (*AP* 9, 97.5-6 = *GPh* VIII 3558-9; in generale si ricordi la disputa sulla patria di Omero in ambito epigrammatico, cfr. in part. *APl*. 293-299). In tal modo l'autore dell'epigramma evita di prendere posizione in merito alla questione della patria di Alcmane[24] – Sardi o Sparta (vv. 5-6)[25] –, che era molto discussa nell'antichità (elenco aggiornato delle testimonianze in Davies 1991a, *PMGF*, pp. 6-11 [*PMGF* TA1-9]): dal *P.Oxy*. XXIV 2389, fr. 9 col. i 12 (MP[3] 81, LDAB 180, seconda metà del I sec. d.C.) = Alcm. *PMG* 13(a) = test. 32 Calame = 8 Campbell = *PMGF* TA1a, che contiene un commentario ad Alcmane, apprendiamo che la teoria che fosse lidio risale almeno ad Aristotele – anche se non ci sono giunte notizie di sue biografie o monografie su Alcmane – e fu quella che riscosse il maggior favore nella tradizione successiva, ma secondo un'altra tradizione egli sarebbe stato uno spartano. All'origine della supposizione che Alcmane fosse lidio vi era molto probabilmente un'interpretazione del fr. 8, 1-5 Calame (= *PMG* 16 = *PMGF* 16) οὐκ ἦς ἀνὴρ ἀγρεῖος… /… /… /… / ἀλλὰ Σαρδίων ἀπ' ἀκρᾶν, in cui sembra che il poeta dichiari di provenire da Sardi: la grande importanza data al passo, spesso citato nell'antichità, ma sempre per

[22] Sulla tipologia della lista, peculiare specialmente di alcuni epigrammi contenuti nel IX libro della *Palatina*, cfr. intr. I.2.b.

[23] Cfr. anche Gow 1966, p. 6.

[24] Una *querelle* simile è attestata a proposito della patria di Saffo, cfr. nota *ad* Tull. Laur. *AP* 7, 17.2 = *GPh* I 3910 Μιτυληναίαν.

[25] L'espressione λύρης… Λακαίνης al v. 3 può riferirsi all'uso del dialetto e della melodia dorica, non necessariamente al riconoscimento di Sparta quale sua patria.

motivi non biografici, fa ipotizzare che il poeta non vi facesse alcuna dichiarazione sulla propria origine, altrimenti non ci sarebbe stato spazio per controversie.

Sul dibattito a proposito della patria di Alcmane negli epigrammi cfr., oltre all'epigramma seguente (Leon. *AP* 7, 19.3-4 = *HE* LVII 2323-4, dove Alcmane è presentato come lidio, ma si tenga conto che il testo in questo punto è corrotto), Alex. Aet. *AP* 7, 709 = *CA* 9, p. 127 Powell = *HE* I 150 = 8 Magnelli = 2 Lightfoot, in cui si tenta di conciliare le due versioni sull'origine del lirico; Barbantani 1993, pp. 82-3, che passa in rassegna le fonti sulla patria di Alcmane; Robbins 1997, p. 224; ulteriore bibliografia sul problema dell'origine di Alcmane, che C. Calame, *Alcman laconien / lydien à n'en plus finir*, «QUCC», 20, 1975, pp. 227-8, invita a lasciare irrisolto, in Magnelli 1999 *ad* Alex. Aet. fr. 8 = *AP* 7, 709, p. 232.

5 κεῖται: l'impiego di questo verbo così connotato da un punto di vista funerario, giacché indica il 'giacere morti', suggerisce qui la staticità di una contesa irrisolvibile, immobile come il morto oggetto del dibattito.

6 ὑμνοπόλων: cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.1 = Leon. *HE* XCVIII 2563 ὑμνοπόλοισι.

Leon. *AP* 7, 19 = *HE* LVII 2321-4 = Alcm. test. 9 Calame = 3 Campbell = *PMGF* *TA1

Τὸν χαρίεντ' Ἀλκμᾶνα, τὸν ὑμνητῆρ' ὑμεναίων
κύκνον, τὸν Μουσῶν ἄξια μελψάμενον,
τύμβος ἔχει, Σπάρτας μεγάλαν χάριν, ἔνθ' ὅ γε Λυδὸς
ἄχθος ἀπορρίψας οἴχεται εἰς Ἀίδαν.

Epitafio fittizio per la tomba di Alcmane a Sparta.

1 ὑμνητῆρ': il termine è attestato altrove in Opp. *H.* 3, 7*; Greg. Naz. *carm.* 1, 1, 8.69, *PG* 37, 452 ~ 1, 2, 1.91, *PG* 37, 529; 1, 1, 34.4, *PG* 37, 515 (sost.); 1, 2, 1.255, *PG* 37, 541 (agg.), con Sundermann 1991 *ad loc*., p. 49 (cfr. anche ὑμνήτειρα usato da Gregorio come aggettivo in *AP* 8, 35.3).

ὑμεναίων: è strano che Alcmane, celebre per i suoi parteni, sia qui presentato come autore di imenei, giacché la composizione di questo genere da parte di Alcmane non è altrimenti attestata: è difficile pensare che Leonida abbia confuso parteni ed imenei (cfr. Barbantani 1993, p. 84, con bibliografia), e a sua discolpa è il caso di ricordare che nella tradizione retorica il poeta è presentato come modello solo per l'inno; infine nell'epigramma Anon. *AP* 9, 184 = *FGE* XXXVI(*a*) 1194, in cui è enunciato il canone dei nove poeti lirici, al v. 9 = *FGE* XXXVI(a) 1202 = Alcm. test. 20 Calame = 25 Campbell = *PMGF* *TA1 l'opera di Alcmane è circoscritta ai cori femminili, senza però specificare il genere di questi componimenti corali. È possibile, allora, che con l'espressione τὸν ὑμνητῆρ' ὑμεναίων / κύκνον Leonida volesse genericamente indicare Alcmane come autore di canti nuziali.

2 κύκνον: per la metafora cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.2 = *FGE* XXXIX 1223 κυκνείῳ… στόματι.

3 τύμβος ἔχει, Σπάρτας μεγάλαν χάριν: che la tomba di Alcmane fosse a Sparta è testimoniato da Pausania (3, 15.2 = Alcm. test. 19 Calame = 14 Campbell = *PMGF* TA18). Per il motivo del conferimento della gloria da parte del poeta alla terra in cui è sepolto cfr. Anon. *AP* 7, 714 = *HE* LII 3880 (dove il luogo di sepoltura è anche terra natale); Antip. Thess. *AP* 7, 39.4 = *GPh* XIII 144; cfr. anche Alc. Mess. *AP* 7, 1.7-8 = *HE* XI 68-9; [Sophr. H.] *AP* 7, 679.11-2.

τύμβος ἔχει: per la formula cfr. nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

ἔνθ' ὅ γε Λυδός: 'là dove il Lidio' etc.; questo il testo, che mantengo con diversi dubbi, stampato da Beckby 1967-68, II, il quale a) accetta ἔνθ' di Jacobs (*ap*. Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, *ad loc*., p. 419) in luogo del tràdito εἴθ', che non dà senso (così anche Waltz 1960, che però scrive ἔνθ' ὅ γ' ἐλυσθὲν, dove il participio è una sua congettura), e b) preferisce la variante di Pl Λυδὸς, laddove il

Palatino presenta λοῖσθος, corretto da C in λύσθος, *vox nihili*: la variante λοῖσθος ('da ultimo'; 'infine'?) è conservata anche in *Suid.* λ 763, dove si cita il segmento dei vv. 3-4 εἴθ'-Ἀίδαν (Paton 1916-18, II, stampa † εἰθ' ὅ γε λοῖσθος; Gow, Page 1965, *HE*, I, scrivono † εἴθ' ὅ γε λύσθος †). Tuttavia la variante di Pl Λυδὸς, scelta anche da Jacobs 1813-17, I, p. 311, e Stadtmüller 1894-1906, II, p. 16, che però mantengono il tràdito εἴθ', potrebbe essere sorta per influenza del precedente Antip. Thess. *AP* 7, 18.5 = *GPh* XII 139 εἴθ' ὅ γε Λυδός (ancora su Alcmane): perciò il testo di Leonida non costituisce una fonte sicura per sostenere la tradizione dell'origine lidia del poeta (sulla questione in merito alla patria di Alcmane cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 18.5-6 = *GPh* XII 139-40). In definitiva preferirei porre tra croci la fine del v. 3 del nostro epigramma, a partire da εἴθ'.

4 ἄχθος ἀπορρίψας: = *BEIÜ*, III, no. TR64, 3 (*incipit*, Ayasofya Müzesi, Turchia, X sec.).

ἄχθος: il 'carico' cui si allude rimanda probabilmente alla tradizione che il poeta fosse originariamente schiavo, attestata da Eraclide Lembo (*Excerpt. Pol.* 9, p. 16 Dilts = Arist. fr. 611 R.^{3} = Alcm. test. 14 Calame = 12 Campbell = *PMGF* T11a): la morte lo avrebbe liberato da questa schiavitù; tuttavia la tradizione aristotelica ricorda che il poeta fu liberato dal padrone Agesida prima di morire poiché εὐφυής e quindi potrebbe qui indicare che Alcmane si liberò del 'peso' della vita mortale o del corpo e scese nell'Ade.

εἰς Ἀίδαν: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2 εἰς Ἀίδην.

[Simon.] *AP* 7, 20 = 'Simon.' *FGE* LI 895-6 = Soph. *TrGF*, IV, T 88

Ἐσβέσθης, γηραιὲ Σοφόκλεες, ἄνθος ἀοιδῶν,
οἰνωπὸν Βάκχου βότρυν ἐρεπτόμενος.

L'epigramma è erroneamente attribuito a Simonide nella prima trascrizione della *Palatina*, effettuata dallo scriba A a p. 210, e dalla *Planudea*: tuttavia va considerato anonimo, come indica C, che trascrive una seconda volta il componimento nel codice Palatino, nel margine inferiore della p. 213 subito dopo Diosc. *AP* 7, 37.5 = *HE* XXII 1601 = 22, 5 Galán Vioque.

Come i due successivi, è dedicato a Sofocle: la leggenda che il tragediografo fosse morto strozzato da un acino d'uva, su cui si fonda il nostro distico, si trova anche nella *Vita* anonima dedicata al poeta (14 = Soph. *TrGF*, IV, T 1), che cita come fonti Istro (*FGrHist* 334 F 37 = Berti) e Neante di Cizico (*FGrHist* 84 F 18), in un frammento spurio di Sotade (*CA* 15, 14, p. 243 Powell = Soph. *TrGF*, IV, T 89) e in [Luc.] *Macr.* 24 = Soph. *TrGF*, IV, T 90: cfr. Lefkowitz 2012, p. 83; Kimmel-Clauzet 2013, pp. 80-2, in part. 81-2, e 377; cfr. anche il fr. 17 Morel = Courtney = Blänsdorf[4] attribuito dubitativamente a Matius (*pressusque labris unus acinus arebat*), che probabilmente si riferisce alla morte di Sofocle[26].

1 Ἐσβέσθης: per l'uso di σβέννυμ(α)ι = ἀποθνήσκω (e composti), tipici in ambito funerario[27], cfr. Leon. *AP* 7, 295.8 = *HE* XX 2081; Id. *AP* 7, 422.5 = *HE* XXII 2096; D. L. *AP* 7, 620.3 ἀπέσβη; Jul. Aegypt. *AP* 7, 595.4; *GV* 1483, 2 = *GG* 346 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 13/07/01 (Tiana, II-III sec. d.C.); *LSJ*, s.v., II. (cfr. anche Tueller 2016, pp. 228-9); cfr. anche Dionys. Cyz. *AP* 7, 78.2 = Dionys. *HE* I 1442; Antip. Sid. *AP* 7, 30.5 = *HE* XVII 280 (dove non è un caso che il verbo venga usato per indicare l'azione di Ade che non può 'spegnere' l'ardente passione amorosa di Anacreonte neppure dopo la morte); Id. *AP* 7, 303.4 = *HE* XXVI 353; Anon. *AP* 7, 298.4 = *HE* XLIX 3867 (il crollo del soffitto nella prima notte di nozze 'spense' l'unione di due sposini); Anon. *AP* 7, 221.3*; Antip. Thess. *AP* 7, 367.3 = *GPh* LXIII 415; D. L. *AP* 7, 127.4; Agath. *AP* 7, 602.10 = 23 Viansino; *GV* 228, 4 = *GG* 282 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 10/02/09 (Kaisareia-Hadrianupolis, Paflagonia, età imperiale); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/11/02, 17 (Eraclea del Ponto, II-III sec. d.C.); *GV* 1713, 3 = *GG* 419 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 10/06/08 (Sinope, inizio del III sec. d.C.); *GV* 2000, 2* e 5* = *GG* 467 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/07/02 (Berosaba, Palestina, VI sec. d.C.?), dove il verbo è impiegato quasi sempre all'attivo (e in senso transitivo) e nel senso di 'uccidere', 'far perire',

[26] Si diceva che anche Anacreonte fosse rimasto soffocato da un acino (o un semino) d'uva: cfr. Val. Max. 9, 12. ext. 8 = Anacr. test. 9 Campbell; Plin. *HN* 7, 44.

[27] Per l'ambito erotico cfr. Page 1978 *ad* Rufin. 23, 1 = *AP* 5, 62 ἔσβεσεν, p. 94.

in connessione con divinità agenti di morte o con termini afferenti all'ambito della luce e della vista, in virtù dell'idea che, sopraggiunta la morte, venga meno la luce, che simboleggia la vita, per cui cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-6 = 'Simon.' *HE* IV 3328-9 = *FGE* LXVII 970-1 λείπων / ἠέλιον).

γηραιὲ Σοφόκλεες: la definizione di 'vecchio' potrebbe riferirsi alla tarda età in cui morì Sofocle, oppure il vocativo è un semplice segno di rispetto.

ἄνθος ἀοιδῶν: nella locuzione il termine ἄνθος è impiegato, secondo un convenzionale uso metaforico molto diffuso in ambito epigrafico, per segnalare l'eccellenza di una persona rispetto a un gruppo, con intento specificamente laudativo (cfr. *DGE*, s.v., ἄνθος II.2.), cfr. Phld. *AP* 7, 222.2 = *GPh* XXVI 3321 = 33, 2 Sider σαβακῶν ἄνθεμα Σαλμακίδων (Tortorella è il 'fiore delle Salmacidi devote a Sabazio')[28]; Anon. *AP* 7, 157.3-4 ὁ γὰρ χρόνος ἄνθος* ἄριστον / ἡλικίης (morire a trentasei anni); Anon. *AP* 7, 343.3 Κεκροπίης βλάστημα (Paterio è 'fiore di Atene'); Jul. Aegypt. *AP* 7, 590.2 γενεῆς ἄνθος Ἀναστασίου (Giovanni è 'fiore della stirpe di Anastasio'); *GV* 1997, 3 = 27 A 3 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 15/01/01 (Kinna, Galazia, età imperiale) ἡλικίης ἐραστῆς… ἄνθος* ἄριστον (dove ἄνθος, *pace* Garulli 2012, p. 335, non indica la giovinezza *tout court*, ma la sua parte migliore); Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 23/05, 3 = I 04/02/13 (Sardi, età imperiale) ἄνθος* ἀγώνων (l'attore Procleiano di Antiochia); Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 17/09/01, 1 (Patara, Licia, età imperiale) τῆς Ἑλλάδος ἄνθος* ἐπαίνων (il mimo Eucaristo).

2 οἰνωπόν: si riferisce al caratteristico colore scuro dell'uva, per cui cfr. Gow 1952, II, *ad* Theoc. 22, 34 οἰνωπός, p. 389.

ἐρεπτόμενος: secondo Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 277, l'impiego di ἐρέπτομαι, come in questo caso, in riferimento agli esseri umani – il verbo ἐρέπτομαι è detto usualmente degli animali – deriva da Hom. *Od.* 9, 97 λωτὸν ἐρεπτόμενοι (si fa riferimento all'episodio molto noto dei Lotofagi), ripreso nell'epigramma Anon. *AP* 9, 618.1 Λωτὸν ἐρεπτομένους nella medesima posizione metrica (con Schulte 2009-11, II, *ad loc.*, p. 54).

[28] In un contesto funerario-laudativo, in cui si esalta – seppure ironicamente, forse – l'unicità e la straordinarietà di Trygonion (cfr. v. 5 ἡ μούνη), non c'è dubbio che ἄνθεμα sia plur. di ἄνθεμον e non forma sincopata di ἀνάθεμα, *pace* Sider 1997 *ad loc.*, pp. 181-2.

Simm. *AP* 7, 21 = *HE* IV 3280-5 = Soph. *TrGF*, IV, T 177

Τόν σε χοροῖς μέλψαντα Σοφοκλέα, παῖδα Σοφίλλου,
τὸν τραγικῆς μούσης ἀστέρα Κεκρόπιον,
πολλάκις ὃν θυμέλῃσι καὶ ἐν σκηνῇσι τεθηλὼς
βλαισὸς Ἀχαρνίτης κισσὸς ἔρεψε κόμην,
τύμβος ἔχει καὶ γῆς ὀλίγον μέρος, ἀλλ' ὁ περισσὸς
αἰὼν ἀθανάτοις δέρκεται ἐν σελίσιν.

Epitafio fittizio per Sofocle.

1 Τόν… χοροῖς μέλψαντα: è possibile che si alluda qui alla tradizione, attestata dalla *Vita* anonima dedicata al tragediografo (3 = Soph. *TrGF*, IV, T 1) e da Ateneo (1, 20f = Soph. *TrGF*, IV, T 28), che vuole Sofocle alla guida del coro di giovinetti che intonò il peana per celebrare la vittoria greca a Salamina; è meno plausibile che il riferimento sia invece alla notizia, che si legge ancora nella stessa *Vita* (5 = Soph. *TrGF*, IV, T 1) e in Ateneo (1, 20f = Soph. *TrGF*, IV, T 28), secondo cui Sofocle suonò la cetra in occasione di uno solo dei suoi drammi (*Tamiri*). Più probabilmente, tuttavia, l'espressione fa riferimento in generale all'attività principale di Sofocle quale autore di tragedie, in cui il coro, eseguendo ampie sezioni liriche col canto, aveva una parte fondamentale.

παῖδα Σοφίλλου: cfr. Soph. *TrGF*, IV, T C.

2 τὸν τραγικῆς μούσης ἀστέρα: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.8 = *HE* XI 69 Μουσάων ἀστέρα καὶ Χαρίτων.

Κεκρόπιον: Cecrope è il primo leggendario re dell'Attica autoctono (cfr. *RE*, s.v. *Kekrops*, XI/1, coll. 119-25), spesso raffigurato come metà umano e metà serpente, cfr. Theodorid. *AP* 7, 722.2 = 13 Seelbach = *HE* XI 3549; Diosc. *AP* 7, 708.5 = *HE* XXIV 1621 = 24, 5 Galán Vioque; Antip. Sid. *AP* 7, 81.5 = *HE* XXXIV 422; Anon. *AP* 7, 169.4 = *FGE* LXVIII 1363; Diod. Tars.? *AP* 7, 40.2 = Diod. *GPh* XIII 2167*; Id. *AP* 7, 235.4 = Diod. *GPh* XI 2163*; Id. *AP* 7, 370.2 = Diod. *GPh* XV 2175; Antip. Thess. *AP* 7, 629.4 = *GPh* LXXVI 496 (Κεκροπίδαι, in fine di verso); D. L. *AP* 7, 98, 1; Id. *AP* 7, 130.3; Anon. *AP* 7, 343.3.

Per l'origine ateniese di Sofocle cfr. Soph. *TrGF*, IV, T D.

3 θυμέλῃσι καὶ ἐν σκηνῇσι: perifrasi, quasi endiadi, per indicare il teatro, non una distinzione tra *performances* drammatiche e puramente musicali, *pace* Fraenkel 1915 *ad loc.*, p. 97: cfr. Hedyl. *HE* X 1878 = 10, 2 Floridi μίμων κὴν θυμέλῃσι χάρις ('fiore dei mimi e delle scene', *pace* Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 296); la θυμέλη era l'altare sacro a Dioniso posto nell'ὀρχήστρα del teatro, cioè lo spazio riservato al coro, e, per estensione di significato, passa a indicare l' ὀρχήστρα stessa o, più in generale, la scena, il palcoscenico e, dunque, il teatro stesso: cfr. Merkel-

bach-Stauber, *SGO* IV 17/09/01, 4* (Patara, Licia, età imperiale) ἐν θυμέλαισι; *LSJ*, s.v., II.b.-c.). Tuttavia, l'attività di Sofocle come musicista, che comunque rimane marginale rispetto a quella preponderante di tragediografo, è forse richiamata al v. 1 (cfr. *supra*, nota *ad* τόν… χοροῖς μέλψαντα).

4 βλαισός: l'edera è 'curva', 'ritorta': l'aggettivo qualifica il platano in Mel. *AP* 4, 1.17 = *HE* I 3942 (ma il passo è molto discusso: cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, pp. 599-600).

Ἀχαρνίτης κισσὸς ἔρεψε κόμην: l'edera, qui detta di Acarne (si diceva che l'edera fosse spuntata per la prima volta proprio in questo demo attico, in cui cresceva rigogliosamente: cfr. Paus. 1, 31.6; stando a Thphr. *HP* 3, 18.6 si tratterebbe della stessa varietà di edera – cioè con le bacche bianche – descritta in Antip. Sid. *AP* 7, 23.1 = *HE* XIII 246 quale τετρακόρυμβος), per cui cfr. Euph. *AP* 6, 279.4 = *CA* 140, p. 53 Powell = *HE* I 1804 = fr. 1, 4 Lightfoot (con κισσός*); Antip. Thess. *AP* 9, 186.1-2 = *GPh* CIII 653-4; Stat. *Theb.* 12, 623, particolarmente connessa con Dioniso, cui era sacro il teatro, è il simbolo della vittoria nell'agone drammatico (nell'Atene di Pericle il teatro sorgeva proprio nell'area del santuario di Dioniso, alle pendici sudorientali dell'acropoli): cfr. Nossis *AP* 7, 414.4 = *HE* X 2830*; Simm. *AP* 7, 22.1 = *HE* V 3286; Phal. *AP* 13, 6.3 = *HE* III 2948; Call. *AP* 9, 565.1 = 7 Pf. = *HE* LVII 1301; Nicaenet. *AP* 13, 29.5 = *CA* dub. 7, p. 4 Powell = *HE* V 2715; Diosc. *AP* 7, 707.3 = *HE* XXIII 1609 = 23, 3 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 708.2 = *HE* XXIV 1618 = 24, 2 Galán Vioque; Eryc. *AP* 7, 36.2 = *GPh* XI 2263* e 6 = *GPh* XI 2267; Archim. *AP* 7, 50.6 = *FGE* I 82 = Archimel.? *SH* 203 (con nota *ad loc.*); Antip. Thess. *AP* 9, 186.2 = *GPh* CIII 654.

Per l'edera quale simbolo del clima conviviale, ancora in virtù del legame con Dioniso in quanto dio del vino, cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 23.1 = *HE* XIII 246 κισσός.

κισσὸς ἔρεψε: cfr. Eurip. *Ba.* 323 κισσῷ τ' ἐρεψόμεσθα καὶ χορεύσομεν.

5-6: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.7-8 = *HE* XI 68-9.

5 τύμβος ἔχει: per la formula cfr. nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

5-6 ἀλλ' ὁ περισσὸς / αἰὼν ἀθανάτοις δέρκεται ἐν σελίσιν: per il perpetuarsi della fama del poeta grazie alle opere cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.5-6 = *FGE* XXXIX 1226-7. In Jul. Aegypt. *AP* 7, 594.2 si dice che il monumento funebre di Teodoro, probabilmente un maestro di scuola, è nelle pagine che ha dedicato ai poeti antichi perché non sprofondassero nell'oblio (cfr. nota *ad loc.*).

Il termine σελίς (v. 6), utilizzato anche nell'epigramma di Giuliano, indica propriamente la colonna di scrittura, tanto nel rotolo quanto nel codice: qui si allude quasi certamente alle colonne di un rotolo papiraceo.

6 ἀθανάτοις… σελίσιν: per il nesso cfr. Anon. *APl.* 125, 4* ἀφθάρτοις… σελίσιν (Odisseo continua a vivere nelle pagine di Omero); cfr. anche Antip. Thess. *AP* 9, 26.8 = *GPh* XIX 182* ἀενάων… σελίδων.

δέρκεται: 'guarda', non 'vive', *pace* Fraenkel 1915 *ad loc*., p. 98.

Simm. *AP* 7, 22 = *HE* V 3286-91 = Soph. *TrGF*, IV, T 178

Ἠρέμ᾽ ὑπὲρ τύμβοιο Σοφοκλέος, ἠρέμα, κισσέ,
ἑρπύζοις χλοεροὺς ἐκπροχέων πλοκάμους,
καὶ πέταλον πάντῃ θάλλοι ῥόδου ἥ τε φιλορρὼξ
ἄμπελος ὑγρὰ πέριξ κλήματα χευαμένη,
εἵνεκεν εὐεπίης πινυτόφρονος, ἣν ὁ μελιχρὸς
ἤσκησ᾽ ἐκ Μουσῶν ἄμμιγα καὶ Χαρίτων.

Epitafio per Sofocle.

Il tema, spesso sotto forma di augurio / esortazione, della crescita, sulla o presso la tomba, di piante che siano adeguate all'indole del defunto (ad esempio fiori per una figura positiva di defunto, rovi e spine per una negativa, come Timone) è motivo peculiare negli epitafi per i poeti (cfr. Rossi 2001, pp. 99-101: è un motivo più letterario che religioso), ed è presente anche in [Simon.] *AP* 7, 24.1-4 = 'Simon.' *HE* III 3314-7 = *FGE* LXVI 956-9; Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315.1-2 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell = Zenod. *HE* III 3640-1; Anon. *AP* 7, 714.5-6 = *HE* LII 3884-5; Diosc. *AP* 7, 31.7-8 = *HE* XIX 1581-2 = 19, 7-8 Galán Vioque; Id. *AP* 7, 708.1-2 = *HE* XXIV 1617-8 = 24, 1-2 Galán Vioque; Alc. Mess. *AP* 7, 536.1-4 = *HE* XIII 76-9; Antip. Sid. *AP* 7, 23.1-2 = *HE* XIII 246-7; Anon. *AP* 7, 321.8 = *FGE* XLVII 1265; Eryc. *AP* 7, 36.1-2 = *GPh* XI 2262-3 (epitafio per Sofocle che ha come modello il nostro epigramma); Phld. *AP* 7, 222.7-8 = *GPh* XXVI 3326-7 = 33, 7-8 Sider; *GV* 2005, 34-7 = *GG* 463 (cfr. anche Hegesipp. *AP* 7, 320.1-2 = *HE* VIII 1931-2; Antip. Sid. *AP* 7, 30.4 = *HE* XVII 279; Id. *AP* 7, 218.8 = *HE* XXIII 327; Christian 2015, pp. 306-12); per l'augurio specifico che crescano fiori sulla tomba o intorno ad essa cfr. Lattimore 1942, § 27, pp. 130 e nota 295; 131 e 136; per l'usanza di deporre fiori sulla tomba cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 485.1 = *HE* XXV 1623 = 29, 1 Galán Vioque Βάλλεθ᾽ ὑπὲρ τύμβου πολιὰ κρίνα; per il sepolcro come *locus amoenus* cfr. Citroni 1975 *ad* Mart. 1, 88, pp. 273-4; cfr. in generale Christian 2015, pp. 300-6[29]. Si noti, in particolare, che in due dei casi citati (Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315.1-2 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell = Zenod. *HE* III 3640-1 e Alc. Mess. *AP* 7, 536.1-4 = *HE* XIII 76-9) l'auspicio è che rispettivamente sulle tombe del misantropo Timone e del polemico e aggressivo Ipponatte crescano non fiori o germogli innocui, ma rovi e piante selvatiche, che simbolicamente esprimono meglio il carattere di questi due personaggi. Per l'auspicio che sulla tomba fioriscano germogli e non crescano piante repellenti cfr. anche *GV* 1409 = *GG* 341 = 177 Vérilhac; *GV* 2027, 5-8 = *IGUR* 1303f, 1-4.

[29] Cfr. anche Nonn. *D.* 15, 352-6; Petron. *Sat.* 71, 7 (Trimalchione dà istruzioni per il proprio monumento funebre) *omne genus enim poma volo sint circa cineres meos, et vinearum largiter*.

1-2: l'edera (per la cui simbologia cfr. note *ad* Simm. *AP* 7, 21.4 = *HE* IV 3283 Ἀχαρνίτης κισσὸς ἔρεψε κόμην, e *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 23.1 = *HE* XIII 246 κισσός), come in Eryc. *AP* 7, 36.2 = *GPh* XI 2263; Antip. Thess. *AP* 9, 186.2 = *GPh* CIII 654; Phil. *AP* 11, 33.1-3 = *GPh* LVIII 3023-5 e Marian. *AP* 9, 669.8 = IV Giommoni, è raffigurata in un'immagine antropomorfa (i riccioli, πλοκάμους), secondo una maniera frequente nella poesia greca per rappresentare piante ed elementi del mondo vegetale (cfr. gli esempi raccolti da Valerio 2013a *ad* Ion *Eleg.* 1, 5 πήχει, p. 73): inoltre la pianta prende qui (vv. 1-2) il posto del viandante e ci si rivolge all'edera proprio con il lessico convenzionale con cui ci si rivolge al passante (cfr. Leon. *AP* 7, 408.1 = *HE* LVIII 2325 Ἀτρέμα τὸν τύμβον παραμείβετε; Mel. *AP* 7, 419.1 = *HE* IV 4000 Ἀτρέμας, ὦ ξένε, βαῖνε; Gaet. *AP* 7, 71.5 = *FGE* IV 201 ἠρέμα δὴ παράμειψον, ὁδοιπόρε).

3 φιλορρώξ: l'epiteto della vite ('ricco di acini') è *hapax*, cfr. Fraenkel 1915 *ad loc*., p. 99.

5 εὐεπίης: in luogo di εὐμαθίης della quasi totalità della tradizione, che in questo contesto pare inadatto poiché indica la facilità nell'apprendimento (cfr. *LSJ*, s.v.), stampo εὐεπίης annotato *s.l.* da C nel Palatino (precisamente sta scritto ἐπίης sopra -μαθίης), come Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 277, e Paton 1916-18, II. Mi discosto perciò da Beckby 1967-68, II, che invece conserva la *paradosis*, come Brunck 1772-76, I, p. 168 (= ep. II); Jacobs 1813-17, I, p. 312; Id. 1826, p. 104 (= ep. 58); Stadtmüller 1894-1906, II, p. 18; Waltz 1960 e Gow, Page 1965, *HE*, I (cfr. anche Radt in *TrGF*, IV, p. 93). Il termine ('stile') è usato in riferimento a Eschilo in Antip. Thess. *AP* 7, 39.2 = *GPh* XIII 142.

πινυτόφρονος: l'aggettivo sembra attestato a partire dall'età ellenistica (secondo Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 515, proprio nel nostro epigramma si registrerebbe la prima attestazione del termine) ed è poi diffuso nella poesia di epoca tarda: cfr. T. Detorakes, *Λέξεις ἀθησαύριστοι παρὰ Lampe*, «EHBS», 45, 1982, p. 151; sull'impiego del composto in Nonno cfr. Simon 2004 *ad* Nonn. *D.* 46, 285 πινυτόφρωνα, p. 249.

μελιχρός: l'attributo del poeta, che rimanda al *topos* della poesia come miele (cfr. nota e *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.4 = *HE* XVI 273 νέκταρ), è attribuito ad Anacreonte da Hermes. *CA* 7, 51, p. 99 Powell = fr. 3 Lightfoot.

Per la 'dolcezza' della poesia sofoclea cfr. Soph. *TrGF*, IV, T T IIa.

6: nell'ultimo verso la costruzione di ἄμμιγα + gen. è problematica (sarebbe attestata solo qui), tanto più che verrebbe riferita contemporaneamente e alle Muse e alle Grazie: è necessario, con Hecker (*ap*. Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, *ad loc*., p. 420), emendare il testo tràdito ἤσκησεν in ἤσκησ' ἐκ (così anche Paton 1916-18, II), da cui dipendono i genitivi Μουσῶν e Χαρίτων, intendendo ἄμμιγα come avverbio ('insieme'; Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 277;

Stadtmüller 1894-1906, II, p. 18, e Waltz 1960 stampano ἤσκησεν Μουσῶν [-έων Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I] ἄμμιγα κἀκ Χαρίτων, altra soluzione prospettata da Hecker nella stessa direzione della precedente). Beckby 1967-68, II, mantiene invece il testo tràdito, come Brunck 1772-76, I, p. 168 (= ep. II); Jacobs 1813-17, I, p. 312; Id. 1826, p. 104 (= ep. 58); Stadtmüller 1894-1906, II, p. 18, e Gow, Page 1965, *HE*, I (cfr. anche Radt in *TrGF*, IV, p. 93).

ἐκ Μουσῶν ἄμμιγα καὶ Χαρίτων: per l'associazione di Muse e Grazie cfr. Alc. Mess. *AP* 7, 1.8 = *HE* XI 69 Μουσάων ἀστέρα καὶ Χαρίτων.

ἐκ Μουσῶν: per l'unione del poeta con le Muse cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.6 = *FGE* XXXIX 1227.

Antip. Sid. *AP* 7, 23 = *HE* XIII 246-51

Θάλλοι τετρακόρυμβος, Ἀνάκρεον, ἀμφὶ σὲ κισσὸς
  ἁβρά τε λειμώνων πορφυρέων πέταλα,
πηγαὶ δ' ἀργινόεντος ἀναθλίβοιντο γάλακτος,
  εὐῶδες δ' ἀπὸ γῆς ἡδὺ χέοιτο μέθυ,
ὄφρα κέ τοι σποδιή τε καὶ ὀστέα τέρψιν ἄρηται,
  εἰ δή τις φθιμένοις χρίμπτεται εὐφροσύνα.

Comincia qui e termina con Jul. Aegypt. *AP* 7, 33 una sequenza di epitafi fittizi dedicati al lirico Anacreonte.

Come Diosc. *AP* 7, 31.5-10 = *HE* XIX 1579-84 = 19, 5-10 Galán Vioque, in cui si auspica che sgorghino fontane di vino e che gli dèi versino il loro nettare, simbolo di poesia (cfr. v. 6), e, inoltre, si augura che i giardini producano da sé viole e che la rugiada nutra il mirto (vv. 7-8), perché Anacreonte possa continuare a danzare allungando le mani su Euripile (vv. 9-10), il nostro epigramma trae dal modello [Simon.] *AP* 7, 24 = 'Simon.' *HE* III 3314 = *FGE* LXVI 956, in cui si augura che la vite cresca sulla tomba del poeta e che la rugiada, come una libagione, si riversi sulla sua sepoltura, l'augurio affinché piante fioriscano sulla tomba di Anacreonte, sgorghino fontane di latte e zampilli dolce vino dalla terra, cosicché i suoi resti sepolti possano trarne godimento: tanto nel nostro epigramma quanto in Diosc. *AP* 7, 31 = *HE* XIX 1575 = 19 Galán Vioque il quadro che viene fuori da un tale augurio è molto suggestivo e ricorda le scene del rito bacchico; cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 26.3-8 = *HE* XIV 254-9, in cui si invita il passante a libare affinché il vino bagni le ossa di Anacreonte cosicché nell'Ade non ne rimanga privo; Id. *AP* 7, 27.1-8 = *HE* XV 260-7, in cui si augura che Anacreonte possa ancora comportarsi come in vita e godere delle gioie passate.

1-2: per il motivo in ambito funerario cfr. intr. *ad* Simm. *AP* 7, 22 = *HE* V 3286.

1 τετρακόρυμβος: 'dai quattro corimbi' (*hapax*: il nominativo compare come lemma di *Suid.* τ 393, che cita il primo verso dell'epigramma); i composti in -κορυμβος (già omerico), per cui cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 387, sono attestati più nella prosa che nella poesia di epoca tarda e bizantina, e possono presentare come primo membro un prefisso numerale (oltre a τετρα-, ἑπτα-; δι-; τρι-), avverbiale (ὑψι-), un aggettivo (ἀκρο-) o un nome (πυρσο-; χρυσο-; cfr. soprattutto *κισσοκόρυμβος in *Hippiatr.* 77, 16).

Il composto τετρακόρυμβος è, insieme a δικόρυμβος, che compare per la prima volta in Anon. *Pae.Delph. CA* 1, 4, p. 141 Powell, il più anticamente attestato.

Per la varietà di edera individuata dall'aggettivo τετρακόρυμβος – quella con bacche bianche, che gli Ateniesi chiamavano 'di Acarne', stando a Thphr. *HP* 3, 18.6

(per cui cfr. Simm. *AP* 7, 21.4 = *HE* IV 3283, con nota *ad loc.*) – cfr. la discussione in Gow, Page 1965, *HE*, II *ad loc.*, p. 43, anche se forse τετρα- è meramente intensivo.

κισσός: in questo contesto l'edera è simbolo del clima conviviale, come in Antip. Sid. *AP* 7, 30.4 = *HE* XVII 279: questa pianta, simbolo anche del teatro (cfr. nota *ad* Simm. *AP* 7, 21.4 = *HE* IV 3283 Ἀχαρνίτης κισσὸς ἔρεψε κόμην), era doppiamente connessa col culto di Dioniso, in quanto dio del vino (l'edera adornava il capo o i tirsi di Dioniso e delle Baccanti, anche nell'iconografia) e, appunto, patrono dell'arte drammatica. Le corone di edera, che si riteneva prevenissero l'ebbrezza (Isid. *Etym.* 17, 9.23), costituiscono uno degli elementi tipici dell'ambiente simposiale (cfr. Von der Mühll 1983, p. 10); in generale, per l'uso a simposio di ghirlande cfr. Ussher 1973 *ad* Aristoph. *Ec.* 844 στέφανοι πλέκονται, p. 191; Olson, Sens 1999 *ad* Matro fr. 1, 107 στεφάνους, p. 136; Id. 2000 *ad* Archestr. fr. 60, p. 226, e *ad* v. 1 στεφάνοισι κάρη… πυκάζου, pp. 226-7; Floridi 2007 *ad* Strat. 99, 3-4 = *AP* 11, 19, pp. 410-1, anche sull'uso delle ghirlande di edera in ambito funerario; Mayer 2012 *ad* Hor. *Carm.* 1, 4.9 *viridi… myrto*, p. 82.

2 λειμώνων πορφυρέων: per il nesso cfr. Opp. *C.* 1, 462 εὐστέφανοι λειμῶνες ἀνήροτα πορφύρουσι.

πορφυρέων: l'aggettivo è riferito al successivo πέταλα.

3-5: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.3-4 = *HE* XIV 254-5.

3-4: le fontane che sgorgano spontaneamente dalla terra (vv. 3-4) figurano anche in Diosc. *AP* 7, 31.5 = *HE* XIX 1579 = 19, 5 Galán Vioque (αὐτόμαται… κρῆναι), dove sono unicamente di vino, ma il latte, usato per le libagioni, anche sulle tombe (cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.3-4 = *HE* XIV 254-5; Alc. Mess. *AP* 7, 55.3-4 = *HE* XII 72-3, con nota *ad loc.*), non è estraneo all'universo dionisiaco (le Baccanti estraevano latte dal suolo: cfr. Eurip. *Ba.* 708-10; Pl. *Ion* 534a): il miracoloso sgorgare dalla terra di fonti di liquidi quali vino e latte risale appunto a Euripide (*Ba.* 704-11, con Dodds 1960 *ad loc.*, pp. 163-4; cfr. anche Soph. *El.* 895 πηγὰς γάλακτος, con Finglass 2007a *ad loc.*, p. 381; Nisbet, Hubbard 1978 *ad* Hor. *Carm.* 2, 19.10 *vinique fontem…*, pp. 321-2), modello diretto di Nonno per *D.* 22, 16-27 e 45, 306-10 (cfr. in part. v. 306 ἄλλη δίψιον οὖδας ἐπέκτυπεν ὀξέι θύρσῳ [con Tissoni 1998 *ad loc.*, pp. 275-6] ~ Eurip. *Ba.* 704 θύρσον δέ τις λαβοῦσ' ἔπαισεν ἐς πέτραν e 706 ἄλλη δὲ νάρθηκ' ἐς πέδον καθῆκε γῆς): insieme a fiumi di profumi costituiscono luoghi comuni nei paesaggi favolosi della *Storia vera* di Luciano (cfr. anche A. R. 3, 221-7, con Hunter 1989, pp. 122-3).

3 ἀργινόεντος: il termine è un δ. λ. iliadico (2, 647; 656), che ricorre anche in A. R. 4, 1607*, di significato incerto, potendo valere sia 'bianco' che 'lucido', 'brillante' (cfr. *LfgrE*, s.v., I, col. 1202; Livrea 1973a *ad loc.*, pp. 443-4; cfr. anche Chantrai-

NE, *DÉLG*, s.v. ἀργός, I, p. 104: «d'un blanc brillant»; FRISK, *GEW*, s.v. ἀργός [1], I, p. 132): in questo caso vale evidentemente 'bianco', essendo riferito al latte.

ἀναθλίβοιντο: 'sgorghino' (letteralmente 'siano fatte sgorgare'), come in STRAB. 16, 1.12 e 2.13. In poesia, il verbo compare solo in ambito epigrammatico: cfr., oltre al nostro passo, STRAT. *AP* 12, 208.2 = 49 Floridi; MARIAN. *AP* 9, 668.6 = III Giommoni.

4-5: cfr. note *ad* [SIMON.] *AP* 7, 24.7-8 = 'SIMON.' *HE* III 3320-1 = *FGE* LXVI 962-3, e *ad* ANTIP. SID. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9.

5 σποδιή τε καὶ ὀστέα: cfr. nota *ad* ASCLEP. *AP* 7, 284.4 = *HE* XXX 953 = 30, 4 Guichard = Sens ὀστέα καὶ σποδιήν.

6: per il *tour*, che esprime il dubbio, tipico dell'universo greco, che il morto possa ancora percepire quanto viene fatto e detto nel mondo dei vivi, cfr. *GV* 679, 5 = *GG* 124 (Pantikapaion, II-I sec. a.C.) εὐχαὶ δ' ἐγ γονέων ἐξ Ἄιδος ‹εἴ› τί ποτ' ε‹ἰ›σί; Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 23/05, 1-2 = I 04/02/13 (Sardi, età imperiale) εἰ φιλίας ἀγαθῆς ἐστὶν λόγος, εἴ τις ἔνεστιν / αἴσθησις φθιμένοις; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/05/09, 1 (Miletupolis?, Misia, età imperiale) [εἴ τι]ς ἐν ἀνθρώποις ἐλέου λόγος ἐστίν; *GV* 231, 4 = 191 Vérilhac = *IGUR* 1253 (Roma, II-III sec. d.C.) ἀλλ' εἴγ' ἐν φθιμένοισί τις αἴσθησις… ἐστίν; ulteriori esempi e bibliografia in FINGLASS 2007a *ad* SOPH. *El.* 356 εἴ τις ἔστ' ἐκεῖ χάρις, p. 201; cfr. anche l'espressione *si quid sapiunt inferi* (*CLE* 179, 1; 180, 1; 647, 7) *vel sim.* (*CLE* 428, 14; 542, 1; 1147, 3; 1538, 2), comuni nelle epigrafi sepolcrali latine; cfr. ancora *GV* 251, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 10/02/25 (Kaisareia-Hadrianupolis, Paflagonia, età imperiale) μνήμης χάριν, εἴ γέ τις ἔστιν. La formula è rivisitata e riferita allo scopo didattico-utilitaristico dell'opera di Anacreonte in ANTIP. SID. *AP* 7, 26.2 = *HE* XIV 253 εἴ τί τοι ἐκ βίβλων ἦλθεν ἐμῶν ὄφελος.

φθιμένοις χρίμπτεται: 'tocca i defunti'; il verbo χρίμπτω significa generalmente «draw near», «approach» (cfr. *LSJ*, s.v.): una scelta non così «odd», *pace* GOW, PAGE 1965, *HE*, II *ad loc.*, p. 44.

Anon. *AP* 7, 23 bis

Ὦ τὸ φίλον στέρξας, φίλε, βάρβιτον, ὦ σὺν ἀοιδᾷ
πάντα διαπλώσας καὶ σὺν ἔρωτι βίον …

L'epigramma, inserito nella lunga sequenza di epitafi dedicati ad Anacreonte (*AP* 7, 23-33), è mutilo (cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad* Antip. Sid. XIII 246 = *AP* 7, 23, p. 43; Barbantani 1993, p. 56): sembrerebbe l'*incipit* di un carme che prende avvio con una serie di perifrasi epicletiche, generalmente collocate in posizione di apertura, il che esclude la possibilità che il nostro distico sia parte dell'epigramma precedente.

1 Ὦ… φίλε: per l'iperbato tra ὦ e il vocativo cfr. Pl.? *AP* 7, 99.6 = 'Pl.' *FGE* X 617 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi; Asclep. *AP* 7, 500.1 = *HE* XXXI 954 = 31 Guichard = Sens; Leon. *AP* 7, 503.1 = *HE* LXIV 2355; Diosc. *AP* 7, 31.1-3 = *HE* XIX 1575-7 = 19, 1-3 Galán Vioque; Anon. *AP* 7, 699.1-2 = *GPh* II 3502-3.

φίλε: il vocativo si trova per lo più in combinazione con nomi che da solo (Dickey 1996, p. 135).

βάρβιτον: il (o la) βάρβιτος (per il sostantivo sono attestati tutti e tre i casi: cfr. *LSJ*, s.v.; *DGE*, s.v.) è il nome di uno strumento policorde (cfr. Theoc. 16, 45, con Gow 1952, II, *ad loc*., p. 315) della famiglia delle lire (solitamente identificato con la lira stessa), dall'intonazione grave, costituito da due lunghe braccia e da lunghe corde e generalmente associato al simposio e alla poesia conviviale (cfr. West 1992, pp. 57-9; Rocconi 2004, p. 33): la sua invenzione è attribuita a Terpandro da Pindaro (fr. 125 M., cfr. Ath. 14, 635d), ad Anacreonte stesso da Neante (*FGrHist* 84 F 5).

Qui il termine sembra impiegato, come spesso in poesia, quale mero sinonimo di κιθάρα: cfr. anche, per l'ambito epigrammatico, [Simon.] *AP* 7, 25.10 = 'Simon.' *HE* IV 3333 = *FGE* LXVII 975 (maschile); Antip. Sid. *AP* 7, 29.4 = *HE* XVI 273; Paul. Sil. *AP* 7, 588.2 = 2 Viansino (neutro, come in questo distico mutilo).

2 διαπλώσας: per διαπλέω usato metaforicamente = 'attraversare' la vita cfr. Pl. *Phd*. 85d.

[Simon.] *AP* 7, 24 = 'Simon.' *HE* III 3314-23 = *FGE* LXVI 956-65

Ἠμερὶ πανθέλκτειρα, μεθυτρόφε μῆτερ ὀπώρας,
οὔλης ἢ σκολιὸν πλέγμα φύεις ἕλικος,
Τηίου ἡβήσειας Ἀνακρείοντος ἐπ' ἄκρῃ
στήλῃ καὶ λεπτῷ χώματι τοῦδε τάφου,
ὡς ὁ φιλάκρητός τε καὶ οἰνοβαρὴς φιλόκωμος
παννύχιος κρούων τὴν φιλόπαιδα χέλυν
κὴν χθονὶ πεπτηὼς κεφαλῆς ἐφύπερθε φέροιτο
ἀγλαὸν ὡραίων βότρυν ἀπ' ἀκρεμόνων
καί μιν ἀεὶ τέγγοι νοτερὴ δρόσος, ἧς ὁ γεραιὸς
λαρότερον μαλακῶν ἔπνεεν ἐκ στομάτων.

Epitafio per Anacreonte.

Gli epigrammi *AP* 7, 24 = *HE* III 3314 = *FGE* LXVI 956 e *AP* 7, 25 = *HE* IV 3324 = *FGE* LXVII 966, assegnati chiaramente per errore a Simonide nella tradizione antologica (la falsa attribuzione si potrebbe spiegare con la notizia che Simonide ed Anacreonte furono entrambi alla corte ateniese di Ippia; cfr. anche Hauvette 1896 *ad locc.* = epp. 59*-60*, pp. 116-7), sono, secondo Gabathuler 1937, pp. 45-6, che li data al primo ellenismo, pensati in coppia. Il presente epigramma, costruito – come Antip. Sid. *AP* 7, 23 = *HE* XIII 246 e Diosc. *AP* 7, 31.5-10 = *HE* XIX 1579-84 = 19, 5-10 Galán Vioque, che al nostro si ispirano (cfr. intr. *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 23 = *HE* XIII 246) – su un augurio, coniuga ubriachezza e amore (vv. 5-6), inscindibili in ambito simposiale.

1-4: cfr. intr. *ad* Simm. *AP* 7, 22 = *HE* V 3286. Il linguaggio è prezioso e ricco. La terminologia per la fioritura della vite è omerica (*Od.* 5, 68-9 ἡ δ' αὐτοῦ τετάνυστο περὶ σπείους γλαφυροῖο / ἡμερὶς ἠβώωσα, τεθήλει δὲ σταφυλῇσι).

1 Ἠμερί: come sostantivo femminile (sottinteso ἄμπελος) indica 'la vite coltivata', opposta ad ἀγριάς (cfr. *LSJ*, s.v.): in realtà, in Hom. *Od.* 5, 69 (prima attestazione della parola) indica una vite generica, e da qui deriva l'uso del termine negli autori successivi (cfr. Olson 2002 *ad* Aristoph. *Ach.* 997 ἡμερίδος, p. 318).

πανθέλκτειρα: 'che affascina tutti', *hapax* (cfr. Hom. *Od.* 12, 39-40 Σειρῆνας μὲν πρῶτον ἀφίξεαι, αἵ ῥά τε / πάντας ἀνθρώπους θέλγουσιν): il maschile πανθελκτήρ non è attestato, mentre πανθελγής è solo in Nonno (*D.* 5x: cfr. Peek 1968-75, s.v., III, col. 1256; *P.* 3x); per la formazione di nomi col suffisso fm. -(τ)ειρα, poco frequenti fino all'epoca ellenistica, quando si assiste a una vera e propria 'esplosione' di composti simili (per limitarci al libro VII, dove sono per lo più ad opera di Antipatro di Sidone: cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 172.1 = *HE* XXII 312 ἁρπάκτειραν e 5 = *HE* XXII 316 οὐτήτειρα; Id. *AP* 7, 425.6 = *HE* XXX 385 κολάστειραν; Id. *AP* 7, 493.1 = *HE* LXVIII 656 γενέτειρα; Mel. *AP* 7, 417.1 = *HE* II 3984 θρέπτειρα), cfr.

Schwyzer, I, § 4.3, p. 474; Chantraine 1933, § 82, pp. 104-5; Hopkinson 1984 *ad* Call. *Cer.* 42 ἀράτειραν, pp. 118-9 e nota 2; Magnelli 1999 *ad* Alex. Aet. fr. 4, 5 βλήτειραν, pp. 199-200 (con copiosi esempi e ampia bibliografia).

μεθυτρόφε: 'che produce vino', *hapax*; i composti in μεθυ-, attestati a partire dall'età ellenistica, sono pochi e di ambito poetico; per quelli in -τροφος, estremamente produttivo sin da Omero (ὀρεσίτροφος), cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., pp. 404-5: per il VII della *Palatina* cfr. θεροτρόφος in Anon. *AP* 7, 332.1 (con nota *ad loc.*).

μῆτερ: cfr. nota *ad* Anyt. *AP* 7, 646.3 = *HE* VII 690 = 7, 3 Geoghegan πάτερ.

ὀπώρας: Cassio 1985, p. 140 e nota 5, ha dimostrato che il termine identifica propriamente i frutti autunnali e, in particolare, l'uva e i fichi: cfr. anche Pellegrino 2000 *ad* Aristoph. fr. 581, 1 ὀπώραν, pp. 180-1.

2 οὔλης: aggettivo dal significato molto controverso (cfr. *LfgrE*, s.v., II., III, col. 864; Chantraine, *DÉLG*, s.v. [2], III, p. 837; Frisk, *GEW*, s.v. [2], II, pp. 444-5), che oscilla principalmente tra due valenze, a) 'bioccoluto', 'lanoso' (*LSJ*, s.v., B.1.) – e da qui, per estensione, può valere 'riccioluto', 'vaporoso', 'folto' detto di capelli (cfr. *e.g.* Hom. *Od.* 6, 230-1 = 23, 157-8 κἀδ δὲ κάρητος / οὔλας ἦκε κόμας, ὑακινθίνῳ ἄνθει ὁμοίας, anche se Hainsworth in Heubeck *et al.* 1988-92, I, *ad loc.*, p. 307, osserva che il significato predominante è 'spesso', 'fitto'; Phld. *AP* 5, 121.1-2 = *GPh* VIII 3206-7 = 17, 1-2 Sider σελίνων / οὐλοτέρη, con Sider 1997 *ad loc.*, p. 124), 'villoso' (cfr. *e.g.* Adesp. fr. 98 K.-A.), oppure 'attorcigliato', 'intrecciato', 'ricurvo' (< εἰλέω, cfr. *LSJ*, s.v., B.2.), detto specialmente di piante –, e b) 'fitto' (*LSJ*, s.v., B.3.): cfr. Call. *Iamb.* 16(?), fr. 228, 41 Pf. ('fitte volute' di fumo, che tuttavia possono essere anche 'attorcigliate'); Antip. Sid. *AP* 7, 27.3 = *HE* XV 262, dove l'aggettivo qualifica il cantare 'incessante' di Anacreonte; però quest'ultimo significato – io credo – può essere applicato anche a capelli, peli ('folto') e piante. Nel nostro caso il significato 'attorcigliato', 'ritorto' sembra suggerito e forse confermato da σκολιὸν πλέγμα… ἕλικος ('intreccio ricurvo di una spirale [attorcigliata]') nello stesso verso (dove σκολιός glossa οὖλος, secondo una tecnica ben nota negli epigrammisti, soprattutto ellenistici): cfr. Stesich. *PMG* 187, 3 = *PMGF* = fr. 88 Finglass ἴων… κορωνίδας οὔλας; sia nel nostro passo che in quello di Stesicoro, tuttavia, anche il significato 'fitto' mi pare appropriato.

3-4: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.7-8 = *HE* XI 68-9.

5 φιλάκρητος: termine probabilmente di formazione ellenistica e prediletto da Nonno (*D.* 29x: cfr. Peek 1968-75, s.v., IV, col. 1692; *P.* 3x), che si ritrova, spesso in riferimento a beoni, anche in Diosc. *AP* 7, 456.3 = *HE* XXIX 1649 = 35, 3 Galán Vioque; Ariston *AP* 7, 457.1 = *HE* II 786; Antip. Sid. *AP* 7, 26.6 = *HE* XIV 257 (Anacreonte); Id. *AP* 7, 353.3 = *HE* XXVII 358*; Mel. *AP* 4, 1.53 = *HE* I 3978*; Anon. *AP* 6, 169.3 = *FGE* XIX 1122; Paul. Sil. *AP* 5, 281.1 = 45 Viansino (κῶμοι);

Agath. *AP* 4, 3b.132 = 2, 86 Viansino (le danze a simposio): tuttavia, nei frr. 24 Gentili = *PMG* 409; 33, 3-6 Gentili = *PMG* 356(a) e 38, 1 Gentili = *PMG* 396 = fr. 15 Leo, Anacreonte invita alla moderazione nel bere, suggerendo di mescere il vino con l'acqua secondo il costume greco. Cfr. anche Leon. *AP* 7, 455.1 = *HE* LXVIII 2385 φίλοινος (di una beona). Su queste espressioni eufemistiche ed eulogistiche riferite agli eccessi nel bere cfr. Olson 2016 *ad* Eup. fr. 221, 1 K.-A. φιλοπότης, p. 244.

Per i composti in -κρατος, attestati sin da Omero (ἄκρατος; μελίκρατον), cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., pp. 475-6: come secondo membro, -κρατος è più produttivo in prosa.

οἰνοβαρής: aggettivo omerico (*Il.* 1, 225, cfr. οἰνοβαρείων in *Od.* 9, 374; 10, 555; 21, 304, ma viene modificato il carattere derogativo: questo aggettivo potrebbe richiamare il fr. 107 Gentili = *PMG* 412 οὐ δηὖτέ μ' ἐάσεις μεθύοντ' οἴκαδε ἀπελθεῖν, dove Anacreonte si rappresenta ebbro e vacillante. Come secondo membro, -βαρης è decisamente produttivo (cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 727), sia in prosa sia in poesia, in unione particolarmente tanto con nomi quanto con aggettivi, e solitamente con valore passivo ('carico'; 'appesantito'; 'gravato'): cfr. *e.g.* *αἱμοβαρής (Opp. *H.* 2, 603) e l'omerico χαλκοβαρής simili a οἰνοβαρής (cfr. anche οἰνοβρεχής in Mel. *AP* 7, 428.18 = *HE* CXXII 4677); nel libro VII della *Palatina* si registrano θυμοβαρής (Antip. Sid. *AP* 7, 146.2 = *HE* VII 209, con nota *ad loc.*) e ἀβαρής (Mel. *AP* 7, 461.2 = *HE* CXXIV 4689).

φιλόκωμος: il (relativamente) raro composto (cfr. Eurip. *Cyc.* 537 κῶμον φιλεῖ), qui usato per Anacreonte come il precedente, in Mel. *AP* 5, 175.7 = *HE* LXX 4360* è applicato alla πηκτίς, un tipo di strumento a corde (simile all'arpa); nella *Palatina* l'aggettivo compare anche in Anon. *APl.* 202, 1* e Greg. Naz. *AP* 8, 175.5* (qui usato come sostantivo).

Per i (relativamente) pochi composti in -κωμος cfr. la lista di Buck, Petersen 1945, s.v., p. 212: ricorrono prevalentemente in poesia, e sono attestati sin dall'età tardoarcaica.

6 παννύχιος: i composti in -νυχιος, per quanto pochi, sono attestati sin da Omero (oltre a παννύχιος, cfr. ἐννύχιος): cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 118 (δια-; ὀρο-; αὐτο-); cfr. anche Diosc. *AP* 7, 31.2 = *HE* XIX 1576 = 19, 2 Galán Vioque παννυχίδος; Mnasalc. *AP* 7, 194.3 = 11 Seelbach = *HE* XIII 2653 πανέσπερον, con nota *ad loc.*; per il tema veicolato dall'aggettivo cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271 νυκτιλάλος.

φιλόπαιδα: la cetra è qui detta 'amica dei fanciulli' (ma è δυσέρως in Leon. *APl.* 306, 8 = *HE* XXXI 2158 = Anacr. test. 11, un altro epigramma su Anacreonte): cfr. Anon. *AP* 7, 714.3 = *HE* LII 3882 a proposito del poeta Ibico quale φιλέοντα δὲ παίδας (del resto, sia Anacreonte che Ibico erano noti per la loro poesia pederotica).

Il composto è *terminus technicus* della poesia erotica e designa l'amante dei fan-

ciulli: cfr. Pl. *R.* 474d; Theoc. 12, 29; Leon. Alex. *AP* 12, 20.4 = *FGE* XXXIX 2013; Strat. *AP* 12, 255.3 = 97 Floridi; Id. *AP* 12, 258.3 = 98 Floridi.

In qualità di secondo membro di composti, -παις è estremamente produttivo, soprattutto in poesia (sin dall'età arcaica), come si evince dalla lunga lista di Buck, Petersen 1945, s.v., p. 418: per il libro VII della *Palatina* si può menzionare βούπαις, usato in un'accezione particolare in Eryc. *AP* 7, 36.3 = *GPh* XI 2264 (con nota *ad loc.*).

χέλυν: è il nome del più antico tipo di lira, la cui cassa di risonanza era ricavata da un carapace di tartaruga (West 1992, pp. 50-1 e 56-7; Rocconi 2004, pp. 31-2).

7-8: cfr. anche Alc. Mess. *AP* 7, 536.1-2 = *HE* XIII 76-7 Οὐδὲ θανὼν ὁ πρέσβυς ἑῷ ἐπιτέτροφε τύμβῳ / βότρυν ἀπ' οἰνάνθης ἥμερον.

Per l'augurio che sulla testa di Anacreonte penda sempre un grappolo d'uva cfr. Eryc. *AP* 7, 36.6 = *GPh* XI 2267, dove si esprime l'augurio che sulla tomba di Sofocle fiorisca l'edera rigogliosamente perché il capo del drammaturgo sia 'cinto' di corone di edera per l'eternità; la vicinanza tra la tomba e qualche simbolo che caratteristicamente ricordi il defunto è un *topos*, ed è strettamente collegato al tema della nostalgia e del godimento delle gioie terrene dopo la morte (per cui cfr. note *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-31 = *FGE* LXVII 970-3, e *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9): cfr. gli epigrammi del VII della *Palatina* dedicati alle bevitrici, che ritraggono le defunte sepolte vicino ai torchi, agli essiccatoi per l'uva (o direttamente in una botte) oppure in tombe adornate con una coppa scolpita (tutti i riferimenti nella nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9); la serie *AP* 7, 421-429 (epigrammi che discutono e interpretano simboli enigmatici probabilmente scolpiti sulle tombe); Antip. Sid. *AP* 7, 209 = *HE* LVII 556 (una formica è sepolta nella terra arata, dove cresceranno le spighe); cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 23.4-5 = *HE* XIII 249-50, dove si auspica che sempre il vino che sgorga dalla terra bagni, come una libagione, i resti di Anacreonte. Infine, in Mel. *AP* 7, 207.7-8 = *HE* LXV 4326-7 il *topos* è sottoposto a una rivisitazione (e a un rovesciamento) non banale: la padrona della lepre defunta colloca la sepoltura dell'animale vicino al proprio letto, così da poterla avere accanto anche nel sonno.

7 **κὴν χθονὶ πεπτηώς**: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι.

8 βότρυν: nei conviti l'uva poteva essere consumata come *dessert* (cfr. Antiph. fr. 66 K.-A.; Anaxandr. fr. 42, 53 K.-A.; Men. fr. 409, 11 K.-A.) e veniva di norma conservata nel vino: di questa consuetudine ci informa Ateneo (14, 653e-f), che riporta due passi comici di Ferecrate (fr. 158 K.-A.) e di Eubulo (fr. 48 K.-A.). Non sorprende, dunque, né sembra causale l'associazione dell'uva a scenari di opulenza, come nei *Persiani* di Ferecrate (fr. 137, 6-8 K.-A.), dove Zeus fa piovere vino dal cielo e genera ruscelli di grappoli d'uva.

ἀκρεμόνων: raramente attestato in poesia prima dell'età ellenistica (Eurip. *Cyc.* 455), ma comune in poesia ellenistica (*e.g.* Arch.? *AP* 9, 64.4 = Asclep. *HE* XLV 1021 = *45, 4* Guichard = Sens; A. R. 2, 1101; 1145a; 3, 931; 4, 1158; Theoc. 16, 96; Id. *AP* 6, 336.6 = 1 Gow = *HE* V 3397*; Leon. *AP* 9, 563.6 = *HE* CII 2584*; Euph. *SH* 413, 11 = 24 Lightfoot; Nic. *Th.* 391; 891; Antiphil. *AP* 7, 141.8 = *GPh* XXIII 928*; Phil. *AP* 7, 385.5 = *GPh* XXXIII 2857). La forma κρεμών è attestata in Eratosth. *CA* 27, p. 65 Powell; discussa dai lessicografi (*EGen.* α 375; *EM* 52, 26; *EGud.* (c) α 641; Orio p. 28, 26-7; ps.-Zonar. p. 101, 7).

9-10: i versi ricordano passi esiodei: *Th.* 31-2 ἐπέπνευσαν δέ μοι αὐδὴν / θέσπιν; 39-40 τῶν δ' ἀκάματος ῥέει αὐδὴ / ἐκ στομάτων ἡδεῖα; 83 τῷ μὲν ἐπὶ γλώσσῃ γλυκερὴν χείουσιν ἐέρσην (riguardano tutti il tema dell'investitura poetica e la protezione fornita dalle Muse; cfr. anche Anon. *AP* 9, 571.1-2 = *FGE* XXXVI(*b*) 1204-5 ἔπνεε τερπνά /… Μοῦσα Σιμωνίδεω; Alc. Mess. *AP* 7, 55.5-6 = *HE* XII 74-5 τοίην γὰρ καὶ γῆρυν ἀπέπνεεν ἐννέα Μουσέων / ὁ πρέσβυς καθαρῶν γευσάμενος λιβάδων; per un parallelo formale cfr. Antip. Thess. *AP* 7, 369.1-2 = *GPh* XLIX 337-8 ἡλίκα δ' ἔπνει / ἔργα): più in generale si tratta, evidentemente, della solita metafora del miele sulla bocca dei poeti (cfr. note *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.4 = *HE* XVI 273 νέκταρ, e *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 34.4 = *HE* XVIII 285 σμῆνος) – si riteneva che il miele venisse depositato sotto forma di rugiada, o che le api lo producessero dalla rugiada: cfr. West 1966 *ad* Hes. *Th.* 83 ἐέρσην, p. 183, con bibliografia –, ma c'è, inoltre, un'allusione al mito della cicala e del grillo, come l'ape altri simboli metapoietici del poeta, che si nutrono di rugiada (cfr. note *ad* Mel. *AP* 7, 196.1 = *HE* XIII 4066 δροσεραῖς σταγόνεσσι μεθυσθείς, e *ad* Aristodic. *AP* 7, 189.4 = *HE* II 775 δροσερά… ἄνθεα).

9 νοτερή: sull'aggettivo, attestato a partire dal V sec. a.C., cfr. la nota di Sens 2011 *ad* Asclep.? *XXXVI 4 = Asclep. o Posidipp. *AP* 5, 209 νοτερῆς, p. 248.

γεραιός: cfr. intr. II.3.

[Simon.] *AP* 7, 25 = 'Simon.' *HE* IV 3324-33 = *FGE* LXVII 966-75

Οὗτος Ἀνακρείοντα, τὸν ἄφθιτον εἵνεκα Μουσέων
ὑμνοπόλον, πάτρης τύμβος ἔδεκτο Τέω,
ὃς Χαρίτων πνείοντα μέλη, πνείοντα δ' Ἐρώτων
τὸν γλυκὺν ἐς παίδων ἵμερον ἡρμόσατο.
μοῦνον δ' εἰν Ἀχέροντι βαρύνεται, οὐχ ὅτι λείπων
ἠέλιον Λήθης ἐνθάδ' ἔκυρσε δόμων,
ἀλλ' ὅτι τὸν χαρίεντα μετ' ἠιθέοισι Μεγιστέα
καὶ τὸν Σμερδίεω Θρῇκα λέλοιπε πόθον.
μολπῆς δ' οὐ λήγει μελιτερπέος, ἀλλ' ἔτ' ἐκεῖνον
βάρβιτον οὐδὲ θανὼν εὕνασεν εἰν Ἀίδῃ.

L'epigramma presenta Anacreonte, per la prima volta in ambito epigrammatico, esclusivamente come poeta d'amore, e attesta che la sua tomba si trovava nella sua città natale, Teo.

Sulla datazione e la paternità dell'epigramma cfr. intr. *ad* [Simon.] *AP* 7, 24 = 'Simon.' *HE* III 3314 = *FGE* LXVI 956.

1-2: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 14.1-2 = *HE* XI 236-7.

ἄφθιτον… / ὑμνοπόλον: per la celebrazione dell'immortalità del poeta cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 14.8 = *HE* XI 243 ἄφθιτα… δῶρ' Ἑλικωνιάδων.

1-3 εἵνεκα Μουσέων /… /… Χαρίτων… Ἐρώτων: per l'accostamento di Muse, Grazie e Amori cfr. nota *ad* ‹Mel.› *AP* 7, 416.1-2 = Anon. *FGE* XLV 1250-1 τὸν σὺν Ἔρωτι /… Χάριτας.

Per l'associazione di Muse e Grazie cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.7-8 = *HE* XI 68-9.

Per l'associazione di Muse ed Eros cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 14.1-4 = *HE* XI 236-9 τὰν μετὰ Μούσαις ἀθανάταις θνατὰν Μοῦσαν ἀειδομέναν / ἃν Κύπρις καὶ Ἔρως συνάμ' ἔτραφον, ἃς μέτα Πειθὼ / ἔπλεκ' ἀείζωον Πιερίδων στέφανον.

1 Μουσέων: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.2 = *HE* XI 63 Μουσέων.

2 ὑμνοπόλον: cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.1 = Leon. *HE* XCVIII 2563 ὑμνοπόλοισι.

πάτρης τύμβος ἔδεκτο Τέω: nessun'altra fonte specifica il luogo di sepoltura del poeta.

3 Χαρίτων… Ἐρώτων: per l'associazione di Grazie e Amori cfr. *LIMC*, s.v. *Charis*, *Charites*, III/1, O., p. 200; per il rapporto tra Grazie e Eros / Afrodite cfr. Mac-

Lachlan 1993, *passim*, in part. p. 45 e nota 7 (cfr. anche nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 599, 2 Χαρίτων… ἔαρ).

Χαρίτων: la menzione delle Grazie rimanda alla χάρις, uno dei concetti fondamentali della poetica anacreontea (cfr. Gentili 1958, pp. xiii-xv; Vox 1990, pp. 27-49; MacLachlan 1997, p. 203 e nota 15).

πνείοντα… πνείοντα: l'anadiplosi enfatica è forse imitata in Anon. *AP* 7, 714.3 = *HE* LII 3882* οὕνεκα τὸν φιλέοντα* λύρην, φιλέοντα* δὲ παῖδας (si descrive la tomba del poeta lirico Ibico). L'immagine dei canti 'ispirati' dalle Grazie e dalle Muse discende evidentemente da Hes. *Th.* 31 (le Muse soffiaronono in Esiodo una voce divina, ἐνέπνευσαν δέ μοι αὐδήν).

Ἐρώτων: sulla pluralizzazione di Eros (Diotim. *AP* 7, 420.3 = *HE* III 1731*), attestata a partire dal V sec. a.C., cfr. Sider 1997 *ad* Phld. 16, 3 = *AP* 5, 124 Ἔρωτες, p. 121.

4 ἡρμόσατο: 'adattò' (v. 3 μέλη), cfr. *LSJ*, s.v., 5.; *DGE*, s.v., II.3.

5-8: contrariamente a quanto si afferma in *GV* 1363, 6 = *GG* 182 (ζώντων δ' οὐδὲν ἔχουσι νεκροί, Astypalaia, I sec. a.C.), in questi versi è sviluppato il motivo del defunto ancora preda delle passioni che provò in vita (in particolare di quella amorosa, cfr. anche Diosc. *AP* 7, 31.9-10 = *HE* XIX 1583-4 = 19, 9-10 Galán Vioque, dove, come in Antip. Sid. *AP* 7, 27.5-8 = *HE* XV 264-7, si aggiunge l'auspicio che Anacreonte, anche da morto, possa continuare a godere dei piaceri e del divertimento come in vita; Antip. Sid. *AP* 7, 30.5-6 = *HE* XVII 280-2): il tema del rimpianto e della nostalgia di una peculiare gratificazione, che prevale su quello generale della vita, compare anche proprio in due epigrammi sui beoni, Leon. *AP* 7, 455.4-6 = *HE* LXVIII 2388-90 e Antip. Sid. *AP* 7, 353, in part. vv. 2-6 = *HE* XXVII 357-61; cfr. anche *infra*, vv. 9-10, con nota *ad loc.*; nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9; Vérilhac 1978-82, II, § 121, pp. 273-5.

5 εἰν Ἀχέροντι: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.3 = *FGE* XXXIX 1224 εἰς Ἀχέροντα.

5-6 λείπων / ἠέλιον: nella visione dei Greci la luce è vita, e vivere significa vedere i raggi del sole (cfr. Hom. *Od.* 4, 834; Call. *AP* 7, 317.1 = 4 Pf. = *HE* LI 1269; cfr. anche Agath. *AP* 7, 602.6 = 23 Viansino), mentre la notte equivale alla morte (cfr. nota *ad* Ion *AP* 7, 43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = ***138, 2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός): su questa contrapposizione cfr. Lattimore 1942, § 39, pp. 161-3; Sanders 1960, pp. 7-9 e 106-7; Id. 1965, I, pp. 29-36; 119-28 e 758-66 (ambito cristiano); Irwin 1974, pp. 173-82; Alexiou 2002, pp. 153; 168-9 e 187-9; Cairns 2002, pp. 75-6 e nota 17; Christopoulos, Karakantza, Levaniouk 2010. L'immagine metaforica della morte assimilata all'allontanamento della persona dalla luce del sole è tipica e ben noto è il *topos* sepolcrale relativo al φάος λιπεῖν (per l'uso di

λείπω in ambito funerario cfr. intr. I.2.a.1; nota *ad* Andronic. *AP* 7, 181.2 = *FGE* I 30 ματρὶ λιποῦσα γόους) *vel sim.* come espressione eufemistica e formulare per indicare la morte: cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 172.7 = *HE* XXII 318 ἠελίου χήρωσεν; Jul. Aegypt. *AP* 7, 70.3 φέγγος ἔλειπον; *GV* 928 = *CEG* 176 (Pantikapaion, fine del V sec. a.C.); *GV* 1492, 2-3 = *GG* 87 = *CEG* 511, ii 3-4 (Atene, ca. 390-365 a.C.); *GV* 421, 4 = *CEG* 566, ii 5 (Pireo, verso la metà del IV sec. a.C. o posteriore); *GV* 1655, 2 = *GG* 214 (Daulis, Focide, III sec. a.C.); cfr. anche Call. *AP* 7, 471.1 = 23 Pf. = *HE* LIII 1273 " Ἥλιε, χαῖρε", con nota *ad loc.*; Leon. *AP* 7, 731.3-4 = *HE* LXXVIII 2461-2; Pomp. *AP* 7, 219.3 = *GPh* I 3963; Antiphil. *AP* 7, 375.6 = *GPh* XXVI 946; Phil. *AP* 7, 383.8 = *GPh* XXXII 2852; Jul. Aegypt. *AP* 7, 601.3; Paul. Sil. *AP* 7, 609.3-4 = 9 Viansino (poter rimanere alla luce del sole significa continuare a vivere); Agath. *AP* 7, 204.3-4 = 35 Viansino; Anon. *AP* 7, 691.1-3; *GV* 1765, 1 = *GG* 391 = 199 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/64 (Smirne, III sec. d.C.); Lattimore 1942, § 39, pp. 161-4; Sanders 1960, pp. 95-9; 110-31 e 151-5 (con abbondanti esempi epigrafici latini); Id. 1965, I, pp. 42-63 e 119-28 (epitafi cristiani); Clairmont 1970, p. 55; Vérilhac 1978-82, II, § 157, pp. 365-6 (con attenzione all'uso del verbo σβέννυμ(α)ι in ambito funerario, per cui cfr. anche *ibid.*, § 23, p. 42; Sanders 1960, pp. 167-9; Id. 1965, I, pp. 132-8 sul corrispondente verbo latino *exstinguere*; nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 20.1 = 'Simon.' *FGE* LI 895 Ἐσβέσθης); Garulli 2005, p. 30 e nota 12 (sul *Lichtmotiv*); Tsagalis 2008, pp. 63-86 e 264-6; ulteriore bibliografia in Garulli 2012, p. 236, nota 49.

6 Λήθης: nel mito classico il Lete è uno dei cinque fiumi infernali, menzionato anche nell'*Inferno* dantesco come Letè (XIV, 131), ma collocato dal poeta, che ne aveva notizia dall'*Eneide* di Virgilio, nell'Eden, sulla vetta del monte del Purgatorio (cfr. *Pg.* XXVIII, 121-30); secondo la mitologia antica, come spiega anche il nome, chi ne beveva l'acqua, perdeva la memoria della vita passata (nel *Purgatorio* dantesco l'acqua del Letè scorre con la virtù di togliere il ricordo del peccato); in ambito funerario il Lete può indicare, per estensione di significato, l'Ade stesso inteso come luogo (cfr. Agath. *AP* 7, 220.5-6 = 26 Viansino Λήθην / ναίεις; Mart. 7, 96.7-8 *ad Lethaeas… undas* / *non eat*) oppure, come in questo contesto – ma si tratta di casi meno frequenti –, può essere personificato e assumere i panni del dio Ade (cfr. *GV* 868, 6 = *GG* 148 Λάθας… δόμον, Puteoli, III-II sec. a.C.), cfr. Vérilhac 1978-82, II, § 118, pp. 268-9; G. Sacco, *Lethe negli epigrammi funerari*, «Epigraphica», 40, 1978, pp. 40-52; Peres 2003, pp. 53-9; nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 711.6 = *HE* LVI 553 Λάθας… πέλαγος.

7-8 Μεγιστέα /… Σμερδίεω: Megiste e Smerdi sono due dei giovinetti cantati da Anacreonte.

Su Megiste (Anacr. frr. 19, 1 Gentili = *PMG* 352; 21, 1 Gentili = *PMG* 353, 2;

99, 3 Gentili = *PMG* 416) cfr. Leon. *APl.* 306, 7 = *HE* XXXI 2157 = Anacr. test. 11 Campbell; Id. *APl.* 307, 6 = *HE* XC 2519; Antip. Sid. *AP* 7, 27.5 = *HE* XV 264.

Su Smerdi (Anacr. fr. 3, 2 Gentili = *PMG* 366 = fr. 3 Leo), amasio tracio di Policrate secondo le fonti, cfr. Diosc. *AP* 7, 31.1 = *HE* XIX 1575 = 19, 1 Galán Vioque; Antip. Sid. *AP* 7, 27.6 = *HE* XV 265; Id. *AP* 7, 29.3 = *HE* XVI 272 (è nominato anche da Max. Tyr. 18, 9l; 20, 1a-c; 29, 2b; 37, 5f Koniaris e da Ael. *VH* 9, 4, che racconta di una gelosia tra il poeta e il tiranno Policrate per il giovane Smerdi al quale Policrate avrebbe fatto tagliare i capelli, tradizionale vanto dei Traci).

9-10: nel distico finale, come in Antip. Sid. *AP* 7, 30.3-4 = *HE* XVII 278-9 (cfr. anche Id. *AP* 7, 27.1-3 = *HE* XV 260-7, in part. v. 3 = *HE* XV 262), viene smentito il motivo del silenzio che segue la morte dell'artista, per cui cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271: Anacreonte continua a coltivare nell'Ade il canto, poiché l'amore, causa del canto, non si è ancora estinto (cfr. Diosc. *AP* 7, 31.9-10 = *HE* XIX 1583-4 = 19, 9-10 Galán Vioque; Antip. Sid. *AP* 7, 30.5-6 = *HE* XVII 280-1); in generale, per l'auspicio che Anacreonte possa continuare a comportarsi come faceva in vita e a godere delle gioie passate anche dopo la morte, cfr. *supra*, nota *ad* vv. 5-8; nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9.

9 μολπῆς: l'uso del termine in Omero è molto discusso nell'antichità, e anche in ambiente ellenistico può assumere molteplici significati (cfr. Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 894 μολπῇσιν, p. 259).

μελιτερπέος: l'epiteto del canto ('gradevole come il miele'; 'dolce') è *hapax*; nella *Palatina* i composti con -τερπής come secondo membro (εὐ-; ποικιλο-; πολυ-) sono discretamente attestati.

Per la metafora della poesia come miele cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.4 = *HE* XVI 273 νέκταρ.

10 βάρβιτον… εὔνασεν: cfr. Bacchyl. fr. 20B, 1-2 M. ὦ βάρβιτε, μηκέτι πάσσαλον φυλάσ[σων / ἑπτάτονον λ[ι]γυρὰν κάππαυε γᾶρυν; Antip. Sid. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271 εὕδει… ἡ… κιθάρη; Leont. *AP* 7, 571.2 = IV Giommoni παύσατο… κιθάρη; Paul. Sil. *AP* 7, 588.2 = 2 Viansino βάρβιτον ἠρεμέει, con nota *ad loc.*; più in generale, cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271.

βάρβιτον: per lo strumento denominato βάρβιτος cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 23b.1 βάρβιτον.

οὐδὲ θανών: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 536.1 = *HE* XIII 76 Οὐδὲ θανών.

Antip. Sid. *AP* 7, 26 = *HE* XIV 252-9

Ξεῖνε, τάφον παρὰ λιτὸν Ἀνακρείοντος ἀμείβων,
εἴ τί τοι ἐκ βίβλων ἦλθεν ἐμῶν ὄφελος,
σπεῖσον ἐμῇ σποδιῇ, σπεῖσον γάνος, ὄφρα κεν οἴνῳ
ὀστέα γηθήσῃ τἀμὰ νοτιζόμενα,
ὡς ὁ Διωνύσου μεμελημένος εὐάσι κώμοις,
ὡς ὁ φιλακρήτου σύντροφος ἁρμονίης
μηδὲ καταφθίμενος Βάκχου δίχα τοῦτον ὑποίσω
τὸν γενεῇ μερόπων χῶρον ὀφειλόμενον.

Parla Anacreonte, che invita il viandante a fermarsi presso la sua tomba per offrire del vino in libagione, affinché il poeta, che ne aveva fatto uno dei simboli della propria vita e poetica, possa continuare a goderne anche da morto: come in Anon. *AP* 7, 28 = *FGE* XXXVA 1188 (e in Antip. Sid. *AP* 7, 27.9-10 = *HE* XV 268-9), la libagione di vino, oltre a rimandare alla prassi del culto dei morti (cfr. *infra*, nota *ad* vv. 3-4), richiama al contempo il clima simposiale. Nell'epigramma il tema amoroso è trascurato.

Per lo *speaker* che dapprima si riferisce a sé in terza persona e poi in prima cfr. nota *ad* Asclep. *AP* 7, 11.3 = *HE* XXVIII 944 = 28, 3 Guichard = Sens μοι.

1-3 Ξεῖνε, τάφον παρὰ λιτὸν Ἀνακρείοντος ἀμείβων, /… / σπεῖσον ἐμῇ σποδιῇ, σπεῖσον γάνος: i versi presentano punti di contatto con Anon. *AP* 7, 28 = *FGE* XXXVA 1188 (Anacreonte si rivolge al passante e gli chiede di offrire sulla sua tomba una libagione, presumibilmente di vino), ma non è possibile stabilire con sicurezza se sia Antipatro debitore del distico anonimo, come ritiene Gutzwiller 2014b, p. 49 e nota 11, o viceversa (Desrousseaux *ap.* Waltz 1960, p. 70, nota 2; Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 340): sarei più propensa, tuttavia, verso l'ipotesi di Kathryn Gutzwiller, poiché il distico anonimo sembra un epigramma di età classica o ellenistica, che Antipatro potrebbe aver espanso e arricchito; mi pare, invece, meno probabile che l'anonimo autore di *AP* 7, 28 = *FGE* XXXVA 1188 possa essersi ispirato ad Antipatro componendo un epigramma di qualità inferiore.

1: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.7-8 = *HE* XI 68-9.

2: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 23.6 = *HE* XIII 251.

ἐκ βίβλων… ἐμῶν: si tratta dell'edizione alessandrina dell'opera di Anacreonte, in nove o dieci libri (Barbantani 1993, p. 57). Il lettore è qui trattato come un viandante.

3 γάνος: la parola, termine di uso poetico che designa lo 'splendore', la 'lucentezza', generalmente di liquidi (cfr. *LSJ*, s.v., 3.; *DGE*, s.v., II.; Floridi 2007 *ad*

Strat. °°105, 2 = *App. Anth.* 4, 72 γάνος, p. 428), è qui impiegato per indicare il vino, come in Aesch. *Pers.* 615; Eurip. *Ba.* 261; Id. *Cyc.* 415; Aristoph. *Ra.* 1320; Tull. Sab. *AP* 6, 158.4 = *GPh* II 3373.

3-8: per l'augurio cfr. intr. *ad* Antip. Sid. *AP* 7.23 = *HE* XIII 246.

3-4: l'immagine delle ossa innaffiate dal vino (cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 23.3-5 = *HE* XIII 248-50) trova un parallelo in *CIL* VIII suppl. 4, 27331a.2 οἶνον καὶ μύρα λευκὰ ὀστοῖς τέκνου περιχεύσας e in Auson. *Epigr.* 8, 1 Green *Sparge mero cineres*, nonché in Petron. *Sat.* 65, 11 *coacti sumus dimidias potiones supra ossucula eius effundere* (funerale di un *puer*) e 77, 7 *Profer et unguentum et ex illa amphora gustum, ex qua iubeo lavari ossa mea*; cfr. anche Strat. *AP* 11, 19.3-6 = 99 Floridi, dove elementi riconducibili all'apparato simposiale, quali ghirlande (per il cui uso a simposio cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 23.1 = *HE* XIII 246 κισσός) ed unguenti (cfr. note *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 218.8-10 = *HE* XXIII 327-9, e *ad* v. 9 = *HE* XXIII 328 μύρῳ; la pratica di offrire profumi e incenso ai morti sembra essere di ambito strettamente romano: cfr. Lattimore 1942, § 27, p. 134)[30], nonché le ossa del poeta vivo su cui è invocata abbondanza di vino, complice il clima di malinconica ebbrezza, si prestano a una facile ambivalenza, rievocando un'atmosfera lugubre di caducità e morte[31], che spesso permea l'ambiente simposiale[32]. In virtù di una

[30] Per l'uso di ghirlande ed unguenti a simposio cfr. Alc. fr. 362, 3 V.; [Anacr.] *Anacreont.* 8 W. = *AP* 11, 47.5-6; Pall. *AP* 11, 54.5; Anon. *AP* 11, 3.6; Hor. *Carm.* 1, 4.9 *Nunc decet… viridi nitidum caput impedire myrto*; Petron. *Sat.* 65, 7 *oneratusque aliquot coronis et unguento per frontem in oculos fluente* (cfr. anche 60, 3 *coronae aureae cum alabastris unguenti pendebant*; 70, 8 *pueri capillati attulerunt unguentum in argentea pelve pedesque recumbentium unxerunt, cum ante crura talosque corollis vinxissent*); Apul. *Met.* 6, 11.1; altri passi in nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 27.4 = *HE* XV 263 λιπαρῆς… κόμης; Vetta 1983b, p. XXXVI; Von der Mühll 1983, p. 10; Blech 1982, pp. 63-74; Olson, Sens 1999 *ad* Matro fr. 1, 106 μύρον ἴρινον ἡδύ, pp. 135-6, in part. p. 135, e 107 στεφάνους, p. 136 (cfr. anche *ibid.*, *ad* Matro fr. 1, 106 ὡραῖος παῖς, p. 135); Id. 2000 *ad* Archestr. fr. 60, 1 στεφάνοισι κάρη… πυκάζου, pp. 226-7, e 3 στακτοῖσι μύροις ἀγαθοῖς χαίτην, p. 228; Olson 2002 *ad* Aristoph. *Ach.* 1091 στέφανοι μύρον, p. 335. In Petron. *Sat.* 60, 3 ghirlande e profumi fungono da *apophoreta* durante il banchetto in casa di Trimalchione.

[31] Determinati fiori e le ghirlande possono assurgere a simbolo caduco: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 485.1 = *HE* XXV 1623 = 29, 1 Galán Vioque Βάλλεθ' ὑπὲρ τύμβου πολιὰ κρίνα (sulle ghirlande deposte sulle tombe cfr. anche nota *ad* Heraclit. *AP* 7, 465.1-2 = *HE* I 1935-6 ἐπὶ στάλας δὲ μετώπων / σείονται φύλλων ἡμιθαλεῖς στέφανοι).

[32] Il tema della caducità dell'esistenza è topico in ambito simposiale: basti citare il famoso fr. 346 V. di Alceo e l'episodio della petroniana *Cena Trimalchionis* (in part. 29, 5-6; 34, 10; 42, 4; 55, 3 *quare da nobis vina Falerna, puer*; 78, 5-6); inoltre era comune

prassi cultuale e culturale sulla tomba del defunto, che appare come un altare, si poteva versare del sangue (cfr. Eitrem 1915, pp. 416-60; Lattimore 1942, § 27, pp. 126-7; Garland 2001, pp. 112-3 e 168), ma comunemente si compiono libagioni (χοαί) di vino, appunto (vv. 3-4; Anon. *AP* 7, 28 = *FGE* XXXVA 1188; Lattimore 1942, § 27, pp. 127-8 e 132-4); miele (Alc. Mess. *AP* 7, 55.4 = *HE* XII 73; Eryc. *AP* 7, 36.3-4 = *GPh* XI 2264-5; Lattimore 1942, § 27, p. 134); latte (Leon. *AP* 7, 657.9-11 = *HE* XIX 2070-2; Alc. Mess. *AP* 7, 55.3 = *HE* XII 72, con nota *ad loc.*; Finglass 2007a *ad* Soph. *El.* 895 πηγὰς γάλακτος, p. 382), anche offerti insieme (latte e miele in Eurip. *Or.* 114-5; Alc. Mess. *AP* 7, 55.3-4 = *HE* XII 72-3, cfr. nota *ad loc.*; Eitrem 1915, pp. 105-18 e 454-8; cfr. anche Hom. *Od.* 11, 23-43, in cui all'ingresso dell'Oltretomba Odisseo offre una libagione di miele, una di vino, una terza di acqua e, infine, sgozza un ariete e una pecora nera come vittime sacrificali; Aesch. *Pers.* 609-15, in cui sulla tomba di Dario la regina Atossa liba latte, miele e vino; in Soph. *OC* 481 Edipo offre alle Eumenidi libagioni di miele e acqua; in Eurip. *IT* 159-66 Ifigenia versa, in onore del fratello Oreste che crede morto, libagioni di latte, vino e miele); si offrono persino libagioni lacrime (Agath. *AP* 7, 220.3 = 26 Viansino, con nota *ad loc.*). Per le offerte e i doni elargiti al defunto, servizio che era in genere compito propriamente della famiglia del defunto, svolto a un anno dalla morte in determinati giorni e festività, cfr., in generale, Lattimore 1942, § 27, pp. 126-36 (in part. per le offerte edibili, più diffuse in ambito latino, cfr. *ibid.*, pp. 133-4); Kurtz, Boardman 1971, pp. 149-50; Garland 2001, pp. 6; 14; 36; 86; 110; 113-5 e 168-70; Alexiou 2002, pp. 7-9; 32; 109 (per le offerte di liquidi, con special riguardo ai periodi arcaico e classico).

5 Διωνύσου: il Dioniso raffigurato al v. 5 (cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 27.9 = *HE* XV 268, dove Dioniso rientra nel trinomio vino-amore-canti, sviluppato leziosamente negli epigrammi della serie *AP* 7, 23-33 – ma cfr. anche, almeno, *Anacreont.* 4 W. – e che ha forse origine in Anacr. fr. 93 Gentili = *PMG* 373) non combacia

nell'antichità l'usanza di mostrare a simposi e banchetti un oggetto-simbolo collegato con la morte come *memento mori*, non solo in ambiente greco-romano (cfr. Petron. *Sat.* 34, 8-9, dove un servo conduce a tavola uno scheletrino d'argento con un automatismo; Deonna, Renard 1961; una coppa proveniente dal tesoro pompeiano di Boscoreale è decorata con diversi scheletri e l'iscrizione ζῶν μετάλαβε· τὸ γὰρ αὔριον ἄδηλον ἔστι), ma anche presso gli Egizi: in Hdt. 2, 78 e Plut. *Mor.* 357 F si fa menzione del costume di esibire, alla fine del pranzo, un cadavere di legno a grandezza naturale posto in una bara mentre l'uomo che lo porta in giro recita ἐς τοῦτον ὁρέων πῖνέ τε καὶ τέρπευ· ἔσεαι γὰρ ἀποθανὼν τοιοῦτος, per ricordare ai commensali la fine che attende tutti i mortali. Infine, per l'associazione di ghirlande e unguenti, in quanto oggetti del simposio, con l'ambiente funerario cfr. Petron. *Sat.* 71, 6, dove Trimalchione chiede che questi oggetti vengano scolpiti alla base del suo monumento funebre.

col Dioniso anacreonteo del fr. 14, 9-11 Gentili = *PMG* 357 = fr. 7 Leo, in cui il dio, spogliato degli aspetti orgiastici, è associato in modo originale a Eros e Afrodite (vv. 1 e 3) come persuasore d'amore.

6: per il sodalizio col vino celebrato in questo verso (in Eug. *APl.* 308, 1 = *FGE* I 450 Anacreonte è σύντροφος dei dolci Desideri), cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 423.2 = *HE* XXVIII 363*, dove pure compare il termine σύντροφος ('compagno') in costruzione col genitivo, per cui cfr. Robert 1940-65, III, pp. 116-8.

φιλακρήτου: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 24.5 = 'Simon.' *HE* III 3318 = *FGE* LXVI 960 φιλάκρητος.

7-8: l'attaccamento alle gioie passate (cfr. [Simon.] *AP* 7, 25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-31 = *FGE* LXVII 970-3, con nota *ad loc*; Antip. Sid. *AP* 7, 30.3-4 = *HE* XVII 278-9; cfr. anche Diosc. *AP* 7, 31.9-10 = *HE* XIX 1583-4 = 19, 9-10 Galán Vioque e Antip. Sid. *AP* 7, 27.1-8 = *HE* XV 260-7) fa sì che il defunto possa trovare conforto, dopo la morte, solo attraverso qualcosa che susciti il ricordo delle passioni che provò in vita: così, in questo caso, la libagione di vino sulla tomba di Anacreonte, come in Antip. Sid. *AP* 7, 23.4-5 = *HE* XIII 249-50, permetterà al poeta di non sentirne la mancanza nell'Ade; non è un caso che il motivo compaia soprattutto in epigrammi per defunti inclini al bere: cfr. Diosc. *AP* 7, 456 = *HE* XXIX 1647 = 35 Galán Vioque (la beona Silenide viene seppellita vicino ai torchi); Ariston *AP* 7, 457.7-8 = *HE* II 792-3 (la beona Ampelide viene sepolta vicino agli essiccatoi per l'uva); cfr. anche Leon. *AP* 7, 455.2-3 = *HE* LXVIII 2386-7; Anon. *AP* 7, 329.3-4 = *FGE* LI 1280-1 (un orcio fa da tomba a una bevitrice); Antip. Sid. *AP* 7, 353.1-2 = *HE* XXVII 356-7 (una coppa è scolpita sulla tomba della beona Maronide); Id. *AP* 7, 423.2 = *HE* XXVIII 363 (una coppa scolpita sulla tomba della defunta denuncia la sua inclinazione al bere); Marc. Arg. *AP* 7, 384.5-8 = *GPh* XXXI 1473-6 (Aristomache è disposta a subire la stessa punizione delle figlie di Danao pur di avere una botte anche nell'Ade).

7 μηδὲ καταφθίμενος: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 536.1 = *HE* XIII 76 Οὐδὲ θανών.

7-8 τοῦτον… / τὸν γενεῇ μερόπων χῶρον ὀφειλόμενον: per la metafora della morte come 'debito' contratto da tutti gli uomini (ὀφειλόμενον) cfr. Eurip. *Alc.* 418-9; 782; Id. *Andr.* 1271-2 (cfr. anche Soph. *El.* 1173); Aristoph. fr. 468 K.-A.; [Simon.] *AP* 10, 105.2 = 'Simon.' *FGE* LXXIX 1017; Call. *AP* 7, 459.4 = 16 Pf. = *HE* XXXVII 1218; Theodorid. *AP* 7, 732.2 = 14 Seelbach = *HE* XII 3551; Dionys. Cyz. *AP* 7, 78.2 = Dionys. *HE* I 1442; Mel. *AP* 7, 419.2 = *HE* IV 4001; Pomp. *AP* 7, 219.4 = *GPh* I 3964; Stat. Flacc. *AP* 7, 290.6 = *GPh* III 3812; Leon. Alex. *AP* 7, 547.2 = *FGE* IX 1895; Pall. *AP* 11, 62.1; *GV* 1539, 2 = *GG* 198 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/53 τὰν ζωοῖς οἶμον ὀφειλομέναν (Cizico, prima metà del II sec.

a.C.); *GV* 370, 2 = *GG* 244 (Atene, II sec. d.C.); *GV* 975, 4 = *IGUR* 1272 = 149 Vérilhac (Roma, II sec. d.C.?); *GV* 402, 3 = *IGUR* 1157 (Roma, II-III sec. d.C.); *GV* 1589, 2 = *GG* 268 = *IGUR* 1248 = 148 Vérilhac (Roma, II-III sec. d.C.); *GV* 1113a, 10 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/04/04 (Apamea, Frigia, III sec. d.C.); *GV* 1038, 6 = 150 Vérilhac (Colli Albani, III sec. d.C.?); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/31/93 D, 12 (Appia o Soa, ca. 300-350 d.C.); [Plut.] *Mor.* 106 F; D. S. 13, 20.3; 14, 76.3; Hor. *Ars P.* 63 *Debemur morti nos nostraque*, con Brink 1971 *ad loc.*, pp. 150-1; Lattimore 1942, § 44, pp. 170-1, e § 71, p. 251; Skiadas 1967, p. 36; Tosi 1991 n. 519, p. 246 = *DSLG*^{2} n. 1574, p. 1158; Garulli 2010, pp. 46-8. Il motivo è strettamente connesso con quello dell'universalità della morte, per cui cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2.

ANTIP. SID. *AP* 7, 27 = *HE* XV 260-9 = ANACR. TEST. 12 CAMPBELL

Εἴης ἐν μακάρεσσιν, Ἀνάκρεον, εὖχος Ἰώνων,
μήτ᾽ ἐρατῶν κώμων ἄνδιχα μήτε λύρης·
ὑγρὰ δὲ δερκομένοισιν ἐν ὄμμασιν οὖλον ἀείδοις
αἰθύσσων λιπαρῆς ἄνθος ὕπερθε κόμης,
ἠὲ πρὸς Εὐρυπύλην τετραμμένος ἠὲ Μεγιστῆ
ἢ Κίκονα Θρῃκὸς Σμερδίεω πλόκαμον,
ἡδὺ μέθυ βλύζων, ἀμφίβροχος εἵματα Βάκχῳ,
ἄκρητον θλίβων νέκταρ ἀπὸ στολίδων.
τρισσοῖς γάρ, Μούσαισι, Διωνύσῳ καὶ Ἔρωτι,
πρέσβυ, κατεσπείσθη πᾶς ὁ τεὸς βίοτος.

Anche tra i Beati, in un Elisio assimilabile a un simposio terreno, un Anacreonte ubriaco – dalle pieghe dell'abito stilla vino puro, ad altissimo tasso alcolico – e lascivo continua a cantare per Euripile, Megiste e Smerdi: il modello potrebbe essere [SIMON.] *AP* 7, 25 = 'SIMON.' *HE* IV 3324 = *FGE* LXVII 966 per il protrarsi del suono e del canto nonostante la morte del poeta (come auspicio), per la smania amorosa che continua nell'Oltretomba (qui espressa anch'essa sotto forma di augurio), nonché per la menzione congiunta di Megiste e Smerdi e per quella delle Muse (cfr. *infra*, note *ad* vv. 1-3; 5-8; 5-6 e 9), ma sembra qui sviluppato, piuttosto, il distico finale di DIOSC. *AP* 7, 31 = *HE* XIX 1575 = 19 Galán Vioque (cfr. BARBANTANI 1993, pp. 57-8 e nota *ad loc.*).

1-8: in generale per l'augurio cfr. intr. *ad* ANTIP. SID. *AP* 7, 23 = *HE* XIII 246.

Per il tema del rimpianto delle gioie passate cfr., sempre in generale, nota *ad* ANTIP. SID. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9.

1-3: cfr. nota *ad* [SIMON.] *AP* 7, 25.9-10 = 'SIMON.' *HE* IV 3332-3 = *FGE* LXVII 974-5.

1 ἐν μακάρεσσιν: cfr. nota *ad* CARPH. *AP* 7, 260.8 = *HE* I 1356 χώρην… εὐσεβέων.

εὖχος Ἰώνων: cfr. GREG. NAZ. *AP* 8, 97.5 Καισάριος πάντεσσι τετιμένος, εὖχος ἀνάκτων; nota *ad* ANON. *AP* 7, 44.3 = 'ION' *FGE* II 572 = ***139, 3 Leurini κόσμον.

Anacreonte è definito 'gloria degli Ioni, poiché la sua città natale, Teo, era situata sulla costa della Ionia (Asia Minore), a nord di Efeso.

3 ὑγρὰ δὲ δερκομένοισιν ἐν ὄμμασιν: per lo sguardo ὑγρός cfr. LEON. *APl.* 306, 3 = *HE* XXXI 2153 = ANACR. test. 11 Campbell ἐπ᾽ ὄμμασιν ὑγρὰ δεδορκώς (Anacreonte); MEL. *AP* 12, 68.7-8 = *HE* CXII 4594-5 γλυκὺ δ᾽ ὄμμασι νεῦμα δίυγρον / δοίη (amore pederotico in ambiente simposiale); *Anacreont.* 16, 21 W. ὑγρὸν

ὡς Κυθήρης (*sc.* βλέμμα); Luc. *Im.* 6 (per la valenza erotica di ὑγρός cfr. *LSJ*, s.v., II.5.).

οὖλον: l'aggettivo, qui con valore avverbiale, vale 'con ritmo serrato', cioè 'continuamente', 'incessantemente' (cfr. *LSJ*, s.v., B.3., con rev. suppl., s.v.); per il significato di questo controverso aggettivo omerico cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 24.2 = 'Simon.' *HE* III 3315 = *FGE* LXVI 957 οὖλης.

ἀείδοις: non necessariamente un riferimento alla produzione lirica di Anacreonte ma, più in generale, all'arte poetica.

4: per il fiore che Anacreonte fa sventolare (αἰθύσσων) tra i capelli cfr. Archestr. *SH* 190, 3 = fr. 59 Olson-Sens ὑγρὴν χαίτην λευκῷ πεπυκασμένον ἄνθει (contesto simposiale).

αἰθύσσων: cfr. Sapph. 2, 7 V. αἰθυσσομένων δὲ φύλλων; Nonn. *D.* 1, 31 φυτὸν αἰθύσσοιτο.

λιπαρῆς… κόμης: per il nesso cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 218.10 = *HE* XXIII 329 λιπαραί θυόεν ἄσθμα πνέουσι κόμαι*; *Anacreont.* 17, 3 W. λιπαρὰς κόμας; cfr. anche Pers. *AP* 6, 274.2 = *HE* III 2868 λιπαρῶν*… πλοκάμων (parola in fine di verso); Call. *Lav. Pall.* 32 λιπαρόν*… πλόκαμον (parola in fine di verso); Pall. *AP* 6, 60.2 λιπαρούς*… πλοκάμους (parola in fine di verso).

Era pratica comune, specialmente in occasione di feste e conviti, inumidire la capigliatura con unguenti e profumi, che conferivano una spiccata e caratteristica lucentezza (per la presenza di profumi e unguenti a simposio cfr. note *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 218.8-10 = *HE* XXIII 327-9, e *ad* v. 9 = *HE* XXIII 328 μύρῳ, nonché *ad* Id. *AP* 7, 26.3-4 = *HE* XIV 254-5): cfr. Aristoph. *Ec.* 1117-8 μεμύρισμαι τὴν κεφαλὴν μυρώμασιν / ἀγαθοῖσιν, ὦ Ζεῦ; Archestr. *SH* 192, 3 = fr. 60 Olson-Sens στακτοῖσι μύροις ἀγαθοῖς χαίτην θεράπευε (si veda anche il passo dello stesso autore citato *supra*, *ad* v. 4); Prop. 2, 4.5 *nequiquam perfusa meis unguenta capillis*; Ov. *Am.* 1, 6.38 *madidis lapsa corona comis* (Ovidio come simposiasta), con McKeown 1987-98, II, pp. 143-4; Id. *Ars am.* 3, 443 *coma… liquido nitidissima nardo*, con Gibson 2003 *ad loc.*, pp. 280-1, il quale richiama anche l'associazione capigliatura profumata-effeminatezza; Id. *Fast.* 5, 340 *habent unctae mollia serta comae* (simposiasta); Nisbet, Hubbard 1970 *ad* Hor. *Carm.* 1, 4.9 *nitidum*, p. 66; Mayer 2012 *ad* Hor. *Carm.* 1, 4.9 *nitidum*, p. 82.

In commedia l'aggettivo λιπαρός compare spesso in contesti gastronomici in riferimento ad alimenti cucinati nell'olio (Taillardat 1965, p. 330, nota 2) e, come epiteto di Atene, fa riferimento ai caratteristici oliveti che circondavano la città (per l'impiego dell'aggettivo in riferimento a luoghi cfr. nota *ad* Alex. Aet. o Autom. *AP* 7, 534.3 = Alex. Aet. *CA* dub. 18, p. 129 Powell = Autom. *GPh* XII 1583 = Alex. Aet. °25, 3 Magnelli = dub. 25 Lightfoot λιπαρήν).

5-8: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-31 = *FGE* LXVII 970-3.

5 Εὐρυπύλην: Euripile è la donna bionda che ha snobbato Anacreonte per il *parvenu* Artemone (Anacr. fr. 8 Gentili = *PMG* 372 = fr. 5 Leo) e che è menzionata da Dioscoride in *AP* 7, 31.10 = *HE* XIX 1584 = 19, 10 Galán Vioque, da cui probabilmente Antipatro riprende l'accenno nel nostro epigramma.

Μεγιστῆ: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.7-8 = 'Simon.' *HE* IV 3330-1 = *FGE* LXVII 972-3 Μεγιστέα /… Σμερδίεω.

6 Κίκονα: com'è noto, i Ciconi erano un popolo della Tracia (cfr. *RE*, s.v. *Kikones*, XI/1, coll. 381-2), patria di Smerdi secondo le fonti.

Σμερδίεω: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.7-8 = 'Simon.' *HE* IV 3330-1 = *FGE* LXVII 972-3 Μεγιστέα /… Σμερδίεω.

7 βλύζων: la υ è lunga come in Diosc. *AP* 7, 31.5 = *HE* XIX 1579 = 19, 5 Galán Vioque (ἀναβλύζω), mentre è breve in Mel.? *AP* 7, 352.4 = *HE* CXXXII 4745: sulla quantità della vocale nel verbo βλύζω (qui detto metaforicamente di Anacreonte, quasi in senso causativo: 'facendo zampillare') e composti cfr. Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 788 περιβλύει, p. 236.

ἀμφίβροχος: 'imbevuto'; il termine è *hapax* in poesia (compare come lemma o in citazioni del verso nei lessici bizantini). Per i numerosi composti in -βροχος cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 685.

9-10: cfr. intr. *ad.* Antip. Sid. *AP* 7, 26 = *HE* XIV 252.

9: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.5 = *HE* XIV 256 Διωνύσου.

Per l'accostamento di Muse, Dioniso ed Eros cfr. Posidipp. *AP* 5, 134 = *HE* I 3054 = 123 A.-B.; per quello di Muse ed Eros cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 14.1-4 = *HE* XI 236-9 τὰν μετὰ Μούσαις / ἀθανάταις θνατὰν Μοῦσαν ἀειδομέναν / ἂν Κύπρις καὶ Ἔρως συνάμ' ἔτραφον, ἃς μέτα Πειθὼ / ἔπλεκ' ἀείζων Πιερίδων στέφανον.

L'associazione di Dioniso alle Muse è convenzionale (cfr. *e.g.* Anon. *AP* 5, 135.3 = *HE* LVII 3904; Marc. Arg. *AP* 10, 18.1-2 = *GPh* XXIX 1459-60) e, come tale, è ripresa anche nell'iconografia: cfr. *LIMC*, s.v. *Mousa*, *Mousai*, VI/1, nn. 127-35 e 152, pp. 671-2; *ibid.*, s.v. *Mousa*, *Mousai* / *Musae*, VII/1, nn. 11 e 104, pp. 1015-6 e 1024; per quella di Dioniso ad Eros cfr. *e.g.* Call. *AP* 12, 118.3 = 42 Pf. = *HE* VIII 1077; Rufin. *AP* 5, 93 = 34 Page (cfr. altri paralleli in cui Eros fa coppia con Dioniso, secondo un binomio talmente diffuso da essersi cristallizzato in forme proverbiali, cfr. Page 1978 *ad loc.*, p. 101; cfr. anche Noussia-Fantuzzi 2010 *ad* Sol. fr. 26, 1-2 W.² = 24 G.-P.², p. 391); *LIMC*, s.v. *Dionysos*, III/1, nn. 541-7, p. 469; *ibid.*, s.v. *Dionysos (in peripheria orientali)*, III/1, nn. 73-7, p. 521; *ibid.*, s.v. *Dionysos* / *Bacchus*, III/1, nn. 102-5, p. 549; *ibid.*, s.v. *Eros*, III/1, nn. 851-5, pp. 922-4.

10 πρέσβυ: per la connotazione di Anacreonte come 'vecchio' cfr. intr. II.3.; per l'uso di questo vocativo, che nel libro VII della *Palatina* ricorre anche in Anon. *AP* 7, 734.3 = *FGE* LV 1294, cfr. Dickey 1996, pp. 82-3 (è forma di approccio solitamente rivolta ad anziani non imparentati con chi parla, e non è esclusiva di contesti positivi).

ANON. *AP* 7, 28 = *FGE* XXXVA 1188-9

Ὦ ξένε, τόνδε τάφον τὸν Ἀνακρείοντος ἀμείβων
σπεῖσόν μοι παριών· εἰμὶ γὰρ οἰνοπότης.

Epitafio per Anacreonte: cfr. intr. *ad* ANTIP. SID. *AP* 7, 26 = *HE* XIV 252, e nota *ad* vv. 1-3 = *HE* XIV 252-4 Ξεῖνε, τάφον παρὰ λιτὸν Ἀνακρείοντος ἀμείβων, /… / σπεῖσον ἐμῇ σποδιῇ, σπεῖσον γάνος.

Per lo *speaker* che dapprima si riferisce a se stesso in terza persona e poi in prima cfr. nota *ad* ASCLEP. *AP* 7, 11.3 = *HE* XXVIII 944 = 28, 3 Guichard = Sens μοι.

2 εἰμὶ γὰρ οἰνοπότης: per la dichiarazione finale cfr. ANACR. fr. 57 Gentili = fr. 4 W.² οἰνοπότης δὲ πεποίημαι, dove il poeta si professa bevitore. Per il personaggio del beone in ambito epigrammatico, incarnato soprattutto da vecchie bevitrici, cfr. intr. *ad* ANON. *AP* 7, 329 = *FGE* LI 1278.

οἰνοπότης: in ambito epigrammatico il composto (οἰνοποτήρ in HOM. *Od*. 8, 456; fm. οἰνοπότις in ANACR. *PMG* 455 = fr. 136 Gentili) si trova (anche come aggettivo sostantivato) in CALL. *AP* 7, 454.1 = 36 Pf. = *HE* LXII 1325; MEL. *AP* 12, 85.1 = *HE* CXV 4610; CRIN. *AP* 6, 232.6 = *GPh* XLII 2019 = 42, 6 Ypsilanti; MYRIN. *AP* 7, 703.3 = *GPh* III 2570; HONEST. *AP* 11, 45.2 = *GPh* IX 2437*; MARC. ARG. *AP* 9, 246.1 = *GPh* XXV 1433; ERATOSTH. SCHOL. *AP* 6, 77.1 = III Giommoni; MACED. *AP* 11, 59.8 = 33 Madden: cfr. HARDER 2012, II, *ad* CALL. *Aet*. 3, fr. 69, 2 = Pf. οἰνοπόται, p. 570; cfr. anche MASSIMILLA 2010 *ad* CALL. *Aet*. 3, fr. 168, 2 = 69 Pf. οἰνοπόται, p. 341.

Per i composti in -πότης, numerosi sia in prosa che in poesia e attestati sin dall'età tardoarcaica, cfr. BUCK, PETERSEN 1945, s.v., pp. 561-2: ovviamente presentano spesso, come primo membro, un nome che indica un liquido (come equivalente di οἰνοπότης si può confrontare ἀκρατοπότης, attestato sin da HDT. 6, 84.1 [ἀκρητ-]).

Antip. Sid. *AP* 7, 29 = *HE* XVI 270-5

Εὕδεις ἐν φθιμένοισιν, Ἀνάκρεον, ἐσθλὰ πονήσας,
εὕδει δ' ἡ γλυκερὴ νυκτιλάλος κιθάρη,
εὕδει καὶ Σμέρδις, τὸ πόθων ἔαρ, ᾧ σὺ μελίσδων
βάρβιτ' ἀνεκρούου νέκταρ ἐναρμόνιον.
ἠιθέων γὰρ Ἔρωτος ἔφυς σκοπός, εἰς δὲ σὲ μοῦνον
τόξα τε καὶ σκολιὰς εἶχεν ἑκηβολίας.

Epitafio fittizio per Anacreonte.

Con la morte si estinguono finalmente tutti gli affanni amorosi: nell'epigramma non vi è alcun riferimento al vino, diversamente dagli altri epigrammi della serie *AP* 7, 23-33.

1-3 Εὕδεις… / εὕδει… / εὕδει: per il poliptoto cfr. l'anafora che coinvolge lo stesso verbo in *GV* 1921, 1-2 = *GG* 446 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/12/19 = Samama 271* (Alicarnasso, I sec. d.C.?) εὕδεις… / εὕδεις; per questo tipo di figure di ripetizione cfr. Reed 1997, pp. 45-6.

1 Εὕδεις ἐν φθιμένοισιν, Ἀνάκρεον: per la metafora eufemistica del sonno, applicata anche a Smerdi al v. 3 (εὕδει καὶ Σμέρδις), cfr. nota *ad* Dionys. Cyz. *AP* 7, 78.2 = Dionys. *HE* I 1442 ὕπνον.

ἐν φθιμένοισιν: per l'espressione ἐν φθιμένοις / φθιμένοισιν, cara all'epigrammistica funeraria e più spesso incastonata nel sintagma καὶ ἐν φθιμένοις (cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι), cfr. [Pl.] *AP* 7, 670.2 = 'Pl.' *FGE* II 587 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi; Anon. *AP* 7, 346.3; Anon. *AP* 9, 470.1*; Greg. Naz. *AP* 8, 177.5*; Anon. *AP* 7, 667.2; Spanoudakis 2014 *ad* Nonn. *P.* 11, 162 καὶ ἐν φθιμένοισιν, pp. 282-3.

ἐσθλὰ πονήσας: cfr. nota *ad* Asclep. *AP* 7, 11.1 = *HE* XXVIII 942 = 28, 1 Guichard = Sens πόνος. L'espressione può essere confrontata *a contrario* con Anon. *AP* 7, 714.5 = *HE* LII 3884 ἡδέα πολλὰ παθόντα (Ibico).

2: il motivo del silenzio della voce o degli strumenti musicali, equiparato alla morte, o, ancora, la cessazione dei canti e delle danze dopo la morte dell'artista è anche in Diotim. *AP* 7, 420.5-6 = *HE* III 1733-4; Diosc. *AP* 7, 37.5-6 = *HE* XXII 1601-2 = 22, 5-6 Galán Vioque; Anon. *AP* 7, 221.3-4; [Mosch.] *Epitaph. Bion.* 11-2; 65; Alc. Mess. *AP* 7, 412.7-8 = *HE* XIV 88-9; Arch. Mytil. *AP* 7, 696.5-6 = Arch. *GPh* XVII 3692-3; Leont. *AP* 7, 571.2 = IV Giommoni; Jul. Aegypt. *AP* 7, 597.1-3; Paul. Sil. *AP* 7, 588.2 = 2 Viansino; Agath. *AP* 7, 612.3-4 = 24 Viansino (cfr. anche Theoc. 1, 62-3). Analogamente si lamenta spesso, con toni patetici e iperboli (tipici dell'elogio e della poesia celebrativa), il silenzio del defunto stesso o di persone e/o oggetti a lui legati oppure il perire, a causa della morte del perso-

naggio in questione, di quelle attività o entità a lui associate: cfr. Eurip. *Alc.* 414-5 e 825; Posidipp. 49, 3-6 A.-B.; Dionys. Rh. *AP* 7, 716.5-6 = Dionys. *HE* II 1451-2; Antip. Sid. *AP* 7, 30.2 = *HE* XVII 277 (con la morte di Anacreonte 'dorme' anche la passione pederotica); Greg. Naz. *AP* 8, 96; Id. *AP* 8, 106.1-4; Id. *AP* 8, 134.1-3; Id. *AP* 8, 135.3-4; Jul. Aegypt. *AP* 7, 562.3-6; Id. *AP* 7, 595; Id. *AP* 7, 599.1-2; Paul. Sil. *AP* 7, 588.3 = 2 Viansino; Anon. *APl.* 366, 5-6 (cfr. anche Anon. *APl.* 365); Anon. *APl.* 385, 3-5; *GV* 290 = *GG* 111 (Paro, II-I sec. a.C.?); *GV* 758, 1-4 = *GG* 132 (Cirene, II-I sec. a.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 20/15/01, 5 (Tiro, III-IV sec. d.C.); Anon. *Plauti Epitaphium* 1-2 (Courtney p. 47 = Blänsdorf[4] p. 70) *postquam est mortem aptus Plautus*…, / *scaena est deserta*; si vedano anche Acerat. *AP* 7, 138.3-4 = *FGE* I 3-4, dove con la morte di Ettore si fermò anche il racconto dell'*Iliade*; sullo stesso tema cfr. anche Anon. *AP* 7, 139.1 = *FGE* XL 1228 Ἕκτορι μὲν Τροία συγκάτθανεν e 3 = *FGE* XL 1230 Πέλλα δ' Ἀλεξάνδρῳ συναπώλετο. Per una discussione sull'origine del motivo, da rintracciare presumibilmente nell'epigrammistica funeraria di età ellenistica per artisti famosi, cfr. Weinreich 1948, pp. 70-2; Cameron 1973, pp. 87-90, che raccoglie ulteriori paralleli (cfr. anche Christian 2015, pp. 199-228); per la fortuna del motivo presso i poeti giustinianei cfr. Mattsson 1942, p. 111; in generale sui canti e le danze che cessano con la morte cfr. Garulli 2005, pp. 41-3; per la 'tomba muta' cfr. nota *ad* Antip. Thess.? *AP* 7, 287.3 = *GPh* LVIII 385 κωφόν.

Per il *topos* generale del silenzio in ambito sepolcrale cfr. Sanders 1960, pp. 193-7; Id. 1965, I, pp. 184-7 (con speciale riguardo per gli epitafi cristiani). Cfr. anche Tymn. *AP* 7, 211.3-4 = *HE* V 3618-9; Arch. Mytil.? *AP* 7, 191.5-6 = Arch. *GPh* XX 3714-5; Paul. Sil. *AP* 7, 563 = 5 Viansino; *GV* 762, 6 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/04/03 (Daskyleion, Misia, probabilmente I sec. a.C.) [σι]γῃλὸν νεκύων χῶρον; *GV* 1185, 7 = *GG* 274 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/11/01 (Gophna, Palestina, età imperiale); *GV* 1938, 1-2 = *GG* 449 = *IGUR* 1305 (Roma, II sec. d.C.); *GV* 302, 3 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/10/03 (Kreteia / Flaviopolis, Bitinia, II o III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/11/02, 4 (Eraclea del Ponto, II-III sec. d.C.); *GV* 1112, 9-10 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/08/04 (Prusias ad Hypium, Bitinia, III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/10/02, 6 (Kreteia / Flaviopolis, Bitinia, ca. III sec. d.C.); *GV* 1880, 2 = *IG* II[2] 13374 (Atene, III-IV o IV-V d.C.).

Il sonno della cetra è qui in puntuale opposizione con l'ultimo distico (9-10) di [Simon.] *AP* 7, 25 = 'Simon.' *HE* IV 3324 = *FGE* LXVII 966 e con Antip. Sid. *AP* 7, 30.3-4 = *HE* XVII 278-9.

Per la lira / cetra quale strumento legato all'ambito funerario e raffigurato, specialmente in stato di quiete, sui vasi in contesti funerari cfr. Garland 2001, pp. 119 e 171, con ulteriori riferimenti.

νυκτιλάλος: la cetra è qui definita 'che chiacchiera di notte' (νυκτιλάλος è *hapax* in poesia; cfr. νυκτίβρομος in Eurip. *Rh.* 552), poiché il simposio si svolgeva al calar della sera (cfr. Vetta 1992-96, p. 177) e perché la notte è il momento dell'amore

(altri accenni alla notte con riferimento al momento simposiale sono in [Simon.] *AP* 7, 24.6 = 'Simon.' *HE* III 3319 = *FGE* LXVI 961 [παννύχιος], nonché in Diosc. *AP* 7, 31.2 = *HE* XIX 1576 = 19, 2 Galán Vioque [παννυχίδος] e 7 = *HE* XIX 1581 = 19, 7 Galán Vioque, dove la viola è qualificata da un epiteto rarissimo, φιλέσπερος, per cui cfr. nota *ad loc.*).

Quanto ai composti in -λαλος (cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 358), in ambito epigrammatico si rintracciano ἀείλαλος (nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 353.3 = *HE* XXVII 358 ἡ… φιλάκρητος καὶ ἀείλαλος); *ἐρημολάλος (Mel. *AP* 7, 196.2 = *HE* XIII 4067, con nota *ad loc.*); εὔλαλος (Mel. *AP* 5, 148.1 = *HE* XLVII 4242; Id. *AP* 5, 155.1 = *HE* XLVIII 4244; Phld. *AP* 9, 570.2 = *GPh* XIV 3241 = 3, 2 Sider; Marc. Arg. *AP* 9, 229.2 = *GPh* XXIV 1428; Anon. *AP* 9, 525.6; Anon. *AP* 9, 687.3); *νευρολάλος (Tull. Sab. *AP* 9, 410.3 = *GPh* I 3366, applicato a χορδή); *ὀρθρολάλος (Phil. *AP* 6, 247.1 = *GPh* XXII 2781); τριποδηλάλος (Christod. 72; 283).

εὕδει… ἡ… κιθάρη: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.10 = 'Simon.' *HE* IV 3333 = *FGE* LXVII 975 βάρβιτον… εὔνασεν.

3 Σμέρδις: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.7-8 = 'Simon.' *HE* IV 3330-1 = *FGE* LXVII 972-3 Μεγιστέα /… Σμερδίεω.

τὸ πόθων ἔαρ: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.1 = *FGE* XXXIX 1222 μελισσοτόκων ἔαρ ὕμνων. Sulla personificazione di Πόθος o dei Πόθοι e le frequenti e strette associazioni con Eros (in particolare), Afrodite *et sim.* cfr. Sider 1997 *ad* Phld. 3, 2 = *AP* 9, 570 Πόθων, pp. 69-70, e *ad* Id. 8, 2 = *AP* 10, 21 Κύπρι Πόθων μῆτερ, p. 93 (su Afrodite rappresentata come madre di Πόθος cfr. Ussher 1973 *ad* Aristoph. *Ec.* 966 Κύπρι, p. 210).

GV 1792 = *GG* 232 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/47 (Cizico, età ellenistica) è l'epitafio di Menecrate, sulla cui tomba è raffigurata una scena erotica: i primi due versi fanno cenno a un tempio di Afrodite nelle vicinanze, in cui è custodita una statua di Anacreonte; il poeta, definito τὸν πόθων ἴδρι[ν] (v. 2), è individuato al v. 3 come rappresentante *par excellence* dell'amore pederotico, cui il defunto si contrappone quale campione dell'amore eterosessuale. Sull'iscrizione cfr. ora Dell'Oro 2014, che offre, oltre a un approfondimento sulla fortuna di Anacreonte in ambiente epigrafico, un nuovo testo e una nuova lettura interpretativa dell'epigramma, in cui viene riconsiderata l'opposizione amore pederotico / amore eterosessuale, che non appare più così netta e decisa: piuttosto, emerge un Menecrate vicino a Anacreonte, che il protagonista prende a modello in quanto è anch'egli esperto d'amore, anche se non così esperto come il poeta di Teo.

μελίσδων: su questa forma indicata come dorica nelle fonti esegetiche antiche cfr. Gow 1952, II, *ad* Theoc. 1, 2 μελίσδεται, p. 2.

4 βάρβιτ': per lo strumento denominato βάρβιτος cfr. Anon. *AP* 7, 23b.1 βάρβιτον.

ἀνεκρούου νέκταρ ἐναρμόνιον: cfr. Call. *Aet.* 1, fr. 1, 33 Pf. = Massimilla = Harder ἵνα δρόσον ἣν μὲν ἀείδω.

ἀνεκρούου: «strike up», *terminus technicus* (cfr. *LSJ*, s.v., II.2.).

νέκταρ: la metafora del miele in bocca o delle labbra inumidite con miele dalle api, applicata ai poeti e alla poesia già da Hes. *Th.* 81-4; 96-7; Pi. *O.* 7, 7; Id. *N.* 3, 77-8 e diffusissima nella poesia ellenistica (cfr. Gutzwiller 1998a, p. 77), è usata per Anacreonte da Meleagro in *AP* 4, 1.35-6 = *HE* I 3960-1 = Anacr. test. 17 Campbell; cfr. anche [Simon.] *AP* 7, 25.9 = 'Simon.' *HE* IV 3332 = *FGE* LXVII 974, dove a μολπή si applica il composto μελιτερπής; Theoc. 1, 146; 7, 84-5; Leon. *AP* 7, 715.4 = *HE* XCIII 2538, dove Leonida afferma di aver avuto dalle Muse μελιχρόν ('dolcezza come quella del miele') in cambio di una vita dolorosa; Alc. Mess. *AP* 7, 55.4 = *HE* XII 73 (cfr. anche vv. 5-6 = *HE* XII 74-5); Antip. Sid. *AP* 7, 34.3-4 = *HE* XVIII 284-5; Id. *APl.* 305, 3-4 = Antip. Thess. *GPh* LXXV 489-90; Arch. Mytil. *AP* 7, 696.5 = Arch. *GPh* XVII 3692 μελίβρομον (βοή); Mel. *AP* 4, 1.33 = *HE* I 3958 = Bacchyl. test. 13 Campbell μελιστάκτων… Μουσέων; Anon. *AP* 7, 12.1 = *FGE* XXXIX 1222 μελισσοτόκων… ὕμνων; Eryc. *AP* 7, 36.3-4 = *GPh* XI 2264-5; Anon. *AP* 9, 523.1 μελισσοβότου Ἑλικῶνος; Christod. 342-3 (Omero è raffigurato con un'ape che gli ronza attorno alla bocca); si vedano, infine, [Simon.] *AP* 7, 24.9-10 = 'Simon.' *HE* III 3322-3 = *FGE* LXVI 964-5, con nota *ad loc.*; Simm. *AP* 7, 22.5 = *HE* V 3290 μελιχρός (Sofocle); Anon. *AP* 7, 44.3 = 'Ion' *FGE* II 572 = ***139, 2 Leurini μελίγηρυν (Euripide). Essa dipende non solo da gioco etimologico tra μέλι e μέλος (per cui cfr. Färber 1936, pp. 14-5; il miele era considerato cibo divino, capace di fornire una conoscenza superiore: cfr. Pi. *O.* 6, 45-7; Id. *P.* 9, 63), ma si basa anche sulla rappresentazione convenzionale del poeta come ape (Pl. *Ion* 534a-b, cfr. Floridi 2014 *ad.* Lucill. 52, 3 = *AP* 11, 143 Μελίτωνι, p. 288, con bibliografia; nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.1 = Leon. *HE* XCVIII 2563 παρθενικάν… μέλισσαν); sulla simbologia del miele e delle api cfr. H. Usener, *Milch und Honig*, «RhM», 57, 1902, pp. 177-95 = Id. 1912-13, IV, pp. 398-417. Per un'applicazione del motivo in ambito erotico cfr. Long. 1, 18.1.

5-6: il finale è molto discusso, e l'apparente incongruità di μοῦνον (v. 5) sembrerebbe aver indotto Grotius a leggere nello stesso verso ἔφυ in luogo del tràdito ἔφυς (cfr. Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, *ad loc.*, p. 421; cfr. anche la sua traduzione riportata *ibid.*, p. 279), per cui il soggetto diventa Smerdi, del quale si predicherebbe una sorta di chiasmo: oggetto di desiderio da parte di molti, concupiva soltanto il poeta nei panni di Eros con arco e frecce. Questa interpretazione, accettata da Waltz 1960 e Gow, Page 1965, *HE*, I, che stampano appunto ἔφυ (il tràdito ἔφυς è mantenuto dal resto degli editori), è insostenibile: come nota giustamente Pontani 1978-81, II, *ad loc.*, p. 503, arco e frecce sono inseparabili da Ἔρως e agli Ἔρωτες sono infatti attribuiti in Posidipp. *AP* 12, 45 = *HE* V 3070 = 135 A.-B., dove pure compare il tema del bersaglio, a indicare però chi si innamora,

non chi è raggiunto dal desiderio altrui, il che suggerisce che nel nostro epigramma ἠιθέων sia genitivo oggettivo e non soggettivo.

Quanto al significato di μοῦνον, si tratta di un'iperbole, come a dire che Anacreonte è 'per eccellenza' l'innamorato (cfr. *e.g.* Arch. Byz. *AP* 7, 278.7 = Arch. *GPh* XII 3656*; Phld. *AP* 7, 222.5 = *GPh* XXVI 3324 = 33, 5 Sider; Pomp. *AP* 7, 219.2 = *GPh* I 3962; Crin. *AP* 7, 741.8 = *GPh* XXI 1890 = 21, 8 Ypsilanti; Phil. *AP* 7, 382.3 = *GPh* XXV 2803; Jul. Aegypt. *AP* 7, 577.4; Id. *AP* 7, 597.2; Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 17/09/01, 4 [Patara, Licia, età imperiale]; *LSJ*, s.v., II.4.).

6 ἐκηβολίας: *hapax* omerico (*Il.* 5, 54, ma al plurale: cfr. *LfgrE*, s.v. ἑκηβολί(η), II, col. 503; deriva da ἑκηβόλος: cf. Frisk, *GEW*, s.v., I, p. 476; Chantraine, *DÉLG*, s.v., II, pp. 329-30), relativamente raro in poesia: Call. *Ap.* 99; Id. *Lav. Pall.* 112*; Q. S. 11, 442; Nonn. *D.* 29, 81; 37, 746; 41, 423 (ma non è attestato per la prima volta in Callimaco, *pace* Frangoulis 1999 *ad* Nonn. *D.* 37, 746, p. 183, che probabilmente ha frainteso la nota di Vian 1990 *ad* Nonn. *D.* 29, 81, p. 337); Jo. Gaz. 2, 242 = 631; Jul. Aegypt. *AP* 6, 26.2*; Id. *APl.* 173, 2*; Paul. Sil. *AP* 6, 75.4* = 21 Viansino.

ANTIP. SID. *AP* 7, 30 = *HE* XVII 276-81

Τύμβος Ἀνακρείοντος. ὁ Τήιος ἐνθάδε κύκνος
εὕδει χὴ παίδων ζωροτάτη μανίη.
ἀκμήν οἱ λυρόεν τι μελίζεται ἀμφὶ Βαθύλλῳ
ἵμερα, καὶ κισσοῦ λευκὸς ὅδωδε λίθος.
οὐδ' Ἀίδης σοι ἔρωτας ἀπέσβεσεν, ἐν δ' Ἀχέροντος
ὧν ὅλος ὠδίνεις Κύπριδι θερμοτέρῃ.

Epitafio fittizio per Anacreonte, che sia apre con una formula tipicamente epigrafica e convenzionale. Il primo distico, in cui si denuncia la morte di Anacreonte e la cessazione della smania amorosa, si oppone al resto dell'epigramma, dove tuttavia la menzione della lira che continua a risuonare e la persistenza del sentimento amoroso sembrano voler smentire il sonno della morte espresso nei primi due versi.

1 Τύμβος Ἀνακρείοντος: cfr. intr. I.1.

1-2 ἐνθάδε… / εὕδει: variazione della formula tradizione ἐνθάδε κεῖται, per cui cfr. nota *ad* ANTIPHIL. *AP* 7, 176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι.

1 κύκνος: per il paragone col cigno cfr. nota *ad* ANON. *AP* 7, 12.2 = *FGE* XXXIX 1223 κυκνείῳ… στόματι.

2: cfr. nota *ad* ANTIP. SID. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271.

εὕδει: per la metafora eufemistica del sonno cfr. nota *ad* DIONYS. CYZ. *AP* 7, 78.2 = DIONYS. *HE* I 1442 ὕπνον.

ζωροτάτη: degna di nota la pregnanza dell'aggettivo, attributo di μανίη[33] ('schietta passione per i ragazzi') che richiama il vino come più esplicitamente accade in ANON. *AP* 12, 115.1 = *HE* VI 3668 Ἄκρητον μανίην ἔπιον.

3-4 ἀκμήν οἱ λυρόεν τι μελίζεται ἀμφὶ Βαθύλλῳ / ἵμερα: cfr. note *ad* [SIMON.] *AP* 7, 25.9-10 = 'SIMON.' *HE* IV 3332-3 = *FGE* LXVII 974-5, e *ad* ANTIP. SID. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271.

3: il testo è stato oggetto di diversi interventi: come JACOBS 1813-17, I, p. 315, e PATON 1916-18, II, BECKBY 1967-68, II, stampa il testo di P e Pl con l'integrazione τι di HUET 1700, *ad* Cap. 25, p. 401, p. 27 (cfr. anche la discussione di WHITE 1985, pp. 64-9, in part. p. 69, che approda alla medesima sistemazione testuale di Beckby);

[33] Cfr. ANACR. frr. 5, 2 = *PMG* 359 = fr. 4 Leo e 46, 2 Gentili = *PMG* 428. Cfr. anche ANACR. fr. 111, 2 Gentili = *PMG* 398 = fr. 24 Leo; *Anacreont.* 9 W.

senz'altro inaccettabile è la correzione οἶν' di A.S.F. Gow, *Antipater of Sidon, Notes and Queries*, «CR», 4, 1954, pp. 3-4, secondo cui sarebbero le foglie della vite a risuonare in onore dell'amabile (ἐροέντι è congettura di Stadtmüller 1894-1906, II, p. 25, in app. *ad loc.*, che tuttavia stampa a testo il verso tràdito, accettata da Gow, Page 1965, *HE*, I) Batillo.

L'aggettivo λυρόεις compare altrove solo in Theopomp. Coloph. *CA* 1, 1, p. 28 Powell = *SH* 765, 1* come epiteto dello strumento musicale a corde σκινδαψός.

ἀκμήν: uso avverbiale, 'ancora'.

λυρόεν τι μελίζεται: cfr. Ov. *Met.* 11, 52 (Orfeo) *flebile nescio quid queritur lyra*.

Βαθύλλῳ: Batillo è un altro dei ragazzi che popolavano l'ambiente simposiale frequentato da Anacreonte (fr. 148 Gentili = *PMG* 471): cfr. Leon. *APl.* 306, 7 = *HE* XXXI 2157 = Anacr. test. 11 Campbell; Id. *APl.* 307, 6 = *HE* XC 2519; Diosc. *AP* 7, 31.3 = *HE* XIX 1577 = 19, 3* Galán Vioque (da cui si arguisce che Batillo fu fonte di pene amorose per Anacreonte: cfr. v. 4); Max. Tyr. 18, 9l; 37, 5f Koniaris; *Anacreont.* 10, 10; 15, 8; 17, 1; 18, 10 W.; Hor. *Epod.* 14, 9-12; Apul. *Flor.* 15, 6-11 = Anacr. test. 5 Campbell (che parla di una statua innalzatagli da Policrate); a questo stesso giovinetto alluderebbe Anacreonte nel fr. 81 Gentili = *PMG* 422 ὡρικὴν (Egenolff: *traditur* Θρηικίην) σιόντα χαίτην (cfr. B. Gentili, *Anacreonte, fr. 47 D.²*, «Maia», 10, 1958, p. 159).

4 ἵμερα: il plurale può essere inteso o come complemento oggetto di μελίζεται (v. 3: 'una sorta di lira canta il suo amore per Batillo') oppure come neutro avverbiale ('amabilmente'; 'dolcemente'), come in Leon. *AP* 7, 657.6 = *HE* XIX 2067 συρίζοι πρηέα; Antip. Thess. *AP* 9, 266.1 = *GPh* CVIII 68 Ἵμερον αὐλήσαντι πολυτρήτων διὰ λωτῶν. Cfr. anche Zon. *AP* 7, 404.3 = *GPh* V 3466 ἐπιτύμβια κωκύουσα.

καὶ κισσοῦ λευκὸς ὄδωδε λίθος: cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 218.8 = *HE* XXIII 327 καὶ ὑπ' εὐώδει τύμβος ὄδωδε κρόκῳ, e intr. *ad* Simm. *AP* 7, 22 = *HE* V 3286.

Per l'edera quale simbolo del clima conviviale cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 23.1 = *HE* XIII 246 κισσός.

λευκός… λίθος: i.e. marmo.

5-6: 'nella dimora di Acheronte soffri interamente la caldissima Cipride': cfr. Mart. 12, 52.4 *cuius et ipse tui flagrat amore cinis* (l'amore di Sempronia, per cui cfr. Moreno Soldevila, Marina Castillo, Fernández Valverde 2019, p. 548, per il marito Rufo arde ancora, anche dopo la morte: per questo motivo, di cui i versi su Anacreonte potrebbero costituire una variante scherzosa, cfr. Apollonid. *AP* 7, 378 = *GPh* V 1149, con il commento *ad loc.*); per la raffigurazione di Anacreonte ancora in preda delle passioni terrene anche da morto (in particolare di quella amorosa) cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-31 = *FGE* LXVII 970-3; cfr. anche nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9.

Per la persistenza del sentimento amoroso cfr. anche nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.9-10 = 'Simon.' *HE* IV 3332-3 = *FGE* LXVII 974-5.

5 οὐδ' Ἀίδης: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 536.1 = *HE* XIII 76 Οὐδὲ θανών.

σοι ἔρωτας ἀπέσβεσεν: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 20.1 = 'Simon.' *FGE* LI 895 Ἐσβέσθης.

ἐν δ' Ἀχέροντος: per la personificazione dell'Acheronte, uno dei fiumi infernali (cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.3 = *FGE* XXXIX 1224 εἰς Ἀχέροντα), presentato nei panni di Ade, cfr. Soph. *Ant*. 816; Theodorid. *AP* 7, 732.4 = 14 Seelbach = *HE* XII 3553; Mel. *AP* 7, 476.6 = *HE* LVI 4287; Antiphil. *AP* 7, 399.3 = *GPh* XXVII 949; Andronic. *AP* 7, 181.1 = *FGE* I 29*; Agath. *AP* 7, 568.6 = 21 Viansino; *GV* 932, 1 = *GG* 118* (Rodi, II sec. a.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/09/33, 3 = *IAph2007* 13.501* (Afrodisia, II-I sec. a.C.); Gow 1952, II, *ad* Theoc. 12, 19 Ἀχέροντα, p. 225.

Diosc. *AP* 7, 31 = *HE* XIX 1575-84 = 19 Galán Vioque

Σμερδίῃ ὦ ἐπὶ Θρῃκὶ τακεὶς καὶ ἐπ' ἔσχατον ὀστεῦν,
κώμου καὶ πάσης κοίρανε παννυχίδος,
τερπνότατε Μούσῃσιν Ἀνάκρεον, ὦ 'πὶ Βαθύλλῳ
χλωρὸν ὑπὲρ κυλίκων πολλάκι δάκρυ χέας,
αὐτόματαί τοι κρῆναι ἀναβλύζοιεν ἄκρητον
κὴκ μακάρων προχοαὶ νέκταρος ἀμβροσίου,
αὐτόματοι δὲ φέροιεν ἴον, τὸ φιλέσπερον ἄνθος,
κῆποι καὶ μαλακῇ μύρτα τρέφοιτο δρόσῳ,
ὄφρα καὶ ἐν Δηοῦς οἰνωμένος ἁβρὰ χορεύσῃς
βεβληκὼς χρυσέην χεῖρας ἐπ' Εὐρυπύλην.

L'autore immagina che nell'Oltretomba Anacreonte, pur non potendo ancora dimenticare Batillo e Smerdi, possa almeno avere Euripile.

L'epigramma, ampiamente commentato da Galán Vioque 2001, pp. 253-66, contamina [Simon.] *AP* 7, 24 = 'Simon.' *HE* III 3314 = *FGE* LXVI 956, da cui trae l'augurio, e [Simon.] *AP* 7, 25 = 'Simon.' *HE* IV 3324 = *FGE* LXVII 966, da cui preleva il tema amoroso e quello della persistenza delle abitudini anche dopo la morte, che è comunque convenzionale in ambito funerario.

1 Σμερδίῃ: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.7-8 = 'Simon.' *HE* IV 3330-1 = *FGE* LXVII 972-3 Μεγιστέα /… Σμερδίεω.

1-3 ὦ… /… /… Ἀνάκρεον: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 23b.1 Ὦ… φίλε.

2: 'signore del simposio e di tutte le veglie'; Barbantani in Acosta-Hughes, Barbantani 2007, p. 444, suggerisce che il verso possa essere ispirato a Crit. fr. 8, 8 G.-P.^{2} παννυχίδας θ' ἱερὰς θήλεις χοροὶ ἀμφιέπωσιν (su Anacreonte).

κοίρανε: il termine aulico trova riscontro in Arch. Mytil.? *AP* 7, 213.7 = Arch. *GPh* XXI 3722, dove Omero è κοίρανος ὕμνων (in fine di verso); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/40, 1 (Cizico, II o I sec. a.C.) κο[ίρ]ανε κό[σ]μου; Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 20/11/01, 1 (Berito, età imperiale) κοίρανε κώμων (fine di verso); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/12/01, 3 (Iuliupolis, II-III sec. d.C.) κοίρανε κόσμου (fine di verso). Per κοίρανε + gen. cfr. Schulte 2009-11, I, *ad* Marin. II *AP* 1, 23.1 κοίρανε πάντων, p. 82.

παννυχίδος: cfr. note *ad* [Simon.] *AP* 7, 24.6 = 'Simon.' *HE* III 3319 = *FGE* LXVI 961 παννύχιος, e *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271 νυκτιλάλος.

3 τερπνότατε Μούσῃσιν: per il privilegio di essere prediletto dalle Muse cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 2b.3-4 τὸν γὰρ Πιερίσιν τιμώμενον… Μούσαις / ποιητήν.

Βαθύλλῳ: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 30.3 = *HE* XVII 278 Βαθύλλῳ.

4 χλωρόν… δάκρυ: per l'espressione ('vive lacrime') cfr. Eurip. *Med.* 906 χλωρόν… δάκρυ; 922 χλωροῖς δακρύοις; Id. *Hel.* 1189 χλωροῖς… δάκρυσι; Anyt. *AP* 7, 646.2 = *HE* VII 689 = 7, 2 Geoghegan χλωροῖς δάκρυσι; Irwin 1974, pp. 52-5; cfr. anche Lorenzoni 1992, p. 83, nota 27.

δάκρυ: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 561.4 δάκρυον.

5-10: per l'augurio cfr. le introduzioni *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 23 = *HE* XIII 246, e *ad* [Simon.] *AP* 7, 24 = 'Simon.' *HE* III 3314 = *FGE* LXVI 956.

5: il verso è il modello di Nonn. *D.* 45, 148 οἶνον ἀναβλύζουσα μέθης βακχεύετο πηγή (cfr. Tissoni 1998 *ad loc.*, p. 231).

αὐτόματαί… κρῆναι: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 23.3-4 = *HE* XIII 248-9; cfr. anche Nonn. *D.* 22, 26 αὐτομάτου δὲ χυθέντος ἐπ' ἀκρεμόνεσσιν ἐλαίου.

ἀναβλύζοιεν: per la quantità vocalica della υ cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 27.7 = *HE* XV 266 βλύζων.

7-8: cfr. intr. *ad* Simm. *AP* 7, 22 = *HE* V 3286.

ἴον… /… μύρτα: per l'associazione di viole e mirto cfr. Ibyc. *PMG* 315, 1 = *PMGF* μύρτα τε καὶ ἴα; Stesich. *PMG* 187, 2-3 = *PMGF* = fr. 88 Finglass πολλὰ δὲ μύρσινα φύλλα /… ἴων τε κορωνίδας οὔλας.

7 ἴον: la viola adornava spesso le tombe: cfr. Phld. *AP* 7, 222.8 = *GPh* XXVI 3327 = 33, 8 Sider; *GV* 2005, 34-5 = *GG* 463; *GV* 1409, 3 = *GG* 341 = 177 Vérilhac; *CLE* 1184, 15; cfr. anche Theoc. 1, 132-5 νῦν ἴα μὲν φορέοιτε βάτοι, φορέοιτε δ' ἄκανθαι /… /… / Δάφνις ἐπεὶ θνάσκει.

Per un'ampia trattazione dell'impiego di questo fiore, spesso intrecciato in ghirlande (cfr. Davies, Finglass 2014 *ad* Stesich. fr. 88, 1-3 Finglass, p. 329), e della sua simbologia nella cultura greca cfr. Pellegrino 2000 *ad* Aristoph. fr. 581, 2 K.-A. στεφάνους ἴων, pp. 181-2.

φιλέσπερον: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271 νυκτιλάλος.

Il composto, conio di Dioscoride secondo Galán Vioque 2001 *ad loc.*, p. 261, ricompare in Giovanni di Gaza (2, 287 = 676) e poi in epoca bizantina, quasi esclusivamente in poesia: la viola è associata alla sera forse perché in questo momento della giornata il suo profumo si avverte maggiormente, oppure perché, essendo impiegata per adornare ghirlande, richiama l'ambiente del simposio, che notoriamente si svolgeva di sera; per altre ipotesi sull'attribuzione, in questo contesto, dell'epiteto φιλέσπερος alla viola cfr. Galán Vioque 2001 *ad loc.*, p. 262, che menziona anche qualche tentativo, non necessario, di emendare il testo tràdito proprio a causa della difficoltà di collegare la sera al fiore.

Altri composti in -εσπερος (cfr. in generale Buck, Petersen 1945, s.v., p. 321: sono attestati per lo più a partire dall'età ellenistica; cfr. anche G. Giangrande, *Two Alexandrian Poetasters*, «CR», 15, 1965, p. 280 = Id. 1980-85, III, p. 164) che si

trovano nel libro VII della *Palatina* sono πανέσπερος (Mnasalc. *AP* 7, 194.3 = 11 Seelbach = *HE* XIII 2653, con nota *ad loc.*) e ἀκρέσπερος (Crin. *AP* 7, 633.1 = *GPh* XVIII 1867 = 18, 1 Ypsilanti, con nota *ad loc.*), che condividono la stessa posizione metrica; cfr. anche Anon. *AP* 5, 305.1 ὑφέσπερα (*hapax*) e Dosiad. *AP* 15, 26.11 τριεσπέροιο.

8 κῆποι: forse si allude qui all'usanza di allestire eleganti cepotafi, cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 485.1 = *HE* XXV 1623 = 29, 1 Galán Vioque Βάλλεθ' ὑπὲρ τύμβου πολιὰ κρίνα.

μύρτα: il mirto (*Myrtus communis*, cfr. Dalby 1996, p. 80), spesso intrecciato in ghirlande (specialmente a simposio: cfr. *RE*, s.v. *Myrtos*, XVI/1, col. 1182; Diggle 2004 *ad* Thphr. *Char*. 16, 10 ἀγοράσαι μυρρίνας λιβανωτόν, πόπανα, pp. 364-5, con ulteriore bibliografia) e impiegato a simposio (i convitati, nel rispetto dell'ordine di successione, si passavano da sinistra a destra un ramoscello di mirto per trasmettere l'invito al canto, cfr. Gullo 2014, pp. 733-4 e nota 27), era, notoriamente, pianta sacra ad Afrodite (dopo essere venuta alla luce presso l'isola di Citera dalla spuma del mare, la dea, nuda, si sarebbe infatti nascosta dietro un arbusto di mirto, che, da allora, restò per sempre legato alla divinità): cfr. Corn. *ND* 24; Plut. *Num*. 19, 2; Id. *Marcell.* 22, 6; Id. *Mor.* 268 E; Paus. 5, 13.7; 6, 24.7; Luc. *Icar*. 27; Plaut. *Vid*. fr. IV *haec myrtus Veneris est*; Ov. *Fast*. 4, 15; 869; Id. *Ars am.* 3, 53-4 *dixit et e myrto (myrto nam vincta capillos / constiterat) folium granaque pauca dedit*, con Gibson 2003, p. 108 (cfr. anche Id. *ad* v. 181 *hic Paphias myrtos*, p. 167); Phaedr. 3, 17.3; Plin. *HN* 12, 3; *RE*, s.v. *Myrtos*, XVI/1, coll. 1176-7 e 1180-1; Burkert 2003, p. 258; Detienne 1975, p. 84; Pellegrino 2000 *ad* Aristoph. fr. 581, 5 K.-A. μύρτων, p. 187-8, che aggiunge l'associazione con la primavera, peculiarmente aristofanea; Davies, Finglass 2014 *ad* Stesich. fr. 88, 1-3 Finglass, p. 328 (con ulteriore, ampia bibliografia), che mettono il mirto in relazione coi matrimoni. Marino, nell'*Adone* (XV, ottava 172), chiama Afrodite 'la bella dea del mirto e della rosa' (per la valenza erotica del mirto cfr. intr. *ad* Theodorid. *AP* 7, 406.4 = 7 Seelbach = *HE* XIV 3561 μύρτον).

9-10: per l'auspicio che Anacreonte possa continuare anche nell'Ade a comportarsi come in vita cfr. note *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-31 = *FGE* LXVII 970-3, e *ad* vv. 9-10 = 'Simon.' *HE* IV 3332-3 = *FGE* LXVII 974-5.

Il concetto espresso nell'ultimo distico del nostro epigramma sembra costituire il punto di partenza per lo sviluppo di Antip. Sid. *AP* 7, 27 = *HE* XV 260 (cfr. intr. *ad loc.*): la stessa immagine di Anacreonte beone scomposto è in *APl.* 306-309; cfr. anche *Anacreont*. 2, 5 W. μεθύων ὅπως χορεύσω (~ v. 9 οἰνωμένος ἁβρὰ χορεύσῃς).

9 Δηοῦς: Demetra, dea delle messi, è spesso attirata nella sfera funeraria a motivo della sua associazione con la figlia Persefone, sposa di Ade.

οἰνωμένος: il participio ricorre in Eurip. *Ba*. 687.

ἁβρὰ χορεύσῃς: cfr. nota *ad* Phld. *AP* 7, 222.1 = *GPh* XXVI 3320 = 33, 1 Sider τῆς τρυφερῆς μαλακὸν ῥέθος.

10 Εὐρυπύλην: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 27.5 = *HE* XV 264 Εὐρυπύλην.

Jul. Aegypt. *AP* 7, 32

Πολλάκι μὲν τόδ' ἄεισα καὶ ἐκ τύμβου δὲ βοήσω·
„Πίνετε, πρὶν ταύτην ἀμφιβάλησθε κόνιν."

Anacreonte parla dalla tomba e ricorda agli uomini la brevità della vita terrena, invitandoli perciò a godere pienamente delle sue gioie.

Non c'è traccia, nei frammenti anacreontei, di esortazioni al godimento in vista della morte, sebbene il tema ben si adatti all'atmosfera simposiale: è più probabile che Giuliano si riferisca qui piuttosto alle spurie *Anacreontiche* (cfr. *e.g. Anacreont.* 8, in part. vv. 12-5 = [Anacr.] *AP* 11, 47; 38; 40, 6-9; 45; 50, 25-8 W.), dove l'invito a bere è comunemente associato ad atmosfere lugubri e decadenti.

1 ἐκ τύμβου δὲ βοήσω: cfr. Anon. *AP* 7, 128.4 ταῦτ' αὐδῷ καὶ παρὰ Φερσεφόνῃ (Eraclito); nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.4 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald ἀγγελέω.

2: sul *topos* funerario della caducità / brevità della vita e del *memento mori* cfr. Crin. *AP* 7, 376.1-2 = *GPh* XVI 1853-4 = 16, 1-2 Ypsilanti, con nota *ad loc.*; Antiphil. *AP* 7, 175.5-6 = *GPh* XXIV 933-4; Stat. Flacc. *AP* 7, 290.5-6 = *GPh* III 3811-2; Anon. *AP* 7, 327.1-2; Anon. *AP* 7, 342.1; *GV* 1955 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/02/07 = *DAGM* 23 (il famoso epitafio di Sicilo, con notazione musicale, Tralle, I-II sec. d.C.); Lattimore 1942, § 72, pp. 256-8; L. Robert, *Hellenica*, «RPh», 18, 1944, pp. 53-6 = Id. 1969-90, III, pp. 1419-22; Tosi 1991 nn. 514-5, p. 244 = *DSLG*^{2} nn. 1567-8, pp. 1153-4; cfr. anche Alex. Aet. o Autom. *AP* 7, 534.2 = Alex. Aet. *CA* dub. 18, p. 129 Powell = Autom. *GPh* XII 1582 = Alex. Aet. °25, 2 Magnelli = dub. 25 Lightfoot; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 11/02/06, 2 (Amiso, Ponto, inizio del II sec. d.C.); *GV* 1946, 3-6 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/05/14 (Nicea, III sec. d.C.).

Πίνετε: esortazione topica, il cui capostipite può essere considerato Alceo (fr. 346, 1 V.; cfr. anche frr. 38a, 1 V.; 352 V.); per l'invito a bere perché tutti sono destinati alla morte cfr. inoltre Eurip. *Alc.* 782-92 (in part. v. 788); Adesp. *TrGF*, II, F 95; Amphis fr. 8 K.-A.; Asclep. *AP* 12, 50 = *HE* XVI 880 = 16 Guichard = Sens; Leon. *AP* 7, 452.2 = *HE* LXVII 2384; Antip. Thess. *AP* 11, 23.5-6 = *GPh* XXXVIII 281-2; Polem. *AP* 11, 38.5-6 = *GPh* II 3354-5; Rufin. *AP* 5, 12 = 2 Page; Strat. *AP* 11, 19.1-2 = 99 Floridi, con nota *ad* v. 1 Καὶ πίε νῦν καὶ ἔρα, p. 409; Anon. *AP* 11, 56; *GV* 1066, 7-8 (Mantinea, II sec. d.C.?); *GV* 378, 2 = *GG* 248 (Cos, II-III sec. d.C.); *CLE* 1500; cfr. anche [Simon.] *AP* 7, 348.1 = 'Simon.' *FGE* XXXVII 831 (e Anon. *AP* 7, 349.1); Anon. *AP* 7, 325 = Choeril. Ias.? *SH* 335, 4-5; Pall. *AP* 5, 72; per altri paralleli cfr. Merkelbach-Stauber, *SGO* I 06/03/02, 3 (Stratonicea sul Caico, III sec. d.C.), con Merkelbach, Stauber 1998-2004, *SGO*, IV, *ad loc.*, p. 466; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/06/05, 7 (Nicomedia, III sec. d.C.), con Mer-

KELBACH, STAUBER 1998-2004, *SGO*, II, *ad loc*., p. 205 (cfr. il lat. *es bibe lude veni*), cui si aggiunga PALL. *AP* 11, 62.3-6, dove si esortano gli uomini a godere del vino e dell'amore finché si è in vita, per dimenticare la morte; ROBERT 1940-65, XIII, pp. 186-9; cfr. anche ARCHESTR. *SH* 192, 19-21 = fr. 60 Olson-Sens, con OLSON, SENS 2000 *ad loc*., p. 236; FANTUZZI 1987, p. 104 e nota 8; STAAB 2018, pp. 133-5.

Per il tema dell'esortazione generica al godimento in vista della morte, motivo molto diffuso in ambito epigrafico, cfr. LATTIMORE 1942, § 74, pp. 260-2; L. ROBERT, *Voyages épigraphiques en Asie Mineure* (Compte rendu de F.K. DÖRNER, *Forschungen in Kommagene et Inschriften und Denkmäler in Bithynien*), «RPh», 17, 1943, pp. 182-3 e 186-7; W. AMELING, *φάγωμεν καὶ πίωμεν. Griechische Parallelen zu zwei Stellen aus dem Neuen Testament*, «ZPE», 60, 1985, pp. 35-43; CITRONI 1975 *ad* MART. 1, 15, pp. 62-3 (cfr. anche nota *ad* v. 4 *vita*, pp. 64-5); TOSI 1991 n. 578, pp. 273-4 = *DSLG*² n. 1638, pp. 1208-9; SAMELLAS 2002, p. 118 e nota 4, con ampia bibliografia precedente; GARULLI 2010, pp. 53-4. Per l'ambito latino cfr. PETRON. *Sat*., 72, 2 *cum sciamus nos morituros esse, quare non vivamus?*; CUGUSI 1996, pp. 39-40 (cfr. anche pp. 42 e 74).

ταύτην ἀμφιβάλησθε κόνιν: la metafora eufemistica della morte come abito è pure molto diffusa (sulla base dei dati epigrafici, almeno a partire dal IV sec. a.C.), sempre a partire da ALC. fr. 129, 17-8 V. θάνοντες γᾶν ἐπιέμμενοι / κείσεσθ'; cfr. [SIMON.] *AP* 7, 251.2 = 'SIMON.' *FGE* IX 715; PI. *N.* 11, 16; XENOPHON. *Cyr.* 6, 4.6; [THEOC.] *AP* 7, 660.3-4 = 9 Gow = *HE* XII 3428-9; LEON. *AP* 7, 283.3 = *HE* LXIII 2353; ID. *AP* 7, 480.4 = *HE* LXXIV 2430; HEGESIPP. *AP* 7, 446.2 = *HE* IV 1910; NICOM. *AP* 7, 299.3-4 = *HE* I 2789-90; ADAE. *AP* 7, 238.2 = *GPh* IV 18; ERYC. *AP* 7, 368.3-4 = *GPh* VI 2234-5; CRIN. *AP* 7, 380.4-5 = *GPh* XL 2002-3 = 40, 4-5 Ypsilanti; *GV* 1449, 2 = *GG* 187 (Calcide, III sec. a.C.); *GV* 1248, 4 = *GG* 171 = 92 Vérilhac (Rodi, III-II sec. a.C.); *GV* 2040, 36 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 06/02/32(b) = Samama 188 (Pergamo, I-II sec. d.C.); 109a C Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/23/09 (Gerasa, III sec. d.C.); VÉRILHAC 1978-82, II, § 162, pp. 374-7; CAIRNS 2002, p. 76, nota 18; GARULLI 2012, pp. 305-6; specificamente con κόνις ricorre in AESCH. *AP* 7, 255.3-4 = 'AESCH.' *FGE* I 474-5 (ἀμφιέσαντο* κόνιν*); MNASALC. *AP* 7, 242.2 = 16 Seelbach = *HE* VII 2628*; GREG. NAZ. *AP* 8, 118.3; AGATH. *AP* 7, 551.4 = 71* Viansino; *GV* 24, 4 = *CEG* 657, 8* (Tegea, 362 a.C.); cfr. anche DIOSC. *AP* 7, 76.4 = *HE* XXXIII 1674 = 30, 4 Galán Vioque; ID. *AP* 7, 708.3-4 = *HE* XXIV 1619-20 = 24, 3-4 Galán Vioque; ANON. *AP* 7, 46.2 = *FGE* XXXVII 1213 (la tomba di Euripide si riveste della sua gloria); BIANOR *AP* 7, 49.2 = *GPh* I 1646, PAUL. SIL. *AP* 7, 606.1 = 8 Viansino ἐλευθερίην ἐπιειμένος; infine si veda anche l'uso di περιστέλλω in HERACLIT. *AP* 7, 465.4 = *HE* I 1938.

Jul. Aegypt. *AP* 7, 33

Πολλὰ πιὼν τέθνηκας, Ἀνάκρεον. – „Ἀλλὰ τρυφήσας·
καὶ σὺ δὲ μὴ πίνων ἵξεαι εἰς Ἀίδην.“

Dialogo tra un immaginario viandante e Anacreonte: il passante fa notare al poeta che in vita egli si è lasciato andate alle gioie del bere, ma questi gli risponde per le rime, obiettando a sua discolpa con l'ammissione del piacere tratto da quest'abitudine, e redarguisce il suo interlocutore, ricordandogli che tutti gli uomini sono destinati a morire.

1 Πολλὰ πιών: per l'*incipit* cfr. [Simon.] *AP* 7, 348.1 = 'Simon.' *FGE* XXXVII 831*.

ἀλλὰ τρυφήσας: per la soddisfazione del piacere goduto cfr. *GV* 730 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/16/01, 1 (Tiberiade, Palestina, età imperiale) τρυφῆς πάσης ὁ μετασχών e 5 τίς γὰρ τόσσ' ἐτρύφησεν ἐν ἀνθρώποις ὅσ' ἐγώ περ;

2: il tema della morte comune a tutti, motivo presente già in Omero (*Il.* 18, 115-9; *Od.* 3, 236-8) e, tra l'altro, anche nel genere della *consolatio* (cfr. Strubbe 1998, pp. 55 e 72-3), è una variazione di un altro topico motivo consolatorio, quello del *non tibi soli*; strettamente collegato non solo al concetto di *vanitas vanitatum* (Lattimore 1942, § 74, p. 262-3; Tosi 1991 n. 508, p. 241 = *DSLG*² n. 1561, pp. 1147-8; intr. *ad* Leon. *AP* 7, 655 = *HE* XVII 2054; cfr. anche Sanders 1965, I, pp. 349-50 [ambito cristiano]; Tosi 1991 n. 520, pp. 246-7 = *DSLG*² n. 1575, p. 1159; cfr. anche *infra*), ma anche alla metafora della morte come debito (per cui cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9 τοῦτον… / τὸν γενεῇ μερόπων χῶρον ὀφειλόμενον), e al tema della necessità e dell'universalità della morte, che appiana tutte le differenze (cfr. Anyt. *AP* 7, 538 = *HE* XXIV 758, con intr. *ad loc.*; Theaet. *AP* 7, 727.3-4 = *HE* III 3354-5; per un rovesciamento di questi motivi cfr. Leon. *AP* 7, 67.7-8 = *HE* LIX 2337-8, con nota *ad loc.*; Arch. Byz.? *AP* 7, 68.7-8 = Arch. *GPh* XIV 3672-3) e a cui non si possono sottrarre neppure i figli degli dèi (cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.7-8 = *HE* X 234-5). Cfr. Aesch. *Th.* 859-60 τὰν ἀνάλιον / πάνδοκον εἰς ἀφανῆ τε χέρσον; Soph. *Aj.* 1193 τὸν πολύκοινον Ἅιδαν; Id. *Ant.* 810-1 ὁ παγ- / κοίτας Ἅιδας; Id. *El.* 137-8 Ἀίδα / παγκοίνου; Eurip. *Alc.* 782 βροτοῖς ἅπασι κατθανεῖν ὀφείλεται; [Pl.] *AP* 7, 265.2 = 'Pl.' *FGE* XIX 647; Call. *AP* 7, 459.4 = 16 Pf. = *HE* XXXVII 1218; Leon. *AP* 7, 452.2 = *HE* LXVII 2384; Tymn. *AP* 7, 477 = *HE* II 3604, in part. vv. 3-4 = *HE* II 3606-7; Nicarch. II *AP* 5, 39.1-2; Crin. *AP* 7, 643.3-4 = *GPh* XIX 1875-6 = 19, 3-4 Ypsilanti; Anon. o Bianor *AP* 7, 671.2 = Bianor *GPh* V 1668; Antip. Thess. *AP* 9, 112.4 = *GPh* V 102; Anon. *AP* 7, 157.4; Anon. *AP* 7, 339.1-4; Anon. *AP* 7, 621.3; Anon. *AP* 7, 342.2; Anon. *AP* 7, 327.2-4; Anon. *AP* 7, 335.6; Pall. *AP* 11, 62.1-2; Jul. Aegypt. *AP* 7, 598.3; Paul. Sil. *AP* 7, 609.1 = 9 Viansino; Nonn. *P.* 11, 49 πότμος ὁμοίιος,

con Spanoudakis 2014, pp. 195-6; *GV* 1637, 4 = *GG* 94 = *CEG* 489 (Atene, inizio del IV sec. a.C.?) πάνδεκτον Φερσεφόνης θάλαμον (cfr. Soph. *Ant.* 804 τὸν παγκοίτην… θάλαμον); *GV* 546, 4 = *CEG* 601(ii), 5 (Attica, IV sec.?); *GV* 1889, 4 = *GG* 441 = *CEG* 593 (Atene, 346/345-338 a.C.) κοινὸν Φερσεφόνης πᾶσιν… θάλαμον; *GV* 1655, 1-2 = *GG* 214 (Dauli, Focide, III sec. a.C.) τοῦτο μόνον θνητοῖς ἶσον πέλει ἐγ Διὸς αἴση‹ς›, / πᾶσι θανεῖν καὶ φῶς ἠελίοιο λιπεῖν; *GV* 1508, 16 = *GG* 162 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/05/01 (Gaza, prima del 201 a.C.) τὴν κοινὴν ἀτραπὸν εἰς Ἀΐδεω; *GV* 1833, 10 = *GG* 425 (Salamina, Cipro, II sec. a.C.) κοινός… θνατοῖς ὁ πλόος εἰς φθιμένους; *GV* 947, 9-10 = *GG* 158 (provenienza sconosciuta, II-I sec. a.C.); *GV* 183, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/24/01 (Philadelphia, Palestina, età imperiale) πᾶσιν ἴσον τὸ τέλος (sull'uso della parola τέλος in questo tipo di espressioni cfr. Robert 1940-65, XIII, p. 185); *GV* 1438, 6 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/01/27 (Termesso, Pisidia, età imperiale) εἶσον ἐν ἀνθρώποις βιότου τέλος (con Merkelbach, Stauber 1998-2004, *SGO*, IV, *ad loc.*, p. 103); *GV* 1975, 30 = *GG* 464 = Bernand, *Inscr. métriques* 97 = 105 B 4 Vérilhac (Hermupolis Magna, Egitto, II sec. d.C.) κοινὸς γὰρ πάντων λυσιμελὴς θάνατος; *GV* 1905, 15 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/06/01 C = 22 III., 13 Santin (Eumeneia, Frigia, III sec. d.C.) πᾶσι γὰρ εἷς Ἅδης καὶ τέλος ἐστὶν ἴσον; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 06/03/02, 4 (Stratonicea sul Caico, III sec. d.C.) οὐδὶς ἀθάνατος, πᾶσι νόμος θανάτου; Lattimore 1942, § 71, pp. 250-6; Sanders 1965, I, pp. 373-8 (epitafi cristiani); Clairmont 1970, pp. 53-4; Vérilhac 1978-82, II, § 105, pp. 233-6 (cfr. anche *ibid.*, §§ 103-4, pp. 227-33); Tosi 1991 n. 596, pp. 285-6 = *DSLG*[2] n. 1024, pp. 751-3 (cfr. anche Tosi 1991 nn. 517-8, pp. 245-6 = *DSLG*[2] n. 1572-3); Bruss 2005, p. 51 e nota 68; Garulli 2010, pp. 48-50 (cfr. anche pp. 54-5). Molto spesso il motivo è esplicitamente combinato con il tema della *vanitas* o con quello della morte che annulla tutte le differenze: cfr. Anon. *AP* 7, 325.2 = Choeril. Ias.? *SH* 335, 6; Crates Theb. *AP* 7, 326.2 = *SH* 355; Leon. *AP* 7, 472 = *HE* LXXVII 2443; Id. *AP* 7, 655 = *HE* XVII 2054, con intr. *ad loc.*; Id. *AP* 7, 731.3-4 = *HE* LXXVIII 2461-2; Id. *AP* 7, 740 = *HE* LXXV 2435; Crin. *AP* 7, 376.1-2 = *GPh* XVI 1853-4 = 16, 1-2 Ypsilanti; Id. *AP* 7, 645 = *GPh* XX 1877 = 20 Ypsilanti; Serapio *AP* 7, 400 = *GPh* I 3404; Stat. Flacc. *AP* 7, 290.5-6 = *GPh* III 3811-2 τί μάτην πρὸς κύματ' ἐμόχθει, / τὴν ἐπὶ γῆς φεύγων μοῖραν ὀφειλομένην; Anon. *AP* 7, 56.3-4; Anon. *AP* 7, 339.5-6; Anon. *AP* 10, 118.3-4; Jul. Aegypt. *AP* 7, 590.1-3; Paul. Sil. *AP* 7, 307 = 11 Viansino; Agath. *AP* 7, 220.5-6 = 26 Viansino; *GV* 1185, 7-8 = *GG* 274 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/11/01 (Gophna, Palestina, età imperiale) ἓν δὲ τέλος πάντων, σειγὴ μία· κοινὸς ὁ πλοῦτος / καὶ πενία παρ' ἐμοί, πᾶσι πέφυκα δ' ἴσος (con Merkelbach, Stauber 1998-2004, *SGO*, IV, *ad loc.*, p. 332).

Sul diffusissimo *topos* dell'ineluttabilità della morte, anch'esso strettamente connesso col tema della morte quale destino comune a tutti gli uomini, cfr. [Simon.] *AP* 7, 507b.1 = 'Simon.' *FGE* LXXXI 1018 (il talamo di Persefone è ἄφυκτος); Anyt. *AP* 7, 190.4 = *HE* XX 745 = 20, 4 Geoghegan, dove Ade è δυσπειθής; Anon. *AP* 7,

483.1 = *HE* XLVII 3854 ἀλλιτάνευτε καὶ ἄτροπε, con nota *ad loc.*; Anon. *AP* 7, 221.5, dove ad Ade è applicato l'agg. δυσκίνητος; Crin. *AP* 7, 643.3 = *GPh* XIX 1875 = 19, 3 Ypsilanti ὦ ἄλλιστ' Ἀίδη; Apollonid. *AP* 7, 233.3 = *GPh* XX 1239 τέρμα… ἄφυκτον; Lattimore 1942, § 71, pp. 251-2; Sanders 1965, I, pp. 194-203 per l'ambito cristiano; cfr. anche *GV* 1654, 1 = *CEG* 518 (Attica, IV sec. a.C.) πᾶσι θανεῖν ‹ε›ἵμαρτα‹ι› ὅσοι ζῶσιν; *GV* 953, 3-4 = *GG* 302 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 20/14/06 (Sidone, età imperiale); *GV* 969, 9-10 = 183 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/08/02 (Daldi, ca. I sec. d.C.); *GV* 1245, 9-10 = Bernand, *Inscr. métriques* 96 (Menfi, II-III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/05/03, 7-8 (Miletupolis o Cizico, III sec. d.C.) κοινὰ τὰ θνητῶν· / οὐδεὶς γὰρ προφυγεῖν μοῖρα βροτῶν δύναται. Specificamente sulla «toute-puissance» delle divinità agenti di morte prematura (Vérilhac 1978-82, § 92, II, pp. 190-1) cfr. Call. *AP* 7, 80.5-6 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1207-8 ὁ πάντων / ἁρπακτὴς Ἀίδης; Theodorid. *AP* 7, 732.4 = 14 Seelbach = *HE* XII 3553, dove l'Acheronte è detto παντοβίης; Antip. Thess.? *AP* 7, 692.6 = *GPh* CVII 680 ὁ πάντα νικῶν Ἀίδης; il tema è rovesciato in Parmen. *AP* 7, 239.2 = *GPh* V 2591.

εἰς Ἀίδην: questa formula, che si diffonde moltissimo a partire dall'età ellenistica, si contrappone alla *iunctura* εἰς Ἄιδου / Ἀίδαο ('[casa di] Ade', cfr. Smyth, § 1302) più comune in epoca arcaica e classica (Magnelli 1999 *ad* Alex. Aet. fr. 3, 34 εἰς Ἀίδην, p. 188); nel pentametro è quasi sempre collocata in posizione privilegiata, o all'inizio del verso (**), o alla fine, come in questo verso di Giuliano (*), oppure davanti alla cesura centrale (***): cfr. Pers. *AP* 7, 539.4 = *HE* IX 2898*; Call. *AP* 7, 471.2 = 23 Pf. = *HE* LIII 1274*; [Theoc.] *AP* 7, 662.2 = 16 Gow = *HE* IX 3411**; Leon. *AP* 7, 19.4 = *HE* LVII 2324*; Id. *AP* 7, 472.2 = *HE* LXXVII 2444*; Id. *AP* 7, 472b.2 = *HE* LXXVI 2442*; Id. *AP* 7, 731.2 = *HE* LXXVIII 2460 (μ' εἰς Ἀίδην, subito dopo la cesura centrale); Tymn. *AP* 7, 477.4 = *HE* II 3607***; Mel. *AP* 7, 476.2 = *HE* LVI 4283*; Etrusc. *AP* 7, 381.4 = *GPh* I 2293* e 6 = *GPh* I 2295*; Antiphil. *AP* 7, 634.4 = *GPh* XIX 898**; Anon. *AP* 7, 339.2*; D. L. *AP* 7, 91.2**; Id. *AP* 7, 115.4***; Pall. *AP* 7, 607.6*** (che al v. 3 usa la formula εἰς Ἀίδαο); Anon. *AP* 7, 558.6***; Jul. Aegypt. *AP* 7, 585.2**; cfr. infine Theodorid. *AP* 7, 529.1 = 12 Seelbach = *HE* X 3544.

ANTIP. SID. *AP* 7, 34 = *HE* XVIII 282-5

Πιερικὰν σάλπιγγα, τὸν εὐαγέων βαρὺν ὕμνων
χαλκευτάν, κατέχει Πίνδαρον ἅδε κόνις,
οὗ μέλος εἰσαΐων φθέγξαιό κεν, ὡς ἀπὸ Μουσῶν
ἐν Κάδμου θαλάμοις σμῆνος ἀπεπλάσατο.

Epitafio fittizio per il lirico Pindaro.

Pausania (9, 23.2) attesta che la tomba di Pindaro si trovava nell'ippodromo di Tebe in Beozia: cfr. KIMMEL-CLAUZET 2013, pp. 145-8.

1 Πιερικὰν σάλπιγγα: il termine σάλπιγξ nell'accezione della voce poetica o retorica di un autore è documentato in diversi testi, e indica l'eccellenza di questo sugli altri, ma può anche designare l'autore stesso come simbolo astratto: cfr. *e.g.* ANTIP. SID. *APl.* 305, 1 = ANTIP. THESS. *GPh* LXXV 487 (la lira di Pindaro è come una tromba che si impone sugli altri suoni), con BARBANTANI 1993, p. 21; EAD. 2007, p. 437; cfr. anche GREG. NAZ. *epist.* 46, 2 Gallay (Basilio); NONN. *D.* 25, 269 (tromba di Omero); CHRISTOD. 23 (Demostene); il termine è usato in senso spregiativo (detto del cinico Antistene) in D. CHR. 8, 2.

Si può confrontare l'espressione στόμα Μουσῶν (per quest'uso di στόμα cfr. nota *ad* ANTIP. SID. *AP* 7, 2.1 = *HE* VIII 214 στόμα).

εὐαγέων: cfr. SYN. *h.* 6, 8-9 δέχνυσο μουσικάν / ἐξ εὐαγέων μελῶν; per l'attributo ('puro'; 'sacro') cfr. LIVREA 2000 *ad P.* 2, 71 εὐαγέων, pp. 251-2. Il riferimento è qui a) alla religiosità del poeta (per tradizione familiare Pindaro mostrò fedeltà assoluta ai valori conservatori dell'aristocrazia, e il suo spirito religioso era fermamente ancorato al culto di Apollo e di Zeus, di cui celebrò l'onnipotente giustizia e l'ordine istituito), oppure b) alla perfezione del suo stile sublime (εὐαγής = 'perfetto'; 'esente da macchia': cfr. *LSJ*, s.v., A.3.), che predilesse insieme alle composizioni grandiose, ammirate per il vertiginoso equilibrio tra attualità e mito, i periodi ampi e le metafore ardite, tanto da meritarsi l'etichetta di poeta 'difficile'.

βαρύν: l'aggettivo raffigura il poeta come un artigiano (v. 2 χαλκευτάν) instancabile, che forgia poemi duraturi: cfr. HOR. *Carm.* 4, 9.11 = STESICH. test. 36 Campbell = *PMGF* TB16 = Tb48 Ercoles *Stesichori… graves Camenae*; ANTIP. SID. *AP* 7, 409.4 = *HE* LXVI 641 εἰ ζαλοῖς τὰν ἀγέλαστον ὄπα, con nota *ad loc.*

ὕμνων: il termine non è qui connotato specificamente per indicare il genere letterario, ma è usato in una valenza più generica, con evidente allusione alla componente celebrativa delle odi pindariche.

2 χαλκευτάν: *hapax* (PENZEL 2006 *ad loc.*, p. 93); è ripreso un concetto familiare alla poetica di Pindaro, la metafora del fabbro applicata al poeta, che deriva da *P.* 1, 86 (il poeta forgia [χάλκευε] la lingua πρὸς ἄκμονι) e 3, 113 (i poeti, nella fattispecie gli aedi, sono τέκτονες… σοφοί; cfr. anche *P.* 6, 9 e fr. 194, 2 M.; per l'impie-

go, specificamente in Pindaro, della metafora del costruire e del forgiare applicata all'arte poetica cfr. Svenbro 1984, pp. 157-8), e ricorre in ambito epigrammatico anche in Antip. Sid. *AP* 7, 409.3 = *HE* LXVI 640 per l'epico Antimaco (Πιερίδων χαλκευτὸν ἐπ' ἄκμοσιν) e in Antip. Thess. *AP* 9, 26.8 = *GPh* XIX 182, dove nove famose poetesse greche sono presentate come 'artigiane di pagine eterne' (ἀενάων ἐργάτιδας σελίδων); cfr. anche Diosc. *AP* 7, 411.3-4 = *HE* XXI 1593-4 = 21, 3-4 Galán Vioque, dove si sfrutta, per contrasto, l'immagine del poeta che scriveva parole cesellate.

κατέχει... ἅδε κόνις: per la formula cfr. in generale nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

3-4: il riferimento a Cadmo e alle Muse evoca il più perfetto canto delle Muse stesse, quello eseguito alle nozze di Cadmo, appunto, e Armonia (il mito della presenza delle Muse alle nozze di Cadmo e Armonia è in Pi. *P.* 3, 88-91; Id. fr. *30 M.; Hellanic. *FGrHist* 4 F 51; Paus. 9, 12.3; Nonn. *D.* 5, 103-7; cfr. anche Thgn. 15-8). Riduttiva l'ipotesi di White 1985, pp. 73 e 75, secondo cui l'espressione alluderebbe semplicemente all'origine tebana di Pindaro.

4 σμῆνος: l'interpretazione di 'sciame' ha posto dei problemi anche riconoscendo il nesso topico tra la poesia e le api (cfr. note *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.1 = Leon. *HE* XCVIII 2563 παρθενικάν… μέλισσαν, e *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.4 = *HE* XVI 273 νέκταρ; bibliografia sulla questione in Barbantani 1993, p. 20, nota 48), *pace* White 1985, pp. 69-75; il termine è stato variamente interpretato di volta in volta (cfr. la discussione in Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 48). Si tratta in realtà, come vuole Kaibel 1877, p. 335, di un vero sciame, quello della leggenda biografica, richiamata anche, in ambito epigrammatico, in Antip. Sid. *APl.* 305, 3-4 = Antip. Thess. *GPh* LXXV 489-90 e in Christod. 385-7 (κηρὸν ἀνεπλάσσαντο): sulla scorta di Kaibel, anche Barbantani in Acosta-Hughes, Barbantani 2007, p. 437, ritiene che il secondo distico del nostro epigramma alluda al famoso aneddoto che narra di Pindaro nutrito dalle api[34]: secondo una versione bene attestata, intorno al poeta, appena nato (o bambino) e deposto fuori dalla casa paterna, sarebbero volate le api, che lo avrebbero nutrito col miele (Ael. *VH* 12, 45; Philostr. *Im.*

[34] Inaccettabile l'ipotesi di S. Fogelmark, *To Bee or Not To Bee? Antipater* AP *7.34: A Mistaken Interpretation*, «Eranos», 100, 2002, pp. 128-36, secondo cui il termine σμῆνος designerebbe il coro pindarico: non solo perché Pindaro non disponeva di un proprio coro personale – tra l'altro, è stato messo in dubbio che l'epinicio pindarico fosse oggetto di un'esecuzione corale (*status quaestionis* e bibliografia in V. Vigneri, *Il coro dell'epinicio pindarico negli* scholia vetera, «QUCC», 66, 2000, pp. 87-9) –, ma soprattutto perché il paragone dei coreuti a uno sciame di api sembra fuorviante e troppo impegnativo, dato il loro ruolo marginale di semplici esecutori e non compositori.

2, 12; *Vita Pindari metrica* vv. 6-8, p. 8, 11-3 Drachmann; Christod. 385-7, che narra delle api che costruirono un favo sulla bocca del poeta; cfr. anche D. Chr. 64, 23). Il nutrimento fornito dalle api riveste un'importanza particolare nel folklore e nella mitologia greca (basti pensare che Zeus neonato fu nutrito dalle api del monte Ida)[35], e costituisce anche un motivo comune e popolare nelle biografie dei poeti arcaici e dei prosatori, simboleggiando grande facondia (cfr. Conti Bizzarro 2009, pp. 99-110): una leggenda simile è riferita a Platone (cfr. nota *ad* Eryc. *AP* 7, 36.4 = *GPh* XI 2265 Ὑμηττείῳ… μέλιτι; cfr. anche l'immagine di Esiodo nutrito dalle Muse in Alc. Mess. *AP* 7, 55.5-6 = *HE* XII 74-5, con nota *ad loc*., o quella di Stesicoro neonato, sulle cui labbra si posò un usignolo e iniziò a cantare, in Christod. 128-30). Questo leggendario episodio della vita di Pindaro, variamente tràdito dalle fonti (cfr. Barbantani 1993, pp. 22-3; Tissoni 2000 *ad* Christod. 385-7, pp. 244-5; Kimmel-Clauzet 2013, pp. 368-9), era noto almeno dal IV sec. a.C. (il peripatetico Cameleonte Pontico ne trattava nel suo Περὶ Πινδάρου, cfr. frr. 32a-b Wehrli²) e, secondo Lehnus 1979, pp. 62-3, risalirebbe all'ambito biografico e speculativo di tradizione platonica. Che invece il fatto sia avvenuto quando Pindaro era già ragazzo e che questo episodio abbia segnato l'inizio della sua carriera poetica è narrato dalla *Vita Ambrosiana* (p. 1, 6-9 Drachmann), che si basa su Cameleonte (fr. 32a Wehrli²) e Istro (*FGrHist* 334 F 77), secondo cui Pindaro era sull'Elicona a cacciare d'estate e, stanco per la molta fatica, si addormentò: a quel punto un'ape, posatasi sulla sua bocca, vi costruì un favo (cfr. Lefkowitz 2012, p. 62; secondo una versione alternativa offerta dalla *Vita Pindari Ambrosiana*, p. 1, 9-11 Drachmann, Pindaro in sogno si vide la bocca piena di miele e cera e, al risveglio, si dedicò alla poesia); particolari un po' diversi si leggono nella versione di Pausania (9, 23.2): Pindaro, quando ancora era ragazzo, mentre camminava sulla strada di Tespie giusto a mezzogiorno d'estate, preso dal caldo e dalla stanchezza, si distese; allora delle api gli costruirono un favo vicino alle labbra. Tale interpretazione consente di mantenere il testo tràdito ed è, appunto, coerente con la tradizione biografica e letteraria di Pindaro. La rievocazione della leggenda biografica in unione con l'allusione all'episodio delle nozze di Cadmo e Armonia (cfr. vv. 3-4, con nota *ad loc.*) indica che a Pindaro viene donata dalle api (cioè dall'animale simbolo della poesia) non una generica abilità nel cantare, ma il modello di canto più armonioso, quello

[35] Cfr. Call. *Jov*. 49-51; cfr. anche D. S. 5, 70.5. Lattanzio (*Inst.* 1, 22.19-20 = *CSEL* XIX 91, 7-13 = *SCh* CCCXXVI 236, 80-5), che cita il grammatico Didimo (Ὑπομνήματα Πινδάρου fr. 14 Schmidt = Billerbeck), sostiene che la celebre leggenda derivi da una altro mito che ha per protagonista il dio: *Didymus in libris ἐξηγήσεως Πινδαρικῆς ait Melissea Cretensium regem primum diis sacrificasse ac ritus novos sacrorumque pompas introduxisse; huius duas fuisse filias, Amaltheam et Melissam, quae Iovem puerum caprino lacte ac melle nutrierint – unde poetica illa fabula originem sumpsit apes advolasse atque os pueri melle complesse*; cfr. Conti Bizzarro 2009, p. 109 e nota 104.

intonato dalle Muse per Cadmo[36] (cfr. Kaibel 1877, p. 335: «Pindari si quis audierit carmina exclamabit apes […] ad ipsum Musarum exemplum cum in Cadmi nuptiis canerent ceras suas mellitas formavisse»): similmente in Anon. *AP* 9, 189.5-6 = *FGE* XXXIII 1180-1 = Sapph. test. 59 Campbell si dice che il canto intonato dal coro delle donne di Lesbo guidate da Saffo è come il dolce canto di Calliope stessa. In tal modo si afferma la superiorità – quasi mitologica – di Pindaro sugli altri poeti, propugnata anche in Antip. Sid. *APl.* 305, 1-2 = Antip. Thess. *GPh* LXXV 487-8.

Nell'ultimo verso, dunque, σμῆνος è da intendersi come soggetto di ἀπεπλάσατο, che regge come compl. ogg. μέλος del v. 3: 'sentendo il suo canto, diresti che dalle Muse, / alle nozze di Cadmo, lo sciame lo plasmò'.

ἀπεπλάσατο: il verbo è *terminus technicus* della statuaria ('forgiare'; 'plasmare'; 'modellare'), e compare in contesti dedicati alle arti figurative. Sulla posizione metrica (la clausola del pentamentro è sede privilegiata negli epigrammisti di tutte le epoche), derivata da Callimaco: cfr. Massimilla 1996 *ad* Call. *Aet.* 2, fr. 52 = 45 Pf. ἀπεπλάσατο, p. 363.

Spesso, in contesti in cui ci si riferisce all'opera(to) di un poeta o di un autore, si attinge al linguaggio dalla statuaria (ad es. nel caso in cui ci si riferisca all'invenzione di un genere letterario): cfr. *e.g.* Diosc. *AP* 7, 410.1 = *HE* XX 1585 = 20, 1 Galán Vioque ἀνέπλασα e 5 = *HE* XX 1589 = 20, 5 Galán Vioque μεταπλάσσουσι; cfr. anche *supra*, nota *ad* v. 2 χαλκευτάν.

[36] Cairns 2016, p. 151, a questo proposito richiama Call. *Aet.* 1, fr. 2, 2 Pf. = 4 Massimilla = 2 Harder, dove uno 'sciame di Muse' (Μουσέων ἑσμό[ς) incontra Esiodo in un punto cruciale del prologo degli *Aitia*: il parallelo è già segnalato da Pfeiffer 1949-53, I, p. 9, in app. *ad loc.*

Leon.? *AP* 7, 35 = Leon. *HE* XCIX 2567-8

Ἄρμενος ἦν ξείνοισιν ἀνὴρ ὅδε καὶ φίλος ἀστοῖς,
Πίνδαρος, εὐφώνων Πιερίδων πρόπολος.

Pindaro è presentato spesso negli epigrammi come un cittadino ideale, un'autorità morale[37]: negli epigrammi dedicati singolarmente al poeta tebano non si formano aneddoti dal tono francamente comico come quelli su Archiloco, Ipponatte, o anche Anacreonte, ma viene fornita sempre un'immagine di particolare dignità. Specialmente nel nostro l'immagine del lirico sembra rispondere a quella propagandata da Atene, Delfi e Tebe nel V-IV sec. a.C.; si noti, tuttavia, che formule encomiastiche come quelle del nostro distico si estenderanno anche ad altre tipologie di cittadini (retori, intellettuali, governatori).

L'epigramma è trascritto nel manoscritto della *Palatina* la prima volta a p. 213 (dopo Antip. Sid. *AP* 7, 34 = *HE* XVIII 282), e di nuovo (p. 289) dopo [Simon.] *AP* 7, 516 = 'Simon.' *FGE* LXXXIV 1026: nel primo luogo della *Palatina* e nella *Planudea* il componimento è attribuito a Leonida, nel secondo a Platone (Brunck 1772-76, I, p. 174 [= ep. 28] lo attribuisce a Platone). La presenza della distinzione tra cittadini e stranieri, qui al v. 1, anche in un epigramma di Leonida (*AP* 7, 440.9 = *HE* XI 2022) potrebbe deporre a favore della paternità leonidea ma, come si vedrà *infra*, nota *ad* v. 1 ξείνοισιν… καί… ἀστοῖς, il motivo è del tutto convenzionale e piuttosto comune, tanto in ambito letterario quanto in quello epigrafico: perciò tale argomento non può considerarsi stringente, e non è dunque possibile determinare con sicurezza la paternità del distico, ascritto a Leonida, tra gli altri, da Beckby 1967-68, II, e, sia pure molto *dubitanter*, da Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 395.

Sull'epigramma, che non è necessariamente da considerarsi funerario, cfr. Barbantani 1993, pp. 15-8; Ead. 2007, pp. 435-6.

1: il primo verso dell'epigramma, citato anonimo da Plut. *Mor.* 1030 A, è quasi identico in *GV* 905, 1 = *GG* 117 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/14/04 (Bitinia, ma l'esatta provenienza è sconosciuta), epigrafe sepolcrale per un ignoto Eronda di Eraclea Pontica, figlio di Alciada, datata tra III e II sec. a.C., cosa che ha fatto dubitare Geffcken (cfr. *RE*, s.v. *Leonidas* [14], XII/2, col. 2022) della paternità di Leonida (ma l'editore lo aveva precedentemente incluso nella sua edizione del 1896 come ep. 22, cfr. il commento *ad loc*., p. 62); l'anonimo autore dell'epitafio per Eronda ha ripreso e reimpiegato il modello letterario accostandovi un pentamentro adeguato

[37] Austerità e concentrazione sono le caratteristiche rappresentate nei ritratti di Pindaro di epoca classica, cfr. Zanker 1997, pp. 30-1; Rossi 2001, pp. 102-6 (sulle rappresentazioni dei poeti nell'arte).

al diverso contenuto: sulla questione cfr. Garulli 2012, pp. 204-6 (cfr. anche Staab 2018, pp. 102-3).

ξείνοισιν… καί… ἀστοῖς: per la distinzione tra cittadini e stranieri, motivo ben attestato in ambito epigrafico: cfr. Hes. *Op.* 225; Thgn. 793-4; Pi. *O.* 7, 90; 13, 2-3; Id. *P.* 4, 78; Soph. *El.* 975 ἀστῶν ἢ ξένων, con Finglass 2007a *ad loc.*, p. 405; Erinn.? *AP* 7, 710.4 = *HE* I 1784 = [Erinn.] F°5, 4 Neri, con Neri 2003 *ad loc.*, p. 432, che raccoglie molti passi epigrafici; Anacr. *AP* 6, 143.4 = 'Anacr.' *FGE* XIV 521 = fr. °°197, 4 Gentili; Theoc.? *AP* 9, 435.1 = 14 Gow = *HE* XVIII 3464 (con ξείνοισι*); Leon. *AP* 7, 440.9 = *HE* XI 2022 (con ξείνοισι*); *GV* 321, 1 = *CEG* 112 ἀσστοῖ[ς] καὶ χσένοισι; *GV* 77, 2 = *CEG* 123 ἀστοῖς καὶ ξείνοις (con χσένοισι*); *GV* 906, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/12/10 ἀστοῖς καὶ ξείνοισιν; *GV* 677, 5 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/62 [ἀστ]οῖς καὶ ξείνοισι (con ξείνοισι*); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/03/09, 12 ἀστ[οῖ]ς καὶ ξένοις; *GV* 843, 1-2 πολίταις / καὶ ξίνοις; *GV* 1732, 5 = *GG* 360 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/13/05 ἀστοί τε ξένοι [τε]; *GV* 877, 8 = 129 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/51/06 ἀστοὶ καὶ ξεῖνοι; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/06/06, 5 ξείνους τε καὶ ἀστούς; Garulli 2012, p. 260. Tale distinzione è annullata in Maced. *AP* 9, 648.1 = 27 Madden Ἀστὸς ἐμοὶ καὶ ξεῖνος ἀεὶ φίλος.

ὅδε: il deittico potrebbe alludere, anziché alla tomba (seppur fittizia) di Pindaro, a una statua del poeta, cfr. Paus. 1, 8.4, che fa menzione di una statua di Pindaro che gli Ateniesi gli avrebbero dedicato nell'agorà come ricompensa per essere stati celebrati in una sua ode; la notizia della statua trova conferma in un passo di [Aeschin.] *Ep.* 4, 3: la scultura, posta dinanzi alla *Stoa Basileios*, era in bronzo, e rappresentava Pindaro seduto con la lira in mano, la testa cinta da un διάδημα, e un libro aperto sulle ginocchia. Ad ogni modo, quale che sia il riferimento, il distico potrebbe essere pensato come accompagnamento per un'edizione dell'opera del poeta.

φίλος ἀστοῖς: cfr. nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 560.5 = 7 Viansino πᾶσι γὰρ ἦσθα λίην πεφιλημένος; cfr. anche Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315.5 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell = Zenod. *HE* III 3644 ὁ μηδ' ἀστοῖσι φιληθείς.

2 εὐφώνων: la designazione delle Muse 'armoniose' discende da Pi. *I.* 1, 64-5 εὐφώνων… / Πιερίδων.

Πιερίδων: per le Muse 'Pierie' cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 2b.3 Πιερίσιν… Μούσαις.

πρόπολος: mentre la qualifica di 'ministro' delle Muse è attribuita da Bacchilide (5, 192-3) ad Esiodo (cfr. anche λάτρις in Anon. *AP* 7, 44.5 = 'Ion' *FGE* II 574 = ***139, 5 Leurini, riferito a Euripide); Pindaro si considerò interprete e portavoce (προφάτας) delle Muse, cfr. *Pae.* 6, 5-6 = fr. 52f M.; fr. 150 M.

Questo carattere sacrale di Pindaro e questa sua qualifica di portavoce e araldo delle Muse vengono confermati dai due epigrammi anonimi del libro IX sul canone dei poeti lirici, *AP* 9, 184 = *FGE* XXXVI(*a*) 1194 e *AP* 9, 571 = *FGE* XXXVI(*b*) 1204, che cominciano proprio da Pindaro, in riconoscimento dell'eccellenza dell'autore e del primo posto assegnato tra gli autori di lirica.

Eryc. *AP* 7, 36 = *GPh* XI 2262-7 = Soph. *TrGF*, IV, T 180

Αἰεί τοι λιπαρῷ ἐπὶ σήματι, δῖε Σοφόκλεις,
σκηνίτης μαλακοὺς κισσὸς ἅλοιτο πόδας,
αἰεί τοι βούπαισι περιστάζοιτο μελίσσαις
τύμβος Ὑμηττείῳ λειβόμενος μέλιτι,
ὡς ἄν τοι ῥείῃ μὲν ἀένναος Ἀθῐ́δι δέλτῳ
κηρός, ὑπὸ στεφάνοις δ' αἰὲν ἔχῃς πλοκάμους.

Epitafio fittizio per Sofocle, che costituisce un esempio di «textualized poet's tomb», «a physical manifestation of his work» (Platt 2018, p. 46): l'edera, simbolo di Dioniso, richiama l'ambiente teatrale, mentre il miele dell'Imetto e l'Attica suggeriscono la purezza del suo stile, il suo verso sorvegliato, e il contesto (ateniese) in cui compose i suoi drammi. Cfr. anche Montiglio 2018b, pp. 229-30.

1-2: per l'augurio che crescano piante o fiori appropriati all'indole del morto cfr. intr. *ad* Simm. *AP* 7, 22 = *HE* V 3286.

1 λιπαρῷ… σήματι: più che 'splendido' o 'magnifico', il sepolcro è 'lucente' perché umido di libagioni, nella fattispecie di miele (cfr. v. 4).
δῖε: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 2b.4 θεῖον.

2: per la simbologia dell'edera (cfr. anche v. 6), che in questo verso in particolare rappresenta il teatro ed è dipinta secondo un'immagine antropomorfa (cfr. nota *ad* Simm. *AP* 7, 22.1-2 = *HE* V 3286-7), cfr. nota *ad* Simm. *AP* 7, 21.4 = *HE* IV 3283 Ἀχαρνίτης κισσὸς ἔρεψε κόμην.
ἅλοιτο: 'balzi coi morbidi piedi'; come Brunck 1772-76, II, p. 298 (= ep. XIII); Jacobs 1813-17, I, p. 317; Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 281; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 29, e Paton 1916-18, II, conservo il testo tràdito, per cui cfr. Eurip. *El.* 94 βαίνω πόδα, con Denniston 1939, p. 63; Phil. *AP* 11, 33.1 = *GPh* LVIII 3023 πόδα… χορεύσας. Beckby 1967-68, II, stampa ἄροιτο ('porti i morbidi piedi') di Reiske (cfr. *ibid*., *Add. ad loc*., p. 619; nella prima edizione stampava ἁπλοῖτο, congetturato dubitativamente da Stadtmüller 1894-1906, II, p. 29, in app. *ad loc*., e accolto anche da Waltz 1960).

3-4: per l'offerta di miele ai morti cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.3-4 = *HE* XIV 254-5.
In questo contesto il miele rimanda, al contempo, al nesso con la poesia, per cui cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.4 = *HE* XVI 273 νέκταρ: nel finale (vv. 5-6) ci saremmo forse aspettati un ulteriore sviluppo sul legame miele-poesia, ma si verifica un *aprosdoketon*.

3 βούπαισι περιστάζοιτο μελίσσαις: 'stilli di api nate dai buoi'; secondo una tradizione di probabile origine egizia, che è attestata per la prima volta nel mondo greco-latino presumibilmente in Democrito (68 B 27a D.-K.) e, ancor prima, forse, in Eumelo di Corinto, cui è attribuito un poema dal titolo *Bougonia* (test. 4 Bernabé = 2 Davies), le api nascono dalle carni putrefatte dei buoi; il motivo, un elemento di poesia dotta, fu ampiamente trattato nella letteratura ellenistica e latina, ed era così comune da essere solo accennato talvolta, magari con un aggettivo composto semplicemente riferito alle api (cfr. *e.g.* Philet. *CA* 22, p. 94 Powell = 17 Sbardella = 14 Spanoudakis = 20 Lightfoot; Theoc.? *AP* 15, 21.3, con Gow 1952, II, *ad loc.*, p. 555; Nic. *Al.* 445-7, che attribuisce questa peculiarità specificamente alle api dell'Imetto; Id. *Th.* 741, con Overduin 2015 *ad loc.*, pp. 459-61, con bibliografia; Verg. *G.* 4, 554-8; Ov. *Fast.* 1, 376-80; Id. *Met.* 15, 364-6; Davies, Kathirithamby 1986, pp. 65-6; cfr. anche Porph. *Antr.* 15); per riferimenti alla generazione delle api dalle carcasse dei buoi in ambito epigrammatico cfr. anche [Mel.] *AP* 9, 363.13; Bianor *AP* 9, 548.2 = *GPh* XVII 1740; Strat. *AP* 12, 249.1 = 91 Floridi, dove compare *βουποίητος, neologismo ed equivalente semantico di βούπαις (cfr. Floridi 2007 *ad loc.*, pp. 384-5).

βούπαισι: atticismo (Moer. β 18). *Hapax* in questo senso ('nato dai buoi'), influenzato evidentemente da βουγενής: cfr. *LSJ*, s.v., II.; *DGE*, s.v., I.2.; il significato principale è 'giovanotto', di ragazzi non ancora efebi: cfr. Olson 2014 *ad* Eup. fr. 437 K.-A., pp. 204-5 (cfr. anche lo *hapax* φιλοβούπαις in Strat. *AP* 12, 255.3 = 97 Floridi, con Floridi 2007 *ad loc.*, p. 403).

Per altri composti in -παις cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 24.6 = 'Simon.' *HE* III 3319 = *FGE* LXVI 961 φιλόπαιδα.

4 Ὑμηττείῳ… μέλιτι: il miele attico (Aristoph. *Pax* 252, con Olson 1998 *ad loc.*, p. 120; Id. *Th.* 1192; Olson, Sens 2000 *ad* Archestr. fr. 60, 17-8 μέλι… / Ἀττικόν, p. 235), in particolare dell'Imetto (Strab. 9, 1.23; Plin. *HN* 11, 32; Dalby 2003, s.v. *Honey*, p. 179; *ibid.*, s.v. *Hymettus*, p. 182; cfr. anche Macho 428 Gow; Nic. *Al.* 445-6; Paus. 1, 32.1; Hor. *Sat.* 2, 2.15; Id. *Carm.* 2, 6.14-5, con Nisbet, Hubbard 1978 *ad* v. 14 *Hymetto*, p. 102; Ov. *Ars am.* 2, 423; Mart. 7, 88.8; 11, 42.3; 13, 104), era celebre per la sua dolcezza e molto pregiato.

Secondo una leggenda, le api dell'Imetto avrebbero nutrito Platone bambino, condotto lì dai genitori per sacrificare alle Ninfe e Apollo Nomios: cfr. Ael. *VH* 10, 21; Olymp. *in Alc.* 2, 24-9; Val. Max. 1, 6. ext. 3; Anon. *Prol.* 2, 21-8; per una disamina accurata delle fonti sull'episodio, ambientato probabilmente nella grotta di Vari sull'Imetto, cfr. Swift Riginos 1976, pp. 17-21; cfr. anche G. Fowden, *City and Mountain in Late Roman Attica*, «JHS», 108, 1988, p. 57.

Ὑμηττείῳ: la forma aggettivale è attestata altrove in poesia nella traduzione delle *Metamorfosi* ovidiane realizzata da Planude (10, 379).

5-6 ὡς ἄν τοι ῥείῃ μὲν ἀένναος Ἀτθίδι δέλτῳ / κηρός: com'è noto, la cera era

utilizzata per rivestire le tavolette di legno o avorio impiegate come supporto scrittorio: qui si immagina che su queste tavolette Sofocle continuerà a comporre i versi dei suoi drammi, idealmente per sempre, secondo l'augurio rivoltogli nell'epitafio, dove si auspica che la cera sia sempre disponibile per permettere la trascrizione, di modo che la fama di Sofocle rimanga viva in eterno (per il motivo del perpetuarsi della fama del poeta grazie alle sue opere cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.5-6 = *FGE* XXXIX 1226-7).

È interessante questo riferimento alla scrittura delle opere di Sofocle: anche se è ovvio che i drammi venivano scritti, la loro principale modalità di fruizione originaria era la *performance* in teatro. Erucio testimonia una cultura ormai libresca, che concepisce anche l'antica poesia agonale come poesia scritta[38].

Ci saremmo aspettati qualcosa sul legame miele-poesia, senz'altro qui sottinteso, ma c'è *aprosdoketon*.

5 ἀέννaος: stampo dubitativamente il testo della *Planudea* (accolto certamente da Brunck 1772-76, II, p. 298 [= ep. XIII]), che peraltro ha una sua attendibilità nell'associazione con il verbo ῥέω, richiamando la *iunctura* tradizionale 'fiumi perenni', per cui cfr. Alph. *AP* 7, 237.3 = *GPh* VI 3544 ἀενάων… ποταμῶν, con nota *ad loc*.; come Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 281; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 29; Paton 1916-18, II, e Waltz 1960, Beckby 1967-68, II, invece stampa ἀεὶ γάνος di Jacobs 1813-17, III, *ad loc*., p. 225, correzione che tuttavia obbliga anche a correggere κηρός del verso successivo in κηροῦ (ma Beckby 1967-68, II, mantiene κηρός).

Ἀτθίδι δέλτῳ: come mi suggerisce Luca Mondin, è notevole che la tavoletta sia definita 'attica' (ma si tratta di un'ipallage, in quanto il vero referente è la cera), che non è solo esornativo, ma ha un valore pregnante: allude senz'altro alla purezza linguistica dello stile.

6 ὑπὸ στεφάνοις δ' αἰὲν ἔχῃς πλοκάμους: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 24.7-8 = 'Simon.' *HE* III 3320-1 = *FGE* LXVI 962-3.

στεφάνοις: si tratta di corone di edera, simbolo della vittoria nell'agone drammatico (cfr. nota *ad* Simm. *AP* 7, 21.4 = *HE* IV 3283 Ἀχαρνίτης κισσὸς ἔρεψε κόμην).

[38] Cfr. Del Corso 2005.

Diosc. *AP* 7, 37 = *HE* XXII 1597-606 = 22 Galán Vioque = Soph. *TrGF*, IV, T 179

Τύμβος ὅδ' ἔστ', ὤνθρωπε, Σοφοκλέος, ὃν παρὰ Μουσῶν
ἱρὴν παρθεσίην ἱερὸς ὢν ἔλαχον·
ὅς με τὸν ἐκ Φλιοῦντος, ἔτι τρίβολον πατέοντα
πρίνινον ἐς χρύσεον σχῆμα μεθηρμόσατο
καὶ λεπτὴν ἐνέδυσεν ἁλουργίδα· τοῦ δὲ θανόντος
εὔθετον ὀρχηστὴν τῇδ' ἀνέπαυσα πόδα. –
„Ὄλβιος, ὡς ἀγαθὴν ἔλαχες στάσιν· ἡ δ' ἐνὶ χερσὶ
κούριμος ἐκ ποίης ἥδε διδασκαλίης;" –
Εἴτε σοὶ Ἀντιγόνην εἰπεῖν φίλον, οὐκ ἂν ἁμάρτοις,
εἴτε καὶ Ἠλέκτραν· ἀμφότεραι γὰρ ἄκρον.

Epitafio fittizio per Sofocle.

Chi parla è la statua di un satiro, che si immagina posta sulla tomba del tragediografo[39], il quale viene lodato per aver ingentilito il rozzo satiro di campagna, donandogli uno σχῆμα χρύσεον e una fine veste di porpora (vv. 1-5)[40].

Il satiro di Sofocle si vanta di aver abbandonato la rozzezza primitiva e la patria Fliunte, una città dell'Argolide non lontana da Corinto e luogo di nascita di Pratina (VI-V sec. a.C.), che fu celebre autore di drammi satireschi ed è considerato l'iniziatore del genere: con molta probabilità si allude qui a riforme operate da Sofocle, oltre che nella tragedia, anche nel dramma satiresco, genere teatrale di carattere farsesco di cui abbiamo poche attestazioni e poche notizie, in cui i coreuti erano abbigliati da satiri e che era presentata negli agoni insieme alle tragedie, ma tutti i tentativi di individuare con precisione in cosa consistessero tali innovazioni e affinamenti sono rimasti ipotetici (cfr. Fantuzzi 2007a, p. 117).

All'epigramma è strettamente connesso un altro componimento funerario di Dioscoride, *AP* 7, 707 = *HE* XXIII 1607 = 23 Galán Vioque[41], in cui pure parla la statua di un satiro, che si immagina collocata, stavolta, sulla tomba del poeta Sosi-

[39] Secondo l'anonima *Vita Sophoclis*, § 15, la tomba di Sofocle si trovava lungo la via per Decelea ed era sormontata da una Sirena (cfr. Paus. 1, 21.1) o da un'altra figura – forse una rondine – in bronzo (in questo punto il testo è corrotto): cfr. Bing 1988, p. 40. Cfr. anche Kimmel-Clauzet 2013, pp. 150-4, in part. pp. 151-3.

[40] G. Giangrande, *Dioscórides, Sófocles y la púrpura: un problema literario*, «Habis», 40, 2009, pp. 167-9, riprendendo un'ipotesi di Salmasius, ritiene che a parlare sia il dio Dioniso in persona, ma ciò appare improponibile.

[41] Cfr. Bing 1988, pp. 39-40; Fortuna 1993, pp. 237-40 e 242, nota 22; Cozzoli 2003, p. 273; Fantuzzi 2007a, p. 111, nota 19; Höschele 2018, pp. 201-3; cfr. anche L.R. Cresci, *Studi su alcuni epigrammi sepolcrali di Dioscoride*, «Maia», 31, 1979, p. 252; Fantuzzi 2007b, pp. 488-93.

teo, presentato come autore di drammi satireschi (ma noto anche come poeta tragico), al quale viene attribuito il merito di aver ricondotto presumibilmente, appunto, il dramma satiresco ai costumi delle origini (per l'interpretazione di questo secondo componimento cfr. il commento *ad loc.*); D.F. Sutton, *Two Epigrams of Dioscorides (*AP *VII 37 and 707)*, «RSC», 21, 1973, pp. 173-6, in part. p. 174, però considera il nostro componimento e *AP* 7, 707 indipendenti e riferisce solo quest'ultimo al dramma satiresco: in effetti non è perspicuo se una sola interpretazione valga per entrambi i componimenti, che comunque condividono l'accenno a Pratina (v. 3 ~ *AP* 7, 707.4 = *HE* XXIII 1610 = 23, 4 Galán Vioque ἄξια Φλιασίων… Σατύρων).

Si è molto discusso su come vada interpretata la figura del satiro soprattutto nel nostro epigramma, se cioè in questo contesto assurga a simbolo di tutta l'arte drammatica, oppure del solo dramma satiresco: quest'ultima posizione, sostenuta da alcuni studiosi (*e.g.* Fortuna 1993, p. 248; Cipolla 2003, pp. 10-4 e 382-4; Id. 2009, pp. 53-4; per l'ipotesi satiresca cfr. anche L.E. Rossi, *Il dramma satiresco attico. Forma, fortuna e funzione di un genere letterario antico*, «DArch», 6, 1972, p. 288), è accettabile per *AP* 7, 707, ma non è convincente per il nostro epigramma in presenza della citazione di Antigone ed Elettra (nota giustamente Fantuzzi 2007a, pp. 109-12, in part. pp. 110-2, che nel nostro componimento si ravvisa un'allusione non solo a Sofocle poeta satiresco, ma anche a Sofocle poeta tragico), benché si debba ricordare che Sofocle praticò pure, in buona misura, il dramma satiresco.

È preferibile la tesi che nel nostro epigramma il satiro rappresenti l'arte drammatica in generale, avanzata da chi riconnette soprattutto il nostro componimento alla teoria aristotelica (*Po.* 1449a 20) dello sviluppo della tragedia dal σατυρικόν (ossia a primitive forme satiresche riconducibili all'antico ditirambo, il canto di Dioniso), sviluppo rappresentato per sineddoche dall'affinamento dei costumi (così *e.g.* Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad* 1599 = v. 3 τρίβολον, p. 255; M. Pohlenz, *Das Satyrspiel und Pratinas von Phleius*, «NGG», 1927, p. 310 = Id. 1965, II, p. 485; cfr. anche Martino 1998, pp. 11-3).

Note di commento all'epigramma si trovano anche in Cozzoli 2003, pp. 274-8; Höschele 2010, pp. 130-3; Harder 2019b, pp. 374-5.

1 Τύμβος ὅδ' ἔστ'… Σοφοκλέος: l'epigramma si apre con una delle formule funerarie tradizionali: cfr. intr. I.1.

ὤνθρωπε: cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 79.1 = *HE* CXXI 4654 Ὤνθρωπ'.

2 ἱρήν… ἱερός: per la valenza di ἱερός in questo tipo di espressioni inserite in un contesto funerario cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 451.1-2 = 9 Pf. = *HE* XLI 1231-2 ἱερὸν ὕπνον / κοιμᾶται. La 'consegna' della tomba di Sofocle al satiro è inoltre 'sacra' in quanto proveniente dalle Muse (v. 1).

παρθεσίην: il termine ('deposito'), opportunamente restaurato sul tràdito παρθενίην da Brunck 1772-76, I, p. 500 (= ep. XXVIII), *pace* Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 254, non è *hapax* (cfr. *Orac. Sib.* 2, 65 ~ [Phoc.] 13 Young, dove,

tuttavia, è pure frutto di correzione). Si tratta di un composto derivato dal verbo παρατίθημι = 'depositare', 'lasciare in custodia' (cfr. *LSJ*, s.v. παρθεσίη, e s.v. παρατίθημι, 6. e B.2.), di cui si veda la forma πάρθεσαν (3 pers. pl., aor. ind. a.). Cfr. anche παραθέσιμος = 'depositato', 'riposto'; il sostantivo παράθεσις conserva il significato primario del verbo ('porre accanto'; 'presso').

3 τρίβολον: il termine indica varie piante spinose, difficili da rimuovere.

3-4 πατέοντα / πρίνινον: alla fine del v. 3 elimino la virgola presente in Beckby 1967-68, II, riferendo πρίνινον a τρίβολον (cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 255; Galán Vioque 2001 *ad loc*., p. 283).

4 πρίνινον: forse 'duro come il leccio', quindi 'inflessibile' (cfr. Aristoph. *V*. 877, con Biles, Olson 2015 *ad loc*., p. 346); per l'aggettivo cfr. in generale Olson 2002 *ad* Aristoph. *Ach*. 180, pp. 127-8.
χρύσεον: probabilmente qui il valore dell'aggettivo è metaforico (*LSJ*, s.v., III.) dell'eleganza introdotta da Sofocle; cfr. πρίνινον *supra*.

5 λεπτήν… ἁλουργίδα: Poll. 4, 118 cita un φοινικοῦν ἱμάτιον tra i costumi caratteristici del dramma satiresco (cfr. Galán Vioque 2001 *ad loc*., p. 283). L'impiego del termine λεπτός in questo contesto contribuisce a sottolineare il 'raffinamento' dei costumi operato da Sofocle.
ἐνέδυσεν: per l'uso causativo (con doppio acc.) cfr. *LSJ*, s.v., II.

5-6 τοῦ δὲ θανόντος / εὔθετον ὀρχηστὴν τῇδ' ἀνέπαυσα πόδα: la dichiarazione di aver fermato il piede 'agile per la danza', 'idoneo alla danza' nel luogo in cui è sepolto Sofocle con un *double entendre* richiama il motivo della morte del poeta intesa come la fine delle danze, cioè la morte dell'arte (cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271; per l'espressione al v. 6 τῇδ' ἀνέπαυσα πόδα cfr. Rhian. *AP* 6, 173.6 = *HE* VII 3241* ὧδ' ἀνέπαυσε πόδα) e, allo stesso tempo, allude alla decadenza generale dei generi drammatici, non necessariamente del solo dramma satiresco (Fantuzzi 2007a, pp. 112-4), che sarebbe stato rivitalizzato e riportato ai costumi delle origini da Sositeo. Cfr. anche Thyill. *AP* 7, 223.5 = *FGE* II 368 ἀναπαύεται (con nota *ad loc*.), detto di una danzatrice morta.

6 εὔθετον: 'quick'; 'able' (*LSJ*, s.v., 2.).
ὀρχηστήν: solitamente impiegato come sostantivo (cfr. *LSJ*, s.v.), è qui usato come aggettivo.

7 Ὄλβιος: tra gli aggettivi riservati all'ambito umano ὄλβιος è quello che di solito esprime l'idea di una felicità duratura, legata a un sicuro possesso; è significativamente utilizzato in contesti funerari con funzione elogiativa, nonché in accordo

con l'idea della beatitudine a lungo termine: cfr. Etrusc. *AP* 7, 381.5 = *GPh* I 2294*; Paul. Sil. *AP* 7, 563.3 = 5 Viansino; Id. *AP* 7, 606.4 = 8 Viansino (2x); Agath. *AP* 7, 574.9 = 9 Viansino. In Alc. Mess. *AP* 7, 1.7 = *HE* XI 68 l'isoletta di Io è detta ὀλβίστη (*incipit*) in quanto accolse le spoglie di Omero.

7-8 ἡ δ' ἐνὶ χερσὶ / κούριμος ἐκ ποίης ἥδε διδασκαλίης: dal successivo dialogo con un passante emerge che il satiro tiene in mano una maschera tragica, che può rappresentare Antigone o Elettra (vv. 9-10), accostate forse per la similarità strutturale delle due tragedie sofoclee, dove la protagonista si oppone al potere in nome dell'irriducibile attaccamento familiare, confrontando il suo atteggiamento con quello lassista e compromissorio della sorella (rispettivamente Ismene e Crisotemi).

8 κούριμος: si tratta di una maschera tragica femminile (ἡ δὲ κούριμος παρθένος) che ritrae una fanciulla con i capelli tagliati corti come manifestazione di lutto, descritta da Poll. 4, 140 (cfr. A.K. Petrides, *Verbalizing/Visualizing: Theatrical Masks and the Greek Epigram*, «CQ», 59, 2009, pp. 500-3, in part. p. 501).

Per la recisione / tosatura (o lo strappo) dei capelli in segno di lutto, gesto rituale specificamente connesso con la cerimonia funebre in senso stretto (cfr. Eitrem 1915, pp. 398-9; De Martino 2000, pp. 186-7; D'Ambrosio 1994, pp. 60-3; Rossi 1999, p. 30 e nota 9; Garland 2001, pp. 29 e 141-2; ulteriore bibliografia in Vannini 2010 *ad* Petron. *Sat.* 111, 2 *passis… plangere*, p. 236), cfr. [Sapph.] *AP* 7, 489.3-4 = 'Sapph.' *FGE* II 680-1; Aesch. *Ch.* 6-7; Soph. *El.* 448-52; Eurip. *Alc.* 425-7 e 826-7; Id. *El.* 148; Id. *Hel.* 1087; Asclep. *AP* 7, 145.2 = *HE* XXIX 947 = 29, 2 Guichard = Sens; Hegesipp. *AP* 7, 446.4 = *HE* IV 1912; Theodorid. *AP* 7, 528.1-2 = 11 Seelbach = *HE* IX 3540-1; Alc. Mess. *AP* 7, 412.2 = *HE* XIV 83; Antip. Sid. *AP* 7, 146.3 = *HE* VII 210; Id. *AP* 7, 241.2 = *HE* XXV 339 e 5 = *HE* XXV 342; Andronic. *AP* 7, 181.3-4 = *FGE* I 31-2; Greg. Naz. *AP* 8, 106.3-4; Theoseb. *AP* 7, 559.1; Agath. *AP* 7, 574.7 = 9 Viansino; Id. *AP* 7, 593.3-4 = 11 Viansino; Stat. *Theb.* 6, 178; Apul. *Met.* 4, 34.3 (cfr. anche Plut. *Lys.* 1, 2). Plutarco (*Mor.* 267 B), che generalizza troppo nettamente, lo definisce un costume unicamente femminile (gli uomini si lasciano crescere i capelli). È segno di lutto anche sciogliere le chiome (cfr. Eurip. *El.* 184; *GV* 1549, 5-6 = *GG* 200, Rheneia, II sec. a.C.; Ov. *Met.* 13, 688-9; Petron. *Sat.* 111, 2; cfr. anche Theoc. 15, 134; Polyb. 2, 56.7), nonché velare il capo (*Mor.* 267 A). Sul taglio di capelli in onore del defunto, gesto di non facile interpretazione, cfr. Citroni 1975 *ad* Mart. 1, 31, p. 104, con bibliografia.

Diod. Tars.? *AP* 7, 38 = Diod. *GPh* XII 2164-5 = Aristoph. test. 132 K.-A.

Θεῖος Ἀριστοφάνευς ὑπ᾽ ἐμοὶ νέκυς, εἴ τινα πεύθῃ,
κωμικὸν ἀρχαίης μνᾶμα χοροστασίης.

Epitafio per il commediografo Aristofane: parla la tomba e, secondo una movenza epigrafica topica, chiede al passante se vuol conoscere l'identità del defunto.

Antip. Thess. *AP* 9, 186 = *GPh* CIII 653 = Aristoph. test. 131 K.-A., su un'edizione delle sue opere (che forse il componimento accompagnava), è l'unica altra presenza di Aristofane nell'*Anthologia Graeca*: cfr. Raines 1946, pp. 87-8.

1 Θεῖος: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 2b.4 θεῖον.

2 ἀρχαίης μνᾶμα χοροστασίης: μνᾶμα è il poeta stesso (cfr. anche la più lambiccata espressione di Anon. *AP* 7, 46.1 = *FGE* XXXVII 1212, dove il tragediografo Euripide è definito 'monumento' del suo stesso monumento): per l'espressione cfr. Diosc. *AP* 7, 708.3-4 = *HE* XXIV 1619-20 = 24, 3-4 Galán Vioque τι τέχνης / ἄξιον ἀρχαίης λείψανον ἠμφίεσας (il poeta comico Macone), con nota *ad loc*.

Antip. Thess. *AP* 7, 39 = *GPh* XIII 141-4 = Aesch. *TrGF*, III, T 164

Ὁ τραγικὸν φώνημα καὶ ὀφρυόεσσαν ἀοιδὴν
πυργώσας στιβαρῇ πρῶτος ἐν εὐεπίῃ,
Αἰσχύλος Εὐφορίωνος, Ἐλευσινίης ἑκὰς αἴης
κεῖται κυδαίνων σήματι Τρινακρίην.

Il presente epigramma e il successivo sono epitafi fittizi per Eschilo; cfr. anche Diosc. *AP* 7, 411 = *HE* XXI 1591 = 21 Galán Vioque, epidittico.

1-2: com'è noto, Eschilo è considerato da Aristotele l'iniziatore della tragedia come matura forma storica: Antipatro fa probabilmente riferimento qui alle teorie sulla nascita della tragedia quale forma elevata, derivata da *performances* leggere e scherzose, come più precisamente ed esplicitamente si richiama in Diosc. *AP* 7, 411.1-3 = *HE* XXI 1591-3 = 21, 1-3 Galán Vioque τὰ δ' ἀγροιῶτιν ἀν' ὕλαν / παίγνια καὶ κώμους τούσδε τελειοτέρους / Αἰσχύλος ἐξύψωσεν (cfr. nota *ad loc.*; cfr. anche Kimmel-Clauzet 2013, pp. 106-7).

Per descrivere lo stile monumentale e solenne di Eschilo Antipatro ha attinto al lessico delle *Rane* di Aristofane (vv. 1004-5 = Aesch. *TrGF*, III, T 120 ἀλλ' ὦ πρῶτος τῶν Ἑλλήνων πυργώσας ῥήματα σεμνὰ / καὶ κοσμήσας τραγικὸν λῆρον, θαρρῶν τὸν κρουνὸν ἀφίει «tu che per primo tra i Greci hai creato porole torreggianti e ornato il linguaggio tragico, coraggio: apri i rubinetti» trad. G. Paduano; cfr. Taillardat 1965 n. 750, pp. 438-9).

1 ὀφρυόεσσαν: per l'aggettivo ('altero') cfr. in particolare Aristoph. *Ra.* 925 = Aesch. *TrGF*, III, T 120, dove l'immagine del sopracciglio (ὀφρύς) è utilizzata per il tono altisonante del linguaggio di Eschilo. Cfr. anche nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 409.2 = *HE* LXVI 639 ὀφρύος.

2 στιβαρῇ: l'aggettivo ('possente'), che in origine si riferisce alla forza fisica, nel periodo ellenistico viene applicato di frequente allo stile letterario (Gutzwiller 1998a, p. 181): è usato dall'epigrammista Edilo (*HE* VI 1861) per designare lo stile del beone e poeta Socle, da Dionigi di Alicarnasso per lo stile di Pindaro (*Comp.* 22, 12) e di Tucidide (*Th.* 24, 2).

3 Αἰσχύλος Εὐφορίωνος: per Eschilo figlio di Euforione cfr. *Vita Aeschyli* 1 = Aesch. *TrGF*, III, T 1, con app. *ad loc.*, *TrGF*, III, p. 31.

3-4 Ἐλευσινίης ἑκὰς αἴης / κεῖται: per il motivo, che si rintraccia già in Omero (*Od.* 17, 318-9 ἄλλοθι πάτρης / ὤλετο), della morte / sepoltura in terra straniera (vv. 3-4) – in cui ricadono idealmente, ad esempio, tutti gli epigrammi per naufraghi –, a causa per esempio di un esilio, di un naufragio appunto o di una guerra, cfr.

[Simon.] *AP* 7, 510.1 = 'Simon.' *FGE* LXXII 994; [Pl.] *AP* 7, 259.1-2 = 'Pl.' *FGE* XI 618-9; [Theoc.] *AP* 7, 660.3-4 = 9 Gow = *HE* XII 3428-9; Id.? *AP* 7, 661.3 = 11 Gow = *HE* X 3418; Leon. *AP* 7, 715.1-2 = *HE* XCIII 2535-6; Dionys. Cyz. *AP* 7, 78.3-6 = Dionys. *HE* I 1443-6; Hegesipp. *AP* 7, 446.1-2 = *HE* IV 1909-10; Theodorid. *AP* 7, 722.2 = 13 Seelbach = *HE* XI 3549; Damag. *AP* 7, 541.6 = *HE* VI 1404; Diosc. *AP* 7, 76.2 = *HE* XXXIII 1672 = 30, 2 Galán Vioque; Arch. Byz. *AP* 7, 278.4 = Arch. *GPh* XII 3653; Diod. Tars.? *AP* 7, 40.1-2 = Diod. *GPh* XIII 2166-7; Id. *AP* 7, 74.1-3 = Diod. *GPh* XIV 2170-2; Crin. *AP* 7, 371 = *GPh* XV 1847 = 15 Ypsilanti; Id. *AP* 7, 376.5-6 = *GPh* XVI 1857-8 = 16, 5-6 Ypsilanti; Antip. Thess. *AP* 7, 286.2 = *GPh* XIV 146; Id. *AP* 7, 390.5-6 = *GPh* LXII 411-2; Id. *AP* 7, 398.5 = *GPh* LXV 427; Bass. *AP* 7, 243.1-3 = *GPh* II 1591-3; Paul. Sil. *AP* 7, 560.1-2 = 7 Viansino; Diog. *AP* 7, 613.1-3; Agath. *AP* 7, 552.6 = 8 Viansino; Lattimore 1942, § 53, pp. 200-2; cfr. anche [Simon.] *AP* 7, 250.5 = 'Simon.' *FGE* XII 728, ma il testo è spurio; [Pl.] *AP* 7, 256 = 'Pl.' *FGE* XII 620; Chaerem. *AP* 7, 721.3-4 = *HE* III 1369-70; Leon. *AP* 7, 506.11-2 = *HE* LXV 2369-70; Mnasalc. *AP* 7, 54.1-3 = [Mnasalc.] Seelbach = Mnasalc. *HE* XVIII 2671-3; Dionys. *AP* 7, 462 = *HE* IV 1457; Tymn. *AP* 7, 477 = *HE* II 3604; Damag. *AP* 7, 497.3-6 = *HE* IX 1417-20; Eryc. *AP* 7, 368 = *GPh* VI 2232; Zon. *AP* 7, 404 = *GPh* V 3464; Antip. Thess. *AP* 7, 185.1-2 = *GPh* XVI 157-8; Bass. *AP* 7, 372.3-4 = *GPh* III 1599-600; Thall. *AP* 7, 373.1-2 = *GPh* IV 3428-9; D. L. *AP* 7, 87.1; Pall. *AP* 7, 687.2; Leont. *AP* 7, 575.1-2 = VI Giommoni. Quello del timore di morire in terra straniera è un tema molto sfruttato dai poeti elegiaci latini: cfr. Catull. 68[b], 97-8 *tam longe non inter nota sepulcra / nec prope cognatos compositum cineres*; Tib. 1, 3.1-10; Ov. *Tr.* 3, 3.29-46; Id. *Pont.* 3, 1.5-6 (con Cugusi 1996, pp. 200-17, che raccoglie numerosi testi epigrafici); cfr. anche Ov. *Her.* 10, 119-24; Id. *Tr.* 1, 1.33-4; 4, 3.39-46; 5, 7.23-4; Id. *Pont.* 1, 2.57-60 e 105-12; 3, 9.27-8. Sulla paura di morire in terra straniera cfr. Pircher 1979, pp. 16-8 e nota 16.

3 Ἐλευσινίης… αἴης: sulla patria di Eschilo, Eleusi, cfr. Aesch. *TrGF*, III, T D.

4 κυδαίνων σήματι Τρινακρίην: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 19.3 = *HE* LVII 2323 τύμβος ἔχει, Σπάρτας μεγάλαν χάριν.

Per la morte e la sepoltura di Eschilo in Sicilia cfr. nota *ad* Diod. Tars.? *AP* 7, 40.3 = Diod. *GPh* XIII 2168 Γέλα Σικελοῖο.

Τρινακρίην: antico nome della Sicilia (Th. 6, 2.2).

Diod. Tars.? *AP* 7, 40 = Diod. *GPh* XIII 2166-9 = Aesch. *TrGF*, III, T 165

Αἰσχύλον ἥδε λέγει ταφίη λίθος ἐνθάδε κεῖσθαι
τὸν μέγαν, οἰκείης τῆλ' ἀπὸ Κεκροπίης,
λευκὰ Γέλα Σικελοῖο παρ' ὕδατα. τίς φθόνος, αἰαῖ,
Θησείδας ἀγαθῶν ἔγκοτος αἰὲν ἔχει;

Altro epitafio fittizio per Eschilo (cfr. intr. *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 39 = *GPh* XIII 141), dove si inscena il processo di lettura della stele.

Nella parte finale, con un *aprosdoketon*, si deplora l'atteggiamento degli Ateniesi verso il poeta: infatti il volontario esilio di Eschilo in Sicilia nel 470 a.C., dove tornò tempo dopo e morì, pare dovuto al deterioramento dei suoi rapporti con i concittadini (per cause non meglio chiarite dalla *Vita* = Aesch. *TrGF*, III, T 1, che al paragrafo 8 ci fornisce la notizia: cfr. Lefkowitz 2012, pp. 73-4). A tal proposito si può richiamare Aristoph. *Ra.* 807 = Aesch. *TrGF*, III, T 120 οὔτε γὰρ Ἀθηναίοισι συνέβαιν' Αἰσχύλος («Eschilo non andava d'accordo con gli Ateniesi» trad. G. Paduano), dove in qualche modo è testimoniato un contrasto tra il tragediografo e i suoi concittadini.

L'accusa di invidia mossa contro gli Ateniesi, che non sanno apprezzare i loro grandi conterranei, costituisce un motivo epigrammatico comune, soprattutto tra i poeti della *Corona* di Filippo: cfr. Diod. Tars.? *AP* 7, 74 = Diod. *GPh* XIV 2170 e Antip. Thess. *AP* 7, 236 = *GPh* CXV 723 sul caso di Temistocle (con intr. *ad loc.*), che trovò rifugio presso il re di Persia (in Diod. Tars.? *AP* 7, 74 = Diod. *GPh* XIV 2170 è di nuovo l'invidia, φθόνος, sotto accusa); analogamente in Antip. Thess. *AP* 7, 629 = *GPh* LXXVI 493 si esprime, a proposito della condanna a morte di Socrate, una critica rassegnata e desolata – quasi un lamento – contro la stoltezza degli Ateniesi: cfr. v. 4 τοιοῦτοι πολλάκι Κεκροπῖδαι. Il modello potrebbe forse essere individuato in Eurip. *Tr.* 1190-1, dove Ecuba pronuncia l'immaginario epitafio del piccolo Astianatte (cfr. Dinter 2019, pp. 155-6), che 'iscrive' la vergogna della Grecia, colpevole di aver ucciso un innocente per paura: τὸν παῖδα τόνδ' ἔκτειναν Ἀργεῖοί ποτε / δείσαντες; αἰσχρὸν τοὐπίγραμμά γ' Ἑλλάδι. A questo tema è legato il motivo del nemico che, per invidia, innalza all'avversario una tomba piccola: cfr. Antip. Thess. *AP* 7, 136 = *GPh* LV 373, dove quest'ultimo tema è presente implicitamente.

1-2: cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 39.3-4 = *GPh* XIII 143-4 Ἐλευσινίης ἑκὰς αἴης / κεῖται.

1 ἥδε λέγει ταφίη λίθος: cfr. nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.4 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald ἀγγελέω.

ταφίη: per l'aggettivo ('tombale'), che – *pace* Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc.*, p. 273 – non è *hapax*, cfr. Accorinti 1996 *ad* Nonn. *P.* 20, 31 οὐ ταφίαις ὀθόναις

παρακείμενον, p. 146. In ambito epigrafico è impiegato anche come sostantivo (= 'sepoltura'): cfr. *e.g. IG* XII 1, 736, l. 3 (Rodi, III sec. a.C.?); *ASAA* 22 (1939/40) 148, 2, l. 6 (Rodi, II sec. a.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/23/12, 01 (Aizanoi, Frigia, 150-200?).

ἐνθάδε κεῖσθαι: cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι.

2 οἰκείης… Κεκροπίης: cioè Atene, cfr. nota *ad* Simm. *AP* 7, 21.2 = *HE* IV 3281 Κεκρόπιον.

Per il luogo di nascita di Eschilo cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 39.3 = *GPh* XIII 143 Ἐλευσινίης… αἴης.

3 λευκά… ὕδατα: l'acqua è qualificata come 'limpida' già in Hom. *Il.* 23, 282; *Od.* 5, 70.

Γέλα Σικελοῖο: il fiume Gela, omonimo della città siciliana (ed eponimo, secondo alcune fonti antiche), scorre nella Sicilia centro-meridionale ed è menzionato, ad esempio, in Th. 6, 4.3; Call. *Aet.* 2, fr. 43, 46 Pf. = 50 Massimilla = 43 Harder (con Massimilla 1996 *ad loc.*, p. 334, per il genitivo dorico) e da un oracolo pitico citato in D. S. 8, 23.1 (3, 4 Parke-Wormell, VII sec. a.C.).

Eschilo dopo la vittoria con l'*Orestea*, nel 458, tornò in Sicilia, dove era già stato verso il 470 soggiornando alla corte siracusana del tiranno Ierone I (in quest'occasione compose *Le Etnee*, per la rifondazione di Catania, voluta da Ierone, col nome di Etna), e morì a Gela (*Vita Aeschyli* 10 = Aesch. *TrGF*, III, T 1; *Marmor Parium FGrHist* 239 A 59 = Aesch. *TrGF*, III, T 3): per la sepoltura del poeta in questa stessa località cfr. *Vita Aeschyli* 11 = Aesch. *TrGF*, III, T 1; Kimmel-Clauzet 2013, pp. 148-50.

4 Θησείδας: i.e. gli Ateniesi (cfr. *LSJ*, s.v.), dal nome del re mitico.

ἔγκοτος: il termine ('maligno') è usato raramente come aggettivo; come tale, compare in Aesch. *Ch.* 393; 924; 1054 (ed è congetturato da Hermann in Aesch. *TrGF*, III, F 151, 1: dubitativamente anche da Sidgwick).

Anon. *AP* 7, 41 = *FGE* XLIII 1244-5 = Call. test. 83 Pf. = 8 Harder

Ἆ μάκαρ, ἀμβροσίῃσι συνέστιε φίλτατε Μούσαις,
χαῖρε καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι, Καλλίμαχε.

Epitafio per Callimaco.

1 Ἆ μάκαρ: attacco a *makarismós*, struttura retorica impiegata originariamente in ambito religioso e sacrale (cfr. *e.g.* Dodds 1960 *ad* Eurip. *Ba.* 72-5, p. 75; Seaford 1984 *ad* Eurip. *Cyc.* 495-502, pp. 196-7); con l'uso di μάκαρ l'anonimo autore del distico 'infrange' la rigida specializzazione dell'aggettivo in relazione alla beatitudine celeste, in contrapposizione all'impiego di ὄλβιος per la sfera umana, secondo una distinzione operante soprattutto in poesia di età arcaica e classica, ma mai perduta completamente (de Heer 1969; Heubeck in Heubeck *et al.* 1988-92, II, *ad* Hom. *Od.* 11, 482^{b}-6, p. 106). Qui, tuttavia, la scelta di μάκαρ si potrebbe giustificare con la presentazione di Callimaco quale συνέστιος delle Muse, con cui condivide il banchetto letterario (ed è perciò posto in una condizione di semi-uguaglianza).

Ἆ: per l'interiezione, che è anche in *e.g.* Anon. *AP* 7, 42.1* (ancora su Callimaco) e Agath. *AP* 7, 220.5 = 26* Viansino e che può esprimere una vasta gamma di emozioni, cfr. Nordgren 2015, pp. 96-100.

ἀμβροσίῃσι: cfr. Moero *AP* 6, 189.2 = *HE* II 2680, dove l'aggettivo è riferito alle Ninfe.

συνέστιε: 'commensale (συνέστιος) delle Grazie' è il Pudore (Αἰδώς) che risiede sulle guance di Omero in Christod. 341: nella Grecia antica il simposio è matrice di tante forme poetiche e un banchetto, all'interno del quale si svolgerebbe l'incontro di Callimaco con le Muse sull'Elicona, è ipotizzato come cornice dei libri I-II degli *Aitia* da A. Barigazzi, *Saghe sicule e beotiche nel simposio delle Muse di Callimaco*, «Prometheus», 1, 1975, pp. 22-3, cfr. Call. *Aet.* 1, *lemmata* δαίσατε e πανθοιν[in fr. 2a, ll. 64 e 65 Pf. = 3, ll. 16 e 17 Massimilla = 2b, ll. 12 e 13 Harder; di un banchetto si parla anche in *Aet.* 2?, fr. 178 Pf. = fr. inc. lib. 89 Massimilla = fr. 178 Harder, che molto probabilmente apriva il II libro degli *Aitia*: Callimaco riferirebbe alle Muse quanto ha udito in questo simposio (cfr. anche *Aet.* 2, fr. 43, 16-7 Pf. = 50 Massimilla = 43 Harder), svoltosi nella casa dell'ateniese Pollis (presumibilmente ad Alessandria), in cui si colloca l'incontro con Teogene, personaggio cui il poeta chiede peregrine informazioni cultuali.

L'ipotesi di Barigazzi è rimasta isolata. Più probabilmente Callimaco è definito 'commensale carissimo alle Muse'[42] per la cornice di riferimento di una parte importante della sua opera, quella di un simposio di amici, poeti ed eruditi in grado di apprezzare in tutti i suoi più reconditi risvolti la difficile poesia callimachea.

[42] Per il rapporto tra Callimaco e le Muse cfr. ora Morrison 2011.

φίλτατε Μούσαις: per la protezione fornita dalle Muse cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 2b.3-4 τὸν γὰρ Πιερίσιν τιμώμενον… Μούσαις / ποιητήν.

2 χαῖρε καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι: augurare 'salute' perfino nelle case di Ade ha un valore evidentemente paradossale e ossimorico, come ce l'ha, del resto, il semplice saluto topico χαῖρε del viandante alla tomba o al defunto (cfr. intr. I.1.): cfr. Hom. *Il.* 23, 19 = 179 χαῖρέ μοι, ὦ Πάτροκλε, καὶ εἰν Ἀίδαο δόμοισι (Achille si rivolge a Patroclo morto); Eurip. *Alc.* 436 χαίρουσά μοι εἰν Ἀίδα δόμοισιν (il coro si rivolge ad Alcesti); *GV* 1388, 1 = *GG* 184 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/46 (Smirne, III sec. a.C.) χαῖρε, Κρίτων, σοὶ μέν γε καὶ εἰν Ἀΐδαο δό[μοισιν]; *GV* 1396, 1 = *GG* 375 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/06/03 (Attalia, Lidia, II sec. d.C.) χαῖρέ μοι, ὦ Μητρόδωρα, καὶ εἰν Ἀίδαο δόμοισι; cfr. anche *GV* 1389, 2 (Rodi, fine III sec. a.C.) χαῖρε καὶ εἰν Ἀίδᾳ, nonché Mel. *AP* 7, 421.13 = *HE* V 4020 χαῖρε καὶ ἐν φθιμένοισιν; *GV* 1405, 2 (Cizio, III sec. a.C. o successivo) χαῖρε καὶ ἐν φθιμένοις; *GV* 1149, 13 = *IMEG* 4 (Copto, inizio II sec. a.C.) χαῖρε καὶ ἐμ φθιμένοις; *GV* 1540, 6 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/43 (Smirne, metà del II sec. a.C.) χαῖρε καὶ ἐν φθιμένοις; *GV* 1403, 2 (Larnaka, Cipro, II-III sec. d.C.) χαῖρε καὶ ἐν φθιμένοις.

καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι: per la formula, cara all'epigrammistica funeraria, cfr., oltre ai passi citati *supra*, *ad* χαῖρε καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι, Leon. *AP* 7, 408.6 = *HE* LVIII 2330 καὶ εἰν Ἀίδῃ; Diosc. *AP* 7, 178.4 = *HE* XXXVIII 1706 = 37, 4 Galán Vioque κὴν Ἀίδῃ; Antip. Sid. *AP* 7, 65.6 = Antip. Thess. *GPh* LXXVII 502 καὶ εἰν Ἀίδῃ; Diocl. *AP* 7, 393.4 = *GPh* I 2081 κὴν Ἀίδῃ; Aemil. *AP* 7, 623.4 = *GPh* I 56* καὶ εἰν Ἀίδῃ; Phil. *AP* 7, 382.3 = *GPh* XXV 2803 κὴν Ἀίδῃ. Locuzioni di questo tipo, come anche καί + part. del v. φθίνω (Anyt. *AP* 7, 649.4 = *HE* VIII 695 = 8, 4 Geoghegan; Diosc. *AP* 7, 456.4 = *HE* XXIX 1650 = 35, 4 Galán Vioque; Antip. Sid. *AP* 7, 209.3 = *HE* LVII 558; Adae. *AP* 7, 305.6 = *GPh* XI 52) oppure l'espressione καὶ ἐν φθιμένοις / φθιμένοισι(ν), per cui cfr. Leon. *AP* 7, 657.12 = *HE* XIX 2073; Mel. *AP* 7, 476.5 = *HE* LVI 4286; Marc. Arg. *AP* 7, 384.8 = *GPh* XXXI 1476; Antiphil. *AP* 7, 399.4 = *GPh* XXVII 950; Anon. *AP* 7, 330.4 (per ἐν φθιμένοις / φθιμένοισι(ν) cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.1 = *HE* XVI 270 ἐν φθιμένοισιν), o, ancora, καί + part. del v. θνήσκω ([Simon.] *AP* 7, 77.2 = 'Simon.' *FGE* LXXXV 1029 καὶ τεθνηώς; Anon. *AP* 7, 334.15 καὶ τεθνεῶτα) solitamente indicano, talvolta con una sfumatura concessiva, un perpetuarsi altrettanto ossimorico e paradossale dopo la morte di qualcosa che era abituale nella vita passata o che è proprio del mondo dei vivi; per espressioni analoghe cfr. anche [Simon.] *AP* 7, 24.7 = 'Simon.' *HE* III 3320 = *FGE* LXVI 962 κὴν χθονὶ πεπτηώς; Pers. *AP* 7, 730.1 = *HE* VII 2883 καὶ ἐπ' ἠρίῳ; Anon. *AP* 7, 179.1 = *FGE* XXV 1146 καὶ νῦν ὑπὸ γῆν; Anon. *AP* 7, 319.1 Καὶ νέκυς; Arch. Byz. *AP* 7, 278.5 = Arch. *GPh* XII 3654 καὶ ἐν νεκύεσσι; Crin. *AP* 7, 371.2 = *GPh* XV 1848 = 15, 2 Ypsilanti καὶ νέκυν; Antip. Thess.? *AP* 7, 287.1 = *GPh* LVIII 383 Καὶ νέκυν; Bianor *AP* 7, 396.3 = *GPh* VI 1671 κὴν Ἀχέροντι; Anon. *AP* 7, 143.1 καὶ ἐν τεύχεσσιν**,** con nota *ad loc.*; Pall. *AP* 7, 685.3 καὶ μετὰ μοῖραν; nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 536.1 = *HE* XIII 76 Οὐδὲ θανών.

Anon. *AP* 7, 42 = Call. test. 27 Pf. = 6 Harder

Ἆ μέγα Βαττιάδαο σοφοῦ περίπυστον ὄνειαρ,
ἦ ῥ' ἐτεὸν κεράων οὐδ' ἐλέφαντος ἔης.
τοῖα γὰρ ἄμμιν ἔφηνας, ἅτ' οὐ πάρος ἀνέρες ἴδμεν
ἀμφί τε ἀθανάτους ἀμφί τε ἡμιθέους,
εὖτέ μιν ἐκ Λιβύης ἀναείρας εἰς Ἑλικῶνα
ἤγαγες ἐν μέσσαις Πιερίδεσσι φέρων·
αἱ δέ οἱ εἰρομένῳ ἀμφ' ὠγυγίων ἡρώων
Αἴτια καὶ μακάρων εἶρον ἀμειβόμεναι.

L'epigramma non è funerario, ma restituisce la rievocazione del sogno (v. 1 περίπυστον ὄνειαρ) in cui Callimaco, trasportato dalla Libia sull'Elicona (v. 5), presso le Muse, poneva domande sull'origine di usanze e riti riguardanti il culto degli eroi (vv. 4 ἡμιθέους e 7 ὠγυγίων ἡρώων) e dei beati (vv. 4 ἀθανάτους e 8 μακάρων) e otteneva il sapere sugli αἴτια: è la scena dell'investitura poetica, narrata appunto da Callimaco nel I libro degli *Aitia* (cfr. in part. fr. 2 Pf. = 4 Massimilla = 2 Harder), dopo la polemica contro i suoi avversari e la dichiarazione di poetica. Com'è noto, quel che ci rimane della rievocazione del sogno callimacheo è estremamente lacunoso, ma confermato dagli scoli fiorentini (*PSI* 1219, fr. 1, 16-20, I, p. 11 Pf.); Prop. 2, 34.32 = Call. test. 27 Pf. (con Fedeli 2005 *ad loc*., p. 970), e, naturalmente, dal nostro epigramma (sul valore del nostro testo nella ricostruzione del prologo degli *Aitia* cfr. Benedetto 1993, *passim*): in part., a proposito del rapporto tra il testo di Callimaco e il presente epigramma, cfr. *Aet*. 1, *lemmata* λέσχης e ἀμοιβ[in fr. 2a, ll. 44 e 47 Pf. = 3, ll. 10 e 11 Massimilla = 2b, ll. 6 e 7 [2f, ll. 45 e 48] Harder ~ vv. 7 αἱ δέ οἱ εἰρομένῳ e 8 ἀμειβόμεναι); per altre testimonianze sul *Somnium* di Callimaco cfr. Cameron 1995, in part. pp. 369-71.

1 Ἆ: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 41.1 = *FGE* XLIII 1244 Ἆ.

Βαττιάδαο: per l'epiteto Βαττιάδης riferito a Callimaco cfr. Call. *AP* 7, 415.1 = 35 Pf. = *HE* XXX 1185 Βαττιάδεω, con intr. *ad loc*.

περίπυστον: per l'aggettivo ('noto'; 'celebre'), attestato per la prima volta in A. R. 4, 213 (con Livrea 1973a *ad loc*., pp. 74 e 539), cfr. Kost 1971 *ad* Musae. 92 περίπυστον, p. 284 (cfr. anche *ibid*., *ad* κάλλος… περίπυστον, pp. 283-4).

2: l'incontro in sogno di Callimaco con le Muse è avvalorato col riferimento al celebre tema omerico (*Od.* 19, 562-7, con Dodds 2009, pp. 153-6, in part. p. 153 e nota 24; P. Zaninoni, *Le porte di corno ed avorio (*Od. *XIX, 560-569)*, «CCC», 8, 1987, pp. 131-41) e poi virgiliano (*Aen.* 6, 893-6, con Horsfall 2013, II, *ad loc*., in part. pp. 613-5) della distinzione fra sogni veridici (di corno) e sogni falsi (d'avorio), anche se il testo omerico non è di chiara interpretazione (cfr. Russo in Heubeck *et al.* 1988-92, III, *ad loc*., pp. 103-4, in part. *ad* v. 565

ἐλεφαίρονται, p. 103); cfr. anche Nonn. *D.* 34, 89-90 (con Agosti 2004a *ad loc.*, p. 529); 44, 52-3.

5 Ἑλικῶνα: in Call. *Aet.* 1, fr. 2, 2 Pf. = 4 Massimilla = 2 Harder, come è risaputo, si richiama Esiodo, in particolare la scena dell'investitura, il proemio della *Teogonia* (vv. 22-34: cfr., da ultima, Sistakou 2009, pp. 222-7), ma nel nostro epigramma, dove pure si cita l'Elicona, non si fa menzione di Esiodo (Cameron 1995, p. 369).

7 ὠγυγίων: il significato della parola è ignoto, ma è generalmente inteso con 'primeval'; 'very ancient' (cfr. Chantraine, *DÉLG*, s.v. Ὠγυγίη, IV, pp. 1297-8; cfr. anche Frisk, *GEW*, s.v., II, p. 1143; West 1966 *ad* Hes. *Th.* 806 ὠγύγιον, p. 378); generalmente si presenta come un aggettivo a due uscite, ma si registrano attestazioni del femminile: cfr. Garvie 2009 *ad* Aesch. *Pers.* 37-8 ὠγυγίους / Θήβας, p. 61.

Ion *AP* 7, 43 = 'Ion' *FGE* I 566-9 = ***138 Leurini = Ion Sam. 1 Blum.
= Eurip. *TrGF*, V.1, T 233 = T 96 Kovacs

Χαῖρε μελαμπέπλοις, Εὐριπίδη, ἐν γυάλοισι
Πιερίας τὸν ἀεὶ Νυκτὸς ἔχων θάλαμον·
ἴσθι δ' ὑπὸ χθονὸς ὤν, ὅτι σοι κλέος ἄφθιτον ἔσται
ἶσον Ὁμηρείαις ἀενάοις χάρισιν.

Comincia qui e termina con Adae. *AP* 7, 51 = *GPh* III 11 (ma il soggetto di Anon. *AP* 7, 48 è oscuro, cfr. intr. *ad loc*.) una sequenza di epitafi per Euripide.

L'epigramma si apre col saluto del passante al defunto e descrive il trasferimento dei resti del poeta in Pieria da parte delle Muse: a Euripide si promette gloria imperitura, come quella di Omero.

1-2: l'autore del nostro epigramma colloca la tomba del poeta ἐν γυάλοισι / Πιερίας, a voler suggerire lo stretto legame con le Muse, che proprio alla Pieria erano spesso associate in quanto le si credeva nate in questa regione della Macedonia. In Anon. *AP* 7, 44.5 = 'Ion' *FGE* II 574 = ***139, 5 Leurini, in cui il legame con le Muse è apertamente dichiarato, sembra si faccia riferimento alla notizia, presente in *Suid*. ε 3695 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 3, 5 = T 2, 10 Kovacs, della traslazione dei resti di Euripide a Pella per volere del re Archelao: la sepoltura a Pella è giustificata nell'epigramma con la possibilità, per il poeta, di stare per sempre vicino alle Muse (in realtà Pella non è esattamente vicino alla Pieria, ma il concetto-chiave di questi epigrammi è che un poeta come Euripide non può che essere sepolto nella terra delle Muse). Dal IV sec. a.C. in poi prevalse la credenza che la tomba di Euripide si trovasse ad Aretusa (cfr. Adae. *AP* 7, 51.3-4 = *GPh* III 13-4; Plut. *Lyc*. 31, 5 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 130a = T 95 Kovacs; Amm. 27, 4.8 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 132a), sempre in Macedonia, ma ben distante da Pella. In Anon. *AP* 7, 45.1-2 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052-3 e Bianor *AP* 7, 49.1 = *GPh* I 1645, infine, si parla generalmente di una tomba del poeta in Macedonia (cfr. anche la *Vita Euripidis* anonima = Eurip. *TrGF*, V.1, T 1 IA, 10 = T 1, 18 Kovacs; quella dedicatagli da Tommaso Magistro = Eurip. *TrGF*, V.1, T 4, 29-30 = T 3, 14 Kovacs; Paus. 1, 2.2 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 129a; Vitr. 8, 3.16 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 131a; Plin. *HN* 31, 28 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 131b, Gell. 15, 20.10 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 2 = T 5 Kovacs). In generale sulla tomba di Euripide in Macedonia cfr. M. Lefkowitz, *The Euripides* Vita, «GRBS», 20, 1979, p. 203; Kimmel-Clauzet 2013, pp. 154-6 e 394-5; cfr. anche Lefkowitz 2012, pp. 91-2.

1 μελαμπέπλοις: credo che il testo tràdito ('dalle vesti scure') possa venir conservato, senza necessità del μελαμπετάλοις congetturato da Lobeck 1809 *ad* Soph. *Aj*. 397-400, p. 284, e accolto da Beckby 1967-68, II. Per il composto cfr. Eurip. *Alc*. 427 (veste; all'abbigliamento è riferito anche al v. 819, che è espunto da Diggle,

mentre è applicato a Thanatos a 843 ma Diggle, ad esempio, accetta μελάμπτερον di Musgrave); Id. *Ion* 1150 (Notte); Id. *Or.* 457 (Tindareo, con Di Benedetto 1965 *ad loc.*, p. 97, per il quale è probabile che il composto sia stato coniato da Euripide: cfr. Eurip. *Alc.* 216 μέλανα στολμὸν πέπλων); Alex. fr. 93, 2 K.-A. (notte), con Arnott 1996 *ad loc.*, p. 246; Antip. Sid. *AP* 7, 745.10 = *HE* XIX 295 (Eumenidi); Paul. Sil. *AP* 11, 60.4 = 26 Viansino (Persefone).

Per altri composti in -πεπλος, attestati sin da Omero (ἐλκεσίπεπλος; κροκόπεπλος) e particolarmente in poesia, cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 371.

2 Νυκτός: per la rappresentazione convenzionale della morte come una notte infinita, di ascendenza omerica (*Il.* 5, 310 = 11, 356; 5, 659 = 13, 580; 13, 425; 14, 438-9; *Od.* 20, 351-2: la morte è descritta come una notte che cala sugli occhi della persona), cfr. Anyt. *AP* 7, 232.3 = *HE* XXI 748 = 21, 3 Geoghegan; Leon. *AP* 7, 440.1 = *HE* XI 2014; Tymn. *AP* 7, 199.4 = *HE* IV 3615 (con νυκτός*); Id. *AP* 7, 211.4 = *HE* V 3619 (con νυκτός*); Damag. *AP* 7, 735.2 = *HE* X 1422 (con νύκτα*); Antip. Sid. *AP* 7, 241.11 = *HE* XXV 348; Id. *AP* 7, 713.3-4 = *HE* LVIII 562-3; Diod. Tars.? *AP* 7, 700.1 = Diod. *GPh* IX 2148; Apollonid. *AP* 7, 389.6 = *GPh* VI 1158; *GV* 1112, 10 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/08/04; Sanders 1960, pp. 172-93; Id. 1965, I, pp. 138-83 (epitafi cristiani); Vérilhac 1978-82, II, § 160, pp. 370-2; Garulli 2012, p. 300 e nota 214; per il motivo dell'oscurità in ambito sepolcrale, soprattutto in relazione all'Oltretomba, spesso definito 'buio', 'oscuro', cfr. [Sapph.] *AP* 7, 489.2 = 'Sapph.' *FGE* II 679; [Simon.] *AP* 7, 251.2 = 'Simon.' *FGE* IX 715; Call. *AP* 7, 317.1 = 4 Pf. = *HE* LI 1269 (cfr. anche v. 2); Id. *AP* 7, 524.3 = 13 Pf. = *HE* XXXI 1189; Leon. *AP* 7, 466.5 = *HE* LXXI 2407; Alc. Mess. *AP* 7, 429.10 = *HE* XVI 105; Mel.? *AP* 7, 352.1-2 = *HE* CXXXII 4742-3; Andronic. *AP* 7, 181.1 = *FGE* I 29; Diod. Sard.? *AP* 7, 624.2 = Diod. *GPh* V 2125 Ἀίδεω… κελαινοτάτου; Tull. Laur. *AP* 7, 17.7 = *GPh* I 3915; D. L. *AP* 7, 127.4; Jul. Aegypt. *AP* 7, 70.5; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/14/01, 1 δνοφερὰν Ἀχέροντος… οἶμον; *GV* 1913, 9 νυχίους Φερσεφόνης θαλάμους; *GV* 106, 2 Φ[ερσεφόν]ας κυάνεον θάλαμον; *GV* 958, 6 Φερσεφόνας ἐν νυχίῳ θ̣α̣λ̣άμῳ; Vérilhac 1978-82, II, § 119, pp. 270-1; cfr. anche Anyt. *AP* 7, 646.3-4 = *HE* VII 690-1 = 7, 3-4 Geoghegan; Leon. *AP* 7, 273.2 = *HE* LXII 2346 δνοφερῆς… πανδυσίης /… Ὠρίωνος; Zon. *AP* 7, 365.4 = *GPh* IV 3461 κελαινὲ Χάρον; D. L. *AP* 7, 113.4; Jul. Aegypt. *AP* 7, 601.5 ἀλάωσεν. Quando il mare ricopre i morti, sottrae la luce (per la metafora dell'allontanamento dalla luce del sole cfr. in generale nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-6 = 'Simon.' *HE* IV 3328-9 = *FGE* LXVII 970-1 λείπων / ἠέλιον): cfr. *GV* 1985, 8 = *CEG* 526, 9 δνοφερῷ… ἐμ πελάγει (Atene, IV sec. a.C.); Bruss 2005, p. 135.

θάλαμον: per l'uso funerario di θάλαμος nel senso di 'dimora sotterranea', da tenere ben distinto da quello compromesso col linguaggio erotico (per cui cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 507b.2 = 'Simon.' *FGE* LXXXI 1019 Φερσεφόνης θάλαμον), cfr. Aesch. *Pers.* 624; Id. *Eu.* 1004; Soph. *Ant.* 804; Eurip. *Supp.* 1022; Id. *HF* 807; in part. per il Φερσεφόνης / Περσεφόνης θάλαμος, espressione non attestata prima

del IV sec. a.C., cfr. [Sapph.] *AP* 7, 489.2 = 'Sapph.' *FGE* II 679*; [Simon.] *AP* 7, 508.4 = 'Emp.' *FGE* I 553 = 31 B 156, 4* D.-K.; Mel.? *AP* 7, 352.2 = *HE* CXXXII 4743 δέμνια Περσεφόνης (δέμνιον è primariamente il 'letto', generalmente al plur.: cfr. Willink 1986 *ad* Eurip. *Or*. 229 δέμνιον, p. 122); *GV* 1637, 4 = *CEG* 489*; *GV* 488, 2 = *GG* 61 = *CEG* 510, 4*; *GV* 1962, 4 = *CEG* 513*; *CEG* 592, 3*; *GV* 1697, 4 = *GG* 99 = *CEG* 575*; *GV* 1889, 4 = *GG* 441 = *CEG* 593*; *GV* 1913, 9*; *GV* 99, 4*; *GV* 1505, 4 = *GG* 196*; *GV* 945, 2 = *GG* 157 = 77 Vérilhac; *GV* 1541, 4*; *GV* 106, 2*; *GV* 969, 5 = 183 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/08/02*; *GV* 958, 6*; Tsagalis 2008, pp. 86-134; Wypustek 2013, pp. 120-1; González González 2019, pp. 134-7.

3 ὑπὸ χθονὸς ὤν: cfr. Eryc. *AP* 7, 377.1 = *GPh* XIII 2274 ὑπὸ χθονὶ κεῖται.

κλέος ἄφθιτον ἔσται: il secondo emistichio del terzo verso annuncia la gloria immortale del poeta negli stessi precisi termini in cui Achille in Hom. *Il.* 9, 413* proclamava la propria, compenso alla brevità della vita (per la fortuna della *iunctura* cfr. Garulli 2012, p. 323, nota 276); senza dubbio questa citazione ha attirato l'equiparazione di Euripide a Omero (v. 4): proprio questi due poeti, secondo Diogene Laerzio (4, 26), erano gli autori prediletti dal filosofo Crantore di Soli (IV-III sec. a.C.), membro dell'Accademia platonica. In *AP* 7 sono presenti variazioni dell'espressione: cfr. [Simon.] *AP* 7, 251.1 = 'Simon.' *FGE* IX 714 Ἄσβεστον κλέος; Theoc.? *AP* 7, 664.2 = 21 Gow = *HE* XIV 3435 μυρίον κλέος.

Per la celebrazione dell'immortalità del poeta cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 14.8 = *HE* XI 243 ἄφθιτα… δῶρ' Ἑλικωνιάδων.

Anon. *AP* 7, 44 = Ἴον' *FGE* II 570-5 = ***139 Leurini = Eurip. *TrGF*, V.1, T 234 = T 63 Kovacs

Εἰ καὶ δακρυόεις, Εὐριπίδη, εἶλέ σε πότμος,
καί σε λυκορραῖσται δεῖπνον ἔθεντο κύνες,
τὸν σκηνῆς μελίγηρυν ἀηδόνα, κόσμον Ἀθηνῶν,
τὸν σοφίῃ Μουσέων μιξάμενον χάριτα,
ἀλλ' ἔμολες Πελλαῖον ὑπ' ἠρίον, ὡς ἂν ὁ λάτρις
Πιερίδων ναίῃς ἀγχόθι Πιερίδων.

La leggenda secondo la quale Euripide sarebbe stato sbranato da una muta di cani è presente in una delle *Vite* anonime dedicate al tragediografo (= Eurip. *TrGF*, V.1, T 1 IB, 3 = T 1, 35 Kovacs); in uno dei supplementi alle *Vite* (= Eurip. *TrGF*, V.1, T 1 II); nella *Vita di Euripide* composta da Satiro (F 6 fr. 39. col. XXI 20-5 Schorn = Eurip. *TrGF*, V.1, T 122 = T 4, 23 Kovacs); in *Suid.* ε 3695 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 3, 4 = T 2, 9 Kovacs; nella *Vita* dedicatagli da Tommaso Magistro (= Eurip. *TrGF*, V.1, T 4, 28-9 = T 3, 13 Kovacs); in Hermes. *CA* 7, 67-8, p. 99 Powell = fr. 3 Lightfoot = Eurip. *TrGF*, V.1, T 106A = T 64 Kovacs; [Sotad.] *CA* 15, 15, p. 243 Powell = Eurip. *TrGF*, V.1, T 125b; D. S. 13, 103.5 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 123 = T 17a = T 68 Kovacs; Ov. *Ib.* 595-6 (e schol. *ad loc.*, p. 186 La Penna) = Eurip. *TrGF*, V.1, T 124 (cfr. La Penna 1957 *ad loc.*, p. 160); Hyg. *Fab.* 247 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 125d; Gell. 15, 20.9 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 2 = T 5 Kovacs; Val. Max. 9, 12. ext. 4 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 125c (cfr. anche Eurip. *TrGF*, V.1, T 126-127b); secondo alcune di queste fonti, i cani appartenevano al sovrano macedone Archelao, presso la cui corte Euripide aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita (Eurip. *TrGF*, V.1, T P). Sulle versioni della morte di Euripide, tra qui quella causata dai cani è la più comune, cfr. Kimmel-Clauzet 2013, pp. 85-97 e 386-90.

1 δακρυόεις… πότμος: per la *iunctura* cfr. Eurip. *Hel.* 1115.

εἶλέ σε πότμος: cfr. Jul. Aegypt. *AP* 7, 600.1* εἶλέ σε τύμβος; cfr. anche [Hom.] *Batr.* 208 εἶλε… θάνατος; Hes. *Op.* 154-5 θάνατος… / εἶλε; A. R. 4, 1503 ἔλε πότμος; Opp. *H.* 5, 509 πότμος ἔλε; Q. S. 13, 250 πότμος εἶλε; *GV* 1325, 5 ἄτροπος εἶλε νόμος (Nicosia, II-III sec. d.C.); *GV* 964, 6 (Minoa, Amorgo, III sec. d.C. o successivo).

2 λυκορραῖσται: il termine ('uccisore dei lupi') è altrove in poesia solo in Zon. *AP* 6, 106.2 = *GPh* III 3453*; cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 421.12 = *HE* V 4019 συοκτασίας.

I composti in λυκο- compaiono già in Omero (nomi propri). Per altri composti in -(ρ)ραίστης, prettamente poetici e attestati sin da Omero (*e.g.* κυνοραιστής), cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 565: cfr. in part. l'analogo *βοορραίστης (Tryph. 361) e il sostantivo κυνοραιστής ('zecca').

3 σκηνῆς: stampo la correzione di Desrousseaux (*ap.* Waltz 1960): il tràdito σκηνῇ, mantenuto da Beckby 1967-68, II (e dal resto degli editori moderni), che pure traduce «Sänger der Bühne» (*ibid.*, p. 39), è meno lineare.

μελίγηρυν: per la metafora della poesia come miele cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.4 = *HE* XVI 273 νέκταρ.

ἀηδόνα: l'usignolo rappresenta metaforicamente il poeta (sulla precisa identificazione dell'uccello chiamato ἀηδών cfr. Arnott 1996 *ad* Alex. fr. 96, 2-4 K.-A., pp. 251-2; Id. 2007, p. 2): cfr. Bacchyl. 3, 98 (chiama se stesso 'usignolo di Ceo'); Nossis *AP* 7, 414.3 = *HE* X 2829* (Rintone è paragonato a un usignolo); Simm. *AP* 15, 27.4 = *CA* 26, pp. 118-9 Powell, con Kwapisz 2013 *ad loc.*, p. 115 (il poeta Simia è l'usignolo dorico); Posidipp. 118, 19 A.-B. = *SH* 705, 18 Παρίῃ… ἀηδόνι* (Archiloco); Christod. 377 (Erodoto, 'usignolo di Alicarnasso'); Douglas 1928, p. 82. Per ἀηδών = 'poesia', 'composizioni poetiche' (cioè le opere, al plurale) cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 80.5 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1207 αἱ… τεαί… ἀηδόνες.

κόσμον: per la definizione di una persona quale κόσμος ('gloria'; 'ornamento'), spesso seguita da un toponimo o etnico (al plurale) al genitivo, cfr. Lobo Arg. *AP* 7, 90.2 = fr. 12 Crönert = *SH* 514, 2 = fr. 5, 3 Garulli; Demirug. *AP* 7, 52.1 = *FGE* I 133*; Christod. *AP* 7, 698.2 = II Tissoni; Agath. *AP* 7, 574.6 = 9 Viansino; *GV* 2038, 7 = *GG* 471 (Taso, intorno al 100 a.C.) με τὸν εὐκλέα πατρίδι κόσμον; Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 23/05, 3 = I 04/02/13 (Sardi, età imperiale) Ἀντιοχείας κόσμε (l'attore Procleiano di Antiochia); *GV* 911, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/13/03 (Nea Isaura, II-III sec. d.C.) ἀστῶν κόσμος; per espressioni simili cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 27.1 = *HE* XV 260 (con nota *ad loc.*), dove Anacreonte è detto εὖχος ('vanto', nella stessa posizione metrica occupata κόσμος da nel nostro epigramma) degli Ioni; Greg. Naz. *AP* 8, 122.2, dove Eufemio è chiamato κῦδος; nota *ad* Antip. Thess.? *AP* 7, 692.1 = *GPh* CVII 675 κλέος.

4: per l'associazione di Muse e Grazie cfr. Alc. Mess. *AP* 7, 1.8 = *HE* XI 69 Μουσάων ἀστέρα καὶ Χαρίτων.

σοφίῃ: spesso Euripide è designato dalle fonti come 'sapiente', cfr. Eurip. *TrGF*, V.1, T Uc (cfr. anche Eurip. *TrGF*, V.1, T Ud).

Μουσέων: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.2 = *HE* XI 63 Μουσέων.

5 Πελλαῖον ὑπ' ἠρίον: per la sepoltura di Euripide a Pella cfr. nota *ad* Ion *AP* 7, 43.1-2 = 'Ion' *FGE* I 566-7 = ***138, 1-2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum.

Pella è in Macedonia, come il luogo di nascita delle Muse, la Pieria (richiamata al v. 6 attraverso l'epiteto delle Muse stesse Πιερίδες, ripetuto due volte).

ἠρίον: il termine ('tumulo'; 'tomba') è uno *hapax* omerico (*Il.* 23, 126*: cfr. *LfgrE*, s.v., II, col. 938; Sourvinou-Inwood 1995, pp. 125-8), molto diffuso nella poesia ellenistica (cfr. Hollis 2009 *ad* Call. *Hec.* fr. 79 = 262 Pf. ἠρίον, p. 264; Magnelli 1999 *ad* Alex. Aet. fr. 3, 33, p. 185; Sens 2011 *ad* Asclep. XXXI 1 = *AP* 7, 500 ἠρίον, pp. 208-9), ma non comunissimo in epitafi di tradizione epigrafica: per li-

mitarci a qualche esempio nell'ambito dell'epigramma letterario cfr. Erinn.? *AP* 7, 710.3 = *HE* I 1783 = [Erinn.] F°5, 3* Neri; Asclep. *AP* 7, 500.1 = *HE* XXXI 954 = 31, 1* Guichard = Sens; Pers. *AP* 7, 730.1 = *HE* VII 2883; Leon. *AP* 7, 440.1 = *HE* XI 2014; Nicaenet. *AP* 7, 502.1 = *CA* 4, p. 3 Powell = *HE* II 2695; Alc. Mess. *AP* 7, 429.7 = *HE* XVI 102*; Phan. *AP* 7, 537.1 = *HE* VIII 3018; Antip. Sid. *AP* 7, 209.2 = *HE* LVII 557; Id. *AP* 7, 353.5 = *HE* XXVII 360*; Id. *AP* 9, 792.2 = Antip. Thess. *GPh* LXXXV 544; Anon. *AP* 7, 225.3*; Diod. Tars.? *AP* 7, 74.1 = Diod. *GPh* XIV 2170*; Heraclid. *AP* 7, 281.2 = *GPh* I 2391; Antip. Thess. *AP* 7, 705.2 = *GPh* L 344; Apollonid. *AP* 7, 180.3 = *GPh* IV 1145; Phil. *AP* 7, 394.4 = *GPh* XXVI 2810; Leon. Alex. *AP* 7, 548.1 = *FGE* X 1898*; Greg. Naz. *AP* 8, 26.3*; Id. *AP* 8, 63.1; Id. *AP* 8, 138.1; Anon. *AP* 15, 4.5*; Comet. *AP* 15, 40.47*; cfr. anche il composto κενήριον ('cenotafio') in Agath. *AP* 7, 569.5 = 68 Viansino (fine di parola in corrispondenza della dieresi bucolica).

ὁ λάτρις: cfr. nota *ad* Leon.? *AP* 7, 35.2 = *HE* XCIX 2568 πρόπολος.

ANON. *AP* 7, 45 = 'TH.' O 'TIM.' *FGE* I 1052-5 = EURIP. *TrGF*, V.1, T 232

Μνᾶμα μὲν Ἑλλὰς ἅπασ' Εὐριπίδου, ὀστέα δ' ἴσχει
γῆ Μακεδών, ᾗπερ δέξατο τέρμα βίου.
πατρὶς δ' Ἑλλάδος Ἑλλάς, Ἀθῆναι· πλεῖστα δὲ Μούσαις
τέρψας ἐκ πολλῶν καὶ τὸν ἔπαινον ἔχει.

Epitafio per Euripide, la cui sepoltura è in Macedonia, ma ricezione e *Nachleben* sono collocati ad Atene, che è la culla della Grecia.

Secondo l'epitafio di Pericle per i caduti del primo anno di guerra (*sc.* del Peloponneso), riportato da Tucidide (2, 43.3), ἀνδρῶν γὰρ ἐπιφανῶν πᾶσα γῆ τάφος (cfr. TOSI 1991 n. 558, p. 264 = *DSLG*[2] n. 1617, pp. 1192-3): tale espressione ha forse facilitato l'attribuzione allo storico ateniese di questo epigramma, quasi certamente spurio e datato agli inizi del IV sec. a.C. da PAGE 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 307. La (presunta) paternità tucididea è attestata, oltre che dalla *Palatina* (nella *Planudea* l'epigramma è anonimo), da ATH. 5, 187 d ed EUST. *ad* HOM. *Il.* 2, 556, p. 284, 5-6 = I, p. 437, 9-10 van der Valk, che citano l'espressione Ἑλλάδος Ἑλλάς (v. 3), nonché da due delle *Vite* dedicate al tragediografo, di cui l'una (= EURIP. *TrGF*, V.1, T 1 IA, 10 = T 1, 18 Kovacs) è anonima, l'altra è attribuita a Tommaso Magistro (= EURIP. *TrGF*, V.1, T 4, 30-5 = T 3, 14 Kovacs): entrambe queste biografie citano il nostro epigramma per intero, assegnandolo appunto a Tucidide o, alternativamente, a Timoteo, e riferiscono che si tratta dell'iscrizione apposta sul cenotafio per Euripide fatto erigere dagli Ateniesi in patria.

La notizia del cenotafio di Euripide è anche in PAUS. 1, 2.2 = EURIP. *TrGF*, V.1, T 129a; cfr. anche GELL. 15, 20.10 = EURIP. *TrGF*, V.1, T 2 = T 5 Kovacs; KIMMEL-CLAUZET 2013, pp. 157-60 e 394-5; PLATT 2018, pp. 32-4.

1-2 Μνᾶμα μὲν Ἑλλὰς ἅπασ' Εὐριπίδου, ὀστέα δ' ἴσχει / γῆ Μακεδών: nel primo distico il motivo della doppia destinazione di anima e corpo (cfr. nota *ad* ANON. *AP* 7, 61.1-2 = 'SPEUS.' *FGE* I(*a*) 1046-7) è contaminato con l'idea dell'ubiquità, in Grecia, della tomba euripidea (cfr. TOSI 2015, p. 339). Non è un caso che la parola scelta sia μνῆμα, che non è un semplice sepolcro (σῆμα), ma è il monumento funebre che deve perpetuare nel tempo il ricordo del defunto (cfr. MONTIGLIO 2018b, pp. 220-1; cfr. anche *ibid.*, pp. 223-6, sulla materialità delle tombe distruttibili e l'indistruttibilità delle vere tombe dei poeti, che risiedono nelle loro opere): per il concetto e il motivo espresso dall'*incipit* cfr. anche ANON. *AP* 7, 46.1 = *FGE* XXXVII 1212 (Euripide è definito 'monumento' del suo monumento e la parola utilizzata è di nuovo μνῆμα); ANON. *AP* 7, 47.1 (μνῆμα di Euripide è tutta la Grecia); ADAE. *AP* 7, 51.5-6 = *GPh* III 15-6 (la tomba di Euripide sta nel teatro); GEM. *AP* 7, 73 = *GPh* I 2342 (dove torna il motivo della Grecia quale tomba di Temistocle – anche se si tratta di un grandioso monumento funebre immaginario –, cui si aggiungono tutti quei simboli che lo hanno reso grande: una rappresentazione della battaglia di

Salamina farà da stele); Anon. *AP* 7, 137.3-4 (per il capo troiano Ettore l'*Iliade* e l'*Odissea*, la Grecia e i Greci in fuga sono la sua tomba); Adae. *AP* 7, 240.2 = *GPh* V 22 (il monumento funebre di Alessandro Magno sono Europa e Asia); Greg. Naz. *AP* 8, 115.1-2 (Roma, gli imperatori e i confini della terra sono la stele di Martiniano che il tempo non vincerà: cfr. Floridi 2013, pp. 70-2); Jul. Aegypt. *AP* 7, 594.1-2 (la vera tomba di Teodoro è nelle pagine che ha dedicato ai poeti morti, strappandoli all'oblio); *GV* 1044, 5-6 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 10/02/15 (epitafio per Glicera, Kaisareia-Hadrianupolis, Paflagonia, III sec. d.C.) σῆμα δὲ τοὐμόν / [οὐ] λίθος, ἢν ὀρ[άᾳς], ἀλλ' ἀρετὴ τοκέων; cfr. anche Glauc. *AP* 7, 285.1-2 = *HE* II 1815-6 (tomba del naufrago Erasippo è tutto il mare); Auson. *Epit.* 23, 1-2 Green *Hic Priami non est tumulus nec condor in ista / sede* (il sepolcro di Priamo è un cenotafio, poiché i resti del re di Troia sono sepolti insieme al figlio Ettore). Per la movenza in generale cfr. Arab. *APl.* 39, 1-4 = II Giommoni Νεῖλος, Περσίς, Ἴβηρ, Σόλυμοι, Δύσις, Ἀρμενίς, Ἰνδοί, / καὶ Κόλχοι σκοπέλων ἐγγύθι Καυκασίων, / καὶ πεδία ζείοντα πολυσπερέων Ἀγαρηνῶν / Λογγίνου ταχινῶν μάρτυρές εἰσι πόνων. Infine, per la dizione concettosa secondo cui la vera tomba non è quella materiale cfr. Antip. Thess. *AP* 7, 236 = *GPh* CXV 723, dove la tomba di Temistocle a Magnesia assurge a monumento dell'erroneo giudizio dei Greci (ma cfr. intr. *ad loc.*)[43].

1 Μνᾶμα μὲν Ἑλλὰς ἅπασ' Εὐριπίδου: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 6.2 = *HE* IX 225.

1-2 ὀστέα δ' ἴσχει / γῆ Μακεδών: cfr. note *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει, e *ad* Ion *AP* 7, 43.1-2 = Ion' *FGE* I 566-7 = ***138, 1-2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum.

2 τέρμα βίου: l'espressione τέρμα / τέρματα βίου (alternativamente si trova τέρμα / τέρματα ζωῆς) è idiomatica ed è mutuata dal linguaggio tragico negli epitafi (prettamente) attici del IV sec. a.C. (cfr. Clairmont 1970, p. 54; Tsagalis 2008, pp. 270 e 272): limitatamente al libro VII della *Palatina* cfr. Phal. *AP* 7, 650.2 = *HE* V 2963 πείρατ'… βιοτῆς (con βιοτῆς in fine di verso); Anon. *AP* 7, 336.4 τέρμα… βιότου (con βιότου in fine di verso); Anon. *AP* 7, 673.1 τέρμα βίοιο (fine di verso); Jul. Aegypt. *AP* 7, 585.1 τέρμα βίοιο. Cfr. anche Anon. *AP* 7, 334.3 βιότοιο τελευτήν.

[43] A proposito del motivo secondo cui la vera tomba del poeta non è quella materiale si può citare anche un epitafio fittizio per Stesicoro, giuntoci anonimo e trascritto da Ferretius 1672, p. 354: *ops ego Stesichori Aetneis hic ossibus ossa / clausa tego vatis. cetera mundus habet.* Ferretius, che è l'unico a menzionare l'epigrafe, afferma di averla trovata a Catania fuori dalla Porta Stesicorea, sopra il tumulo del poeta. Che si voglia o meno ipotizzare che il testo sia un falso, forse composto addirittura da Ferretius stesso, risulta difficile ritenere che si tratti di un carme antico (cfr. Ercoles 2013, pp. 92 e 413).

3 πατρὶς δ' Ἑλλάδος Ἑλλάς, Ἀθῆναι: Euripide era nato nell'isola di Salamina, secondo una delle *Vite* anonime dedicate al poeta (= Eurip. *TrGF*, V.1, T 1 IA, 1 = T 1, 2 Kovacs) e quella di Tommaso Magistro (= Eurip. *TrGF*, V.1, T 4, 2 = T 3, 1 Kovacs), mentre il nostro epigramma colloca la nascita del poeta ad Atene, come in realtà il resto delle fonti, che lo dicono 'ateniese'.

Ἑλλάδος Ἑλλάς: lo splendido barocchismo 'la Grecia della Grecia', riferito ad Atene, cuore della Grecia, ha riscontro formale, oltre che nell'epigramma successivo (Anon. *AP* 7, 46.1 = *FGE* XXXVII 1212 Οὐ σὸν μνῆμα τόδ' ἔστ', Εὐριπίδη, ἀλλὰ σὺ τοῦδε), anche in Mel. *AP* 5, 155.2 = *HE* XLVIII 4245 ψυχὴν τῆς ψυχῆς e in Anon. *AP* 11, 151.1 εἰκόνος εἰκών; cfr. anche Aesch. *Supp*. 524 ἄναξ ἀνάκτων; Soph. *OT* 660 τὸν πάντων θεῶν θεόν; Mel. *AP* 5, 143.2 = *HE* XLV 4235 τοῦ στεφάνου στέφανος.

Su queste espressioni superlative, ottenute con la ripetizione al genitivo dello stesso sostantivo, cfr. Fehling 1969, p. 181 e nota 24. Ἑλλάδος Ἑλλάς è peculiare rispetto ai tragici (concettualmente è più vicino ad Anon. *AP* 7, 46.1 = *FGE* XXXVII 1212): presuppone, infatti, anche una forma antonomastica, cioè la Grecia intesa come centro del mondo. Come parallelo si può addurre la definizione di Atene come scuola dell'Ellade, che presuppone una concezione analoga; cfr. anche Pi. *Dith*. fr. 76, 2 M., che definisce Atene come Ἑλλάδος ἔρεισμα.

3-4 πλεῖστα δὲ Μούσαις / τέρψας: per il privilegio di poter godere dell'appoggio delle Muse cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 2b.3-4 τὸν γὰρ Πιερίσιν τιμώμενον… Μούσαις / ποιητήν.

Anon. *AP* 7, 46 = *FGE* XXXVII 1212-3 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 235 = T 97 Kovacs

Οὐ σὸν μνῆμα τόδ' ἔστ', Εὐριπίδη, ἀλλὰ σὺ τοῦδε·
τῇ σῇ γὰρ δόξῃ μνῆμα τόδ' ἀμπέχεται.

L'attacco dell'epigramma sembra controbattere a un'immaginaria epigrafe funebre, sulla tomba di Euripide, recante le parole τύμβος Εὐριπίδου oppure l'*incipit* convenzionale μνῆμα / σῆμα τόδ' Εὐριπίδου (per cui cfr. intr. I.1.), ma potrebbe esserci anche un riferimento alla leggenda del fulmine che avrebbe colpito la tomba di Euripide, distruggendola (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 48): Eryc. *AP* 7, 397 = *GPh* VIII 2244 e Jul. Aegypt. *AP* 7, 594.1-2 Μνῆμα σόν, ὦ Θεόδωρε, πανατρεκὲς οὐκ ἐπὶ τύμβῳ, / ἀλλ' ἐνὶ βιβλιακῶν μυριάσιν σελίδων sono costruiti sulla stessa movenza che caratterizza il presente distico; cfr. anche Antip. Thess. *AP* 7, 236 = *GPh* CXV 723, in part. v. 1 Οὐχὶ Θεμιστοκλέους Μάγνης τάφος, ἀλλά (κτλ.).

1 ἀλλὰ σὺ τοῦδε (*sc.* **μνήματος**): cfr. note *ad* Diod. Tars.? *AP* 7, 38.2 = Diod. *GPh* XII 2165 ἀρχαίης μνᾶμα χοροστασίης, e *ad* Anon. *AP* 7, 45.1-2 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052-3 Μνᾶμα μὲν Ἑλλὰς ἅπασ' Εὐριπίδου, ὀστέα δ' ἴσχει / γῆ Μακεδών e 3 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1054 Ἑλλάδος Ἑλλάς.

2: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 32.2 ταύτην ἀμφιβάλησθε κόνιν.

ANON. *AP* 7, 47 = EURIP. *TrGF*, V.1, T 236 = T 98 KOVACS

Ἅπασ' Ἀχαιὶς μνῆμα σόν γ', Εὐριπίδη·
οὔκουν ἄφωνος, ἀλλὰ καὶ λαλητέος.

Epigramma dedicato ad Euripide: il distico è in trimetri giambici.

Si gioca qui con il tema della tomba muta, per cui cfr. nota *ad* ANTIP. THESS.? *AP* 7, 287.3 = *GPh* LVIII 385 κωφόν, che viene in un certo senso rovesciato: giacché il vero μνῆμα di Euripide non è un monumento di pietra inanimato, ma è la Grecia, che preserva l'opera del poeta nel suo patrimonio culturale e letterario, perpetuandone il suo ricordo nella gloria, Euripide stesso non è privo di voce, ma è anche «spoken of» (PLATT 2018, p. 31).

Tuttavia, se il lemma della *Palatina* relativo all'epigramma successivo è corretto (cfr. intr. *ad* ANON. *AP* 7, 48), e si deve connettere ANON. *AP* 7, 48 con il nostro epigramma e, di conseguenza, questi due componimenti vanno messi in relazione con BIANOR *AP* 7, 49 = *GPh* I 1645, che attesta la leggenda della tomba di Euripide colpita da un fulmine, nel nostro distico la *pointe* potrebbe essere che la tomba materiale del poeta è stata danneggiata, per cui la Grecia assurge a sua tomba ideale.

1: cfr. nota *ad* ANON. *AP* 7, 45.1-2 = 'TH.' o 'TIM.' *FGE* I 1052-3 Μνᾶμα μὲν Ἑλλὰς ἅπασ' Εὐριπίδου, ὀστέα δ' ἴσχει / γῆ Μακεδών.

2 ἀλλὰ καὶ λαλητέος: varia probabilmente la clausola omerica ἀλλὰ καὶ αὐτός, per cui cfr. nota *ad* JUL. AEGYPT. *AP* 7, 581.1 ἀλλὰ καὶ αὐτός.

λαλητέος: cfr. nota *ad* ANON. *AP* 7, 48.3 ὀστέα κωφά; PLATT 2018, pp. 31-2.

Anon. *AP* 7, 48 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 238

Αἰθαλέοιο πυρὸς σάρκες ῥιπῇσι τρυφηλαὶ
ληφθεῖσαι νοτίην ὥσαν ἀπαιθόμεναι·
μοῦνα δ᾽ ἔνεστι τάφῳ πολυδακρύῳ ὀστέα κωφὰ
καὶ πόνος εἰνοδίοις τῇδε παρερχομένοις.

Il soggetto dell'epigramma è oscuro: il lemma della *Palatina* relativo al componimento lo lega agli epigrammi precedenti su Euripide (εἰς τὸν αὐτόν) e, attraverso la precisazione ὅτι ἐκεραυνώθη ὁ τάφος Εὐριπίδου, instaura un rapporto con l'epigramma successivo, che riflette appunto la leggenda secondo cui un fulmine avrebbe colpito la tomba del tragediografo. Quindi anche i componimenti precedenti al nostro (Anon. *AP* 7, 46 = *FGE* XXXVII 1212 e, soprattutto, Anon. *AP* 7, 47) potrebbero far riferimento alla tomba mutilata, ragione che spiegherebbe la ricorrente negazione della tomba materiale quale vera sepoltura di Euripide (cfr. in part. Anon. *AP* 7, 46.1 = *FGE* XXXVII 1212; tuttavia in Adae. *AP* 7, 51.3-6 = *GPh* III 13-6, che non riflette la tradizione del fulmine, si nega esplicitamente che la tomba materiale di Euripide, per quanto esistente e tangibile, sia la sua vera sepoltura, che è invece rappresentata dal teatro), il motivo consolatorio della voce della tomba e quello dell'intera Grecia come tomba (Anon. *AP* 7, 47), o, almeno, questa potrebbe essere stata la lettura di chi ha accostato i componimenti della serie *AP* 7, 46-49.

1-2: 'le floride carni, prese (v. 2 ληφθεῖσαι) dall'impeto (v. 1 ῥιπῇσι) del fuoco ardente dismisero bruciando l'umore (v. 2 νοτίην)'. Il verso 1 così stampato da Beckby 1967-68, II, è il risultato dell'opera delle correzioni operate da Meineke 1842 *ad loc.*, p. 231, accolte anche da Stadtmüller 1894-1906, II, p. 36, e Paton 1916-18, II: la *Palatina*, che è la sola delle due antologie maggiori a conservare l'epigramma, tramanda un testo ametrico (δαιδαλέοις πυρὸς ῥιπῇσι τρυφηλαὶ σάρκες).

1 Αἰθαλέοιο: per l'aggettivo cfr. A. R. 4, 777*, con Livrea 1973a *ad loc.*, p. 233.
τρυφηλαί: rara forma di τρυφερός, cfr. *LSJ*, s.v.

2 νοτίην: *hapax* omerico (*Il.* 8, 307), cfr. *LfgrE*, s.v., III, col. 437.
ἀπαιθόμεναι: il verbo è anche in Q. S. 1, 693.

3 τάφῳ πολυδακρύῳ: cfr. nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.3 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald πολυκλαύτῳ… τύμβῳ.
ὀστέα κωφά: cfr. nota *ad* Antip. Thess.? *AP* 7, 287.3 = *GPh* LVIII 385 κωφόν; le ossa mute sono in contrapposizione con la tomba λαλητέος di Anon. *AP* 7, 47.2.

4 εἰνοδίοις… παρερχομένοις: per l'espressione cfr. Crin. *AP* 9, 439.4 = *GPh* XLVII 2051 = 47, 4* Ypsilanti εἰνόδιον… παρερχομένων.

Bianor *AP* 7, 49 = *GPh* I 1645-8 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 237 = T 99 Kovacs

Ἁ Μακέτις σε κέκευθε τάφου κόνις· ἀλλὰ πυρωθεὶς
Ζανὶ κεραυνείῳ γαῖαν ἀπημφίασας.
τρὶς γὰρ ἐπαστράψας, Εὐριπίδη, ἐκ Διὸς αἰθὴρ
ἤγνισε τὰν θνατὰν σήματος ἱστορίαν.

L'episodio del fulmine abbattutosi sul sepolcro di Euripide è raccontato da una delle *Vite* anonime dedicate al tragediografo (IA, 10 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 1 = T 1, 19 Kovacs), secondo cui il fulmine avrebbe colpito sia il sepolcro in Macedonia sia il cenotafio ad Atene (cfr. Lefkowitz 2012, p. 92; per queste sepolture euripidee cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 45 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052), e da Plutarco (*Lyc.* 31, 5 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 130a = T 95 Kovacs), che colloca la tomba del poeta ad Aretusa in Macedonia e secondo il quale lo stesso fenomeno si sarebbe verificato sulla tomba del leggendario legislatore Licurgo a Sparta, quando i suoi resti furono riportati in patria: cfr. Kimmel-Clauzet 2013, pp. 116-7.

1 Ἁ Μακέτις σε κέκευθε τάφου κόνις: cfr. nota *ad* Ion *AP* 7, 43.1-2 = 'Ion' *FGE* I 566-7 = ***138, 1-2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum.

κέκευθε… κόνις: cfr. note *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει, e *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 6.4 = *HE* IX 227 κέκευθε κόνις.

2 κεραυνείῳ: la forma è *hapax*: quale epiteto di Zeus, l'aggettivo è attestato anche nella (rara) forma κεραυνι-.

ἀπημφίασας: difficoltà testuali interessano il v. 2, dove ἀπηχθίασας della *Palatina*, stampato da Beckby 1967-68, II (così anche Jacobs 1813-17, I, p. 321; Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 283), secondo Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc.*, p. 198, è inaccettabile perché ἀπαχθιάζω non è attestato; gli editori inglesi, sulla base di ἐπαχθίζομαι = 'essere carico di', scrivono ἀπηχθίσαο di Page, «you put off the burden of earth», ma anche il verbo ἀπαχθίζομαι non è attestato: a questo punto, dal momento che il senso richiesto nel passo sembra essere quello di 'liberarsi', di 'togliersi', 'scrollarsi' qualcosa di dosso, è preferibile stampare, come fanno anche Stadtmüller 1894-1906, II, p. 36, e Paton 1916-18, II, ἀπημφίασας della *Planudea* ('ti sei svestito'), secondo la più pregnante metafora dell'abito (cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 32.2 ταύτην ἀμφιβάλησθε κόνιν).

4: il verso, che ha subito diversi interventi – Beckby 1967-68, II, mantiene il testo tràdito (così anche Brunck 1772-76, II, p. 157 [= ep. XIII]; Jacobs 1813-17, II, p. 321; Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 283; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 37, e Waltz 1960) –, resta problematico, principalmente a causa del termine ἱστορία (connesso a σῆμα anche in Anon. *AP* 7, 154.6 = *FGE* LXXXVII 1461), che Paton 1916-18, II, crocifigge (Gow, Page 1968, *GPh*, I, crocifiggono il

segmento τὰν θνατὰν σήματος), ma che si può intendere con 'aspetto' (significato non attestato altrove, ma che si può ricondurre facilmente alla radice etimologica della parola, la medesima di οἶδα, ovvero 'vedere'). Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc.*, p. 198, invece, intendono il sostantivo con 'fama', suggerendo di conseguenza di alterare θνατάν in ἀθανάταν e il genitivo σήματος in σῆμα πρὸς ('consacrò il monumento a una fama immortale') oppure proponendo ἤγνισ' ἐς ἀθανάταν σῆμα τόδ' ἱστορίαν ('consacrò questo monumento a una fama immortale'): non proprio «easy changes».

Archim. *AP* 7, 50 = *FGE* I 77-82 = Archimel.? *SH* 203 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 239 = T 89 Kovacs

Τὴν Εὐριπίδεω μήτ' ἔρχεο μήτ' ἐπιβάλλου
δύσβατον ἀνθρώποις οἶμον, ἀοιδοθέτα·
λείη μὲν γὰρ ἰδεῖν καὶ ἐπίκροτος· ἢν δέ τις αὐτὴν
εἰσβαίνῃ, χαλεποῦ τρηχυτέρη σκόλοπος·
ἢν δὲ τὰ Μηδείης Αἰητίδος ἄκρα χαράξῃς,
ἀμνήμων κείσῃ νέρθεν. ἔα στεφάνους.

L'indicazione dell'autore come 'Archimede' (nome sotto cui non ci sono giunti altri componimenti) attestata nel lemma della *Palatina* (l'epigramma è indicato come ἀδέσποτον nella *Planudea*) e accolta dalla gran parte dei moderni editori, è stata tacitamente corretta in 'Archimelo' da Brunck 1772-76, II, *ad loc*., p. 64 (= ep. II), che è seguito da Jacobs 1813-17, I, p. 321, e Beckby 1967-68, II, esclusivamente sulla scorta di Ath. 5, 209b, in cui si menziona un personaggio con lo stesso nome che avrebbe composto un epigramma (Archimel. *FGE* I 83-100 = *SH* 202), citato da Ateneo subito dopo, per celebrare un'imponente imbarcazione di Ierone II. In effetti, non essendoci motivi cogenti per sottrarre l'epigramma all'ignoto Archimede e attribuirlo all'altrettanto ignoto Archimelo, bisognerebbe essere cauti nell'accogliere quest'ultima attribuzione (Page 1981, *FGE*, *ad loc*., p. 24).

L'epigramma è costruito principalmente su una metafora di origine molto antica, quella della strada (cfr. Becker 1937; Snell 1971, pp. 335-47), che in questo caso rappresenta la scelta poetica (cfr. Taillardat 1965 n. 771, p. 448): in particolare l'immagine della strada poetica non battuta da altri, o pura, in cui si è proposto di vedere un colorito iniziatico e misterico (La Penna 1971, pp. 232-4; si pensi anche anche al ben noto precetto pitagorico di evitare le strade affollate: cfr. Pyth. 58 C 4 e 6 D.-K.), è impiegata solitamente in contesti di dichiarazione programmatica di originalità: cfr. Parm. 28 B 1, 26-8 (Parmenide è guidato da Giustizia e Ordine per una via che è 'fuori dal cammino battuto dagli uomini'); Pi. *Pae.* 7b, 11-4 = fr. 52h M. = 3.1 Furley-Bremer, dove si parla di una via 'non calpestata' secondo la ricostruzione di D'Alessio 1992, pp. 353-73 (cfr. anche Id. 1995, pp. 167-74 e 178-81; V. Di Benedetto, *Pindaro,* Pae. *7b, 11-14*, «RFIC», 119, 1991, pp. 164-76, in part. pp. 166-7 e 169 = Id. 2007, II, pp. 897-908, in part. pp. 899 e 901, propone invece che Pindaro percorra la «molto calpestata via di Omero»); Call. *Aet.* 1, fr. 1, 25-8 Pf. = Massimilla = Harder, con Massimilla 1996 *ad loc*., pp. 219 e 221; Harder 2012, II, *ad loc.*, pp. 63-4 e 65-7, per copiosi paralleli, anche in ambito latino, e ampia bibliografia sulla figura della strada (frequente soprattutto in Pindaro, che fa spesso uso del termine κέλευθος per indicare la strada poetica, e in *O.* 6, 23 e *I.* 5, 23 parla di una strada 'pura', per cui cfr. D'Alessio 1995, pp. 160-7); Call. *AP* 9, 565.1 = 7 Pf. = *HE* LVII 1301 (Teeteto, percorrendo con la sua opera una 'via pura',

cioè nuova, non ebbe successo a una gara dionisiaca, ma il valore della sua poesia, come lascia intendere l'epigramma, è indifferente a tali competizioni: cfr. ora Acosta-Hughes 2016, pp. 238-40, che individua nell'epigramma allusioni al testo platonico); Id. *AP* 12, 43.1-2 = 28 Pf. = *HE* II 1041-2, dove il poeta, dichiarando di non essere attratto da una strada 'che porti di qua e di là molta gente', professa implicitamente di preferire una via non 'pubblica'); Antip. Sid. *AP* 7, 409.5-6 = *HE* LXVI 642-3.

Nel nostro epigramma, tuttavia, il riferimento non è a una nuova strada poetica (è infatti detta al v. 3 λείη e ἐπίκροτος), ma a una strada già nota (cfr. Pi. *N.* 6, 53-4; Id. fr. **191 M.; Simm. *AP* 15, 22.7 = *CA* 25, p. 117 Powell, con Kwapisz 2013 *ad loc*., pp. 88-9) che, pur sembrando più agevole proprio perché conosciuta, in realtà nasconde insidie insormontabili per una persona comune (vv. 3-4): da qui l'esortazione finale (v. 6) a rinunciare al successo, poiché l'opera di Euripide è insuperabile e nessuno può competere (vv. 5-6); per le caratteristiche della strada (ardua: vv. 2 δύσβατον e 4 χαλεποῦ τρηχυτέρη σκόλοπος; facile perché già percorsa: v. 3 λείη e ἐπίκροτος) si può richiamare, anche se solo marginalmente, il confronto esiodeo (*Op*. 286-92) tra la stretta e difficile via della virtù e quella larga e agevole del vizio.

2 ἀοιδοθέτα: *hapax,* modellato su ἀοιδοπόλος: cfr. nota *ad* Tull. Laur. *AP* 7, 17.2 = *GPh* I 3910 ἀοιδοπόλον; cfr. anche ὑμνοθέτης in Mel. *AP* 7, 428.16 = *HE* CXXII 4675, con nota *ad loc*. Come secondo elemento nei composti, -θετης (cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., pp. 548-9) è più produttivo in prosa che in poesia, dove, oltre a ἀοιδοθέτης e ὑμνοθέτης, compaiono οἰωνοθέτης (Soph. *OT* 484, *hapax* in poesia); *δεινοθέτης (Mosch. fr. 3, 7) e κοσμοθέτης (Greg. Naz. *carm.* 1, 1, 1.34, *PG* 37, 401).

3 ἐπίκροτος: 'calpestata con rumore', è correzione di D'Orville 1750, p. 387 (stampata, oltre che da Beckby 1967-68, II, da Brunck 1772-76, II, *ad loc*., p. 64 [= ep. II]) sul tràdito ἐπίρροθος ('efficace'; 'utile'), mantenuto da Jacobs 1813-17, I, p. 321; Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 283; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 37; Paton 1916-18, II, che congettura ἐπίκροτος in nota, indipendentemente da D'Orville (Page 1981, *FGE*, pone il testo tràdito tra croci): l'aggettivo è più frequente in prosa. Sono stati proposti anche gli emendamenti ἐπίρροπος ('che s'inclina') da Wilamowitz (cfr. W.M. Calder III, *An Unpublished Emendation of Wilamowitz on* Anthologia Palatina *7.50.3*, «CPh», 84, 1989, pp. 234-5); ἐπίρροδος («semée de roses», non attestato altrove) di Desrousseaux *ap*. Waltz 1960, che l'editore francese accoglie a testo, e ἐπίτροχος ('veloce') da A.S. Hollis, *Archimedes,* Anthologia Palatina *7.50*, «CPh», 85, 1990, pp. 303-4, senz'altro degni di attenzione.

4 χαλεποῦ τρηχυτέρη σκόλοπος: per l'immagine della strada impraticabile e irta di rovi cfr. Luc. *VH* 2, 30; *Orac. Sib*. fr. 1, 23-5 Geffcken.

5-6: questo distico finale è stato a torto sospettato: cfr. Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 25.

5: 'se stimoli, solleciti le punte di Medea figlia di Eeta', cioè 'se tenti di emulare Euripide'; per l'uso metaforico di χαράσσω, che significa primariamente 'affilare', 'appuntire', cfr. *LSJ*, s.v., 3. È curioso che il verbo sia usato con valore metaforico proprio in Eurip. *Med*. 157. Per un parallelo formale cfr. Arist. *PA* 662b 16 ἔχουσι… τὰ ἄκρα τοῦ ῥύγχους κεχαραγμένα.

τὰ Μηδείης Αἰητίδος ἄκρα: la citazione di Medea si giustifica probabilmente perché questa era considerata la tragedia per eccellenza, e dunque indica l'argomento che più di ogni altro deve essere evitato affinché il confronto non schiacci il poeta temerario.

6 ἔα: su questa interiezione, che in generale denota la reazione di sorpresa da parte dello *speaker* di fronte a qualcosa di inaspettato o indesiderato, cfr. Nordgren 2015, pp. 103-5, in part. p. 205: «ἔα denotes the speaker's reaction to the appearance of something unexpected or unwanted, which can be understood as an existential surprise, i.e. the speaker did not know of or expect that which suddenly is present».

στεφάνους: le corone menzionate nell'ultimo verso sono le corone di edera, simbolo della vittoria nell'agone drammatico (cfr. nota *ad* Simm. *AP* 7, 21.4 = *HE* IV 3283 Ἀχαρνίτης κισσὸς ἔρεψε κόμην).

Adae. *AP* 7, 51 = *GPh* III 11-6 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 240[44] = T 66 Kovacs

Οὔ σε κυνῶν γένος εἶλ', Εὐριπίδη, οὐδὲ γυναικὸς
οἶστρος, τὸν σκοτίης Κύπριδος ἀλλότριον,
ἀλλ' Ἀίδης καὶ γῆρας· ὑπαὶ Μακέτῃ δ' Ἀρεθούσῃ
κεῖσαι ἑταιρείῃ τίμιος Ἀρχέλεω.
σὸν δ' οὐ τοῦτον ἐγὼ τίθεμαι τάφον, ἀλλὰ τὰ Βάκχου
ἤματα καὶ σκηνὰς ἐμβάδι †πειθομένας†.

L'epigramma smentisce la leggenda tradizionale sulla morte di Euripide per opera dei cani, per cui cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 44 = 'Ion' *FGE* II 570 = ***139 Leurini, ma anche la leggenda alternativa, generata dal dibattito, antico quanto Aristofane, circa la presenza femminile nel suo teatro (si pensi almeno alla trama delle *Tesmoforiazuse*, in cui le donne ordiscono un piano per vendicarsi di Euripide che non cessa di calunniarle nelle sue tragedie), per cui egli sarebbe stato ucciso dalle donne per vendetta della presunta misoginia[45] o per qualche intrigo amoroso: quest'ultima leggenda è presente nel lessico bizantino *Suidas* (ε 3695 = Eurip. *TrGF*, V.1, T 3, 4 = T 2, 9 Kovacs); cfr. anche Hermes. *CA* 7, 61-8, p. 99 Powell = fr. 3 Lightfoot = Eurip. *TrGF*, V.1, T 106A = T 64 Kovacs, che riporta il dettaglio della misoginia come causa della morte di Euripide, ma contamina la notizia con la versione dell'assassinio del poeta per opera dei cani (si tenga presente, tuttavia, che il testo di Ermesianatte è in alcuni punti molto incerto). Su questa versione della morte di Euripide cfr. Kimmel-Clauzet 2013, pp. 85-6 e 93.

2 τὸν σκοτίης Κύπριδος ἀλλότριον: la rivendicazione di un Euripide 'estraneo agli amori furtivi' (σκότιος è applicato alla tematica amorosa in Eurip. *Ion* 860; Id. *Tr.* 44 e 252) è sorprendente rispetto alla fama di φιλογύνης attestata in Ath. 13, 557e = Hieronym. Rhod. fr. 36 Wehrli[2] = Eurip. *TrGF*, V.1, T 107a = T 90 Kovacs (cfr. anche Ath. 13, 603e = Eurip. *TrGF*, V.1, T 107b), peraltro evidente ribaltamento ironico-retorico della misoginia stessa, come opposizione fra teoria culturale e prassi privata.

3-4 ὑπαὶ Μακέτῃ δ' Ἀρεθούσῃ / κεῖσαι: cfr. nota *ad* Ion *AP* 7, 43.1-2 = 'Ion' *FGE* I 566-7 = ***138, 1-2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum.

4 τίμιος: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 2b.3-4 τὸν γὰρ Πιερίσιν τιμώμενον… Μούσαις / ποιητήν.

[44] I vv. 1-3 dell'epigramma corrispondono al *testimonium* T 107d in Eurip. *TrGF*, V.1.

[45] Cfr. Eurip. *TrGF*, V.1, T Of, in part. T 108a-111b.

5-6: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 45.1-2 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052-3 Μνᾶμα μὲν Ἑλλὰς ἅπασ' Εὐριπίδου, ὀστέα δ' ἴσχει / γῆ Μακεδών.

6 ἤματα: come Waltz 1960, credo si possa conservare il testo tràdito ('giornate'), discostandomi così da Beckby 1967-68, II, che, come Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 283; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 38; Paton 1916-18, II; Waltz 1960 e Gow, Page 1968, *GPh*, I, accetta la congettura βήματα ('altari' o, meglio, 'palcoscenici': cfr. Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc*., pp. 6-7, in part. p. 7) di Jacobs 1798-1814, II/2, *ad loc*. = ep. VIII, p. 238; cfr. anche Id. 1813-17, I, p. 321; Id. 1826, p. 106 [= ep. 64]), che introduce un elemento ripetitivo, data la presenza di σκηνάς nello stesso verso (Brunck 1772-76, II, p. 242 [= ep. VIII], stampa εἵματα, che si trova in alcune edizioni della *Planudea*).

ἐμβάδι: il termine, restaurato da Hermann 1805, pp. 770-1, sul tràdito e insensato ἔμβαλε, designa il coturno, calzatura degli attori (cfr. Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc*., p. 7): la correzione è accolta, oltre che da Beckby 1967-68, II, anche da Jacobs 1813-17, I, p. 321 (cfr. anche Id. 1826, p. 106 [= ep. 64]); Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 283; Paton 1916-18, II (ἐμβάδ'); Waltz 1960 e Gow, Page 1968, *GPh*, I.

†πειθομένας†: sempre nell'ultimo verso il tràdito πειθομένας, detto delle scene e stampato da Beckby 1967-68, II (e da Jacobs 1813-17, I, p. 321; cfr. anche Id. 1826, p. 106 [= ep. 64]), è sicuramente corrotto, perciò preferisco porre il verbo fra croci, come Gow, Page 1968, *GPh*, I (così anche Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 283); tra le congetture proposte è particolarmente brillante σειομένας ('battute'), la congettura 'shakespeariana' di E.K. Borthwick, *Emendations and Interpretations in the Greek Anthology*, «CQ», 21, 1971, pp. 427-9.

Demiurg. *AP* 7, 52 = *FGE* I 133-4 = Hes. T 94 Most

Ἑλλάδος εὐρυχόρου στέφανον καὶ κόσμον ἀοιδῆς,
Ἀσκραῖον γενεὴν Ἡσίοδον κατέχω.

Distico sepolcrale per Esiodo: sull'epigramma cfr. C. Morganti, AP *VII 52: un epitafio autentico in memoria di Esiodo?*, «Aevum(ant)», 7, 1994, pp. 155-61.

1 Ἑλλάδος εὐρυχόρου στέφανον: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 6.2 = *HE* IX 225.

Ἑλλάδος εὐρυχόρου: l'espressione è *iunctura* omerica (*Il.* 9, 478, fine di verso), dove però il riferimento è all'Ellade in senso stretto, regione della Tessaglia, ed è attestata anche in un oracolo tramandato da Paus. 10, 24.3 (= *App. Anth.* 6, 221.5*) e attribuito all'antichissimo Euclo di Cipro: successivamente il nesso ricorre con buona frequenza, specialmente in ambito epigrafico.

εὐρυχόρου: l'aggettivo, qui riferito alla Grecia, è applicato a toponimi sin da Omero (ad ἄστυ in *Od.* 24, 468) e si trova anche in [Simon.] *AP* 7, 301.2 = 'Simon.' *FGE* VII 707 (Sparta); Pl.? *AP* 7, 99.5 = 'Pl.' *FGE* X 616 = ps.-Aristipp. fr. 5* Dorandi (πατρίς). In generale sul composto cfr. Olson, Sens 2000 *ad* Archestr. fr. 35, 1 εὐρύχορον, p. 138: in origine significa 'con ampie aree per danzare', ma diviene un epiteto convenzionale in poesia col senso di 'spazioso'.

στέφανον: il termine è usato come apposizione in riferimento a persone in Eurip.? *IA* 194 (Aiace).

κόσμον ἀοιδῆς: per la clausola esametrica cfr. *Orph.* fr. 25* Bernabé; Simon. fr. 11, 23 W.² = 3b, 19* G.-P.² κ[όσμον ἀο]ιδῆς (secondo l'integrazione proposta da Parsons); cfr. anche Sol. fr. 1, 2 W.² = 2 G.-P.² κόσμον ἐπέων.

κόσμον: per la definizione di una persona quale κόσμος cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 44.3 = 'Ion' *FGE* II 572 = ***139, 3 Leurini κόσμον.

Anon. *AP* 7, 53

Ἡσίοδος Μούσαις Ἑλικωνίσι τόνδ' ἀνέθηκα
ὕμνῳ νικήσας ἐν Χαλκίδι θεῖον Ὅμηρον.

L'epigramma, in esametri, è votivo[46] e riflette la tradizione del *Certamen Homeri et Hesiodi*, opera d'età imperiale giuntaci anonima (ma forse esisteva già nel VI-V a.C. una tradizione sull'agone tra i due poeti, rielaborata nel secolo IV dal retore Alcidamante nella sezione omerica del suo *Museo*, che sembra essere la fonte principale, nonché il modello, della peculiare struttura narrativa del *Certamen*)[47].

Lo spunto per l'invenzione di questa gara poetica è fornito dallo stesso Esiodo (*Op*. 654-9, con West 1978 *ad* vv. 650-62, p. 319, versi che Plutarco giudica interpolati: cfr. Plut. fr. 84 Sandbach = schol. *ad* Hes. *Op*. 650-62, pp. 205-6 Pertusi), che nel suo poema *Le opere e i giorni* narra di essersi recato una volta a Calcide per partecipare ai funerali di Anfidamante (vv. 655 Χαλκίδα τ' εἴς ~ *AP* 7, 53.2 ἐν Χαλκίδι) e di aver vinto con un inno (v. 657 ὕμνῳ νικήσαντα ~ *AP* 7, 53.2* ὕμνῳ νικήσας) un tripode (v. 657; questo il trofeo sottinteso nel pronome τόνδ' al v. 1 del nostro epigramma), che scelse di dedicare alle Muse sull'Elicona (v. 658 Μούσῃσ' Ἑλικωνιάδεσσ' ἀνέθηκα* ~ *AP* 7, 53.1 Μούσαις Ἑλικωνίσι… ἀνέθηκα*). E il *Certamen* sviluppa questi versi esiodei nel racconto della gara poetica vinta da Esiodo in considerazione del carattere pacifico e produttivo delle attività da lui descritte (207-12 Allen = 13 West; sul motivo della contesa tra i due poeti in ambito epigrammatico cfr. Skiadas 1965, pp. 37-41)[48]: il nostro epigramma è citato nel *Certamen* (213-4 Allen = 13 West) quale iscrizione sul tripode vinto da Esiodo e dedicato alle Muse a conferma dell'intera vicenda (l'epigramma è citato anche da Procl. *Vit. Hom.* 55-6, p. 72 Severyns = 6, p. 422 West; D. Chr. *Or.* 2, 11, ed è il terzo testo tramandato nell'antologia del P.Freib. 1.1b, MP³ 1577, LDAB 2729 [II-I sec. a.C.]; cfr. anche Paus. 9, 31.3 = Hes. T 40 Most; Gell. 3, 11.3 = Varro fr. 68 Funaioli = Hes. T 3 Most sulla dedica del tripode).

Sull'epigramma cfr. Skiadas 1965, pp. 10-3.

1 Ἑλικωνίσι: epiteto tipico delle Muse, attestato a partire da Ibyc. *PMG* 282, 24 = *PMGF* S151. In ambito epigrammatico il termine è usato con valore sostantivato (cfr. Agath. *AP* 7, 612.1 = 24* Viansino; Anon. *AP* 9, 162.3 = *FGE* LXIII 1342*)

[46] È infatti trascritto da C anche nel marg. superiore della p. 207 del Palatino, al termine della sezione anatematica (libro VI) e subito prima di Alc. Mess. *AP* 7, 1 = *HE* XI 62.

[47] Per la questione cfr. Graziosi 2001; cfr. anche Ead. 2002, pp. 168-80. Bibliografia in Ercoles 2013, p. 284, nota 323.

[48] Per una trattazione delle fonti antiche che riguardano la vita di Esiodo e la sua epoca cfr. Nagy 2009, pp. 297-304.

oppure qualifica una parola che riguarda l'Elicona (Arch.? *AP* 9, 64.5 = Asclep. *HE* XLV 1022 = *45, 5* Guichard = Sens; Anon. *AP* 9, 364.2*).

1-2 ἀνέθηκα /… νικήσας: espressione formulare in ambito epigrafico, cfr. *e.g.* Anon. *AP* 6, 7.2 νικήσας ἀνέθηκε; *I.Eleusis* 54, ll. 6-7; *IG* II² 3106, l. 1; *IG* II² 3094, l. 2; *IRhamn*. 144, l. 3; *SEG* XXVI 1646, ll. 4-5.

2 θεῖον ῞Ομηρον: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 2b.4 θεῖον ῞Ομηρον.

MNASALC. *AP* 7, 54 = [MNASALC.] 15 SEELBACH = MNASALC. *HE* XVIII 2671-4 = 47 ZIZZA

Ἄσκρη μὲν πατρὶς πολυλήιος, ἀλλὰ θανόντος
ὀστέα πληξίππων γῆ Μινυῶν κατέχει
Ἡσιόδου, τοῦ πλεῖστον ἐν ἀνθρώποις κλέος ἐστὶν
ἀνδρῶν κρινομένων ἐν βασάνῳ σοφίης.

L'epigramma, che è attribuito generalmente dagli studiosi a Mnasalce sulla base dell'indicazione della *Palatina* per mano di C (SEELBACH 1964 *ad loc.*, pp. 53-5, lo giudica spurio), è tramandato come anonimo nella *Planudea*, nel *Certamen Homeri et Hesiodi* (250-3 Allen = 14 West), dove si precisa (248-9 = 14 West)[49] che costituiva l'epitafio posto sulla tomba di Esiodo a Orcomeno, la 'terra dei Minii' (v. 2), in Beozia, nella *Vita* di Esiodo redatta dal bizantino Giovanni Tzetzes (179-82 = 141-4 Colonna = HES. T 2 Most), che colloca la tomba del poeta, su cui sarebbe stato iscritto il nostro epigramma, al centro dell'agorà di Orcomeno (177-8 = 139-40 Colonna = HES. T 2 Most), e, limitatamente al v. 2, nel *Peplo* pseudoaristotelico (cfr. intr. II.2; GUTZWILLER 2010, pp. 237-41). Per le fonti sulla collocazione della tomba esiodea a Orcomeno cfr. KIMMEL-CLAUZET 2013, pp. 136-41.

Che le ossa di Esiodo fossero state trasportate e sepolte a Orcomeno, è notizia presente in Aristotele (fr. 565 R.[3] = SCHOL. *ad* HES. *Op*. 633-40, p. 202 Pertusi = HES. T 102 Most)[50] e in Plutarco (fr. 82 Sandbach = SCHOL. *ad* HES. *Op*. 633-40, p. 202 Pertusi = HES. T 102 Most), che si pongono su un piano di sostanziale contiguità rispetto alla tradizione per cui il corpo di Esiodo, sepolto in un primo momento in Locride[51] (cfr. ALC. MESS. *AP* 7, 55 = *HE* XII 70, con intr. *ad loc.*), in forza di un oracolo sarebbe stato successivamente trasportato appunto a Orcomeno: questa tradizione riguardante la traslazione dei resti a Orcomeno in virtù di un oracolo, oltre che dal *Certamen* (247-8 Allen = 14 West) e dalla *Vita* esiodea di Tzetzes (177-8 = 139-40 Colonna = HES. T 2 Most), è nota anche dal resoconto più circostanziato di Pausania (9, 38.3 = HES. T 103 Most), il quale narra che le spoglie di Esiodo furono appunto traslate a Orcomeno in base a un oracolo pitico, che assicurava che la città sarebbe guarita dalla pestilenza solo se i resti di Esiodo fossero stati trasportati

[49] Sul rapporto del componimento con la tradizione del certame cfr. SKIADAS 1965, pp. 41-4.

[50] Su questo frammento cfr. ora le osservazioni di ERCOLES 2013, pp. 283-6.

[51] Tuttavia, lo scolio agli *Erga* esiodei che conserva i frammenti di Aristotele e Plutarco sembra lasciare intendere che il corpo di Esiodo si trovasse sepolto ad Ascra al momento della traslazione.

lì da Naupatto[52] (cfr. anche Plut. *Mor.* 162 E-F = Hes. T 32 Most, in cui si afferma che la tomba di Esiodo si trovava inizialmente presso il santuario di Zeus Nemeo in Locride, nascosta, perché gli abitanti di Orcomeno, che per via di un oracolo cercavano i resti del poeta per seppellirli presso di loro, non la scovassero). Per una rassegna completa delle fonti sul trasferimento dei resti di Esiodo a Orcomeno cfr. Kimmel-Clauzet 2013, pp. 324-6; cfr. anche *ibid.*, pp. 329-31.

Inoltre Pausania, dopo aver menzionato la tomba di Esiodo a Orcomeno, cita a 9, 38.4 = Hes. T 103 Most il nostro epigramma senza indicazione dell'autore, presentandolo come iscrizione sullo stesso μνῆμα esiodeo a Naupatto (!), con una variante al v. 3 (ἐν Ἑλλάδι κῦδος ὀρεῖται: ἐν ἀνθρώποις κλέος ἐστὶν *cett.*) che colloca più specificamente in Grecia la fama del poeta; ancora Pausania, più avanti (9, 38.10), si appella alla tradizione degli Orcomeni per attribuire 'l'iscrizione sulla tomba di Esiodo' (il riferimento è probabilmente al nostro epigramma, che Pausania cita poco prima) a Chersia di Orcomeno, poeta ricordato come contemporaneo di Cipselo e Periandro (seconda metà del VII sec. a.C.), ma sulla sua realtà storica si è dubitato e si dubita[53].

1-3 Ἄσκρη μὲν πατρὶς πολυλήιος, ἀλλὰ θανόντος / ὀστέα πληξίππων γῆ Μινυῶν κατέχει / Ἡσιόδου: per la tomba lontano dalla patria cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 39.3-4 = *GPh* XIII 143-4 Ἐλευσινίης ἑκὰς αἴης / κεῖται.

1 πολυλήιος: l'aggettivo di Ascra ('fertile') è uno *hapax* omerico (*Il.* 5, 613*); per le altre occorrenze in poesia cfr. *h.Merc.* 171*; [Hes.] fr. 240, 1* M.-W.; Bacchyl. 10, 34 (? Eubea); Arat. 1058; A. R. 1, 51*; 580*; 937*; 2, 507*; 4, 267*; Nonn. *D.* 11, 395; Id. *P.* 3, 2*; *GV* 375, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/39/01* (Sounoa, Nabatea, II-III sec.).

2 πληξίππων: anche πλήξιππος è un epiteto omerico: cfr. *Il.* 2, 104; 4, 327; 5, 705; 11, 93; cfr. anche [Hes.] *Sc.* 24, dove l'aggettivo è riferito ai Beoti.

γῆ Μινυῶν κατέχει: per la formula cfr. in generale nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

[52] Sulla tradizione della tomba di Esiodo a Naupatto cfr. Kimmel-Clauzet 2013, pp. 135-6.

[53] Sulla questione cfr. Debiasi 2010, pp. 255-66, in part. p. 263 = Id. 2015, pp. 241-53, in part. p. 250: Debiasi, tentando di spiegare la doppia attribuzione del nostro epigramma, ipotizza che esso sarebbe stato composto in epoca arcaica da Chersia e successivamente, in età ellenistica, potrebbe essere stato rimaneggiato o riecheggiato da Mnasalce; perciò ἐν Ἑλλάδι κῦδος ὀρεῖται sarebbe la lezione originaria. Sull'uso, da parte di Pausania, del nostro epigramma cfr. Zizza 2006, pp. 350-4.

γῆ Μινυῶν: Orcomeno è detta Μινύειος già da Omero (*Il.* 2, 511; cfr. anche Th. 4, 76.3): su Orcomeno abitata dai Minii cfr. Strab. 9, 2.40; sui Minii cfr. Hdt. 4, 145-8; schol. *ad* Lyc. 874; Vian 1974-81, I, pp. 10-2.

4 ἐν βασάνῳ σοφίης: per il 'vaglio' della sapienza cfr. Pi. *P.* 10, 67-8 πειρῶντι… ἐν βασάνῳ πρέπει /… νόος ὀρθός; Soph. *OT* 509-10 σοφὸς ὥφθη / βασάνῳ θ' ἡδύπολις (si allude all'episodio della Sfinge, richiamato ai vv. 507-509, in cui Edipo seppe dimostrare la propria saggezza).

In epoca arcaica e classica il poeta possiede μέτρον σοφίης: cfr. Sol. fr. 13, 52 W.^{2} = 1 G.-P.^{2}; Thgn. 876; Anon. *App. Anth.* 2, 10.2 (in riferimento ad Esiodo).

Alc. Mess. *AP* 7, 55 = *HE* XII 70-5 = Hes. T 88 Most

Λοκρίδος ἐν νέμεϊ σκιερῷ νέκυν Ἡσιόδοιο
Νύμφαι κρηνίδων λοῦσαν ἀπὸ σφετέρων
καὶ τάφον ὑψώσαντο· γάλακτι δὲ ποιμένες αἰγῶν
ἔρραναν ξανθῷ μιξάμενοι μέλιτι·
τοίην γὰρ καὶ γῆρυν ἀπέπνεεν ἐννέα Μουσέων
ὁ πρέσβυς καθαρῶν γευσάμενος λιβάδων.

Esiodo sarebbe stato ucciso in quanto reo (o ritenuto tale, cfr. *Certamen* 215-32 Allen = 13-4 West; *Vita* di Esiodo redatta dal bizantino Giovanni Tzetzes, 163-74 = 121-34 Colonna = Hes. T 2 Most) o complice (Plut. *Mor.* 162 C-E = Hes. T 32 Most) di violenza carnale o relazione adulterina (cfr. anche Paus. 9, 31.6 = Hes. T 31 Most, che riporta entrambe le versioni sul coinvolgimento o meno di Esiodo nel reato; *Suid.* η 583 = Hes. T 1 Most, in cui si racconta che Esiodo fu scambiato di notte per errore per il seduttore della sorella degli assassini e, dunque, da questi ucciso; *Certamen* 230-1 Allen = 14 West, in cui afferma che Esiodo fu ucciso perché sospettato di intrattenere una relazione con la sorella degli assassini) a Enoe in Locride (Ozolide, secondo il filone maggioritario), presso il santuario di Zeus Nemeo (Th. 3, 96.1; Plut. *Mor.* 162 D = Hes. T 32 Most) – ma tutta la zona di Enoe era sacra al dio, ed era detta Διὸς Νεμείου ἱερόν –, dove fu anche in un primo momento seppellito (Plut. *Mor.* 162 E = Hes. T 32 Most; Tz. *Vita*, 174-5 = 136-7 Colonna = Hes. T 2 Most, in cui si riporta che Esiodo fu seppellito ἐν Νεμέᾳ τῆς Οἰνόης; cfr. anche *Certamen* 232-6 Allen = 14 West, che sembra riportare Enoe come prima sepoltura del poeta), pur ritenendo, per via di un oracolo delfico che lo metteva in guardia dal Διός… Νεμείου κάλλιμον ἄλσος, di doversi guardare dalla più celebre località di Nemea nel Peloponneso, sede appunto di un famoso santuario di Zeus (Th. 3, 96.1, con Lefkowitz 2012, pp. 8-9 e 75; *Certamen* 224-5 Allen = 14 West; Tz. *Vita* = 130 Colonna = Hes. T 2 Most); sulle varie versioni della vicenda della morte di Esiodo[54] cfr. O. Friedel, *Die Sage vom Tode Hesiods. Nach ihren Quellen untersucht*, «Jahrbücher für classische Philologie Supplement», 10, 1879, pp. 235-78; R. Scodel, *Hesiod Redivivus*, «GRBS», 21, 1980, pp. 301-20; Kivilo 2010, pp. 25-33; Kimmel-Clauzet 2013, pp. 48-54 e 319-23.

La leggenda della sepoltura di Esiodo ad opera delle Ninfe sembra invenzione del nostro epigrammista: cfr. in part. Larson 2001, pp. 54-5.

[54] La storia dell'uccisione di Esiodo era forse argomento di un epillio di Eratostene (*CA* fr. 17, p. 63 Powell), secondo cui, stando alla testimonianza del *Certamen* (243-7 Allen = 14 West), la violenza nei confronti della ragazza sarebbe stata perpetrata da un compagno di viaggio di Esiodo, Demode, ucciso anch'egli dagli stessi assassini del poeta.

1-3 Λοκρίδος ἐν νέμεϊ σκιερῷ νέκυν Ἡσιόδοιο / Νύμφαι κρηνίδων λοῦσαν ἀπὸ σφετέρων / καὶ τάφον ὑψώσαντο: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.3-4 = *HE* XI 64-5.

Sul culto di Esiodo cfr. Kivilo 2010, pp. 35-6.

1 ἐν νέμεϊ σκιερῷ: l'espressione costituisce una ripresa identica dell'*incipit* di Hom. *Il.* 11, 480 (σκιερός è un δ. λ. omerico, che compare anche in *Od.* 20, 278).

2: per le Ninfe legate alle acque di fonti o pozzi (dette Naiadi, Creneidi e Pegee) cfr. Posidipp. *AP* 7, 170.5 = *HE* XXI 3178 = *131, 5 A.-B.; *RE*, s.v. *Nymphai*, XVII/2, coll. 1533-5 (cfr. anche *ibid.*, col. 1537); Larson 2001, p. 8; Magnelli 1999 *ad* Alex. Aet. fr. 3, 22 ἐφυδριάδας, p. 176).

3 τάφον ὑψώσαντο: variazione dell'espressione convenzionale τάφον ἔθηκαν / ἔχωσαν *vel sim.*

3-4 γάλακτι… /… μέλιτι: per l'offerta ai morti di latte, miele o entrambi cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.3-4 = *HE* XIV 254-5.

L'immagine della tomba innaffiata con del latte è anche in Leon. *AP* 7, 657.9-11 = *HE* XIX 2070-2 (contesto bucolico); Long. 1, 31.3 (oltre al latte, si aggiunge del succo d'uva): il latte è la libagione tradizionale per i pastori, qualunque sia l'occasione, cfr. Theoc. 1, 143-4 (contesto non funerario), con Gow 1952, II, *ad* v. 144 σπείσω, p. 31; 5, 53 (offerta in contesto non funerario), con Gow 1952, II, *ad loc.*, p. 103; Tib. 1, 1.36 *spargere lacte* (contesto non funerario), con Maltby 2002 *ad loc.*, p. 135; Eitrem 1915, pp. 457-8; Bernsdorff 2001, p. 131.

Per l'offerta di latte e miele cfr. Theoc. 5, 58-9 (contesto non funerario).

4 ἔρραναν: il verbo è spesso usato per indicare l'aspersione con liquidi, particolarmente l'acqua (cfr. *LSJ*, s.v., I.1.), ma non sembra occorrere altrove a proposito del latte, a meno che in Porph. *ap.* Eus. *PE* 5, 9.8, v. 1, non si intenda proprio il latte con l'espressione ὕδατι λευκῷ.

ξανθῷ… μέλιτι: per la *iunctura* cfr. Simon. *PMG* 593 = F 304 Poltera; Philox. Cyth. *PMG* 836(b), 61-2.

La libagione di miele rimanda alla metafora convenzionale della poesia come nettare, per cui cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.4 = *HE* XVI 273 νέκταρ.

5-6: il motivo della voce armoniosa emessa dopo aver gustato le dolcezze delle Muse rielabora temi derivati dalla *Teogonia* esiodea (cfr. vv. 31-2 ἐπέπνευσαν δέ μοι αὐδὴν / θέσπιν; vv. 83-4, con West 1966 *ad* v. 83 ἐέρσην, p. 183; cfr. anche vv. 39-40); per un motivo analogo cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 34.4 = *HE* XVIII 285 σμῆνος. Cfr. anche nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 24.9-10 = 'Simon.' *HE* III 3322-3 = *FGE* LXVI 964-5.

5 Μουσέων: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.2 = *HE* XI 63 Μουσέων.

6: l'ultimo verso allude o alle acque menzionate in Hes. *Th.* 5-6, in cui si immergono le Muse, ma che Esiodo non sfiora, o alla rugiada di Hes. *Th.* 83, o, ancora, al miele, emblema della poesia.

Gli epigrammisti greci fanno bere a Esiodo l'acqua che scorre sull'Elicona (motivo assente nella *Teogonia*), specificando che si tratta dell'Ippocrene: cfr. Arch.? *AP* 9, 64.5-7 = Asclep. *HE* XLV 1022-4 = *45, 5-7 Guichard = Sens; Antip. Thess. *AP* 11, 24.1-2 = *GPh* III 87-8.

ὁ πρέσβυς: Esiodo non è qualificato altrove come 'vegliardo': tale definizione, tuttavia, è abbastanza ovvia per un poeta vate.

λιβάδων: 'stille' di qualsiasi tipo (cfr. *LSJ*, s.v.): è termine che la poesia ellenistica ha mutuato dalla tragedia (Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 606 λιβάδας, p. 187).

Anon. *AP* 7, 56

Ἦν ἄρα Δημοκρίτοιο γέλως τόδε, καὶ τάχα λέξει·
„Οὐκ ἔλεγον γελόων· ‚Πάντα πέλουσι γέλως‘;
καὶ γὰρ ἐγὼ σοφίην μετ᾽ ἀπείρονα καὶ στίχα βίβλων
τοσσατίων κεῖμαι νέρθε τάφοιο γέλως.“

Primo di una breve sequenza (*AP* 7, 56-59) di epitafi dedicati al filosofo Democrito.

La tradizione di Democrito quale amante del riso, come ‘filosofo ridente’, per lo più opposto al piangente Eraclito, è ampiamente documentata (cfr. Democrit. 68 A 21 D.-K.; Id. test. LXI-LXVIII Luria [pp. 56-64 dell’ed. it. di Reale *et al.* 2007]; Christod. 134, con Tissoni 2000 *ad loc.*, p. 146; Jul. Aegypt. *AP* 7, 58-59): da essa, come dal nostro epigramma, si ricava che il significato del riso democriteo è la reazione emotiva del sapiente di fronte al vano affannarsi degli uomini, presi da ambizioni, passioni e godimenti effimeri, un γελᾶν che è un καταγελᾶν (cfr. anche Christod. 135 εὖ εἰδώς, ὅτι πάντα γέρων παραμείβεται Αἰών, ancora su Democrito). In Jul. Aegypt. *AP* 7, 58-59 è presentata come caratteristica che il filosofo mantiene anche dopo la morte, secondo un usatissimo *topos* funerario, quello della continuità, anche da defunto, delle abitudini coltivate in vita, sviluppato ampiamente negli epigrammi su Anacreonte (cfr. in part. note *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-8 = ‘Simon.’ *HE* IV 3328-31 = *FGE* LXVII 970-3, e *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9; cfr. anche note *ad* Anon. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι, e *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 536.1 = *HE* XIII 76 Οὐδὲ θανών).

Non è chiaro perché e quando il riso sia stato connesso proprio con Democrito: nessuno dei frammenti del filosofo o delle testimonianze sul suo pensiero ci fornisce un appiglio; tuttavia l’opposizione tra Democrito che ride ed Eraclito che piange è probabilmente un prodotto della diatriba (sull’intera questione del riso democriteo cfr. ampia bibliografia in Reale *et al.* 2007, pp. 1567-8).

1 τόδε: il pronome si riferisce al carattere risibile del regno dei morti (da collegare al tema della continuità della vita terrena anche nell’Ade), come in Anon. *AP* 9, 148.3-4 (su Democrito ed Eraclito) e in Luc. *DMort.* 1, 1.

3-4: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2.

σοφίην… /… γέλως: cfr. *Suid.* δ 447 = Democrit. 68 A 2 D.-K. = 7 Taylor ἐπεκλήθη δὲ Σοφία ὁ Δημόκριτος, καὶ Γελασῖνος δέ, διὰ τὸ γελᾶν πρὸς τὸ κενόσπουδον τῶν ἀνθρώπων.

σοφίην μετ᾽ ἀπείρονα καὶ στίχα βίβλων / τοσσατίων: ‘dopo una sapienza infinita e una fila di tanti libri’. È noto che Democrito fu autore particolarmente prolifico. Il termine ἀπείρονα richiama forse le sue teorie sull’infinità in numero e grandezza

degli atomi (Democrit. 68 A 1 D.-K.) che compongono il cosmo, infinito anch'esso, o la sua concezione del vuoto.

4 γέλως: in virtù dell'idea che ‚Πάντα πέλουσι γέλως', che 'tutto è riso', lo stesso Democrito giace sotto terra 'come riso': la grandezza intellettuale di Democrito svanisce con la morte che annulla ogni cosa, e l'unica eredità che il filosofo lascia è il riso.

D. L. *AP* 7, 57 = Democrit. 68 A 1 D.-K. = test. LIII Luria = 6 Taylor

Καὶ τίς ἔφυ σοφὸς ὧδε; τίς ἔργον ἔρεξε τοσοῦτον,
ὅσσον ὁ παντοδαὴς ἤνυσε Δημόκριτος;
ὃς θάνατον παρεόντα τρὶ᾽ ἤματα δώμασιν ἔσχεν
καὶ θερμοῖς ἄρτων ἄσθμασιν ἐξένισεν.

Epigramma sulla morte del filosofo Democrito.

L'episodio è raccontato da Diogene Laerzio nelle *Vite dei filosofi* (9, 43 = Democrit. 68 A 1 D.-K. = test. LIII Luria = 6 Taylor), che menziona come fonte il peripatetico Ermippo (fr. 31 Wehrli² = *FGrHistCont* 1026 F 66) e cita il nostro epigramma dai toni scherzosi, anonimo in P, Pl e nel resto delle fonti, attribuendolo a se stesso: Democrito, ormai vecchissimo e prossimo alla fine, avrebbe ritardato la morte di tre giorni, nutrendosi solo del fumo del pane – secondo Ateneo (2, 46f = Democrit. 68 A 29 D.-K. = test. LVI Luria = 36 Taylor), del profumo del miele –, per compiacere la sorella che desiderava assistere alle Tesmoforie (cfr. anche *Suid.* δ 448).

1 ὧδε: in ambito funerario il deittico è solitamente impiegato per indicare il luogo in cui si trova la sepoltura: cfr. [Pyth.] *AP* 7, 746.1; Call. *AP* 7, 521.4 = 12 Pf. = *HE* XLIII 1240; Lobo Arg.? *AP* 7, 616.1 = Lobo Arg. fr. 6 Crönert = *SH* 505 = fr. dub. 10, 8 Garulli = Linus 69 T IV e 14 T IV Bernabé.

2 παντοδαής: il composto è *hapax* in poesia; in prosa sopravvive quasi esclusivamente in voci lessicografiche e scoliastiche (anche di età bizantina, cfr. *LBG*, s.v.), a testimoniare la sua rarità. Il suffisso -δαης (δαῆναι) è mediamente produttivo (Buck, Petersen 1945, s.v., p. 699): cfr. πανδαής in Tz. *H.* 4, epist. 528, p. 148 Leone, dove l'aggettivo è riferito a Democrito (per altre attestazioni bizantine cfr. *LBG*, s.v.); si veda, ancora, ἀδαής, attestato sin dalla tarda età arcaica (cfr. *LSJ*, s.v.; *DGE*, s.v.; cfr. anche ἀδαημοσύνη in *LBJ*, s.v.); *ὀρθοδαής (Aesch. *Ag.* 1022); αὐτοδαής (attestato in poesia in Soph. *Aj.* 700; Diagor. *PMG* 738(1), 3; *GV* 1812, 2 = *GG* 333 [Bosforo, età imperiale]); ἀρτιδαής in Crin. *AP* 6, 227.6 = *GPh* III 1786 = 3, 6* Ypsilanti e *IGBulg.* 1022, 5, iscrizione di Philippopolis del III sec. a.C. (uniche attestazioni in poesia); *πρωτοδαής (Opp. *H.* 4, 323 πρωτοδαεῖς).

ἤνυσε: la *Palatina* presenta μάνυε, mentre la *Planudea*, il testo di Diogene Laerzio, *Suid.* π 234 e Tz. *H.* 3, 61.1001, p. 82 Leone, hanno μήνυσε, stampato da Beckby 1967-68, II, ma tradotto con «gezeigt», col senso iniziatico di 'rivelare' (nella prima edizione Beckby stampava μάνυε): non credo che μηνύω sia compatibile con ἔργον e, di conseguenza, stampo la congettura ἤνυσε ('compì') di Obsopoeus 1540 *ad loc.*, pp. 487-8, accolta anche da Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 284; Paton 1916-18, II, e Dorandi 2013, p. 687.

Jul. Aegypt. *AP* 7, 58

Εἰ καὶ ἀμειδήτων νεκύων ὑπὸ γαῖαν ἀνάσσεις,
Φερσεφόνη, ψυχὴν δέχνυσο Δημοκρίτου
εὐμενέως γελόωσαν, ἐπεὶ καὶ σεῖο τεκοῦσαν
ἀχνυμένην ἐπὶ σοὶ μοῦνος ἔκαμψε γέλως.

Epitafio fittizio per Democrito: sulla tradizione che lo vuole filosofo del riso cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 56.

Per il rapporto con *AP* 7, 59, dello stesso autore, cfr. intr. *ad loc.*

1 ἀμειδήτων: il termine è presente anche in Jul. Aegypt. *AP* 7, 59.2 come aggettivo sostantivato che indica i morti; è impiegato come aggettivo in riferimento ad Ade (su Ade ἀμείδητος e 'ridente' cfr. Richardson 1974 *ad h.Cer.*, 357-8, p. 268) in Theodorid. *AP* 7, 439.4 = 8 Seelbach = *HE* VII 3535; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/15/04, 5* (Mylasa, Caria, età imperiale); a Persefone in Anon. *Hymn. GDRK* 53, 8*; alla morte in Greg. Naz. *AP* 8, 190.1; all'Oltretomba in Id. *carm.* 2, 1, 38.41, *PG* 37, 1328 πυλεῶνας ἀμειδήτου ἀΐδαο; Orph. *A.* 967 κενεῶνας ἀμειδήτοιο βερέθρου; *GV* 1883, 2 = *GG* 434 = 154 Vérilhac (Napoli, I-II sec. d.C.) τὸν ἀμείδητον Τάρταρον Ἀΐδεω; *GV* 1839, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/04/02 (Kissia, Licaonia, ca. V sec. d.C.) ἀμιδέα δώματα Ἄ̣δ̣[ο]ὺ (cfr. Vérilhac 1978-82, II, § 93, p. 194); cfr. anche *GV* 851, 9 = *GG* 301 (Paro, I-II sec. d.C.) ἀμιδήτῳ… πένθει; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/03/02, 1 = 23/07 νοῦσ[ος] ἀμειδής (Hyrkanis, Lidia, II sec. d.C., di una malattia mortale); *GV* 1947, 2 (Atene, III sec. d.C.) τύμβον ἀμειδέα.

2-3 Φερσεφόνη, ψυχὴν δέχνυσο Δημοκρίτου / εὐμενέως γελόωσαν: se qui si prega Persefone, in Jul. Aegypt. *AP* 7, 59.1 si prega il dio degli Inferi in persona perché accolga Democrito; preghiere rivolte alle divinità infere, in particolare perché veglino sul defunto o addolciscano il soggiorno del nuovo arrivato nell'Aldilà (cfr. Eurip. *Alc.* 743-4, dove il coro prega Hermes e Ade di accogliere benignamente Alcesti; cfr. anche *ibid.*, vv. 438-44), sono frequenti negli epitafi (cfr. Vérilhac 1978-82, § 122, p. 277-8; cfr. anche Sourvinou-Inwood 1995, p. 320): le divinità cui ci si rivolge sono in genere Hermes (cfr. Leon. *AP* 7, 480.7 = *HE* LXXIV 2433, dove il dio è chiamato in causa insieme ad Ade e alla Notte); Persefone (cfr. Bianor *AP* 7, 387 = *GPh* II 1649, dove un vedovo che ha appena perso il figlioletto chiede alla regina degli Inferi di mettere il piccolo in braccio alla madre morta); Caronte (Leon. *AP* 7, 67.1-4 = *HE* LIX 2331-4; Anon. *AP* 7, 63.1; Arch. Byz.? *AP* 7, 68.1-4 = Arch. *GPh* XIV 3666-9; Zon. *AP* 7, 365.1-4 = *GPh* IV 3458-61); oppure generici daímones (per una casistica cfr. Cardin 2007, p. 188 e nota 73).

δέχνυσο… / εὐμενέως: cfr. Eratosth. Schol. *AP* 6, 77.2 = III Giommoni δέχνυσο δ' εὐμενέως.

2 Φερσεφόνη: attestata inizialmente in lirica – cfr. Bacchyl. 5, 59; Pi. *O.* 14, 21[55]; Id. *P.* 12, 2; Id. *N.* 1, 14; Id. *I.* 8, 55; Id. fr. **133, 1 M. – e in Eurip. *Hec.* 136[56]; *Supp.* 1022, diviene la forma standard negli epitafi metrici a partire dal IV sec. a.C.: cfr. [Sapph.] *AP* 7, 489.2 = 'Sapph.' *FGE* II 679; [Simon.] *AP* 7, 507b.2 = 'Simon.' *FGE* LXXXI 1019; Id. *AP* 7, 508.4 = 'Emp.' *FGE* I 553 (stessa sede metrica del passo precedente); Leon. *AP* 7, 657.4 = *HE* XIX 2065; Antip. Thess. *AP* 7, 185.6 = *GPh* XVI 162; Anon. *AP* 7, 128.4 (stessa posizione metrica dei due passi precedenti); D. L. *AP* 7, 133.4 (nella stessa posizione metrica di [Sapph.] *AP* 7, 489.2); Agath. *AP* 7, 551.6 = 71 Viansino (stessa sede metrica di Leon. *AP* 7, 657.4; Antip. Thess. *AP* 7, 185.6; e Anon. *AP* 7, 128.4); cfr. anche Anon. *AP* 7, 483.3 = *HE* XLVII 3856 Φερσεφονείοις (fine di verso); per un'analisi delle altre forme cfr. Olson, Sens 1999 *ad* Matro fr. 7, 6 Περσεφόνεια, p. 153; nota *ad* Aristodic. *AP* 7, 189.4 = *HE* II 775 Περσεφόνας.

3-4 ἐπεὶ καὶ σεῖο τεκοῦσαν / ἀχνυμένην ἐπὶ σοὶ μοῦνος ἔκαμψε γέλως: si allude all'episodio raccontato nell'inno omerico a Demetra (vv. 202-4), in cui la dea, nella sua angosciosa ricerca della figlia Persefone (cfr. ἀχνυμένην ἐπὶ σοί, 'afflitta per causa tua'), rapita da Ade e condotta nell'Oltretomba, fu distratta e rasserenata dagli scherzi della vecchia Iambe.

In Jul. Aegypt. *AP* 7, 59.1-2 ὥς κεν ἀνάσσων / αἰὲν ἀμειδήτων καὶ γελόωντα λάχοις si prega Ade, che regna sugli ἀμείδητοι, di accogliere Democrito perché possa avere almeno qualcuno che ride, così come in Theod. *AP* 7, 556 viene accolto nell'Ade il mimo Titiro per suscitare il riso nei morti.

4 ἔκαμψε: per l'impiego in senso metaforico cfr. Th. 3, 58.1 (passivo, «to be moved to pity»); *LSJ*, s.v., IV.

[55] περσεφόνας ζ.

[56] φερσεφ- M: περσεφ- ΩξζΤ[t] et M[3].

Jul. Aegypt. *AP* 7, 59

Πλούτων, δέξο, μάκαρ, Δημόκριτον, ὥς κεν ἀνάσσων
αἰὲν ἀμειδήτων καὶ γελόωντα λάχοις.

Altro epitafio fittizio di Giuliano per Democrito: sulla tradizione che lo vuole filosofo del riso cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 56.

L'epigramma presenta affinità non solo tematiche, ma anche lessicali, col precedente, dello stesso autore: v. 1 δέξο ~ Jul. Aegypt. *AP* 7, 58.2 δέχνυσο; v. 1 ἀνάσσων ~ Jul. Aegypt. *AP* 7, 58.1 ἀνάσσεις; v. 2 ἀμειδήτων ~ Jul. Aegypt. *AP* 7, 58.1 ἀμειδήτων; v. 2 γελόωντα ~ Jul. Aegypt. *AP* 7, 58.3 γελόωσαν.

1 Πλούτων, δέξο, μάκαρ, Δημόκριτον: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 58.2-3 Φερσεφόνη, ψυχὴν δέχνυσο Δημοκρίτου / εὐμενέως γελόωσαν.

μάκαρ: riferito agli dèi sin da Omero (cfr. *e.g. Il.* 1, 339; *Od.* 5, 186).

1-2 ὥς κεν ἀνάσσων / αἰὲν ἀμειδήτων καὶ γελόωντα λάχοις: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 58.3-4 ἐπεὶ καὶ σεῖο τεκοῦσαν / ἀχνυμένην ἐπὶ σοὶ μοῦνος ἔκαμψε γέλως.

2 ἀμειδήτων: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 58.1 ἀμειδήτων.

Simm. *AP* 7, 60 = *HE* VI 3292-5 = *GV* 1756 (b)

Σωφροσύνῃ προφέρων θνητῶν ἤθει τε δικαίῳ
ἐνθάδε κεῖται ἀνὴρ θεῖος Ἀριστοκλέης·
εἰ δέ τις ἐκ πάντων σοφίης μέγαν ἔσχεν ἔπαινον,
οὗτος ἔχει πλεῖστον καὶ φθόνον οὐ φέρεται.

Gli epigrammi *AP* 7, 60-62 sono dedicati a Platone: sulla paternità del presente componimento, che Fraenkel 1915, pp. 111-2, considera spurio, cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 61 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1046. Sull'epigramma cfr., da ultimo, Romero 2019, p. 292.

2 ἐνθάδε κεῖται: cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι.

θεῖος: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 2b.4 θεῖον.

Ἀριστοκλέης: 'Aristocle' è il vero nome di Platone (cfr. *e.g.* D. L. 3, 4, che cita Alex. Polyh. *FGrHist* 273 F 88 = fr. 4 Giannattasio); 'Platone' era un soprannome datogli per la sua conformazione robusta, per il suo stile o per la sua fronte.

4 φθόνον οὐ φέρεται: per l'esclusione dell'invidia cfr. Call. *AP* 7, 525.4 = 21 Pf. = *HE* XXIX 1182 κρέσσονα βασκανίης.

Anon. *AP* 7, 61 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1046-9 = *GV* 1756 (*a*)

Γαῖα μὲν ἐν κόλποις κρύπτει τόδε σῶμα Πλάτωνος,
ψυχὴ δ' ἀθάνατον τάξιν ἔχει μακάρων
υἱοῦ Ἀρίστωνος· τόν τις καὶ τηλόθι ναίων
τιμᾷ ἀνὴρ ἀγαθὸς θεῖον ἰδόντα βίον.

Epitafio per Platone.

I primi due versi tornano con varianti in *APl.* 31 = *FGE* I(*b*) 1050, distico che sarebbe stato inciso sulla tomba del filosofo e che sarebbe stato composto – secondo il lemma della *Planudea* (l'epigramma compare anche nella silloge *Euphemiana*, senza indicazione dell'autore) –, da Speusippo, nipote di Platone e suo successore a capo dell'Accademia a partire dal 348/347 a.C.

Secondo L. Tarán, *Plato's alleged epitaph*, «GRBS», 25, 1984, pp. 63-82 = Id. 2001, pp. 47-69, l'attribuzione di *APl.* 31 = *FGE* I(*b*) 1050 a Speusippo è probabilmente una congettura di Planude: più in generale è improbabile che l'epigramma, e nella forma in quattro (il nostro epitafio) e in quella in due versi ([Speus.] *APl.* 31 = 'Speus.' *FGE* I(*b*) 1050), costituisca l'iscrizione funebre autentica di Platone; si tratta verosimilmente di una composizione ellenistica, ma non è possibile stabilire quale delle due versioni sia più antica dell'altra. Diversa (e poco condivisibile) l'opinione di J.A. Notopoulos, *Plato's Epitaph*, «AJP», 63, 1942, pp. 272-93, il quale, ritenendo [Speus.] *APl.* 31 = 'Speus.' *FGE* I(*b*) 1050 la versione più antica dell'epitafio di Platone, sostiene che esso sia anche l'iscrizione funebre autentica sulla tomba del filosofo.

1-2: nel primo distico è espressa la comune idea, già omerica (cfr. per es. *Il.* 16, 856; *Od.* 11, 64-5; 218-22; cfr. inoltre la doppia dimora di Eracle descritta in *Od.* 11, 601-4), poi marcatamente platonica, e infine rielaborata negli epitafi cristiani, della morte come separazione di due elementi di natura diversa, ciascuno dei quali ritorna alla sfera che gli è propria: per le destinazioni distinte di corpo e anima (o cuore), concetto già presente in epigrafi del V-IV secolo, cfr. *e.g.* Anon. *AP* 7, 62.3-4; Phil.? *AP* 7, 362.3 = [Phil.] *GPh* LXXVIII 3149; Anon. *AP* 7, 131; D. L. *AP* 7, 87; Id. *AP* 7, 133.1-2; Anon. *AP* 7, 337.7-8; Anon. *AP* 7, 363.1-4; Anon. *AP* 7, 570.3-4 (Dulcizio è con gli immortali, mentre la sua salma è rimasta sulla terra); Anon. *AP* 7, 672.1; Anon. *AP* 7, 689 (epitafio cristiano: il corpo di Apelliano è sepolto in terra, la sua anima è stata affidata a Cristo); Greg. Naz. *AP* 8, 12.4-5 (il corpo è in terra, ma l'anima è con Dio); Id. *AP* 8, 33.1-2; Id. *AP* 8, 54.3 (un angelo rapì l'anima di Nonna, ma lasciò il corpo sulla terra); Id. *AP* 8, 55.1-2; Id. *AP* 8, 72; Id. *AP* 8, 102; Id. *AP* 8, 131.1-2; Anon. *App. Anth.* 2, 115; *GV* 20, 5-6 = *CEG* 10 (il primo epitafio che sembra documentare la dualità anima/corpo: cfr. González González 2019, pp. 60-1); *GV* 1755 = *GG* 74 = *CEG* 535; *GV* 1889, 5-6 = *GG* 441 = *CEG* 593, 6-7; *GV* 1963, 1-2 = *CEG* 548, 2-3; *GV* 1757, 1-2 = 194 Vérilhac = *CEG* 545; *GV* 1624,

6; Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/15/01; *GV* 1325, 4-5; *GV* 743, 3-4 = *IGUR* 1358; *GV* 1169, 6 = *IGUR* 1321; *GV* 1907, 6 = 495 Samama; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/09/28, 4-5 = *ala2004* 153 b, 2-3 = *IAph2007* 15, 347 b; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/31/17, 7-8; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/43/06, 1-3; Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/23/04, 4; *CLE* 1433, 4 *bustus membra tenet, mens caeli perget in astra.* Cfr. anche [Sophr. H.] *AP* 7, 680.3-4 (il corpo mortale del santo Giovanni l'Elemosiniere giace sepolto sotto terra, anche se vita eterna attende la sua anima); *GV* 2040, 19-20 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 06/02/32(a) = Samama 187 (l'anima del defunto, il medico Filadelfo, è immortale, mentre il corpo lo tiene la terra, Pergamo, I-II sec.); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/09/92, 1-2 = *ala2004* 154 = *IAph2007* 13.507 (epitafio per una fanciulla, Afrodisia, IV-VI sec. d.C.: l'anima lascia il corpo per recarsi nella sede dei Beati). Sul motivo cfr. Waltz 1931, pp. 16-7; Lattimore 1942, §§ 2-4, pp. 21-43; *ibid*., § 85, pp. 304-6; Cugusi 1996, pp. 56 e 70; Mirto 2012, pp. 57-61; Wypustek 2013, pp. 39-47 (cfr. anche Lattimore 1942, § 88, pp. 309-11; cfr. anche Sanders 1965, II, pp. 478-85; 499-513 e 604-6 per l'ambito cristiano); sulla credenza nell'Aldilà e nell'immortalità (in particolare nell'immortalità dell'anima) nella cultura greca cfr. Lattimore 1942, §§ 5-9, pp. 44-65; *ibid*., § 84, pp. 301-4, e, da ultima, Obryk 2012 (per altri paralleli sulla distinta destinazione di anima e corpo cfr. nota *ad* Carph. *AP* 7, 260.8 = *HE* I 1356 χώρην… εὐσεβέων, dove si esamina il *topos* del Regno dei Beati; Schulte 2009-11, II, *ad* Anon. *AP* 7, 363.3 ψυχή… οὐρανόν, p. 27; Wypustek 2013). Per variazioni del motivo cfr. D. L. *AP* 7, 129.4; *GV* 1774, 3 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 10/02/03 (Kaisareia-Hadrianupolis, Paflagonia, età imperiale) ψυχὴν γὰρ σύνπασα πάτρη, τὰ δ' ἄρ' ὀστέα θήκη; *GV* 1764, 1-2 = *GG* 354 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/50 (Cizico, I-II sec. d.C.) Μίκκης οὔνομα μοῦνον ἔχει τάφος, εὐσεβέες δέ / ψύχην καὶ πεδίων τέρμονες Ἠλυσίων; *GV* 1112, 12-3 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/08/04 (Prusias ad Hypium, Bitinia, III sec. d.C.) ἀλλὰ νέκυν με Δαφνοῦς κατέχει εἰς αἰώνιον οἶκον / ἡ δ' ἀγαθὴ ψυχὴ εἰς οὐρανὸν αὐτὸν ἔδυνεν. Cfr. infine Tueller 2019, pp. 202-6.

1 Γαῖα… κρύπτει: cfr. nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

2 τάξιν… μακάρων: cfr. nota *ad* Carph. *AP* 7, 260.8 = *HE* I 1356 χώρην… εὐσεβέων.

3 υἱοῦ Ἀρίστωνος: cfr. D. L. 3, 1-2.
Per il nome Ἀρίστων cfr. nota *ad* Theaet. *AP* 7, 499.1 = *HE* IV 3356 Ἀρίστων.

4 θεῖον ἰδόντα βίον: l'espressione potrebbe alludere alla credenza che Platone fosse di stirpe divina (per cui cfr. nota *ad* D. L. *AP* 7, 108) oppure, più probabilmente, alla teoria platonica secondo cui l'uomo può vivere una vita simile a quella divina: inoltre il filosofo ammette che l'uomo, alla fine di un certo percorso etico

e conoscitivo, possa entrare a far parte del γένος θεῶν (*Phd*. 82b-c) e vivere μετὰ θεῶν (*Phd*. 69c-d; 81a); il che implica necessariamente la metamorfosi dell'uomo in un ente del tutto divino. E proprio nella vita divina Platone vede il fine ultimo cui l'uomo deve tendere.

Anon. *AP* 7, 62

Αἰετέ, τίπτε βέβηκας ὑπὲρ τάφον ἢ τίνος, εἰπέ,
ἀστερόεντα θεῶν οἶκον ἀποσκοπέεις; –
„Ψυχῆς εἰμι Πλάτωνος ἀποπταμένης ἐς Ὄλυμπον
εἰκών· σῶμα δὲ γῆ γηγενὲς Ἀτθὶς ἔχει.“

Un passante dialoga con l'aquila raffigurata sulla tomba di Platone e chiede informazioni sul defunto: l'epigramma gioca sulla nota concezione platonica dell'anima intrappolata nel corpo, che viene 'adattata' al motivo funerario della separazione di anima e corpo (cfr. *infra*, nota *ad* vv. 3-4); con la morte l'anima stessa, qui rappresentata dall'aquila, è finalmente libera dal corpo.

Non è ignota né rara l'usanza funeraria greca, ricavabile dagli epigrammi del libro VII dell'*Anthologia* e da quelli di provenienza epigrafica e testimoniata ampiamente anche in sede archeologica, di raffigurare variamente sulle tombe animali (soprattutto nella forma del leone) che rispecchino le caratteristiche, le virtù o il nome del defunto[57] (in questo caso l'aquila simboleggia l'anima che, dopo la morte, vola via dal corpo liberandosi da questo, che è inteso come una prigione, secondo un celebre concetto della filosofia platonica) o che fungano da guardiani (*dämonischer Grabeswächter*): cfr. [Simon.] *AP* 7, 344 = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(a) 1022; [Call.] *AP* 7, 344 bis = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(b) 1024; *AP* 7, 64; Antip. Sid. *AP* 7, 161 = *HE* XX 296 (dove un'altra aquila scolpita sormonta la tomba); Id. *AP* 7, 426 = *HE* XXXI 390; Bass. *AP* 7, 243.5-6 = *GPh* II 1595-6; *GV* 1260, 1-2 = *GG* 173 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/02/01 (Tymnos, Caria, metà del III sec. a.C.) ὦ ξένε, θάησαι, παριὼν ἰδὲ τόνδε δράκοντα, / ἀνδρὸς ἐπὶ κρατεροῦ σάματι φαινόμενον (bibliografia in Benedetto 2004, p. 193, note 19-21; cfr. anche Christian 2015, pp. 196-9; per animali a guardia di tombe di soldati cfr. Barbantani 2014, pp. 329-34); cfr. anche i casi degli epigrammi che interpretano e discutono segni enigmatici, animali inclusi, scolpiti sulle tombe: Antip. Sid. *AP* 7, 423.1 = *HE* XXVIII 362; Id. *AP* 7, 424.3-4 = *HE* XXIX 372-3 e 7 = *HE* XXIX 376; Id. *AP* 7, 425.2 = *HE* XXX 381; 4 = *HE* XXX 383; 7 = *HE* XXX 386 e 8 = *HE* XXX 387; Mel. *AP* 7, 428.1-3 = *HE* CXXII 4660-2 e 15-6 = *HE* CXXII 4674-5. Particolarmente in Anon. *AP* 7, 64; Antip. Sid. *AP* 7, 161 = *HE* XX 296 e Id. *AP* 7, 426 = *HE* XXXI 390 è leggermente variato il *topos* tradizionale del dialogo tra tomba e passante: il viandante chiede informazioni sul defunto non propriamente alla tomba, ma all'animale raffigurato sulla tomba.

Per uno studio di interesse prevalentemente iconografico riguardo alla raffigurazione di animali sui monumenti sepolcrali cfr. C. Vermeule, *Greek funerary animals, 450-300 B.C.*, «AJA», 76, 1972, pp. 49-59.

[57] Cfr. Weisshäupl 1889, pp. 74-5.

1 Αἰετέ: il sostantivo ἀετός / αἰετός[58] designa in particolare l'aquila reale (*Aquila chrysaetos*), ma può essere applicato ad altre specie e a vari altri rapaci: cfr. Douglas 1928, pp. 62-4; Thompson 1936, s.v., pp. 2-16; Pollard 1977, pp. 76-9 e *passim*; Toynbee 1973, pp. 240-3; Dunbar 1995 *ad* Aristoph. *Av.* 515 αἰετὸν ὄρνιν, p. 242; Arnott 2007, pp. 2-4; cfr. anche Id. 2003.

3-4: per il contrasto tra le due diverse destinazioni di corpo e anima cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 61.1-2 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1046-7.

4 σῶμα δὲ γῆ γηγενὲς Ἀτθὶς ἔχει: Diogene Laerzio (3, 40) scrive che Platone fu sepolto nell'Accademia ad Atene, dove esercitò la maggior parte del suo insegnamento filosofico.

Per la dizione cfr. nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

γηγενές: non puramente esornativo, il composto, da un lato, marca l'appartenenza del corpo alla terra, dall'altro sottolinea l'opposizione con l'anima, rappresentata da un elemento dell'aria quale l'aquila.

[58] Per una spiegazione del perché l'attico ἀετός ha spodestato αἰετός, d'uso nella *koiné*, cfr. Shipp 1979, p. 44.

Anon. *AP* 7, 63 = Diog. Sinop. *SSR* V B 109 Giannantoni

Τὸν κύνα Διογένη, νεκυοστόλε, δέξο με, πορθμεῦ,
γυμνώσαντα βίου παντὸς ἐπισκύνιον.

Gli epigrammi *AP* 7, 63-68, caratterizzati da elementi satirici (si gioca sull'epiteto 'Cane', sulla povertà dei beni), sono tutti dedicati a Diogene di Sinope, esponente di spicco della scuola cinica: anche se alcuni di questi componimenti sono anonimi e, perciò, difficilmente databili, è probabile che Leon. *AP* 7, 67 = *HE* LIX 2331 costituisca il modello della serie (per la sequenza cfr. Clayman 2007, pp. 497-9; cfr. anche, più recentemente, Romero 2019, pp. 294-6).

Su Diogene il Cinico, cfr., oltre ai successivi cinque epigrammi, Antip. Sid. *AP* 11, 158 = Antip. Thess. *GPh* XCVII 621 = Diog. Sinop. *SSR* V B 98 Giannantoni (epigramma polemico contro un finto filosofo cinico, che porta indegnamente gli attributi del grande Diogene); Anon. *AP* 9, 145 = *FGE* XLI 1232 = Diog. Sinop. *SSR* V B 116 Giannantoni; Antiphil. *APl.* 333 = *GPh* XLV 1063 = Diog. Sinop. *SSR* V B 156 Giannantoni; Id. *APl.* 334 = XLVI 1069 = Diog. Sinop. *SSR* V B 108 Giannantoni; D. L. *AP* 7, 116; Agath. *AP* 5, 302.19-20 = 54 Viansino; cfr. anche la parodia che dei cinici fa Leonida di Taranto negli epigrammi *AP* 6, 293 = *HE* LIV 2301 e *AP* 6, 298 = *HE* LV 2307[59], considerati insieme ad Anon. *FGE* CLV 1752 (III-II sec. a.C.) i capostipiti del *topos* epigrammatico della satira contro i filosofi, veri o presunti (Argentieri 2003, pp. 145-6). Sui cinici si vedano anche D. L. *AP* 7, 115 e Antip. Sid. *AP* 7, 413 = *HE* LXVII 648.

Come in Leon. *AP* 7, 67 = *HE* LIX 2331 e Arch. Byz.? *AP* 7, 68 = Arch. XIV 3666, nel nostro distico il filosofo Diogene è rappresentato a colloquio con Caronte, sottolineando la frugalità del saggio anche al momento dell'estrema traversata.

1: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 58.2-3 Φερσεφόνη, ψυχὴν δέχνυσο Δημοκρίτου / εὐμενέως γελόωσαν.

κύνα: l'aggettivo κυνικός ('cinico'; 'della scuola cinica') deriva da κύων (per κύων = 'filosofo cinico' cfr. *LSJ*, s.v., II.3.); in alternativa, dal ginnasio di Cinosarge, poco fuori Atene: com'è noto, Diogene stesso per il suo provocatorio stile di vita era chiamato 'il Cane', epiteto in origine denigratorio, che era stato affibbiato anche ai primi cinici probabilmente come insulto per il loro sfacciato rifiuto delle convenzioni sociali e per la loro decisione di vivere in strada (l'ἀναίδεια era convenzionalmente associata, nel pensiero greco, al cane: cfr. Floridi 2014 *ad* Lucill. 54, 3 = *AP* 11,

[59] La ridicolizzazione del filosofo cinico ha precedenti in commedia: cfr. Floridi 2014 *ad* Lucill. 54 = *AP* 11, 153, p. 292, con bibliografia, che fa anche una panoramica della satira contro i filosofi negli epigrammi (soprattutto scoptici).

153 ἀναιδῶς, pp. 294-5). I cinici, sempre in polemica con la società e le istituzioni, professavano infatti l'autosufficienza dal mondo, l'esaltazione dello stato di natura e il disprezzo delle passioni, conducendo una vita randagia e autonoma, indifferente a ogni costume e fedele al rigore morale (per la simbologia del cane adottata dai Cinici come cifra della loro provocazione, sull'epiteto di 'Cane' e sui vari aneddoti che implicano il paragone di Diogene al cane cfr. Giannantoni 1990, IV, pp. 491-7; Franco 2003, pp. 157-8; Floridi 2014 *ad* Lucill. 54, 4 = *AP* 11, 153 σὲ λέγουσι κύνα, p. 295, con ulteriore bibliografia).

Proprio Diogene, accettando pienamente il titolo di κύων (D. L. 6, 33 = Diog. Sinop. *SSR* V B 144 Giannantoni; 6, 40 = Diog. Sinop. *SSR* V B 59 Giannantoni e 6, 55 = Diog. Sinop. *SSR* V B 143 Giannantoni), sarà il primo cinico a fare dell'assimilazione al cane una vera ideologia, identificandosi col κύων a tal punto che, secondo la tradizione, la sua tomba era sormontata da un cane in marmo di Paro (cfr. Anon. *AP* 7, 64, con intr. *ad loc.*). Per gli epigrammi del libro VII dedicati ai cinici in cui si gioca con la simbologia del cane cfr. intr. *ad* Honest. *AP* 7, 66 = *GPh* II 2404.

νεκυοστόλε, δέξο με, πορθμεῦ: = Antip. Thess. *AP* 7, 530.1 = *GPh* XXII 197*.

νεκυοστόλε: il termine, che compare per lo più in epoca tarda e bizantina (Man. 4, 405; 6, 530*; Nonn. *P.* 19, 199*; Leo Philosoph. *App. Anth.* 4, 77.16, dove ha valore di sostantivo), è riferito a una bara in Antiphil. *AP* 7, 634.5 = *GPh* XIX 899*, alla regione dell'Acheronte in Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/14/01, 1 (Bitinia, esatta provenienza sconosciuta, forse tarda età ellenistica oppure prima età imperiale).

Per la formazione del composto cfr. gli aggettivi νεκροστόλος e νυμφοστόλος.

πορθμεῦ: il termine, che definisce il traghettatore dei morti (specificamente per l'uso del vocativo cfr. Dickey 1996, p. 183), è impiegato per Caronte già nel poema epico *Minyas* (fr. 1, 2 Bernabé = Davies = West = Tsagalis), che gli antichi attribuivano a Prodico di Focea, e, poi, anche in Eurip. *Alc.* 253 νεκύων… πορθμεύς; Call. fr. 628 Pf. πορθμέα νεκρῶν; Theoc. 17, 49 στυγνὸν ἀεὶ πορθμῆα καμόντων; per l'ambito epigrammatico cfr., oltre a Antip. Thess. *AP* 7, 530.1 = *GPh* XXII 197*, Honest. *AP* 7, 66.3 = *GPh* II 2406; Jul. Aegypt. *AP* 7, 600.4 πορθμεύς… νεκύων; *GV* 1906, 3 = *GG* 454 = *IGUR* 1245 (Roma, III-IV sec. d.C.); la πορθμίς cui si fa riferimento in Leon. *AP* 7, 67.2 = *HE* LIX 2332 e Jul. Aegypt. *AP* 7, 585.2 (νεκύων πορθμίδος), è ovviamente l'imbarcazione di Caronte; cfr. anche il verbo πορθμεύω in Arch. Byz.? *AP* 7, 68.2 = Arch. *GPh* XIV 3667, detto di Caronte (in Diod. Sard.? *AP* 7, 624.2 = Diod. *GPh* V 2125 il mar Ionio è definito 'spietato varco [πορθμός] del nero Ade'); anche i termini πορθμεῖον e πόρθμευμα sono usati in ambito sepolcrale. In generale per πορθμός cfr. Antip. Thess. *AP* 7, 666.2 = *GPh* XI 130.

2 γυμνώσαντα βίου παντὸς ἐπισκύνιον: 'che ho messo a nudo la vanità della vita degli uomini'; qui ἐπισκύνιον vale propriamente 'arroganza' (cfr. *LSJ*, s.v., II.).

Anon. *AP* 7, 64 = Diog. Sinop. *SSR* V B 110 Giannantoni

Εἰπέ, κύον, τίνος ἀνδρὸς ἐφεστὼς σῆμα φυλάσσεις; –
„Τοῦ Κυνός." – Ἀλλὰ τίς ἦν οὗτος ἀνὴρ ὁ Κύων; –
„Διογένης." – Γένος εἰπέ. – „Σινωπεύς." – Ὅς πίθον ᾤκει; –
„Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει."

Häusle 1989 riconosce nell'epigramma l'autentico epitafio di Diogene di Sinope, più o meno coevo, dunque, alla morte del filosofo, e in una pietra sepolcrale che si trovava a Venezia nel XVII secolo, decorata con il rilievo di un cane e con il nostro epigramma inciso in basso, il presunto monumento funebre originale del filosofo; l'autenticità del monumento funebre è difesa anche da P.A. Hansen, *Diogenes the Cynic at Venice*, «ZPE», 82, 1990, pp. 198-200, il quale tenta di corroborare e rafforzare l'ipotesi fatta dal predecessore (si veda anche la recensione al volume di Häusle 1989 in P.A. Hansen, *The Dog It Was That Died*, «CR», 40, 1990, pp. 302-3): l'epigramma, però, ha tutta l'aria di essere un esercizio ellenistico, e sembra proprio che il monumento sia un falso[60].

Nel nostro componimento il dialogo si sviluppa a partire dalla tradizione che sulla tomba di Diogene a Corinto (Paus. 2, 2.4 = Diog. Sinop. *SSR* V B 107; D. L. 6, 78 = Diog. Sinop. *SSR* V B 97 Giannantoni) fosse collocata una colonna su cui stava la scultura di un cane in marmo di Paro (D. L. 6, 78 = Diog. Sinop. *SSR* V B 108 Giannantoni).

Per la rappresentazione di cani scolpiti su monumenti o in rilievi funerari, isolati o insieme ad altre figure, cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 425.2 = *HE* XXX 381 e 4 = *HE* XXX 383 (cfr. anche Pisand. *AP* 7, 304.2 = *FGE* I 294); Toynbee 1973, pp. 109-12; Mainoldi 1984, pp. 38-9; Franco 2003, pp. 141-3 (cavallo, cane e servo sono i simboli in stele funerarie per illustrare la condizione di signori); Kitchell 2014, s.v. *Dog*, pp. 48-9 (più in generale, per la presenza di animali raffigurati sulle tombe cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 62); per la figura del cane nel VII della *Palatina* cfr. Lilja 1976, pp. 111-6.

3-4 – Ὅς πίθον ᾤκει; – / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.": per la contrapposizione tra passato e presente, tipico elemento retorico del genere del lamento, cfr. Anyt. *AP* 7, 538 = *HE* XXIV 758; Call. *AP* 7, 80.2-4 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1204-6; Id. *AP* 7, 517.5-6 = 20 Pf. = *HE* XXXII 1197-8; Id. *AP* 7, 728.1-4 = 40 Pf. = *HE* XLVIII 1255-8; Leon. *AP* 7, 656.4 = *HE* XVIII 2061; Id. *AP* 7, 740 = *HE* LXXV 2435; Theodorid. *AP* 7, 479.1-4 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3570-3; Aristodic. *AP* 7, 189 = *HE* II 772; Nicom. *AP* 7, 299 = *HE* I 2787; Anon. *AP* 7, 723 =

[60] Cfr. É. Prioux, *Quatre épigrammes de l'*Anthologie *dans une collection épigraphique de Venise*, «RPh», 76, 2002, pp. 110-1 e note 10 e 11.

HE LIII 3886; Arch. Mytil.? *AP* 7, 191 = Arch. *GPh* XX 3710; Id. *AP* 7, 213.1-6 = Arch. *GPh* XXI 3716-21; Id. *AP* 7, 696.5-6 = Arch. *GPh* XVII 3692-3; Thyill. *AP* 7, 223 = *FGE* II 364; Anon. *AP* 7, 546 = *FGE* XLVI 1252; Pomp. *AP* 7, 219 = *GPh* I 3961; Eryc. *AP* 7, 368.1-4 = *GPh* VI 2232-5; Crin. *AP* 7, 645 = *GPh* XX 1877 = 20 Ypsilanti; Antip. Thess. *AP* 7, 666 = *GPh* XI 129; Id. *AP* 7, 705 = *GPh* L 343; Bass. *AP* 7, 386.1 = *GPh* IV 1603; Antiphil. *AP* 7, 176.3-4 = *GPh* XXV 937-8; Phil. *AP* 7, 383 = *GPh* XXXII 2845; Dam. *AP* 7, 553; Jul. Aegypt. *AP* 7, 597.1-3; Paul. Sil. *AP* 7, 563 = 5 Viansino; Agath. *AP* 7, 204 = 35 Viansino; Id. *AP* 7, 593.1-3 = 11 Viansino; *GV* 1923, 3-5 = *GG* 447 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/51 (Cizico, prima età imperiale); per l'uso di νῦν in epigrammi che pongono enfasi precipuamente sul presente cfr. [Simon.] *AP* 7, 496.5-6 = 'Simon.' *FGE* LXVIII 980-1; Call. *AP* 7, 271 = 17 Pf. = *HE* XLV 1245; Id. *AP* 7, 518 = 22 Pf. = *HE* XXXVI 1211; Tymn. *AP* 7, 211.3-4 = *HE* V 3618-9; Damag. *AP* 7, 541.5-6 = *HE* VI 1403-4; Mel. *AP* 7, 535 = *HE* CXXVI 4700; Anon. *AP* 7, 626 = *GPh* I 3494; Jul. Aegypt. *AP* 7, 595; Agath. *AP* 7, 583.1-4 = 69 Viansino; Id. *AP* 7, 596 = 22 Viansino; Id. *AP* 7, 602.1-4 = 23 Viansino; per una movenza simile, caratterizzata da οὐκέτι, spesso in *incipit*, cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.1 = *HE* X 228 Οὐκέτι; Lattimore 1942, § 45, pp. 172-7; Birchall 1996, pp. 10-1; Alexiou 2002, pp. 165-71.

3 – Ὅς πίθον ᾤκει;: per le fonti che tramandano la notizia secondo cui Diogene aveva come dimora una botte (πίθος), sempre in linea con uno stile di vita essenziale e dimesso, cfr. la raccolta in Giannantoni 1990, IV, p. 500 d).

4 νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει: l'allusione alla dimora celeste del *Kyon*, oltre che essere un riferimento alla trascendenza dei valori terreni da parte di Diogene, sembra rimandare anche alla leggenda del *katasterismos* del filosofo (dopo la morte si sarebbe trasformato nella costellazione del Cane-Sirio), che dovrebbe avere la sua più antica attestazione in Cerc. *CA* 1, 7-8, p. 202 Powell = 54, 4-5 Livrea = 60, 4 Lomiento = Diog. Sinop. *SSR* V B 97 Giannantoni Ζανὸς γόνος ἧς γὰρ ἀλαθέως / οὐράνιός τε κύων (con Livrea 1987 = Id. 1991, I, pp. 233-8), ma il motivo della sua divinizzazione e ascesa al cielo doveva essere da tempo familiare, e il filosofo stesso era solito paragonare la propria condotta di vita a quella degli dèi (cfr. D. L. 6, 105; [Diog. Sinop.] *Ep.* 10 = Diog. Sinop. *SSR* V B 540); il possibile *calembour* finale sulla costellazione del Cane è stato esplicitato da Ausonio nel suo rifacimento dell'epigramma (*Epigr.* 54 Green, in part. vv. 5-6 = Diog. Sinop. *SSR* V B 111 Giannantoni, con Green 1991 *ad loc.*, p. 401; Kay 2001 *ad loc.*, pp. 183-4).

Per il motivo, anche funerario, dell'assimilazione del defunto a un astro cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.8 = *HE* XI 69 Μουσάων ἀστέρα καὶ Χαρίτων.

Per il catasterismo in ambito sepolcrale cfr. intr. *ad* [Pl.] *AP* 7, 670 = 'Pl.' *FGE* II 586 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi.

Per il tema della sopravvivenza ultraterrena in cielo, o nel Regno dei Beati cfr. nota *ad* Carph. *AP* 7, 260.8 = *HE* I 1356 χώρην… εὐσεβέων.

Antip. Sid. *AP* 7, 65 = Antip. Thess. *GPh* LXXVII 497-502
= Diog. Sinop. *SSR* V B 112 Giannantoni

Διογένευς τόδε σῆμα, σοφοῦ κυνός, ὅς ποτε θυμῷ
ἄρσενι γυμνήτην ἐξεπόνει βίοτον,
ᾧ μία τις πήρα, μία διπλοΐς, εἷς ἅμ' ἐφοίτα
σκίπων, αὐτάρκους ὅπλα σαοφροσύνας.
ἀλλὰ τάφου τοῦδ' ἐκτὸς ἴτ', ἄφρονες, ὡς ὁ Σινωπεὺς 5
ἐχθαίρει φαῦλον πάντα καὶ εἰν Ἀίδῃ.

Epitafio fittizio per il filosofo cinico Diogene di Sinope.

Il componimento, inserito nella *Palatina* in una sequenza ibrida, è assegnato dalla tradizione manoscritta a un non meglio determinato Antipatro: cfr. da ultimo l'analisi di Argentieri 2003, pp. 105-6, i cui argomenti addotti (elementi tematici e stilistici) sembrano far propendere convincentemente per un'attribuzione ad Antipatro di Sidone, accettata anche da Waltz 1960 e Beckby 1967-68, II (cfr. già Brunck 1772-76, II, p. 28 [= ep. LXXX]; Setti 1890, pp. 73-5; Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc*., p. 79, concludono che «there is really no means of deciding», anche se pensano che l'attribuzione al Sidonio sia forse corretta).

1 Διογένευς τόδε σῆμα: cfr. intr. I.1.

Per la collocazione della tomba di Diogene cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 64.

σοφοῦ κυνός: per la designazione paradossale di Diogene quale 'cane saggio' cfr. Antiphil. *APl.* 333, 3 = *GPh* XLV 1065 = Diog. Sinop. *SSR* V B 156* Giannantoni; cfr. anche l'espressione 'cane celeste', detta dello stesso Diogene in Cerc. *CA* 1, 8, p. 202 Powell = 54, 4 Livrea = 60 Lomiento = Diog. Sinop. *SSR* V B 97 Giannantoni (οὐράνιός τε κύων); [Diog. Sinop.] *Ep.* 7, 1 = Diog. Sinop. *SSR* V B 537 κύων ὁ οὐρανοῦ; Antip. Sid. *AP* 11, 158.6 = Antip. Thess. *GPh* XCVII 626 = Diog. Sinop. *SSR* V B 98 Giannantoni: in Theodorid. *AP* 7, 479.6 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3575 il filosofo Eraclito è detto θεῖος κύων.

In generale, sulla simbologia del cane in relazione al cinismo cfr. Anon. *AP* 7, 63.1 κύνα.

1-2 ὅς ποτε θυμῷ / ἄρσενι γυμνήτην ἐξεπόνει βίοτον: 'che un tempo conduceva con cuore virile una vita sobria'.

θυμῷ / ἄρσενι: per il 'cuore virile', che fa riferimento al rude e autosufficiente (cfr. αὐτάρκης al v. 4, dove è riferito a σωφροσύνη) regime di vita dei cinici, cfr. Zenod. *AP* 7, 117.3 = *HE* I 3634 (con nota *ad loc*.), dove 'virile' (ἄρρην) è detta la dottrina (λόγος) di Zenone; cfr. anche [Simon.] *AP* 7, 431.5 = 'Simon.' *HE* V 3338 = *FGE* LXV 952 ἄρσενι… φόνῳ (il sangue 'maschio' di Otriade); Diosc. *AP* 7, 707.7-8 = *HE* XXIII 1613-4 = 23, 7-8 Galán Vioque ἄρσενα… / ῥυθμόν, dove il riferimento è al vigore e alla dignità austera del dramma delle origini; Phil. *AP* 7,

234.4 = *GPh* XXXI 2842 ἄρσενα μαρτυρίην, a proposito delle gesta del valoroso generale Elio.

2 ἐξεπόνει βίοτον: cfr. *LSJ*, s.v., 4.

3-4: bastone, bisaccia e mantello sono parte dell'armamentario canonico di Diogene e, più in generale, del filosofo cinico (cfr. Giannantoni 1990, IV, pp. 499-505; Zanker 1997, pp. 145-9, per la presenza di questi tratti nell'iconografia del cinico), descritto in D. L. 6, 22-3 = Diog. Sinop. *SSR* V B 174 Giannantoni, dove si puntualizza (D. L. 6, 22 = Diog. Sinop. *SSR* V B 174 Giannantoni) che l'uso del mantello doppio, inventato dallo stesso Diogene[61], è indice di risparmio, in quanto serve anche da coltre per dormire (per l'uso del τρίβων in generale cfr. MacDowell 1971 *ad* Aristoph. *V.* 33 τριβώνια, p. 132; per la πήρα, la 'bisaccia', cfr. Gow 1952, II, *ad* Theoc. 1, 49 πήρᾳ, p. 11); cfr. anche Parmen. *AP* 9, 43.1 = *GPh* VI 2592, dove il poeta, fautore di uno stile di vita semplice, afferma che il solo mantello gli è sufficiente come riparo.

Bastone, bisaccia e mantello ricompaiono tutti e tre insieme o variamente associati, anche in combinazione con altri attributi, in Leon. *AP* 7, 67.5-6 = *HE* LIX 2335-6 (è omesso il bastone e si aggiungono fiaschetta e obolo); Antip. Sid. *AP* 7, 413.5-6 = *HE* LXVII 652-3 (si aggiunge la coperta come giaciglio); Arch. Byz.? *AP* 7, 68.5-6 = Arch. *GPh* XIV 3670-1 (si aggiunge la fiaschetta e l'obolo); Honest. *AP* 7, 66.1 = *GPh* II 2404; Antiphil. *APl.* 333, 1-3 = *GPh* XLV 1063-5 = Diog. Sinop. *SSR* V B 156 Giannantoni (all'elenco si aggiungono focaccia e tazza); Anon. *AP* 9, 145.3 = *FGE* XLI 1234 = Diog. Sinop. *SSR* V B 116 Giannantoni (il solo mantello); per la rappresentazione degli attributi tradizionali di Diogene e dell'abbigliamento cinico in ambito epigrammatico cfr. i passi raccolti da Argentieri 2003, p. 105, nota 13, con bibliografia precedente, cui si aggiungano Leon. *AP* 6, 293.1-4 = *HE* LIV 2301-4 (al bastone e alla bisaccia si uniscono la fiaschetta e i sandali); Id. *AP* 6, 298.1-4 = *HE* LV 2307-10 (compaiono in più la fiaschetta e il copricapo); Antip. Sid. *AP* 11, 158.1-4 = Antip. Thess. *GPh* XCVII 621-4 = Diog. Sinop. *SSR* V B 98 Giannantoni; cfr. anche Floridi 2014 *ad* Lucill. 54, 4 = *AP* 11, 153.4 κἀγὼ ῥάβδον ἔχω, p. 295; per un commento agli oggetti dell'armamentario rimane fon-

[61] Sull'autenticità di questa notizia cfr. Giannantoni 1990, IV, p. 501; l'ideazione di quest'impiego è attribuita ad Antistene in D. L. 6, 13 = Neanth. *FGrHist* 84 F 24 = Antisth. *SSR* V A 22 Giannantoni (cfr. anche D. L. 6, 6 = Diog. Sinop. *SSR* V B 23 Giannantoni), cui si assegna anche l'invenzione dell'uso di bisaccia e bastone – Diogene Laerzio adduce come fonte Diocle di Magnesia –, oppure a Diodoro di Aspendo sempre in D. L. 6, 13 = Antisth. *SSR* V A 22 Giannantoni = Sosicr. fr. 15 Giannattasio Andria: Diogene Laerzio, però, in questi passi sembra rifarsi a fonti diverse da quelle di 6, 22-3.

damentale F. Leo, *Diogenes bei Plautus*, «Hermes», 41, 1906, pp. 441-6 = Id. in Fraenkel 1960, I, pp. 185-90.

3 διπλοΐς: letteralmente 'mantello doppio', adatto a essere usato anche come coltre per dormire: cfr. l'espressione διπλόον εἶμα in Arch. Byz.? *AP* 7, 68.5 = Arch. *GPh* XIV 3670 e Honest. *AP* 7, 66.1 = *GPh* II 2404 (con διπλόον*).

ἐφοίτα: cfr. ἐφόλκια in Leon. *AP* 7, 67.5 = *HE* LIX 2335.

4 αὐτάρκους ὅπλα σαοφροσύνας: 'attrezzi di una virtù sufficiente a se stessa'; cfr. Leon. *AP* 6, 293.4 = *HE* LIV 2304 ἀρχαίης πληθόμενον σοφίης (la bisaccia).

αὐτάρκους: cfr. Antiphil. *APl.* 334, 3 = *GPh* XLV 1071 = Diog. Sinop. *SSR* V B 108 Giannantoni βιοτᾶς αὐτάρκεα δόξαν (la dottrina cinica).

5-6: l'ultimo distico rivela in pieno l'eredità degli epigrammi ellenistici dedicati al misantropo Timone (*AP* 7, 313-320): dal *topos* invertito dell'invito al viandante a fermarsi e dialogare (cfr. nota *ad.* Anon. *AP* 7, 313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε), al sentimento di odio verso gli sciocchi – il disprezzo degli altri era tipico dei cinici –, ostentato anche nell'Ade (il mantenimento anche dopo la morte di abitudini, sentimenti e caratteristiche che il defunto aveva in vita è *topos* funerario: cfr. note *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-31 = *FGE* LXVII 970-3, e *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9).

6 φαῦλον πάντα: 'tutta la gente dappoco'.

καὶ εἰν Ἀίδῃ: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι.

Honest. *AP* 7, 66 = *GPh* II 2404-7 = Diog. Sinop. *SSR* V B 113 Giannantoni

Βάκτρον καὶ πήρη καὶ διπλόον εἶμα σοφοῖο
Διογένευς βιότου φόρτος ὁ κουφότατος.
πάντα φέρω πορθμῆι· λέλοιπα γὰρ οὐδὲν ὑπὲρ γῆς.
ἀλλά, κύον, σαίνοις, Κέρβερε, τόν με κύνα.

Il filosofo Diogene si rivolge a Cerbero (v. 4), invitando il famigerato cane dell'Ade a scodinzolare di fronte al filosofo-cane per eccellenza (cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 63.1 κύνα): la *pointe* gioca appunto sull'epiteto 'Cane' convenzionalmente attribuito ai cinici, sfruttando un *Witz* presente anche in D. L. *AP* 7, 115-116 (cfr. anche Lucill. 54 = *AP* 11, 153, con Floridi 2014 *ad loc.*, p. 293, per altri esempi e bibliografia).

Per il passaggio dalla terza alla prima persona nel riferirsi a Diogene cfr. nota *ad* Asclep. *AP* 7, 11.3 = *HE* XXVIII 944 = 28, 3 Guichard = Sens μοι.

1 Βάκτρον καὶ πήρη καὶ διπλόον εἶμα: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 65.3-4 = Antip. Thess. *GPh* LXXVII 499-500.

διπλόον εἶμα: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 65.3 = Antip. Thess. *GPh* LXXVII 499 διπλοΐς.

3 πορθμῆι: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 63.1 πορθμεῦ.

λέλοιπα γὰρ οὐδὲν ὑπὲρ γῆς: l'espressione, come anche quella di Arch. Byz.? *AP* 7, 68.8 = Arch. *GPh* XIV 3673 ὑπ' ἠελίου δ' ὅυ τι λέλοιπα φάει, riprende Leon. *AP* 7, 67.8 = *HE* LIX 2338 λείπω δ' οὐδὲν ὑπ' ἠελίῳ: ma se in Arch. Byz.? *AP* 7, 68.7-8 = Arch. *GPh* XIV 3672-3, come anche nel modello Leon. *AP* 7, 67.7-8 = *HE* LIX 2337-8 (cfr. nota *ad loc.*), cui Archia aderisce maggiormente di Onesto, l'armamentario cinico segue Diogene nell'Ade (questi oggetti minimi non potevano neppure considerarsi vere proprietà, ma erano parte integrante della persona autosufficiente del filosofo), nel nostro epigramma pure quella poca roba che Diogene aveva usato in vita viene ceduta a Caronte (πάντα φέρω πορθμῆι, probabile variazione satirica del lat. *omnia mea mecum porto*, per cui cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 67.7-8 = *HE* LIX 2337-8)!

4: lo scherzo finale ha riscontro in Luc. *DMort.* 4, 1, che vede protagonista il cinico Menippo di Gadara, il quale tratta Cerbero da pari a pari, data la comune natura canina.

σαίνοις: l'impiego del verbo ('scodinzolare') ha un intento ironico, considerato che è utilizzato per descrivere la reazione del cano Argo alla vista del vecchio padrone Odisseo (*Od.* 17, 302).

Κέρβερε: l'apostrofe a Cerbero, che viene messo in guardia dall'arrivo di un defunto molto particolare, è anche in due epigrammi su Archiloco, Jul. Aegypt. *AP*

7, 69.1 e *AP* 7, 70.2, dove la presenza di Cerbero in luogo del più tradizionale Caronte quale figura che accoglie per prima i morti si spiega con l'associazione, per analogia, dell'abbaiare del cane all'aggressività dei giambi di Archiloco: in questi due casi, tuttavia, l'apostrofe non è rivolta dal defunto al guardiano infernale, come nel nostro componimento, ma è pronunciata da una voce anonima, identificabile col viandante fittizio.

Leon. *AP* 7, 67 = *HE* LIX 2331-8 = Diog. Sinop. *SSR* V B 114 Giannantoni

Ἀίδεω λυπηρὲ διήκονε, τοῦτ' Ἀχέροντος
ὕδωρ ὃς πλώεις πορθμίδι κυανέῃ,
δέξαι μ', εἰ καί σοι μέγα βρίθεται ὀκρυόεσσα
βᾶρις ἀποφθιμένων, τὸν κύνα Διογένην.
ὄλπη μοι καὶ πήρη ἐφόλκια καὶ τὸ παλαιὸν
ἔσθος χὠ φθιμένους ναυστολέων ὀβολός.
πάνθ', ὅσα κὴν ζωοῖς ἐπεπάμεθα, ταῦτα παρ' Ἅιδαν
ἔρχομ' ἔχων· λείπω δ' οὐδὲν ὑπ' ἠελίῳ.

Il filosofo, da morto, incontra Caronte e lo supplica di farlo salire sulla sua imbarcazione, nonostante questa sia già sovraccarica (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 63).

L'epigramma costituisce, con tutta probabilità, il modello della sequenza *AP* 7, 63-68, dedicata a Diogene il cinico.

1-4: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 58.2-3 Φερσεφόνη, ψυχὴν δέχνυσο Δημοκρίτου / εὐμενέως γελόωσαν.

2 πορθμίδι κυανέῃ: la 'barca oscura' (per il termine πορθμίς cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 63.1 πορθμεῦ) di Caronte, traghettatore dei morti attraverso l'Acheronte (per cui cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.3 = *FGE* XXXIX 1224 εἰς Ἀχέροντα), trova riscontro innanzitutto in *GV* 1536, 2 = *GG* 195 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/20/38 (Mileto, III sec. a.C.) κυανέαν πορθμίδ'… νεκύων, nonché in Theoc. 17, 48-9 νῆα… / κυανέαν (cfr. Gow 1952, II, *ad* v. 49 κυανέαν, p. 334) e in Verg. *Aen.* 6, 410 *caeruleam advertit* (*sc. Charon*) *puppim*, con Horsfall 2013, II, *ad loc.*, p. 310. Cfr. anche la *ferruginea cumba* di Verg. *Aen.* 6, 303, con Austin 1977 *ad loc.*, pp. 127-8, dove si trova un'ampia rassegna di passi di autori latini successivi in cui ricorre il termine *cumba* per la barca di Caronte (cfr. anche Id. *G.* 4, 506 *frigida cumba*; Apul. *Met.* 6, 18.5 *sutili cumba*, sempre in riferimento all'imbarcazione infernale; Gibson 2003 *ad* Ov. *Ars am.* 3, 26 *conveniunt cumbae vela minora meae*, p. 97, nota che *cumba* è un'imbarcazione leggera, di piccole dimensioni [qui usata in senso metaforico]); Hermes. *CA* 7, 4-5, p. 98 Powell = fr. 3 Lightfoot ἔνθα Χάρων κοινὴν ἕλκεται εἰς ἄκατον ('barca': cfr. nota *ad* Marc. Arg. *AP* 7, 374.8 = *GPh* XIX 1400 ἄκατον) / ψυχὰς οἰχομένων, dove, in luogo di κοινὴν riferito a ἄκατον, Meineke ha congetturato κυανῆν.

Più in generale, le barche possono essere κυάνεαι (Eurip. *Tr.* 1094) senz'alcuna bieca implicazione (cfr. Kovacs 2018 *ad loc.*, p. 298).

3 ὀκρυόεσσα: l'aggettivo che qualifica al v. 3 la βᾶρις (v. 4) è riferito all'universo funerario anche in Parm. 28 B dub. 20, 1 D.-K.* (strada che conduce nell'Oltre-

tomba); A. R. 2, 737 (profondità infernale); Q. S. 13, 88* (morte); 367* (oscurità nel senso di Ade); Leumann, *HW*, pp. 49-50.

4 βᾶρις: il termine, usato per l'imbarcazione di Caronte, compare anche in Zon. *AP* 7, 365.2 = *GPh* IV 3459 sempre in riferimento alla barca del traghettatore dei morti ed è di origine egiziana (Hdt. 2, 96): cfr. Vérilhac 1978-82, II, § 117, p. 267 e nota 51; R. Guido, *A proposito di βᾶρις in Leonida di Taranto (LIX [94] Gow-Page* = Anth. Pal. *7, 67)*, «Rudiae», 8, 1996, pp. 41-53.

κύνα: sull'epiteto di Diogene e sulla simbologia del cane nella filosofia cinica cfr. Anon. *AP* 7, 63.1 κύνα.

5-6 ὄλπη μοι καὶ πήρη ἐφόλκια καὶ τὸ παλαιὸν / ἔσθος: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 65.3-4 = Antip. Thess. *GPh* LXXVII 499-500.

5 ὄλπη: la fiaschetta o tazza, qui come in Leon. *AP* 6, 293.3 = *HE* LIV 2303*; Id. *AP* 6, 298.3 = *HE* LV 2309*; Arch. Byz.? *AP* 7, 68.5 = Arch. *GPh* XIV 3670* e Antiphil. *APl.* 333, 3 = *GPh* XLV 1063 = Diog. Sinop. *SSR* V B 156 Giannantoni annoverata tra gli attributi tradizionali di Diogene, rimanda a un episodio avente per protagonista il filosofo: Diogene rinuncia alla scodella che possedeva quando vede un giovane che, per bere dell'acqua, la raccoglie col cavo della mano: per le fonti cfr. Giannantoni 1990, IV, p. 500 e).

ἐφόλκια: 'come appendice'; cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 65.3 = Antip. Thess. *GPh* LXXVII 499 ἐφοίτα.

6 χὠ φθιμένους ναυστολέων ὀβολός: l'obolo 'che fa traghettare (letteralmente 'che trasporta') i morti' destinato a Caronte, menzionato anche in Arch. Byz.? *AP* 7, 68.6 = Arch. *GPh* XIV 3671*, non fa parte dell'armamentario cinico; quella di mettere una moneta in bocca al defunto come prezzo della traversata (Call. *Hec.* fr. 278, 3 Pf. = 99 Hollis, ma il testo è tormentato: cfr. la discussione in Hollis 2009 *ad loc.*, pp. 285-6 e 287-8; Apul. *Met.* 6, 18.3 *in ipso ore duo ferre stipes*; cfr. anche *ibid.*, 6, 18.5-7, in part. 7 *huic squalido seni dabis nauli nomine de stipibus quas feres alteram, sic tamen ut ipse sua manu de tuo sumat ore*) o, comunque, di includerla nel corredo funebre, è infatti un'usanza funeraria diffusa nel mondo greco antico (più in generale, il motivo dell'uso delle monete degli Inferi compare per la prima volta in Pherecr. fr. 86 K.-A.): cfr. Aristoph. *Ra.* 139-40, in cui si parla di due oboli (cfr. anche *ibid.*, vv. 270-270bis); Apul. *Met.* 6, 19.6; 20.1-2 e 4; Garland 2001, pp. 23 e 138; Peres 2003, p. 50; Mirto 2012, p. 26; i numerosi contributi sul tema raccolti in *Caronte - Un obolo per l'Aldilà*, «PP», 50, 1995, pp. 161-354; per l'ambito iconografico Oakley 2004, pp. 123 e 125 + fig. 87, p. 124 (si tratta della più antica occorrenza, un *lekythos* attico del 420 a.C. circa custodito al Museo Nazionale di Atene).

ναυστολέων: verbo dello stile poetico elevato della tarda età arcaica e del V sec. a.C. (*e.g.* Pi. *N.* 6, 32; Soph. *Ph.* 245), particolarmente comune in Euripide (cfr. *e.g. Med.* 682; *Hipp.* 36; *Hel.* 802; *Or.* 741). Nella *Palatina* compare anche in Antip. Sid. *AP* 7, 498.2 = *HE* LV 541*. È attestato anche in epoca bizantina: cfr. *LBG*, s.v.

7-8: nell'ultimo distico, come in Arch. Byz.? *AP* 7, 68.7-8 = Arch. *GPh* XIV 3672-3, si rovescia il topico motivo dell'inutilità dei beni terreni dopo la morte (cfr. in part. Anon. *AP* 7, 325.2 = Choeril. Ias.? *SH* 335, 5; Crates Theb. *AP* 7, 326.2 = *SH* 355; Leon. *AP* 7, 740 = *HE* LXXV 2435; Crin. *AP* 7, 645 = *GPh* XX 1877 = 20 Ypsilanti) – in altre parole, è ribaltato il concetto di *vanitas vanitatum* (per cui cfr. in generale nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2; cfr. anche intr. *ad* Leon. *AP* 7, 655 = *HE* XVII 2054): Diogene, con tono quasi sprezzante, afferma di recarsi all'Ade portando con sé i poveri beni con cui ha vissuto (in part. sull'espressione ταῦτα παρ' Ἅιδαν / ἔρχομ' ἔχων, rispecchiata dal lat. *omnia mea mecum porto* e messa in bocca a vari sapienti, cfr. Tosi 1991 n. 1839, p. 819 = *DSLG*[2] n. 1845, pp. 1344-5) poiché, libero da ogni legame con le ricchezze che si possono accumulare in vita, ritiene importante solo il proprio intimo; cfr. anche Anon. *AP* 9, 145 = *FGE* XLI 1232 = Diog. Sinop. *SSR* V B 116 Giannantoni, che narra dell'incontro nell'Ade tra Diogene e il re di Lidia Creso: il primo deride il sovrano poiché egli ha potuto portare con sé, anche dopo la morte, tutti i beni posseduti in vita, mentre il re, un tempo così ricco e potente, adesso non ha nulla (paragoni del genere tra filosofi cinici e sovrani sono comuni nelle stesse opere dei cinici). Sebbene questi beni siano parte integrante della figura autosufficiente del filosofo e siano esigui, paradossalmente Diogene dà comunque importanza alle cose possedute in vita: ancora una volta c'è un rimando all'attaccamento alla vita passata e ai beni terreni, e alla nostalgia del tempo vissuto, per cui cfr. note *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-31 = *FGE* LXVII 970-3, e *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9.

8 λείπω δ' οὐδὲν ὑπ' ἠελίῳ: cfr. nota *ad* Honest. *AP* 7, 66.3 = *GPh* II 2406 λέλοιπα γὰρ οὐδὲν ὑπὲρ γῆς.

Arch. Byz.? *AP* 7, 68 = Arch. *GPh* XIV 3666-73
= Diog. Sinop. *SSR* V B 115 Giannantoni

Ἄϊδος ὦ νεκυηγέ, κεχαρμένε δάκρυσι πάντων,
ὃς βαθὺ πορθμεύεις τοῦτ᾽ Ἀχέροντος ὕδωρ,
εἰ καί σοι βέβριθεν ὑπ᾽ εἰδώλοισι καμόντων
ὁλκάς, μὴ προλίπῃς Διογένη με κύνα.
ὅλπην καὶ σκίπωνα φέρω καὶ διπλόον εἶμα
καὶ πήρην καὶ σοὶ ναυτιλίης ὀβολόν.
καὶ ζωὸς τάδε μοῦνον, ἃ καὶ νέκυς ὧδε κομίζω,
εἶχον· ὑπ᾽ ἠελίου δ᾽ οὔ τι λέλοιπα φάει.

Diogene il cinico si rivolge a Caronte e lo prega di accoglierlo sulla sua barca perché possa recarsi all'Ade (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 63).

L'epigramma riprende molto da vicino il precedente componimento di Leonida, che funge evidentemente da modello (struttura e contenuto sono identici, e addirittura Archia dispone le parole esattamente nello stesso verso o nella stessa posizione metrica che quelle stesse parole o sinonimi occupano nell'epigramma di Leonida): vv. 1-4 Ἄϊδος ὦ νεκυηγέ… / ὃς βαθὺ πορθμεύεις τοῦτ᾽ Ἀχέροντος ὕδωρ / εἰ καί σοι βέβριθεν ὑπ᾽ εἰδώλοισι καμόντων / ὁλκάς ~ Leon. *AP* 7, 67.1-4 = *HE* LIX 2331-4 Ἀίδεω λυπηρὲ διήκονε, τοῦτ᾽ Ἀχέροντος / ὕδωρ ὃς πλώεις πορθμίδι κυανέῃ, /… εἰ καί σοι μέγα βρίθεται ὀκρυόεσσα / βᾶρις ἀποφθιμένων. A Leon. *AP* 7, 67.3-4 = *HE* LIX 2333-4 δέξαι μ᾽… /… τὸν κύνα Διογένην Archia fa eco al v. 4 con μὴ προλίπῃς Διογένη με κύνα, cambiando il verbo e l'esortazione, da positiva a negativa. Gli oggetti dell'armamentario cinico sono gli stessi citati da Leonida, ma Archia aggiunge il bastone: vv. 5-6 ὅλπην καὶ σκίπωνα φέρω καὶ διπλόον εἶμα / καὶ πήρην καὶ σοὶ ναυτιλίης ὀβολόν ~ Leon. *AP* 7, 67.5-6 = *HE* LIX 2335-6 ὅλπη μοι καὶ πήρη ἐφόλκια καὶ τὸ παλαιὸν / ἔσθος χὠ φθιμένους ναυστολέων ὀβολός. Cfr., infine, vv. 7-8 καὶ ζωὸς τάδε μοῦνον, ἃ καὶ νέκυς ὧδε κομίζω, / εἶχον· ὑπ᾽ ἠελίου δ᾽ οὔ τι λέλοιπα φάει ~ Leon. *AP* 7, 67.7-8 = *HE* LIX 2337-8 πάνθ᾽, ὅσα κὴν ζωοῖς ἐπεπάμεθα, ταῦτα παρ᾽ Ἅιδαν / ἔρχομ᾽ ἔχων· λείπω δ᾽ οὐδὲν ὑπ᾽ ἠελίῳ.

1-4: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 58.2-3 Φερσεφόνη, ψυχὴν δέχνυσο Δημοκρίτου / εὐμενέως γελόωσαν.

1 νεκυηγέ, κεχαρμένε: il termine νεκυηγός è raro – presente solo in *GV* 2046, 8 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 07/01/01 (Antandros, Troade, probabilmente età ellenistica), dove è riferito a Hermes – e si combina con un probabile gioco paretimologico (e paradossale), molto antico e ampiamente diffuso nella cultura popolare (evidentemente con scopo apotropaico), tra il traghettatore dei morti Caronte e il participio perfetto κεχαρμένε da χαίρειν, verbo che indica il godimento, oltre che

la formula di saluto (χαῖρε): cfr. al riguardo Aristoph. *Ra.* 184, con Dover 1993 *ad loc*., p. 214, dove la percezione etimologica è confermata tra l'altro dal famoso, triplice saluto paronomastico (χαῖρ' ὦ Χάρων) con cui viene accolto Caronte (citazione integrale da Achae. *TrGF*, I, 20, F 11, 1)[62].

κεχαρμένε δάκρυσι πάντων: innovazione di Archia rispetto al modello leonideo; in Jul. Aegypt. *AP* 7, 600.4 (πορθμεὺς δάκρυ χέει νεκύων) Caronte è presentato nell'atto inedito di piangere per la giovane defunta Anastasia.

2 βαθύ… Ἀχέροντος ὕδωρ: l'Acheronte, per cui cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.3 = *FGE* XXXIX 1224 εἰς Ἀχέροντα, è detto βαθύς ('profondo') anche in Mnasalc. *AP* 7, 488.1 = 18 Seelbach = *HE* IX 2635.

πορθμεύεις: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 63.1 πορθμεῦ.

3 ὑπ' εἰδώλοισι καμόντων: il secondo emistichio del terzo verso richiama l'espressione omerica εἴδωλα καμόντων (*Il.* 23, 72*; *Od.* 11, 476*; 24, 14*), che indica precipuamente 'gli spettri dei morti'.

καμόντων: = Anon. *AP* 7, 12.3 = *FGE* XXXIX 1224*. Varia l'ἀποφθιμένων di Leon. *AP* 7, 67.4 = *HE* LIX 2334.

4 ὁλκάς: Leon. *AP* 7, 67.4 = *HE* LIX 2334 presenta βᾶρις (pure in *incipit*), termine peculiare (cfr. nota *ad loc*.).

Il termine ὁλκάς (cfr. Diod. Tars.? *AP* 7, 235.3 = Diod. *GPh* XI 2162; Adae. *AP* 7, 305.1 = *GPh* XI 47; Jul. Aegypt. *AP* 7, 585.6; Agath. *AP* 7, 614.3 = 28 Viansino) designa una vasta nave da carico per trasportare merci, approvvigionamenti, truppe etc.; come suggerisce la sua derivazione dal verbo ἕλκω, era solitamente trainata

[62] La stessa percezione etimologica si rintraccia nell'*incipit* dell'epitafio celebrativo di un medico (?) di nome Caronte (*GV* 1384 = *GG* 41 = *CEG* 127 = 52 Samama, Tithronion, Focide, 500 a.C. ca.?: esaustivo studio in Sourvinou-Inwood 1995, pp. 362-412), che con il personaggio infero condivide casualmente il nome e di cui si dice che liberò molti uomini dagli affanni; secondo altri, tuttavia, proprio in virtù della corrispondenza onomastica, si potrebbe leggere nel testo un'allusione, malignamente ironica, alla capacità del medico di lenire le sofferenze dei pazienti mandandoli in fretta nell'Aldilà (cfr. la discussione in Samama 2003, p. 153, nota 13; sulla satira contro i medici, motivo ampiamente attestato nella letteratura greco-romana e particolarmente nell'epigramma, cfr. Floridi 2014 *ad* Lucill. 35 = *AP* 11, 112, pp. 218-9; cfr. anche il caso del medico Agide in Hedyl. *AP* 11, 123 = *HE* XI 1887 = 11 Floridi): il gioco paronomastico χαῖρε, Χάρ<u>ω</u>ν dovrebbe dunque, nel peculiare contesto, «esorcizzare ogni possibile e persistente influenza malsana» del defunto (cfr. M.G. Albiani, *L'epitafio di Caronte (*GVI *1384 Peek* = CEG *127 Hansen)*, «Eikasmos», 2, 1991, pp. 185-9, in part. p. 188).

dietro un'altra imbarcazione quando usciva da o entrava in un porto (cfr. Olson 1998 *ad* Aristoph. *Pax* 37 εἰς τὰς ὁλκάδας, p. 74).

5-6 ὅλπην καὶ σκίπωνα φέρω καὶ διπλόον εἶμα / καὶ πήρην: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 65.3-4 = Antip. Thess. *GPh* LXXVII 499-500.

5 ὅλπην: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 67.5 = *HE* LIX 2335 ὅλπη.

διπλόον εἶμα: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 65.3 = Antip. Thess. *GPh* LXXVII 499 διπλοΐς.

6 καὶ σοὶ ναυτιλίης ὀβολόν: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 67.6 = *HE* LIX 2336 χὠ φθιμένους ναυστολέων ὀβολός.

ναυτιλίης: qui 'traversata' (cfr. *LSJ*, s.v., 2.). Il termine è uno *hapax* omerico (*Od.* 8, 253, dove vale 'navigazione' come arte), ben attestato in prosa e poesia (spesso in Apollonio Rodio): per il VII della *Palatina* cfr. [Simon.] *AP* 7, 496.6 = 'Simon.' *FGE* LXVIII 981; Pers. *AP* 7, 539.2 = *HE* IX 2896; Leon. *AP* 7, 295.4 = *HE* XX 2077; Hegesipp. *AP* 7, 276.2 = *HE* VII 1926*; Alc. Mess. *AP* 7, 495.6 = *HE* XV 95; Antip. Thess. *AP* 7, 625.2 = *GPh* XXXIII 252*.

7-8: cfr. note *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2, e *ad* Leon. *AP* 7, 67.7-8 = *HE* LIX 2337-2338; intr. *ad* Leon. *AP* 7, 655 = *HE* XVII 2054.

8 ὑπ' ἠελίου δ' οὔ τι λέλοιπα φάει: cfr. nota *ad* Honest. *AP* 7, 66.3 = *GPh* II 2406 λέλοιπα γὰρ οὐδὲν ὑπὲρ γῆς.

Jul. Aegypt. *AP* 7, 69 = Archil. test. 18 Lasserre = 88 Tarditi = 23 Gerber

Κέρβερε, δειμαλέην ὑλακὴν νεκύεσσιν ἰάλλων,
ἤδη φρικαλέον δείδιθι καὶ σὺ νέκυν·
Ἀρχίλοχος τέθνηκε· φυλάσσεο θυμὸν ἰάμβων
δριμὺν πικροχόλου τικτόμενον στόματος.
οἶσθα βοῆς κείνοιο μέγα σθένος, εὖτε Λυκάμβεω
νηῦς μία σοι δισσὰς ἤγαγε θυγατέρας.

Epitafio letterario per Archiloco, in cui si mette in guardia lo stesso custode dell'Ade (qui sostituito al viandante di Gaet. *AP* 7, 71.5-6 = *FGE* IV 201-2) dall'arrivo del poeta, che con i suoi giambi potrebbe ferirlo come in vita ferì le due figlie di Licambe: l'idea della pericolosità dell'invettiva del defunto poeta giambico, che può continuare a sferrare attacchi caustici anche dopo la morte, nell'Ade (vv. 1-4) e dall'Ade (con conseguente esortazione a stare attenti), è scherzosa[63] (potrebbe essere una variazione del tema del defunto che continua a coltivare, nell'Ade, le passioni terrene, per cui cfr. note *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-31 = *FGE* LXVII 970-3, e *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9) ed è presente pure in Jul. Aegypt. *AP* 7, 70, in part. vv. 1-2 e 5-6; Gaet. *AP* 7, 71.5-6 = *FGE* IV 201-2, sempre su Archiloco, e in Leon. *AP* 7, 408 = *HE* LVIII 2325 e Phil. *AP* 7, 405.4-6 = *GPh* XXXIV 2864-6, dedicati a Ipponatte; su tutti questi componimenti, cui si aggiunga Alc. Mess. *AP* 7, 536 = *HE* XIII 76, ancora su Ipponatte, cfr. Degani 1973 = Id. 1977 = Id. 1984, il quale, in modo un po' riduttivo, ritiene che essi esprimano spiccata antipatia e polemica, nonché aperta ostilità nei confronti di Archiloco e Ipponatte, e soprattutto l'interessante studio di Rosen 2007, che sottolinea come in questi componimenti, il cui *background* si situa nel dibattito critico-letterario di epoca ellenistica riguardo cosa e chi renda il giambo 'lecito', il giambo stesso venga concettualizzato tanto da assurgere a *speech act*, una vera e propria forma di discorso con conseguenze reali; cfr. anche Kimmel-Clauzet 2013, pp. 110-1, la quale nota che il particolare della collera di Archiloco esercitata anche da morto non è appannaggio esclusivo dell'epigrammistica; Hawkins 2014, pp. 295-9. Si veda, infine, il personaggio di Timone il misantropo nella serie *AP* 7, 313-320 e in Jul. Aegypt. *AP* 7, 577, il quale scaglia insulti e offese contro i passanti, la cui eventuale volontà di fermarsi a dialogare viene così scoraggiata.

Il motivo dell'arrivo nell'Ade di un personaggio che crea scompiglio è anche in Luc. *DMort.* 3 (Menippo).

Oggetto dei violenti attacchi di Archiloco fu soprattutto Licambe, colpevole di avergli negato la figlia Neobule (cfr. Archil. frr. 38 e 118 W.² = Nicolosi) dopo avergliela promessa in moglie (cfr. i frr. 172-3 W.²; Hor. *Epod.* 6, 11-3 = Archil.

[63] Cfr. Brecht 1930, p. 14 e nota 95.

test. 18 Lasserre = 84 Tarditi = 25 Gerber e SCHOL. *ad loc.* = ARCHIL. test. 18 Lasserre = 155-7 Tarditi = 26 Gerber; SCHOL. C (F) *ad* OV. *Ib.* 54, p. 10 La Penna = ARCHIL. test. 159 Tarditi = 29 Gerber)[64]. E proprio nell'ultimo distico del nostro componimento si allude alla vicenda di Licambe e delle sue figlie, menzionata anche in altre fonti (cfr., nel gruppo di epigrammi dedicati ad Archiloco, JUL. AEGYPT. *AP* 7, 70.3-4; DIOSC. *AP* 7, 351 = *HE* XVII 1555 = 17 Galán Vioque; MEL.? *AP* 7, 352 = *HE* CXXXII 4742; GAET. *AP* 7, 71.3-4 = *FGE* IV 199-200; più in generale, per un elenco completo cfr. WEST 1989-92, I, pp. 15 e 63-4; GERBER 1999, pp. 46-57): secondo la tradizione Archiloco, per vendicarsi del rifiuto di Licambe, avrebbe composto contro le sue figlie dei versi oltraggiosi (cfr. SCHOL. *ad* HOR. *Epod.* 6, 11-3 = ARCHIL. test. 18 Lasserre = 155-7 Tarditi = 26 Gerber; SCHOL. C (F) *ad* OV. *Ib.* 54, p. 10 La Penna = ARCHIL. test. 159 Tarditi = 29 Gerber; SCHOL. B (a*) e G (Z*) *ad* v. 521, pp. 156-7 La Penna = ARCHIL. test. 160 Tarditi = 31 Gerber), che ne denunciavano il presunto, scandaloso comportamento (cfr. DIOSC. *AP* 7, 351 = *HE* XVII 1555 = 17 Galán Vioque e MEL.? *AP* 7, 352 = *HE* CXXXII 4742). Questi versi denigratori fanno pensare a poemi come quello (fr. 196a W.^{2}) in parte restituito dal *recto* di un papiro di Colonia del I-II sec. d.C. (*P.Colon.* inv. 7511 = *P.Köln* II 58, MP^3 132.1, LDAB 316: si tratta del cosiddetto 'Epodo di Colonia', pubblicato nel 1974), nel quale Archiloco descrive la scena di seduzione che avviene su un prato e ha per protagonisti se stesso e la sorella di Neobule, oppure ai frr. 206-9 W.^{2}, in cui una serie di termini offensivi descrivono forse tutti la stessa donna, identificata da una parte dell'esegesi antica con Neobule: questi carmi archilochei avranno di certo contribuito a determinare la fioritura della leggenda, assai diffusa nell'antichità, sui loro effetti funesti. Infatti le fanciulle, non sopportando di essere state ingiustamente infamate, si sarebbero allora suicidate impiccandosi (cfr. ADESP. *SH* 997 col. I, 7 = ARCHIL. test. 18 Lasserre = 19 Gerber; GAET. *AP* 7, 71.4 = *FGE* IV 200; Eust. *ad* HOM. *Od.* 11, 277 = ARCHIL. test. 18 Lasserre = 64 Tarditi = 24 Gerber; HOR. *Epist.* 1, 19.31 = ARCHIL. test. 18 Lasserre = 86 Tarditi = 27 Gerber; SCHOL. *ad* HOR. *Epod.* 6, 11-3 = ARCHIL. test. 18 Lasserre = 155-7 Tarditi = 26 Gerber; SCHOL. C (F) *ad* OV. *Ib.*, 54, p. 10 La Penna = ARCHIL. test. 159 Tarditi = 29 Gerber; cfr. anche i vv.

[64] Su Licambe, Neobule e altre versioni archilochee di stereotipi in situazioni generiche cfr. WEST 1974, pp. 25-33, in part. 26-8; DOVER 1964, pp. 205-12; G. NAGY, *Iambos: Typologies of Invective and Praise*, «Arethusa», 9, 1976, p. 193; ID. 1979, pp. 243-52; BURNETT 1983, pp. 89-91; KIVILO 2010, pp. 104-6. M.R. LEFKOWITZ, *Fictions in Literary Biography: The New Poem and the Archilochus Legend*, «Arethusa», 9, 1976, pp. 181-9, è cauta sul valore storico dei dati biografici presenti nei versi di Archiloco e nella tradizione fiorita intorno ad essi. Sulla probabilità che la connessione tra la tradizione aneddotica indiretta e gli attacchi sferrati da Archiloco contro Licambe nei suoi versi rifletta e riveli fatti realmente accaduti cfr. C. CAREY, *Archilochus and Lycambes*, «CQ», 36, 1986, pp. 60-7.

5-6 del nostro epigramma, nonché Diosc. *AP* 7, 351 = *HE* XVII 1555 = 17 Galán Vioque e Mel.? *AP* 7, 352 = *HE* CXXXII 4742, dove le Licambidi, giurando di essere ancora vergini, perorano la propria causa dall'Ade). Secondo un'altra versione (attestata in Ov. *Ib.* 53-4 = Archil. test. 119 Tarditi = 28 Gerber, con schol. C (F) *ad* v. 54, p. 10 La Penna = Archil. test. 159 Tarditi = 29 Gerber; Mart. 7, 12.5-6 = Archil. test. 106 Tarditi = 32 Gerber; schol. *ad* Hor. *Epod.* 6, 11-3 = Archil. test. 18 Lasserre = 155-7 Tarditi = 26 Gerber), lo stesso Licambe si sarebbe dato la morte.

Oltre che nei passi già citati *supra*, in ambito epigrammatico Archiloco compare in Theoc.? *AP* 7, 664 = 21 Gow = *HE* XIV 3434; Mel. *AP* 4, 1.37-8 = *HE* I 3962-3 = Archil. test. 108 Tarditi; Antip. Thess. *AP* 11, 20.5-6 = *GPh* XX 189-90 = Archil. test. 36 Lasserre = 15 Tarditi; Anon. *AP* 9, 185 = *FGE* XXXII 1174 = Archil. test. 8 Tarditi; Hadr. *AP* 7, 674 = *FGE* II 2122.

Gli epigrammi *AP* 7, 69-70 di Giuliano presentano marcate affinità con Lucill. *AP* 11, 133 = 42 Floridi, su un poeta privo di talento, che da morto va a tormentare i morti, così come molestava i vivi:

Τέθνηκ' Εὐτυχίδης ὁ μελογράφος. οἱ κατὰ γαῖαν,
φεύγετ'· ἔχων ᾠδὰς ἔρχεται Εὐτυχίδης·
καὶ κιθάρας αὐτῷ διετάξατο συγκατακαῦσαι
δώδεκα καὶ κίστας εἰκοσιπέντε νόμων.
νῦν ὑμῖν ὁ Χάρων ἐπελήλυθε. ποῦ τις ἀπέλθῃ
λοιπόν, ἐπεὶ χᾴδην Εὐτυχίδης κατέχει;

Il primo verso (Τέθνηκ' Εὐτυχίδης ὁ μελογράφος) è ripreso in *AP* 7, 69.3 (Ἀρχίλοχος τέθνηκε); all'esortazione rivolta ai morti di fuggire (vv. 1-2) fa eco, negli epigrammi di Giuliano, il consiglio a Cerbero di fare attenzione all'arrivo di Archiloco (cfr. *AP* 7, 69.3-4; cfr. anche vv- 1-2 e *AP* 7, 70.1-2); l'interrogativa finale dei vv. 5-6 (ποῦ τις ἀπέλθῃ / λοιπόν, ἐπεὶ χᾴδην Εὐτυχίδης κατέχει;) trova esatta corrispondenza in *AP* 7, 70.5-6 (πῶς οὐκ ἂν προλίποι σκοτίων πυλεῶνας ἐναύλων / νεκρὸς ἅπας φεύγων τάρβος ἐπεσβολίης;).

1-2: il paradosso della paura che Cerbero, comunemente terrore dei morti, deve provare, anziché incuterla agli altri, è anche in Anon. *AP* 7, 319.1-2 (riferito a Timone, il misantropo per eccellenza): cfr. Mennuti 1992, p. 54.

Gli aggettivi usati per definire questo paradosso sono preziosi: δειμαλέος (v. 1, 'terribile': cfr. *LSJ*, s.v., II.) è *hapax* nonniano (cfr. *P.* 18, 101) ma compare con questo significato almeno dall'età ellenistica; φρικαλέος (v. 2, 'spaventevole': cfr. *LSJ*, s.v., II.) è in *e.g.* Adae. *AP* 9, 300.1 = *GPh* VII 27 e Phil. *AP* 7, 382.4 = *GPh* XXV 2804: attestato in ambito medico, diviene parte della tradizione epica tardoantica (cfr. Miguélez Cavero 2013 *ad* Tryph. 195 φρικαλέῃσιν ἐπὶ πλευρῇσι, pp. 230-1) ed è soprattutto parola nonniana, spesso usata con valore avverbiale (cfr. *D.* 6, 183; 9, 42; 27, 225; 37, 389; 42, 149; 44, 30; 45, 245; 47, 595; 48, 788); cfr. Phil. *AP*

7, 405.2 = *GPh* XXXIV 2862, dove Ipponatte è detto φρικτός ('che suscita terrore'; 'terribile').

1 Κέρβερε: per l'apostrofe a Cerbero cfr. nota *ad* Honest. *AP* 7, 66.4 = *GPh* II 2407 Κέρβερε. Cerbero e Archiloco condividono il tratto dell'aggressività.

3 Ἀρχίλοχος τέθνηκε: sulle tradizioni riguardanti la morte di Archiloco cfr. Kivilo 2010, pp. 106-7; Kimmel-Clauzet 2013, pp. 54-62.

3-4 θυμὸν ἰάμβων / δριμὺν πικροχόλου τικτόμενον στόματος: per l'asprezza dei giambi di Archiloco, proverbiale – secondo Ov. *Ib.* 521-2 = Archil. test. 120 Tarditi = 30 Gerber, gli avrebbe addirittura provocato la morte (cfr. La Penna 1957 *ad* v. 522, p. 138; cfr. anche schol. B (a*), b, G (Z*), C_1 *ad* v. 521, pp. 157 La Penna = Archil. test. 160 Tarditi = 31 Gerber: nell'ultimo scolio si accenna al suicidio di Archiloco) –, cfr. Jul. Aegypt. *AP* 7, 70.3-4 ἰάμβων / ἄγριον Ἀρχιλόχου φλέγμα; Mel.? *AP* 7, 352.7 = *HE* CXXXII 4748 ὑβριστῆρας ἰάμβους; Anon. *AP* 9, 185.1-2 = *FGE* XXXII 1174-5 = Archil. test. 8 Tarditi ἠχήεντες ἴαμβοι / θυμοῦ καὶ φοβερῆς ἰὸς ἐπεσβολίης; Hadr. *AP* 7, 674.1 = *FGE* II 2122 λυσσῶντας ἰάμβους; Hor. *ars* 79 = Archil. test. 87 Tarditi *Archilochum proprio rabies armavit iambo*; Ov. *Ib.* 521 *pugnacis iambi*; cfr. anche Jul. Aegypt. *AP* 7, 70.6 τάρβος ἐπεσβολίης; Gaet. *AP* 7, 71.1-3 = *FGE* IV 197-9; Ov. *Ib.* 53-4 *in te mihi liber iambus / tincta Lycambeo sanguine tela dabit* e, particolarmente, Call. fr. 380 Pf. = Archil. test. 29 Tarditi = 18 Lasserre = 36 Gerber εἵλκυσε δὲ δριμύν τε χόλον κυνὸς ὀξύ τε κέντρον / σφηκός, ἀπ' ἀμφοτέρων δ' ἰὸν ἔχει στόματος («e trasse [Archiloco] l'aspra bile del cane e il pungiglione affilato / della vespa, e da entrambi prende della lingua il veleno» trad. G.B. D'Alessio), che presenta Archiloco affetto da rabbia canina e dotato dello spietato aculeo della vespa (per antipatia pura e ostilità patente secondo Degani 1973, pp. 86-8 = Id. 1977, pp. 112-3 = Id. 1984, pp. 175-6, cui si deve obiettare seguendo le osservazioni di Rosen 2007 esposte *supra*): il passo callimacheo, su cui cfr. da ultimo Di Marco 2010, contiene l'archetipo del motivo dell'aggressività canina di Archiloco (anche se già Pi. *P.* 2, 54-6 = Archil. test. 16 Lasserre = 133 Tarditi = 35 Gerber additava Archiloco ad esempio negativo di aspra e malevola mordacità e Cratin. fr. 6, 1 K.-A. si riferiva al poeta nell'atto di abbaiare), e tale giudizio, che influenza per la dizione i vv. 3-4 del nostro epigramma e mostra punti di contatto con Anon. *AP* 9, 185.1-2 = *FGE* XXXII 1174-5 = Archil. test. 8 Tarditi, sarà variamente ripreso, come abbiamo appena visto ampiamente, da epigrammi di età ellenistica e imperiale, dove talvolta l'immagine della vespa, in particolare, sarà piuttosto applicata ad Ipponatte (cfr. nota *ad* Gaet. *AP* 7, 71.6 = *FGE* IV 202 σφῆκας).

Sulla fortuna di Archiloco in epoca ellenistica e in ambito epigrammatico cfr. Rossi 2001, pp. 323-8.

4 δριμύν: 'aspro'; l'aggettivo è usato in commedia per indicare un temperamento pericoloso (cfr. *e.g.* Aristoph. *Eq.* 808; i giudici ateniesi in Id. *Pax* 348, con Olson 1998 *ad loc.*, p. 143); Taillardat 1965 nn. 356-7, pp. 196-7.

πικροχόλου: 'bilioso' (cfr. Alex. fr. 16, 12 K.-A. πικρότερ' ἐστὶν αὐτῆς τῆς χολῆς; A. R. 4, 1404 χόλον… πικρόν), termine tecnico del linguaggio medico (non è attestato in Nonno; per i composti in -χολος cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 371: sono più comuni in prosa, ma attestati sin da Omero, come ἄχολος); in Mel.? *AP* 7, 352.3 = *HE* CXXXII 4744 πικρός è detto di Archiloco.

6 νηῦς μία: la nave, che è ovviamente l'imbarcazione di Caronte, allude al fatto che le due ragazze si sono uccise insieme.

Jul. Aegypt. *AP* 7, 70 = Archil. test. 18 Lasserre = 89 Tarditi

Nῦν πλέον ἢ τὸ πάροιθε πύλας κρατεροῖο βερέθρου
ὄμμασιν ἀγρύπνοις, τρισσέ, φύλασσε, κύον.
εἰ γὰρ φέγγος ἔλειπον ἀλυσκάζουσαι ἰάμβων
ἄγριον Ἀρχιλόχου φλέγμα Λυκαμβιάδες,
πῶς οὐκ ἂν προλίποι σκοτίων πυλεῶνας ἐναύλων 5
νεκρὸς ἅπας φεύγων τάρβος ἐπεσβολίης;

Variazione raffinata del precedente epigramma (cfr. intr. *ad loc.*), improntata a un altro paradosso, che stavolta è un *a fortiori*: se c'è chi è fuggito dalla vita per timore di Archiloco, tanto più ci sarà una fuga dal regno dei morti, una volta che vi è entrato il poeta; su questi potenziali evasori il guardiano dell'Ade dovrà dunque esercitare particolarmente la sua funzione (cfr. Mennuti 1992, p. 63).

1-2: nel primo distico, come nell'ultimo, si mette in guardia Cerbero, il guardiano dell'Ade, dal pericolo rappresentato dall'arrivo di Archiloco nel regno dei defunti, giacché il poeta neppure da morto smette la sua aspra invettiva: cfr. intr. *ad* Jul. Aegypt. 7, 69.

1 βερέθρου: indica l'Oltretomba in Orph. *A.* 967*; Nonn. *D.* 30, 159*.

2 ὄμμασιν ἀγρύπνοις: per il nesso 'occhi insonni' cfr. Mel. *AP* 5, 175, 3 = *HE* LXX 4356; Nonn. *D.* 1, 341; 2, 184; 9, 112.
τρισσέ… κύον: per l'apostrofe a Cerbero cfr. nota *ad* Honest. *AP* 7, 66.4 = *GPh* II 2407 Κέρβερε.

3-4: per la vicenda delle Licambidi cfr. intr. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 69.

3 φέγγος ἔλειπον: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-6 = 'Simon.' *HE* IV 3328-9 = *FGE* LXVII 970-1 λείπων / ἠέλιον.
ἀλυσκάζουσαι: la fuga davanti all'ira del poeta è ironicamente indicata con un verbo che in Hom. *Il.* 5, 253* e 6, 443* designa la codardia in battaglia e che è molto sfruttato da Nonno (*D.* 22x, di cui 11x*; *P.* 3x, di cui 1x*): cfr. anche Hom. *Od.* 17, 581; Anon. *AP* 9, 210.10*; Anon. *AP* 9, 371.4 = Tib. Ill. *FGE* III 2059.

3-4 ἰάμβων / ἄγριον Ἀρχιλόχου φλέγμα: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 69.3-4 θυμὸν ἰάμβων / δριμὺν πικροχόλου τικτόμενον στόματος.

4 φλέγμα: il termine assume il significato di 'ira' (solitamente vale 'fuoco', 'calore', cfr. *LSJ*, s.v.) anche in Eryc. *AP* 7, 377.4 = *GPh* XIII 2277 (l'epigramma si lega

al genere giambico per il suo contenuto, una polemica dell'autore diretta contro Partenio di Nicea), cfr. *LSJ*, s.v., II.4.

5 σκοτίων… ἐναύλων: cfr. nota *ad* Ion *AP* 7, 43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = ***138, 2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

πυλεῶνας: = πυλῶνας (prosaico); la forma, cara a Nonno (*D.* 32x, di cui 4x*; *P.* 1x), è inoltre *e.g.* in Eratosth. Schol. *AP* 5, 242.3 = I* Giommoni.

6 τάρβος ἐπεσβολίης: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 69.3-4 θυμὸν ἰάμβων / δριμὺν πικροχόλου τικτόμενον στόματος.

ἐπεσβολίης: il termine ('invettiva') è in Anon. *AP* 9, 185.2 = *FGE* XXXII 1175 = Archil. test. 8* Tarditi in riferimento alla produzione di Archiloco: si tratta di uno *hapax* omerico (*Od.* 4, 159: cfr. *LfgrE*, s.v., II, col. 629) e nonniano (*P.* 15, 71).

GAET. *AP* 7, 71 = *FGE* IV 197-202 = ARCHIL. TEST. 18 LASSERRE
= 66 TARDITI = 22 GERBER

Σῆμα τόδ' Ἀρχιλόχου παραπόντιον, ὅς ποτε πικρὴν
μοῦσαν ἐχιδναίῳ πρῶτος ἔβαψε χόλῳ
αἱμάξας Ἑλικῶνα τὸν ἥμερον. οἶδε Λυκάμβης
μυρόμενος τρισσῶν ἄμματα θυγατέρων.
ἠρέμα δὴ παράμειψον, ὁδοιπόρε, μή ποτε τοῦδε
κινήσῃς τύμβῳ σφῆκας ἐφεζομένους.

Archiloco è qui dipinto come un poeta violento, profanatore della pacifica regione dell'Elicona, tradizionale luogo di ispirazione poetica.

Sull'epigramma cfr. C.G. BROWN, *Arrows and etimology: Gaetulicus' epitaph for Archilochus*, «CPh», 96, 2001, pp. 429-32, il quale vede nell'immagine della musa archilochea immersa nella bile dell'Echidna un'assimilazione a una freccia avvelenata (vv. 1-2), con riferimento all'antico dibattito sull'etimologia di ἴαμβος, che secondo una certa tradizione deriverebbe da ἰὸν βάζειν, dove ἰός può intendersi come 'freccia' o 'veleno' (cfr. anche CLAY 2004, pp. 34-5).

1 Σῆμα τόδ' Ἀρχιλόχου: cfr. intr. I.1.

1-2 Ἀρχιλόχου… /… χόλῳ: è possibile che la scelta del termine χόλος riecheggi il nome del poeta, la cui seconda parte è foneticamente in assonanza e chiasmo con χόλος.

παραπόντιον… /… ἔβαψε: entrambi i termini rimandano a un contesto riguardante l'acqua e, in genere, i fluidi.

1 παραπόντιον: il composto è *hapax*: per altri aggettivi in -πόντιος, che presentano come primo membro una preposizione oppure un aggettivo e sono attestati sin dall'epoca arcaica (cfr. *e.g.* ὑπερπόντιος), cfr. BUCK, PETERSEN 1945, s.v., p. 115.

Non ci sono testimonianze per provare che la tomba di Archiloco fosse posizionata vicino al mare, ma viene in mente che anche la tomba di un altro personaggio aggressivo, Timone, è collocata su un isolotto, in modo da essere impenetrabile (senza contare che è ovvio collocare presso la riva la tomba di Archiloco, nato su un'isola). Sull'identificazione dei resti di un monumento funebre a Paro quale tomba di Archiloco e, in generale, sulla sepoltura del poeta a Paro cfr. KIMMEL-CLAUZET 2013, pp. 141-5 (cfr. anche *ibid.*, pp. 337-52).

1-3 ὅς ποτε πικρὴν / μοῦσαν ἐχιδναίῳ πρῶτος ἔβαψε χόλῳ / αἱμάξας Ἑλικῶνα τὸν ἥμερον: 'che un tempo per primo imbevve della bile dell'Echidna la musa amara, insaguinando l'Elicona pacifico': cfr. nota *ad* JUL. AEGYPT. *AP* 7, 69.3-4 θυμὸν ἰάμβων / δριμὺν πικροχόλου τικτόμενον στόματος.

2 ἐχιδναίῳ: l'aggettivo sembra attestato per la prima volta in Call. fr. 515 Pf. e poi, soprattutto, in Nonno (*D.* 15x), dove vale semplicemente 'serpentino'; il riferimento all'Echidna, mostruoso essere metà donna e metà serpente generato da Ceto e Forci e madre dell'idra di Lerna, è qui introdotto per antonomasia.

3-4 οἶδε Λυκάμβης / μυρόμενος τρισσῶν ἄμματα θυγατέρων: 'lo seppe Licambe, che pianse l'impiccagione delle tre figlie': cfr. intr. *ad* Jul. Aegypt. 7, 69 (che le figlie di Licambe fossero due lo testimoniano chiaramente il fr. 38 W.² di Archiloco e Jul. Aegypt. *AP* 7, 69.6, ma Getulico parla stranamente di tre fanciulle); per ἄμμα = 'cappio' cfr. Eurip. *Hipp*. 781.

4: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 10.7 = *FGE* XXXI 1172 μυρόμεναι τὸν ἀοιδόν.

5-6: cfr. ancora intr. *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 69, e nota *ad* Anon. *AP* 7, 313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε.

5 ἠρέμα δὴ παράμειψον, ὁδοιπόρε: cfr. nota *ad* Simm. *AP* 7, 22.1-2 = *HE* V 3286-7.

Anche in Leon. *AP* 7, 408.1 = *HE* LVIII 2325, dedicato al pericoloso Ipponatte, si consiglia ai viandanti di passare ἀτρέμα; in Mel. *AP* 7, 419.1 = *HE* IV 4000 si rinnova l'esortazione al viandante a procedere tacitamente, ma il contesto è diverso e non ostile nei confronti del passante, cui comunque si lascia intendere di non disturbare il defunto.

6 σφῆκας: per l'immagine metaforica del poeta giambico-vespa, che deriva dalla simbologia cinica (cfr. il ritratto di Diogene fatto da Antistene in D. Chr. 8, 3 = Diog. Sinop. *SSR* V B 584 Giannantoni) – si veda analogamente l'associazione di Archiloco, in un certo modo, alla figura del cane per via della caratteristica aggressività (cfr. soprattutto Call. fr. 380 Pf. = Archil. test. 18 Lasserre = 29 Tarditi = 36 Gerber, citato e discusso in nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 69.3-4 θυμὸν ἰάμβων / δριμὺν πικροχόλου τικτόμενον στόματος) –, cfr. il già citato *supra* Call. fr. 380 Pf. = Archil. test. 18 Lasserre = 29 Tarditi = 36 Gerber, che riguarda Archiloco, accostato appunto al cane e alla vespa (sul rapporto tra il frammento e il nostro epigramma cfr. ora Di Marco 2010, pp. 214-6); Leon. *AP* 7, 408.2 = *HE* LVIII 2326 (epitafio per Ipponatte che costituisce probabilmente il modello del motivo del poeta giambico-vespa); Phil. *AP* 7, 405.4 = *GPh* XXXIV 2864 (anche questo è un epitafio per Ipponatte; l'epigramma stesso è in giambi); cfr. anche Hom. *Il.* 16, 259-65, dove gli Achei che si riversano sui Troiani sono paragonati a nugoli di vespe che, se tormentate, attaccano senza remore chi ha osato stuzzicarle.

Men. *AP* 7, 72 = *FGE* I 259-60 = [Men.] fr. 1000 K.-A.

Χαῖρε, Νεοκλείδα, δίδυμον γένος, ὧν ὁ μὲν ὑμῶν
πατρίδα δουλοσύνας ῥύσαθ', ὁ δ' ἀφροσύνας.

L'epigramma si fonda principalmente sulla coincidenza per cui i padri di Temistocle e di Epicuro si chiamavano entrambi Neocle (per Temistocle cfr. Plut. *Them.* 1, 1; *Suid.* θ 124; Nep. *Them.* 1, 1; per Epicuro cfr. *RE*, s.v. *Epikuros* [4], VI/1, col. 133). Oltre che per l'omonimia del padre, Temistocle ed Epicuro sono qui associati in quanto salvatori degli uomini.

1 δίδυμον γένος: 'doppia progenie'; la condivisione del nome del genitore rende i due personaggi 'fratelli'.

2 δουλοσύνας: col termine si allude naturalmente all'ingerenza persiana, come in Anon. *AP* 7, 257.2 = 'Simon.' *FGE* XVIII 755 (cfr. anche [Simon.] *AP* 7, 250.3 = 'Simon.' *FGE* XII 726, ma il testo è spurio).

ῥύσαθ': 'salvò'; sull'impiego del verbo, qui usato metaforicamente, nell'epigramma letterario e in ambito epigrafico cfr. Dettori 2000, pp. 13-4 e nota 25 (per un uso proprio cfr. [Simon.] *AP* 7, 250.2 = 'Simon.' *FGE* XII 725 ῥυσάμενοι, che regge Ἑλλάδα πᾶσαν del v. 1, ma avrebbe valore metaforico se δουλοσύνης del v. 3 non appartenesse a un testo spurio; [Id.] *AP* 7, 442.2 = 'Simon.' *FGE* LIV 905* ῥυόμενοι, che regge Τεγέαν; Mnasalc. *AP* 7, 242.2 = 16 Seelbach = *HE* VII 2628 ῥυόμενοι, che regge πάτραν del v. 1; Aesch. *AP* 7, 255.2 = 'Aesch.' *FGE* I 473 ῥυομένους, che regge πατρίδα; Diod. Tars.? *AP* 7, 74.2 = Diod. *GPh* XIV 2171 ῥυσάμενος, che regge πατρίδα).

ἀφροσύνας: il filosofo di Samo viene equiparato a Temistocle per aver liberato gli uomini 'dalla follia' della superstizione. L'elogio implicito di Epicuro come eroe può ricordare quelli di Lucrezio (1, 62-79; 3, 1-30; 5, 1-54; 6, 1-34).

Tull. Gem. *AP* 7, 73 = *GPh* I 2342-7

Ἀντὶ τάφου λιτοῖο θὲς Ἑλλάδα, θὲς δ' ἐπὶ ταύταν
δούρατα βαρβαρικᾶς σύμβολα ναυφθορίας
καὶ τύμβῳ κρηπῖδα περίγραφε Περσικὸν ἄρη
καὶ Ξέρξην· τούτοις θάπτε Θεμιστοκλέα.
στάλα δ' ἁ Σαλαμὶς ἐπικείσεται ἔργα λέγουσα
τὰμά. τί με σμικροῖς τὸν μέγαν ἐντίθετε;

Epigramma epidittico con forti tratti ecfrastici: si immagina che il monumento funebre di Temistocle sia una raffigurazione della Grecia, adornata con un basamento su cui sono dipinti l'esercito persiano e il sovrano Serse, e con una stele che rappresenta la battaglia di Salamina.

Temistocle, il principale artefice della vittoria greca a Salamina, morì e fu sepolto a Magnesia sul Meandro, dopo aver ottenuto asilo presso la corte persiana in seguito al suo esilio da Atene: per questa tradizione cfr. Th. 1, 138.5; Plut. *Them.* 31, 6 e 32, 4, che collocano la tomba nella piazza di Magnesia, e, per l'ambito epigrammatico, Diod. Tars.? *AP* 7, 74.1-2 = Diod. *GPh* XIV 2170-1; Id. *AP* 7, 235.1 = Diod. *GPh* XI 2160; Antip. Thess. *AP* 7, 236.1 = *GPh* CXV 723 e Alph. *AP* 7, 237.5-6 = *GPh* VI 3546-7. Come si può notare, la vicenda di Temistocle è un soggetto prediletto dagli autori della *Corona* di Filippo (all'epigramma presente e a quelli appena citati si aggiunga Apollonid. *AP* 9, 296.5-6 = *GPh* XXIV 1265-6): cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad* Anyt. XXII = Antip. Thess. *AP* 7, 236, pp. 102-3.

La *tournure* dell'epigramma, che sfrutta il *topos* dell'opposizione tra le piccole dimensioni della tomba e l'importanza del defunto (per cui cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.7-8 = *HE* XI 68-9) – si vedano in part. i vv. 1 = *GPh* I 2342 Ἀντὶ τάφου λιτοῖο e 6 = *GPh* I 2347 τί με σμικροῖς τὸν μέγαν ἐντίθετε; –, è fortemente simile a quella di Alph. *AP* 7, 237 = *GPh* VI 3542 (cfr. Montiglio 2018b, pp. 219-20): cfr. in part. vv. 3-4 τύμβῳ κρηπῖδα περίγραφε Περσικὸν ἄρη / καὶ Ξέρξην ~ Alph. *AP* 7, 237.1-3 = *GPh* VI 3542-4 Οὔρεά μευ καὶ πόντον ὑπὲρ τύμβοιο χάρασσε / καὶ μέσον ἀμφοτέρων μάρτυρα Λητοΐδην / ἀενάων τε βαθὺν ποταμῶν ῥόον (movenze ecfrastiche); v. 5 στάλα δ' ἁ Σαλαμὶς ἐπικείσεται ~ Alph. *AP* 7, 237.5 = *GPh* VI 3546 ἔγγραφε καὶ Σαλαμῖνα (rappresentazione di Salamina). Si presentano punti di contatto anche con Diod. Tars.? *AP* 7, 235 = Diod. *GPh* XI 2160: cfr. vv. 1 Ἀντὶ τάφου λιτοῖο e 6 τί με σμικροῖς τὸν μέγαν ἐντίθετε; ~ Diod. Tars.? *AP* 7, 235.1 = Diod. *GPh* XI 2160 Μὴ μέτρει Μάγνητι τὸ πηλίκον οὔνομα τύμβῳ (tema della tomba inadeguata alla grandezza del morto); vv. 5-6 στάλα δ' ἁ Σαλαμὶς ἐπικείσεται ἔργα λέγουσα / τὰμά ~ Diod. Tars.? *AP* 7, 235.3 = Diod. *GPh* XI 2162 τεκμαίρου Σαλαμῖνι καὶ ὁλκάσι τὸν φιλόπατριν (Salamina interloquisce

col passante)[65]. Trattandosi di autori più o meno contemporanei, è difficile stabilire con certezza che relazione intercorra tra il nostro epigramma, Diod. Tars.? *AP* 7, 235 = Diod. *GPh* XI 2160 e Alph. *AP* 7, 237 = *GPh* VI 3542: è possibile che il capostipite sia proprio l'epigramma di Gemino, che riunisce tutt'e tre le movenze su cui si fondano le relazioni tra i tre componimenti, ovvero il motivo della tomba piccola, i toni ecfrastici e l'immagine di Salamina come stele parlante.

1 Ἀντὶ τάφου λιτοῖο θὲς Ἑλλάδα: per la concezione dell'intera della Grecia quale tomba di uomini illustri cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 45.1-2 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052-3 Μνᾶμα μὲν Ἑλλὰς ἅπασ' Εὐριπίδου, ὀστέα δ' ἴσχει / γῆ Μακεδών.

λιτοῖο: secondo Montiglio 2018b, pp. 219-20, l'aggettivo potrebbe riferirsi, oltre che alle piccole dimensioni della tomba, anche all'assenza di rilievi o pitture sul monumento funebre.

ἐπὶ ταύταν: 'oltre a questa'.

2 ναυφθορίας: il raro termine ('perdita di navi'; 'naufragio'), oltre che qui e in Stat. Flacc. *AP* 7, 290.4 = *GPh* III 3810*, compare solo in Manetone (1, 324; 3, 255; 4, 399).

3 ἄρη: 'esercito': a differenza di Beckby 1967-68, II, dunque, stampo la parola con l'iniziale minuscola.

5-6 στάλα… ἔργα λέγουσα / τἀμά: cfr. nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.4 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald ἀγγελέω.

[65] Queste stesse movenze ecfrastiche sono sfruttate in Petron. *Sat.* 71, 6-7 e 9-12, dove Trimalchione dà istruzioni circa la realizzazione del proprio monumento funebre all'amico Habinnas.

Diod. Tars.? *AP* 7, 74 = Diod. *GPh* XIV 2170-3

Τοῦτο Θεμιστοκλεῖ ξένον ἠρίον εἵσατο Μάγνης
λαός, ὅτ' ἐκ Μήδων πατρίδα ῥυσάμενος
ὀθνείην ὑπέδυ χθόνα καὶ λίθον. ἦ θέλεν οὕτως
ὁ φθόνος· αἱ δ' ἀρεταὶ μεῖον ἔχουσι γέρας.

L'epigramma polemizza contro gli Ateniesi, che, mossi dall'invidia (v. 4 ὁ φθόνος), costrinsero Temistocle all'esilio e a una morte lontano dall'amata patria, che egli aveva salvato dall'egemonia persiana: sul trattamento della vicenda di Temistocle in ambito epigrammatico cfr. intr. *ad* Tull. Gem. *AP* 7, 73 = *GPh* I 2342. Il motivo della meschinità ateniese nei confronti dei suoi grandi concittadini è sviluppato in diversi epigrammi della *Corona* di Filippo, cfr. intr. *ad* Diod. Tars.? *AP* 7, 40 = Diod. *GPh* XIII 2166.

1-3 Τοῦτο Θεμιστοκλεῖ ξένον ἠρίον εἵσατο Μάγνης / λαός ὅτ' ἐκ Μήδων πατρίδα ῥυσάμενος / ὀθνείην ὑπέδυ χθόνα καὶ λίθον: per la sepoltura in terra straniera, spesso ragione di dolore per il defunto stesso o per i suoi familiari (qui è tanto più amara, giacché sopraggiunge quasi come un'ingiusta punizione, dopo che Temistocle aveva reso grandi servigi alla Grecia liberandola dal nemico), cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 39.3-4 = *GPh* XIII 143-4 Ἐλευσινίης ἑκὰς αἴης / κεῖται.

1-2 Τοῦτο Θεμιστοκλεῖ ξένον ἠρίον εἵσατο Μάγνης / λαός: per il sepolcro di Temistocle a Magnesia cfr. ancora intr. *ad* Tull. Gem. *AP* 7, 73 = *GPh* I 2342.

1 ξένον: correzione di Jacobs («in nott. mss.»), accolta dagli editori moderni; il testo tràdito è κενὸν, 'vuoto', errore presumibimente indotto dalla notizia secondo cui, dopo la traslazione in Attica del corpo di Temistocle, il sepolcro di Magnesia divenne effettivamente un cenotafio.

ἠρίον: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 44.5 = 'Ion' *FGE* II 574 = ***139, 5 Leurini ἠρίον.

2 Μήδων: l'aggettivo, attestato a partire dal VI sec. a.C. (Ibyc. *PMG* 320 = *PMGF*, Xenoph. 21 B 22, 5 DK), fu rimpiazzato dall'etnico più corretto Πέρσης intorno alla prima metà del V sec. a.C. (cfr. *e.g.* Aesch. *Pers.* 1 e *passim*). Da quel momento in poi divenne parte di un patrimonio linguistico fossilizzato e deputato ad alludere o a descrivere le Guerre Persiane: cfr. anche [Simon.] *AP* 7, 258.2 = 'Simon.' *FGE* XLVI 879*; [Id.] *AP* 7, 296.5 = 'Simon.' *FGE* XLV 874; [Id.] *AP* 7, 301.4 = 'Simon.' *FGE* VII 709.

ῥυσάμενος: cfr. nota *ad* Men. *AP* 7, 72.2 = *FGE* I 260 = [Men.] fr. 1000, 2 K.-A. ῥύσαθ'.

3 ὀθνείην ὑπέδυ χθόνα: per la *tournure* cfr. Marc. Arg. *AP* 7, 384.3 = *GPh* XXXI 1471 τὴν ἱερὴν ὑπέδυ χθόνα ~ Greg. Naz. *AP* 8, 164.3 τὴν ἱερὴν ὑπέδυς χθόνα; Id. *AP* 8, 131.5 φιλίην ὑπέδυς χθόνα: in tutti e tre questi passi la sequenza agg. + ὑπέδυ(ς) χθόνα è collocata nella stessa posizione metrica; il modello primario e generale è rintracciabile in Hom. *Il.* 6, 411 χθόνα* δύμεναι, dove l'espressione assume già il senso metaforico di 'morire'; al passo omerico si rifaranno anche altre formulazioni del tipo 'scese in una terra' (+ varie qualificazioni applicate al sostantivo 'terra'), per cui cfr. Antip. Thess. *AP* 7, 629.1 = *GPh* LXXVI 493 χθαμαλὴν ὑπέδυς*… κόνιν; *GV* 1397, 6 = *GG* 340 = 174a Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/09/04 (Adada, Pisidia, II-III sec. d.C.) γῆν ὑποδυσάμενος. Cfr. anche Crin. *AP* 7, 633.4 = *GPh* XVIII 1870 = 18, 4 Ypsilanti εἰς ζοφερὸν δυομένην Ἀίδην: il concetto del morto che 'si immerge' nell'Ade è anch'esso omerico: cfr. *Il.* 3, 322 τὸν δὸς ἀποφθίμενον δῦναι δόμον Ἄϊδος εἴσω; 7, 131; *Od.* 10, 174-5; cfr. anche *ibid.*, 12, 383 (parla il Sole) δύσομαι εἰς Ἀίδαο καὶ ἐν νεκύεσσι φαείνω.

4 αἱ δ' ἀρεταὶ μεῖον ἔχουσι γέρας: l'espressione sembra aver influenzato il *tour* di Jul. Aegypt. *AP* 7, 590.4 – „Ἀρεταὶ κρείσσονές εἰσι μόρου, dove si propugna la superiorità delle virtù alla morte.

γέρας: γέρας è propriamente e primariamente una porzione speciale riservata a un γέρων ('uomo anziano'; 'vecchio'), con cui la parola è connessa etimologicamente (cfr. Chantraine, *DÉLG*, s.v., I, p. 216; cfr. anche Frisk, *GEW*, s.v., I, p. 299); successivamente passa a significare più generalmente 'dono', 'premio': cfr. *e.g.* Arch. Iun.? *AP* 7, 147.8 = Arch. *GPh* XVI 3685*; Mel. *AP* 7, 421.9 = *HE* V 4016; per γέρας = τιμή ('una porzione di onore'; 'gloria'), come qui, cfr. Hom. *Il.* 20, 182; Nicarch. I *AP* 7, 159.1 = Nicarch. *HE* III 2747; *LfgrE*, s.v., 3., II, p. 135; per γέρας specificamente come 'onore tributato ai morti' (cfr., da ultimo, Palmisciano 2017, pp. 13-21), i.e. la cerimonia funebre e la sepoltura, cfr. ‹Jul. Aegypt.› *AP* 7, 592.3 (cfr. anche Agath. *AP* 7, 205.3 = 36 Viansino ἀγέραστον, con nota *ad* vv. 3-6; intr. *ad* Pall. *AP* 7, 686).

Antip. Sid. *AP* 7, 75 = Antip. Thess. *GPh* LXXIV 483-6 = Stesich. test. 24 Campbell = *PMGF* TB6 = Tb39 Ercoles

Στασίχορον, ζαπληθὲς ἀμέτρητον στόμα Μούσης,
ἐκτέρισεν Κατάνας αἰθαλόεν δάπεδον,
οὗ, κατὰ Πυθαγόρεω φυσικὰν φάτιν, ἁ πρὶν Ὁμήρου
ψυχὰ ἐνὶ στέρνοις δεύτερον ᾠκίσατο.

Epitafio di Stesicoro: la terra che accoglie i resti del poeta gli rende gli onori funebri.

La prima questione posta dal componimento riguarda la sua paternità: la mancanza, nei codici, dell'etnico dell'autore (il componimento è attribuito a un non meglio determinato Antipatro) e il fatto che il contesto della *Palatina* non consente di collocare l'epigramma in una determinata collezione non permettono l'applicazione del criterio storico-testuale per determinare l'attribuzione all'uno o all'altro degli Antipatri. L'epigramma è attribuito provvisoriamente da Gow, Page 1968, *GPh*, I, ad Antipatro di Tessalonica (cfr. Id., *GPh*, II, *ad loc*., p. 77), ma la maggior parte degli studiosi e degli editori (compresi Brunck 1772-76, II, p. 27 [= ep. LXXVII]; Setti 1890, pp. 75-6; Paton 1916-18, II, anche se con dubbio; Waltz 1960; Beckby 1967-68, II, e, da ultimo, Argentieri 2003, pp. 106-7) lo ascrivono convincentemente ad Antipatro di Sidone per ragioni contenutistiche, stilistiche e metriche.

Si ha effettivamente notizia di un sepolcro di Stesicoro a Catania, dove, secondo una tradizione antica, Stesicoro sarebbe morto[66]: si riteneva che l'antica tomba del poeta fosse da localizzare presso la chiesa di S. Maria di Bethleem; nelle fonti si parla di un singolare edificio ottagonale, forse di epoca ellenistica, probabilmente influenzato dal simbolismo pitagorico, che deve essere andato distrutto nel Medioevo, ma che lasciò tracce in un motto e nelle tradizioni della Catania medievale e moderna; per le fonti sul monumento e sul proverbio cfr. Stesich. Ta38-41 Ercoles, con Ercoles 2013 *ad loc*., pp. 394-408; sulla questione cfr. Barbantani 2010, pp. 29-39, la quale ipotizza che l'obiettivo del monumento fosse quello di celebrare Stesicoro «as a representative *ante litteram* of the Pythagorean, universal harmony of music»; Kivilo 2010, pp. 78-9.

1 ζαπληθές: l'aggettivo ('ricco') è presente solo in Aesch. *Pers.* 316 (riferito ad una folta barba: cfr. Garvie 2009 *ad loc*., p. 167) e, sulla base delle testimonianze lessicografiche, rimanda al concetto di smisurata grandezza; cfr. *Suid.* ζ 20, dove

[66] Cfr. *e.g. Suid.* σ 1095 = Stesich. test. 1 Campbell = *PMGF* TA19 = Ta10 Ercoles; Kimmel-Clauzet 2013, p. 426. Secondo Polluce (9, 100 = Stesich. test. 21 Campbell = *PMGF* TA36 = Ta39 Ercoles) Stesicoro sarebbe stato seppellito a Imera.

si cita il primo distico del nostro epigramma e l'aggettivo è glossato proprio con ἄμετρος, ἄπειρος: è come se Antipatro, accostando ζαπληθής e ἀμέτρητος (v. 1) in riferimento alla stessa parola (στόμα), volesse spiegare il significato del primo termine facendolo seguire da un sinonimo più comune, secondo una prassi diffusa tra i primi poeti alessandrini, cfr. Sistakou 2007 a proposito del riuso, da parte degli epigrammisti ellenistici, di preziosismi omerici, specialmente se di significato dibattuto.

στόμα: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 2.1 = *HE* VIII 214 στόμα.

2 Κατάνας αἰθαλόεν δάπεδον: per la definizione di Catania quale 'terra ardente', derivata ovviamente dalla prossimità dell'Etna, cfr. Strab. 6, 2.3; 13, 4.11; Sil. *Pun.* 14, 196.

3-4: nel libro VII della *Palatina* la teoria pitagorica della metempsicosi o trasmigrazione delle anime è trattata anche in Xenoph. *AP* 7, 120 = 21 B 7, 2 D.-K. = fr. 7a W.² = fr. 6, 2 G.-P.² e D. L. *AP* 7, 121 (cfr. commento *ad locc.*; sul legame tra Stesicoro e la tradizione pitagorica cfr. Kivilo 2010, pp. 82-3), mentre l'associazione tra Omero e Stesicoro, che risale a Simonide (*PMG* 564, 4 = F 273, 4-5 Poltera = Stesich. test. 32 Campbell = *PMGF* TA1a e TB5 = Tb37 Ercoles, con Ercoles 2013 *ad loc.*, pp. 594-6), è ribadita in Anon. *AP* 9, 184.3-4 = *FGE* XXXVI(*a*) 1196-7 = Stesich. test. 34 Campbell = *PMGF* TB7 = Tb3(a) Ercoles (di Stesicoro si dice che nelle sue opere trasferì un Ὁμηρικόν… ῥεῦμα). Longin. 13, 3 = Stesich. test. 39 Campbell = *PMGF* TB8 = Tb41 Ercoles ritiene Stesicoro Ὁμηρικώτατος come Archiloco, Erodoto e Platone, mentre Quintiliano (*inst.* 10, 1.62 = Stesich. test. 41 Campbell = *PMGF* TB12 = Tb42 Ercoles), pur apprezzando in Stesicoro il materiale epico scelto e l'abilità nel conferire *dignitas* ai personaggi, esprime un certo fastidio per la ridondanza (per il legame tra Omero e Stesicoro cfr. Barbantani 2010, pp. 26-7; cfr. anche Stesich. Tb40 e 43-*46 Ercoles e Skiadas 1965, pp. 117-8, specificamente su questo componimento.

L'espressione κατὰ Πυθαγόρεω φυσικὰν φάτιν del v. 3 indica solo che la teoria della metempsicosi è da attribuire a Pitagora, né è possibile provare che l'idea di Omero reincarnato in Stesicoro risalga, più in generale, alla tradizione pitagorica, anche se Stesicoro era molto caro ai pitagorici, sin dal VI-V sec. a.C. (cfr. Ercoles 2013, pp. 29-32 e 399-400). Come è già stato suggerito in passato, poiché dunque mancano altre testimonianze sulla reincarnazione di Omero in Stesicoro, l'autore del nostro epigramma potrebbe essere considerato il πρῶτος εὑρετής del motivo: un'idea simile compare nel poeta latino Ennio (nel proemio degli *Annales*, dove – secondo quanto si riesce a ricostruire dai frammenti [cfr. in part. 2-3 e 11 Skutsch] – Ennio immagina di parlare in sogno con Omero, il quale gli rivela che il proprio spirito è trasmigrato in lui dopo essere passato nel corpo di un pavone) e chiunque dei due Antipatri sia l'autore del nostro epigramma, entrambi, avendo vissuto a Roma in un periodo in cui il pitagorismo fioriva negli ambienti più in

vista, probabilmente ebbero la possibilità di conoscere il poema enniano, di cui potrebbero aver subito l'influenza (cfr. Skutsch 1985, p. 149; cfr. anche Cucchiarelli 1994, p. 175, nota 71; tuttavia non è escluso che l'autore del nostro epigramma si rifaccia a una fonte della prima età ellenistica da cui potrebbe aver attinto anche lo stesso Ennio, come vuole C.O. Brink, *Ennius and the Hellenistic Worship of Homer*, «AJPh», 93, 1972, pp. 557-60, che riprende un'idea di P. Von der Mühll.

Sull'intera questione cfr. Barbantani 1993, pp. 69-70; Ead. 2010, pp. 36-8, con bibliografia; Ercoles 2013, p. 598, con bibliografia.

Diosc. *AP* 7, 76 = *HE* XXXIII 1671-6 = 30 Galán Vioque

Ἐμπορίης λήξαντα Φιλόκριτον, ἄρτι δ' ἀρότρου
γευόμενον ξείνῳ Μέμφις ἔκρυψε τάφῳ·
ἔνθα δραμὼν Νείλοιο πολὺς ῥόος ὕδατι λάβρῳ
τἀνδρὸς τὴν ὀλίγην βῶλον ἀπημφίασε.
καὶ ζωὸς μὲν ἔφευγε πικρὴν ἅλα, νῦν δὲ καλυφθεὶς
κύμασι ναυηγὸν σχέτλιος ἔσχε τάφον.

L'epigramma affronta il tema dell'inutile preveggenza umana: l'uomo che abbandona il rischioso mestiere del commercio per mare (tema frequente negli epitafi per naufraghi, per cui cfr. nota *ad* Zon. *AP* 7, 404.8 = *GPh* V 3471 ἐπεὶ εἰς ὀλοὴν ἔδραμες ἐμπορίην) per dedicarsi al più tranquillo lavoro della terra, muore appena effettuata questa scelta, e il suo cadavere è comunque, paradossalmente, vittima delle acque (si veda [Pl.] *AP* 7, 265 = 'Pl.' *FGE* XIX 646, in cui si dichiara radicalmente, in presenza delle tombe di un naufrago e un contadino poste l'una di fronte all'altra, che, in virtù dell'universalità della morte, in terra e in mare Ade è ξυνός); l'epigramma viene così riportato alla vasta topica del naufragio (il cadavere sepolto fra le onde, la poca terra versata sul morto per seppellirlo), e al motivo dell'impossibilità di riposare in pace dopo la morte (per cui cfr. intr. I.2.c.), che compare anche in molti epitafi per naufraghi: sull'epigramma cfr. Bruss 2005, pp. 132-5. Crin. *AP* 7, 636 = *GPh* XLIV 2030 = 44 Ypsilanti è un epitafio per un naufrago che loda il lavoro della terra in contrapposizione alla vita di mare.

1 Φιλόκριτον: poco attestato (8x: cfr. *LGPN*, s.v., I-II/A, III/B e V/C).

2 γευόμενον: cfr. nota *ad* [Theoc.] *AP* 7, 662.4 = 16 Gow = *HE* IX 3413 γευσάμενον.
ξείνῳ Μέμφις ἔκρυψε τάφῳ: cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 39.3-4 = *GPh* XIII 143-4 Ἐλευσινίης ἑκὰς αἴης / κεῖται.

3-4: per il motivo del cadavere conteso tra terra e mare, di cui il Nilo in questo caso fa le veci, cfr. Diocl. *AP* 7, 393 = *GPh* I 2078: nel nostro epigramma l'opposizione è scandita dalle aggettivazioni πολύς (v. 3) e ὀλίγην (v. 4), rispettivamente riferite al fiume e alla terra.

3 ὕδατι λάβρῳ: cfr. Opp. *H.* 1, 575*; Opp. *C.* 2, 139*.

4: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 32.2 ταύτην ἀμφιβάλησθε κόνιν.
τὴν ὀλίγην βῶλον: per la poca terra versata sul cadavere del naufrago cfr. nota *ad* Hegesipp. *AP* 7, 276.4 = *HE* VII 1928 τῇδ' ὀλίγῃ θῆκαν ὑπὸ ψαμάθῳ; per le piccole dimensioni della sepoltura cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.7-8 = *HE* XI 68-9.

5 πικρὴν ἅλα: per il 'mare amaro' cfr. Men. *Dysc.* 570; Mel. *AP* 12, 84.7 = *HE* CXIV 4608 (con ἅλα*); Honest. *AP* 7, 274.1 = *GPh* XXII 2470; Greg. Naz. *carm.* 1, 2, 9.22-3, *PG* 37, 669; 2, 1, 51.29, *PG* 37, 1396*; cfr. anche Hom. *Od.* 5, 322-3 ἅλμην / πικρήν; Dionys. Rh. *AP* 7, 716.2 = Dionys. *HE* II 1448 πικρόν… πέλαγος; Eryc. *AP* 7, 397.3 = *GPh* VIII 2246 πόντον… πικρόν; Crin. *AP* 7, 636.4-5 = *GPh* XLIV 2033-4 = 44, 4-5 Ypsilanti πικρῇ… / ἅλμῃ; Greg. Naz. *carm.* 1, 2, 10.171, *PG* 37, 692 πικρᾶς θαλάσσης; 2, 1, 34.159, *PG* 37, 1318 πικρήν… ἅλμην (con πικρήν*); per il mare ἀμείλιχος = 'implacabile' cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 582.3 ἁλός… μείλιχον ὕδωρ; per πικρὸν ὕδωρ cfr. nota *ad* Hor. *AP* 7, 542.8 = Stat. Flacc. *GPh* IV 3820 πικρόν… ὕδωρ.

6 ναυηγόν: il composto significa 'naufrago' (cfr. Hsch. ν 111), ed è ampiamente attestato in *AP* 7 come sostantivo o aggettivo in riferimento a persone morte in mare: cfr. [Pl.] *AP* 7, 265.1 = 'Pl.' *FGE* XIX 646; [Id.] *AP* 7, 269.2 = 'Pl.' *FGE* XX 649*; [Id.] *AP* 7, 268.1 = 'Pl.' *FGE* XVIII 640; Call. *AP* 7, 277.1 = 58 Pf. = *HE* L 1265; Posidipp. *AP* 7, 267.2 = *HE* XV 3131 = 132, 2* A.-B.; Leon. *AP* 7, 266.1 = *HE* LXI 2343; Hegesipp. *AP* 7, 276.5 = *HE* VII 1929; Theodorid. *AP* 7, 282.1 = 6 Seelbach = *HE* XIX 3588; Arch. Byz. *AP* 7, 278.1 = Arch. *GPh* XII 3650; Xenocr. Rhod. *AP* 7, 291.2 = *FGE* I 385; Anon. *AP* 7, 279.3 = *FGE* LIII 1286; Heraclid. *AP* 7, 392.5 = *GPh* II 2398; Antip. Thess.? *AP* 7, 287.7 = *GPh* LVIII 389; Id. *AP* 7, 289.1 = *GPh* XXVI 221; Stat. Flacc. *AP* 7, 290.2 = *GPh* III 3808; Apollonid. *AP* 7, 631.3 = *GPh* VII 1161; Phil. *AP* 7, 382.3 = *GPh* XXV 2803; Leon. Alex. *AP* 7, 550.1 = *FGE* XII 1906; Id. *AP* 7, 675.1 = *FGE* XIV 1914; Jul. Aegypt. *AP* 7, 582.1; Id. *AP* 7, 584.1; Id. *AP* 7, 587.3.

[Simon.] *AP* 7, 77 = 'Simon.' *FGE* LXXXV 1028-9

Οὗτος ὁ τοῦ Κείοιο Σιμωνίδου ἐστὶ σαωτήρ,
ὃς καὶ τεθνηὼς ζῶντ' ἀπέδωκε χάριν.

Una leggenda, testimoniata da Cic. *Div.* 1, 56; 2, 134; 135 e 143; Val. Max. 1, 7. ext. 3; schol. *ad* Aristid. *Or.* 46, 160.14 (= 3, 151 Lenz-Behr), III, p. 533 Dindorf; [Lib.] *Narr.* 13 (VIII, p. 42 F.) e Tz. *H.* 1, 24.628-36, p. 28 Leone, riconducibile all'ambiente stoico, racconta che Simonide, nel corso di un viaggio per mare, approdò su un'isola, dove trovò e seppellì un cadavere ignoto, vittima dei pirati: il morto, riconoscente, gli apparve in sogno per distoglierlo dal mettersi in mare l'indomani. Il poeta diede retta alle parole dell'anonimo defunto, salvandosi così dal naufragio, di cui invece furono vittime i suoi compagni, partiti ugualmente. Simonide, dunque, compose un epitafio per la tomba dell'ignoto (il nostro epigramma, secondo alcune delle fonti che narrano l'aneddoto).

Si è ipotizzato che anche [Simon.] *AP* 7, 516 = 'Simon.' *FGE* LXXXIV 1026, per un uomo assassinato, si riferisca alla stessa vicenda (gli stessi lemmi della *Palatina* relativi a entrambi gli epigrammi li riconducono alla medesima storia: si tratta, in entrambi i casi, di una porzione di lemma vergata da C) e che, insieme al nostro distico, sia stato composto da qualche fonte biografica per conferire vivacità e verosimiglianza a un aneddoto sul poeta (i due epigrammi sono attribuiti allo stesso Simonide dalla tradizione antologica e, nel caso del nostro epigramma, anche dalla tradizione indiretta): [Simon.] *AP* 7, 516 = 'Simon.' *FGE* LXXXIV 1026 costituirebbe così l'epitafio dedicato all'anonimo morto da Simonide al momento della sepoltura, cui sarebbe stato aggiunto un distico di ringraziamento, cioè il nostro epigramma (cfr. Boas 1905, p. 99, nota 24; Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 300 e nota 1, con bibliografia), ma le fonti antiche, nella fattispecie Valerio Massimo, lo scolio ad Aristide, lo ps.-Libanio e Tzetzes, parlano di una sola iscrizione, citata dallo scoliaste di Aristide e da Tzetzes e corrispondente ad *AP* 7, 77.

Sider 2016, pp. 143-4, ritiene che i due epigrammi siano estratti da una medesima, lunga elegia da attribuire a Simonide – in cui il poeta narrava le sue avventure con un cadavere trascinato a riva, il cui spirito lo visitò in sogno e a cui Simonide diede adeguata sepoltura, venendo ricompensato con l'avvertimento di non imbarcarsi su una nave prossima a un naufragio – e che, se questi ne è davvero l'autore, un'origine simposiale per i due distici sia più probabile di una funeraria. Tuttavia, credo che il sapore tipicamente aneddotico che si ravvisa in *AP* 7, 77 sconsigli dall'avventurarsi in altre ipotesi.

1: l'*incipit* dell'epigramma è esemplato sul comunissimo attacco funerario 'sono / questa è la tomba di' *vel sim.* (per cui cfr. intr. I.1.).

σαωτήρ: forma epicizzante (cfr. τεθνηώς al v. 2) non contratta di σωτήρ, una sorta di 'iperomerismo' che dà una sfumatura arcaizzante: cfr. Call. *Del.* 166.

2 καὶ τεθνηώς: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι.

χάριν: per il rapporto di χάρις tra morto e vivo cfr. [Simon.] *AP* 7, 300.3-4 = 'Simon.' *FGE* LXXIII 1000-1; Finglass 2007a *ad* Soph. *El.* 356 εἴ τις ἔστ' ἐκεῖ χάρις, p. 201; cfr. anche Leon. *AP* 7, 657.11-2 = *HE* XIX 2072-3 εἰσὶ θανόντων, / εἰσὶν ἀμοιβαῖαι κἀν φθιμένοις χάριτες; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/43/06, 5-6 (Amorion, Frigia, III-IV sec. d.C.) Εὐσέβιος τόδε θῆκε γέρας πατρὶ βαιὸν ὁ βαιός / τῆς ἀμέτρου χάριτος ἀντιδιδοὺς ὀλίγην (dove si nota un certo sforzo di originalità: la tomba è un modesto compenso che contrasta con la bontà incommensurabile del defunto); Derderian 2001, p. 84.

Dionys. Cyz. *AP* 7, 78 = Dionys. *HE* I 1441-6

Πρηΰτερον γῆράς σε καὶ οὐ κατὰ νοῦσος ἀμαυρὴ
ἔσβεσεν· εὐνήθης δ' ὕπνον ὀφειλόμενον
ἄκρα μεριμνήσας, Ἐρατόσθενες· οὐδὲ Κυρήνη
μαῖά σε πατρῴων ἐντὸς ἔδεκτο τάφων,
Ἀγλαοῦ υἱέ, φίλος δὲ καὶ ἐν ξείνῃ κεκάλυψαι
πὰρ τόδε Πρωτῆος κράσπεδον αἰγιαλοῦ.

Epitafio per il versatile erudito Eratostene di Cirene, poeta, filologo, astronomo, matematico e geografo, celebre per aver sostenuto la sfericità della Terra: com'è noto, prendendo per base la distanza tra Alessandria e Syene (oggi Assuan), che considerò sullo stesso meridiano, Eratostene giunse a misurare con buona approssimazione la circonferenza terrestre.

1 Πρηΰτερον: cfr. Sider 1997 *ad* Phld. 18, 5 = *AP* 5, 114 πρηϋτέρη, p. 127.

καὶ οὐ κατὰ νοῦσος ἀμαυρή: forse nel secondo emistichio del primo verso si allude in modo coperto alla cecità che minacciava il grande matematico e astronomo Eratostene, il quale, secondo *Suidas* (ε 2898), per questa ragione si sarebbe lasciato morire d'inedia.

2 ἔσβεσεν: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 20.1 = 'Simon.' *FGE* LI 895 Ἐσβέσθης.

ὕπνον ὀφειλόμενον: l'espressione ricorre anche in Call. *AP* 7, 459.4 = 16 Pf. = *HE* XXXVII 1218*; Mel. *AP* 7, 419.2 = *HE* IV 4001*; Pomp. *AP* 7, 219.4 = *GPh* I 3964*, dove il motivo funerario della morte come sonno è combinato con quello, altrettanto convenzionale, della morte come debito (cfr. *infra*, note *ad* ὕπνον, e *ad* ὀφειλόμενον).

ὕπνον: per altre attestazioni del valore eufemistico del sonno, molto sfruttato nell'epigrafia cristiana, cfr. *e.g.* Hom. *Il.* 11, 241; 14, 482-3 (sulla similitudine o, addirittura, fratellanza tra Ὕπνος e Θάνατος in Omero paralleli in Tosi 2015, pp. 332-3, che alle pp. seguenti [333-5] raccoglie ampio materiale sul *topos* della morte come sonno); Carph. *AP* 7, 260.7-8 = *HE* I 1355-6; Call. *AP* 7, 451.1-2 = 9 Pf. = *HE* XLI 1231-2; Id. *AP* 7, 459.4 = 16 Pf. = *HE* XXXVII 1218 (con ὕπνον*); Id. *AP* 7, 725.3-4 = 61 Pf. = *HE* XLII 1235-6; Posidipp. *AP* 7, 170.6 = *HE* XXI 3179 = *131, 6 A.-B.; Theoc. 22, 204; Leon. *AP* 7, 408.1-2 = *HE* LVIII 2325-6; Diotim. o Leon. *AP* 7, 173.3-4 = Diotim. *HE* X 1771-2; Mel. *AP* 7, 419.2 = *HE* IV 4001 (con ὕπνον*); Pomp. *AP* 7, 219.4 = *GPh* I 3964 (con ὕπνον*); Stat. Flacc. *AP* 7, 290.3 = *GPh* III 3809; D. L. *AP* 7, 91.4; Anon. *AP* 7, 338.6; *IJordanie* 5/1, 323, 1 (*IGLS* XXI 323) = *SEG* LIX 1723 (Bostra, 344 d.C.), con Agosti 2016a, pp. 134-5; Ov. *Am.* 2, 9b.17 *quid est somnus gelidae nisi mortis imago?*; M.B. Ogle, *The sleep of death*, «MAAR», 11, 1933, pp. 81-117; Lattimore 1942, § 40, pp. 164-5; *ibid.*, § 86, p. 307 (cfr. anche *ibid.*, § 13, p. 82 e nota 458); Sanders 1965, I, pp. 320-46, in part. pp.

329-42 (in ambito cristiano il sonno della morte è solo temporaneo, in attesa della resurrezione e della vita eterna); Taillardat 1965 n. 60, p. 56; Vérilhac 1978-82, II, §§ 160-1, pp. 371-4; Mainoldi 1987; Tosi 1991 n. 599, p. 287 = *DSLG*² n. 1027, pp. 754-6; Peres 2003, pp. 69-72; Garulli 2010, pp. 55-6; Montiglio 2016, pp. 21 e 265, note 57 e 61; Tueller 2016, pp. 230-2; cfr. anche Aeschrio *AP* 7, 345.2 = *HE* I 2 = *SH* 4, 2; Leon. *AP* 7, 408.4 = *HE* LVIII 2328; Alc. Mess. *AP* 7, 536.6 = *HE* XIII 81; Antip. Sid. *AP* 7, 29.1 = *HE* XVI 270 e 3 = *HE* XVI 272; Id. *AP* 7, 30.2 = *HE* XVII 277; Adae. *AP* 7, 305.3 = *GPh* XI 49; Eryc. *AP* 7, 397.2 = *GPh* VIII 2245; Antip. Thess. *AP* 7, 390.6 = *GPh* LXII 412; Phil. *AP* 7, 405.4 = *GPh* XXXIV 2864; Agath. *AP* 7, 614.14 = 28 Viansino (sull'associazione di Ὕπνος e Θάνατος cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 731.2 = *HE* LXXVIII 2460 Θάνατος).

ὀφειλόμενον: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9 τοῦτον… / τὸν γενεῇ μερόπων χῶρον ὀφειλόμενον.

3 ἄκρα μεριμνήσας: *ἀκρομέριμνος = 'puntiglioso' è uno *hapax* che qualifica il poeta Filita di Cos in Posidipp. 63, 5 A.-B., epigramma che descrive una statua del famoso poeta. Il verbo μεριμνάω spesso qualifica l'attività dei filosofi (cfr. *LSJ*, s.v.).

3-6 οὐδὲ Κυρήνη / μαῖά σε πατρῴων ἐντὸς ἔδεκτο τάφων, / Ἀγλαοῦ υἱέ, φίλος δὲ καὶ ἐν ξείνῃ κεκάλυψαι / πὰρ τόδε Πρωτῆος κράσπεδον αἰγιαλοῦ: cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 39.3-4 = *GPh* XIII 143-4 Ἐλευσινίης ἑκὰς αἴης / κεῖται.

5 Ἀγλαοῦ υἱέ: per Eratostene figlio di Aglao cfr. *Suid.* ε 2898.

Per l'uso di υἱέ, che in poesia si trova comunemente in unione con un patronimico nei vocativi (per il libro VII cfr. anche Theodorid. *AP* 7, 732.1 = 14 Seelbach = *HE* XII 3550 Ἑρμόλα υἱέ), cfr. in generale Dickey 1996, pp. 64 e 89.

6: l'accenno alla sepoltura in Egitto, dove Omero collocava Proteo (*Od.* 4, 355; 385), divinità marina con facoltà divinatorie, capace di qualsiasi metamorfosi (cui ricorreva per sfuggire a chi lo interrogava), concorda con la notizia, sempre di *Suidas* (ε 2898), che Eratostene vi fu chiamato intorno al 237 a.C. da Tolemeo Evergete, e con quella del *P.Oxy.* X 1241, col. ii rr. 5-6 (MP³ 2069, LDAB 4636, II sec. d.C.), secondo cui lo stesso Eratostene fu a capo della biblioteca di Alessandria dopo Apollonio Rodio (a partire dal 234).

Mel. *AP* 7, 79 = *HE* CXXI 4654-9 = Heraclit. T 296 Mouraviev = frr. 22B² (vv. 3-4) e 89C² (v. 3) Marcovich

Ὤνθρωπ', Ἡράκλειτος ἐγὼ σοφὰ μοῦνος ἀνευρὼν
φαμί. – „Τὰ δ' ἐς πάτραν κρέσσονα καὶ σοφίης." –
Λὰξ γὰρ καὶ τοκεῶνας, ἰὼ ξένε, δύσφρονας ἄνδρας,
ὑλάκτευν. – „Λαμπρὰ θρεψαμένοισι χάρις." –
Οὐκ ἀπ' ἐμεῦ; – „Μὴ τρηχύς, ἐπεὶ τάχα καὶ σύ τι πεύσῃ
τρηχύτερον." – Πάτρας χαῖρε σὺ δ' ἐξ Ἐφέσου.

L'epitafio fittizio ha la sua origine nella fama di antisociale attribuita al filosofo Eraclito di Efeso da Diogene Laerzio (9, 1-3 = Heraclit. 22 A 1 D.-K. = T 705 Mouraviev). Recentemente Kathryn Gutzwiller ha dedicato uno studio all'epigramma (Gutzwiller 2016), in cui si sofferma sugli aspetti letterari per mostrare come l'interazione tra dizione, stile e dialetto rifletta il contenuto e lo stile di Eraclito come descritto dalla sua tradizione biografica (cfr. anche Cairns 2016, pp. 432-5).

Su Eraclito in ambito epigrammatico cfr. intr. *ad* D. L. *AP* 7, 127.

1-2 Ὤνθρωπ', Ἡράκλειτος ἐγὼ σοφὰ μοῦνος ἀνευρὼν / φαμί: Cairns 2016, p. 433, cita un frammento eracliteo (22 B 101 D.-K. = fr. 15a Marcovich) in cui il filosofo dichiara che ricerca ogni cosa da sé: secondo l'intepretazione di Diogene Laerzio (9, 5 = Heraclit. 22 A 1 D.-K. = T 705 Mouraviev = fr. 15a⁴ e d² Marcovich), Eraclito intende dire che da bambino non sapeva nulla, ma che da adulto era riuscito a conoscere ogni cosa, senza ricorrere ad alcun insegnante, ma ricercando e imparando ogni cosa da sé.

1 Ὤνθρωπ': dell'*incipit* ἄνθρωπε / ὤνθρωπε si registra la prima attestazione in *GV* 1225, 1 = *CEG* 28* (Atene, ca. 540-530 a.C.?); più tardi, oltre che nel nostro epigramma, ricorre in Alex. Aet. *AP* 7, 507.1 = Alex. *FGE* I 5 = °20, 1 Magnelli = dub. 20* Lightfoot (con Magnelli 1999 *ad loc.*, p. 263); Alex. Aet. o Autom. *AP* 7, 534.1 = Alex. Aet. *CA* dub. 18, p. 129 Powell = Autom. *GPh* XII 1581 = Alex. Aet. °25, 1 Magnelli = dub. 25* Lightfoot; *GV* 1307, 1* (Attica, II-III sec.); cfr. in generale Ecker 1990, p. 169 e nota 550 (cfr. anche Leon. *AP* 7, 648.10 = *HE* X 2013, dove il vocativo è posto all'*incipit* del pentametro; *GV* 1952, 11*, Tanagra, V sec. d.C.); in altri casi il vocativo, pur mantenendo la propria sede nel primo verso, è posposto: cfr. Leon. *AP* 7, 472.1 = *HE* LXXVII 2443; Id. *AP* 7, 736.1 = *HE* XXXIII 2167 (se a parlare è un morto o una stele); Diosc. *AP* 7, 37.1 = *HE* XXII 1597 = 22, 1 Galán Vioque; cfr. anche Leon. *AP* 7, 198.3 = *HE* XXI 2086; Antip. Thess.? *AP* 7, 287.4 = *GPh* LVIII 386.

In generale, per questo tipo di vocativo, tipico dei contesti filosofico-moraleg-

gianti e rivolto a un destinatario generico di cui non si sa nulla[67] e di cui si vuol sottolineare la natura mortale: cfr. Sider 1997 *ad* Phld. 3, 7 = *AP* 9, 570 ὤνθρωπε, p. 71; Dickey 1996, pp. 151-2; Schulte 2004 *ad* Ammian. *AP* 9, 573.1 ὤνθρωφ', p. 19; Floridi 2014 *ad* [Lucill.] °°134, 1 = *AP* 9, 573 ὤνθρωφ', p. 556; Biles, Olson 2015 *ad* Aristoph. *V*. 184 ὦ (ἄ)νθρωπ(ε), p. 145.

Sulla superiorità della forma ionica, tramandata da P e qui stampata, rispetto a quella attica (emendamento di Reiske 1754 *ad loc.* = ep. 560, p. 72, preferito dagli editori, cfr. anche Id. 1766 *ad loc.* = ep. 560, p. 59), cfr. ora Gutzwiller 2014a, pp. 92-3.

2 φαμί: cfr. nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.4 = [Hom.] *epigr*. 3 Markwald ἀγγελέω.

„Τὰ δ' ἐς πάτραν κρέσσονα καὶ σοφίης.": sul rapporto conflittuale di Eraclito nei confronti della propria patria cfr. la discussione di Cairns 2016, p. 433, che raccoglie i passi significativi e pertinenti offerti dalla tradizione biografica.

3-6: il componimento è controverso soprattutto nella divisione delle parti dialogiche: dopo l'orgogliosa affermazione di Eraclito di aver trovato da solo la sapienza, non può che appartenere al viandante la replica che ci sono valori più importanti della sapienza (v. 2; cfr. West 1967, p. 127); il secondo distico, *pace* Lloyd-Jones 1968, è chiaramente diviso tra la dichiarazione di Eraclito di aver attaccato i genitori in quanto δύσφρονας, e l'osservazione ironica del viandante secondo cui il filosofo manca di gratitudine verso chi l'ha allevato (per l'ironia sulla mancanza di χάρις cfr. Mel. *AP* 12, 137.5 = *HE* CXVIII 4640): all'inizio del v. 3 conservo λὰξ della tradizione, come Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 289; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 56; Paton 1916-18, II; Waltz 1960; Gow, Page 1965, *HE*, I (Beckby, che nella prima edizione stampava pure λὰξ, nella seconda accetta δὰξ, 'a morsi', di Jacobs 1813-17, I, p. 329, in app. *ad loc.* [«fort.»], e Id. 1813-17, III, *ad loc*., p. 235, ma si tratta di un avverbio rarissimo)[68], e intendo 'con rabbia', come sembra sia da interpretare in Marc. Arg. *AP* 9, 270.2 = *GPh* XXVI 1442 (cfr. Gow, Page 1968, *HE*, II, *ad loc*., p. 672) e in [Lucill.] *AP* 9, 574.3 = °°135 Floridi; per il testo τοκεῶνας-ξένε, restituito da Headlam e accolto da Beckby 1967-68, II[69],

[67] Può anche essere rivolto a un conoscente: cfr. Dickey 1996, pp. 152-3; Biles, Olson 2015 *ad* Aristoph. *V*. 1232 ὦ (ἄ)νθρω(πε), p. 443.

[68] Per forme avverbiali simili a λάξ e a δάξ cfr. Biles, Olson 2015 *ad* Aristoph. *V*. 164 ὀδάξ, p. 139.

[69] Nella prima edizione Beckby stampava ai vv. 3-4 πατέων (Schneider *teste* Jacobs 1798-1814, I/1, *ad loc.* = ep. CXVIII, p. 129) Ἀσίας (Graefe 1811, pp. 38 [= ep. CXVIII] e 135), ξένε, δύσφρονας ἄνδρας / ὑλάκτευν. Sui vv. 3-4 cfr. anche M. Marcovich, *Zu AG*

cfr. W. Headlam, *τοκέων 'A Parent' and The Kindred Forms*, «CR», 15, 1901, pp. 401-4, in part. p. 401; cfr. anche Headlam, Knox 1922 *ad* Herod. 6, 13, p. 285 (tra l'altro il termine τοκεών è in Heraclit. 22 B 74 D.-K. = fr. 89a Marcovich).

Per il rapporto ostile di Eraclito coi genitori cfr. Theodorid. *AP* 7, 479.6 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3575, dove si dice che il filosofo abbaiava contro il popolo: è probabile che tanto nel nostro epigramma quanto in Theodorid. *AP* 7, 479 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3570 la metafora del cane applicata a Eraclito rovesci una metafora utilizzata da Eraclito stesso nel fr. 97 D.-K. = 22a Marcovich κύνες γὰρ καταβαῦζουσιν ὧν ἂν μὴ γινώσκωσι, in cui si mostra un atteggiamento di disprezzo, che traspare chiaramente da tutta la sua opera sopravvissuta, per la massa popolare, definita come un branco di 'cani' (κύνες) che latrano (καταβαῦζουσιν) contro ciò che non conoscono (ὧν ἂν μὴ γινώσκωσι). Cfr. anche Leon. *AP* 7, 408.3 = *HE* LVIII 2327 (Hecker 1843, p. 189), in cui anche di Ipponatte si dice che abbaiava insulti contro chi lo aveva generato. In questi passi l'accenno ai genitori rispettivamente di Eraclito e di Ipponatte non ha riscontro preciso nella tradizione, ma esprime probabilmente un concetto iperbolico di aggressività, che non risparmia nessuno e che non ha mai posa (analoga è l'immagine del poeta-vespa, applicata non solo a Ipponatte, ma anche a un altro poeta dell'invettiva, Archiloco: cfr. nota *ad* Gaet. *AP* 7, 71.6 = *FGE* IV 202 σφῆκας; sempre ad Archiloco in Call. fr. 380 Pf. è applicata sia l'immagine della vespa che quella del cane). Dopo la parentesi sui genitori, a questo punto Eraclito caccia via malamente il viandante (v. 5 οὐκ' ἀπ' ἐμεῦ;), il quale replica esortandolo a non essere τρηχύς perché, in caso contrario, anche lui è in grado di replicare in modo più duro, τρηχύτερον[70] (per una posizione analoga cfr. Eurip. *Alc.* 704-5, dove Ferete, offeso da Admeto, conclude la sua *rhesis* dicendo: εἰ δ' ἡμᾶς κακῶς / ἐρεῖς, ἀκούσῃ πολλὰ κοὐ ψευδῆ κακά, «se mi dirai cose cattive, dovrai sentirne anche tu, e veritiere.» trad. G. Paduano); Beckby 1967-68, II, invece, individua il cambio di battuta dal viandante a Eraclito già dopo τρηχύς (così anche Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 289; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 56; Paton 1916-18, II; Waltz 1960; Gow, Page 1965, *HE*, I), ma che il filosofo minacci qualcosa di τρηχύτερον all'ignoto passante sembra irrilevante e anche contraddittorio con la brutalità drastica di οὐκ' ἀπ' ἐμεῦ;, che suona, sul momento, conclusivo. Sempre a differenza di Beckby 1967-68, II, assegno peraltro

VII 79 (Beckby 1957), «Hermes», 93, 1965, pp. 250-1, il quale propone di scrivere δὰξ γὰρ καὶ τοκεῶνε ‹κα›ὶ, ὦ ξένε, δύσφρονας ἄνδρας / ὑλάκτευν.

[70] Simile suddivisione delle battute si legge in Pontani 1979-81, II, p. 46, che però fa terminare l'intervento del passante a πάτρας, e, precedentemente, in Boissonade 1822, I, pp. 241-2, e Meineke 1842, pp. 172-3, che, seguiti da West 1967, tuttavia assegnano al viandante l'intera sezione μὴ τρηχύς- Ἐφέσου, nonché in Lloyd-Jones 1968, che attribuisce al viandante il segmento μὴ τρηχύς-χαῖρε.

a Eraclito il segmento finale πάτρας-Ἐφέσου, tenendo conto del fatto che σὺ δ' al v. 6 dopo il σύ del verso precedente (v. 5) suggerisce un cambio di soggetto e, quindi, di battuta: si può pensare che Eraclito, di fronte alla reazione piccata del viandante, si mostri remissivo e gli rivolga un saluto cortese, per ottenere comunque lo scopo di liberarsi dello sconosciuto, con un atteggiamento che ricorda quello di Timone in Hegesipp. *AP* 7, 320.3-4 = *HE* VIII 1933-4, dove il defunto è disposto addirittura a farsi insultare dal viandante, purché questi passi oltre il suo sepolcro e lo lasci in pace.

4 ὑλάκτευν: il verbo, impiegato per indicare l'abbaiare, il latrare o il ringhiare dei cani (cfr. *e.g.* Hom. *Il.* 18, 586; Aristoph. *V.* 1402), è usato in riferimento a voce umana dura o irritante *e.g.* in Soph. *El.* 299 (cfr. Finglass 2007a *ad loc.*, p. 187); Eurip. *Alc.* 760; Eup. fr. 220, 3 K.-A. (con Olson 2016 *ad loc.*, pp. 240-1, che richiama anche l'analogo uso di βαΰζω, al cui riguardo citerei Leon. *AP* 7, 408.3 = *HE* LVIII 2327 [Ipponatte]).

5 – Οὐκ ἀπ' ἐμεῦ;: cfr. nota *ad.* Anon. *AP* 7, 313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε.

CALL. *AP* 7, 80 = 2 PF. = *HE* XXXIV 1203-8

Εἶπέ τις, Ἡράκλειτε, τεὸν μόρον, ἐς δέ με δάκρυ
ἤγαγεν· ἐμνήσθην δ', ὁσσάκις ἀμφότεροι
ἥλιον ἐν λέσχῃ κατεδύσαμεν. ἀλλὰ σὺ μέν που,
ξεῖν' Ἁλικαρνησεῦ, τετράπαλαι σποδιή·
αἱ δὲ τεαὶ ζώουσιν ἀηδόνες, ἦσιν ὁ πάντων
ἁρπακτὴς Ἀΐδης οὐκ ἐπὶ χεῖρα βαλεῖ.

Callimaco, sollecitato da qualcuno, ripensa alla morte dell'amico Eraclito ed è preso dalla nostalgia.

Il personaggio cui è dedicato l'epigramma è un poeta elegiaco (autore di *AP* 7, 465 = *HE* I 1935) e compagno di Callimaco, di cui danno notizia Strabone (14, 2.16) e Diogene Laerzio (9, 17: l'epigramma di Callimaco è citato nello stesso paragrafo); sull'identità di Eraclito, di cui esisteva una statua commemorativa, opera di Thoinias di Sicione, la cui base fu rinvenuta nell'Amphiaraion di Oropo, cfr. anche W. SWINNEN, *Herakleitos of Halikarnassos, an Alexandrian Poet and Diplomat?*, «AncSoc», 1, 1970, pp. 39-52, il quale argomenta bene l'ipotesi di identificare Eraclito con un personaggio menzionato in epigrafi onorifiche di Istiea, Chio ed Oropo prima della fine della prima metà del III sec. a.C. (cfr. anche CAMERON 1995, p. 69). Tuttavia l'antroponimo è molto frequente e attestato in tutte le aree della Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C).

Sull'epigramma cfr. HUNTER 1992, in part. pp. 119-23 = ID. 2008, I, pp. 121-6, il quale mostra come l'assenza di caratteristiche tipicamente funerarie sancisca un nuovo stadio – o, forse, quello finale – nel percorso da epigramma iscritto a epigramma letterario; J.G. MACQUEEN, *Death and immortality: a study of the Heraclitus epigram of Callimachus*, «Ramus», 11, 1982, pp. 48-56, secondo cui il ricordo di Callimaco su Eraclito può essere letto metaforicamente nel senso che la parola poetica continua a vivere anche dopo la morte; KLOOSTER 2011, pp. 161-2; ACOSTA-HUGHES 2019, in part. pp. 320-1.

Sulla possibile datazione tarda dell'epigramma cfr. L. LEHNUS, *Riflessioni cronologiche sull'ultimo Callimaco*, «ZPE», 105, 1995, pp. 8-9.

Per i motivi e i riscontri lessicali che accomunano il nostro componimento e l'epigramma posidippeo per Dorica (*HE* XVII 3142-9 = 122 A.-B.), la leggendaria amante di Carasso, fratello di Saffo, cfr. LELLI 2005, pp. 99-100.

1 Εἶπέ τις, Ἡράκλειτε, τεὸν μόρον: l'*incipit* è imitato da Diogene Laerzio in un suo epigramma su Menedemo di Eretria (2, 144 = *App. Anth.* 5, 40.1):Ἔκλυον, Μενέδημε, τεὸν μόρον (cfr. F. BORNMANN, *Callimachea*, «Maia», 19, 1967, p. 55).

1-2 ἐς δέ με δάκρυ / ἤγαγεν: cfr. nota *ad* ANTIP. SID. *AP* 7, 8.7 = *HE* X 234 στοναχεῦμεν.

2-4 ἐμνήσθην δ', ὁσσάκις ἀμφότεροι / ἥλιον ἐν λέσχῃ κατεδύσαμεν. ἀλλὰ σὺ μέν που, / ξεῖν' Ἁλικαρνησεῦ, τετράπαλαι σποδιή: per il motivo del contrasto tra passato e presente cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 64.3-4 – Ὅς πίθον ᾤκει; – / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.".

2-3 ὁσσάκις ἀμφότεροι / ἥλιον ἐν λέσχῃ κατεδύσαμεν: per la metafora sul tramonto cfr. Aristaenet. 1, 24, l. 21; D. Chr. 10, 20 e, soprattutto, Verg. *Ecl.* 9, 51-2 *saepe ego longos* / *cantando puerum memini me condere soles* (con Cucchiarelli in Cucchiarelli, Traina 2012 *ad loc.*, p. 474), che palesemente imita i nostri versi; sulla fortuna del motivo in ambito latino cf. E. Merli, *Ἥλιον ἐν λέσχῃ κατεδύσαμεν. Sulla tradizione latina di un motivo callimacheo*, «Maia», 49, 1997, pp. 385-90.

3 ἥλιον ἐν λέσχῃ: il termine λέσχη (etimologia incerta, ma probabilmente un prestito da lingue orientali) è uno *hapax* omerico (*Od.* 18, 329*: cfr. *LfgrE*, s.v., II, coll. 1666-7), che significa primariamente 'luogo di chiacchiere' (cfr. *LSJ*, s.v., 2.), come in Hes. *Op.* 493 e 501* (cfr. anche Aesch. *Eu.* 365; Soph. *Ant.* 160, dove il termine vale 'concilio', 'assemblea', cfr. *LSJ*, s.v., 3.), e che successivamente – specialmente in ion.-att. (Chantraine, *DÉLG*, s.v., III, p. 632; Frisk, *GEW*, s.v., II, pp. 107-8) – assume il senso di 'conversazione' (Hdt. 2, 32.1; Eurip. *Hipp.* 384; [Id.] *IA* 1001; cfr. *LSJ*, s.v., II.), qui evidentemente richiesto e attestato in Call. *Aet.* 2?, fr. 178, 16 = fr. inc. lib. 89 Massimilla = 178 Harder; per questa ragione Bentley 1697 *ad loc.* = ep. II, p. 182, seguito da Gow, Page 1965, *HE*, I e, prima ancora, da Brunck 1772-76, I, p. 472 (= ep. XLVII), espunge ἐν con la conseguente scelta della lezione ἠέλιον di Diogene Laerzio e *Planudea* in luogo di ἥλιον tramandato da *Palatina* e *Suidas*, che cita (λ 309) l'epigramma da ἐμνήσθην (v. 2) a ἀηδόνες (v. 5); Tuttavia ἐν λέσχαις è impiegato con la stessa valenza del nostro epigramma (= 'parlando insieme'; 'nelle conversazioni') anche in Epicr. fr. 10, 31 K.-A. e in Aesch. *Ch.* 665, dove è congettura, peraltro quasi universalmente accettata, di Emperius per far tornare il metro; ἐν λέσχαις figura anche nella citazione imprecisa che Eliano (*NA* 6, 58) fa del nostro epigramma: cosa che, secondo il ragionamento palesemente circolare di Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 191, indicherebbe che Eliano ha frainteso Callimaco dando a λέσχη il significato di 'luogo dove si svolgono le chiacchiere' (Pfeiffer 1949-53, II, p. 81, stampa ἥλιον ἐν λέσχῃ, ma in app. *ad loc.* commenta l'intervento di Bentley con «fort. recte»). Pertanto Beckby 1967-68, II (con Jacobs 1813-17, I, p. 330; Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 289; Paton 1916-18, II; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 57; Waltz 1960) scrive giustamente ἥλιον ἐν λέσχῃ (cfr. ora S. Cannavale, *Due problemi testuali in* AP *7.80 = Call.* EP. *2 PF. = 34 G.-P.*, «Athenaeum», 100, 2012, pp. 127-33).

που: cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 271.3 = 17 Pf. = *HE* XLV 1247 που.

4 τετράπαλαι: l'avverbio è *hapax* ed è modellato su più antiche formazioni in -παλαι che compaiono nei comici (cfr. Blomqvist 1993, p. 31 e nota 54).

σποδιή: per il motivo dell'essere polvere dopo la morte cfr. ad es. Call. *AP* 7, 728.3 = 40 Pf. = *HE* XLVIII 1257 κόνις; Leon. *AP* 7, 740.2 = *HE* LXXV 2436 ἐγχθόνιος σποδιά*; Anon. *AP* 7, 279.2 = *FGE* LIII 1285 ψυχρῇ… σποδιῇ* ('per chi è fredda cenere'); Greg. Naz. *AP* 8, 107.4; Id. *AP* 8, 91.6; Anon. *APl.* 27, 3 σποδός; *GV* 104, 3 πάλαι κόνις (Argo, I sec. a.C., con Bruss 2005, p. 35); *GV* 1023, 2 = 166 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/61/09 (Antiochia di Pisidia, I-II d.C.) κόνις γενόμην, e il *pulvis et umbra sumus* di Hor. *Carm.* 4, 7.16, nonché il celeberrimo «polvere tu sei e in polvere ritornerai!» di Gn 3, 19 (cfr. Tosi 1991 n. 516, p. 245 = *DSLG*[2] n. 1569, p. 1154; Sanders 1965, I, pp. 350-2 e 354-8); cfr. anche *GV* 1702, 2 = *GG* 100 = *CEG* 482 (Atene, inizio IV sec. a.C.) ἐκ γαίας βλαστών γαῖα πάλιν γέγονα.

5-6: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.5-6 = *FGE* XXXIX 1226-7.

5 αἱ… τεαί… ἀηδόνες: gli usignoli[71] simboleggiano l'attività poetica; qui vanno intesi come i 'prodotti' del 'canto' di Eraclito[72], come in Call. *Aet.* 1, fr. 1, 16 = Massimilla = Harder secondo l'integrazione ἀ[ηδονίδες] di Housman, che è abbastanza verosimile (cfr. Massimilla 1996 *ad loc.*, pp. 214-5; Harder 2012, II, *ad loc.*, p. 48); Anon. *AP* 9, 184.9 = *FGE* XXXVI(*a*) 1202 = Alcm. test. 20 Calame = 25 Campbell = *PMGF* *TA1* (per l'opera di Alcmane); *GV* 1924, 52 = 78 B 9 Vérilhac = *IGUR* 1336 C 9* (l'iscrizione [*GV* 1924, 44-53] appunto ai vv. 52-3 imita l'ultimo distico del nostro epigramma ed è incisa insieme ad altri testi sul monumento funebre dell'undicenne Quinto Sulpicio Massimo, trovato a Roma nei pressi di Porta Salaria e databile al 94 d.C., cfr. Nocita 2000 [analisi del monumento in tutti i suoi aspetti, iconografici ed epigrafici, con ottime riproduzioni fotografiche successive al restauro e ampia bibliografia], in part. p. 97 e nota 37; Garulli 2012, p. 356; Ead. 2018, in part. p. 97); cfr. anche Christod. 129-30. Secondo Hopkinson 1988, p. 249, potrebbe esserci un'allusione alla paretimologia di ἀηδών da ἀεί + ᾄδω. Tuttavia, il termine ἀηδών designa principalmente per metafora il poeta: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 44.3 = 'Ion' *FGE* II 572 = ***139, 3 Leurini ἀηδόνα.

Sulla relazione tra uomini e uccelli cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.2 = *FGE* XXXIX 1223 κυκνείῳ… στόματι.

[71] Sull'usignolo e la sua voce cfr. Bettini 2008, pp. 41-6, che offre ampia documentazione e bibliografia specifica nelle note.

[72] Se l'espressione conservi il titolo di una collezione di Eraclito (cfr. Gutzwiller 1998a, p. 207) rimane un interrogativo aperto, reso ancora più difficile dalla convenzionalità dell'immagine.

5-6 ᾗσιν ὁ πάντων / ἁρπακτὴς Ἀΐδης οὐκ ἐπὶ χεῖρα βαλεῖ: cfr. Parmen. *AP* 7, 239.2 = *GPh* V 2591 ἀνικήτων ἅπτεται οὐδ' Ἀΐδης, con nota *ad loc.*

ὁ πάντων / ἁρπακτὴς Ἀΐδης: cfr. Antip. Thess.? *AP* 7, 692.6 = *GPh* CVII 680 ὁ πάντα νικῶν Ἀΐδης; Paul. Sil. *AP* 7, 609.1 = 9 Viansino παναγρέος… Μοίρης; per gli aggettivi in riferimento a divinità agenti di morte prematura, in part. Ade, cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 303.6 = *HE* XXVI 355 Ἀΐδην πικρόν; per il tema dell'universalità e, più precisamente qui, dell'ineluttabilità della morte cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2.

6 ἁρπακτὴς Ἀΐδης: il termine ἁρπακτής è attestato anche nel tardo schol. *ad* Opp. *C.* 1, 516 ed è probabilmente conio di Callimaco su ἁρπακτήρ, che in poesia compare in Hom. *Il.* 24, 262; Lyc. 147 (con Hornblower 2015 *ad loc.*, p. 154); Leon. *APl.* 190, 4 = *HE* LXXXI 2477; Man. 1, 23; Opp. *H.* 1, 373; 425; Opp. *C.* 3, 267; Tryph. 164; Nonn. *D.* 6, 92; Jo. Gaz. 2, 106 = 495; Paul. Sil. *S.Soph.* 929. Cfr. anche ἁρπάκτης in *LBG*, s.v.

Per il tema del ratto in ambito funerario cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-5 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἅιδας… ἀνάρπασεν.

οὐκ ἐπὶ χεῖρα βαλεῖ: per il gesto che indica la rapacità di Ade cfr. Call. *Cer.* 96 ἐπὶ χεῖρας ἔβαλλε, con Hopkinson 1984 *ad loc.*, p. 158. Cfr. anche Anyt. *AP* 7, 646.1 = *HE* VII 688 = 7, 1 Geoghegan περὶ χεῖρε βαλοῦσα, con nota *ad loc.*

Antip. Sid. *AP* 7, 81 = *HE* XXXIV 418-23 = Sol. test. 57 Martina

Ἑπτὰ σοφῶν, Κλεόβουλε, σὲ μὲν τεκνώσατο Λίνδος·
φατὶ δὲ Σισυφία χθὼν Περίανδρον ἔχειν·
Πιττακὸν ἁ Μιτυλᾶνα· Βίαντα δὲ δῖα Πριήνη·
Μίλητος δὲ Θαλῆν, ἄκρον ἔρεισμα Δίκας·
ἁ Σπάρτα Χίλωνα· Σόλωνα δὲ Κεκροπὶς αἶα,
πάντας ἀριζάλου σωφροσύνας φύλακας.

Elenco[73] dei Sette Sapienti, il cui pregio fu la σοφία (cfr. Garulli 2004, p. 93), con le rispettive patrie: si tratta di una tradizione formatasi primariamente per via orale e popolare grazie al contributo della cultura orientale e all'influenza della religiosità delfica, e canonizzata per la prima volta in Pl. *Prot*. 343a = Sept. Sap. 10 A 2 D.-K. = Pittac. test. 16 G.-P.² = Chilo test. 6 G.-P.² = Sol. test. 100 Martina, cfr. Garulli 2004, pp. 141-7, che tuttavia, al posto di Periandro, menziona Misone di Chene (cfr. *RE*, s.v. *Sieben Weise*, II A/2, col. 2243).

La versione del famoso canone che si legge nel nostro epigramma – la più diffusa nelle fonti – sembra risalire alla redazione di Demetrio Falereo (per cui cfr. intr. *ad* D. L. *AP* 7, 113) trasmessaci da Stobeo (3, 1.172, III, pp. 111-25 Hense = Sept. Sap. 10 A 3 D.-K. = Per. test. 23a G.-P.² [III, pp. 123-5 Hense] = Pittac. test. 19a G.-P.² [III, pp. 120-1 Hense] = Chilo test. 10a G.-P.² [III, pp. 116-8 Hense]), che fissava i nomi di Cleobulo, Solone, Chilone, Talete, Pittaco, Biante e Periandro (ognuno accompagnato dal patronimico e dall'indicazione della patria), e attribuiva a ciascuno un certo numero di sentenze (la redazione è dunque organizzata in sette blocchi di sentenze, uno per ogni Sapiente). Per una panoramica riassuntiva delle diverse redazioni attestate cfr. Maltomini 2004 (in part. p. 11, nota 18).

Lo stesso elenco di nomi si legge in Anon. *AP* 9, 366 = Per. test. 25 G.-P.² (v. 4) = Pittac. test. 20 G.-P.² (v. 5), dove, oltre alla patria, di ciascun Sapiente si cita anche un detto celebre[74].

1 Κλεόβουλε: per Cleobulo quale Sapiente cfr. *RE*, s.v. *Sieben Weise*, II A/2, col. 2243.

2: la dizione del verso potrebbe far pensare a una movenza tipicamente funeraria (nelle iscrizioni sepolcrali spesso la terra ἔχει, 'tiene', il morto), anche se qui, naturalmente, il senso è che Corinto diede i natali a Periandro: proprio questa apparente

[73] Per la tipologia catalogica in ambito epigrammatico cfr. intr. I.2.b. Il tema dei Sette Sapienti con le loro massime è oggetto di componimenti catalogici anche in ambito latino, specialmente in epica tardoantica: cfr. Cazzuffi 2014, in part. pp. cxxi-cxxxiii.

[74] Cfr. ora Maltomini 2015a.

patina funeraria potrebbe aver guidato Cefala a includere l'epigramma non sepolcrale nel libro VII della *Palatina*.

Σισυφία χθών: la terra di Sisifo è Corinto, che sarebbe stata fondata appunto da Sisifo (cfr. *RE*, s.v. *Sisyphos* [1], III A/1, coll. 372-3).

Per l'espressione cfr. Theoc. 22, 158 Σισυφὶς ἀκτή; Anon. *FGE* CXLIV 1666 Σισυφίαν… χθόν'; Antip. Sid. *AP* 7, 745.7 = *HE* XIX 292 Σισυφίην… γαῖαν; Gaet. *AP* 7, 354.3 = *FGE* VII 215* Σισυφὶς αἶα, con nota *ad loc.*

Περίανδρον: per Periandro quale Sapiente cfr. *RE*, s.v. *Periandros* (1), XIX/1, col. 709.

3 Πιττακὸν ἁ Μιτυλᾶνα: per Pittaco quale Sapiente cfr. *RE*, s.v. *Pittakos*, XX/2, col. 1872.

Μιτυλᾶνα: sulla prosodia di questa forma (-νᾰ), non attestata altrove, cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 62.

Βίαντα: per Biante quale Sapiente cfr. *RE*, s.v. *Bias* (10), III/1, col. 383.

4 Μίλητος δὲ Θαλῆν: Erodoto (1, 170.3 = Thal. 11 A 4 D.-K.) attesta invece che Talete era di origine fenicia.

Θαλῆν: la qualità della sapienza è spesso richiamata negli epigrammi dedicati a Talete, che 'fu il primo ad avere il nome di σοφός' (D. L. 1, 22 = Thal. 11 A 1 D.-K.), cfr. Lobo Arg. *AP* 7, 83.2 = fr. 8 Crönert = *SH* 509 = fr. 1, 4 Garulli πάντων πρεσβύτατον σοφίῃ; Anon. *AP* 7, 84.2 πολυφροντίστου… Θάλητος; cfr. anche *RE*, s.v. *Thales* (1), V A, col. 1211.

ἄκρον ἔρεισμα Δίκας: il titolo 'baluardo della giustizia' conferito a Talete, il quale, a differenza di altri della lista, non ebbe nessun ruolo politico o sociale, resta enigmatica: Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, pp. 62-3, hanno avanzato l'ipotesi che ci si riferisca alla rinuncia di Talete a un tripode: destinato al più saggio dei Greci e assegnato in un primo momento a Talete, l'oggetto fu rifiutato per modestia non solo da quest'ultimo, ma anche dagli altri Sapienti che di volta in volta se lo videro cedere da un 'collega' che in precedenza lo aveva pure ottenuto e rifiutato; perciò, quando il tripode tornò dopo un giro allo stesso Talete, egli lo dedicò ad Apollo (cfr. D. L. 1, 32 = Thal. 11 A 1 D.-K.; la vicenda era narrata in coliambi dal poeta Fenice di Colofone, contemporaneo di Callimaco o forse di poco anteriore, cfr. *CA* 4, pp. 234-5 Powell; cfr. anche Call. *Iamb.* 1, fr. 191, 52-77 Pf. = Thal. 11 A 3a D.-K. e D. L. 1, 27-9 = Leandr. *FGrHist* 492 F 18 = Thal. 11 A 1 D.-K., dove però l'oggetto da assegnare non è un tripode, ma una coppa lasciata per testamento dall'arcade Baticle).

5 ἁ Σπάρτα Χίλωνα: per Chilone quale Sapiente cfr. *RE*, s.v. *Chilon* (1), III/2, col. 2278-9.

Κεκροπὶς αἶα: più precisamente l'Attica, ma qui il riferimento è ad Atene, patria di Solone (per Cecrope cfr. nota *ad* Simm. *AP* 7, 21.2 = *HE* IV 3281 Κεκρόπιον).

Per l'espressione cfr. Eurip. *Hipp.* 34 Κεκροπία χθών (Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 63).

Κεκροπίς: l'aggettivo femminile accompagna quasi esclusivamente il termine φυλή, ma cfr. Anon. *AP* 7, 169.4 = *FGE* LXVIII 1363 (νέκυς); cfr. anche Anon. *App. Anth.* 1, 323.1-2 ἡ μακάρων γῆ / Κεκροπίς.

αἶα: alternativa poetica e metricamente conveniente per γαῖα (cfr. M.L. West, *Phasis and Aia*, «MH», 64, 2007, p. 197 e nota 18 = Id. 2011-13, I, p. 118 e nota 18), cfr. [Simon.] *AP* 7, 301.1 = 'Simon.' *FGE* VII 706; Gaet. *AP* 7, 354.3 = *FGE* VII 215*.

6 ἀριζάλου σωφροσύνας φύλακας: 'guardiani della saggezza illustre'.

Anon. *AP* 7, 82 = Epich. test. 19 K.-A. = 28 Rodríguez-Noriega

Δωρίδος ἐκ Μούσης κεκορυθμένον ἀνέρα Βάκχῳ
καὶ Σατύροις Σικελὸν τῇδ' Ἐπίχαρμον ἔχω.

Distico su Epicarmo.

1 Δωρίδος ἐκ Μούσης κεκορυθμένον ἀνέρα: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 2b.3-4 τὸν γὰρ Πιερίσιν τιμώμενον… Μούσαις / ποιητήν.

Δωρίδος ἐκ Μούσης: per la Musa dorica, che, insieme a Bacco-Dioniso e ai satiri, richiama l'origine del dramma antico, secondo Aristotele da collocarsi appunto in ambiente dorico e nato da canti corali dionisiaci (cfr. intr. *ad* Diosc. *AP* 7, 37 = *HE* XXII 1597 = 22 Galán Vioque), cfr. Id. *AP* 7, 707.7 = *HE* XXIII 1613 = 23, 7 Galán Vioque Δωρίδι Μούσῃ (in riferimento al dramma satiresco).

1-2 κεκορυθμένον… Βάκχῳ / καὶ Σατύροις: è anche possibile, in alternativa alla lettura che considera Bacco e i satiri beneficiari della poesia di Epicarmo, considerare Βάκχῳ e Σατύροις dativi strumentali dipendenti da κεκορυθμένον ('armato'). Su quest'immagine delle armi intellettuali cfr. Agosti 2011a, p. 20 e note 83 e 84.

Lobo Arg. *AP* 7, 83 = fr. 8 Crönert = *SH* 509 = fr. 1, 3-4 Garulli = Thal. 11 A 1 D.-K.

Τόνδε Θαλῆν Μίλητος Ἰὰς θρέψασ' ἀνέδειξεν
ἀστρολόγον πάντων πρεσβύτατον σοφίῃ.

Epitafio per Talete.

Il distico, che è tramandato come anonimo sia nella *Palatina* che nella *Planudea*, nella citazione di Diogene Laerzio (1, 34 = Lobo Arg. fr. 8 Crönert = fr. 1, 1-2 Garulli = Thal. 11 A 1 D.-K.), che non ne esplicita la paternità, è preceduto dalla precisazione che si tratta di un epigramma celebrativo, inciso su una statua di Talete: nonostante l'omissione dell'attribuzione sia nella *Palatina* che nella *Planudea*, il componimento va probabilmente ascritto a Lobone di Argo (fr. 8 Crönert = *SH* 509 = fr. 1, 3-4 Garulli): cfr. intr. II.3. (cfr. anche intr. II.2.).

Nel nostro epigramma la patria Mileto, rappresentata nelle vesti di madre-nutrice, è raffigurata quasi nell'atto di sollevare suo figlio Talete «come un trofeo, per mostrarlo al mondo intero» (Garulli 2004, p. 56).

Per un'analisi puntuale del distico rimando a Garulli 2004, pp. 55-7.

2 ἀστρολόγον: 'astronomo' (cfr. *LSJ*, s.v.; *DGE*, s.v., 1.). Talete previde l'eclisse di sole del 28 maggio 585, cfr. Hdt. 1, 74.2 = Thal. 11 A 5 D.-K.; la sua attività come astronomo è richiamata anche in D. L. *AP* 7, 85, 3-4, dove è sfruttata per una sorta di *Witz*.

πάντων πρεσβύτατον σοφίῃ: l'espressione ('il più antico per sapienza') allude probabilmente alla priorità cronologica di Talete sul resto dei Sette Sapienti; cfr. anche nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 81.4 = *HE* XXXIV 421 Θαλῆν.

σοφίῃ: si noti alla fine del verso, in posizione privilegiata, il termine σοφία: l'elogio della sapienza è un motivo abbastanza popolare nelle iscrizioni di età ellenistica, cfr. Garulli 2004, p. 57 e nota 7.

Anon. *AP* 7, 84 = Thal. 11 A 1 D.-K.

*Ἡ ὀλίγον τόδε σῆμα, τὸ δὲ κλέος οὐρανόμηκες
τοῦ πολυφροντίστου τοῦτο Θάλητος ὅρη.

La fama di Talete giunge sino al cielo, che per l'astronomo non aveva segreti; secondo D. L. 1, 39 = Thal. 11 A 1 D.-K., che nello stesso paragrafo cita l'epigramma, il distico era inciso sul sepolcro del Sapiente.

L'epigramma non è ascrivibile a Lobone di Argo, *pace* Crönert (= fr. 8) e Lloyd-Jones e Parsons (= *SH* 510), poiché né il distico stesso né il contesto in cui è inserito presentano i caratteristici *sigilla* loboniani (per cui cfr. intr. II.3.; cfr. anche intr. II.2.).

1: cfr. *GV* 1924, 54 = 78 C 1 Vérilhac = *IGUR* 1336 C 11 βαιὸν μὲν τόδε σῆμα, τὸ δὲ κλέος οὐρανὸν ἵκει (monumento funebre dell'undicenne Quinto Sulpicio Massimo, trovato a Roma nei pressi di porta Salaria e databile al 94 d.C.), con Vérilhac 1978-82, II, § 39, pp. 77-8; Garulli 2012, pp. 356-9.

L'intero distico gioca sul motivo del contrasto tra la tomba piccola e la grandezza (morale) del defunto, per cui cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1, 7-8 = *HE* XI 68-9.

κλέος οὐρανόμηκες: = Anon. *App. Anth.* 1, 69.3*. L'espressione combina un aggettivo attestato per la prima volta in Omero (*Od.* 5, 239) – dove è *hapax* (cfr. *LfgrE*, s.v., III, col. 867) –, già in clausola esametrica, e una formula omerica, κλέος οὐρανὸν (εὐρὺν) ἵκει / ἱκάνει / ἵκανε (*Il.* 8, 192; *Od.* 8, 74; 9, 20; 19, 108): tale fusione, però, non sembra opera dell'anonimo autore del nostro epigramma, ma doveva appartenere già al linguaggio poetico tradizionale, dal momento che compare fin da Aristoph. *Nu.* 461 (Garulli 2004, pp. 105-7, con bibliografia; E. Magnelli, *Κλέος οὐρανόμηκες*: *modelli epici e smetaforizzazione aristofanea*, «*Sileno*», 31, 2005, pp. 265-70).

οὐρανόμηκες: lo sfruttamento del valore iperbolico dell'aggettivo è particolarmente appropriato in questo caso, dal momento che la gloria di Talete sta proprio nell'essersi misurato con le stelle. La stessa pregnanza è attestata nel caso di Arato in Mel. *AP* 1, 49-50 = *HE* I 3974-5 ἄστρων τ' ἴδριν Ἄρατον ὁμοῦ βάλεν, οὐρανομάκευς / φοίνικος κείρας πρωτογόνους ἕλικας (ma l'aggettivo è applicato alla sua pianta-simbolo).

2 πολυφροντίστου… Θάλητος: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 81.4 = *HE* XXXIV 421 Θαλῆν.

πολυφροντίστου: il termine è *hapax* in poesia (in prosa lo si ritrova quasi esclusivamente in testi lessicografici e scoli e in forma avverbiale, comunque in poche occorrenze; cfr. anche *LBG*, s.v.); cfr. Men. *Asp.* 392 πολύ τ' ἐμοῦ πεφρόντικε, e πολύφροντις = 'full of thought'.

D. L. *AP* 7, 85 = Thal. 11 A 1 D.-K.

Γυμνικὸν αὖ ποτ' ἀγῶνα θεώμενον, Ἠέλιε Ζεῦ,
τὸν σοφὸν ἄνδρα Θαλῆν ἥρπασας ἐκ σταδίου.
αἰνέω, ὅττι μιν ἐγγὺς ἀπήγαγες· ἦ γὰρ ὁ πρέσβυς
οὐκέθ' ὁρᾶν ἀπὸ γῆς ἀστέρας ἠδύνατο.

Secondo la tradizione testimoniata da D. L. 1, 39 = Thal. 11 A 1 D.-K., che nello stesso paragrafo cita l'epigramma attribuendolo a se stesso, Talete sarebbe morto, ormai vecchio, sia per un colpo di sole sia per la sete sia per debolezza mentre assisteva a una gara ginnica (cfr. anche Thal. 11 A 2-3 D.-K.).

In questo epigramma Diogene Laerzio onora il filosofo e astronomo trasformando il colpo di sole in una sorta di apoteosi inscenata da Zeus per permettere a Talete, ormai vecchio e dalla vista debole, di continuare a esaminare gli astri più da vicino (Gutzwiller 2018, p. 1426).

1-2 Γυμνικόν… ἀγῶνα θεώμενον… / τὸν σοφόν: come osserva Gutzwiller 2018, pp. 1425-6, Diogene Laerzio rielabora qui le parole usate nel resoconto in prosa sulla morte di Talete (1, 39 ὁ… σοφός… ἀγῶνα θεώμενος γυμνικόν) per adattarle al metro.

2 ἥρπασας: per il tema del ratto in ambito funerario cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-5 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἅιδας… ἀνάρπασεν. In quest'immagine del rapimento di Talete da parte di Zeus è adombrato il mito di Ganimede, come nota argutamente Gutzwiller 2018, p. 1426: «The incongruity of using the handsome youth Ganymede as the mythical model for the old, semi-blind astronomer is surely designed to amuse the aware reader».

3-4: cfr. note *ad* Lobo Arg. *AP* 7, 83.2 = fr. 8 Crönert = *SH* 509 = fr. 1, 4 Garulli ἀστρολόγον, e *ad* Carph. *AP* 7, 260.8 = *HE* I 1356 χώρην… εὐσεβέων.

Anon. *AP* 7, 86 = Sol. test. 61 Martina

Τὴν ἄδικον παύσασ' ὕβριν ποτὲ ἥδε Σόλωνα
τόνδ' ἐπέχει Σαλαμὶς θεσμοθέτην ἱερόν.

Epigramma celebrativo per Solone.

Il distico rappresenta probabilmente una versione qualitativamente inferiore (forse una banalizzazione) dell'epigramma *AP* 9, 595 bis = Sol. test. *61 Martina, tramandato come anonimo, oltre che dalla *Palatina* (la *Planudea* omette tanto il nostro distico quanto *AP* 9, 595 bis), anche da Diogene Laerzio (1, 62 = Sol. test. *61 Martina), e forse da assegnare a Lobone di Argo come fr. 9 Crönert = *SH* 511 = fr. 2, 11-2 Garulli: sulla questione cfr. Garulli 2004, pp. 70-2, che riassume e discute le posizioni precedenti.

1 ὕβριν: il confronto con *AP* 9, 595 bis (Μήδων ἄδικον παύσασ' ὕβριν) induce a pensare che, come in quest'ultimo, la ὕβρις in questione si riferisca anche qui all'invasione persiana, stroncata dai Greci appunto a Salamina nel 480 a.C. Tuttavia è anche possibile che nel nostro contesto l'oltraggio sia quello arrecato ad Atene da Megara nella controversia per il possesso di Salamina, in cui Solone ebbe una parte determinante: a questa occasione risale infatti la famosa elegia (frr. 1-3 W.^{2} = 2 G.-P.^{2}), che Solone avrebbe composto per esortare gli Ateniesi a riappropriarsi dell'isola. In questo caso l'anonimo autore avrebbe effettuato una plausibile *variatio* tematica sul modello, anche se non è detto che il lettore fosse in grado di cogliere, almeno nell'immediato, il nuovo significato.

1-2 ἥδε… / ἐπέχει Σαλαμίς: la tomba di Solone a Salamina è menzionata anche in D. L. *AP* 7, 86 (v. 2), dove in aggiunta si precisa che Solone morì a Cipro (v. 1), com'è noto dalla tradizione (cfr. intr. *ad loc.*).

Per la dizione cfr. nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

2 ἱερόν: cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 451.1-2 = 9 Pf. = *HE* XLI 1231-2 ἱερὸν ὕπνον / κοιμᾶται.

D. L. *AP* 7, 87 = Sol. test. 60 Martina

Σῶμα μὲν ἥρε Σόλωνος ἐν ἀλλοδαπῇ Κύπριον πῦρ,
ὀστὰ δ' ἔχει Σαλαμίς, ὧν κόνις ἀστάχυες·
ψυχὴν δ' ἄξονες εὐθὺς ἐς οὐρανὸν ἤγαγον· εὖ γὰρ
θῆκε νόμους αὐτοῖς ἄχθεα κουφότατα.

Diogene Laerzio cita l'epigramma al paragrafo 1, 63 delle sue *Vite* (= Sol. test. 60 Martina), attribuendolo a se stesso.

Secondo la tradizione riferita da Aristotele (fr. 392 R.[3]) e conservata da Diogene Laerzio (1, 62 = Sol. test. 35 Martina = 8 G.-P.[2]) ed Elio Aristide (*Or.* 46, 172, II, p. 230 Dindorf = 3, 189, I, p. 355 Lenz-Behr = Sol. test. 249 Martina) Solone morì a Cipro, raccomandando ai suoi di riportare i suoi resti a Salamina e, dopo averlo cremato, di disseminare le sue ceneri per tutta l'isola (cfr. anche *Suid.* σ 776 = Sol. test. 1 e 223a Martina = 32a G.-P.[2].; Val. Max. 5, 3. ext. 3 = Sol. test. 36-7 Martina = 23 G.-P.[2]; nota *ad* Anon. *AP* 7, 86.1-2 ἥδε… / ἐπέχει Σαλαμίς): tuttavia Plutarco (*Sol.* 32, 4 = Sol. test. 34 Martina) non crede a questa notizia.

L'epigramma sfrutta il motivo della distinta destinazione di corpo e anima dopo la morte (cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 61.1-2 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1046-7): la combinazione di mondano e celeste è ricorrente negli epigrammi di Diogene.

1-2: per i primi due versi si rintracciano due buoni paralleli, cfr. *GV* 1747 = *CEG* 98 (Atene, fine del V sec. a.C.) σάρκας μὲν πῦρ ὄμμα τ' ἀφείλετο τῇδε Ὀνησοῦς, / ὀστέα δ' ἀνθεμόεις χῶρος ὅδ' ἀμφ‹ὶς ἔχ›ει (nel V sec. a.C. si pratica tanto l'inumazione quanto la cremazione con successiva sepoltura delle ceneri); *GV* 1749, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/05/12 = Samama 306 (Nicea, età imperiale) πῦρ μὲν σάρκας ἔκαυσε, τὰ δ' ὀστέα ἐνθάδ' ἔνεστιν.

1: per il tema della morte / sepoltura in terra straniera, lontano dalla patria, cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 39.3-4 = *GPh* XIII 143-4 Ἐλευσινίης ἑκὰς αἴης / κεῖται.

2 ὀστά… ὧν κόνις ἀστάχυες: cfr. Gutzwiller 2018, p. 1427-8: «By saying that in Salamis the dust of Solon's bones became grain, Diogenes may be playing on the similarity between sage's role as a *thesmothetes*, "maker of laws," and the epithet *thesmophoros*, "bearer of laws," given to Demeter, the goddess of grain. The image of the beneficial conversion of Solon's body into human nourishment then leads directly to the continuing survival of his soul in heaven».

3 ἄξονες: il termine si potrebbe tradurre con 'tavole' al fine di salvaguardare il gioco di parole per cui il termine indica contemporaneamente gli assi di un carro (quello su cui Solone sarebbe asceso al cielo, secondo l'immaginario di Diogene) e le tavole lignee delle leggi (quelle emanate da Solone ed esposte ad Atene su

tale supporto), opera meritoria per cui l'anima di Solone si guadagnerà appunto l'οὐρανός.

3-4 εὖ γὰρ / θῆκε νόμους αὐτοῖς ἄχθεα κουφότατα: la sanatoria di tutti i debiti detta σεισάχθεια[75] fu uno degli atti più qualificanti del governo di Solone, che nel 594 a.C. promosse la pacificazione sociale eliminando inoltre le ipoteche sulla persona per debiti.

[75] Cfr. Sol. test. 274-96 Martina e 63-76 G.-P.².

D. L. *AP* 7, 88 = Chilo test. 2 G.-P.²

Φωσφόρε, σοί, Πολύδευκες, ἔχω χάριν, οὕνεκεν υἱὸς
Χίλωνος πυγμῇ χλωρὸν ἔλεν κότινον.
εἰ δ' ὁ πατὴρ στεφανοῦχον ἰδὼν <τέκνον> ἤμυσεν ἡσθείς,
οὐ νεμεσητόν· ἐμοὶ τοῖος ἴτω θάνατος.

Chilone, legislatore e uomo politico di Sparta attivo intorno alla metà del VI sec. a.C., è annoverato tra i Sette Sapienti (cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 81.5 = *HE* XXXIV 421 ἁ Σπάρτα Χίλωνα, con nota *ad loc.*).

L'epigramma, che Diogene Laerzio nella sua citazione (1, 73 = 2 G.-P.²) attribuisce a se stesso (1, 72 = 2 G.-P.²), è indirizzato al dioscuro Polluce (detto 'splendente' per il catasterismo suo e del fratello Castore, secondo una specifica tradizione figli di Zeus e Leda) in quanto patrono degli agoni, in particolare di pugilato[76], disciplina in cui eccelleva (Hom. *Il.* 3, 237 = *Od.* 11, 300 πὺξ ἀγαθὸν Πολυδεύκεα; Theoc. 22, 27-134; A. R. 2, 1-97; cfr. anche Simon. *PMG* fr. 509 = F 18 Poltera).

La morte di Chilone, sopraggiunta a Pisa in vecchiaia, per un eccesso di gioia, dopo aver abbracciato il figlio (al v. 3 τέκνον è omesso dalla *Palatina* – la *Planudea* non tramanda l'epigramma – e ricavato dal testo delle *Vite*), vincitore a Olimpia nel pugilato, è raccontata, oltre che in D. L. 1, 72 = 2 G.-P.², dove si cita come fonte il peripatetico Ermippo (fr. 12 Wehrli² = *FGrHistCont* 1026 F 18), da Plinio il Vecchio (*HN* 7, 119) e da Tertulliano (*anim.* 52, 3), che sfrutta l'*exemplum* per dimostrare la violenza della morte anche se sopraggiunge in momenti tranquilli e per cause naturali.

2 κότινον: l'olivo selvatico (cfr. Gow 1952, II, *ad* [Theoc.] 25, 208 κοτίνοιο, p. 464) è il simbolo della vittoria negli agoni atletici: cfr. Aristoph. *Pl.* 585-6; Anon. *AP* 9, 357.4; Thphr. *HP* 4, 13.2. Per il termine, generalmente maschile, come qui, cfr. Gow 1952, II, *ad* Theoc. 5, 32 κότινον, p. 100, e *ad* Id. 1, 133 νάρκισσος, p. 28; cfr. anche Dunbar 1995 *ad* Aristoph. *Av.* 620-1 ἐν ταῖσιν κομάροις καὶ τοῖς κοτίνοις, p. 408.

3 στεφανοῦχον: il termine ('coronato') è *hapax*: cfr. Hom. *Il.* 18, 597 καλὰς στεφάνας ἔχον. In *AP* 7 cfr. Mel. *AP* 7, 428.2 = *HE* CXXII 4661 σκαπτοφόρος e, soprattutto, 5 = *HE* CXXII 4664 σκαπτοῦχον (con nota *ad loc.*).

4 οὐ νεμεσητόν: cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 525.5-6 = 21, [5-6] Pf. = *HE* XXIX [1183-4].

[76] Cfr. *CEG* 827, 2 (Olimpia, ca. 300 a.C.?) τὸμ Πολυδεύκειογ… νόμον, con Ebert 1972 *ad loc.* = ep. 55, p. 168. Più in generale, sull'associazione di Polluce al pugilato in epigrammi agonistici ed epinici cfr. Nobili 2016, pp. 21-2; 107 e 165-6.

Call. *AP* 7, 89 = 1 Pf. = *HE* LIV 1277-92 = Pittac. test. 3 G.-P.²

Ξεῖνος Ἀταρνείτης τις ἀνείρετο Πιττακὸν οὕτω
τὸν Μιτυληναῖον, παῖδα τὸν Ὑρράδιον·
„Ἄττα γέρον, δοιός με καλεῖ γάμος· ἡ μία μὲν δὴ
νύμφη καὶ πλούτῳ καὶ γενεῇ κατ' ἐμέ,
ἡ δ' ἑτέρη προβέβηκε. τί λώιον; εἰ δ' ἄγε, σὺμ μοὶ
βούλευσον, ποτέρην εἰς ὑμέναιον ἄγω."
εἶπεν· ὁ δὲ σκίπωνα, γεροντικὸν ὅπλον, ἀείρας·
„Ἠνίδε, κεῖνοί σοι πᾶν ἐρέουσιν ἔπος
(οἱ δ' ἄρ' ὑπὸ πληγῆσι θοὰς βέμβικας ἔχοντες
ἔστρεφον εὐρείῃ παῖδες ἐνὶ τριόδῳ),
κείνων ἔρχεο", φησί, „μετ' ἴχνια." χὠ μὲν ἐπέστη
πλησίον· οἱ δ' ἔλεγον· „Τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα."
ταῦτ' ἀίων ὁ ξεῖνος ἐφείσατο μείζονος οἴκου
δράξασθαι, παίδων κληδόνα συνθέμενος.
τὴν δ' ὀλίγην ὡς κεῖνος ἐς οἶκον ἐπήγετο νύμφην,
οὕτω καὶ σύ γ' ἰὼν τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα.

Un vivace aneddoto attribuito a Pittaco: uno straniero di Atarneo (città al confine tra Misia e Lidia, in Asia Minore, che sorgeva sull'isoletta di Elaiussa, vicino a Lesbo) deve decidere se sposare una donna del suo stesso ceto o una di un rango superiore, e Pittaco, qui nel ruolo di Sapiente (cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 81.3 = *HE* XXXIV 420 Πιττακὸν ἁ Μιτυλᾶνα, con nota *ad loc.*), indica dei ragazzini che stanno giocando con delle trottole, i quali forniscono la risposta allo straniero: τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα (v. 12), che può significare sia 'colpisci la tua trottola (*sc.* βέμβικα)' dal punto di vista dei ragazzini[77], ma anche 'segui la tua strada (*sc.* ὁδόν)', che lo straniero interpreta come suggerimento a sposare una donna simile a lui, del suo stesso rango, suggerimento che, peraltro, a detta di Diogene Laerzio (1, 81 = Pittac. test. 3 G.-P.²), Pittaco personalmente non avrebbe seguito, sposando una donna di condizione superiore alla sua, una Pentilide, che lo disprezzava. L'esortazione a contrarre nozze del proprio livello rappresenta una massima topica: sentenze simili sono attribuite a Cleobulo (Stob. 3, 1.172ᵃ, III, pp. 113, l. 5-114, l. 2, Hense = Sept. Sap. 10 A 3 γαμεῖν ἐκ τῶν ὁμοίων· ἐὰν γὰρ ἐκ τῶν κρειττόνων, δεσπότας, οὐ συγγενεῖς κτήσῃ) e a Chilone (Stob. 4, 22.105, IV, p. 541 Hense γάμους εὐτελεῖς καὶ ἰσοτίμους ποιοῦ). Se ne leggono varie rielabo-

[77] Secondo una recente interpretazione (D.D. Kondakova, *Playing with whipping-tops: Callim.* Epigr. *1 Pfeiffer*, «Aristeas», 12, 2015, pp. 280-90), l'espressione («drive along your own track») sarebbe rivolta a un altro giocatore la cui trottola si sarebbe spinta pericolosamente vicino a quella di chi pronuncia la frase.

razioni, più o meno ampie, più o meno vicine, ed esprimono tutte la convenienza di un matrimonio alla propria portata: cfr. Pi. *P.* 2, 33-41, in part. v. 34; Aesch. *Pr.* 887-93; Eurip. *Rh.* 168; Id. *TrGF*, V.1, F 214; Ov. *Her.* 9, 32 *siqua voles apte nubere, nube pari*, con Casali 1995 *ad loc.*, p. 71.

L'epigramma, che, secondo Gutzwiller 1998a, pp. 224-6, occupava la posizione incipitaria nell'originaria edizione degli epigrammi callimachei, alterna sezioni narrative al discorso diretto, senza tralasciare lo stile loquace del racconto popolare adatto a una *chreia*, e mostra spiccati elementi retorici: trattandosi di una *chreia*, appunto, che include una *hypothesis* (*suasoria*), associa due generi retorici; è anomalo, per ampiezza e struttura, rispetto agli altri epigrammi callimachei preservati dalla tradizione.

In un importante contributo della metà degli anni Novanta, Enrico Livrea (1995a = Id. 1995b) riassume e analizza le posizioni precedenti riguardo al significato di questo epigramma, in più punti oscuro, aggiungendo considerazioni proprie e leggendo nel testo una fitta trama di allusività, in buona parte condivisibili: il v. 7 alluderebbe a un episodio giovanile di Pittaco, l'uccisione di un capo ateniese con un bastone; i vv. 9-10, che descrivono il gioco della trottola, alluderebbero in maniera erudita alla dibattuta interpretazione, da parte della filologia alessandrina, di Hom. *Il.* 14, 413, dove Ettore colpito da Aiace è paragonato a una trottola (cfr. Janko 1992 *ad loc.*, p. 214). Infine la ripetizione della massima τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα (*sc.* ὁδόν) al v. 16 potrebbe essere intesa come un riferimento a un discorso in codice sulla poetica callimachea e sui valori di brevità e leggerezza da essa perseguiti (ipotesi già avanzata da Coppola 1935, pp. 119-20, e Serrao 1971, pp. 53-5; Id. 1977, pp. 225-6; cfr. anche Gutzwiller 1998a, p. 226 e nota 87).

Sull'epigramma cfr. anche Pretagostini 2007; Lapini 2003, pp. 13-33.

2 παῖδα τὸν Ὑρράδιον: sull'intricata questione del nome del padre di Pittaco cfr. V. Di Benedetto, *Pittaco e Alceo*, «PP», 10, 1955, pp. 103-7 = Id. 2007, II, pp. 776-80, il quale pensa che ὕρραος e ὑρράδιος non siano patronimici, ma aggettivi che significano 'bastardo' (= νόθος), come attestato in Esichio, tanto più che non esistono in greco prima dell'età bizantina patronimici in -άδιος (la tradizione che in Ὕρραος e Ὑρράδιος si nasconda il nome del padre di Pittaco si sarebbe formata in età alessandrina). Cfr. anche *RE*, s.v. *Pittakos*, XX/2, col. 1863.

3 Ἄττα γέρον: il nesso è ripreso da Callimaco in *Aet.* 3, fr. 57, 3 Pf. = *SH* 264 = 154 Massimilla = 54h* Harder (con Massimilla 2010 *ad loc.*, p. 290; Harder 2012, II, *ad loc.*, p. 473); ἄττα, forma di approccio rispettosa e confidenziale, particolarmente nei confronti di una persona anziana, è parola omerica: cfr. Dickey 1996, p. 81. Per il vocativo γέρον come forma di appellativo cortese e rispettoso (sin da Omero) cfr. Ead 1996, pp. 82-4 e 90.

7 ὁ δὲ σκίπωνα, γεροντικὸν ὅπλον, ἀείρας: cfr. Call. *Iamb.* 1, fr. 191, 69-70 Pf.

(per l'immagine di Talete col bastone); per la simbologia del bastone cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 731.1-2 = *HE* LXXVIII 2459-60 στηρίζομαι αὐτῷ / σκηπάνιον.

γεροντικόν: aggettivo attestato quasi esclusivamente in prosa.

9-10: per la descrizione del gioco della trottola cfr. Verg. *Aen.* 7, 378-83, con Horsfall 2000 *ad loc.*, pp. 261-2; Tib. 1, 5.3-4, con Maltby 2002, p. 242 (per la descrizione di una βέμβιξ cfr. Dunbar 1995 *ad* Aristoph. *Av.* 1461 βέμβικος, p. 467); in proposito, come si è accennato, sono interessanti le considerazioni di Livrea 1995a, pp. 50-6 = Id. 1995b, pp. 476-9 (cfr. anche Salvatore 1991 = Id. 1997, pp. 159-66).

10 ἐνὶ τριόδῳ: per la connotazione del trivio quale luogo magico cfr. Diotim. *AP* 7, 475.8 = *HE* V 1746 παρὰ τριόδῳ.

14 κληδόνα: «omen, presage contained in a chance utterance» (cfr. *LSJ*, s.v.).

16: nell'ultimo verso il testo di Diogene Laerzio, che cita il nostro epigramma al paragrafo 1, 80 delle *Vite* (= Pittac. test. 3 G.-P.^{2}), reca al posto di γ' ἰὼν della tradizione antologica e della silloge L il vocativo Δίων, preferito – tra gli altri – da Pfeiffer 1949-53, II, p. 80, e Gow, Page 1965, *HE*, I, con la motivazione che σύ γ' ἰὼν sarebbe «a simple means of making the poem of universal application» (Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 207): accettando il testo di Diogene Laerzio, si avrebbe un *aprosdoketon*, nel senso che l'epigramma si rivelerebbe finalizzato a dare all'amico Dione un consiglio dello stesso tipo di quello dato allo straniero di Atarneo (cioè 'segui la sposa secondo la tua condizione'; oppure a Dione si rivolgerebbe un'esortazione in ambito letterario, nel caso in cui si volesse vedere nel personaggio un poeta); tuttavia non persuade l'apparizione di un personaggio sconosciuto, che si inserirebbe in un quadro già indeterminato a causa della presenza dell'ignoto straniero di Atarneo (D'Alessio 2007, I, p. 218, nota 3, che pure accetta il testo di Diogene Laerzio, interpreta l'apostrofe all'amico Dione come segno distintivo che legherebbe immediatamente il poemetto a un'occasione reale, secondo una caratteristica dell'epigramma come genere letterario, «almeno nella realizzazione callimachea»). Perciò seguo Beckby 1967-68, II, nello stampare la lezione γ' ἰὼν della tradizione diretta: 'va' (a prendere)'. Dietro il 'tu' generico si potrebbe celare un'intera categoria di persone (dal lettore a, addirittura, lo stesso Callimaco in una sorta di *Selbstanrede*, come ipotizza Livrea 1995a, p. 58 = Id. 1995b, p. 480). Solo per curiosità ricordiamo che P.R. Bleish, *On Choosing a Spouse: Aeneid 7.378-84 and Callimachus' Epigram 1*, «AJPh», 117, 1996, pp. 453-72, accettando la lezione di Diogene Laerzio, nota che la sequenza di lettere (οὕτ)ω καὶ σύ Δίων è un anagramma del vocativo duale ΔΙΩΝΥΣΙΑΚΩ ('il paio dionisiaco') e ipotizza (*ibid.*, pp. 461-8) che questa forma si riferisca a

Tolemeo Filadelfo e alla sua sposa Arsinoe[78]. Com'è noto, qualsiasi testo è in grado di generare potenziali anagrammi, nessuno dei quali, se non dichiarato, è in grado di rivestire una qualche utilità interpretativa (cfr. anche Cairns 2008, p. 77 e nota 55).

[78] Ipotesi ripresa e potenziata da J. Kozlowski, *K-Σ-Γ-N-T-N Callimachus*' Epigram *1,16 Pfeiffer*, «Eirene», 50, 2014, pp. 111-3.

Lobo Arg. *AP* 7, 90 = fr. 12 Crönert = *SH* 514 = fr. 5, 2-3 Garulli = Bias test. 1 G.-P.²

Κλεινοῖς ἐν δαπέδοισι Πριήνης φύντα καλύπτει
ἥδε Βίαντα πέτρη, κόσμον Ἴωσι μέγαν.

Biante di Priene (VI sec. a.C.), uomo politico della Ionia, era considerato uno dei Sette Sapienti (cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 81.3 = *HE* XXXIV 420 Βίαντα, con nota *ad loc.*) e ricordato come persona equilibrata e virtuosa. Secondo la tradizione testimoniata da D. L. 1, 85 (= Lobo Arg. fr. 12 Crönert = fr. 5, 1 Garulli = Bias test. 1 G.-P.²), che nello stesso paragrafo cita il nostro distico, si tratterebbe dell'epitafio dedicato a Biante dai suoi concittadini; tuttavia, nonostante la testimonianza di Diogene, il componimento va probabilmente ascritto a Lobone di Argo (fr. 12 Crönert = *SH* 514 = fr. 5, 2 Garulli): cfr. Garulli 2004, pp. 75-6; 80-1; 84-5; 89-90 e 98 per le caratteristiche loboniane.

1 Κλεινοῖς ἐν δαπέδοισι: forse qui δάπεδον dà un tocco di magnificenza e grandezza (sul termine in generale cfr. Barrett 1964 *ad* Eurip. *Hipp*. 230 ἐν σοῖς δαπέδοις, p. 204) ma, più probabilmente, significa semplicemente 'terra' = 'paese', 'città', cfr. Q. S. 4, 153* Θήβης ἐν δαπέδοισι; 12, 310* Σμύρνης ἐν δαπέδοισι; cfr. anche W.S. Maguinness, *Sophocles,* Philoctetes*, l. 546*, «CQ», 8, 1958, p. 17, a proposito di πέδον; per l'espressione cfr. [Gaet.] *AP* 7, 245.4 κλεινοῖς… ἐν δαπέδοις.

1-2 καλύπτει / ἥδε… πέτρη: cfr. Euph. *AP* 7, 651.1-2 = *CA* 141, p. 54 Powell = *HE* II 1805-6 = 2, 1-2 Lightfoot καλύπτει / οὐδ' ἡ… πέτρη; Anon. *App. Anth.* 2, 741.1-2 καλύπτει… / λίθος; Guillou, *RIGMIt.* 104, 4-5 λίθον / ὃς τὴν ἐμὴν ἐνταῦθα καλύπτει κόνιν; per la formula cfr. nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

2 κόσμον Ἴωσι μέγαν: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 44.3 = 'Ion' *FGE* II 572 = ***139, 3 Leurini κόσμον.

D. L. *AP* 7, 91 = Bias test. 1 G.-P.²

Τῆδε Βίαντα κέκευθα, τὸν ἀτρέμας ἤγαγεν Ἑρμῆς
  εἰς Ἀίδην πολιῷ γήραϊ νιφόμενον·
εἶπε γάρ, εἶπε δίκην ἑτάρου τινός· εἶτ᾽ ἀποκλινθεὶς
  παιδὸς ἐς ἀγκαλίδας μακρὸν ἔτεινεν ὕπνον.

L'episodio è narrato da Diogene Laerzio (1, 84 = Bias test. 1 G.-P.²), il quale precisa che il ragazzo nominato al v. 4 era il nipote di Biante; Diogene Laerzio cita l'epigramma al paragrafo 1, 85 delle sue *Vite* (= Bias test. 1 G.-P.²), attribuendolo a se stesso.

1 Τῆδε… κέκευθα: cfr. nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

1-2 ἤγαγεν Ἑρμῆς / εἰς Ἀίδην: in ambito funerario il messaggero degli dèi Hermes, oltre ad essere una delle divinità cui si rivolgono il poeta o il passante, è raffigurato – tanto nell'epigrafia quanto nell'iconografia – in qualità di guida delle anime dei defunti (Hermes Psicopompo o Ctonio): cfr. Hom. *Od*. 24, 1-4; Aesch. *Ch*. 1; 124; Eurip. *Alc*. 743-4; Hegesipp. *AP* 7, 545.2 = *HE* V 1914; Sourvinou-Inwood 1995, pp. 103-6; 304-7 e nota 9 (con ampia bibliografia); 311-5; 317-8; Garland 2001, pp. 54-5 e 154; Cardin 2007, p. 190 e nota 81, con bibliografia; Finglass 2007a *ad* Soph. *El*. 111 χθόνι᾽ Ἑρμῇ, pp. 131-2; Mirto 2012, pp. 23-4; per l'ambito iconografico cfr. *LIMC*, s.v. *Hermes*, V/1, nn. 593-615 bis, pp. 335-7; Zanker 1965, pp. 104-11; Sourvinou-Inwood 1995, pp. 323; 327; 346-7; 352-6; 410; Oakley 2004, pp. 88; 137-43 (+ figg. 103-105, pp. 139 e 142-3); un ruolo analogo, ma più vicino a quello di Caronte, è attribuito sporadicamente a Thanatos, che è associato a Hypnos nel trasporto dei defunti (in ambito iconografico si riscontrano spesso associazioni di Hermes con questi altri ministri di morte, specialmente Caronte, cfr. Oakley 2004, pp. 116 + figg. 68-72, pp. 114-5; 125; 140): cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 731.2 = *HE* LXXVIII 2460 εἰς Ἀίδην Θάνατος.

2 εἰς Ἀίδην: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2 εἰς Ἀίδην.

πολιῷ γήραϊ νιφόμενον: il nesso πολιὸν γῆρας, molto diffuso (in tragedia compare diverse volte in Euripide), fa registrare le sue prime occorrenze in Thgn. 174 (πολιοῦ*); Pi. *I*. 6, 15; Bacchyl. 3, 88-9; per l'ambito epigrammatico cfr. Leon. *AP* 7, 726.4 = *HE* LXXII 2414*; Simm. *AP* 7, 647.4 = *CA* 21, p. 115 Powell = *HE* VII 3299*; Antiphan. *AP* 10, 100.2 = *GPh* VII 760*; Id. *AP* 11, 168.2 = *GPh* VIII 766 (γῆρας*); Anon. *AP* 14, 127.3; cfr. anche Anon. *AP* 7, 734.4 = *FGE* LV 1295 λευκᾶς… ἁλικίας (con λευκᾶς davanti alla cesura centrale).

Per la metafora della canizie, paragonata a neve, cfr. Antip. Thess. *AP* 6, 198.6 = *GPh* C 638* (πολιῷ γήραϊ νιφόμενον); Hor. *Carm*. 4, 13.12 *capitis nives*.

L'aggettivo πολιός ('grigio') è parola poetica (cfr. anche il sostantivo πολιή in Antiphil. *AP* 7, 634.4 = *GPh* XIX 898), ed è detto frequentemente dei capelli (Damag. *AP* 7, 438.4 = *HE* V 1398 πολιάν*… τρίχα; Antip. Sid. *AP* 7, 164.9 = *HE* XXI 310 πολιὴν τρίχα, con nota *ad loc.*; Andronic. *AP* 7, 181.3-4 = *FGE* I 31-2 πολιούς… /… γηραλέας… πλοκάμους) o del capo (Hom. *Il.* 22, 74; 24, 516; Phal. *AP* 7, 650.4 = *HE* V 2965 πολιήν*… κεφαλήν – il nesso πολιὴ κεφαλή è omerico [*Od.* 24, 317] –; Antip. Sid. *AP* 7, 423.4 = *HE* XXVIII 365 πολιοκρόταφον; Anon. *AP* 7, 321.7 = *FGE* XLVII 1264 κροτάφου πολιοῖο; Jul. Aegypt. *AP* 7, 598.1 πολιοῖο καρήνου; cfr. Olson, Sens 2000 *ad* Archestr. fr. 59, 2 πολιόν… κρᾶτα, p. 217), ma può connotare anche altre parti del corpo (Zenod. *AP* 7, 117.2 = *HE* I 3633 πολιῷ*… ἐπισκυνίῳ) o una persona di cui si predica l'età avanzata (Call. *AP* 7, 525.6 = 21, [6] Pf. = *HE* XXIX [1184] πολιούς*… φίλους; Antip. Sid. *AP* 7, 353.1 = *HE* XXVII 356 πολιῆς… Μαρωνίδος; Jul. Aegypt. *AP* 7, 603.2 τοῖς πολιοῖσιν).

4 μακρὸν ἔτεινεν ὕπνον: per il nesso cfr. nota *ad* Posidipp. *AP* 7, 170.6 = *HE* XXI 3179 = *131, 6 A.-B. κοιμαθεὶς τὸν βαθὺν ὕπνον.

Per la metafora eufemistica del sonno cfr. nota *ad* Dionys. Cyz. *AP* 7, 78.2 = Dionys. *HE* I 1442 ὕπνον.

D. L. *AP* 7, 92

Ἐς Σκυθίην Ἀνάχαρσις ὅτ' ἤλυθε πολλὰ μογήσας,
πάντας ἔπειθε βιοῦν ἤθεσιν Ἑλλαδικοῖς·
τὸν δ' ἔτι μῦθον ἄκραντον ἐνὶ στομάτεσσιν ἔχοντα
πτηνὸς ἐς ἀθανάτους ἥρπασεν ὦκα δόναξ.

Diogene Laerzio, nel citare l'epigramma (1, 103), lo attribuisce a se stesso (1, 102).

Protagonista del componimento è Anacarsi: originario della Scizia (attuale Russia meridionale), intraprese un lungo viaggio, che lo portò a visitare molti luoghi della Grecia, di cui apprese le usanze, che cercò di introdurre in patria, dando adito al timore che volesse sovvertire i costumi indigeni; per queste ragioni sarebbe stato ucciso.

Erodoto (4, 76.5), che colloca Anacarsi nel VI sec. a.C., racconta che questi fu sorpreso a compiere un sacrificio in onore di Cibele e per questo fu ucciso da una freccia scagliata dal re Saulio, che era suo fratello (Hdt. 4, 76.6; cfr. anche schol. *ad* Pl. *R.* 600a bis Greene = Anach. test. A19B Kindstrand); Diogene Laerzio (1, 102 = Anach. Test. A19A Kindstrand) narra che Anacarsi fu ucciso durante una battuta di caccia da una freccia scagliata dal fratello, ma riporta anche la versione erodotea (in D. L. 1, 101 = Lobo Arg. fr. 15 Crönert = fr. dub. 11, 1-2 Garulli si precisa che il nome del fratello di Anacarsi era Caduida; cfr. anche *Suid.* α 2130).

L'esistenza storica del barbaro Anacarsi è molto dubbia e attorno alla sua figura fiorì una ricca aneddotica (cfr. Kindstrand 1981; Schubert 2010). Una tradizione più tarda lo faceva amico di Solone (D. L. 1, 102 = Hermipp. fr. 9 Wehrli² = *FGrHistCont* 1026 F 16 = Sol. test. 129 Martina) e lo poneva nel novero dei Sette Sapienti. Ad Anacarsi veniva attribuita l'invenzione della ruota del vasaio ed in epoca successiva, sotto l'influenza della filosofia cinica, divenne il simbolo della saggezza naturale non corrotta dalla civiltà.

1 πολλὰ μογήσας: l'espressione è nota clausola omerica (*Il.* 2x*; *Od.* 11x*, ma 10x* con *Od.* 23, 101 = 169); per l'ambito epigrammatico cfr. anche *IG* XIV 1794, 13* (area di Ficulea, Lazio, II-III sec.); *GV* 1974, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/33/02 = 18 Santin* (Migdala, ca. 360 d.C.); cfr. anche la variante πολλὰ νοσήσας in [Simon.] *AP* 7, 349, 1*.

3: in maniera molto lambiccata e cervellotica, il verso potrebbe alludere a quanto Anacarsi avrebbe dichiarato in punto di morte (D. L. 1, 102), che grazie alla ragione (λόγος, che è anche 'parola') si era salvato dalla Grecia, mentre, a causa dell'invidia e in mancanza di λόγος (la 'parola' di Anacarsi non riesce a compiersi prima della sua morte, appunto!), presso il suo popolo periva.

ἔτι μῦθον ἄκραντον: 'ancora non era compiuta la parola (sulla bocca)'; per il

nesso cfr. Hom. *Od.* 19, 565 ἔπε' ἀκράαντα; Pi. *O.* 1, 86-86b ἀκράντοις… / ἔπεσι; cfr. anche Hom. *Od.* 2, 202 μυθέαι ἀκράαντον, 'pronunci invano (profezie)'.

στομάτεσσιν: per la forma epica (ed eolica), che in *AP* 7 compare anche in Agath. *AP* 7, 602.3 = 23 Viansino, cfr. Anon. *AP* 9, 187.1 = *FGE* XLII 1238; Anon. *AP* 9, 362.9; Anon. *AP* 14, 72.12*; Christod. 129*; 245; 386*; Maced. *AP* 11, 59.7 = 33 Madden.

4 πτηνός… δόναξ: si gioca sul motivo del ratto, per cui cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13, 2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-5 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἅιδας… ἀνάρπασεν.

ἐς ἀθανάτους: cfr. nota *ad* Carph. *AP* 7, 260.8 = *HE* I 1356 χώρην… εὐσεβέων.

δόναξ: il significato di 'freccia' è già in Omero (*Il.* 11, 584: cfr. *LfgrE*, s.v., 2., II, col. 334): il termine designa propriamente il corpo lungo o asta della freccia (cfr. *DAGR*, s.v. *Sagitta*, IV/2, p. 997; in origine è il gambo della canna: cfr. Dover 1993 *ad* Aristoph. *Ra.* 233 ἕνεκα δόνακος, p. 225). Sulla forma δοῦναξ, usata da alcuni epigrammisti (per il libro VII cfr. *e.g.* Leon. *AP* 7, 504.9 = *HE* LXVI 2379; Apollonid. *AP* 7, 702.2 = *GPh* XII 1186), cfr. Geffcken 1896 *ad* Leon. 81, 1 = *AP* 6, 296, p. 111; per δῶναξ cfr. Gow 1952, II, *ad* Theoc. 20, 29 δώνακι, p. 367.

Anon. *AP* 7, 93 = Pherecyd. test. 57 Schibli

Τῆς σοφίης πάσης ἐν ἐμοὶ τέλος· ἢν δέ τι πλεῖον,
Πυθαγόρῃ τῷ ᾽μῷ λέγε ταῦθ᾽, ὅτι πρῶτος ἁπάντων
ἔστιν ἀν᾽ Ἑλλάδα γῆν. οὐ ψεύδομαι ὧδ᾽ ἀγορεύων.

Come risulta dal lemma del Palatino – l'epigramma è omesso dalla *Planudea* – e da Diogene Laerzio (1, 119), che cita al paragrafo 1, 120 delle sue *Vite* (= Pherecyd. test. 57 Schibli) i nostri versi (esametri) senza indicazione dell'autore e adduce quale fonte lo storico del IV-III sec. a.C. Duride di Samo (*FGrHist* 76 F 22), chi parla è Ferecide di Siro, pensatore ionico vissuto nel VI sec. a.C.

L'epigramma, che non può dirsi propriamente funerario, ma potrebbe essere definito epidittico, riflette la tradizione che vuole Ferecide tra i maestri di Pitagora.

1 σοφίης… τέλος: cfr. Anon. *App. Anth.* 6, 184.4 σοφίης* τέλος.

2 Πυθαγόρῃ: la notizia secondo cui Pitagora sarebbe stato allievo di Ferecide è testimoniata, nel IV sec. a.C., da Androne di Efeso (*FGrHistCont* 1005 F 4 = Pherecyd. 7 A 1 D.-K. = test. 43 Schibli) e, più tardi, tra gli altri, da Diogene Laerzio (8, 2 = Pherecyd. test. 42 Schibli), da Porfirio (*VP* 1 = Neanth. *FGrHist* 84 F 29a = Pherecyd. test. 45a Schibli; 2 = Pherecyd. test. 45b Schibli; 55 = Neanth. *FGrHist* 84 F 30 = Pherecyd. test. 29b Schibli) e dal neoplatonico Giamblico (*VP* 2, 9 = Pherecyd. test. 44a Schibli; 30, 184 = Pherecyd. test. 30a Schibli; 35, 252 = Aristox. fr. 18 Wehrli² = Pherecyd. test. 30b Schibli): Porfirio e Giamblico derivano la notizia in ultimo stadio da altre fonti, tra cui Apollonio di Tiana, autore dello scritto *Intorno a Pitagora*, e Nicomaco di Gerasa, che visse al tempo di Adriano; cfr. anche *Suid.* π 3120; Φ 214 = Pherecyd. 7 A 2 D.-K. = test. 2 Schibli; sulla relazione tra Ferecide e Pitagora cfr. Schibli 1990, pp. 11-3, con ampia raccolta di fonti su Ferecide quale maestro di Pitagora (*ibid.*, p. 11, nota 24).

2-3 πρῶτος ἁπάντων / ἔστιν ἀν᾽ Ἑλλάδα γῆν: cfr. Clem. Al. *Strom.* 1, 21, 107.5 = Eus. *PE* 10, 12.29 Πυθαγόραν τὸν μέγαν; cfr. anche Anon. *App. Anth.* 3, 238 Τρεῖς οἶδα πρώτους τῆς ἐπιστήμης στύλους, / Ἀριστοτέλην, Πλάτωνα, Πυθαγόραν. Nelle fonti antiche Pitagora è spesso ricordato come una sorta di πρώτος εὑρετής.

3 Ἑλλάδα γῆν: per Ἑλλάς come aggettivo cfr. *LSJ*, s.v., II.; *DGE*, s.v., A.

Anon. *AP* 7, 94 = Anaxag. 59 A 1 D.-K. = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 07/07/02

Ἐνθάδε πλεῖστον ἀληθείας ἐπὶ τέρμα περήσας
οὐρανίου κόσμου κεῖται Ἀναξαγόρας.

Secondo D. L. 2, 15 (= Anaxag. 59 A 1 D.-K.), che nello stesso paragrafo cita il nostro epigramma e *AP* 7, 95, attribuendo quest'ultimo a se stesso, il distico costituirebbe l'iscrizione apposta dagli abitanti di Lampsaco sulla tomba di Anassagora: negli ultimi anni di vita il filosofo si era ritirato in questa città sulla riva sud dell'Ellesponto e qui era morto (cfr. D. L. 2, 14 = Anaxag. 59 A 1 D.-K.; cfr. anche *Suid.* α 1981 = Anaxag. 59 A 3 D.-K.)

1-2 Ἐνθάδε… / κεῖται: cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι.

πλεῖστον ἀληθείας ἐπὶ τέρμα περήσας / οὐρανίου κόσμου: 'dopo aver varcato il limite massimo della verità sul mondo celeste'. Si allude qui alla tesi cosmologica innovativa di Anassagora, che è esplicitata nell'epigramma seguente (v. 1, cfr. nota *ad loc.*) e non fu accolta favorevolmente dagli ambienti ateniesi conservatori, restii alle novità.

1 πλεῖστον ἀληθείας ἐπὶ τέρμα περήσας: per l'espressione cfr. *GV* 544, 1 = *CEG* 527 (Atene, metà del IV sec. a.C. ca.) τὸν πάσης ἀρετῆς ἐπὶ τέρμα μολόντα.

D. L. *AP* 7, 95 = Anaxag. 59 A 1 D.-K.

Ἠέλιον πυρόεντα μύδρον ποτὲ φάσκεν ὑπάρχειν
καὶ διὰ τοῦτο θανεῖν μέλλεν Ἀναξαγόρας·
ἀλλ' ὁ φίλος Περικλῆς μὲν ἐρύσατο τοῦτον, ὁ δ' αὐτὸν
ἐξάγαγεν βιότου μαλθακίῃ σοφίης.

In morte di Anassagora: sull'epigramma e la sua attribuzione cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 94.

1: Diogene usa nel primo verso dell'epigramma pressoché le stesse parole impiegate nel resoconto in prosa: cfr. D. L. 2, 12 = Anaxag. 59 A 1 D.-K. τὸν ἥλιον μύδρον ἔλεγε διάπυρον.

La tesi eterodossa di Anassagora sulla natura del Sole è attestata principalmente da Diogene Laerzio (2, 8 = Anaxag. 59 A 1 D.-K.); cfr. anche Pl. *Ap*. 26d = Anaxag. 59 A 35 D.-K.; Plut. *Mor*. 169 F, i quali attestano che Anassagora sosteneva che il sole fosse una pietra (una pietra incandescente in Xenophon. *Mem*. 4, 7.7 = Anaxag. 59 A 73 D.-K.); Anaxag. 59 A 2; 3; 19; 2a; 72 D.-K.; Curd 2007, pp. 167 e 209 (con nota 10). Diogene Laerzio (2, 12 = Anaxag. 59 A 1 D.-K.), citando il peripatetico Sozione (fr. 3 Wehrli²) e Satiro (fr. 16 Schorn), riporta che tale posizione di rottura costò ad Anassagora un'accusa di empietà (secondo Satiro, Anassagora sarebbe stato accusato anche di connivenza con i Persiani).

μύδρον: il termine indica un ammasso di metallo (cfr. *LSJ*, s.v.).

2: la notizia che Anassagora fu condannato a morte risale a Satiro (fr. 16 Schorn) e a Ermippo (fr. 30 Wehrli² = *FGrHistCont* 1026 F 65), entrambi citati da Diogene Laerzio (2, 12-3 = Anaxag. 59 A 1 D.-K.).

3-4: attorno al processo, al ruolo giocato da Pericle, che difese Anassagora e intercedette in suo favore (cfr. Plut. *Nic*. 23, 4 = Anaxag. 59 A 18 D.-K.; cfr. anche *Suid*. α 1981 = Anaxag. 59 A 3 D.-K.), e in merito ai successivi sviluppi nacquero diverse tradizioni, testimoniate da Diogene Laerzio (2, 12-4 = Anaxag. 59 A 1 D.-K.): il nostro epigramma segue quella, risalente a Ermippo (fr. 30 Wehrli² = *FGrHistCont* 1026 F 65), secondo la quale il filosofo, scagionato da Pericle, si sarebbe suicidato non sopportando l'oltraggio.

3 ὁ φίλος Περικλῆς: Anassagora divenne grande amico di Pericle una volta trasferitosi ad Atene (cfr. Sider 2005, p. 6; Curd 2007, pp. 131-2).

3-4 αὐτὸν / ἐξάγαγεν: ~ D. L. 2, 13 = Anaxag. 59 A 1 D.-K. ἑαυτὸν ἐξήγαγεν (la mancanza di aumento nel verbo dell'epigramma potrebbe essere un modo per differenziare la poesia dalla prosa).

4 μαλθακίῃ σοφίης: ‘con la mitezza del saggio’; la morte volontaria è scelta attribuita dalla tradizione a molti filosofi, soprattutto stoici.

D. L. *AP* 7, 96

Πῖνέ νυν ἐν Διὸς ὤν, ὦ Σώκρατες· ἦ σε γὰρ ὄντως
καὶ σοφὸν εἶπε θεὸς καὶ θεὸν ἡ σοφία.
πρὸς γὰρ Ἀθηναίων κώνειον ἁπλῶς μὲν ἐδέξω,
αὐτοὶ δ' ἐξέπιον τοῦτο τεῷ στόματι.

In morte di Socrate.

Com'è noto, all'inizio del IV sec. a.C., dopo il crollo dell'impero ateniese con la Guerra del Peloponneso, dopo la tirannide dei Trenta e la restaurazione della democrazia, la rabbia cittadina accumulata si sfogò anche contro Socrate, perseguitando quell'uomo che sfuggiva a qualsiasi schema. Accusato di non credere negli dèi tradizionali, di introdurre nuove divinità, e di corrompere i giovani, fu processato e, secondo la tradizione, condannato a bere il mortale veleno della cicuta[79].

Altri epigrammi su Socrate sono Antip. Thess. *AP* 7, 629 = *GPh* LXXVI 493, sulla sua morte; Anon. *AP* 9, 594 e Jo. Barb. *APl.* 327 = XI Giommoni, dedicati a raffigurazioni artistiche del filosofo.

1 ἐν Διὸς ὤν: cfr. nota *ad* Carph. *AP* 7, 260.8 = *HE* I 1356 χώρην… εὐσεβέων.

1-2 ἦ σε γὰρ ὄντως / καὶ σοφὸν εἶπε θεὸς καὶ θεὸν ἡ σοφία: cfr. D. L. *AP* 7, 114, 3-4 δὴ γὰρ ὁ μὲν θὴρ / ἦε δράκων, σὺ δὲ θήρ, οὐ σοφὸς ὢν ἑάλως.

2 σοφὸν εἶπε θεός: la proclamazione di sapiente da parte del dio si riferisce a un episodio narrato da Platone nell'*Apologia* (21a-d): Cherefonte, amico di lunga data di Socrate, aveva interrogato l'oracolo di Delfi, chiedendo se esistesse un uomo più saggio di Socrate; Apollo, tramite la Pizia, aveva dichiarato che non esisteva uomo più saggio di Socrate stesso. Socrate, dunque, dopo aver chiesto a coloro che gli sembravano i più sapienti in un determinato ambito il significato di questa affermazione del dio, che egli non comprendeva, ed essere rimasto deluso da spiegazioni poco soddisfacenti, aveva capito in che senso egli era il più sapiente, poiché sapeva di non sapere.

καὶ θεὸν ἡ σοφία: il testo della citazione laerziana (2, 46), in cui Diogene dichiara di essere l'autore dell'epigramma, ha al v. 2 non καὶ θεὸν ἡ σοφία della *Palatina* (la *Planudea* omette l'epigramma), ma καὶ θεὸς ἡ σοφίη, col significato 'e la saggezza è dio', che discende da un fraintendimento del chiasmo: come Stadtmüller 1864-90, II, p. 66, e Waltz 1960, Beckby 1967-68, II, sceglie giustamente di stampare il testo tràdito dalla *Palatina* (cfr. anche H. Richards, *Varia*, «CR», 12, 1898, p. 29).

[79] Per le testimonianze sulla morte di Socrate cfr. Giannantoni 1990, I, pp. 86-98 (*SSR* I C 121-56).

3-4: il concetto per cui sono gli Ateniesi ad aver ricevuto un danno dalla morte di Socrate, gioca sulla pregnanza di πίνειν, che apre (Πῖνε) e chiude (ἐξέπιον) il componimento, in posizione privilegiata: l'amaro della cicuta è rimasto a loro, mentre al filosofo ha aperto le porte del simposio divino: infatti è qui raffigurato mentre beve con gli dèi.

3 κώνειον: sulla cicuta cfr. l'esaustiva nota di Jacques 2002-07, III, *ad* Nic. *Al.* 186, pp. 112-3.

D. L. *AP* 7, 97

Οὐ μόνον ἐς Πέρσας ἀνέβη Ξενοφῶν διὰ Κῦρον,
ἀλλ' ἄνοδον ζητῶν, ἐς Διὸς ἥτις ἄγοι,
παιδείης παρ' ἐῆς, Ἑλληνικὰ πράγματα δείξας
ὡς καλὸν ἡ σοφίη μνήσατο Σωκράτεος.

L'epigramma, che Diogene Laerzio nella sua citazione (2, 58) attribuisce a se stesso insieme ad *AP* 7, 98, e che non è sepolcrale, combina i titoli delle principali opere di Senofonte.

Epigrammi catalogici di questo tipo fanno pensare all'ambiente retorico-scolastico e, possibilmente, erano deputati alla memorizzazione delle opere di un autore da parte di un pubblico di discenti: cfr. intr. I.2.b.

1: l'*Anabasi* racconta in sette libri la marcia all'interno dell'Asia – cui prese parte lo stesso Senofonte, che ad un certo punto fu anche eletto stratego – dei diecimila mercenari greci arruolati da Ciro il Giovane alla fine del V sec. a.C. per spodestare il fratello Artaserse II, re dei Persiani.

2-3 ἀλλ' ἄνοδον ζητῶν, ἐς Διὸς ἥτις ἄγοι, / παιδείης παρ' ἐῆς: la *Ciropedia*, scritta fra il 365 e il 358 a.C., tratta in otto libri dell'educazione di Ciro il Grande (VI sec. a.C.) e del modo in cui egli costruì il suo regno.

Il gioco di parole del primo distico risulta un po' fiacco: Diogene vuole intendere che, se con l'*Anabasi* Senofonte arrivò ai Persiani (v. 1), con la *Ciropedia*, dedicata a un loro grande sovrano del passato, egli toccò argomenti più elevati, secondo un percorso verso la vetta dell'impero persiano paragonato metaforicamente a un'ascesa 'che conduce al regno di Zeus'.

3 Ἑλληνικὰ πράγματα δείξας: le *Elleniche* raccontano in sette libri la storia dei Greci dal 411 al 362, anno della battaglia di Mantinea.

4: nei *Memorabili*, in quattro libri, vengono anzitutto confutate le due accuse, rivolte a Socrate, di corruzione dei giovani e di empietà, e vengono discussi alcuni punti fondamentali del discorso socratico.

D. L. *AP* 7, 98

Εἰ καὶ σέ, Ξενοφῶν, Κραναοῦ Κέκροπός τε πολῖται
φεύγειν κατέγνων τοῦ φίλου χάριν Κύρου,
ἀλλὰ Κόρινθος ἔδεκτο φιλόξενος, ᾗ σὺ φιληδῶν
(οὕτως ἀρέσκῃ) κεῖθι καὶ μένειν ἔγνως.

Epigramma sugli ultimi anni di vita e la fine di Senofonte: i versi dispari dell'epigramma sono esametri, quelli pari sono trimetri giambici scazonti (o coliambi).

1-2: le cause della condanna all'esilio di Senofonte non sono accertate: forse fu allontanato per le sue posizioni filospartane (cfr. D. L. 2, 51), oppure perché nel 394 combattè al fianco degli Spartani contro i Tebani e contro gli Ateniesi loro alleati a Coronea in Beozia (ampia bibliografia raccolta da Ilaria Ramelli in Reale 2005, p. 1338, nota 196): nell'epigramma si adduce il legame di Senofonte con Ciro il Giovane, che egli servì come soldato nella spedizione contro Artaserse II.

1 Κραναοῦ Κέκροπός τε: Cranao e Cecrope sono figure mitiche; sovrani dell'Attica, Cranao (cfr. *RE*, s.v. *Kranaos* [3], XI/2, coll. 1569-70) regnò dopo Cecrope (per cui cfr. nota *ad* Simm. *AP* 7, 21.2 = *HE* IV 3281 Κεκρόπιον).

2 φεύγειν κατέγνων: parole simili sono usate in D. L. 2, 51 (φυγήν… κατεγνώσθη).

3-4: bandito da Atene intorno al 394 a.C., Senofonte si stabilì nel Peloponneso, dove Agesilao, allora re di Sparta e suo amico, gli fece dare una tenuta a Scillunte, non lontano da Olimpia. Quando i Tebani, nel 371, posero fine al dominio spartano nell'Elide con la battaglia di Leuttra, Senofonte perse la sua proprietà e si rifugiò, infine, a Corinto.

La tradizione secondo cui Senofonte sarebbe morto a Corinto, seguita da Diogene Laerzio in questo suo epigramma, risale all'erudito Demetrio di Magnesia (I sec. a.C.), la cui notizia è citata in D. L. 2, 56 (= fr. 13 Mejer) ma, stando a Pausania (5, 6.6), la tomba di Senofonte si sarebbe trovata a Scillunte (cfr. Anderson 1974, pp. 192-6).

3 Κόρινθος… φιλόξενος: vale forse la pena ricordare che la città accolse Medea e Giasone in fuga da Iolco.

φιληδῶν: sul raro verbo, costruito col dativo, cfr. Williams 1978 *ad* Call. *Ap.* 56 φιληδεῖ, p. 56; Olson 1998 *ad* Aristoph. *Pax* 1130 φιληδῶ, p. 284.

Pl.? *AP* 7, 99 = 'Pl.' *FGE* X 612-7 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi

Δάκρυα μὲν Ἑκάβῃ τε καὶ Ἰλιάδεσσι γυναιξὶ
Μοῖραι ἐπέκλωσαν δὴ τότε γεινομέναις·
σοὶ δέ, Δίων, ῥέξαντι καλῶν ἐπινίκιον ἔργων
δαίμονες εὐρείας ἐλπίδας ἐξέχεαν.
κεῖσαι δ' εὐρυχόρῳ ἐν πατρίδι τίμιος ἀστοῖς,
ὦ ἐμὸν ἐκμήνας θυμὸν ἔρωτι Δίων.

Il nostro epigramma, come il successivo, è attribuito dalle fonti a Platone (l'ultimo verso è riportato anche in Apul. *Apol.* 10, 10, mentre il primo distico è citato anonimo in *Suid.* γ 214) ma, almeno nel caso del presente componimento, si può pensare che la paternità platonica sia da accogliere: cfr. Ludwig 1963, pp. 59-60; 63 e 81; Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 169.

La vita di Dione, zio del tiranno di Siracusa Dionigi II, che lo mandò in esilio, e amico del filosofo Platone, qui presentata in un certo modo felice e gloriosa, è paragonata alla sventura, antonomastica nell'antichità, della regina Ecuba e delle Troiane, che ebbero tra le tante disgrazie, assegnate dalle Moire sin dalla loro nascita, di dover morire lontano dalla loro terra d'origine, al contrario di Dione, che – come puntualizza l'ultimo distico – poté invece essere sepolto nella sua patria, essere onorato dai suoi cittadini e aver avuto in vita il 'privilegio' di aver fatto innamorare Platone, più volte invitato da Dione in persona alla corte siracusana (della stessa linea esegetica è Fantuzzi 2008, p. 611 e nota 23, secondo cui il componimento evoca più consolazione che compianto mentre, stando alla *vulgata* interpretativa, l'epigramma esprimerebbe solo una prospettiva di cordoglio).

Per l'opposizione dei due modelli esistenziali, su cui è costruito il componimento, si può confrontare l'esilarante discussione che ha luogo nelle *Rane* di Aristofane (vv. 1182-95), dove Euripide, citando il prologo della sua *Antigone*, vede la vicenda di Edipo dipanarsi dalla felicità all'infelicità, mentre Eschilo la interpreta alla luce di una negatività permanente.

1 μὲν Ἑκάβῃ: l'allungamento di μέν di fronte a Ἑκάβῃ si giustifica con la presenza di un originario digamma iniziale (ϝεκάβα è attestato in iscrizioni su vasi)[80]: lo stesso fenomeno di allungamento di sillaba breve chiusa di fronte a Ἑκάβῃ è in Hom. *Il.* 16, 718 αὐτοκασίγνητος Ἑκάβης; 24, 193* ἄλοχον Ἑκάβῃ; cfr. anche Mel.? *AP* 7, 352.5 = *HE* CXXXII 4746 Ἀρχίλοχος· ἐπέων, dove l'allungamento avviene nella medesima posizione metrica e sempre di fronte a parola con digamma iniziale originario (ciò, tuttavia, è uno degli argomenti contro la paternità melegarea dell'epigramma: cfr. intr. *ad loc.*).

[80] Cfr. Chantraine, *GH*, I, § 55, p. 150; Id., *DÉLG*, s.v., II, p. 327.

3 καλῶν… ἔργων: le 'belle imprese' di Dione sono presumibilmente la volontà di trasformare Siracusa in una monarchia moderata, ispirata ai dettami del platonismo e fondata sulla giustizia, e la cacciata di Dionigi II nel 357 a.C.; è senza paralleli l'uso del singolare ἐπινίκιον, che usualmente indica il canto in onore della vittoria, nel senso di sacrificio votivo in luogo del plurale ἐπινίκια (cfr. *LSJ*, s.v., II.2.; Page 1981, *FGE, ad loc.*, p. 169).

4 ἐλπίδας ἐξέχεαν: per l'espressione metaforica 'versarono speranze' (il verbo ἐκχέω vale qui 'disperdere', 'consumare', 'rovinare') cfr. *GV* 949, 4 = *GG* 159* (Pantikapaion, seconda metà del I sec. a.C.) ἐλπίδας ἐξέχεεν; *GV* 683, 6 = *GG* 279* (Creta, I sec. d.C.) ἐλπίδας ἐξέχεα. Si allude all'esilio cui Dione fu condannato dal nipote Dionisio II, e alla sua morte, vittima di una congiura.

5 εὐρυχόρῳ: per la frequente applicazione dell'aggettivo a un toponimo cfr. nota *ad* Demiurg. *AP* 7, 52.1 = *FGE* I 133 εὐρυχόρου.

τίμιος ἀστοῖς: per la movenza laudativa, tipica dell'elogio funebre, cfr. nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 560.5 = 7 Viansino πᾶσι γὰρ ἦσθα λίην πεφιλημένος.

6 ὦ… Δίων: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 23b.1 Ὦ… φίλε.

ἐκμήνας θυμὸν ἔρωτι Δίων: cfr. Marc. Arg. *AP* 5, 89.4 = *GPh* IV 1316 μαινομένης ἐκ φρενὸς αἰθόμενος.

[Pl.] *AP* 7, 100 = 'Pl.' *FGE* VI 596-9 = Alex. test. *14 K.-A. = Arnott

Νῦν, ὅτε μηδὲν Ἄλεξις ὅσον μόνον εἶφ' ὅτι καλός,
ὦπται καὶ πάντῃ πᾶσι περιβλέπεται.
θυμέ, τί μηνύεις κυσὶν ὀστέον; εἶτ' ἀνιήσει
ὕστερον. οὐχ οὕτω Φαῖδρον ἀπωλέσαμεν;

Si tratta di un componimento erotico, ascritto concordemente dalle fonti a Platone (sulla sua falsa attribuzione al filosofo e sulla sua tradizione cfr. Ludwig 1963, pp. 68-74; Page 1981, *FGE*, *ad loc*., p. 164; sulla non autenticità cfr. anche Arnott 1996, p. 8, con bibliografia precedente; intr. *ad* Pl.? *AP* 7, 99 = 'Pl.' *FGE* X 612 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi): sul motivo della necessità di tenere segreta l'identità dell'amasio o dell'amata e di non propagandarne le virtù, espresso nei primi tre versi e assai diffuso nell'elegia amorosa latina, cfr. Ov. *Am.* 3, 11.19-20; 12.5-14; Id. *Ars am.* 1, 741-2; cfr. anche Catull. 77; Prop. 2, 34.1-6 (con Fedeli 2005 *ad loc*., p. 955); Id. *Ars am.* 3, 659-66 (con Gibson 2003 *ad* vv. 659-60, p. 350).

1: 'ora che ho detto che Alessi è bello, nient'altro' (letteralmente: 'ora che non ho detto niente quanto soltanto che Alessi è bello'): sulla sintassi intrecciata del primo verso, generata da un ordine delle parole irregolare e dall'incoerenza di μηδέν… ὅσον μόνον, laddove ci si aspetterebbe ἄλλ' ἤ ο πλήν, cfr. Page 1981, *FGE*, *ad loc*., p. 165, che cita, tra gli esempi, Pl. *R.* 607a ὅσον μόνον ὕμνους θεοῖς καὶ ἐγκώμια τοῖς ἀγαθοῖς ποιήσεως παραδεκτέον ἐς πόλιν.

Ἄλεξις: sulla base delle parole ἀλλὰ καὶ Ἀλέξιδος, φασίν, ἐρασθεὶς καὶ Φαίδρου (D. L. 3, 31) sembra che Diogene pensasse al poeta comico della commedia di mezzo, di cui cita poco prima (3, 28) alcuni versi riguardanti proprio Platone; naturalmente è possibile che trovasse un riferimento già nello ps.-Aristippo. Allo stesso modo Diogene identificava il Fedro dell'epigramma (v. 4) con il giovane allievo di Socrate raffigurato nel *Simposio* platonico e protagonista dell'omonimo dialogo.

Il nome è piuttosto comune (108x: cfr. *LGPN*, s.v., I-V/B); nella *Palatina* compare anche in Anon. *AP* 6, 51.3 = *HE* XLII 3834*; Nicarch. II *AP* 11, 122.1* e, come antroponimo di un amasio, in Mel. *AP* 12, 127.1 = *HE* LXXIX 4420; Id. *AP* 12, 164.3 = *HE* LXXX 4430; Strat. *AP* 12, 229.1 = 72 Floridi.

εἶφ': = εἶπα.

2: Alessi 'viene visto ed è guardato da ogni parte e da tutti'; se ὦπται indica un atto immediato, un vedere, scorgere per la prima volta l'amasio, περιβλέπεται sottolinea l'insistenza dello sguardo, la contemplazione, una volta che l'oggetto del desiderio è stato adocchiato.

πάντῃ πᾶσι περιβλέπεται: cfr. Luc. *Sacr.* 9 πάντῃ περιβλέπουσιν (cfr. anche Ussher 1973 *ad* Aristoph. *Th.* 403 περιβλέψας, p. 131).

Il verbo βλέπω e i suoi composti, come altri *verba videndi*, sono sovente impiegati in ambito erotico e pederotico per designare uno degli atti fondamentali della gestualità amorosa, lo sguardo insistente e ammiccante verso l'oggetto del desiderio, attività 'neutra' senza alcuna implicazione sessuale che spesso è l'unica gioia concessa all'amante: cfr. Rufin. *AP* 5, 94.3 = 35 Page εὐδαίμων ὁ βλέπων σε; Strat. *AP* 12, 175.4 = 16 Floridi τίς δὲ καλοὺς οὐ περίεργα βλέπει; Id. *AP* 12, 213.1 = 55 Floridi Τῷ τοίχῳ κέκλικας τὴν ὀσφρύα τὴν περίβλεπτον; Id. *AP* 12, 219.2 = 62 Floridi τὸ βλέπειν παιδία μικρὸν ἴσως; Id. *AP* 12, 223.2 = 66 Floridi οὐκέτι δ' ἐξόπιθεν καὶ παριόντα βλέπω; Num. Tars. *AP* 12, 28 Κῦρος κύριός ἐστι· τί μοι μέλει εἰ παρὰ γράμμα; / οὐκ ἀναγιγνώσκω τὸν καλόν, ἀλλὰ βλέπω. Del resto, è proverbiale la credenza che amore e desiderio risiedessero proprio negli occhi: per lo sguardo, particolarmente quello dell'amata o dell'amato, come *medium* di eros cfr. Floridi 2007 *ad* Strat. 37 = *AP* 12, 196, pp. 237-8, con ampia bibliografia.

πάντῃ πᾶσι: per il nesso cfr. Mel. *AP* 5, 177.7 = *HE* XXXVII 4196 πάντῃ γὰρ καὶ πᾶσιν ἀπέχθεται; Phil. *AP* 13, 1.5 = *GPh* LXII 3051 πάντῃ γὰρ πᾶσιν σὴν δηλοῖς τιμήν; Ammian. *AP* 11, 155.1-2 ὁ πάντῃ / πᾶσιν ἐπιπλήσσων.

3 τί μηνύεις κυσὶν ὀστέον: cfr. Diosc. *AP* 5, 56.7 = *HE* I 1469 = 1, 7* Galán Vioque τί μηνύω κυσὶν ὀστέα;

ἀνιήσει: l'epigramma è citato, oltre che in D. L. 3, 31, anche da Apuleio (*Apol.* 10, 9), che tramanda la forma media, da me accettata (così anche Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p, 292; Paton 1916-18, II, e Waltz 1960) perché più adatta a esprimere sia il valore intransitivo sia il sentimento soggettivo di dolore (ἀνιήσῃ Dorandi 2013, p. 260); Beckby 1967-68, II, come anche Jacobs 1813-17, I, p. 335, e Stadtmüller 1894-1906, II, p. 69, stampa l'attivo ἀνιήσεις del resto della tradizione, come se vi fosse un accusativo sottinteso, ma la traduzione «Du wirst es später bereuen» è troppo lontana dall'interpretazione letterale.

4 Φαῖδρον: cfr. *supra*, nota *ad* v. 1 Ἄλεξις.

Il nome è diffuso in tutta la Grecia (101x in *LGPN*, s.v., I-V/C), con particolare concentrazione in Attica e Asia Minore; nella *Palatina* compare anche in Call. *AP* 6, 149.4 = 56 Pf. = *HE* XXV 1164 e Lucill. *AP* 11, 233.1 e 4 = 91 Floridi.

D. L. *AP* 7, 101 = Speus. fr. 2 Isnardi Parente = T 1 Tarán

Ἀλλ᾽ εἰ μὴ Σπεύσιππον ἐμάνθανον ὧδε θανεῖσθαι,
   οὐκ ἂν ἔπεισέ μέ τις τόδε λέξαι,
ὡς ἦν οὐχὶ Πλάτωνι πρὸς αἵματος· οὐ γὰρ ἀθυμῶν
   κάτθανεν ἂν διά τι σφόδρα μικρόν.

Sul suicidio di Speusippo, nipote di Platone e suo successore in qualità di scolarca dell'Accademia a partire dal 348/347 a.C. (*DPA*, VI, S 142, pp. 528-39): i versi dispari dell'epigramma sono esametri, quelli pari sono alcmani catalettici (schema: –́ ⏕ –́ ⏕ –́ ⏕ –́ ⏓ oppure –́ ⏕ –́ ⏕ –́ ⏕ –́).

La dizione è molto involuta: a mio parere, la critica rivolta a Speusippo concerne il fatto che un parente di Platone – Speusippo era in effetti figlio di una sorella del grande filosofo –, che fu anche suo successore alla guida dell'Accademia a partire dal 348/347 a.C., avrebbe dovuto imparare dal maestro il rifiuto del suicidio (cfr. il caso di Cleombroto di Ambracia in Call. *AP* 7, 471 = 23 Pf. = *HE* LIII 1273, che si tolse la vita per aver frainteso il *Fedone* di Platone, dove il suicidio è espressamente condannato quale atto empio), a maggior ragione per cause futili.

3 πρὸς αἵματος: per αἷμα come 'relazione di sangue', 'parentela' cfr. *LSJ*, s.v., III.; *DGE*, s.v., II.1.

4 διά τι… μικρόν: il 'motivo dappoco' che provocò il suicidio potrebbe forse essere l'insulto ricevuto da Diogene cinico di cui parla Diogene Laerzio nello stesso paragrafo (4, 3 = Speus. fr. 2 Isnardi Parente = T 1 Tarán = Diog. Sinop. *SSR* V B 66 Giannantoni) in cui narra del suicidio di Speusippo per scoramento e cita l'epigramma ispiratogli dall'episodio della morte del filosofo attribuendolo a se stesso.

L'aneddoto secondo cui Diogene avrebbe criticato Speusippo è ricordato anche da Stobeo (= Speus. fr. 21 Isnardi Parente = T 40 Tarán) in una versione favorevole a Speusippo: tuttavia non è possibile stabilire quale tra le due versioni sia la più antica, anzi, in generale, l'intera vicenda, compreso il particolare del suicidio, non sono del tutto esenti da sospetto.

D. L. *AP* 7, 102 = Xenocr. test. 2 Isnardi Parente² = fr. 2 Isnardi Parente¹

Χαλκῇ προσκόψας λεκάνῃ ποτὲ καὶ τὸ μέτωπον
πλήξας ἴαχεν „Ὦ“ σύντονον, εἶτ᾽ ἔθανεν,
ὁ πάντα παντὶ Ξενοκράτης ἀνὴρ γεγώς.

L'epigramma, che Diogene Laerzio cita al paragrafo 4, 15 delle *Vite* (= Xenocr. test. 2 Isnardi Parente² = fr. 2 Isnardi Parente¹) attribuendolo a se stesso, consta di un distico elegiaco e di un trimetro giambico.

Senocrate fu il successore di Speusippo alla guida dell'Accademia platonica (339/338 a.C.) e morì nel 314/313 a.C. in età avanzata (secondo la notizia attestata in D. L. 4, 14 = Xenocr. test. 2 Isnardi Parente² = fr. 2 Isnardi Parente¹, appunto urtando un catino, di notte): cfr. *DPA*, VII, X 10, pp. 194-208.

1-2: sull'interpretazione del primo distico cfr. Di Marco 2009, il quale ipotizza che il grido Ὦ (v. 2), lanciato da Senocrate inciampando nel catino, sia un riferimento scherzoso al verso con cui normalmente veniva indicato il raglio dell'asino, individuando quindi nell'epigramma la volontà di associare sarcasticamente ad un asino proprio il filosofo che aveva postulato una sostanziale ὁμογένεια tra uomini e animali (cfr. Xenocr. fr. 170 Isnardi Parente² = fr. 252 Isnardi Parente¹)[81].

1 λεκάνῃ: tazza o recipiente multiuso, sia per i cibi, che per il vino, nonché per scopi meno nobili, come raccogliere il vomito, cfr. Biles, Olson 2015 *ad* Aristoph. *V*. 600 ἐκ τῆς λεκάνης, pp. 274-5.

2 ἴαχεν „Ὦ“ σύντονον, εἶτ᾽ ἔθανεν: è qui sfruttata ironicamente la tradizione dei *novissima* (o *ipsissima*) *verba*: per il motivo cfr. intr. *ad* [Simon.] *AP* 7, 513 = 'Simon.' *FGE* LXXIV 1002.

ἴαχεν: sulla quantità lunga dello ι iniziale, per cui cfr. anche Mnasalc. *AP* 7, 194.4 = 11 Seelbach = *HE* XIII 2654, cfr. Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 130 (ἀμφὶ …) ἴαχεν, p. 46.

3: la puntualizzazione sulla virilità di Senocrate, descritto dalla tradizione come emblema di severità e rigore, potrebbe rispondere alla volontà di rettificare l'immagine poco dignitosa che quell'"oh!' al v. 2 poteva suggerire (Casantini 2007-08, pp. 92-3), oppure riferisi a Senocrate come eroe (ἀνήρ), che lotta contro le passioni e reprime gli istinti, o, ancora, alludere – in maniera solo apparentemente ironi-

[81] Cfr. Isnardi Parente 2012, pp. 31-3, e nota *ad* F 170, p. 329, ma cfr. anche l'ambiguo F 185 Isnardi Parente² = fr. 267 Isnardi Parente¹, con Isnardi Parente 2012 *ad loc*., p. 337, e con le puntualizzazioni di Battegazzore 1998, pp. 227-9.

ca – alla repressione sessuale del filosofo, suggerita da certi aneddoti; quest'ultima linea interpretativa che, come quella appena precedente dell'eroismo, si deve a Di Marco 2009, p. 92, fa sì che la rigida condotta sessuale di Senocrate fornisca paradossalmente una prova incontrovertibile della differenza tra gli uomini (che sono in grado di tenere a bada la *libido*) e gli animali (incapaci di frenarsi), confutando la stessa posizione del filosofo sull'ὁμογένεια umana e animale.

In ogni caso il v. 3 sottolinea inequivocabilmente due delle caratteristiche più evidenti del filosofo, austerità e autorevolezza.

Antag. *AP* 7, 103 = *CA* 2, p. 121 Powell = *HE* I 158-63 = *GV* 1293 = Polem. fr. 60 Gigante

<Μνήματι τῷδε Κράτητα θεουδέα καὶ Πολέμωνα
ἔννεπε κρύπτεσθαι, ξεῖνε, παρερχόμενος,>
ἄνδρας ὁμοφροσύνῃ μεγαλήτορας, ὧν ἀπὸ μῦθος
ἱερὸς ἴσσεν δαιμονίου στόματος·
καὶ βίοτος καθαρὸς σοφίας ἐπὶ θεῖον ἐκόσμει
αἰῶν' ἀστρέπτοις δόγμασι πειθόμενος.

Alla morte di Senocrate, Polemone di Atene (ca. 340-270/269 a.C.) prese il suo posto nella direzione dell'Accademia platonica (314/313): cfr. *DPA*, Vb, P 217, pp. 1190-4. Successore di Polemone fu il suo allievo Cratete di Thria (270/269-268?; *DPA*, II, C 206, pp. 500-1), che ne fu anche l'amasio, come testimonia Diogene Laerzio al paragrafo 4, 21 delle *Vite*, il quale nello stesso passo cita il nostro epigramma permettendo di ricavarne paternità e il primo distico, omessi dal Palatino (l'epigramma non compare nella *Planudea*). Secondo la tradizione testimoniata dal nostro epigramma e da Diogene Laerzio (4, 21 = Polem. fr. 60 Gigante), Polemone e Cratete furono sepolti insieme.

Antagora insiste sulla sacralità di queste due personalità filosofiche, che vengono dipinte come figure divine.

Sul nostro componimento, che sfrutta il motivo dell'affido del messaggio al viandante (cfr. intr. I.1.), e sul suo autore cfr. Livrea 1989b, pp. 26-9 = Id. 1993, pp. 67-71, che mette in relazione l'epigramma con l'epitafio di Crantore, altro scolaro di Polemone morto nel 276/275 a.C. (*DPA*, II, C 195, pp. 482-4), composto da Teeteto (*HE* II 3348), forse conosciuto personalmente da Antagora (cfr. anche *AP* 7, 444 = *HE* V 3360, con intr. *ad loc.*: l'epigramma, attribuito appunto a Teeteto, compiange le vittime di un incendio che devastò la dimora di un Antagora, forse da identificare con l'autore di *AP* 7, 103): dall'epitafio di Cratero discende probabilmente quello di Polemone e Cratete.

1 θεουδέα: termine omerico, nella stessa posizione metrica di *Od.* 19, 364.

3 ἄνδρας ὁμοφροσύνῃ μεγαλήτορας: 'anime grandi nella concordia'; cfr. Anon. *AP* 7, 143.1 Ἄνδρε δύω φιλότητι καὶ ἐν τεύχεσσιν ἀρίστω (Achille e Patroclo).

A proposito della concordia (ὁμοφροσύνη è un δ. λ. Omerico, cfr. *Od.* 6, 181; 15, 198) che legava Polemone e Cratete, cfr. l'esempio di ὁμοφροσύνη rappresentato dai fratelli Paolo e Letoio in Agath. *AP* 7, 551 = 71 Viansino[82], sulla cui tomba

[82] Per la *iuncta mors* e la sepoltura comune di fratelli cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 323 = *FGE* L 1276.

avrebbe dovuto essere eretto proprio un altare consacrato a Ὁμοφροσύνη, e, soprattutto, Procl. *AP* 7, 341 sulla sepoltura comune di Proclo e del maestro Siriano[83] (sulla concordia tra coniugi anche nella tomba cfr. Apollonid. *AP* 7, 378.3-4 = *GPh* V 1151-2, con nota *ad loc.*); cfr. anche Agath. *AP* 7, 614.15 = 28 Viansino, dove due coraggiose donne di Lesbo che insieme si opposero alla *hybris* dell'ateniese Pachete per difendere il proprio onore e la memoria dei rispettivi mariti sono dette ὁμόφρονας ἡρωίνας.

3-4 ὧν ἀπὸ μῦθος / ἱερὸς ἴισσεν δαιμονίου στόματος: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 2.1 = *HE* VIII 214 στόμα.

μῦθος / ἱερός: cfr. *e.g.* Greg. Naz. *carm.* 2, 1, 16.38, *PG* 37, 1257; Procl. *H.* 4, 15.

5 βίοτος… σοφίας: cfr. Man. 3, 97 σοφίης βίοτον; *GV* 1812, 1 = *GG* 333 (Bosforo, età imperiale) βίον σοφίης; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/09/03, 1 (Klaudiupolis, Bitinia, età imperiale) ἐν σοφίῃ βίοτον.

βίοτος καθαρός: cioè una 'condotta di vita' improntata sulla sapienza: Polemone si avvicinò alla dottrina dei cinici, sostenendo l'esigenza di una vita secondo natura, e si occupò soprattutto di questioni morali; cfr. Greg. Naz. *AP* 8, 156.5 καθαροῖο* βίου.

ἐκόσμει: 'ornava', 'adornava', nel senso di 'preparava', 'predisponeva' (cfr. *LSJ*, s.v., 2.) a, per una vita divina (ἐπὶ θεῖον… / αἰῶν').

6 ἀστρέπτοις: per il significato 'inflessibile' cfr. Max. Tyr. 5, 3a.5, e, soprattutto, Paul. Sil. *AP* 6, 71.10 = 40* Viansino.

πειθόμενος: P. Von der Mühll, *Zu den Gedichten des Antagoras von Rhodos*, «MH», 19, 1962, pp. 28-9 = Id. 1975, pp. 289-91, propone di emendare πειθόμενος in πειθομένους, riferendo dunque il participio non più a βίοτος (v. 5), ma ai due personaggi lodati: la costruzione risulterebbe certo più fluida, ma l'emendamento non è necessario.

[83] Per il tema della sepoltura comune, che coinvolge diverse categorie di persone più o meno legate da un rapporto di affetto / amore, cfr. intr. I.2.a.1.

D. L. *AP* 7, 104 = Arces. T 1a Mette

Ἀρκεσίλαε, τί μοι, τί τοσοῦτον ἄκρητον ἀφειδῶς
ἔσπασας, ὥστε φρενῶν ἐκτὸς ὄλισθες ἑῶν;
οἰκτείρω δ' οὐ τόσσον, ἐπεὶ θάνες, ἀλλ' ὅτι Μούσας
ὕβρισας οὐ μετρίῃ χρησάμενος κύλικι.

Diogene Laerzio, che cita l'epigramma al paragrafo 4, 45 delle *Vite* (= Arces. test. 1a Mette) attribuendolo a se stesso, al paragrafo 4, 44 (= Arces. test. 1a Mette), adducendo come fonte Ermippo (fr. 43 Wehrli² = *FGrHistCont* 1026 F 72), narra degli eccessi che portarono alla morte (ca. 244/243 o 241/240 a.C.) Arcesilao di Pitane (Misia), successore di Cratete di Atene nella direzione dell'Accademia (*DPA*, I, A 302, pp. 326-30).

1-2 ἄκρητον… / ἔσπασας: cfr. D. L. *AP* 7, 106.3-4 τὸν ἄκρητον / ἔσπασεν*; *LSJ*, s.v. σπάω, III.

1 ἀφειδῶς: cfr. Alc. fr. 338, 5-7 V. ἐπὶ μὲν τίθεις /… ἐν δὲ κέρναις οἶνον ἀφειδέως / μέλιχρον.

3 οἰκτείρω: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.7 = *HE* X 234 στοναχεῦμεν.

3-4 ἀλλ' ὅτι Μούσας / ὕβρισας οὐ μετρίῃ χρησάμενος κύλικι: l'ultimo distico allude a una prassi – bere vino puro – considerata non ortodossa dai Greci e perciò disapprovata: l'usanza, specialmente nei simposi e nei conviti, prevedeva infatti di allungare il vino con l'acqua, altrimenti l'ubriacatura, ritenuta riprovevole, era una conseguenza inevitabile (cfr. *e.g.* Critias fr. B 6 W.² = 4 G.-P.²; Bielohlawek 1983; Aloni in Aloni, Iannucci 2007, pp. 170-3; Colesanti 2011, pp. 16-7); l'accenno alle Muse (v. 3) richiama proprio l'ambiente del simposio, dove vino e poesia costituiscono un binomio inscindibile (Vetta 1983a): questa interpretazione del distico finale è più piana ed economica di quella espressa da Giangrande 1968, p. 157, che tenta di spiegare il passo richiamando Anon. *AP* 11, 343 (Silvano, schiavo del vino e del sonno, non è più amico delle Muse: il poeta che esagera col vino non è più in grado di scrivere poesia, e dunque ha perso l'amicizia delle Muse).

D. L. *AP* 7, 105 = Lacyd. T 1a Mette

Καὶ σέο, Λακύδη, φάτιν ἔκλυον, ὡς ἄρα καὶ σὺ
Βάκχον ἑλὼν Ἀίδην ποσσὶν ἔσυρες ἄκροις
ἦ σαφὲς ἦν· Διόνυσος ὅταν πολὺς ἐς δέμας ἔλθῃ,
λῦσε μέλη· διὸ δὴ μήτι Λυαῖος ἔφυ;

Lacide di Cirene (morto nel 208/207 o 207/206 a.C.) fu il successore di Arcesilao di Pitane alla guida dell'Accademia e, a quanto pare, ne condivise i vizi e la sorte (morì in seguito ad una paralisi provocata da una bevuta eccessiva, cfr. D. L. 4, 61 = Lacyd. T 1a Mette: nello stesso paragrafo Diogene Laerzio cita il nostro epigramma attribuendolo a se stesso): cfr. *DPA*, IV, L 11, pp. 74-5.

1 Καὶ σέο, Λακύδη, φάτιν ἔκλυον, ὡς ἄρα: ~ D. L. *AP* 7, 130.1* Καὶ σέο, Πρωταγόρη, φάτιν ἔκλυον, ὡς ἄρ'. L'*incipit* Καὶ σέο è una spia del contesto originario in cui erano inseriti gli epigrammi.

1-2 ὡς ἄρα καὶ σὺ / Βάκχον ἑλὼν Ἀίδην ποσσὶν ἔσυρες ἄκροις: discostandomi da Beckby 1967-68, II, stampo il testo dei codici di Diogene Laerzio, che differisce da quello della *Palatina* (stampato da Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 293, e Stadtmüller 1894-1906, II, p. 72; la *Planudea* omette l'epigramma) unicamente per l'accusativo Βάκχον anziché Βάκχου. Spesso l'epigramma è stato sfigurato da congetture inutili, come ἄκαιρος di Beckby, parola che non ha mai il senso di 'prematuro', ma solo quello di 'inopportuno', o κάνδυν di Desrousseaux *ap*. Waltz 1960 per il καὶ σὺ tràdito al v. 1; Beckby accetta anche ἔσυρέ σ(ε) di Waltz, per ἔσυρες che invece è giustificabile con l'uso intransitivo del verbo presente in *VT* 32, 24 e Lyc. 217. Recentemente Dorandi 2013, p. 339, scrive: Καὶ σέο, Λακύδη, φάτιν ἔκλυον, ὡς ἄρα καί σε / Βάκχος ἑλὼν Ἀίδην ποσσὶν ἔσυρεν ἄκροις.

2 ποσσίν… ἄκροις: l'espressione, a differenza dell'italiano, indica un atteggiamento fiero (cfr. Soph. *Aj.* 1230 κἀπ' ἄκρων ὠδοιπόρεις, con Finglass 2011 *ad loc*., p. 481; Eurip. *Ion* 1166 ἐν δ' ἄκροισι βὰς ποσίν).

4 λῦσε μέλη: l'espressione etimologizza comunemente l'epiteto di Dioniso (v. 4) Λυαῖος[84]; cfr. Hedyl. *AP* 11, 414.1 = *HE* XII 1891 = 12, 1 Floridi, dove Bacco è detto λυσιμελής (con Floridi 2020 *ad loc*., pp. 169-70).

[84] La più antica occorrenza di Λυαῖος come aggettivo cultuale di Dioniso dovrebbe essere in Leon. *AP* 6, 154.1 = *HE* XCVII 2555 (cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 394).

D. L. *AP* 7, 106

„Χαίρετε καὶ μέμνησθε τὰ δόγματα“ τοῦτ’ Ἐπίκουρος
ὕστατον εἶπε φίλοις οἷσιν ἀποφθίμενος·
θερμὴν ἐς πύελον γὰρ ἐσήλυθε καὶ τὸν ἄκρητον
ἔσπασεν, εἶτ’ ἀίδην ψυχρὸν ἐπεσπάσατο.

Sulla morte di Epicuro qui rievocata cfr. D. L. 10, 15-6, dove si adduce come fonte Ermippo (fr. 61 Wehrli² = *FGrHistCont* 1026 F 83): nel citare il nostro epigramma, Diogene Laerzio lo attribuisce a se stesso (10, 16) e riporta (10, 15) anche la notizia di Ermarco (fr. 42 Longo Auricchio), il quale attesta che Epicuro morì di calcoli renali dopo quattordici giorni di malattia.

Nell’epigramma Diogene riutilizza, con poche variazioni, le parole usate nei paragrafi delle sue *Vite* dedicati alla versione ‘ermippea’ della morte di Epicuro (cfr. D. L. 10, 15-6 ἐμβάντα αὐτὸν εἰς πύελον χαλκῆν κεκραμένην ὕδατι θερμῷ καὶ αἰτήσαντα ἄκρατον ῥοφῆσαι· τοῖς τε φίλοις παραγγείλαντα τῶν δογμάτων μεμνῆσθαι, οὕτω τελευτῆσαι).

1-2: sulla tradizione dei *novissima* (o *ipsissima*) *verba* cfr. intr. *ad* [Simon.] *AP* 7, 513 = ‘Simon.’ *FGE* LXXIV 1002.

1 τὰ δόγματα: in generale ‘gli insegnamenti’; più nello specifico, le divisioni della filosofia e la canonica.

3 πύελον: la vasca da bagno veniva solitamente riempita dapprima con acqua fredda, cui veniva poi aggiunta dell’acqua calda; su questa tipologia di tinozza cfr. Olson 1998 *ad* Aristoph. *Pax* 843 τὴν πύελον κατάκλυζε, p. 234; Austin, Olson 2004 *ad* Aristoph. *Th.* 562 τῇ πυέλῳ, p. 217; Biles, Olson 2015 *ad* Aristoph. *V.* 141 τῆς πυέλου, pp. 131-2.

3-4 τὸν ἄκρητον / ἔσπασεν, εἶτ’ ἀίδην ψυχρὸν ἐπεσπάσατο: ‘tracannò il vino puro ma ne trasse una morte fredda’: gioco di parole su σπάω, propriamente ‘tirare’, quindi genericamente ‘tirare fuori’, ‘estrarre’; si noti l’alternanza attivo / medio. Cfr. Anon. *App. Anth.* 2, 385.4 μοῖρ’ ὀλοὴ μερόπων ἔσπασεν εἰς Ἀΐδαν.

τὸν ἄκρητον / ἔσπασεν: cfr. nota *ad* D. L. *AP* 7, 104.1-2 ἄκρητον… / ἔσπασας.

4 ἀίδην ψυχρόν: sul motivo della freddezza cfr. nota *ad* Antip. Thess.? *AP* 7, 288.4 = *GPh* LX 400 ψυχρῇ.

D. L. *AP* 7, 107

Εὐρυμέδων ποτ' ἔμελλεν Ἀριστοτέλην ἀσεβείας
γράψασθαι Δηοῦς μύστιδος ὢν πρόπολος·
ἀλλὰ πιὼν ἀκόνιτον ὑπέκφυγε. τοῦτ' ἀκονιτὶ
ἦν ἄρα νικῆσαι συκοφάσεις ἀδίκους.

Diogene Laerzio (5, 5-6), che cita il nostro epigramma al paragrafo 5, 8 delle *Vite* attribuendolo a se stesso, narra, adducendo fonti precise (cfr. Dorandi 2013, pp. 346-7, in app. *ad loc.*), che Aristotele fu accusato di empietà da Eurimedonte (o da Demofilo) per aver composto l'inno poetico (*PMG* 842) in onore di Ermia, tiranno di Atarneo (secondo Ath. 15, 696a-b, fu Demofilo ad accusarlo, su istigazione di Eurimedonte), e, recatosi a Calcide, morì appunto dopo aver bevuto dell'aconito[85] (Diogene cita come fonte per la notizia del veleno Eumel. *FGrHist* 77 F 1; cfr. anche *Suid*. α 3929).

1 Εὐρυμέδων: il nome è discretamente attestato, specialmente in Attica (20x in totale in tutto il territorio greco: cfr. *LGPN*, s.v., II/A, III/A-B, IV-V/A e V/C). Cfr. anche [Theoc.] *AP* 7, 658.3 = 15 Gow = *HE* VII 3404; [Id.] *AP* 7, 659.2 = 7 Gow = *HE* VIII 3407.

1-2 ἀσεβείας / γράψασθαι: le stesse parole sono usate in D. L. 5, 5.

2 Δηοῦς μύστιδος ὢν πρόπολος: Eurimedonte era uno ierofante di Eleusi, perciò aveva tutto l'interesse a mantenere decenza e decoro religiosi.

3-4: nel secondo distico il gioco di parole, secondo un'etimologia popolare, accosta il termine ἀκόνιτον / ἀκόνιτος, nome del veleno, all'avverbio ἀκονιτί, composto dell'ἀ- privativo e di κόνις, 'polvere', che ha il significato di 'senza la polvere della lotta', cioè 'senza lottare' (cfr. Chantraine, *DÉLG*, s.v. κόνις, II, p. 562); cfr. anche Hedyl. *AP* 11, 123.3 = *HE* XI 1889 = 11, 3 Floridi, con Floridi 2020 *ad loc*., p. 164.

4 συκοφάσεις: la forma è *hapax*.

[85] Senofonte (*Cyn*. 11, 2) ci informa che questo tipo di veleno veniva utilizzato nella caccia per catturare felini di grossa taglia e altri animali feroci.

D. L. *AP* 7, 108

Καὶ πῶς, εἰ μὴ Φοῖβος ἀν' Ἑλλάδα φύσε Πλάτωνα,
ψυχὰς ἀνθρώπων γράμμασιν ἠκέσατο;
καὶ γὰρ ὁ τοῦδε γεγὼς Ἀσκληπιός ἐστιν ἰητὴρ
σώματος ὡς ψυχῆς ἀθανάτοιο Πλάτων.

In questo epigramma (non funerario) e nel successivo, la cui attribuzione a Diogene Laerzio si ricava dalla stessa citazione laerziana dei versi (3, 45), è riflessa la tradizione dell'origine divina di Platone in quanto ritenuto figlio di Apollo (cfr. anche Anon. *AP* 7, 61.4 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1049 θεῖον ἰδόντα βίον, in riferimento a Platone); tale credenza diffusa risale probabilmente a un episodio riguardante la nascita di Platone, a noi noto principalmente da Diogene Laerzio (3, 2), che adduce diverse fonti (cfr. Dorandi 2013, p. 242, in app. *ad loc.*): Aristone, il padre di Platone, avrebbe cercato di far sua Perittione, madre di Platone e giovane molto avvenente, ma poi, ripresosi dall'impeto, avrebbe avuto la visione di Apollo e si sarebbe quindi astenuto da ogni contatto con la ragazza fino a che questa non ebbe partorito (cfr. anche Plut. *Mor.* 717 E; Apul. *De dog. Plat.* 1, 1). Inoltre, secondo un'altra fonte citata nello stesso paragrafo (Apollod. *FGrHist* 244 F 37), Platone sarebbe nato proprio il giorno in cui gli abitanti di Delo ritengono sia nato Apollo (cfr. anche Plut. *Mor.* 717 D; Apul. *De dog. Plat.* 1, 1).

1 ἀν' Ἑλλάδα: la nascita di Platone è collocata più ampiamente in Grecia a testimoniare la portata straordinaria dell'opera del filosofo per l'intera civiltà greca, e non solo per Atene.

2-4: per il riferimento a Platone quale medico dell'anima attraverso i suoi scritti (v. 2 γράμμασιν) si vedano, in particolare, due passi dell'*Apologia* (29d-e; 30a-b), in cui Socrate esorta alla cura non del corpo o delle ricchezze, ma della perfezione dell'anima, e un passo del *Carmide* (155b-157c), in cui Socrate afferma che, prima di curare il corpo, bisogna innanzitutto curare l'anima attraverso i bei discorsi, cioè i discorsi filosofici, che generano saggezza e permettono all'anima di mettere in atto la temperanza, che a sua volta consente così all'uomo di raggiungere un equilibrio spirituale da cui dipende la salute in tutti i sensi: per Platone, infatti, le malattie del corpo, come quelle dell'anima, derivano sempre da uno squilibrio, che porta a una situazione contro natura (sulle malattie dell'anima cfr. *Ti.* 86b-90d).

3-4: il parallelismo / paragone tra Asclepio, figlio di Apollo (*h.Hom.* 16, 1-2) e dio patrono della medicina venerato come divinità guaritrice, e Platone è implicito in Plut. *Mor.* 717 E, dove si parla di Platone quale figlio di Apollo e medico deputato a curare μείζονα πάθη καὶ νοσήματα (*sc.* di quelle del corpo).

4 ψυχῆς ἀθανάτοιο: l'espressione allude alla teoria platonica dell'immortalità dell'anima, oggetto del *Fedone*.

D. L. *AP* 7, 109

Φοῖβος ἔφυσε βροτοῖς Ἀσκληπιὸν ἠδὲ Πλάτωνα,
τὸν μέν, ἵνα ψυχήν, τὸν δ', ἵνα σῶμα σάοι·
δαισάμενος δὲ γάμον πόλιν ἤλυθεν, ἣν ποθ' ἑαυτῷ
ἔκτισε καὶ δαπέδῳ Ζηνὸς ἐνιδρύσατο.

Sulle circostanze della morte di Platone (avvenuta durante un banchetto nuziale), che sono descritte in questo epigramma (v. 3), cfr. D. L. 3, 2, la cui fonte è Ermippo (fr. 41 Wehrli² = *FGrHistCont* 1026 F 70; cfr. anche D. L. 3, 40).

Sull'epigramma cfr. intr. *ad* D. L. *AP* 7, 108.

1-2: per l'immagine di Platone come medico dell'anima e per l'associazione con Asclepio cfr. note *ad* D. L. *AP* 7, 108.2-4 e 3-4.

3-4 ἣν ποθ' ἑαυτῷ / ἔκτισε καὶ δαπέδῳ Ζηνὸς ἐνιδρύσατο: cfr. nota *ad* Carph. *AP* 7, 260.8 = *HE* I 1356 χώρην… εὐσεβέων.

ἣν ποθ' ἑαυτῷ / ἔκτισε: la 'città che egli stesso si era costruito' allude naturalmente alla concezione platonica, elaborata e illustrata nella *Repubblica*, della comunità ideale e perfetta.

4 δαπέδῳ Ζηνὸς ἐνιδρύσατο: 'si stabilì'; per la costruzione del verbo col dativo-locativo cfr. Call. *Dian.* 79, con Bornmann 1968 *ad loc.*, p. 41, che raccoglie altri paralleli.

δαπέδῳ Ζηνός: δάπεδον è termine utilizzato per designare la dimora di Zeus e degli altri dèi dell'Olimpo in Hom. *Il.* 4, 2.

D. L. *AP* 7, 110 = Thphr. T 1 Fortenbaugh *et al.*

Οὐκ ἄρα τοῦτο μάταιον ἔπος μερόπων τινὶ λέχθη,
ῥήγνυσθαι σοφίης τόξον ἀνιέμενον·
δὴ γὰρ καὶ Θεόφραστος, ἕως ἐπόνει μέν, ἄπηρος
ἦν δέμας, εἶτ' ἀνεθεὶς κάτθανε πηρομελής.

Sulla morte di Teofrasto, per cui cfr. D. L. 5, 40 = Thphr. T 1 Fortenbaugh *et al.*: Diogene Laerzio, avendo specificato che Teofrasto morì dopo essersi preso un po' di riposo dalle fatiche, cita nello stesso paragrafo il nostro epigramma attribuendolo a se stesso.

Nell'epigramma si gioca sulla fama di Teofrasto quale studioso indefesso e scrittore fecondo: la sua vita intensa, che trovava la propria ragion d'essere nella pratica continua della sapienza, è paragonata a un arco teso (v. 2 σοφίης τόξον, per cui cfr. Anon. *AP* 7, 132.1 σοφίης… βέλος) che, allentato con la fine dell'esercizio, si spezza, perciò la morte del filosofo è ironicamente presentata come effetto di un colpevole rilassamento (cfr. *Suid.* θ 199 = Thphr. T 2 Fortenbaugh *et al.*, dove si dice che Teofrasto morì sfinito dalle fatiche del troppo scrivere, logorandosi infine in pochi giorni per le nozze di un allievo).

1-2: in questo caso è variato e adattato al contesto il proverbio che Phaedr. 3, 14.10 mette in bocca a Esopo, *cito rumpes arcum semper si tensum habueris*, per cui cfr. Tosi 1991 n. 1733, pp. 774-5 = *DSLG*² n. 1491, pp. 1094-5; cfr. anche Hdt. 2, 173, in part. 3-4, dove il re egiziano Amasi, ribattendo all'accusa mossagli dai suoi amici che una condotta lasciva e frivola non si addiceva al suo rango, risponde che l'arco non può essere tenuto sempre teso, altrimenti si spezzerebbe.

1 τοῦτο μάταιον ἔπος: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 464.6 = *HE* LIII 529 κεῖν' ἀνιαρὸν ἔπος. Cfr. anche nota *ad* Pall. *AP* 7, 686.2 τοῖον ἔλεξεν ἔπος.

4 πηρομελής: il termine ('storpio') è attestato altrove solo in testi di epoca bizantina (cfr. *LBG*, s.v.; per altri composti in -μελής cfr. ἐμμελής in Theoc.? *AP* 7, 664.5 = 21 Gow = *HE* XIV 3438; λυσιμελής in Diotim. *AP* 7, 420.2 = *HE* III 1730; *τηξιμελής in Phil. *AP* 7, 234.3 = *GPh* XXXI 2841; Buck, Petersen 1945, s.v., p. 720; Chantraine, *DÉLG*, s.v. μέλος, III, p. 683; dei composti in -πηρος cfr. gli omosemantici ἀνάπηρος, che è ad es. in Anon. *AP* 7, 676.1, cfr. nota *ad loc.*, e κατάπηρος): si gioca qui con πηρός e derivati (cfr. anche ἄπηρος alla fine del verso precedente), per cui cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 324; Chantraine, *DÉLG*, s.v., III, p. 898.

D. L. *AP* 7, 111 = Strato fr. 11 Wehrli² = T 1 Sharples

Λεπτὸς ἀνὴρ δέμας ἦν· εἰ μὴ προσέχῃς, ἀπόχρη μοι·
Στράτωνα τοῦτον φημί γε,
Λάμψακος ὅν ποτ᾽ ἔφυσεν· ἀεὶ δὲ νόσοισι παλαίων
θνήσκει λαθὼν οὐδ᾽ ἤσθετο.

In morte di Stratone di Lampsaco (*DPA*, VI, S 171, pp. 614-30), che prese il posto di Teofrasto come scolarca del Peripato e lo mantenne sino al 269/268 a.C., anno della sua morte, sopraggiunta senza che se ne accorgesse, essendo divenuto troppo esile: cfr. D. L. 5, 60 = Strato fr. 11 Wehrli² = T 1 Sharples; nello stesso paragrafo Diogene cita il nostro epigramma attribuendolo a se stesso.

Sul presente testo, i cui versi dispari sono esametri, quelli pari sono dimetri giambici, cfr. ora M. Di Marco, *L'epigramma di Diogene Laerzio su Stratone di Lampsaco (5.60* = A. P. *7.111*), «SemRom», 3, 2014, pp. 85-94, il quale propone la seguente nuova interpretazione: nel primo distico s'invita il lettore a notare che, nonostante la sua gracilità, Stratone fu in realtà un forte 'combattente' – in conformità col suo nome – poiché lottò incessantemente contro la malattia; nel secondo distico, come mostra un frammento di Stratone (112 Wehrli² = F 62 Sharples), Diogene si prende gioco della teoria sulla sensazione e sulla percezione elaborata dal filosofo: Stratone, morendo a sua stessa insaputa, viene immaginato talmente inconsistente da sottrarsi al dominio dei suoi stessi sensi e della sua stessa coscienza, lui che si era meritato l'appellativo di ὁ φυσικός per i suoi studi scientifici.

1 εἰ μὴ προσέχῃς, ἀπόχρη μοι: peculiare la rottura metalinguistica del primo verso – a torto spesso sospettato (ad es. Dorandi 2013, p. 384, pone croci) –, in cui l'autore esprime sfiducia nell'attenzione del destinatario; potrebbe trattarsi di un artificio retorico per imprimere brevità al carme, quasi a rappresentare iconicamente e a richiamare la 'gracilità' del personaggio che non riesce a imporsi sull'interlocutore; l'epigramma potrebbe dunque rientrare nella tipologia scommatica dedicata alla derisione dei 'piccoli': per questa categoria cfr. Nisbet 2003, pp. 51-3; 66-71 e 91-5; Id., *A Sickness of Discourse: The Vanishing Syndrome of Leptosune*, «G&R», 50, 2003, in part. pp. 191-200; Schatzmann 2012, pp. 184-97; L. Floridi, *Considerazioni sul rapporto tra gli epigrammi scoptici sui 'piccoli' e le arti figurative*, «MD», 70, 2013, pp. 179-98; Ead. 2014, pp. 31-3; cfr. anche Ead. 2017; Ead. 2019.

D. L. *AP* 7, 112 = Lyco T 1 *SFOD*

Οὐ μὰ τόν, οὐδὲ Λύκωνα παρήσομεν, ὅττι ποδαλγὴς
κάτθανε· θαυμάζω τοῦτο μάλιστα δ' ἐγώ,
τὴν οὕτως Ἀίδαο μακρὴν ὁδὸν εἰ πρὶν ὁ ποσσὶν
ἀλλοτρίοις βαδίσας ἔδραμε νυκτὶ μιῇ.

Sulla morte, a causa della podagra, di Licone di Troade (226-224 a.C.), successore di Stratone di Lampsaco a capo del Peripato (*DPA*, IV, L 83, pp. 197-200), cfr. D. L. 5, 68 (= Lyco fr. 16 Wehrli² = T 1 *SFOD*): nello stesso paragrafo Diogene cita il nostro epigramma attribuendolo a se stesso.

1 Οὐ μὰ τόν, οὐδὲ Λύκωνα παρήσομεν: riferimento al contesto originario. Probabilmente coglie nel segno Gutzwiller 2018, p. 1440, la quale ritiene che οὐδέ del v. 1 possa suonare incomprensibile grammaticalmente, poiché l'epigramma chiude il resoconto in prosa sul filosofo, ma «it would […] be relevant in a sequence of epigrams on philosophers in a poetry book». In sostanza l'epigramma, grazie a quell'οὐδέ, che doveva evidentemente giustificare l'inclusione del nostro epigramma, e dunque di Licone, in una serie dedicata ai filosofi del Peripato, potrebbe presentare un riferimento al suo assetto originario nella *Pammetros* (appunto alla fine di una sequenza sul Peripato), da cui, una volta estratto, sarebbe stato successivamente adattato al rispettivo contesto nelle *Vite*.

Οὐ μὰ τόν: per questa caratteristica aposiopesi ('no, perdinci!') cfr., nel libro VII, Agath. *AP* 7, 552.2 = 8* Viansino; cfr. anche Phld. *AP* 5, 126.2 = *GPh* XXV 3315 = 22, 2 Sider μὰ τόν, οὐδέ.

ποδαλγής: l'aggettivo è attestato in poesia solo qui (molti tecnicismi medici entrano nell'uso comune e, talvolta, anche in poesia): i composti in -αλγης che presentano come primo membro un nome indicante una parte del corpo sono spesso termini tecnici della prosa medica (cfr. Buck, Petertsen 1945, s.v., p. 702); θυμαλγής è attestato sin da Omero (cfr. anche ψυχαλγής in Sophr. H. *AP* 1, 90.3).

Nel mondo antico la podagra, tema diffuso nella poesia epigrammatica, era malattia comunemente imputata alle intemperanze etiliche ed erotiche, rese possibili da una vita agiata: cfr. Floridi 2020 *ad* Hedyl. 12 = *AP* 11, 414, pp. 167-8.

2-4 θαυμάζω τοῦτο μάλιστα δ' ἐγώ / τὴν οὕτως Ἀίδαο μακρὴν ὁδὸν εἰ πρὶν ὁ ποσσὶν / ἀλλοτρίοις βαδίσας ἔδραμε νυκτὶ μιῇ: cfr. D. L. *AP* 7, 124.3-4 εἰ δὲ πυρὸς κρητῆρας ἐσήλατο καὶ πίε τὸ ζῆν, / πῶς ἂν ἔτ' ἐν Μεγάροις δείκνυτο τοῦδε τάφος;

3 Ἀίδαο… ὁδόν: per l'immagine della 'strada verso l'Ade', un eufemismo per indicare la morte (Hollis 2009 *ad* Call. *Hec.* fr. 80, 1-2 ἴθι… τὴν ὁδόν, p. 264), cfr. Simm. *AP* 7, 203.4 = *CA* 20, p. 115 Powell = *HE* I 3271 εἰς Ἀχέροντος ὁδόν; Tymn. *AP* 7, 477.4 = *HE* II 3607 εἰς Ἀίδην… ὁδός; Alc. Mess. *AP* 7, 412.8 = *HE*

XIV 89 οἶμον… Ἀίδεω; Mel. *AP* 7, 182.8 = *HE* CXXIII 4687 νέρθεν… ὁδόν; Diod. Sard.? *AP* 7, 627.2 = Diod. *GPh* VI 2131 οἶμον… Ἀίδου; Bass. *AP* 7, 391.1 = *GPh* V 1607 Ἀίδαο κελεύθους; *GV* 1508, 16 = *GG* 162 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/05/01 (Gaza, prima del 201 a.C.) ἀτραπὸν εἰς Ἄϊδεω; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/14/01, 1 (Bitinia, tardo periodo ellenistico o prima età imperiale) Ἀχέροντος… οἶμον; *GV* 1905, 22 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/06/01 D = 22 IV., 20 Santin (Eumeneia, Frigia, III sec. d.C.) πρὸς Ἄϊδαν ὁδοί; cfr. anche Tymn. *AP* 7, 199.4 = *HE* IV 3615; Id. *AP* 7, 211.4 = *HE* V 3619; Antip. Sid. *AP* 7, 241.8 = *HE* XXV 345 οὐρανίας ἀτραπιτούς; Id. *AP* 7, 246.4 = *HE* XXIV 337 πυμάτην οἶμον (con nota *ad loc.*); Anon. *AP* 7, 337.7 οὐρανίας… ἀταρπούς; *GV* 1552, 1 = *GG* 204 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/46 τὰν πανόδυρτον ἀταρπ[όν]; per l'immagine e il motivo della strada verso l'Oltretomba cfr. Lattimore 1942, § 43, p. 169; Bruss 2005, pp. 49-54; per il tema della strada verso Ade 'senza ritorno' cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 467.6 = *HE* LIV 537 ἀνόστητον χῶρον.

3-4 ὁ ποσσὶν / ἀλλοτρίοις βαδίσας: l'espressione 'camminava con piedi altrui' è da intendersi come allusione alle spiacevoli conseguenze della malattia, che, colpendo le articolazioni – specialmente quelle dei piedi –, impediva di muoversi autonomamente e agilmente (cfr. Luc. *Trag.* 54-7, dove il bastone fa da 'terzo piede'): da qui l'arguto riferimento all'impossibilità di percorrere in brevissimo tempo la lunga strada verso la morte, a cui comunque tutti, in un modo o nell'altro e quasi per definizione, devono arrivare; lo stesso motivo ha un trattamento più brillante in Nicarch. II *AP* 5, 39 (con Schatzmann 2012 *ad loc.*, pp. 263-7; cfr. anche Schulte 1999 *ad loc.*, pp. 24-6):

Οὐκ ἀποθνῄσκειν δεῖ με; τί μοι μέλει, ἤν τε ποδαγρὸς
ἤν τε δρομεὺς γεγονὼς εἰς ᾽Αίδην ὑπάγω;
πολλοὶ γάρ μ᾽ ἀροῦσιν· ἔα χωλόν με γενέσθαι.
τῶνδ᾽ ἕνεκεν, Χάρι, σοὺς οὔποτ᾽ ἐῶ θιάσους.

Nell'epigramma il motivo centrale è appunto quello dell'universalità della morte: non fa differenza se il morto sia zoppo o veloce a correre, poiché il feretro è comunque trasportato da altri.

D. L. *AP* 7, 113 = Demetr. T 1 *SOD*

Ἀνεῖλεν ἀσπὶς τὸν σοφὸν Δημήτριον
ἰὸν ἔχουσα πολὺν
ἄσμηκτον, οὐ στίλβουσα φῶς ἀπ᾽ ὀμμάτων,
ἀλλ᾽ Ἀίδην μέλανα.

Sulla morte di Demetrio Falereo, sopraggiunta in seguito al morso di un aspide, che lo attaccò a una mano mentre sonnecchiava, cfr. D. L. 5, 78 (= Demetr. fr. 69 Wehrli² = T 1 *SOD*), dove si riporta come fonte per la notizia Ermippo (fr. 58 Wehrli² = *FGrHistCont* 1026 F 75; cfr. anche Cic. *Rab. Post.* 23 = Demetr. fr. 71 Wehrli² = T 42 *SOD*; *Suid.* δ 429 = Demetr. fr. 70 Wehrli² = T 2 *SOD*).

I versi dispari dell'epigramma sono trimetri giambici, quelli pari *hemiepe* maschili: Diogene Laerzio cita l'epigramma al paragrafo 5, 79 delle *Vite* attribuendolo a se stesso.

3 ἄσμηκτον: l'aggettivo, che qui può essere tradotto con 'puro', compare anche in Pherecr. fr. 210 K.-A., in riferimento ai capelli 'che non si sono seccati'.

στίλβουσα: dizione poetica (cfr. *e.g.* Hom. *Il.* 3, 392; Bacchyl. 18, 54-6 ὀμμάτων δὲ / στίλβειν ἄπο Λαμνίαν / φοίνισσαν φλόγα; Eurip. *Hipp.* 194; Aristoph. *Av.* 697); in prosa la prima attestazione del verbo si registra in Platone (*e.g. Phdr.* 250d).

4 Ἀίδην μέλανα: cfr. nota *ad* Ion *AP* 7, 43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = ***138, 2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

D. L. *AP* 7, 114 = Heracl. Pont. fr. 16 Wehrli² = T 1 Schütrumpf

῎Ηθελες ἀνθρώποισι λιπεῖν φάτιν, Ἡρακλείδη,
ὥς ῥα θανὼν ἐγένου ζωὸς ἅπασι δράκων·
ἀλλὰ διεψεύσθης, σεσοφισμένε· δὴ γὰρ ὁ μὲν θὴρ
ἦε δράκων, σὺ δὲ θήρ, οὐ σοφὸς ὢν ἑάλως.

L'epigramma allude a un aneddoto raccontato da Diogene Laerzio al paragrafo 5, 89-90 delle *Vite* (= Heracl. Pont. fr. 16 Wehrli² = T 1 Schütrumpf), che adduce come fonte Demetrio di Magnesia (fr. 18 Mejer) e Ippoboto (fr. 7 Gigante: cfr. Gigante 1983 *ad loc.*, p. 173); al paragrafo 5, 90 Diogene cita il nostro componimento attribuendolo a se stesso: Eraclide Pontico avrebbe allevato un serpente e in punto di morte avrebbe ordinato ai suoi discepoli di far sparire il suo cadavere e di sostituirlo, quindi, con il serpente stesso, in modo da far credere ad un'apoteosi. Nel frastuono della cerimonia funebre, tuttavia, in presenza del cadavere il serpente balzò fuori e sbugiardò la messinscena (cfr. anche *Suid.* η 461 = Heracl. Pont. fr. 17 Wehrli² = T 13 Schütrumpf).

Sulle varie versioni della morte del filosofo (in particolare su quella secondo cui Eraclide sarebbe morto in teatro, precipitando in avanti e sbattendo la testa contro un gradino) e le fonti relative cfr. F. Muccioli, *Le ambizioni del filosofo. Le tradizioni sulla morte di Eraclide Pontico*, «Electrum», 21, 2014, pp. 9-19.

2 δράκων: è certo singolare la scelta del serpente, animale solitamente legato alle forze oscure, quale simbolo di apoteosi; tuttavia è possibile rintracciare, nell'ambito della poesia lirica, una simbologia 'positiva' del serpente, riferita, cioè, ai valori della vita, della sua tutela e del suo continuo rinnovarsi nel tempo: cfr. Sancassano 1997, pp. 124-37 (sul serpente simbolo dell'eroe cfr. in part. pp. 17-8); non si dimentichi, infatti, che nel mondo antico il serpente era associato a divinità protettrici della salute (si pensi al caduceo, simbolo di Hermes, o al bastone di Asclepio, che presentano serpenti attorcigliati intorno): cfr. Ogden 2013, pp. 271-346.

3-4 δὴ γὰρ ὁ μὲν θὴρ / ἦε δράκων, σὺ δὲ θήρ, οὐ σοφὸς ὢν ἑάλως: il gioco di parole realizzato in questo *tour* può tradursi: 'certo bestia era il serpente, ma anche tu sei stato scoperto bestia e non sapiente'; cfr. D. L. *AP* 7, 96.1-2 ἦ σε γὰρ ὄντως / καὶ σοφὸν εἶπε θεὸς καὶ θεὸν ἡ σοφία.

D. L. *AP* 7, 115 = Antisth. *SSR* V A 38 Giannantoni

Τὸν βίον ἤσθα κύων, Ἀντίσθενες. – „Ὧδε πεφυκώς,
ὥστε δακεῖν κραδίην ῥήμασιν, οὐ στόμασιν.“ –
Ἀλλ᾽ ἔθανες φθισικός, τάχ᾽ ἐρεῖ τις ἴσως. – „Τί δὲ τοῦτο;
πάντως εἰς Ἀίδην δεῖ τιν᾽ ὁδηγὸν ἔχειν.“

La tradizione di Antistene, fondatore della scuola cinica, ha elementi comuni con quella di Diogene di Sinope (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 63), a partire dall'identificazione con la figura del cane (cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 63.1 κύνα, e intr. *ad* Honest. *AP* 7, 66 = *GPh* II 2404): Diogene Laerzio (6, 13 = Antisth. *SSR* V A 22 Giannantoni) dice che Antistene era chiamato Ἁπλοκύων, 'semplicemente cane'; al paragrafo 6, 18 delle sue *Vite* (= Antisth. *SSR* V A 37 Giannantoni) attesta che morì per infermità (il nostro epigramma è citato al paragrafo 6, 19 = Antisth. *SSR* V A 38 Giannantoni e lo stesso Diogene Laerzio ne rivendica la paternità): cfr. anche Jul. *Or*. 9, 1, p. 181b = *Suid*. α 2723 = Antisth. *SSR* V A 37 Giannantoni = Diog. Sinop. V B 94 Giannantoni, dove è testimoniata l'infermità fisica di Antistene.

Nell'epigramma l'autore si prende gioco di Antistene, il quale dichiara che, anche se morto non nella maniera che si addice a un cane, continuerà a fare il cane anche da morto (un cane che funga da guida per l'Ade!), dimostrando dunque un grande attaccamento alla vita passata (su quest'ultimo motivo cfr. in part. note *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-31 = *FGE* LXVII 970-3, e *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9; cfr. anche note *ad* Anon. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι, e *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 536.1 = *HE* XIII 76 Οὐδὲ θανών).

3 φθισικός: *terminus technicus* per lo più attestato in prosa, cfr. *LSJ*, s.v.

4 εἰς Ἀίδην: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2 εἰς Ἀίδην.

ὁδηγόν: in molte culture antiche il cane guida le anime nell'Aldilà (si pensi al dio egizio Anubi tuttavia identificato con lo sciacallo); per l'universo greco cfr. Kitchell 2014, s.v. *Dog*, p. 48: in stele attiche del V sec. a.C. i cani sono rappresentati nell'atto di dire addio ai loro padroni, accompagnandoli verso l'Ade.

Per altri composti in -ηγος (Buck, Petersen 1945, s.v., p. 626) nel VII della *Palatina* cfr. ποδηγός in Heraclit. *AP* 7, 465.7 = *HE* I 1941.

D. L. *AP* 7, 116 = Diog. Sinop. *SSR* V B 108 Giannantoni

Διόγενες, ἄγε λέγε, τίς ἔλαβέ σε μόρος
ἐς Ἄϊδος; – „Ἔλαβέ με κυνὸς ἄγριον ὀδάξ.“

Nell'epigramma, dedicato a Diogene cinico, si gioca sulla simbologia del cane tradizionalmente associata al filosofo (cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 63.1 κύνα, e intr. *ad* Honest. *AP* 7, 66 = *GPh* II 2404), ma vi è anche un riferimento all'aneddotica: infatti Diogene Laerzio, che registra varie tradizioni sulla morte del filosofo (6, 76-7), narra tra l'altro al paragrafo 6, 77 (= Diog. Sinop. *SSR* V B 96 Giannantoni) che questi, mentre avrebbe voluto dividere un polipo con alcuni cani, fu morso al tendine di un piede da uno di questi e morì (cfr. anche *Suid.* δ 1143 = Diog. Sinop. *SSR* V B 96 Giannantoni).

I versi sono dimetri anapestici, ciascuno dei quali presenta i primi tre piedi proceleusmatici (con tutti i *longa* soluti a parte quello in fine verso): Diogene Laerzio riporta l'epigramma al paragrafo 6, 79 delle *Vite* (= Diog. Sinop. *SSR* V B 108 Giannantoni), attribuendolo a se stesso.

2: alla fine del verso, ὀδάξ viene interpretato generalmente – con l'eccezione di Waltz 1960, che preferisce porre il termine fra *cruces* – come sostantivo ('morso'): se il testo è sano e un'esegesi tale per l'avverbio ὀδάξ è possibile, la parola, intesa in questo senso, rappresenta uno *hapax* assoluto.

ZENOD. *AP* 7, 117 = *HE* I 3632-7

Ἔκτισας αὐτάρκειαν, ἀφεὶς κενεαυχέα πλοῦτον,
Ζήνων σὺν πολιῷ σεμνὸς ἐπισκυνίῳ·
ἄρσενα γὰρ λόγον εὗρες, ἐνηθλήσω δὲ προνοίᾳ,
αἵρεσιν ἀτρέστου ματέρ' ἐλευθερίας.
εἰ δὲ πάτρα Φοίνισσα, τίς ὁ φθόνος; ἦν καὶ ὁ Κάδμος
κεῖνος, ἀφ' οὗ γραπτὰν Ἑλλὰς ἔχει σελίδα.

L'epigramma, che celebra Zenone di Cizio, è attribuito da Diogene Laerzio (7, 29), che lo cita al paragrafo 7, 30 delle *Vite*, a Zenodoto.

I primi quattro versi illustrano gli aspetti principali dello stoicismo (l'ideale autarchico di vita, la semplice naturalità del vivere, il rigorismo etico, il principio del Λόγος σπερματικός, che è anche destino e provvidenza, cfr. v. 3), il cui fondatore è proprio Zenone, nato nella città cipriota di Cizio, che Diogene Laerzio (7, 1 = ZENO *SVF*, I, 1 = *FDS*, I, 99) dice sede di una colonia fenicia. Sulla presenza in ambito epigrammatico di questa personalità filosofica, qui rappresentata con tratti che ricordano la tradizione militare dell'eroismo, non troppo diversamente da come Lucrezio (1, 62-79) raffigura la lotta di Epicuro contro la superstizione, cfr. anche, oltre all'epigramma successivo, POSIDIPP. *AP* 5, 134.3-4 = *HE* I 3056-7 = 123, 3-4 A.-B. (con Fantuzzi in FANTUZZI, HUNTER 2004, pp. 344-5); ANTIP. SID. *HE* XXXV 424; MARC. ARG. *AP* 11, 28.5-6 = *GPh* XXX 1467-8.

1 κενεαυχέα: l'attributo della ricchezza ('vuoto') è un raro *hapax* omerico (*Il.* 8, 230: cfr. *LfgrE*, s.v., II, col. 1380) e in ambito epigrammatico si ritrova in ANON. *AP* 12, 145.5 = *HE* VIII 3680; GREG. NAZ. *AP* 8, 29.2; THPHN. *AP* 15, 14.1; *GV* 1571, 1 = *GG* 394 = *IGUR* 1149.

2 πολιῷ… ἐπισκυνίῳ: cfr. nota *ad* D. L. *AP* 7, 91.2 πολιῷ γήραϊ νιφόμενον; sulla simbologia dell'ὀφρῦς cfr. nota *ad* ANTIP. SID. *AP* 7, 409.2 = *HE* LXVI 639 ὀφρύος.

3 ἄρσενα… λόγον: cioè il Λόγος σπερματικός, ma con l'aggettivo ἄρσην si richiamano anche gli altri punti-cardine della dottrina di Zenone, ovvero la semplicità del vivere secondo natura, l'autarchia e la disciplina nel comportamento; per la *iunctura* cfr. nota *ad* ANTIP. SID. *AP* 7, 65.1-2 = *GPh* LXXVII 497-8 θυμῷ / ἄρσενι.

ἐνηθλήσω: il medio di ἐναθλέω ('lottare') è attestato solo qui.

προνοίᾳ,: diversamente da BECKBY 1967-68, II, alla fine del verso è preferibile porre interpunzione (così, ad es., anche JACOBS 1813-17, I, p. 339; Dübner in DÜBNER, COUGNY 1864-90, I, p. 295; STADTMÜLLER 1894-1906, II, p. 78; PATON

1916-18, II; Dorandi 2013, p. 493), come fa già il Palatino (l'epigramma non compare nella *Planudea*)[86].

4 ἀτρέστου: il termine, qui con il significato di 'intrepido' (cfr. *DGE*, s.v., I.1.; può anche valere 'tranquillo', come in Soph. *OT* 586; Eurip. *Ion* 1198, cfr. *DGE*, s.v., I.2.), è attestato inizialmente in tragedia: per l'ambito epigrammatico cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 161.6 = *HE* XX 301*; Antip. Thess. *AP* 9, 59.8 = *GPh* XLVI 324.

5 εἰ δὲ πάτρα Φοίνισσα, τίς ὁ φθόνος;: la provenienza non greca di Zenone non conta alla luce della visione del mondo cosmopolita elaborata dalle scuole post-aristoteliche, tra cui rientra anche lo stoicismo (cfr. Mel. *AP* 7, 417.5 = *HE* II 3988, con nota *ad loc*., dove pure è presente l'interrogativa τί τὸ θαῦμα a introdurre la rivendicazione di una sola patria per tutti gli uomini; per τίς ὁ φθόνος;, che introduce l'*aprosdoketon* finale, cfr. anche Gaet. *AP* 7, 275.5 = *FGE* VI 211 τί θαῦμα; Mel. *AP* 5, 180.1 = *HE* VIII 4038 τί ξένον, con Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 612; cfr. anche Schulte 2009-11, II, *ad* Anon. *AP* 11, 149, p. 105; per οὐ μέγα θαῦμα cfr. Sider 1997 *ad* Phld.? 18, 3 = *AP* 5, 114 = Maec. *GPh* I 2476 οὐ μέγα θαῦμα, pp. 126-7), giacché anche dai non Greci vengono buone cose, come l'invenzione della scrittura.

5-6 ἦν καὶ ὁ Κάδμος / κεῖνος, ἀφ' οὗ γραπτὰν Ἑλλὰς ἔχει σελίδα: sull'origine fenicia di Cadmo, mitico fondatore di Tebe in Beozia che Erodoto (2, 49.3) ed Euripide (*Ph*. 638-9) vogliono nato a Tiro (secondo la leggenda era figlio del re fenicio Agenore), e sull'introduzione in Grecia dell'alfabeto da parte dei Fenici cfr. Hdt. 5, 58.1-2; Tac. *Ann*. 11, 14.1, il quale sembra far risalire l'invenzione agli Egizi (cfr. anche D. S. 5, 74.1, dove è attestata la tradizione secondo cui i Fenici avrebbero introdotto in Grecia una scoperta fatta in Siria; più specificamente sui Fenici considerati inventori dell'alfabeto cfr. Critias fr. B 2, 9 W.^{2} = 1 G.-P.^{2}; Ephor. *FGrHist* 70 F 105; Arist. fr. 501, 16-9 e 21-2 R.^{3}; Lucan. 3, 220-4; in Soph. *TrGF*, IV, F 514 si parla di Φοινίκεια γράμματα): com'è noto, l'alfabeto greco deriva effettivamente da quello fenicio, diffuso dagli intensi scambi commerciali e culturali svoltisi nel Mediterraneo orientale tra IX e VIII sec. a.C.; le innovazioni del greco consistettero nella creazione di un segno autonomo per ogni suono vocalico (l'alfabeto fenicio, essendo semitico, non aveva vocali) e nel mutamento della direzione della scrittura, che da sinistrorsa divenne prima bustrofedica e, infine, destrorsa[87]. Per la tradizione, assai diffusa, secondo cui l'alfabeto sarebbe stato introdotto dalla Fenicia in terra greca per opera di Cadmo cfr. Ephor. *FGrHist* 70 F 105a; Arist. fr. 501, 16-9

[86] Non mi è possibile verificare la situazione nei codici di Diogene Laerzio.

[87] Cfr. in generale Baurain, Bonnet, Krings 1991; Ceccarelli 2013.

e 22-3 R.[3]; Dionys. *FGrHist* 32 F 8; D. S. 5, 57.5 (cfr. anche Id. 5, 58.3); Tac. *Ann.* 11, 14.2 (in Gell. *Hist.* 2 si attesta che Cadmo avrebbe portato la scrittura in Grecia dall'Egitto, cfr. *infra*); per quella secondo cui la scrittura sarebbe stata inventata da Cadmo stesso cfr. Ephor. *FGrHist* 70 F 105a e c; Arist. fr. 501, 20-1 R.[3]; la testimonianza di Nonn. *D.* 4, 259-69 (cfr. anche *ibid.*, 41, 381-2) è ambigua: Cadmo avrebbe forgiato l'alfabeto e introdotto in Grecia i segreti della scrittura, avendo appreso in patria i misteri della scienza e della sapienza egiziane (cfr. nota *ad* Christod. *AP* 7, 697.7-8 = I Tissoni οὕνεκα Κάδμος / στοιχείων Δαναοῖς πρῶτος ἔδειξε τύπον); la tesi dell'origine egiziana dell'alfabeto si ritrova in Pl. *Phdr.* 274c-275a; Id. *Phlb.* 18b-c; Anticl. *FGrHist* 140 F 11a-b; Gell. *Hist.* 2; Tac. *Ann.* 11, 14.1; cfr. anche Hyg. *Fab.* 277, 2, secondo cui Cadmo avrebbe importato l'uso della scrittura dall'Egitto, dove Mercurio aveva portato anteriormente le lettere, in Grecia (secondo il frammento citato di Gellio, lo stesso Mercurio avrebbe inventato proprio in Egitto la scrittura: come si può notare, Mercurio-Hermes presenta caratteristiche comuni a quelle di Cadmo e un altro esempio dell'affinità molto forte che si sentiva tra i due è dato dai culti dell'isola di Samotracia, dove si rintraccia uno stretto legame tra Hermes e Cadmo nella denominazione di Hermes Kadmilos; a ciò si aggiunga che Theuth, il dio egiziano inventore della scrittura di cui parla Platone nei passi citati, è identificato con lo Hermes greco).

6 γραπτάν… σελίδα: il nesso ha riscontro in Mel. *AP* 12, 257.2 = *HE* CXXIX 4723* γραπταῖς… σελίσιν.

D. L. *AP* 7, 118

Τὸν Κιτιέα Ζήνωνα θανεῖν λόγος, ὡς ὑπὸ γήρως
πολλὰ καμὼν ἐλύθη μένων ἄσιτος·
<οἱ δ', ὅτι προσκόψας ποτ' ἔφη χερὶ γῆν ἁλοήσας·
„Ἔρχομαι αὐτόματος. Τί δὴ καλεῖς με;">

Un altro epigramma su Zenone di Cizio (cfr. intr. *ad* Zenod. *AP* 7, 117) incentrato sull'episodio della sua morte: i versi dispari sono esametri, quelli pari sono costituiti dalla sequenza *hemiepes* maschile + reiziano; il secondo distico è tramandato dal solo Diogene Laerzio, che al paragrafo 7, 31 delle *Vite* cita l'epigramma attribuendolo a se stesso.

Sul componimento cfr. P. Berrettoni, *Il dito rotto di Zenone*, «MD», 22, 1989, pp. 23-36, secondo cui la rottura del dito si configura come il segno inviato dalla terra per sancire la fine della carriera e della vita di Zenone.

2 πολλὰ καμών: il nesso, modellato sugli omerici πολλὰ μογήσας (cfr. nota *ad* D. L. *AP* 7, 92.1 πολλὰ μογήσας), che troviamo spesso in clausola, e πολλὰ παθών (cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 577.2 λυγρὰ παθών), è quasi idiomatico (cfr. anche Hom. *Il.* 23, 607 ἀλλὰ σὺ γὰρ δὴ πόλλ' ἔπαθες καὶ πόλλ' ἐμόγησας): in poesia può comparire, tra l'altro, appunto all'inizio del verso (esametri: Q. S. 13, 301; Nonn. *D.* 25, 197; Musae. 259; distico elegiaco: Anon. *AP* 9, 472.1; *GV* 1256, 4*), oppure, nella fattispecie nel distico elegiaco, alla fine del pentametro (Anon. *FGE* CIX(b) 1521; Call. *Aet.* 1, fr. 23, 20 Pf. = 25, 22 Massimilla = 23 Harder); cfr. anche, limitandoci all'*Anthologia Graeca*, Diosc. *AP* 11, 195.2 = *HE* XXXVI 1692 = 39, 2 Galán Vioque ὁ καμὼν πολλά; Rufin. *AP* 5, 75.5 = 29 Page; Agath. *AP* 9, 677.1 = 50 Viansino.

3-4: il distico è restituito dal testo di Diogene; la *Palatina* tramanda solo i vv. 1-2 dell'epigramma, che non compare nella *Planudea*.

Sulla versione della morte di Zenone rievocata nel secondo distico dell'epigramma cfr. D. L. 7, 28-9 (= Zeno *SVF*, I, 6 e 288 = *FDS*, I, 102), dove si precisa che Zenone si ruppe un dito e che l'apostrofe alla terra ivi riportata (ἔρχομαι· τί μ' αὔεις) e rielaborata da Diogene nell'ultimo verso del suo epigramma sulla morte di Zenone, è una citazione dalla *Niobe* di Timoteo di Mileto (*PMG* 787): dopo averla proferita, Zenone morì soffocandosi. La stessa versione della battuta di Zenone che si legge in D. L. 7, 29 è riportata in Stob. 3, 7.44, I, p. 321 Hense (= Zeno *SVF*, I, 288), mentre lo ps.-Luciano (*Macr.* 19 = Zeno *SVF*, I, 36 e 288 = *FDS,* I, 122), che omette il particolare del dito rotto, ma attesta che Zenone, tornato a casa dopo l'inciampo, si astenne dal cibo (cfr. *Suid.* ζ 79 = Zeno *FDS,* I, 103) e morì, riporta l'apostrofe alla terra nella forma τί με βοᾷς[88].

[88] Sembra esserci qui un riferimento ironico al gesto dell'inchino, nell'atto di andarsene,

3 χερὶ γῆν ἀλοήσας: l'espressione è di ascendenza omerica, cfr. *Il.* 9, 568 γαῖαν… χερσὶν ἀλοία (verbo in clausola).

cioè di morire, per salutare la terra o altri elementi naturali, tipico di molti personaggi tragici (cfr. *e.g.* Soph. *OC* 1654-5; cfr. anche Id. *Phil.* 1408).

Anon. *AP* 7, 119

Ἡνίκα Πυθαγόρης τὸ περικλεὲς εὕρετο γράμμα
κεῖν', ἐφ' ὅτῳ κλεινὴν ἤγαγε βουθυσίην …

Come nei tre successivi, oggetto dell'epigramma – tramandato da varie fonti (Diogene Laerzio tramanda il distico al paragrafo 8, 12 delle *Vite* = Apollod. *FGrHistCont* 1097 F 1c) – è Pitagora: il teorema rievocato nel distico, che sembra un *excerptum* da un testo più ampio, è quello ancora noto col suo nome.

2 βουθυσίην: il composto compare per la prima volta in Pi. *O.* 5, 6; Id. *N.* 10, 23: a parte queste tre occorrenze, in poesia il termine non sembra essere attestato altrove (per altri composti in -θυσία cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 162).

Il dettaglio del sacrificio di buoi risale ad Apollodoro il Calcolatore (*FGrHistCont* 1097 F 1a-d), vissuto forse nel IV sec. a.C., e a cui Plutarco (*Mor.* 1094 B = Apollod. *FGrHistCont* 1097 F 1a) e Ateneo (10, 418f = Apollod. *FGrHistCont* 1097 F 1b) sembrano attribuire il distico.

Xenoph. *AP* 7, 120 = 21 B 7, 2-5 D.-K. = fr. 7a W.² = 6, 2-5 G.-P.²

Καί ποτέ μιν στυφελιζομένου σκύλακος παριόντα
φασὶν ἐποικτεῖραι καὶ τόδε φάσθαι ἔπος·
„Παῦσαι, μηδὲ ῥάπιζ', ἐπεὶ ἦ φίλου ἀνέρος ἐστὶ
ψυχή, τὴν ἔγνων φθεγξαμένης ἀίων."

Pitagora vede un cane che viene maltrattato e ordina al suo aguzzino di smettere di colpirlo perché, sentendolo abbaiare, ha riconosciuto l'anima di un amico.

Si tratta probabilmente di un frammento elegiaco[89] – come sembra attestare Diogene Laerzio al paragrafo 8, 36 delle *Vite*, il quale nello stesso passo cita i nostri versi e li attribuisce a Senofane – che allude in chiave parodica alla teoria della metempsicosi: tale concezione imponeva un comportamento fisico e mentale puro e un atteggiamento di rispetto verso gli animali e le piante (Dierauer 1977, pp. 18-24; cfr. anche la discussione sui divieti alimentari dei pitagorici in D. L. *AP* 7, 121, con intr. *ad loc.*).

1-3 στυφελιζομένου… /… /… ῥάπιζ': si noti la *variatio*: ῥαπίζω significa propriamente 'colpire con un bastone'.

2 τόδε φάσθαι ἔπος: cfr. nota *ad* Pall. *AP* 7, 686.2 τοῖον ἔλεξεν ἔπος.

τόδε… ἔπος: cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 272.5 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1223 ἔπος τόδε.

4 φθεγξαμένης: per φθέγγομαι detto di animali cfr. *LSJ*, s.v., I.2.

[89] Interessante dal punto di vista del rapporto tra elegia ed epigramma: un'elegia 'tagliata' può in effetti diventare un epigramma; sul più ampio e generale problema numerico-classificatorio sollevato da testi verosimilmente troppo lunghi per essere epigrammi, ma insolitamente brevi come elegie cfr. la bibliografia raccolta in Di Nino 2010, p. 29, nota 62, cui si aggiungano i due volumi curati da Morelli 2008.

D. L. *AP* 7, 121

Οὐ μόνος ἐμψύχων ἄπεχες χέρας, ἀλλὰ καὶ ἡμεῖς.
τίς γάρ, ὃς ἐμψύχων ἥψατο, Πυθαγόρη;
ἀλλ' ὅταν ἑψηθῇ τι καὶ ὀπτηθῇ καὶ ἁλισθῇ,
δὴ τότε καὶ ψυχὴν μὴ ἔχον ἐσθίομεν.

Epigramma scherzoso sul divieto, attribuito, secondo una certa tradizione, a Pitagora e ai pitagorici, di mangiare carne (il comico Alessi segue la tradizione di ascrivere ai pitagorici la consuetudine di astenersi dalla carne e ne dà una testimonianza arguta nel fr. 223 K.-A.): i versi del nostro componimento sono citati da Diogene Laerzio al paragrafo 8, 44 delle *Vite*, che nello stesso passo li attribuisce a se stesso.

Sulla questione se Pitagora e i suoi discepoli mangiassero o no la carne degli animali, dibattuta nell'antichità e oggetto di controversia già nel IV sec. a.C., cfr. Detienne 1975, pp. 50-6; 63 e 67-9; Garnsey 1999, pp. 86-7 (ulteriore bibliografia *ibid*., p. 148). Il divieto si spiegherebbe con la credenza nella trasmigrazione delle anime.

1 ἀλλὰ καὶ ἡμεῖς: variazione della clausola omerica ἀλλὰ καὶ αὐτός, per cui cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 581.1.

3 ἑψηθῇ… καὶ ὀπτηθῇ: i due metodi principali di cottura dei cibi, cioè bolliti e arrostiti: cfr. Dalby 2003, s.v. *Cooking methods*, pp. 99-100.

ἁλισθῇ: nell'antichità il sale era fondamentale per conservare, cucinare e condire i cibi: cfr. Dalby 2003, s.v. *Salt*, pp. 290-1.

D. L. *AP* 7, 122

Αἰαῖ, Πυθαγόρης τί τόσον κυάμους ἐσεβάσθη
καὶ θάνε φοιτηταῖς ἄμμιγα τοῖς ἰδίοις;
χωρίον ἦν κυάμων· ἵνα μὴ τούτους δὲ πατήσῃ,
ἐξ Ἀκραγαντίνων κάτθαν' ἐνὶ τριόδῳ.

Mentre Agrigentini e Siracusani erano in guerra, Pitagora uscì insieme con i suoi discepoli e si schierò a fianco degli Agrigentini; dopo la sconfitta, mentre cercava di aggirare un campo di fave, fu ucciso dai Siracusani.

L'epigramma, che Diogene Laerzio cita al paragrafo 8, 45 delle *Vite* attribuendolo a se stesso (cfr. *ibid*., 8, 44), riflette una delle tante versioni sulla morte di Pitagora, elencate da Diogene al paragrafo 8, 40: questa, nella fattispecie, risale a Ermippo (fr. 20 Wehrli² = *FGrHistCont* 1026 F 25) e gioca sull'idiosincrasia dei pitagorici per le fave, che erano bandite dalla loro dieta e non potevano neppure essere toccate (cfr. D. L. 8, 19; 24; 33; Iamb. *VP* 13, 61; 24, 109; 35, 260; Detienne 1975, pp. 60-2 e 68-70; Garnsey 1999, pp. 87-9, in part. p. 88 e nota 16; Dalby 2003, s.v. *Bean*, p. 49; Albala 2007, pp. 29 e 36-41). Giamblico, che menziona molto velocemente la morte di Pitagora a Metaponto (*VP* 35, 249), attesta un racconto simile in *VP* 31, 191: un gruppo di pitagorici inseguiti dai soldati di Eurimene di Siracusa avrebbero interrotto la loro fuga dinanzi a un campo di fave, che si sarebbero rifiutati di attraversare per non contravvenire alle regole, perciò, raggiunti da Eurimene, sarebbero stati uccisi nei pressi di Taranto (tuttavia Pitagora non è nominato nell'aneddoto).

1 κυάμους: sull'impiego delle fave nel mondo classico – la zuppa di fave bollite era un piatto casalingo tradizionale, e le fave venivano offerte agli dèi in occasione di certi rituali – cfr. Dalby 1996, p. 90; Id. 2003, s.v. *Bean*, pp. 49-50; ulteriore bibliografia in Millis 2015 *ad* Anaxandr. fr. 42, 43 K.-A. κυάμων, p. 223.

4 ἐξ Ἀκραγαντίνων: Pitagora morì 'a causa degli Agrigentini', cioè combattendo per loro.

ἐνὶ τριόδῳ: per la connotazione del trivio quale luogo magico cfr. Diotim. *AP* 7, 475.8 = *HE* V 1746 παρὰ τριόδῳ.

D. L. *AP* 7, 123

Καὶ σύ ποτ', Ἐμπεδόκλεις, διερῇ φλογὶ σῶμα καθήρας
πῦρ ἀπὸ κρητήρων ἔκπιες ἀθάνατον·
οὐκ ἐρέω δ', ὅτι σαυτὸν ἑκὼν βάλες ἐς ῥόον Αἴτνης,
ἀλλὰ λαθεῖν ἐθέλων ἔμπεσες οὐκ ἐθέλων.

L'epigramma, che Diogene Laerzio cita al paragrafo 8, 75 delle *Vite* e attribuisce a se stesso al paragrafo 8, 74, si presenta come un commento scettico sulla leggendaria fine di Empedocle, il quale, secondo Diogene Laerzio (8, 69 = Emp. 31 A 1 D.-K.) che cita Ippoboto (fr. 16 Gigante = Heracl. Pont. fr. 85 Wehrli²), volle far credere a una sua ascesa al cielo gettandosi nell'Etna, ma venne smascherato dal vulcano, che risputò uno dei suoi calzari (cfr. anche D. L. 8, 70 = Emp. 31 A 1 D.-K. = Heracl. Pont. fr. 84 Wehrli²; *Suid.* ε 1002 = Emp. 31 A 2 D.-K.; Strab. 6, 2.8 = Emp. 31 A 16 D.-K.; Hor. *Ars P.* 463-7 = Emp. 31 A 16 D.-K., con Brink 1971 *ad* v. 464 *deus immortalis*, p. 427; Lapini 2003, pp. 91-114).

Questa celebre versione della morte di Empedocle è richiamata anche nell'epigramma successivo (v. 3), dove pure si gioca, come qui, sulla polisemia del termine κρατήρ ('cratere'), riferito all'Etna, ma contemporaneamente inteso come contenitore di bevande, e nell'epigramma *AP* 8, 28.1-2 di Gregorio di Nazianzo, dove si accusa il filosofo di vano orgoglio.

1: cfr. *GV* 1971, 1 (Atene, II sec. d.C.) ἐνθάδε Διάλογος καθαρῷ πυρὶ γυῖα καθήρας.

Καὶ σύ: spia del contesto originario in cui si trovava l'epigramma.

4: l'interpretazione della vicenda data da Diogene, che suppone una caduta accidentale, è marcatamente ironica, e ricorda la favoletta esopica dell'astronomo caduto nel pozzo (cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 172.7-8 = *HE* XXII 318-319 ἴδ', ὡς τὰ κατ' αἰθέρα λεύσσων / τοὐμ ποσὶν οὐκ ἐδάην πῆμα κυλινδόμενον).

οὐκ ἐθέλων: cfr. Antip. Thess. *AP* 7, 367.6 = *GPh* LXIII 418.

D. L. *AP* 7, 124

Ναὶ μὴν Ἐμπεδοκλῆα θανεῖν λόγος, ὥς ποτ᾽ ἀμάξης
ἔκπεσε καὶ μηρὸν κλάσσατο δεξιτερόν.
εἰ δὲ πυρὸς κρητῆρας ἐσήλατο καὶ πίε τὸ ζῆν,
πῶς ἂν ἔτ᾽ ἐν Μεγάροις δείκνυτο τοῦδε τάφος;

La versione secondo cui Empedocle sarebbe morto per le complicazioni sorte a causa della frattura di una gamba, occorsa in seguito a una caduta da un carro, mentre viaggiava verso Messina, è testimoniata in D. L. 8, 73 (= Emp. 31 A 1 D.-K.), dove si aggiunge che la sua tomba sarebbe a Megara. Sembrerebbe quasi una riscrittura della vicenda della morte di Empedocle secondo una prospettiva razionalistica, volta a confutare la leggenda del salto nell'Etna (cfr. D. L. *AP* 7, 123, con intr. *ad loc.*).

Diogene Laerzio cita il nostro epigramma al paragrafo 8, 75 delle *Vite*, attribuendolo a se stesso (cfr. *ibid.*, 8, 74).

1-2 ἀμάξης / ἔκπεσε καὶ μηρὸν κλάσσατο: sono qui usate pressoché le stesse parole impiegate nel resoconto in prosa: cfr. D. L. 8, 73 = Emp. 31 A 1 D.-K. πορευόμενον ἐπ᾽ ἀμάξης ὡς εἰς Μεσσήνην πεσεῖν καὶ τὸν μηρὸν κλάσαι… εἶναι δ᾽ αὐτοῦ καὶ τάφον ἐν Μεγάροις.

3-4: cfr. D. L. *AP* 7, 112.2-4 θαυμάζω τοῦτο μάλιστα δ᾽ ἐγώ / τὴν οὕτως Ἀίδαο μακρὴν ὁδὸν εἰ πρὶν ὁ ποσσὶν / ἀλλοτρίοις βαδίσας ἔδραμε νυκτὶ μιῇ.

3: sulla leggenda cfr. intr. *ad* D. L. *AP* 7, 123.
ἐσήλατο: 'si gettò', da εἰσάλλομαι.

Anon. *AP* 7, 125 = *FGE* XXXVb 1190-3 = Epich. test. 9 K.-A.
= 26 Rodríguez-Noriega

Εἴ τι παραλλάσσει φαέθων μέγας ἅλιος ἄστρων
καὶ πόντος ποταμῶν μείζον' ἔχει δύναμιν,
φαμὶ τοσοῦτον ἐγὼ σοφίᾳ προέχειν Ἐπίχαρμον,
ὃν πατρὶς ἐστεφάνωσ' ἅδε Συρακοσίων.

Epicarmo eccelle per sapienza tanto quanto il sole supera le altre stelle e il mare tutti i fiumi.

Pur avendo operato a Siracusa, secondo alcuni Epicarmo sarebbe nato altrove: per Neante di Cizico (*FGrHist* 84 F 13 = 4 Rodríguez-Noriega) nella città sicana di Krastos, mentre Aristotele (*Po.* 1448a 30-3 = Epich. test. 4 K.-A. = 2 Rodríguez-Noriega) lo considera di Megara Iblea; ancora, Diogene Laerzio, al paragrafo 8, 78 delle sue *Vite* (= Epich. test. 9 K.-A. = 7 Rodríguez-Noriega), nello stesso passo in cui cita l'epigramma presentandolo come iscritto su una statua del comico, afferma che nacque a Cos, ma da neonato fu portato in Sicilia, prima a Megara Iblea, poi a Siracusa (per le diverse tradizioni sulla patria di Epicarmo cfr. *Suid.* ε 2766 = Epich. test. 1 K.-A. = 1 Rodríguez-Noriega). Questo dato può giustificare l'interessante emendamento Συρακόσιον di Boissonade (*ap.* Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, *ad loc.*, p. 431), accolto da Waltz 1960 ('che questa patria ha incoronato siracusano', forse con un'allusione a una sorta di cittadinanza onoraria), in luogo del tràdito Συρακοσίων (v. 4).

1 φαέθων: il termine è già omerico (*Il.* 11, 735*; *Od.* 5, 479*; 11, 16; 19, 441*; 22, 388*), dove ricorre quale epiteto del sole in una *iunctura* che diviene tradizionale (Bruchmann 1893, s.v. φαέθων, p. 149): più tardi è il nome di uno dei figli di Helios, lo sfortunato Fetonte. 'Fetonte' è anche il nome di uno dei cavalli di Aurora in Hom. *Od.* 23, 246, di un figlio di Aurora e Cefalo in Hes. *Th.* 984-91 (cfr. West 1966 *ad* v. 987 Φαέθοντα, p. 427), e Phaethousa è la più giovane figlia di Helios, che pascola il suo bestiame (Hom. *Od.* 12, 132; A. R. 4, 971). Per l'uso di Φαέθων come nome proprio dello stesso dio Sole cfr. Olson, Sens 2000 *ad* Archestr. fr. 34, 2 Φαέθων πυμάτην ἀψῖδα διφρεύῃ (prima attestazione), p. 135. In A. R. 3, 245 Apsirto è chiamato 'Fetonte' (cfr. Hunter 1989 *ad* vv. 242-6, pp. 125-6).

3 φαμί: cfr. nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.4 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald ἀγγελέω.

D. L. *AP* 7, 126 = Philol. 44 A 1 D.-K.

Τὴν ὑπόνοιαν πᾶσι μάλιστα λέγω θεραπεύειν·
εἰ γὰρ καὶ μὴ δρᾷς, ἀλλὰ δοκεῖς, ἀτυχεῖς.
οὕτω καὶ Φιλόλαον ἀνεῖλε Κρότων ποτὲ πάτρη,
ὥς μιν ἔδοξε θέλειν δῶμα τύραννον ἔχειν.

Epigramma dedicato a Filolao, filosofo della scuola pitagorica vissuto nel V sec. a.C. e maestro di Archita di Taranto (*DPA*, VII, P 143, pp. 637-67): è ricordato soprattutto per aver diffuso il pitagorismo fuori dalla Magna Grecia.

L'episodio menzionato nell'epigramma è raccontato da D. L. 8, 84 (= Philol. 44 A 1 D.-K.), che nello stesso paragrafo cita i versi e li attribuisce a se stesso, ma la notizia, che non trova riscontro nelle vicende di Filolao, doveva riferirsi a un altro personaggio, Dione, tiranno di Siracusa, le cui vicissitudini corrispondono inequivocabilmente a quelle descritte nell'epigramma laerziano: è dunque possibile che nella fonte di Diogene, come notò per primo Diels (cfr. D.-K., I, in app. *ad* 44 A 1, 5 ἐτελεύτα, p. 398), si parlasse di Dione, il quale in effetti, vittima di una congiura – cui parteciparono anche dei Siracusani – ordita dall'ateniese Callippo, si inimicò i suoi concittadini per via di una diceria diffusa da Callippo stesso, che lo voleva intenzionato a fondare una dinastia di tiranni (cfr. Plut. *Dio* 54-7; D. S. 16, 31.7). Diogene deve aver fatto confusione, attribuendo a Filolao una notizia che nella sua fonte riguardava invece Dione, il quale, in effetti, è menzionato proprio in D. L. 8, 84 = Philol. 44 A 1 D.-K., subito prima dell'informazione sulla morte di Filolao e della citazione dell'epigramma, in quanto colui al quale Platone chiese per lettera di acquistare proprio da Filolao i trattati pitagorici (παρὰ τούτου [*sc.* Φιλολάου] Πλάτων ὠνήσασθαι τὰ βιβλία τὰ Πυθαγορικὰ Δίωνι γράφει. ἐτελεύτα δὲ νομισθεὶς ἐπιτίθεσθαι τυραννίδι). Se, come sembra, nella fonte di Diogene i nomi di Dione e Filolao comparivano vicini, l'idea di una corruzione sorta per questa ragione non è poi così peregrina. Una volta che Diogene assegna per errore a Filolao una vicenda che riguardava invece Dione, trasferisce di conseguenza i dati nell'epigramma su Filolao di sua composizione.

1 ὑπόνοιαν: forse qui non designa semplicemente il 'sospetto', ma implica anche l'idea di 'congettura', 'calcolo' (cfr. Olson 1998 *ad* Aristoph. *Pax* 993 ὑπονοίας, p. 259; Mastronarde 1994 *ad* Eurip. *Ph.* 1133, pp. 468-9), che assume particolare pregnanza in questo contesto in cui si parla di macchinazioni e trame ordite contro qualcuno.

4 δῶμα τύραννον: medesima *iunctura* in Eurip. *Hipp.* 843 (Teseo si riferisce alla propria dimora); letteralmente significa 'palazzo del re' (cfr. *LSJ*, s.v. τύραννος, II.): 'poiché credeva che volesse avere un palazzo da tiranno' (specialmente nell'ottica di un originario epigramma per Dione).

D. L. *AP* 7, 127 = Heraclit. T 705 e M 27ª Mouraviev

Πολλάκις Ἡράκλειτον ἐθαύμασα, πῶς ποτε τὸ ζῆν
  ὧδε διαντλήσας δύσμορος εἶτ᾽ ἔθανεν·
σῶμα γὰρ ἀρδεύουσα κακὴ νόσος ὕδατι φέγγος
  ἔσβεσεν ἐκ βλεφάρων καὶ σκότον ἠγάγετο.

La tradizione della morte di Eraclito per idropisia è attestata in D. L. 9, 3 (= Heraclit. 22 A 1 D.-K. = T 219; 705 e M 27ª Mouraviev): si vedano pure le altre due versioni sulla morte del filosofo legate all'idropisia e attestate in D. L. 9, 4 (= Heraclit. 22 A 1 D.-K. = T 705 Mouraviev), rispettivamente risalenti a Ermippo (fr. 29 Wehrli² = *FGrHistCont* 1026 F 64 = Heraclit. T 248 e M 27ᵍ Mouraviev; cfr. anche M. Ant. 3, 3.1 = Heraclit. T 362 e M 27ᵉ Mouraviev; Tatian. *Ad Gr.* 3 = Heraclit. T 220; 604 e M 27ᶠ Mouraviev) e a Neante (*FGrHist* 84 F 25 = Heraclit. T 249 e M 27ᵍ Mouraviev; per quest'ultima tradizione cfr. *Suid.* η 472 = Heraclit. 22 A 1a D.-K. = T 250; 1121 e M 27ⁱ Mouraviev).

Diogene Laerzio cita il nostro epigramma al paragrafo 9, 4 delle *Vite* (= Heraclit. T 705 e M 27ª Mouraviev) e lo attribuisce a se stesso al paragrafo 9, 3 (= Heraclit. T 705 e M 27ª Mouraviev): nel primo distico, in una maniera molto concettosa, s'intende esprimere stupore forse per il fatto che Eraclito, tanto sfortunato in vita, abbia trovato nella morte – comunque anche questa sopraggiunta tra grandi e atroci sofferenze – la liberazione.

Per la figura di Eraclito in ambito epigrammatico cfr. Theodorid. *AP* 7, 479 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3570; Anon. *AP* 7, 128; D. L. *AP* 7, 127; Anon. *AP* 9, 148 = Heraclit. T 298 e M 26ʰ Mouraviev (su Democrito ed Eraclito); Anon. *AP* 9, 540 = Heraclit. 22 A 1 D.-K. = T 295, T 705, M 31ᵇ e M 45ᵇ Mouraviev; Christod. 354-56 = Heraclit. T 1025, M 26ᵖ e M 30ª Mouraviev.

Per il tema della morte come conclusione di una vita tormentata cfr. Anon. *AP* 7, 336.

2 διαντλήσας: per il verbo ('resistere'; 'sopportare fino alla fine'), usato sempre metaforicamente, cfr. Braswell 1988 *ad* Pi. *P.* 4, 293(e) διαντλήσαις, p. 393.

4 ἔσβεσεν: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 20.1 = 'Simon.' *FGE* LI 895 Ἐσβέσθης.

ἐκ βλεφάρων: è forse da rivalutare la lezione ἐν βλεφάροις tràdita dal testo di Diogene (ἐκ βλεφάρων è lezione delle *Antologie*).

σκότον ἠγάγετο: con il termine σκότον non solo si designa metaforicamente la morte (cfr. nota *ad* Ion *AP* 7, 43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = ***138, 2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός), ma si potrebbe anche alludere alla nota oscurità del linguaggio di Eraclito.

Anon. *AP* 7, 128 = Heraclit. T 297; 705 e M 43[k] Mouraviev
= frr. 98e e 32g Marcovich (v. 1)

Ἡράκλειτος ἐγώ. τί μ᾽ ἄνω κάτω ἕλκετ᾽, ἄμουσοι;
οὐχ ὑμῖν ἐπόνουν, τοῖς δέ μ᾽ ἐπισταμένοις.
εἷς ἐμοὶ ἄνθρωπος τρισμύριοι, οἱ δ᾽ ἀνάριθμοι
οὐδείς. ταῦτ᾽ αὐδῶ καὶ παρὰ Φερσεφόνῃ.

Epigramma dedicato ad Eraclito, citato da D. L. 9, 16 (= Heraclit. 22 A 1 D.-K. = T 705 Mouraviev): è costruito combinando insieme le tesi più famose del suo pensiero; per la figura del filosofo in ambito epigrammatico cfr. intr. *ad* D. L. *AP* 7, 127.

1 Ἡράκλειτος ἐγώ: cfr. l'*incipit* di Theodorid. *AP* 7, 479 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3570 (epitafio per Eraclito, in cui parla la lastra tombale) Πέτρος ἐγὼ.

τί μ᾽ ἄνω κάτω ἕλκετ᾽: è possibile che nell'espressione vi sia un'allusione a Heraclit. 22 B 60 D.-K. = fr. 33a Marcovich ὁδὸς ἄνω κάτω μία καὶ ὠυτή.

1-2 ἄμουσοι; / οὐχ ὑμῖν ἐπόνουν, τοῖς δέ μ᾽ ἐπισταμένοις: per l'idea eraclitea secondo cui gli uomini, soprattutto la maggior parte, non comprendono, cfr. Heraclit. 22 B 1; 2; 17; 19; 34; 51; 56; 72; 87; 97; 104 D.-K. = frr. 1a; 23a; 3a; 1g; 2a; 27a; 21; 4; 109a[1]; 22a; 101a Marcovich (e anche Heraclit. 22 B 5 D.-K. = fr. 86a-b Marcovich), ma dormono, cfr. Heraclit. B 26; 73; 89 D.-K. = frr. 48; 1h[1]; 24 Marcovich (e anche B 20; 75; 88 D.-K. = frr. 99; 1h[2]; 41 Marcovich); cfr. anche Heraclit. 22 B 28; 70; 78; 83; 86; 102; 108 D.-K. = frr. 20+19; 92d; 90; 92b; 12a; 91a; 83a Marcovich (sulla limitatezza della conoscenza umana).

2-3 οὐχ ὑμῖν ἐπόνουν, τοῖς δέ μ᾽ ἐπισταμένοις / εἷς ἐμοὶ ἄνθρωπος τρισμύριοι: per la tesi secondo cui solo pochi sono i buoni cfr. Heraclit. 22 B 69 e 104 D.-K. = frr. 98g e 101a Marcovich.

3-4 εἷς ἐμοὶ ἄνθρωπος τρισμύριοι, οἱ δ᾽ ἀνάριθμοι / οὐδείς: per la polemica con gli altri uomini, i molti, cfr. Heraclit. 22 B 17; 29; 57; 104 D.-K. = frr. 3a; 95a; 43; 101a Marcovich (per il disprezzo del genere umano espresso da Eraclito cfr. Guthrie 1962-81, I, pp. 410-3).

3 εἷς ἐμοὶ ἄνθρωπος τρισμύριοι: per l'*incipit* del verso cfr. Heraclit. 22 B 49 D.-K. = fr. 98 Marcovich εἷς ἐμοὶ μύριοι, ἐὰν ἄριστος ᾖ: il forte senso dell'unità e dell'individualità, particolarmente della propria, emerge anche altrove in Eraclito, cfr. 22 B 29; 32; 33; 41; 50; 59; 60; 69; 89; 106; 114 D.-K. = frr. 95a; 84; 104; 85a; 26a; 32; 33a; 98g; 24; 59; 23a Marcovich (e anche Heraclit. 22 B 30 e 101 D.-K. = frr. 51 e 15a Marcovich).

4 αὐδῷ: cfr. Jul. Aegypt. *AP* 7, 32.1 ἐκ τύμβου δὲ βοήσω; nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.4 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald ἀγγελέω.

Φερσεφόνῃ: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 58.2 Φερσεφόνη.

D. L. *AP* 7, 129

Ἤθελες, ὦ Ζήνων, (καλὸν ἤθελες) ἄνδρα τύραννον
κτείνας ἐκλῦσαι δουλοσύνης Ἐλέαν.
ἀλλ᾽ ἐδάμης· δὴ γάρ σε λαβὼν ὁ τύραννος ἐν ὅλμῳ
κόψε. τί τοῦτο λέγω; σῶμα γάρ, οὐχὶ δὲ σέ.

L'epigramma, citato da Diogene Laerzio al paragrafo 9, 28 delle *Vite*, che nello stesso passo lo attribuisce a se stesso (= Zeno Eleat. 29 A 1 D.-K.), è riferito a Zenone di Elea, che fu arrestato poiché volle rovesciare il tiranno Nearco (o Diomedonte o Demilo): la vicenda è attestata in D. L. 9, 26-7 (= Zeno Eleat. 29 A 1 D.-K.), dove si adducono varie fonti; Antistene di Rodi (*FGrHist* 508 F 11 = fr. 11 Giannattasio Andria) racconta che, in quell'occasione, Zenone oltraggiò il tiranno tranciandosi la lingua e sputandola contro di lui (cfr. anche Clem. Al. *Strom*. 4, 8, 56.1 = Zeno Eleat. 29 A 8 D.-K.; *Suid*. ζ 77 = Zeno Eleat. 29 A 2 D.-K.; per altre fonti cfr. Zeno Eleat. 29 A 6-9 D.-K.; si veda, infine, *infra*, nota *ad* v. 4): a quel punto i suoi concittadini, presi da coraggio, lapidarono subito il tiranno.

Nel nostro epigramma Diogene Laerzio segue invece un'altra tradizione (vv. 3-4), risalente a Ermippo (fr. 28 Wehrli² = *FGrHist* 1026 F 63), che vuole Zenone pestato a morte in un mortaio (cfr. anche *Suid*. ζ 77 = Zeno Eleat. 29 A 2 D.-K.).

3 ὅλμῳ: per una descrizione e sull'uso del mortaio cfr. West 1978 *ad* Hes. *Op*. 423 ὅλμον μὲν τροπόδην, p. 264; Biles, Olson 2015 *ad* Aristoph. *V*. 201 τὸν ὅλμον, p. 151.

4 τί τοῦτο λέγω; σῶμα γάρ, οὐχὶ δὲ σέ: non è escluso che l'*aprosdoketon* finale, che gioca con il motivo sepolcrale della diversa destinazione di corpo e anima (cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 61.1-2 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1046-7) ed è deputato a sottolineare particolarmente l'immagine di Zenone quale dispregiatore dei potenti, derivi da una contaminazione con l'analoga, estremamente nota vicenda di Anassarco (cfr. Dorandi 1994a), raccontata da Diogene Laerzio al paragrafo 9, 59 delle *Vite* (= Anaxarch. 72 A 1 D.-K. = frr. 1 e 30 Dorandi, cfr. D. L. *AP* 7, 133, con intr. *ad loc*. e nota *ad* v. 1): in quell'occasione, senza preoccuparsi della pena di essere battuto fortemente con grossi pestelli di ferro in un mortaio, Anassarco avrebbe esclamato, rivolgendosi al tiranno Nicocreonte, πτίσσε, πτίσσε τὸν Ἀναξάρχου θύλακον, Ἀνάξαρχον δὲ οὐ πλήττεις. Il racconto di Diogene aggiunge subito dopo un altro dettaglio (oltre a quello del mortaio da ricondurre a Ermippo) condiviso con la vicenda di Zenone: a quel punto Nicocreonte avrebbe comandato di tagliare la lingua di Anassarco, il quale se la sarebbe tranciata egli stesso con un morso, sputandola addosso al tiranno.

D. L. *AP* 7, 130

Καὶ σέο, Πρωταγόρη, φάτιν ἔκλυον, ὡς ἄρ' Ἀθηνῶν
ἔκ ποτ' ἰὼν καθ' ὁδὸν πρέσβυς ἐὼν ἔθανες·
εἴλετο γάρ σε φυγεῖν Κέκροπος πόλις· ἀλλὰ σὺ μέν που
Παλλάδος ἄστυ φύγες, Πλουτέα δ' οὐκ ἔφυγες.

Epitafio di Protagora: per la versione della sua morte in viaggio, ormai vecchio, cfr. D. L. 9, 55 (= 80 A 1 D.-K.): Diogene Laerzio cita il nostro epigramma al paragrafo 9, 56 delle *Vite* attribuendolo a se stesso.

1 Καὶ σέο, Πρωταγόρη, φάτιν ἔκλυον, ὡς ἄρ': ~ D. L. *AP* 7, 105.1* Καὶ σέο, Λακύδη, φάτιν ἔκλυον, ὡς ἄρα.
Καὶ σέο, Πρωταγόρη: = Anon. *AP* 7, 132.1*.

3 εἴλετο γάρ σε φυγεῖν Κέκροπος πόλις: Protagora fu cacciato da Atene in seguito all'accusa di empietà (aveva dichiarato in una sua opera una sorta di agnosticismo riguardo gli dèi, cfr. Protag. 80 B 4 D.-K.), cfr. D. L. 9, 52 (= 80 A 1 D.-K.).

3-4 Κέκροπος πόλις… / Παλλάδος ἄστυ: *variatio* per indicare Atene.

3 Κέκροπος πόλις: cfr. nota *ad* Simm. *AP* 7, 21.2 = *HE* IV 3281 Κεκρόπιον.

4 Πλουτέα δ' οὐκ ἔφυγες: 'non sfuggì a Plutone', cioè non riuscì a evitare l'Ade, da cui per definizione non si torna (cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 467.6 = *HE* LIV 537 ἀνόστητον χῶρον).
Πλουτέα: = Πλούτωνα: cfr. *e.g. GV* 1877, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 20/02/01 (Gabala, Siria, età imperiale); la forma Πλουτεύς è attestata a partire dall'età ellenistica (le prime attestazioni si registrano in [Mosch.] *Epitaph. Bion.* 22; 118 [2x]); per il genitivo cfr. Jul. Aegypt. *AP* 7, 587.2 Πλουτῆος, con nota *ad loc.*

Anon. *AP* 7, 131

Πρωταγόρην λόγος ὥδε θανεῖν φέρει· ἀλλὰ γὰρ αὐτοῦ
ἥκατο σῶμα γέαν, ψυχὰ δ' ἅλτο σοφοῖς.

Distico su Protagora incentrato sul motivo sepolcrale della diversa destinazione di corpo e anima (cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 61.1-2 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1046-7).

2 ψυχὰ δ' ἅλτο σοφοῖς: nel secondo emistichio del pentametro mantengo il testo tràdito (così anche Stadtmüller 1894-1906, II, p. 86 [ψυχὴ]; Paton 1916-18, II; Waltz 1960 [ψυχὴ]): ἄλλομαι costruito col dativo nel senso di 'balzar su', 'lanciarsi su' è attestato in Nonn. *D.* 23, 192 ἅλτο δὲ Βάκχῳ ('balzò contro Bacco'); Beckby 1967-68, II, invece stampa la sua correzione ψυχὴ ἐνᾶλτο, che però introduce uno iato (nella prima edizione poneva tra croci il segmento ψυχὰ δ' ἅλτο σοφοῖς e menzionava in apparato dubitativamente la proposta stampata a testo nella seconda edizione).

Anon. *AP* 7, 132

Καὶ σέο, Πρωταγόρη, σοφίης ἴδμεν βέλος ὀξύ,
ἀλλ᾽ οὐ τιτρῶσκον, † ὧν † δὲ γλυκὺ κνῆσμα.

Distico non sepolcrale dedicato a Protagora.

1 Καὶ σέο, Πρωταγόρη: = Anon. *AP* 7, 130.1*.
σοφίης… βέλος: cfr. Lasc. *Epigr.* 10, 3 Meschini σοφίης βελέεσσι κλυτοῖς, intr. *ad* D. L. *AP* 7, 110.

2: la sezione centrale del pentametro presenta un testo errato – non è chiaro a partire da dove si estenda la corruzione nel primo emistichio –, variamente corretto e integrato dagli editori (ad es. Stadtmüller 1894-1906, II, p. 86, trasforma il secondo verso in un esametro): Beckby 1967-68, II, dopo l'incerto τιτρῶσκον, pone fra croci ὧν (cfr. anche Jacobs 1813-17, I, p. 343); alla fine del verso, κνῆσμα, propriamente 'prurito', è correzione di Bury 1900, p. 150, stampata da Beckby 1967-68, II, e qui dubitativamente mantenuta, in luogo della *vox nihili* κρῆμα di P (il distico è assente in Pl): si allude probabilmente all'insegnamento dei sofisti a costruire discorsi convincenti (γλυκύ rimanda alla persuasione: Paton 1916-18, II, estende la corruzione all'aggettivo, e sembra anch'egli voler ripristinare un esametro; il testo di Waltz 1960, che accoglie delle correzioni di Desrousseaux, è ametrico).

D. L. *AP* 7, 133 = Anaxarch. 72 A 1 D.-K. = fr. 1 Dorandi

Πτίσσετε, Νικοκρέων, ἔτι καὶ μάλα, θύλακός ἐστι·
πτίσσετ', Ἀνάξαρχος δ' ἐν Διός ἐστι πάλαι·
καὶ σὲ διαστείλασα γνάφοις ὀλίγον τάδε λέξει
ῥήματα Φερσεφόνη· „Ἔρρε, μυλωθρὲ κακέ."

L'epigramma è dedicato ad Anassarco di Abdera (IV sec. a.C.), seguace della dottrina democritea e maestro dello scettico Pirrone, con il quale prese parte alle spedizioni di Alessandro Magno in Oriente: cfr. *DPA*, I, A 160, pp. 188-91.

Come D. L. *AP* 7, 129, vicino quanto a vicenda e motivi (cfr. nota *ad* v. 4 τί τοῦτο λέγω; σῶμα γάρ, οὐχὶ δὲ σέ), il nostro componimento si riferisce a un altro esempio di irriducibilità del sapiente di fronte alla violenza del tiranno; l'episodio qui richiamato, molto famoso e citato nell'antichità (cfr. le testimonianze raccolte da Dorandi 1994b, pp. 37-49 = frr. 30-63), è narrato anche da D. L. 9, 59 (= Anaxarch. 72 A 1 D.-K. = frr. 1 e 30 Dorandi), che nello stesso paragrafo riporta l'epigramma attribuendolo a se stesso: Anassarco, avendo offeso Nicocreonte, signore di Cipro, fu condannato a essere battuto con grossi pestelli di ferro in un mortaio; quando il tiranno diede ordine che gli fosse tagliata anche la lingua, Anassarco se la sarebbe tranciata via con un morso e gliel'avrebbe sputata in faccia. Diogene immagina che venga inflitto al tiranno nell'Ade lo stesso supplizio di Anassarco.

1: il verso riproduce la battuta che Anassarco in persona, incurante della pena che stava per essergli inflitta, avrebbe rivolto al tiranno (D. L. 9, 59 = Anaxarch. 72 A 1 D.-K. = frr. 1 e 30 Dorandi): πτίσσε, πτίσσε τὸν Ἀναξάρχου θύλακον, Ἀνάξαρχον δὲ οὐ πλήττεις (cfr. anche frr. 34-5; 37A, 1; 40; 43-6; 49; 51-4; 56-7; 59; 62-3 Dorandi).

θύλακος: un 'sacco' per fare la spesa e trasportare cibi, in particolare farina, cereali e orzo: cfr. Dunbar 1995 *ad* Aristoph. *Av*. 503 τὸν θύλακον, p. 344; Biles, Olson 2015 *ad* Aristoph. *V*. 314-5 θυλάκιον, p. 180; cfr. anche Diggle 2004 *ad* Thphr. *Char*. 16, 6 καὶ ἐὰν μῦς θύλακον ἀλφίτων διατράγῃ, p. 359.

2: il verso sviluppa l'antitesi tradizionale dei diversi destini di corpo e anima (cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 61.1-2 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1046-7).

3-4: nel secondo distico l'autore dell'epigramma immagina che venga inflitto al tiranno nell'Ade lo stesso supplizio di Anassarco (il testo διαστείλασα γνάφοις è peraltro congetturale: è restituito da Jacobs 1813-17, I, p. 343, in app. *ad loc*.; cfr. anche Jacobs 1813-17, III, *ad loc*., p. 246). Il termine μυλωθρός (v. 4) significa propriamente 'mugnaio': in una eventuale traduzione si dovrebbe tentare di sortire, con una sfumatura ironica, un effetto di declassamento (il tiranno Nicocreonte diviene personaggio di umile condizione).

Il tema dei supplizi che i grandi colpevoli subiscono nell'Aldilà si inaugura con l'*Odissea* (11, 576-600) dove Tizio, che violentò Latona, ha il fegato mangiato da due avvoltoi; Tantalo non può né mangiare né bere, pur avendo vicinissimi cibo e bevande; Sisifo spinge una pietra che rotola eternamente in basso. Questa tradizione mitologica è laicizzata nelle *Rane* di Aristofane (vv. 145-50), dove viene punito chi ha spergiurato, o si è macchiato di colpe verso genitori, amanti o ospiti: in Verg. *Aen.* 6, 548-627 le due serie sono unificate.

4 Φερσεφόνη: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 58.2 Φερσεφόνη.

Anon. *AP* 7, 134

Ἐνθάδε Γοργίεω κεφαλὴ κυνικοῦ κατάκειμαι
οὐκέτι χρεμπτομένη οὔτ' ἀπομυσσομένη.

Il personaggio è sconosciuto (un filosofo cinico?); poiché viene usata la perifrasi κεφαλή col genitivo, non si può escludere che in Γοργίεω (correzione di Scaliger per il tràdito Γοργίου ἡ, lezione ametrica) si nasconda, anziché un nome di persona, un'allusione al motivo della testa della Gorgone, che impietriva gli astanti: un motivo, peraltro, fuori registro, anche a volervi leggere un richiamo a un modo per scoraggiare i profanatori di tombe.

1: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 3.1.

Ἐνθάδε… κατάκειμαι: cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι.

Γοργίεω: antroponimo piuttosto comune, specialmente in territorio attico (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C).

2: il secondo verso allude al fatto che la morte ha interrotto le funzioni naturali, che i cinici compivano senza riguardo per le convenienze sociali.

χρεμπτομένη: sul verbo (letteralmente 'schiarirsi la gola': qui allude più probabilmente all'azione successiva dello sputo), onomatopeico, cfr. Austin, Olson 2004 *ad* Aristoph. *Th.* 381 χρέμπτεται, pp. 174-5; cfr. anche Gow 1952, II, *ad* Theoc. 15, 99 διαχρέμπτεται, p. 292: data l'impossibilità di datare il nostro distico, non è prudente affermare che, prima di Teocrito, il verbo compare solo in commedia, Eurip. *Cyc.* 626, e Ippocrate, *pace* Austin, Olson 2004 *ad* Aristoph. *Th.* 381 χρέμπτεται, p. 174.

ἀπομυσσομένη: pulirsi il naso (nel senso di soffiarselo, cfr. *LSJ*, s.v.), particolarmente con la mano, come sputare, erano considerate azioni offensive: cfr. Diggle 2004 *ad* Thphr. *Char.* 19, 5 ‹καὶ› ἐσθίων ἀπομύττεσθαι, p. 390.

Anon. *AP* 7, 135 = *GV* 418

Θεσσαλὸς Ἱπποκράτης, Κῷος γένος, ἐνθάδε κεῖται,
Φοίβου ἀπὸ ῥίζης ἀθανάτου γεγαώς,
πλεῖστα τρόπαια νόσων στήσας ὅπλοις Ὑγιείης,
δόξαν ἑλὼν πολλὴν οὐ τύχᾳ, ἀλλὰ τέχνᾳ.

Epitafio di Ippocrate: su questa figura in ambito epigrammatico cfr. Nicod. *AP* 9, 53 = *FGE* IX 2042; Syn. Schol. *APl.* 267 = I Giommoni; Anon. *APl.* 268-269; cfr. anche Theoseb. *AP* 7, 559.2; Paul. Sil. *AP* 7, 588.4 = 2 Viansino; Anon. *AP* 9, 211.1; Agath. *AP* 11, 382.12 = 96 Viansino; Anon. *APl.* 271, 1.

1 Θεσσαλὸς Ἱπποκράτης, Κῷος γένος: Ippocrate, nativo dell'isola di Cos, è detto Θεσσαλός per aver a lungo frequentato la Tessaglia ed essere sepolto tra Gyrton e Larissa: cfr. *RE*, s.v. *Hippokrates*, VIII/2, col. 1803; Pinault 1992, *passim*, in part. p. 12.

ἐνθάδε κεῖται: cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι.

2: Apollo è qui presentato tipicamente come antenato immortale di Ippocrate: il motivo è popolare, ma probabilmente si tratta anche di una genealogia metaforica per indicare l'origine apollinea dell'arte medica, di cui Ippocrate incarna il rappresentante fino all'antonomasia.

3: motivo laudativo che paragone Ippocrate a un eroe: in effetti ai medici venivano tributati onori pubblici come agli atleti o ai soldati (cfr. Samama 2003, pp. 56-7).

τρόπαια νόσων: 'trofei contro le malattie', cfr. Bas. Sel. *PG* 85, 384D ἀυτὸς κατὰ τῆς νόσου τρόπαιον ἐγειρόμενος.

Ὑγιείης: la dea Igea è personificazione della Salute, spesso rappresentata come una delle figlie di Asclepio: cfr. *RE*, s.v. *Hygieia*, IX/1, coll. 93-7.

4: la prima disciplina ad essere formalizzata come τέχνη autonoma, modello di altre, fu la medicina, proprio grazie a Ippocrate e alla sua scuola: cfr. Pl. *Cri.* 47b-48b; Id. *Phdr.* 268a-272c.

ANTIP. THESS. *AP* 7, 136 = *GPH* LV 373-4

Ἥρωος Πριάμου βαιὸς τάφος, οὐχ ὅτι τοίου
ἄξιος, ἀλλ᾽ ἐχθρῶν χερσὶν ἐχωννύμεθα.

Il presente epigramma, assegnato dalla tradizione antologica a un non meglio precisato Antipatro, ma sicuramente da attribuire ad Antipatro di Tessalonica (ARGENTIERI 2003, pp. 107-10; cfr. anche SETTI 1890, p. 76, anche se ritiene che non vi siano indizi determinanti), è un epitafio fittizio per Priamo, la cui tomba è piccola e indegna di un re perché eretta da mani nemiche: il motivo del contrasto tra la tomba piccola e la statura morale del defunto, per cui cfr. nota *ad* ALC. MESS. *AP* 7, 1.7-8 = *HE* XI 68-9, è qui fuso con un altro tema, rivisitato implicitamente, quello dell'invidia del nemico, che innalza all'avversario una tomba piccola (cfr. intr. *ad* DIOD. TARS.? *AP* 7, 40 = DIOD. *GPh* XIII 2166).

1 Πριάμου… τάφος: non si ha notizia di una tomba di Priamo (cfr. SEN. *Tro.* 54-5 *ille tot regum parens* / *caret sepulchro Priamus*, con KEULEN 2001 *ad loc.*, p. 113), anche se Orazio (*Carm.* 3, 3.40, con NISBET, RUDD 2004 *ad loc.*, p. 47) parla di un *Priami bustum*; altrove si immagina che sia rimasto sepolto sotto le macerie di Troia (cfr. SEN. *Tro.* 30 *quem Troia toto conditum regno tegit*). Virgilio (*Aen.* 2, 557-8), rifacendosi in parte a una tradizione seguita anche da Pacuvio (*trag.* inc. fr. XXXIII R.^{3} = T 71 a-b Schierl), narra che i resti del sovrano, decapitato, giacquero abbandonati su un lido, secondo una rappresentazione e una dizione che ricorda molto gli epitafi per naufraghi (cfr. anche SEN. *Tro.* 139-41; MANIL. 4, 64, il quale al verso seguente nega che il cadavere sia bruciato nell'incendio di Troia; AUSON. *Epit.* 23, 2 Green *caput Danai deripuere meum*): Servio (*ad* VERG. *Aen.* 2, 557), offrendo un resoconto più dettagliato della versione seguita da Virgilio e Pacuvio (cfr. anche ID. *ad* VERG. *Aen.* 2, 506), precisa che Neottolemo avrebbe trascinato Priamo fino al tumulo di Achille, sulla spiaggia nei pressi del promontorio Sigeo, e lì lo avrebbe ucciso e, appunto, decapitato (cfr. HORSFALL 2008 *ad* VERG. *Aen.* 2, 557 *litore*, pp. 421-2).

Altri epitafi su Priamo sono dedicati da Ausonio (*Epit.* 23 e 24 Green, con GREEN 1991 *ad loc.*, p. 374), il quale immagina che sia stato innalzato un cenotafio in onore del re, che in realtà avrebbe trovato rifugio nella tomba di Ettore, dal momento che tutta Troia è sepolta lì; il secondo epigramma spiega che Priamo ha trovato sepoltura nella stessa tomba di Ettore, che egli stesso aveva in precedenza eretto per il figlio.

2 ἐχωννύμεθα: 'fui innalzata', un normalissimo *plurale pro singulari*, *pace* GOW, PAGE 1968, *GPh*, II, *ad loc.*, p. 65, secondo cui il plurale includerebbe non solo la tomba ma anche il morto; χώννυμι è molto più raro di χόω.

Anon. *AP* 7, 137

Μή με τάφῳ σύγκρινε τὸν Ἕκτορα μηδ' ἐπὶ τύμβῳ
μέτρει τὸν πάσης Ἑλλάδος ἀντίπαλον.
Ἰλιάς, αὐτὸς Ὅμηρος ἐμοὶ τάφος, Ἑλλάς, Ἀχαιοὶ
φεύγοντες· τούτοις πᾶσιν ἐχωννύμεθα·
[εἰ δ' ὀλίγην ἀθρεῖς ἐπ' ἐμοὶ κόνιν, οὐκ ἐμοὶ αἶσχος·
Ἑλλήνων ἐχθραῖς χερσὶν ἐχωννύμεθα.]

Epitafio dedicato a Ettore.

L'eroe era stato sepolto a Ofrinio (Lyc. 1208, con Hornblower 2015 *ad loc*., pp. 432-3), presso Dardano, nella Troade (cfr. Hdt. 7, 43.2), dove sorgeva un ἄλσος (Strab. 13, 1.29). Successivamente le spoglie furono traslate a Tebe in forza di un oracolo, dove sarebbe stato istituito un culto che venerava Ettore come eroe: cfr. *e.g.* Lyc. 1189-213 (con Hornblower 2015 *ad loc*., pp. 422-9); Aristodem. *FGrHist* 383 F 7; Paus. 9, 18.5 (con Moggi, Osanna 2010 *ad loc*., pp. 316-7); *RE*, s.v. *Hektor*, VII/2, coll. 2815-6. Alla tradizione di un sepolcro di Ettore a Tebe sembra rifarsi anche un epigramma del *Peplos* pseudoaristotelico (n. 46)[90].

Oltre ai tre epigrammi successivi, su Ettore e la sua tomba cfr. anche Anon. *APl.* 29; Auson. *Epit.* 14 Green, dove si enfatizza la sincronia tra la morte di Ettore e la fine di Troia. Si veda, infine, Hadr., Germ. o Tib. *AP* 9, 387 = Tib.? *FGE* I 2104, su Troia distrutta.

1-2: per il motivo del contrasto tra la tomba piccola e l'alta levatura del defunto cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.7-8 = *HE* XI 68-9.

Per l'esortazione a non giudicare il defunto dalla tomba cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 18.1 = *GPh* XII 135 Ἀνέρα μὴ πέτρῃ τεκμαίρεο.

3-4: per il motivo espresso nel distico cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 45.1-2 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052-3 Μνᾶμα μὲν Ἑλλὰς ἅπασ' Εὐριπίδου, ὀστέα δ' ἴσχει / γῆ Μακεδών.

5-6: come Paton 1916-18, II, e Waltz 1960, espungo l'ultimo distico, già omesso nella *princeps* della *Planudea*, ma conservato da Beckby 1967-68, II (nonché da Stadtmüller 1894-1906, II, p. 89, e, precedentemente, da Brunck 1772-76, III, p. 282 [= ep. DCXIX]; Jacobs 1813-17, I, p. 344; Id. 1826, p. 59 [= ep. 27]; Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 298), dove si torna con un andamento poco plausibile al tema della tomba piccola e si esprime, in sovrapposizione a Antip. Thess. *AP* 7, 136 = *GPh* LV 373, la giustificazione per cui la sepoltura di Ettore non è gran-

[90] Cfr. intr. II.1.

diosa poiché fu opera dei Greci nemici; tra l'altro, come mi suggerisce Lucia Floridi, il secondo emistichio del v. 6 è identico alla chiusa dell'epigramma precedente, cosa che potrebbe aver influito nell'interpolazione (in sostanza Antip. Thess. *AP* 7, 136 = *GPh* LV 373 potrebbe aver fatto da modello per la composizione di un distico posticcio da aggiungere al nostro epigramma, segno che anche nel contesto originario il nostro epigramma e il precedente erano accostati).

5 ὀλίγην ἀθρεῖς ἐπ' ἐμοὶ κόνιν: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 337.7 τύμβον ἄθρησον.

Acerat. *AP* 7, 138 = *FGE* I 1-4

Ἕκτορ Ὁμηρείῃσιν ἀεὶ βεβοημένε βίβλοις,
θειοδόμου τείχευς ἔρκος ἐρυμνότερον,
ἐν σοὶ Μαιονίδης ἀνεπαύσατο· σοῦ δὲ θανόντος,
Ἕκτορ, ἐσιγήθη καὶ σελὶς Ἰλιάδος.

Epitafio celebrativo in onore di Ettore.

1 βεβοημένε: 'celebrato', cfr. *LSJ*, s.v., II.4.

2 θειοδόμου: l'aggettivo ('costruito dagli dèi'), con riferimento alla tradizione che voleva Troia costruita da Apollo e Poseidone – anche se non è chiaro il ruolo di Apollo, se prese effettivamente parte all'operazione o si limitò a guardare gli armenti di Laomedonte (cfr. Hom. *Il.* 7, 452-3, con Kirk 1990 *ad* vv. 443-64, pp. 288-9; 21, 441-57, con Richardson 1993 *ad loc.*, p. 91; Pi. *O.* 8, 31-3; D. S. 4, 42.2; ps.-Apollod. 2, 5.9; Colluth. 308-13; Ov. *Met.* 11, 199-204) –, si ritrova in Alph. *AP* 9, 104.3-4 = *GPh* X 3568-9 (Τροίης /… θειόδομον στέφανον), ancora impiegato per connotare la cinta muraria, eretta appunto dai numi. Cfr. anche l'equivalente θεόδμητος, attestato in Hom. *Il.* 8, 519 per i πύργοι di Troia, come anche in Tryph. 40 (*v.l.*), e impiegato a proposito dei πρόθυρα πυλάων della stessa città in Colluth. 312.

3-4: il riferimento è ai libri finali dell'*Iliade*, in particolare all'ultimo, il XXIV, che si chiude e conclude l'intera opera con le esequie di Ettore (la morte di Ettore è narrata nel libro XXII).

Il distico rielabora il motivo del silenzio dopo la morte dell'artista (cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271): come il *topos*, ampiamente sfruttato nell'epigramma, vuole che tutto taccia alla morte di un poeta o di un cantore, così qui si dice che con la morte di Ettore tacque anche il racconto dell'*Iliade*; cfr. anche Anon. *AP* 7, 139 = *FGE* XL 1228 Ἕκτορι μὲν Τροία συγκάθανεν.

3 Μαιονίδης: per Omero 'Meonide' cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 2.2 = *HE* VIII 215 Μαιονίδεω.

ANON. *AP* 7, 139 = *FGE* XL 1228-31

Ἕκτορι μὲν Τροία συγκάτθανεν οὐδ' ἔτι χεῖρας
ἀντῆρεν Δαναῶν παισὶν ἐπερχομένοις·
Πέλλα δ' Ἀλεξάνδρῳ συναπώλετο. πατρίδες ἄρα
ἀνδράσιν, οὐ πάτραις ἄνδρες ἀγαλλόμεθα.

Ettore è qui direttamente paragonato ad Alessandro Magno: non si tratta di un epitafio, ma di un epigramma epidittico sul destino della patria degli eroi.

BARBANTANI 2017, p. 112, osserva che sorprendentemente, e contrariamente alla prassi in voga negli epitafi della prima epoca imperiale per soldati orientali di lingua greca, qui il termine di paragone non è Achille, da cui tra l'altro la famiglia paterna di Alessandro si vantava di discendere (cfr. intr. *ad* ADAE. *AP* 7, 240 = *GPh* V 21), bensì Ettore, il difensore della propria patria per antonomasia.

Altri epigrammi riguardanti Alessandro Magno sono ASCLEP. *APl.* 120 = *HE* XLIII 1010 = *43 Galán Vioque = Sens; POSIDIPP. *APl.* 119 = *HE* XVIII 3150 = 65 A.-B.; ANON. *APl.* 122; MNASALC. *AP* 6, 128 = 2 Seelbach = *HE* V 2617 (qui forse non si tratta di Alessandro il Grande, ma dello stesso Alessandro, figlio di Fileo, protagonista di un altro epigramma di Mnasalce, *AP* 6, 264 = 3 Seelbach = *HE* VI 2621); PARMEN. *AP* 7, 239 = *GPh* V 2590; ADAE. *AP* 7, 240 = *GPh* V 21; ANON. *AP* 9, 699: cfr. BARBANTANI 2017, *passim*.

1 Ἕκτορι μὲν Τροία συγκάτθανεν: cfr. AUSON. *Epit.* 14, 1 Green *Hectoris hic tumulus, cum quo sua Troia sepulta est*; cfr. anche note *ad* ANTIP. SID. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271, e *ad* ACERAT. *AP* 7, 138.3-4 = *FGE* I 3-4.

συγκάτθανεν: 'perì insieme' a Ettore; si noti la corrispondenza con συναπώλετο («destroy together», cfr. *LSJ*, s.v.) del v. 3: in entrambi i composti σύν marca la stretta connessione tra i due personaggi e le rispettive patrie, che vivono finché i loro eroi vivono, ma non possono loro sopravvivere.

3 Πέλλα δ' Ἀλεξάνδρῳ συναπώλετο: cfr. nota *ad* ANTIP. SID. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271. Il poeta sta qui trattando la situazione in termini iperbolici e con abbondante retorica oppure si riferisce a un periodo di gran lunga successivo all'epoca di Alessandro, quando la città era ridotta a una località fantasma: Pella comunque prosperò almeno fino al I sec. d.C.

Πέλλα: situata in mezzo ad ampie paludi sul fiume Lydias, la città era nota a Erodoto (7, 123.3) e Tucidide (2, 99.4; 100, 4), cfr. *RE*, s.v. *Pella* (3), XIX/1, coll. 341-8; intorno al 380 a.C., sotto il dominio di Olinto, divenne la città più grande della Macedonia (XENOPHON. *HG* 5, 2.13; cfr. D. S. 14, 92.3-4), molto probabilmente perché il sovrano Archelao vi trasferì la capitale da Aigai (cfr. HAMMOND, GRIFFITH 1972-79, II, pp. 6 e 139-40). Fu distrutta da un terremoto e ricostruita nel I sec. a.C.; successivamente divenne *Colonia Iulia Augusta Pella* e presumibilmente

ricevette coloni all'epoca di Augusto (stando al resoconto di Dio Cass. 51, 4), ma verso la fine del I-inizio del II sec. d.C. doveva essere già ridotta a una città di modeste dimensioni, anche se alcuni resoconti poco lusinghieri (D. Chr. 33, 27; Luc. *Alex*. 6) sembrano essere contraddetti dalla scoperte archeologiche. Il nome della capitale macedone fu dato a varie fondazioni in Asia.

In ambito epigrammatico Pella è nominata come patria di Alessandro in Anon. *APl*. 121, 4 = *FGE* LXXII 1387: è strana la scelta di elogiare Pella, che Alessandro abbandonò all'età di ventitré anni senza più farvi ritorno; la città-simbolo di Alessandro è senz'altro il luogo dove venne sepolto, nonché la sua prima fondazione, cioè Alessandria d'Egitto.

3-4 πατρίδες ἄρα / ἀνδράσιν, οὐ πάτραις ἄνδρες ἀγαλλόμεθα: per il tema della grandezza conferita alla patria grazie agli uomini che vi sono nati (e morti / sepolti) cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 14.1-2 = *HE* XI 236-7.

ARCH. MACED. *AP* 7, 140 = ARCH. *GPH* XV 3674-7

Καὶ γενέταν τοῦ νέρθε καὶ οὔνομα καὶ χθόνα φώνει,
στάλα, καὶ ποίᾳ κηρὶ δαμεὶς ἔθανε. –
„Γεννήτωρ Πρίαμος, γᾶ δ' Ἴλιον, οὔνομα δ' Ἕκτωρ,
ὤνερ, ὑπὲρ πάτρας δ' ὤλετο μαρνάμενος."

Epitafio fittizio dell'eroe troiano Ettore: si tratta di un esempio di epitafio convenzionale in forma di dialogo tra il passante e la tomba, cui viene chiesto di fornire informazioni sul defunto.

Per la tomba di Ettore cfr. intr. *ad* ANON. *AP* 7, 137.

3 Γεννήτωρ: lezione della *Planudea*, forse una congettura: la *Palatina* ha πατὴρ μὲν, metricamente inaccettabile (ma variante stampata da PATON 1916-18, II).

4 ὤνερ: per questo vocativo (CALL. *AP* 7, 728.2 = 40 Pf. = *HE* XLVIII 1256*; LEON. *AP* 7, 472.9 e 13 = *HE* LXXVII 2451 [inizio di verso] e 2455; ID. *AP* 7, 480.2 = *HE* LXXIV 2428; ID. *AP* 7, 506.11 = *HE* LXV 2369; ID. *AP* 7, 656.1 = *HE* XVIII 2058 [in questi ultimi due passi il vocativo è in fine di verso]; DAMAG. *AP* 7, 540.2 = *HE* VII 1406; DIOSC. *AP* 7, 450.2 = *HE* XXVI 1630 = 25, 2 Galán Vioque; ANTIP. SID. *AP* 7, 423.7 = *HE* XXVIII 368) cfr. DICKEY 1996, pp. 85-6: in poesia ricorre prevalentemente in commedia ed è usato generalmente col significato peculiare di 'marito'.

ὑπὲρ πάτρας δ' ὤλετο μαρνάμενος: per la dizione dell'ultimo verso cfr. ANYT. *AP* 7, 724.4 = *HE* IV 679 = 4, 4 Geoghegan ἔθανες πρὸ φίλας μαρνάμενος πατρίδος, presumibile modello del nostro.

Antiphil. *AP* 7, 141 = *GPh* XXIII 921-8

Θεσσαλὲ Πρωτεσίλαε, σὲ μὲν πολὺς ἄσεται αἰὼν
Τροίᾳ ὀφειλομένου πτώματος ἀρξάμενον·
σᾶμα δέ τοι πτελέῃσι συνηρεφὲς ἀμφικομεῦσι
Νύμφαι ἀπεχθομένης Ἰλίου ἀντιπέρας.
δένδρεα δυσμήνιτα καί, ἤν ποτε τεῖχος ἴδωσι 5
Τρώιον, αὐαλέαν φυλλοχοεῦντι κόμην.
ὅσσος ἐν ἡρώεσσι τότ' ἦν χόλος, οὗ μέρος ἀκμὴν
ἐχθρὸν ἐν ἀψύχοις σῴζεται ἀκρεμόσιν.

Epitafio per Protesilao, capo tessalo, che fu il primo degli Achei a sbarcare a Troia al loro arrivo e, come aveva prospettato un oracolo, fu anche il primo ad essere ucciso (cfr. Finkelberg 2011, s.v. *Protesilaos*, II, p. 695): le fonti antiche sembrano ritenere 'Protesilao' un nome parlante, connesso con con le parole πρῶτος e λαός (cfr. Mantero 1970, pp. 189-90 e nota 12), e l'epitafio che Ausonio dedica a Protesilao è costruito proprio sulla relazione tra il nome dell'eroe e il suo tragico destino (cfr. *Epit*. 12, in part. vv. 1-4).

La morte di Protesilao è accennata come avvenuta già da tempo in Hom. *Il.* 2, 698-702 – dove si racconta che l'eroe cadde vittima di un guerriero dardano non identificato (cfr. anche Hom. *Il.* 15, 705-6) –, ma sembra che fosse convenientemente sviluppata come episodio singolo in un altro dei poemi del ciclo epico riguardanti l'impresa troiana, i *Canti Cipri* o *Cypria* di Stasino di Cipro (VII sec. a.C.)[91], dove si narravano gli antefatti della guerra di Troia, tra cui – stando al riassunto che Proclo fece dell'opera (*Chr*. p. 83, 149 Severyns = p. 42, 53-4 Bernabé = p. 32, 69 Davies = arg. 10a West) –, il fatto che Protesilao cadde per mano di Ettore, compatibilmente con la tradizione più diffusa (cfr. anche Soph. *TrGF*, IV, F 497; ps.-Apollod. *Epit.* 3, 30). Secondo un'altra versione, Protesilao fu ucciso da Enea: cfr. ora Davies 2019, p. 162, nota 18. Alle fonti sull'episodio discusse con ampia bibliografia da Mantero 1970, pp. 187-9 e note 3 e 4, si aggiungano Ov. *Her*. 13, 91-8, con Roggia 2011 *ad loc*., pp. 182-91; Auson. *Epigr*. 21, 5-6 Green, con Kay 2001 *ad loc*., p. 122; è probabile che accenni all'episodio si trovassero anche nel *Protesilao* di Euripide; cfr. anche T. Mantero, *Ovidio, Filostrato, Ausonio e la saga di Protesilao*, «GIF», 26, 1974, pp. 181-6.

Il medesimo soggetto di questo epigramma di Antifilo è ripreso, con precisi richiami lessicali, in Phil. *AP* 7, 385 = *GPh* XXXIII 2853, che pone a sua volta l'accento sulla partecipazione simpatetica della natura – nella fattispecie, degli alberi – pronta a condividere l'ira contro i Troiani trasmessa da Protesilao 'per osmosi' (vv.

[91] Cfr. Davies 1989, pp. 45-6; Id. 2019, pp. 161-2; West 2013, pp. 114-5; Currie 2015, p. 292.

4-8), ma, a differenza di Antifilo, non menziona l'immagine delle Ninfe che curano la tomba dell'eroe, né precisa che gli alberi cresciuti attorno alla tomba sono olmi: vv. 1-2 **Θεσσαλὲ Πρωτεσίλαε**, **σὲ** μὲν πολὺς ἄσεται αἰὼν / Τροίᾳ ὀφειλομένου πτώματος ἀρξάμενον ~ Phil. *AP* 7, 385.1-2 = *GPh* XXXIII 2853-4 **Ἥρως Πρωτεσίλαε**, **σὺ** γὰρ πρώτην ἐμύησας / Ἴλιον Ἑλλαδικοῦ θυμὸν ἰδεῖν δόρατος; vv. 3-4 **σᾶμα δέ τοι πτελέῃσι συνηρεφὲς** ἀμφικομεῦσι / Νύμφαι **ἀπεχθομένης Ἰλίου** ἀντιπέρας ~ Phil. *AP* 7, 385.3-4 = *GPh* XXXIII 2855-6 καὶ **περὶ σοῖς τύμβοις** ὅσα **δένδρεα** μακρὰ τέθηλε, / πάντα **τὸν εἰς Τροίην** ἐγκεκύηκε **χόλον**; vv. 5-8 δένδρεα δυσμήνιτα καί, **ἤν ποτε τεῖχος ἴδωσι** / **Τρώιον**, αὐαλέαν φυλλοχοεῦντι κόμην. / **ὅσσος ἐν ἡρώεσσι τότ' ἦν χόλος**, **οὗ μέρος ἀκμὴν** / **ἐχθρὸν ἐν ἀψύχοις σῴζεται ἀκρεμόσιν**. (cfr. *infra*, nota *ad loc.*) ~ Phil. *AP* 7, 385.5-8 = *GPh* XXXIII 2857-60 **Ἴλιον ἦν ἐσίδῃ** γὰρ ἀπ' ἀκρεμόνων κορυφαίων, / καρφοῦται πετάλων κόσμον ἀναινόμενα. / **θυμὸν ἐπὶ Τροίῃ πόσον ἔζεσας**, **ἡνίκα τὴν σὴν** / **σῴζει καὶ στελέχη μῆνιν ἐπ' ἀντιπάλους**.

Secondo le fonti, un sepolcro di Protesilao si trovava a Eleunte nel Chersoneso tracio (Paus. 1, 34.2, che dà notizia di un culto; Philostr. *Her.* 9, 1; Q. S. 7, 408-9) ed era arricchito da un prezioso tesoro custodito in un recinto sacro, collocato attorno alla tomba (cfr. Hdt. 9, 116.2; per il santuario cfr. anche Th. 8, 102.3; Strab. 7, fr. 51; 13, 1.31; Arriano riferisce in *An.* 1, 11.5 che Alessandro fece un sacrificio sulla tomba di Protesilao nel corso della compagna contro i Persiani): il luogo fu saccheggiato durante le Guerre Persiane da Artaicte (o Artaucte), luogotenente di Serse (Hdt. 9, 116.1 e 3). Plinio (*HN* 16, 238) parla genericamente di olmi che crescono sulla tomba di Protesilao di fronte a Troia, sulla parte opposta *iuxta Hellespontum*, analogamente al nostro epigramma.

2: il verso è stato inteso plausibilmente nel senso che Protesilao, primo greco ad essere ucciso nella guerra di Troia, inaugurò con la sua morte il processo che portò alla caduta della città (così, ad esempio, Paton 1916-18, II; Dain nella traduzione *ap*. Waltz 1960, p. 114, Marzi in Conca, Marzi 2005-11, I, p. 645; cfr. la discussione di Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc*., p. 131): 'tu che desti inizio alla rovina cui Troia era destinata'. Naturalmente non si può escludere che ci sia una voluta ambiguità: il verso allora andrebbe inteso, allo stesso tempo, sia nel senso che la morte di Protesilao fu la prima delle tante dovute a Troia, sia nel senso che diede inizio alla distruzione di Troia stabilita dal fato.

3-4: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.3-4 = *HE* XI 64-5.

In Philostr. *Her.* 9, 1 si asserisce che furono le Ninfe a piantare gli olmi attorno alla tomba di Protesilao.

3 σᾶμα δέ τοι πτελέῃσι συνηρεφές: per la tomba riparata da olmi, che dovevano essere legati all'ambito funerario (cfr. Hom. *Il.* 6, 416, dove olmi vengono piantati dalle Ninfe attorno alla tomba di Eezione), cfr. Anon. *AP* 7, 714.4 = *HE* LII 3883

εὐφύλλῳ θῆκεν ὑπὸ πτελέῃ (Ibico); Thyill. *AP* 7, 223.5 = *FGE* II 368 ἐνθάδ' ὑπὸ πτελέαις ἀναπαύεται (la danzatrice Aristio).

ἀμφικομεῦσι: il verbo è *hapax*, cfr. il relativo aggettivo ἀμφίκομος, *hapax* omerico (*Il.* 17, 677, 'con le foglie tutto intorno': cfr. *LfgrE*, s.v., I, col. 679) che compare successivamente in Archestr. *SH* 140, 7 = fr. 11 Olson-Sens (cfr. Olson, Sens 2000 *ad loc.*, p. 59); Crin. *AP* 9, 516.2 = *GPh* XXX 1942 = 30, 2 Ypsilanti.

Per la contrazione -ευ- cfr. *infra*, nota *ad* v. 6 φυλλοκοεῦντι.

5-8: per il tema – in relazione alla tomba di Protesilao – degli alberi ostili e rabbiosi verso Troia, che smettono di fiorire e si seccano non appena sono abbastanza cresciuti da scorgere la città, cfr., oltre al già menzionato Phil. *AP* 7, 385.3-8 = *GPh* XXXIII 2855-60, Q. S. 7, 408-11; Philostr. *Her.* 9, 1-3 e, per l'ambito latino, Plin. *HN* 16, 238. Il passo di Filostrato contiene altresì il tema del culto della tomba dell'eroe da parte delle Ninfe (cfr. *supra*, nota *ad* vv. 3-4) e specifica che gli alberi che si mostrano solidali coi Greci sono olmi, particolare presente anche in Quinto (Vian 1959, p. 124, ha individuato il modello precipuo per Quinto proprio nell'epigramma di Antifilo).

Più in generale, per il motivo che vede la natura partecipe di sentimenti umani cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 10.7-8 = *FGE* XXXI 1172-3 ἐπωδύραντο δὲ πέτραι / καὶ δρύες.

5 δυσμήνιτα: = δυσμήνια; la forma aggettivale è *hapax* in poesia.

6 φυλλοχοεῦντι: forma con vocale -o- non contratta con il dittongo -ευ, in cui si noti però la contrazione ionico-epica -ευ- (per cui cfr. anche Mel. *AP* 7, 182.3 = *HE* CXXIII 4682 ἄχευν e 4 = *HE* CXXIII 4683 ἐπλαταγεῦντο) e la desinenza originaria della terza persona plurale del presente indicativo *-ντι (> -νσι > -σι): per il dittongo -ευ cfr. Chantraine, *GH*, I, § 24, pp. 58-63; per l'antica desinenza *-ντι cfr. Meillet, Vendryes 1948, § 486, pp. 325-6; Chantraine 1961, § 351, pp. 300-1; stessa desinenza in Antip. Thess.? *AP* 7, 692.4 = *GPh* CVII 678 ἔρροντι.

Colpisce il contrasto tra i due verbi ἀμφικομεῦσι e φυλλοχοεῦντι e il dorico σᾶμα del v. 3.

7-8 οὗ μέρος ἀκμὴν / ἐχθρὸν ἐν ἀψύχοις σῴζεται ἀκρεμόσιν: espressione concettosa per indicare che l'ostilità dei Greci perdura ancora, dopo tanto tempo.

8 ἀκρεμόσιν: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 24.8 = 'Simon.' *HE* III 3321 = *FGE* LXVI 963 ἀκρεμόνων.

Anon. *AP* 7, 142

Τύμβος Ἀχιλλῆος ῥηξήνορος, ὅν ποτ᾽ Ἀχαιοὶ
δώμησαν Τρώων δεῖμα καὶ ἐσσομένων·
αἰγιαλῷ δὲ νένευκεν, ἵνα στοναχῇσι θαλάσσης
κυδαίνοιτο πάις τῆς ἁλίας Θέτιδος.

Epitafio per la tomba di Achille.

Si noti, poi, la vicinanza tra questo epigramma per l'eroe acheo, sepolto in riva al mare, che gli rende onore con il lamento dei suoi flutti, e Anon. *AP* 7, 225, per un eroe sepolto in riva al mare che riceve come libagione le acque gelide.

1 Τύμβος Ἀχιλλῆος: cfr. intr. I.1.

Diverse sono le tradizioni intorno alla sepoltura di Achille e alla sua sopravvivenza nell'Aldilà, spesso contraddittorie: cfr. in generale Burgess 2009, pp. 98-110, che le esamina e prova a stabilirne i rapporti; specificamente sulla tomba e sul culto dell'eroe cfr. *ibid*., pp. 111-31, in part. pp. 112-26 (sulle varie localizzazioni della tomba di Achille nella Troade o nelle zone vicine: la sua esatta collocazione, tuttavia, rimane ancora oggi da chiarire; cfr. anche la bibliografia segnalata da Rusten in Rusten, König 2014, p. 34 e nota 109).

Secondo il racconto di Agamennone in Hom. *Od.* 24, 65-82, dopo che il cadavere di Achille fu bruciato sul rogo e i suoi resti vennero raccolti in un'anfora d'oro (insieme a quelli di Patroclo: cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 143), su di essa fu eretto un grande tumulo ἀκτῇ ἔπι προὐχούσῃ, ἐπὶ πλατεῖ Ἑλλησπόντῳ (per la localizzazione del tumulo di Achille presso l'Ellesponto cfr. anche Q. S. 3, 739-42, dove però non si fa menzione di Patroclo; in Philostr. *Her*. 51, 12-53, 13 il tumulo di Achille e Patroclo è esplicitamente situato a Troia, sulla spiaggia): cfr. Burgess 2009, pp. 112-3 e 116-7 (cfr. anche *ibid*., pp. 122-5, dove si conclude che il luogo non può essere identificato con il sito di Sivri Tepe, nei pressi della Baia di Besika, a sud del promontorio Sigeo lungo la costa del mar Egeo); altre fonti collocano la tomba di Achille nei pressi del promontorio Sigeo: cfr. Strab. 13, 1.32; Luc. *Cont.* 23; Plin. *HN* 5, 125; Auson. *Epit.* 4, 1-2 Green; Serv. *ad* Verg. *Aen.* 2, 557; Burgess 2009, pp. 116 e 118-21 (cfr. anche Lucan. 9, 961; Serv. *ad* Verg. *Aen.* 2, 506). Nell'*Ecuba* euripidea la tomba dell'eroe è collocata nel Chersoneso tracio: cfr. schol. *ad* v. 521, I, p. 50 Schwartz; Burgess 2009, pp. 117-8.

Omero (*Od.* 11, 471-540) ritrae l'ombra di Achille che depreca la propria sorte e si trascina in solitudine nell'Oltretomba. La tradizione secondo cui l'eroe, invece, sarebbe stato portato nell'Elisio risale a Ibico (*PMG* 291 = *PMGF*) e Simonide (*PMG* 558 = F 278 Poltera) ed è presente anche in A. R. 4, 811 e Q. S. 14, 224-6, mentre quella che lo colloca nelle Isole (o Isola) dei Beati sembra attestata per la prima volta in Pindaro (*O.* 2, 78-80) – ma cfr. già *Il. Parv*. fr. °32, 2-3 Bernabé, con Bravo 2001 –, e divenne probabilmente la versione standard (cfr. Anon. *PMG*

894; Pl. *Smp*. 179e; cfr. anche ps.-Apollod. *Epit.* 5, 5, in cui si dice che l'eroe sposò Medea nelle Isole dei Beati: il dettaglio del matrimonio con Medea è anche in Ibyc. *PMG* 291 = *PMGF*; Simon. *PMG* 558 = F 278 Poltera; A. R. 4, 811-5; Lyc. 174): cfr. Burgess 2009, p. 41 e note 44 e 45; Davies 2016, p. 77. Un'altra versione ancora narra che Teti sottrasse dalla pira il corpo del figlio e lo portò su un'isola del Ponto denominata Λευκή, e che gli Achei innalzarono una tomba (ovvero un monumento commemorativo / cenotafio? Bibliografia in Burgess 2009, p. 100, nota 2) all'eroe: questa tradizione è attestata già intorno alla seconda metà del VII sec. a.C. nell'*Etiopide* di Arctino di Mileto (Procl. *Chr*. p. 88, 199-201 Severyns = p. 69, 21-3 Bernabé = p. 47, 27-9 Davies = arg. 4b-c West), ed era forse nota anche ad Alceo (fr. 354 V.), che sembra a conoscenza della fama immortale dell'eroe nell'area del Ponto. In Q. S. 3, 766-80 non si fa menzione dell'episodio che ritrae Teti nell'atto di prelevare il cadavere del figlio dalla pira, ma si allude probabilmente a Λευκή quando Poseidone promette a Teti che donerà ad Achille un'isola nel Ponto Eusino (3, 775-7); cfr. anche Pi. *N.* 4, 49-50; Eurip. *Andr*. 1260-2; Id. *IT* 435-8, con Parker 2016 *ad loc*., pp. 154-5 (su queste tre fonti cfr. Burgess 2009, p. 41 e nota 43); *RE*, s.v. *Achilleus*, I/1, col. 240; Davies 1989, p. 57; Id. 2016, p. 76; Burgess 2009, pp. 126-31; West 2013, pp. 155-6, secondo cui il trasferimento di Achille a Λευκή sarebbe un'innovazione dell'autore dell'*Etiopide*; Rengakos 2015, p. 307. Per la sepoltura di Achille a Λευκή cfr. ps.-Apollod. *Epit.* 5, 5 (insieme con Patroclo, ma il dettaglio del luogo è atetizzato, forse correttamente, da Frazer 1921, II, *ad loc*., p. 216, nota 1: per ulteriore discussione cfr. Burgess 2009, p. 42 e nota 47); Plin. *HN* 4, 83 (e 93); 10, 78; per ulteriori fonti cfr. Burgess 2009, pp. 103-4 e nota 14[92]. Alla tradizione della tomba a Λευκή sembrerebbero rifarsi gli epigrammi 4 e 5 del *Peplos*[93], due epitafi per Achille appunto (Cameron 1993, p. 390; Bravo 2001, p. 102), o, almeno, dovrebbe il primo dei due, in cui si attesta (v. 2) che una ἱερὰ νῆσος ποντιὰς ἀμφὶς ἔχει Achille (tuttavia il lemma relativo all'epigramma riporta che il distico si riferisce ἐπὶ Ἀχιλλέως κειμένου ἐν Τροίᾳ, τιμωμένου δὲ καὶ ἐν Λευκῇ τῇ νήσῳ); il secondo epitafio, in effetti, non riporta alcun referente topografico preciso (*pace* Cameron 1993, p. 390).

Due sono le isole di nome Λευκή connesse per varie ragioni con Achille, l'una, identificabile con l'odierna isola ucraina di Ostrov Zmeinyy, posta di fronte al delta dell'Istro (Danubio), l'altra, oggi chiamata Berezan, debitrice del nome nei confronti della prima, situata davanti alla foce del Boristene (più noto come Dnepr): le fonti che menzionano Λευκή oscillano, non senza ambiguità e confusione, fra le

[92] Un filone della tradizione letteraria (Paus. 3, 19.11-3; Philostr. *Her.* 54) racconta che Achille, dopo la morte, soggiornò nell'isola di Leuce in compagnia della bella Elena: cfr. Burgess 2009, p. 41, nota 46, con bibliografia; Davies 2016, p. 78.

[93] Cfr. intr. II.2.

due diverse località nel Ponto Eusino (cfr. Burgess 2009, pp. 126-8; Lightfoot 2014 *ad* D. P. 541-8, pp. 385-6).

Per un esame e una discussione delle fonti relative ad Achille a Λευκή e nelle Isole dei Beati cfr. Bravo 2001, pp. 89-114.

ῥηξήνορος: 'sgominatore', è epiteto di Achille in Hom. *Il.* 7, 228*; 13, 324*; 16, 146*; 575*; Id. *Od.* 4, 5*; Hes. *Th.* 1007*.

1-2 ὅν ποτ' Ἀχαιοὶ / δώμησαν Τρώων δεῖμα καὶ ἐσσομένων: è possibile che nella *tournure* vi sia una reminiscenza di Hom. *Il.* 23, 80-4 μέγαν καὶ ἀμύμονα τύμβον / χεύαμεν Ἀργείων ἱερὸς στρατὸς αἰχμητάων /… / ὥς κεν τηλεφανὴς ἐκ ποντόφιν ἀνδράσιν εἴη / τοῖσ', οἳ νῦν γεγάασι καὶ οἳ μετόπισθεν ἔσονται.

3-4: in più occasioni Teti compare nell'*Iliade*, emergendo dal mare per recare soccorso o conforto al figlio; non a caso il sepolcro di Achille è qui immaginato nei pressi del mare, che gli rende omaggio levando in alto il suo cordoglio per il figlio di una dea marina (per la presenza di Teti e delle Nereidi al funerale di Achille cfr. nota *ad*. Alc. Mess. *AP* 7, 3-4 = *HE* XI 64-5).

3 στοναχῇσι θαλάσσης: i gemiti del mare sono più propriamente quelli degli abitanti del mare (nella fattispecie, di Teti e delle Nereidi). In alternativa si può pensare a una pura nota naturalistica, con umanizzazione dell'elemento marino partecipe del lutto (per cui cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 10.7-8 = *FGE* XXXI 1172-3 ἐπωδύραντο δὲ πέτραι / καὶ δρύες).

4 πάις τῆς ἁλίας Θέτιδος: cfr. Eurip. *Andr.* 108 παῖς ἁλίας Θέτιδος.

ἁλίας Θέτιδος: cfr. Q. S. 3, 631 ἁλίη Θέτις; Nonn. *D.* 33, 377 ἁλίην Θέτιν; cfr. anche Eurip. *El.* 450 Θέτιδος εἰναλίας; *I.Col.Memnon* 62, 1 εἰναλίη Θέτι; Nonn. *D.* 9, 80-1 εἰναλίη δὲ / ὡς Θέτις.

Anon. *AP* 7, 143

Ἄνδρε δύω φιλότητι καὶ ἐν τεύχεσσιν ἀρίστω,
χαίρετον, Αἰακίδη καὶ σὺ Μενοιτιάδη.

Distico dedicato alla coppia formata da Achille e Patroclo, entrambi designati con patronimici (v. 2): l'impiego del duale dà sapore epico all'epigramma (si pensi alla nota ambasceria del libro IX dell'*Iliade*, dove l'uso del duale è peculiare)[94], sottolineando allo stesso tempo lo stretto legame tra i due defunti, concepiti come coppia 'duale', appunto. La notizia secondo cui Achille e Patroclo furono sepolti insieme è in Hom. *Od*. 24, 76-82 (Agamennone narra che le ossa dei due eroi furono raccolte in un'anfora d'oro su cui venne eretto un grande tumulo); ps.-Apollod. *Epit*. 5, 5; Philostr. *Her.* 51, 12; schol. *ad* Lyc. 273a Leone: cfr. West 2013, pp. 155-6; cfr. anche Hom. *Il.* 23, 83-4; 91-2[95] (l'ombra di Patroclo chiede ad Achille di essere sepolto insieme a lui); 125-6 e 238-48 (Achille dà disposizioni per la sepoltura dei resti di Patroclo e di se stesso); Strab. 13, 1.32, che colloca i monumenti funebri di Achille e Patroclo vicino al promontorio Sigeo (si veda la discussione in Burgess 2009, pp. 118-21; di due sepolcri distinti per Achille e Patroclo si parla anche in Arr. 1, 12.1, cfr. Burgess 2009, p. 118)[96]; Ecker 1990, pp. 18-20.

L'epigramma 6 del *Peplos*[97] (Πατρόκλου τάφος οὗτος· ὁμοῦ δ' Ἀχιλῆϊ τέθαπται· / ὃν κτάνεν ὠκὺς Ἄρης Ἕκτορος ἐν παλάμαις), epitafio per Achille e Patroclo, è un'ulteriore reminiscenza dei luoghi omerici in cui è menzionata la sepoltura comune dei due eroi.

1: cfr. nota *ad* Antag. *AP* 7, 103.3 = *CA* 2, p. 121 Powell = *HE* I 160 ἄνδρας ὁμοφροσύνῃ μεγαλήτορας.

καὶ ἐν τεύχεσσιν: 'e nelle armi', ma τεῦχος designa contenitori di qualsiasi tipo, comprese le urne funerarie (cfr. *LSJ*, s.v., II.): sembra dunque legittimo chiedersi se in questo caso l'espressione non si presti ad un *double entendre*, divenendo una variante di καὶ εἰν Ἀίδῃ *vel sim*. (per cui cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII

[94] Sul duale in Omero, oltre al fondamentale capitolo di Chantraine, cfr. Id., *GH*, II, §§ 30-7, pp. 22-9; cfr. anche Monro 1891, § 173, pp. 121-2.

[95] Il v. 92 è probabilmente interpolato, cfr. M.W. Haslam, *Kleitias, Stesichoros, and the jar of Dionysos*, «TAPhA», 121, 1991, pp. 36-7 e nota 4.

[96] Più in generale, sulle contraddizioni nelle fonti che riguardano la modalità di sepoltura e la tomba di Achille, anche nelle versioni che contemplano la sepoltura insieme a Patroclo, cfr. Burgess 2009, pp. 41-2; 99-100 e 104-6; cfr. anche il commento *ad* Anon. *AP* 7, 142.1 Τύμβος Ἀχιλλῆος, dove mi soffermo sulle diverse tradizioni intorno alla localizzazione della tomba dell'eroe.

[97] Cfr. intr. II.1.

1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι); perciò il verso, in alternativa, andrebbe inteso ‘i due uomini migliori per amicizia anche nella tomba’.

2 Αἰακίδη: Eaco era nonno di Achille, in quanto padre di Peleo.

Anon. *AP* 7, 144

Ἡδυεπὴς Νέστωρ Πύλιος Νηλήιος ἥρως
ἐν Πύλῳ ἠγαθέῃ τύμβον ἔχει τριγέρων.

Epitafio di Nestore: Pausania (4, 36.2) localizza la sua tomba a Pilo[98].

Gli epigrammi 9 e 10 del *Peplos*[99] sono altri epitafi per Nestore: il lemma del primo componimento specifica il luogo di sepoltura (Pilo). Anche Ausonio dedica un epitafio a Nestore (*Epit.* 8 Green, con Green 1991 *ad loc*., p. 369).

1 Ἡδυεπής: l'epiteto ('dalla dolce parola') è quello con cui Nestore fa la sua prima comparsa nell'*Iliade* (1, 248*; si tratta, tra l'altro, di uno *hapax* in Omero: cfr. *LfgrE*, s.v., II, col. 892; cfr. anche Garulli 2012, pp. 174-5): com'è noto, nell'*Iliade* Nestore è il più anziano dei capi greci a Troia ed anche nell'*Odissea* (3, 17-478) è ritratto come un vecchio uomo profondamente rispettato, generoso nel dispensare consigli, dopo essere stato un tempo molto forte e valente in battaglia; da qui l'immagine, molto sfruttata nell'antichità (a partire da Hom. *Il.* 1, 247-9), di un Nestore che assurge a modello di eloquenza e saggezza (cfr. Cokayne 2003, p. 83 e nota 39): in Nicarch. I *AP* 7, 159.2 = Nicarch. *HE* III 2748 si dice che Nestore ottenne la massima fama tra i mortali per la sapienza della sua lingua ἡδυλόγος (cfr. nota *ad loc.*); il paragone con Nestore quale campione di facondia è tipico degli epigrammi (specialmente epitafi) tardoantichi dedicati a funzionari pubblici (cfr. Anon. *AP* 7, 678, con intr. *ad loc.*); per l'abilità di Nestore nei discorsi cfr. anche Auson. *Epit.* 8, 2 Green *Nestor, consilio clarus et eloquio*. Su questa figura leggendaria cfr. l'esauriente saggio di Frame 2009; su Nestore oratore cfr. Primavesi 2000.

In ambito epigrammatico, il composto è attestato in Mel. *AP* 4, 1.58 = *HE* I

[98] La localizzazione 'originaria' della Pilo di Nestore potrebbe non essere in Messenia, dove è stato rinvenuto il cosiddetto 'palazzo di Nestore', ma in Trifilia (Peloponneso centro-occidentale): del problema discutevano già gli antichi (cfr. Strab. 8, 3.26-9); sull'identificazione storica della città cfr. la soluzione proposta da Vetta 2003: le conclusioni di Vetta individuano una Pilo definita non solo da coordinate spaziali, ma anche temporali. Vi fu inizialmente una Pilo di Messenia, regno di Nestore, inteso come re miceneo pressappoco contemporaneo alla guerra di Troia, con un palazzo ad Ano Englianós; vi fu poi una Pilo di Trifilia, organizzata attorno al palazzo di Kakovatos, primo e più significativo rifugio di una parte almeno degli scampati alla catastrofe che concluse l'esistenza di Pilo messenica. Vi fu, infine, la Pilo del ritorno a sud di alcuni fra gli esuli in Trifilia, che fu abitata dal 1050 ca. Questa Pilo era grosso modo collocata sul promontorio Corifasio, e continuò ad esistere fino all'epoca storica e – con qualche spostamento minore – fino ad oggi.

[99] Cfr. intr. II.1.

3983; Id. *AP* 12, 94.2 = *HE* LXXVI 4393 (inizio di verso); Greg. Naz. *AP* 8, 12.3; Id. *AP* 8, 124.3; Anon. *AP* 9, 525.8; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/12/01, 6 (inizio di verso, Alicarnasso, tarda età ellenistica); *IGUR* 1238, 4 (Roma, II-III sec.?); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/09/17, 2 = *ala2004* 31 = *IAph2007* 3.8 i (Afrodisia, IV-V sec.); cfr. anche *IKais.Lyk.* I 410, l. 2; *IKais.Lyk.* I 415, l. 2. Per altri composti in -επης in *AP* 7 cfr. ἀρτιεπής (Anon. *AP* 7, 363.6); *χαλαζεπής (Phil. *AP* 7, 405.1 = *GPh* XXXIV 2861); παυροεπής (Antip. Sid. *AP* 7, 713.1 = *HE* LVIII 560, con nota *ad loc.*); in generale, composti in -επης in *AP* cfr. *e.g.* lo *hapax* ὠκυεπής (Anon. *AP* 9, 525.25).

Nella *Parafrasi* nonniana l'aggettivo qualifica la dolcezza delle parole di Gesù: cfr. *e.g. P.* 6, 220, con Franchi 2013 *ad loc.*, p. 502.

2 τριγέρων: nel (relativamente) raro aggettivo, attestato per la prima volta in Aesch. *Ch.* 314 (μῦθος) e detto di Nestore anche in Anon. *AP* 7, 157.4[100], il prefisso τρι- ha valore accrescitivo-intensivo come, ad es., in Leon. *AP* 7, 295.1 = *HE* XX 2074; Mel. *AP* 7, 421.6 = *HE* V 4013; Antiph. *AP* 9, 409.2 = *GPh* VI 754 (cfr. anche Theodorid. *AP* 7, 527.3 = 10 Seelbach = *HE* VIII 3538 *τρισάωρος; Anon. *AP* 7, 737.1 = *HE* XLV 3850 τρισδείλαιος; Thall. *AP* 7, 373.5 = *GPh* IV 3432 τριτάλαινα): sul prefisso τρι- e composti analoghi cfr. la bibliografia raccolta da Floridi 2014 *ad* Lucill. 6, 1 = *AP* 11, 69 τρικόρωνος, p. 122; cfr. anche Finglass 2014 *ad* Soph. *Aj.* 405a-408/9 εἰ τὰ μὲν ‹⏑ -/-› φθίνει, φίλοι, / τοῖσδ' ὁμοῦ †πέλας†, / μώραις δ' ἄγραις προσκείμεθα, / πᾶς δὴ στρατὸς δίπαλτος ἄν με χειρὶ φονεύοι, p. 260; Davies, Finglass 2014 *ad* Stesich. fr. 85, 3-5 Finglass κείνα δὲ Τυνδαρέου κόρας / χολωσαμένα διγάμους τε καὶ τριγάμους ἐτίθει / καὶ λιπεσάνορας, p. 323, ma serba anche memoria della frase omerica che fa regnare Nestore 'sulla terza generazione' (*Il.* 1, 250-2, con Kirk 1990 *ad loc.*, p. 79; *Od.* 3, 245; cfr. anche Hor. *Carm.* 2, 9.13 *ter aevo functus*, con Nisbet, Hubbard 1978 *ad loc.*, p. 146; Prop. 2, 13b.46 *Nestoris est visus post tria saecla cinis*, con Fedeli 2005 *ad* vv. 45-50, pp. 403-4, Auson. *Epit.* 8, 1 Green *quarti iam prodigus aevi*; Id. *Griph.* 11 *ter nova Nestoreos implevit purpura fusos*; Id. *Grat. act.* 19 *melleo delibutus eloquio iam tertiae Nestor aetatis*, dove c'è anche un riferimento all'eloquenza di Nestore; si aggiunga, infine, *trisaeclisenex* di Laev. fr. 9 Courtney = 12 Blänsdorf[4]).

Il pentamentro implica la rivisitazione del comune motivo dell'universalità della morte (cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2), che tocca anche al vecchissimo Nestore, cfr., oltre ad Anon. *AP* 7, 157.4 (ἔθανεν χὠ τριγέρων Πύλιος), anche Antip. Thess. *AP* 9, 112.4 = *GPh* V 102 (καὶ Νέστωρ δ' ἤλυθεν εἰς Ἀίδην): in entrambi questi casi il *topos*, a differenza che nel nostro epigramma, è esplicitato.

[100] Sul paradigma della vecchiaia incarnato da Nestore, specialmente in ambito latino, cfr. Prop. 2, 25.10; Sen. *Apocol.* 4, 17; Mart. 2, 64.3; 5, 58.5; 6, 70.12-3; 7, 96.7; 8, 64.13-4; 9, 29.1, con Pertsch 1911, p. 39; Stat. *Silv.* 4, 3.150; Parkin 2003, p. 43 e nota 21.

Asclep. *AP* 7, 145 = *HE* XXIX 946-9 = 29 Guichard = Sens

Ἆδ' ἐγὼ ἁ τλάμων Ἀρετὰ παρὰ τῷδε κάθημαι
Αἴαντος τύμβῳ κειρομένα πλοκάμους,
θυμὸν ἄχει μεγάλῳ βεβολημένα, εἰ παρ' Ἀχαιοῖς
ἁ δολόφρων Ἀπάτα κρέσσον ἐμεῦ δύναται.

Epitafio per Aiace: la statua della Virtù, che viene immaginata col capo rasato, seduta sulla tomba dell'eroe, ne depreca in prima persona l'amaro destino.

L'epigramma apre una sequenza (*AP* 7, 145-150) dedicata ad Aiace, appunto: in questi componimenti, di cui il presente epigramma di Asclepiade, Antip. Sid. *AP* 7, 146 = *HE* VII 208 e Anon. *AP* 7, 148 sono strutturati propriamente come epitafi, mentre gli altri due presentano una veste narrativo-epidittica, è richiamato con insistenza l'episodio del suicidio dell'eroe (cfr. anche gli anonimi *AP* 7, 151-152), causato dal dolore di non vedersi aggiudicate le armi di Achille, che riteneva di meritare per il coraggio e la forza dimostrati contro i Troiani e che invece, in seguito alla morte dell'eroe figlio di Teti, furono aggiudicate a Odisseo. Questi eventi, narrati nell'*Etiopide* e nel primo dei quattro libri che componevano la *Piccola Iliade* di Lesche di Mitilene o di Pyrrha[101], erano noti anche all'*Odissea* (11, 543-67: Odisseo incontra Aiace nell'Ade e tenta di discolparsi), e ripresi nell'*Aiace* di Sofocle, dove,

[101] Secondo la testimonianza di Proclo (cfr. anche ps.-Apollod. *Epit*. 5, 6-7), sembra che l'*Etiopide* si chiudesse con la contesa (στάσις) fra Aiace e Odisseo per le armi di Achille (*Chr*. p. 88, 202-3 Severyns = p. 69, 23-4 Bernabé = p. 47, 29-30 Davies = arg. 4d West), e che la narrazione della *Piccola Iliade* prendesse le mosse dal giudizio per l'assegnazione delle armi, seguito dalla vittoria di Odisseo, la follia di Aiace e il suo suicidio (cfr. *Chr*. p. 89, 208-10 Severyns = p. 74, 3-5 Bernabé = p. 52, 3-5 Davies = arg. 1a-b West). In realtà, che l'episodio del suicidio dell'eroe fosse altresì contenuto nell'*Etiopide* è attestato da un frammento (fr. 5 Bernabé = 1 Davies = 6 West) da attribuire con certezza a questo poema. Sul contenuto della sezione finale dell'*Etiopide* e quella iniziale della *Piccola Iliade* cfr. Davies 1989, pp. 57-8 e 61-3; West 2013, pp. 159-62 e 174-7; Rengakos 2015, pp. 307 e 308-9; Kelly 2015, p. 322. Cfr., infine, la mia nota *ad* Anon. *AP* 7, 152.5 Αἴαντα μεμηνότα: diversi studiosi ritengono con un buon margine di sicurezza che, molto probabilmente, anche nell'*Etiopide* figurasse l'episodio della pazzia di Aiace. La mancata menzione del suicidio di Aiace (e, prima, della sua follia?) nel riassunto dell'*Etiopide* realizzato da Proclo si deve imputare a Proclo stesso, che deve aver 'abbreviato' l'*Etiopide* operando un taglio nella parte finale, per evitare un doppione con l'*incipit* della *Piccola Iliade*, il cui racconto inizia con i medesimi eventi: sulla sovrapposizione narrativa tra *Etiopide* e *Ilias Parva* cfr. Davies 1989, pp. 57 e 60-1; Burgess 2001, pp. 21-2; Finglass 2011, p. 27 e nota 67; West 2013, pp. 15 e 159; Id. 2015, p. 98; Fantuzzi, Tsagalis 2015b, pp. 33-4.

peraltro, la causa diretta del suicidio dell'eroe sono il dolore, la rabbia e il dispiacere per non aver compiuto la vendetta contro coloro che riteneva responsabili dell'ingiustizia subìta, Odisseo stesso e gli Atridi (cfr. in part. vv. 441-82), salvi grazie ad Atena, la quale, rendendo Aiace temporaneamente pazzo (cfr. Anon. *AP* 7, 152.5, con note *ad loc.*: è l'unico epigramma, nella sezione *AP* 7, 145-152, a menzionare il dato della follia)[102], fa in modo che questi, credendo di uccidere chi gli aveva fatto un torto così grande, stermini invece le mandrie al pascolo per la pianura di Troia. La storia del giudizio delle armi era trattata anche nell'Ὅπλων κρίσις di Eschilo (*TrGF*, III, F 174-8) e nell'*Armorum iudicium* dei tragici latini arcaici Pacuvio (*trag.* 21-42 + inc. 49-54 e 55-60 R.^{3} ~ frr. 20-36 e 264 Schierl) e Accio (*tr.* 145-63 R.^{3} ~ 161-80 Dangel), che operarono 'traduzioni' del modello eschileo. Eschilo, inoltre, aveva composto un dramma sul suicidio di Aiace (Θρῇσσαι, *TrGF*, III, F 83-5). Infine, il giudizio delle armi e il suicidio di Aiace sono narrati da Ovidio: cfr. *Met.* 12, 620-13, 398.

Nella sequenza epigrammatica *AP* 7, 145-150 sono sviluppati il tema del trionfo della disonestà e della frode sulla virtù: in particolare per l'immagine della Virtù (Aiace) addolorata perché superata dalla Frode (Odisseo) cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 146.3-6 = *HE* VII 210-13 (con intr. *ad loc.*), dove pure sono contrapposti come sconfitto e vincitore, a proposito della vicenda di Aiace, rispettivamente il valore in guerra e l'inganno. L'epigramma di Antipatro è una variazione più lunga (tre distici), in cui è ancora la Virtù, personificata e gemente, a parlare in prima persona, seduta appunto sulla tomba di Aiace, che è specificamente collocata presso il capo Reteo; il distico finale, una sorta di epigramma nell'epigramma – si immagina cosa direbbero le armi di Achille a proposito della loro assegnazione a Odisseo –, è un'innovazione di Antipatro. Si noti che quest'ultimo utilizza degli aggettivi per riprodurre perifrasi di Asclepiade: vv. 1-2 Ἀρετὰ παρὰ τῷδε κάθημαι / Αἴαντος τύμβῳ ~ Antip. Sid. *AP* 7, 146.1-2 = *HE* VII 208-9 Σῆμα παρ' Αἰάντειον… /… Ἀρετὰ ἑζομένα; v. 2 κειρομένα πλοκάμους ~ Antip. Sid. *AP* 7, 146.3 = *HE* VII 210 ἀπλόκαμος; v. 3 θυμὸν ἄχει μεγάλῳ βεβολημένα ~ Antip. Sid. *AP* 7, 146.2 = *HE* VII 209 θυμοβαρής (differentemente dal modello, dove la Virtù è τλήμων, in Antipatro è qualificata come πινόεσσα al v. 3); v. 4 ἁ δολόφρων Ἀπάτα ~ Antip. Sid. *AP* 7, 146.4 = *HE* VII 211 δόλος.

Nella versione rappresentata sui vasi di VI e V sec. a.C. (cfr. D. Williams, *Ajax, Odysseus, and the Arms of Achilles*, «AK», 23, 1980, pp. 137-45; Finglass 2011, pp.

[102] Particolarmente negli epigrammi *AP* 7, 145-150 il suicidio di Aiace viene presentato come conseguenza diretta dell'assegnazione delle armi di Achille a Odisseo (follia di Aiace ed, eventualmente, strage degli armenti vengono del tutto taciuti), come apparentemente avviene nell'*Etiopide* (se non si vuole accettare l'ipotesi che *Il. Pers.* fr. 4, 7-8 Bernabé = 1 Davies = 2 West vada attribuito proprio all'*Etiopide* come fr. 5a West: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 152.5 Αἴαντα μεμηνότα).

30-1; *LIMC*, s.v. *Aias* 1, I/1, nn. 80-90, pp. 326-7) e seguita, tra gli altri, da Sofocle (*Aj.* 1135-7; cfr. anche *ibid*., vv. 445-9 e 1243) e Pindaro (*N.* 8, 26-7; cfr. anche Id. *I.* 4, 53-54b = 35-36b; Antisth. *Aj.* 1; Id. *Od.* 1; Ov. *Met.* 12, 626-8; 13, 1; 382-3), Agamennone, per dirimere la contesa sorta tra Aiace e Odisseo, costituisce un tribunale di Greci (nei vasi sono raffigurati esplicitamente i capi greci sotto l'occhio vigile di Atena; di capi Greci quali giudici parla anche Ovidio, mentre in Pindaro e in Sofocle si parla genericamente di una giuria di Greci, ma cfr. Finglass 2011, p. 37), che in seguito a uno scrutinio segreto decide di assegnare a Odisseo le armi di Achille[103]: a questa tradizione fa evidentemente riferimento la polemica-accusa dei vv. 3-4 del nostro epigramma, come anche Antip. Sid. *AP* 7, 146.3-4 = *HE* VII 210-1; Arch. Iun.? *AP* 7, 147.7-8 = Arch. *GPh* XVI 3684-5; Leont. *AP* 7, 150.2 = III Giommoni (dove si ribadisce che la morte di Aiace è da imputare agli stessi Greci, suoi compagni). Nella *Piccola Iliade* (fr. 2 Bernabé = 2^{A} Davies = 2 West, con Kelly 2015, pp. 331-2), invece, i Greci, su consiglio del vecchio Nestore, mandano spie sotto le mura di Troia per ascoltare i Troiani discutere sui meriti di Aiace e Odisseo; sentono due fanciulle discutere dei due eroi e ritenendo che colei che preferisce Odisseo (ispirata da Atena) abbia ragione, di conseguenza assegnano le armi al figlio di Laerte. A queste due tradizioni si deve aggiungere la versione attestata nello scolio HQV *ad* Hom. *Od.* 11, 547, II, p. 519 Dindorf = *Il. Parv.* fr. 2^{B} Davies (cfr. anche ps.-Apollod. *Epit.* 5, 6): le armi del morto Achille, messe in palio dalla madre Teti, furono assegnate a Odisseo in virtù della risposta pronunciata dai prigionieri troiani chiamati in causa da Agamennone, che non voleva assumersi la responsabilità del giudizio, e interrogati su chi fra Aiace e Odisseo fosse stato di maggior danno per la loro patria (questa stessa versione era forse attestata anche nell'*Etiopide*: cfr., da ultimi, West 2013, pp. 159 e 176; Davies 2016, pp. 80-1, in part. p. 81). In Hom. *Od.* 11, 547 (verso spurio secondo Aristarco, cfr. schol. H *ad loc*., II, p. 519 Dindorf) i giudici sono i παῖδες Τρώων e Atena, ma, a causa dell'ambigua espressione παῖδες Τρώων, che potrebbe riferirsi tanto alle giovani donne troiane quanto ai prigionieri troiani, non permette di capire a quale delle varianti si riferisca, se a quella della *Piccola Iliade* o a quella dello scolio all'*Odissea* (cfr. anche Tz. *Posthom.* 485-7 παίδες δὲ Τρώων δουριθήρατοι ἦσαν Ἀχαίοις, / οἱ βουλῇ Δανάων τούτοις κρίναντες ἄμ' ἄμφω, / υἱέϊ Λαέρταο ἐπήρατα ὤπασαν ὅπλα): cfr. Kullmann 1960, pp. 217-8; è però incerto se la versione narrata nel *Ciclo* sia preomerica, cfr. Heubeck in Heubeck *et al.* 1988-92, II, *ad* Hom. *Od.* 11, 547, p. 110[104]. Quinto Smirneo (5, 121-79; 318-20; 571-81) sembra unire due diverse versioni, in parte quella della *Piccola Iliade* e in parte quella dello scolio all'*Odissea*: l'idea di rimettersi al giudi-

[103] Si noti che, nel *Filottete*, Sofocle incolpa espressamente gli Atridi per l'assegnazione delle armi ad Odisseo (cfr. vv. 396-402 e 405-6).

[104] La menzione esplicita di Atena in Hom. *Od.* 11, 547 potrebbe far pensare che il poeta si rifaccia alla versione narrata nella *Piccola Iliade*.

zio di qualcuno è di Nestore (vv. 139-64), ma sono i Τρώιοι υἷες (vv. 318 e 578) a esprimere il giudizio, non donne (non si può escludere, a questo punto, che Quinto prenda posizione in una *querelle* antica a proposito dell'ambiguità dell'espressione omerica scrivendo Τρώοι υἷες), sollevando così i Greci, in ogni caso, della responsabilità del suicidio di Aiace (Philostr. *Her*. 35, 11). Sulle varie versioni del giudizio cfr. *RE*, s.v. *Aias*, I/1, coll. 932-3; Vian 1963-69, II, pp. 7-10; Davies 1989, pp. 57-8; Id. 2016, pp. 79-81; Rutherford 2015, pp. 454-5; West 2013, pp. 175-6.

Sul giudizio delle armi di Achille in ambito epigrammatico cfr. anche Anon. *AP* 9, 470, dove si immagina che Achille stesso negli Inferi tenti una riconciliazione con Aiace, imputando ad Atena (v. 3), Zeus, la Moira[105] e l'Erinni (v. 4) il torto fatto all'eroe.

Il nostro epigramma è riprodotto anonimo nel cosiddetto *Peplos*[106] – Wilamowitz-Moellendorff 1924, II, pp. 116-7, tuttavia, ha dimostrato che non c'è ragione di dubitare che sia opera di Asclepiade –, ma con la variante κέκριται al v. 4, condivisa anche dal resto della tradizione dell'epigramma, con l'eccezione della *Palatina*, che ha δύναται: questa variante κέκριται mostra come l'autore del componimento presente nel *Peplos* conoscesse anche l'epigramma ecfrastico sulle statue di Virtù e Piacere trasmesso da Ateneo (4, 163a-b) ed Eustazio (*ad* Hom. *Il.* 2, 557, I, p. 439, 20-3), e attribuito a Mnasalce (*HE* XVII 2667-70), che è già una rielaborazione dell'epigramma asclepiadeo secondo una prospettiva cinica (si apre con la ripresa quasi pedissequa del primo verso di *AP* 7, 145), con, appunto, κέκριται al v. 4: nell'epigramma di Mnasalce la Virtù siede accanto a Ἡδονή, il Piacere, addolorata perché gli uomini hanno preferito a lei Τέρψις, il Godimento (Cameron 1993, pp. 391-3, ritiene che κέκριται della versione trasmessa dal *Peplos* sia un'interpolazione derivata dall'epigramma di Mnasalce; Gutzwiller 2010, pp. 246-7, ipotizza invece che si tratti della lezione originaria del nostro epigramma).

È possibile leggere un rifacimento dell'epigramma di Asclepiade ad opera di Ausonio, in una versione latina più estesa (*Epitaph.* 3 Green, con Green 1991 *ad loc.*, p. 366).

Sull'uso del dorico, particolarmente prominente nel componimento, cfr. Sens 2011 *ad loc.*, p. 196, il quale imputa tale scelta alla volontà di riflettere – certo, secondo una stilizzazione – la lingua parlata dall'eroe di Salamina, che aveva origini megaresi per parte di madre, e Coughlan 2016, pp. 39-42, che mette in luce come la componente dialettale (i.e. la scelta del dialetto) sia parte del processo di imitazione *cum variatione*, in questo caso operato da Antip. Sid. *AP* 7, 146 = *HE* VII 208 nei confronti di Asclepiade.

[105] Cfr. nota *ad* Arch. Iun.? *AP* 7, 147.9 = Arch. *GPh* XVI 3686 Μοιράων βουλῇσι τάδ' ἄμπλακεν.

[106] Cfr. intr. II.1.

1-2 Ἆδ' ἐγὼ ἁ τλάμων Ἀρετά παρὰ τῷδε κάθημαι / Αἴαντος τύμβῳ: per l'*incipit* cfr. Anon. *AP* 7, 324.1 = *FGE* XXVII 1156 Ἆδ' ἐγὼ ἁ περίβωτος ὑπὸ πλακὶ τῇδε τέθαμμαι; Bass. *AP* 7, 386.1-2 = *GPh* IV 1603-4 Ἧδ' ἐγὼ ἡ τοσάκις Νιόβη λίθος, ὁσσάκι μήτηρ· / δύσμορος, ἣ μαστῶν ‹- ›› ἔπηξα γάλα; Jo. Barb. *AP* 9, 425.1-2 = IV Giommoni Ἆδ' ἐγὼ ἁ τλάμων ἄπολις πόλις ἄμμιγα νεκροῖς / ἐνναέταις κεῖμαι, ἁ παναποτμοτάτα; cfr. anche Nicom. *AP* 7, 299.1 = *HE* I 2787 Ἆδ' ἔσθ', ἆδε Πλάταια; Anon. *FGE* CLXVII 1830-1 Ἆδ' ἐγὼ ἁ Φοίβοιο σαφηγορίς εἰμι Σίβυλλα / τῷδ' ὑπὸ λαϊνέῳ σάματι πυθομένα; Anon. *AP* 7, 338.1-2; Chor. 35, 2.35, p. 399 F.-R. Ἧδ' ἐγὼ ἡ τλήμων ὀλοφύρομαι οὕνεκα κούρης (esametro); Agath. *AP* 9, 152.1 = 29 Viansino Ἆδε πόθ' ἁ κλεινὰ πριάμου πόλις; Anon. *App. Anth.* 2, 732.1 Ἆδ' ἐγὼ ἡ τριτάλαινα (epitafio per Costantina, moglie dell'imperatore Maurizio); Gullo 2013, pp. 114-5.

La formula introduttiva ὅδ' ἐγώ / ἥδ' ἐγώ, caratteristica dell'ambito epigrafico e, in particolare, dell'epigrammistica funeraria greca (cfr. anche οὗτος ὅδ' ἐστίν / εἰμί con Peek 1955, *GV*, pp. 146-50), trova esatta corrispondenza nell'espressione *ille ego sum*, esordio tipico in numerose iscrizioni funerarie latine (più frequentemente si trova senza *sum*), che è molto spesso seguito dal nome del defunto oppure da una relativa (*qui*…): si vedano i numerosi casi latini raccolti da M. Ciappi, *Il ciclo funerario dell'auriga Scorpo in Marziale (X 50 e X 53)*, «Maia», 53, 2001, p. 602, a proposito di Mart. 10, 53.1 *Ille ego sum Scorpus* (tutti esempi tratti dalla sfera epigrammatica sepolcrale, tra cui è citato anche *Epigr. Bob*. 45, 1 Speyer *Illa ego sum Dido*, con Nocchi 2016 *ad loc*., pp. 285-6; su Scorpo cfr. Moreno Soldevila, Marina Castillo, Fernández Valverde 2019, pp. 542-3).

Si noti che assai usuale è comunque l'utilizzo dei pronomi dimostrativi, nelle loro differenti forme e con valore deittico, negli *incipit* degli epigrammi sepolcrali e anatematici, fin dai tempi più antichi; a tal proposito cfr. Siedschlag 1977, pp. 6-8, con la recensione di Mario Citroni in «Orpheus», 2, 1981, pp. 200-1.

1 τλάμων Ἀρετά: è degno di nota il gioco letterario per cui la Virtù, che rappresenta la causa di Aiace ed è pensata come una statua (il motivo degli epitafi riguardanti statue tombali sembra molto antico, cfr. anche Anyt. *AP* 7, 649 = *HE* VIII 692 = 8 Geoghegan), viene qualificata dall'aggettivo τλήμων che, sia pure col significato di 'paziente', caratterizza nell'epica il suo antagonista Odisseo.

Ἀρετά: personificata già in Simonide (*PMG* 579, 2 = F 257 Poltera); cfr. anche Bacchyl. 13, 176 (con Cairns 2010 *ad* vv. 175-7, p. 319); Arist. *PMG* 842, 1; Q. S. 5, 50. Bibliografia in Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad* Antip. Thess. LVI 376 = Antip. Sid. *AP* 7, 252.2, p. 66; cfr. anche *DGE*, s.v., I.4.

κάθημαι: l'immagine della Virtù seduta sul sepolcro di Aiace ricorda il modulo iconografico dei defunti rappresentato in certi *lekythoi* attici (H.A. Shapiro, *The Iconography of Mourning in Athenian Art*, «AJA», 95, 1991, p. 652).

2 κειρομένα πλοκάμους: per l'usanza di tagliarsi i capelli in segno di lutto cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 37.8 = *HE* XXII 1604 = 22, 8 Galán Vioque κούριμος.

3 θυμὸν ἄχει μεγάλῳ βεβολημένα: l'espressione del dolore ricalca Hom. *Il.* 9, 9 ἄχεϊ μεγάλῳ βεβολημένος ἦτορ e Id. *Od.* 10, 247 κῆρ ἄχεϊ μεγάλῳ* βεβολημένος*, con la sostituzione dell'analogo semantico θυμός in luogo di ἦτορ e κῆρ, cfr. Sistakou 2007, p. 397.

4 ἁ δολόφρων Ἀπάτα: per la personificazione della Frode (Ἀπάτα) cfr. Hes. *Th.* 224 (con West 1966 *ad loc*., p. 230), dove è detta figlia della Notte; *Orph*. fr. 189, 5 Bernabé; D. Chr. 4, 114; Nonn. *D.* 8, 113; 124; figura anche in ambito cristiano, dove compare in coppia con il diavolo.

Per il termine δολόφρων ('astuto'), attestato qui per la prima volta, cfr. Guichard 2004 *ad loc.*, p. 359; Sens 2011 *ad loc.*, p. 200. Per i composti in -φρων, che appartengono solitamente a un registro elevato, cfr. Olson, Seaberg 2018 *ad* Cratin. 407 K.-A., pp. 235-6.

Antip. Sid. *AP* 7, 146 = *HE* VII 208-13

Σῆμα παρ' Αἰάντειον ἐπὶ Ῥοιτηίσιν ἀκταῖς
θυμοβαρὴς Ἀρετὰ μύρομαι ἑζομένα,
ἁπλόκαμος, πινόεσσα, διὰ κρίσιν ὅττι Πελασγῶν
οὐκ ἀρετὰ νικᾶν ἔλλαχεν, ἀλλὰ δόλος.
τεύχεα δ' ἂν λέξειεν Ἀχιλλέος· „Ἄρσενος ἀκμᾶς, 5
οὐ σκολιῶν μύθων ἄμμες ἐφιέμεθα."

Sul soggetto dell'epigramma e il rapporto con Asclep. *AP* 7, 145 = *HE* XXIX 946 = 29 Guichard = Sens, imitato molto da vicino ai vv. 1-4, cfr. l'intr. all'epigramma precedente.

La tomba di Aiace era collocata presso il promontorio Reteo della Troade, all'ingresso dell'Ellesponto: cfr. Strab. 13, 1.30; inoltre Strabone precisa che nelle vicinanze della tomba di Aiace vi era un santuario ed era collocata una statua: fu trasferita da Marco Antonio in Egitto e successivamente riportata nella località originaria (per questo dettaglio in relazione alla statua della Virtù menzionata in Asclep. *AP* 7, 145 = *HE* XXIX 946 = 29 Guichard = Sens e nel nostro epigramma cfr. Tueller 2008, p. 83 e nota 40).

Per la localizzazione della tomba di Aiace presso il capo Reteo cfr. anche ps.-Apollod. *Epit.* 5, 7 (con Frazer 1921, II, *ad loc.*, pp. 219-21, nota 2); Luc. *Cont.* 23; Q. S. 5, 654-6; Tz. *Posthom.* 491; Lucan. 9, 962-3; Serv. *ad* Verg. *Aen.* 2, 506.

1 Αἰάντειον: per l'aggettivo cfr., limitatamente all'ambito epigrammatico, Alph. *AP* 9, 97, 3 = *GPh* VIII 3556*; Agath. *AP* 9, 204.1 = 33* Viansino.

2 θυμοβαρής: 'che opprime l'animo'; 'gravoso' (cfr. *Et. Parv.* θ 27 θυμοβαρείω· ἀπὸ τοῦ θυμοβαρεύω), *hapax* in poesia: varia la perifrasi omerica θυμὸν ἄχει μεγάλῳ βεβολημένα del modello (Asclep. *AP* 7, 145.3 = *HE* XXIX 948 = 29, 3 Guichard = Sens). In prosa il composto compare esclusivamente in ambito lessicografico come lemma o in citazioni del presente epigramma.

Nei composti θυμο- come primo membro è abbastanza produttivo (specialmente in unione con secondo membro derivato da verbo), così come lo è -βαρης come secondo membro (cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 727, che registrano anche ψυχοβαρής; Chantraine, *DÉLG*, s.v. βαρύς, I, p. 166): cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 24.5 = 'Simon.' *HE* III 3318 = *FGE* LXVI 960 οἰνοβαρής.

3 ἁπλόκαμος: il rarissimo aggettivo, che varia Asclep. *AP* 7, 145.2 = *HE* XXIX 947 = 29, 2 Guichard = Sens κειρομένα πλοκάμους, è ripreso da Cristodoro (2, 331) in un contesto affine: se nel nostro epigramma la Virtù personificata siede 'con la chioma recisa' per il dolore presso il tumulo di Aiace, in Cristodoro Σωφροσύνη

– allegoria della saggezza e della prudenza – siede sulla fronte 'calva' di Omero. Per altri composti con -πλοκαμος come secondo membro cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 186.

Per l'usanza di tagliarsi i capelli in segno di lutto cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 37.8 = *HE* XXII 1604 = 22, 8 Galán Vioque κούριμος.

πινόεσσα: aggettivo equivalente di πιναρός = «dirty»; «squalid» (cfr. *LSJ*, s.v. πινόεις), si ritrova nella prosa medica; in poesia compare anche in A. R. 2, 301 (cfr. Matteo 2007 *ad loc*., p. 225).

3-4 διὰ κρίσιν ὅττι Πελασγῶν / οὐκ ἀρετὰ νικᾶν ἔλλαχεν, ἀλλὰ δόλος: il riferimento è al giudizio espresso in favore di Odisseo dai Greci riunitisi, per volere di Agamennone, con lo scopo di assegnare le armi di Achille, cfr. intr. *ad* Asclep. *AP* 7, 145 = *HE* XXIX 946 = 29 Guichard = Sens.

Si noti che all'opposizione tra ἀρετά (Aiace) e δόλος (Odisseo) del v. 4 corrisponde quella tra ἄρσενος ἀκμᾶς e σκολιῶν μύθων dei vv. 5-6, espressioni che si riferiscono ancora, rispettivamente, ad Aiace e Odisseo.

3 Πελασγῶν: i Πελασγοί erano propriamente antichi abitanti della Grecia continentale, le popolazioni pre-doriche autoctone: cfr. *RE*, s.v. *Pelasgoi*, XIX, coll. 252-6 (sul concetto erodoteo di Πελασγοί quali «non-Greek inhabitants» cfr. il diffuso commento di Lloyd 1976 *ad* Hdt. 2, 50 οἱ Πελασγοί, pp. 232-4); colgono probabilmente nel segno Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 40, nell'ipotizzare che qui, con il termine Πελασγοί, più che indicare generalmente i Greci, si vogliano intendere precipuamente gli Argivi, cioè gli Achei (Πελασγόν e Πελασγία sono i tradizionali nomi rispettivamente di Argo e dell'Argolide, cfr. Gow 1952, II, *ad* Theoc. 15, 142 Ἄργεος, pp. 302-3).

5-6: è stata avanzata l'ipotesi (cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 40) che l'ultimo distico si riferisca a una leggenda posteriore, testimoniata in Pausania (1, 35.4) e richiamata in *AP* 9, 115-116 (anonimi), secondo la quale, quando Odisseo fece naufragio, le onde portarono le armi di Achille sulla tomba di Aiace (un episodio simile è ricordato dal patriarca bizantino Fozio [*Bibl.* 190, p. 150b 10-2 Bekker = III, p. 63 Henry], che ricava la notizia dal quinto libro della *Storia nuova* di Tolomeo Chenno [p. 33, 4-6 Chatzis], di poco anteriore a Pausania, secondo cui Odisseo fece naufragio presso Thyla in Sicilia e lo scudo di Achille fu risospinto sul sepolcro di quest'ultimo), leggenda splendidamente valorizzata da Foscolo nei *Sepolcri* (vv. 213-5).

„Ἄρσενος ἀκμᾶς, / οὐ σκολιῶν μύθων ἄμμες ἐφιέμεθα.“: il verbo ἐφίημι in costruzione col genitivo significa 'mirare a', 'ambire a': cfr. *LSJ*, s.v., II. (cfr. anche *ibid*., II.2. per il significato 'desiderare').

5 Ἄρσενος ἀκμᾶς: sicura fonte di Lasc. *Epigr*. 14, 1 ἄρσενος ἀκμαί, secondo Meschini 1976 *ad loc*., p. 118.

6 σκολιῶν μύθων: 'parole oblique', con riferimento all'oratoria capziosa di Odisseo, secondo una caratterizzazione negativa dell'eroe come ingannatore diffusa in primo luogo nei tragici (*Filottete* di Sofocle; *Troiane* ed *Ecuba* di Euripide); per il nesso cfr. Hes. *Op*. 194 (cfr. anche *ibid*., v. 262 σκολιῶς ἐνέποντες).

ARCH. IUN.? *AP* 7, 147 = ARCH. *GPH* XVI 3678-87

Μοῦνος ἐναιρομένοισιν ὑπέρμαχος ἀσπίδα τείνας
νηυσὶ βαρὺν Τρώων, Αἴαν, ἔμεινας ἄρη·
οὐδέ σε χερμαδίων ὤσεν κτύπος, οὐ νέφος ἰῶν,
οὐ πῦρ, οὐ δοράτων, οὐ ξιφέων πάταγος·
ἀλλ' αὔτως προβλής τε καὶ ἔμπεδος ὥς τις ἐρίπνα
ἱδρυθεὶς ἔτλης λαίλαπα δυσμενέων.
εἰ δέ σε μὴ τεύχεσσιν Ἀχιλλέος ὥπλισεν Ἑλλὰς
ἄξιον ἀντ' ἀρετᾶς ὅπλα ποροῦσα γέρας,
Μοιράων βουλῇσι τάδ' ἄμπλακεν, ὡς ἂν ὑπ' ἐχθρῶν
μή τινος, ἀλλὰ σὺ σῇ πότμον ἕλῃς παλάμῃ.

Maneggiando abilmente la dizione epica, l'epigramma ricostruisce nei primi sei versi la difesa delle navi da parte degli Achei, in cui culmina il libro XV dell'*Iliade* (vv. 300-746): Aiace con la sua lancia tiene lontano Ettore e i Troiani, che vogliono incendiare le navi greche.

Nella seconda parte dell'epigramma (vv. 7-10) si rievoca il giudizio delle armi di Achille, contese tra Odisseo e Aiace, e il suicidio dello stesso Aiace (non c'è ragione di riferire l'epigramma al dipinto di Aiace realizzato da Timomaco, come vuole REINACH 1890 *ad loc.* = ep. XII, p. 63).

1 ἐναιρομένοισιν ὑπέρμαχος ἀσπίδα τείνας: 'protendendo lo scudo a difesa dei vinti'.

ὑπέρμαχος: la variante ὑπέρμαχον di Pl e *Suidas*, che cita s.v. ἐναίρειν (ε 1203) i vv. 1-2, è preferita da BRUNCK 1772-76, II, p. 96 (= ep. XVIII); WALTZ 1960 e GOW, PAGE 1968, *GPh*, I, a ὑπέρμαχος di P, ma è presumibilmente *facilior*.

ἀσπίδα τείνας: cfr. NONN. *D.* 36, 224* ἀσπίδα τείνων.

2 ἔμεινας ἄρη: cfr. nota *ad* ALPH. *AP* 7, 237.4 = *GPh* VI 3545 ὑπέμειναν ἄρη.

3 χερμαδίων: grosse pietre da getto (cfr. *LSJ*, s.v.), ma il termine è anche sinonimo di χερμάς (pietra per fionda).

νέφος ἰῶν: = NONN. *D.* 15, 336*; 17, 341*; 22, 347*; 29, 12*.

4 δοράτων,… ξιφέων πάταγος: cfr. EURIP. *Heracl.* 832 πάταγον ἀσπίδων; ARISTOPH. *Ach.* 539 πάταγος… τῶν ἀσπίδων, con OLSON 2002 *ad loc.*, p. 213; DIOTIM. *AP* 7, 227.2 = *HE* II 1726 ἐν σακέων πατάγῳ.

5-6: per l'immagine del soldato che resiste come una roccia cfr. HOM. *Il.* 15, 618-22; cfr. anche *ibid.*, 17, 746-54, per il paragone dei due Aiaci a un poggio selvoso che argina la corrente dei fiumi.

5 προβλής… ὥς τις ἐρίπνα: 'proteso come una roccia', cfr. Hom. *Il.* 2, 396 προβλῆτι σκοπέλῳ (la *iunctura* è inserita all'interno di una similitudine); ἐρίπνα, solitamente al plurale, designa un «broken cliff» o «crag» (cfr. *LSJ*, s.v.).

6 λαίλαπα δυσμενέων: l'immagine della bufera dei nemici che si abbatte in guerra è omerica, cfr. *Il.* 11, 747 κελαινῇ λαίλαπι ἶσος e 12, 375 ἐρεμνῇ λαίλαπι ἶσοι (cfr. anche *ibid.*, 16, 765-71; Nonn. *D.* 29, 49, con Gigli Piccardi 1985, p. 130 e nota 17, dove λαῖλαψ è detto della furia con cui Dioniso si abbatte, uccidendo molti nemici).

δυσμενέων: usato come sostantivo anche in Damag. *AP* 7, 541.4 = *HE* VI 1402; Antip. Sid. *AP* 7, 426.6 = *HE* XXXI 395; Id. *AP* 7, 493.2 = *HE* LXVIII 657.

7-8: sulla versione del giudizio delle armi di Achille che vuole i Greci in prima persona responsabili della loro assegnazione ad Odisseo cfr. intr. *ad* Asclep. *AP* 7, 145 = *HE* XXIX 946 = 29 Guichard = Sens.

8 ἄξιον ἀντ' ἀρετᾶς… γέρας: la dizione è qui ambigua: le armi sono 'un premio degno in cambio del valore', ma i termini rimandano all'ambito funerario dove gli onori funebri (γέρας) e la tomba sono spesso la ricompensa per una buona condotta di vita.

γέρας: cfr. nota *ad* Diod. Tars.? *AP* 7, 74.4 = Diod. *GPh* XIV 2173 γέρας.

9 Μοιράων βουλῇσι τάδ' ἄμπλακεν: in più passi è il destino ad essere incolpato della vicenda di Aiace e del suo suicidio, cfr. Q. S. 5, 581-2; Anon. *AP* 9, 470.3-5; Anon. *AP* 7, 148 (con intr. *ad loc.*).

9-10 ὡς ἂν ὑπ' ἐχθρῶν / μή τινος, ἀλλὰ σὺ σῇ πότμον ἕλῃς παλάμῃ: cfr. Q. S. 5, 532-3 (Tecmessa ad Aiace) Ὤ μοι ἐγὼ δύστηνος, ἐπεὶ θάνες οὔ τι δαϊχθεὶς / δυσμενέων παλάμῃσι κατὰ μόθον, ἀλλὰ ‹σ›οὶ αὐτῷ.

10 σῇ… παλάμῃ: il dettaglio della mano è enfatizzato anche in Anon. *AP* 7, 148.2 αὐτοῦ… χερί (è, sì, la Moira ad uccidere Aiace, ma 'servendosi della sua mano e della sua spada') e in Leont. *AP* 7, 149.4 = II Giommoni παλάμῃ… αὐτοφόνῳ.

Anon. *AP* 7, 148

Σῆμα τόδ' Αἴαντος Τελαμωνίου, ὃν κτάνε Μοῖρα,
αὐτοῦ χρησαμένα καὶ χερὶ καὶ ξίφεϊ.
οὐδὲ γὰρ ἐν θνητοῖσι δυνήσατο καὶ μεμαυῖα
εὑρέμεναι Κλωθὼ τῷδ' ἕτερον φονέα.

Come il successivo, che nella seconda parte si mostra molto vicino per dizione e movenze, l'epigramma sviluppa, in forma più articolata, lo stesso tema che compare nell'ultimo distico del componimento precedente: il suicidio di Aiace viene presentato come ammantato di gloria ed eseguito dal destino, ma con la mano e la spada dell'eroe (vv. 1-2; cfr. Arch. Iun.? *AP* 7, 147.9 = Arch. *GPh* XVI 3686-7 Μοιράων βουλῇσι τάδ' ἄμπλακεν, con nota *ad loc.*), quasi un atto obbligato per Aiace, giustificato dal fatto che non esisteva un avversario capace di annientarlo (sulla vicenda del giudizio delle armi di Achille e del suicidio di Aiace cfr. intr. *ad* Asclep. *AP* 7, 145 = *HE* XXIX 946 = 29 Guichard = Sens). Allo stesso modo nel successivo epigramma di Leonzio (*AP* 7, 149.3-4 = II Giommoni) il suicidio dell'eroe si giustifica perché il Tempo non ha trovato un avversario degno: τόσσης γὰρ Χρόνος **ἄλλον** ἐπάξιον ἀνέρα τόλμης / οὐχ **εὑρὼν** παλάμῃ θῆκεν ὑπ' αὐτοφόνῳ (il Tempo è l'"assassino', ma con la complicità della mano suicida dell'eroe: cfr. nota *ad* v. 4 παλάμῃ θῆκεν ὑπ' αὐτοφόνῳ). Cfr. anche gli anonimi *AP* 7, 151.2 e *AP* 7, 152.5, dove la spada donata da Ettore ad Aiace è rappresentata quale 'responsabile' della fine dell'eroe, come se si volesse mascherare il suicidio: questa precipua immagine potrebbe essere stata suggerita dal testo sofocleo, cfr. *Aj.* 815 (con Finglass 2011 *ad loc.*, pp. 379-80), dove la spada con cui l'eroe si ucciderà è detta σφαγεύς («slayer»; «murderer»: cfr. *LSJ*, s.v.), ma già in Omero Aiace è sollevato dalla responsabilità del proprio suicidio, di cui lo stesso Odisseo incolpa i παῖδες Τρώων e Atena in *Od.* 11, 549 (τοίην γὰρ κεφαλὴν ἕνεκ' αὐτῶν γαῖα κατέσχεν).

1 Σῆμα τόδ' Αἴαντος Τελαμωνίου: cfr. intr. I.1.

2 αὐτοῦ… χερί: cfr. nota *ad* Arch. Iun.? *AP* 7, 147.10 = Arch. *GPh* XVI 3687 σῇ… παλάμῃ.

3-4 μεμαυῖα / εὑρέμεναι: dizione epica, cfr. Hom. *Il.* 2, 543-4 μεμαῶτες… /… ῥέξειν; 5, 779 ἀλεξέμεναι μεμαυῖαι; Id. *Od.* 24, 395 σίτῳ ἐπιχειρήσειν μεμαῶτες; [Hes.] *Sc.* 414 κτεινέμεναι μεμαώς; Q. S. 2, 285 κτεινέμεναι μεμαῶτες. L'impiego di μαίνω, sebbene qui valga 'desiderare', potrebbe non essere casuale, bensì rappresenterebbe un'allusione all'episodio della follia di Aiace causata da Atena.

4 εὑρέμεναι: costruito ἀπὸ κοινοῦ con δυνήσατο e μεμαυῖα (v. 3).

Κλωθώ: la scelta tra le tre Moire di Cloto, la 'filatrice', è forse dettata dal fatto che, nell'immaginario collettivo (antico e moderno), la raffigurazione *par excellence* della Moira è proprio quella che la rappresenta nell'atto di filare.

Leont. *AP* 7, 149 = II Giommoni

Κεῖται ἐνὶ Τροίῃ Τελαμώνιος, οὔ τινι δ' ἔμπης
ἀντιβίων ὀπάσας εὖχος ἑοῦ θανάτου·
τόσσης γὰρ χρόνος ἄλλον ἐπάξιον ἀνέρα τόλμης
οὐχ εὑρὼν παλάμῃ θῆκεν ὑπ' αὐτοφόνῳ.

Sul soggetto dell'epigramma cfr. intr. *ad* Asclep. *AP* 7, 145 = *HE* XXIX 946 = 29 Guichard = Sens, e *ad* Anon. *AP* 7, 148.

Cenni di commento a questo epigramma e al successivo sono in Baldwin 1979, pp. 4-5 = Id. 1984a, pp. 370-1; Galli Calderini 1987a, pp. 260-1.

Sulla popolarità del tema del suicidio di Aiace in epoca tardoantica cfr. Giommoni 2017 *ad loc*., p. 147, la quale sottolinea la possibile natura ecfrastica di questo epigramma e del successivo, forse riferiti a opere d'arte, poiché il soggetto era molto diffuso in ambito iconografico (*ibid*., pp. 147-8).

1 Κεῖται ἐνὶ Τροίῃ: secondo le fonti la tomba di Aiace era situata presso il capo Reteo (cfr. intr. *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 146 = *HE* VII 208), ma forse qui ἐν Τροίῃ, come in Leont. *AP* 7, 150.1-2 = III Giommoni ἐν Τροίῃ /… κείμενος, localizza la sepoltura genericamente nella Troade.

2 ἀντιβίων: cfr. nota *ad* Agath. *AP* 7, 205.4 = 36 Viansino ἀντιβίην.

εὖχος ἑοῦ θανάτου: cfr. Leont. *AP* 7, 150.1 = III Giommoni μυρίον εὖχος ἀέθλων.

4 παλάμῃ θῆκεν ὑπ' αὐτοφόνῳ: letteralmente '(lo) pose sotto la mano suicida', i.e. '(lo) offrì' ad essa, come se si volesse discolpare lo stesso Aiace dell'atto empio.

Per il costrutto con ὑπό + dativo in ambito epigrammatico cfr. *e.g.* Anon. *AP* 7, 714.4 = *HE* LII 3883* εὐφύλλῳ θῆκεν ὑπὸ πτελέῃ; Marc. Arg. *AP* 6, 201.6 = *GPh* XVII 1384* νηῷ θῆκεν ὑπ' Ἀρτέμιδος. Cfr. anche Mel. *AP* 12, 83.2 = *HE* LXVIII 4343 αἰθομένην (*sc*. λαμπάδα) θῆκεν* ὑπὸ* κραδίᾳ.

παλάμῃ… αὐτοφόνῳ: cfr. nota *ad* Arch. Iun.? *AP* 7, 147.10 = Arch. *GPh* XVI 3687 σῇ… παλάμῃ.

L'espressione si rifà a Nonn. *D.* 17, 314 αὐτοφόνῳ παλάμῃ (l'indiano Oronte, dopo lo scontro con Dioniso, si suicida: cfr. *ibid*., vv. 231-314); cfr. anche, con lo stesso valore, Adesp. *TrGF*, II, F 683a, 1 αὐτοφόνῳ χερί (il frammento riproduce il lamento del coro per la morte di Aiace); Opp. *C.* 4, 290 αὐτοφόνοισιν… χερσί; Orph. *Arg.* 875 αὐτοφόνῳ παλάμῃ (Medea, con riferimento all'uccisione del fratello); Paul. Sil. *S.Soph.* 938 αὐτοφόνοιο χερός (con Fobelli 2005 *ad* vv. 937-9, p. 165: l'allusione è al suicidio di Marcello, il quale, insieme a Ablabio e Sergio, ordì una congiura nel novembre del 562 d.C. per assassinare l'imperatore Giustiniano).

αὐτοφόνῳ: l'aggettivo significa in primo luogo 'uccisore dei propri parenti' (cfr. *LSJ*, s.v.; *DGE*, s.v., I.1.) ma in questo caso, come in Nonno e nel frammento tragico anonimo citato *supra*, ricopre il significato di 'suicida' (cfr. *DGE*, s.v., I.2.), valenza confortata anche dalla glossa ἑαυτὸν ἀνελόντι fornita per il termine in *Suid.* α 4533, che cita proprio i vv. 3-4 del nostro epigramma (cfr. anche Soph. *Aj.* 57 αὐτόχειρ); sul duplice valore di αὐτοφόνος cfr. la nota di Fraenkel 1950, III, *ad* Aesch. *Ag.* 1091 αὐτοφόνα, pp. 494-5.

Leont. *AP* 7, 150 = III Giommoni

Αἴας ἐν Τροίῃ μετὰ μυρίον εὖχος ἀέθλων
μέμφεται οὐκ ἐχθροῖς κείμενος, ἀλλὰ φίλοις.

Variazione *brevior* dell'epigramma precedente (cfr. intr. *ad loc.*), opera dallo stesso autore: tuttavia, se nel precedente si pone maggiormente l'accento sul suicidio dell'eroe, qui Leonzio tace su questo aspetto della vicenda, e si focalizza sul giudizio delle armi, che vede negli stessi compagni greci i nemici.

1-2 ἐν Τροίῃ /… κείμενος: cfr. nota *ad* Leont. *AP* 7, 149.1 = II Giommoni Κεῖται ἐνὶ Τροίῃ.

1 μετὰ μυρίον εὖχος ἀέθλων: Giommoni 2017 *ad loc.*, p. 149, cita Anon. *AP* 1, 10.74 τοῖον Ἰουλιανή, μετὰ μυρίον ἐσμὸν ἀέθλων (epigramma della chiesa di San Polieucto a Costantinopoli, ca. VI sec. d.C.).
μυρίον εὖχος ἀέθλων: cfr. nota *ad* Leont. *AP* 7, 149.2 = II Giommoni εὖχος ἑοῦ θανάτου.

2 μέμφεται οὐκ ἐχθροῖς…, ἀλλὰ φίλοις: sulla vicenda riguardante il giudizio delle armi di Achille e sulla versione qui seguita cfr. intr. *ad* Asclep. *AP* 7, 145 = *HE* XXIX 946 = 29 Guichard = Sens. Cfr. anche le considerazioni di Giommoni 2017 *ad loc.*, p. 150, che richiama giustamente Soph. *Aj.* 616-20 τὰ πρὶν δ' ἔργα χεροῖν / μεγίστας ἀρετᾶς / ἄφιλα παρ' ἀφίλοις ἔπεσ' ἔπεσε μελέοις Ἀτρείδαις.
μέμφεται: cfr. nota *ad* Eryc. *AP* 7, 397.6 = *GPh* VIII 2249 μαινομένῳ μεμφόμενος Βορέῃ.

Anon. *AP* 7, 151

Ἕκτωρ Αἴαντι ξίφος ὤπασεν, Ἕκτορι δ' Αἴας
ζωστῆρ'· ἀμφοτέρων ἡ χάρις εἰς θάνατος.

Questo epigramma, come il successivo, allude all'episodio omerico dello scambio dei doni (χάρις, termine pregnante, che compare anche in Anon. *AP* 7, 152.1 e 8) tra Ettore e Aiace dopo il loro combattimento (cfr. Harder 2007, p. 423): nel libro VII dell'*Iliade*, infatti, Aiace si scontra con Ettore in un duello memorabile, che dura un giorno intero e che si risolve senza alcun vincitore, in parità, tanto che Ettore dona ad Aiace la propria spada dalle borchie d'argento, e Aiace ricambia con il balteo di porpora (vv. 299-305; il nostro distico, in particolare, sembra parafrasare i vv. 303-5: δῶκε ξίφος ἀργυρόηλον / σὺν κολεῷ τε φέρων καὶ ἐϋτμήτῳ τελαμῶνι· / Αἴας δὲ ζωστῆρα δίδου φοίνικι φαεινόν).

Non senza importanza sono questi doni, la cui connessione fatale viene esplicitamente formulata nell'*Aiace* di Sofocle (vv. 1028-35, anche se probabilmente spuri), quando Teucro afferma che la spada fu usata dal fratello Aiace per suicidarsi, mentre il balteo servì ad Achille per legare al proprio carro il cadavere di Ettore (cfr. anche *ibid*., vv. 661-5, dove Aiace ricorda l'occasione in cui ricevette in dono la spada da Ettore e formula in modo incisivo l'idea che i doni dei nemici sono sempre di cattivo augurio e potenzialmente pericolosi, e vv. 815-8).

Sull'*exemplum*, che doveva essere abbastanza noto nella tarda antichità, cfr. anche Q. S. 5, 482-5 (che racconta, però, solo di Aiace); Hyg. *Fab.* 112, 2.

2 ἀμφοτέρων ἡ χάρις εἰς θάνατος: 'il dono fu per entrambi la morte'. In realtà, come si è detto, sarà la sola spada l'oggetto direttamente coinvolto nella fine di Aiace (per la rappresentazione della spada quale 'responsabile' materiale, che fa apparire il suicidio dell'eroe un omicidio, cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 148): la cintura, invece, servirà a trascinare Ettore già cadavere (stessa obiezione per Anon. *AP* 7, 152.7 αὐτοκτόνα… δῶρα).

Per la *tournure* cfr. Theaet. *AP* 7, 444.7 = *HE* V 3366 εἷς καὶ τύμβος ἀνέστη; Polystr. *AP* 7, 297.3-4 = *HE* II 3050-1 δοριπτοίητα δὲ νεκρῶν / ὀστέα σωρευθεὶς εἷς ἐπέχει σκόπελος; Anon. *AP* 7, 474 = *HE* XLVI 3852 Εἷς ὅδε Νικάνδρου τέκνων τάφος· ἓν φάος ἀοῦς / ἄνυσε τὰν ἱερὰν Λυσιδίκας γενεάν; Antip. Thess. *AP* 7, 168.5-6 = *GPh* CII 651-2 εἷς ἄρα δαίμων / τῆς μὲν ἀπὸ ζωὴν εἵλετο, τοῖς δ' ἔπορεν; Anon. *AP* 7, 323 = *FGE* L 1276 Εἷς δύ' ἀδελφειοὺς ἐπέχει τάφος· ἓν γὰρ ἐπέσχον / ἦμαρ καὶ γενεῆς οἱ δύο καὶ θανάτου; Pall. *AP* 7, 610.3-4 εἷς γάμος εἰκοσιπέντε τάφους ἔπλησε θανόντων, / πάνδημος δὲ νεκρὼν εἷς γέγονεν θάλαμος; Anon. *AP* 7, 342.2 πάντας ὁμῶς θνητοὺς εἷς Ἀίδης δέχεται; cfr. anche [Simon.] *AP* 7, 270 = 'Simon.' *FGE* LXXVI(*a*) 1008 Τούσδε πότ' ἐκ Σπάρτας ἀκροθίνια Φοίβῳ ἄγοντας / ἓν πέλαγος, μία νύξ, ἓν σκάφος ἐκτέρισεν, e quella che è probabilmente la sua imitazione, [Id.] *AP* 7, 650 bis = 'Simon.' *FGE* LXXVI(*b*) 1010 Τούσδ' ἀπὸ Τυρρηνῶν ἀκροθίνια Φοίβῳ ἄγοντας / ἓν πέλαγος, μία ναῦς, εἷς τάφος ἐκτέρισεν.

Anon. *AP* 7, 152

Πικρὴν ἀλλήλοις Ἕκτωρ χάριν ἠδὲ φέρασπις
Αἴας ἐκ πολέμου μνῆμ᾽ ἔπορον φιλίης·
Ἕκτωρ γὰρ ζωστῆρα λαβὼν ξίφος ἔμπαλι δῶκε·
τὴν δὲ χάριν δώρων πείρασαν ἐν θανάτῳ·
τὸ ξίφος εἶλ᾽ Αἴαντα μεμηνότα, καὶ πάλι ζωστὴρ
εἵλκυσε Πριαμίδην δίφρια συρόμενον.
οὕτως ἐξ ἐχθρῶν αὐτοκτόνα πέμπετο δῶρα,
ἐν χάριτος προφάσει μοῖραν ἔχοντα μόρου.

Sul soggetto dell'epigramma cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 151, rispetto a cui il presente componimento, sensibilmente debitore del testo di Sofocle, costituisce una variazione più estesa e particolareggiata.

1 φέρασπις: il raro termine è un neologismo eschileo (*Pers*. 240, con Garvie 2009 *ad loc*., p. 137; *Ag*. 694); compare anche in *h.Hom*. 8, 2 (di ambiente neoplatonico, cfr. Cassola 1975 *ad loc*., pp. 297-9) e in Procl. *H*. 7, 3.

3-6: la dettagliata spiegazione è una parafrasi di Soph. *Aj*. 1028-35 (tuttavia l'intera sezione 1028-39 è probabilmente spuria: cfr. Finglass 2011 *ad loc*., pp. 429-31): cfr. in part. vv. 1029-33 Ἕκτωρ μέν, ᾧ δὴ τοῦδ᾽ ἐδωρήθη παρά, / ζωστῆρι πρισθεὶς ἱππικῶν ἐξ ἀντύγων / ἐκνάπτετ᾽ αἰέν, ἔστ᾽ ἀπέψυξεν βίον· / οὗτος δ᾽ ἐκείνου τήνδε δωρεὰν ἔχων / πρὸς τοῦδ᾽ ὄλωλε θανασίμῳ πεσήματι (con Finglass 2011 *ad* vv. 1029-31, p. 431).

5 τὸ ξίφος εἶλ᾽ Αἴαντα μεμηνότα: cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 148.

Αἴαντα μεμηνότα: l'allusione alla pazzia di Aiace è un dato prettamente sofocleo (cfr. intr. *ad* Asclep. *AP* 7, 145 = *HE* XXIX 946 = 29 Guichard = Sens): suscitata da Atena, è precedente al suicidio, ma qui sembra che la spada abbia colpito mentre Aiace era fuori di sé, come se il suicidio fosse stato provocato dalla pazzia stessa. Apparentemente il dettaglio della follia, ma forse non quello della strage degli armenti (cfr., tuttavia, Finglass 2011, pp. 38-9; West 2015, p. 160), compariva già nella *Piccola Iliade* (cfr. Procl. *Chr*. p. 89, 209 Severyns = p. 74, 4 Bernabé = p. 52, 4 Davies = arg. 1b West, con Davies 1989, pp. 61-2; West 2013, pp. 176-7), ma si veda, da ultimo, West 2013, pp. 159-60, il quale, assegnando *Il. Pers*. fr. 4, 7-8 Bernabé = 1 Davies = 2 West all'*Etiopide* (fr. 5a West), come già in precedenza avevano fatto altri studiosi, riprende la vecchia tesi dei suoi predecessori, secondo cui il dato della follia non sarebbe un'innovazione della *Piccola Iliade*, e nell'*Etiopide* non sarebbe stato il semplice sgarbo dell'assegnazione delle armi di Achille a Odisseo a spingere Aiace al suicidio (*Aethiopis* fr. 5 Bernabé = 1 Davies = 6 West). L'elemento della follia suscitata da Atena (e dell'uccisione delle bestie) è attestato anche in

ps.-Apollod. *Epit.* 5, 6; Q. S. 5, 352-412 e 433-81. Abbiamo notizia, infine, di un Αἴας ἐμμανής di Timoteo di Mileto (*PMG* 777 = Hordern) e di un Αἴας μαινόμενος ad opera di Astidamante il giovane (*TrGF*, I, 60, T 1 e F 1a).

6 δίφρια συρόμενον: 'attaccato al carro': l'aggettivo δίφριος è qui impiegato al neutro plurale con valore avverbiale (cfr. *LSJ*, s.v.; *DGE*, s.v.); cfr. ἐπιδίφριος (Hom. *Od.* 15, 51 ~ *ibid.*, v. 75).

7 αὐτοκτόνα… δῶρα: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 151.2 ἀμφοτέρων ἡ χάρις εἷς θάνατος.
αὐτοκτόνα: «slaying one another», cfr. *LSJ*, s.v., 2.

8: 'che col pretesto del dono portarono il destino di morte'.
μοῖραν… μόρου: cfr. Bas. Megal. *App. Anth.* 7, 61, 56.8 μοῖραν μόρου.

[Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald = *GV* 1171 (b) = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 5/03/01

Χαλκῆ παρθένος εἰμί, Μίδα δ' ἐπὶ σήματι κεῖμαι.
ἔστ' ἂν ὕδωρ τε νάῃ καὶ δένδρεα μακρὰ τεθήλῃ,
αὐτοῦ τῇδε μένουσα πολυκλαύτῳ ἐπὶ τύμβῳ
ἀγγελέω παριοῦσι, Μίδας ὅτι τῇδε τέθαπται.

Sul sepolcro di Mida[107] una statua femminile in bronzo proclama fieramente la propria fede in una immortalità garantita dal monumento iscritto.

L'epigramma (in esametri), uno dei più discussi e più controversi dell'antichità, di tradizione letteraria e di dubbia storicità, è estremamente celebre e citato da diversi autori (per una completa rassegna commentata delle fonti cfr. Markwald 1986, pp. 34-8; Garulli 2012, pp. 183-9; in part. sulla versione tramandata dalla tradizione antologica, in quattro versi, cfr. *ibid*., pp. 185-6; cfr. anche Rawles 2018, pp. 60-2). Nell'antichità si pensò che fosse opera di Omero, mentre altri lo attribuirono a Cleobulo di Lindo – ad es. la *Palatina* registra entrambe le attribuzioni, la *Planudea* riporta solo la paternità omerica –, ma né l'una né l'altra attribuzione sembrano avere valido fondamento (cfr. Garulli 2012, pp. 202-3).

Tra le varie incertezze che riguardano il componimento, inclusi il numero e l'ordine dei versi, varianti, paternità, cronologia, proprio il problema del numero dei versi nella sua versione originaria è davvero spinoso: del ricordo funebre del re frigio esistono infatti più redazioni, tutte discusse e commentate in Markwald 1986, pp. 38-42; Garulli 2012, pp. 194-201 (cfr. anche, da ultimo, L. Orlandi, *Andronico Callisto e l'epigramma per la tomba di Mida*, «MEG», 14, 2014, pp. 163-75). La forma in quattro versi attestata dalla tradizione antologica è tramandata, tra le altre fonti, da Platone (*Phaedr.* 264d), mentre Diogene Laerzio (1, 89-90), che attribuisce l'epitafio a Cleobulo sulla base di un passo simonideo (*PMG* 581 = F 262 Poltera)[108], lo riporta nella sua forma più estesa, sei versi (con due esametri inseriti tra il secondo e il terzo verso della versione in quattro esametri: un commento integrale all'epitafio di Mida nella sua versione più lunga è in Markwald 1986, pp. 42-57).

L'epitafio di Mida gode anche di alcune riprese epigrafiche: la più rilevante è l'epitafio di Proclo, proveniente dalla Frigia e databile almeno alla seconda metà del III sec. d.C. (*GV* 1945, 2-5 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/31/05); la seconda è

[107] La cosiddetta 'tomba di Mida' (VI sec. a.C.), situata a Yazilikaya, nei pressi di Eskişehir (Turchia nordoccidentale), nell'area archeologica di Midas Sehri, è un rilievo di 17 m di altezza scavato nel tufo: è caratterizzato da motivi geometrici e da un aspetto che ricorda la facciata di un tempio. Tutt'intorno alla tomba si possono osservare delle iscrizioni, una delle quali reca il nome di Mida.

[108] Cfr. Markwald 1986, pp. 57-65.

una lunga epigrafe metrica databile al II sec. d.C., scolpita sul sepolcro di Pantarco e rinvenuta nei pressi di Sebastopoli nel Ponto (*GV* 1168, 20-1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 11/13/02), dove tuttavia l'imitazione risiede nell'idea generale, ma non nella forma e nei contenuti specifici, come avviene nell'epigrafe precedente; su queste due iscrizioni cfr. ora Garulli 2012, pp. 189-91 e 192-4.

La statua di bronzo cui si allude potrebbe essere quella di una sfinge o di una sirena (per questa figura rappresentata sulle tombe cfr. intr. *ad* Mnasalc. *AP* 7, 491 = 17 Seelbach = *HE* X 2639): cfr. Markwald 1986, pp. 79-82.

1 Χαλκῆ: non è forse casuale la collocazione in *incipit* dell'aggettivo: Mida, che rende oro tutto ciò che tocca, ha una vergine di bronzo sulla sua tomba.

2: per questa sorta di iperbole cfr. Verg. *Aen.* 1, 607-10 *In freta dum fluvii current, dum montibus umbrae / lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet, / semper honos nomenque tuum laudesque manebunt, / quae me cumque vocant terrae*; Tib. 1, 4.65-6 *Quem referunt Musae, vivet, dum robora tellus, / dum caelum stellas, dum vehet amnis aquas* (con Maltby 2002 *ad loc*., p. 234, che raccoglie ulteriori paralleli).

3 πολυκλαύτῳ… τύμβῳ: per la tomba πολύκλαυ(σ)τος cfr. Diotim. *AP* 7, 475.7-8 = *HE* V 1745-6 πολύκλαυτον*… /… μνῆμα; Mel. *AP* 7, 476.3 = *HE* LVI 4284* πολυκλαύτῳ (δ' ἐπὶ) τύμβῳ; Q. S. 1, 806 τύμβοιο πολυκλαύτοιο*; *GV* 256, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/06/23 πολυκλαύστοιο τάφου; *GV* 1477, 3* πολυκλαύστῳ (ἐπὶ) τύμβῳ; Comet. *AP* 15, 40.38* πολυκλαύτῳ (ἐπὶ) τύμβῳ; cfr. anche Erinn.? *AP* 7, 712.1-2 = *HE* II 1789-90 = [Erinn.] F°6, 1-2 Neri πολυκλαύταν*… / στάλαν (con Neri 2003 *ad loc*., p. 434); Pers. *AP* 7, 501.2 = *HE* IV 2872 πολυκλαύτῳ… ἠιόνι; Leon. *AP* 7, 652.7-8 = *HE* XV 2046-7 κενόν… κεκλαυμένον… / τύμβον; Alc. Mess. *AP* 7, 429.7 = *HE* XVI 102 οἰκτρόν… ἠρίον; Anon. *AP* 7, 482.4 = *HE* XLVIII 3861 αἰακτῷ… τάφῳ; Apollonid. *AP* 7, 180.3 = *GPh* IV 1145 δακρυτά… ἠρία; Anon. *AP* 7, 48.3 τάφῳ πολυδακρύῳ; *GV* 677, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/62 αἰακτῷ… τάφῳ; cfr., infine, Magnus *APl.* 270, 3 πολυκλαύτου* Ἀχέροντος. Sul motivo del viandante che viene invitato a fermarsi presso la tomba e a versare lacrime cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 166.6 = *HE* XXXIX 1712 = 33, 6 Galán Vioque; per le lacrime versate sulla sepoltura cfr. nota *ad* Heraclid. *AP* 7, 281.3 = *GPh* I 2392 αὐτὰ κέκλαυται βῶλος· ἐκ κεκλαυσμένας.

4 ἀγγελέω: è qui espresso il motivo tradizionale secondo cui la tomba annuncia l'identità del defunto che cela (cfr. Laurens 2012, pp. 147-51, in part. p. 148): cfr. anche [Theoc.] *AP* 7, 262.1 = 23 Gow = *HE* XXIII 3504 Αὐδήσει τὸ γράμμα; Tymn. *AP* 7, 211.1 = *HE* V 3616 φησὶν ὁ πέτρος; Theodorid. *AP* 7, 479.5 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3574* ἀγγέλλω (la tomba dichiara di custodire Eraclito); Anon. *AP* 7, 179.5 = *FGE* XXV 1150 ἀγγείλας (il padrone annuncia l'identità del servo defunto

apponendo il suo nome sulla tomba), con nota *ad loc.*; Alc. Mess. *AP* 7, 429.5 = *HE* XVI 100 ἀγγέλλει (il numero scolpito suggerisce il nome della defunta); Antip. Sid. *AP* 7, 423.2 = *HE* XXVIII 363 φάσει (i simboli scolpiti sulla tomba riveleranno le caratteristiche della defunta); Mel. *AP* 7, 421.12 = *HE* V 4019 σημαίνει (i simboli scolpiti rivelano il nome del defunto); Id. *AP* 7, 428.13 = *HE* CXXII 4672 ἐνέπει e 19 = *HE* CXXII 4678 πέτρος ἀείδει, con nota *ad loc.* (la stele e i simboli dichiarano il nome del morto, Antipatro); Xenocr. Rhod. *AP* 7, 291.5 = *FGE* I 388 φωνεῖ (la tomba dichiara il nome e l'origine della defunta); Diod. Tars.? *AP* 7, 40.1 = Diod. *GPh* XIII 2166 ἥδε λέγει ταφίη λίθος; Honest. *AP* 7, 274.1 = *GPh* XXII 2470 κηρύσσω (la stele rivela il nome del defunto); cfr. anche Leon. *AP* 7, 740.2 = *HE* LXXV 2436 δηλοῦσα (la pietra tombale mostra solo il nome del defunto); Tull. Gem. *AP* 7, 73.5-6 = *GPh* I 2346-7 στάλα… ἔργα λέγουσα / τἀμά; Jul. Aegypt. *AP* 7, 591.1 οὔ φημι. Per analoghi *verba declarandi* e *dicendi* pronunciati dalla tomba o dal morto per asserire verità universali, informare o ammonire il viandante, cfr. Erinn.? *AP* 7, 712.4 = *HE* II 1792 = [Erinn.] F°6, 4 Neri ἀγγελέοντι; Philet. *AP* 7, 481.1 = *HE* II 3028 e 3 = *HE* II 3030 (λέγει in entrambi i casi); Call. *AP* 7, 272.5 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1223 κηρύσσω (*incipit*), con nota *ad loc.*; Diosc. *AP* 7, 430.8 = *HE* XXXI 1664 = 27, 8 Galán Vioque φωνεῖται; Anon. *AP* 7, 306.2 = *FGE* XXVIII 1159 φημι; Antip. Sid. *AP* 7, 161.3 = *HE* XX 298 ἀγγέλλω (*incipit*); Id. *AP* 7, 413.7 = *HE* LXVII 654 φαμί (*incipit*); Id. *AP* 7, 424.8 = *HE* XXIX 377 αὐδάσει e 9 = *HE* XXIX 378 ἀείσεται; Id. *AP* 7, 425.3 = *HE* XXX 382 αὐδάσει; Mel. *AP* 7, 79.2 = *HE* CXXI 4655 φαμί; Id. *AP* 7, 428.18 = *HE* CXXII 4677 ἐννέπει; Anon. *AP* 7, 125.3 = *FGE* XXXVB 1192 φαμί; Anon. *AP* 7, 128.4 αὐδῷ; Jul. Aegypt. *AP* 7, 32.1 βοήσω; Christian 2015, pp. 28-30; cfr. anche Eryc. *AP* 7, 397.2 = *GPh* VIII 2245 ὡς λόγος; Agath. *AP* 7, 220.2 = 26 Viansino ὡς τὸ χάραγμα λέγει. Infine, si veda la variazione del motivo in [Simon.] *AP* 7, 431.5-6 = 'Simon.' *HE* V 3338-9 = *FGE* LXV 952-3 ὅπλον / καρύσσει, con nota *ad loc.*

Anon. *AP* 7, 154 = *FGE* LXXXVII 1456-61

Κοινὸν ἐγὼ Μεγαρεῦσι καὶ Ἰναχίδαισιν ἄθυρμα
ἵδρυμαι, Ψαμάθης ἔκδικον οὐλομένης·
εἰμὶ δὲ Κὴρ τυμβοῦχος, ὁ δὲ κτείνας με Κόροιβος,
κεῖται δ' ὦδ' ὑπ' ἐμοῖς ποσσὶ διὰ τρίποδα·
Δελφὶς γὰρ φάμα τόδ' ἐθέσπισεν, ὄφρα γενοίμαν
τᾶς κείνου νύμφας σῆμα καὶ ἱστορίης.

Epitafio per la tomba di Corebo: parla la statua della Chera posta sulla sepoltura.

L'epigramma richiama in forma preziosa una rara leggenda narrata da Pausania (1, 43.7-8 = Linus 27 T III Bernabé; 2, 19.8 = Linus 27 T II, 37 T V, 43 T IV, 70 T I Bernabé), ma probabilmente il mito era stato già trattato in maniera più ampia da Callimaco (cfr. *Aet.* 1, frr. 26-31a Pf. ~ 28-34 Massimilla ~ 25e-31b Harder, con Massimilla 1996 *ad loc.*, pp. 299-307; Harder 2012, II, *ad loc.*, pp. 255-77)[109]; altre attestazioni della leggenda, anche con differenze, si leggono in Conon *FGrHist* 26 F 1, 19 = Linus 27 T I, 67 T I, 72 T Bernabé; Ov. *Ib.* 573-6 (con La Penna 1957 *ad loc.*, p. 155); Stat. *Theb.* 1, 571-668[110] (con G. Aricò, *Sul mito di Lino e Corebo in Stazio,* Tebaide *I 557-668*, «RFIC», 88, 1960, pp. 277-85); cfr. anche Stat. *Theb.* 2, 221; 6, 64-5; 286; Id. *Silv.* 5, 5.55-6 = Linus 64 T II Bernabé (con Gibson 2006 *ad loc.*, pp. 418-9); Mart. 9, 86.4 = Linus 28 T IV Bernabé (con Henriksén 2012 *ad loc.*, pp. 337-8): Psamate, figlia del re d'Argo Crotopo, fu sedotta da Apollo, al quale partorì un figlio, Lino[111], che espose per timore del padre. Il bimbo crebbe tra gli agnelli, ma un giorno venne sbranato dai cani: Psamate, nella disperazione, confessò tutto a Crotopo, che la uccise; per vendetta, allora, Apollo mandò ad Argo la Chera (secondo la versione del nostro epigramma; tuttavia in Paus. 1, 43.7-8 è Ποινή, in Ov. *Ib.* 575 è chiamata *Pestis*, ma cfr. La Penna 1957 *ad loc.*, p. 155, e in Stat. *Theb.* 1, 597 e 601 si parla rispettivamente di *monstrum* e *dira lues*), che fu a sua volta uccisa da Corebo, il quale, recatosi a Delfi in seguito all'ulteriore pestilenza provocata da Apollo per pagare il fio al dio, fu incaricato dalla Pizia (cfr. *orac.* 387 Parke-Wormell) di portar fuori un tripode sacro dal santuario, di costruire un tempio in onore del dio e di prendere lui stesso dimora nel luogo dove il tripode gli fosse caduto. Il tripode gli scivolò sul monte Gerania e lì Corebo fondò e abitò il villaggio che si chiama Tripodisci, nei pressi di Megara.

[109] Call. *Aet.* 1, frr. 26-8 Pf. = Linus 68 T I-III Bernabé.

[110] Stat. *Theb.* 1, 570-90 = Linus 67 T I Bernabé.

[111] Lino va forse identificato col leggendario figlio di Apollo e di una Musa cui è dedicato Lobo Arg.? *AP* 7, 616 = Lobo Arg. fr. 6 Crönert = *SH* 505 = fr. dub. 10, 8 Garulli = Linus 69 T IV; 14 T IV e 26 T II Bernabé, ma abbiamo notizia di più personaggi con questo nome (cfr. Linus 37 T Bernabé).

Pausania (1, 43.8), ricordando che la tomba di Corebo è nella stessa piazza di Megara e che è sormontata da un monumento rappresentante Corebo stesso mentre uccide Ποινή, menziona anche l'esistenza di distici elegiaci (ἐλεγεῖα), iscritti sulla tomba stessa, che narrano la storia di Psamate e Corebo; questo dato da una parte ha suscitato l'ipotesi che questi versi debbano essere identificati con il nostro epigramma, dall'altro quella secondo cui sarebbero due i componimenti incisi sul monumento funebre, uno su Psamate e un altro su Corebo, riguardante l'uccisione di Ποινή (cfr. tutta la discussione in Page 1981, *FGE*, *ad loc*., pp. 388-9); in realtà il passo di Pausania non permette di concludere se si tratti di un'unica composizione in distici sulla vicenda complessiva o di due epigrammi distinti rispettivamente su Psamate e su Corebo; in ogni caso, non è verosimile che l'eventuale epigramma su Corebo sia da riconoscere nel nostro, dove la figura (e non solo la voce) dominante è la Chera, che sembra essere anche l'unico personaggio rappresentato nel monumento menzionato nell'epigramma.

1 ’Ιναχίδαισιν: cioè gli Argivi, così chiamati da Inaco, primo re della città, figlio di Oceano e Teti: cfr. *RE*, s.v. *Inachos* (1), IX/2, coll. 1218-9.

ἄθυρμα: per l'unica altra occorrenza del sostantivo nel senso di 'statua', 'monumento' cfr. Anon. *AP* 6, 37.3 = *FGE* LXXVII 1418*; il termine vale primariamente 'giocattolo', 'trastullo' (cfr. Crin. *AP* 7, 643.1 = *GPh* XIX 1873 = 19, 1* Ypsilanti, con nota *ad loc*.). Questo slittamento semantico piuttosto originale si può forse spiegare col fatto che il termine al plurale vale 'ornamenti', cfr. *LSJ*, s.v.; Chantraine, *DÉLG*, s.v. ἀθύρω, I, p. 28; Frisk, *GEW*, s.v., I, p. 29; Beekes, *EDG*, s.v., I, p. 30: inoltre in questo processo può aver giocato un qualche ruolo Hom. *Il.* 15, 363, dove il plurale è impiegato per indicare un castello di sabbia (ἀθύρματα νηπιέῃσιν) costruito da un bambino, che in fondo è anch'esso una 'scultura', una 'costruzione'.

3 τυμβοῦχος: *hapax*, ma cfr. τυμβοχόος, con Bär 2015 *ad* Posidipp. 56, 6, p. 228, e τυμβοχοέω, la cui prima attestazione potrebbe essere già in Hom. *Il.* 21, 323 (*v.l.*; compare poi in Hdt. 7, 117.1).

6 τᾶς… νύμφας: non è chiaro di chi sia la 'sposa'. Alcuni pensano a una versione in cui Psamate era la sposa di Corebo (cfr. Page 1981, *FGE*, *ad loc*., pp. 389-90). Io credo, invece, che il riferimento sia ad Apollo, come si può ricavare dall'espressione Δελφίς… φάμα (v. 5), anche tenendo conto del fatto che una fanciulla legata in qualche modo a un dio (come amante o moglie, appunto) è spesso chiamata ambiguamente νύμφη, che in questi contesti può valere al contempo sia, semplicemente, 'giovane fanciulla in età da marito' sia 'sposa': νύμφη è impiegato per 'spose' di Apollo in particolare in Call. *Aet.* 1, fr. 26, 10 Pf. = 30 Massimilla = 26 Harder (Psamate stessa: cfr. Massimilla 1996 *ad loc*., p. 304; Harder 2012, II, *ad loc*., p. 270, che cita Hom. *Il.* 9, 560, dove νύμφη è riferito a Marpessa, rapita da Apollo); cfr. anche Call. *Ap.* 90, dove la parola νύμφη è ancora una volta usata ambigua-

mente (cfr. Williams 1978 *ad loc*., p. 78), perché il termine è applicato a Cirene, 'ninfa' o 'sposa' (di Apollo): allo stesso modo, in Call. *Aet*. 3, fr. 66, 2 Pf. = 165 Massimilla = 66 Harder, Amimone, ninfa acquatica amata da Poseidone, è chiamata νύμφη (cfr. Massimilla 2010 *ad loc*., pp. 198 e 322; Harder 2012, II, *ad loc*., pp. 534-5, in part. p. 535).

ἱστορίης: il genitivo della *Palatina*, dipendente da σῆμα, col valore ambiguo di 'tomba' e 'segno', 'ricordo', è preferibile alla variante ἱστορίη offerta nella citazione di *Suidas* dell'ultimo distico (δ 210) e stampata da Stadtmüller 1894-1906, II, p. 101: infatti la statua della Chera è σῆμα, ma difficilmente può essere anche ἱστορίη della sposa.

Anon. *AP* 7, 155 = *GV* 433 = *GG* 410

Ὁ τὸν πολυστένακτον ἀνθρώπων βίον
γέλωτι κεράσας Νικαεὺς Φιλιστίων
ἐνταῦθα κεῖμαι, λείψανον παντὸς βίου,
πολλάκις ἀποθανών, ὧδε δ' οὐδεπώποτε.

Epitafio in trimetri giambici per l'autore e interprete di mimi Filistione, nato a Nicea (ma si registrano anche altre patrie: Prusa, Sardi, Magnesia), vissuto verso la fine dell'età augustea e morto, secondo *Suidas* (φ 364), per un accesso di riso[112].

Altri epitafi per mimi sono *e.g.* Theod. *AP* 7, 556; Paul. Sil. *AP* 7, 563 = 5 Viansino; *GV* 441 = *IGUR* 1164; *GV* 673 = *IGUR* 1237; *GV* 742 = *GG* 382; Mart. 11, 13 (epitafio per il pantomimo Paride, fatto uccidere dall'imperatore Domiziano nell'82 o nell'83 d.C.: cfr. Moreno Soldevila, Marina Castillo, Fernández Valverde 2019, pp. 449-50).

1 πολυστένακτον… βίον: la *iunctura* è diffusa nella prosa cristiana a partire dal IV sec. d.C. circa.

πολυστένακτον: l'aggettivo, qui usato in senso passivo, può altresì significare 'che causa molto pianto' (cfr. Luc. *Trag.* 2).

Si noti il forte contrasto con γέλωτι al v. 2, in posizione privilegiata in *incipit* di verso: Filistione, in qualità di attore, è 'colui che mescolava al riso la vita lacrimevole degli uomini', con riferimento al dilettevole ma assorto realismo della sua arte (il mimo come riflesso della vita, che, nel caso di Filistione, era tuttavia velato di tristezza), o semplicemente al fatto che interpretava canovacci sia tragici sia comici (la comune rappresentazione del teatro come una maschera bifronte, che combina riso e pianto).

3 ἐνταῦθα κεῖμαι: cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι.

4: un accenno alle plurime finzioni di morte sulla scena, contrapposte alla morte reale dell'attore, si trova anche in *GV* 675, 4 = *GG* 380 (Aquileia, 210-235 d.C.)

[112] Cfr. Mart. 2, 41.15, con Moreno Soldevila, Marina Castillo, Fernández Valverde 2019, pp. 470-1; L. Cicu, *Mimografi, mimi e mime nell'età imperiale*, «Sandalion», 32-33, 2009-10, pp. 71-5. Per il mimo latino d'età imperiale cfr. Gianotti 1993; Id. 1996. Sul mimo in generale cfr. Reich 1903; *RE*, s.v. *Mimos*, XV/2, coll. 1727-64; Janell 1922; cfr. anche L. Robert, *Pantomimen im griechischen Orient*, «Hermes», 65, 1930, pp. 106-22 = Id. 1969-90, I, pp. 654-70; Roueché 1993.

πολλάκις ἐν θυμέλαις, ἀλλ' οὐχ οὕτω δὲ θανούσῃ, per la mima Bassilla[113]: il *Witz* doveva essere popolare tra la gente di teatro e ritorna, in latino, nell'epitafio per il maestro di recitazione Leburna, *CIL* III 3980 = *ILS* 5228 *Aliquoties mortuus sum, set sic numquam*; cfr. anche il gioco tra il silenzio della scena e quello della morte in Paul. Sil. *AP* 7, 563 = 5 Viansino, con Garelli 2007, p. 336, nota 170 (cfr. anche *ibid*., pp. 368-70); Christian 2015, p. 212, nota 177.

[113] Su questo documento cfr. almeno Webb 2002, pp. 289 e 301-2; L. Prauscello, *Rehearsing her own death: a note on Bassilla's epitaph (*= IG *XIV 2342.4)*, «ZPE», 147, 2004, pp. 56-8; Schumacher 2001, pp. 226-7.

Isid. Aeg. *AP* 7, 156 = *GPh* I 3881-6

Ἰξῷ καὶ καλάμοισιν ἀπ' ἠέρος αὐτὸν ἔφερβεν
  Εὔμηλος λιτῶς, ἀλλ' ἐν ἐλευθερίῃ·
οὔποτε δ' ὀθνείην ἔκυσεν χέρα γαστρὸς ἕκητι·
  τοῦτο τρυφὴν κείνῳ, τοῦτ' ἔφερ' εὐφροσύνην.
τρὶς δὲ τριηκοστὸν ζήσας ἔτος ἐνθάδ' ἰαύει,
  παισὶ λιπὼν ἰξὸν καὶ πτερὰ καὶ καλάμους.

Epitafio per il cacciatore Eumelo, spentosi serenamente a novant'anni (per esempi simili cfr. intr. *ad* Carph. *AP* 7, 260 = *HE* I 1349) dopo una vita decorosa e dignitosa, fatta di onesto lavoro e fatica: altri epitafi per cacciatori sono Mnasalc. *AP* 7, 171 = 12 Seelbach = *HE* VIII 2631; Antip. Sid. *AP* 7, 172 = *HE* XXII 312; Anon. *AP* 7, 546 = *FGE* XLVI 1252; Agath. *AP* 7, 578 = 72 Viansino (cfr. anche Anon. *AP* 7, 717 = *HE* L 3870; Anon. *AP* 7, 338); sulla figura del cacciatore, sfruttata soprattutto nel libro VI della *Palatina*, cfr. Floridi 2010, p. 18, nota 3; per l'uso dell'immagine nell'iconografia funeraria cfr. A. Schnapp, *La chasse et la mort: l'image du chasseur sur les stèles et sur les vases*, «AION(archeol)», 10, 1988, pp. 151-61; V. Schild-Xenidou, *Zur Bedeutung von Jägern und Epheben auf griechischen Grabreliefs*, «AM», 112, 1999, pp. 247-68.

1 Ἰξῷ καὶ καλάμοισιν: il metodo di caccia per catturare piccoli uccelli, cui si allude anche al v. 6, consisteva nel cospargere le canne di una sostanza collosa estratta dalle bacche del vischio (ἰξός, *viscum* / *viscus*), la pania (descritta in Plin. *HN* 16, 248), che, attaccandosi alle piume dell'uccello appollaiato, lo immobilizzava, consentendone la cattura: cfr. *e.g.* Eurip. *Cyc*. 433-4; Lyc. 105; Leon. *AP* 9, 337.2 = *HE* XXIX 2144 e 4 = *HE* XXIX 2146; Agis *AP* 6, 152.2 = *HE* I 11; Mnasalc. *AP* 7, 171.3-4 = 12 Seelbach = *HE* VIII 2633-4; Bion fr. 10 Legrand, in part. v. 5; Satyr. *AP* 10, 11.1-2 = *FGE* II 337-8 (cfr. anche Rhian. *AP* 12, 142.1-2 = *HE* X 3250-1); K. Zacher, *Leimruthen*, «Hermes», 19, 1884, pp. 432-6. Sembra, tuttavia, che esistessero delle differenze sostanziali tra la caccia col vischio praticata in Grecia e quella praticata in ambiente romano (Vendries 2009, p. 123): mentre gli uccellatori greci usavano prevalentemente sfrondare gli alberi e cospargerli con la pania (cfr. *e.g.* Alciphr. 2, 27.2), in modo che gli uccelli vi rimanessero intrappolati quando si posavano sui rami, oppure apporre dei vergelli (bastoni con intaccature in cui gli uccellatori incastravano le asticciole spalmate di vischio, cfr. Dionys. *Av*. 3, 17; Long. 3, 6.1; *DAGR*, s.v. *Venatio*, V, p. 694), in realtà erano propriamente i Romani a utilizzare le canne cosparse di vischio con cui miravano direttamente ai volatili (cfr. *e.g.* Prop. 2, 19.24); tuttavia quest'ultima modalità è quella descritta dagli epigrammisti greci (cfr. i passi elencati *supra*). Delle varie tecniche note nell'an-

tichità per cacciare gli uccelli – vischio, trappole[114], reti[115], arco e frecce[116], fionda[117] –, questa era quella più diffusa (Vendries 2009, p. 120), o comunque tra le più comuni (cfr. Leary 1996 *ad* Mart. 14, 216, *le. auceps*, p. 283), specialmente in età imperiale: per produrre la pania da spalmare, le bacche del vischio venivano fatte asciugare, macinate e messe a mollo in acqua per diversi giorni, e successivamente schiacciate una seconda volta (cfr. Coleman 2006 *ad* Mart. *Spect*. 13, 2 *visco*, pp. 122-4, con ampia bibliografia, cui si aggiunga Vendries 2009). Le canne sui cui si spalmava la pania potevano essere assemblate insieme alle estremità per facilitare la cattura di volatili appollaiati sui rami più alti (cfr. Coleman 2006 *ad* Mart. *Spect*. 13, 2 *visco*, pp. 122-3; Leary 1996 *ad* Mart. 14, 216.2 *callida dum tacita crescit harundo manu*, pp. 284-5; Vendries 2009, p. 121 e note 43 e 44); cfr. anche la definizione di una canna da pesca quale *τριτάνυστος (*hapax*), 'molto lunga' (probabilmente come risultato di più canne legate insieme), menzionata in un epigramma di Archia (di Bisanzio?), *AP* 6, 192.5 = *GPh* X 3642 (con Prioux 2009, p. 178 e nota 11). Per una rappresentazione visiva di questo metodo di caccia si veda il mosaico cosiddetto della 'Piccola Caccia' a Piazza Armerina, che risale probabilmente al primo terzo del IV sec. d.C. Apollonid.? *AP* 9, 264 = *GPh* XVIII 1223 e Bianor *AP* 9, 273 = *GPh* XII 1707 descrivono un incidente in cui una creatura diversa da un uccello, una cicala, viene catturata col vischio (cfr. Vendries 2009, pp. 134-5 e nota 181), così come in Mart. *Spect*. 13 si racconta che questo metodo è sfruttato per catturare un orso nell'arena (ovviamente il tono dell'epigramma è ironico), cfr. Vendries 2009, p. 135.

Alla stessa stregua della pesca, la caccia agli uccelli era considerata una pratica piacevole e tranquilla rispetto ad altre modalità di caccia, come quella al cinghiale (cfr. Leary 1996 *ad* Mart. 14, 216, *le. auceps*, p. 284). Per una lista degli uccelli che erano solitamente obiettivo dei cacciatori antichi cfr. Vendries 2009, p. 131, con particolare attenzioni ai volatili catturati con la pania.

2 Εὔμηλος: diffuso in tutte le aree della Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C), è anche in Tymn. *AP* 7, 211.2 = *HE* V 3617.

3 ἔκητι: per questo avverbio odissiaco cfr. Leumann, *HW*, pp. 251-8.

[114] Per animali in generale cfr. Xenophon. *Cyn*. 9, 11-20; 10, 1; 22; Hull 1964, pp. 18-9; cfr. anche *DAGR*, s.v. *Venatio*, V, p. 683; Aymard 1951, pp. 347-50 e 443-55.

[115] Cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 338, 4 δίκτυ'.

[116] Cfr. *DAGR*, s.v. *Venatio*, V, p. 685; Hull 1964, pp. 7-8.

[117] Cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 172 = *HE* XXII 312 e Anon. *AP* 7, 546 = *FGE* XLVI 1252, con i commenti relativi.

5 ἰαύει: tra i verbi eufemistici, non è dei più frequenti negli epitafi letterari ed epigrafici: cfr. *GV* 455, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 17/03/01* (Telmesso, Licia, I sec. a.C. o precedente); *GV* 1874, 7 = *GG* 438 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/01/07* (Cnido, I sec. a.C.); *GV* 1684, 5 = *GG* 390* (Chersoneso, I-II sec. d.C.), se l'integrazione di Latyschew coglie nel segno; *GV* 1678, 3 = *GG* 347 = *IGUR* 1379* (Roma, II-III sec. d.C.).

Per la metafora della morte come sonno cfr. nota *ad* Dionys. Cyz. *AP* 7, 78.2 = Dionys. *HE* I 1442 ὕπνον.

6: il verso finale richiama numerosi epigrammi del VI libro della *Palatina* riguardanti la dedica a una divinità degli oggetti del mestiere: non si tratta di un caso, e Gutzwiller 1998a, p. 93, ha infatti notato che, attraverso il motivo del *retirement*, l'epigramma votivo svolge la medesima funzione di un epitafio marcando la fine delle vita professionale, se non anche fisica, del dedicatario (cfr. anche Ypsilanti 2006, p. 67).

πτερά: potrebbe essere inteso con 'spauracchi' sulla base di Lyc. 105, dove πτερόν indica una fune ornata di penne per spaventare gli uccelli (= lat. *formido*, ma anche in lat. si parla spesso di *pinnae*), cfr. Hornblower 2015 *ad loc.*, p. 146 (cfr. anche *DAGR*, s.v. *Venatio*, V, p. 682). Diversamente πτερά potrebbe qui significare 'frecce', come in Eurip. *Hel.* 76 (con Kannicht 1969, II, *ad loc.*, p. 40): cfr. Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc.*, pp. 459-60.

Anon. *AP* 7, 157

Τρεῖς ἐτέων δεκάδας, τριάδας δύο, μέτρον ἔθηκαν
ἡμετέρης βιοτῆς μάντιες αἰθέριοι.
ἀρκοῦμαι τούτοισιν· ὁ γὰρ χρόνος ἄνθος ἄριστον
ἡλικίης· ἔθανεν χὠ τριγέρων Πύλιος.

L'epigramma sembra essere il modello di Antip. Thess. *AP* 9, 112 = *GPh* V 99, in cui l'anonimo protagonista parla in prima persona e dice che, anche se gli astrologi avevano predetto che egli sarebbe vissuto per trentasei anni, trent'anni di vita sono per lui sufficienti, poiché questa è la giusta durata della vita umana (unico punto in cui Antipatro si discosta dal modello, dove invece i trentasei anni sono presentati come l'età migliore della vita); del resto, anche Nestore è giunto all'Ade, pur avendo vissuto molto di più: cfr. vv. 1-2 Τρεῖς ἐτέων δεκάδας, τριάδας δύο, μέτρον ἔθηκαν / ἡμετέρης βιοτῆς **μάντιες αἰθέριοι** ~ Antip. Thess. *AP* 9, 112.1-2 = *GPh* V 99-100 Τρὶς δέκα με πνεύσειν καὶ δὶς τρία **μάντιες ἄστρων** / φασίν; v. 3 ἀρκοῦμαι τούτοισιν ~ Antip. Thess. *AP* 9, 112.2 = *GPh* V 100 ἐμοὶ δ' ἀρκεῖ καὶ δεκὰς ἡ τριτάτη; v. 4 ἔθανεν χὠ τριγέρων Πύλιος ~ Antip. Thess. *AP* 9, 112.4 = *GPh* V 102 καὶ Νέστωρ δ' ἤλυθεν εἰς Ἀίδην.

1 Τρεῖς ἐτέων δεκάδας, τριάδας δύο: per la complessa formulazione dell'età del morto si registrano vari esempi, cfr. Diod. Sard.? *AP* 7, 627.5-6 = Diod. *GPh* VI 2134-5 εἴκοσι ποίας / μοῦνον ἐπεὶ βιότου πλήσαο καὶ πίσυρας; Cyr. *AP* 7, 557.1-2 Τρεῖς ἐτέων δεκάδες Μαίης χρόνος, ἐς τρία δ' ἄλλα / ἔτρεχεν; Christod. *AP* 7, 698.9-10 = II Tissoni ἀλλ' ἐνιαυτοὺς / μοῦνον ἀναπλήσας τεσσαράκοντα δύο; Jul. Aegypt. *AP* 7, 601.4 πέμπτον ἐφ' ἑνδεκάτῳ πικρὸν ἄγουσαν ἔτος; Agath. *AP* 7, 568.1 = 21 Viansino Ἑπτά με δὶς λυκάβαντας ἔχουσαν; Id. *AP* 7, 602.5-6 = 23 Viansino πέμπτου καὶ δεκάτου γὰρ ἐπιψαύσας ἐνιαυτοῦ / τετράκις ἓξ μούνους ἕδρακες ἠελίους; e, più in generale, nota *ad* Leon. *AP* 7, 295.6 = *HE* XX 2079 τὰς πολλὰς τῶν ἐτέων δεκάδας.

L'età del defunto, trentasei anni, definita 'il fiore più bello dell'età' (vv. 3-4), corrisponde approssimativamente al «mezzo del cammin di nostra vita» con cui si apre la *Divina Commedia*: l'espressione dantesca ricalca un passo biblico (*Ps.* LXXXIX, 10). Le concezioni biologiche antiche (Bibbia compresa) fissavano generalmente la durata naturale della vita umana a settant'anni (cfr. *e.g.* Hdt. 1, 32.2), dunque l'età attorno ai trentacinque-trentasei anni equivale esattamente a metà di essa.

3-4 ὁ γὰρ χρόνος ἄνθος ἄριστον / ἡλικίης: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 20.1 = 'Simon.' *FGE* LI 895 ἄνθος ἀοιδῶν.

4 ἔθανεν χὠ τριγέρων Πύλιος: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 144.2 τριγέρων.
Sul tema dell'universalità della morte cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2.

Anon. *AP* 7, 158 = *GV* 637

Μαρκέλλου τόδε σῆμα περικλυτοῦ ἰητῆρος,
φωτὸς κυδίστοισι τετιμένου ἀθανάτοισιν,
οὗ βίβλους ἀνέθηκεν ἐυκτιμένῃ ἐνὶ Ῥώμῃ
Ἀδριανός, προτέρων προφερέστερος ἡγεμονήων,
καὶ πάις Ἀδριανοῖο, μέγ' ἔξοχος Ἀντωνῖνος,
ὄφρα καὶ ἐσσομένοισι μετ' ἀνδράσι κῦδος ἄροιτο
εἵνεκεν εὐεπίης, τήν οἱ πόρε Φοῖβος Ἀπόλλων,
ἡρῴῳ μέλψαντι μέτρῳ θεραπήια νούσων
βίβλοις ἐν πινυταῖς Χειρωνίσι τεσσαράκοντα.

Questo epitafio in esametri dello stimato medico Marcello di Side (Panfilia), che visse all'epoca degli imperatori Adriano e Antonino Pio e fu anche un rinomato poeta (il suo lungo carme commissionato da Erode Attico per la sposa Annia Regilla è la più nota epigrafe metrica firmata: cfr. Santin 2009, pp. 201-6, n. 3; M. Davies, S. Pomeroy, *Marcellus of Side's Epitaph on Regilla (*IG *XIV 1389): an Historical and Literary Commentary*, «Prometheus», 38, 2012, pp. 3-34; altra bibliografia in Schulte 2009-11, II, *ad loc*., p. 16), presenta i motivi convenzionali che caratterizzano non gli epitafi metrici per medici (per cui cfr. Robert 1940-65, II, pp. 103-8), ma quelli per i poeti: e come un poeta è trattato in questo epigramma che celebra anche la sua opera in versi.

1 Μαρκέλλου τόδε σῆμα: cfr. intr. I.1.

περικλυτοῦ ἰητῆρος: la *iunctura* è presumibilmente modellata su περικλυτοῦ Ἡφαίστοιο (Hom. *Od*. 8, 287*; 24, 75*); in *I.Col.Memn*on 51, 3* (Tebe, 150 d.C.) l'aggettivo è applicato all'imperatore Antonino.

Per la funzione esercitata, il medico gode nella società greca di grande prestigio: cfr. Hom. *Il*. 11, 514-5 ἰητρὸς γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων, / ἰούς τ' ἐκτάμνειν ἐπί τ' ἤπια φάρμακα πάσσειν.

2: conservo, a differenza di Beckby 1967-68, II, che stampa κυδίστοιο di Küster[118] (riferito a φωτός), la lezione tràdita κυδίστοισι (così anche Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 302, e Waltz 1960), che dà simmetria al verso.

τετιμένου ἀθανάτοισιν: *iunctura* tradizionale, cfr. Hom. *Il*. 24, 533 (οὔτε) θεοῖσι τετιμένος; Hes. *Th*. 415 ἀθανάτοις τε θεοῖσι τετιμένη; *h.Cer*. 397* τετιμ[ένη ἀθανάτοι]σιν; *h.Ven*. (*h.Hom*. 5) 205 τετιμένος ἀθανάτοισι; Q. S. 3, 116 ἀθανάτοισι τετιμένος; *GV* 1843, 5 = *GG* 427 = Bernand, *Inscr. métriques* 68 (Saqqara, Egitto,

[118] La correzione si legge nell'ed. del lessico *Suidas* realizzata da Ludolph Küster (Berolini 1705, II, p. 498), in una nota a piè di pagina relativa al lemma dedicato a Marcello di Side.

I-II sec. d.C.) ἀθανάτοισι θεοῖσι τετιμένος; *GV* 1996, 11 (Atene, II-III sec. d.C.) ἀθ̣α̣νάτοισιν τετιμένε; cfr. anche Anon. *App. Anth.* 1, 91.2 θεοῖσι τετιμένε; *GV* 1717, 7 = *GG* 156 (Sime, II sec. a.C.) μακάρεσσι τετιμένοι.

3-7: per il tema dell'immortalità del poeta garantita dalle sue opere cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.5-6 = *FGE* XXXIX 1226-7.

3 ἐυκτιμένη… Ῥώμη: cfr. *SEG* XI 773, 2 (Laconia, provenienza sconosciuta, 375 d.C.) Ῥώμης… ἐϋκτιμένης.

4 προτέρων προφερέστερος ἡγεμονήων: Adriano è 'superiore ai sovrani predecessori': la nota di cortigianeria è un motivo tradizionale. Cfr. Merkelbach-Stauber, *SGO* II 11/04/03, 5-6 (Therma Phazimoniton, Ponto, IV sec. d.C.) προφερέστερος ἄλλω[ν] / [ἡγεμόνων.

5 μέγ' ἔξοχος: espressione già omerica (*Il.* 2, 480*, cfr. anche *Od.* 15, 227* μέγ' ἔξοχα; 21, 266* μέγ' ἔξοχοι).

7 εὐεπίης: la forma ionica è dovuta a ragioni metriche.

Φοῖβος Ἀπόλλων: Apollo, dio protettore delle arti (in particolare poesia e musica), è qui chiamato in causa non solo in quanto dispensatore di eloquenza, ma anche in qualità di padre di Asclepio, dio della medicina.

8-9: Marcello di Side compose un luogo poema esametrico di argomento medico, in quaranta o quarantadue libri (cfr. *infra*, nota *ad* v. 8 βίβλοις… τεσσαράκοντα; cfr. anche *RE*, s.v. *Marcellus* [56], XIV/2, coll. 1496-8, in part. col. 1496), tenuto in così grande considerazione che gli imperatori Adriano e Antonino Pio (cfr. vv. 4-5 del nostro epigramma) ordinarono che fosse custodito nelle biblioteche pubbliche di Roma: di questa vastissima opera scientifica rimangono solo due frammenti.

I versi finali dell'epigramma, in part. le espressioni θεραπήια νούσων e Χειρωνίσι potrebbero nascondere proprio il titolo dell'opera di Marcello.

8 θεραπήια: l'aggettivo, qui impiegato al neutro plurale con valore sostantivato (= 'cure'; 'rimedi'), è attestato anche in *I.Cret*. I xvii 14A, l. 2 (II sec. a.C.).

9 βίβλοις… τεσσαράκοντα: *Suidas* (μ 205) parla di quarantadue libri di Marcello: qui il diverso numero di libri potrebbe essere una banale licenza poetica, suggerita dall'opportunità di una cifra tonda.

Χειρωνίσι: 'degni di Chirone', *pace LSJ*, s.v. Il riferimento a Chirone, saggio Centauro della Tessaglia, maestro di medici e di eroi, non è inconsueto nel lessico relativo alla medicina: cfr. *LSJ*, s.v. Χειρώνειος (cfr. anche *ibid*., s.v. Χειρωνιάς).

Nicarch. I *AP* 7, 159 = *HE* III 2747-50 = *GV* 1727 = Orph. 976 T III Bernabé[119]

Ὀρφεὺς μὲν κιθάρᾳ πλεῖστον γέρας εἵλετο θνητῶν,
Νέστωρ δὲ γλώσσης ἡδυλόγου σοφίῃ,
τεκτοσύνῃ δ' ἐπέων πολυίστωρ θεῖος Ὅμηρος,
Τηλεφάνης δ' αὐλοῖς, οὗ τάφος ἐστὶν ὅδε.

Epitafio per l'auleta Telefane (IV sec. a.C.), nativo di Samo. Aiutò Demostene quando questi, impegnato come corego a teatro, fu messo in grave difficoltà, oltre che oltraggiato, da Midia: cfr. Demosth. 21, 17; secondo Pausania (1, 44.6), la tomba dell'auleta era collocata sulla strada che da Megara porta a Corinto; probabilmente questo Telefane va identificato con l'omonimo auleta menzionato in Ath. 8, 351e. Nel *De musica* dello ps.-Plutarco (1138 A) è ricordato anche un Telefane di Megara, ostile alla σύριγξ dell'aulo.

Sull'epigramma cfr. Skiadas 1965, pp. 137-9.

1: per l'abilità di Orfeo come musico, di cui la lira è lo strumento-simbolo, cfr. intr. *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8 = *HE* X 228.

La menzione di Orfeo (come quella di Apollo o Anfione) non stupisce negli epigrammi per musici: cfr. Leont. *AP* 7, 571.1 = IV Giommoni (sul citarodo Platone); *Anth. Lat.* 114, 7 R.² = 103 S. B. = 25 Zurli (su un citarodo), con Kay 2006 *ad loc*., p. 150; cfr. anche [Mosch.] *Epitaph. Bion*. 18 ἀπώλετο Δώριος Ὀρφεύς (Bione).

γέρας: cfr. nota *ad* Diod. Tars.? *AP* 7, 74.4 = Diod. *GPh* XIV 2173 γέρας.

2: l'abilità del defunto a suonare l'aulo viene paragonata a quella di Nestore nei discorsi: nell'epitafio per il retore Narciso la medesima facondia (εὐεπίη) di Nestore è attribuita al defunto (*GV* 1809, 4 = *GG* 364 = 56 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 10/06/09, Sinope, seconda metà del II sec. d.C., con Garulli 2012, pp. 319-21; Staab 2018, p. 79 e nota 227); per Nestore quale simbolo di eloquenza cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 144.1 Ἡδυεπής.

ἡδυλόγου: per il (relativamente) raro composto ('dalla dolce parola'), attestato per la prima volta in Sapph. fr. 73a, 4 V., cfr., relativamente all'ambito epigrammatico, Mel. *AP* 5, 137.2 = *HE* XLIII 4229*; ‹Id.› *AP* 7, 416.2 = Anon. *FGE* XLV 1251*; *IG* II² 13289, 3 (Atene, 270-290 d.C.). L'accentazione oscilla tra ἡδύλογος (Sapph. fr. 73a, 4 V.; Pi. *O*. 6, 96) e ἡδυλόγος (cfr. Poll. 2, 123 = Antipho. fr. 172); in schol. *ad* Eurip. *Hec*. 255, 6, IV, *Addenda* p. 242 Dindorf, sono attestati due differenti significati per ἡδύλογος (ὁ ἡδὺς λόγος) e ἡδυλόγος (ὁ ἡδεῖς λόγους χέων).

3 τεκτοσύνῃ… ἐπέων: l'espressione è chiaramente metaforica: per l'immagine

[119] Solo il v. 1 dell'epigramma.

dello scrittore o poeta che, come un carpentiere (τέκτων), costruisce la sua impalcatura di parole o versi cfr. Pi. *P.* 3, 113, dove si parla dei canti sonori su Nestore e Sarpedone composti da abili costruttori (τέκτονες… σοφοί); Id. *N.* 3, 4-5, a proposito di un coro di giovani definiti 'operai del dolce canto' (μελιγαρύων τέκτονες / κώμων; cfr. Taillardat 1965 n. 749, p. 438; per l'impiego, in Pindaro, della metafora del costruire applicata all'arte poetica cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 34.2 = *HE* XVIII 283 χαλκευτάν); cfr., infine, Democrit. 68 B 21 D.-K. (con le considerazioni di Gentili 2006, pp. 87 e note 3 e 4; 89-90) e Greg. Naz. *epist.* 19, 6 Gallay, dove Béséléel, costruttore dell'arca dell'alleanza, è detto ἀρχιτέκτων λόγων τε καὶ δογμάτων.

τεκτοσύνῃ: *hapax* omerico (*Od.* 5, 250: cfr. *LfgrE*, s.v., IV, col. 367), dove è impiegato al plurale; altrove è al singolare, cfr. *e.g.* Eurip. *Andr.* 1015 (χερατεκτοσύνας Carey, seguito da Diggle: discussione del passo in Stevens 1971 *ad* vv. 1014-8, p. 215); Q. S. 12, 83; *GV* 2052, 2 (Roma, II-III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/19, 6* (Efeso, III-IV sec.).

πολυίστωρ: per il termine ('molto colto') si registrano pochissime occorrenze in poesia (Apollonid. *AP* 9, 280.3 = *GPh* XXI 1245; Anon. *App. Anth.* 3, 203.1; Orph. *H.* 7, 12; Man. 4, 468* πολυίστορας ἄνδρας), mentre risulta più comune in prosa.

θεῖος ῎Ομηρος: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 2b.4 θεῖον ῎Ομηρον.

4 Τηλεφάνης: 62x in *LGPN*, s.v., I-III/B e V/A.

Per il ritardo nella dichiarazione del nome del defunto cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 421.11 = *HE* V 4018 Μελέαγρον.

αὐλοῖς: lo strumento moderno più vicino al greco αὐλός (lat. *tibia*), ad ancia doppia e dal corpo allungato e ricurvo, di norma suonato a due canne, non è il flauto (cfr. West 1992, pp. 1-2), bensì l'oboe: per il libro VII cfr. anche Diotim. *AP* 7, 420.5 = *HE* III 1733; Arch. Mytil. *AP* 7, 696.5 = Arch. *GPh* XVII 3692 e il termine λωτός – nome di un albero, identificato con il bagolaro (*Celtis australis*), il cui legno veniva utilizzato per fabbricare l'αὐλός e altri strumenti, e che, quindi, passa a designare l'αὐλός stesso come sinonimo poetico (Thphr. *HP* 4, 3.4; *DAGR*, s.v. *Tibia*, V, p. 302; cfr. anche Poll. 4, 71) – in Mel. *AP* 7, 182.4 = *HE* CXXIII 4683, con nota *ad loc.*; Thyill. *AP* 7, 223.3 = *FGE* II 366; Phil. *AP* 7, 186.2 = *GPh* XXIV 2796; non esisteva tuttavia un formato standard dell'aulo, perciò caratteristiche e dimensioni potevano variare notevolmente (cfr. West 1992, pp. 81-109, in part. pp. 81-2 e 89-94; cfr. anche Mathiesen 1999, pp. 177-222, in part. pp. 182-204).

οὗ τάφος ἐστὶν ὅδε: per lo stilema funerario cfr. intr. I.1.; per la dizione οὗ τάφος ἐστὶν ὅδε, in clausola del pentametro, cfr. [Anacr.] *AP* 7, 160.1 = 'Anacr.' *FGE* II 488 = fr. °192, 1 Gentili οὗ τόδε σᾶμα e [Simon.] *AP* 7, 442.1 = 'Simon.' *FGE* LIV 904 τῶν ὅδε τύμβος (entrambi i paralleli sono in clausola esametrica).

[Anacr.] *AP* 7, 160 = 'Anacr.' *FGE* II 488-9
= fr. °192 Gentili = *GV* 888 = *GG* 38

Καρτερὸς ἐν πολέμοις Τιμόκριτος, οὗ τόδε σᾶμα·
Ἄρης δ' οὐκ ἀγαθῶν φείδεται, ἀλλὰ κακῶν.

L'epigramma, dedicato a un caduto in battaglia, è spurio (cfr. Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 135).

1 Καρτερὸς ἐν πολέμοις: per l'*incipit* cfr. Hom. *Il.* 9, 53 Τυδείδη, περὶ μὲν πολέμῳ ἔνι καρτερός ἐσσι.

Τιμόκριτος: piuttosto frequente (cfr. *LGPN*, s.v., I-III/B e V/A-B).

οὗ τόδε σᾶμα: cfr. intr. I.1., e nota *ad* Nicarch. I *AP* 7, 159.4 = *HE* III 2750 οὗ τάφος ἐστὶν ὅδε.

2: simile a quella espressa nel secondo verso del distico è l'idea-guida della discussione sulla guerra di Troia in Soph. *Ph.* 403-52 (dialogo tra Filottete e Neottolemo): cfr. in part. vv. 436-7 πόλεμος οὐδέν' ἄνδρ' ἑκὼν / αἱρεῖ πονηρόν, ἀλλὰ τοὺς χρηστοὺς ἀεί; cfr. anche Aesch. *TrGF*, III, F 100 ἀλλ' Ἄρης φιλεῖ / ἀεὶ τὰ λῷστα πάντ' ἀπανθίζειν στρατοῦ; Soph. *TrGF*, IV, F 724 τοὺς εὐγενεῖς γὰρ κἀγαθούς, ὦ παῖ, φιλεῖ / Ἄρης ἐναίρειν· οἱ δὲ τῇ γλώσσῃ θρασεῖς / φεύγοντες ἄτας ἐκτός εἰσι τῶν κακῶν· / Ἄρης γὰρ οὐδὲν τῶν κακῶν λωτίζεται, e, soprattutto, Phil. *AP* 7, 234 = *GPh* XXXI 2839 (con intr. *ad loc.*), in part. il v. 6 = *GPh* XXXI 2844 „Ἄνδρας ἄρης κτείνει, δειλοτέρους δὲ νόσος.". In definitiva è un motivo contiguo a quello proverbiale per cui 'muore giovane chi è caro agli dèi' (per cui cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-5 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἅιδας… ἀνάρπασεν), anche se qui è presente l'etica eroica, ovviamente, per cui i valorosi cadono in battaglia (cfr. note *ad* [Simon.] *AP* 7, 251.1 = 'Simon.' *FGE* IX 714 Ἄσβεστον κλέος e 3-4 = 'Simon.' *FGE* IX 716-7, e *ad* [Simon.] *AP* 7, 253.1 = 'Simon.' *FGE* VIII 710).

Antip. Sid. *AP* 7, 161 = *HE* XX 296-301

Ὄρνι, Διὸς Κρονίδαο διάκτορε, τεῦ χάριν ἔστας
γοργὸς ὑπὲρ μεγάλου τύμβον Ἀριστομένους; –
„Ἀγγέλλω μερόπεσσιν, ὁθούνεκεν, ὅσσον ἄριστος
οἰωνῶν γενόμαν, τόσσον ὅδ' ἠιθέων.
δειλαί τοι δειλοῖσιν ἐφεδρήσσουσι πέλειαι,
ἄμμες δ' ἀτρέστοις ἀνδράσι τερπόμεθα."

Aristomene (metà del VII sec. a.C.), famoso generale dei Messeni, guidò i suoi cittadini nella resistenza agli Spartani conquistatori, riportando diverse vittorie: la sua vicenda, che lo rende uno dei protagonisti delle guerre messeniche (VIII-VII sec. a.C.; alcune fonti lo legano alla prima, altri alla seconda), è in parte avvolta nella leggenda; sul personaggio cfr., da ultimo, Luraghi 2008, pp. 88-94 e *passim* (cfr. in part. pp. 84-6, sulle fonti antiche che riguardano il personaggio), che pensa a una tradizione nata intorno al IV sec. a.C. Secondo Pausania (4, 24.2-3), Aristomene fu seppellito a Rodi, dove morì per una malattia, e poi traslato a Messene (4, 32.3); sempre secondo Pausania (4, 16.7), sullo scudo di Aristomene era rappresentata un'aquila con ali distese, simbolo del suo coraggio.

1 Ὄρνι: l'uccello che sormonta la tomba è l'aquila (cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 62.1 Αἰετέ), tradizionalmente associata a Zeus sin da Omero (*Il.* 24, 310-6) e anche in ambito iconografico, poiché al più potente degli dèi non può che corrispondere il più potente degli uccelli: cfr. Douglas 1928, p. 62; Thompson 1936, s.v., pp. 3-4; Pollard 1977, 141-3 (cfr. anche *ibid.*, pp. 116-9); Dunbar 1995 *ad* Aristoph. *Av.* 515 αἰετὸν ὄρνιν, p. 242; Arnott 2007, p. 3. Sul *topos* degli animali scolpiti sulle tombe cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 62.

διάκτορε: il termine, epiteto omerico di Ermes (cfr. Rengakos 1992, p. 26), 'messaggero' degli dèi come qui l'aquila lo è di Zeus, in qualità di attributo di un uccello ricorre anche nel fr. 519 Pf. di Callimaco (riferito alla civetta di Atena).

2 γοργός: 'con aria truce'; 'terribile nello sguardo'; per l'aggettivo cfr. Leumann, *HW*, pp. 154-5; Chantraine, *DÉLG*, s.v., I, pp. 233-4; Frisk, *GEW*, s.v., I, pp. 321-2.

3-4: per l'eccellenza parallela istituita nel distico tra l'uomo e l'aquila si può richiamare quella tra il guerriero coraggioso e il leone, fortunata in ambito epigrammatico: cfr. nota *ad* Bass. *AP* 7, 243.5-6 = *GPh* II 1595-6.

3 Ἀγγέλλω: cfr. nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.4 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald ἀγγελέω.

5: per l'associazione delle colombe alla viltà si noti che in Omero preda topica degli sparvieri sono soprattutto le colombe, appunto (cfr. West 1978 *ad* Hes. *Op.* 203 ἀηδόνα, p. 206).

ἐφεδρήσσουσι: *Suidas*, che a π 941 cita l'ultimo distico dell'epigramma, legge ἐφεδρεύουσι; il verbo ἐφεδρήσσω[120] è diffuso nella poesia di V-VI secolo: compare in Nonn. *D.* 11, 127*; 148*; 20, 36*; 23, 191*; 26, 332* = 39, 91*; 30, 317* (cfr. Peek 1968-75, s.v., II, col. 622); Colluth. 70 (*v.l.*: cfr. Livrea 1968 *ad loc.*, pp. 98-9); 258 (con Id. 1968 *ad loc.* [v. 256], p. 199); Paul. Sil. *S.Soph.* 453*; 795*; 844*.

6 ἀτρέστοις: per l'aggettivo cfr. nota *ad* Zenod. *AP* 7, 117.4 = *HE* I 3635.

[120] Per i verbi in -σσω cfr. Schwyzer, I, § 6 a), pp. 714-7.

Diosc. *AP* 7, 162 = *HE* XXVIII 1641-6 = 36 Galán Vioque

Εὐφράτην μὴ καῖε, Φιλώνυμε, μηδὲ μιήνῃς
πῦρ ἐπ' ἐμοί· Πέρσης εἰμὶ καὶ ἐκ πατέρων,
Πέρσης αὐθιγενής, ναὶ δέσποτα· πῦρ δὲ μιῆναι
ἡμῖν τοῦ χαλεποῦ πικρότερον θανάτου.
ἀλλὰ περιστείλας με δίδου χθονί, μηδ' ἐπὶ νεκρῷ 5
λουτρὰ χέῃς· σέβομαι, δέσποτα, καὶ ποταμούς.

Epitafio per uno schiavo persiano (cfr. Anon. *AP* 7, 179 = *FGE* XXV 1146), che invita il padrone a rendergli gli onori funebri nel rispetto della sua religione, evitando quindi quei trattamenti mortuari – la cremazione e l'abluzione del cadavere (pratiche ben attestate in Grecia, menzionate già nell'epica omerica: cfr. Kurtz, Boardman 1971, pp. 51-4; 73-4; 98-9; 143-4; 149; 163 e 186; Vermeule 1979, pp. 2; 13 e 109; Garland 2001, pp. 24; 34; 36; 42-3; 47; 78-9; 82; 92-3; 114; 138; 144 e 160-1; Alexiou 2002, pp. 5; 6; 27 e 39) –, che possano offendere le sue credenze, in particolare il culto del fuoco (vv. 1-2 e 3-4) e dell'acqua (vv. 5-6): cfr. Hdt. 1, 131.2 (con de Jong 1997, pp. 76-120); 3, 16.2 (con Mikalson 2003, p. 156); Strab. 15, 3.13-4 (con de Jong 1997, pp. 121-56); Id. 1997, pp. 416-7.

Sull'epigramma cfr. Fraser 1972, I, p. 604 e II, nota 379, p. 855.

1-2 Εὐφράτην μὴ καῖε, Φιλώνυμε, μηδὲ μιήνῃς / πῦρ ἐπ' ἐμοί: sul divieto, presso i Persiani, della cremazione dei cadaveri, che avrebbero altrimenti contaminato il fuoco, elemento sacro, cfr. Hdt. 3, 16.3.

1 Εὐφράτην: diffuso ampiamente in tutto il territorio greco a partire dall'età ellenistica (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C), ma per liberi cittadini (cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 260); è attestato quale nome di un eunuco armeno in Merkelbach-Stauber, *SGO* III 13/10/01 (Venasa, Cappadocia, età imperiale).

I nomi degli schiavi derivanti da città, paesi, regioni, fiumi, e così via, potevano indicare, piuttosto che il reale luogo di origine, il luogo in cui lo schiavo era stato acquistato, oppure potevano essere frutto di una semplice associazione fortuita.

Φιλώνυμε: poco frequente (17x in *LGPN*, s.v., I-III/A).

2 ἐπ' ἐμοί: 'per me', 'a causa mia'.

ἐκ πατέρων: per la *iunctura*, dove πατέρων va qui inteso con 'avi' (i.e. 'sono Persiano anche di stirpe'), secondo l'uso più tradizionale, cfr. Magnelli 1999 *ad* Alex. Aet. fr. 3, 2* ἐκ πατέρων, p. 139.

3 αὐθιγενής: la prima attestazione dell'aggettivo ('indigeno'; 'genuino') si registra in Bacchyl. 2, 11; cfr. Millis 2015 *ad* Anaxandr. fr. 42, 71 K.-A. αὐθιγενής, p. 236.

Seducente l'ipotesi di U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Lesefrüchte*, «Hermes», 40, 1905, p. 142 = Id. 1935-72, IV, p. 196, secondo cui l'aggettivo contrapporrebbe Eufrate ai Persiani ellenizzati; in effetti, in questa tipologia di epitafi, espressioni simili per rivendicare la propria origine non sembrano solo topiche, ma si prestano anche a qualche *Witz*: cfr. anche Diosc. *AP* 7, 178.1-2 = *HE* XXXVIII 1703-4 = 37, 1-2 Galán Vioque (con nota *ad* v. 1 Λυδός… Λυδός), dove lo schiavo propugna la propria origine lidia, dichiarando al contempo di essere uno schiavo, cui tuttavia è stata concessa la libertà in punto di morte.

ναὶ δέσποτα: = Anon. *AP* 7, 179.1 = *FGE* XXV 1146*.

3-4 πῦρ δὲ μιῆναι / ἡμῖν τοῦ χαλεποῦ πικρότερον θανάτου: per la venerazione del fuoco da parte dei Persiani cfr. de Jong 1997, pp. 343-50.

4 χαλεποῦ… θανάτου: per la *iunctura* cfr. Galán Vioque 2001 *ad loc*., p. 363.

πικρότερον θανάτου: = Leon. *AP* 7, 715.2 = *HE* XCIII 2536*; Lasc. *Epigr*. 8, 6* Meschini; cfr. anche Maced. *AP* 5, 247.2 = 13* Madden πικροτέρη θανάτου (per la qualifica della morte come πικρός cfr. Crin. *AP* 9, 276.4 = *GPh* XLVI 2045 = 46, 4 Ypsilanti πικροῦ… θανάτου*; *GV* 1566, 4 = *GG* 348 πικροῦ… θανάτου*); cfr. ancora Alc. Mess. *AP* 7, 495.2 = *HE* XV 91 πικρόν*… μόρον (secondo *hemiepes*), con nota *ad loc*.; Xenocr. Rhod. *AP* 7, 291.7 = *FGE* I 390, dove si dice che Lisidice, con la sua morte, ha lasciato al padre un πικρόν… κακόν (per l'uso dell'aggettivo in riferimento a divinità agenti di morte prematura cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 303.6 = *HE* XXVI 355 Ἀίδην πικρόν).

5 περιστείλας: 'dopo aver preparato, disposto' il cadavere per la sepoltura (termine tecnico: cfr. *LSJ*, s.v., 2.; Garland 2001, pp. 24-9): la pratica greca, che era appannaggio della parentela femminile del defunto, solitamente consisteva nel lavare il cadavere e cospargerlo di oli e unguenti, sistemarlo disteso su una κλίνη e, infine, vestirlo; nel caso di Eufrate si chiede che l'abluzione del cadavere gli venga risparmiata (cfr. *infra*, nota *ad* vv. 5-6 μηδ' ἐπὶ νεκρῷ / λουτρὰ χέῃς).

Il verbo περιστέλλω è uno *hapax* omerico (*Od.* 24, 293: cfr. *LfgrE*, s.v. στέλλω, II.2., IV, col. 200): cfr. Ebeling, *LH*, s.v., II, p. 173; Heubeck in Heubeck *et al.* 1988-92, III, *ad loc*., p. 394 (per l'etimologia di στέλλω = 'vestire', 'preparare' cfr. Chantraine, *DÉLG*, s.v., IV, pp. 1050-1; Frisk, *GEW*, s.v., II, pp. 786-8).

με δίδου χθονί: l'inumazione era una delle pratiche funerarie in uso presso i Persiani (anche se pare non si praticasse la sepoltura del cadavere direttamente nella terra): cfr. de Jong 1997, pp. 432-46. Esisteva anche un divieto d'inumare i cadaveri (cfr. Vian 1990 *ad* Nonn. *D.* 26, 149-51, p. 276), che Strabone (15, 3.20, con Leroy 2016 *ad loc*., p. 296, nota 942) dice ristretto ai soli Magi, i cui cadaveri venivano abbandonati in pasto agli uccelli; più complessa la testimonianza di Erodoto (1, 140.1-2), il quale attesta un'usanza persiana poco perspicua (ὡς κρυπτόμενα λέγεται καὶ οὐ σαφηνῶς), per cui pare che si lasciasse che tutti i cadaveri – per certo solo quelli

dei Magi – fossero dilaniati da cani e uccelli prima di essere seppelliti (cfr. anche Cic. *Tusc.* 1, 108). Aggiunge anche che i Persiani erano soliti cospargere di cera i cadaveri prima di seppellirli (così anche Strab. 15, 3.20; cfr. anche Cic. *Tusc.* 1, 108).

5-6 μηδ' ἐπὶ νεκρῷ / λουτρὰ χέῃς: il contatto del cadavere con l'acqua, altro elemento sacro per i Persiani, potrebbe renderla impura. Non c'è ragione di pensare (Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 261) che, a causa di χέῃς, l'espressione alluda all'usanza di versare lavacri e libagioni sulla tomba (per cui cfr., in generale, nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.3-4 = *HE* XIV 254-5) anziché a quella dell'abluzione del cadavere; qui λουτρὰ χεῖν è presumibilmente una perifrasi ricercata che significa 'bagnare', 'lavare', come λουτρὰ βαλεῖν *et sim.*: cfr. Eurip. *Ph.* 1667 σὺ δ' ἀλλὰ νεκρῷ λουτρὰ περιβαλεῖν μ' ἔα (con Mastronarde 1994 *ad loc.*, p. 617); cfr. anche Id. *Or.* 303 λουτρά τ' ἐπιβαλοῦ χροΐ; Anon. *App. Anth.* 4, 20.5 ἀλλὰ σὺ μήτ' ἐπὶ λουτρὰ βάλῃς χροΐ.

6 σέβομαι, δέσποτα, καὶ ποταμούς: per il rispetto che i Persiani nutrivano verso i fiumi, condiviso con i Greci, cfr. Hdt. 1, 138.2, con Mikalson 2003, p. 159; Strab. 15, 3.16; cfr. anche Galán Vioque 2001 *ad loc.*, p. 365.

Leon. *AP* 7, 163 = *HE* LXX 2395-402 = *GV* 1858

Τίς τίνος εὖσα, γύναι, Παρίην ὑπὸ κίονα κεῖσαι; –
„Πρηξὼ Καλλιτέλευς." – Καὶ ποδαπή; – „Σαμίη." –
Τίς δέ σε καὶ κτερέιξε; – „Θεόκριτος, ᾧ με γονῆες
ἐξέδοσαν." – Θνῄσκεις δ' ἐκ τίνος; – „Ἐκ τοκετοῦ." –
Εὖσα πόσων ἐτέων; – „Δύο κεἴκοσιν." – Ἦ ῥά γ' ἄτεκνος; – 5
„Οὔκ, ἀλλὰ τριετῆ Καλλιτέλην ἔλιπον." –
Ζώοι σοι κεῖνός γε καὶ ἐς βαθὺ γῆρας ἵκοιτο. –
„Καὶ σοί, ξεῖνε, πόροι πάντα Τύχη τὰ καλά."

Questo componimento di Leonida è il modello dei due epigrammi successivi al nostro, Antip. Sid. *AP* 7, 164 = *HE* XXI 302 e Arch. Byz.? *AP* 7, 165 = Arch. *GPh* XIII 3658 (per il rapporto dell'epigramma di Antipatro di Sidone con quello di Leonida cfr. Chirico 1978-79, pp. 11-2, la quale mette in relazione con Omero le formule usate nei due testi per conoscere il nome, i genitori e il luogo di provenienza di una persona), che ne attingono numerose coincidenze verbali e l'analogo sviluppo tematico: ciascuno dei tre componimenti è strutturato in forma di dialogo tra un viandante e la defunta Prexo, morta di parto a ventidue anni; il passante s'informa sull'identità della donna, sulla causa e l'età della morte, e chiede se qualche figlio le sopravvive. A questo punto, augura al piccolo Callitele di giungere alla vecchiaia, e Prexo risponde con un augurio altrettanto felice nei confronti del viandante.

Nella tabella qui sotto ho cercato di dare un quadro completo delle variazioni di Antipatro di Sidone e Archia sul modello leonideo: innzanzitutto, si noti che l'epigramma di Archia è più breve rispetto agli altri due (otto versi contro dieci). Archia, inoltre, riprende quasi *verbatim* sia Leonida che Antipatro: cfr. vv. 1-2 Πρηξώ… Καλλιτέλευς. ~ Leon. v. 2 Πρηξὼ Καλλιτέλευς; v. 5 Εἰν ἔτεσιν τίσιν εὖσα; ~ Leon. v. 5 Εὖσα πόσων ἐτέων; v. 3 Μνᾶμα δέ σου τίς ἔτευξε; ~ Antip. Sid. v. 3 Σᾶμα δὲ τίς τόδ' ἔχωσε; v. 4 Πῶς δ' ἐδάμης; ~ Antip. Sid. v. 5 Πῶς δὲ θάνες; v. 4 Ἄλγεσιν ἐν λοχίοις. ~ Antip. Sid. v. 5 Λοχίοισιν ἐν ἄλγεσιν; v. 8 = Antip. Sid. v. 9 ὁδῖτα. Tuttavia, ai vv. 5-6 Archia si discosta sia da Antipatro che da Leonida a proposito della domanda del viandante (e relativa risposta) se Prexo abbia lasciato prole (6a.-b.), laddove invece gli altri due epigrammisti si mostrano piuttosto vicini (Leon. vv. 5-6 – Ἦ ῥά γ' ἄτεκνος; – / „Οὔκ, ἀλλὰ τριετῆ Καλλιτέλην ἔλιπον." ~ Antip. Sid. vv. 7-8 – Ἦ καὶ ἄπαις; – „Οὔ, ξεῖνε· λέλοιπα γὰρ ἐν νεότητι / Καλλιτέλη, τριετῆ παῖδ' ἔτι νηπίαχον."): Archia riprende da Antipatro il solo νηπίαχον al v. 6. Interessanti da notare sono i tre diversi modi elaborati – e tutti e tre lambiccati – per esprimere l'età di Prexo, ventidue anni (5b.). Cfr. anche note *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 164.1 = *HE* XXI 302 Φράζε, γύναι, γενεήν, ὄνομα, χθόνα, e *ad* vv. 3-4 = *HE* XXI 304-5 – „Θεόκριτος, ὁ πρὶν ἄθικτα / ἀμετέρας λύσας ἄμματα παρθενίης.".

A proposito del gruppo *AP* 7, 163-165, da un punto di vista della storia della tradizione vale la pena precisare che Leon. *AP* 7, 163 = *HE* LXX 2395 e Antip.

Sid. *AP* 7, 164 = *HE* XXI 302 sono trasmessi anche dal *P.Oxy*. IV 662 (cfr. intr. III.1.3.), che tramanda anche un epigramma di Aminta sullo stesso soggetto di Prexo. L'epigramma di Aminta (*SH* 43 = *FGE* I 13), anch'esso di otto versi come quello di Archia, presenta un *incipit* identico a quello dell'epigramma di Antipatro (φράζε, γύναι, τίς ἐοῦσα), che inoltre mostra vari punti di contatto anche con quello leonideo. E proprio nei confronti di Leonida Aminta si dimostra maggiormente debitore: cfr. v. 3 = Leon. v. 2 Σαμίη; v. 4 τοκετῷ. ~ Leon. v. 4 Ἐκ τοκετοῦ; v. 5 τίς δὲ τάφον στάλωσε; ~ Leon. v. 3 Τίς δέ σε καὶ κτερέιξε; vv. 5-6 Θεόκριτος, ᾧ με σύνευνον / ἀνδρὶ δόσαν. (si noti che σύνευνον è al v. 3* dell'epigramma di Archia) ~ Leon. vv. 3-4 Θεόκριτος, ᾧ με γονῆες / ἐξέδοσαν; v. 7* = Leon. v. 5* Ἦ ῥά γ' ἄτεκνος; v. 8* = Leon. v. 6* (= Antip. Sid. v. 8) τριετῆ. Nell'epigramma di Aminta l'espressione dell'età di Prexo è altrettanto complessa (v. 7 ἑπταέτις τρὶς ἑνὸς γενόμαν ἔτι) e mancano gli auguri finali tra passante e defunta. Infine cfr. Amynt. v. 6 ποίην δ' ἦλθες ἐς ἡλικίην; ~ Antip. Sid. vv. 5-6 Εἰπὲ δέ, ποίην / ἦλθες ἐς ἡλικίην.

	Leonida	Antipatro di Sidone	Archia
1a. Identità e paternità della defunta	v. 1 Τίς τίνος εὖσα, γύναι, Παρίην ὑπὸ κίονα κεῖσαι;	v. 1 Φράζε, γύναι, γενεήν, ὄνομα.	v. 1 Εἰπέ, γύναι, τίς ἔφυς… Τίνος ἔπλεο πατρός;
1b. Risposta	v. 2 Πρηξὼ Καλλιτέλευς.	vv. 1-2 Καλλιτέλης μὲν / ὁ σπείρας, Πρηξὼ δ' οὔνομα	vv. 1-2 Πρηξώ… Καλλιτέλευς.
2a. Provenienza	v. 2 Καὶ ποδαπή;	v. 1 Φράζε, γύναι,… χθόνα.	v. 2 Πάτρας δ' ἐκ τίνος ἐσσί;
2b. Risposta	v. 2 Σαμίη.	v. 2 γῆ δὲ Σάμος.	v. 2 Σάμου.
3a. Esecutore della sepoltura	v. 3 Τίς δέ σε καὶ κτερέιξε;	v. 3 Σᾶμα δὲ τίς τόδ' ἔχωσε;	v. 3 Μνᾶμα δέ σου τίς ἔτευξε;
3b. Risposta	vv. 3-4 Θεόκριτος, ᾧ με γονῆες / ἐξέδοσαν.	vv. 3-4 Θεόκριτος, ὁ πρὶν ἄθικτα / ἀμετέρας λύσας ἅμματα παρθενίης.	vv. 3-4 Θεόκριτος, ὅς με σύνευνον / ἤγετο.
4a. Causa della morte	v. 4 Θνῄσκεις δ' ἐκ τίνος;	v. 5 Πῶς δὲ θάνες;	v. 4 Πῶς δ' ἐδάμης;
4b. Risposta	v. 4 Ἐκ τοκετοῦ.	v. 5 Λοχίοισιν ἐν ἄλγεσιν.	v. 4 Ἄλγεσιν ἐν λοχίοις.

5a. Età	v. 5 Εὖσα πόσων ἐτέων;	vv. 5-6 Εἰπὲ δέ, ποίην / ἦλθες ἐς ἡλικίην.	v. 5 Εἰν ἔτεσιν τίσιν εὖσα;
5b. Risposta	v. 5 Δύο κεἴκοσιν.	v. 6 Δισσάκις ἑνδεκέτις.	v. 5 Δὶς ἕνδεκα.
6a. Figli	v. 5 Ἦ ῥά γ' ἄτεκνος;	v. 7 Ἦ καὶ ἄπαις;	v. 5 Παῖδα δὲ λείπεις;
6b. Risposta	v. 6 Οὔκ, ἀλλὰ τριετῆ Καλλιτέλην ἔλιπον.	vv. 7-8 Οὔ, ξεῖνε· λέλοιπα γὰρ ἐν νεότητι / Καλλιτέλη, τριετῆ παῖδ' ἔτι νηπίαχον.	v. 6 Νηπίαχον τρισσῶν Καλλιτέλην ἐτέων.
7. Augurio rivolto a Callitele	v. 7 Ζώοι σοι κεῖνός γε καὶ ἐς βαθὺ γῆρας ἵκοιτο.	v. 9 Ἔλθοι ἐς ὀλβίστην πολιὴν τρίχα.	v. 7 Ζωῆς τέρμαθ' ἵκοιτο μετ' ἀνδράσι.
8. Augurio rivolto al viandante	v. 8 Καὶ σοί, ξεῖνε, πόροι πάντα Τύχη τὰ καλά.	vv. 9-10 Καὶ σόν, ὁδῖτα, / οὔριον ἰθύνοι πάντα Τύχη βίοτον.	vv. 7-8 Καὶ σέο δοίη / παντὶ Τύχη βιότῳ τερπνόν, ὁδῖτα, τέλος.

Si noti che in Leon. *AP* 7, 163 = *HE* LXX 2395 ogni augurio (quello rivolto al bambino di Prexo e quello rivolto al passante) occupa un solo verso, mentre in Antip. Sid. *AP* 7, 164 = *HE* XXI 302 e Arch. Byz.? *AP* 7, 165 = Arch. *GPh* XIII 3658 gli auguri sono distribuiti tra più versi.

Più di altre forme letterarie, l'epitafio è assoggettato alla necessità pratica e immediata di informare; come si può constatare, negli epigrammi di Prexo (e anche in Diosc. *AP* 7, 166 = *HE* XXXIX 1707 = 33 Galán Vioque e Id. *AP* 7, 167 = *HE* XL 1713 = 34 Galán Vioque) prevale il fatto biografico: così la vita, le virtù dell'estinto, la sua vicenda di morte e i fatti di vita (cfr. Lattimore 1942, §§ 76-7, pp. 266-75; *ibid*., § 97, pp. 333-5; Bowie 2010, pp. 335-9 e 355-76) che si privilegiano in epitafi cristiani sono gli stessi che troviamo sulle lapidi di tante donne pagane (sulla componente autobiografica nelle iscrizioni funerarie cfr. Spina 1993 = Id. 2000, pp. 37-49).

Parzialmente accostabile alla vicenda del nostro epigramma è quella descritta in Posidipp. 57 A.-B.: Filonide muore durante il parto per la visione di un serpente, ma il bambino le sopravvive giungendo alla vecchiaia; tuttavia sono state espresse delle riserve sul carattere funerario dell'epigramma, che è inteso come l'*ekphrasis* di un *ex voto* da E. Livrea, *Posidippo,* Ep. *57 e 15 A.-B.*, «ZPE», 147, 2004, pp. 35-7 = Id. 2016, pp. 213-6; cfr. anche M. Gronewald, *Bemerkungen zu Poseidippos*, «ZPE», 144, 2003, p. 66.

Bisogna infine menzionare un gruppo di testi redatti tra la tarda età ellenistica e l'epoca imperiale strutturalmente omogenei (*GV* 1859-1872, con l'esclusione di *GV* 1868 = Mel. *AP* 7, 470 = *HE* CXXX 4730): di solito abbastanza lunghi, mediamente dagli otto ai diciotto-venti versi complessivi, questi componimenti hanno forma di dialogo più o meno serrato tra un anonimo passante ed il defunto e sono dedicati a donne morte di parto, o comunque prematuramente, e a uomini morti a età varie (cfr. le osservazioni di Garulli 2008, pp. 642-8; Ead. 2012, pp. 120-32; cfr. anche Staab 2018, pp. 118-20). La struttura formulare di questi poemi ed il modello letterario al quale essi si possono ricondurre è rintracciabile proprio nella serie di epigrammi del libro VII della *Palatina* dedicati a Prexo, che sviluppano secondo un impianto retoricamente ampliato, distaccandosene talvolta nell'articolazione dei contenuti secondo il caso specifico, e a cui si rifà anche con tutta probabilità *AP* 7, 552 = 8 Viansino, epitafio di Agazia per la madre Periclea, morta quando Agazia aveva solo tre anni, anch'esso in forma di dialogo tra passante e defunta in un rapido succedersi di domande e risposte sull'identità della donna e sulle sue vicissitudini (Mattsson 1942, pp. 35-36; Cameron 1970, p. 4 e nota 4).

Sull'influenza, diretta o indiretta, dell'epigramma di Leonida in ambito epigrafico cfr. Bettenworth 2007, pp. 86-9.

1-2: come segnala Magnelli 2004a, pp. 54-5, il primo distico del nostro epigramma è ripreso in Merkelbach-Stauber, *SGO* III 15/03/03, 1-2 (epitafio per Aristomede, Pessinunte, II sec. d.C.?) κεκλιμένος κεῖμαι Παρίην ὑπὸ κείονα τόνδε / Ἀριστομήδης Σούσου.

1 εὖσα: qui e al v. 5, participio dorico ed eolico.

γύναι: vocativo neutrale, variamente usato, anche da un uomo non legato alla donna cui si rivolge, nei confronti della quale è generalmente in posizione di superiorità, cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 164.1 = *HE* XXI 302; Arch. Byz.? *AP* 7, 165.1 = Arch. *GPh* XIII 3658 (nella medesima posizione metrica del passo precedente); Agath. *AP* 7, 220.3 = 26 Viansino; Dickey 1996, pp. 86-8 e 244.

2 Πρηξώ: il nome, che compare, oltre che nei due componimenti successivi, anche in Antip. Thess. *AP* 6, 208.2 = *GPh* IX 120, è raro: solo un'altra occorrenza, oltre a quella del nostro epigramma, registrata in *LGPN*, s.v., I (Eretria Kyme, IV-III sec. a.C.).

3 Θεόκριτος: il nome, che compare nella stessa sede metrica negli altri due epigrammi della serie, è attestato in tutte le aree della Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C); a Samo, oltre a quella del nostro epigramma, si contano altre tre occorrenze, tutte risalenti al III-II sec. a.C. (cfr. *LGPN*, s.v., I). Cfr. anche Call. *AP* 12, 230.1 = 52 Pf. = *HE* VI 1067*; Leon. *APl.* 261, 3 = *HE* LXXXIV 2488*.

4 Θνήσκεις: per il presente usato in luogo dell'aoristo per indicare un'azione passata i cui effetti perdurano ancora nel presente (cfr. K.-G., II/1, § 382, 4.(d), p. 137; Denniston 1939 *ad* Eurip. *El.* 1045, p. 179; Smyth, § 1887, p. 423), cfr. Pi. *O.* 9, 35; Aesch. *Ch.* 327; Soph. *OT* 118; Eurip. *Hec.* 695; Id. *Ba.* 1041; Mel. *AP* 7, 207.5 = *HE* LXV 4324.

τοκετοῦ: 'parto', cfr. Phil. *AP* 9, 311.4 = *GPh* LI 2974.

6 Καλλιτέλην: il nome del bambino è quello del nonno materno (v. 2), mentre più usualmente il nome del primogenito era quello del nonno paterno (cfr. *RE*, s.v. *Namenwesen [Vollnamen]*, XVI/2, col. 1624).

L'antroponimo, che è anche in [Anacr.] *AP* 6, 138.1 = 'Anacr.' *FGE* IX 508 = Anacr. fr. 194, 1 Gentili = *CEG* 313 (Attica, ca. 480-460 a.C.); Leon. *AP* 7, 655.4 = *HE* XVII 2057; Theod. *AP* 6, 282.2 = *HE* I 3591, ha massima diffusione in quasi tutta la Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/B), e specialmente in Attica (34x: cfr. *LGPN*, s.v., II/A), dove è attestato dal VI sec. a.C., ma cfr. anche *LGPN*, s.v., I, (12x), III/A (13x, di cui tre a Sparta, dal VI-V sec.) e III/B (13x).

7: per l'augurio di vivere a lungo, topico in ambito funerario (ed encomiastico: cfr. *e.g.* Pi. *O.* 5, 21-2), in questo caso specifico rivolto al figlio della defunta – ma può essere rivolto anche al viandante o a un qualsiasi altro interlocutore –, cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 164.9 = *HE* XXI 310 Ἔλθοι ἐς ὀλβίστην πολιὴν τρίχα; Arch. Byz.? *AP* 7, 165.7 = Arch. *GPh* XIII 3664 ζωῆς τέρμαθ' ἵκοιτο μετ' ἀνδράσι. Cfr. anche Diosc. *AP* 7, 178.3-4 = *HE* XXXVIII 1705-6 = 37, 3-4 Galán Vioque εὐαίων ἀσινῆ τείνοις βίον· ἦν δ' ὑπὸ γήρως / πρός με μόλῃς (lo schiavo defunto si rivolge al padrone che gli ha dato sepoltura); *GV* 1870, 13 = *GG* 431 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/55/03 (epitafio per Elate, morta di parto, Filomelio, Frigia, I sec. a.C.) εἶεν ἐν ὀλβίστῃ πολιῇ τριχί (sul motivo cfr. Albiani 1995, pp. 344-5 e nota 289); più in generale, sull'augurio, espresso in ambito funerario, di poter arrivare alla vecchiaia, solitamente rivolto al viandante, cfr. Mel. *AP* 7, 417.10 = *HE* II 3993 εἰς γῆρας καὐτὸς ἵκοιο λάλον (augurio rivolto al passante); *GV* 944, 7-8 = Bernand, *Inscr. métriques* 66 (Alessandria, II-I sec. a.C.) οὔνεχ', ὁδῖτα, / χαῖρε καὶ ἀκλαύτου τέρμαθ' ἵκοιο βίου (augurio rivolto al passante); *GV* 1047, 5 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 20/17/02 (Damasco, II-III sec. d.C.) εἰς γῆρας ἵκυσθε πάντες (augurio rivolto al passante); *GV* 1983, 10 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/21/01 ὃν βαθὺ γῆρας ἔλοι τέκνα τε γηθόμενον (augurio rivolto a Basso, che ha eretta in vita una tomba per sé e per la sua famiglia, e ai suoi figli, Colonia Sakkaia / Maximianopolis, Nabatea, ca. 356-357 d.C.). In Antip. Sid. *AP* 7, 164 = *HE* XXI 302; Arch. Byz.? *AP* 7, 165 = Arch. *GPh* XIII 3658 e *GV* 1870 = *GG* 431 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/55/03, come in Leon. *AP* 7, 163 = *HE* LXX 2395, l'augurio è rivolto dal viandante al neonato sopravvissuto alla madre, movenza presente anche in Agath. *AP* 7, 552.9 = 8 Viansino, dove il viandante, dialogando con la tomba della giova-

ne donna morta, Periclea, la madre di Agazia, augura che il suo figlioletto, Agazia stesso, possa avere una vita felice; il medesimo augurio concernente i figli si trova in Anon. *AP* 7, 734.3-4 = *FGE* LV 1294-5, dove si auspica che la prole di un vecchio, molto probabilmente il defunto stesso, goda di prosperità e possa 'arrivare alla meta dell'età canuta' (ἐλθεῖν καὶ λευκᾶς ἐς δρόμον ἁλικίας) – ma, dato lo stato estremamente corrotto del testo, non si può stabilire con certezza chi proferisca l'augurio –, e in Mart. 7, 96.7-8, dove si augura al passante che i suoi discendenti non muoiano finché non saranno più vecchi di Nestore. Invece nelle iscrizioni del gruppo *GV* 1859-1867 e 1869-1871, vicino – come si è detto – al gruppo di epigrammi su Prexo, in caso di donna morta in giovane età (non si fa riferimento a morte di parto negli epitafi 'femminili') o uomo, l'augurio rivolto dal passante al defunto può essere per lo più quello del *sit tibi terra levis* (per cui cfr. nota *ad* Bass. *AP* 7, 372.6 = *GPh* III 1602 κείνῳ μὴ βαρὺς ἔσσο τάφος) oppure quello di poter abitare le dimore dei beati (cfr. nota *ad* Carph. *AP* 7, 260.8 = *HE* I 1356 χώρην… εὐσεβέων), ma cfr. *GV* 1864, 15 (augurio da parte del passante che il fratello del defunto possa essere protetto per sempre dagli dèi, Atene, II-III sec. a.C.); cfr. anche Posidipp. 52, 5-6 A.-B., testo problematico dove pare che l'augurio di giungere alla vecchiaia sia riferito alla fanciulla che ha seppellito il padre, ma cfr. da ultimo Lapini 2007, pp. 244-6, che riassume e discute le posizioni precedenti. Per un ribaltamento dell'augurio nell'epigramma scoptico cfr. Lucill.? *AP* 9, 55 = °129 Floridi, con Floridi 2014 *ad loc*., p. 539.

βαθύ: il termine è riferito alla vecchiaia, in senso figurato, anche in Aristoph. *Nu.* 514 (caso isolato fino all'epoca ellenistica); Greg. Naz. *AP* 8, 16.3* καὶ ἐς βαθὺ γῆρας ἵκοιο (il padre defunto, Gregorio il Vecchio, si rivolge al figlio); Anon. *AP* 9, 127.3-4; *GV* 1983, 10 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/21/01; cfr. anche Phil. *AP* 6, 247.7 = *GPh* XXII 2787 βαθύγηρως.

8: la movenza è ripresa in Antip. Sid. *AP* 7, 164.9-10 = *HE* XXI 310-1 Καὶ σόν, ὁδῖτα, / οὔριον ἰθύνοι πάντα Τύχη βίοτον (si noti l'estrema vicinanza con *GV* 1870, 13-4 = *GG* 431 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/55/03 καὶ σόν, ὁδεῖτα, / εὔδιον εὐθύνοι πάντα τύχη{ι} βίοτον, epitafio per Elate, morta di parto, proveniente da Filomelio in Frigia e databile al I sec. a.C.; *GV* 1860, 10 = *GG* 428, epitafio per Eparchida, Paro, I sec. d.C.); Arch. Byz.? *AP* 7, 165.7-8 = Arch. *GPh* XIII 3664-5 καὶ σέο δοίη / παντὶ Τύχη βιότῳ τερπνόν, ὁδῖτα, τέλος.

L'augurio finale di prosperità rivolto al viandante (e talvolta esteso ai suoi figli) è topico in ambito funerario (come il saluto di congedo, per cui cfr. *e.g.* Mel. *AP* 7, 419.7-8 = *HE* IV 4006-7; Antip. Sid. *AP* 7, 423.7 = *HE* XXVIII 368; cfr. anche Anon. *AP* 7, 667.4): cfr. *GV* 1150, 21-2 = *GG* 164 = Bernand, *Inscr. métriques* 35 = 1.III Santin (per Afrodisia, Apollinopolis Magna, Egitto, II sec. a.C.) ταῦτα μαθὼν χαίροντι νόῳ παράμειβε κέλευθον, / ξεῖνε, σὺν εὐτυχίῃ πρός γ' ἔτι καὶ σὰ τέκνα; *GV* 1151, 21-2 = *GG* 165 = Bernand, *Inscr. métriques* 5 = 1.I Santin (per Apollonio,

Apollinopolis Magna, Egitto, II sec. a.C.) καὶ σοὶ δ' εὐοδίης τρίβον ὄλβιον εὔχομαι εἶναι / πρός γ' ἔτι καὶ σὰ τέκνοις σοῖσι φιλοφροσύνοις; *GV* 1859, 7 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/06/06 (epitafio per Erostrato, Teo, II-I) τὶν δ', ὁδεῖτ', ὄλβος πέλοι; *GV* 1861, 10 = *GG* 429 = Bernand, *Inscr. métriques* 43 (epitafio per Arsinoe, morta prematuramente, Leontopoli, Egitto, I sec. d.C.) καὶ σοί, ξεῖνε, φέροι καρπὸν ἀπὸ σταχύων; *GV* 1864, 16 (Atene, II-III sec.) καὶ σὺ φιληγορίης ἄξια δῶρα λάβοις; Mart. 6, 28.10 *Qui fles talia, nil fleas, viator*; 7, 96.7-8 *sic ad Lethaeas, nisi Nestore serior, undas* / *non eat, optabis quem superesse tibi*; Lattimore 1942, § 65, pp. 235-7; per l'augurio, rivolto tipicamente al passante ma qui indirizzato a Callitele, di poter arrivare alla vecchiaia, cfr. *supra*, nota *ad* v. 7; per una variazione cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 264.1 = *HE* LX 2339 Εἴη ποντοπόρῳ πλόος οὔριος.

Antip. Sid. *AP* 7, 164 = *HE* XXI 302-11

Φράζε, γύναι, γενεήν, ὄνομα, χθόνα. – „Καλλιτέλης μὲν
ὁ σπείρας, Πρηξὼ δ' οὔνομα, γῆ δὲ Σάμος." –
Σᾶμα δὲ τίς τόδ' ἔχωσε; – „Θεόκριτος, ὁ πρὶν ἄθικτα
ἀμετέρας λύσας ἄμματα παρθενίης." –
Πῶς δὲ θάνες; – „Λοχίοισιν ἐν ἄλγεσιν." – Εἰπὲ δέ, ποίην
ἦλθες ἐς ἡλικίην. – „Δισσάκις ἑνδεκέτις." –
Ἦ καὶ ἄπαις; – „Οὔ, ξεῖνε· λέλοιπα γὰρ ἐν νεότητι
Καλλιτέλη, τριετῆ παῖδ' ἔτι νηπίαχον." –
Ἔλθοι ἐς ὀλβίστην πολιὴν τρίχα. – „Καὶ σόν, ὁδῖτα,
οὔριον ἰθύνοι πάντα Τύχη βίοτον."

L'epigramma, che ha come modello il componimento precedente (sulla sequenza *AP* 7, 163-165 cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7, 163 = *HE* LXX 2395), presenta diversi punti di contatto, evidenziati in Merkelbach, Stauber 1998-2004, *SGO,* III, p. 393, con un'epigrafe proveniente da Filomelio (Frigia), databile al I sec. a.C., e dedicata ad Elate, morta di parto, *GV* 1870 = *GG* 431 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/55/03.

1 Φράζε, γύναι, γενεήν, ὄνομα, χθόνα: per l'*incipit*, che ritorna specialmente in altri epitafi in forma dialogica per donne morte di parto, cfr. Amynt. *SH* 43, 1-2 = *FGE* I 13-4 φράζε, γύναι, τίς ἐοῦσα κ[α]ὶ ἐκ τίνος, εἰπέ τε πάτρην / καὶ ποίας ἔθανες νούσου ὑπ' ἀργαλέης e, soprattutto, *GV* 1870, 1-2 = *GG* 431 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/55/03 φράζε, γύναι, γενεήν, ὄνομα, χθόνα, πῶς δὲ θανοῦσα / ἦλθες δειλαία δύσγαμος εἰς Ἀίδαν, che mostra precisi debiti verbali nei confronti del carme antipatreo per Prexo. Se in Antipatro, come possiamo constatare, le formule per conoscere il nome, i genitori e la provenienza della defunta sono tutte condensate in un'unica domanda del viandante, così come le relative risposte lo sono in un'unica battuta di Prexo (come in Amynt. *SH* 43, 1-4 = *FGE* 13-6, dove tra le domande e, dunque, anche tra le risposte, viene inserita pure quella sulle cause della morte), in Arch. Byz.? *AP* 7, 165 = Arch. *GPh* XIII 3658 (come nel modello leonideo) le stesse formule di domanda sono invece ripartite in più battute interrogative, in un susseguirsi serrato di botta e risposta, che comporta la frantumazione dei versi, con incalzante ritmo amebeo; in Arch. Byz.? *AP* 7, 165.1 = Arch. *GPh* XIII 3658, inoltre, si ha una variazione con l'introduzione di εἰπέ e τίς ἔφυς in luogo rispettivamente di φράζε e γενεήν. Cfr. anche *GV* 1869, 1-2 (epitafio per Meneodoro, Pantikapaion, I a.C.) φράζε τεὴν πάτρην, τεὸν οὔνομα καὶ μόρον αὔδα, / καὶ ποσέτης, λίπεις δ' εἴ τι παρ' ἀμερίοις; *GV* 1871, 1-2 = *GG* 432 = 5 Santin (epitafio per Socratea, morta di parto, Paro?, II sec. d.C.) φράζε, τίνος γονέως, σέο τ' οὔνομα καὶ πόσιν αὔδα / καὶ χρόνον εἰπέ, γύναι, καὶ πόλεως ὅθεν εἶ.

γύναι: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 163.1 = *HE* LXX 2395 γύναι.

2 σπείρας: nel senso di 'generare prole', 'procreare' cfr. *LSJ*, s.v., I.2.
Πρηξώ: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 163.2 = *HE* LXX 2396 Πρηξώ.

3-4 – „Θεόκριτος, ὁ πρὶν ἄθικτα / ἁμετέρας λύσας ἄμματα παρθενίης.“: l'immagine non è presente in Leon. *AP* 7, 163.3-4 = *HE* LXX 2397-8 („Θεόκριτος, ᾧ με γονῆες / ἐξέδοσαν.“) né in Arch. Byz.? *AP* 7, 165.3-4 = Arch. *GPh* XIII 3660-1 („Θεόκριτος, ὅς με σύνευνον / ἤγετο.“), ma il modello formale risale a Hom. *Od.* 11, 245 λῦσε δὲ παρθενίην ζώνην; chiare allusioni alla deflorazione della defunta si trovano in Mel. *AP* 7, 182.2 = *HE* CXXIII 4681 (dove ricorre l'espressione παρθενίας ἄμματα λυομένα, per cui cfr. anche il sintagma sinonimico nonniano ἄμμα κορείης, con Gigli Piccardi 1985, p. 31; cfr. ancora in Nonn. *D.* 1, 346-7); Anon. *AP* 7, 324.2 = *FGE* XXVII 1157 ζώναν… λυσαμένα; *GV* 1870, 7-8 = *GG* 431 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 16/55/03 (epitafio per Elate, morta di parto, Frigia, Filomelio, I sec. a.C.) ἐμὸς πόσις ὁ πρὶν ἄθικτα / ἡμετέρης λύσας{ας} ἄμματα παρθενίης (con ἄμματα παρθενίης*); *GV* 1476, 10 = *GG* 331 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 16/51/05 (epitafio per la giovane sposa Modesta, Synnada, Frigia, II-III sec. d.C.) ὁ πρῶτος λύσας ζώματα παρθενίας (in riferimento al marito della defunta), con ζώματα παρθενίας*; cfr. anche *GV* 685, 3 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/24/14 (Philadelpheia, Lidia, I sec. d.C.) παρθένον… ἀπέλυσε μίτρην; Ov. *Her.* 2, 116 *castaque fallaci zona recincta manu* e l'uso di φθάνω in Parmen. *AP* 7, 183.2 = *GPh* III 2583.

3 Θεόκριτος: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 163.3 = *HE* LXX 2397 Θεόκριτος.

8 Καλλιτέλη: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 163.6 = *HE* LXX 2400 Καλλιτέλην.

9 – Ἔλθοι ἐς ὀλβίστην πολιὴν τρίχα: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 163.7 = *HE* LXX 2401.
ἐς… πολιὴν τρίχα: 'fino alla canizie', cfr. Damag. *AP* 7, 438.4 = *HE* V 1398 εἰς πολιάν… τρίχα; Lasc. *Epigr.* 26, 9 Meschini ἄχρι τριχὸς πολιῆς; per il nesso cfr. anche *I.Cret.* I v 41, 2 τρίχ'… πολιήν (Arcades, Creta, I sec. a.C. ca.); nota *ad* D. L. *AP* 7, 91.2 πολιῷ γήραϊ νιφόμενον.

9-10 – „Καὶ σόν, ὁδῖτα, / οὔριον ἰθύνοι πάντα Τύχη βίοτον.“: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 163.8 = *HE* LXX 2402.

10 ἰθύνοι… βίοτον: cfr. Jul. Aegypt. *AP* 6, 68.10 ἴθυνε ζωήν.

Arch. Byz.? *AP* 7, 165 = Arch. *GPh* XIII 3658-65

Εἰπέ, γύναι, τίς ἔφυς. – „Πρηξώ.“ – Τίνος ἔπλεο πατρός; –
„Καλλιτέλευς.“ – Πάτρας δ’ ἐκ τίνος ἐσσί; – „Σάμου.“ –
Μνᾶμα δέ σου τίς ἔτευξε; – „Θεόκριτος, ὅς με σύνευνον
ἤγετο.“ – Πῶς δ’ ἐδάμης; – „Ἄλγεσιν ἐν λοχίοις.“ –
Εἰν ἔτεσιν τίσιν εὖσα; – „Δὶς ἔνδεκα.“ – Παῖδα δὲ λείπεις; –
„Νηπίαχον τρισσῶν Καλλιτέλην ἐτέων.“ –
Ζωῆς τέρμαθ’ ἵκοιτο μετ’ ἀνδράσι. – „Καὶ σέο δοίη
παντὶ Τύχη βιότῳ τερπνόν, ὁδῖτα, τέλος.“

Epitafio di Prexo: sulla sequenza *AP* 7, 163-165 cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7, 163 = *HE* LXX 2395.

L’epigramma, che non compare nella *Planudea*, è presente nella *Palatina* con una doppia attribuzione, ad Antipatro di Sidone oppure ad Archia. Argentieri 2003, pp. 172-4, dimostra in maniera convincente che l’epigramma va attribuito ad Archia (così anche Beckby 1967-68, II, e Beschi 2011, pp. xlvi e 71 *ad loc.*, che lo attribuisce ad Archia di Bisanzio o ad Archia di Antiochia), non solo per ragioni stilistiche, ma anche sulla base del fatto che tanto nella *Palatina* quanto nella *Planudea* è frequente la sequenza Leonida-Antipatro-Archia (cfr. già Setti 1890, p. 139).

1 Εἰπέ, γύναι, τίς ἔφυς: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 164.1 = *HE* XXI 302 Φράζε, γύναι, γενεήν, ὄνομα, χθόνα.

γύναι: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 163.1 = *HE* LXX 2395 γύναι.

Πρηξώ: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 163.2 = *HE* LXX 2396 Πρηξώ.

3 ἔτευξε: per questo *terminus technicus*, che designa l’atto di innalzare / erigere una tomba per qualcuno, cfr. Anyt. *AP* 7, 190.2 = *HE* XX 743 = 20, 2 Geoghegan; [Theoc.] *AP* 7, 663.1 = 20 Gow = *HE* XI 3422; Apollonid. *AP* 7, 180.3 = *GPh* IV 1145; Anon. *AP* 7, 330.3; Agath. *AP* 7, 569.5 = 68* Viansino.

3-4 – „Θεόκριτος, ὅς με σύνευνον / ἤγετο.“: variazione rispetto sia a Leonida che ad Antipatro, cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 164.3-4 = *HE* XXI 304-5 – „Θεόκριτος, ὁ πρὶν ἄθικτα / ἀμετέρας λύσας ἄμματα παρθενίης.“.

3 Θεόκριτος: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 163.3 = *HE* LXX 2397 Θεόκριτος.

6 Καλλιτέλην: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 163.6 = *HE* LXX 2400 Καλλιτέλην.

7 – Ζωῆς τέρμαθ' ἵκοιτο μετ' ἀνδράσι: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 163.7 = *HE* LXX 2401.

7-8 – „Καὶ σέο δοίη / παντὶ Τύχη βιότῳ τερπνόν, ὁδῖτα, τέλος.“: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 163.8 = *HE* LXX 2402.

Diosc. *AP* 7, 166 = *HE* XXXIX 1707-12 = 33 Galán Vioque

Τὴν γοεραῖς πνεύσασαν ἐν ὠδίνεσσι Λαμίσκην
ὕστατα, Νικαρέτης παῖδα καὶ Εὐπόλιδος,
σὺν βρέφεσιν διδύμοις, Σαμίην γένος, αἱ παρὰ Νείλῳ
κρύπτουσιν Λιβύης ᾐόνες εἰκοσέτιν.
ἀλλά, κόραι, τῇ παιδὶ λεχώια δῶρα φέρουσαι
θερμὰ κατὰ ψυχροῦ δάκρυα χεῖτε τάφου.

Per una donna morta di parto insieme ai suoi gemelli e sepolta in Egitto.

L'epigramma, come il successivo (cfr. intr. *ad loc.*), è attribuito dalla tradizione antologica a Dioscoride o, in alternativa, a un altro poeta (rispettivamente Nicarco ed Ecateo): tuttavia, in linea di massima, non ci sono ragioni per non attribuirli a Dioscoride (cfr. Fraser 1972, I, p. 603, II, nota 377, p. 855), specialmente nel caso del presente epitafio, e gli editori più recenti assegnano entrambi i componimenti a quest'ultimo. Sulla questione cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 269, i quali suggeriscono però che *AP* 7, 166-167 potrebbero essere stati 'attratti' per affinità di contenuto nella sequenza, prevalentemente meleagrea, da un'altra fonte; Galán Vioque 2001, p. 23.

Sulla componente biografica messa in risalto nel componimento cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7, 163 = *HE* LXX 2395.

1 Λαμίσκην: unica attestazione del nome (cfr. *LGPN*, s.v., I).

2 Νικαρέτης: nome femminile comunemente attestato (cfr. Sens 2011 *ad* Asclep. III 1 = *AP* 5, 153, pp. 13-4, cui si aggiunga Anon. *AP* 14, 138.1 e 6).

Εὐπόλιδος: il nome è ampiamente diffuso in tutte le aree della Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C). Cfr. anche Pers. *AP* 7, 539.5 = *HE* IX 2899; Anon. *AP* 7, 298.3 = *HE* XLIX 3866; Leon. Alex. *AP* 6, 325.2 = *FGE* IV 1877.

4 Λιβύης ᾐόνες: si intende in senso lato l'area fisica dell'Egitto occidentale che sconfina nel deserto libico.

ᾐόνες: è detto di rive di fiumi anche in *e.g.* Antip. Thess. *AP* 7, 705.6 = *GPh* L 348.

εἰκοσέτιν: l'accusativo è anche in un'iscrizione di Cizico del II sec. a.C. circa (*GV* 1585, 3 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/45).

5 τῇ παιδί: la defunta era così giovane al momento della morte (solo vent'anni) da essere considerata a buon diritttto una bambina.

λεχώια δῶρα: sono i doni 'del parto' (sull'aggettivo λεχώιος cfr. McLennan 1977 *ad* Call. *Jov.* 14 λεχώιον, p. 43): non è chiaro di che tipo di δῶρα si tratti, né sem-

brano esserci ulteriori attestazioni dell'usanza di recare doni alla puerpera, eccetto *Suid.* λ 351, che glossa λεχώϊα con τὰ ἐπὶ τῇ λοχείᾳ συμβαίνοντα e cita i vv. 5-6 del nostro epigramma: i parenti portavano al neonato doni – ὀπτήρια, così chiamati poiché vedevano il bambino per la prima volta – in occasione della cerimonia detta ἀμφιδρομία, che si teneva il quinto giorno dopo la nascita (cfr. Garland 2009, p. 89); doni e offerte erano fatti anche a Ilizia, dea del parto.

6: l'invito a piangere il morto, solitamente rivolto al passante dal defunto stesso o dalla tomba, è convenzionale: cfr. Isid. Aeg. *AP* 7, 280.4 = *GPh* II 3890; Greg. Naz. *AP* 8, 107.5-6; Id. *AP* 8, 189.1; *GV* 1223-1233 e 1235-1247 (Peek 1955, *GV*, ha raggruppato esempi in cui ci si rivolge al viandante e gli si chiede di aver compassione o di versar lacrime); *GV* 650, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/08/01; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/57, 1-2; Mart. 7, 96.6 (con Pertsch 1911, p. 32); Lier 1902, pp. 27-9; Lattimore 1942, § 64, pp. 234-5; *ibid.*, § 96, p. 329; Nicosia 1992, p. 21-2 e nota 39; Rossi 1999, p. 31 e nota 18; Laurens 2012, p. 110; cfr. anche Mel. *AP* 7, 476.1-4 = *HE* LVI 4282-5 (per la libagione di lacrime cfr. nota *ad* Agath. *AP* 7, 220.3 = 26 Viansino δάκρυ… ἐπισπείσας); Heraclid. *AP* 7, 281.3 = *GPh* I 2392 αὐτὰ κέκλαυται βῶλος· ἐκ κεκλαυσμένας (con nota *ad loc.* sull'immagine del pianto che bagna la sepoltura; per il *topos* del τάφος πολύκλαυστος cfr. nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.3 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald πολυκλαύτῳ… τύμβῳ); Heraclid. *AP* 7, 392.5-6 = *GPh* II 2398-9 (con nota *ad loc.*); Agath. *AP* 7, 552.10 = 8 Viansino (Periclea si augura che il figlio, probabilmente Agazia stesso, una volta cresciuto possa versare lacrime sulla sua tomba); Anon. *AP* 7, 558.7. Il motivo è rovesciato in Nossis *AP* 7, 414.1 = *HE* X 2827, dove si chiede al passante di ridere, e in Anon. *AP* 7, 737.2 = *HE* XLV 3851 οὐδενὶ κλαιόμενος.

Il consueto omaggio di compassione e pianto, che in ogni epoca è una presenza costante nelle iscrizioni funerarie private per i defunti comuni, scompare invece dalle iscrizioni attiche destinate ai *polyandria* (su questa limitazione all'Attica cfr. Cassio 1994): per questi 'morti eccellenti', e solo per loro, la gloria conquistata morendo in battaglia e l'eroizzazione conseguentemente acquisita (sul tema generale cfr. Peres 2003, pp. 89-96) fanno sì che la morte possa essere presentata come un evento degno non più di pianto, ma di lode.

θερμά… ψυχροῦ: l'ossimoro dell'ultimo verso ricorda Soph. *Ant.* 88 θερμὴν ἐπὶ ψυχροῖσι καρδίαν ἔχεις; Id. *OC* 621-2 καὶ κεκρυμμένος νέκυς / ψυχρός ποτ' αὐτῶν θερμὸν αἷμα πίεται.

κατὰ ψυχροῦ… χεῖτε τάφου: cfr. Zon. *AP* 7, 404.2 = *GPh* V 3465 κατὰ κρυεροῦ χευάμενος νέκυος.

ψυχροῦ… τάφου: cfr. Theon *AP* 7, 292.2 κρυεροῦ… τάφου; *GV* 766, 6 = *GG* 135 = Samama 53 (Tithoreia, Focide, I sec. a.C.) [ψ]υχρῷ… τάφω[ι]: in entrambi i casi il nesso κρυερὸς / ψυχρὸς τάφος è collocato nella medesima posizione metrica.

Sul motivo della freddezza cfr. nota *ad* Antip. Thess.? *AP* 7, 288.4 = *GPh* LX 400 ψυχρῇ.

Diosc. *AP* 7, 167 = *HE* XL 1713-8 = 34 Galán Vioque = *GV* 1292

Ἀρχέλεώ με δάμαρτα Πολυξείνην, Θεοδέκτου
παῖδα καὶ αἰνοπαθοῦς ἔννεπε Δημαρέτης,
ὅσσον ἐπ᾽ ὠδῖσιν καὶ μητέρα· παῖδα δὲ δαίμων
ἔφθασεν οὐδ᾽ αὐτῶν εἴκοσιν ἠελίων.
ὀκτωκαιδεκέτις δ᾽ αὐτὴ θάνον, ἄρτι τεκοῦσα,
ἄρτι δὲ καὶ νύμφη, πάντ᾽ ὀλιγοχρόνιος.

Epitafio, che sfrutta il motivo dell'affido del messaggio al viandante (cfr. intr. I.1.), per una donna morta di parto, il cui figlioletto sopravvive solo per venti giorni. Storia analoga è quella narrata in un epitafio di Posidippo (56 A.-B.), dedicato alla vicenda di una donna asiatica, morta di parto, il cui figlio inizialmente sopravvive, ma muore pochi giorni dopo (tuttavia non ci sono contatti lessicali significativi tra i due componimenti).

Sulla paternità del componimento, attribuito in P e Pl alternativamente a Dioscoride e all'oscuro Ecateo di Taso, cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 270; Galán Vioque 2001, p. 23: la vicinanza di stile e temi con l'epigramma precedente, se è anch'esso di Dioscoride (cfr. intr. *ad loc.*), farebbero propendere per l'attribuzione a quest'ultimo, ma l'ascrizione a Ecateo «is so recondite that it should perhaps be taken seriously» (Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 270).

Sulla componente biografica messa in risalto nell'epigramma cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7, 163 = *HE* LXX 2395.

1 Ἀρχέλεω: molto comune (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C); cfr. anche Antiphil. *AP* 10, 17.1 = *GPh* XI 849*.

δάμαρτα: sul termine cfr. Galán Vioque 2001 *ad loc.*, p. 351.

Πολυξείνην: la forma Πολυξένα (34x: cfr. *LGPN*, s.v., II/A-IV) è maggiormente attestata rispetto a Πολυξένη (14x: cfr. *LGPN*, s.v., I-II/A, III/B-IV e V/C).

Θεοδέκτου: poco frequente, attestato dall'età classica all'epoca imperiale (14x: cfr. *LGPN*, s.v., I-III/A e IV-V/B).

2 αἰνοπαθοῦς: il termine ('sventurato') è uno *hapax* odissiaco (18, 201: cfr. *LfgrE*, s.v., I, col. 320), raro in poesia: compare successivamente in Anacr.? *PMG* 505c = fr. 187 Gentili e A. R. 4, 1078 (con Livrea 1973a *ad loc.* αἰνοπαθής, pp. 308-9 e 543); è attestato nell'epica tarda, in part. 7x in Nonn. *D.*: cfr. Peek 1968-75, s.v., I, col. 48; Tissoni 1998 *ad D.* 46, 74 αἰνοπαθῆ, pp. 303-4; Kost 1971 *ad* Musae. 86 αἰνοπαθές, p. 274. Cfr. δυηπαθής in Antip. Sid. *AP* 7, 209.1 = *HE* LVII 556 (con nota *ad loc.*).

Per altri composti in αἰνο- nel VII della *Palatina* cfr. *αἰνοβίης in Anacr.? *AP* 7, 226.1 = 'Anacr.' *FGE* I 484 = Anacr. fr. 191, 1 Gentili; *αἰνόλινος in Theodorid. *AP* 7, 527.3 = 10 Seelbach = *HE* VIII 3538 (congett.); αἰνόμορος in Anon. *AP* 7, 332.1 (con nota *ad loc.*).

Δημαρέτης: 18x in *LGPN*, s.v., I-II/A e III/B-V/B.

3 ὅσσον ἐπ' ὠδῖσιν καὶ μητέρα: 'e madre, almeno quanto ai dolori del parto': la morte prematura impedirà a Polissena di godere appieno delle gioie di essere madre.

4 ἔφθασεν: 'l'ha colto' (letteralmente 'lo anticipò'), cfr. *GV* 955, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/01/08 (Kios, Bitinia, II sec. d.C.); *LSJ*, s.v., II.2.c.

5 ὀκτωκαιδεκέτις: cfr. Petrovic 2015 *ad* Posidipp. 49, 3 A.-B. ὀκ̣τ[ωκαιδε]κέτ̣ιν, p. 205.

5-6 ἄρτι τεκοῦσα, / ἄρτι δὲ καὶ νύμφη: cfr. *GV* 989, 5 = *GG* 418 (epitafio della quindicenne Filostrata, Krommyon, Corinzia, II-III sec.) ἄπαις, ἄνυμφος, ἠίθεος.

6 ὀλιγοχρόνιος: il composto ('di breve vita'), per cui cfr. nell'epigrammistica funeraria [Pl.] *AP* 5, 79.4 = 'Pl.' *FGE* IV 593*; Leon. *AP* 7, 648.2 = *HE* X 2005; *GV* 783, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/45/05; *GV* 1904, 7; *GV* 2003, 10 = 62 B 4* Vérilhac; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/07/09, 6; 85 B, ll. 11-2 Vérilhac; *MAMA* VIII 69, l. 3, compare per la prima volta in Mimn. fr. 5, 4 W.² = 1, 3 G.-P.² ed è termine prettamente prosaico (cfr. anche la forma omosemantica ὀλιγόχρονος in *LSJ*, s.v.; *LBG*, s.v.): tuttavia è possibile che il passo di Mimnermo, così famoso, abbia consegnato all'aggettivo definitivo statuto poetico; in ambito funerario è certamente sentito come poetismo, non come tratto prosastico.

Antip. Thess. *AP* 7, 168 = *GPh* CII 647-52

„Εὐχέσθω τις ἔπειτα γυνὴ τόκον,“ εἶπε Πολυξὼ
γαστέρ’ ὑπὸ τρισσῶν ῥηγνυμένη τεκέων·
μαίης δ’ ἐν παλάμῃσι χύθη νέκυς, οἱ δ’ ἐπὶ γαῖαν
ὤλισθον κοίλων ἄρσενες ἐκ λαγόνων,
μητέρος ἐκ νεκρῆς ζωὸς γόνος. εἷς ἄρα δαίμων
τῆς μὲν ἀπὸ ζωὴν εἵλετο, τοῖς δ’ ἔπορεν.

Una donna muore nel dare alla luce tre gemelli, che invece le sopravvivono.

L’epigramma, che non presenta le movenze convenzionali del genere sepolcrale, ma si concentra sulla descrizione – a tratti cruenta – del parto, che porterà alla morte la donna, è attribuito ad Antipatro di Tessalonica dalla *Palatina*, ma è tramandato come anonimo dalla *Planudea*: anche se l’epitafio per puerpere non è molto diffuso tra gli epigrammisti della *Corona* di Filippo o, comunque, tra autori di età imperiale, la rarità del tema non costituisce un argomento forte per rifiutare l’attribuzione ad Antipatro di Tessalonica, cui rimandano elementi tematici e stilistici (cfr. Argentieri 2003, pp. 178-9). Perciò l’attribuzione ad Antipatro di Tessalonica è da accogliere.

1 Πολυξώ: non attestato altrove nella *Palatina*. Nella mitologia greca è il nome di vari personaggi, tra cui quello della moglie di Tlepolemo, re di Rodi.

2 γαστέρ’… ῥηγνυμένη: cfr. Ach. Tat. 3, 15.4 γαστέρα ῥήγνυσι.

4 κοίλων… λαγόνων: la *iunctura* ricorre al genitivo anche in Antip. Thess. *AP* 7, 531.2 = *GPh* XXIII 202*; Anon. *APl.* 54, 6*.

5 μητέρος ἐκ νεκρῆς ζωὸς γόνος: ‘prole viva di una madre morta’.

5-6 εἷς ἄρα δαίμων / τῆς μὲν ἀπὸ ζωὴν εἵλετο, τοῖς δ’ ἔπορεν: ‘un solo destino / tolse a lei la vita e la diede a loro’; per il finale cfr. Mart. *Spect.* 13, 1-2 *Icta gravi telo confossaque vulnere mater / sus pariter vitam perdidit atque dedit*: non è escluso che Marziale imiti Antipatro. Cfr. anche nota *ad* Anon. *AP* 7, 151.2 ἀμφοτέρων ἡ χάρις εἷς θάνατος.

Anon. *AP* 7, 169 = *FGE* LXVIII 1360-7 = *GV* 1802
= Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/07/02

Ἰναχίης οὐκ εἰμὶ βοὸς τύπος, οὐδ' ἀπ' ἐμεῖο
κλήζεται ἀντωπὸν Βοσπόριον πέλαγος.
κείνην γὰρ τὸ πάροιθε βαρὺς χόλος ἤλασεν Ἥρης
ἐς Φάρον, ἥδε δ' ἐγὼ Κεκροπίς εἰμι νέκυς.
εὐνέτις ἦν δὲ Χάρητος· ἔπλων δ', ὅτ' ἔπλωεν ἐκεῖνος 5
τῇδε Φιλιππείων ἀντίπαλος σκαφέων.
Βοιίδιον δὲ καλεῦμαι ἔθ' ὡς τότε· νῦν δὲ Χάρητος
εὐνέτις ἠπείροις τέρπομαι ἀμφοτέραις.

L'epigramma è dedicato alla statua di una giovenca collocata su un promontorio che guarda dall'alto il Bosforo ed eretta sulla tomba della moglie (o concubina) dell'ammiraglio ateniese Carete, che comandò la flotta mandata in difesa di Bisanzio, assediata da Filippo II nel 340 a.C.

Il componimento è incentrato sul gioco di parole tra βοῦς e i suoi derivati, il diminutivo Βοιίδιον (nome della donna, morta e sepolta lontano dalla terra d'origine, onorata attraverso la raffigurazione, nel monumento funebre, dell'animale da cui deriva il suo nome) e Βόσπορος, alla lettera 'passaggio della vacca', che prende il nome dal mito di Io, figlia di Inaco, amata da Zeus e da lui trasformata in vacca per sottrarla alla gelosia di Era: la dea, tuttavia, le mandò contro un assillo che la spinse a peregrinare fino a Faro, in Egitto. L'alterità della vicenda narrata nell'epigramma rispetto a questa leggenda può avere alimentato la pluralità delle tradizioni esistenti circa la statua in questione, che Arriano (*Bithyn*. fr. 36, p. 211 Roos) sostiene essere di bronzo, mentre altre fonti (Dion. Byz. 110 Güngerich; Hsch. Mil. *FGrHist* 390 F 1, 29; Const. VII Porphyr. *de them.* 2, 12.63-4 Pertusi) parlano di una statua di pietra raffigurante Βοιίδιον.

Per casi analoghi di raffigurazione della statua quale 'icona' del nome sul monumento funebre cfr. [Simon.] *AP* 7, 344 = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(a) 1022 (con intr. *ad loc.*); [Call.] *AP* 7, 344 bis = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(b) 1024; Bass. *AP* 7, 243.5-6 = *GPh* II 1595-6; per epitafi e rilievi sepolcrali che giocano sul nome del defunto cfr. Garulli 2012, p. 144, nota 247, con copiosi paralleli e ampia bibliografia.

1 Ἰναχίης οὐκ εἰμὶ βοὸς τύπος: rielaborazione di una tipica formula funeraria (per cui cfr. intr. I.1.).

2 ἀντωπόν: 'che sta di fronte' (cfr. Agath. *AP* 10, 14.4 = 38 Viansino [θάλασσα]; *DGE*, s.v., I.2.); sull'aggettivo cfr. Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 729 ἀντώπιον, pp. 220-1.

3 βαρὺς χόλος: *iunctura* esiodea (*Th*. 615*), impiegata successivamente, ad es.,

anche da Callimaco (*Hec.* fr. 260, 41 Pf. = *SH* 288 = 73, 12* Hollis) e Apollonio Rodio (4, 391*; 585*; 740*; 1083*).

4 Κεκροπίς: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 81.5 = *HE* XXXIV 422 Κεκροπίς.

5 εὐνέτις: non omerico, ripetuto nella stessa posizione metrica al v. 8 e attestato anche in Phaedim. *AP* 7, 739.1 = *HE* IV 2921; cfr. Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 96 εὐνέτις.

Χάρητος: diffuso in tutte le aree della Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C); cfr. anche Asclep. *AP* 6, 308.3 = *HE* XXVII 940 = 27, 3 Sens = Galán Vioque, con Sens 2011 *ad loc.*, p. 184; Anon. *APl.* 82, 2 = *HE* LVIII b 3917.

7 Βοιίδιον: il nome, femminile, è attestato a partire dal IV sec. a.C., particolarmente in Attica e nella Grecia centrale (Βοίδιον): cfr. *LGPN*, s.v., I-II/A, III/B e IV-V/A. Si veda anche Sens 2011 *ad* Asclep. *XL 1 = *AP* 5, 161 Βοίδιον, p. 271.

Per il ritardo nella dichiarazione del nome del defunto cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 421.11 = *HE* V 4018 Μελέαγρον.

Posidipp. *AP* 7, 170 = *HE* XXI 3174-9 = *131 A.-B. = 100 Vérilhac

Τὸν τριετῆ παίζοντα περὶ φρέαρ Ἀρχιάνακτα
εἴδωλον μορφᾶς κωφὸν ἐπεσπάσατο·
ἐκ δ' ὕδατος τὸν παῖδα διάβροχον ἅρπασε μάτηρ
σκεπτομένα, ζωᾶς εἴ τινα μοῖραν ἔχει.
Νύμφας δ' οὐκ ἐμίηνεν ὁ νήπιος, ἀλλ' ἐπὶ γούνοις
ματρὸς κοιμαθεὶς τὸν βαθὺν ὕπνον ἔχει.

Il piccolo Archianatte muore cadendo in un pozzo: per Harder 2019a, p. 92, l'epigramma si presenta come una elegia narrativa in miniatura.

L'epigramma appare due volte nel codice Palatino: nella prima occorrenza (p. 231) è assegnato a Posidippo, nella seconda (pp. 283-4, dopo Philet. *AP* 7, 481 = *HE* II 3028) a Callimaco; la doppia presenza del componimento e, dunque, la doppia attribuzione si può forse facilmente spiegare col fatto che Cefala possedeva due copie della *Corona* di Meleagro (Cameron 1993, p. 44), una in cui l'epigramma era assegnato a Posidippo, l'altra a Callimaco.

L'attribuzione dell'epigramma a Posidippo o Callimaco è stata lungamente discussa (Stadtmüller 1894-1906, II, p. 112, in app. *ad loc.*, e Schott 1905, pp. 78-9, negano la paternità a entrambi; cfr. anche Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 501), ma oggi il componimento è attribuito generalmente a Posidippo: cfr. *e.g.* Fernández-Galiano 1987, p. 23 (dubitativamente); Garulli 2005, p. 37, nota 25.

Sulla scorta di M. Gigante, *Attendendo Posidippo*, «SIFC», s. III, 11, 1993, p. 8, a conferma dell'attribuzione a Posidippo si può addurre Posidipp. 56 A.-B. (con Garulli 2005, p. 37), in cui pure compare l'immagine del bambino morto, deposto sulle ginocchia della madre (vv. 5-6): si tratta di un epitafio per una donna asiatica, già madre di cinque figli, morta nel dare alla luce il sesto, il quale sul momento sopravvive, per poi spegnersi anche lui dopo sette giorni; ai vv. 7-8 si dice che dei cinque figli superstiti della donna si prenderanno cura gli dèi, ma di uno si prenderà cura lei stessa, tenendolo sulle ginocchia (v. 8 ἓν δ' ἐπὶ σοῖς γούνασι καὶ σὺ κομεῖς); tuttavia l'immagine della madre che continua, dopo la morte, a tenere un bambino sulle ginocchia è convenzionale, cfr. i paralleli epigrafici discussi da Garulli 2005, pp. 37-40; cfr. anche Bianor *AP* 7, 387.5-6 = *GPh* II 1653-4 (ma il contesto è differente, cfr. nota *ad loc.*), dove il vedovo di Teonoe, che ha appena subito la perdita del figlioletto, chiede a Persefone di mettere il bambino in braccio alla madre morta.

La morte del bambino potrebbe contaminare, tramite sottili allusioni, tratti dei miti di Narciso, innamoratosi della sua stessa immagine riflessa nell'acqua, e del giovinetto Ila, amato da Eracle, che approda in Misia con gli Argonauti e viene rapito dalle Ninfe presso una fonte, sparendo senza lasciar traccia e ottenendo l'immortalità (Theoc. 13, 53, dove Ila è tenuto dalle Ninfe sulle ginocchia; A. R. 1, 1172-3 e 1324-5). La tradizionale immagine funeraria della morte paragonata a un ratto da parte delle Ninfe trova espressione in Call. *AP* 7, 518 = 22 Pf. =

HE XXXVI 1211, ed è presente specialmente in epitafi di età imperiale per bambini morti in tenera età, cfr. *GV* 952, 1 = *IGUR* 1350 (Roma, ca. 100 d.C.) Νύμφαι κρηναῖαί με συνήρπασαν ἐκ βιότοιο; *GV* 1595, 9-10 = *GG* 351 = *IGUR* 1344 (Roma, II sec. d.C.?) τοῖς πάρος οὖν μύθοις πιστεύσατε· παῖδα γὰρ ἐσθλήν / ἥρπασαν ὡς τερπνὴν Ναΐδες, οὐ θάνατος (ulteriore casistica in Garulli 2014a, p. 39, nota 32, con ampia bibliografia sul tema e argomenti correlati; Ead. 2005, pp. 40-1 e nota 32, con bibliografia; Zanker, Ewald 2012, pp. 90-1, per l'ambito iconografico; Wypustek 2013, pp. 157-75. Tuttavia, nel nostro epigramma, il verbo ἁρπάζω (v. 3), impiegato per descrivere il gesto della madre che tira fuori dal pozzo[121] il bambino, risponde a un uso assai diverso da quello comune agli epitafi, dove il verbo è *terminus technicus* per indicare la morte 'provocata' da Ninfe, Ade e affini (cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-5 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἅιδας… ἀνάρπασεν): è molto bello quest'uso rivisitato del verbo nell'epigramma – sono le creature della morte che di solito 'strappano' il defunto alla vita, mentre qui c'è un tentativo di 'strappare' il bambino alla morte; cfr. anche Mel. *AP* 7, 207.1 = *HE* LXV 4320, dove si dice che una lepre era stata 'strappata' (συναρπασθέντα) alla nascita alla madre, cioè alla vita: συναρπάζω riecheggia qui, invece, l'uso tipico del verbo negli epitafi.

N. Piacenza, *L'immortalità negata: osservazioni sull'epigramma VII 170 dell'Antologia Palatina*, «Aevum(ant)», 11, 1998, pp. 345-50, che pure suppone che il parallelo con Posidipp. 56 A.-B. possa confermare la paternità posidippea del nostro epigramma (*ibid*., p. 350, nota 11), ipotizza con un argomento poco cogente (*ibid*., p. 347) che proprio ἅρπασε del v. 3 potrebbe suggerire un richiamo letterario del nostro epigramma a Call. *AP* 7, 518 = 22 Pf. = *HE* XXXVI 1211, in part. al v. 1 Ἀστακίδην τὸν Κρῆτα, τὸν αἰπόλον, ἥρπασε Νύμφη, epigramma che narra del rapimento del capraio Astacide da parte di una ninfa: tuttavia nell'epigramma callimacheo ἁρπάζω rimanda all'uso solito del verbo negli epitafi, che perciò difficilmente potrà aver determinato il rovesciamento del suo impiego nel nostro epigramma.

Un epitafio ionico prevalentemente in esametri, *GV* 1159 = 101 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/05/04 (Notion, età imperiale), dedicato a un bambino di tre anni caduto in un pozzo, mostra un sorprendente ed evidente legame col nostro epigramma, da cui con tutta probabilità dipende (Garulli 2008, pp. 640-2; Ead. 2012, pp. 179-83; cfr., da ultimo, Hunter 2019, che dimostra come questo epigramma epigrafico sia inserito nella medesima tradizione letteraria dei modelli da cui dipende): è strutturato come un racconto narrato con ritmo incalzante; si descrive il tumulto che segue l'incidente, una volta che gli adulti si rendono conto dell'accaduto, e il vano tentativo di salvare il bambino. Nel finale dell'iscrizione di Notion l'illusione che il bambino sia ancora vivo, che è il momento culminante dell'ultima scena di *Re Lear*, inganna la zia, che è costretta a constatare imme-

[121] Per casi di morte nel pozzo cfr. Magnelli 1999 *ad* Alex. Aet. fr. 3, 31, p. 184.

diatamente la drammatica realtà, come nel nostro epigramma inganna la madre (vv. 3-4), in una palese coincidenza situazionale e verbale: cfr. in part. i vv. 3-4 dell'epigramma di Posidippo ἐκ δ' ὕδατος τὸν παῖδα διάβροχον ἅρπασε μάτηρ / σκεπτομένα ζωᾶς εἴ τινα μοῖραν ἔχει ~ *GV* 1159, 14-5 = 101 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/05/04 κεὐθὺς δὴ νάννη με διάβροχον ἥρπασε θᾶσ‹σ›ον / σκεπτομένη, ζωῆς ἥ τιν' ἔχω μερίδα (si noti che il v. 15 dell'iscrizione, quello che riprende più da vicino il modello, in part. il v. 4 dell'epigramma di Posidippo, un pentamento, diversamente dai versi precedenti è appunto un pentametro).

1 Ἀρχιάνακτα: solo tre occorrenze registrate in *LGPN*, s.v., I e III/A, tutte di età ellenistica.

2 εἴδωλον… κωφόν: cfr. nota *ad* Antip. Thess.? *AP* 7, 287.3 = *GPh* LVIII 385 κωφόν.

5 Νύμφας δ' οὐκ ἐμίηνεν ὁ νήπιος: la dichiarazione della mancata contaminazione delle Ninfe (cioè dell'acqua del pozzo) potrebbe alludere al fatto che il piccolo fosse ancora vivo quando venne tirato fuori dal pozzo e che sia morto sulle ginocchia della madre[122].

Non c'è ragione di pensare che qui la menzione delle Ninfe – per la categoria legata ai pozzi o alle sorgenti cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 55.2 = *HE* XII 71 – costituisca una lambiccata metafora per ὕδωρ[123], *pace* Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 501, e Fernández-Galiano 1987, p. 131: non vedo perché Posidippo non debba immaginare le Ninfe, tradizionalmente associate alle acque, in fondo al pozzo, tanto più che in questo contesto vestono anche il ruolo di divinità agenti di morte prematura (pure questo convenzionale)[124].

6 κοιμαθεὶς τὸν βαθὺν ὕπνον: nella prima trascrizione del Palatino (p. 231), al v. 6 dell'epigramma si legge κοιμανθεὶς τὸν μακρὸν ὕπνον (per l'espressione e il

[122] Gli epitafi citati appena *supra* nell'intr. potrebbero confermarlo – lì è esplicitata l'illusione dei parenti: anche qui, dunque, potrebbe esserci l'illusione di averlo salvato.

[123] Sulla difficoltà di determinare di volta in volta la precisa relazione che intercorre tra le Ninfe e i rispettivi habitat naturali, di cui a volte queste divinità rappresentano poco più che una personificazione, mentre in altri contesti le Ninfe conducono chiaramente un'esistenza indipendente e separata da essi, pur nelle vicinanze, cfr. Hopkinson 1984 *ad* Call. *Cer.* 38 νύμφαι, p. 115.

[124] Né è il caso di escludere *a priori* quest'interpretazione, pensando a un esempio di schema narrativo tipicamente ellenistico (ovvero l'associazione tra acque mortali e figure femminili di cattivo auspicio), per cui cfr. i riferimenti in Magnelli 1999 *ad* Alex. Aet. fr. 3, 22, pp. 175-6.

senso = 'dormire il sonno eterno della morte' cfr. Diotim. o Leon. *AP* 7, 173.3-4 = Diotim. *HE* X 1771-2 τὸν μακρὸν εὕδει / ὕπνον; [Mosch.] *Epitaph. Bion.* 104 εὕδομες εὖ μάλα μακρὸν ἀτέρμονα νήγρετον ὕπνον; D. L. *AP* 7, 91.4 μακρὸν ἔτεινεν ὕπνον), ma il testo della seconda trascrizione (pp. 283-4) κοιμανθεὶς τὸν βαθὺν ὕπνον, condiviso dalla *Planudea* e conservato dalla gran parte degli editori più recenti (solo Waltz 1960 stampa τὸν μακρὸν ὕπνον), è preferibile, poiché l'attributo βαθύς applicato a ὕπνος, sia per indicare in generale un sonno che può essere difficilmente interrotto sia in riferimento precipuamente al sonno della morte (per questa metafora eufemistica cfr. nota *ad* Dionys. Cyz. *AP* 7, 78.2 = Dionys. *HE* I 1442 ὕπνον), ricorre con maggiore frequenza, e allo stesso tempo richiama la 'profondità' del pozzo: cfr. Greg. Naz. *AP* 8, 60.1 κοιμήσατο τὸν βαθὺν ὕπνον; *GV* 1921, 1-2 = *GG* 446 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/12/19 = Samama 271 (Alicarnasso, I sec. d.C.?) βαθὺν ὕπνον / εὕδεις; cfr. Vérilhac 1978-82, II, p. 373 e note 148 e 149; in Theoc. 8, 65; Phaënn. *AP* 7, 197.2 = *HE* II 2932 τὸν βαθὺν ἄγον ὕπνον; Opp. *H.* 2, 111 βαθὺν ὕπνον ἰαύειν; Opp. *C.* 3, 417; Anon. *AP* 14, 128.4* βαθὺν ὕπνον ἔχεις, lo stesso sintagma è usato in senso non eufemistico.

Mnasalc. *AP* 7, 171 = 12 Seelbach = *HE* VIII 2631-4

Ἀμπαύσει καὶ τῇδε θοὸν πτερὸν ἱερὸς ὄρνις
τᾶσδ' ὑπὲρ ἀδείας ἑζόμενος πλατάνου.
ὤλετο γὰρ Ποίμανδρος ὁ Μάλιος οὐδ' ἔτι νεῖται
ἰξὸν ἐπ' ἀγρευταῖς χευάμενος καλάμοις.

Epitafio per Poimandro, cacciatore di Melo.

L'epigramma, che rientra nella categoria degli epitafi per cacciatori (cfr. intr. *ad* Isid. Aeg. *AP* 7, 156 = *GPh* I 3881), si fonda sul tema degli animali divenuti più audaci di fronte alle armi del cacciatore perché liberati dalla paura del loro nemico, che, ormai morto oppure – negli epigrammi votivi – privato delle sue armi, in quanto offerte a una divinità (la consegna degli strumenti del mestiere alle divinità 'dedicate' simboleggia una morte metaforica, cfr. nota *ad* Isid. Aeg. *AP* 7, 156.6 = *GPh* I 3886), non tornerà più a dar loro la caccia: cfr. Call. *AP* 6, 121 = 62 Pf. = *HE* LXI 1321 (le capre del Cinto non devono più temere i dardi di Echemma, offerti ad Artemide); Anon. *AP* 7, 546.5-6 = *FGE* XLVI 1256-7; Agath. *AP* 7, 578.5-6 = 72 Viansino; cfr. anche Anon. *AP* 7, 338.5-6; Jul. Aegypt. *AP* 6, 26.3-4 (un'esortazione ai pesci a vivere felici e tranquilli perché il vecchio pescatore Cinira ha offerto le reti alle Ninfe). Il motivo discende probabilmente da Soph. *Ph.* 951-60 e 1146-62, in cui sono sottolineati il dolore e la vergogna del protagonista per trovarsi ormai preda e trastullo di quelle fiere che prima, con il suo arco, egli impauriva e cacciava. Per converso il motivo è rovesciato nell'epitafio per la cagna Licade, ascritto a Simonide ('Simon.' *FGE* LXIX 982) dalla sua fonte (Poll. 5, 48), ma pressoché unanimemente ritenuto opera di Simia di Rodi: l'animale, anche da morto, in analogia con Cerbero ed evidentemente con una sfumatura ironica, continua a incutere timore alle belve (il che ci riporta al *topos* funerario della persistenza delle abitudini e/o caratteristiche terrene nell'Aldilà, per cui cfr. note *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-31 = *FGE* LXVII 970-3, e *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9, e in particolare a quegli epigrammi su personaggi antisociali, come Timone, Ipponatte o Eraclito, che fanno paura anche dalla tomba, cfr. intr. I.2.c.):

ἦ σεῦ καὶ φθιμένας λεύκ' ὀστέα τῷδ' ἐνὶ τύμβῳ
ἴσκω ἔτι τρομέειν θῆρας, ἄγρωσσα Λυκάς
τὰν δ' ἀρετὰν οἶδεν μέγα Πήλιον ἅ τ' ἀρίδηλος
Ὄσσα Κιθαιρῶνός τ' οἰονόμοι σκοπιαί.

1 Ἀμπαύσει: è peculiare quest'uso del verbo, tecnicismo funerario (cfr. nota *ad* Thyill. *AP* 7, 223.5 = *FGE* II 368 ἀναπαύεται), per indicare che adesso gli uccelli possono sostare a riposarsi, come se tutto fosse destinato a fermarsi dopo la morte di Poimandro.

ἱερὸς ὄρνις: La connotazione sacra degli uccelli discende probabilmente dal loro ruolo nella mantica (cfr. Seelbach 1964 *ad loc*., pp. 43-4). La tipologia di volatile è indeterminata, per sottolineare ed enfatizzare forse quanto grave fosse il pericolo che Poimandro incarnava per tutti gli uccelli indistintamente: per la clausola cfr. Rhian. *AP* 12, 142.3 = *HE* X 3252* (un merlo catturato col vischio); cfr. anche Antip. Sid. *AP* 9, 76.5 = Antip. Thess. *GPh* LXXX 519 (ancora una volta il merlo è detto ἱερός).

I Greci cacciavano e mangiavano uccelli di ogni sorta (cataloghi si leggono *e.g.* in Antiph. fr. 295 K.-A.; Eub. fr. 120 K.-A., con Hunter 1983 *ad loc*. = fr. 123 Kock, pp. 221-2; Mnesim. fr. 4, 46-9 K.-A.; Nicostr. Com. fr. 4, 3-5 K.-A.; cfr. anche Pherecr. fr. 50, 5-6 K.-A.).

2: cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 196.3 = *HE* XIII 4068 ἄκρα δ' ἐφεζόμενος πετάλοις.

3 Ποίμανδρος: il nome è raro; oltre all'occorrenza nel nostro epigramma, se ne registrano altre cinque in *LGPN*, s.v., I, III/A-B e V/A.

3-4 οὐδ' ἔτι νεῖται / ἰξὸν ἐπ' ἀγρευταῖς χευάμενος καλάμοις: 'non tornerà a mettere il vischio sulle canne da caccia'; cfr. nota *ad* Isid. Aeg. *AP* 7, 156.1 = *GPh* I 3881 Ἰξῷ καὶ καλάμοισιν.

ANTIP. SID. *AP* 7, 172 = *HE* XXII 312-9

Ὁ πρὶν ἐγὼ καὶ ψῆρα καὶ ἁρπάκτειραν ἐρύκων
σπέρματος, ὑψιπετῆ Βιστονίαν γέρανον,
ῥινοῦ χερμαστῆρος ἐύστροφα κῶλα τιταίνων
Ἀλκιμένης πτανῶν εἶργον ἄπωθε νέφος·
καί μέ τις οὐτήτειρα παρὰ σφυρὰ διψὰς ἔχιδνα
σαρκὶ τὸν ἐκ γενύων πικρὸν ἐνεῖσα χόλον
ἠελίου χήρωσεν· ἴδ', ὡς τὰ κατ' αἰθέρα λεύσσων
τοὐμ ποσὶν οὐκ ἐδάην πῆμα κυλινδόμενον.

L'uccellatore Alcimene muore per il morso di un serpente. Il soggetto ritorna, leggermente variato, in AGATH. *AP* 7, 578 = 72 Viansino: protagonista è Panopeo, cacciatore ucciso dal morso di uno scorpione.

Per la figura del cacciatore in ambito epigrammatico cfr. intr. *ad* ISID. AEG. *AP* 7, 156 = *GPh* I 3881.

1 ψῆρα: per lo storno cfr. KELLER 1909-13, II, pp. 90-1; DOUGLAS 1928, p. 75 (sull'immagine di questo uccello come ladro di semi e sull'uso della fionda per cacciarlo); THOMPSON 1936, s.v., pp. 334-5; TOYNBEE 1973, p. 276; POLLARD 1977, pp. 38-9; ARNOTT 2007, pp. 290-1.

1-2 ἁρπάκτειραν… / σπέρματος… γέρανον: sulla fama delle gru di rubare i semi cfr. DOUGLAS 1928, p. 75; GOW 1952, II, *ad* THEOC. 10, 231 γέρανος, p. 201.

1 ἁρπάκτειραν: *hapax* ('rapitrice'), presumibilmente coniato sull'omerico ἁρπακτήρ (per cui cfr. nota *ad* CALL. *AP* 7, 80.6 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1208 ἁρπακτὴς Ἀΐδης); per i femminili in -τειρα (si veda al v. 5 οὐτήτειρα) cfr. nota *ad* [SIMON.] *AP* 7, 24.1 = 'SIMON.' *HE* III 3314 = *FGE* LXVI 956 πανθέλκτειρα.

2 ὑψιπετῆ… γέρανον: per il nesso cfr. OPP. *H.* 1, 621 ὑψιπετὴς γεράνων χορὸς ἔρχεται ἠεροφώνων. Gli uccelli 'che volano alto' sono già in Omero (*Il.* 12, 201 = 219; 13, 822; ID. *Od.* 20, 243).

ὑψιπετῆ: per questa forma, attestata precedentemente solo in EURIP. *Hec.* 1101, e per l'equivalente omosemantico ὑψιπέτης, -ου, attestato a partire da Omero (cfr. *supra*, nota *ad* ὑψιπετῆ… γέρανον) – entrambi i composti sono connessi con πέτομαι – cfr. L. BATTEZZATO, *Gli aggettivi in -πετης: senso, accento e teorie bizantine nei vocabolari moderni*, «Glotta», 76, 2000, pp. 139-61, in part. pp. 140-3 e 153-9.

Βιστονίαν: per il popolo dei Bistoni, localizzati in Tracia, cfr. nota *ad* ANON. *AP* 7, 10.2 = *FGE* XXXI 1167 Βιστονίδες; l'epiteto 'tracia' è formulare in riferimento alla gru e nella letteratura greca e in quella latina, giacché questi volatili sostavano in Tracia durante la loro migrazione verso l'Africa e la loro nidificazione avveniva

in Tracia, Scizia e sulle sponde del mar Nero (Aristoph. *Av.* 710, con Dunbar 1995 *ad loc.*, p. 306; Ael. *NA* 2, 1; Keller 1909-13, II, p. 190; Douglas 1928, p. 100; Thompson 1936, s.v., γέρανος, pp. 68 e 71-2; Toynbee 1973, pp. 243-4; Pollard 1977, pp. 83-4; Arnott 2007, pp. 80-1), dove si riteneva fosse la Tracia, cfr. Call. *Aet.* 1, fr. 1, 13-4 Pf. = Massimilla = Harder, con Massimilla 1996 *ad loc.*, p. 213; Harder 2012, II, *ad* v. 14 [γ]έρα[νος, pp. 45-7; Posidipp. 22, 4 A.-B. Θρῇσσα… γέρανος; Verg. *Aen.* 10, 265 *Strymoniae… grues*, con Harrison 1991, p. 144; 11, 580 *Strymoniamque gruem*, con Horsfall 2003 *ad loc.*, p. 337; Id. *G.* 1, 120 *Strymoniaeque grues*, con Mynors 1990 *ad loc.*, p. 26 (lo Strimone è un fiume della Tracia: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 485.4 = *HE* XXV 1626 = 29, 4 Galán Vioque Στρυμονίην… πόλιν); Ov. *Ars am.* 3, 182 *Threiciamve gruem*, con Gibson 2003 *ad loc.*, p. 168; Avian. *Fab.* 15, 1 *Threiciam volucrem*.

La migrazione autunnale delle gru indicava il tempo della semina: cfr. Hes. *Op.* 448-52; Aristoph. *Av.* 710-2; Douglas 1928, p. 130; Pollard 1977, pp. 110-1. Inoltre, le gru erano considerate uccelli di buon augurio, specialmente riguardo al tempo: cfr. Thphr. *Sign.* 52; Arat. 1010, con Kidd 1997 *ad loc.*, p. 528; Thompson 1936, s.v., p. 74; Pollard 1977, p. 125.

Le carni delle gru non erano tra le più consumate: cfr. Thompson 1936, s.v., pp. 74-5; Chandezon 2009, p. 77.

3: anche Aristone caccia con la fionda in Anon. *AP* 7, 546 = *FGE* XLVI 1252 (cfr. in part. v. 1 κορωνοβόλον).

χερμαστῆρος: *hapax* ('che scaglia pietre'), cfr. χερμαδίζω = 'scagliare pietre' e χερμάτης = 'fromboliere', da χερμάς = 'sasso'; 'pietra'; 'proiettile' per la fionda.

ἐύστροφα: (relativamente) poco attestato in poesia, è δ. λ. un omerico (*Il.* 13, 599*; 716*, *v.l.*: ἐϋστρεφεῖ Aristarch.).

κῶλα: per il termine κῶλα = 'corregge della fionda' cfr. *Suid.* κ 2231; la fionda o frombola, detta sempre al v. 3 ῥινὸς χερμαστήρ, alla lettera 'pelle che scaglia pietre', era formata da due strisce di tessuto (κῶλα), di cuoio o di corda, unite – ciascuna in corrispondenza di una delle due estremità – a un pezzo di cuoio concavo, appunto, che fungeva da contenitore in cui deporre la pietra da lanciare. Delle due restanti estremità, l'una terminava con un anello in cui si infilava un dito, l'altra veniva stretta dal pollice contro il pugno. Il tiratore faceva roteare la frombola sopra la testa per un certo numero di volte e al momento giusto lasciava andare il capo trattenuto con il pollice, così che la pietra veniva scagliata. Si tratta di una tecnica di caccia tipicamente etrusca (per altre tecniche di caccia agli uccelli cfr. nota *ad* Isid. Aeg. *AP* 7, 156.1 = *GPh* I 3881 Ἰξῷ καὶ καλάμοισιν); anche Virgilio menziona l'uso della fionda come arma per cacciare proprio le gru, tra gli altri uccelli (*Aen.* 11, 579-80), peraltro poco usata dai Greci, forse perché ritenuta adatta solo per gli schiavi (Xenophon. *Cyr.* 7, 4.15; *DAGR*, s.v. *Funda*, II/2, pp. 1363-6; *ibid.*, s.v. *Glans*, II/2, pp. 1608-11; Hull 1964, p. 8).

Pare che le gru fossero cacciate anche con l'uso di lacci, che intrappolavano gli

uccelli per il collo, come cappi (cfr. Douglas 1928, p. 99; cfr. anche Pollard 1977, pp. 105-6).

4 Ἀλκιμένης: l'antroponimo compare a Creta (2x, attestato dal 219-217), in Eubea (2x, dal IV-III sec.) e a Rodi (2x, dal 296 a.C.), cfr. *LGPN*, s.v., I. È discretamente attestato in Attica a partire dal V sec. a.C. (4x: cfr. *LGPN*, s.v., II/A); inoltre si ritrova in Acaia (1x, metà del V sec. a.C.), Argolide (2x, dal III sec. a.C.), Corinto (1x, 392 a.C.), Sparta (1x, 30-20 a.C.) e Messene (1x, I sec. a.C.-I sec. d.C.): cfr. *LGPN*, s.v., III/A. Una sola attestazione a Megara (cfr. *LGPN*, s.v., III/B), una a Pella (263 a.C.) e una in Tracia, datata al 316 a.C. (cfr. *LGPN*, s.v., IV). Cfr. anche Leon. *AP* 7, 656.2 = *HE* XVIII 2059 e 4 = *HE* XVIII 2061; Anon. *AP* 6, 42.1; Maced. *AP* 6, 175.2 = 22 Madden e 3 = 22 Madden; Agath. *AP* 11, 382.9 = 96 Viansino e 13 = 96 Viansino.

πτανῶν… νέφος: per la metafora 'nugoli d'uccelli' cfr. Hom. *Il.* 17, 755 ψαρῶν νέφος… ἠὲ κολοιῶν (storni o cornacchie); Aristoph. *Av.* 578 στρουθῶν νέφος (passeri, cfr. Dunbar 1995 *ad loc.*, p. 265); Antip. Sid. *AP* 7, 745.3 = *HE* XIX 288 γεράνων νέφος; Anon. *AP* 7, 543.4 = *FGE* LIV 1291 νέφος γεράνων.

5 οὐτήτειρα: *hapax* ('feritrice'), *nomen agentis* derivato da οὐτάω; cfr. *supra*, nota *ad* v. 1 ἁρπάκτειραν.

διψὰς ἔχιδνα: stando alle fonti, l'ἔχιδνα διψάς è una specie di vipera, così detta (διψάς) perché il suo morso provoca la sete: cfr. Nic. *Th.* 334-42, con Gow, Schol-field 1953 *ad* v. 334 διψάδος; Jacques 2002-07, II, *ad loc.*, pp. 118-200, e Overduin 2015 *ad loc.*, pp. 306-9; Luc. *Dips.* 4; Ael. *NA* 6, 51; *GV* 973, 4 (Argo, I-II sec. d.C.); Lucan. 9, 718 e 737-62; Plin. *HN* 32, 46; Mart. 3, 44.7; Kitchell 2014, s.v. *Dipsas*, pp. 46-7.

6 χόλον: per χόλος = 'veleno' cfr. Gaet. *AP* 7, 71.2 = *FGE* IV 198*; cfr. anche Opp. *H.* 1, 561; 574.

7 ἠελίου χήρωσεν: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-6 = 'Simon.' *HE* IV 3328-9 = *FGE* LXVII 970-1 λείπων / ἠέλιον.

7-8 ἴδ', ὡς τὰ κατ' αἰθέρα λεύσσων / τοὐμ ποσὶν οὐκ ἐδάην πῆμα κυλινδόμενον: il finale richiama, ma solo marginalmente, la celebre leggenda di Talete che, mentre osservava il cielo, cadde in un pozzo, suscitando il riso di una servetta tracia (cfr. Pl. *Tht.* 174a = Thal. 11 A 9 D.-K.: si tratta di un adattamento della favoletta esopica [40 Hausrath-Hunger] dell'astronomo caduto nel pozzo). Il confronto è segnalato già nell'introduzione all'epigramma da Gow, Page 1965, *HE*, II, p. 51, i quali addirittura ritengono che l'episodio possa aver ispirato il nostro componimento. Tuttavia, mentre l'incidente occorso a Talete è provocato dalla distrazione del filosofo, nel nostro contesto il povero Alcimene, colto dall'ineluttabilità del destino, muore proprio mentre svolge con solerzia e attenzione il proprio compito (cfr. Conca 2014, pp. 399-400).

7 ἴδ', ὡς: per la *tournure* cfr. Antip. Sid. *AP* 6, 219.23 = *HE* LXIV 630*; Id. *AP* 7, 210.7 = *HE* LXIII 606*; Id. *AP* 7, 498.7 = *HE* LV 546*; Id. *AP* 7, 743.7 = Antip. Thess. *GPh* LXVII 439*; Laurens 2012, p. 155.

8 τοὐμ ποσὶν οὐκ ἐδάην πῆμα: l'espressione richiama il proverbio τὰ ἐν ποσὶν οὐκ οἶδεν, che equivale a dare dello stupido a qualcuno ed è solitamente applicato, in ambito greco, all'atteggiamento dei filosofi, sempre pronti a esaminare l'impossibile, cfr. Tosi 1991 n. 426, pp. 196-7 = *DSLG*² n. 1875, pp. 1366-7.

πῆμα κυλινδόμενον: per il secondo emistichio dell'ultimo verso cfr. Hom. *Il.* 11, 347 = *Od.* 2, 163 πῆμα κυλίνδεται; cfr. anche Id. *Od.* 8, 81 κυλίνδετο πήματος ἀρχή.

Diotim. o Leon. *AP* 7, 173 = Diotim. *HE* X 1769-72

Αὐτόμαται δείλῃ ποτὶ ταὐλίον αἱ βόες ἦλθον
ἐξ ὄρεος πολλῇ νιφόμεναι χιόνι,
αἰαῖ, Θηρίμαχος δὲ παρὰ δρυῖ τὸν μακρὸν εὕδει
ὕπνον, ἐκοιμήθη δ' ἐκ πυρὸς οὐρανίου.

Terimaco muore colpito da un fulmine, e il suo bestiame torna alla stalla da solo.

L'attribuzione dell'epigramma, assegnato nelle *Antologie* alternativamente a Diotimo o a Leonida, è discussa: cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 279.

Per il tema, che richiama aspetti del genere bucolico (cfr. Rossi 2001, pp. 41-2), cfr. l'epigramma successivo, che è modellato sul nostro componimento in una versione più estesa e con una maggioranza di epiteti esornativi.

Per altre morti causate da un fulmine cfr. Antip. Thess. *AP* 7, 390 = *GPh* LXII 407; Id. *AP* 7, 637.1-3 = *GPh* LXI 401-3.

1 Αὐτόμαται: per l'*incipit* cfr. Theoc. 11, 12-3 πολλάκι ταὶ ὄιες ποτὶ τωὔλιον αὐταὶ ἀπῆνθον / χλωρᾶς ἐκ βοτάνας, che potrebbe esserne il modello (cfr. Gow 1952, II, *ad* v. 12 αὐταί, p. 211): le pecore di Polifemo spesso facevano ritorno all'ovile da sole (αὐταί) mentre il Ciclope, malato d'amore, stava sulla riva agognando di rivedere la ninfa Galatea. Cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 8.2 = *HE* X 229 αὐτονόμους ἀγέλας, con nota *ad loc*.

Per l'impiego di αὐτόματος in ambito funerario cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 295.8 = *HE* XX 2081 αὐτόματος.

L'immagine delle vacche che tornano alla stalla da sole (v. 1 αὐτόμαται) perché il padrone è morto fulminato trova un parallelo molto vicino in Antip. Thess. *AP* 7, 637.4 = *GPh* LXI 404, dove la barca di Pirro, colpito anch'egli da un fulmine e perito in mare, torna da sola (v. 4 = *GPh* LXI 404 αὐτομάτη) a riva.

3 Θηρίμαχος: il nome, riutilizzato nell'imitazione di Eryc. *AP* 7, 174.2 = *GPh* VII 2239 e attestato anche in Leon. *AP* 6, 188.1 = *HE* IV 1972* e 3 = *HE* IV 1974*, riflette l'ambientazione bucolica e pastorale (maggiormente sviluppata in Erucio) ed è piuttosto raro (cfr. *LGPN*, s.v., I-III/A e IV-V/A).

3-4 τὸν μακρὸν εὕδει / ὕπνον: cfr. nota *ad* Posidipp. *AP* 7, 170.6 = *HE* XXI 3179 = *131, 6 A.-B. κοιμαθεὶς τὸν βαθὺν ὕπνον; per la metafora eufemistica del sonno cfr. nota *ad* Dionys. Cyz. *AP* 7, 78.2 = Dionys. *HE* I 1442 ὕπνον.

4 πυρὸς οὐρανίου: per l'impiego del nesso in poesia cfr. A. R. 4, 301; Nonn. *D*. 8, 406; Anon. *App. Anth*. 6, 148.1.

Eryc. *AP* 7, 174 = *GPh* VII 2238-43

Οὐκέτι συρίγγων νόμιον μέλος ἀγχόθι ταύτας
ἁρμόζῃ βλωθρᾶς, Θηρίμαχε, πλατάνου·
οὐδέ σευ ἐκ καλάμων κερααὶ βόες ἁδὺ μέλισμα
δέξονται σκιερᾷ πὰρ δρυῒ κεκλιμένου.
ὤλεσε γὰρ πρηστήρ σε κεραύνιος· αἱ δ' ἐπὶ μάνδραν
ὀψὲ βόες νιφετῷ σπερχόμεναι κατέβαν.

Imitazione e rielaborazione dell'epigramma precedente, di cui il presente componimento costituisce il *companion piece*: rispetto a Diotimo, Erucio compone un testo più lungo (tre distici anziché due), aggiungendo il motivo del pastore-musico il cui bestiame ne apprezza le composizioni. Per la lieve velatura dorica, motivata dall'ambientazione pastorale (e non presente nell'epigramma di Diotimo), cfr. Bowie 2016, p. 7.

1 Οὐκέτι: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.1 = *HE* X 228 Οὐκέτι.

1-2 μέλος… / ἁρμόζῃ: 'comporrai la melodia' (v. 1 συρίγγων), cfr. *LSJ*, s.v., 6.; *DGE*, s.v., II.3.

2 βλωθρᾶς: riferito ad alberi già in Hom. *Il.* 13, 390 = 16, 383 (πίτυς); *Od.* 24, 234 (ὄγχνη), è un epiteto epico dal discusso significato ('alto'?, cfr. schol. b *ad Il.* 13, 390a[2] ex. Erbse; *LfgrE*, s.v. βλωθρ(ός), γλωθρ(ός), II, coll. 67-8; Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 1476 βλωθρὴν ἀχερωίδα, p. 414; Kidd 1997 *ad* Arat. 1089 βλωθρῇ, p. 556) e dall'etimologia ignota (cfr. Chantraine, *DÉLG*, s.v., I, p. 182; Frisk, *GEW*, s.v., I, p. 246): per l'ambito epigrammatico cfr. Mel. *AP* 4, 1.30 = *HE* I 3955*; Eryc. *AP* 9, 233.6 = *GPh* IX 2255*; Anon. *AP* 9, 131.1 = *FGE* LIX 1314, con Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 363.
Θηρίμαχε: per il nome cfr. Diotim. o Leon. *AP* 7, 173.3 = Diotim. *HE* X 1771 Θηρίμαχος.

3 μέλισμα: termine ellenistico, attestato per la prima volta in Theoc. 14, 31; [Id.] 20, 28. In ambito epigrammatico è impiegato anche da Meleagro in *AP* 4, 1.35 = *HE* I 3960* e in *AP* 7, 196.4 = *HE* XIII 4069.

4 σκιερᾷ πὰρ δρυῒ κεκλιμένου: per l'espressione cfr. Theoc. 7, 88-9 ὑπὸ δρυσὶν ἢ ὑπὸ πεύκαις / ἁδὺ μελισδόμενος κατεκέκλισο; Mnasalc. *AP* 7, 192.3 = 10 Seelbach = *HE* XII 2649 κεκλιμένον σκιερὰν ὑπὸ φυλλάδα; Mel. *AP* 7, 196.8 = *HE* XIII 4073 ὑπὸ σκιερῇ κεκλιμένος πλατάνῳ; Verg. *Ecl.* 1, 1 *recubans sub tegmine fagi*; cfr. an-

che Nicias *AP* 7, 200.1 = *HE* IV 2767 τανύφυλλον ὑπὸ πλάκα… ἐλυσθείς; Myrin. *AP* 7, 703.3 = *GPh* III 2570 σκιερὰν ὑπὸ τὰν πίτυν εὕδει, che ricorda il famoso passo virgiliano.

5 πρηστήρ… κεραύνιος: il nesso trova un parallelo in Adesp. *TrGF*, II, F 653, 48; cfr. anche Thphr. *Ign.* 1.

I πρηστῆρες sono solitamente trombe d'aria o venti impetuosi accompagnati da fulmini (Arist. *Mete.* 3, 371a 15-21; Strab. 13, 4.11; West 1966 *ad* Hes. *Th.* 846 πρηστήρων ἀνέμων, p. 390).

μάνδραν: 'recinto'; 'stalla', cfr. Hopkinson 1984 *ad* Call. *Cer.* 105 μάνδραι, p. 163.

6 σπερχόμεναι: 'incalzate' (sul verbo cfr. Mineur 1984 *ad* Call. *Del.* 60 σπερχομένη, p. 99); per l'uso del participio di σπέρχω al passivo in unione col dativo di causa efficiente cfr. Phaënn. *AP* 7, 437.2 = *HE* I 2928* σπερχόμενος πολέμῳ, 'incalzato dalla guerra'.

ANTIPHIL. *AP* 7, 175 = *GPH* XXIV 929-34

Οὕτω πᾶσ' ἀπόλωλε, γεωπόνε, βῶλος ἀρότροις,
ἤδη καὶ τύμβους νωτοβατοῦσι βόες,
ἡ δ' ὕνις ἐν νεκύεσσι. τί τοι πλέον; ἢ πόσος οὗτος
πυρός, ὃν ἐκ τέφρης κοὐ χθονὸς ἁρπάσετε;
οὐκ αἰεὶ ζήσεσθε, καὶ ὑμέας ἄλλος ἀρώσει 5
τοίης ἀρξαμένους πᾶσι κακοσπορίης.

Dei cadaveri anonimi (cfr. intr. I.2.c.) seppelliti in un campo di grano vengono riportati alla luce dalle attività dell'agricoltore (cfr. anche il gruppo *AP* 7, 478-480, in part. LEON. *AP* 7, 478 = *HE* LXXIII 2421 e ID. *AP* 7, 480 = *HE* LXXIV 2427, in cui si polemizza contro la viabilità incurante della presenza di tombe).

Lo stesso tema, oltre che nell'epigramma successivo – anch'esso attribuito ad Antifilo –, è in ISID. AEG. *AP* 7, 280 = *GPh* II 3887 e HERACLID. *AP* 7, 281 = *GPh* I 2390 (in quest'ultimo epigramma torna anche il vocativo γεωπόνε, qui al v. 1; γεωπόνος = 'contadino' è decisamente più comune in prosa).

L'epigramma, inoltre, si può associare ad una serie di altri epitafi del VII il cui filo conduttore è rappresentato dal motivo dell'impossibilità di riposare in pace dopo la morte (per cui cfr. intr. I.2.c.).

2 νωτοβατοῦσι: il verbo ('calpestare') compare altrove solo in STRAT. *AP* 12, 238.3 = 79 Floridi (νωτοβατοῦνται), dove è impiegato in senso osceno: cfr. FLORIDI 2007 *ad loc.*, p. 360.

3 ὕνις: il *terminus technicus* ('vomere', cfr. *DAGR*, s.v. *Aratrum*, I/1, pp. 354-5; WEST 1978 *ad* HES. *Op.* 427 φέρειν δὲ γύην, pp. 266-7) è raro in poesia al di fuori dell'ambito epigrammatico, cfr. ISID. AEG. *AP* 7, 280.2 = *GPh* II 3888; ANTIPHIL. *AP* 7, 176.4 = *GPh* XXV 938; PHIL. *AP* 6, 104.4 = *GPh* XIX 2760; come si può osservare, il sostantivo ricorre in poeti filippei o post-filippei e ciò non è casuale: rientra nei tecnicismi 'apoetici' che, da Leonida di Taranto in poi, gli epigrammisti si divertono a inserire nei loro versi, in segno di virtuosismo.

τί… πλέον: per l'espressione ('a che cosa serve?' = *quid prodest?*), sempre con funzione deprezzativa (in ambito funerario l'espressione introduce solitamente una *gnomic consolation*, cfr. LIER 1902, pp. 21-4; ROSSI 2001, pp. 276-7), cfr., per limitarsi all'ambito epigrammatico, ASCLEP. *AP* 5, 85.1 = *HE* II 816 = 2, 1 Guichard = Sens (con πλέον*), con GUICHARD 2004 *ad loc.*, pp. 149-50; THEOC. *AP* 9, 432.1 = 6 Gow = *HE* XXII 3498* e 5 = 6 Gow = *HE* XXII 3502*; LEON. *AP* 7, 480.4 = *HE* LXXIV 2430; DIOTIM. *AP* 7, 261.1 = *HE* IV 1735; ALC. MESS. *AP* 5, 10.3 = *HE* VI 40; MENECR. *AP* 9, 390.5 = *HE* I 2593*; MEL. *AP* 5, 176.1 = *HE* VI 4022 (con πλέον*); ID. *AP* 12, 122.5 = *HE* LXXXV 4456*; ID. *APl.* 213, 3 = *HE* CXXXI 4740*;

Phld. *AP* 5, 25.5 = *GPh* III 3178 = 15, 5 Sider; Crin. *AP* 9, 439.6 = *GPh* XLVII 2053 = 47, 6 Ypsilanti; Aemil. *AP* 9, 218.3 = *GPh* II 59*; Antip. Thess. *AP* 9, 72.5 = *GPh* XCV 613 (con πλέον*); Rufin. *AP* 5, 75.4 = 29 Page; Greg. Naz. *AP* 8, 189.4; Jul. Aegypt. *AP* 7, 562.1*; Anon. *APl.* 125, 3; Anon. *APl.* 338, 5; Anon. *APl.* 362, 1*; *GV* 1680, 1 = *GG* 163 = Bernand, *Inscr. métriques* 83 (Karanis, Egitto, III-II sec. a.C.); *GV* 1681, 1 = *GG* 205 (Mykonos, II-I sec. a.C.); *GV* 763, 3 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/37* (Smirne, I sec. a.C.?); *GV* 1905, 20 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/06/01 C = 22 III., 18* Santin (Eumeneia, Frigia, III sec. d.C.); un uso peculiare dell'epressione è in Anon. *AP* 7, 340.3* (cfr. nota *ad loc.*).

4 τέφρης: il sostantivo indica la cenere a qualsiasi temperatura, specialmente quella ancora calda; qui si riferisce probabilmente ai resti cremati.

5-6: per il motivo del *memento mori* cfr. Jul. Aegypt. *AP* 7, 32.2.

καὶ ὑμέας ἄλλος ἀρώσει / τοίης ἀρξαμένους πᾶσι κακοσπορίης: sul tema delle maledizioni in ambito funerario cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 356.2 = *FGE* XXIX 1161 τοίου καὐτὸς ὄναιο τάφου.

5 ἀρώσει: per questa forma di futuro cfr. Schwyzer, I, § c) 2, p. 784.

6 κακοσπορίης: il sostantivo ('cattiva semina') è *hapax* (cfr. l'agg. *κακόσπερμος = 'dal cattivo seme', anch'esso *unicum* assoluto attestato in Thphr. *HP* 7, 4.4; in età bizantina troviamo *κακόσπορος, cfr. *LBG*, s.v.).

Antiphil. *AP* 7, 176 = *GPh* XXV 935-40

Οὐχ ὅτι με φθίμενον κῆδος λίπεν, ἐνθάδε κεῖμαι
γυμνὸς ὑπὲρ γαίης πυροφόροιο νέκυς·
ταρχύθην γὰρ ἐγὼ τὸ πρίν ποτε, νῦν δ' ἀροτῆρος
χερσὶ σιδηρείη μ' ἐξεκύλισεν ὖνις.
ἦ ῥα κακῶν θάνατόν τις ἔφη λύσιν, ὁππότ' ἐμεῖο, 5
ξεῖνε, πέλει παθέων ὕστατον οὐδὲ τάφος;

La tomba di un ignoto (sull'assenza del nome cfr. intr. I.2.c.) viene violata dal vomere di un aratro e il sonno eterno del defunto viene ripetutamente disturbato dai lavori agricoli (sul tema della persistenza, anche dopo la morte, di un tormento che ha angustiato il defunto in vita cfr. intr. I.2.c.): sul soggetto dell'epigramma cfr. intr. *ad* Antiphil. *AP* 7, 175 = *GPh* XXIV 929.

L'immagine del cadavere γυμνός (v. 2), sospinto dall'aratro (v. 4 ἐξεκύλισεν), ricorda l'aspetto dei naufraghi sepolti sulla riva, a loro volta sospinti e 'tormentati' nel sonno eterno dalle onde del mare (cfr. *infra*, *ad locc.*).

1-2: per il motivo delle esequie mancate cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 247.1 = *HE* IV 28 Ἄκλαυστοι καὶ ἄθαπτοι.

1 ἐνθάδε κεῖμαι: la clausola è stilema formulare nell'epigrammistica funeraria sin dall'età arcaica (Peek 1955, *GV*, pp. 83-119, dove sono raccolti numerosi esempi epigrafici; Sourvinou-Inwood 1995, p. 150; cfr. anche *ibid.*, pp. 167-9; Tueller 2008, pp. 46-7): per limitarci solo a esempi dall'*Antologia* cfr. [Simon.] *AP* 7, 254b.1 = 'Simon.' *FGE* LXXVIII 1014*; Anon. *AP* 7, 313.1 (Ἐνθάδ'… κεῖμαι*, con Ἐνθάδ' all'inizio del verso); Anon. *AP* 7, 309.1*; Anon. *AP* 7, 678.1*; Greg. Naz. *AP* 8, 101.1*; Id. *AP* 8, 216.1*; cfr. anche la variante ἐνθάδε κεῖται ([Simon.] *AP* 13, 14.1 = 'Simon.' *FGE* XXXV 822*; Simm. *AP* 7, 60.2 = *HE* VI 3293, con il nesso all'inizio del verso; Anon. *AP* 7, 94.1-2 Ἐνθάδε… / … κεῖται, con Ἐνθάδε all'inizio del verso; Anon. *AP* 7, 135.1*; Phld. *AP* 7, 222.1 = *GPh* XXVI 3320 = 33, 1* Sider; Marc. Arg. *AP* 7, 403.3 = *GPh* XXXII 1479*; Lib.? *AP* 7, 747.1*; Greg. Naz. *AP* 8, 71.1*; Id. *AP* 8, 81.1*; Id. *AP* 8, 126.1*; Christod. *AP* 7, 698.1 = II* Tissoni); cfr. anche [Pyth.] *AP* 7, 746 Ὧδε… κεῖται (con Ὧδε all'inizio del verso); Leon. *AP* 7, 455.2 = *HE* LXVIII 2386 ἐνταῦθα κεῖται (inizio di verso); Diod. Tars.? *AP* 7, 40.1 = Diod. *GPh* XIII 2166* ἐνθάδε κεῖσθαι; Anon. *AP* 7, 134.1 Ἐνθάδε… κατάκειμαι (i termini sono posizionati rispettivamente all'inizio e alla fine del verso); Anon. *AP* 7, 155.3 ἐνταῦθα κεῖμαι (inizio di verso). Si veda, infine, l'equivalente espressione latina *hic iacet* (Kay 1985 *ad* Mart. 11, 91.1 *iacet hoc… sepulcro*, p. 255; Galán Vioque 2002 *ad* Mart. 7, 40.1 *Hic iacet*, p. 263).

2 γυμνός: cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 286.2 = *GPh* XIV 146.

πυροφόροιο: per questo epiteto epico ('che produce grano'), applicato ad ἄρουρα in Hom. *Il.* 12, 314; 14, 123; a πεδίον in *Il.* 21, 602 (cfr. anche la forma πυρηφόρος in *Od.* 3, 495), cfr. West 1978 *ad* Hes. *Op.* 549 πυροφόροις, p. 296, cui si aggiungano almeno, per l'ambito epigrammatico, oltre al nostro epigramma, Mosch. *APl.* 200, 4 = *HE* I 2686 (αὔλαξ); Greg. Naz. *AP* 8, 105.2 (πεδίον).

3-4: per il motivo del contrasto tra passato e presente cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 64.3-4 – Ὅς πίθον ᾤκει; – / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.".

4 ἐξεκύλισεν: cfr. nota *ad* Pers. *AP* 7, 501.1 = *HE* IV 2871 ἐξεκύλισαν.
ὕνις: cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 175.3 = *GPh* XXIV 931 ὕνις.

5 κακῶν θάνατον… λύσιν: per il concetto antico della positività della morte (cfr. *e.g.* Hdt. 1, 31.3; 7, 46.4) in quanto liberazione dai mali, rimedio alle pene dell'esistenza e fine delle fatiche terrene, tema che è strettamente connesso col concetto dell'opportunità della morte espresso dalla celebre sentenza di Sileno (per cui cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 309, 2 μὴ γήμας. αἴθε δὲ μηδ' ὁ πατήρ) e con il motivo più generale della morte prematura come soluzione per evitare i mali della vita (cfr. nota *ad* Luc. *AP* 7, 308.3-4 καὶ γὰρ βιότοιο μετέσχον / παύρου καὶ παύρων τῶν βιότοιο κακῶν), la documentazione è amplissima, particolarmente nel linguaggio tragico (per θάνατος come medico e rimedio che giunge ad alleviare le pene dell'esistenza ricorre cfr. *e.g.* Aesch. *TrGF*, III, F 255; Soph. *TrGF*, IV, F 698); per limitarci all'ambito epigrammatico, cfr. Leon. *AP* 7, 472 bis = *HE* LXXVI 2441; Arch. *AP* 9, 111.6 = *GPh* XVIII 3699; Greg. Naz. *AP* 8, 90.4 (cfr. anche Id. *AP* 8, 153.3-4; Id. *AP* 8, 158.2, dove è presente la metafora della vita come una catena, di cui ci si libera con la morte); *GV* 1185, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/11/01 (tomba come ῥυσαλέης γραίης καμάτων ἀνάπαυμα, Gophna, Palestina, età imperiale); *GV* 1930, 4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/08/07 (Prusias ad Hypium, Bitinia, età imperiale) πᾶς ὁ θανὼν ἥτται· λύπης δὲ πέπαυσται; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/09/13, 2 (Klaudiupolis, Bitinia, età imperiale); *GV* 1570, 1-2 = *GG* 267 = *IGUR* 1168 (Roma, II-III sec. d.C.); *GV* 1678, 4 = *GG* 347 = *IGUR* 1379 (per una giovane sposa, Roma, II-III sec. d.C.) μοχθηρὸν μερόπων ἐκπρολιποῦσα βίον; *GV* 590, 3-4 = *GG* 296 ἀποπρολιποῦσα (*sc.* l'anima del giovane Καλόκαιρος, Roma, III sec. d.C.) μερίμνας / πευκεδανοῖο βίου; *GV* 743, 3 = *IGUR* 1358 (Roma, III sec. d.C.) ἀνέπαυσε πόνων (σῶμα); *GV* 1329, 6-7 = *IGF* 10 (epitafio per un giovane navigante, Massilia, III sec. d.C.) εὐσεβίῃ τροφέων [δὲ] λαχὼν τόδε σῆμα πέπαυμαι / νούσων καὶ καμάτοιο καὶ ἄχθεος ἠδὲ πόνοιο; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/06/13, 1-3 (Nicomedia, III sec. d.C.) ἄμπαυμα μόχθων καὶ φύλαγμα σωμ[άτων] / ἔθεντο κοινὸν ἐς τὸ τοῦ βίου [τέλος] / Στράτων Ἱέρωνος καὶ Ἰόλη τούτου δάμαρ; *GV* 879, 5-6 (la morte non è solo un male per i mortali, ma anche un bene, Eleusi, metà del III sec. d.C.); Lattimore 1942, § 56, pp. 205-8; *ibid.*, § 95, pp. 326-7 (ambito cristiano);

Sanders 1965, I, pp. 138-9 e 313-8; Griessmair 1966, pp. 98-9; Vérilhac 1978-82, II, § 101, pp. 220-5; Strubbe 1998, p. 57; Samellas 2002, p. 119; cfr. anche D. Daube, *Death as a Release in the Bible*, «NT», 5, 1962, pp. 82-104.

[Simon.] *AP* 7, 177 = 'Simon.' *FGE* LXXXVI 1030 = *GV* 141

Σᾶμα τόδε Σπίνθηρι πατὴρ ἐπέθηκε θανόντι.

Un esametro singolo, tra le tipologie più antiche (cfr. Friedländer 1948, pp. 7-17, a proposito di epigrammi sepolcrali): l'unico altro caso in *AP* 7 è [Pyth.] *AP* 7, 746.

Nella *Palatina* (la *Planudea* omette l'epigramma) è segnata lacuna alla fine dell'esametro con un rigo lasciato in bianco dal copista A, che il correttore C ha riempito trascrivendo successivamente il lemma di Diosc. *AP* 7, 178 = *HE* XXXVIII 1703 = 37 Galán Vioque. Tuttavia è presente il consueto simbolo che indica la fine di un epigramma e non pare necessario pensare che il nostro epigramma sia mutilo, come crede Stadtmüller 1894-1906, II, p. 117, in app. *ad loc*.

1 Σπίνθηρι: impiegato anche in Ariston *AP* 6, 306.9 = *HE* I 784*, l'antroponimo è discretamente attestato in quasi tutto il territorio greco sin dall'età arcaica fino alla tarda epoca imperiale (*LGPN*, s.v., I-V/C).

πατὴρ ἐπέθηκε: cfr. intr. I.1.

Diosc. *AP* 7, 178 = *HE* XXXVIII 1703-6 = 37 Galán Vioque = *GV* 1193

Λυδὸς ἐγώ, ναὶ Λυδός, ἐλευθερίῳ δέ με τύμβῳ,
δέσποτα, Τιμάνθη τὸν σὸν ἔθευ τροφέα.
εὐαίων ἀσινῆ τείνοις βίον· ἦν δ' ὑπὸ γήρως
πρός με μόλῃς, σὸς ἐγώ, δέσποτα, κὴν Ἀίδῃ.

Il motivo della fedeltà e della riconoscenza dello schiavo defunto nei confronti del padrone, che viene spesso menzionato negli epitafi per schiavi (per questa tipologia cfr. intr. I.2.c.), si fonde, qui come in Antip. Thess. *AP* 7, 185 = *GPh* XVI 157, con il motivo della 'tomba libera', cioè 'da liberi': si è pensato che l'espressione ἐλευθερίῳ… τύμβῳ (v. 1), presente anche in Antip. Thess. *AP* 7, 185.4 = *GPh* XVI 160, appunto, possa alludere forse alla concessione della libertà al servo in punto di morte (cfr. Mart. 1, 101, con Citroni 1975 *ad loc.*, pp. 306-8)[125]; tuttavia vantare il privilegio di una 'tomba da liberi' è atteggiamento portato alle estreme conseguenze nell'epigramma 48 A.-B. di Posidippo, dove la schiava Bitinide, che giace accanto ai suoi padroni come fosse una loro parente, giunge ad affermare (v. 4) che la sepoltura di cui costoro l'hanno onorata è addirittura preferibile al dono della libertà (per una diversa interpretazione cfr. W. Lapini, *Note posidippee*, «ZPE», 143, 2003, p. 47).

Come il successivo, l'epigramma richiama il motivo del mantenimento, anche dopo la morte, di comportamenti che erano abituali in vita (per cui cfr. intr. I.2.c.; note *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-31 = *FGE* LXVII 970-3, e *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9): lo schiavo continuerà a servire il proprio padrone anche nell'Aldilà.

1-2: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 162.3 = *HE* XXVIII 1643 = 36, 3 Galán Vioque αὐθιγενής.

1 Λυδός… Λυδός: l'etnico denuncia lo *status* servile del parlante: molti schiavi provenivano infatti da questa regione dell'Asia Minore occidentale. Si noti che nella *Planudea* (f. 35^{r}), in corrispondenza del primo Λυδός, si trova un'aggiunta interlineare, γρ δοῦλος, che nell'apografo diretto di Pl, Q (f. 35^{v}), si legge per due volte, al di sopra dei due Λυδός del v. 1 (e nelle edizioni della *Planudea* a partire dalla *princeps* è entrata direttamente a testo in entrambi i casi): un'indicazione del

[125] Si può osservare che, in contrasto con la pratica in uso nelle iscrizioni riguardanti l'emancipazione di schiavi, dove il servo è descritto come σῶμα ἀνδρεῖον o γυναικεῖον, tali espressioni non compaiono mai negli epitafi per schiavi, con l'eccezione di *GV* 1835, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/07/02 (Ikonion, Licaonia, età imperiale), dove il servo defunto è detto ἀνδράποδον.

genere sembrerebbe segnalare – presumibilmente in entrambi i casi, e non solo nel primo – proprio l'introduzione di una variante (δοῦλος) frutto della tradizione; anche nel Palatino (p. 233) si leggono i due δοῦλος interlineari, vergati da una *manus recentior*, che li attinse verosimilmente da una copia della seconda edizione Aldina della *Planudea* (Venezia 1521): secondo Stadtmüller 1894-1906, II, p. VI, e Beckby 1967-68, II, in app. *ad loc*., si tratterebbe della mano del dotto Friedrich Sylburg (1536-96), che collazionò il codice di Heidelberg proprio con una copia della seconda Aldina della *Planudea* per trarne un apografo parziale; invece Preisendanz 1911, I, coll. CXLII-CXLIV, sembra volerla identificare con quella di un altro eminente studioso che si dedicò al codice Palatino, Claude de Saumaise (Salmasius, 1588-1653 o 1658). Com'è noto, Cameron 1993, pp. 103-4, ha ipotizzato con buoni argomenti che Cefala avesse allestito una vera e propria edizione critica con varianti marginali: δοῦλος, inferiore a Λυδός, potrebbe essere una vecchia glossa entrata a testo chissà quando e registrata come variante da Cefala; Planude poteva trovare la lettura alternativa o direttamente nel suo antigrafo, copia di Cefala, oppure in un secondo codice che funse da esemplare di collazione.

2 Τιμάνθη: abbastanza diffuso (40x in *LGPN*, s.v., I-III/A e IV-V/B); sembra un nome inusuale per uno schiavo: c'è da chiedersi se non sia il nome dato al defunto in seguito alla *manumissio* in punto di morte, se effettivamente avvenuta, come suggerirebbe l'espressione ἐλευθερίῳ… τύμβῳ del v. 1; se così fosse, Λυδός potrebbe essere non un semplice etnico, ma il vero nome da schiavo (discretamente attestato, anche come nome da schiavo, particolarmente in Attica: cfr. *LGPN*, s.v., I-II-I/A e V/A-B; per gli etnici come nome propri, specialmente per servi, cfr. Fraser 2000, in part. pp. 152-3) del protagonista dell'epigramma (da qui l'anafora enfatica della parola), secondo un'usanza diffusa.

ἔθευ: nella *Palatina* questa forma ionica di aoristo II medio di τίθημι alla seconda persona singolare è anche in Anon. *AP* 7, 543.2 = *FGE* LIV 1289* e Antip. Thess. *AP* 9, 790.6 = *GPh* XCII 596*; cfr. anche Posidipp. 65, 3 A.-B.

τροφέα: probabilmente Timante svolse anche le mansioni di pedagogo. Molte schiave erano impiegate anche come balie: per il sottogenere di epitimbi dedicati a nutrici cfr. intr. *ad* Diosc. *AP* 7, 456 = *HE* XXIX 1647 = 35 Galán Vioque.

3 εὐαίων ἀσινῆ τείνοις βίον: 'possa tu avere una vita lunga e felice al sicuro'; per l'augurio, che si estende implicitamente anche al verso successivo (ἦν δ' ὑπὸ γήρως / πρός με μόλῃς), cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 163.7 = *HE* LXX 2401.

ἀσινῆ… βίον: cfr. Aesch. *Ch.* 1018 ἀσινῆ βίοτον (ἀσινής è un δ. λ. omerico, cfr. *Od.* 11, 110 = 12, 137*).

τείνοις βίον: per l'espressione cfr. i paralleli raccolti da Galán Vioque 2001 *ad loc*., p. 369.

4 κὴν Ἀίδῃ: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι.

Anon. *AP* 7, 179 = *FGE* XXV 1146-51 = *GV* 1194

Σοὶ καὶ νῦν ὑπὸ γῆν, ναὶ δέσποτα, πιστὸς ὑπάρχω
  ὡς πάρος, εὐνοίης οὐκ ἐπιληθόμενος,
ὥς με τότ' ἐκ νούσου τρὶς ἐπ' ἀσφαλὲς ἤγαγες ἴχνος
  καὶ νῦν ἀρκούσῃ τῇδ' ὑπέθου καλύβῃ,
Μάνην ἀγγείλας, Πέρσην γένος. εὖ δέ με ῥέξας
  ἔξεις ἐν χρείῃ δμῶας ἑτοιμοτέρους.

L'epigramma, dedicato, come Diosc. *AP* 7, 178 = *HE* XXXVIII 1703 = 37 Galán Vioque (cfr. intr. *ad loc.*), a uno schiavo che resta fedele persino nella tomba al proprio padrone clemente, rientra in quel gruppo di epitafi del libro VII dedicati a schiavi: per questa tipologia cfr. intr. I.2.c.

1 καὶ νῦν ὑπὸ γῆν: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι.

ναὶ δέσποτα: = Diosc. *AP* 7, 162.3 = *HE* XXVIII 1643 = 36, 3* Galán Vioque.

2 ὡς πάρος: = Arch. Mityl. *AP* 7, 696.6 = Arch. *GPh* XVII 3693*; Anon. *AP* 7, 339.5.

εὐνοίης οὐκ ἐπιληθόμενος: 'non ho scordato la tua benevolenza'; per l'espressione, impiegata nelle epigrafi a scopo elogiativo, cfr. *GV* 213, 2 (epitafio per uno schiavo, Napoli, II-III sec.) πάσης εἵνεκεν εὐνοΐης; *IG* II² 3945, l. 5 (base di statua onorifica, Atene, I-II sec.) εὐνοίας ἕνεκεν.

3 με… ἐπ' ἀσφαλὲς ἤγαγες ἴχνος: 'm'hai riportato a una via sicura' (cfr. *LSJ*, s.v. ἀσφαλής, 3.); c'è forse una nota di tenerezza in questa espressione, che lascia spazio all'immagine del padrone impegnato a proteggere e a guidare il proprio schiavo su 'passi' già calpestati, e dunque sicuri.

4 ἀρκούσῃ: 'soddisfacente'.

καλύβῃ: il termine, che in generale significa 'capanna' o 'copertura' e indica una struttura semplice e rustica (cfr. Leon. *AP* 7, 295.7 = *HE* XX 2080; *LSJ*, s.v., 1. e II.), non compare altrove col significato di 'tomba', qui probabilmente derivato per estensione da 'hut', 'cabin'. Per ulteriori occorrenze particolari cfr. la raccolta di Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 332.

5 Μάνην: Μάνης o Μανῆς (Manes / Manete), diffuso originariamente in Asia Minore come nome di persona (cfr. Strab. 12, 3.25; *LGPN*, s.v., I-V/C, in part. V/A-C: risulta meno comune in area dorica e nella Grecia centrale, ma è abbastanza diffuso anche ad Atene, nelle isole dell'Egeo e nelle regioni settentrionali), è nome comune di schiavi, specialmente provenienti da quella regione o dalla Persia: cfr.

Pherecr. fr. 10, 1 K.-A.; Aristoph. *Pax* 1146 (con Olson 1998 *ad loc*., p. 287); Id. *Av.* 523 (con Dunbar 1995 *ad loc*., p. 360); 1311; 1329; Id. *Lys.* 908; 1211; Mnesim. fr. 4, 2 K.-A.; Alex. fr. 25, 6 K.-A. (con Arnott 1996 *ad loc*., pp. 825-7); Anyt. *AP* 7, 538.1 = *HE* XXIV 758*; Strab. 7, 3.12; S.E. *P.* 2, 257; *IG* I^3 1032, ll. 472 e 479 (fine V sec. a.C.?).

Per il ritardo nella dichiarazione del nome del defunto cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 421.11 = *HE* V 4018 Μελέαγρον.

ἀγγείλας: letteralmente 'riportando', 'riferendo': il padrone ha fatto incidere sulla tomba dello schiavo il nome del defunto e la stirpe, ed in un certo senso adempie in prima persona al compito, che è peculiare della tomba o della stele, di 'annunciare' l'identità del defunto (cfr. nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.4 = [Hom.] *epigr*. 3 Markwald ἀγγελέω).

5-6 εὖ δέ με ῥέξας / ἕξεις ἐν χρείῃ δμῶας ἑτοιμοτέρους: l'aver fatto del bene allo schiavo defunto, cioè avergli reso gli onori funebri, avrà influenza positiva sugli altri schiavi della casa, che saranno dunque più disponibili nei confronti del padrone benevolo.

Apollonid. *AP* 7, 180 = *GPh* IV 1143-8

Ἠλλάχθη θανάτοιο τεὸς μόρος, ἀντὶ δὲ σεῖο,
δέσποτα, δοῦλος ἐγὼ στυγνὸν ἔπλησα τάφον,
ἡνίκα σεῦ δακρυτὰ κατὰ χθονὸς ἠρία τεῦχον,
ὡς ἂν ἀποφθιμένου κεῖθι δέμας κτερίσω·
ἀμφὶ δ' ἔμ' ὤλισθεν γυρὴ κόνις. οὐ βαρὺς ἡμῖν
ἔστ' Ἀίδης· ζήσω τὸν σὸν ὑπ' ἠέλιον.

Mentre sta scavando la tomba per il proprio padrone, uno schiavo rimane sepolto in seguito al cedimento delle pareti della fossa: la tomba che era destinata al padrone accoglie dunque il servo.

L'epigramma, che rientra in quel gruppo di epitafi del libro VII della *Palatina* dedicati a schiavi (cfr. intr. I.2.c.), è caratterizzato dall'irruzione dell'*aprosdoketon*, per cui l'insistenza patetica sulla morte del padrone è smentita dalla sua inopinata salvezza. La transizione è particolarmente brusca, tanto da aver suscitato il dubbio che la continuità del rapporto tra padrone e servo dopo la morte di quest'ultimo, enunciata nell'ultimo verso, comporti che anche il padrone sia morto, alla fine (cfr. Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc*., p. 151): ma non lasciano dubbi l'insistenza sullo scambio nel primo verso e la menzione del sole nell'ultimo, tradizionalmente equivalente alla vita (cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-6 = 'Simon.' *HE* IV 3328-9 = *FGE* LXVII 970-1 λείπων / ἠέλιον).

1 Ἠλλάχθη θανάτοιο τεὸς μόρος: per il tema della sorte 'scambiata' cfr. Crin. *AP* 7, 638 = *GPh* XLV 2036 = 45 Ypsilanti (sul destino rovesciato di due fratelli: cfr. intr. *ad loc*.), dove l'espressione παίδων ἀλλαχθέντι μόρῳ ἔπι (v. 1) è vicina all'*incipit* del nostro epigramma, e Antiphil. *AP* 9, 222 = *GPh* XXXVII 1011 (un delfino, dopo aver trasportato sino a riva un naufrago salvandolo, muore). Sia per il motivo che per la dizione cfr. anche Anon. *AP* 7, 336.5-6 (epitafio per un povero vecchio, che, sceso in una fossa, si abbandona alla morte) ἠλλάχθη δ' ἐπ' ἐμοὶ νεκύων νόμος· οὐ γὰρ ἔθνησκον / πρῶτον, ἔπειτ' ἐτάφην, ἀλλὰ ταφεὶς ἔθανον, con nota *ad loc.*

2 στυγνόν… τάφον: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 339.4 στυγερῷ θανάτῳ.

ἔπλησα τάφον: cfr. Pall. *AP* 7, 610.3 εἷς γάμος εἰκοσιπέντε τάφους ἔπλησε θανόντων; cfr. anche Gaet. *AP* 7, 275.4 = *FGE* VI 210 ἔπλησεν θηρῶν νηδύας εἰναλίων (se si vuole vedere nell'immagine del cadavere di Astidamante che riempie lo stomaco dei pesci una sepoltura nemmeno tanto metaforica).

3 δακρυτά… ἠρία: cfr. nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.3 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald πολυκλαύτῳ… τύμβῳ.

ἠρία: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 44.5 = 'Ion' *FGE* II 574 = ***139, 5 Leurini ἠρίον.

τεῦχον: cfr. nota *ad* Arch. Byz.? *AP* 7, 165.3 = Arch. *GPh* XIII 3660 ἔτευξε.

4 κτερίσω: 'rendere gli onori funebri'; 'seppellire': è termine tecnico (cfr. ad es. [Simon.] *AP* 7, 270.2 = 'Simon.' *FGE* LXXVI(*a*) 1009, in clausola; [Id.] *AP* 7, 650b.2 = 'Simon.' *FGE* LXXVI(*b*) 1011, in clausola).

5 γυρὴ κόνις: per l'espressione, che sta a indicare la terra scavata in cerchio per creare una fossa, cfr. Theodorid. *AP* 7, 479.1 = 9 Seelbach = *HE* XVI 3570, dove l'aggettivo γυρός, *hapax* omerico (*Od.* 19, 246: cfr. *LfgrE*, s.v., II, coll. 191-2), è applicato alla lastra di pietra che funge da copertura per la tomba di Eraclito; in ambito epigrammatico compare ancora in Eryc. *AP* 6, 255.7 = *GPh* V 2230; Jul. Aegypt. *AP* 6, 28.2.

κόνις: 'terra', cfr. Glauc. *AP* 7, 285.1 = *HE* II 1815; Isid. Aeg. *AP* 7, 280.3 = *GPh* II 3889; Antip. Thess. *AP* 7, 185.1 = *GPh* XVI 157*; Agath. *AP* 7, 593.3 = 11* Viansino; cfr. anche Phan. *AP* 7, 537.2 = *HE* VIII 3019 (dove il termine designa propriamente il tumulo di terra).

Andronic. *AP* 7, 181 = *FGE* I 29-32

Οἰκτρὰ δὴ δνοφερὸν δόμον ἤλυθες εἰς Ἀχέροντος,
Δαμοκράτεια φίλα, ματρὶ λιποῦσα γόους.
ἁ δὲ σέθεν φθιμένας πολιοὺς νεοθῆγι σιδάρῳ
κείρατο γηραλέας ἐκ κεφαλᾶς πλοκάμους.

Epitafio per Damocratea, morta prematuramente: la madre, in segno di lutto, si recise le chiome.

Per la spiccata natura trenodica dell'epigramma (l'allocuzione al morto, l'attestazione della sua nuova condizione e la descrizione della disgraziata situazione della madre di Damocratea) cfr. Palmisciano 2017, p. 365.

1-2: per la movenza cfr. Mnasalc. *AP* 7, 488.1-3 = 18 Seelbach = *HE* IX 2635-7; *GV* 932 = *GG* 118 (Rodi, II sec. a.C.).

1 δνοφερὸν δόμον: cfr. nota *ad* Ion *AP* 7, 43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = ***138, 2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

δόμον… εἰς Ἀχέροντος: per la personificazione dell'Acheronte cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 30.5 = *HE* XVII 280 ἐν δ' Ἀχέροντος.

2 Δαμοκράτεια: poco comune (cfr. *LGPN*, s.v., I e III/A-B).

ματρὶ λιποῦσα γόους: specificamente la movenza della seconda parte del pentametro potrebbe derivare dal lamento funebre, oppure potrebbe comparire in un lamento funebre derivando dall'epigramma funerario; è appunto diffusissima nell'epigrafia funeraria, e presente già in Omero (*Od.* 1, 242-3 ἐμοὶ δ' ὀδύνας τε γόους τε / κάλλιπεν): cfr. Theodorid. *AP* 7, 527.3-4 = 10 Seelbach = *HE* VIII 3538-9 σύ … / κάλλιπες ἡδίστῃ ματρὶ γόους καὶ ἄχη, con Seelbach 1964 *ad loc.*, p. 98; Parmen. *AP* 7, 184.3 = *GPh* IV 2588 μνηστῆρσιν δ' ἔλιπον κοίν' ἄλγεα; Anon. *AP* 7, 343.9 λεῖψε φίλοις δὲ τοκεῦσι γόον καὶ πένθος ἄλαστον; Anon. *AP* 7, 363.9-10 λιπὼν ἀπερείσιον ἄλγος / εὐγενέεσσι φίλοισι καὶ ἄστεϊ καὶ πολιήταις; *GV* 1174, 2 = *GG* 112 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/20/40 δακρυτὸμ μητρὶ λιπόντα πόθον; *GV* 1536, 7-8 = *GG* 195 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/20/38 μητρὶ δὲ γηραιᾷ λίπες ἄλγεα δακρυόεντα / ἀνδρί τε; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/06/16, 9-10 μητρὶ φιλῇ προλιπόνθ' Ἑκαταίᾳ πατρί τε Δάμᾳ / πένθος ἐνὶ ζωιᾷ τοῦτο τὸ πικρότατον; *GV* 1833, 5-6 = *GG* 425 πολυκλαύτῳ / ματέρι καὶ γενέτᾳ στυγνὰ λιπὼν δάκρυα; *GV* 1540, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/43 κάλλιπες αἰακτὸν σοῖσι τοκεῦσι γόον; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/13/01, 8 τῷι στυγερὸν πένθος λείπεθ' ὑπ' ἀε[λίῳ]; *GV* 1552, 2 = *GG* 204 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/46 ἐκπρολιπὼν λυγρὰ τέκνῳ δάκρυα; *GV* 1881, 10 = *GG* 433 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/02/11 τοῖς (*sc.* γονεῦσι) ἔλιπες δάκρυα; *GV* 1121, 3-4 =

GG 151 τοκεῦσιν / δυστήνοις ἔλιπον δάκρυα καὶ στοναχάς; *GV* 1917, 8 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/03/05 λείπει δὲ ̣ἄλγεα πατρὶ φίλῳ; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/25/03, 4 αἰακτὸν δὲ γονεῦσι γόον καὶ πένθεα λείπων; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/25/05, 5 ματρὶ λιπὼν στυγερὸν λύπας ἄχος; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/09/33, 7-8 = *IAph2007* 13.501, 9-10 δισσὰ δὲ ἄλγη ἔλειπε κασιγνήταισι φίλαισιν. / μητρὶ δὲ δειλαίῃ δάκρυ‹α› καὶ στεναχάς; *GV* 762, 5 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/04/03 [μ]ητ̣[έρι] δὲ Προσόδῳ στοναχὰς καὶ δάκρυα λείπει; *GV* 847, 4-5 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/04/01 γονεῦσι μέν / θρήνους ἔλειπεν; *GV* 950, 7 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/01/04 γοερὸν πένθος ἔλ̣ε̣ιπε δόμο‹ι›ς; *GV* 1119, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/03/01 δάκρυα κουριδίη[ι ἀλό]χῳ προλέλοιπ᾽ ἀποθνήσκ[ων]; *GV* 768, 7-8 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/02/02 χαλεπὸν τροφέεσσι λιπόν[τα] / ἄλγος; *GV* 714, 4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/12/22 Ἀλεξάνδρᾳ μητρὶ λιπὼν δάκρυα; *GV* 718.4 = *GG* 287 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/05/05 μητρὶ κασιγνήτῳ τε ̣ἄλ[γ]εα λειπόμενος; *GV* 771, 6 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/40 Ζμερτομάρᾳ στυγερὸν ματρὶ λέλοιπε γόον; *GV* 970, 5-6 = 73 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/72 τοκεῦσι / πένθος ἐπ᾽ ὠκυάλου νηὸς ἔδωκε φέρων; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/66, 5-6 ἄλγη δ᾽ ἐνὶ πατρό[ς] / [καὶ] μητρὸς λείπει στήθεσιν αἱμοδρύφη; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/35, 5 οἷς κὲ πένθος ἄπαυστον ἐγὼ λίπον; *GV* 1321, 7 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/08/06 = Samama 184 δάκρυα Νεικαρέτῃ προλιπὼν ἄλληκτα τιθήνῃ; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/68, 2 οἷς (*sc.* γονεῦσι) ὀδύνας λεῖπον ἀποφθίμενος; *GV* 992, 4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/02/01 μητρὶ λιπὼν πένθος λυγρὸν [ὀδυρομένῃ]; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/14/12, 5-6 πενθαλέους ἔλιπον θαλάμους καὶ δάκρυα μητρί / δυστήνῳ; *GV* 516, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/12/08 ἄσβυστον λύπην πᾶσι λιπόντα φίλοις; *GV* 874, 10 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/36 γον[ῖ]σι λιπὼν δάκρυα; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/09/01, 3 μητρὶ [ἑῇ] δὲ λιπόντα γόους; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/02/04, 3-4 τοκεῦσιν / λῖπε γόον πολύδακρυν; Palmisciano 2017, pp. 353-5; cfr. anche Anon. *AP* 7, 483.4 = *HE* XLVII 3857 οἴκοι λυγρὰ λέλοιπε πάθη.

Per il pregnante impiego del verbo λείπω nell'epigrafia funeraria, dove costituisce verbo tecnico e marca il distacco del morto dalla vita (*e.g. GV* 1981, 7-8 = *GG* 466 = *IGUR* 1277, 9-10 [Roma, II-III sec. d.C.] προλιποῦσα τοκῆας / ἠδὲ κασιγνήτους καὶ πόσιν ἀμφιθαλῆ), cfr. intr. I.2.a.1.; Spina 2000, pp. 51-79, anche in relazione a parenti e amici; Rossi 2001, p. 189; Tueller 2008, pp. 48-9; cfr. anche Lattimore 1942, § 46, pp. 179 e 181-2; Tsagalis 2008, pp. 111-3; il verbo è anche impiegato spesso in riferimento al concetto dell'anima che lascia il corpo per unirsi ai Beati, presente tanto in ambito pagano che in ambito cristiano, per cui cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 61.1-2 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1046-7.

3-4: per la partecipazione di amici e compagni al lutto cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 295.9-10 = *HE* XX 2082-2083 σῆμα δὲ τοῦτ'… ἐφήρμοσαν… /… συνεργατίνης ἰχθυβόλων θίασος.

Per la dizione dei versi cfr. [Sapph.] *AP* 7, 489.3-4 = 'Sapph.' *FGE* II 680-1, dove si ripete lo stesso sintagma nella forma νεοθᾶγι σιδάρῳ (per questo nesso cfr. anche Archestr. *SH* 162, 5 = fr. 32 Olson-Sens νεοθῆγι μαχαίρῃ; Mel. *AP* 6, 163.5 = *HE* CXX 4650 ἀστυφέλικτα σιδάρῳ).

Per l'usanza di tagliarsi i capelli in segno di lutto cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 37.8 = *HE* XXII 1604 = 22, 8 Galán Vioque κούριμος.

πολιούς… /… γηραλέας… πλοκάμους: cfr. nota *ad* D. L. *AP* 7, 91.2 πολιῷ γήραϊ νιφόμενον.

MEL. *AP* 7, 182 = *HE* CXXIII 4680-7 = *GV* 1825

Οὐ γάμον, ἀλλ' Ἀίδαν ἐπινυμφίδιον Κλεαρίστη
δέξατο παρθενίας ἄμματα λυομένα.
ἄρτι γὰρ ἑσπέριοι νύμφας ἐπὶ δικλίσιν ἄχευν
λωτοί, καὶ θαλάμων ἐπλαταγεῦντο θύραι·
ἠῷοι δ' ὀλολυγμὸν ἀνέκραγον, ἐκ δ' ὑμέναιος
σιγαθεὶς γοερὸν φθέγμα μεθαρμόσατο.
αἱ δ' αὐταὶ καὶ φέγγος ἐδᾳδούχουν περὶ παστῷ
πεῦκαι καὶ φθιμένᾳ νέρθεν ἔφαινον ὁδόν.

Inizia qui e si conclude con THALL. *AP* 7, 188 = *GPh* III 3420 una breve sezione dedicata alle giovani fanciulle morte prima del matrimonio o nel giorno stesso delle nozze (cfr. intr. I.2.c.): in particolare quest'ultimo tema, per la cui storia cfr. T. SZEPESSY, *The story of the girl who died on the day of her wedding*, «AAntHung», 20, 1972, pp. 341-57, è presente, oltre che nel nostro epigramma e in quello di Tallo, anche in ANTIP. SID. *AP* 7, 711 = *HE* LVI 548 che, insieme a ERINN.? *AP* 7, 712 = *HE* II 1789 = [ERINN.] F°6 Neri, potrebbe costituire il modello di MEL. *AP* 7, 182 = *HE* CXXIII 4680; PARMEN. *AP* 7, 183 = *GPh* III 2582; ANTIPHAN. *AP* 9, 245 = *GPh* III 735; PHIL. *AP* 7, 186 = *GPh* XXIV 2795; cfr. anche ANTIP. THESS. *AP* 7, 185 = *GPh* XVI 157; AGATH. *AP* 7, 568 = 21 Viansino. Si noti che, all'interno del libro VII, vi è una sezione, *AP* 7, 486-491, particolarmente vicina ad *AP* 7, 182-188, poiché riguarda la morte di fanciulle πρὸ γάμου / γάμοιο.

Nel libro VII della *Palatina* si rintracciano anche versioni al maschile del motivo della morte della sposa nel giorno delle nozze: cfr. ANTIP. THESS. *AP* 7, 367 = *GPh* LXIII 413, dedicato ad Egerio, morto in circostanze misteriose mentre si recava dalla sua promessa sposa per la cerimonia nuziale, e gli epitafi di Gregorio di Nazianzo per il nipote Eufemio, morto malauguratamente alla vigilia delle nozze (si vedano in part. *AP* 8, 122.5-6; *AP* 8, 126.3-4; *AP* 8, 127.3-4).

Legati alle circostanze della cerimonia nuziale sono anche ANON. *AP* 7, 298 = *HE* XLIX 3864, dove due giovani sposi, Eupoli e Licenio, muoiono la loro prima notte di nozze, uccisi dal crollo del soffitto, e PALL. *AP* 7, 610, in cui si narra di una disgrazia che rovina una festa di nozze.

1-2: come in LEON. o MEL. *AP* 7, 13.3 = LEON. *HE* XCVIII 2565; ANYT. *AP* 7, 492.6 = *HE* XXIII 757 e PARMEN. *AP* 7, 183.2 = *GPh* III 2583 (cfr. anche LEON. ALEX. *AP* 7, 547.4 = *FGE* IX 1897), è qui espressa l'immagine, strettamente legata a quella del rapimento[126], della morte come matrimonio con Ade, secondo una

[126] Cfr. nota *ad* LEON. o MEL. *AP* 7, 13.2-3 = LEON. *HE* XCVIII 2564-5 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἅιδας… ἀνάρπασεν.

contaminazione tra motivo nuziale e motivo funebre che risale all'ambito tragico e viene ampiamente sviluppata nell'epigramma e nelle iscrizioni funerarie: cfr. Soph. *Ant.* 810-3 e 816 (cfr. anche vv. 653-4 e 1240-1); Eurip. *Or.* 1109 (Di Benedetto 1965 *ad loc.*, p. 220, non esclude 'che si tratti di residui di formule di antichi treni'); Id. *IT* 369-71; Id.? *IA* 460-1 (cfr. anche Id. *Tr.* 445, dove Cassandra profetizza il suo matrimonio nell'Ade con Agamennone); H.J. Rose, *The Bride of Hades*, «CPh», 20, 1925, pp. 238-42; Lattimore 1942, § 50, pp. 192-4; Griessmair 1966, pp. 63-75, in part. pp. 68-9 e 74-5; Vérilhac 1978-82, II, § 78, pp. 157-60; F. Cairns, *Asclepiades* AP *5.85 = Gow-Page 2 Again*, «PLLS», 9, 1996, pp. 323-6, in part. p. 324; Neri 2003 *ad* [Erinn.] F°6 = Erinn.? *AP* 7, 712, pp. 433-4, con ampia bibliografia; Wypustek 2013, pp. 97-124, nonché la documentazione e la bibliografia raccolte da Floridi 2012, p. 295 e nota 70; cfr. anche Garland 2001, pp. 72-4; 87 e 159; Dinter 2019, p. 158.

Per una variazione del motivo delle nozze con Ade cfr. [Simon.] *AP* 7, 507 bis = 'Simon.' *FGE* LXXXI 1018 (Gorgippo a nozze con Persefone, che si sostituisce al dio dei morti: cfr. Floridi 2012, p. 295 e nota 71); cfr. anche Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/09/33, 5-6 = *IAph2007* 13.501, 7-8 (Zenobio 'condotto a nozze' da Persefone, innamoratasi del suo aspetto e della sua bellezza, Afrodisia, II-I sec. a.C.).

1 Οὐ γάμον, ἀλλ' Ἀίδαν: per il *tour* cfr. Anyt. *AP* 7, 492.5-6 = *HE* XXIII 756-7 οὐδ' Ὑμέναιον, /… ἀλλ' Ἀίδην; Mel. *AP* 7, 468.5 = *HE* CXXV 4694 πένθος δ', οὐχ ὑμέναιον; Parmen. *AP* 7, 183.4 = *GPh* III 2585 οὐ θάλαμος… ἀλλὰ τάφος; Thall. *AP* 7, 188.3-5 = *GPh* III 3422-4 οὐχ Ὑμέναιος, /… /… ἀλλ' Ἀίδης*; Antiphan. *AP* 9, 245.1-2 = *GPh* III 735-6 οὐχ Ὑμέναιος, / ἀλλ' Ἀίδης; Leon. Alex. *AP* 7, 547.3-4 = *FGE* IX 1896-7 οὐχ Ὑμεναίῳ, / ἀλλ' Ἀίδᾳ; *CEG* 591, 11 γόον, οὐ θάλαμον; *GV* 1833, 7-8 = *GG* 425 οὐδ' ὑμέναιον, /… ἀλλὰ γόους; *GV* 950, 3 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/01/04, 4 (epitafio per il figlio di Chrysion, Kios, Bitinia, I sec. a.C.?) γόον, οὐχ ὑμέναιον; Ov. *Her.* 6, 45 *at mihi nec Iuno, nec Hymen, sed tristis Erinys*; cfr. anche Theodorid. *AP* 7, 527.3-4 = 10 Seelbach = *HE* VIII 3538-9 σὺ δ' ἀντὶ γάμου τε καὶ ἥβης / κάλλιπες ἡδίστῃ ματρὶ γόους καὶ ἄχη; Paul. Sil. *AP* 7, 604.1 = 6 Viansino Λέκτρα σοι ἀντὶ γάμων ἐπιτύμβια; Agath. *AP* 7, 568.5-6 = 21 Viansino οἱ μὲν γὰρ γονέες με γαμήλιον εἰς Ὑμέναιον / μέλλον ἄγειν, στυγεροῦ δ' εἰς Ἀχέροντος ἔβην; *GV* 1330, 6 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/06/05 ἐγ δ' ἔλαχον σῆμα τόδ' ἀντὶ γάμο[υ] (epitafio per Olimpiade, Teo, I sec. a.C.?); *GV* 1584, 5-6 = *GG* 211 = 76 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/06/11 (epitafio per un fanciullo morto a dodici anni, Hadrianuthera?, Misia, II sec. d.C.) ἀντὶ δέ μοι θαλάμοιο καὶ εὐιέρων ὑμεναίων / τύμβος καὶ στήλλη καὶ κόνις ἐχθροτάτη; Ach. Tat. 3, 10.5 ἀντὶ δὲ ὑμεναίων τίς σοι τὸν θρῆνον ᾄδει (la formula ἀντί + gen. di γάμος, risalente a Hom. *Od.* 20, 307-8 καί κέ τοι ἀντὶ γάμοιο πατὴρ τάφον ἀμφεπονεῖτο / ἐνθάδε, è influenzata dal linguaggio dei decreti e dalle iscrizioni votive, cfr. Tsagalis 2008, pp. 278-80); una variazione della movenza è in Anyt. *AP* 7, 649.1 = *HE* VIII 692 = 8, 1 Geoghegan Ἀντί τοι εὐλεχέος θαλάμου σεμνῶν θ' ὑμεναίων, dove al letto

nuziale e agli imenei, si oppone una statua della defunta; sulla contrapposizione tra simboli nuziali e funerari cfr. Garulli 2005, p. 35 e nota 23.

ἐπινυμφίδιον: il termine ('nuziale') è *hapax* in poesia (è attestato altrove solo in Soph. *Ant*. 814-5, ma alla lezione ametrica dei codici gli editori moderni preferiscono ἐπὶ νυμφείοις di Bergk; la corruttela si sarà determinata, però, perché l'aggettivo esisteva ed era noto al copista, quindi i manoscritti di Euripide offrono comunque una testimonianza interessante; per quanto riguarda la prosa, si contano solo l'attestazione dello scolio relativo al passo sofocleo e due occorrenze bizantine: cfr. *LBG*, s.v.): cfr. Anyt. *AP* 7, 492.6 = *HE* XXIII 757 νυμφίον… Ἀίδην.

Κλεαρίστη: non c'è ragione di correggere il nome della fanciulla nella forma dorica (meno diffusa: cfr. *LGPN*, s.v., I e III/A-B) con Brunck 1772-76, I, p. 36 (= ep. CXXV), seguito dagli editori successivi (inclusi Gow, Page 1965, *HE*, I, e Beckby 1967-68, II): cfr. Gutzwiller 2014a, p. 91.

Il nome, comunque non frequente (cfr. *LGPN*, s.v., I-III/B e V/A), è anche in Bianor *AP* 7, 644.1 = *GPh* IV 1661*.

2 παρθενίας ἄμματα λυομένα: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 164.3-4 = *HE* XXI 304-5 – „Θεόκριτος, ὁ πρὶν ἄθικτα / ἀμετέρας λύσας ἄμματα παρθενίης.".

3-8: il motivo della contaminazione tra nozze e morte risale almeno a Soph. *Ant*. 810-6 e 891-4 (cfr. anche Eurip. *Tr*. 308-24 e Id. *HF* 480-4 per una traduzione al maschile del motivo), ma è forse già in Aesch. *Ag*. 749 νυμφόκλαυτος Ἐρινύς, e, comunque, è implicito nello stesso mito di Persefone rapita da Ade: cfr., in generale, Paduano 1987, pp. 261-74; R.A.S. Seaford, *The Tragic wedding*, «JHS», 107, 1987, pp. 106-30; Rehm 1994; in base al motivo del matrimonio funesto e dello scambio tra cerimoniale nuziale e funerario, già legato al mito di Imeneo, ἄωρος figlio di Calliope (Neri 2003 *ad* [Erinn.] F°6 = Erinn.? *AP* 7, 712, p. 433), elementi del rito nuziale, come divinità, fiaccole e canti, si volgono metaforicamente negli analoghi elementi del funerale; sul tramutarsi dei simboli nuziali in quelli funerari cfr. Hld. 2, 29.4; Sen. *Con. ex*. 6, 6; Apul. *Met*. 4, 33.4, con lo studio di A. Schiesaro, *La «tragedia» di Psiche: note ad Apuleio,* Met. *IV 28-35*, «Maia», 40, 1988, pp. 145-8; cfr. anche Ach. Tat. 1, 13.5-6; X. Eph. 1, 6.2 (v. 6); 3, 7.2; Birchall 1996, p. 11; *infra*, note *ad* vv. 3-6; 5-6 ἐκ δ' ὑμέναιος / σιγαθεὶς γοερὸν φθέγμα μεθαρμόσατο e 7-8.

3-6: per il contrasto fra diversi rumori (ai vv. 3-4 c'è forse un'allusione all'usanza della κτυπία, cioè del bussare alla porta del talamo la prima notte di nozze, di cui si parla esplicitamente in Antip. Sid. *AP* 7, 711.7-8 = *HE* LVI 554-5, dove la pratica è riservata alle coetanee della sposa: cfr. Oakley, Sinos 1993, pp. 37 e 39, con Hsch. κ 4329-30), quelli legati alla cerimonia nuziale (per canti e danze in occasione delle nozze cfr. Oakley, Sinos 1993, *passim*) e quelli associati al lutto, in cui solitamente – in questi contesti – si trasformano i primi, cfr., oltre al già citato passo di Anti-

patro di Sidone, Phil. *AP* 7, 186.1-3 = *GPh* XXIV 2795-7; Ov. *Her*. 12, 137-40, in part. vv. 139-40, con Bessone 1997 *ad loc*., pp. 201-2; cfr. anche *supra*, nota *ad* vv. 3-8; *infra*, nota *ad* vv. 5-6 ἐκ δ' ὑμέναιος / σιγαθεὶς γοερὸν φθέγμα μεθαρμόσατο.

3-4 ἄρτι γὰρ ἐσπέριοι νύμφας ἐπὶ δικλίσιν ἄχευν / λωτοί: per l'accenno ai λωτοί (si tratta di un tipo di aulo proveniente dalla Libia e realizzato col legno di loto: cfr. nota *ad* Nicarch. I *AP* 7, 159.4 = Nicarch. *HE* III 2750 αὐλοῖς) in contesto nuziale cfr. Hom. *Il*. 18, 495; [Hes.] *Sc*. 278; Sapph. fr. 44, 24 V.; [Eurip.] *IA* 438; Id.? 1036; Posidipp. 49, 1-3; Phil. *AP* 7, 186.1-2 = *GPh* XXIV 2795-6 Ἄρτι μὲν ἐν θαλάμοις… ἡδὺς ἐπήχει / λωτός*, che riprende Meleagro; *GV* 2002, 13-4 = *GG* 461 (Corcira? Rheneia?, I sec. a.C.) οὐχ ὑμεναίο[υ] / δεξάμενος λωτῶν οὔασιν ἁρμονίην; Ov. *Her*. 12, 139; Apul. *Met*. 4, 33.4; per l'uso dell'aulo in cerimonie nuziali cfr. West 1992, pp. 21-2 (cfr. anche *ibid*., p. 110), in quelle funebri cfr. *ibid*., p. 23; Garland 2001, pp. 32-4 e 142-3.

3 νύμφας: = νυμφίων.

δικλίσιν: «double or folding door» (*LSJ*, s.v.), termine raro in prosa, usato anche come sostantivo a partire dall'età ellenistica, sia al singolare che al plurale (in Omero è impiegato solo come aggettivo: cfr. *Il*. 12, 455; *Od*. 2, 345; 17, 268; cfr. anche A. R. 1, 787; 4, 26; Arat. 193): cfr. Gow 1952, II, *ad* Theoc. 14, 42 δι' ἀμφιθύρω καὶ δικλίδος, p. 255; Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 26 δικλίδας, p. 14; Sens 2011 *ad* Asclep. XII 1 = *AP* 5, 145 παρὰ δικλίσι ταῖσδε, p. 79.

4 ἐπλαταγεῦντο: il verbo è attestato a partire dall'età ellenistica (ma il composto συμπλαταγέω è già in Hom. *Il*. 23, 102); per il significato cfr. Gow 1952, II, *ad* Theoc. 3, 29 πλατάγημα, p. 70; per la contrazione -ευ (cfr. anche ἄχευν al v. precedente) cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 141.6 = *GPh* XXIII 926 φυλλοκοεῦντι.

5 ἠῷοι: sott. λωτοί.

ὀλολυγμὸν ἀνέκραγον: cfr. Xenophon. *An*. 7, 3.33 ἀνέκραγέ τε πολεμικόν; il verbo, per cui cfr. Olson 2002 *ad* Aristoph. *Ach*. 182 ἀνέκραγον, p. 128, è usato per lo più intransitivamente (e in effetti nel nostro epigramma si tratta di una sorta di acc. interno, per cui cfr. K.-G., II/1, § 410 2.c), pp. 305-7 e 3.b), p. 309) e in prosa.

ὀλολυγμόν: *terminus technicus*, è il grido (prevalentemente femminile) che accompagna il compiersi di sacrifici o di altre cerimonie, cfr. L. Deubner, *Ololyge und Verwandtes*, «APAW», 1, 1941, pp. 1-28 = Id. in Deubner 1982, pp. 604-34; Fraenkel 1950, III, *ad* Aesch. *Ag*. 597 κοιμῶντες, p. 297. Cfr. anche Staab 2018, *ad* Merkelbach-Stauber, *SGO* I *04/14/02, 7 κοκυτῷ [[ΤΩ]] δ' ὀλολυγμὸς ἐμείγνυτο, p. 203.

5-6 ἐκ δ' ὑμέναιος / σιγαθεὶς γοερὸν φθέγμα μεθαρμόσατο: cfr. Erinn.? *AP* 7, 712.7-8 = *HE* II 1795-6 = [Erinn.] F°6, 7-8 Neri καὶ σὺ μέν, ὦ Ὑμέναιε, γάμων

μολπαῖον ἀοιδὰν / ἐς θρήνων γοερὸν φθέγμα μεθαρμόσαο (modello di Meleagro), con Neri 2003 *ad loc*., pp. 437-8; Parmen. *AP* 7, 183.3 = *GPh* III 2584 εἰς δὲ γόους ὑμέναιος ἐπαύσατο; Phil. *AP* 7, 186.3 = *GPh* XXIV 2797 θρῆνος δ' εἰς ὑμέναιον ἐκώμασεν; Greg. Naz. *AP* 8, 122.5-6 ἠδ' ὑμεναίων / ἤματα νυμφιδίων ἦμαρ ἐπῆλθε γόων; cfr. anche Aesch. *Ag.* 705-16; *supra*, note *ad* vv. 3-8 e 3-6.

ἐκ… / σιγαθείς: il verbo è *hapax*; per ἐκσίγησις cfr. *DGE*, s.v.; *LBG*, s.v.

6 γοερὸν φθέγμα: cfr. Parmen. *AP* 7, 183.3 = *GPh* III 2584 γόους.

φθέγμα μεθαρμόσατο: cfr. Erinn.? *AP* 7, 712.8 = *HE* II 1796 = [Erinn.] F°6, 8* Neri φθέγμα μεθαρμόσαο (modello); Anon. *AP* 9, 584.12*.

7-8: per l'ambiguità delle fiaccole, utilizzate tanto in diversi momenti della cerimonia nuziale – sin da Hom. *Il.* 18, 492-3; per il VII della *Palatina* cfr. Diosc. *AP* 7, 407.5 = *HE* XVIII 1569 = 18 Galán Vioque; Thall. *AP* 7, 188.4 = *GPh* III 3423 e 7 = *GPh* III 3426; Anon. *AP* 7, 334.12, con nota *ad loc*.; Sanders 1965, I, pp. 101-6 (anche per l'ambito cristiano); Oakley, Sinos 1993, *passim*: i matrimoni erano solitamente celebrati alla sera e a notte fonda si svolgeva il corteo nuziale, accompagnato da fiaccole, che conduceva la sposa dalla casa paterna a quella dello sposo[127]; fiaccole adornavano gli ambienti in cui si celebravano i vari momenti della cerimonia – quanto in riti funebri (in particolare per ardere il cadavere sul rogo, ma avevano anche la funzione di illuminare il letto del defunto e il corteo del funerale; torce venivano deposte nella tomba per illuminare il cammino del morto verso l'Ade)[128], cfr. Erinn.? *AP* 7, 712.5-6 = *HE* II 1793-4 = [Erinn.] F°6, 5-6, qui adattati da Meleagro; Antip. Thess. *AP* 7, 185.5-6 = *GPh* XVI 161-2; Id. *AP* 7, 367.5-6 = *GPh* LXIII 417-8; Ov. *Her.* 6, 42; cfr. anche Thall. *AP* 7, 188.7-8 = *GPh* III 3426-7; *GV* 1005, 3-4 = Samama 114 (Rheneia, I sec. a.C.); Ov. *Her.* 2, 120; 6, 45-6; 11, 101-4; 21, 172 *et face pro thalami fax mihi mortis adest*; Id. *Fast.* 2, 561-2; Sil. *Pun.* 13, 547; Claud. *Rapt. Pros.* 3, 407-10; *Anth. Lat.* 654, 19 R.² *et taedas, Hymenaee, tuas ad funera vertit*; Sanders 1960, pp. 145-51; *supra*, nota *ad* vv. 3-8.

7 φέγγος: accusativo dell'oggetto interno, retto da ἐδᾳδοῦχουν (cfr. K.-G., II/1, § 410, 2.b), p. 305).

παστῷ: il termine, che nel libro VII della *Palatina* compare anche in Antip. Sid. *AP* 7, 711.2 = *HE* LVI 549 e Agath. *AP* 7, 568.3 = 21* Viansino, designa precisamente il letto nuziale: cfr. Sider 1997 *ad* Phld. 8, 3 = *AP* 10, 21* παστῶν, p. 93,

[127] Come implicano le testimonianze più antiche in merito: cfr. il già citato Hom. *Il.* 18, 491-3; [Hes.] *Sc.* 273-6; Sapph. fr. 44, 5-8 V. L'usanza è attestata anche per l'età classica: cfr. Hyp. *Lyc.* fr. 5.

[128] Cfr. *DAGR*, s.v. *Fax*, II/2, p. 1027; Sanders 1965, I, pp. 106-18.

e non va confuso con παστάς = 'camera nuziale' (Thall. *AP* 7, 188.7 = *GPh* III 3426*; Jul. Aegypt. *AP* 7, 600.1), cfr. *LSJ*, s.v., II.

8 νέρθεν… ὁδόν: cfr. nota *ad* D. L. *AP* 7, 112.3 Ἀίδαο… ὁδόν.

PARMEN. *AP* 7, 183 = *GPH* III 2582-5 = *GV* 1798

[Παρθενικῆς τάφος εἶμ' Ἑλένης, πένθει δ' ἐπ' ἀδελφῷ]
Ἅιδης τὴν Κροκάλης ἔφθασε παρθενίην·
εἰς δὲ γόους ὑμέναιος ἐπαύσατο· τὰς δὲ γαμούντων
ἐλπίδας οὐ θάλαμος κοίμισεν, ἀλλὰ τάφος.

Epitafio per Crocale, morta in occasione delle sue stesse nozze (per il tema cfr. intr. *ad* MEL. *AP* 7, 182 = *HE* CXXIII 4680).

Nella *Palatina* (nella *Planudea* il componimento non compare), in luogo dell'originario' primo verso dell'epigramma, compare il primo verso del componimento successivo, che non dà senso in questo contesto e va espunto, perché *AP* 7, 183 non riguarda la vicenda di Elena, morta dopo il fratello (argomento di *AP* 7, 184, epigramma attribuito anch'esso a Parmenione), ma quella di Crocale, deceduta lo stesso giorno delle sue nozze: per risalire alla genesi dell'errore si può ipotizzare che il primo verso di *AP* 7, 183 si aprisse con una parola o con parole uguali o analoghe a quelle con cui inizia il primo verso di *AP* 7, 184; ciò potrebbe aver causato il classico *saute du même au même*. Lo scriba A ha comunque riprodotto la situazione del suo modello senza premurarsi di emendare[129].

2: per il motivo delle nozze con Ade cfr. nota *ad* MEL. *AP* 7, 182.1-2 = *HE* CXXIII 4680-1.

Κροκάλης: è il nome di un'etèra in LUC. *DMeretr*. 15, 1-2.

ἔφθασε παρθενίην: 'colse per primo la verginità della fanciulla'; per quest'impiego peculiare di φθάνω, che in ambito funerario è spesso usato per indicare l'attività di divinità agenti di morte prematura che 'raggiungono' la vittima, ma qui è usato con una sfumatura erotica, complici le immagini della morte di giovani donne raffigurata come un ratto da parte di Ade oppure come un'unione con lo stesso dio, cfr. nota *ad* LEON. o MEL. *AP* 7, 13.2-3 = LEON. *HE* XCVIII 2564-5 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἅιδας… ἀνάρπασεν; cfr. anche nota *ad* ANTIP. SID. *AP* 7, 164.3-4 = *HE* XXI 304-5 – „Θεόκριτος, ὁ πρὶν ἄθικτα / ἁμετέρας λύσας ἅμματα παρθενίης.".

3 εἰς δὲ γόους ὑμέναιος ἐπαύσατο: 'l'imeneo finì nel compianto funebre'; per il motivo cfr. nota *ad* MEL. *AP* 7, 182.5-6 = *HE* CXXIII 4684-5 ἐκ δ' ὑμέναιος / σιγαθεὶς γοερὸν φθέγμα μεθαρμόσατο (cfr. anche nota *ad* ID. *AP* 7, 182.3-6 = *HE* CXXIII 4682-5; in generale, per il tramutarsi dei simboli nuziali in quelli funerari

[129] Una proposta di integrazione *exempli gratia* per il primo verso è in STADTMÜLLER 1896, pp. 51-2.

cfr. nota *ad* Id. *AP* 7, 182.3-8 = *HE* CXXIII 4682-7); per la dizione cfr. Bass. *AP* 9, 279.5-6 = *GPh* VII 1621-2 εἰς ἐμὸν ἀμπαύσασθε / ὕπνον.

γόους: il termine è qui impiegato con valore tecnico e nel suo significato originario: infatti la parola γόος, come θρῆνος, designava inizialmente il lamento funebre rituale eseguito dalle donne, cfr. Alexiou 2002, pp. 11-3; 102-3 e nota 6; Palmisciano 2017, pp. 77-80, per un'attenta disamina dei significati in Omero (cfr. anche Vermeule 1979, pp. 15-7 e 200; Garland 2001, pp. 30 e 142; Mel. *AP* 7, 182.6 = *HE* CXXIII 4685 γοερὸν φθέγμα).

3-4 τὰς δὲ γαμούντων / ἐλπίδας οὐ θάλαμος κοίμισεν, ἀλλὰ τάφος: per il tema delle speranze in ambito funerario cfr. nota *ad* Bianor *AP* 7, 387.1-2 = *GPh* II 1649-50 ἐπὶ παιδὸς / ἐλπίσι.

3 γαμούντων: 'degli sposi'.

4 οὐ θάλαμος… ἀλλὰ τάφος: cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 182.1 = *HE* CXXIII 4680 Οὐ γάμον, ἀλλ' Ἀίδαν.

Parmen. *AP* 7, 184 = *GPh* IV 2586-9 = *GV* 115

Παρθενικῆς τάφος εἴμ' Ἑλένης, πένθει δ' ἐπ' ἀδελφοῦ
προφθιμένου διπλᾶ μητρὸς ἔχω δάκρυα.
μνηστῆρσιν δ' ἔλιπον κοίν' ἄλγεα· τὴν γὰρ ἔτ' οὔπω
οὐδενὸς ἡ πάντων ἐλπὶς ἔκλαυσεν ἴσως.

L'epigramma costituisce il modello di Eutolm. *AP* 7, 611, che riprende quasi *verbatim* il nostro (v. 1 Παρθενικῆς… Ἑλένης ~ Eutolm. *AP* 7, 611.1 Παρθενικὴν Ἑλένην; vv. 1-2 ἐπ' ἀδελφοῦ / προφθιμένου ~ Eutolm. *AP* 7, 611.1 μετ' ἀδελφεὸν ἄρτι θανόντα; v. 2 διπλᾶ… δάκρυα ~ Eutolm. *AP* 7, 611.2 κόψατο διπλασίως, v. 3 μνηστῆρσιν δ' ἔλιπον κοίν' ἄλγεα ~ Eutolm. *AP* 7, 611.3 μνηστῆρες δ' ἐγόησαν ἴσον γόον) e in cui ugualmente la madre sventurata piange due volte la figlia Elena per aver perso poco prima un altro figlio, e i pretendenti della fanciulla condividono un dolore comune: in Eutolm. *AP* 7, 611, però, non è il sepolcro a parlare in prima persona.

La protagonista dell'epigramma è paragonata a Elena di Troia, con cui condivide il nome e l'essere oggetto del desiderio di molti uomini: però, al contrario dell'omonima più famosa, che infine andò in sposa a Menelao, la defunta deluse le speranze di tutti i pretendenti senza accontentarne neanche uno.

In generale, Elena è la bella per antonomasia, o la bella infedele, contrapposta alle varie Penelopi – cfr. anche l'uso che dell'*exemplum* fa Lucillio in *AP* 11, 408.6 = °132 Floridi τεύξει τὴν Ἑκάβην Ἑλένην, con la documentazione addotta da Floridi 2014 *ad loc*., pp. 550-1: in ambito funerario il paragone con Elena, suggerito nel nostro epigramma da identità onomastica, è impiegato per indicare le doti estetiche della defunta (cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 218.6 = *HE* XXIII 325 e 14 = *HE* XXIII 333, dove l'etèra Laide è paragonata e, addirittura, supera Elena).

Per la categoria di epitafi dedicati a fratelli cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 323 = *FGE* L 1276.

1 Παρθενικῆς τάφος εἴμ' Ἑλένης: cfr. intr. I.1.

Ἑλένης: il nome è piuttosto comune, specialmente in Asia Minore (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C).

3 μνηστῆρσιν δ' ἔλιπον κοίν' ἄλγεα: cfr. nota *ad* Andronic. *AP* 7, 181.2 = *FGE* I 30 ματρὶ λιποῦσα γόους.

μνηστῆρσιν: per le figure dei pretendenti cfr., oltre a Eutolm. *AP* 7, 611.3*, Anyt. *AP* 7, 490 = *HE* VI 684 = 6 Geoghegan (epigramma che presenta molti punti di contatto col nostro quanto al contenuto: cfr. intr. *ad loc*.); Antip. Sid. *AP* 7, 218.5-6 = *HE* XXIII 324-5; cfr. anche Posidipp. 55, 5-6 A.-B. (l'immagine inconsue-

ta dei letti dei pretendenti rimasti 'freddi' per la morte della giovane Nicomache)[130], con il contributo di E. Magnelli, *Ancora sul nuovo Posidippo e la poesia latina: il "freddo letto"*, «ZPE», 140, 2002, pp. 15-6 (sull'epitafio di Nicomache, uno degli epigrammi più apprezzati e studiati del papiro di Posidippo, ampia bibliografia in Garulli 2005, p. 25, nota 5); *GV* 1668, 5 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/22/02 (Ancira, Frigia, I-II sec. d.C.); Lasc. *Epigr.* 77, 7-8 Meschini μνηστῆρσιν δέ τε πᾶσιν ἴσ' ἄλγεα· ἦν γὰρ ἑκάστῳ / θρηνεῖν προσδοκίῃ κρείσσονος εὐτυχίης (con Meschini 1976 *ad loc.*, p. 200), che in questo epitafio per la sedicenne Teodora Rallu si rifà esplicitamente a Parmenione per la prima parte, a Eutolmio per la seconda.

Sul significato di questa parola omerica (e su μνάομαι) cfr. P. Thieme, *Homerisch μνάομαι*, «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung», 94, 1980, pp. 124-40, in part. p. 137.

ἔλιπον: laddove Beckby 1967-68, II, stampa l'emendamento ἔλιπεν di Peek 1955, *GV*, p. 35, in app. *ad loc.*, con Elena e non più la tomba come soggetto, conservo il tràdito ἔλιπον: come in altri casi, infatti, anche qui la tomba si identifica con il morto, senza contare che cambiamenti di soggetto nell'epigrammistica funeraria sono attestati (cfr. nota *ad* Asclep. *AP* 7, 11.3 = *HE* XXVIII 944 = 28, 3 Guichard = Sens μοι).

3-4 τὴν γὰρ ἔτ' οὔπω / οὐδενὸς ἡ πάντων ἐλπὶς ἔκλαυσεν ἴσως: per il tema delle speranze cfr. nota *ad* Bianor *AP* 7, 387.1-2 = *GPh* II 1649-50 ἐπὶ παιδὸς / ἐλπίσι.

[130] In contesti elegiaco-amorosi la minaccia della vecchiaia, unita a quella di notti solitarie trascorse in freddi letti è convenzionalmente rivolta alle fanciulle ritrose, cfr. Gibson 2003 *ad* Ov. *Ars am.* 3, 70 *frigida deserta nocte iacebis anus*, p. 116.

ANTIP. THESS. *AP* 7, 185 = *GPH* XVI 157-62 = *GV* 765

Αὐσονίη με Λίβυσσαν ἔχει κόνις, ἄγχι δὲ Ῥώμης
κεῖμαι παρθενικὴ τῇδε παρὰ ψαμάθῳ·
ἡ δέ με θρεψαμένη Πομπηίη ἀντὶ θυγατρὸς
κλαυσαμένη τύμβῳ θῆκεν ἐλευθερίῳ,
πῦρ ἕτερον σπεύδουσα· τὸ δ' ἔφθασεν οὐδὲ κατ' εὐχὴν
ἡμετέρην ἦψεν λαμπάδα Φερσεφόνη.

Epitafio per una schiava[131] (Λίβυσσα potrebbe anche essere il nome della protagonista, poiché gli schiavi erano solitamente chiamati con l'etnico relativo alla loro terra d'origine: cfr. FRASER 2000, in part. pp. 152-3), morta mentre si preparavano le sue nozze (per il tema cfr. intr. *ad* MEL. *AP* 7, 182 = *HE* CXXIII 4680) e sepolta dalla propria padrona in una tomba degna di una donna libera (per il tema della gratitudine dello schiavo defunto nei confronti del padrone cfr. intr. *ad* DIOSC. *AP* 7, 178 = *HE* XXXVIII 1703 = 37 Galán Vioque).

1-2: cfr. nota *ad* ANTIP. THESS. *AP* 7, 39.3-4 = *GPh* XIII 143-4 Ἐλευσινίης ἑκὰς αἴης / κεῖται.

Per la movenza del primo distico cfr. CRIN. *AP* 7, 371.1-2 = *GPh* XV 1847-8 = 15, 1-2 Ypsilanti (epitafio per uno schiavo); nota *ad* ERYC. *AP* 7, 368.1-4 = *GPh* VI 2232-5.

1 Αὐσονίη… ἔχει κόνις: per la formula cfr. nota *ad* PAUL. SIL. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

Αὐσονίη: gli Ausoni (lat. *Aurunci*) erano una popolazione dell'Italia centrale e meridionale, di lingua osca, ben noti ai Greci da lunga data (HECAT. *FGrHist* 1 F 61; HELLANIC. *FGrHist* 4 F79b; ARIST. *Pol.* 7, 1329b 20; cfr. GOW, PAGE 1968, *GPh*, II, *ad* ANTIP. THESS. *GPh* III 89 = *AP* 11, 24.3 Αὔσονα, p. 23): dall'epoca ellenistica il nome 'Ausonia' designa l'intera Italia e 'ausonio' viene applicato a tutto ciò che riguarda l'impero romano; in epoca tardoantica l'aggettivo 'ausonio' non è solo sinonimo di 'italico' o 'romano' in senso stretto (come qui e in ANTIP. THESS. *AP* 7, 367.1 = *GPh* LXIII 413*; APOLLONID. *AP* 7, 233.1 = *GPh* XX 1237; ANON. *AP* 7, 343.4; ANON. *AP* 7, 363.7; AGATH. *AP* 7, 589.4 = 10 Viansino, con nota *ad loc.*), ma può essere applicato anche a ciò che riguarda la Νέα Ῥώμη d'Oriente, Costantinopoli (cfr. JUL. AEGYPT. *AP* 7, 591.2 e nota *ad loc.*).

Λίβυσσαν: se si tratta di un nome proprio, è molto raro; appena tre le occorrenze del nome registrate in *LGPN*, s.v., I e III/A-B.

[131] Per questa categoria cfr. intr. I.2.c.

κόνις: cfr. nota *ad* Apollonid. *AP* 7, 180.5 = *GPh* IV 1147 κόνις.

3 Πομπηίη: Pompea è stata identificata da Cichorius 1922, pp. 330-1 e 339-40, con una discendente di Pompeo Magno imparentata con la famiglia dei Pisoni: si tratterebbe della suocera di Lucio Calpurnio Pisone il Pontefice, che fu il patrono di Antipatro di Tessalonica, oppure di una figlia di questa Pompea, andata in sposa a un Pisone.

Per il nome cfr. *LGPN*, s.v., III/A-B e V/A-C.

4 τύμβῳ… ἐλευθερίῳ: cfr. intr. *ad* Diosc. *AP* 7, 178 = *HE* XXXVIII 1703 = 37 Galán Vioque.

5-6: cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 182.7-8 = *HE* CXXIII 4686-7; per il tramutarsi dei simboli nuziali in quelli funerari cfr. nota *ad* Id. *AP* 7, 182.3-8 = *HE* CXXIII 4682-7.

τὸ δ' ἔφθασεν… /… Φερσεφόνη: cfr. Greg. Naz. *AP* 8, 126.4 ἦλθεν δ' ὁ Φθόνος ὠκύτερος.

6 Φερσεφόνη: accolgo il testo tramandato da P e Pl (per la forma cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 58.2 Φερσεφόνη): la padrona si prodigava per procurare le nozze alla schiava, ma Persefone precedette (ἔφθασεν) le torce nuziali (τό) e accese il rogo funebre, come Ade in Antip. Thess. *AP* 7, 367.5-6 = *GPh* LXIII 417-8. Stranamente Beckby 1967-68, II, accetta invece la correzione Φερσεφόνη di Waltz 1960 (ma già Jacobs 1813-17, I, p. 359, scriveva Περσεφόνη; cfr. anche Id. 1826, p. 318 [= ep. 135]), che costruisce una barocca figura per cui le inesistenti fiaccole nuziali (πῦρ ἕτερον) avrebbero acceso quelle funerarie.

L'immagine della divinità agente di morte prematura che giunge prima di Imeneo torna anche in Greg. Naz. *AP* 8, 126.3-4, con coincidenze verbali: οἱ δ' ὑμέναιοι / ἀμφὶ θύρας· ἦλθεν δ' ὁ Φθόνος ὠκύτερος (cfr. anche Anon. *AP* 7, 361.2 ἦν δὲ Δικαιοσύνης ὁ φθόνος ὀξύτερος, con nota *ad loc.* per la personificazione del concetto di φθόνος); cfr. anche *GV* 869 = *GG* 223 = 132 Vérilhac (il destino arrivò prima [ἔφθασε], Atene, ca. metà del II sec. a.C.).

PHIL. *AP* 7, 186 = *GPH* XXIV 2795-800 = *GV* 1799

Ἄρτι μὲν ἐν θαλάμοις Νικιππίδος ἡδὺς ἐπήχει
λωτός, καὶ γαμικοῖς ὕμνος ἔχαιρε κρότοις.
θρῆνος δ' εἰς ὑμέναιον ἐκώμασεν· ἡ δὲ τάλαινα,
οὔπω πάντα γυνή, καὶ νέκυς ἐβλέπετο.
δακρυόεις Ἀίδη, τί πόσιν νύμφης διέλυσας,
αὐτὸς ἐφ' ἁρπαγίμοις τερπόμενος λέχεσιν;

Epitafio per una giovane sposa (per il motivo cfr. intr. *ad* MEL. *AP* 7, 182 = *HE* CXXIII 4680), che deve a ID. *AP* 7, 182 = *HE* CXXIII 4680 non solo il soggetto: cfr. in part. i vv. 1-3 del nostro epigramma Ἄρτι μὲν ἐν θαλάμοις Νικιππίδος / ἡδὺς ἐπήχει / λωτός, καὶ γαμικοῖς ὕμνος ἔχαιρε κρότοις / θρῆνος δ' εἰς ὑμέναιον ἐκώμασεν con MEL. *AP* 7, 182.3-6 = *HE* CXXIII 4682-5 ἄρτι γὰρ ἑσπέριοι νύμφας ἐπὶ δικλίσιν ἄχευν / λωτοί, καὶ θαλάμων ἐπλαταγεῦντο θύραι. / ἠῷοι δ' ὀλολυγμὸν ἀνέκραγον, ἐκ δ' ὑμέναιος / σιγαθεὶς γοερὸν φθέγμα μεθαρμόσατο (e nota *ad loc.*), che si apre proprio con ἄρτι, come il primo verso dell'epigramma di Filippo. In entrambi i passi si menzionano il suono dell'aulo, i rumori della κτυπία, l'imeneo che si trasforma in lamento.

1 Νικιππίδος: non compare altrove.

1-2 ἡδύς… / λωτός: cfr. nota *ad* MEL. *AP* 7, 182.3-4 = *HE* CXXIII 4682-3 ἄρτι γὰρ ἑσπέριοι νύμφας ἐπὶ δικλίσιν ἄχευν / λωτοί.

2 λωτός: cfr. nota *ad* NICARCH. I *AP* 7, 159.4 = NICARCH. *HE* III 2750 αὐλοῖς.

γαμικοῖς… κρότοις: il termine κρότος indica in origine un rumore prodotto da percussione (cfr. EURIP. *Heracl.* 783; ID. *Tr.* 546). I 'suoni nuziali' si potrebbero riferire qui generalmente alle danze che implicano il battere delle mani e dei piedi ma, più probabilmente, come possiamo arguire dal confronto con MEL. *AP* 7, 182.4 = *HE* CXXIII 4683 καὶ θαλάμων ἐπλαταγεῦντο θύραι, il riferimento è principalmente alla κτυπία, il bussare alla porta del talamo nuziale operato dagli amici degli sposi.

Per i canti e le danze in occasione dei matrimoni cfr. anche EURIP. *Tr.* 325-40; [ID.] *IA* 435-8; CATULL. 61, 11-5.

3 θρῆνος δ' εἰς ὑμέναιον ἐκώμασεν: cfr. nota *ad* MEL. *AP* 7, 182.5-6 = *HE* CXXIII 4684-5 ἐκ δ' ὑμέναιος / σιγαθεὶς γοερὸν φθέγμα μεθαρμόσατο; per il tramutarsi dei simboli nuziali in quelli funerari cfr. nota *ad* ID. *AP* 7, 182.3-8 = *HE* CXXIII 4682-7.

εἰς ὑμέναιον ἐκώμασεν: per il verbo ('infuriò'; 'impazzò'; 'irruppe') e derivati cfr. EURIP. *Ph.* 352 τὸ δαιμόνιον κατεκώμασε, con MASTRONARDE 1994 *ad loc.*, p. 249; THALL. *AP* 7, 188.5 = *GPh* III 3420 Ἀίδης ἐπεκώμασεν; per la costruzione con εἰς

ο ἐπί + acc. cfr. Triph. 313-4 οἵη καὶ Τρώεσσι τότε φθισίμβροτος ἄτη / ἐς πόλιν αὐτοκέλευθος ἐκώμασεν (cfr. anche v. 379 κῶμος ἀρήιος; v. 561 ἐπίκωμος Ἐνυώ); Anon. *APl.* 102, 3* εἰς Οὔλυμπον ἐκώμασας; *LSJ*, s.v. κωμάζω, III.

4 οὔπω πάντα γυνή: per l'espressione ('non ancora del tutto donna') cfr. *GV* 1462, 3 = *GG* 190 (Larissa, III sec. a.C. ca.) οὔτε γυνὴ πάμπαν.

5-6: per l'apostrofe ad Ade (evoluzione, in epoca post-classica, di quella indirizzata al passante), che spesso si accusa / biasima o cui si chiede ragione generalmente di una morte prematura, o comunque ingiusta, oppure perché si affretta a rapire (= far morire prematuramente) bambini e persone giovani che sono comunque destinati alla morte, dal momento che tutti devono morire, in un'accorata domanda che si cristallizzerà in una formula ben nota nell'epigrammatica funeraria di età imperiale, cfr. (senza pretesa di completezza) Leon. o Mel. *AP* 7, 13.4 = Leon. *HE* XCVIII 2566; Anon. *AP* 7, 483.1-2 = *HE* XLVII 3854-5; Anon. *AP* 7, 221.5-6; Crin. *AP* 7, 643.3-4 = *GPh* XIX 1875-6 = 19, 3-4 Ypsilanti, con nota *ad loc.*; *GV* 1883, 5-6 = *GG* 434 = 154 Vérilhac (Plutone); *GV* 975, 3-4 = *IGUR* 1272 = 149 Vérilhac; *GV* 1590, 1-3 = *GG* 401 = 151 Vérilhac; *GV* 1589 = *GG* 268 = *IGUR* 1248 = 148 Vérilhac; *GV* 1591, 1-2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 11/07/10; *GV* 1038, 5-6 = 150 Vérilhac (per l'apostrofe a Plutone, cfr. *e.g. GV* 1598, 1 = 155 Vérilhac; *GV* 1071, 2 = 152 Vérilhac); per la medesima apostrofe rivolta a Persefone cfr. *GV* 1585, 1-3 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/45; a Thanatos cfr. *GV* 1591, 3-4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 11/07/10; alle Moire cfr. Agath. *AP* 7, 568.3-4 = 21 Viansino (cfr. anche Mel. *AP* 7, 468.7-8 = *HE* CXXV 4696-7); a Caronte cfr. Anon. o Bianor *AP* 7, 671 = Bianor *GPh* V 1667; *GV* 1588 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 13/07/04; *GV* 1071, 3 = 152 Vérilhac; è rivolta alla Τύχη in *GV* 2038, 7-8 = *GG* 471; a Φθόνος in *GV* 719, 5 = *GG* 288; *GV* 1809, 5-6 = *GG* 364 = 56 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 10/06/09; a un generico δαίμων (= il destino, generalmente) in Anon. *AP* 7, 334.1-2; *GV* 982, 5; una variazione dell'apostrofe alla divinità a proposito di morte prematura è in Antip. Sid. *AP* 7, 14.5-8 = *HE* XI 240-3: non si chiede alle Moire perché la poetessa è morta, ma perché non le è stata data vita immortale; sulle proteste rivolte ai fati o alle divinità per aver fatto morire una persona cara cfr. Lier 1902, pp. 20-1; Lattimore 1942, § 47, pp. 183-4; cfr. anche Vérilhac 1978-82, II, § 93, pp. 192-5; Laurens 2012, p. 111.

Sul motivo del ratto da parte di Ade, che indica generalmente la morte prematura di una fanciulla, cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-5 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἅιδας… ἀνάρπασεν; per il motivo delle nozze con Ade cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 182.1-2 = *HE* CXXIII 4680-1.

5 δακρυόεις Ἀίδη: il nesso ricorre identicamente in *GV* 984, 3 = 142 Vérilhac* (Attica, II sec. d.C.), cfr. Vérilhac 1978-82, II, § 94, p. 198 (cfr. anche *ibid.*, § 94,

p. 194); per le aggettivazioni riferite ad Ade cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 303.6 = *HE* XXVI 355 Ἀίδην πικρόν.

πόσιν νύμφης διέλυσας: cfr. *MAMA* VIII 46, ll. 3-4 (Kavak, nel territorio di Lystra, Licaonia, età imperiale?) ἦν ἀδίκως διέλυσεν δινὸς φθόνος σῆς ἀπ[ὸ] κοίτης.

6 ἁρπαγίμοις: l'aggettivo ('rapito', si allude al ratto di Persefone) ha riscontro in Stesich. *SLG* fr. 104, 13 = *PMGF* S104 = fr. 113 Finglass (o ὑφαρπάγιμον, *hapax* forse riferito al ratto di Elena in questo contesto, da ὑφαρπάζω = 'rapire di nascosto', attestato in Aristofane)[132]; Call. *Cer.* 9, con Hopkinson 1984 *ad loc.*, pp. 88-9; Id. fr. 228, 46 Pf.; Doroth. fr. 160, p. 428 Pingree; Man. 6, 201; Pall. *AP* 11, 290.4*; Orph. *H.* 29, 14 (ἁρπαγιμαῖος); *GV* 1897, 6 e 14 = Bernand, *Inscr. métriques* 86, 6 e 87, 4 (Hermupolis Magna, Egitto, II sec. d.C.); cfr. anche il nome del cavallo Ἅρπαγος in Stesich. *PMG* 178 = *PMGF* = fr. 2a Finglass.

[132] *Eq.* 56; 1062 (dove ὑφαρπάσει è peraltro correzione di Bothe per ἀφήρπασεν della quasi totalità dei codd.); *Nu.* 490; *Th.* 205; *Ec.* 722; 921-2; *Pl.* 677 (dove ὑφαρπάζοντα è correzione di Blaydes per ἀφαρπάζοντα dei codd.).

PHIL.? *AP* 7, 187 = *GPH* LXXVII 3145-6 = *GV* 180

Ἡ γρῆυς Νικὼ Μελίτης τάφον ἐστεφάνωσε
παρθενικῆς. Ἀΐδη, τοῦθ' ὁσίως κέκρικας;

L'epigramma è variamente attribuito a Filippo (P, p. 234), Simonide (P, p. 257, dopo [SIMON.] *AP* 7, 344 = 'SIMON.' *FGE* LXXXIII(a) 1022) e Leonida (Pl): sulla sua paternità, che non è sicuramente da imputare a Simonide e difficilmente è ascrivibile – sembra – a Filippo di Tessalonica, cfr. la discussione in GOW, PAGE 1968, *GPh*, II, *ad loc*., p. 370.

La rivendicazione della legge di natura per cui i vecchi dovrebbero morire prima dei giovani ed essere sepolti da questi ultimi è già in EURIP. *Tr*. 1185-6 (è l'anziana Ecuba a seppellire il giovanissimo Astianatte, non il contrario; cfr. anche vv. 1167-72, con ALEXIOU 2002, p. 178, e vv. 1182-6, con DINTER 2019, pp. 156-7; per altri passi tragici cfr. COLLARD 1975, II, *ad* EURIP. *Supp*. 174-5, p. 154). La sepoltura dei giovani da parte dei genitori è considerata un'anomalia, un rovesciamento dei ruoli naturali (cfr. *e.g.* HDT. 1, 87.4), e nelle epigrafi sepolcrali è spesso estrinsecato il rimpianto dei genitori per non essere morti in luogo dei figli: cfr. ANON. *AP* 7, 228.3-4 = *HE* XLIV 3848-9 (con gli esempi raccolti nell'intr. all'epigramma); DIOTIM. *AP* 7, 261.3-4 = *HE* IV 1737-8; DAMAG. *AP* 7, 497.1-2 = *HE* IX 1415-6; PHAN. *AP* 7, 537.1-2 = *HE* VIII 3018-9; ANTIP. SID. *APl.* 131, 7-8 = ANTIP. THESS. *GPh* LXXXVI 553-4; DIOD. TARS.? *AP* 7, 701.5-6 = DIOD. *GPh* X 2158-9; LEON. ALEX. *AP* 7, 547.1-3 = *FGE* IX 1894-6; ANON. *AP* 7, 361.1; GREG. NAZ. *AP* 8, 85 (al v. 4 contiene una domanda retorica, ποῖα δίκη, analoga a quella che chiude il nostro distico: cfr. CONSOLINO 1987, p. 421); ID. *AP* 8, 87.1-4; ID. *AP* 8, 88; ID. *AP* 8, 89; AGATH. *AP* 7, 574, in part. v. 2 = 9 Viansino (la Moira non teme la legge di natura e dà la morte a un giovane); *GV* 1507, 5-6 = Bernand, *Inscr. métriques* 29, in cui si domanda come si possa essere felici domani per i propri figli, se questi muoiono prima dei genitori; *GV* 1214, 5; *GV* 1609, 4-5; *GV* 1350, 17-18 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 07/06/05; *GV* 1983, 4-6 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/21/01 (cfr. anche v. 10); OV. *Her*. 1, 101-2 e 113-4; MART. 1, 114.3-5, con CITRONI 1975 *ad* vv. 4-5, pp. 348-9 (cfr. anche *ibid*., *ad* MART. 1, 36.4 *quod… prior*, p. 121, e *ad* ID. 1, 93.2 *qui prior…*, p. 291); PERTSCH 1911, p. 32; *CLE* 176, in part. v. 2; *CLE* 456, in part. v. 5; *CLE* 822, in part. v. 2; *CLE* 984, in part. vv. 5-6; *CLE* 1149, in part. v. 5; *CLE* 1156, in part. vv. 1-2; *CLE* 1212, in part. v. 12; *CLE* 1479-1481; *CLE* 1483-1484; *CLE* 2126, 8; *CLE* 2127-2129; LIER 1902, pp. 16-8; LATTIMORE 1942, § 49, pp. 187-91; GRIESSMAIR 1966, pp. 4-47; VÉRILHAC 1978-82, II, § 63, p. 127. In [SIMON.] *AP* 7, 514.3-4 = 'SIMON.' *FGE* LXXI 992-3 si ha una variazione del motivo.

Per la formula diffusa nelle epigrafi funerarie greche 'non il morire è doloroso, ma il morire anzitempo e prima dei genitori' cfr. *GV* 1663-1668, con GRIESSMAIR 1966, pp. 24-28; MERKELBACH, STAUBER 1998-2004, *SGO*, IV, *ad* Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 17/02/01, p. 11; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/05/39,

1-2; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/07/20; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/04/98; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/12/02; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/04/10; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/04/07; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/19/03, 1-2 (cfr. la variazione in *GV* 1669, 1-2 = 126 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/34/35, Dorylaion, Frigia, età imperiale): su questo *topos* cfr. in generale Lougovaya 2011, la quale rintraccia la prima attestazione del motivo in un'iscrizione del IV-III sec. (*GV* 1663 = *GG* 121), quando le epigrafi funebri cominciano ad ammettere il concetto di 'buona morte', ossia di una morte avvenuta in tarda età, dopo aver visto felicemente i figli dèi figli; Staab 2018, pp. 138-44; cfr. anche il formulario *mors immatura fecit ut faceret filio pater* ovvero *mater* (*CLE* 164-178, con Cugusi 1996, p. 72).

Talvolta, in unione a questo tema, si riscontra un altro motivo noto, il rammarico dovuto al fatto che, a causa della morte prematura dei figli, i genitori, delusi nelle loro aspettative e speranze di essere accuditi da questi in età avanzata (cfr. nota *ad* Bianor *AP* 7, 387.1-2 = *GPh* II 1649-50 ἐπὶ παιδὸς / ἐλπίσι), sono privati del sostegno dei figli nella vecchiaia (sin da Hes. *Th.* 602-5 si ribadisce l'importanza del matrimonio per procreare, così da evitare una vecchiaia solitaria) e nell'ultima ora, così come delle loro cure al momento della sepoltura: per l'immagine dei figli come 'bastone della vecchiaia', cfr. Greg. Naz. *AP* 8, 75.6 πολιῆς σκίπων… ἡμετέρης (Gregorio è bastone della vecchiaia per i genitori); *GV* 857, 2 = *GG* 308 τοκέων βάκτρον ἓν ἀμφοτέρων (Terzio, morto prematuramente, era figlio unico, μοῦνογενῆ, e solo bastone di due genitori, Nea Paphos, Cipro, II-III sec. d.C.); cfr. anche Heraclit. *AP* 7, 465.7-8 = *HE* I 1941-2 τὸ μὲν λίπον ἀνδρὶ ποδηγὸν / γήρως; Lasc. *Epigr.* 26, 8-9 Meschini (epitafio per Beatrice, moglie di Ludovico Sforza, morta di parto: i due figli resteranno a occuparsi del padre) δεῦρ' ἀταλὴ τεκέων ἔμπακα συζυγίη / ἄχρι τριχὸς πολιῆς, σοί τ' ἔκγονα[133]. Questi aspetti coinvolgono il motivo economico del γηροτροφεῖν, la legge secondo cui i figli hanno l'obbligo di prendersi materialmente cura dei genitori in vecchiaia (*GV* 649, 3-4 = *IGF* 9, Massilia, II sec. d.C.; per la mancata γηροτροφία a causa della morte prematura cfr. Griessmair 1966, pp. 77-8; Vérilhac 1978-82, II, § 63, pp. 125-7, e *ibid*., § 65, pp. 130-1; Strubbe 1998, pp. 47-8): cfr. Eurip. *Supp*. 918-24, in part. v. 923 (cfr. anche Id. *Med.* 1032-5); Leon. *AP* 7, 466.3-4 = *HE* LXXI 2405-6 (la madre di Anticle piange la morte del figlio diciottenne lamentando la prospettiva di una solitaria vecchiaia); Diosc. *AP* 7, 484 = *HE* XXVII 1637 = 32 Galán Vioque (Bio, pur madre di molti figli, è seppellita da mani estranee); Antip. Sid. *APl.* 131, 5-6 = Antip. Thess. *GPh* LXXXVI 551-2 ἃ δὲ τόσας ἀγέλας μάτηρ πάρος, ἃ πάρος εὔπαις, / οὐδ'

[133] La convenienza del matrimonio e della procreazione, perché non si giunga alla triste vecchiaia privi di figli che si prendano cura dei genitori, è formulata in Hes. *Th.* 603-5; cfr. anche Posidipp. o Pl. Com. *AP* 9, 359.5-6 = Posidipp. *HE* XXII 3184-5 = *133, 5-6 A.-B.; *ID* 1853, 2.

ἐφ' ἑνὶ τλάμων λείπετο γηροκόμῳ; Greg. Naz. *AP* 8, 165, in part. vv. 3-4; *GV* 1118 = *GG* 93 = Vérilhac 169 = *CEG* 557 (Atene, metà del IV sec. a.C.: epitafio per un giovane che, morto anzitempo, si dispiace di non assistere la madre in vecchiaia: cfr. in part. i vv. 1-2 οὐχὶ βοηθός / μητρὶ φίλῃ γήρως εἰς τέλος ἐρχομένῃ); *GV* 1420, 9-10 (Chio, I sec. a.C.: la morte, l'uno dopo l'altro, dei due figli priva del tutto il genitore della speranza di poter essere accudito da loro in vecchiaia) τὰς γὰρ ἀφ' ὑμῶν / Ἅιδης γηροτρόφους ἐλπίδας ὠρφάνισεν; *I.Cret.* I v 41, 1-2 (Arcades, Creta, I sec. a.C. ca.: epitafio per una fanciulla morta prematuramente, che non potrà assistere il genitore in vecchiaia né seppellirlo); *SEG* XXXVII 1459, 1-2 (Seleucia, Pieria, I sec. a.C.: epitafio per Ermione, moglie di Androne, e i loro tre figli, delle cui cure il padre non potrà godere in vecchiaia) Τρισσοὺς εὐώδεινος ἀφ' Ἑρμιόνης λίπεν Ἀνδρών / κηδεμόνας, λεύσει δ' οὐδένα γηροκόμον; *GV* 969, 2-3 = 183 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/08/02 (Daldi, ca. I sec. d.C.: epitafio per Poplio che, morendo a dodici anni, non potrà esprimere gratitudine nei confronti dei propri genitori prendendosi cura di loro in vecchiaia) Πόπλιον ἥρπασε Μοῖρα καὶ οὐκ ἄασε γο[νεῦ]σιν / ἐσθλὰς γηροτρόφους ἄντα διδεῖν χά[ριτας]; *GV* 857, 3-5 = *GG* 308 (Nea Paphos, Cipro, II-III sec. d.C.: la desolazione per la morte del ventenne Terzio è aggravata dal fatto che questi era figlio unico, e dunque sostegno insostituibile per la vecchiaia del padre e della madre) οἱ δὲ φέρονται / ἀσκείπωνι γονῇ γῆρας ἐρειδόμενοι, / Τερτία ἠδ' ὁ τάλας Διονύσιος; Strubbe 1998, pp. 47-8; cfr. anche Damag. *AP* 7, 540.4-6 = *HE* VII 1408-10, in cui i due fratelli Polinico e Meni lamentano non la loro morte prematura, ma la vecchiaia solitaria cui è destinato il padre Carino; *GV* 1153, 11-2 = Bernand, *Inscr. métriques* 10 (Terenuthis, Egitto, II-I sec. a.C.), in cui il defunto si vanta di non aver visto morire i propri figli e di aver goduto delle cure dei nipoti (γηροκόμους) fino alla morte.

1 Νικώ: cfr. Sens 2011 *ad* Asclep. X 2 = *AP* 5, 150 Νικώ, p. 65.

Μελίτης: il nome, sebbene non comunissimo, è attestato in tutte le aree della Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C); è ricorrente come nome di etère (o donne oggetto d'amore) nel V libro della *Palatina*: compare in tre epigrammi di Rufino (*AP* 5, 15.3 = 4 Page; *AP* 5, 36.1 = 12 Page; *AP* 5, 94.1 = 35* Page); Eratosth. Schol. *AP* 5, 242.1 = I Giommoni; Agath. *AP* 5, 282.1 = 78 Viansino; cfr. anche Arch. *AP* 6, 39.2 = *GPh* VIII 3621 e il nome Μελίτεια in Leon. *AP* 6, 288.1 = *HE* XLI 2213; Id. *AP* 6, 289.1 = *HE* XLII 2223; Apollonid. *AP* 9, 228.1 = *GPh* XIV 1195.

ἐστεφάνωσε: per il costume di adornare le tombe con ghirlande, spesso di foglie, cfr. nota *ad* Heraclit. *AP* 7, 465.1-2 = *HE* I 1935-6 ἐπὶ στάλας δὲ μετώπων / σείονται φύλλων ἡμιθαλεῖς στέφανοι; per l'usanza di deporre fiori, sovente intrecciati in corone, sulle tombe cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 485.1 = *HE* XXV 1623 = 29, 1 Galán Vioque Βάλλεθ' ὑπὲρ τύμβου πολιὰ κρίνα.

THALL. *AP* 7, 188 = *GPH* III 3420-7 = *GV* 1800

Δύσδαιμον Κλεάνασσα, σὺ μὲν γάμῳ ἔπλεο, κούρη,
ὥριος, ἀκμαίης οἷά τ᾽ ἐφ᾽ ἡλικίης·
ἀλλὰ τεοῖς θαλάμοισι γαμοστόλος οὐχ Ὑμέναιος
οὐδ᾽ Ἥρης ζυγίης λαμπάδες ἠντίασαν,
πένθιμος ἀλλ᾽ Ἀίδης ἐπεκώμασεν, ἀμφὶ δ᾽ Ἐρινὺς
φοίνιος ἐκ στομάτων μόρσιμον ἧκεν ὄπα·
ἤματι δ᾽ ᾧ νυμφεῖος ἀνήπτετο λαμπάδι παστάς,
τούτῳ πυρκαϊῆς, οὐ θαλάμων ἔτυχες.

Ancora un epitafio per una giovane sposa, Cleanassa (per il soggetto cfr. intr. *ad* MEL. *AP* 7, 182 = *HE* CXXIII 4680).

1 Κλεάνασσα: solo un'altra occorrenza registrata in *LGPN*, oltre a quella del nostro epigramma (Rodi, età ellenistica-imperiale, cfr. *LGPN*, s.v., I e V/B).

2 ἀκμαίης… ἡλικίης: cfr. ANON. *AP* 7, 334.12 ἡλικίης ἐρατῆς.

3-6: per l'opposizione fra Era-Imeneo (qui personificato, passa dall'indicare il canto nuziale a designare la divinità delle nozze invocata come Ὑμὴν ὦ Ὑμέναι᾽ ἄναξ in EURIP. *Tr.* 314) e le Erinni, nel concettismo del matrimonio che è anche un funerale, cfr. OV. *Her.* 6, 45-6 *At mihi nec Iuno nec Hymen, sed tristis Erinys* / *praetulit infaustas sanguinolenta faces*; ID. *Met.* 6, 428-32 (nozze di Tereo e Procne presiedute non da Era o Imeneo, ma dalle *Eumenides*-Erinni); cfr. anche EURIP. *Tr.* 322-4 (Imeneo ed Ecate sono invocati per le nozze); OV. *Her.* 2, 117-20 (le Furie Tisifone e Alletto sono presenti alle nozze); 7, 95-6 (l'ululato delle *Eumenides*-Erinni è un presagio funesto per le nozze di Enea e Didone); 11, 101-4 (opposizione tra Imeneo ed Erinni); [VERG.] *Cul.* 245-7 *ite, puellae,* / *ite, quibus taedas accendit tristis Erinys.* / *sicut Hymen praefata dedit conubia mortis.*

3-4: per l'immagine di Era e Imeneo che reggono la fiaccola nuziale – nei matrimoni le torce erano loro consacrate (cfr. almeno EURIP. *Tr.* 319-24) –, cfr. *e.g.* A. R. 4, 808-9; OV. *Met.* 4, 758-9; 10, 6-7.

3 γαμοστόλος: per la presenza in poesia del termine ('che prepara le nozze'), molto caro a Nonno (nelle *Dionisiache* si contano 21* occorrenze certe, cfr. PEEK 1968-75, I, s.v., coll. 308-9: a 29, 343 è correzione di Peek; in 17, 239 e 35, 185 vale 'che si prepara al matrimonio', cfr. GERLAUD 1994 *ad* NONN. *D.* 17, 239, p. 253), cfr. EPIC. ADESP. *CA* 9, col. III, 5*, p. 83 Powell; ARCH. BYZ.? *AP* 6, 207.9 = *GPh* IX

3636*; Orph. *H.* 55, 8*; Musae. 7*; 282*, con Kost 1971 *ad locc.*, rispettivamente pp. 142-3 e 491.

3-5 οὐχ Ὑμέναιος, /… /… ἀλλ' Ἀίδης: cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 182.1 = *HE* CXXIII 4680 Οὐ γάμον, ἀλλ' Ἀίδαν.

4: per l'assenza delle fiaccole nuziali, menzionate contraddittoriamente anche al v. 7, cfr. Anon. *AP* 7, 334.12, con nota *ad loc.* (l'usanza prevedeva che la madre dello sposo accogliesse nella propria casa, levando una fiaccola accesa, il corteo nuziale e accompagnasse nel talamo gli sposi; per l'ambiguo utilizzo delle fiaccole, impiegate tanto nei riti nuziali quanto in quelli funebri, cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 182.7-8 = *HE* CXXIII 4686-7); Greg. Naz. *AP* 8, 127.3-4; Musae. 276, dove l'incontro amoroso tra Ero e Leandro, che assurge a prima notte di nozze, a causa della segretezza non può beneficiare di tutti i riti della cerimonia matrimoniale: tali mancanze preludono lugubremente alla triste fine che attende i due giovani.

ζυγίης: per la definizione di Era quale 'protettrice delle nozze' cfr. A. R. 4, 96 (con Livrea 1973a *ad loc.*, p. 38); Nonn. *D.* 4, 322 (a 32, 57 e 74 appare solo Ζυγίη); Musae. 275, con Kost 1971 *ad loc.*, p. 485; *GV* 2040, 25 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 06/02/32(b) = Samama 188 (secondo la correzione di Curtius, Pergamo, I-II sec. d.C.); cfr. anche *pronuba Iuno* in Verg. *Aen.* 4, 166; Ov. *Met.* 6, 428, con Bömer 1976b *ad loc.*, p. 124; 9, 762; Id. *Her.* 6, 43. Per Era Teleia cfr. Austin, Olson 2004 *ad* Aristoph. *Th.* 973 Ἥραν… τὴν τελείαν, p. 303.

5 πένθιμος: 'funereo'; 'luttuoso'; 'lugubre'. Mentre in Omero πένθος e derivati sono spesso usati in riferimento a un sentimento di pena o dolore in generale, in attico designano invece specificamente il lutto, il cordoglio per i defunti e, dunque, indicano una condizione di lamento. In ogni caso, connotano l'*espressione* del dolore tramite parole o pianto (cfr. Friis Johansen, Whittle 1980, II, *ad* Aesch. *Supp.* 579 πένθιμον, p. 464).

Ἀίδης ἐπεκώμασεν: 'made a riotous assault' (cfr. *LSJ*, s.v.); 'impazzò': il verbo richiama in origine l'atmosfera festosa di un banchetto, come ad es. ad un matrimonio, appunto, ma Ade è qui un *reveller* che porta morte e distruzione; cfr. nota *ad* Phil. *AP* 7, 186.3 = *GPh* XXIV 2797 ἐκώμασεν.

5-6 ἀμφὶ δ' Ἐρινύς / φοίνιος ἐκ στομάτων μόρσιμον ἧκεν ὄπα: l'epigrammista serba senz'altro memoria del primo stasimo delle *Eumenidi* di Eschilo (vv. 306-97), in cui le Erinni danno avvio a un terribile canto di morte danzando attorno a Oreste.

Ἐρινύς / φοίνιος: cfr. Eurip. *Med.* 1260 φονίαν… Ἐρινύν; Ov. *Her.* 6, 45-6 *Erinys* /… *sanguinolenta*. In Aesch. *Ch.* 1058 sangue (*v.l.*) cola dagli occhi delle Erinnni.

6 ἐκ στομάτων… ἦκεν ὄπα: per l'espressione cfr. Simm. *AP* 7, 203.2 = *CA* 20, p. 115 Powell = *HE* I 3269 ἰεῖς γῆρυν ἀπὸ στομάτων; *GV* 1470, 3-4 (Creta, II sec. a.C.) ὑμέναιον ἀπ[ὸ] στομάτων… / ἦκε; *GV* 1775, 3 (Poiessa, Ceo, III sec. d.C. o successivo) ἐκ στομάτων ἁπαλῶν φωνὴν πολύθρηνον ἰεῖσ[α].

7-8: cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 182.7-8 = *HE* CXXIII 4686-7; per il tramutarsi dei simboli nuziali in quelli funerari cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 182.3-8 = *HE* CXXIII 4682-7.

7 παστάς: cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 182.7 = *HE* CXXIII 4686 παστῷ.

Aristodic. *AP* 7, 189 = *HE* II 772-5

Οὐκέτι δή σε, λίγεια, κατ᾽ ἀφνεὸν Ἀλκίδος οἶκον,
ἀκρί, μελιζομέναν ὄψεται ἀέλιος·
ἤδη γὰρ λειμῶνας ἐπὶ Κλυμένου πεπότησαι
καὶ δροσερὰ χρυσέας ἄνθεα Περσεφόνας.

Epicedio per un grillo: l'epigramma è attribuito ad Aristodico dalla *Palatina*, ad Anite dalla *Planudea*; il consenso degli studiosi si è sempre pronunciato contro la paternità della poetessa (proprio il soggetto dell'epicedio per un animaletto, tipico di Anite, potrebbe anzi aver fatto sorgere l'errata attribuzione attestata nella *Planudea*): cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., pp. 108-9; Geoghegan 1979, p. 7.

Per la contrapposizione tra passato e presente cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 64.3-4 –Ὅς πίθον ᾤκει; – / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.".

1 Οὐκέτι δή: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.1 = *HE* X 228 Οὐκέτι.

1-2 λίγεια… / ἀκρί: per l'espressione cfr. Mnasalc. *AP* 7, 192.1-2 = 10 Seelbach = *HE* XII 2647-8 πτερύγεσσι λιγυφθόγγοισιν… / ἀκρί*; Mel. *AP* 7, 195.2 = *HE* XII 4059 ἀκρίς*, ἀρουραίη Μοῦσα λιγυπτέρυγε; *GV* 2027, 11-2 = *IGUR* 1303f, 7-8 (Roma, II sec. d.C.) λιγύπνους / ἀκρίς*.

1 κατ᾽ ἀφνεόν… οἶκον: cfr. Theoc. 17, 96* ἐς ἀφνεόν… οἶκον (con Gow 1952, II, *ad loc*., p. 341).

Ἀλκίδος: cfr. *LGPN*, s.v., I, III/A e V/A-B.

2 ἀκρί: il termine può designare due insetti ortotteri, la cavalletta o locusta e il grillo (cfr. *LSJ*, s.v.; *DGE*, s.v.; Herrlinger 1930, p. 6, nota 24; Gow 1956, pp. 92-3; Davies, Kathirithamby 1986, pp. 136-8): tuttavia, sin dai tempi antichi, nella cultura di massa la cavalletta non è animale noto per il suo verso sonoro paragonabile a un canto, perciò è preferibile intendere ἀκρίς con 'grillo' (cioè il *Gryllus campestris* o l'*Acheta domesticus*, le specie più comuni di grillo 'canterino') qui e in Anyt. *AP* 7, 190.1 = *HE* XX 742 = 20, 1 Geoghegan (*incipit*); Leon. *AP* 7, 198.4 = *HE* XXI 2087*; Mnasalc. *AP* 7, 192.2 = 10 Seelbach = *HE* XII 2648*; Id. *AP* 7, 194.1 = 11 Seelbach = *HE* XIII 2651 (*incipit*); Phaënn. *AP* 7, 197.2 = *HE* II 2932*; Mel. *AP* 7, 195.1 = *HE* XII 4058 (*incipit*); 2 = *HE* XII 4059* e 6 = *HE* XII 4063*; Marc. Arg. *AP* 7, 364.1 = *GPh* XXI 1407 (*incipit*).

ὄψεται ἀέλιος: il sole, anche nell'equivalenza Helios / Apollo, è rappresentato come testimone universale sin da Omero: cfr. *Il.* 3, 277-80; Aesch. *Pr.* 91; Id. *Eu.* 576; 594; 609; Soph. *Aj.* 845-9; Nonn. *D.* 17, 283-4; Antip. Thess. *AP* 7, 367.4 = *GPh* LXIII 416 Ἥλιε, con Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc*., p. 70; cfr. anche Aesch. *Ag.* 632-3, dove il sole è ritenuto dall'araldo l'unico in grado di dire se Menelao sia

vivo o morto; Alph. *AP* 7, 237.2 = *GPh* VI 3543, dove Apollo, spesso identificato col Sole, è presentato nelle vesti di μάρτυς; *GV* 1498, 1 = *CEG* 623, epitafio per Pantaleonte, del cui carattere gentile è chiamato a testimone il sole insieme ai genitori (Pireo, IV sec. a.C.). Chi compie un atto ingiusto, al contrario, cerca di sfuggire al sole: cfr. Soph. *El.* 1493-4; Eurip. *HF* 1231-2. Cfr., infine, il saluto al sole in Call. *AP* 7, 471.1 = 23 Pf. = *HE* LIII 1273.

Più in generale, per il sole e gli astri che 'osservano' le vicende umane (cfr. anche nota *ad* Anon. *AP* 7, 357.2, sull'occhio onnivedente di Dike, e Crin. *AP* 7, 633.3 = *GPh* XVIII 1869 = 18, 3 Ypsilanti, con nota *ad loc*., per la luna che εἶδε), concetto comune nella letteratura greca, cfr. Ypsilanti 2018 *ad* Crin. 18, 2-3 = *AP* 7, 633 Μήνη… εἶδε, p. 203, con bibliografia; cfr. anche Reed 1997 *ad* Bion fr. 11, 8 συνέρασθαι, p. 175 (sul motivo ellenistico delle stelle che osservano gli amori dei mortali).

3 Κλυμένου: cfr. nota *ad* Damag. *AP* 7, 9.7 = *HE* II 1385 Κλυμένοιο.

4 δροσερά… ἄνθεα: la rugiada era fonte di nutrimento principalmente della cicala (cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 196.1 = *HE* XIII 4066 δροσεραῖς σταγόνεσσι μεθυσθείς), ma di essa poteva nutrirsi anche l'ἀκρίς: cfr. Id. *AP* 7, 195.8 = *HE* XII 4065 δροσεράς… ψακάδας. Sulla dieta specifica dell'ἀκρίς cfr. in generale Davies, Kathirithamby 1986, pp. 139-41.

Interviene certamente, in questi contesti metapoetici, in cui il grillo e la cicala rappresentano l'alter ego del poeta, un richiamo alle associazioni della rugiada con idee di purezza, dolcezza e ispirazione divina, peculiari della tradizione poetica greca, specialmente in Pindaro: cfr. Boedeker 1984.

χρυσέας: l'appellativo 'aurea' riferito a Persefone non ha paralleli (cfr. Herrlinger 1930 *ad loc.* = ep. 14, p. 24): la dea è peraltro detta χρυσοστέφανος in Eurip. *Ion* 1085.

Περσεφόνας: coloritura dorica; Περσεφόνη è la forma epica standard (in Omero compare solo Περσεφόνεια), che ricorre per la prima volta in Hes. *Th.* 913; *h.Cer.* 56 (con Richardson 1974 *ad loc*., p. 170); 360; 387 e 405: per il libro VII cfr. Mel.? *AP* 7, 352.2 = *HE* CXXXII 4743*; Marc. Arg. *AP* 7, 364.4 = *GPh* XXI 1410*; Bianor *AP* 7, 387.5 = *GPh* II 1653 (inizio di verso); per altre forme cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 58.2 Φερσεφόνη.

Anyt. *AP* 7, 190 = *HE* XX 742-5 = 20 Geoghegan

Ἀκρίδι, τᾷ κατ' ἄρουραν ἀηδόνι, καὶ δρυοκοίτᾳ
τέττιγι ξυνὸν τύμβον ἔτευξε Μυρώ,
παρθένιον στάξασα κόρα δάκρυ· δισσὰ γὰρ αὐτᾶς
παίγνι' ὁ δυσπειθὴς ᾤχετ' ἔχων Ἀίδας.

Miro ha sepolto insieme un grillo e una cicala, compagni di giochi.

Anche se l'epigramma presenta una doppia attribuzione (Anite o Leonida) tanto nella *Palatina* quanto nella *Planudea*, gli editori sono quasi unanimemente concordi nel pensare che l'epigramma sia di Anite (così anche Beckby 1967-68, II; Geoghegan 1979, p. 7, e *ad loc*., p. 171; cfr. Baale 1903, pp. 38 e 152-60), poetessa la cui fama è essenzialmente legata agli epicedi per animali (cfr. Barnard 1991). Poiché si considera universalmente Leon. *AP* 7, 198 = *HE* XXI 2084, un altro epitafio per un ἀκρίς, ispirato al nostro epigramma – ma in Leonida la padrona dell'animaletto si chiama Filenide, e l'epigramma è molto più esteso e articolato –, Geffcken 1896, p. 9, ritiene che la doppia attribuzione (Anite o Leonida) presentata dai codici per il nostro componimento si possa giustificare con l'imitazione che il poeta di Taranto ne offre ad *AP* 7, 198.

AP 7, 364 = *GPh* XXI 1407 di Marco Argentario riprende molto da vicino il nostro epigramma, dove il grillo e la cicala rappresentano fonti di ispirazione per il poeta: tuttavia, in questa imitazione interviene anche Persefone, che 'rapisce' il grillo, mentre la morte della cicala è dovuta ad Ade (cfr. intr. *ad loc*.).

Gutzwiller 1998a, p. 66, ha plausibilmente ipotizzato che Miro sia una 'proiezione' della stessa poetessa Anite (per l'equivoco di Plin. *HN* 34, 57 sul nome Miro, che lo scrittore latino avrebbe scambiato con quello dello scultore Mirone e per l'erronea attribuzione dell'epigramma a Erinna, dovuta allo stesso Plinio, cfr. *ibid*., p. 66 e nota 53, con bibliografia: la studiosa non esclude che *AP* 7, 190 di Anite possa imitare un perduto componimento di Erinna).

Il nostro componimento ha inoltre fatto da pioniere per numerosi epigrammi posteriori su grilli e cicale, in molti dei quali questi insetti, nei panni di animali-simbolo e intermediari tra i poeti e le Muse (cfr. la cicala in Call. *Aet*. 1, fr. 1, 32-3 Pf. = Massimilla = Harder), levano un canto per i poeti stessi (cfr. Simm. *AP* 7, 193 = *CA* 19, pp. 114-5 Powell = *HE* II 3272; Mnasalc. *AP* 7, 192 = 10 Seelbach = *HE* XII 2647; Mel. *AP* 7, 195 = *HE* XII 4058; Id. *AP* 7, 196 = *HE* XIII 4066)[134].

1 Ἀκρίδι, τᾷ κατ' ἄρουραν ἀηδόνι: il paragone del grillo all'usignolo trova ri-

[134] Cfr. anche l'intr. *ad* Mel. *AP* 7, 195 = *HE* XII 4058 per il rapporto tra il componimento di Anite e il carme 3 di Catullo.

scontro in Anon. *AP* 9, 373.2-3 = Tib. Ill. *FGE* V 2069-70, dove l'espressione τὴν Νυμφῶν παροδῖτιν ἀηδόνα (v. 3) è riferita alla cicala.

Ἀκρίδι: cfr. nota *ad* Aristodic. *AP* 7, 189.2 = *HE* II 773 ἀκρί.

δρυοκοίτᾳ: l'epiteto ('che sta sulle querce') è *hapax*, e risente probabilmente dei composti *ὑληκοίτης (Hes. *Op.* 529); *ὀρικοίτης (Lyr. Adesp. *PMG* 924, 10 = Bacchyl. fr. inc. 66 M.) e χαμαικοίτης (*e.g.* Soph. *Tr.* 1166), tutti *hapax* tranne quest'ultimo.

2 ἔτευξε: cfr. nota *ad* Arch. Byz.? *AP* 7, 165.3 = Arch. *GPh* XIII 3660 ἔτευξε.

Μυρώ: per il nome, che è ripreso in Marc. Arg. *AP* 7, 364.1 = *GPh* XXI 1407 ed è anche in Antip. Sid. *AP* 7, 425.1 = *HE* XXX 380, cfr. *LGPN*, s.v., I-III/A e V/B.

4 παίγνι': 'compagni di giochi', letteralmente 'giocattoli' (come in Anon. *AP* 7, 483.4 = *HE* XLVII 3857*, dove la parola indica un bambino; cfr. anche l'equivalente ἄθυρμα, che designa un'attrice di teatro in Antip. Sid. *AP* 9, 567.4 = *HE* LXI 587; una bambina in Crin. *AP* 7, 643.1 = *GPh* XIX 1873 = 19, 1 Ypsilanti), cfr. *LSJ*, s.v. Il significato che il termine assume qui è mutuato da contesti erotici, dove designa i *sexual partners* (Aristoph. *Ec.* 922, con Ussher 1973 *ad loc.*, p. 204; Anaxandr. fr. 9, 3 K.-A. in riferimento a un'etèra, *pace* Henderson 1991 n. 240, p. 157, che intende «tricks», fuorviante; Mel. *AP* 5, 166.7 = *HE* LII 4266; Plut. *Ant.* 59, 8, detto di un catamita), ma può anche indicare i giochi erotici (*e.g.* Mel. *AP* 5, 197.3 = *HE* XXIII 4120; Strat. *AP* 12, 209.4 = 50* Floridi, con Floridi 2007 *ad loc.*, p. 283). Παίγνιον e termini di significato affine ricoprono ulteriori diverse valenze: possono indicare la poesia di tono leggero (*e.g.* Mel. *AP* 7, 196.6 = *HE* XIII 4071*, dove il termine qualifica il canto delle cicale, che simboleggia metaforicamente la poesia disimpegnata; Leon. Alex. *AP* 6, 322.2 = *FGE* II 1869, in cui cfr. anche ἄθυρμα al v. successivo; Strat. *AP* 12, 258.1 = 98 Floridi, con Floridi 2007 *ad loc.*, pp. 405-6; Giannuzzi 2007 *ad loc.* = ep. 94, pp. 454-6; *LSJ*, s.v., 3.)[135]. Il termine παίγνιον è utilizzato, ancora, per un animale (ma si tratta di un elefante!) in Plut. *Mor.* 98 E; cfr. anche l'epitafio per la cagnetta Tea, *GV* 587 = *GG* 475 = *IGUR* 1230 (datato all'epoca degli Antonini), che al v. 3 è detta ἄθυρμα: si ritrovano toni simili a quelli che si leggono nel nostro epigramma e nel carme catulliano (3) per la morte del *passer* di Lesbia.

δυσπειθής: l'aggettivo ('implacabile') è impiegato soprattutto in prosa: cfr. *LSJ*, s.v.; *DGE*, s.v., I.1. (si veda anche εὐπειθής in Crin. *AP* 7, 371.6 = *GPh* XV 1852 = 15, 6 Ypsilanti, con nota *ad loc.*); per i composti in -πειθης, attestati in poesia (anche se non massicciamente) sin dall'epoca arcaica ma peculiari dell'epoca el-

[135] Non è escluso che ci sia un valore metapoetico nel nostro epigramma dedicato a due animali 'sonori': il grillo e la cicala potrebbero proprio simboleggiare la poesia leggera.

lenistica e tarda, cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 716; Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 1605 εὐπειθέα, p. 443.

Per aggettivi simili in riferimento ad Ade cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 483.1 = *HE* XLVII 3854 ἀλλιτάνευτε καὶ ἄτροπε (cfr. anche nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 303.6 = *HE* XXVI 355 Ἀίδην πικρόν); sull'ineluttabilità della morte cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2.

ᾤχετ' ἔχων: per l'espressione (οἴχομαι + participio) cfr. Call. *Lav. Pall.* 40 ᾤχετ' ἔχων, con Bulloch 1985 *ad loc.*, p. 150; Id. *AP* 7, 454.2 = [Call.] 36 Pf. = *HE* LXII 1326* ᾤχετ' ἔχουσα; Posidipp. 55, 3 A.-B.; Theoc. 2, 7 ᾤχετ' ἔχων; Id. 22, 167-8 ᾤχετο… /… ἔχουσ'; Leon. *AP* 7, 504.8 = *HE* LXVI 2378 ᾤχετ'… παλλομένη; *LSJ*, s.v. οἴχομαι, I.

ARCH. MYTIL.? *AP* 7, 191 = ARCH. *GPH* XX 3710-5

Ἃ πάρος ἀντίφθογγον ἀποκλάγξασα νομεῦσι
πολλάκι καὶ δρυτόμοις κίσσα καὶ ἰχθυβόλοις,
πολλάκι δὲ κρέξασα πολύθροον οἷά τις ἀχὼ
κέρτομον ἀντῳδοῖς χείλεσιν ἁρμονίαν,
νῦν εἰς γᾶν ἄγλωσσος ἀναύδητός τε πεσοῦσα
κεῖμαι, μιμητὰν ζᾶλον ἀνηναμένα.

Epitafio per una κίσσα, costruito sul motivo convenzionale della loquacità di questo uccello, identificato con la ghiandaia (o con la gazza?), e sulla sua inclinazione a ripetere come un'eco i suoni e le parole che percepisce (cfr. DOUGLAS 1928, pp. 73-5; THOMPSON 1936, s.v., p. 147): sull'epigramma cfr. CHRISTIAN 2015, pp. 122-3.

Sull'attribuzione dell'epigramma ad Archia di Mitilene cfr. le precisazioni di BESCHI 2011, p. 75.

Il linguaggio è particolarmente ricercato. La presenza degli avverbi πάρος (v. 1) e νῦν (v. 2) scandisce il contrasto tra passato e presente, per cui cfr. nota *ad* ANON. *AP* 7, 64.3-4 – Ὅς πίθον ᾤκει; – / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.".

1-3 Ἃ πάρος ἀντίφθογγον ἀποκλάγξασα… /… / πολλάκι δὲ κρέξασα πολύθροον: cfr. nota *ad* MARC. ARG. *AP* 7, 384.1-2 = *GPh* XXXI 1469-70.

1 ἀντίφθογγον: la prima attestazione del composto (e la sola altra occorrenza in poesia, se si eccettua l'epoca bizantina) è in PIND. fr. 125, 3 M. (SLATER 1969, s.v.: «answering the voice»); qui ha valore avverbiale, 'di rimando'.

ἀποκλάγξασα: il verbo è attestato anche in AESCH. *Ag.* 156 (con FRAENKEL 1950, II, *ad loc.*, p. 95).

2 δρυτόμοις: termine omerico impiegato sia con valore aggettivale (*Il.* 11, 86; 16, 633) sia come sostantivo (*ibid.*, 23, 315), come nel nostro epigramma: cfr. *LfgrE*, s.v., II, col. 352.

κίσσα: il termine designa la ghiandaia (*Garrulus Glandarius*, ingl. *jay*) ma, per effetto del lat. *pica*, applicato, oltre che alla ghiandaia, anche a un altro uccello ciarliero, la gazza (*Pica pica*, ingl. *magpie*), non di rado si creano confusioni e il gr. κίσσα / κίττα viene inteso con 'gazza': cfr. THOMPSON 1936, s.v., pp. 146-8; POLLARD 1977, p. 55; DUNBAR 1995 *ad* ARISTOPH. *Av.* 302 κίττα, p. 180; ARNOTT 1996 *ad* ALEX. fr. 96, 2-4 K.-A., pp. 252-3; ID. 2007, p. 100.

ἰχθυβόλοις: cfr. nota *ad* ANON. *AP* 7, 494.3 = *HE* LI 3878 ἰχθυβολεύς.

3 κρέξασα: per l'impiego del verbo in epicedi per animali cfr. MNASALC. *AP* 7, 192.4 = 10 Seelbach = *HE* XII 2650 κρέκουσα μέλος; ARCH. MYTIL.? *AP* 7, 213.3 =

Arch. *GPh* XXI 3718 ἔκρεκες… μολπάν; Mel. *AP* 7, 195.3 = *HE* XII 4060 κρέκε; Id. *AP* 7, 196.6 = *HE* XIII 4071 κρέκων κέλαδον; Penzel 2006 *ad loc*., p. 216.

πολύθροον: l'aggettivo appare per la prima volta in Aesch. *Supp*. 820 (con Friis Johansen, Whittle 1980, III, *ad loc*., p. 169): nella poesia (e nella prosa) posteriore il composto è attestato molto raramente (compare ad es. in Tryph. 236*).

Per i composti in -θροος, prediletti da Nonno, cfr. Agosti 2003a *ad* Nonn. *P*. 5, 124 αὐτόθροον, pp. 491-2.

4 ἀντῳδοῖς: per il composto ('che canta in risposta') si vedano Aristoph. *Th*. 1059 (l'aggettivo, attestato qui per la prima volta, è proprio riferito a Eco) con Austin, Olson 2004 *ad loc*., p. 322; Mel. *AP* 7, 196.6 = *HE* XIII 4071*; cfr. anche Marian. *AP* 9, 668.12 = III Giommoni, dove è riferito all'ἁρμονία* di una cicala.

χείλεσιν: per χείλη = 'becchi' (di uccelli), cfr. Eurip. *Ion* 1199; Mnasalc. *AP* 9, 333.4 = 8 Seelbach = *HE* XV 2662*; Opp. *H*. 3, 247.

5-6: per il tema del silenzio dopo la morte cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271.

5 ἄγλωσσος: l'uso del composto, che nel libro VII della *Palatina* compare anche in Simm. *AP* 7, 193.4 = *CA* 19, pp. 114-5 Powell = *HE* II 3275 e Antiphil. *AP* 7, 641.2 = *GPh* XVII 884, risale a Pi. *N*. 8, 24 (Slater 1969, s.v.: «speechless»; «without a word»): in Omero non sono attestati composti in -γλωσσος / -γλωττος.

ἀναύδητος… πεσοῦσα: cfr. Jul. Aegypt. *AP* 7, 597.3 κεῖται σιγαλέη (la defunta cantante Calliope).

ἀναύδητος: nel senso di 'senza più voce' l'aggettivo si trova solo in Soph. *Tr*. 968 secondo la plausibile congettura ἀναύδατος di Erfurdt (ἄναυδος codd.); in ambito sepolcrale il poetismo ἄναυδος ricorre, in riferimento al defunto, in Anon. *FGE* CLXVII 1832; *GV* 731, 1 = 125 Vérilhac = *IGUR* 1255; *GV* 1318, 2 = 198 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/23/06; 109a A Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/23/09 A, l. 4; in *GV* 1938, 2 = *GG* 449 = *IGUR* 1305 (Roma, II sec. d.C.) è applicato alla defunta Musa, paragonata a un usignolo; cfr. anche nota *ad* Antip. Thess.? *AP* 7, 287.3 = *GPh* LVIII 385 κωφόν. Il *LBG* registra ἀναυδήτως (avverbio).

Per i morti 'senza voce' cfr. Agosti 2003a *ad* Nonn. *P*. 5, 96 ἀναυδέες ὁππότε νεκροί, p. 461 (i defunti che aspettano di essere resuscitati); cfr. anche Spanoudakis 2014 *ad* Nonn. *P*. 11, 45 νεκρὸν ἄναυδον, p. 192 (Lazzaro).

6 μιμητὰν ζᾶλον: riprende forse αὐτοφυὲς μίμημα λύρας di Mel. *AP* 7, 195.3 = *HE* XII 4060.

MNASALC. *AP* 7, 192 = 10 SEELBACH = *HE* XII 2647-50

Οὐκέτι δὴ πτερύγεσσι λιγυφθόγγοισιν ἀείσεις,
ἀκρί, κατ᾽ εὐκάρπους αὔλακας ἑζομένα,
οὐδέ με κεκλιμένον σκιερὰν ὑπὸ φυλλάδα τέρψεις,
ξουθᾶν ἐκ πτερύγων ἁδὺ κρέκουσα μέλος.

Epitafio per un grillo: per il modello dell'insetto canoro che allieta il poeta cfr. ANYT. *AP* 7, 190 = *HE* XX 742 = 20 Geoghegan, con intr. *ad loc.*

1 Οὐκέτι δή: cfr. nota *ad* ANTIP. SID. *AP* 7, 8.1 = *HE* X 228 Οὐκέτι.

1-2 πτερύγεσσι λιγυφθόγγοισιν… / ἀκρί: cfr. nota *ad* ARISTODIC. *AP* 7, 189.1-2 = *HE* II 772-3 λίγεια… / ἀκρί; cfr. anche HERRLINGER 1930 *ad loc.* = ep. 11, p. 22.

1 πτερύγεσσι λιγυφθόγγοισιν ἀείσεις: per l'emissione del verso dalle ali, cui si accenna anche al v. 4 (ξουθᾶν ἐκ πτερύγων ἁδὺ κρέκουσα μέλος), cfr. nota *ad* NICIAS *AP* 7, 200.2 = *HE* IV 2768 ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἱεὶς πτερύγων.

2 ἀκρί: cfr. nota *ad* ARISTODIC. *AP* 7, 189.2 = *HE* II 773 ἀκρί.

κατ᾽ εὐκάρπους αὔλακας ἑζομένα: cfr. nota *ad* MEL. *AP* 7, 196.3 = *HE* XIII 4068 ἄκρα δ᾽ ἐφεζόμενος πετάλοις.

εὐκάρπους αὔλακας: il nesso ha paralleli solo in Nonno: cfr. *D.* 6, 341 εὐκάρποιο… αὔλακος; 42, 287 αὔλακος εὐκάρποιο; cfr. anche *ibid.*, 32, 143 εὐκάρποιο… ἀρούρης.

εὐκάρπους: l'aggettivo, che nel libro VII della *Palatina* compare anche in PHIL. *AP* 7, 394.3 = *GPh* XXVI 2809 (Demetra), significa primariamente 'fecondo', 'fruttuoso', 'produttivo', secondo il senso più anticamente attestato (*h.Hom.* 30, 5; Pi. *P.* 1, 30; ID. *N.* 1, 14).

3 κεκλιμένον σκιερὰν ὑπὸ φυλλάδα: cfr. nota *ad* ERYC. *AP* 7, 174.4 = *GPh* VII 2241 σκιερᾷ πὰρ δρυῖ κεκλιμένου.

σκιεράν… φυλλάδα: *iunctura* poco comune, cfr. EURIP. *TrGF*, V.1, F 308, 1; *Anacreont.* 59, 18 W. σκιερῶν ὕπερθε φύλλων.

4 ξουθᾶν: 'melodiose'; 'canore' (più precisamente 'ronzanti'); l'aggettivo ξουθός, attestato per la prima volta nel linguaggio poetico del V sec. a.C., può essere anche inteso nel senso 'svelto', 'che si muove rapidamente' (*LSJ*, s.v., in part. 3. e 5.: il *LSJ* avverte come molto vicine la sfumatura di suono e quella di velocità, tanto da accostarle, in qualche caso, sotto lo stesso lemma) oppure 'fulvo' (cfr. *ibid.*, II.), cfr. HSCH. ξ 90; PHOT. ξ 309; *Suid.* ξ 81: l'etimologia è ignota, cfr. CHANTRAINE, *DÉLG*, s.v., III, pp. 766-7; FRISK, *GEW*, s.v., II, pp. 337-8. Sulla questione cfr. FRAENKEL

1950, II, *ad* Aesch. *Ag.* 1142 ξουθά, pp. 520-1 (*contra* Medda 2017, III, *ad loc.*, pp. 189-90); Gow 1952, II, *ad* Theoc. 7, 142 ξουθαί, p. 166. Tuttavia la connotazione di suono (*LSJ*, s.v., in part. 2. e 4.; cfr. anche *ibid.*, 3.), che copre una vasta gamma di rumori, dal ronzio al cinguettio, dal fischio al fruscio, e che qui sembra assicurata dalla *iunctura* del v. 1 πτερύγεσσι λιγυφθόγγοισιν, che a sua volta pare parafrasare ξουθᾶν ἐκ πτερύγων, sembra preferibile, ad es., in Mnasalc. *AP* 9, 333.4 = 8 Seelbach = *HE* XV 2662*, nonché in Aristoph. *Av.* 676 (per altri paralleli cfr. Dunbar 1995 *ad* v. 214 ξουθῆς, p. 153); [Theoc.] *AP* 9, 437.11 = 4 Gow = *HE* XX 3484 (*incipit*, cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 536); Nicias *AP* 9, 564.2 = *HE* VI 2776* (cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 432); Anon. *AP* 9, 373.4 = Tib. Ill. *FGE* V 2071; Lyr. Adesp. *CA* 7, 1, p. 185 Powell, e nel composto ξουθόπτερος in Eurip. *HF* 487 (cfr. Bond 1981 *ad loc.*, p. 191); Id. *TrGF*, V.1, F 467, 4; Lyr. Adesp. *CA* 7, 13, p. 185 Powell. Cfr. anche Douglas 1928, pp. 110-4.

κρέκουσα μέλος: cfr. nota *ad* Arch. Mytil.? *AP* 7, 191.3 = Arch. *GPh* XX 3712 κρέξασα.

Simm. *AP* 7, 193 = *CA* 19, pp. 114-5 Powell = *HE* II 3272-5

Τάνδε κατ' εὔδενδρον στείβων δρίος εἴρυσα χειρὶ
  πτώσσουσαν βρομίας οἰνάδος ἐν πετάλοις,
ὄφρα μοι εὐερκεῖ καναχὰν δόμῳ ἔνδοθι θείη,
  τερπνὰ δι' ἀγλώσσου φθεγγομένα στόματος.

L'epigramma, evidentemente non funerario, ma di impianto narrativo-epidittico, è dedicato a un grillo, come specifica il lemma della *Palatina* (cfr. Wilamowitz-Moellendorff 1913, p. 227): simile tema in Anon. *AP* 9, 373 = Tib. Ill. *FGE* V 2068, dove una cicala rimprovera un pastore di spingerla via dai rami rugiadosi; sul grillo che canta per il poeta cfr. Anyt. *AP* 7, 190 = *HE* XX 742 = 20 Geoghegan, con intr. *ad loc.*

1 εὔδενδρον… δρίος: cfr. Sistakou 2007, p. 395.

εὔδενδρον: cfr. Hom. *Od.* 24, 336 δένδρε' ἐυκτιμένην κατ' ἀλῳὴν. Il composto è attestato per la prima volta in Simonide (*PMG* 507, 2 = F 16 Poltera), e successivamente compare in Corinna (*PMG* 692, fr. 2, 2), Pindaro (*O.* 8, 9; *P.* 4, 74; *N.* 11, 25; *Dith.* 4 fr. h, 4 = fr. 70d M.) e Bacchilide (17, 80): impiegato sia in prosa che in poesia, in quest'ultima fa registrare qualche attestazione ellenistica (proprio in ambito epigrammatico: oltre al nostro passo, cfr. Alc. Mess. *AP* 6, 218.2 = *HE* XXI 135; Dionys. *AP* 6, 3.2 = *HE* V 1460, che condividono la posizione metrica) e poi tardoantica.

I composti con -δενδρος sono (relativamente) numerosi: i più comuni, oltre a εὔδενδρος, sono κατάδενδρος ('coperto d'alberi'); πολύδενδρος; σύνδενδρος ('alberato').

2 βρομίας: 'bacchica' (*LSJ*, s.v., II.2.; *DGE*, s.v., I.); per questo usuale epiteto di Dioniso cfr. Dodds 1960 *ad* Eurip. *Ba.* 66 Βρόμιος, p. 74.

οἰνάδος: il termine è utilizzato qui come sostantivo nel senso di 'vite' (*LSJ*, s.v.; Valerio 2013a *ad* Ion *Eleg.* fr. 1, 4 βοτρυόεσσ' οἰνάς*, p. 72), ma può significare anche 'vino' (*LSJ*, s.v., 2.) o essere impiegato come aggettivo ('di vino', *LSJ*, s.v., IV.).

3 εὐερκεῖ… δόμῳ: *iunctura* unica.

Per altri composti in -ερκής ('cinto'; 'chiuso') cfr. ἁλιερκής; *ἀμφερκής (Achae. *TrGF*, I, 20, F 36); *ἀνερκής (Q. S. 3, 494); *λινοερκής (Nonn. *D.* 26, 55); ὁμοερκής.

καναχάν: 'rumore'; il termine conserva la sede metrica che è già omerica (cfr. *Il.* 16, 105*; 794*; 19, 365*; *Od.* 6, 82*).

4 δι' ἀγλώσσου… στόματος: cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 195.8 = *HE* XII 4065 στόμασι σχιζομένοις.

ἀγλώσσου φθεγγομένα στόματος: l'espressione finale trova paralleli formali e di medesimo significato in Antiphil. *AP* 7, 641.2 = *GPh* XVII 884* ἀγλώσσῳ φθεγγόμενον στόματι, in riferimento a un orologio che 'suona con bocca senza lingua'; *GV* 1745, 4 = *GG* 129 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/42 (Smirne, III sec. a.C.), in riferimento a una stele tombale che dichiara il nome del morto 'con bocca priva di voce' (ἀφθόγγῳ φθεγγομένα στόματι*): alla base di queste varie combinazioni di φθέγγομαι con στόμα + agg. nel *tour* agg. + part. + sost. potrebbe esserci Thgn. 1230 ζωῷ φθεγγόμενος* στόματι*; cfr. anche Anon. *AP* 5, 135.2 = *HE* LVII 3903 στεινῷ φθεγγομένη* στόματι*; Anon. *AP* 9, 162.6 = *FGE* LXIII 1345* ἀφθέγκτῳ τῷδε λαλῶ στόματι (calamo); Crin. *AP* 9, 439.2 = *GPh* XLVII 2049 = 47, 2* Ypsilanti ἀγλώσσου… στόματος (cranio); Bianor *AP* 9, 273.2 = *GPh* XII 1708 φθέγξατο διγλώσσῳ*… στόματι* (cicala che parla con bocca provvista di due lingue).

ἀγλώσσου: cfr. nota *ad* Arch. Mytil.? *AP* 7, 191.5 = Arch. *GPh* XX 3714 ἄγλωσσος.

Mnasalc. *AP* 7, 194 = 11 Seelbach = *HE* XIII 2651-4

Ἀκρίδα Δαμοκρίτου μελεσίπτερον ἅδε θανοῦσαν
ἄργιλος δολιχὰν ἀμφὶ κέλευθον ἔχει,
ἅς καί, ὅτ' ἰθύσειε πανέσπερον ὕμνον ἀείδειν,
πᾶν μέλαθρον μολπᾶς ἴαχ' ὑπ' εὐκελάδου.

Phaënn. *AP* 7, 197 = *HE* II 2931 imita questo epitafio per un grillo (cfr. intr. *ad loc.*).

1 Ἀκρίδα: cfr. nota *ad* Aristodic. *AP* 7, 189.2 = *HE* II 773 ἀκρί.

Δαμοκρίτου: il nome, riutilizzato in Phaënn. *AP* 7, 197.1 = *HE* II 2931 e 3 = *HE* II 2933, è diffuso in tutta la Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/B). Cfr. anche, naturalmente, Δημόκριτος.

μελεσίπτερον: «singing with its wings» (cfr. *LSJ*, s.v.; Lobeck 1820, p. 688: «quod non significat τὸν μέλεσι πτερούμενον, sed fallaci quadam reciprocatione τὸν πτεροῖς μελῳδοῦντα»): il composto, *hapax*, sembra forgiato in analogia con l'omerico τανυσίπτερος («"aux ailes mélodieuses" […] abusivement créé sur le modèle de ἑλκεσίπεπλος» secondo Chantraine, *DÉLG*, s.v. μέλος, III, p. 683; cfr. anche lo *hapax* ἐρασίπτερος in Nonn. *D.* 10, 256*, che Lloyd-Jones ha proposto di correggere in τανυσίπτερος; in part. per la formazione del nostro aggettivo cfr. K.-B., II, § 340 n. 5, p. 328, e *ibid.*, A. 5, p. 331; cfr. anche nota *ad* Leon. *AP* 7, 295.3 = *HE* XX 2076 ἰχθυσιληιστῆρα); come *λιγυπτέρυγος (detto di un grillo in Mel. *AP* 7, 195.2 = *HE* XII 4059, cfr. nota *ad loc.*), anche *μελεσίπτερος non è semplicemente esornativo (per composti in -πτερος e -πτερυξ tali cfr. *e.g.* quelli che presentano come primo membro un aggettivo indicante un colore, quali λευκο- e μελανο-), ma allude a una caratteristica anatomica di questi insetti, nota agli antichi, quella di produrre suoni con le ali (doppiamente enfatizzata in μελεσι-, che contiene, oltre alla nozione di 'canto', 'melodia', anche quella di 'membra'): cfr. nota *ad* Nicias *AP* 7, 200.2 = *HE* IV 2768 ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἰεὶς πτερύγων.

Per composti in -πτερος cfr. Chantraine, *DÉLG*, s.v. πτερόν, III, p. 947.

2 ἄργιλος: 'argilla', 'terra' che si trova ai lati della strada (δολιχὰν ἀμφὶ κέλευθον, in una sorta di perifrasi *ornans*; δολιχάν suggerisce il contrasto con le sottintese piccole dimensioni della sepoltura dell'insetto), dove solitamente venivano collocate le tombe.

Brunck 1772-76, III, *ad loc.* = ep. XI, pp. 35-6, ha ipotizzato che sia un toponimo (una città situata in Macedonia; cfr. anche quanto scrivono Herrlinger 1930 *ad loc.* = ep. 12, p. 23, e Gow 1956, pp. 91-2, poi ripreso in Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, pp. 408-9). È senz'altro una interpretazione affascinante, che sarebbe oltretutto avallata dall'eventuale corrispondenza con Oropo in Phaënn. *AP* 7, 197.4 = *HE* II

2934: tuttavia la proposta, accolta da Jacobs 1813-17, I, p. 361; Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 309; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 129, e Seelbach 1964, p. 38 (cfr. anche *ibid*., p. 40), rimane puramente speculativa.

3 ἰθύσειε: 'desiderava'.

πανέσπερον: *pace* Seelbach 1964 *ad loc.*, p. 41, il composto, coniato su πάννυχος / παννύχιος (per cui cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 24.6 = 'Simon.' *HE* III 3319 = *FGE* LXVI 961 παννύχιος; cfr. anche Soph. *Aj.* 874 πᾶν ἐστίβηται πλευρὸν ἕσπερον νεῶν, dove però ἕσπερος vale 'occidentale'; πανημέριος è già in Omero (*e.g. Il.* 1, 472; 2, 385; *Od.* 12, 24: per l'ambito epigrammatico cfr. Mnasalc. *AP* 9, 70.3 = 9 Seelbach = *HE* XIV 2657), ricorre soltanto nell'autore ecclesiastico Epifanio (3x) e nella prosa bizantina (cfr. *LBG*, s.v.).

Per altri composti in -εσπερος cfr. Diosc. *AP* 7, 31.7 = *HE* XIX 1581 = 19, 7 Galán Vioque φιλέσπερον.

4: cfr. Theoc. 18, 8 ὑπὸ δ' ἴαχε δῶμ' ὑμεναίῳ, con Gow 1952, II, *ad loc*., p. 351.

μολπᾶς… ὑπ' εὐκελάδου: 'al suono del bel canto' (per ὑπό = 'al suono di', di accompagnamento musicale, cfr. *LSJ*, s.v., A.II.5.); il nesso ha paralleli solo nella poesia tarda (Nonn. *D.* 42, 179 μολπῆς τ' εὐκελάδοιο; Pampr. fr. 4, 24 Livrea εὐκελάδοιο… μολπῆς; cfr. anche Opp. *C.* 4, 13 ὑπ' εὐκελάδοισιν ἀοιδαῖς).

ἴαχ': 'risuonava'; cfr. nota *ad* D. L. *AP* 7, 102.2 ἴαχεν.

εὐκελάδου: apparentemente attestato a partire da Aristoph. *Nu.* 312 e, probabilmente, Eurip. *Phaëth.* 291, che lo riutilizza sicuramente in *Ba.* 160, ma si noti che l'aggettivo è anche in due frammenti anonimi, uno lirico (Lyr. Adesp. *PMG* 1036, 6) e uno elegiaco (Eleg. Adesp. fr. 8 W.^{2}), di ignota datazione; per l'ambito epigrammatico cfr. Pl.? *AP* 9, 823.3 = 'Pl.' *FGE* XVI 632; Alc. Mess. *APl.* 226, 3 = *HE* XX 130. Un altro aggettivo in -κελαδος relativamente comune è δυσκέλαδος. Cfr. Livrea 1973b *ad* Dionys. fr. 74^{r}, 10 εὐκέλαδος, p. 67.

Mel. *AP* 7, 195 = *HE* XII 4058-65

Ἀκρίς, ἐμῶν ἀπάτημα πόθων, παραμύθιον ὕπνου,
ἀκρίς, ἀρουραίη Μοῦσα λιγυπτέρυγε,
αὐτοφυὲς μίμημα λύρας, κρέκε μοί τι ποθεινὸν
ἐγκρούουσα φίλοις ποσσὶ λάλους πτέρυγας,
ὥς με πόνων ῥύσαιο παναγρύπνοιο μερίμνης,
ἀκρί, μιτωσαμένη φθόγγον ἐρωτοπλάνον.
δῶρα δέ σοι γήτειον ἀειθαλὲς ὀρθρινὰ δώσω
καὶ δροσερὰς στόμασι σχιζομένοις ψακάδας.

In un'atmosfera dai toni pastorali, il poeta chiede al grillo di levare un canto per allietarlo e distrarlo dalle preoccupazioni e dalle pene amorose: il *pathos* è marcato dalla triplice anafora del vocativo di ἀκρίς (vv. 1, 2 e 6), variato al v. 6 con la forma ἀκρί, che suggerisce anche l'idea dell'insistente richiesta; per il modello dell'insetto che canta per il poeta cfr. Anyt. *AP* 7, 190 = *HE* XX 742 = 20 Geoghegan, con intr. *ad loc.*

L'epigramma, che da un punto di vista stilistico presenta un linguaggio molto ricercato, non è funerario, e mostra numerosi punti di contatto col componimento successivo, anch'esso attribuito a Meleagro, anch'esso costituito da quattro distici, e anch'esso di argomento non sepolcrale: in *AP* 7, 196 = *HE* XIII 4066, però, dove l'atmosfera bucolica è più accentuata ed enfatizzata, la protagonista è una cicala, che deve tener compagnia al poeta sollevandolo dalle angosce, anche amorose. L'inclusione delle due variazioni su tema in questa sequenza del libro VII, riservata ad epicedi per animali, è banalmente dovuta al soggetto cui sono dedicati, cioè ad insetti che sono destinatari privilegiati degli epicedi. I due epigrammi condividono la medesima struttura, che si apre col vocativo incipitario dell'animaletto (cfr. v. 1 Ἀκρίς ~ *AP* 7, 196.1 = *HE* XIII 4066 Ἀχήεις τέττιξ), seguita nel nostro epigramma da una successione di vivaci perifrasi appositive che si snoda per i primi tre versi (ἐμῶν ἀπάτημα πόθων, παραμύθιον ὕπνου, / ἀκρίς, ἀρουραίη Μοῦσα λιγυπτέρυγε / αὐτοφυὲς μίμημα λύρας), in *AP* 7, 196.1-2 = *HE* XIII 4066-7 da una breve e articolata descrizione della cicala (δροσεραῖς σταγόνεσσι μεθυσθεὶς / ἀγρονόμαν μέλπεις μοῦσαν ἐρημολάλον); si continua con un'elaborata espressione che descrive tecnicamente la modalità con cui l'insetto produce il canto: v. 4 ἐγκρούουσα φίλοις ποσσὶ λάλους πτέρυγας ~ *AP* 7, 196.3-4 = *HE* XIII 4068-9 πριονώδεσι κώλοις / αἰθίοπι κλάζεις χρωτὶ μέλισμα λύρας. La richiesta all'animaletto di emettere il canto è già al v. 3 nel nostro epigramma (κρέκε μοί τι ποθεινόν), mentre nel successivo è ai vv. 5-6 = *HE* XIII 4070-1 (ἀλλά, φίλος, φθέγγου τι νέον δενδρώδεσι Νύμφαις / παίγνιον, ἀντῳδὸν Πανὶ κρέκων κέλαδον), ma si noti che in entrambi i casi si usa il verbo κρέκω. Subito dopo viene spiegato il fine di questa richiesta, scacciare le angosce d'amore: vv. 5-6 ὥς με πόνων ῥύσαιο παναγρύπνοιο μερίμνης, / ἀκρί, μιτωσαμένη φθόγγον ἐρωτοπλάνον ~ *AP* 7, 196.7-8 = *HE* XIII 4072-3 ὄφρα φυγὼν

τὸν Ἔρωτα μεσημβρινὸν ὕπνον ἀγρεύσω / ἐνθάδ' ὑπὸ σκιερῇ κεκλιμένος πλατάνῳ. Tuttavia, mentre *AP* 7, 196 così termina e si chiude, nel nostro epigramma (vv. 7-8) si realizza un *aprosdoketon* con la promessa al grillo di cipolle e rugiada come premio per il canto. Per altri contatti lessicali tra i due epigrammi cfr. il commento *infra*. Sul rapporto tra i due componimenti cfr. R.B. Egan, *Two Complementary Epigrams of Meleager (*A.P. *vii 195 and 196)*, «JHS», 108, 1988, pp. 24-32; cfr. anche Fantuzzi 2016, pp. 290-1. I due epigrammi fornirono a Catullo un modello per il secondo e il terzo carme della sua raccolta (la coppia di componimenti in morte del passero di Lesbia, nel secondo dei quali si ravvisa anche il debito catulliano nei confronti di Anyt. *AP* 7, 190 = *HE* XX 742 = 20 Geoghegan per l'immagine della fanciulla che piange la scomparsa del proprio animaletto): si veda ora l'attenta analisi comparativa di Gutzwiller 2012, pp. 93-7, con bibliografia precedente; cfr. anche Hezel 1932, pp. 3-5, e di recente, specificamente su *AP* 7, 195, A. Nicolosi, *Meleagro e la dicotomia della poesia d'amore (*AP *VII 195* = HE *4058-4065)*, «Eikasmos», 26, 2015, pp. 203-12.

1 Ἀκρίς: per l'identificazione di questo insetto, menzionato, come già accennato *supra*, anche ai vv. 2* e 6*, cfr. nota *ad* Aristodic. *AP* 7, 189.2 = *HE* II 773 ἀκρί.

ἀπάτημα: questa è l'unica attestazione del termine in poesia.

2: cfr. note *ad* Aristodic. *AP* 7, 189.1-2 = *HE* II 772-3 λίγεια… / ἀκρί, e *ad* Nicias *AP* 7, 200.2 = *HE* IV 2768 ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἰεὶς πτερύγων.

ἀρουραίη Μοῦσα: per la *iunctura*, variata al v. 2 dell'epigramma successivo (ἀγρονόμαν… μοῦσαν, dove però designa il canto della cicala, mentre qui è apposizione di ἀκρίς), cfr. Lucr. 5, 1398 *agrestis… musa*; 4, 589 *silvestrem… musam*, da cui deriva Verg. *Ecl.* 1, 2 *silvestrem… Musam* (con Cucchiarelli in Cucchiarelli, Traina 2012 *ad loc*., pp. 138-9).

λιγυπτέρυγε: *hapax*, influenzato da passi quali Hes. *Op*. 583-4 λιγυρὴν καταχεύετ' ἀοιδὴν / πυκνὸν ὑπὸ πτερύγων; Sapph. fr. 101 A, 1-2 V. πτερύγων δ' ὕπα / κακχέει λιγύραν ἀοίδαν (anche se riguardanti la cicala); Phaënn. *AP* 7, 197.1-2 = *HE* II 2931-2 λιγυρὰν ὅκα μοῦσαν ἀνείην / ἀκρὶς ἀπὸ πτερύγων; per composti simili (per composti in -πτερυγος cfr. in generale Chantraine, *DÉLG*, s.v. πτερόν, III, p. 948) si possono confrontare *λιγυπτερόφωνος (congett. di Obsopoeus in *Orac. Sib*. fr. 3, 10 Geffcken sul tràdito λιγυροπτ-) e *μελεσίπτερος, di cui probabilmente l'epiteto meleagreo risente, in Mnasalc. *AP* 7, 194.1 = 11 Seelbach = *HE* XIII 2651 (cfr. nota *ad loc*.).

3 αὐτοφυὲς μίμημα λύρας: ripreso forse in Arch. Mytil.? *AP* 7, 191.6 = Arch. *GPh* XX 3715 μιμητὰν ζᾶλον, questo concetto della natura che imita l'arte (presente anche in Mel. *AP* 7, 196.4 = *HE* XIII 4069 κλάζεις… μέλισμα λύρας, dove però designa il canto prodotto dalla cicala, mentre qui è apposizione che qualifica lo stesso grillo), oltre a ribaltare un notissimo *topos* dell'epigramma ecfrastico, sembra

richiamare un aneddoto tradizionale relativo all'analogia tra animaletti campestri e strumenti musicali, trasmesso da vari autori (Timae. *FGrHist* 566 F 43a, 1; *ibid*., F 43b; Conon *FGrHist* 26 F 1, 5; Clem. Al. *Protr*. 1, 1.2-3; Paul. Sil. *AP* 6, 54 = 4 Viansino, con intr. *ad loc*., pp. 7-10, per ulteriori testimonianze): durante un agone rapsodico a Delfi tra i citaredi Eunomo di Locri e Aristone di Reggio una cicala si posò sullo strumento di Eunomo al quale si era rotta una corda e, con un canto che imitava quello della cetra, gli procurò la vittoria; da qui la tradizione secondo la quale le cicale sono canore a Locri ma senza voce a Reggio. Meleagro da *poeta doctus*[136] potrebbe alludere alla leggenda attribuendo al grillo una caratteristica della cicala, giacché i due animaletti avevano una trattazione parallela nell'epigramma ellenistico (per analoghi 'scambi' tra questi due animaletti cfr. *infra*, nota *ad* v. 8 στόμασι σχιζομένοις; nota *ad* Nicias *AP* 7, 200.2 = *HE* IV 2768 ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἰεὶς πτερύγων; cfr. anche Borthwick 1966, p. 103, nota 2).

αὐτοφυές: per l'aggettivo ('naturale'), non frequente in poesia – anche se i composti in -φυης sono attestati sin da Omero (εὐ-; εὐρυ-; προσ-; in Phil. *AP* 7, 383.4 = *GPh* XXXII 2848 compare lo *hapax* *πενταφυής) – e qui accostato in uno splendido ossimoro a μίμημα, cfr. *e.g.* [Theoc.] 9, 24* («of natural growth»), con Gow 1952, II, *ad loc*., p. 190; Valerio 2013a *ad* Ion *Eleg*. fr. 1, 10 φάρμακον αὐτοφυές, p. 77.

κρέκε: cfr. nota *ad* Arch. Mytil.? *AP* 7, 191.3 = Arch. *GPh* XX 3712 κρέξασα.

τι ποθεινόν: cfr. Mel. *AP* 7, 196.5 = *HE* XIII 4070 τι νέον.

4 ἐγκρούουσα… ποσσὶ λάλους πτέρυγας: cfr. nota *ad* Nicias *AP* 7, 200.2 = *HE* IV 2768 ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἰεὶς πτερύγων.

5-6: per il tema delle pene d'amore scacciate attraverso il canto o la poesia, ripetuto con precisi richiami lessicali anche in Mel. *AP* 7, 196.7-8 = *HE* XIII 4072-3 ὅφρα φυγὼν τὸν Ἔρωτα μεσημβρινὸν ὕπνον ἀγρεύσω / ἐνθάδ' ὑπὸ σκιερῇ κεκλιμένος πλατάνῳ (dove si aggiunge il particolare del sonno indotto dal canto della cicala, dettaglio che richiama fortemente l'atmosfera bucolica), cfr. Call. *AP* 12, 150.1-3 = *HE* III 1047-9 Ὡς ἀγαθὰν Πολύφαμος ἀνεύρατο τὰν ἐπαοιδάν / τὼραμένῳ· ναὶ Γᾶν, οὐκ ἀμαθὴς ὁ Κύκλωψ. / αἱ Μοῖσαι τὸν ἔρωτα κατισχναίνοντι, Φίλιππε; Theoc. 11, 1-3 οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα πεφύκει φάρμακον ἄλλο / Νικία, οὔτ' ἔγχριστον, ἐμὶν δοκεῖ, οὔτ' ἐπίπαστον, / ἢ ταὶ Πιερίδες. In Long. 2, 7.7 si dichiara che nessun farmaco è efficace per l'amore, neppure il canto, quanto lo è un bacio, un abbraccio e giacere nudi fianco a fianco: ἔρωτος γὰρ οὐδὲν φάρμακον, οὐ πινόμενον, οὐκ ἐσθιόμενον, οὐκ ἐν ᾠδαῖς λεγόμενον, ὅτι μὴ φίλημα καὶ περιβολὴ καὶ συγκατακλινῆναι γυμνοῖς σώμασι (ma qui il canto è solo uno dei possibili φάρμακα contro il mal d'amore).

5 παναγρύπνοιο: il composto compare altrove in testi di epoca bizantina (cfr. *LBG*,

[136] Per la professione di Meleagro quale *poeta doctus* cfr. Gutzwiller 2006.

s.v.): cfr. πανέσπερος in Mnasalc. *AP* 7, 194.3 = 11 Seelbach = *HE* XIII 2653. Meleagro usa φιλάγρυπνος in *AP* 5, 166.1 = *HE* LII 4260 e in *AP* 5, 197.3 = *HE* XXIII 4120.

6 μιτωσαμένη φθόγγον: per l'immagine della tessitura applicata alla composizione dei canti, molto antica (qualificava già l'attività dei rapsodi), cfr. Svenbro 1984, pp. 158-9.

μιτωσαμένη: la stessa forma verbale è anche in Nicarch. I *AP* 6, 285.2 = *HE* II 2738, come notano Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 615, che segnalano anche Paul. Sil. *AP* 6, 54.8 = 4 Viansino e Agath. *AP* 5, 222.2 = 93 Viansino per μίτος nel senso di 'corda' della lira.

ἐρωτοπλάνον: *hapax*, 'che devia l'amore', cfr. *LSJ*, s.v. («beguiling love»): Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 615, confrontano λαοπλάνος, che però non risulta attestato prima di Flavio Giuseppe (*AJ* 8, 232) e, poi, quasi soltanto in letteratura cristiana; si può citare anche *ψυχοπλανής, 'che fa vagare l'anima', in Anon. *AP* 9, 524.24 (per πλάνος = 'che inganna', cfr. *LSJ*, s.v., 1.).

Meleagro usa anche altri composti in ἐρωτο-: cfr. *ἐρωτογράφος (*hapax*) in *AP* 7, 421.10 = *HE* V 4017*, e il verbo *ἐρωτοπλοέω in *AP* 5, 156.2 = *HE* XXV 4131.

7-8 γήτειον ἀειθαλές… / καὶ δροσεράς… ψακάδας: sulla menzione delle cipolle e della rugiada cfr. la discutibile interpretazione di Borthwick 1966, pp. 103-7, secondo cui si farebbe qui riferimento non alle cipolle, ma ai porri, che dovevano servire a depurare la gola dell'insetto (*ibid*., p. 104): più probabilmente, in realtà, il riferimento è alla dieta delle ἀκρίδες, che consiste essenzialmente nel cibarsi delle parti verdi delle piante (cfr. Davies, Kathirithamby 1986, p. 139).

7 γήτειον: per questa varietà di cipolla cfr. Biles, Olson 2015 *ad* Aristoph. *V*. 496 γήτειον, p. 242.

ἀειθαλές: l'aggettivo ('sempreverde'), diffuso soprattutto in prosa, compare anche in Mel. *AP* 12, 256.9 = *HE* LXXVIII 4416*; Greg. Naz. *AP* 8, 38.2; Comet. *AP* 15, 36.2.

8 καὶ δροσεράς… ψακάδας: cfr. nota *ad* Aristodic. *AP* 7, 189.4 = *HE* II 775 δροσερά… ἄνθεα.

στόμασι σχιζομένοις: nell'ultimo verso scrivo στόμασι, correzione di C e lezione di Pl, *Suidas* (che tramanda l'ultimo distico a γ 262), ed accetto la congettura σχιζομένοις di Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 616[137], 'per la tua bocca divisa'[138], discostandomi da Beckby 1967-68, II, che stampa il testo στόματι

[137] A testo Gow, Page 1965, *HE*, I, p. 220, pongono στόμασι σχιζομένας fra croci.

[138] Già Graefe 1811 *ad loc*. = ep. CXII, p. 130, però, aveva ipotizzato la soluzione στόμασι σχιζομένοις.

(P) σχιζομένας (tràdito)[139], come pure Brunck 1772-76, I, p. 32 (= ep. CXII); Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 310, e Paton 1916-18, II (Jacobs 1813-17, I, p. 362; Id. 1826, p. 404 [= ep. 71]; Stadtmüller 1864-90, II, p. 130, e Waltz 1960 hanno στόμασι σχιζομένας): l'errato σχιζομένας si potrebbe spiegare con la confusione paleografica tra i segni abbreviativi delle desinenze.

Aristotele (*HA* 532b 10-3) aveva sostenuto che la cicala (τέττιξ) si nutre di rugiada con una sorta di lingua (γλωττοειδές) che – a differenza di quella degli altri insetti, tra cui il grillo (ἀκρίς) – non è divisa (ἀδιάσχιστον): probabilmente qui Meleagro gioca dottamente su questa notizia erudita precisando che l'ἀκρίς ha la bocca 'divisa' (cfr. G. Giangrande, *Trois épigrammes de l'Anthologie*, «REG», 81, 1968, pp. 47-50 = Id. 1980-85, III, pp. 85-8). Cfr. tuttavia Simm. *AP* 7, 193.4 = *CA* 19, pp. 114-5 Powell = *HE* II 3275 δι' ἀγλώσσου… στόματος proprio a proposito di un grillo! E la stessa bocca della cicala è detta δίγλωσσος in Bianor *AP* 9, 273.2 = *GPh* XII 1708.

[139] Nella prima edizione Beckby stampa στόμασι σχιζομένας.

MEL. *AP* 7, 196 = *HE* XIII 4066-73

Ἀχήεις τέττιξ, δροσεραῖς σταγόνεσσι μεθυσθεὶς
ἀγρονόμαν μέλπεις μοῦσαν ἐρημολάλον·
ἄκρα δ' ἐφεζόμενος πετάλοις πριονώδεσι κώλοις
αἰθίοπι κλάζεις χρωτὶ μέλισμα λύρας.
ἀλλά, φίλος, φθέγγου τι νέον δενδρώδεσι Νύμφαις
παίγνιον, ἀντῳδὸν Πανὶ κρέκων κέλαδον,
ὄφρα φυγὼν τὸν Ἔρωτα μεσημβρινὸν ὕπνον ἀγρεύσω
ἐνθάδ' ὑπὸ σκιερῇ κεκλιμένος πλατάνῳ.

La raffigurazione della cicala su un albero (cfr. DAVIES, KATHIRITHAMBY 1986, p. 115), intenta a cantare[140], ha origini omeriche (*Il.* 3, 152 δενδρέῳ ἐφεζόμενοι ὄπα λειριόεσσαν ἰεῖσι), ed è ripresa e arricchita da Esiodo (*Op.* 582-4 ἠχέτα τέττιξ / δενδρέῳ ἐφεζόμενος λιγυρὴν καταχεύετ' ἀοιδὴν / πυκνὸν ὑπὸ πτερύγων, θέρεος καματώδεος ὥρῃ): perciò, data la convenzionalità della descrizione della cicala, associata al caldo estivo sin da Esiodo (cfr. *supra*), secondo un motivo che avrà larghissima fortuna in ambito greco (cfr. almeno ALC. fr. 347, 2-3 V.; sull'immagine cfr. DAVIES, KATHIRITHAMBY 1986, pp. 115-6; CONTI BIZZARRO 2009, pp. 7-8), non è il caso di postulare una dipendenza dal *Fedro* platonico (in part. 229a-230e), come vuole A. LA PENNA, *Marginalia et hariolationes philologae*, «Maia», 5, 1952, pp. 110-1, che tuttavia riconosce che queste immagini erano già tradizionali in epoca ellenistica; per il motivo dell'insetto canoro che allieta il poeta cfr. ANYT. *AP* 7, 190 = *HE* XX 742 = 20 Geogeghan, con intr. *ad loc.*

Sull'epigramma, che sembra essere una variazione del precedente (cfr. intr. *ad loc.*), cfr. D.F. DORSEY JR., *The cicada's song in* Anthologia Palatina *VII. 196*, «CR», 20, 1970, pp. 137-9; per i rapporti fra motivi bucolici ed erotici cfr. D. DE VENUTO, *Alcuni aspetti della tecnica letteraria di Meleagro*, «RCCM», 10, 1968, pp. 290-1.

1 Ἀχήεις τέττιξ: per il nesso incipitario cfr. HES. *Op.* 582 ἠχέτα τέττιξ, che torna identico e nella stessa posizione metrica in [HES.] *Sc.* 393 e PAMPHIL. *AP* 7, 201.3 = *HE* I 2841 (cfr. anche ARCH. MYTIL.? *AP* 7, 213.3-4 = ARCH. *GPh* XXI 3718-9 ἀχέτα… / τέττιξ).

Ἀχήεις: la forma è un δ. λ. omerico (*Il.* 1, 157; *Od.* 4, 72), cfr. *LfgrE*, s.v., II, col. 952.

δροσεραῖς σταγόνεσσι μεθυσθείς: che la rugiada costituisse il solo alimento nella dieta di una cicala è credenza attestata almeno a partire da [HES.] *Sc.* 393-5 e

[140] Sono i maschi delle cicale a cantare, non le femmine: cfr. DAVIES, KATHIRITHAMBY 1986, p. 120; CONTI BIZZARRO 2009, pp. 137 e 139 e nota 7. L'origine del canto della cicala si legge nel mito platonico raccontato in *Phdr.* 258e-259d.

diffusa costantemente sia in poesia che nella prosa tecnica, cfr. Arist. *HA* 532b 10-3; 556b 16; Id. *PA* 682a 25-6; Theoc. 4, 16, con Gow 1952, II, *ad loc*., p. 80; Leon. *AP* 6, 120.4 = *HE* XCI 2524; Antip. Thess. *AP* 9, 92.1 = *GPh* II 81; Plut. *Mor.* 660 F; Ael. *NA* 1, 20; *Anacreont*. 34, 1-3 W.; Syn. *h.* 9, 45-6; Verg. *Ecl.* 5, 77 (con Cucchiarelli in Cucchiarelli, Traina 2012 *ad loc*., p. 314); Davies, Kathirithamby 1986, pp. 123-4.

Sulla simbologia della rugiada in ambiente poetico cfr. nota *ad* Aristodic. *AP* 7, 189.4 = *HE* II 775 δροσερά… ἄνθεα.

2 ἀγρονόμαν… μοῦσαν: cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 195.2 = *HE* XII 4059 ἀρουραίη Μοῦσα.

ἀγρονόμαν: *hapax* omerico (*Od*. 6, 106: cfr. *LfgrE*, s.v., I, col. 98); cfr. οἰονόμος = 'pastore' in Arch. Mytil.? *AP* 7, 213.4 = Arch. *GPh* XXI 3719.

Per i composti in -νομος cfr. Phillips 1972, p. 313.

ἐρημολάλον: il termine ('che canta in solitaria') è *hapax*; cfr. φιλέρημος, detto di una τέττιξ, in Tib. Ill. *AP* 9, 373.1 = *FGE* V 2068, con Page 1981, *FGE*, *ad loc*., p. 552. Nel VII della *Palatina* troviamo ἐρημοκόμης in Phil. *AP* 7, 383.3 = *GPh* XXXII 2847 (cfr. nota *ad loc*.): ἐρημο- come primo membro di composti è particolarmente produttivo in età ellenistica e in ambito epigrammatico, ma già in Eurip. *Tr*. 603 abbiamo ἐρημόπολις (*hapax*).

Per i composti in -λαλος cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271 νυκτιλάλος.

3 ἄκρα δ' ἐφεζόμενος πετάλοις: 'posata in cima alle fronde' (ἄκρα è neutro avverbiale), immagine della cicala molto frequentata nella letteratura greca, cfr. Nicias *AP* 7, 200.4 = *HE* IV 2770 ἐπὶ χλωρῶν ἑζόμενον πετάλων; Pamphil. *AP* 7, 201.1 = *HE* I 2839 χλωροῖσιν ἐφεζόμενος πετάλοισιν; Arch. Mytil.? *AP* 7, 213.1-2 = Arch. *GPh* XXI 3716-7 ἐπὶ χλωροῖς ἐριθηλέος ἔρνεσι πεύκας / ἥμενος ἢ σκιερᾶς ἀκροκόμου πίτυος: il modello è, come si è visto *supra*, Hes. *Op*. 582-3; cfr. anche Mnasalc. *AP* 7, 171.2 = 12 Seelbach = *HE* VIII 2632 τᾶσδ' ὑπὲρ ἀδείας ἑζόμενος πλατάνου (uccello); Id. *AP* 7, 192.2 = 10 Seelbach = *HE* XII 2648 κατ' εὐκάρπους αὔλακας ἑζομένα (grillo); Anon. *AP* 12, 136.3 = *HE* X 3692 ἑζόμεναι πετάλοισιν ἀηδόνες.

3-4 πριονώδεσι κώλοις / αἰθίοπι κλάζεις χρωτὶ μέλισμα λύρας: cfr. nota *ad* Nicias *ad AP* 7, 200.2 = *HE* IV 2768 ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἰεὶς πτερύγων.

3 πριονώδεσι: per la formazione di aggettivi da un nome + -ώδης = 'come' (cfr. anche v. 5 δενδρώδεσι; Aeschrio *AP* 7, 345.6 = *HE* I 6 = *SH* 4, 6 δημώδης; Anon. *AP* 7, 714.1 = *HE* LII 3880 τεναγώδεος; Zon. *AP* 7, 365.1 = *GPh* IV 3458 καλαμώδεος; Crin. *AP* 7, 380.5 = *GPh* XL 2003 = 40, 5 Ypsilanti ζοφώδης) cfr. K.-B., II, § 298 n. 13, p. 298; Chantraine 1933, § 355, pp. 429-31. Cfr. anche il nome proprio Θυμώδης in Damag. *AP* 7, 497.1 = *HE* IX 1415.

4 αἰθίοπι… χρωτί: sul colore scuro delle cicale cfr. Davies, Kathirithamby 1986, p. 129, con abbondanza di fonti e bibliografia.

κλάζεις… μέλισμα λύρας: cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 195.3 = *HE* XII 4060 αὐτοφυὲς μίμημα λύρας.

μέλισμα: cfr. nota *ad* Eryc. *AP* 7, 174.3 = *GPh* VII 2240 μέλισμα.

5-8: cfr. nota *ad* Phaënn. *AP* 7, 197.1-2 = *HE* II 2931-2.

5 δενδρώδεσι Νύμφαις: per le Ninfe arboree, dette propriamente Driadi (*RE*, s.v. *Dryades* [1], V/2, coll. 1742-3) o Amadriadi (*DAGR*, s.v. *Nymphae*, IV/1, pp. 125-6; *RE*, s.v. *Hamadryaden*, VII/2, coll. 2287-92; Larson 2001, pp. 73-8), la cui vita era appunto legata agli alberi da esse abitati (*h.Ven.* [*h.Hom.* 5] 256-72, in part. vv. 264-72, con Faulkner 2008, pp. 288-9; Call. *Del.* 79-85; A. R. 2, 476-80), cfr. *RE*, s.v. *Nymphai* (16), XVII/2, coll. 1541-2; Larson 2001, p. 33; Floridi 2014 *ad* Lucill. 77, 1 = *AP* 11, 194 ἱεραῖς… Ἀμαδρυάσιν, p. 376.

δενδρώδεσι: cfr. *supra*, nota *ad* v. 3 πριονώδεσι.

5-6 Νύμφαις /… Πανί: per l'associazione tradizionale di Pan e Ninfe cfr. Pl.? *AP* 9, 823 = 'Pl.' *FGE* XVI 630; Anyt. *APl.* 291, 1 = *HE* III 672 = 3, 1 Geoghegan; Crin. *AP* 6, 253.1-3 = *GPh* XLIII 2022-4 = 43, 1-3 Ypsilanti; Maced. *AP* 6, 176.2 = 23 Madden; Larson 2001, pp. 78; 92; 96-8; 125; 141; 229 e *passim*; *LIMC*, s.v. *Nymphai*, VIII/1, suppl., nn. 29 e 31-8, p. 894; *ibid.*, s.v. *Pan*, nn. 180; 186-7; 233; 236; 238-40, pp. 932 e 936.

6 παίγνιον: cfr. nota *ad* Anyt. *AP* 7, 190.4 = *HE* XX 745 παίγν'.

ἀντῳδόν: cfr. nota *ad* Arch. Mytil.? *AP* 7, 191.4 = Arch. *GPh* XX 3712 ἀντῳδοῖς.

κρέκων κέλαδον: cfr. nota *ad* Arch. Mytil.? *AP* 7, 191.3 = Arch. *GPh* XX 3712 κρέξασα.

7 ἀγρεύσω: sulla forma verbale cfr. Bornmann 1968 *ad* Call. *Dian.* 85 ἀγρεύσω, p. 43.

8 ὑπὸ σκιερῇ κεκλιμένος πλατάνῳ: cfr. nota *ad* Eryc. *AP* 7, 174.4 = *GPh* VII 2241 σκιερᾷ πὰρ δρυΐ κεκλιμένου.

Phaënn. *AP* 7, 197 = *HE* II 2931-4

Δαμοκρίτῳ μὲν ἐγώ, λιγυρὰν ὅκα μοῦσαν ἀνείην
ἀκρὶς ἀπὸ πτερύγων, τὸν βαθὺν ἄγον ὕπνον·
Δαμόκριτος δ' ἐπ' ἐμοὶ τὸν ἐοικότα τύμβον, ὁδῖτα,
ἐγγύθεν Ὠρωποῦ χεῦεν ἀποφθιμένᾳ.

L'epigramma imita Mnasalc. *AP* 7, 194 = 11 Seelbach = *HE* XIII 2651, ma la precisazione geografica della collocazione della tomba (Oropo) è un'innovazione di Faenno, così come la prima persona e il motivo del sonno suscitato dal canto soave dell'insetto (vv. 1-2).

1-2: per il sonno conciliato dalle ἀκρίδες cfr. Long. 1, 14.4. Cfr. anche Mel. *AP* 7, 196.5-8 = *HE* XIII 4070-3, dove all'ἀκρίς si sostituisce la cicala.

1 Δαμοκρίτῳ: per il nome, ripetuto all'inizio del v. 3*, cfr. nota *ad* Mnasalc. *AP* 7, 194.1 = 11 Seelbach = *HE* XIII 2651 Δαμοκρίτου.

1-2 λιγυρὰν ὅκα μοῦσαν ἀνείην / ἀκρὶς ἀπὸ πτερύγων: cfr. Hes. *Op.* 583-4 λιγυρὴν καταχεύετ' ἀοιδὴν / πυκνὸν ὑπὸ πτερύγων; Sapph. fr. 101 A, 1-2 V. πτερύγων δ' ὕπα / κακχέει λιγύραν ἀοίδαν (anche se riguardanti la cicala); nota *ad* Nicias *AP* 7, 200.2 = *HE* IV 2768 ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἰεὶς πτερύγων.

1 ἀνείην: come Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 310; Waltz 1960 e Gow, Page 1965, *HE*, I, accetto la congettura di Hecker 1843, p. 208, e Id. 1852, pp. 157-8, che enfatizza l'idea del punto di origine della voce, mentre Beckby 1967-68, II, come Jacobs 1813-17, I, p. 363; Id. 1826, p. 405 (= ep. 73); Stadtmüller 1894-1906, II, p. 131, e Paton 1916-18, II, conserva il poco pregnante ἐνείην, tràdito da P (ἐνίειν Pl).

2 ἀκρίς: cfr. nota *ad* Aristodic. *AP* 7, 189.2 = *HE* II 773 ἀκρί.
τὸν βαθύν ἄγον ὕπνον: cfr. nota *ad* Posidipp. *AP* 7, 170.6 = *HE* XXI 3179 = *131, 6 A.-B. κοιμαθεὶς τὸν βαθὺν ὕπνον.
ἄγον ὕπνον: nesso idiomatico (cfr. *LSJ*, s.v., I.6.), 'arrecare sonno', 'indurre al sonno', cfr. Soph. *Ph.* 638 ὕπνον… ἤγαγεν; Q. S. 5, 659 ὕπνον ἄγουσα; Musae. 233 ὕπνον ἄγουσα; Anon. *APl.* 12, 4 = *FGE* LXXVIII 1423 ὕπνον ἄγω.

4 Ὠρωποῦ: località sulla foce dell'Asopo nell'Euripo (*RE*, s.v. *Oropos* [1], XVIII/1, coll. 1171-4). Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 458, menzionano un'iscrizione onorifica proveniente da Oropo e dedicata a Μνασάλκης Μνασίππου Σικυώνιος, forse proprio l'epigrammista autore del modello del nostro epigramma:

si tratterebbe dunque di un'ambientazione 'onorifica' o, almeno, allusiva, quasi un omaggio 'personale' di Faenno a Mnasalce.

Nel modello non si fa menzione di una località geografica, a meno che non si debba considerare ἄργιλος (v. 2) un toponimo (cfr. nota *ad loc.*).

Leon. *AP* 7, 198 = *HE* XXI 2084-91

Εἰ καὶ μικρὸς ἰδεῖν καὶ ἐπ᾽ οὔδεος, ὦ παροδῖτα,
λᾶας ὁ τυμβίτης ἄμμιν ἐπικρέμαται,
αἰνοίης, ὤνθρωπε, Φιλαινίδα· τὴν γὰρ ἀοιδὸν
ἀκρίδα, τὴν εὖσαν τὸ πρὶν ἀκανθοβάτιν,
διπλοῦς ἐς λυκάβαντας ἐφίλατο, τὴν καλαμῖτιν,
καὶ θρέψ᾽ ὑμνιδίῳ χηραμένην πατάγῳ·
καί μ᾽ οὐδὲ φθιμένην ἀπανήνατο, τοῦτο δ᾽ ἐφ᾽ ἡμῖν
τὠλίγον ὤρθωσεν σᾶμα πολυστροφίης.

Epitafio per il grillo di Filenide.

La quasi totalità degli esegeti concorda nel sostenere che l'epigramma abbia come modello Anyt. *AP* 7, 190 = *HE* XX 742 = 20 Geoghegan (cfr. intr. *ad loc.*): per l'influenza di Anite su Leonida cfr. A. Izzo D'Accinni, *Leonida di Taranto e i suoi contemporanei*, «GIF», 11, 1958, pp. 310-3, in part. pp. 310-1.

1-3 Εἰ καί μικρὸς ἰδεῖν καὶ ἐπ᾽ οὔδεος, ὦ παροδῖτα, / λᾶας ὁ τυμβίτης ἄμμιν ἐπικρέμαται, / αἰνοίης, ὤνθρωπε, Φιλαινίδα: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.7-8 = *HE* XI 68-9.

2 τυμβίτης: l'aggettivo è anche in *GV* 2018, 2 = *GG* 470 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/20/25 (forma dorica, Mileto, circa II sec. a.C.), riferito a πέτρος, come segnala Hunter 2016, p. 271, il quale pensa che la scelta del poeticismo da parte di Leonida rimandi al contempo all'idea paradossale del monumento sepolcrale per un insetto e allo stile (ironicamente) elevato del resto dell'epigramma. Leonida usa λιμενίτης in *AP* 10, 1.7 = *HE* LXXXV 2496, ripreso da Antiphil. *AP* 10, 17.1 = *GPh* XI 849.

3 ὤνθρωπε: cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 79.1 = *HE* CXXI 4654 Ὤνθρωπ'.

Φιλαινίδα: diminutivo di Φίλαινα (cfr. Sider 1997 *ad* Phld. 17, 1 = *AP* 5, 121 Φιλαίνιον, p. 124; per Φιλαίνιον cfr. nota *ad* Pers. *AP* 7, 487.1 = *HE* VI 2879 Φιλαίνιον), si tratta di un nome diffuso in tutte le aree della Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/B); è tuttavia particolarmente connotato eroticamente (nel V libro della *Palatina* è antroponimo molto frequente: cfr. Sider 1997 *ad* Phld. 7, 1 Φιλαινί = *AP* 5, 4, p. 86; Sens 2011 *ad* Asclep. *XXXV 3 = *AP* 5, 202 Φιλαινίδα, p. 239), per via dell'omonima semi-leggendaria scrittrice pornografica, cui sono probabilmente dedicati gli epigrammi Aeschrio *AP* 7, 345 = *HE* I 1 = *SH* 4 e Diosc. *AP* 7, 450 = *HE* XXVI 1629 = 25 Galán Vioque. Nel libro VII compare anche in Anyt. *AP* 7, 486.3 = *HE* V 682* e Tymn. *AP* 7, 477.1 = *HE* II 3604.

4 ἀκρίδα: cfr. nota *ad* Aristodic. *AP* 7, 189.2 = *HE* II 773 ἀκρί.

ἀκανθοβάτιν: questo *epitheton ornans* ('che salta tra i cespugli', cfr. *LSJ*, s.v.; *DGE*, s.v.) è *hapax* (ἀκάνθιος o ἀκανθίας qualifica una specie di cicala, cfr. Davies, Kathirithamby 1986, p. 130): su di esso cfr. Phillips 1972, pp. 292 e 313; per il maschile cfr. Antiphan. *AP* 11, 322.2 = *GPh* IX 772*, probabilmente modellato su questa coniazione leonidea; cfr. anche *IG* I² 4514, 24-5 (Attica, metà del II sec. d.C.) οὐδ' ἐπ' ἀκάνθας / ὡς ἀγρίας βαίνων. Questi composti sembrano forgiati sulla base di ἀεροβάτης (e ἀεροβατέω); αἰθροβάτης; ἐρημοβάτης; πετροβάτης (e πετροβατέω); κρημνοβάτης (e κρημνοβατέω); ὑλοβάτης (Theaet. Schol. *APl.* 233, 1 = VI Giommoni; Agath. *AP* 6, 32.2 = 62 Viansino) etc.; cfr. anche gli *hapax* *βουνοβατέω = 'percorrere colline' (Alc. Mess. *AP* 6, 218.2 = *HE* XXI 135); *δενδροβατέω (Antiphan. *AP* 11, 348.4 = *GPh* X 780). In questi composti con -βατης (/ -βατις: Buck, Petersen 1945, s.v., p. 546; Chantraine, *DÉLG*, s.v. βαίνω, I, pp. 156-7) il primo membro può esprimere in linea di massima qualità o modo, oppure un moto per luogo: Leonida conia anche lo *hapax* *χιμαιροβάτης (*AP* 6, 35.1 = *HE* XLVII 2255).

5 λυκάβαντας: qui = 'anni', secondo il significato più comune nella tradizione alessandrina e tarda, che tratta λυκάβας come sinonimo prezioso di ἔτος (cfr. Livrea 1989a *ad* Nonn. *P.* 18, 65 λυκάβαντος, p. 141); cfr. anche, nel libro VII, Anon. *AP* 7, 343.8; Jul. Aegypt. *AP* 7, 600.5*; Agath. *AP* 7, 568.1 = 21* Viansino. Si tratta di una parola frequente nel linguaggio delle epigrafi sepolcrali, ma l'etimologia del termine è incerta (Chantraine, *DÉLG*, s.v., III, p. 649; Frisk, *GEW*, s.v., II, pp. 142-3) e nell'*Odissea*, ad es., il termine vale 'mese' o 'giorno', cfr. Leumann, *HW*, pp. 212 e nota 4 e 273; Sider 1997 *ad* Phld. 4, 1 = *AP* 11, 41 λυκάβαντες, p. 74.

καλαμῖτιν: *hapax*, 'che vive fra le canne', secondo la definizione (ἐπὶ τῆς καλάμης τοῦ σίτου) che *Suid.* κ 197 dà del maschile καλαμίτης (attestato per la prima volta in Demosth. 18, 129), su cui il femminile è forgiato[141], più presumibilmente che su κάλαμος, come vuole Phillips 1972, p. 287 e nota 10: Leonida conia anche lo *hapax* *σχοινῖτις (*AP* 7, 295.7 = *HE* XX 2080, cfr. nota *ad loc.*); per questa tipologia di aggettivi femminili cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 2.3 = *HE* VIII 216 νασῖτις (specificamente per καλαμῖτις cfr. Redard 1949, p. 25). Il nome καλαμαῖον designa una specie di piccola cicala, cfr. *LSJ*, s.v.; Davies, Kathirithamby 1986, pp. 131-2.

6: 'e mi ha allevato mentre gioivo del rumore delle ali'. Seguendo Jacobs 1798-1814, I/2, *ad loc.* = ep. LXV, p. 122, Beckby 1967-68, II, come Stadtmüller 1894-1906, II, p. 132, stampa καὶ θρέψ' ὑμνιδίῳ al posto di καὶ θέτ' ἐφ' ὑμνιδίῳ (P) e κάτθετ' ἐφυπνιδίων (Pl), che anticipano inopportunamente il tema della sepoltura, reintrodotto con stacco al v. 7. Inoltre mantiene χηραμένην tràdito da Pl e annotato da C *supra lineam* in P (così anche Jacobs 1813-17, I, p. 363, e Waltz 1960, che

[141] Cfr. ancora *Suid.* κ 197: … καὶ θηλυκὸν ἡ Καλαμῖτις.

però stampano καὶ θέτ' ἐφ' ὑπνιδίῳ); χρησαμένην è scrittura dello scriba A *in textu*, conservata da Paton 1916-18, II; la congettura χηραμένη di Schneider (*teste* Jacobs 1798-1814, I/2, *ad loc.* = ep. LXV, p. 121; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 132, in app. *ad loc.*) e, tra gli altri, di Brunck 1772-76, I, p. 237 (= ep. LXV), menzionata anche da Huet[142] e accolta da Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 311, e Gow, Page 1965, *HE*, I, è plausibile, ma non necessaria.

ὑμνιδίῳ… πατάγῳ: il termine ὑμνίδιος, derivato da ὑμήν (apparentemente non da ὕμνος, che comunque sembrerebbe derivare da ὑμήν, cfr. Chantraine, *DÉLG*, s.v. ὕμνος, IV, p. 1156; Frisk, *GEW*, s.v., II, p. 965), è *hapax* e assume il significato di 'prodotto dalle ali' in riferimento al fatto che questi insetti producevano il suono sfregando appunto le ali: cfr. Salanitro 1968, pp. 417-20 = Id. 2014, pp. 93-5; *LSJ*, rev. suppl., s.v. Tuttavia, poiché il significato proprio di ὑμήν è 'membrana', che in realtà farebbe pensare più alla modalità con cui le cicale, e non i grilli, cantavano, e dal momento che potevano spesso originarsi confusioni a proposito del modo in cui grilli e cicale emettono il suono (cfr. nota *ad* Nicias *AP* 7, 200.2 = *HE* IV 2768 ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἰεὶς πτερύγων, dove si danno precisazioni entomologiche sui due insetti e si documenta la confusione con esempi), non escluderei che anche nel nostro passo vi sia una sorta di ambiguità.

7 οὐδὲ φθιμένην: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 536.1 = *HE* XIII 76 Οὐδὲ θανών.

8 πολυστροφίης: il sostantivo ('grande varietà di modulazioni') è *hapax* (cfr. Phillips 1972, pp. 17 e 297): πολύστροφος è attestato a partire da Pi. fr. inc. 214, 3 M. (γνώμη); cfr. anche πολυστρεφής (*hapax* in poesia: Opp. *H.* 5, 132) e πολύστρεπτος, nonché εὐστροφία. Gli aggettivi εὔστροφος, εὐστρεφής e εὔστρεπτος sono attestati già in Omero (εὔστροφος solo in *Il.* 13, 599; εὔστρεπτος in *Od.* 2, 426 = 15, 291).

[142] Huet 1700 (*ad* Cap. 24, p. 384), p. 26: il lieve emendamento risalirebbe a una *manus ignota* «in codice Scaligeri».

Tymn. *AP* 7, 199 = *HE* IV 3612-5

Ὄρνεον ὦ Χάρισιν μεμελημένον, ὦ παρόμοιον
ἀλκυόσιν τὸν σὸν φθόγγον ἰσωσάμενον,
ἡρπάσθης, φίλε λαιέ· σὰ δ' ἤθεα καὶ τὸ σὸν ἡδὺ
πνεῦμα σιωπηραὶ νυκτὸς ἔχουσιν ὁδοί.

Epitafio per un piccolo volatile, di cui si predica il verso soave, meritorio della predilezione delle Grazie, secondo la metafora tradizionale dei poeti come uccelli.

1 Ὄρνεον ὦ Χάρισιν μεμελημένον: per il vocativo con ὦ posposto al sostantivo cfr. Theaet. *AP* 7, 499.1 = *HE* IV 3356 Ναυτίλοι ὦ πλώοντες; Call. *AP* 7, 277.1 = 58 Pf. = *HE* L 1265 ξένος ὦ ναυηγέ; Crin. *AP* 7, 401.7 = *GPh* XLI 2012 = 41, 7 Ypsilanti χθὼν ὦ δυσνύμφευτε; Id. *AP* 7, 636.1 = *GPh* XLIV 2030 = 44, 1 Ypsilanti Ποιμὴν ὦ μάκαρ; Anon. *AP* 7, 334.1 Νηλεὲς ὦ δαῖμον; Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 1411 δαίμονες ὦ καλαί, p. 400.

Χάρισιν μεμελημένον: cfr. Gow 1952, II, *ad* Theoc. 26, 36 μεμελημέναι, p. 484.

2 ἀλκυόσιν: gli alcioni, uccelli marini talvolta assimilati al martin pescatore (cfr. Keller 1909-13, II, pp. 55-60, in part. p. 55; Thompson 1936, s.v., pp. 46-51; Pollard 1977, pp. 96-8; Arnott 2007, pp. 12-3; cfr. anche Dunbar 1995 *ad* Aristoph. *Av.* 251 μετ' ἀλκυόνεσσι, pp. 163-4), ma di esistenza esclusivamente letteraria – compaiono in particolare nella tradizione lirica (Alcm. *PMG* 26, 3 = fr. 90 Calame = *PMGF* 26; Stesich. *PMG* 248 = *PMGF* = fr. 294 Finglass; Ibyc. *PMG* 317(a), 4 = *PMGF*; Simon. *PMG* 508, 7 = F 17a, 4 Poltera) –, sono solitamente chiamati in causa nelle fonti per il loro canto proverbiale (Pi. fr. 62 M.; Aristoph. *Ra.* 1309-10, con Dover 1993 *ad loc.*, p. 354; [Mel.] *AP* 9, 363.16-7; Dionys. *Av.* 2, 8; Verg. *G.* 3, 338), descritto come lamentoso e malinconico (cfr. Hom. *Il.* 9, 563; Eurip. *IT* 1089-91, con Parker 2016 *ad loc.*, p. 283; Opp. *H.* 1, 424-5), cfr. Thompson 1936, s.v., p. 47 (cfr. anche Douglas 1928, pp. 107-16); Aristotele (*HA* 542b 21-5) riferisce che gli alcioni vengono raramente avvistati dagli uomini, comparendo di solito solo due volte l'anno, cioè in occasione del tramonto delle Pleiadi (per cui cfr. nota *ad* Alex. Aet. o Autom. *AP* 7, 534.5-6 = Alex. Aet. *CA* dub. 18, p. 129 Powell = Autom. *GPh* XII 1585-6 = Alex. Aet. °25, 5-6 Magnelli = dub. 25 Lightfoot δύσιν δ' ὑπὸ Πλειάδος αὐτὴν / ποντοπορῶν αὐτῇ Πλειάδι συγκατέδυς) e durante il solstizio d'inverno. Simon. *PMG* 508, 7 = F 17a, 4 Poltera (con Poltera 2008 *ad loc.*, p. 312) rappresenta la prima attestazione dei cosiddetti 'giorni dell'alcione', un periodo insolitamente mite a ridosso del solstizio d'inverno (sette giorni prima e sette giorni dopo), in cui si riteneva che gli alcioni, forieri dunque di bel tempo, facessero il nido: cfr. Dunbar 1995 *ad* Aristoph. *Av.* 1594 ἀλκυονίδας… ἡμέρας, p. 493 (il numero dei giorni varia nelle fonti, come anche il periodo, che in alcuni autori coincide con febbraio: cfr. Gow 1952, II, *ad* Theoc. 7, 57 ἀλκυόνες, p.

146). Per il legame col mare cfr. anche Philostr. *Im.* 2, 15, che descrive un dipinto in cui gli alcioni sono legati al dio marino Glauco, a sua volta associato al passaggio dalla burrasca al sereno. In questi uccelli furono tramutati Alcione (da cui, appunto, il nome dei volatili) e il marito amatissimo Ceice morto per un naufragio (Ov. *Met.* 11, 410-748; Mynors 1990 *ad* Verg. *G.* 3, 338 *litoraque alcyonen resonant, acalanthida dumi*, pp. 232-3): la connessione degli alcioni con la vita di mare sembra essere attestata già in Stesich. *PMG* 248 = *PMGF* = fr. 294 Finglass, citato da Arist. *HA* 542b 21-5, il quale, notando che è possibile avvistare questi uccelli in occasione del solstizio d'inverno, specifica che in questo frangente 'l'alcione vola attorno alla nave e scompare immediatamente', e che in questi termini si esprime anche Stesicoro; per l'associazione degli alcioni all'ambito funerario cfr. Vérilhac 1978-82, II, § 164, pp. 378-9; nota *ad* Theon *AP* 7, 292.1 Ἀλκυόσιν.

3 ἡρπάσθης: cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-5 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἅιδας… ἀνάρπασεν.

φίλε λαιέ: l'identificazione col λαιός, identificato *grossomodo*, di volta in volta, col passero, il tordo o l'usignolo, discende dalla lettura fatta da Herrlinger 1930 *ad loc.* = ep. 16, p. 25, che scrive φίλε λαιέ sul testo φιλέλαιε di P e Pl. Per il λαιός (anche κίχλη) cfr. Thompson 1936, s.v., pp. 190-1 (e 149-50); Pollard 1977, p. 52 (e pp. 34-5); Arnott 2007, pp. 129-30 (e 94-5; per l'ambito romano Toynbee 1973, pp. 277-8): si tratta di uno degli animali più cacciati, le cui carni erano tra le più comunemente consumate dagli antichi, cfr. Dalby 1996, p. 63; Pellegrino 2000 *ad* Aristoph. fr. 581, 3 κίχλας, p. 183; Chandezon 2009, pp. 78 e 83. Tuttavia, nel Palatino C corregge φιλέλαιε in φίλε λάρε, che comporterebbe invece un'identificazione o con una sorta di gabbiano (*Larus*)[143] – questo volatile è menzionato (λαρίς) da Leonida di Taranto in *AP* 7, 652.5 = *HE* XV 2044 (cfr. nota *ad loc.*) e *AP* 7, 654.5 = *HE* XVI 2052 –, oppure con un uccello canoro (cfr. Thompson 1936, s.v., β, p. 193; Arnott 2007, p. 194); questa correzione è metricamente e contestualmente[144] inaccettabile, anche se G. Giangrande, *An Epigram of Tymnes*, «Emerita», 49, 1981, pp. 71-4 = Id. 1980-85, III, pp. 151-4, difende la correzione di C modificandola lievemente in φίλε λᾶρε, un atticismo difficile e praticamente non attestato.

[143] Oggi il *L. melanocephalus*, il *L. audovinii* e il *L. argentatus michahellis* popolano tutti il Mediterraneo per tutto l'anno, e altre specie appaiono stagionalmente.

[144] Il λάρος era noto per il suo prodigioso appetito (cfr. Hom. *Od.* 5, 53 ἰχθῦς ἀγρώσσων) ed è dunque regolarmente rappresentato come simbolo di ghiottoneria e rapacità (Aristoph. *Eq.* 956; Id. *Nu.* 591; Id. *Av.* 567, con Dunbar 1995 *ad loc.*, pp. 260-1; Timocl. fr. 4, 9 K.-A.; Cerc. *CA* 4, 3-5, p. 203 Powell = 1, 2-3 Livrea = 1, 42-3 Lomiento; Ath. 7, 298e; Luc. *Merc. Cond.* 3; Thompson 1936, s.v., α, pp. 192-3; Taillardat 1965 n. 714, p. 417; Arnott 2007, pp. 130-2). Un volatile simile ha poco a che fare con le Muse.

In alternativa si può pensare, con Meineke 1842, p. 88, in app. *ad loc.* (= ep. II [«fort.»]; cfr. anche *ibid.*, nota *ad loc.*, p. 166), che propone di scrivere φίλ' ἔλαιε, ad un altro volatile canoro di difficile identificazione, forse frequentatore di uliveti (cfr. Thompson 1936, s.v., p. 94; Arnott 2007, p. 43; cfr. anche Douglas 1928, pp. 91-4).

In ogni caso, il fatto che il misterioso volatile sia definito al v. 1 Χάρισιν μεμελημένον, lascia intuire che si tratti di un uccello presumibilmente di piccole dimensioni, tenero, dal canto melodioso.

4 σιωπηραὶ νυκτὸς ἔχουσιν ὁδοί: l'espressione finale (una variazione dell'immagine della strada verso l'Ade, per cui cfr. nota *ad* D. L. *AP* 7, 112.3 Ἀίδαο… ὁδόν), che lo stesso autore riutilizza in *AP* 7, 211.4 = *HE* V 3619*, fa pensare a Verg. *Aen.* 6, 265 *loca nocte tacentia late*.

νυκτός: cfr. nota *ad* Ion *AP* 7, 43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = ***138, 2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

NICIAS *AP* 7, 200 = *HE* IV 2767-70

Οὐκέτι δὴ τανύφυλλον ὑπὸ πλάκα κλωνὸς ἐλυσθεὶς
τέρψομ' ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἰεὶς πτερύγων·
χεῖρα γὰρ εἰς ἀραιὰν παιδὸς πέσον, ὅς με λαθραίως
μάρψεν ἐπὶ χλωρῶν ἑζόμενον πετάλων.

Come specifica il lemma relativo nella *Palatina*, in questo epigramma e nel successivo, che ne è un'imitazione (cfr. intr. *ad loc.*), l'insetto di cui si parla è una cicala, uccisa da un bambino.

1 Οὐκέτι δή: cfr. nota *ad* ANTIP. SID. *AP* 7, 8.1 = *HE* X 228 Οὐκέτι.

τανύφυλλον ὑπὸ πλάκα… ἐλυσθείς: cfr. nota *ad* ERYC. *AP* 7, 174.4 = *GPh* VII 2241 σκιερᾷ πὰρ δρυῖ κεκλιμένου.

τανύφυλλον: cfr. GOW 1952, II, *ad* [THEOC.] 25, 221 τανύφυλλον, p. 466.

πλάκα: indica qualsiasi superficie o distesa; in ambito funerario indica la copertura, larga e piatta, della tomba (LEON. *AP* 7, 480.2 = *HE* LXXIV 2428; APOLLONID. *AP* 7, 378.3 = *GPh* V 1151*; cfr. anche CRIN. *AP* 7, 380.1 = *GPh* XL 1999 = 40, 1 Ypsilanti) o, più precisamente, la stele (ANON. *AP* 7, 324.1 = *FGE* XXVII 1156*); cfr. anche APOLLONID. *AP* 7, 378.3 = *GPh* V 1151*.

ἐλυσθείς: con GOW, PAGE 1965, *HE*, I, accetto la congettura di DILTHEY 1872, p. 296, al posto del tràdito ἑλιχθεὶς (cfr. anche ID. 1892, p. 12), che invece BECKBY 1967-68, II, mantiene e GIANGRANDE 1975, p. 31 = ID. 1980-85, I, p. 257, difende, sostenendo che si riferisca alla *cicada flexuosa* (cfr. KELLER 1909-13, II, p. 405); cfr. anche HERRLINGER 1930 *ad loc.* = ep. 6, p. 18; *Anacreont.* 59, 14-8 W. ὁ δὲ παρθένον λοχήσας / ἐρατὸς νέος < ** / ***> ἐλυσθεὶς / ἁπαλὸν δέμος χυθεῖσαν / σκιερῶν ὕπερθε φύλλων.

2 ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἰεὶς πτερύγων: come è noto da Aristotele (*HA* 535b 3-9; *R.* 475a 1-20), la cicala emette il suo verso facendo vibrare una membrana posta nella cassa toracica, vicino all'attaccatura delle ali: cfr. L. BODSON, *La stridulation des cigales: poésie grecque et réalité entomologique*, «AC», 45, 1976, pp. 75-94; DAVIES, KATHIRITHAMBY 1986, pp. 116-22. L'espressione ἀπὸ ῥαδινῶν… πτερύγων potrebbe riferirsi a questo fenomeno, benché l'accenno all'emissione della voce dalle ali, come illustrano Aristotele (*HA* 535b 11-2) e, soprattutto, gli epigrammisti a proposito delle ἀκρίδες (cfr. MNASALC. *AP* 7, 192.1 = 10 Seelbach = *HE* XII 2647 e 4 = 10 Seelbach = *HE* XII 2650; PHAËNN. *AP* 7, 197.1-2 = *HE* II 2931-2; cfr. anche MNASALC. *AP* 7, 194.1 = 11 Seelbach = *HE* XIII 2651 ἀκρίδα… μελεσίπτερον; MEL. *AP* 7, 195.2 = *HE* XII 4059 ἀκρίς, ἀρουραίη Μοῦσα λιγυπτέρυγε), faccia pensare al grillo o alla cavalletta, che infatti emettono suoni ('stridulazione') sfregando insieme le nervature delle ali (tegmine o, meno propriamente, elitre) o strofinando queste ultime contro i femori posteriori (in particolare in *AP* 7, 195.4 = *HE* XII

4061 Meleagro dice di una ἀκρίς più precisamente ἐγκρούουσα… ποσσὶ λάλους πτέρυγας; cfr. Gow 1956, p. 93; West 1978 *ad* Hes. *Op*. 584 ὑπὸ πτερύγων, p. 305): tuttavia confusioni e inesattezze si producono anche in Leon. *AP* 7, 198.6 = *HE* XXI 2089 ὑμνιδίῳ… πατάγῳ (con nota *ad loc*.), dove si parla, a proposito di un grillo, di un rumore ὑμνίδιος, che farebbe pensare piuttosto alla membrana toracica delle cicale; in Mel. *AP* 7, 196.3-4 = *HE* XIII 4068-9 (dove si parla di una cicala che canta attraverso le sue membra, presumibilmente le zampe); in Apollonid.? *AP* 9, 264.2-4 = *GPh* XVIII 1224-6, dove il canto della cicala viene descritto come se fosse emesso mentre l'insetto si sfrega il ventre (v. 3 νηδὺν ῥαπίζων, ma in *AP* 7, 213.3 = *GPh* XXI 3718 Archia di Mitilene sembra intendere correttamente l'anatomia di questo insetto scrivendo ἔκρεκες εὐτάρσοιο δι' ἰξύος), e sono presenti già in Hes. *Op*. 582-4 (con West 1978 *ad loc*., pp. 304-5), dove si tratta appunto della cicala che emette il suo canto dalle ali; Sapph. fr. 101 A, 1-2 V. (sull'attribuzione del frammento alla poetessa e non ad Alceo [347b, 1-2 L.-P.], cfr. G. Liberman, *Lire Sappho dans Démétrios, "Sur le style"*, «QUCC», 40, 1992, pp. 45-7)[145].

Nel mondo antico si credeva che anche i cigni producessero il loro canto ad opera delle ali o dalle ali (così, ad es., Pratin. *TrGF*, I, 4, F 3, 3; cfr. anche *h.Hom*. 21, 1; *Anacreont*. 60, 8-10 W.; Jo. Geo. *carm*. 300, 55-61 van Opstall), e pare che questa convinzione non fosse del tutto infondata, poiché il battito delle ali dei cigni produce realmente suoni non privi di musicalità (cfr. Allen, Halliday, Sikes 1936 *ad h.Hom*. 21, 1 ὑπὸ πτερύγων λίγ' ἀείδει, pp. 411-2; cfr. anche Valerio 2013a *ad* Ion *Eleg*. fr. 7 κύκνος ὑπὸ πτερύγων, p. 115).

ῥαδινῶν: come spiega lo schol. bT *ad* Hom. *Il*. 23, 583 ex. (cfr. anche Apollon. *Lex*. 138, 10), questo *hapax* omerico, di oscura etimologia (cfr. Chantraine, *DÉLG*, s.v., IV, p. 964; Frisk, *GEW*, s.v., II, p. 638), significa principalmente 'sottile', 'esile', 'piccolo' (*LfgrE*, s.v., IV, col. 3), in alcuni casi con notazioni di tenerezza e morbidezza (*h.Cer*. 183, con Richardson 1974 *ad loc*., p. 206; Hes. *Th*. 195; Sapph. fr. 102, 2 V.; Anacr. fr. 43, 2 Gentili = *PMG* 407 = fr. 16 Leo, cfr. Hdn. *Epim*. p. 174, 19 Boissonade; Id. III/2, p. 576, 6-7 Lentz; Hsch. ρ 27; per il libro VII cfr. Anyt. *AP* 7, 215.6 = *HE* XII 713 = 12, 6 Geoghegan ῥαδινάν… παρ' ἠιόνα): questa è la valenza che l'aggettivo sembra assumere anche nel nostro epigramma; può anche significare 'flessibile', 'pieghevole', come in Hom. *Il*. 23, 583; Sapph. fr. 115, 2 V.; in Anacr. fr. 137 Gentili = *PMG* 456 vale 'veloce'.

3 ἀραιάν: 'esile'; 'magro'; questo aggettivo dall'etimologia non chiara (cfr. Chantraine, *DÉLG*, s.v., I, p. 101; Frisk, *GEW*, s.v., I, p. 128) già in Omero qualifica

[145] Per simili 'scambi', di cui il grillo e la cicala erano spesso oggetto, cfr. note *ad* Mel. *AP* 7, 195.3 = *HE* XII 4060 αὐτοφυὲς μίμημα λύρας, e *ad* v. 8 = *HE* XII 4065 στόμασι σχιζομένοις.

solitamente parti del corpo: cfr. *Il.* 5, 425 (χείρ); 18, 411 = 20, 37 (κνῆμαι); *LfgrE*, s.v., I, coll. 1166-7.

4 ἐπὶ χλωρῶν ἐζόμενον πετάλων: cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 196.3 = *HE* XIII 4068 ἄκρα δ' ἐφεζόμενος πετάλοις.

Pamphil. *AP* 7, 201 = *HE* I 2839-42

Οὐκέτι δὴ χλωροῖσιν ἐφεζόμενος πετάλοισιν
ἁδεῖαν μέλπων ἐκπροχέεις ἰαχάν,
ἀλλά σε γαρύοντα κατήναρεν, ἠχέτα τέττιξ,
παιδὸς ἀπ᾽ ἠιθέου χεὶρ ἀναπεπταμένα.

L'epigramma è un'imitazione del precedente: cfr. v. 1 χλωροῖσιν ἐφεζόμενος πετάλοισιν ~ Nicias *AP* 7, 200.4 = *HE* IV 2770 ἐπὶ χλωρῶν ἑζόμενον πετάλων (ma l'immagine è convenzionale: cfr. la nota di commento *infra*); v. 2 ἁδεῖαν μέλπων ἐκπροχέεις ἰαχάν ~ Nicias *AP* 7, 200.2 = *HE* IV 2768 ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἰεὶς πτερύγων (nel modello l'aggettivo è riferito alle ali, nell'imitazione è legato al canto); v. 4 ~ Nicias *AP* 7, 200.3 = *HE* IV 2769 χεῖρα… παιδός.

1 Οὐκέτι δή: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.1 = *HE* X 228 Οὐκέτι.
χλωροῖσιν ἐφεζόμενος πετάλοισιν: cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 196.3 = *HE* XIII 4068 ἄκρα δ᾽ ἐφεζόμενος πετάλοις.

2: cfr. Marc. Arg. *AP* 9, 87.6 = *GPh* XXII 1416 μέλπε λιγὺν προχέων ἐκ στομάτων κέλαδον (detto di un merlo); Herrlinger 1930 *ad loc.* = ep. 7, p. 19, ricorda anche Antip. Sid. *AP* 6, 159.2 = *HE* III 179 γλυκὺν εἰράνας ἐκπροχέουσα* νόμον (di una tromba).

3 κατήναρεν: per il verbo, *hapax* omerico (*Od.* 11, 519, al medio: cfr. *LfgrE*, s.v. ἐναίρω, II, col. 570), cfr. Williams 1978 *ad* Call. *Ap.* 101 κατήναρες, p. 84, il quale nota che ἐναίρω è impiegato già in Hom. *Il.* 21, 485 per indicare l'atto di uccidere animali, cfr. *LfgrE*, s.v., 2., II, col. 570 (per altri paralleli cfr. anche *LSJ*, s.v.; *DGE*, s.v., 1.).
ἠχέτα τέττιξ: cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 196.1 = *HE* XIII 4066 Ἀχήεις τέττιξ.

4 παιδὸς ἀπ᾽ ἠιθέου: considero sano il testo tràdito (Jacobs 1813-17, I, p. 364; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 134; Herrlinger 1930 *ad loc.* = ep. 7, p. 19; Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 444), che invece Beckby 1967-68, II, come anche Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 311, e Waltz 1960, giudica corrotto († ἀπηθέου) e che è stato variamente e superfluamente emendato (ad es. Paton 1916-18, II, stampa παιδὸς ἀπ᾽ ἠλιθίου di Jacobs «in notis mss.»): la minore aderenza al modello, in cui l'assassino è un bambino, mentre qui si tratterebbe di un giovinetto, non deve indurre a sospettare necessariamente di questo segmento di testo. L'espressione παῖδες ἠΐθεοι ricorre in Plut. *Thes.* 17, 1; Opp. *H.* 1, 199; cfr. anche *ibid.*, 1, 674-5 κοῦροι / ἠΐθεοι; Opp. *C.* 1, 364 ἠϊθέους… νέους.
ἀναπεπταμένα: 'distesa'; sulla bontà di questa congettura di Brunck 1772-76, I, p. 258 (= ep. II), accolta dai successivi editori, cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 444.

ANYT. *AP* 7, 202 = *HE* XI 704-7 = 11 GEOGHEGAN

Οὐκέτι μ' ὡς τὸ πάρος πυκιναῖς πτερύγεσσιν ἐρέσσων
ὄρσεις ἐξ εὐνῆς ὄρθριος ἐγρόμενος·
ἦ γάρ σ' ὑπνώοντα σίνις λαθρηδὸν ἐπελθὼν
ἔκτεινεν λαιμῷ ῥίμφα καθεὶς ὄνυχα.

Nella *Palatina* l'epigramma si riferisce a un gallo secondo C, che amplia lo stesso lemma in cui J indica invece che il componimento è dedicato a una cicala, in continuità con l'epigramma precedente; anche il lemma della *Planudea* riferisce l'epitafio a un gallo, per cui non mi pare ci siano motivi per dubitare che il testo sia dedicato all'uccello: la tesi secondo cui l'epigramma si riferirebbe invece a una cicala è stata sostenuta da BAALE 1903, p. 68, e poi da GEOGHEGAN 1976, pp. 58-9, e ID. 1979 *ad loc*., pp. 111-5; per ulteriore bibliografia a favore della posizione della Baale cfr. GUTZWILLER 1998a, p. 65, nota 48 (cfr. anche HERRLINGER 1930 *ad loc.* = ep. 5, p. 17).

Un altro epitafio per un gallo – nella fattispecie di nome Platone – è Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/07/13 (Hadrianeia e dintorni, età imperiale).

Sui galli nel mondo antico cfr. KELLER 1909-13, II, pp. 131-45.

1 Οὐκέτι: cfr. nota *ad* ANTIP. SID. *AP* 7, 8.1 = *HE* X 228 Οὐκέτι.

ὡς τὸ πάρος: espressione omerica (*Od.* 24, 486) presente pure, in ambito epigrammatico, in ASCLEP. *AP* 12, 46.4 = *HE* XV 879 = 15, 4 Guichard = Sens e LEONT. *APl.* 285, 2 = XX Giommoni.

πυκιναῖς πτερύγεσσιν: espressione ispirata alle *iuncturae* omeriche πτερὰ πυκνά (*Il.* 11, 454; 23, 879; *Od.* 2, 151) e πυκινὰ πτερά (*Od.* 5, 53*), cfr. ANON. *AP* 9, 209.3 πτερὰ πυκνά; ANON. *AP* 12, 67.3 = *HE* XXV 3754.

ἐρέσσων: la metafora dei remi è applicata solitamente alle ali di uccelli (e, viceversa, l'immagine delle ali può essere riferita ai remi o alle vele di una nave, cfr. WEST 1978 *ad* HES. *Op.* 628 νηὸς πτερά, pp. 315-6; GARVIE 2009 *ad* AESCH. *Pers.* 559 λινόπτεροι, p. 241): cfr. AESCH. *Ag.* 52 πτερύγων ἐρετμοῖσιν ἐρεσσόμενοι (di avvoltoi); EURIP. *Ion* 161-2 ἐρέσσει / κύκνος; A. R. 2, 1254-5 οὐ γὰρ ὅ γ' αἰθερίοιο φυὴν ἔχεν οἰωνοῖο, / ἶσα δ' ἐυξέστοις ὠκύπτερα πάλλεν ἐρετμοῖς (aquila; per la nave Argo paragonata a un uccello cfr. *ibid*., vv. 932-5); NONN. *D.* 6, 388 ὀρνίθων πτερύγεσσιν ἐρετμώθη πάλιν ἀήρ; cfr. anche EURIP. *IT* 289 πτεροῖς ἐρέσσει (Erinni di Clitemnestra); A.S.F. GOW, *Miscellaneous Notes on the Works and Days*, «CQ», 11, 1917, p. 117; GARVIE 2009 *ad* AESCH. *Pers.* 1046 ἔρεσσ'… χάριν, p. 365. Per la metafora del 'remeggio' delle ali: LUCR. 6, 743 *remigi… pennarum* (uccelli); VERG. *Aen.* 1, 301 *remigio alarum* (Mercurio); 6, 19 *remigium alarum* (Dedalo); per le braccia usate come remi cfr. OV. *Her.* 18, 215 *remis ego corporis utar* (Leandro); STAT. *Silv.* 1, 2.87-8 *Abydeni iuvenis certantia remis brachia* (ancora Leandro).

2 ὄρσεις ἐξ εὐνῆς: cfr. Hom. *Il.* 22, 190 ὄρσας ἐξ εὐνῆς (cane; inizio del verso); *Od.* 8, 2 ὤρνυτ' ἄρ' ἐξ εὐνῆς (Alcinoo; inizio del verso); A. R. 1, 1104-5 ὤρνυτο δ' ἐξ εὐνῆς…, ὦρσε δ' ἑταίρους /… καί τέ σφισιν ἐγρομένοισιν (Giasone; inizio del verso) e soprattutto Theoc. 18, 57 ἐξ εὐνᾶς… ἀνασχὼν εὔτριχα δειράν (con la nota di Gow 1952, II, *ad loc.*, p. 361), riferito precisamente a un gallo.

3 σίνις: 'bandito' (una volpe o un gatto), termine usato per vari predoni, ed è anche il nome (Sini) del brigante ucciso da Teseo (cfr. Eurip. *Hipp.* 977-8; Gutzwiller 1998a, p. 65): cfr. Call. *Ap.* 92 (con Williams 1978 *ad loc.*, p. 79), dove è usato con valore appositivo in riferimento a un leone che aggredisce i buoi.

λαθρηδόν: per il raro avverbio, che compare altrove solo in testi bizantini (cfr. *LBG*, s.v.), cfr. λαθρηδά, attestato esclusivamente in Luc. *Cal.* 21, e λαθράδαν.

Simm. *AP* 7, 203 = *CA* 20, p. 115 Powell = *HE* I 3268-71

Οὐκέτ' ἀν' ὑλῆεν δρίος εὔσκιον, ἀγρότα πέρδιξ,
ἠχήεσσαν ἰεῖς γῆρυν ἀπὸ στομάτων,
θηρεύων βαλιοὺς συνομήλικας ἐν νομῷ ὕλης·
ᾤχεο γὰρ πυμάταν εἰς Ἀχέροντος ὁδόν.

Sulla morte di una pernice da caccia (Wilamowitz-Moellendorff 1913, p. 227; Thompson 1936, s.v., p. 137; Pollard 1977, p. 105): la pernice era impiegata nella caccia (anche di altre pernici) come uccello da richiamo, cfr. Xenophon. *Mem.* 2, 1.4; Arist. *HA* 614a 10-28; Ael. *NA* 4, 16; Plin. *HN* 10, 101-2; Douglas 1928, pp. 96-7; Vendries 2009, pp. 123-7. Al tempo dell'oratore Iperide (fr. 45) questo uccello da selvaggina veniva regolarmente allevato in recinzioni chiamate περδικοτροφεῖα: le sue carni erano solitamente consumate (cfr. Chandezon 2009, p. 78 e nota 28). Non si tratta di un uccello originario dell'Italia o del Mediterraneo occidentale, ma divenne familiare in epoca romana (Dalby 2003, s.v. *Partridge*, p. 250).

Sulle pernici (anche domestiche) nel mondo antico cfr. Keller 1909-13, II, pp. 156-60; Thompson 1936, s.v., pp. 134-8; Toynbee 1973, pp. 255-6; Pollard 1977, pp. 95 e 138-9; Arnott 2007, pp. 174-6.

1: il verso è imitato chiaramente da Agath. *AP* 7, 204.1 = 35 Viansino.

Οὐκέτ': cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.1 = *HE* X 228 Οὐκέτι.

ὑλῆεν δρίος: cfr. Hom. *Od.* 14, 353 δρίος*… ὕλης; Sistakou 2007, p. 395.

ἀγρότα: *hapax* omerico (*Od.* 16, 218: cfr. *LfgrE*, s.v. ἀγροϊώτης, ἀγρότης, I, col. 98), per cui cfr. Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 110 ἀγρόται, pp. 40-1; Rengakos 1994, pp. 32-3; 152; 155 e 167; Sistakou 2007, p. 395; cfr. anche Prioux 2009, p. 180: il valore semantico con cui è impiegato da Simia in questo contesto (= 'cacciatore', cfr. *LSJ*, s.v., II.; *DGE*, s.v., 3.; cfr. anche Hsch. α 834) è attestato con certezza per il femminile ἀγρότις (cfr. Hsch. α 833) in A. R. 2, 509 (detto della ninfa Cirene); Antip. Sid. *AP* 6, 111.6 = *HE* XLVI 481 (Artemide); Nonn. *D.* 48, 349; 445 e 929; ed è in realtà individuato anche per il passo omerico da Apollon. *Lex.* 7, 29 (cfr. anche Hsch. α 831), ma secondo alcuni grammatici rappresenterebbe una peculiarità attica (cfr. schol. bT *ad* Hom. *Il.* 15, 272b ex.). In A. R. 4, 175 è attestato ἀγρώστης (per le altre occorrenze cfr. Livrea 1973a *ad loc.*, p. 63), che lo schol. a *ad loc.*, p. 270 Wendel, chiosa con κυνηγοί, facendolo derivare da ἀγρώσσω (cfr. Hsch. α 844; *Suid.* α 373).

2 ἰεῖς γῆρυν ἀπὸ στομάτων: cfr. nota *ad* Thall. *AP* 7, 188.6 = *GPh* III 3425 ἐκ στομάτων… ἦκεν ὄπα.

3 βαλιούς: che qui l'aggettivo valga 'screziato' pare confermato da Mart. 3, 58.15

picta perdix (cfr. Fusi 2006, *ad loc*., p. 383): Simia sembra impiegare il termine con lo stesso valore anche in *AP* 15, 27.18 = *CA* 26, p. 119 Powell (cfr. Kwapisz 2013 *ad loc*., p. 135, che intende «spotted»).

L'aggettivo βαλιός (cfr. anche la forma parossitona βαλίος), attestato a partire da Eurip. *Alc*. 579 – ma già uno dei cavalli di Achille aveva nome Βαλίος (*Il*. 16, 149*; 19, 400*; la forma parossitona è inoltre attestata per congettura come nome di uno dei cani di Atteone in Epic. Adesp. *CA* 1, 4, p. 71* Powell Βαλίος πόδας αἰνετός, cfr. Baecker 1884, pp. 33-6) –, significa talvolta 'screziato' (*LSJ*, s.v., 1.; *DGE*, s.v., 1.: cfr. Eurip. *Alc.* 579; Id. *Hipp*. 218, con Barrett 1964 *ad loc*., p. 202; Id. *Hec*. 90; Id. *IA* 222; Id.? *ibid*., 1081; Call. *Aet*. 3, fr. 149, 10 Massimilla, se la congettura di Maas coglie nel segno; Opp. *H.* 2, 434*; 4, 88; Opp. *C.* 2, 21; 314), altre volte 'veloce' (*LSJ*, s.v., II.; *DGE*, s.v., 2.: cfr. [Eurip.] *Rh.* 356; Call. *Aet.* 4, fr. 110, 53 Pf. = 213 Massimilla = 110 Harder, con Harder 2012, II, *ad loc*., p. 825; Tryph. 84*; Syn. *h.* 1, 77; Nonn. *D*. 9, 156*; 10, 386; 19, 277; 22, 51; 28, 319; 37, 90; 372; 642; 42, 36*; 43, 346*; Id. *P.* 10, 70*; l'aggettivo assume probabilmente il medesimo significato nell'oracolo delfico *ap.* Porph. fr. 309F, 9 Smith = Eus. *PE* 5, 7.5), cfr. Massimilla 2010 *ad* Call. *Aet*. 3, fr. 149, 10 βαλ]ιῆς… ἐλάφου, p. 268; *ibid*., *ad* Call. *Aet*. 4, fr. 213, 53 = 110 Pf. βαλιὰ πτερά, p. 483 (cfr. anche Hsch. β 143; *Suid.* β 82); incerto il significato in Leon. Alex. *AP* 6, 326.4 = *FGE* V 1883; Nonn. *D*. 20, 71; 258; 32, 133[146], e, in realtà, anche in Eurip. *Hipp*. 218 il senso 'veloce' sarebbe perfettamente compatibile, come anche in Call. *Aet*. 3, fr. 149, 10 Massimilla. L'oscillazione del significato di βαλιός tra i due campi semantici del colore e della velocità sembra essere tanto antica quanto lo è per ἀργός (Chantraine, *DÉLG*, s.v. βαλιός, I, p. 160, che pensa che il significato 'veloce' sia applicato «de façon artificielle»; Frisk, *GEW*, s.v., I, p. 214), e non deve necessariamente essere sorta con Callimaco (*pace* Schmitt 1970, p. 53, nota 6)[147].

[146] In questi passi l'aggettivo è applicato a nomi di animali (ἔλαφοι e λαγωοί) che possono essere ugualmente tanto veloci quanto screziati: il contesto, purtroppo, non è dirimente. In Nonn. *D*. 20, 71, tuttavia, trattandosi di lepri, il significato 'veloce' è forse più adatto, e così anche *ibid*., 258, dove l'aggettivo è riferito ai cervi, connotati fisicamente anche con κεραός: quest'ultimo epiteto potrebbe suggerire che con βαλιός ci si debba riferire qui non a un'altra caratteristica strettamente fisica di questi animali, come potrebbe essere il manto screziato – si avrebbe infatti una certa ridondanza, altrimenti –, ma a una peculiarità che ne predica l'agilità.

[147] Fino al IV sec. a.C. βαλιός è parola esclusivamente omerica ed euripidea e, in tutti i passi omerici ed euripidei in cui compare l'aggettivo, gli interpreti vi applicano solitamente il significato di 'screziato', ma, come si può notare, non sempre in tutti questi passi il valore dell'aggettivo è univocamente 'screziato', appunto. Gli scoli ad alcuni dei passi omerici ed euripidei in cui ricorre l'aggettivo, nonché schol. *ad* Opp. *H.* 2, 434, e *ad* Opp. *C.* 2, 314, interpretano frequentemente βαλιός nel senso di 'veloce', oppure suggerisco-

συνομήλικας: per il composto (sostantivo), assai raro in poesia, cfr. *e.g.* Theoc. 18, 22*, con Gow 1952, II, *ad loc.*, p. 354: sembrerebbe tipicamente ellenistico.

Per ulteriori composti in -ηλιξ cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 619; Chantraine, *DÉLG*, s.v., II, p. 410.

ἐν νομῷ ὕλης: cfr. Hom. *Od.* 10, 159* ἐκ νομοῦ ὕλης.

4 πυμάταν… ὁδόν: per la *iunctura* cfr. Greg. Naz. *carm.* 1, 2, 36.29, *PG* 37, 520; cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 246.4 = *HE* XXIV 337 πυμάτην οἶμον, e, più in generale, per l'aggettivo πύματος quale tecnicismo dell'ambito sepolcrale, cfr. [Pl.] *AP* 7, 268.2 = 'Pl.' *FGE* XVIII 641 πυμάτου* φάρεος; Stat. Flacc. *AP* 7, 290.3 = *GPh* III 3809 πυμάτῳ… ὕπνῳ; Jul. Aegypt. *AP* 7, 576.1 Πυμάτην μετὰ μοῖραν; Paul. Sil. *AP* 7, 588.1 = 2 Viansino Μοίρης πυμάτην… σιγήν (i passi di Giuliano e Paolo Silenziario sono particolarmente vicini tra loro); Agath. *AP* 7, 596.1 = 22 Viansino τὸν ἐν γαίῃ πύματον δρόμον.

εἰς Ἀχέροντος ὁδόν: cfr. nota *ad* D. L. *AP* 7, 112.3 Ἀίδαο… ὁδόν.

Ἀχέροντος: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.3 = *FGE* XXXIX 1224 εἰς Ἀχέροντα.

---

no entrambi i significati. In particolare, lo schol. *ad* Eurip. *Hec.* 90, I, p. 21 Schwartz, distingue tra βαλίος = 'veloce' e βαλιός = 'screziato'. Ancora, nello schol. *ad* Eurip. *Rh.* 356, II, p. 336, si segnala la contraddizione con il biancore dei cavalli di Reso espresso ai vv. 304 e 618 e si ipotizza: δύναται δὲ ἀντὶ τοῦ ταχείαις. Prima di Callimaco, l'autore del *Reso* potrebbe aver operato la propria scelta erudita tra le due alternative di significato tra cui βαλιός oscillava già.

Agath. *AP* 7, 204 = 35 Viansino

Οὐκέτι που, τλῆμον σκοπέλων μετανάστρια πέρδιξ,
πλεκτὸς λεπταλέοις οἶκος ἔχει σε λύγοις,
οὐδ' ὑπὸ μαρμαρυγῇ θαλερώπιδος Ἠριγενείης
ἄκρα παραιθύσσεις θαλπομένων πτερύγων.
σὴν κεφαλὴν αἴλουρος ἀπέθρισε· τἆλλα δὲ πάντα
ἥρπασα, καὶ φθονερὴν οὐκ ἐκόρεσσε γένυν.
νῦν δέ σε μὴ κούφη κρύπτοι κόνις, ἀλλὰ βαρεῖα,
μὴ τὸ τεὸν κείνη λείψανον ἐξερύσῃ.

Come i due successivi, l'epigramma è dedicato alla pernice domestica[148] di Agazia uccisa dalla sua gatta (l'epitafio per una pernice era già stato esperito in età ellenistica da Simia con *AP* 7, 203 = *HE* I 3268): cfr. anche *Anth. Lat.* 181 R.² = 171 S. B., su un gatto che muore dopo aver divorato una gazza, che aveva scambiato per un topo.

Il componimento si attiene alla tradizione degli epicedi per animali: nostalgia struggente per l'animale che non c'è più[149] e che viene apostrofato direttamente (v. 1 τλῆμον σκοπέλων μετανάστρια πέρδιξ), tratti descrittivi delle sue abitudini, della sua affettuosa convivenza con l'uomo. La narrazione degli eventi si dipana: apprendiamo dai vv. 5-6 che lo stesso padrone è riuscito a salvare parte dei resti della pernice, sottraendoli al gatto. Nella successiva variazione agaziana il racconto degli avvenimenti viene tutto condensato nel primo distico; a partire dal v. 3 ci si rivolge nuovamente alla pernice, ancora con toni affettuosi (φίλη πέρδιξ), e, con la promessa di immolare la gatta stessa sulla sepoltura della pernice, viene evocato ed accostato un episodio mitologico (l'omicidio di Polissena sulla tomba di Achille), che conferisce una sfumatura ironica alla vicenda. Nella terza variazione, un epigramma di Damocaride, l'autore si rivolge al gatto ingiuriandolo e paragonandolo a uno dei cani di Atteone (ancora un dato mitico); nel distico centrale, nel narrare molto brevemente la vicenda, l'autore manifesta la propria solidarietà ad Agazia per la grave perdita, ma i toni esagerati ed eccessivamente partecipati vengono ironicamente smorzati nei versi finali, che preannunciano un noto proverbio nostrano (cfr. nota *ad loc.*).

Sul nostro epigramma e i due successivi cfr. Hewitt 1921, pp. 68-9, che si sofferma sullo *humour* di questo componimento; Mattsson 1942, pp. 32 e 72; Garland 2011, pp. 155-6.

[148] Cfr. Thompson 1936, s.v., p. 237.

[149] Per il motivo del contrasto tra passato e presente cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 64.3-4 – Ὅς πίθον ᾤκει; – / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.".

Sui gatti nel mondo greco e romano cfr. Keller 1909-13, I, pp. 67-81; Douglas 1928, pp. 17-9; Toynbee 1973, pp. 87-90; sulle pernici cfr. intr. *ad* Simm. *AP* 7, 203 = *CA* 20, p. 115 Powell = *HE* I 3268.

1: cfr. nota *ad* Simm. *AP* 7, 203.1 = *CA* 20, p. 115 Powell = *HE* I 3268.

Οὐκέτι: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.1 = *HE* X 228 Οὐκέτι.

τλῆμον: per questo vocativo (Anon. *AP* 7, 482.4 = *HE* XLVIII 3861; Arch. Mytil. *AP* 7, 696.2 = Arch. *GPh* XVII 3689, entrambi ad inizio di verso) cfr. Dickey 1996, p. 164.

μετανάστρια: il termine ('errabonda'; 'migrante') è *hapax* (cfr. μετανάστης, già omerico, con Leumann, *HW*, p. 183, nota 30); per i femminili in -τρια cfr. Chantraine 1933, § 83, pp. 105-7.

2 πλεκτὸς λεπταλέοις… λύγοις: l'espressione πλεκτός… λύγοις è di ascendenza nonniana (*D.* 21, 76 πλέξασα λύγοις), allo stesso modo di λεπταλέοις… λύγοις (*D.* 38, 175 λεπταλέοισι λύγοις), cfr. Mattsson 1942, p. 121; Cameron 1970, p. 155.

3-4: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-6 = 'Simon.' *HE* IV 3328-9 = *FGE* LXVII 970-1 λείπων / ἠέλιον.

3 θαλερώπιδος: il composto ('dal viso splendente') è uno *hapax*: si tratta probabilmente di un conio agaziano, per cui cfr. lo *hapax* *θαλερόμματος (Orph. *H.* 80, 5*).

4 παραιθύσσεις: attestato con valenza analoga in A. R. 2, 1253 (detto dell'aquila che si nutriva del fegato di Prometeo).

θαλπομένων πτερύγων: cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 210.2 = *HE* LXIII 601 θάλπουσαν… ὑπὸ πτέρυγι* (una rondine).

5 ἀπέθρισε: per l'uso di ἀποθερίζω in Agazia cfr. *AP* 5, 237.8 = 86 Viansino e sul nostro passo in part. cfr. Valerio 2013b, p. 102, nota 55.

τἆλλα δὲ πάντα: l'espressione, che indica i resti della pernice, trova riscontro in Greg. Naz. *AP* 8, 252.2 τἆλλα δὲ πάντα κόνις e *AP* 9, 597.4 = I Giommoni τἆλλα δὲ πάντα νέκυς, un epigramma di Cometa Scolastico (forse ignoto epigrammista del *Ciclo*, per cui cfr. Agosti 2006-07, p. 7 e nota 19), imitato dal bizantino Teodoro Prodromo in *carm. hist.* 78, 14 Hörandner τἆλλα δὲ πάντα νεκύεσσιν ἐίσκομαι.

6 ἥρπασα: è forse ironico che il verbo venga applicato all'essere umano nei confronti del 'rapace' gatto.

ἐκόρεσσε γένυν: un buon parallelo per l'espressione è Soph. *Phil.* 1156 κορέσαι στόμα.

7-8: la *pointe* finale dell'epigramma rovescia argutamente il *topos* del *sit tibi terra levis* (per cui cfr. nota *ad* Bass. *AP* 7, 372.6 = *GPh* III 1602 κείνῳ μὴ βαρὺς ἔσσο τάφος), che viene invece utilizzato ai danni del morto da Ammiano (ca. I-II sec. d.C.) in *AP* 11, 226 εἴη σοι κατὰ γῆς κούφη κόνις, οἰκτρὲ Νέαρχε / ὄφρα σε ῥηιδίως ἐξερύσωσι κύνες: l'augurio è che la terra sia lieve su Nearco cosicché i cani possano scavarla per estrarre le ossa (cfr. Lattimore 1942, § 10, p. 66; per una puntuale analisi del distico cfr. Floridi 2010, pp. 33-4; per altre attestazioni del motivo cfr. Schulte 2004 *ad loc.*, p. 41) e da Marziale (9, 29.11-2 *sit tibi terra levis mollique tegaris harena, / ne tua non possint eruere ossa canes*, contro Filenide, la vecchia mezzana [cfr. Autore 1937, pp. 42-5; la nota di Henriksén 2012 *ad loc.*, p. 134; Moreno Soldevila, Marina Castillo, Fernández Valverde 2019, pp. 467-8]), che forse aveva in mente Ammiano (per un'altra inversione del *topos* cfr. Crin. *AP* 7, 401.7-8 = *GPh* XLI 2012-3 = 41, 7-8 Ypsilanti, con nota *ad loc.*).

AGATH. *AP* 7, 205 = 36 VIANSINO

Οἰκογενὴς αἴλουρος ἐμὴν πέρδικα φαγοῦσα
ζώειν ἡμετέροις ἔλπεται ἐν μεγάροις;
οὔ σε, φίλη πέρδιξ, φθιμένην ἀγέραστον ἐάσω,
ἀλλ᾽ ἐπὶ σοὶ κτείνω τὴν σέθεν ἀντιβίην.
ψυχὴ γὰρ σέο μᾶλλον ὀρίνεται, εἰσόκε ῥέξω,
ὅσσ᾽ ἐπ᾽ Ἀχιλλῆος Πύρρος ἔτευξε τάφῳ.

Variazione sul tema dell'epigramma precedente, anch'esso di Agazia (cfr. intr. *ad loc.*).

1 Οἰκογενής: l'aggettivo ('domestico'), secondo un uso già classico, si riferisce ad animali nati e allevati in casa, cfr. *LSJ*, s.v.; in ARISTOPH. *Pax* 788 qualifica le quaglie. Diffuso prevalentemente in prosa, spesso è usato in riferimento a schiavi nati in casa (così già in PL. *Men.* 82b; in ambito epigrammatico compare anche in CRIN. *AP* 7, 643.2 = *GPh* XIX 1874 = 19, 2 Ypsilanti, in *incipit*, per indicare che la schiavetta Hymnis è nata in casa). L'aggettivo è assente in Nonno.

ἐμὴν πέρδικα φαγοῦσα: ~ DAMOCH. *AP* 7, 206.3 = II* Giommoni τεοῦ πέρδικα φαγοῦσα.

3-6: il sacrificio della gatta sulla sepoltura della pernice è un travestimento burlesco di quello di Polissena, compiuto da Pirro (o Neottolemo) sulla tomba di Achille, che è uno dei grandi temi dell'*Ecuba* di Euripide (cfr. anche Q. S. 14, 179-328; CHRISTOD. 192-208; OV. *Met.* 13, 439-82) e proprio il v. 115 dell'*Ecuba* ἀγέραστον ἀφέντες, in cui Achille interroga i Danai su dove stiano andando, 'lasciando (*sc.* la sua tomba) senza onori funebri' (per il γέρας θανόντων cfr. nota *ad* DIOD. TARS.? *AP* 7, 74.4 = DIOD. *GPh* XIV 2173 γέρας), sembra essere riecheggiato al v. 3 del nostro epigramma nell'espressione φθιμένην ἀγέραστον ἐάσω (cfr. anche COLLUTH. 39* ἀγέραστον ἐάσας), cfr. MATTSSON 1942, p. 33.

4 ἀντιβίην: l'aggettivo ('ostile'; 'nemico'), a tre o due uscite (il dat. fm. plur. ἀντιβίοισιν è in NONN. *D.* 39, 394: cfr. PEEK 1968-75, s.v., I, col. 137), è qui usato col valore di sostantivo (*LSJ*, s.v., b.; *DGE*, s.v., 1.) come per lo più – tra gli altri autori (tardi) che lo impiegano con tale valenza – in Nonno (cfr. PEEK 1968-75, s.v., I, coll. 137-8; LIVREA 1989a *ad* NONN. *P.* 18, 31 ἀντιβίοισι, p. 126): per *AP* 7 cfr. anche LEONT. *AP* 7, 149.2 = II Giommoni ἀντιβίων.

Damoch. *AP* 7, 206 = II Giommoni

Ἀνδροβόρων ὁμότεχνε κυνῶν, αἴλουρε κακίστη,
τῶν Ἀκταιονίδων ἐσσὶ μία σκυλάκων.
κτήτορος Ἀγαθίαο τεοῦ πέρδικα φαγοῦσα
λυπεῖς, ὡς αὐτὸν κτήτορα δασσαμένη.
καὶ σὺ μὲν ἐν πέρδιξιν ἔχεις νόον, οἱ δὲ μύες νῦν
ὀρχοῦνται τῆς σῆς δραξάμενοι σπατάλης.

Il tocco finale al motivo scherzoso di *AP* 7, 204-205 di Agazia (cfr. intr. *ad* Agath. *AP* 7, 204 = 35 Viansino) è dato da questo epigramma di Damocaride, suo allievo secondo il lemma compilato da C, dove viene portato al parossismo il motivo del lutto per la pernice (cfr. Mattsson 1942, pp. 32-3, nota 1, che insiste sull'elemento parodico e affettivo). Sull'intero epigramma cfr. diffusamente Giommoni 2017 *ad loc*., pp. 204-8.

1 Ἀνδροβόρων: termine estremamente raro, usato in età tarda (cfr. *e.g. Orac. Sib*. 11, 291* [leone]; Q. S. 6, 247* [cavalle di Diomede], ma ἀνδροβρώς è già in Eurip. *Cyc.* 93; Id. *TrGF*, V.1, F 537, 1) ma assente in Nonno: attraverso l'impiego del composto, che associa indirettamente e parodicamente alla gatta caratteristiche agghiaccianti degne di un mostro, il parallelismo ironico con la vicenda di Atteone che, trasformato in un cervo, fu sbranato dai suoi stessi cani, aizzati da Artemide (cfr. *infra*, nota *ad* v. 2 τῶν Ἀκταιονίδων… σκυλάκων), viene stabilito sin dall'avvio dell'epigramma; allo stesso tempo si noti come il composto alluda sottilmente alla traformazione solo esteriore di Atteone, che nell'animo e nello spirito rimase tuttavia umano, come puntualizzano sia Ovidio (Ov. *Met*. 3, 203 *mens tantum pristina mansit*) che Nonno (*D*. 5, 323 εἰσέτι μοῦνος ἔην νόος ἔμπεδος; 347 μορφὴ θηρὸς ἔχει με, καὶ ἀνέρος ἦθος ἀέξω) nel narrare il mito. Cfr., infine, Eurip. *Ba*. 338, dove i cani di Atteone sono detti ὠμόσιτοι ('mangiatori di uomini vivi': cfr. *LSJ*, s.v.).

I composti in -βορος sono comunque attestati sin da Omero (δημο-; θυμο- etc.): oltre a ἀνθρωποβόρος e ὠμοβόρος, cfr. *κουροβόρος (Aesch. *Ag*. 1512); παιδοβόρος (Id. *Ch*. 1068; Nonn. *D*. 21, 122; 44, 269); cfr. anche ἰχθυβόρος in Leon. *AP* 7, 652.5 = *HE* XV 2044, con nota *ad loc*. In *AP* compaiono anche γυιοβόρος (4x in Paul. Sil.) e lo *hapax* λιχνοβόρος (Antiphil. *AP* 9, 86.1 = *GPh* XXXIV 991).

ὁμότεχνε: il termine ('collega') è prettamente prosastico, ed è usato prevalentemente come sostantivo (cfr. *LSJ*, s.v.): cfr. σύντεχνος.

αἴλουρε κακίστη: cfr. Opp. *C*. 2, 572 αἰλούρους κακοεργούς.

2 τῶν Ἀκταιονίδων… σκυλάκων: esistono varie versioni, ma tutte condividono la trama generale del mito di Atteone: tra le le fonti cfr. Eurip. *Ba*. 337-40; D. S. 4, 81.3-5; Nonn. *D*. 5, 287-551, con Gigli Piccardi 2003, *ad loc*., pp. 415-42; Ov.

Met. 3, 138-252 (sul rapporto tra Nonno e Ovidio cfr. ora Paschalis 2014, pp. 109-22); cfr. anche *RE*, s.v. *Aktaion* (2), I/1, coll. 1209-11; *OCD*, s.v. *Actaeon*, p. 10.

Ἀκταιονίδων: *hapax*, probabile conio di Damocaride stesso.

σκυλάκων: i cani di Atteone sono chiamati σκύλακες anche in Eurip. *Ba*. 338 e, successivamente, in Nonn. *D*. 5, 438 e 467: la scelta del termine, a differenza di κύνες, sottolinea il paradosso del legame affettivo che univa Atteone ai suoi stessi cani di cui diviene inavvertitamente preda.

3-4: l'umanizzazione dei cani che, pentiti dell'orribile omicidio, provano rimorso e dolore – in una movenza che ricorda, nelle *Baccanti* euripidee, l'orrore di Agave nel rendersi conto di aver sventrato il proprio figlio Penteo –, è presente anche nella versione dell'episodio di Atteone narrata da Nonno (e Damocaride, in quanto poeta 'nonniano', potrebbe aver tratto questo dettaglio proprio dal suo modello): cfr. *D*. 5, 381-4; 449-53, con Gigli Piccardi 2003 *ad loc*., pp. 432-3 (per la disperazione dei cani di Atteone cfr. anche i vv. 19-21 del *P.Oxy*. XXX 2509, della metà o del tardo II sec. d.C.). La comparativa finale (v. 4) decreta la piena e completa realizzazione del parallelismo iniziato all'apertura dell'epigramma, istituendo ora un paragone direttamente, e non più attraverso la pernice, tra Agazia e Atteone, i due padroni.

3 κτήτορος: il *nomen agentis*, ripetuto anche al v. 4, è di pertinenza quasi esclusivamente prosaica; lo si trova attestato all'incirca a partire dalla tarda età ellenistica, ed è piuttosto frequente fino all'epoca bizantina: cfr. *LSJ*, s.v.; Lampe, s.v.; *LBG*, s.v. Cfr. anche Ov. *Met*. 3, 140 *canes satiatae sanguine erili*.

τεοῦ πέρδικα φαγοῦσα: cfr. nota *ad* Agath. *AP* 7, 205.1 = 36 Viansino ἐμὴν πέρδικα φαγοῦσα.

5-6: l'ultimo distico, che decreta definitivamente la natura ironica dell'epitafio smorzando i toni drammatici dei versi precedenti, anticipa un proverbio a noi familiare: 'quando il gatto non c'è i topi ballano'. Tuttavia, il concetto non sembra sia attestato altrove, all'infuori dell'epigramma di Damocaride.

Per altri proverbi riguardanti i topi cfr. Marzucchini 2009-11, pp. 208-9.

6 σπατάλης: per l'uso del sostantivo ('delizie') cfr. Agath. *AP* 5, 302.2 = 54* Viansino e *AP* 6, 74.8 = 41* Viansino (in nessuno dei due casi, però, il termine ha valenza gastronomica): per altre occorrenze cfr. Nicarch. II *AP* 11, 17.5 con Schulte 1999 *ad loc*., p. 33, e Schatzmann 2012 *ad loc*., p. 302; σπατάλημα è in Agath. *AP* 9, 642.1 = 45 Viansino (ma il contesto non è gastronomico). Su questa famiglia semantica cfr. Page 1978, pp. 46-7.

Mel. *AP* 7, 207 = *HE* LXV 4320-7

Τὸν ταχύπουν, ἔτι παῖδα συναρπασθέντα τεκούσης
ἄρτι μ᾽ ἀπὸ στέρνων, οὐατόεντα λαγὼν
ἐν κόλποις στέργουσα διέτρεφεν ἁ γλυκερόχρως
Φανίον, εἰαρινοῖς ἄνθεσι βοσκόμενον.
οὐδέ με μητρὸς ἔτ᾽ εἶχε πόθος, θνήσκω δ᾽ ὑπὸ θοίνης
ἁπλήστου πολλῇ δαιτὶ παχυνόμενος.
καί μου πρὸς κλισίαις κρύψεν νέκυν, ὡς ἐν ὀνείροις
αἰὲν ὁρᾶν κοίτης γειτονέοντα τάφον.

Epitafio per una lepre, morta per aver mangiato troppo cibo[150]: il tema tradizionale che in sogno si possa recuperare un rapporto con i propri cari defunti viene qui (vv. 7-8) contestualizzato in senso fisico, con la collocazione della tomba dell'animale accanto al letto in cui la padrona dorme e sogna; cfr. Mart. 1, 109 (con Citroni 1975 *ad loc*., pp. 332-3), dedicato a Issa, adorabile cagnolina di Publio (Moreno Soldevila, Marina Castillo, Fernández Valverde 2019, pp. 513-4), il quale le ha fatto un ritratto fedelissimo affinché possa ancora, in qualche modo, averla accanto anche dopo la morte.

Nell'antichità, specialmente in Grecia, più che come animale da compagnia, la lepre era frequentissima preda di caccia (cfr. Keller 1909-13, I, pp. 210-17; nota *ad* Anon. *AP* 7, 717.3 = *HE* L 3872 λαγωοῖς; sulle lepri domestiche nel mondo romano cfr. Toynbee 1973, pp. 201-2): questo dato – un animale selvatico associato generalmente alla caccia è qui dipinto come adorabile bestiola domestica – probabilmente contribuisce a conferire sapore satirico all'epigramma, suggerito anche dal confronto con l'episodio del *passer* catulliano (cfr. *infra*, nota *ad* v. 3 ἐν κόλποις στέργουσα).

1 ταχύπουν: il composto, non omerico, ma attestato a partire dalla tarda età arcaica (cfr. Pi. *Pae.* 2, 100 = fr. 52b M.?; Eurip. *Tr.* 232; Id. *IT* 1270; Id. *Ba.* 168; 782 [cavalli]; Aristoph. *Eq.* 1068 [volpe?]; Anon. *TrGF*, II, F 127, 6; Lyr. Adesp. *PMG* 1033, 1 [cervo]), è impiegato da Meleagro anche in *AP* 7, 421.5 = *HE* V 4012 (Χρόνος); cfr. Anon. *AP* 7, 717.3 = *HE* L 3872 ἀρσιπόδεσσι λαγωοῖς, con nota *ad loc*.

συναρπασθέντα: cfr. intr. *ad* Posidipp. *AP* 7, 170 = *HE* XXI 3174 = *131 A.-B.

2 οὐατόεντα: per l'attributo riferito alla lepre cfr. Verg. *G.* 1, 308 *auritos*(*que*)… *lepores* (con Mynors 1990 *ad loc*., p. 71, e, soprattutto, Thomas 1988, p. 120, che individua il modello in Call. *Aet.* 1, fr. 1, 31 Pf. = Massimilla = Harder θερὶ μὲν

[150] Per il motivo scherzoso cfr. Brecht 1930, p. 15; Hezel 1932, pp. 3-6.

οὐατόεντι, cfr. Massimilla 1996 *ad loc*., p. 223; Harder 2012, II, *ad loc*., p. 72); German. *Arat*. 341 *Auritum Leporem* (costellazione).

3 ἐν κόλποις στέργουσα: cfr. le riprese catulliane *quem in sinu tenere* (2, 2) e *nec sese a gremio illius movebat* (3, 8), con Gutzwiller 2012, pp. 97-8[151]; Catull. 3, 6-7 *suamque norat* / *ipsam tam bene quam puella matrem* potrebbe essere una variazione del dettaglio della madre della piccola lepre (vv. 1-2 del nostro epigramma): nell'epigramma di Meleagro Fanio assume il ruolo di madre della piccola lepre, in un'associazione parodica analoga a quella che lega la Lesbia catulliana al *passer* (Gutzwiller 2012, p. 98).

διέτρεφεν: il raro composto verbale si registra con più frequenza in prosa: cfr. *LSJ*, s.v.

γλυκερόχρως: *hapax*, cfr. γλυκεροστάφυλος in Opp. *C*. 1, 465; in epoca bizantina sono attestati γλυκερόγλωσσος e γλυκερόφθογγος (cfr. *LBG*, s.v.). I composti in -χρως sono invece abbastanza numerosi, e presentano spesso come primo membro un aggettivo o un nome che rimanda a una sfumatura di colore (κυανο-; μελαγ- e μελανο-; γαλακτο-; ξανθο- etc.), oppure un aggettivo che allude a una qualità della pelle, come ad es. la morbidezza (ἁπαλο-; τερενο-; τρυφερο- etc.).

4 Φανίον: il nome è raro (5x in *LGPN*, s.v., I-III/A); cfr. anche Mel. *AP* 12, 53.4 = *HE* LXVI 4331*; Id. *AP* 12, 82.6 = *HE* LXVII 4341.

εἰαρινοῖς ἄνθεσι: il nesso è di derivazione omerica: cfr. *Il*. 2, 89 ἄνθεσιν εἰαρινοῖσιν; cfr. anche *GV* 2045, 3 = 46 Vérilhac (Sutrium, I a.C.) ἐν ἄνθεσιν ε[ἰαρινοῖσιν].

Sembra che la dieta principale delle lepri fosse costituita dai frutti (cfr. Arist. *HA* 606b 1-2) ma, trattandosi di animali erbivori, i fiori potevano ugualmente essere compresi.

5-6: 'non mi prendeva il desiderio di mia madre, ma sono morta per un pasto ingordo, ingrassata da molto cibo'.

5 θνῄσκω: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 163.4 = *HE* LXX 2398 Θνήσκεις.

7-8: 'ha sepolto il mio corpo accanto al letto, cosicché nei sogni possa sempre vedere la mia tomba vicino'.

Come si è precisato *supra* (intr.), è qui rivisitato in maniera non ovvia il *topos* della vicinanza tra la tomba e un simbolo della vita del defunto, per cui cfr. anche nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 24.7-8 = 'Simon.' *HE* III 3320-1 = *FGE* LXVI 962-3.

[151] Per una (sterile) discussione sull'ambiguità dell'espressione ἐν κόλποις στέργουσα, che alluderebbe all'ambito sessuale, cfr. Gutzwiller 2012, p. 98 e nota 56.

7 κλισίαις: il termine, che deriva da κλίνω, designa in generale «a place for lying down» (*LSJ*, s.v.), «anything for laying» (*LSJ*, s.v., II.); i paralleli più vicini per questo passo sono Eurip. *Alc.* 994 (plurale: cfr. Parker 2007 *ad loc.*, pp. 249-50) e *IT* 857 (singolare), dove la parola sta per 'letto nuziale' (in entrambi i casi, cfr. Parker 2016 *ad loc.*, p. 236), ma non ci sono dubbi sul significato (= 'letto') che il termine assume qui.

8 γειτονέοντα: = γειτνιῶντα (regolare forma in attico, per cui cfr. Friis Johansen, Whittle 1980, III, *ad* Aesch. *Supp.* 780 γειτονῶν, p. 128).

ANYT. *AP* 7, 208 = *HE* IX 696-9 = 9 GEOGHEGAN = *GV* 220

Μνᾶμα τόδε φθιμένου μενεδαΐου εἵσατο Δᾶμις
ἵππου, ἐπεὶ στέρνον τοῦδε δαφοινὸς Ἄρης
τύψε· μέλαν δέ οἱ αἷμα ταλαυρίνου διὰ χρωτὸς
ζέσσ', ἐπὶ δ' ἀργαλέᾳ βῶλον ἔδευσε φονᾷ.

Epitafio per un cavallo ucciso in battaglia, che è trattato come un eroe (cfr. GORLA 1997, pp. 35-8, in part. p. 38).

1-2 μενεδαΐου… / ἵππου: la *iunctura* è in TRYPH. 99.

1 μενεδαΐου: δ. λ. omerico (*Il.* 12, 247*; 13, 228, nella forma μενεδήιος: cfr. *LfgrE*, s.v., III, col. 127) che significa 'valoroso', nome proprio di un comandante spartano in TH. 3, 100.2; 109.1-2 (cfr. *LGPN*, s.v., III/A): è stata avanzata l'ipotesi (smentita già da Salmasius *ad* ep. 54, *ap.* DE BOSCH 1795-1822, IV, p. 56) che sia un nome proprio anche nel nostro testo (cfr. HERRLINGER 1930 *ad loc.* = ep. 1, p. 14; GEOGHEGAN 1979 *ad loc.*, p. 98).

Δᾶμις: è nome prevalentemente maschile, diffuso in gran parte del territorio greco (cfr. *LGPN*, s.v., I-III/B e V/A-C); nel libro VII è anche in ANTIP. SID. *AP* 7, 498.1 = *HE* LV 540; GAET. *AP* 7, 275.3 = *FGE* VI 209. In *AP* VI il nome è ricorrente a partire da LEON. *AP* 6, 13.3 = *HE* XLVI 2251* (un cacciatore), epigramma cui sono ispirate diverse variazioni su tema.

2 δαφοινός: BECKBY 1967-68, II, stampa la lezione di Pl riferita ad Ares (così anche BRUNCK 1772-76, I, p. 200 [= ep. XV]; JACOBS 1813-17, I, p. 366; ID. 1826, p. 375 [= ep. 10]; Dübner in DÜBNER, COUGNY 1864-90, I, p. 313, e PATON 1916-18, II), e non δαφοινὸν (P; i codici di *Suid.* δ 101 e μ 597, che cita più volte porzioni dell'epigramma, oscillano fra le due varianti), preferita invece da Beckby nella prima edizione[152], che sarebbe da riferire a στέρνον (il termine è utilizzato per il petto dei cavalli in HOM. *Il.* 23, 365; 508) o come prolettico ('insanguinato') o a indicare il colore del cavallo (l'aggettivo è impiegato sin da Omero per descrivere la pelle di animali feroci). A favore di δαφοινὸς Ἄρης parlano tuttavia [HES.] *Sc.* 250 (δαφοινός riferito alle Chere) e due glosse di Esichio (δ 34-35 Latte), l'una che spiega δαφοινοί con λίαν φοίνιοι ('sanguinario'; 'assassino'), l'altra che chiosa δαφοινόν, tra gli altri significati, con δεινόν (cfr. anche HERRLINGER 1930 *ad loc.* = ep. 1, p. 14).

[152] Così anche GEOGHEGAN 1979, p. 97 (e *ad loc.*, p. 99), e, prima, STADTMÜLLER 1894-1906, II, p. 139; GOW, PAGE 1965, *HE*, I; WALTZ 1960.

3 ταλαυρίνου: letteralmente 'portatore di scudo di pelle', qui qualifica la pelle del cavallo come 'dura', 'forte', propria del guerriero che combatte incessantemente; è epiteto omerico quasi esclusivo di Ares, che in poesia compare altrove solo in Aristofane (*Ach.* 964 con Olson 2002 *ad loc.*, p. 309; *Pax* 241, con Id. 1998 *ad loc.*, p. 117): cfr. Leumann, *HW*, pp. 196-202; *LfgrE*, s.v., IV, col. 292; Kirk 1990 *ad* Hom. *Il.* 7, 239, p. 267.

4 ζέσσ': si noti l'uso del verbo ζέω per descrivere un fenomeno fisico come in [Theoc.] 20, 15 ἐμοὶ δ' ἄφαρ ἔζεσεν αἷμα καὶ χρόα φοινίχθην, con Gow 1952, II, *ad loc.*, p. 366; cfr. anche Call. *Dian.* 60 χαλκὸν ζείοντα καμινόθεν (con Bornmann 1968 *ad loc.*, p. 33, che richiama Hes. *Th.* 695 e 847, in cui ζέω è detto della terra che si liquefà); solitamente il ribollire del sangue ha una valenza emozionale, in particolare come espressione di collera (cfr. R. Renehan, *Aristotle's Definition of Anger*, «Philologus», 107, 1963, pp. 61-74), cfr. Phil. *AP* 7, 385.7 = *GPh* XXXIII 2859.

ἀργαλέᾳ βῶλον ἔδευσε φονῇ: questa è la correzione, accettata dagli editori più recenti, tra cui Beckby 1967-68, II, di Stadtmüller 1894-1906, II, p. 139, preannunciata in Id. 1896, p. 56: 'bagnò la terra con la terribile morte' (con conseguente recupero della dizione omerica di *Il.* 10, 521 ἄνδρας τ' ἀσπαίροντας ἐν ἀργαλέῃσι φονῇσιν). Infatti il testo tràdito ἀργαλέαν βῶλον ἔδευσε (ἔδυσε P) φόνῳ (φόναι P^1, cioè lo scriba A), mantenuto da Brunck 1772-76, I, p. 200 (= ep. XV); Jacobs 1813-17, I, p. 366; Id. 1826, p. 375 (= ep. 10), ha destato sospetti e l'aggettivo è stato spesso corretto: particolarmente felici le congetture αὐαλέαν di Jacobs 1798-1814, I/1, *ad loc.* = ep. XV, p. 432 (cfr. anche Id. 1813-17, III, *ad loc.*, p. 265; Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 313), e ἀζαλέαν di J. Mähly, *Zur griechischen Anthologie*, «Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien», 37, 1886, p. 881, che stabiliscono un brillante ossimoro con ἔδευσε, 'bagnò la terra secca'. È degna di menzione la proposta di C.A. Trypanis, *Anyte (*Anth. Pal. *7.208)*, «CPh», 66, 1971, pp. 112-3, che scrive ἀργεννὰν βῶλον ἔδευσε φόνῳ: in tal modo, secondo lo studioso, si stabilirebbe così un'opposizione tra la terra bianca (ἀργεννάν) e il sangue scuro (ma ἀργεννὰν è correzione paleograficamente lontana dal testo tramandato).

L'immagine del sangue che bagna la terra è omerica: cfr. *Il.* 13, 655; 17, 360-1; cfr. anche Pi. *I.* 8, 49-50; Aesch. *Th.* 48; Eurip. *Ph.* 674; Damag. *AP* 7, 541.6 = *HE* VI 1404.

ANTIP. SID. *AP* 7, 209 = *HE* LVII 556-9

Αὐτοῦ σοὶ παρ' ἄλωνι, δυηπαθὲς ἐργάτα μύρμηξ,
ἠρίον ἐκ βώλου διψάδος ἐκτισάμαν,
ὄφρα σε καὶ φθίμενον Δηοῦς σταχυητρόφος αὖλαξ
θέλγῃ ἀροτραίῃ κείμενον ἐν θαλάμῃ.

Epitafio per una formica, che è stata sepolta nella terra arata, vicino alle spighe di grano: cfr. nota *ad* [SIMON.] *AP* 7, 24.7-8 = 'Simon.' *HE* III 3320-1 = *FGE* LXVI 962-3.

L'epigramma e il successivo sono assegnati dalla *Palatina* a un non meglio identificato Antipatro (il lemma del secondo componimento riporta il solito τοῦ αὐτοῦ; la *Planudea* omette il nome dell'autore in entrambi i casi): i due epigrammi si trovano in una serie meleagrea (*AP* 7, 207-212), il che ci permette di assegnarli ad Antipatro di Sidone; per ulteriori argomenti (formali) che confortano l'attribuzione (accettata tra gli altri da BECKBY 1967-68, II) cfr. SETTI 1890, pp. 76-7; ARGENTIERI 2003, pp. 110-3.

1 ἄλωνι: 'aia' (attestato a partire dal IV sec. a.C., cfr. *LSJ*, s.v.; *DGE*, s.v.); in AEL. *NA* 3, 16 la forma ἄλως significa 'nido' (di uccello).

δυηπαθὲς ἐργάτα μύρμηξ: per l'immagine della formica laboriosa cfr. A. R. 4, 1453 γειομόροι μύρμηκες, con LIVREA 1973a *ad loc.*, pp. 409-10 (e ID., rec. a F. VIAN, É. DELAGE, *Apollonios de Rhodes. Argonautiques. Tome III: Chant IV*, «Gnomon», 55, 1983, pp. 424-5 = ID. 1991, I, p. 127).

δυηπαθές: l'aggettivo sembrerebbe attestato per la prima volta in A. R. 4, 1165* δυηπαθέων ἀνθρώπων (con la nota di LIVREA 1973a *ad loc.*, p. 328), nel significato di «much suffering» (i.e. 'misero'; 'infelice'), ed è imitato da MAN. 6, 15* ἀνθρώποισι δυηπαθέεσσιν; tuttavia si noti che se ne registra un'attestazione – probabilmente da contare tra le prime, anche se non è possibile stabilire una cronologia precisa – in un (presumibile) oracolo delfico tramandato da OENOM. fr. 1 Hammerstaedt = *orac. ap.* EUS. *PE* 5, 33.4 = 615* Parke-Wormell ἀνθρώπων… δυηπαθέων. In ogni caso, la forma *δυήπαθος è presente già in *h.Merc.* 486* (*hapax*). Il composto compare ancora, oltre che nel nostro passo e in *GV* 1148, 17* (Smirne, II sec. a.C.: qui vale 'doloroso'), in OPP. *H.* 2, 436* ('faticoso'; 'laborioso'); MAX. 5, 128*; GREG. NAZ. *carm.* 2, 1, 50.108, *PG* 37, 1393; NONN. *D.* 7, 9* δυηπαθέων… ἀνδρῶν (= PROCL. *H.* 2, 12*); 41, 411*; 48, 787*; 815* (negli ultimi tre passi di Nonno vale 'doloroso'; inoltre in *D.* 26, 113 è attestata la neoformazione *δυηπαθέω, *hapax*). Cfr. αἰνοπαθής in DIOSC. *AP* 7, 167.2 = *HE* XL 1714 = 34, 2 Galán Vioque.

2 ἠρίον: cfr. nota *ad* ANON. *AP* 7, 44.5 = 'ION' *FGE* II 574 = ***139, 5 Leurini ἠρίον.

βώλου διψάδος: per l'uso dell'aggettivo διψάς in riferimento alla terra cfr. *e.g.* Opp. *C.* 3, 35; 4, 322; Greg. Naz. *carm.* 1, 2, 10.525, *PG* 37, 718; 2, 2, 2.1, *PG* 37, 1477; Nonn. *D.* 16, 373; 19, 121; Id. *P.* 9, 25; 12, 95.

3 καὶ φθίμενον: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι.

Δηοῦς σταχυητρόφος αὔλαξ: cfr. Mosch. *APl.* 200, 4 = *HE* I 2686 Δηοῦς αὔλακα πυροφόρον; *GV* 720, 1 = *GG* 289 (Atene, II sec. d.C.) σταχυητρόφον αὔλακα Δηοῦς (forse dipendente dal nostro verso).

L'epiteto σταχυητρόφος, oltre che nell'iscrizione appena citata *supra*, è attestato anche in *Orac. Sib.* 4, 74, e nell'oracolo di Didimo tramandato in Porph. fr. 309F, 12 Smith = *orac. ap.* Eus. *PE* 5, 7.5*; in Orph. *H.* 40, 3 la forma σταχυοτρόφος è riferita a Demetra.

Per Demetra quale responsabile della crescita, raccolta e produzione del grano cfr. i paralleli citati da Hopkinson 1984 *ad* Call. *Cer.* 136 φέρε στάχυν, p. 186.

4 ἀροτραίῃ: *hapax*.

θαλάμῃ: è riferito a dimora di animali già in Hom. *Od.* 5, 432 (polipo), cfr. *LSJ*, s.v.; è anche, di solito, usato per designare l'arnia delle api: cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad* Nic. VI 2778 = *AP* 9, 564.4 θάλαμος, p. 433.

Antip. Sid. *AP* 7, 210 = *HE* LXIII 600-7

῞Αρτι νεηγενέων σε, χελιδονί, μητέρα τέκνων,
ἄρτι σε θάλπουσαν παῖδας ὑπὸ πτέρυγι,
ἀίξας ἔντοσθε νεοσσοκόμοιο καλιῆς
νόσφισεν ὠδίνων τετραέλικτος ὄφις·
καὶ σὲ κινυρομέναν ὁπότ' ἀθρόος ἦλθε δαΐζων,
ἤριπεν ἐσχαρίου λάβρον ἐπ' ἄσθμα πυρός.
ὣς θάνεν ἠλιτοεργός· ἴδ', ὡς ῞Ηφαιστος ἀμύντωρ
τὰν ἀπ' Ἐριχθονίου παιδὸς ἔσωσε γονάν.

Un serpente, avventatosi contro un nido di rondini, stermina i piccoli e tenta di uccidere anche la madre, ma cade vittima del fuoco. L'epigramma sembra ispirato al prodigio di Hom. *Il.* 2, 308-18, dove peraltro, oltre agli otto passerotti, anche la madre viene divorata dal serpente balzato sul nido: cfr. v. 311 νεοσσοί, νήπια τέκνα ~ vv. 1 νεηγενέων… τέκνων e 3 νεοσσοκόμοιο; v. 315 μήτηρ… ὀδυρομένη φίλα τέκνα ~ v. 5 σὲ κινυρομέναν. Cfr. anche Opp. *H.* 5, 579-86 (con Thompson 1936, s.v., p. 317) sul sacrificio di una rondine addolorata per la perdita dei suoi piccoli, che viene uccisa dallo stesso serpente che ha sterminato i suoi rondinini: v. 1 νεηγενέων… τέκνων ~ v. 579 ὀρταλίχοισι χελιδόσι νηπιάχοισι; v. 5 σὲ κινυρομέναν ~ v. 583 λοίγια τετριγυῖα φόνου γόον.

Per l'attribuzione dell'epigramma cfr. intr. *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 209 = *HE* LVII 556.

1 νεηγενέων… τέκνων: la *iunctura* trova un parallelo in Q. S. 9, 240 νεηγενέων… τέκνων* (cuccioli di cinghiale).

χελιδονί: poetico per χελιδών; tra le altre occorrenze, si segnala che il termine è impiegato ancora da Antipatro in *AP* 6, 160.1 = *HE* IV 182*: cfr. *LSJ*, s.v. χελιδονίς.

2 θάλπουσαν… ὑπὸ πτέρυγι: cfr. nota *ad* Agath. *AP* 7, 204.4 = 35 Viansino θαλπομένων πτερύγων.

3 νεοσσοκόμοιο: l'aggettivo ('che alleva uccellini') è *hapax*: *νεοσσοκομέω è in Cirillo (*Is.* 2, 439D, nella forma νεοττο-, cfr. Lampe, s.v.); cfr. anche νεοσσοτροφέω ad es. in Leon. Alex. *AP* 9, 346.2 = *FGE* XXIII 1949 (νοσσ-, con Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, pp. 528-9; νεοττοτρόφος è attestato in epoca bizantina, cfr. *LBG*, s.v.). Sin dall'età classica si registrano diversi composti analoghi in -κομος che hanno come primo membro il nome di un animale (ἀγελη- e ἀγελαιο-; θηρο-; ἱππο-; λεοντο-; μελισσο-; ὀρνιθο-; ὀρτυγο-; προβατο- etc.). In Aemil. *AP* 7, 623.4 = *GPh* I 56 troviamo παιδοκομέω (cfr. nota *ad loc.*).

καλιῆς: sul termine, che legittimamente presenta ι lungo nel senso di 'nido' di uccelli, come in Opp. *H.* 1, 31 e Orph. *A.* 439 (cfr. anche *Anacreont.* 25, 3 e 7; in

Suidas κ 211 si confonde καλιά con ι breve nel senso di 'nido' e καλιά con ι lungo nel senso di 'dimora', 'capanna'), cfr. Gow 1952, II, *ad* Theoc. 29, 12 καλίαν, p. 506; per gli altri significati assunti dal termine cfr. *LSJ*, s.v.; Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 1095 καλιῇ, pp. 312-3. Tuttavia, ad es. in Leon. *AP* 7, 736.3 = *HE* XXXIII 2169* il temine significa 'dimora', 'capanna' e presenta ι lungo.

4 τετραέλικτος: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 14.5 = *HE* XI 240 τριέλικτον.

5 κινυρομέναν: cfr. Opp. *C.* 3, 217, dove è detto di una madre privata del figlio cui viene paragonata la femmina di un asino che ha perduto il proprio piccolo. Più in generale per il verbo cfr. Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 605 κινυρόν, p. 186; Williams 1978 *ad* Call. *Ap.* 20 κινύρεται, p. 31; cfr. anche Leumann, *HW*, pp. 241-3.

6 ἐσχαρίου: l'aggettivo ('di focolare') è *hapax*. Il termine ἐσχάρα indica il 'braciere', usato anche per cucinare, specialmente il pane.

λάβρον… ἄσθμα: per l'espressione cfr. Opp. *H.* 4, 456 ἄσθματι λάβρῳ; 5, 217 λάβροισιν… ἄσθμασι; cfr. anche Opp. *H.* 5, 212 ἀνασθμαίνει λάβρον; Q. S. 4, 244 λάβρον ἀνασθμαίνοντες.

ἄσθμα πυρός: cfr. Colluth. 179 φλογὸς ἄσθμα.

Per ἄσθμα = 'soffio' (non vitale) cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 218.10 = *HE* XXIII 329; *LSJ*, s.v., III.; *DGE*, s.v., II.2.

7 ἠλιτοεργός: letteralmente 'che ha fallito lo scopo' (cfr. *Suid.* η 251 Ἠλιτοεργός· ὁ τοῦ ἔργου ἀποτυχών; Chantraine, *DÉLG*, s.v. ἀλειτής, I, p. 56; cfr. anche Frisk, *GEW*, s.v., I, p. 67), è attestato forse in Alc. fr. 61, 3 V. (cfr. app. *ad loc.*, p. 203; *LSJ*, s.v.).

Per altri composti in ἠλιτο- / ἀλιτο- (Livrea 1973b *ad* Dionys. fr. 19[r], 49 ἠλιτόμητις, p. 52) si possono citare ἀλιτόξενος; ἠλιτόμηνις (Hsch. η 378 spiega il termine con ὁ μάτην ἐγκαλῶν); ἠλιτόμηνος (con Floridi 2007 *ad* Strat. 71, 1 = *AP* 12, 228, p. 341); cfr. anche *ἀλιτοφροσύνη in Leon. *AP* 7, 648.10 = *HE* X 2013 (con nota *ad loc.*) e Hsch. α 3071 = *EM* 65, 15 ἀλιτόκαρπον· ματαιότεκνον.

Per i composti in -εργος, attestati sin da Omero (*e.g.* κλυτο-; ταλα-), cfr. la lunga lista in Buck, Petersen 1945, s.v., p. 629; Chantraine, *DÉLG*, s.v. ἔργον, II, p. 364. Antipatro impiega anche φιλοεργός (*AP* 7, 423.3 = *HE* XXVIII 364).

7-8 ἴδ', ὡς Ἥφαιστος ἀμύντωρ / τὰν ἀπ' Ἐριχθονίου παιδὸς ἔσωσε γονάν: la *pointe* finale suggerisce un rapporto familiare tra Efesto, dio del fuoco, e la rondine, uccello che richiama la celebre vicenda di Tereo, re di Tracia, e di Procne e Filomela, figlie di Pandione, discendente di Efesto (perché figlio di suo figlio Erittonio): Tereo, marito di Procne, violentò la cognata Filomela; le due sorelle uccisero Iti, figlio di Procne e Tereo, e lo diedero in pasto a quest'ultimo. Gli dèi intervennero trasformando in uccelli tutti i personaggi (Tereo in upupa, Procne in usignolo,

Filomela in rondine; nella tradizione latina, tuttavia, spesso l'usignolo è Filomela, probabilmente per attrazione etimologica). Il testo che presenta in forma più ricca e articolata il mito è Ov. *Met*. 6, 424-674 (con Bömer 1976b *ad loc*., pp. 115-9; Rosati 2009 *ad loc*., pp. 316-22); in ambito epigrammatico allusioni alla vicenda si trovano anche in Mnasalc. *AP* 9, 70 = 9 Seelbach = *HE* XIV 2655; Pamphil. *AP* 9, 57 = *HE* II 2843; Alph. *AP* 9, 95 = *GPh* VII 3548; Anon. *AP* 9, 451; Anon. *AP* 9, 452.

7 ἴδ', ὡς: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 172.7 = *HE* XXII 318 ἴδ', ὡς.
ἀμύντωρ: per questo termine omerico cfr. *LfgrE*, s.v., I, coll. 649-50.

Tymn. *AP* 7, 211 = *HE* V 3616-9 = *GV* 1618

Τῇδε τὸν ἐκ Μελίτης ἀργὸν κύνα φησὶν ὁ πέτρος
ἴσχειν, Εὐμήλου πιστότατον φύλακα.
Ταῦρόν μιν καλέεσκον, ὅτ᾽ ἦν ἔτι· νῦν δὲ τὸ κείνου
φθέγμα σιωπηραὶ νυκτὸς ἔχουσιν ὁδοί.

Si inscena un processo di lettura della stele: vengono riferite le informazioni riportate nell'ipotetica epigrafe, da cui si apprende che si tratta della tomba di un cane maltese di nome Ταῦρος.

Non sono rari i casi di ritrovamenti di inumazioni di cani nelle necropoli: sulle tombe di cani e l'uso di questi animali nella simbologia funeraria, specialmente romana, cfr. Toynbee 1973, pp. 109-24.

1 ἐκ Μελίτης… κύνα: i cani maltesi, di piccola taglia, erano animali da compagnia[153], famosi nell'antichità: cfr. Arist. *HA* 612b 10-1; [Id.] *Pr.* 892a 20-1; Thphr. *Char.* 21, 9, con Diggle 2004 *ad loc.*, pp. 409-10, che raccoglie molto materiale; Timae. *FGrHist* 566 F 49; Polem. Hist. fr. 37 bis Mette; Strab. 6, 2.11; Plut. *Mor.* 472 C; Artem. 2, 11 ~ exc. *Suid.* μ 519; Luc. *Philops.* 27; Ael. *NA* 16, 6; Hsch. μ 727; Plin. *HN* 3, 152, che cita Callimaco (= fr. 579 Pf.); Keller 1909-13, I, pp. 91-5; Hull 1964, p. 21; Franco 2003, p. 50 e nota 36; Kitchell 2014, s.v. *Dog*, pp. 49 e 53.

Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 555, notano giustamente un contrasto fra le caratteristiche di un cane da guardia associate al cane maltese del nostro testo, le designazioni al diminutivo che si trovano nelle fonti a proposito dei cani maltesi e le rappresentazioni vascolari che li mostrano come animali di media taglia, ma cfr. le obiezioni di Lilja 1976, p. 113, sull'ipotesi che i cani maltesi fossero cani da caccia.

Secondo alcune fonti, inoltre, i cani di Μελίτη non sarebbero originari di Malta, ma dell'isola tra Corcira e l'Illirico oggi chiamata Meleda (così Plin. *HN* 3, 152 = Call. fr. 579 Pf., con Pfeiffer 1949-53, I, *ad loc.*, p. 404; St. Byz. s.v. Μελίτη, p. 443 Meineke = μ 133, p. 294 Billerbeck; a Meleda sembrerebbe riferirsi anche Polem. Hist. fr. 37 bis Mette), cfr. Toynbee 1973, p. 366, nota 64; Lilja 1976, p. 112.

ἀργόν: aggettivo omerico dal dibattuto significato ('veloce' oppure 'bianco', 'lucente'), cfr. *LfgrE*, s.v., I, coll. 1205-7; Harder 2012, II, *ad* Call. *Aet.* 4, fr. 110, 44 = 110 Pf. ἀργός, p. 814; qui significa probabilmente 'veloce' (*contra* Lilja 1976, p. 113, che pensa al colore bianco del cane o, tutt'al più, a un epiteto formulare, che in effetti generalmente occorre per indicare la rapidità dei cani). Non si può escludere anche un gioco con il nome di Argo, il cane di Odisseo: addirittura J. Méndez

[153] I cani sono noti animali domestici (specialmente per uomini abbienti) sin da Omero (*Il.* 23, 173; *Od.* 17, 309-10; cfr. anche *Il.* 22, 69).

Dosuna, *What's in a Name? An Epitaph for a Maltese Dog in the* Greek Anthology, «SemRom», 10, 2007, pp. 267-74, propone (a mio avviso superfluamente) di correggere ἀργόν in Ἄργον (e al v. 3 Ταῦρον in ταῦρον, «called him a bull»).

φησὶν ὁ πέτρος: cfr. note *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.4 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald ἀγγελέω, e *ad* Mel. *AP* 7, 428.19 = *HE* CXXII 4678 πέτρος ἀείδει. Cfr. anche nota *ad* Pall. *AP* 7, 686.2 τοῖον ἔλεξεν ἔπος.

2 Εὐμήλου: per il nome cfr. nota *ad* Isid. Aeg. *AP* 7, 156.2 = *GPh* I 3882 Εὔμηλος.

πιστότατον φύλακα: la *iunctura* ricorre anche in *ICos* EV 214A, b.2* (I sec. a.C.); *IG* II² 3780, 2 = *SEG* XXXVII 152 = Samama 14* (Attica, 200-150 a.C.); cfr. anche AD 10 (1926) Parart. 49, 1.2* (Phalanna?: Phalanni-Tatari, Tessaglia [Perrhaibia], ca. 300-250 a.C.) πιστοτάτους φύλακας.

3-4: per il motivo del contrasto tra passato e presente cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 64.3-4 – Ὅς πίθον ᾤκει; – / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.".

3 Ταῦρον: comico secondo Lilja 1976, p. 113, ma è forse troppo: cfr. intr. *ad* Mnasalc. *AP* 7, 212 = 13 Seelbach = *HE* XI 2643; è il caso di ricordare due epigrammi funerari dell'archivio di Zenone (P.Cair.Zen. IV 59532 = *SH* 977) per un cane di nome Ταύρων (!), che aveva salvato la vita al suo padrone minacciato da un cinghiale: cfr. I. Cazzaniga, *Pap.Zenon. 59532: epigramma in distici per la morte del cane Tauron*, «Eirene», 11, 1973, pp. 71-89; Orrieux 1983, pp. 135-6; Garulli 2014a, pp. 47-54; potrebbe trattarsi di epigrammi fittizi (cfr. T. Purola, *P. Cair. Zen. 4.59532 – Two Epitaphs for a Hunting Dog called Tauron*, «Arctos», 28, 1994, pp. 55-62; Pepper 2010).

Per nomi di cani nell'antichità cfr. Xenophon. *Cyn.* 7, 5; Poll. 5, 47; Baecker 1884 (p. 73 specificamente per Ταῦρος); Toynbee 1973, p. 107 (cfr. anche Herrlinger 1930 *ad loc.* = ep. 17, p. 26).

3-4 νῦν δὲ τὸ κείνου / φθέγμα σιωπηραὶ νυκτὸς ἔχουσιν ὁδοί: per il motivo del silenzio cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271.

4 σιωπηραὶ νυκτὸς ἔχουσιν ὁδοί: cfr. note *ad* D. L. *AP* 7, 112.3 Ἀίδαο… ὁδόν, e *ad* Tymn. *AP* 7, 199.4 = *HE* IV 3615 σιωπηραὶ νυκτὸς ἔχουσιν ὁδοί.

νυκτός: cfr. nota *ad* Ion *AP* 7, 43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = ***138, 2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

Mnasalc. *AP* 7, 212 = 13 Seelbach = *HE* XI 2643-6 = *GV* 1291

Αἰθυίας, ξένε, τόνδε ποδηνέμου ἔννεπε τύμβον,
τᾶς ποτ' ἐλαφρότατον χέρσος ἔθρεψε γόνυ·
πολλαῖς γὰρ νάεσσιν ἰσόδρομον ἄνυσε μᾶκος,
ὄρνις ὅπως δολιχὰν ἐκπονέουσα τρίβον.

Epitafio di una cavalla che porta il nome di un uccello (per la resa di αἴθυια, al v. 1, con 'Gabbiano' cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 277.4 = 58 Pf. = *HE* L 1268 αἰθυίῃ δ' ἴσα); cfr. anche Herrlinger 1930 *ad loc.* = ep. 10, p. 21; Tymn. *AP* 7, 211.3 = *HE* V 3618, dove un cane si chiama Ταῦρος; Arch. Mytil. *AP* 9, 19.1 = Arch. *GPh* XIX 3700, dove un cavallo da corsa porta il nome Αἰετός, e Paus. 6, 10.7, in cui si menziona un monumento in onore dell'auriga Cleostene: in esso sono raffigurati i suoi quattro cavalli e iscritti i loro rispettivi nomi, di cui uno è Κόραξ (anche nome di cane, cfr. Baecker 1884, p. 43), verosimilmente non riferito alla velocità, come i precedenti, ma al colore del mantello; cfr. infine Juv. 8, 36 *nomen erit Pardus, Tigris, Leo*, con Courtney 1980 *ad loc.*, p. 391 (a proposito di nomi di cani che contrastano con le dimensioni o il *pedigree* dell'animale).

È qui sfruttato il motivo dell'affido del messaggio al viandante: cfr. intr. I.1.

1 ποδηνέμου: cfr. Arch. Mytil. *AP* 9, 19.1 = Arch. *GPh* XIX 3700 ἀελλοπόδων… ἵππων.

Per questo epiteto omerico cfr. *LfgrE*, s.v., III, coll. 1306-7; Risch 1974, p. 213, nota 27; cfr. anche nota *ad* Pisand. *AP* 7, 304.1 = *FGE* I 293 Πόδαργος.

2 ἐλαφρότατον… γόνυ: per l'espressione cfr. Seelbach 1964 *ad loc.*, p. 47.

χέρσος ἔθρεψε: W. Lapini, *Note epigrammatiche (Mnasalca, Dioscoride, Meleagro, Rufino, Stratone)*, «RFIC», 138, 2010, pp. 364-7, in part. pp. 365-6, ha proposto superfluamente di emendare il segmento in χέρσον ἔθρεξε («il cui ginocchio, un dì, corse agilissimo la terra»): sull'oziosità della proposta cfr. ora Cairns 2016, pp. 29-31.

3 πολλαῖς γὰρ νάεσσιν: il paragone con le navi assume una certa pregnanza alla luce del nome della cavalla, che rimanda inequivocabilmente a un'ambientazione marina.

πολλαῖς: è stato sospettato (ed emendato da Paton 1916-18, II, in πολλάκι), ma è probabilmente difendibile come riferito alla carriera complessiva della cavalla: che il 'lungo percorso' del v. 4 si riferisca a una gara nell'ippodromo è del resto a sua volta probabile per l'uso del termine δολιχάν, che ricorda δόλιχος, competizione di poco superiore ai 4 km.

Sui cavalli che corrono veloci come il vento cfr. Seelbach 1964 *ad* v. 1 ποδηνέμου, p. 47; G. Agosti, *La Cosmogonia di Strasburgo*, «A&R», n. s. 39, 1994, pp. 40-2.

ἰσόδρομον: per lo più prosaico; per i composti in -δρομος cfr. nota *ad* Polystr. *AP* 7, 297.2 = *HE* II 3049 σύνδρομον.

4 ὄρνις: sulla ι breve, che potrebbe essere un'innovazione della tragedia attica, cfr. Finglass 2007a *ad* Soph. *El.* 149 ὄρνις, p. 148.

ARCH. MYTIL.? *AP* 7, 213 = ARCH. *GPH* XXI 3716-23

Πρὶν μὲν ἐπὶ χλωροῖς ἐριθηλέος ἔρνεσι πεύκας
ἥμενος ἢ σκιερᾶς ἀκροκόμου πίτυος
ἔκρεκες εὐτάρσοιο δι᾽ ἰξύος, ἀχέτα, μολπάν,
τέττιξ, οἰονόμοις τερπνότερον χέλυος.
νῦν δέ σε μυρμάκεσσιν ὑπ᾽ εἰνοδίοισι δαμέντα
῾Αΐδος ἀπροϊδὴς ἀμφεκάλυψε μυχός.
εἰ δ᾽ ἐάλως, συγγνωστόν, ἐπεὶ καὶ κοίρανος ὕμνων
Μαιονίδας γρίφοις ἰχθυβόλων ἔθανεν.

L'immagine della cicala assalita e uccisa dalle formiche è un elemento inedito nella serie di componimenti su questo tema. L'ultimo distico, dove – con un riferimento alla leggenda della morte di Omero a causa di un indovinello postogli da alcuni pescatori di Io (secondo un'altra versione, da alcuni fanciulli, cfr. ALC. MESS. *AP* 7, 1 = *HE* XI 62, con intr. *ad loc.*) – si stabilisce un parallelismo tra la cicala e il poeta, forza in termini iperbolici il diffuso parallelismo tra poeta e gli animali canori.

Sull'epigramma cfr. L. BODSON, *Archias et la cigale (*A.P. *VII, 213)*, «AC», 44, 1975, pp. 632-7.

1-6: per il motivo del contrasto tra passato e presente cfr. nota *ad* ANON. *AP* 7, 64.3-4 – Ὅς πίθον ᾤκει; – / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.".

1-2 ἐπὶ χλωροῖς ἐριθηλέος ἔρνεσι πεύκας / ἥμενος ἢ σκιερᾶς ἀκροκόμου πίτυος: cfr. nota *ad* MEL. *AP* 7, 196.3 = *HE* XIII 4068 ἄκρα δ᾽ ἐφεζόμενος πετάλοις.

2 ἀκροκόμου: l'aggettivo è uno *hapax* omerico (*Il.* 4, 533: cfr. *LfgrE*, s.v., I, coll. 437-8), dove è riferito alla popolazione tracia, come anche in HIPPON. fr. *115, 6 W.²: a partire da EURIP. *Ph.* 1516 è impiegato in relazione agli alberi, e specialmente alle palme.

3 ἔκρεκες… μολπάν: cfr. nota *ad* ARCH. MYTIL.? *AP* 7, 191.3 = ARCH. *GPh* XX 3712 κρέξασα.

ἔκρεκες εὐτάρσοιο δι᾽ ἰξύος: cfr. nota *ad* NICIAS *AP* 7, 200.2 = *HE* IV 2768 ἀπὸ ῥαδινῶν φθόγγον ἰεὶς πτερύγων.

εὐτάρσοιο: l'aggettivo ('dalle graziose zampine') compare solo qui e in MYRIN. *AP* 6, 254.5 = *GPh* II 2564* (con GOW, PAGE 1968, *GPh*, II, *ad loc.*, p. 320), dove qualifica le caviglie di un effeminato ('dai piedi graziosi').

I composti in -ταρσος non sono parecchi: BUCK, PETERSEN 1945, s.v., p. 737, indicano, oltre a εὔταρσος, σύνταρρος, attestato in Teofrasto (*CP*), e lo *hapax* *χρυσεόταρσος (ORPH. *A.* 340); cfr. anche CHANTRAINE, *DÉLG*, s.v., IV, p. 1095.

ἰξύος: in riferimento alla cicala, il termine è impiegato per designare la zona del

metatorace e dei primi anelli dell'addome che protegge gli organi deputati alla stridulazione, riparati dai cosiddetti opercoli, placche chitinose accostate l'una all'altra e saldamente incastrate alla base del torace.

3-4 ἀχέτα… / τέττιξ: cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 196.1 = *HE* XIII 4066 Ἀχήεις τέττιξ.

4 οἰονόμοις: per il composto cfr. Livrea 1968 *ad* Colluth. 309 οἰονόμοιο, pp. 216-7; nota *ad* Mel. *AP* 7, 196.2 = *HE* XIII 4067 ἀγρονόμαν.

χέλυος: per lo strumento così denominato cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 24.6 = 'Simon.' *HE* III 3319 = *FGE* LXVI 961 χέλυν.

5 εἰνοδίοισι: forma epica per ἐνόδιος (cfr. *LSJ*, s.v.; *DGE*, s.v.), diffusa generalmente in poesia.

Il contrasto tra le formiche 'di strada' (per cui cfr. Hom. *Il.* 16, 259-60 σφήκεσσιν ἐοικότες… / εἰνοδίοις) e la cicala richiama la celeberrima favoletta esopica adattata da La Fontaine (esistono anche versioni ad opera di Babrio e Aviano).

6 ῞Αϊδος… μυχός: cfr. Aesch. *Pr.* 433 Ἄϊδος… μυχός; *GV* 946, 4 = 84 Vérilhac Ἀίδαο μυχούς (Kalymnos, II-I sec. a.C.).

ἀπροϊδής: 'imprevisto' (cfr. anche ἀπρόοπτος e ἀπροόρατος); attestato a partire dall'età ellenistica (Nic. *Th.* 2; 18; *Orac. Sib.* 3, 468) – ma i composti in ἀπρο- compaiono già in età classica –, è termine caro a Nonno (*D.* 19x; *P.* 8x: cfr. Peek 1968-75, s.v., I, coll. 166-7), impiegato da Archia (di Mitilene) anche in *AP* 9, 111.4 = *GPh* XVIII 3697 (Μόρος); cfr. anche *GV* 704, 5 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 20/03/05 (νοῦσος, Antiochia epi Daphne, I sec. a.C.); *GV* 2008, 6 = *IGUR* 1250, 12* (δαίμων, Roma, età di Tiberio).

7-8: per la movenza condizionale cfr. Leon. *AP* 7, 264.1-3 = *HE* LX 2339-41; Diotim. *AP* 7, 227.3 = *HE* II 1727; Jul. Aegypt. *AP* 7, 561.5-6; cfr. anche Id. *AP* 6, 25.5-6 εἰ δ' ὀλίγου δώρου τελέθει δόσις, οὐ τόδε, Νύμφαι, / μέμψις, ἐπεὶ Κινύρου ταῦθ' ὅλος ἔσκε βίος.

ἐπεὶ καὶ κοίρανος ὕμνων / Μαιονίδας γρίφοις ἰχθυβόλων ἔθανεν: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.1-2 = *HE* XI 62-3.

7 κοίρανος ὕμνων: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 31.2 = *HE* XIX 1576 = 19, 2 Galán Vioque κοίρανε; per Omero come sovrano cfr. Skiadas 1965, pp. 88-9.

8 Μαιονίδας: per Omero 'Meonide' cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 2.2 = *HE* VIII 215 Μαιονίδεω.

ἰχθυβόλων: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 494.3 = *HE* LI 3878 ἰχθυβολεύς.

Arch. Mytil.? *AP* 7, 214 = Arch. *GPh* XXII 3724-31

Οὐκέτι παφλάζοντα διαΐσσων βυθὸν ἅλμης,
δελφίς, πτοιήσεις εἰναλίων ἀγέλας,
οὐδὲ πολυτρήτοιο μέλος καλάμοιο χορεύων
ὑγρὸν ἀναρρίψεις ἅλμα παρὰ σκαφίσιν·
οὐδὲ σύ γ', ἀφρηστά, Νηρηίδας ὡς πρὶν ἀείρων
νώτοις πορθμεύσεις Τηθύος εἰς πέρατα.
ἦ γὰρ ἴσον πρηῶνι Μαλειάων ἐκυκήθη
κῦμα, πολυψήφους ὥσέ σ' ἐπὶ ψαμάθους.

Un delfino, sbattuto dalle onde, giace morto sulla spiaggia: l'epigramma, che imita Anyt. *AP* 7, 215 = *HE* XII 708 = 12 Geoghegan (per cui cfr. intr. *ad loc.*), sfrutta alcune delle immagine tradizionali applicate ai delfini nella letteratura greca, come il legame con la musica o quello con le Nereidi.

1 Οὐκέτι: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.1 = *HE* X 228 Οὐκέτι.

παφλάζοντα: il verbo e i suoi derivati sono utilizzati per descrivere il (ri)bollire dell'acqua e fenomeni simili (cfr. Olson 1998 *ad* Aristoph. *Pax* 314 παφλάζων, p. 134): è impiegato per l'acqua del mare in Hom. *Il.* 13, 798 κύματα παφλάζοντα*.

διαΐσσων: in *H.* 5, 433* Oppiano usa ἐπαΐσσω in riferimento ai delfini che si lanciano su altre prede marine.

2 πτοιήσεις εἰναλίων ἀγέλας: per la paura suscitata dai delfini negli altri pesci cfr. Hom. *Il.* 21, 22-4; Opp. *H.* 5, 432-7: il modello non fa cenno a questo particolare.

πτοιήσεις: 'spaventerai': con questo significato è solitamente utilizzato al passivo (i.e. 'essere spaventati'; 'terrorizzati'); all'attivo il verbo vale 'battere', 'palpitare' (intransitivo) oppure 'eccitare' (trans.), cfr. *LSJ*, s.v.

εἰναλίων: l'uso sostantivato dell'aggettivo ('pesci'), qui nella forma ionico-epica, si registra in alcuni epigrammi compatibili con l'opera di Archia di Bisanzio (*AP* 6, 179.5 = *GPh* V 3606; *AP* 6, 180.3 = *GPh* VI 3610; *AP* 6, 181.4 = *GPh* VII 3617*; *AP* 6, 192.4 = *GPh* X 3641*), ed è inoltre attestato, ad es., in Leon. *AP* 6, 13.4 = *HE* XLVI 2252; Opp. *H.* 2, 420; 638; 3, 452; 4, 524.

ἀγέλας: è utilizzato per le 'mandrie' marine da Oppiano in *H.* 3, 639, che impiega anche ἀγεληδόν (*ibid.*, 1, 433; 4, 423) per indicare il raggruppamento dei pesci in branco; cfr. anche A. R. 4, 934, dove l'avverbio descrive il movimento di una schiera di delfini.

3-4: la danza dei delfini intorno alla nave, che amplia il motivo del delfino che soffia volteggiando attorno a un'imbarcazione derivato da Anyt. *AP* 7, 215.3-4 = *HE* XII 710-1 = 12, 3-4 Geoghegan, è un'immagine topica della poesia greca: cfr. Eurip. *El.* 432-7; A. R. 4, 933-6; per il motivo del delfino amante della musica e

della danza – nell'antichità si credeva che questi animali fossero attratti da queste arti – cfr. Anon. *PMG* 939, 8-11; Pi. fr. 140b, 13-7 M.; Eurip. *El.* 435-7 (parodiato da Aristoph. *Ra.* 1317-9); Id. *Hel.* 1454-5, con Kannicht 1969, II, *ad loc.*, p. 379; Ael. *NA* 12, 45.

3: letteralmente 'né danzando la musica della canna forata' (cfr. *LSJ*, s.v., II.), quindi 'né danzando al suono della canna forata'.

πολυτρήτοιο… καλάμοιο: cfr. Antip. Thess. *AP* 9, 266.1 = *GPh* CVIII 681 πολυτρήτων… λωτῶν; Man. 2, 334 πολυτρήτοις*… αὐλοῖς; *Orac. Sib.* 8, 115 αὐλὸς πολύτρητος; Nonn. *D.* 15, 56 πολυτρήτοιο*… αὐλοῦ.

πολυτρήτοιο: dei composti in -τρητος (Buck, Petersen 1945, s.v., p. 488; Chantraine, *DÉLG*, s.v. τετραίνω, IV, p. 1110) cfr. in part. l'equivalente εὔτρητος con Sider 1997 *ad* Phld. 14, 2 = *AP* 5, 123 εὐτρήτων, p. 114.

4: 'spiccherai un salto nell'acqua emergendo accanto alle navi'.

ὑγρόν… ἅλμα: cfr. Pi. *P.* 4, 40 ὑγρῷ πελάγει; Aesch. *Supp.* 259 ὑγρᾶς θαλάσσης, con Friis Johansen, Whittle 1980, II, *ad loc.*, p. 209.

ἀναρρίψεις ἅλμα: per la dizione letterale 'sollevare il mare', già omerica (*Od.* 7, 328; 13, 78 con ἅλα), cfr. *LSJ*, s.v. ἀναρρίπτω, I.; *DGE*, s.v., 1.

Si noti che Archia riprende un verbo impiegato da Anite (*AP* 7, 215.2 = *HE* XII 709 = 12, 2 Geoghegan), collocandolo nella medesima posizione metrica: tuttavia nel modello ἀναρρίπτω si riferisce al delfino nell'atto di sollevare il dorso, mentre qui è riutilizzato in una maniera più lambiccata per descrivere l'agitazione delle onde mentre il delfino si rituffa in mare.

5-6: per il rapporto con le Nereidi (per cui cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.3 = *HE* XI 64 Νηρηίδες), un'ulteriore innovazione di Archia rispetto al modello di Anite, cfr. Aesch. *TrGF*, III, F 150 Radt; Eurip. *El.* 434-7; A. R. 4, 930-8, con Livrea 1973a *ad loc.*, pp. 270-2; Mosch. *Eur.* 117-9; Luc. *DMar.* 15, 3; Nonn. *D.* 1, 72-8; 43, 281-5, con Accorinti 2004 *ad loc.*, pp. 317-8. Il legame con le Nereidi è sfruttato ampiamente in ambito iconografico, dove queste figure vengono spesso rappresentate in compagnia di delfini o sul loro dorso: cfr. *LIMC*, s.v. *Nereides*, VI/1, nn. 28a); 31-2; 42a); 43; 46; 60; 65; 67; 76; 80; 85; 101-2; 105-7; 115; 120; 158; 161; 164; 171; 174; 193; 209; 217; 222; 371; 377-8; 384-5; 388a); 393; 401a); 405; 407; 452-4, pp. 790-5; 797-801; 812-4 e 817.

5 ἀφρηστά: 'spumeggiante', *hapax* (da ἀφρέω).

6 Τηθύος: per metonimia passa a indicare il 'mare' (*LSJ*, s.v., II.): la prima attestazione di quest'uso del nome Τηθύς è in Lyc. 1069 (cfr. Hunter 2006, p. 79 e nota 114); per l'ambito latino cfr. ad es. Stat. *Silv.* 4, 6.18.

7 ἴσον πρηῶνι Μαλειάων: ancora un elemento di novità rispetto al modello; si allude alla sinistra fama del Capo Malea, la più orientale delle estremità meridionali del Peloponneso, ritenuto passaggio pieno d'insidie per i naviganti, soprattutto a causa delle forti correnti che vi si sviluppavano, e divenuto per questo proverbiale; nella tradizione epica Agamennone e Odisseo vengono sbalzati fuori rotta da una tempesta proprio in quel punto: cfr. Hom. *Od.* 3, 286-90; 4, 514-6; 9, 80-1; 19, 186-7; Hdt. 4, 179.2; 7, 168.4; Strab. 8, 6.20 (che ricorda l'espressione proverbiale Μαλέας δὲ κάμψας ἐπιλάθου τῶν οἴκαδε); Gaet. *AP* 7, 275.2 = *FGE* VI 208; Alciphr. 1, 10.3; Jul. Aegypt. *AP* 7, 584.2; Verg. *Aen.* 5, 191-3; Prop. 3, 19.7-8; Symm. *Ep.* 8, 61; *RE*, s.v. *Malea* [1], XIV/1, coll. 859-65, in part. col. 863.

πρηῶνι: = πρῶνι (cfr. Arch. Mytil. *AP* 7, 696.4 = Arch. *GPh* XVII 3691). La forma è attestata per la prima volta in [Hes.] *Sc.* 437, ed è poi sfruttata specialmente dai poeti alessandrini (Lyc. 769; 1069; Call. *Dian.* 52 πρηόσιν; 196 πρηόνος; Leon. *AP* 9, 318.1 = *HE* LXXX 2470*; Nic. *Al.* 104*; 404 πρηόνες; Id. *Th.* 218*; Adae. *AP* 9, 300.3 = *GPh* VII 29), nonché massicciamente da Nonno (Peek 1968-75, s.v., III, col. 1398); cfr. anche D. P. 66*; 116*; Pampr. fr. 3, 60 Livrea; Colluth. 14 (con Livrea 1968 *ad loc.*, p. 68); 103; Orph. *A.* 378*; 464.

Μαλειάων: stampo la correzione di Stadtmüller 1894-1906, II, p. 144, in app. *ad loc.*, distanziandomi così dal testo di Beckby 1967-68, II, che stampa Μαλείης ὡς (ὡς è correzione di Reiske 1754, p. 76 (= ep. 574), su ὥς della *Palatina* e ᾧ di *Suid.* π 2264, che cita gli ultimi due versi dell'epigramma; cfr. anche Id. 1766, p. 63 [= ep. 574])[154]: infatti, se si accettasse il testo tramandato (pur col lieve emendamento di Reiske), come fanno lo stesso Reiske; Brunck 1772-76, II, p. 100 (= ep. XXX); Jacobs 1813-17, I, p. 368; Id. 1826, p. 397 (= ep. 55); Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 314; lo stesso Stadtmüller; Paton 1916-18, II; Waltz 1960 e Gow, Page 1968, *GPh*, I, si avrebbe qui l'unica infrazione al ponte di Naeke in tutta l'*Anthologia Graeca* (Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc.*, p. 445; Beschi 2011 *ad loc.*, p. 79).

7-8 ἐκυκήθη / κῦμα: cfr. nota *ad* Marc. Arg. *AP* 7, 395.5 = *GPh* XX 1405 κυκώμενον.

8 πολυψήφους ὦσέ σ': questa la scrittura di Salmasius per il testo tràdito πολυψάμμους ὦσεν: sembra la proposta migliore ed è accettata anche da Waltz 1960, ma è tutt'altro che certa.

Il composto πολύψηφος è qui detto di sabbia 'ciottolosa', 'sassosa' (Anyt. *AP* 7, 215.6 = *HE* XII 713 = 12, 6 Geoghegan ha ῥαδινάν, che pure è stato sospettato, cfr. nota *ad loc.*: in ogni caso non si può escludere che Archia intendesse variare e raffigurare diversamente la spiaggia 'morbida' del modello): il nostro passo

[154] L'epigramma è omesso dalla *Planudea*.

costituirebbe l'unica occorrenza poetica dell'aggettivo, ma lo stesso πολύψαμμος è praticamente senza attestazioni (è correzione di Emperius in Aesch. *Supp*. 870), mentre la forma πολυψήφις è abbastanza diffusa in prosa e fa registrare qualche occorrenza anche in poesia (Naumach. *GDRK* 29, 60; Opp. *C.* 1, 292; Pamprep. fr. 3, 66 Livrea; Anon. *AP* 14, 112.2); ψάμμος, termine attestato in prosa e poesia, talvolta glossa ψάμαθος, parola poetica opposta a ψάμμος, che ricorre qui alla fine del verso (cfr. Friis Johansen, Whittle 1980, III, *ad* Aesch. *Supp*. 870, p. 203): da glossa interlineare potrebbe qui essersi insinuata a testo, facendo sorgere πολυψάμμους.

Ypsilanti 2019, pp. 632-4, propone di riscrivere il verso nella maniera seguente: κῦμα πολὺ ψιλοὺς ὦσε σ' ἐπὶ ψαμάθους («for a huge wave drove you on to the dry sand»).

Anyt. *AP* 7, 215 = *HE* XII 708-13 = 12 Geoghegan

Οὐκέτι δὴ πλωτοῖσιν ἀγαλλόμενος πελάγεσσιν
αὐχέν' ἀναρρίψω βυσσόθεν ὀρνύμενος,
οὐδὲ παρ' εὐσκάλμοιο νεὼς περικαλλέα χείλη
ποιφυξῶ τἀμᾷ τερπόμενος προτομᾷ·
ἀλλά με πορφυρέα πόντου νοτὶς ὥσ' ἐπὶ χέρσον,
κεῖμαι δὲ ῥαδινὰν τάνδε παρ' ἠιόνα.

In morte di un delfino, gettato sulla riva da un'ondata violenta.

L'epigramma, in cui è il delfino stesso a parlare in prima persona, esprimendosi in un accorato monologo e incentrando il lamento sul rimpianto dei giorni passati (sulla struttura del componimento cfr. Gorla 1997, pp. 43-4; Laurens 2012, p. 181), è imitato molto da vicino da Arch. Mytil.? *AP* 7, 214 = Arch. *GPh* XXII 3724, che tuttavia introduce delle differenze, e rappresenta il modello di partenza per Antip. Thess. *AP* 7, 216 = *GPh* XVII 163, due variazioni su tema. La versione di Archia è la più lunga delle tre (otto versi) e attinge vistosamente da Anite: vv. 1-4 **Οὐκέτι** δὴ πλωτοῖσιν ἀγαλλόμενος **πελάγεσσιν** / αὐχέν' **ἀναρρίψω βυσσόθεν** ὀρνύμενος, / οὐδὲ **παρ'** εὐσκάλμοιο **νεὼς** περικαλλέα χείλη / ποιφυξῶ τἀμᾷ τερπόμενος προτομᾷ· ~ Arch. Mytil.? *AP* 7, 214.1-4 = Arch. *GPh* XXII 3724-7 **Οὐκέτι** παφλάζοντα διαΐσσων **βυθὸν ἅλμης,** / δελφίς, πτοιήσεις εἰναλίων ἀγέλας, / οὐδὲ πολυτρήτοιο μέλος καλάμοιο χορεύων / ὑγρὸν **ἀναρρίψεις** ἅλμα **παρὰ σκαφίσιν**; vv. 5-6 ἀλλά με πορφυρέα πόντου **νοτὶς ὥσ' ἐπὶ χέρσον,** / κεῖμαι δὲ **ῥαδινὰν τάνδε παρ' ἠιόνα.** ~ Arch. Mytil.? *AP* 7, 214.7-8 = Arch. *GPh* XXII 3730-1 ἦ γὰρ ἴσον πρηῶνι Μαλειάων ἐκυκήθη / **κῦμα, πολυψήφους ὥσέ σ' ἐπὶ ψαμάθους** (per i richiami testuali cfr. anche Penzel 2006 *ad loc.*, p. 222). Antip. Thess. *AP* 7, 216 = *GPh* XVII 163 è una variazione fedele solo per il soggetto, ma non da un punto di vista formale, e lessicale, né per i contenuti sviluppati: la stessa creatura marina, assimilabile a un naufrago che riceve sepoltura da sconosciuti compassionevoli (per l'immagine cfr. Opp. *H.* 2, 628-41), parla, sì, in prima persona, ma dedica solo i primi due versi alla descrizione della morte, per poi insistere sulla sepoltura pietosamente offerta dai passanti e chiudere con il motivo della crudeltà del mare, che uccide i suoi stessi figli.

Sui delfini nel mondo antico cfr. Keller 1909-13, I, pp. 408-9; Kitchell 2014, s.v. *Dolphin*, pp. 54-7; specificamente in ambiente romano cfr. Toynbee 1973, pp. 206-8.

1-3 Οὐκέτι δή… /… / οὐδέ: per la formula cfr. *GV* 1827, 1-3 = *GG* 192 = Bernand, *Inscr. métriques* 62 (Alessandria, III sec. a.C.).

1 Οὐκέτι δή: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.1 = *HE* X 228 Οὐκέτι.

3-4: cfr. nota *ad* Arch. Mytil.? *AP* 7, 214.3-4 = Arch. *GPh* XXII 3726-7.

3 παρ' εὐσκάλμοιο: la *Palatina* presenta la lezione περὶ σκαλμοῖσι (correzione di C su περισκαλάμοισι della prima mano, lo scriba A; la *Planudea* omette l'epigramma), stampata da Geoghegan 1979, p. 121 (cfr. Id. 1979 *ad loc*., pp. 123-4): la lezione è insoddisfacente poiché aggiunge una notazione di luogo non necessaria (basta già la localizzazione presso i lati della nave, su cui il delfino soffiava). Come già Brunck 1772-76, I, p. 199 (= ep. XII); Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 314; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 145, e Waltz 1960, Beckby 1967-68, II, preferisce la congettura παρ' εὐσκάλμοιο (paleograficamente un po' difficile) di Reiske 1754, p. 77 (= ep. 575), e *ad loc*., p. 125, che introduce uno *hapax* (cfr. anche Id. 1766, p. 63 [= ep. 575]), per cui si può confrontare *πολύσκαλμος in Leon. *AP* 7, 295.4 = *HE* XX 2077 (con nota *ad loc.*), anch'esso *hapax*; altri editori, tra cui Gow, Page 1965, *HE*, I, stampano il testo di *Suidas* che, citando i vv. 3-4 (π 3103), tramanda la lezione περὶ σκαρθμοῖσι ('salti', con περί da legare a χείλη, cfr. Herrlinger 1930 *ad loc.* = ep. 4, p. 17; cfr. anche Baale 1903, pp. 106-7: l'andamento della frase, tuttavia, diventa troppo faticoso, con περί troppo distante da χείλη). Nessuna delle soluzioni esaminate è realmente convincente: conservo παρ' εὐσκάλμοιο, seppure con molti dubbi.

χείλη: la metafora di χείλη per 'lati' (fianchi) della nave trova riscontro nel fr. 353 K.-A. di Eupoli (con Olson 2014 *ad loc*., p. 71), ma l'uso della parola come 'orlo', 'bordo' di cose o costruzioni era noto sin da Omero (*Il.* 12, 52; *Od.* 4, 132; 616; *LSJ*, s.v.; *ThGL*, s.v., IX, col. 1373 A-B): Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 97, pensano invece alla chiglia (cfr. la discussione in Geoghegan 1976, pp. 57-8); si pensi anche all'uso metaforico del termine per intendere le rive di fiumi e laghi (Magnelli 1999 *ad* Alex. Aet. fr. 6, 2 ἐπὶ χείλεσιν, p. 220).

4: si allude all'usanza, testimoniata in Polluce (1, 85), di usare l'immagine del delfino come polena.

ποιφυξῶ: per il raro verbo, che denota un 'soffiare' o 'sbuffare' spesso aggressivo e impetuoso, cfr. Magnelli 2002, p. 18, nota 46; per la costruzione con l'acc. di ciò su cui si soffia cfr. Lyc. 198.

προτομᾷ: «head and face of a decapitated animal» (*LSJ*, s.v., 1.).

5 πορφυρέα: l'aggettivo è usato in Omero spesso con κῦμα (*Il.* 1, 483* ~ *Od.* 2, 428*; *Il.* 21, 326; *Od.* 11, 243; 13, 85) e una volta con ἅλς (*Il.* 16, 391*).

πόντου νοτίς: sembra modellato su Eurip. *Hec.* 1259 ποντία νοτίς; cfr. anche Id. *IT* 107; A. R. 4, 663 ἁλὸς νοτίδεσσι (con il comm. di Livrea 1973a *ad loc*., p. 203) e 670 νοτίδεσσι θαλάσσης. Cfr., infine, Isid. Aeg. *AP* 7, 532.3 = *GPh* IV 3899 νῶτα… ἁλός, con nota *ad loc*., e Anon. *AP* 7, 699.4 = *GPh* II 3505 νῶτον… πελάγευς.

6 ῥαδινάν: a differenza di Beckby 1967-68, II (nonché Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 314, e Paton 1916-18, II), considero sano ῥαδινὰν (così il resto degli editori, tra cui, ad es., anche Geoghegan 1979, p. 121), intendendolo come 'morbido' anche sulla scorta di Esichio (ρ 27), che dà anche il significato di ἁπαλός a ῥαδινός (cfr. anche nota *ad* Nicias *AP* 7, 200.2 = *HE* IV 2768 ῥαδινῶν): per la 'spiaggia morbida' cfr. Prop. 1, 20.22 *mollia… litora*; Ov. *Pont.* 1, 2.60 *mollia… litora*; Flacc. 1, 365 *mollique a litore*; Mela 1, 102 *non molli neque arenoso circumdatus litore*. Inoltre, l'opposizione col 'mare purpureo' (tatto *vs.* vista) del v. 5 può confortare il testo tràdito.

Antip. Thess. *AP* 7, 216 = *GPh* XVII 163-8

Κύματα καὶ τρηχύς με κλύδων ἐπὶ χέρσον ἔσυρεν
δελφῖνα, ξείνοις καινὸν ὅραμα τύχης.
ἀλλ' ἐπὶ μὲν γαίης ἐλέῳ τόπος· οἱ γὰρ ἰδόντες
εὐθύ με πρὸς τύμβους ἔστεφον εὐσεβέες·
νῦν δὲ τεκοῦσα θάλασσα διώλεσε. τίς παρὰ πόντῳ
πίστις, ὃς οὐδ' ἰδίης φείσατο συντροφίης;

L'epigramma è una variazione sul tema del precedente: cfr. intr. *ad loc.*

1 τρηχύς… κλύδων: cfr. nota *ad* Asclep. *AP* 7, 284.1 = *HE* XXX 950 = 30, 1 Guichard = Sens τρηχεῖα θάλασσα.
κλύδων: normalmente di qualcosa che si gonfia, o che si leva a ondate, una massa fluttuante.

2 ξείνοις καινὸν ὅραμα τύχης: 'nuova immagine di sventura per gli stranieri': l'apposizione rimanda al motivo della tomba del naufrago quale monito per i naviganti, per cui cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7, 264 = *HE* LX 2339.

4 πρὸς τύμβους ἔστεφον: cfr. Eurip. *Hec.* 126 τύμβον στεφανοῦν; Leon. *AP* 7, 657.8 = *HE* XIX 2069 στεφέτω τύμβον; nota *ad* Heraclit. *AP* 7, 465.1-2 = *HE* I 1935-6 ἐπὶ στάλας δὲ μετώπων / σείονται φύλλων ἡμιθαλεῖς στέφανοι.

5-6 τίς παρὰ πόντῳ / πίστις, ὃς οὐδ' ἰδίης φείσατο συντροφίης;: il tema dell'inaffidabilità del mare, per cui cfr. Antip. Thess. *AP* 7, 639 = *GPh* LIX 391 (cfr. anche Id. *AP* 7, 640 = *GPh* LVII 377), è qui variato, nel senso che il punto di vista adottato non è quello dell'essere umano, che dal mare trae sostentamento, ma della creatura marina, che dal mare è nata; a questo motivo fa da controparte quello della fiducia nel mare, più sicuro della terra, in Id. *AP* 7, 289.4 = *GPh* XXVI 224 ὦ γαίης κύματα πιστότερα; Antiphil. *AP* 9, 34.4-6 = *GPh* XXXII 982-4; Secund. *AP* 9, 36.5-6 = *GPh* I 3384-5; Leon. Alex. *AP* 9, 106.3-4 = *FGE* XL 2016-7 (ulteriori paralleli in Herrlinger 1930 *ad loc.* = ep. 30, p. 36).

6 συντροφίης: nel senso di 'prole', o 'specie', 'stirpe' (*LSJ*, s.v., II.) è *hapax*: cfr. *ThGL*, s.v., VII, col. 1487 A.

Asclep. *AP* 7, 217 = *HE* XLI 1002-5 = *41 Guichard = Sens

᾿Αρχεάνασσαν ἔχω, τὰν ἐκ Κολοφῶνος ἑταίραν,
ἃς καὶ ἐπὶ ῥυτίδων ὁ γλυκὺς ἕζετ᾽ ῞Ερως.
ἃ νέον ἥβης ἄνθος ἀποδρέψαντες ἐρασταὶ
πρωτοβόλου, δι᾽ ὅσης ἤλθετε πυρκαϊῆς.

Epitafio di Archeanassa, etèra di Colofone, attraente anche da vecchia.

La persistenza del fascino amoroso in tarda età è un *topos* del V libro della *Palatina*: Phld. *AP* 5, 13 = *GPh* II 3166 = 9 Sider; Anon. *AP* 5, 26, in part. vv. 3-4; Nicarch. II *AP* 5, 38; Rufin. *AP* 5, 48 = 19 Page, con Page 1978 *ad loc*., p. 90; Id. *AP* 5, 62 = 23 Page; Paul. Sil. *AP* 5, 258 = 52 Viansino; Agath. *AP* 5, 282 = 78 Viansino. Ad esso corrisponde, in ambito pederotico, la continuità del desiderio da parte dell'amante anche quando l'amasio entra nella pubertà, cfr. Strat. *AP* 12, 10 = 10 Floridi, con Floridi 2007 *ad loc*., pp. 148-9 (è parimenti convenzionale il motivo dello scorrere del tempo, che si vendica della fiera e schiva bellezza, che non si concede: cfr. Call. *AP* 5, 23.5-6 = 63 Pf. = *HE* LXIII 1331-2; Rufin. *AP* 5, 21 = 7 Page, con Page 1978 *ad loc*., p. 78; Id. *AP* 5, 27 = 9 Page; Id. *AP* 5, 103 = 37 Page; Maced. *AP* 5, 271 = 14 Madden; Jul. Aegypt. *AP* 5, 298; Agath. *AP* 5, 273 = 76 Viansino; cfr. anche Maced. *AP* 5, 233 = 7 Madden, in part. i vv. 5-6)[155]. In Antip. Sid. *AP* 7, 218.8-10 = *HE* XXIII 327-9 questo *topos* erotico, ripreso, è variato e adattato ai dettami funerari: l'avvenenza e la grazia attraente di Laide non abbandonano neppure il suo cadavere, e l'epigramma può così essere ricondotto al tema più ampio, tipicamente sepolcrale, della continuità delle abitudini e/o caratteristiche terrene nell'Aldilà, per cui cfr. note *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-31 = *FGE* LXVII 970-3, e *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9.

La tradizione dell'epigramma, assegnato dalla *Palatina* e dalla *Planudea* ad Asclepiade, è complicata dall'esistenza di un componimento molto simile – se si eccettua il dialetto e qualche differenza testuale – tramandato da Diogene Laerzio (3, 31) e Ateneo (13, 589c-d), che lo attribuiscono a Platone ('Pl.' *FGE* IX 608) quale omaggio alla sua amante Archeanassa, che però in nessun'altra fonte è messa in relazione con il filosofo (la differenza testuale più vistosa è al v. 2, dove Diogene tramanda ἕζετο δριμὺς, mentre Ateneo riporta πικρὸς ἔπεστιν contro ὁ γλυκὺς

[155] Il precipuo tema della continuità dello *charme* femminile anche in tarda età disobbedisce alla logica secondo cui, alla luce dello stretto rapporto tra sfera erotica e sepolcrale nell'epigramma greco, la vecchiaia e la fine della bellezza sono concepite, in ambito erotico, come una sorta di morte metaforica, così come il tema dell'εἰσὶ τρίχες in ambito pederotico: cfr. Citroni 1975 *ad* Mart. 1, 31, p. 105; S.L. Tarán, εἰσὶ τρίχες*: An Erotic Motif in the Greek Anthology*, «JHS», 105, 1985, pp. 95-8; Floridi 2007 *ad* Strat. 19, 3 = *AP* 12, 178, pp. 178-9 (cfr. anche p. 177).

ἕζετ' di P, Pl, e *Suidas*, che cita [ρ 319] i primi due versi del componimento senza indicazione dell'autore). Il secondo distico della versione attribuita a Platone è trascritto ad opera di C nel margine superiore della pagina del Palatino in cui compare l'epigramma asclepiadeo, mentre lo scriba A ha ricopiato sul margine destro della medesima pagina l'ultimo verso del testo tramandato da Diogene Laerzio e Ateneo.

La versione platonica si presta a una lettura in chiave erotica suggerita dall'ambiguità del verbo ἔχω (v. 1), che può essere inteso sia in riferimento alla funzione di *concealment* della tomba (cfr. intr. I.2.a.1.), che parla dunque in prima persona, sia nel senso sessuale di 'possedere' ('Io [*sc*. Platone] possiedo Archeanassa', cfr. Sider 1997 *ad* Phld. 21, 3 = *AP* 5, 308 μή τις ἔχει σε;, p. 137; per *habeo* con significato erotico cfr. A.E. Housman, *Corrections and Explanations of Martial*, «Journal of Philology», 30, 1907, p. 260 = Diggle, Goodyear 1972, II, p. 735; Citroni 1975 *ad* Mart. 1, 92.3 *totum… habeto*, p. 287), con un'allusione, qui e in Antip. Sid. *AP* 7, 218.3 = *HE* XXIII 322 possibile, alla battuta del filosofo Aristippo tramandata a proposito della cortigiana Laide, che ha una grande diffusione in ambito dossografico e ci è nota in più versioni, di cui la più verosimile è quella di D. L. 2, 75 ἔχω Λαΐδα, ἀλλ' οὐκ ἔχομαι (Aristipp. fr. 57A Mannebach = *SSR* IV A 96 Giannantoni).

Il testo delle due antologie rappresenta probabilmente la versione originale del nostro epigramma (cfr. Sens 2011 *ad loc.*, pp. 278-9), mentre la falsa attribuzione a Platone e il rimaneggiamento in senso erotico risalgono probabilmente al III sec. a.C., epoca in cui potrebbe essersi formata la silloge di epigrammi, in parte erotici, attribuiti a Platone, di cui si servì Meleagro (Gutzwiller 1998a, p. 254); secondo Ludwig 1963, pp. 63-8, Aristippo (per cui cfr. intr. II.2.) avrebbe rielaborato l'"epitafio' asclepiadeo in chiave erotica, attribuendolo a Platone (sembra, però, che la versione rielaborata dell'epigramma di Archeanassa, come ho appena precisato *supra*, derivi da un'altra raccolta: cfr. Gutzwiller 1998a, p. 254, nota 55).

Fraser 1972, I, p. 564 e II, nota 97, p. 805, sottolinea la preponderante componente erotica. A favore della natura sepolcrale (peraltro fittizia) dell'epigramma asclepiadeo si sono espressi, tra gli altri, K.J. McKay, *Asklepiades Anth. Pal. 7, 217 (41 Gow-Page)*, «Hermes», 102, 1974, p. 369; Cameron 1995, p. 515; Gutzwiller 1998a, pp. 122, nota 21 e 254-5[156], e Magini 2000, pp. 27-31. Quest'ultima, tuttavia, ritiene (e a ragione) che Asclepiade, con un procedimento volutamente ambiguo, indirizzi alcuni elementi apparentemente sepolcrali verso un'interpretazione eroti-

[156] Degna di menzione la lettura di Gutzwiller 1998a, p. 255, secondo cui la dimensione erotica è sfruttata argutamente da Asclepiade per suggerire l'immagine della tomba quale ultimo amore di Archeanassa: «In fact, the epigrammatic bite of Asclepiades' poem is his suggestion that the grave is Archeanassa's final lover: enclosing her in the embrace of death, the tomb comments upon the desirability of the aged hetaira even at the time of her demise».

ca, sfruttando a livello lessicale termini tecnici e convenzionali – primo fra tutti ἔχω del v. 1 – usati comunemente in entrambi gli ambiti (sull'associazione di elementi erotici e funerari nell'epigramma greco cfr. Thomas 1998, in partic. pp. 208-14 per l'ambiguità erotico-sepolcrale di questo epigramma e del successivo; cfr., da ultimo, Sens 2011 *ad loc.*, pp. 279-80, anch'egli su questa stessa linea di interpretazione, secondo cui la voluta ambiguità non consente, anzi sconsiglia di categorizzare nettamente il testo; cfr. anche Id. 2019, pp. 342-3).

1 ᾽Αρχεάνασσαν: nome estremamente raro (cfr. Sens 2011 *ad loc.*, pp. 281-2).

2: Knauer 1935 *ad* ῥυτίδων = ep. 24, p. 20, e Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 145, suggeriscono Anon. *AP* 5, 26, 3-4 ταύταις / θριξὶ συνοικήσει καὶ πολιῇσιν Ἔρως.

ῥυτίδων: per le rughe dell'etèra cfr. Jul. Aegypt. *AP* 6, 18.2 (Laide); per le rughe quale segno di vecchiaia cfr. Parkin 2003, pp. 81-2; Sens 2011 *ad loc.*, p. 282.

3-4 νέον ἥβης ἄνθος ἀποδρέψαντες ἐρασταὶ / πρωτοβόλου: cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-5 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἅιδας… ἀνάρπασεν.

3 ἥβης ἄνθος: cfr. Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/65/03, 2 ('Azrā, Arabia, 524-525 d.C.); nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 600.2 Χαρίτων ἄνθος.

4 πρωτοβόλου: l'aggettivo πρωτόβολος (proparossitono) è attestato per la prima volta in Eurip. *Tr.* 1069 col significato di 'colpito per primo' dal sole (*sc.* la cima del monte Ida); in questo contesto il genitivo πρωτοβόλου (parossitono), correzione di C, vale «first budding» (cfr. Sens *ad loc.*, pp. 284-5), cioè 'appena sbocciato', 'giovane', 'tenero', del fiore di giovinezza, cfr. Phld. *AP* 5, 124.2 = *GPh* X 3219 = 16, 2 Sider ὁ παρθενίους πρωτοβολῶν χάριτας; Gutzwiller 1998a, p. 253 e nota 52, sulla scorta di Ludwig 1963, p. 63, nota 10, difende πρωτοβόλοι di P e Pl, da riferire agli ἐρασταί, che ha valore passivo e significa appunto 'colpiti per primi'.

πυρκαϊῆς: il termine è qui usato in senso metaforico e indica il fuoco d'amore, come in Phld. *AP* 5, 124.6 = *GPh* X 3223 = 16, 6* Sider; cfr. Sens 2011 *ad loc.*, p. 285.

Antip. Sid. *AP* 7, 218 = *HE* XXIII 320-33

Τὴν καὶ ἅμα χρυσῷ καὶ ἁλουργίδι καὶ σὺν Ἔρωτι
θρυπτομένην, ἁπαλῆς Κύπριδος ἁβροτέραν
Λαΐδ' ἔχω, πολιῆτιν ἁλιζώνοιο Κορίνθου,
Πειρήνης λευκῶν φαιδροτέρην λιβάδων,
τὴν θνητὴν Κυθέρειαν, ἐφ' ᾗ μνηστῆρες ἀγαυοὶ
πλείονες ἢ νύμφης εἵνεκα Τυνδαρίδος,
δρεπτόμενοι χάριτάς τε καὶ ὠνητὴν ἀφροδίτην·
ἧς καὶ ὑπ' εὐώδει τύμβος ὄδωδε κρόκῳ,
ἧς ἔτι κηώεντι μύρῳ τὸ διάβροχον ὀστεῦν
καὶ λιπαραὶ θυόεν ἄσθμα πνέουσι κόμαι·
ἧς ἔπι καλὸν ἄμυξε κάτα ῥέθος Ἀφρογένεια
καὶ γοερὸν λύζων ἐστονάχησεν Ἔρως.
εἰ δ' οὐ πάγκοινον δούλην θέτο κέρδεος εὐνήν,
Ἑλλὰς ἂν ὡς Ἑλένης τῆσδ' ὕπερ ἔσχε πόνον.

Il nostro epigramma, che riprende e sviluppa il precedente, cambiandone il soggetto specifico (cfr. intr. *ad loc*.; Gutzwiller 1998a, pp. 253-7), è dedicato, come Pomp. *AP* 7, 219 = *GPh* I 3961 e Agath. *AP* 7, 220 = 26 Viansino, a Laide, leggendaria etèra che nell'immaginario antico insieme a Frine incarnò l'ideale della bellezza e della seduzione (altri epigrammi su Laide sono [Pl.] *AP* 6, 1 = 'Pl.' *FGE* VIII 604; Secund. *AP* 9, 260 = *GPh* II 3386; Jul. Aegypt. *AP* 6, 18-20 e Paul. Sil. *AP* 6, 71 = 40 Viansino, su cfr. M. Ypsilanti, *Lais and her Mirror*, «BICS», 49, 2006, pp. 193-213; cfr. anche Anon. *FGE* CXXX 1596). Identificazione e cronologia del personaggio sono difficili: i confusi e contraddittori dati a disposizione riconducono almeno a due etère di nome Laide, tra cui si distinguono, ma con grande difficoltà, una Laide più antica (Laide I), corinzia, nata prima del 430 a.C. (si ricordi che la prostituzione aveva a Corinto un significato religioso legato al culto di Afrodite), e una un po' più recente (Laide II), nata nel 422 a.C. a Hykkara in Sicilia, ma vissuta a Corinto, figlia di quella Timandra (o Damasandra) che fu amica (e compagna) di Alcibiade: sulla questione cfr. A. Paradiso, *Schiave, etere e prostitute nella Grecia antica. La vicenda emblematica di Laide*, «Storia delle donne», 5, 2009, pp. 107-30.

In questi epigrammi il riferimento è probabilmente a Laide I: in generale, nelle fonti, questa etèra è trattata come un'icona mitologica, tanto da assurgere a simbolo della rinascita e dello splendore di Corinto, sino alla sua distruzione nel 146 a.C.

La figura di Laide I è spesso associata a quella di filosofi nell'aneddotica: si narra che concesse i suoi favori a Diogene di Sinope dietro compenso, e che richiese ad Aristippo di Cirene una somma tale da sconvolgere il suo servo (cfr. Aristipp. *SSR* IV A 91-6 Giannantoni; Diog. Sinop. *SSR* V B 213 Giannantoni; Agath. *AP* 5,

302.19-20 = 54 Viansino). La relazione di Aristippo con Laide potrebbe avere un fondamento storico, poiché al filosofo è attribuita l'opera *A Laide*, ma gli aneddoti relativi hanno spesso l'aria di *exempla ficta*.

Due sono le tombe di Laide menzionate dalle fonti, una a Corinto, presso il Craneo, il cui monumento rappresenta una leonessa che tiene tra le zampe un montone (la leonessa è intesa da alcuni come simbolo di Afrodite protettrice delle etère; del monumento funebre abbiamo raffigurazioni su monete), l'altra presso il fiume Peneo (in Tessaglia): entrambe le tombe sono menzionate da Pausania (2, 2.4-5) e da Ateneo (13, 589b-c), che dà come falsa la sepoltura a Corinto: presumibilmente la tomba a Corinto è di Laide I, quella in Tessaglia è di Laide II.

1 ἁλουργίδι: nell'Atene del V sec. a.C. la porpora era comunemente indossata dai cittadini, ma qui richiama probabilmente il lusso (la porpora era preziosità tipica dell'Oriente opulento), come ad es. in Aristoph. *Eq*. 967.

2 ἁπαλῆς Κύπριδος ἁβροτέραν: cfr. nota *ad* Phld. *AP* 7, 222.1 = *GPh* XXVI 3320 = 33, 1 Sider τῆς τρυφερῆς μαλακὸν ῥέθος.

La lode della bellezza femminile attraverso il paragone con Afrodite è un antico motivo di ascendenza omerica: cfr. ora Kanellou 2016, in part. pp. 199-201; per quanto riguarda *AP* 7, cfr. almeno Jul. Aegypt. *AP* 7, 599.3 καὶ γὰρ ἔην Παφίῃ πανομοίιος.

3 Λαΐδ' ἔχω: cfr. intr. *ad* Asclep. *AP* 7, 217 = *HE* XLI 1002 = *41 Guichard = Sens.

πολιῆτιν: la rara forma è attestata in poesia per la prima volta in Eurip. *Hipp*. 1126 (aggettivo); ricorre poi in Anyt. *AP* 7, 492.3 = *HE* XXIII 754; A. R. 1, 867; Posidipp. 118, 1 A.-B. = *SH* 705 (aggettivo); Eryc. *AP* 7, 368.3 = *GPh* VI 2234 (acc. πολιήτιδα). Per l'ambito epigrafico cfr. *GV* 1344, 1 = *GG* 178 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/20/21 (Mileto, periodo ellenistico); *CIRB* 124, 1* (Pantikapaion, I sec. a.C.?); *GV* 1860, 7 (Paro, I sec. d.C.).

ἁλιζώνοιο: l'aggettivo in riferimento a Corinto è ripreso da Nonn. *D*. 37, 152*, con Frangoulis 1999 *ad loc*., p. 123; 48, 37 (istmo), con Accorinti 2004, p. 625; 199* (istmo).

4 Πειρήνης λευκῶν… λιβάδων: la fonte Pirene a Corinto è celebrata da Pindaro (*O*. 13, 61).

φαιδροτέρην: 'più luminosa'.

λιβάδων: letteralmente è «anything that drips or trickles, esp. spring, fount, stream» (*LSJ*, s.v.); è usato in riferimento a una fonte in Aesch. *Pers*. 613.

5 τὴν θνητὴν Κυθέρειαν: per questo tipo di espressioni cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 691.1 Ἄλκηστις νέη.

Il modulo del richiamo ad Afrodite per esaltare la bellezza di una fanciulla o di una donna quali 'nuove' o 'altre Afroditi' è convenzionale (si ricordi anche il motivo dell'amata assimilata a una delle tre Grazie o il *topos* erotico della quarta Grazia per sottolineare le doti di una giovane, per cui cfr. Lier 1914, pp. 12-4; Page 1978 *ad* Rufin. 26 = *AP* 5, 70, p. 96; Floridi 2007 *ad* Strat. 22 = *AP* 12, 181, p. 185, con bibliografia): cfr. Nonn. *D.* 3, 119 ἄλλην… Κύπριν; 7, 229 ὁπλοτέρην… Ἀφροδίτην; 232 ἄλλην Κύπριν; Musae. 33 ἄλλη Κύπρις; 68 νέη… Κύπρις; 135 Κύπρι φίλη μετὰ Κύπριν; Jo. Gaz. *Anacreont.* 3, 5 Ciccolella τὴν νέαν Κυθήρην; Anon. *AP* 9, 386 3-4 ἄλλαν… /… Κύπριν (cfr. anche Rufin. *AP* 5, 73 = 27 Page; Id. *AP* 5, 94.1-2 = 35 Page ἔχεις… Μελίτη… / τοὺς μαζοὺς Παφίης; Apul. *Met.* 4, 28.4, dove Psiche è un'altra Venere). Tuttavia qui è interessante che Laide sia detta 'Afrodite mortale': il paragone con la dea è ridotto al solo lato estetico, ed è ribadito in modo quasi didascalico ciò che separa gli uomini dagli dèi – la morte. E ovviamente non è casuale, in un componimento funerario: sembra quasi che si giochi con il motivo celebrativo del paragone uomo-dio, diffuso in contesti sepolcrali a scopo anche consolatorio; se l'intento era quello consolatorio, questo decade nel momento in cui si ribadisce che la donna è sì un'Afrodite, ma è mortale.

5-6 μνηστῆρες ἀγαυοὶ / πλείονες: per i pretendenti cfr. nota *ad* Parmen. *AP* 7, 184.3 = *GPh* IV 2588 μνηστῆρσιν.

5 μνηστῆρες ἀγαυοί: *iunctura* omerica, cfr. *Od.* 2, 209*; 247*; 4, 681*; 14, 180*; 17, 325*; 18, 99*; 19, 488* = 21, 213*; 496*; 21, 58*; 174*; 232*; 22, 171*; 23, 63*.

ἀγαυοί: Sideras 1971, pp. 41-2, nota che in Omero il plurale di questo termine epico ('nobili'), come qui e in Aesch. *Pers.* 986, segue sempre il nome a cui si riferisce.

6 νύμφης… Τυνδαρίδος: Laide sarebbe stata una nuova Elena (menzionata anche al v. 14) se non fosse stata una prostituta schiava del denaro; per il paragone con Elena in ambito funerario cfr. intr. *ad* Parmen. *AP* 7, 184 = *GPh* IV 2586.

7: cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-5 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἅιδας… ἀνάρπασεν.

ὠνητὴν ἀφροδίτην: l'espressione è probabilmente ripresa da Agazia in *APl.* 80, 2 = 20 Viansino ὠνητὴν φιλίην (Mattsson 1942, p. 35); sul motivo dell'avidità delle etère nei confronti del denaro cfr. Anon. *AP* 5, 2.1-2.

In alcune fonti si parla della superba esosità di Laide (Epicr. fr. 3 K.-A.; Gell. 1, 8.3-6): non è chiaro a quale etèra ci si riferisca (sembrerebbe a Laide II o, addirittura, a una terza etèra di nome Laide, vissuta nel IV sec. a.C., ammirata da Apelle e presunta amante di Demostene), ma in questi testi l'identità dell'etèra risulta quanto mai evanescente.

8-10: cfr. intr. *ad* Asclep. *AP* 7, 217 = *HE* XLI 1002 = *41 Guichard = Sens.

È topica la presenza a simposio (luogo in cui le etère hanno piena cittadinanza) di profumi e unguenti (cfr. Alc. fr. 362, 3 V.; [Anacr.] *Anacreont.* 8 W. = *AP* 11, 47.5-6; Pall. *AP* 11, 54.5; Anon. *AP* 11, 3.6; Mart. 3, 12, con Fusi 2006 *ad* v. 1 *Unguentum… bonum dedisti*, pp. 176-7), che venivano distribuiti ai convitati da usare per le mani (prima sciacquate con acqua, cfr. *e.g.* Antiph. fr. 134, 2-3; Alex. fr. 252, 2-3 K.-A.) o sui capelli (*e.g.* Aristoph. *Ec.* 1117-8; Antiph. fr. 105, 6 K.-A.; Archestr. *SH* 192, 3 = fr. 60 Olson-Sens; Mart. 10, 20.20; cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 27.4 = *HE* XV 263 λιπαρῆς… κόμης, con nota *ad loc.*), per il fuoco o per profumare le piante dei piedi, secondo un uso comune in Grecia (cfr. Ath. 553a-e, che cita una lunga serie di passi da testi comici a testimonianza di questa pratica, tra cui Cephisod. fr. 3, 1-3 K.-A.; Antiph. frr. 31; 101, 4; 105, 2-3 e 7; 152 K.-A.; Anaxandr. fr. 41 K.-A.; Eub. fr. 107, 2-3 K.-A.), introdotto a Roma da Otone alla corte di Nerone (Plin. *HN* 13, 22; Petron. *Sat.* 70, 8; in Id. *Sat.* 60, 3 vasetti di profumo in alabastro sono impiegati come *apophoreta* durante il banchetto in casa di Trimalchione). Nell'immaginario comune i profumi erano frequentemente associati col sesso: cfr. Henderson 1987 *ad* Aristoph. *Lys.* 47 μύρα, p. 73. Anche gli unguenti, conferendo lucentezza al corpo, la cui attrattiva erotica è ben nota, soprattutto da un punto di vista omofilo (cfr. *e.g.* Xenophon. *Smp.* 2, 4), rimandano a un'immagine di vita dissoluta: erano infatti menzionati spesso, in unione con le donne e il vino, nelle condanne moralistiche (cfr. Vannini 2010 *ad* Petron. *Sat.* 105, 3 *mero unguentisque perfusos*, p. 165; cfr. anche Mart. 3, 82.26-8). Profumi e unguenti costituivano, non a caso, l'armamentario delle etère: ai vv. 8-10 dell'epigramma essi, impiegati per la preparazione del cadavere di Laide, alludono sì all'atmosfera simposiale, ma al contempo rimandano a un'immagine lugubre di decadenza, spesso associata al simposio (cfr. Strat. *AP* 11, 19 = 99 Floridi, specialmente i vv. 3-4; cfr. anche Petron. *Sat.* 78, 3 *Statim ampullam nardi aperuit omnesque nos unxit*, passo dall'episodio in cui Trimalchione inscena il proprio funerale, nonché *ibid.*, 71, 6, dove Trimalchione chiede che alla base del suo monumento funebre vengano scolpiti ghirlande e unguenti, e 77, 7, dove si insiste ancora sull'uso dell'unguento in associazione con l'ambiente funerario; più in generale, per il legame tra morte e banchetto cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.3-4 = *HE* XIV 254-5, con ulteriori passi e bibliografia per l'uso di profumi e unguenti a simposio); per l'impiego di profumi e unguenti quali offerte da riversare sulle ceneri del defunto o sulle urne contenenti i resti si veda ancora Tib. 1, 3.7 *Assyrios cineri quae dedat odores*; Auson. *Epigr.* 8, 1-2 Green *Sparge… cineres bene olentis at unguine nardi, / hospes, et adde rosis balsama puniceis*, con Kay 2001 *ad loc.*, pp. 85-6.

8: cfr. intr. *ad* Simm. *AP* 7, 22 = *HE* V 3286.

καὶ ὑπ' εὐώδει τύμβος ὄδωδε κρόκῳ: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 30.4 = *HE* XVII 279 καὶ κισσοῦ λευκὸς ὄδωδε λίθος.

κρόκῳ: solitamente associato a Demetra (cfr. Richardson 1974 *ad h.Cer.* 6 κρόκον, p. 142).

9 κηώεντι: = κηώδεα; aggettivo omerico, che in poesia si trova successivamente nel nostro passo e poi nell'epica tarda (Triph. 464; Q. S. 6, 158; Nonn. *D.* 12, 257*; 16, 72*; 270*; 32, 84*; 40, 394*).

μύρῳ: si tratta di olio profumato, normalmente di oliva, mandorla o sesamo – molto costoso se di buona qualità: veniva dapprima lavorato con un astringente, in modo da accrescere il suo potere di trattenere la fragranza, e successivamente messo a macerare con l'aiuto di una qualche sostanza aromatica: sulla preparazione e l'uso a simposio del μύρον cfr. Olson, Sens 1999 *ad* Matro fr. 1, 106 μύρον ἴρινον ἡδύ, pp. 135-6; Id. 2000 *ad* Archestr. fr. 60, 3 στακτοῖσι μύροις ἀγαθοῖς χαίτην, p. 228, e *ad* fr. 60, 1 στεφάνοισι κάρη… πυκάζου, pp. 226-7. Più in generale, per l'impiego simposiale di profumi e unguenti cfr. *supra*, nota *ad* vv. 8-10, e nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.3-4 = *HE* XIV 254-5.

διάβροχον: principalmente attico, non compare altrove in riferimento alle ossa umane.

10 λιπαραί… κόμαι: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 27.4 = *HE* XV 263 λιπαρῆς… κόμης.

θυόεν ἄσθμα: 'un alito delizioso'; per θυόεις cfr. Mineur 1984 *ad* Call. *Del.* 300 θυόεσσα, p. 235; per ἄσθμα cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 210.6 = *HE* LXIII 605 ἄσθμα πυρός.

11-2: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.5-6 = *HE* X 232-3 σὲ δὲ πολλὰ κατωδύραντο θύγατρες / Μναμοσύνας.

11: cfr. nota *ad* Pomp. *AP* 7, 219.5-6 = *GPh* I 3965-6 τὰ ποθεύντων / κνίσματα.

12 λύζων: letteralmente 'singhiozzando', ma qui 'singhiozzando con sussulti, rantoli', cfr. *LSJ*, s.v., II.; Olson 2002 *ad* Aristoph. *Ach*. 690 λύζει, p. 249.

13-4: 'se il suo letto non fosse stato schiavo del guadagno, una merce pubblica, la Grecia per lei avrebbe sofferto lo stesso travaglio che per Elena'.

Per la Grecia irretita da Laide cfr. Jul. Aegypt. *AP* 6, 20.1-2; Anon. *FGE* CXXX 1596-7, che, stando ad Ath. 13, 589b, costituirebbe l'iscrizione sulla tomba di Laide in Tessaglia (un'altra iscrizione funeraria di Laide è ricordata in *Suid.* π 1457); Prop. 2, 6.1-2 *non ita complebant Ephyraeae Laidos aedis, / ad cuius iacuit Graecia tota fores*; cfr. anche Pomp. *AP* 7, 219.1 = *GPh* I 3961 πᾶσιν ἐράσμιον.

14: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 6.2 = *HE* IX 225.

Pomp. *AP* 7, 219 = *GPh* I 3961-6

Ἢ τὸ καλὸν καὶ πᾶσιν ἐράσμιον ἀνθήσασα,
ἡ μούνη Χαρίτων λείρια δρεψαμένη
οὐκέτι χρυσοχάλινον ὁρᾷ δρόμον Ἠελίοιο
Λαΐς, ἐκοιμήθη δ' ὕπνον ὀφειλόμενον,
κώμους καὶ τὰ νέων ζηλώματα καὶ τὰ ποθεύντων
κνίσματα καὶ μύστην λύχνον ἀπειπαμένη.

In morte di Laide (cfr. intr. *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 218 = *HE* XXIII 320): l'epigramma coniuga l'elemento funerario e quello erotico, quest'ultimo espresso attraverso temi tipici appunto del V e del XII libro della *Palatina* (l'ambiente simposiale, i graffi, il tema della gelosia, la lampada come testimone degli amori segreti), in parte già anticipati dal modello, Antip. Sid. *AP* 7, 218 = *HE* XXIII 320: si considerino soprattutto i dettagli che fanno riferimento all'atmosfera simposiale, che nel testo di Antipatro è richiamata attraverso la menzione dei pretendenti (v. 5 = *HE* XXIII 324) e dell'armamentario di profumi e unguenti (vv. 8-10 = *HE* XXIII 327-9).

L'epigramma si fonda inoltre sul motivo del contrasto tra passato e presente, per cui cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 64.3-4 – Ὅς πίθον ᾤκει; – / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.".

1 Ἢ τὸ καλόν… ἀνθήσασα: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 600.2 Χαρίτων ἄνθος.

πᾶσιν ἐράσμιον: si sfrutta qui un'espressione laudativa tipica dell'epigrammistica funeraria, che ha anche implicazioni erotiche in questo caso precipuo, cfr. note *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 218.13-4 = *HE* XXIII 332-3, e *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 560.5 = 7 Viansino πᾶσι γὰρ ἦσθα λίην πεφιλημένος.

ἐράσμιον: aggettivo principalmente prosaico; in *AP* compare anche in Crin. *AP* 7, 643.1 = *GPh* XIX 1873 = 19, 1* Ypsilanti e Leon. Alex. *AP* 9, 344.3 = *FGE* XXI 1942*; per le altre occorrenze in poesia cfr. Ypsilanti 2018 *ad* Crin. 19, 1 = *AP* 7, 643, p. 209, cui si aggiungano almeno Euph. *SH* 415 col. i 9 = fr. 26 col. i 9 Lightfoot; Greg. Naz. *carm.* 1, 2, 29.255, *PG* 37, 903* e 291, *PG* 37, 905*; *ibid.*, 2, 1, 14.7, *PG* 37, 1251*; *IG* XII,6 454, 5 (Samo, II sec. a.C.); *GV* 2027, 13 = *IGUR* 1303f, 9 (Roma, II sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/41/03, 4* (Frigia, II sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/06/22, 3* (Laodikeia Ketakekaumene, ca. IV sec. d.C.); il termine è discretamente attestato anche in poesia di età tardoantica (Amph. *Seleuc.* 58; Rom. Mel. 5x) e bizantina.

2 ἡ μούνη: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.5-6 = *HE* XVI 274-5.

Χαρίτων λείρια δρεψαμένη: cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-5 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἅιδας… ἀνάρπασεν.

Χαρίτων λείρια: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 600.2 Χαρίτων ἄνθος.

λείρια: il fiore chiamato λείριον è identificato talvolta con il 'giglio della Madonna' (*Lilium candidum*), talvolta con il νάρκισσος, ma qui il plurale sembra valere semplicemente 'fiori', come in Nic. *Th.* 543 e, forse, in A. R. 1, 879: cfr. la dotta nota di Richardson 1974 *ad h.Cer.* 427, p. 292.

3: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-6 = 'Simon.' *HE* IV 3328-9 = *FGE* LXVII 970-1 λείπων / ἠέλιον.

χρυσοχάλινον: il composto è raro in poesia (Eurip. *TrGF*, V.1, F 307; Aristoph. *Pax* 155, con Olson 1998 *ad loc.*, p. 98 [paralleli in prosa]), ma la *iunctura* χρύσειον χαλινόν / χρύσεια χαλινά è diffusa (in poesia cfr. Call. *Dian.* 112, con Bornmann 1968 *ad loc.*, p. 56, il quale fa notare che χρυσήνιος è già omerico [*Il.* 6, 205; *Od.* 8, 285]; D. P. 1060; Nonn. *D.* 48, 329; Jo. Gramm. *AP* 9, 628.2).

4 ὕπνον ὀφειλόμενον: cfr. nota *ad* Dionys. Cyz. *AP* 7, 78.2 = Dionys. *HE* I 1442 ὕπνον ὀφειλόμενον; per la metafora eufemistica del sonno cfr. nota *ad* Dionys. Cyz. *AP* 7, 78.2 = Dionys. *HE* I 1442 ὕπνον; per il motivo della morte come debito contratto da tutti gli uomini cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9 τοῦτον… / τὸν γενεῇ μερόπων χῶρον ὀφειλόμενον.

5 νέων: la competizione amorosa – *ça va sans dire* – è convenzionalmente riservata alla giovinezza, ma la menzione dei giovani, qui e in Agath. *AP* 7, 220.5 = 26 Viansino, è forse anche un'allusione implicita alla ripresa del tema, che coinvolge pure Laide, dell'etèra che continua a esercitare il suo *charme* persino in vecchiaia: cfr. intr. *ad* Asclep. *AP* 7, 217 = *HE* XLI 1002 = *41 Guichard = Sens.

ζηλώματα: «emulous efforts»; «rivalries» (cfr. *LSJ*, s.v., II.).

5-6 τὰ ποθεύντων / κνίσματα: per i graffi in ambito erotico come *pleasurable stimulation* cfr. Mel. *AP* 5, 157.2 = *HE* XLIX 4247; Autom. *AP* 5, 129.7 = *GPh* I 1515 (cfr. anche la ripresa in Nicarch. II *AP* 11, 73.7 κολλᾶται, κνίζει, παθικεύεται, con Schulte 1999 *ad loc.*, p. 38; Schatzmann 2012 *ad loc.*, p. 180, dove la protagonista è la vecchia etèra lasciva, tipico bersaglio scoptico); Strat. *AP* 12, 209.4 = 50 Floridi, con Floridi 2007 *ad loc.*, p. 283; per il senso metaforico cfr. *LSJ*, s.v. κνίζω, II.2.; Gow 1952, II, *ad* Theoc. 4, 59 ἐκνίσθη, p. 90; Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad* Mel. *HE* XLIX 4247 = *AP* 5, 157.2 κνίσμα, p. 634; Floridi 2007 *ad* Strat. 46, 2 = *AP* 12, 205 κνίζει (il verbo è in posizione incipitaria), p. 264 (cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 218.11 = *HE* XXIII 330 καλὸν ἄμυξε κάτα ῥέθος, ma qui il gesto di graffiarsi il viso esprime disperazione e dolore per la morte di Laide; per il gesto di graffiarsi il volto in segno di lutto cfr. Hom. *Il.* 11, 393; Eurip. *El.* 147 e 150; Pers. *AP* 7, 487.3 = *HE* VI 2881; Pease 1935 *ad* Verg. *Aen.* 4, 673 *unguibus, etc.*, pp. 517-8; De Martino 2000, p. 186; D'Ambrosio 1994, pp. 65-6; Garland 2001, pp. 70 e 141-2; ulteriore bibliografia in Vannini 2010 *ad* Petron. *Sat.* 111, 2 *passis… plangere*, p. 236).

6 μύστην λύχνον: per il tema della lampada μύστης cfr. Mel. *AP* 6, 162.2 = *HE* XI 4057; per la lampada συνίστωρ cfr. Id. *AP* 5, 8.1 = *HE* LXIX 4348; Phld. *AP* 5, 4.1 = *GPh* I 3160 = 7, 1 Sider, con Sider 1997 *ad loc*., p. 87; Stat. Flacc. *AP* 5, 5.1 = *GPh* I 3796 (e πιστός); la lampada è μάρτυς in Marc. Arg. *AP* 5, 128.4 = *GPh* XIII 1364 (ἐπίμαρτυς in Musae. 1), φιλάγρυπνος in Mel. *AP* 5, 197.3 = *HE* XXIII 4120; per il ruolo della lampada in epigrammi erotici, solitamente complice e testimone degli amori segreti – le lampade venivano solitamente lasciate accese durante gli incontri d'amore notturni (Sens 2011 *ad* Asclep. IX 4 = *AP* 5, 7 ἀποσβεθείς… πάρεχε, p. 62) –, cfr. Asclep. *AP* 5, 7 = *HE* IX 846 = 9 Guichard = Sens, con Gutzwiller 1998a, pp. 138-9; Mel. *AP* 5, 165.5 = *HE* LI 4258; Id. *AP* 5, 166.7-8 = *HE* LII 4266-7; Agath. *AP* 5, 263 = 85 Viansino; Lier 1914, pp. 43-5; Kost 1971 *ad* Musae. 1 κρυφίων ἐπιμάρτυρα λύχνον ἐρώτων, pp. 124-5 e 126-32; Paduano 1994, pp. 9-15 (e *ad* v. 1, p. 53); Rosati 1996 *ad* Ov. *Her*. 18, 105-6, pp. 98-9; Sider 1997 *ad* Phld. 7, 2 = *AP* 5, 4 λύχνον, p. 87; Di Marco 2013, pp. 61-70; R. Winiarska, *The motif of the lamp in book V of the* Palatine Anthology, «Classica Cracoviensia», 20, 2017, pp. 227-36; cfr. anche Asclep. *AP* 5, 150.4 = *HE* X 853 = 10 Guichard = Sens; Mel. *AP* 5, 191.4 = *HE* LXXIII 4381; Paul. Sil. *AP* 5, 279.1-4 = 57 Viansino; Mart. 10, 38.6-8; 11, 104.5; 14, 39, con Pertsch 1911, p. 33.

Agath. *AP* 7, 220 = 26 Viansino

Ἕρπων εἰς Ἐφύρην τάφον ἔδρακον ἀγχικέλευθον
Λαΐδος ἀρχαίης, ὡς τὸ χάραγμα λέγει.
δάκρυ δ' ἐπισπείσας· „Χαίροις, γύναι· ἐκ γὰρ ἀκουῆς
οἰκτείρω σε," ἔφην, „ἦν πάρος οὐκ ἰδόμην.
ἅ πόσον ἠιθέων νόον ἤκαχες· ἀλλ' ἴδε, Λήθην
ναίεις, ἀγλαΐην ἐν χθονὶ κατθεμένη."

Sulla tomba di Laide a Corinto (cfr. intr. *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 218 = *HE* XXIII 320): Agazia immagina un ipotetico viandante (se stesso?) che osserva la stele, su cui è inciso il nome della defunta (v. 2 ὡς τὸ χάραγμα λέγει), e la commenta; sul rapporto tra questo epigramma e i precedenti Asclep. *AP* 7, 217 = *HE* XLI 1002 = *41 Guichard = Sens; Antip. Sid. *AP* 7, 218 = *HE* XXIII 320 e Pomp. *AP* 7, 219 = *GPh* I 3961, con cui condivide il motivo dell'esaltazione della bellezza dell'etèra e l'accenno al gran numero di uomini che subirono il loro fascino (v. 5), cfr. Mattsson 1942, pp. 33-5.

1 Ἕρπων: cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 523.1 = 60 Pf. = *HE* XXXIX 1225 παρέρπετε.

Ἐφύρην: Efira è l'antico nome di Corinto: cfr. Hom. *Il.* 6, 152*; 210; St. Byz. s.v. Ἐφύρα, p. 290 Meineke = ε 180, p. 192 Billerbeck-Zubler; Id. s.v. Ἡλιούπολις, p. 300 Meineke = η 9, p. 212 Billerbeck-Zubler; Id. s.v. Κόρινθος, pp. 373-4 Meineke = κ 161, p. 94 Billerbeck; schol. Ab(BCE^3)T *ad* Hom. *Il.* 6, 152b; *RE*, s.v. *Ephyre* (1), VI/1, col. 20; *DNP*, s.v. *Ephyra* (1), III, col. 1091.

τάφον ἔδρακον ἀγχικέλευθον: cfr. Nonn. *D.* 38, 120 παρθένον ἀγχικέλευθον ἐσέδρακεν; Id. *P.* 6, 12 ἔδρακεν ἀγχικέλεθυον ἐπήλυδα λαὸν ὁδίτην (con Franchi 2013, pp. 294-5); cfr. anche Nonn. *P.* 1, 187 ἀγχικέλεθυον ὁδίτην; 10, 42 δήιον ἀγχικέλεθυον ἰδὼν λύκον.

ἀγχικέλευθον: l'aggettivo ἀγχικέλεθυος compare per la prima volta in Nonno (*D.* 13x; *P.* 7x: cfr. Peek 1968-75, s.v., I, col. 12; Spanoudakis 2014 *ad* Nonn. *P.* 11, 97 ἀγχικέλευθον, pp. 231-2), ma già in Hom. *Od.* 6, 291 si legge l'espressione ἄγχι κελεύθου ('vicino alla strada') in clausola, che Agazia riprende strettamente nel senso e nella posizione metrica (in Nonno spesso vale semplicemente 'vicino'); inoltre, sempre in Omero compare già ἱπποκέλευθος, che è epiteto di Patroclo in *Il.* 16, 126; 584; 839. Gli aggettivi in ἀγχι- sono particolarmente numerosi. Per composti in -κελευθος, suffisso anch'esso molto produttivo, cfr. ἀντικέλευθος, προκέλευθος e ὀπισθοκέλευθος (tutti e tre attestati in Nonno), e ὑψικέλευθος, attestato in poesia di età tardoantica (Gregorio di Nazianzo, Nonno, Giovanni di Gaza, Paolo Silenziario) e in Anon. *AP* 9, 207.3, con Schulte 2009-11, II, p. 40; Buck, Petersen 1945, s.v., p. 447; Chantraine, *DÉLG*, s.v., II, p. 512. Cfr. anche ὀψικέλευθος, con Agosti 2003a *ad* Nonn. *P.* 5, 55 καὶ ὀψικέλευθον ὁδίτην, pp. 408-10; Spanoudakis 2014 *ad* Nonn. *P.* 11, 60 ἐλθὼν δ' ὀψικέλευθος, p. 204.

2 Λαΐδος ἀρχαίης: ai tempi di Agazia, Laide doveva essere quasi una leggenda, più che una figura storica realmente esistita.

ὡς τὸ χάραγμα λέγει: cfr. nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.4 = [Hom.] *epigr*. 3 Markwald ἀγγελέω.

3-4 δάκρυ δ' ἐπισπείσας… / οἰκτείρω: per l'identificazione della prima persona singolare che prova compassione, cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.7 = *HE* X 234 στοναχεῦμεν.

3 δάκρυ… ἐπισπείσας: per le libagioni cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.3-4 = *HE* XIV 254-5; in particolare per la libagione delle lacrime cfr. Mel. *AP* 7, 476.4 = *HE* LVI 4285; Greg. Naz. *AP* 8, 192.4 δάκρυ' ἐπισπένδων (all'inizio del verso); Jo. Barb. *AP* 7, 555b.2 = III Giommoni (con δάκρυα all'inizio del verso); *GV* 1236, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/01/05 (Kios, Bitinia, I sec. d.C.); *SEG* VII 69, 5 (Antiochia, I sec. d.C.?); *GV* 647, 5-6 = *GG* 271 = *IGUR* 1310 (Roma, I-II sec. d.C.); *GV* 654, 3 = *GG* 272 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/65 (Efeso, II-III sec. d.C.); Lattimore 1942, § 27, p. 128; Gow 1952, II, *ad* [Theoc.] 23, 38 ἐπισπείσας, p. 412; Gullo 2013, p. 117 (per paralleli formali cfr. Paul. Sil. *AP* 5, 283.1 = 75 Viansino Δάκρυά μοι σπένδουσαν; Maced. *AP* 6, 30.4 = 15 Madden ἀποσπένδων δάκρυον).

γύναι: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 163.1 = *HE* LXX 2395 γύναι.

5-6: l'ultimo distico sottintende la rivisitazione del comune motivo dell'universalità della morte e della *vanitas vanitatum* (cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2; cfr. anche intr. *ad* Leon. *AP* 7, 655 = *HE* XVII 2054).

5 ἃ πόσον… ἤκαχες: reminiscenza nonniana, cfr. Mattsson 1942, p. 135, il quale tuttavia crede anche (*ibid*., p. 34), correttamente, che sia risultato dell'influsso di Asclep. *AP* 7, 217.3-4 = *HE* XLI 1004-5 = *41, 3-4 Guichard = Sens. Cfr. Agath. *AP* 7, 602.10 = 23 Viansino ἃ μέγα νηλειής.

ἃ: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 41.1 = *FGE* XLIII 1244 Ἅ.

ἠιθέων: cfr. nota *ad* Pomp. *AP* 7, 219.5 = *GPh* I 3965 νέων.

5-6 Λήθην / ναίεις: per il fiume Lete, qui – come sovente – sinonimo di Oltretomba, cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.6 = 'Simon.' *HE* IV 3329 = *FGE* LXVII 971 Λήθης.

6 ἀγλαΐην ἐν χθονὶ κατθεμένη: Agazia, con un'espressione lapidaria che suggella il componimento, sembra qui 'correggere' quanto Antipatro di Sidone esprime in *AP* 7, 218.8-10 = *HE* XXIII 327-9 a proposito del fascino di Laide che non la abbandona neppure da cadavere (cfr. intr. *ad* Asclep. *AP* 7, 217 = *HE* XLI 1002 = *41 Guichard = Sens): è come se Agazia volesse ribadire che ormai tutti i giovani sono al sicuro dal fascino di Laide, perché esso è ormai imprigionato sottoterra e non può più traviare nessuno.

ἀγλαΐην: una parola generica che denota splendore e bellezza.

Anon. *AP* 7, 221

Ἀκμαίη πρὸς ἔρωτα καὶ ἡδέα Κύπριδος ἔργα,
Πατροφίλα, κανθοὺς τοὺς γλυκεροὺς ἔμυσας·
ἐσβέσθη δὲ τὰ φίλτρα τὰ κωτίλα χὠ μετ' ἀοιδῆς
ψαλμὸς καὶ κυλίκων αἱ λαμυραὶ προπόσεις.
Ἅιδη δυσκίνητε, τί τὴν ἐπέραστον ἑταίρην
ἥρπασας; ἦ καὶ σὴν Κύπρις ἔμηνε φρένα;

La morte dell'etèra Patrofila è presentata attraverso la metafora del rapimento da parte di Ade, innamoratosi a tal punto della fanciulla, grazie ad Afrodite, da desiderarla per sé.

1 Κύπριδος ἔργα: per l'espressione cfr. *h.Ven.* (*h.Hom.* 5) 1-2 (cfr. a che v. 21); [Theoc.] *AP* 9, 437.4 = 4 Gow = *HE* XX 3477; Nonn. *D.* 34, 268; Musae. 141*, con Kost 1971, p. 333; Diosc. Aphr. fr. 34, 4 Fournet; cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 413.1 = *HE* LXVII 648 ἔργα γυναικῶν.

ἔργα: il sostantivo è attestato con questo valore ('opere d'amore') già in Hom. *Od.* 11, 246 φιλοτήσια ἔργα*: cfr. Floridi 2007 *ad* Strat. 50, 3 = *AP* 12, 209 τὰ πρὸ ἔργων, pp. 282-3 (con ulteriori paralleli per Κύπριδος ἔργα *et sim.*).

2 Πατροφίλα: per il nome, discretamente attestato, cfr. *LGPN*, s.v., I-II/A e III/B-V/C. Non sembra ricorra altrove come nome di etèra.

κανθοὺς τοὺς γλυκεροὺς ἔμυσας: 'hai chiuso i tuoi dolci occhi'.

κανθούς: il termine indica propriamente l'angolo dell'occhio (cfr. *LSJ*, s.v.; Chantraine, *DÉLG*, s.v., II, p. 492); compare in poesia con l'età ellenistica ed è attestato nel suo significato originario in Eratosth. *CA* 17, 2, p. 63 Powell; Nic. *Th.* 673; Orph. *Arg.* 933; per il senso generico di 'occhio' (*LSJ*, s.v., 2.), come qui, cfr. Moschio *TrGF*, I, 97, F 9, 9; Cerc. *CA* 7, 2, p. 209 Powell = 3 Livrea = Lomiento; Call. *Aet.* fr. inc. 177, 28 Pf. = *SH* 259 = *Aet.* 3, fr. 149 Massimilla = 54c* Harder, con Massimilla 2010 *ad loc.*, p. 277; Harder 2012, II, *ad loc.*, p. 457; Anon. *AP* 12, 87.6 = *HE* XX 3733; Phil. *AP* 6, 62.6 = *GPh* XI 2705; Opp. *C.* 3, 511; 4, 118; 199; Man. 6, 552; Syn. *h.* 1, 446; Paul. Sil. *AP* 5, 219.3 = 66 Viansino; Anon. *App. Anth.* 3, 170.4; *GV* 755, 5 (Chalkis, ca. 100 a.C.?); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/09/33, 11 = *IAph2007* 13.501, 13 (Afrodisia, II-I sec. a.C.); *GV* 1327, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/13/01 (Myndos, I sec. a.C. o d.C.); *GV* 1301, 1 (Atene, II-III sec.); *GV* 1338, 8 (Filippopoli, Tracia, III sec. d.C.).

3-4: 'si sono spenti i tuoi suadenti giochi di seduzione e i canti al suono della lira e le sfrontate bevute alle coppe'; cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271.

3 ἐσβέσθη: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 20.1 = 'Simon.' *FGE* LI 895 Ἐσβέσθης.

τὰ φίλτρα τὰ κωτίλα: Pontani 1978-81, II, p. 113, traduce «malíe seducenti».

φίλτρα: cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad* Mel. X 4052 = *AP* 5, 212.3 ὑπὸ φίλτρων, p. 614.

κωτίλα: «persuasive» (cfr. *LSJ*, s.v., II.).

4 λαμυραί: l'aggettivo ('sfrontato'), attestato a partire del IV sec. a.C., è qui usato nel suo senso originario, denotando la mancanza di restrizioni o l'essere inappropriato nelle relazioni sociali (*e.g.* Xenophon. *Smp.* 8, 24; Antiph. fr. 89, 5-6 K.-A. = Epicr. fr. 5, 8-9 K.-A.); compare anche in ambito erotico, specialmente in epoca ellenistica, nel senso di «charming», «attractive» (cfr. *LSJ*, s.v., III.): cfr. Asclep. *AP* 5, 162.1 = *HE* VIII 842 = 8 Guichard = Sens (l'etèra Filenio), con Sens 2011 *ad loc.*, pp. 50-1; Diosc. *AP* 7, 450.6 = *HE* XXVI 1634 = 25, 6 Galán Vioque; Mel. *AP* 5, 180.2 = *HE* VIII 4039 (occhi), con Gow, Page 1965, II, *ad loc.*, p. 612; Id. *AP* 12, 109.2 = *HE* LXI 4309 (occhi).

5-6: per la movenza cfr. *GV* 1989, 3-4 = *GG* 460 (Pantikapaion, II-I a.C.) ἔφθασε δ' ἁρπάξας Ἀίδης, ἠράσσατο γάρ μευ, / Φερσεφόνας ἐσιδὼν κρέσσονα Φερσεφόναν.

Per l'apostrofe ad Ade cfr. nota *ad* Phil. *AP* 7, 186.5-6 = *GPh* XXIV 2799-800.

Ἄιδη δυσκίνητε, τί τὴν ἐπέραστον ἑταίρην / ἥρπασας: per il tema del ratto cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-5 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἄιδας… ἀνάρπασεν.

5 Ἄιδη δυσκίνητε: cfr. note *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 303.6 = *HE* XXVI 355 Ἀίδην πικρόν, e *ad* Anon. *AP* 7, 483.1 = *HE* XLVII 3854 ἀλλιτάνευτε καὶ ἄτροπε; sull'ineluttabilità della morte cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2.

ἐπέραστον: termine impiegato per lo più in prosa, ma cfr. Lyr. Adesp. *CA* 4, 18, p. 183 Powell.

PHLD. *AP* 7, 222 = *GPH* XXVI 3320-7 = 33 SIDER = *GV* 706

Ἐνθάδε τῆς τρυφερῆς μαλακὸν ῥέθος, ἐνθάδε κεῖται
Τρυγόνιον, σαβακῶν ἄνθεμα Σαλμακίδων,
ᾗ καλύβη καὶ δοῦμος ἐνέπρεπεν, ᾗ φιλοπαίγμων
στωμυλίη, Μήτηρ ἣν ἐφίλησε θεῶν,
ἡ μούνη στέρξασα τὰ Κύπριδος ἀμφὶ γυναικῶν
ὄργια καὶ φίλτρων Λαΐδος ἁψαμένη.
φῦε κατὰ στήλης, ἱερὴ κόνι, τῇ φιλοβάκχῳ
μὴ βάτον, ἀλλ' ἁπαλὰς λευκοΐων κάλυκας.

Epitafio dedicato a Trygonion ('Tortorella', v. 2; sul nome confronta la dettagliata nota di SIDER 1997 *ad loc*., p. 180), una fanciulla morta in giovane età, seguace dei riti di Cibele; secondo BECKBY 1967-68, II, *ad* v. 2 Σαλμακίδων, p. 582, si tratta di un'etèra che praticava la prostituzione sacra.

Con buone ragioni è stata avanzata l'ipotesi (W.R. PATON, *Anth. Pal. VII. 222 (Philodemus)*, «CR», 30, 1916, p. 48) che l'epigramma si riferisca non a una donna, ma a un *gallus*, un sacerdote evirato (cfr., anche per una discussione delle posizioni precedenti, GOW, PAGE 1968, *GPh*, II, *ad loc.*, p. 396, e SIDER 1982, pp. 208-11, che accolgono la tesi di Paton – seppure Gow e Page abbiano qualche riserva; POLITO 2004, pp. 75-6, che la ritiene possibile), così come l'Attis di Catullo è designato spesso al femminile, e in ANON. *AP* 6, 51.3 = *HE* XLII 3834 Alessi, seguace di Cibele, è detto θῆλυς (cfr. anche APUL. *Met*. 8, 26.4, dove i *Galli* si definiscono *palumbulae*): l'ipotesi può essere avvalorata dalla puntualizzazione ai vv. 5-6, ἡ μούνη στέρξασα τὰ Κύπριδος ἀμφὶ γυναικῶν / ὄργια καὶ φίλτρων Λαΐδος ἁψαμένη. È però improbabile (ed eccessiva) l'ulteriore interpretazione di Paton, che l'epigramma si debba intendere come una parodia satirica di un epitafio, dove delicatezza, riti e Bacco significherebbero nel testo, rispettivamente, vita molle, sesso sfrenato e alcolismo.

Altri epigrammi relativi al culto di Cibele sono, oltre al già citato ANON. *AP* 6, 51 = *HE* XLII 3832, [SIMON.] *AP* 6, 217 = 'SIMON.' *HE* II 3304 = *FGE* LIX 918; LEON. *AP* 6, 281 = *HE* XLIV 2239; RHIAN. *AP* 6, 173 = *HE* VII 3236; DIOSC. *AP* 6, 220 = *HE* XVI 1539 = 16 Galán Vioque; ALC. MESS. *AP* 6, 218 = *HE* XXI 134; ANTIP. SID. *AP* 6, 219 = *HE* LXIV 608; ERYC. *AP* 6, 234 = *GPh* X 2256; ANTIST. *AP* 6, 237 = *GPh* I 1101; PHIL. *AP* 6, 94 = *GPh* XIV 2720; cfr. anche CALL. *AP* 7, 728 = 40 Pf. = *HE* XLVIII 1255.

Sul nostro epigramma cfr. anche G. LUCK, *Trygonions Grabschrift (Philodemos, A. P. 7,222)*, «Philologus», 100, 1956, pp. 271-86, che rafforza ulteriormente la tesi di Paton con ulteriori paralleli.

1 τῆς τρυφερῆς μαλακὸν ῥέθος: il motivo della tenerezza del corpo del defunto, opposta in un contrasto più o meno marcato con il contesto sepolcrale, si ritrova nella tradizione epigrafica latina: cfr. GARULLI 2012, pp 294-6, in part. p. 295; più

in generale, sul valore del greco τρυφερός, frequente in contesti erotici, *vel sim.* (cfr. Diosc. *AP* 5, 193.1 = *HE* IV 1479 = 6, 1 Galán Vioque Ἡ τρυφερή… Κλεώ; Antip. Sid. *AP* 7, 218.2 = *HE* XXIII 321 ἁπαλῆς Κύπριδος ἁβροτέραν, in riferimento a Laide; Mel. *AP* 5, 151.6 = *HE* XXXIII 4171 τρυφερῷ χρωτί; Id. *AP* 5, 190.4 = *HE* LXIV 4319 τὴν τρυφερὴν Σκύλλαν; Anon. *AP* 12, 136.2 = *HE* X 3691 τρυφερῇ παιδὸς σαρκί), con inevitabili allusioni alle nozioni, peraltro implicate etimologicamente (Chantraine, *DÉLG*, s.v. θρύπτω, II, pp. 443-4), di lussuria e mollezza (cfr. Diosc. *AP* 7, 31.9 = *HE* XIX 1583 = 19, 9 Galán Vioque ἁβρὰ χορεύσῃς, detto di Anacreonte; Sider 1997 *ad* τῆς τρυφερῆς, p. 179), e sull'analoga valenza del latino *mollis* / *tener* cfr. Floridi 2007 *ad* Strat. 10, 2 = *AP* 12, 10, pp. 150-1; Floridi 2012, p. 291, nota 45; Giannuzzi 2007 *ad* Strat. 10, 2 = *AP* 12, 10 τρυφεραί, p. 129. Questi aggettivi, particolarmente ἁβρός, combinano la nozione di 'sofficità' e 'delicatezza' con quella di 'perdita di inibizione', 'contegno', cfr. Hall 1989, p. 81.

Per l'associazione dei termini μαλακός e μαλακία con l'universo degli effeminati, particolarmente nei riti di Rea-Cibele-*Magna Mater*, cfr. la documentazione di Polito 2004, p. 75, nota 103.

ῥέθος: 'corpo', in luogo dei più comuni σῶμα e δέμας, cfr. Sider 1997 *ad loc.*, p. 180. Non sono attestati altri paralleli per il singolare ῥέθος = 'corpo', ma il termine assume la stessa valenza al plurale in [Theoc.] 23, 39; Anon. *AP* 9, 607.2; Comet. *AP* 15, 40.8; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/09/17, 23 (Klaudiupolis, Bitinia, II-III sec. d.C.).

La parola ῥέθος (Hom. *Il.* 16, 856 = 22, 362; 22, 68, sempre al plurale) significherebbe in origine 'viso', 'faccia' (cfr. Chantraine, *DÉLG*, s.v., IV, p. 969): in Omero il passaggio di significato da 'viso' a 'membra', 'corpo' per via dell'alterazione di una formula è stato dimostrato ad es. da Leumann, *HW*, pp. 218-22 (ma in tutti e tre passi omerici entrambi i sensi 'viso' e 'membra' / 'corpo' sono accettabili, con una maggiore preferenza per il secondo!). Per una diversa interpretazione cfr. Frisk, *GEW*, s.v., II, p. 648; Sider 1997 *ad loc.*, p. 180: il termine in origine significherebbe 'guancia' (schol. D AbT *ad* Hom. *Il.* 22, 68b Αἰολεῖς δὲ τὸ πρόσωπον καὶ ῥεθομαλίδας τοὺς εὐπροσώπους, con ῥεθομαλίδας = 'dalle guance come mele'): stando allo schol. A *ad* Hom. *Il.* 16, 856b, il senso di 'viso', 'faccia' sarebbe specificamente eolico. Poiché nel greco di età classica il termine assume il significato di 'viso', 'volto', deve essersi verificato uno stadio intermedio in cui ῥέθος = 'bocca' (significato che si registra in schol. ex. AbT *ad* Hom. *Il.* 22, 68b; cfr. anche *LfgrE*, s.v., IV, col. 13). Il significato di 'corpo', che si ritrova in età post-classica, potrebbe essere derivato dall'errata interpretazione dell'uso di ῥέθος in Omero, dovuta agli scoli (cfr. *e.g.* schol. A *ad* Hom. *Il.* 16, 856b; schol. D AbT *ad* Hom. *Il.* 22, 68b = D/Z^s+Q^s, p. 570 van Thiel; cfr. anche *e.g.* Hsch. ρ 185 e 186, lemmi derivati da Apollonio Sofista); d'altro canto, però, il passaggio da 'faccia' a 'corpo' è altrettanto plausibile.

ἐνθάδε κεῖται: cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι.

2 σαβακῶν ἄνθεμα Σαλμακίδων: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 20.1 = 'Simon.' *FGE* LI 895 ἄνθος ἀοιδῶν.

σαβακῶν: Gow, Page 1968, *GPh*, II, p. 367, traducono con «nerveless», cfr. Sider 1997 *ad loc.*, p. 181; l'aggettivo è anche in Hippocrat. *Morb.* 1, 31 Littré, e il lessico *Suidas* (σ 4) lo connette con Dioniso, cui è assimilabile e con cui viene spesso confuso Sabazio, nome di una divinità frigia associata a Cibele (cfr. *Suid.* σ 3; *RE*, s.v. *Sabazios*, I A/2, coll. 1540-51; MacDowell 1971 *ad* Aristoph. *V.* 9 Σαβαζίου, pp. 128-9; Biles, Olson 2015 *ad* Aristoph. *V.* 9 ὕπνος μ(ε) ἔχει τις ἐκ Σαβαζίου, pp. 81-2), soprattutto in virtù dell'elemento esotico e ribelle, dell'accompagnamento musicale e del corteggio femminile, ma tale identificazione è discussa (cfr. Biles, Olson 2015 *ad* Aristoph. *V.* 10 βουκολεῖς, p. 82).

Σαλμακίδων: il termine Σαλμακίς si riconnette con un distretto del sud di Alicarnasso e con la fonte omonima; l'opinione che questa sorgente, localizzata appunto nel territorio di Alicarnasso[157] e qui menzionata per richiamare l'ambiguità sessuale, avesse il potere di infiacchire chi ne bevesse l'acqua, è spiegata col mito eziologico di Ermafrodito: dapprima nel pieno della sua virilità, immersosi in questa fonte, si sarebbe fuso in un unico corpo con la ninfa di questa sorgente[158] (Auson. *Epigr.* 72; 11; 112 Green, con Kay 2001, pp. 282-3); la facoltà della fonte di *enervare* è ripetutamente ricordata in età ellenistica e imperiale: cfr. Anon. *AP* 9, 38 = *FGE* LXXX 1428 (secondo il lemma della *Planudea*); Strab. 14, 2.16; Enn. *scaen.* 18 V.^{2} = 338 R.^{3} = 347 Jocelyn = *TrRF* 162 Manuwald; Ov. *Met.* 4, 285-388; 15, 319; Vitr. 2, 8.11-2; Mart. 10, 30.10 (cfr. anche Id. 6, 68.9-10; 10, 4.5-6); Fest. s.v. *Salmacis*, p. 439 Lindsay; Vib. Seq. 179. Sulla natura di questi effetti cfr. M. Robinson, *Salmacis and Hermaphroditus: when two become one (Ovid,* Met. *4.285-388)*, «CQ», 49, 1999, pp. 212-4.

3 ᾗ καλύβη καὶ δοῦμος ἐνέπρεπεν: per l'interpretazione dell'espressione seguo Sider 1982, p. 211 ('per lei [*sc.* grazie a lei] il tempio e la confraternita spiccavano'); cfr. anche Sider 1997 *ad* ἐνέπρεπεν e ᾗ, pp. 183-4.

καλύβη: il termine, per il cui senso originario cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 179.4 = *FGE* XXV 1149 καλύβῃ, sembra indicare l'edificio dove si svolgeva il culto di Cibele (così, ad es., Beckby 1967-68, II, nella traduzione, p. 137; per Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc.*, p. 398, potrebbe essere «the meeting-place of the δοῦμος, the centre of their φιλοπαίγμων στωμυλίη»). Per Sider 1997 *ad loc.*, p. 182, il termine designa

[157] Cfr. ora Isager, Pedersen 2004; M. Santini, *A Multi-Ethnic City Shapes Its Past: The 'Pride of Halikarnassos' and the Memory of Salmakis*, «ASNP», s. V, 8, 2016, pp. 3-35; Id., *Pegasos, Bellerophontes and the Foundation of Halikarnassos. Contributions to the Study of the Salmakis Inscription*, «SCO», 63, 2017, pp. 109-43.

[158] Su Ermafrodito ed ermafroditismo antico cfr. Delcourt 1966; Brisson 1997; Oehmke 2004.

«probably a humble structure in or close to a sacred area». Anche secondo Polito 2004, p. 76 (cfr. anche *ibid*., pp. 72-3), il termine si riferirebbe a una sede esterna, dove avvenivano alcuni dei riti del δοῦμος; cfr. anche T. Wiseman, *Philodemus 26.3 G.-P.*, «CQ», 32, 1982, pp. 475-6, che colloca la scena dell'epigramma a Roma e vede in καλύβη «the club-house or common-room» dei sacerdoti di Cibele, posta accanto al tempio della Grande Madre (*ibid*., p. 476).

δοῦμος: il termine, 'confraternita' (cfr. O. Masson, *Le mot* δοῦμος*, 'confrérie', dans les textes et les inscriptions*, «CFS», 41, 1987, pp. 145-52; Polito 2004), è stato ritrovato in iscrizioni della Grecia settentrionale e dell'Asia Minore, che vanno dal I sec. d.C. all'inizio del III sec.; designa un'istituzione cultuale: la nostra è una delle sole tre attestazioni letterarie della parola (cfr. Sider 1997 *ad loc*., pp. 182-3, che offre anche un'interessante analisi linguistico-etimologica; Polito 2004, p. 57; la più antica è in Hippon. fr. 30, 2 W.^{2}, dove è stata restaurata per congettura, pressoché universalmente accolta), che nel nostro epigramma indica una forma di associazione religiosa «in un contesto femminile, nell'ambito del culto della *Magna Mater* e di alcune divinità a lei spesso connesse: Dioniso, Sabazio e Cipride» (Polito 2004, p. 76), in cui presumibilmente operava anche un sacerdote evirato (= *gallus*).

φιλοπαίγμων: 'playful' (si possono accostare φιλοπαίκτης e φιλοπαιγμοσύνη, entrambi tardi), cfr. Sider 1997 *ad loc*., p. 184. Per altri composti in -παιγμων cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., pp. 217-8.

4 στωμυλίη: 'chiacchiere'.

5 ἡ μούνη: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.5-6 = *HE* XVI 274-5.
ἀμφὶ γυναικῶν: 'femminili', 'delle, con le donne'.

6 ὄργια: 'riti', in generale.
φίλτρων Λαΐδος: si allude qui al potere ammaliante dell'etèra Laide (φίλτρον indica primariamente un incantesimo di qualsiasi tipo «to produce love», cfr. Barrett 1964 *ad* Eurip. *Hipp*. 509 φίλτρα, pp. 254-5; cfr. anche *LSJ*, s.v.), che teneva sotto scacco tutta la Grecia, come se esercitasse un incantesimo (cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 218.13-4 = *HE* XXIII 332-3), non alla «sexual activity in general» (Sider 1997 *ad* Λαΐδος, p. 186), di per sé riduttivo. Probabilmente si fa riferimento a una parte, un aspetto del culto che implicava l'uso di incantesimi (?).
ἁψαμένη: per ἅπτω = 'raggiungere' cfr. *LSJ*, s.v., III.6.; *DGE*, s.v., II.3.

7-8: cfr. intr. *ad* Simm. *AP* 7, 22 = *HE* V 3286; Christian 2015, pp. 309-10.

7 ἱερὴ κόνι: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 14.1 = *HE* XI 236 χθὼν Αἰολί. La sepoltura di Trygonion è verosimilmente collocata in un'area sacra, cfr. Sider 1997 *ad loc*., p. 186, il quale, in maniera un po' naïf, commenta che «unusually, instead of

being addressed to the passer-by, the epitaph turns out to be an appeal to the earth covering the corpse to produce the proper floral covering».

φιλοβάκχῳ: *hapax*. Per altri composti in -βακχος cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 684.

8 βάτον: naturalmente i rovi, appropriati per la tomba di un personaggio asociale come Timone (cfr. nota *ad* Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315.2 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell = Zenod. *HE* III 3641 σκολιῆς ἄγρια κῶλα βάτου), non sono adatti alla delicata Trygonion.

ἀλλ' ἁπαλὰς λευκοΐων κάλυκας: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 31.7 = *HE* XIX 1581 = 19, 7 Galán Vioque ἴον.

THYILL. *AP* 7, 223 = *FGE* II 364-71 = *GV* 707

Ἡ κροτάλοις ὀρχηστρὶς Ἀρίστιον, ἡ περὶ πεύκαις
καὶ Κυβέλῃ πλοκάμους ῥῖψαι ἐπισταμένη,
ἡ λωτῷ κερόεντι φορουμένη, ἡ τρὶς ἐφεξῆς
εἰδυῖ' ἀκρήτου χειλοποτεῖν κύλικα
ἐνθάδ' ὑπὸ πτελέαις ἀναπαύεται, οὐκέτ' ἔρωτι,
οὐκέτι παννυχίδων τερπομένη καμάτοις.
κῶμοι καὶ μανίαι, μέγα χαίρετε· κεῖθ' ‹⏑⏑ - ⏑̄›
ἡ τὸ πρὶν στεφάνων ἄνθεσι κρυπτομένη.

Epitafio della danzatrice Aristio, seguace o sacerdotessa di Cibele (cfr. FANTUZZI 2019, in part. pp. 214 e 220-1, secondo cui la morte di Aristio viene presentata come sopraggiunta in seguito agli eccessi di una vita improntata a, come si dice al v. 7, κῶμοι καὶ μανίαι): nei vv. 5-7 è sviluppato un parallelismo tra l'ambiente del simposio (οὐκέτ' ἔρωτι, / … / κῶμοι) e quello del culto di Cibele (οὐκέτι παννυχίδων… καμάτοις /… καὶ μανίαι).

Per altri epitafi dedicati a sacerdotesse e artisti cfr. intr. I.2.c.

1 κροτάλοις: i κρόταλα erano lo strumento peculiare suonato dalle fanciulle a simposio (cfr. PAGE 1978 *ad* RUFIN. 6, 2 = *AP* 5, 19 δίσκος… κρόταλον, p. 77), *pace* WEST 1992, p. 123, secondo cui «it is in popular, festive music-making that they (*sc. krotala*) have their place, not in the theatre, in professional contests, or in cult»; per la connessione dei κρόταλα con il culto di Cibele cfr. PI. *Dith.* 2, 10 = fr. 70b; WEST 1992, pp. 123, nota 206 e 125.

Per l'uso dei crotali in relazione a danze lascive (anche cultuali) cfr. [VERG.] *Copa* 2; *Priap.* 27, 3; cfr. anche MEL. *AP* 5, 175.8 = *HE* LXX 4361.

ὀρχηστρίς: le danzatrici e le suonatrici erano solitamente schiave, spesso (ma non necessariamente) anche prostitute (cfr. DOVER 1968 *ad* ARISTOPH. *Nu.* 996 ὀρχηστρίδος, p. 220; OLSON 2002 *ad* ARISTOPH. *Ach.* 1093 ὀρχηστρίδες, p. 336; cfr. anche WEBB 2008, pp. 49-51, per l'età tardoantica): il richiamo al godimento dell'eros (v. 5) fa supporre che Aristio fosse anche una prostituta.

Per le ballerine professioniste impiegate a simposio cfr. LAWLER 1964, pp. 128-33.

Ἀρίστιον: il nome è diffuso (48x in *LGPN*, s.v., I-III/B e V/A-B); cfr. anche POSIDIPP. *AP* 5, 183.3 = *HE* X 3096 = 124, 3* A.-B.; HONEST. *AP* 9, 292.1 = *GPh* VII 2428*.

1-2 ἡ περὶ πεύκαις / καὶ Κυβέλῃ πλοκάμους ῥῖψαι ἐπισταμένη: per la danza associata al culto di Cibele cfr. LAWLER 1964, pp. 95-6.

περὶ πεύκαις / καὶ Κυβέλῃ: le fiaccole o torce erano parte dell'attrezzatura dei simposi, ad esempio – dove le danzatrici erano di casa –, e delle cerimonie religiose

per Cibele (erano tenute in mano dai devoti: cfr. *e.g.* Pi. *Dith.* 2, 10-1 = fr. 70b M.; Eurip. *TrGF*, V.1, F 472, 13; Rhian. *AP* 6, 173.1 = *HE* VII 3236* περὶ πεύκας; Stat. *Theb.* 10, 172; Roller 1999, p. 149 e note 18 e 19; cfr. anche Ellis 1889 *ad* Catull. 63, p. 259). L'espressione, *pace* Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 97, rimarca che Aristio utilizzava le sue doti professionali di danzatrice anche per le sue credenze religiose, che implicavano una partecipazione fisicamente attiva alle cerimonie.

2 πλοκάμους ῥῖψαι: l'immagine della danzatrice che 'lancia le chiome' ricorda Eurip. *Ba.* 150 τρυφερόν <τε> πλόκαμον εἰς αἰθέρα ῥίπτων, che descrive le Baccanti, prese dal furore bacchico, nell'atto di danzare facendo roteare in aria i riccioli; si può vedere anche la *Menade* di Skopas (IV sec. a.C.), di cui si trova una copia nella Skulpturensammlung di Dresda: la sua testa si rovescia scrollando l'onda fluente dei capelli; cfr. anche Leon. *AP* 6, 281.6 = *HE* XLIV 2244 ἐτίναξ' ἔνθα καὶ ἔνθα κόμην (preghiera a Cibele); Rhian. *AP* 6, 173.2 = *HE* VII 3237 τοὺς ἱεροὺς χευαμένη πλοκάμους (seguace di Cibele); Diosc. *AP* 6, 220.2 = *HE* XVI 1540 = 16, 2 Galán Vioque ἔκφρων μαινομένην δοὺς ἀνέμοισι τρίχα (un *gallus* di Cibele); Id. *AP* 7, 485.3 = *HE* XXV 1625 = 29, 3 Galán Vioque καὶ περιδινήσασθε μακρῆς ἀνελίγματα χαίτης (in connessione con riti bacchici, cfr. intr. *ad loc.*); Alc. *AP* 6, 218.8 = *HE* XXI 141 ῥομβητὴν ἐστροφάλιξε φόβην (un *gallus* di Cibele); Antip. Sid. *AP* 6, 219.2 = *HE* LXIV 609 ῥομβητοὺς δονέων λυσσομανεῖς πλοκάμους e 18 = *HE* LXIV 625 ἐδίνησεν δ' εὐστροφάλιγγα κόμαν (un *gallus* di Cibele); Anon. *AP* 6, 51.8 = *HE* XLII 3839 ἔσεισε κόμας (un devoto di Rea-Cibele); Juv. 6, 316 *crinemque rotant* (donne alla cerimonia in onore della *Bona Dea*); Lucan. 1, 566 *crinemque rotantes* (i seguaci di Bellona); Stat. *Theb.* 10, 173 *rotat crines* (sacerdote di Cibele); Apul. *Met.* 8, 27.5 *crinesque pendulos in circulum rotantes* (sacerdoti della dea Siria); cfr. infine Ov. *Met.* 11, 6 *leves iactato crine per auras* (una delle donne dei Ciconi che uccideranno Orfeo).

3 λωτῷ: cfr. nota *ad* Nicarch. I *AP* 7, 159.4 = Nicarch. *HE* III 2750 αὐλοῖς.

κερόεντι: probabilmente si fa qui riferimento ad auli doppi (noti anche come auli *elymoi*) dalla tonalità grave, in legno di bosso (Ov. *Met.* 4, 30 *longoque foramine buxus*; Id. *Pont.* 1, 1.45 *Phrygiique foramine buxi*, con Gaertner 2005 *ad loc.*, p. 118; Poll. 4, 74; Bömer 1957-58, II, *ad* Ov. *Fast.* 4, 181 *Berecyntia tibia*, pp. 221-2; il bosso era spesso utilizzato per fabbricare strumenti musicali, in part. le canne dell'aulo: cfr. Poll. 4, 71; Meiggs 1982, pp. 280 e 282), con una canna più lunga dell'altra, ricurva all'estremità e provvista di un padiglione a forma di corno (solitamente quella suonata con la mano sinistra); erano d'origine frigia, legati in modo particolare al culto di Cibele, e furono importati a Creta e poi nell'Argolide già verso la metà del II millennio a.C.: cfr. Phil. *AP* 6, 94.3 = *GPh* XIV 2722 διδύμους… λωτοὺς κεροβόας (offerta alla dea Rea-Cibele degli strumenti di culto); Ath. 4, 176f-177a; Nonn. *D.* 8, 26 κερόεντος*… αὐλοῦ; 43, 71 αὐλός… κερόεις*; 45, 43 αὐλός… κεράστης, con Tissoni 1998, p. 202; Ov. *Met.* 3, 533 = 4, 392 *adun-*

co tibia cornu, con Bömer 1969 *ad* 3, 533, p. 577; 11, 16 *infracto Berecyntia tibia cornu*; Id. *Pont.* 1, 1.39-40 *cornu tibicen adunco* / *cum canit*; Id. *Fast.* 4, 181 *inflexo Berecyntia tibia cornu*, con Fantham 1998 *ad loc.*, p. 127; 190 *horrendo lotos adunca sono*; Juv. 2, 90 *nullo gemit hic tibicina cornu*, con Courtney 1980 *ad loc.*, pp. 135-6; Stat. *Theb.* 6, 120-1 *cornu grave mugit adunco* / *tibia* (cfr. anche Anon. *AP* 6, 51.5-6 = *HE* XLII 3836-7 βαρυφθόγγων τ' ἀλαλητόν / αὐλῶν οὓς μόσχου λοξὸν ἔκαμψε κέρας; Catull. 63, 22 *tibicen… curvo grave calamo*, con Ellis 1889 *ad loc.*, p. 265; Verg. *Aen.* 11, 737 *curva… tibia*, con Horsfall 2003, p. 399; Hor. *carm.* 1, 18.13-4 *Berecyntio* / *cornu*, con Nisbet, Hubbard 1970 *ad cornu*, p. 236; Tib. 2, 1.86 *Phrygio tibia curva sono*); *DAGR*, s.v. *Tibia*, V, pp. 312-3; A. Bélis, *L'aulos phrygien*, «RA», 1, 1986, pp. 21-40; West 1992, pp. 91-2; Summers 1996, pp. 358 e 360, in part. nota 77; Barker 2002, pp. 79-80; Id. 2007, p. 19; Rocconi 2004, p. 46. Si veda anche un rilievo da Lanuvium (metà del II sec. d.C.).

φορουμένη: 'rapita' dal suono dell'aulo, con uso metaforico; cfr. Juv. 6, 315-6 *cornu pariter vinoque feruntur* / *attonitae* (donne alla cerimonia in onore della *Bona Dea*): più in generale, Juv. 6, 314-7 presenta diversi punti di contatto con i nostri versi (cfr. *supra*), come è ben evidenziato da Wiseman 1974, pp. 131-3, anche se non c'è ragione di affermare che Aristio «danced for Dionysus and for Cybele» (*ibid*., p. 132).

3-4 ἡ τρὶς ἐφεξῆς /… ἀκρήτου χειλοποτεῖν κύλικα: per il *tour* cfr. Call. *AP* 7, 454.1-2 = 36 Pf. = *HE* LXII 1325-6 ἡ δὶς ἐφεξῆς / ἀκρήτου προποθεῖσ'… κύλιξ (probabile modello, di cui il nostro epigramma sembra imitare in gran parte anche la disposizione delle parole).

4 χειλοποτεῖν: il verbo è *hapax* (cfr. Gaet. *AP* 11, 409.1-2 = *FGE* VIII 217-8 Τετράκις ἀμφορέως περὶ χείλεσι χείλεα θεῖσα / Σειληνὶς πάσας ἐξερόφησε τρύγας, con Page 1981, *FGE*, *ad* περὶ χείλεσι… θεῖσα, p. 60). Non sembrano attestati altri verbi composti in χειλο-; il *LSJ* registra due *nomina agentis* in χειλο- (χειλολάβος [tit.]; χειλοφύλαξ) dove il primo membro significa 'per le labbra', e un terzo (*χειλοτένων) dove è da intendersi 'con le labbra' (*Batr.* 297, *v.l.*). In Syn. *epist.* 42 Garzya è attestato χειλοστρόφιον (*hapax*?: cfr. *GI*, s.v.), che designa uno strumento di tortura atto a deformare le labbra. Nei (relativamente) numerosi verbi composti in -ποτεω il primo membro è, nella quasi totalità dei casi, un nome che designa il liquido che si beve (*e.g.* γαλακτο-; ζωρο-; οἰνο-; ὑδρο-); in ὀλιγοποτέω il primo membro indica il 'modo' in cui si beve, come in χειλοποτέω, invece, χειλο- si riferisce al 'mezzo'.

κύλικα: discostandomi da Beckby 1967-68, II, alla fine del verso accetto, come Brunck 1772-76, II, p. 277 (= ep. VII), e Page 1981, *FGE*, p. 97, il singolare κύλικα tràdito da *Suidas*, che cita il segmento ἡ τρὶς-κύλικα (vv. 3-4) ad α 964, in luogo della variante κύλικας attestata in P e Pl (stampata anche da Jacobs 1813-17, I, p. 372; Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 316; Stadtmüller 1894-1906, II,

p. 153; Paton 1916-18, II, e Waltz 1960, e difesa da H. White, *A New Chapter on Greek Epigrams*, «Orpheus», 21, 2000, p. 193: «Aristion is said to have been able to drain a cup of unmixed wine three times in succession»).

5 ἐνθάδ' ὑπὸ πτελέαις ἀναπαύεται: cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 141.3 = *GPh* XXIII 923 σᾶμα δέ τοι πτελέῃσι συνηρεφές.

ἀναπαύεται: per ἀναπαύω nel senso di 'giacere morto' cfr. Call. *AP* 7, 524.1 = 13 Pf. = *HE* XXXI 1187*; *GV* 876, 4 = *IG* X 2, 1, 571.5 (Tessalonica, II-III sec. d.C.?); *IGUR* 641 = *IGChOcc.* 152 (Roma, II-III sec. d.C.); *LSJ*, s.v., II.2.c.; *DGE*, s.v., III.3 (cfr. il lat. *pausare*, con Sanders 1965, I, pp. 328-9 a proposito di epitafi cristiani); cfr. anche Tueller 2016, pp. 229-30; è molto pregnante l'uso di questo verbo, che all'attivo significa 'fermare', 'far cessare' e 'dare pace' (cfr. *LSJ*, s.v.; *DGE*, s.v., I.1.), in relazione a una danzatrice morta, dunque non più in movimento (cfr. Diosc. *AP* 7, 37.5-6 = *HE* XXII 1601-2 = 22, 5-6 Galán Vioque τοῦ δὲ θανόντος / εὖθετον ὀρχηστὴν τῆδ' ἀνέπαυσα πόδα, detto di un satiro che adorna la tomba di Sofocle) e in un contesto caratterizzato da termini afferenti alla sfera sonora: la parola marca il contrasto tra passato e presente su cui è costruito l'intero epigramma (cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 64.3-4 – Ὃς πίθον ᾤκει; – / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.") e richiama il motivo convenzionale del silenzio dopo la morte (cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271).

6 παννυχίδων τερπομένη καμάτοις: il termine παννυχίς designa propriamente la veglia o la festa notturna tipica del culto ufficiale di varie divinità, tra cui anche Cibele, probabilmente: Aristio danzava sfrenatamente tutta la notte in occasione delle cerimonie in onore di Cibele.

7 κῶμοι καὶ μανίαι: allusione rispettivamente ai simposi e ai riti per Cibele.

μέγα χαίρετε: l'espressione di saluto ('addio per sempre') ricorre identica in Q. S. 7, 179; Greg. Naz. *AP* 8, 202.1* Στῆλαι καὶ τύμβοι, μέγα χαίρετε; Maced. *AP* 10, 67.1 = 29 Madden Μνήμη καὶ Λήθη, μέγα χαίρετον; Diosc. Aphr. fr. 41, 2* Fournet; Anon. *AP* 9, 49.1 = 134, 1* Ἐλπὶς καὶ σύ, Τύχη, μέγα χαίρετε; (μέγα χαῖρε in Hom. *Od.* 24, 402 etc.)

κεῖθ' ‹⏑⏑ - ⏒›: alla fine del verso il testo di P, dopo κεῖθ', presenta lacuna, che è stata integrata da J con ἁ μυρίπνους, mentre il testo di Pl ha κεύθεται ᾇδῃ, stampato da Brunck 1772-76, II, p. 278 (= ep. VII), e difeso da White 1985, pp. 28-31, che fa un interessante confronto con Hom. *Il.* 23, 244 Ἄϊδι κεύθωμαι, dove però l'espressione è da intendersi con 'nascosto, sepolto nell'Ade', non 'da Ade', come qui sarebbe richiesto per realizzare un'antitesi parallela con ἄνθεσι κρυπτομένη del v. 8 ('nascosta, coperta dai fiori'). La lacuna di P è stata variamente colmata dalla critica moderna: Beckby 1967-68, II, stampa ὑπὸ τύμβῳ, integrazione di Stadtmüller 1894-1906, II, p. 153, in app. *ad loc.*, non più che *exempli gratia*. Propongo κεύθεται αἴῃ, sulla base di A. R. 4, 534*: 'è ricoperta

dalla terra colei che prima era coperta da corone di fiori' (cfr. Gullo 2019b, pp. 68-70).

8 στεφάνων ἄνθεσι κρυπτομένη: si noti l'ambiguità dell'intera espressione in questo contesto: il verbo è di caratura squisitamente funeraria, dato il suo frequente impiego in riferimento al *concealment* del morto da parte della tomba o della terra, ad esempio (cfr. intr. I.2.a.1.); le corone di fiori alludono, sì, ad atmosfere festive come quella del simposio o di culti (per l'uso di ghirlande a simposio cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 23.1 = *HE* XIII 246 κισσός), ma corone di fiori venivano anche deposte sulle tombe (cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 485.1 = *HE* XXV 1623 = 29, 1 Galán Vioque Βάλλεθ' ὑπὲρ τύμβου πολιὰ κρίνα).

Anon. *AP* 7, 224

Εἴκοσι Καλλικράτεια καὶ ἐννέα τέκνα τεκοῦσα
οὐδ' ἑνὸς οὐδὲ μιῆς ἐδρακόμην θάνατον·
ἀλλ' ἑκατὸν καὶ πέντε διηνυσάμην ἐνιαυτοὺς
σκίπωνι τρομερὰν οὐκ ἐπιθεῖσα χέρα.

Su una donna morta in età molto avanzata.

I defunti degli epigrammi posidippei 45; 47; 59 e 61 A.-B. sono appunto ricordati soprattutto per la florida vecchiaia, non funestata da un umiliante declino fisico (cfr. in part. l'epigramma 47 A.-B., la cui protagonista è pure una donna centenaria), e/o per la prolifica discendenza che videro venire al mondo nel corso di una lunga esistenza. Casi analoghi di vita duratura e nascite prodigiosamente numerose sono esaltati in Carph. *AP* 7, 260 = *HE* I 1349 (con intr. *ad loc.*), in part. v. 6 = *HE* I 1354, e in Antip. Sid. *AP* 7, 743 = Antip. Thess. *GPh* LXVII 433, i cui vv. 1-2 = Antip. Thess. *GPh* LXVII 433-4 Εἴκοσιν Ἑρμοκράτεια καὶ ἐννέα τέκνα τεκοῦσα / οὔθ' ἑνὸς οὔτε μιῆς αὐγασάμην θάνατον sono molto vicini al primo distico del nostro epigramma; cfr. anche Plin. *HN* 7, 34. Le aspettative conseguenti a una notevole prolificità vengono disattese in Diosc. *AP* 7, 484 = *HE* XXVII 1637 = 32 Galán Vioque (cfr. intr. *ad loc.*).

Esiste una 'traduzione' latina dell'epigramma, inclusa nell'edizione ausoniana di Ugoleto (Parma 1499) ed edita da Green come ps.-Auson. *Epigr. Var.* 12, p. 673: si tratta verosimilmente di una composizione di età umanistica.

1 Καλλικράτεια: discretamente attestato (29x in totale: cfr. *LGPN*, s.v., I, III/A-B, IV e V/B), è il nome anche della defunta di Anon. *AP* 7, 691.4.

4: il mancato bisogno del bastone è rivendicato come motivo di orgoglio, cfr. Posidipp. 118, 24-8 A.-B. = *SH* 705, 21-5, in part. v. 27 A.-B. = *SH* 705, 24 ἀσκίπων ἐν ποσσὶ καὶ ὀρθοεπὴς ἀν' ὅμιλον; Theodorid. *AP* 7, 732.1 = 14 Seelbach = *HE* XII 3550 (il termine ἀσκίπων, presente pure nel passo di Teodorida, ricorre anche in Antiphil. *AP* 9, 298.5 = *GPh* XXXIX 1027 e *GV* 857, 4 = *GG* 308 [Cipro, II-III d.C.], seppure in contesti differenti). Per la simbologia del bastone cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 731.1-2 = *HE* LXXVIII 2459-60 στηρίζομαι αὐτῷ / σκηπάνιον.

Per una pacifica morte in vecchiaia, al riparo dalla malattia, cfr. Greg. Naz. *AP* 8, 111.1.

Anon. *AP* 7, 225

Ψήχει καὶ πέτρην ὁ πολὺς χρόνος οὐδὲ σιδήρου
φείδεται, ἀλλὰ μιῇ πάντ' ὀλέκει δρεπάνῃ·
ὣς καὶ Λαέρταο τόδ' ἠρίον, ὅ σχεδὸν ἀκτᾶς
βαιὸν ἄπο, ψυχρῶν λείβεται ἐξ ὑετῶν.
οὔνομα μὴν ἥρωος ἀεὶ νέον· οὐ γὰρ ἀοιδὰς
ἀμβλύνειν αἰών, κἢν ἐθέλῃ, δύναται.

Laerte, sulla cui tomba solitaria le piogge si riversano come una libagione rituale compiuta da mano umana (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 142), è sconosciuto; non è da escludere, però, l'identificazione col padre di Odisseo, suggerita dall'accenno ai canti del v. 5 e dal fatto che Laerte è detto ἥρως (cfr. ancora v. 5) in *Od.* 1, 189*; 2, 99* = 19, 144* = 24, 134*; 22, 185*. L'epigramma (cfr. in particolare l'*incipit* e il distico finale) racchiude un *topos* della lirica encomiastica arcaica che consiste nel comparare oggetti materiali caduchi – in questo caso la pietra e il ferro – con il valore o la poesia (deputata, in questo caso, a celebrare il nome di Laerte e a renderlo immortale), che non sono invece cancellati dall'azione sterminatrice del tempo (sul tema secondo cui il tempo non può toccare la gloria e la virtù cfr., più in generale, Simon. *PMG* 531, 4-5 = F 261, 3-4 Poltera ἐντάφιον δὲ τοιοῦτον οὔτ' εὐρὼς / οὔθ' ὁ πανδαμάτωρ ἀμαυρώσει χρόνος; Eurip. *Andr.* 774-6 οὗτοι λείψανα τῶν ἀγαθῶν / ἀνδρῶν ἀφαιρεῖται χρόνος· ἁ δ' ἀρετὰ / καὶ θανοῦσι λάμπει): cfr. Tull. Laur. *AP* 7, 17 = *GPh* I 3909 (epitafio per la tomba di Saffo), dove si afferma che le opere degli uomini – come la stessa tomba della poetessa, costruita da mani umane – sono destinate all'oblio, ma il nome di Saffo rimane immortale grazie alla sua poesia; Antiphil. *APl.* 334, 1-2 = *GPh* XLVI 1069-70 (su una statua in bronzo di Diogene cinico) Γηράσκει καὶ χαλκὸς ὑπὸ χρόνου, ἀλλὰ σὸν οὕτι / κῦδος ὁ πᾶς αἰών, Διόγενες, καθελεῖ; Greg. Naz. *AP* 8, 147.5-6 (lo stesso epigramma del poeta per Basso, ucciso da un predone, è stele più durevole di una solida recante inciso il nome del defunto); Kaibel *EG* 854, 2 = *IG* XII 5, 301 (Paro, I a.C.-I d.C.) ὁ μυριέτης δ' οὐ μαρανεῖ σε χρόνος, dove il riferimento è a Policle, cui è attribuita gloria immortale in virtù della sua eccellente condotta in vita, in contrapposizione alla caducità della εἰκών dedicatagli dai suoi concittadini; *GV* 1924, 60-3 = 78 C 7-10 Vérilhac = *IGUR* 1336 C 17-20 οὐ γὰρ ἀπευθής / κείσεαι, οὐτιδανοῖς ἰδόμενος νέκυσι, / πουλὺ δὲ καὶ χρυσοῖο καὶ ἠλέκτροιο φαεινοῦ / ἔσ(σ)ετ' ἀεὶ κρέσσων ἣν ἔλιπες σελίδα (monumento funebre dell'undicenne Quinto Sulpicio Massimo, trovato a Roma nei pressi di Porta Salaria e databile al 94 d.C.), con Vérilhac 1978-82, II, § 39 *ad loc.*, p. 78; Nocita 2000 *ad loc.*, p. 97 (sul motivo del nostro epigramma sviluppato in ambito epigrafico cfr. Christian 2015, pp. 275-6); *Anth. Lat.* 417 R.² = 415 S. B. = 20 Zurli = ps.-Sen. 26 Prato = 20 Breitenbach (ancora sul tema dell'opposizione tra la caducità delle costruzioni dell'uomo e l'eternità della poesia). Cfr. anche Greg. Naz. *AP* 8, 115.1-2 Ῥώμη καὶ βασιλῆες

ἐμοὶ καὶ πείρατα γαίης / στῆλαι Μαρτινιανῷ, τὰς χρόνος οὐ δαμάσει. In Nonno l'oggetto imperituro può essere rappresentato dall'amore o dalla parte del corpo di una divinità, cfr. *D.* 11, 359-60 οὐ γὰρ ὀλέσσαι / ὁ Χρόνος οἶδεν ἔρωτα, καὶ εἰ μάθε πάντα καλύπτειν; 24, 205 οὐ μὰ σὲ καὶ τὸν ἔρωτα, τὸν οὐ χρόνος οἶδε μαραίνειν; 34, 108-9 τεαὶ μεθέπουσι παρειαί (*sc.* dell'Aurora) / εἰαρινὸν λειμῶνα, τὸν οὐ χρόνος οἶδε μαραίνειν.

1-2: per il primo distico, che ha sapore proverbiale e presenta, in una formula maggiormente articolata, il tema notissimo della rovina inesorabile provocata dal trascorrere del tempo, cfr. Soph. *Aj.* 714 πάνθ' ὁ μέγας χρόνος μαραίνει; Id. *TrGF*, IV, F 954 χρόνος δ' ἀμαυροῖ πάντα κεἰς λήθην ἄγει; Theodect. *TrGF*, I, 72, F 9, 3-4 ἀλλ' ὁ μυρίος χρόνος / τὰ πάντ' ἀμαυροῖ χὐπὸ χεῖρα λαμβάνει; Call. *Iamb.* 12, fr. 202, 67 Pf. ὁ πρόσω φοιτέων ἀμαυρώσει χρ[ό]νος; D. H. 2, 3.8 ὁ πάντα μαραίνων τὰ καλὰ χρόνος; Jul. Aegypt. *AP* 6, 19.1-2 μαραίνει / ὁ χρόνος… σήν… χάριν (Laide); Nisbet, Rudd 2004 *ad* Hor. *carm.* 3, 6.45 *damnosa quid non imminuit dies?*, p. 112. A proposito del v. 1 Hecker 1843, p. 213, ricorda anche Simon. fr. 88 W.^{2} ὅ τοι Χρόνος ὀξὺς ὀδόντας, / καὶ πάντα ψήχει καὶ τὰ βιαιότατα (con Tosi 1991 n. 527, p. 249 = *DSLG*^{2} n. 1583, pp. 1164-5). Il *topos* è rovesciato in una delle iscrizioni altomedievali della chiesa di Skiprou (IX sec.), un epigramma omerizzante che celebra il patrono della chiesa, Leone protospatario (cfr. Agosti 2010b, p. 172): vv. 1-2 οὐ φθόνος οὐδὲ χρόνος περιμήκετος ἔργα καλύψει / σῶν καμάτων.

1 Ψήχει καὶ πέτρην ὁ πολὺς χρόνος: l'*incipit* del nostro componimento si ritrova pressoché identico, insieme al motivo della gloria immortale (vv. 5-6), in un epigramma (Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/09/05, 5-8 = *ala2004* 53 = *IAph2007* 11.68), che la città di Afrodisia in Caria dedicò al concittadino Asclepiodoto per i grandi servizi alla patria e che si trova inciso su un marmo – si tratta con ogni probabilità della base di una statua –; l'epigramma è databile, conformemente all'elemento prosopografico, al tardo V sec. d.C. (ca. 480), ed è noto anche grazie all'*Antologia Palatina* (= Anon. *AP* 9, 704), che lo tramanda anonimo: vv. 1-2 Τήκει καὶ πέτρην ὁ πολὺς χρόνος· ἀλλ' ἀρετάων Ἀσκληπιοδότου τὸ κλέος ἀθάνατον (cfr. Robert 1940-65, IV, pp. 115-6).

Ψήχει: «rub down»; «wear away» (*LSJ*, s.v., II.), dunque 'corrodere': è verbo di uso prosastico (cfr. Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 164 ἔψηχεν, p. 59).

2 δρεπάνῃ: = δρεπάνῳ, la 'falce' (cfr. *DAGR*, s.v. *Falx*, II/2, pp. 968-71); entrambe le forme sono *hapax* in Omero (rispettivamente *Il.* 18, 551 e *Od.* 18, 368: cfr. *LfgrE*, s.vv., II, coll. 347-8).

3 Λαέρταο: il nome è abbastanza raro (7x in *LGPN*, s.v., V/A-C).
ἠρίον: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 44.5 = 'Ion' *FGE* II 574 = ***139, 5 Leurini ἠρίον.

3-4 σχεδὸν ἀκτᾶς / βαιὸν ἄπο: 'nei pressi della riva, a poca distanza': ἀκτᾶς è costruito ἀπὸ κοινοῦ con σχεδόν e ἄπο (in anastrofe). Tutti questi riferimenti di luogo piuttosto vaghi – forse perché si vuole fingere una natura iscrizionale dell'epigramma, che non avrebbe bisogno neppure della segnalazione che la tomba era vicino alla spiaggia – sortiscono un effetto di accumulo.

4 ψυχρῶν λείβεται ἐξ ὑετῶν: 'riceve per libagione piogge gelide': il sepolcro di Laerte è isolato e poco frequentato, così le piogge costituiscono l'unico omaggio possibile.

ὑετῶν: il termine indica una precipitazione particolarmente intensa e abbondante, cfr. Biles, Olson 2015 *ad* Aristoph. *V*. 263 ὑετόν, p. 173.

5 οὔνομα μὴν ἥρωος ἀεὶ νέον: cfr. [Simon.] *AP* 7, 253.4 = 'Simon.' *FGE* VIII 713 ἀγηράτῳ… εὐλογίῃ; nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 251.3-4 = 'Simon.' *FGE* IX 716-7.

5-6 οὐ… ἀοιδὰς / ἀμβλύνειν αἰών… δύναται: cfr. Jul. Aegypt. *AP* 6, 67.7-8 χρόνος ὄμματος αὐγὴν / ἀμβλύνας; nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.5-6 = *FGE* XXXIX 1226-7; per ἀμβλύνειν si può confrontare l'uso del verbo ἀμαλδύνω in riferimento all'azione distruttrice del tempo (nota *ad* Anon. *AP* 7, 564.3 ἀμαλδύναντος).

Anacr.? *AP* 7, 226 = 'Anacr.' *FGE* I 484-7 = Anacr. fr. 191 Gentili = *GV* 915

Ἀβδήρων προθανόντα τὸν αἰνοβίην Ἀγάθωνα
πᾶσ' ἐπὶ πυρκαϊῆς ἥδ' ἐβόησε πόλις.
οὔ τινα γὰρ τοιόνδε νέων ὁ φιλαίματος Ἄρης
ἠνάρισεν στυγερῆς ἐν στροφάλιγγι μάχης.

Epitafio per Agatone, morto per difendere Abdera: il riferimento è a una guerra fra la colonia di Abdera, dove Anacreonte si era trasferito in seguito all'invasione persiana del 545 a.C., e i vicini Traci (ma la paternità dell'epigramma è dubbia, cfr. Page 1981, *FGE*, *ad loc*., pp. 133-4).

Uno studio dell'epigramma, dal linguaggio epicizzante, è fornito da Hunter 2010, pp. 278-84.

1 αἰνοβίην: il termine ('fortissimo'; 'di grandissima forza') è *hapax*; Theodorid. *AP* 7, 732.4 = 14 Seelbach = *HE* XII 3553 ha παντοβίης (cfr. nota *ad loc*.), mentre Jul. Aegypt. *AP* 7, 599.6 ha εὐρυβίης (cfr. nota *ad loc*.): per altri composti in -βίας / - βίης, attestati in poesia sin dall'età arcaica, cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 170.

Ἀγάθωνα: il nome è diffuso in tutte le aree della Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C). Cfr. anche [Pl.] *AP* 5, 78.1 = 'Pl.' *FGE* III 588; Strat. *AP* 11, 21.1 = 83 Floridi; Anon. *APl*. 280, 1.

2: per il motivo convenzionale del lutto collettivo, soprattutto da parte di una città o, iperbolicamente, di un'intera nazione che piange un proprio figlio – tema già epico (Hom. *Il*. 22, 408-11; 24, 776) e tragico (Aesch. *Pr*. 406-7), diffuso nei carmi epigrafici per privati cittadini dal IV sec. a.C. in poi e tipico anche dei panegirici, nonché presente in contesto bucolico-novellistico (cfr. Long. 4, 7.5) –, cfr. [Simon.] *AP* 7, 296.7 = 'Simon.' *FGE* XLV 876; [Id.] *AP* 7, 302.2 = 'Simon.' *FGE* LXXVII 1013; Chaerem. *AP* 7, 469.1-2 = [Mel.] *AP* 7, 468.9-10 = Mel. *HE* CXXV 4698-9; Call. *AP* 7, 517.5-6 = 20 Pf. = *HE* XXXII 1197-8; Posidipp. 50, 5-6; Id. 55, 3-4 A.-B.; Theodorid. *AP* 7, 528 = 11 Seelbach = *HE* IX 3540; Lobo Arg. *AP* 7, 618 = fr. 13 Crönert = *SH* 515 = fr. 6, 7 Garulli; Dionys. *AP* 7, 462.2 = *HE* IV 1458; Alc. Mess. *AP* 7, 412.1-2 = *HE* XIV 82-3; Antip. Sid. *AP* 7, 241.5-6 = *HE* XXV 342-3; Antist. *AP* 7, 366.3-4 = *GPh* II 1111-2; Diod. Sard.? *AP* 7, 627.3-5 = Diod. *GPh* VI 2132-4; Diod. Tars.? *AP* 7, 701.3 = Diod. *GPh* X 2156; Anon. *AP* 7, 363.9-10; Greg. Naz. *AP* 8, 3.3-5; Id. *AP* 8, 96.1-2; Id. *AP* 8, 106.2-4; Id. *AP* 8, 134.3-4; Paul. Sil. *AP* 7, 560.3-4 = 7 Viansino; Agath. *AP* 7, 574.5-6 = 9 Viansino; *GV* 80, 2 = *CEG* 664; *GV* 1823, 7 = *GG* 193 = Bernand, *Inscr. métriques* 67; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/19/01, 9; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/03/10, 3-4; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/48, 5; *GV* 1843, 11 = *GG* 427 = Bernand, *Inscr. métriques* 68; *GV* 1068, 7 = *GG* 315; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/12/09, 12-3;

Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/03/10, 3-4; Prop. 4, 11.57-8; Mart. 6, 28.2 (con Autore 1937, p. 34); 6, 85.5-6; Apul. *Met.* 4, 33.5; Fraser 1972, I, p. 579, II, nota 204, p. 824; Vérilhac 1978-82, II, § 6, p. 12 e nota 20; Strubbe 1998, pp. 66-7 e 70; cfr. anche Ambühl 2007, p. 289.

ἐβόησε: sull'uso di βοάω e i suoi composti = 'gemere'; 'lamentarsi' (con acc. o assoluto) cfr. Anyt. *AP* 7, 486.2 = *HE* V 681*; Posidipp. 55, 4 A.-B. ἀμφεβόησε πόλις (fine di verso); Diotim. *AP* 7, 475.2 = *HE* V 1740 βοῶσα ˘ ˘ |; Anon. *AP* 7, 482.4 = *HE* XLVIII 3861*; Di Nino 2010, pp. 286-7.

3-4 ὁ φιλαίματος Ἄρης / ἠνάρισεν: per l'espressione cfr. Hom. *Il.* 5, 844 Ἄρης ἐνάριζε μιαιφόνος, ma φιλαίματος ('sanguinario') è invece termine tragico (Aesch. *Th.* 45 [riferito a Phobos divinizzato]; Eurip. *Ph.* 174, con Mastronarde 1994 *ad loc.*, p. 199; Id. *Rhes.* 932).

4 στυγερῆς… μάχης: cfr. Hom. *Il.* 4, 240 = 6, 330 στυγεροῦ πολέμοιο; 19, 230 πολέμοιο περὶ στυγεροῖο; cfr. anche Antiphil. *AP* 7, 399.4 = *GPh* XXVII 950 στυγερός… ἄρης.

ἐν στροφάλιγγι μάχης: per l'immagine evocata dall'espressione e la sua dizione (στροφάλιγξ è qui detto della mischia vorticosa di un combattimento) cfr. Hom. *Il.* 16, 775 = *Od.* 24, 39 ἐν στροφάλιγγι κονίης; Id. *Il.* 21, 503 μετὰ στροφάλιγγι κονίης (cfr. anche Nonn. *D.* 5, 49 μετὰ στροφάλιγγα κυδοιμοῦ; 34, 341 στροφάλιγγα κυδοιμοῦ). Questi nessi sono sempre in clausola.

Diotim. *AP* 7, 227 = *HE* II 1725-8 = *GV* 900

Οὐδὲ λέων ὣς δεινὸς ἐν οὔρεσιν ὡς ὁ Μίκωνος
  υἱὸς Κριναγόρης ἐν σακέων πατάγῳ.
εἰ δὲ κάλυμμ' ὀλίγον, μὴ μέμφεο· μικρὸς ὁ χῶρος,
  ἀλλ' ἄνδρας πολέμου τλήμονας οἷδε φέρειν.

In morte del valoroso Crinagora.

1 λέων ὣς δεινὸς ἐν οὔρεσιν: sul leone come simbolo funerario di forza cfr. nota *ad* Bass. *AP* 7, 243.5-6 = *GPh* II 1595-6.

Si fa probabilmente riferimento al leone asiatico, una delle due sub-specie del leone africano note agli antichi: popolava non solo il Nord Africa, ma anche Palestina, Siria, Turchia, dove sopravvisse fino almeno alla fine del 1800, e Grecia settentrionale, dove si estinse probabilmente già attorno al II sec. d.C.: cfr. Kitchell 2014, s.v. *Lion*, pp. 108-11, in part. p. 108; cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 426.1 = *HE* XXXI 390; Agath. *AP* 7, 578.1 = 72 Viansino; nota *ad* Bass. *AP* 7, 243.5-6 = *GPh* II 1595-6.

λέων ὣς: richiama similitudini epiche (cfr. *e.g.* Hom. *Il.* 5, 299; 11, 129; 20, 164; 24, 41).

Μίκωνος: abbastanza comune (37x in *LGPN*, s.v., I-III/B e V/A-B).

2 Κριναγόρης: solo un'occorrenza in *LGPN*, s.v., I (Taso, V-IV sec. a.C.); cfr. anche il quasi altrettanto raro Κριναγόρας (6x in *LGPN*, s.v., I e III/B).

ἐν σακέων πατάγῳ: l'espressione, che coniuga due termini prettamente poetici, ha un riscontro preciso in Call. *Lav. Pall.* 44 σακέων… πατάγῳ*, con Bulloch 1985 *ad loc.*, pp. 153-4; cfr. anche nota *ad* Arch. Iun.? *AP* 7, 147.4 = Arch. *GPh* XVI 3681 δοράτων… ξιφέων πάταγος.

3-4: per il *topos* della tomba piccola cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.7-8 = *HE* XI 68-9.

3 εἰ δὲ κάλυμμ' ὀλίγον, μὴ μέμφεο: per la movenza cfr. Leon. *AP* 7, 264.1-3 = *HE* LX 2339-41 ἦν δ' ἄρ' ἀήτης, / ὡς ἐμέ, τοῖς Ἀίδεω προσπελάσῃ λιμέσι / μεμφέσθω μὴ λαῖτμα κακόξενον, ἀλλ' ἕο τόλμαν; Jul. Aegypt. *APl.* 130, 3-4 εἰ δ' ἄρα καὶ ψυχὴν οὐκ ἔλλαχε, μὴ τόδε τέχνῃ / μέμφεο; Agath. *APl.* 36, 5 = 14 Viansino εἰ δ' ὀλίγον τὸ γέρας, μὴ μέμφεο; cfr. anche nota *ad* Arch. Mytil.? *AP* 7, 213.7-8 = Arch. *GPh* XXI 3722-3.

κάλυμμ': nel senso di 'tomba' (*LSJ*, s.v., 4.), come estensione del significato 'copertura' (cfr. *LSJ*, s.v., 9. e 10.; cfr. anche *ibid.*, s.v., 6.), non ha paralleli: da questo e dalla transizione fra i due *topoi* della piccolezza della sua tomba e di quella della cit-

tà d'origine, deriva l'ingegnosa – ma superflua – proposta di Wilamowitz-Moellendorff 1924, I, p. 143, nota 1, di leggere il toponimo Κάλυμνα (oggi Calimno), isola del Dodecaneso situata tra Lero e Cos.

ANON. *AP* 7, 228 = *HE* XLIV 3846-9 = *GV* 268

Αὐτῷ καὶ τεκέεσσι γυναικί τε τύμβον ἔδειμεν
Ἀνδροτίων· οὔπω δ' οὐδενός εἰμι τάφος.
οὕτω καὶ μείναιμι πολὺν χρόνον· εἰ δ' ἄρα καὶ δεῖ,
δεξαίμην ἐν ἐμοὶ τοὺς προτέρους προτέρους.

L'epitafio, che si presenta come iscrizione incisa sul monumento sepolcrale fatto elevare da Androzione per sé e per la sua famiglia prima della loro morte, appartiene alla tipologia di epigramma funerario che sfrutta il motivo – tipicamente epigrafico – delle tombe (per lo più a destinazione familiare) erette in vita: cfr. *e.g.* ANON. *AP* 7, 330; PAUL. SIL. *AP* 7, 609 = 9 Viansino; *GV* 247-267 e 269-272; *GV* 1905 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/06/01 = 22 Santin (in part v. 3 = B = II., 1); *GV* 1983 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/21/01 (in part. vv. 7-10); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 15/02/13 = 23/14 = 15/02/15 (in molti di questi testi la precisazione che la costruzione della sepoltura avvenne mentre colui a cui era destinata era ancora in vita è sottolineata dall'impiego dell'aggettivo ζωός o del participio ζῶν; cfr. anche MEL. *AP* 7, 417.7-8 = *HE* II 3990-1, dove il poeta afferma di aver fatto incidere il proprio epitafio su delle tavolette poste davanti alla sua tomba); ROBERT 1940-65, XI-XII, pp. 320-7; CUGUSI 1996, pp. 63 e nota 115 e 152 (per l'ambito latino); GARULLI 2012, pp. 150-8, la quale individua (*ibid.*, p. 154) un ben preciso schema compositivo, rintracciabile anche nel nostro epigramma, per alcuni di questi epitafi di tradizione letteraria ed epigrafica (cfr. anche STAAB 2018, pp. 135-6): l'impianto compositivo di questi testi, tra cui figurano in larga parte iscrizioni provenienti per lo più dall'Oriente e databili in prevalenza tra il II e il IV sec. d.C. (GARULLI 2012, p. 156), prevede innanzitutto la menzione di colui che da vivo ha fatto costruire la tomba per sé e per la propria famiglia (vv. 1-2), poi segue l'affermazione che il monumento funebre è vuoto al momento della costruzione (v. 2), e infine si enuncia l'augurio che la tomba possa rimanere tale per il maggior tempo possibile (v. 3) e accogliere e custodire prima i vecchi dei giovani, secondo la legge di natura (vv. 3-4). Per la rivisitazione di questa convenzione epigrafica funeraria nel sottogenere scoptico cfr. FLORIDI 2014 *ad* LUCILL. 116, 4 = *AP* 11, 312, p. 498.

Tutte queste considerazioni rendono quantomeno legittima l'ipotesi di GARULLI 2012, p. 156, che il nostro epigramma anonimo provenga anch'esso dall'Oriente – alcuni dei paralleli da me raccolti *ad* vv. 3-4 hanno spinto ROBERT 1940-65, XI-XII, p. 324, nota 7 (continua dalla p. precedente), a ipotizzare che esso provenga dalla Siria, e più precisamente dall'Hauran –, e che possa essere datato all'età imperiale avanzata, nonostante GOW, PAGE 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 582, lo considerino appartenente alla *Corona* di Melagro (anche BARBANTANI 2019, p. 173, nota che il nome Ἀνδροτίων è perfettamente compatibile col IV sec. a.C.): in quest'ultimo caso si deve pensare che un epigramma letterario sia divenuto modello per imitazioni epigrafiche, come spesso accadeva.

L'iscrizione per il monumento funebre della famiglia di Androzione è rielaborato in una più ampia versione latina da Ausonio (*Epigr.* 38 Green, per cui cfr. Green 1991 *ad loc.*, pp. 395-6, e Kay 2001 *ad loc.*, pp. 156-8, che analizzano i punti di contatto e di divergenza tra i due testi). Garulli 2012, p. 157, puntualizza che la ripresa ausoniana non costituisce solo un esempio di «creativo *vertere*» ma, vista la fortuna di un tale cliché tematico e compositivo, forse s'inserisce «anche come parte di una stessa catena di 'variazioni', che si rivela più ampia di quanto prevedibile».

1 Αὐτῷ καὶ τεκέεσσι γυναικί τε: per la *tournure* cfr. *GV* 248, 2 (Taso, II sec. d.C.) ἑαυτῷ καὶ γυναικὶ Ἀντωνείνῃ καὶ τέκνοις ἑαυτοῦ; *GV* 266, 3-4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/13/01 (Feke'a, Nabatea, II-III sec. d.C.) τεκέεσσι καὶ αὐτῷ / καὶ κεδνῇ ἀλόχῳ οἴκῳ ἐφεζομένῃ; *GV* 271, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/23/01 (Rimea, Nabatea, II-IV d.C.) αὐτῷ καὶ τεκέεσσι φίλῃ τ' ἀλόχῳ; *GV* 1983, 7 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/21/01 (Colonia Sakkaia / Maximianopolis, Nabatea, ca. 356-357 d.C.) αὐτῷ καὶ τεκέεσσι καὶ ᾗ πινυτῇ με γυναικί.

2 Ἀνδροτίων: molto raro (3x in *LGPN*, s.v., II/A); cfr. anche Agath. *AP* 11, 352.1 = 94 Viansino.

οὐδενός εἰμι τάφος: sulla formula, piuttosto comune nelle epigrafi che si riferiscono a tombe erette in vita, cfr. Christian 2015, pp. 69-72.

3-4: l'augurio, espresso dalla tomba, che essa possa rimanere vuota il più a lungo possibile possibile e accogliere prima i vecchi dei giovani, secondo quanto dettato dalla legge di natura (cfr. intr. *ad* Phil.? *AP* 7, 187 = *GPh* LXXVII 3145), ricorre quasi negli stessi termini in *GV* 266, 5-6 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/13/01 (monumento della famiglia di Zobedane, Feke'a, Nabatea, II-III sec. d.C.) γήρᾳ δὲ λιπαρῷ βι‹ότ›ου δρόμον ἐγτελέσαντας / δεξαίμην ἐν ἐμοὶ τοὺς προτέρους προτέρους (cfr. anche Greg. Naz. *AP* 8, 85.2 κατακρύψει [*sc.* ὁ τύμβος] τοὺς πυμάτους προτέρους; *GV* 264, 3-4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/32/01 [Selaema, Nabatea, II sec. d.C.] θεοῦ δ' ἰότητι τέταγμαι / γηραλέους δέξασθαι, ἀτὰρ νέον οὔποτε πάνπαν; *GV* 1983, 4-6 e 16 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/21/01 [Colonia Sakkaia / Maximianopolis, Nabatea, ca., 356-357 d.C.] βουλαῖσι δ' ἀειζώοιο θεοῖο / γηραλέους πάντας μάλα δέξομαι, εὖτ' ἂν ἕκαστος / τέρμα ποτὶ σφέτερον βιοτῆς πεπρωμένον ἔλθῃ e δέχεο γηράσ̣α̣ντ̣α̣ς̣ κ̣αλῶς), ma si vedano ancora, con altrettante corrispondenze lessicali notevoli e vicinissime, Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/44/01, 4-6 (iscrizione incisa sulla tomba di famiglia dell'agricoltore Diomede, Ghariye-Sharquie, Nabatea, II sec. d.C.?) νῦ‹ν› δ' οὐδενός εἰμι τάφος. / ‹οὕτω καὶ μείνεμι πολὺν χρόνον·› εἰ δ' ἄρα κὲ δεῖ / δεξέμιν γηράσκοντας εὐδέμονας τεκνώσαντας, e *GV* 271, 4-6 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/23/01 (iscrizione incisa sul monumento di famiglia innalzato da Celestino, ufficiale in pensione, per sé, i figli e la moglie, Rimea, Nabatea, II-IV sec. d.C.) νῦν δ' οὐδενός εἰμι τάφος ‹πω›· / οὕτω καὶ μείνεμι πολὺν χρόνον· ἰ δ' ἄρα κὲ δῖ, / δεξαίμην γηράσκοντας,

εὐδαίμονας, τεκνώσαντας – anche se le condizioni di conservazione della prima iscrizione non sono ottimali –: il nostro epigramma anonimo, che con i due testi appena citati condivide anche la menzione della tomba vuota ancora una volta in termini molto simili (v. 2), imiterebbe, così come quello per il monumento della famiglia di Celestino, l'epitafio per il monumento della famiglia di Diomede (cfr. Robert 1940-65, XI-XII, p. 323), ma data la grande vicinanza contenutistica e stilistico-lessicale tra tutti e tre questi testi, è meglio pensare a un modello epigrafico comune[159]. Cfr. anche Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/44/02, 4-5 (tomba di famiglia di un agricoltore, Ghariye-Sharquie, Nabatea, II sec. d.C.?) νῦν δ' οὐ]δενός εἰ[μι τάφος· / εἰ δ' ἄρα] κὲ δ(ε)ῖ δεξέμ[ην γηράσκοντας] κτλ. e, ancora, *GV* 269 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/15/03 (tomba di Marciane e dei suoi figli, Busr al-Hariri, Nabatea, II-III sec. d.C.) τῶν τινα μὴ δέξαιτο νέον παῖδ', ἀλλὰ γέροντα / πλήσαντα λιπαρῶς κύκλον ἐτῶν ἑκατόν; *GV* 254, 1-2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/42/11 (tomba di Megezio, Bostra, Nabatea, III-V sec. d.C.) γηραλέους δέ / δέξαιτο γλυκέρου πλησαμένους βιότου.

[159] Barbantani 2019, p. 173, rilevando affinità in part. con *GV* 271, 4-6 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/23/01, come già osservavano Merkelbach, Stauber 1998-2004, *SGO*, IV, *ad loc*., p. 398, e notando che il nostro epigramma è collocato in una sequenza meleagrea tematica, tra due epigrammi legati all'ambito militare, ipotizza che Androzione fosse un soldato: sebbene si tratti di un'ipotesi assolutamente plausibile, l'estrema topicità – persino lessicale e formulare – che caratterizza l'epigramma, e l'impossibilità di accertare con sicurezza che *AP* 7, 228 derivi dalla *Corona* di Meleagro, impediscono di andare oltre.

Diosc. *AP* 7, 229 = *HE* XXX 1651-6 = 26 Galán Vioque

Τᾷ Πιτάνᾳ Θρασύβουλος ἐπ' ἀσπίδος ἤλυθεν ἄπνους,
ἑπτὰ πρὸς Ἀργείων τραύματα δεξάμενος,
δεικνὺς πρόσθια πάντα· τὸν αἱματόεντα δ' ὁ πρέσβυς
παῖδ' ἐπὶ πυρκαϊὴν Τύννιχος εἶπε τιθείς·
„Δειλοὶ κλαιέσθωσαν· ἐγὼ δὲ σέ, τέκνον, ἄδακρυς 5
θάψω, τὸν καὶ ἐμὸν καὶ Λακεδαιμόνιον."

Il componimento esalta la tradizionale etica dorica e, in particolare, spartana, che vede nell'immolarsi per la patria il valore più grande: cfr. sullo stesso tema anche *AP* 7, 434 = *HE* XXXII 1667 = 28 Galán Vioque, pure di Dioscoride; [Simon.] *AP* 7, 431.8 = 'Simon.' *HE* V 3341 = *FGE* LXV 955; Damaget. *AP* 7, 231.3-4 = *HE* IV 1393-4 Δωρικὸς ἀνὴρ / πατρίδος, οὐχ ἥβας ὀλλυμένας ἀλέγει; Hegem. *AP* 7, 436 = *HE* I 1893, in part. v. 4 = *HE* I 1896; Nic. *AP* 7, 435 = 105 Gow-Scholfield = *HE* I 2717, in part. v. 5 = *HE* I 2721; cfr. anche Phaënn. *AP* 7, 437 = *HE* I 2927; Nic. *AP* 7, 526 = 106 Gow-Scholfield = *HE* II 2723 (sulla vicenda di Otriade, che preferisce suicidarsi con la propria spada anziché tornare a Sparta come unico superstite dopo la battaglia di Tirea); e il gruppo di epigrammi sulla madre spartana, per cui cfr. intr. *ad* Eryc. *AP* 7, 230 = *GPh* XII 2268[160].

L'epigramma è stato parafrasato da Ausonio (*Epigr*. 24 Green, con Green 1991 *ad loc*., p. 390; Kay 2001 *ad loc*., pp. 127-9; cfr. anche Benedetti 1980, pp. 16-27). Sulla fortuna del nostro componimento cfr. Galán Vioque 2001 *ad loc*., p. 309.

1 Τᾷ Πιτάνᾳ… ἤλυθεν: Pitane o Pitana era il quartiere o sobborgo elegante di Sparta e si trovava nella zona ovest della città (cfr. *RE*, s.v. *Pitana*, XX/2, coll. 1839-41); per il dativo dipendente da verbi di moto cfr. Cooper, *AGPS*, I, 48.9.1; III, 2.48.11.0 B: in questo caso l'uso del dativo con ἔρχομαι si giustifica forse con il tono prosastico del componimento.

Θρασύβουλος: diffuso in tutte le aree della Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C); cfr. anche [Simon.] *AP* 6, 214.1 = 'Simon.' *FGE* XXXIV 818; Anon. *AP* 11, 52.1*.

ἄπνους: il termine è impiegato con il significato di 'morto', 'senza vita' (*LSJ*, s.v., II.2.; *DGE*, s.v., II.1), come qui, anche in Call. *Epigr.* 5, 9 Pf. = *HE* XIV 1117*; A. R. 4, 1403, con Livrea 1973a *ad loc*., p. 397; Leon. *AP* 7, 652.6 = *HE* XV 2045; Crin.

[160] Wissmann 2002, pp. 218-20, ipotizza l'esistenza di un'antologia epigrammatica di tema spartano, dove avrebbero potuto trovare posto anche gli epigrammi dedicati alla vicenda della madre spartana (*ibid*., p. 219), così come non ritiene del tutto impossibile che un'antologia tale potesse essere utilizzata a scuola (*ibid*., p. 220). Per l'epigramma come testo scolastico cfr. intr. I.2.b.

AP 7, 633.4 = *GPh* XVIII 1870 = 18, 4 Ypsilanti; Marc. Arg. *AP* 7, 374.4 = *GPh* XIX 1396; *GV* 731, 1 = 125 Vérilhac = *IGUR* 1255 (Roma, II-III sec. d.C.) ἐνθάδε κεῖμε ἄναυδον, ἄπνουν, ξένον. Cfr. l'uso di ἔμπνους in Diosc. *AP* 7, 430.5 = *HE* XXXI 1661 = 27, 5 Galán Vioque, con nota *ad loc.*

2 τραύματα δεξάμενος: per l'espressione cfr. *e.g.* Eurip. *Supp.* 848 τραῦμα… ἐδέξατο (con Collard 1975, II, *ad* v. 390 δέχεσθαι, p. 215); Polyb. 6, 55.2 τραυμάτων πλῆθος ἀναδεχόμενος (è più frequente la combinazione del termine prosaico τραῦμα con λαμβάνειν, ἔχειν, φέρειν).

3 πρόσθια: per il motivo delle ferite ricevute 'davanti', non cioè nella fuga, cfr. Asin. Quadr. *AP* 7, 312.3-4 = *FGE* I 321-2 ma, soprattutto, Bass. *AP* 9, 279.3-4 = *GPh* VII 1619-20 ἴδ', ὡς πάλι πρόσθια πάντα / τραύματα, καὶ στέρνοις δῆρις ἔνεστι μόνοις, che sembra dipendere dal nostro passo; cfr. anche [Simon.] *AP* 7, 431.3 = 'Simon.' *HE* V 3336 = *FGE* LXV 950 αὐχένας οὐ στρέψαντες (gli Spartani a Tirea non si voltano indietro per fuggire; si veda pure l'ultimo verso dell'epigramma, dove si afferma che la fuga è la vera morte); Hegem. *AP* 7, 436.4 = *HE* I 1896 θάνον ἀστρεπτεί.

La seconda trascrizione del nostro epigramma in P [p. 321], dopo Chaerem. *AP* 7, 721 = *HE* III 1367, e Plut. *Mor.* 235 A, che cita questo componimento di Dioscoride, hanno ἀντία, accettato da Beckby 1967-68, II (e dalla maggior parte dei moderni editori), al posto di πρόσθια della prima trascrizione di P [p. 241] e di Pl, che io invece accolgo (così anche, precedentemente, Gow, Page 1965, *HE*, I) sulla scorta del passo di Basso (cfr. *supra*).

4 Τύννιχος: poco frequente (4x: cfr. *LGPN*, s.v., I, III/A e V/A); cfr. anche Isid. Aeg. *AP* 9, 94.1 = *GPh* V 3903 e 5 = *GPh* V 3907.

5-6: anche in Diosc. *AP* 7, 434.3-4 = *HE* XXXII 1669-70 = 28, 3-4 Galán Vioque la madre dei guerrieri spartani morti trattiene le lacrime e propugna l'appartenenza dei propri figli alla patria, per cui li ha generati.

5 κλαιέσθωσαν: si noti la terminazione dorica -σθωσαν = att. κλαυσθέντων (imperativo aor. passivo); non è attestato un aor. ἐκλαιέσθην (Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 262).

5-6 τέκνον… / τὸν καὶ ἐμόν: secondo Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 262, l'apostrofe 'figlio mio' è, come in Plut. *Mor.* 242 A – dove si narra di una madre spartana, la quale, avendo saputo della coraggiosa morte del figlio in battaglia, avrebbe esclamato ἐμὸς γὰρ ἦν –, un riconoscimento fondato principalmente sul valore bellico: il 'mio' della dimensione privata lascia subito il posto al riconoscimento dell'appartenenza pubblica dell'eroe.

5 τέκνον: questo vocativo è solitamente usato dai genitori per rivolgersi alla prole di qualsiasi età (per il libro VII cfr. Leon. *AP* 7, 466.3 = *HE* LXXI 2405*; Crin. *AP* 7, 638.3 = *GPh* XLV 2038 = 45, 3 Ypsilanti), o da persone differenti dai genitori in riferimento ad adulti, cfr. Dickey 1996, pp. 65-72.

ἄδακρυς: il motivo dell'assenza di lacrime, che in genere rappresenta motivo di dolore per il defunto, è qui rivisitato: in questo contesto il pianto non va versato, perché la morte di Trasibulo è ragione di grande vanto per la sua famiglia e per Sparta.

ERYC. *AP* 7, 230 = *GPH* XII 2268-73

Ἀνίκ' ἀπὸ πτολέμου τρέσσαντά σε δέξατο μάτηρ,
πάντα τὸν ὁπλιστὰν κόσμον ὀλωλεκότα,
αὐτά τοι φονίαν, Δαμάτριε, αὐτίκα λόγχαν
εἶπε διὰ πλατέων ὠσαμένα λαγόνων·
„Κάτθανε, μηδ' ἐχέτω Σπάρτα ψόγον· οὐ γὰρ ἐκείνα
ἤμπλακεν, εἰ δειλοὺς τοὐμὸν ἔθρεψε γάλα."

La vicenda della madre spartana che uccide il proprio figlio fuggito dalla battaglia è ampiamente diffusa in ambito epigrammatico (sull'etica spartana cfr. intr. *ad* DIOSC. *AP* 7, 229 = *HE* XXX 1651 = 26 Galán Vioque): cfr. TYMN. *AP* 7, 433 = *HE* VI 3620; ANTIP. THESS. *AP* 7, 531 = *GPh* XXIII 201; ANON. *AP* 9, 61 = *FGE* LXV 1348; PALL. *AP* 9, 397; JUL. AEGYPT. *AP* 9, 447; tutti questi testi sono legati da un rapporto che è a metà tra quello di semplice variazione / imitazione e quello di *companion piece*: con l'eccezione di JUL. AEGYPT. *AP* 9, 447, tutti si chiudono con le parole ingiuriose della madre nei confronti del figlio vigliacco. Si veda anche l'epigramma molto frammentario di Asclepiade (*HE* XLVII 1030-4 = fr. 1 Guichard = *48 Sens), dedicato allo stesso tema, che è conservato in un'antologia epigrammatica tramandata su papiro (P.Tebt. I.3, ll. 26-31, MP³ 1601, LDAB 2436; I sec. a.C.) e che sembra essere il modello – sicuramente per il soggetto, ma non solo – di TYMN. *AP* 7, 433 = *HE* VI 3620 (cfr. *e.g.* v. 4 Λάκαινα γυνά = P.Tebt. I.3, l. 30 = *HE* XLVII 1033 = fr. 1, 4 Guichard = *48* Sens Λάκαινα γυνά), l'epigramma più antico della serie trasmessa dall'*Antologia*, dal quale dovrebbero dipendere a loro volta ANTIP. THESS. *AP* 7, 531 = *GPh* XXIII 201 e ANON. *AP* 9, 61 = *FGE* LXV 1348 (per un tentativo di schematizzare i rapporti tra tutti questi componimenti cfr. SENS 2011, p. 337).

Il nostro epigramma (per l'uso del dorico, dovuto al soggetto trattato, cfr. BOWIE 2016, pp. 8-9) mostra punti di contatto sia con il frammento di Asclepiade (cfr. *e.g.* v. 1 τρέσσαντά σε δέξατο μάτηρ ~ P.Tebt. I.3, ll. 28-9 = ASCLEP. *HE* XLVII 1031-2 = fr. 1, 2-3 Guichard = *48 Sens παῖ]δ' ὑποδεξαμένα / τρέσσα]ντα, con SENS 2011 *ad loc.*, pp. 338-9) sia con TYMN. *AP* 7, 433 = *HE* VI 3620 (cfr. *infra*); ANTIP. THESS. *AP* 7, 531 = *GPh* XXIII 201 (cfr. v. 1 τρέσσαντά σε, con nota *ad loc.* ~ ANTIP. THESS. *AP* 7, 531.1 = *GPh* XXIII 201 τοι τρέσσαντι; v. 3 αὐτά τοι = ANTIP. THESS. *AP* 7, 531.1 = *GPh* XXIII 201 Αὐτά τοι; v. 3 Δαμάτριε = ANTIP. THESS. *AP* 7, 531.3 = *GPh* XXIII 203* Δαμάτριε) e ANON. *AP* 9, 61 = *FGE* LXV 1348 (cfr., ad es., v. 1 ἀπὸ πτολέμου ~ ANON. *AP* 9, 61.1 = *FGE* LXV 1348 ἐκ πολέμοιο; v. 3 φονίαν… λόγχαν ~ ANON. *AP* 9, 61.3 = *FGE* LXV 1350 λόγχαν*). Il soggetto di questa serie è ripreso anche da Poliziano (*Epigr.* 40 Pontani), che imita soprattutto ANON. *AP* 9, 61 = *FGE* LXV 1348; PALL. *AP* 9, 397 e JUL. AEGYPT. *AP* 9, 447.

1 τρέσσαντα: cfr. anche P.Tebt. I.3, l. 29 = ASCLEP. *HE* XLVII 1032 = fr. 1, 3 Guichard = *48 Sens τρέσσα]ντα; ANTIP. THESS. *AP* 7, 531.1 = *GPh* XXIII 201

τρέσσαντι. Il participio aoristo di τρέω è *terminus technicus* in contesti spartani, e si può tradurre con 'codardo', 'disertore' (cfr. *LSJ*, s.v., 2.).

3-4 φονίαν… λόγχαν /… διὰ πλατέων ὠσαμένα λαγόνων: per l'espressione cfr. P.Tebt. I.3, l. 29 = Asclep. *HE* XLVII 1032 = fr. 1, 3 Guichard = *48 Sens τομῷ διέπαξε σιδάρῳ; Tymn. *AP* 7, 433.3 = *HE* VI 3622 θηκτὸν δ' ἐν προβολᾷ θεμένα ξίφος; Antip. Thess. *AP* 7, 531.2 = *GPh* XXIII 202 βαψαμένα κοίλων* ἐντὸς ἄρη λαγόνων*; Anon. *AP* 9, 61.3 = *FGE* LXV 1350 δι' ἥπατος ἤλασε λόγχαν; cfr. anche Phil. *AP* 7, 234.5 = *GPh* XXXI 2843 ὥσε δ' ὑπὸ σπλάγχνοις πλατὺ φάσγανον.

3 Δαμάτριε: nel nostro epigramma Erucio, come in Tymn. *AP* 7, 433.1 = *HE* VI 3620* e Antip. Thess. *AP* 7, 531.3 = *GPh* XXIII 203*, chiama il figlio codardo Demetrio; Plutarco (*Mor.* 240 F), che tramanda il primo distico di Tymn. *AP* 7, 433 = *HE* VI 3620, attesta che il nome della madre spartana è Δαματρία.

Il nome è ampiamente diffuso in tutta la Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C); cfr. anche Anon. *APl.* 6, 5 = *HE* LIX 3922*.

4 πλατέων… λαγόνων: l'accenno ai 'vasti fianchi' suggerisce l'antitesi fra forza fisica e debolezza morale.

5-6: 'muori, e Sparta non abbia questa vergogna. Non ha colpa se il mio latte ha allevato un vigliacco': in questo caso la morte non è quella gloriosa in guerra, per cui cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 251.3-4 = 'Simon.' *FGE* IX 716-7, ma è l'ovvia punizione per la gravissima onta della fuga dal campo di battaglia.

Damaget. *AP* 7, 231 = *HE* IV 1391-4 = *GV* 1604

Ὧδ' ὑπὲρ Ἀμβρακίας ὁ βοαδρόμος ἀσπίδ' ἀείρας
τεθνάμεν ἢ φεύγειν εἵλετ' Ἀρισταγόρας,
υἱὸς ὁ Θευπόμπου. μὴ θαῦμ' ἔχε· Δωρικὸς ἀνὴρ
πατρίδος, οὐχ ἥβας ὀλλυμένας ἀλέγει.

Epitafio per Aristagora, morto per difendere Ambracia, nell'Epiro meridionale.

L'occasione dell'epigramma si colloca forse nell'assedio da parte di Filippo V di Macedonia della città, allora in mano agli Etoli (219 a.C.): ne parla Polibio (4, 61; 63.1-3); tuttavia tuttavia bisogna precisare che Filippo investì con le sue forze non la vera e propria città di Ambracia, ma la piazzaforte di Ambraco (Ἄμβρακος), che si trova a ca. 18 km dalla città vera e propria, sulla costa settentrionale del golfo di Ambracia (cfr. *RE*, s.v. *Ambrakos*, I/2, col. 1808): naturalmente, poiché Ambraco faceva parte del territorio di Ambracia, di un combattente che sacrifica la sua vita opponendosi all'attacco di Filippo si può dire che lotta e muore 'per Ambracia', un po' come un Ateniese che morisse per difendere il Pireo lotterebbe comunque 'per Atene'. Perciò non si può escludere che il testo sia legato a un episodio storico successivo (cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 225) e più celebre, nonché anch'esso compatibile con la cronologia di Damageto, fiorito nell'ultimo quarto del III sec. a.C.: infatti la città fu di nuovo assediata nel 189 a.C. dai Romani guidati dal console Marco Fulvio Nobiliore, che dettò dure condizioni agli Etoli sconfitti (Polyb. 21, 27-32).

1 Ἀμβρακίας: nome sia di una città nel nordovest della Grecia, situata a a nord della baia di Azio, sulla sponda orientale del fiume Arachthos (cfr. *RE*, s.v. *Ambrakia* [1], I/2, coll. 1805-7), sia della regione che circondava e che era controllata da questa città, colonia corinzia (cfr. *e.g.* Th. 2, 80.3; Strab. 7, 7.6).

βοαδρόμος: termine tragico e in Call. *Ap*. 69 è epiteto di Apollo (cfr. Williams 1978 *ad loc*., p. 66); per altri composti in -δρομος cfr. nota *ad* Polystr. *AP* 7, 297.2 = *HE* II 3049 σύνδρομον.

ἀσπίδ' ἀείρας: cfr. Aristoph. *Ach*. 1140 τὴν ἀσπίδ' αἴρου; Nonn. *D*. 27, 142-3 ἀείρων / ἀσπίδα.

2 Ἀρισταγόρας: nella seconda trascrizione dell'epigramma nel Palatino (p. 274, dopo Damag. *AP* 7, 438 = *HE* V 1395) si legge Ἀρημένης, nome non attestato altrove e, pertanto, preferito da alcuni editori (Waltz 1960; Gow, Page 1965, *HE*, I) in quanto *difficilior*: in realtà, a dispetto della maggiore diffusione del nome Aristagora, attestato anche in Pl, e per quanto Ἀρισταγόρας e Ἀρημένης non siano incompatibili paleograficamente (le lettere iniziali sono le stesse, e i due nomi, se trascritti abbreviati, non apparirebbero totalmente diversi, ma non vedo come l'uno possa essersi corrotto nell'altro, e viceversa), io credo che le due lezioni siano so-

stanzialmente adiafore (non possiamo escludere di trovarci dinanzi a due varianti d'autore); la mia preferenza va alla variante più ampiamente attestata, cioè al testo della prima trascrizione di P (-ογόρας) e di Pl. Il nome è ampiamente documentato: cfr. *LGPN*, s.v., I-V/A e V/C. Tuttavia, non sembrano esserci ulteriori attestazioni per il territorio di Ambracia (cfr. *LGPN*, s.v., III/A).

Il naufrago di Antip. Thess. *AP* 7, 639.6 = *GPh* LIX 396* porta lo stesso nome (cfr. anche Hedyl. *AP* 11, 123.1 = *HE* XI 1887 = 11, 1 Floridi e 2 = *HE* XI 1888 = 11, 2* Floridi, con Floridi 2020 *ad loc*., p. 164; Diosc. *AP* 9, 568.1 = *HE* XXXIV 1677 = 31, 1 Galán Vioque e 8 = *HE* XXXIV 1684 = 31, 1 Galán Vioque; Id. *AP* 11, 195.1 = *HE* XXXVI 1691 = 39, 1 Galán Vioque; Mel. *AP* 12, 122.1 = *HE* LXXXV 4452): la forma Ἀρισταγόρης è discretamente diffusa, cfr. *LGPN*, s.v., I (7x), IV (3x), V/A (2x) e V/B (2x).

3 Θευπόμπου: 27x in *LGPN*, s.v., I, III/A e V/A-B.
μὴ θαῦμ' ἔχε: per l'espressione cfr. Mel. *AP* 7, 417.5 = *HE* II 3988 τί τὸ θαῦμα.

3-4 Δωρικὸς ἀνὴρ / πατρίδος, οὐχ ἥβας ὀλλυμένας ἀλέγει: è qui espressa, come anche al v. 2 (τεθνάμεν ἢ φεύγειν εἵλετ'), una delle norme centrali dell'etica dorica (e non solo, cfr. la generale asserzione di Mnasalc. *AP* 7, 242.3-4 = 16 Seelbach = *HE* VII 2629-30 ἀλλά τις ἀστῶν / τούσδ' ἐσιδὼν θνάσκειν τλάτω ὑπὲρ πατρίδος), immolarsi per la patria: sull'etica spartana cfr. intr. *ad* Diosc. *AP* 7, 229 = *HE* XXX 1651 = 26 Galán Vioque.

3 Δωρικὸς ἀνήρ: con riferimento all'assedio del 219 a.C., Camelot *ap*. Waltz 1960 *ad loc*., p. 156, nota 1, ha ipotizzato, sulla base dell'etnico Δωρικός (v. 3), che il defunto fosse non un cittadino di Ambracia, ma uno spartano (al tempo Sparta era alleata della Lega etolica): tuttavia, fermo restando che la soluzione più economica e ovvia sia pensare che Aristagora fosse di Ambracia e combattesse per difendere la propria città, nell'epigramma il dettaglio della patria del defunto è del tutto secondario, e subordinato alla volontà di Damageto di esaltare il coraggioso sacrificio di Aristagora, degno rappresentante della stirpe dorica in generale, di cui un cittadino di Ambracia, colonia corinzia e base militare dei Peloponnesiaci, poteva a buon diritto considerarsi discendente. Quale che sia la patria di Aristagora e l'episodio storico preciso cui l'epigramma si riferisce, se proprio si vuole escludere la sua provenienza da Ambracia, mi sembra che non si possa dirlo neppure di Sparta, giacché Δωρικός non è in ogni caso dirimente per determinare l'origine spartana del defunto.

4 οὐχ ἥβας ὀλλυμένας ἀλέγει: per il sacrificio della giovinezza in seguito alla morte in battaglia cfr. *e.g.* [Simon.] *AP* 7, 254.3-4 = 'Simon.' *FGE* XLIX 890-1; [Id.] *AP* 7, 258.1-2 = 'Simon.' *FGE* XLVI 878-9; [Id.] *APl.* 26, 3-4 = 'Simon.' *FGE* II 690-1 (con Page 1981, *FGE*, *ad loc*., p. 191).

ANYT. *AP* 7, 232 = *HE* XXI 746-9 = 21 GEOGHEGAN = *GV* 554
= MERKELBACH-STAUBER, *SGO* I 04/25/01

Λύδιον οὖδας ἔχει τόδ' Ἀμύντορα, παῖδα Φιλίππου,
πολλὰ σιδηρείης χερσὶ θιγόντα μάχης·
οὐδέ μιν ἀλγινόεσσα νόσος δόμον ἄγαγε Νυκτός,
ἀλλ' ὅλετ' ἀμφ' ἑτάρῳ σχὼν κυκλόεσσαν ἴτυν·

L'epigramma, che è dedicato al guerriero macedone Amintore, morto per difendere un suo compagno e sepolto in Lidia, è assegnato nella *Palatina* ad un non meglio determinato Antipatro, mentre la *Planudea* lo attribuisce ad Anite; se bisogna decidere tra uno dei due Antipatri, si deve senz'altro eslcudere Antipatro di Tessalonica, vista la totale estraneità del tema alla *Corona* di Filippo: l'attribuzione ad Antipatro di Sidone è accettata da diversi editori (JACOBS 1813-17, I, p. 374, anche se non specifica a quale dei due Antipatri assegna l'epigramma; Dübner in DÜBNER, COUGNY 1864-90, I, p. 318, che pure non si esprime esplicitamente a favore del Sidonio o del Tessalonicese; STADTMÜLLER 1894-1906, II, p. 159, in app. *ad loc*.; PATON 1916-18, II; WALTZ 1960; dubbiosamente anche da BECKBY 1967-68, II, p. 143) ed esegeti (compresi SETTI 1890, pp. 77-8, e BAALE 1903, pp. 166-8), ma l'attribuzione ad Anite, testimoniata dalla *Planudea*, è molto più convincente per il tema e lo stile, ed è preferita da BRUNCK 1772-76, I, p. 201 (= ep. XX), e GOW, PAGE 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 102, seppure con qualche riserva (a favore dell'attribuzione alla poetessa cfr. anche GUTZWILLER 1998a, p. 54, nota 26; ARGENTIERI 2003, pp. 201-2; infine GEOGHEGAN 1979 *ad loc*., p. 177, ritiene che «the arguments that have been expressed in favour of either author seem to carry little weight and are certainly not conclusive», ma cfr. *ibid*., p. 7).

L'assegnazione del componimento ad Antipatro, che si ricontra nella *Palatina*, si può spiegare con l'erroneo scioglimento di un'abbreviazione in una raccolta in cui il nome dell'autore del presente epigramma era indicato con Ἀν.

1 Λύδιον οὖδας ἔχει τόδ': cfr. nota *ad* PAUL. SIL. *AP* 7, 4.2 = Viansino τύμβος ἔχει.

Ἀμύντορα: abbastanza diffuso (45x in *LGPN*, s.v., I-V/C); cfr. anche ANTIP. THESS. *AP* 9, 302.5 = *GPh* LXIX 457*.

Φιλίππου: estremamente comune (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C); cfr. anche *e.g.* CALL. *AP* 7, 453.1 = 19 Pf. = *HE* XLVI 1249*.

2: 'che spesso ha combattuto nelle battaglie feroci'.

πολλὰ σιδηρείης… μάχης: cfr. HEGESIPP. *AP* 6, 124.3 = *HE* I 1899 πολλὰ σιδαρείου… πολέμοιο.

3 ἀλγινόεσσα: la forma, equivalente a ἀλγεινός / ἀλεγεινός (già in Omero), è attestata a partire da Esiodo (*Th.* 214; 226) ed è di uso frequente in età tarda: cfr. Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 64 ἀλγινόεις, p. 30.

δόμον… Νυκτός: l'espressione riecheggia probabilmente Hes. *Th.* 744 Νυκτός… ἐρεβεννῆς οἰκία δεινά (ma il verso è espunto da West 1966); cfr. anche *GV* 1137, 2 = 120 Vérilhac (Cos, III-II a.C.?) Πλούτωνος οἶκον, nonché il celebre e diffusissimo δόμον Ἄϊδος / Ἀΐδαο / Ἄιδου *vel sim.* (Hom. *Il.* 3, 322 etc.).

Νυκτός: cfr. nota *ad* Ion *AP* 7, 43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = ***138, 2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

4: nell'ultimo verso, secondo Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 102, è forse ripreso Hom. *Il.* 5, 299-300 (Enea protegge il corpo di Pandaro) ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ βαῖνε… / πρόσθε δέ οἱ δόρυ τ' ἔσχε καὶ ἀσπίδα πάντοσ' ἐΐσην.

Apollonid. *AP* 7, 233 = *GPh* XX 1237-42

Αἴλιος, Αὐσονίης στρατιῆς πρόμος, ὁ χρυσέοισι
στέμμασι σωρεύσας αὐχένας ὁπλοφόρους,
νοῦσον ὅτ' εἰς ὑπάτην ὠλίσθανε τέρμα τ' ἄφυκτον
εἶδεν, ἀριστείην ἐμφανίσας ἰδίην
πήξαθ' ὑπὸ σπλάγχνοισιν ἑὸν ξίφος εἶπέ τε θνῄσκων·
„Αὐτὸς ἑκὼν ἐδάμην, μὴ νόσος εὖχος ἔχῃ."

Elio, generale romano, preferisce il suicidio alla morte per malattia. Il successivo epigramma di Filippo, *AP* 7, 234 = *GPh* XXXI 2839, imita molto da vicino questo epigramma di Apollonide: cfr. vv. 1-2 **Αἴλιος**, Αὐσονίης στρατιῆς **πρόμος**, ὁ **χρυσέοισι** / **στέμμασι** σωρεύσας **αὐχένας** ὁπλοφόρους ~ Phil. *AP* 7, 234.1-2 = *GPh* XXXI 2839-40 **Αἴλιος**, ὁ θρασύχειρ † Ἄργους † **πρόμος**, ὁ ψελιώσας / **αὐχένα χρυσοδέτοις** ἐκ πολέμου **στεφάνοις**; v. 3 νοῦσον ὅτ' εἰς ὑπάτην ὠλίσθανε ~ Phil. *AP* 7, 234.3 = *GPh* XXXI 2841 τηξιμελεῖ νούσῳ κεκολουμένος (Filippo completa il distico centrale descrivendo Elio nell'atto di ripercorrere con la mente le imprese passate, dettaglio che rimpiazza l'immagine della dimostrazione di coraggio presente nel modello); vv. 5-6 πήξαθ' **ὑπὸ σπλάγχνοισιν** ἑὸν ξίφος εἶπέ τε θνῄσκων· / „Αὐτὸς ἑκὼν ἐδάμην, μὴ νόσος εὖχος ἔχῃ." ~ Phil. *AP* 7, 234.5-6 = *GPh* XXXI 2843-4 ὥσε δ' **ὑπὸ σπλάγχνοις** πλατὺ φάσγανον ἓν μόνον εἰπών· / „Ἄνδρας ἄρης κτείνει, δειλοτέρους δὲ νόσος." (si noti che Filippo sostituisce ξίφος del modello con φάσγανον, e vi aggiunge un epiteto esornativo).

Il suicidio con la spada affondata nel fianco è un suicidio nobile e degno di un valoroso guerriero: cfr. Nic. *AP* 7, 526 = 106 Gow-Scholfield = *HE* II 2723 (Otriade si suicida con la spada pur di non tornare nella sua Sparta, in seguito alla battaglia di Tirea, come unico superstite); Plut. *Crass.* 25, 13 (Publio, figlio di Crasso, non potendo usare la mano trafitta da un dardo, ordina al suo fido scudiero di ucciderlo con la spada, offrendogli il fianco); Grisé 1982, pp. 95-104. Si veda anche la vicenda analoga narrata in Leon. Alex. *AP* 9, 354 = *FGE* XXXI 1978, dove il protagonista (anonimo) parla in prima persona: l'epigramma di Leonida (in due distici) potrebbe imitare o il nostro o il componimento di Filippo stesso in maniera meno circoscritta (Page 1981, *FGE*, p. 508, ma cfr. la discussione *ibid.*, *ad loc.*, pp. 534-5, per l'ipotesi che la vicenda narrata nell'epigramma di Leonida si riferisca a un personaggio storico ben preciso). Si veda, infine, la storia di Festo in Mart. 1, 78, il quale, gravemente malato, sceglie di morire come si conviene a un cittadino romano, cioè uccidendosi probabilmente con un colpo di spada: cfr. Citroni 1975 *ad loc.*, pp. 249-51, e *Add.*, p. 362 [*ad* p. 251], che cita molti casi analoghi e discute sulla pratica del suicidio e sulla sua percezione a Roma in età neroniana; Moreno Soldevila, Marina Castillo, Fernández Valverde 2019, pp. 234-5.

Malattia e spada, qui contrapposte con diversa dignità come cause di morte, sono entrambe escluse per Antigone (Soph. *Ant.* 819-20), peraltro allo scopo di esaltare, anche nel suo caso, la scelta della morte consapevole e volontaria.

1 Αἴλιος: per il nome, che è impiegato anche in Phil. *AP* 7, 234.1 = *GPh* XXXI 2839*, cfr. *LGPN*, s.v., IV-V/C (17x).

Αὐσονίης: cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 185.1 = *GPh* XVI 157 Αὐσονίη.

πρόμος: per il termine cfr. Fraenkel 1950, II, *ad* Aesch. *Ag.* 200 πρόμοισιν, p. 118.

1-2 ὁ χρυσέοισι / στέμμασι σωρεύσας αὐχένας ὁπλοφόρους: per le collane d'oro tolte al nemico cfr. Cic. *Verr.* 2, 3.185; Sil. *Pun.* 15, 256 *hic torque aurato circumdat bellica colla*.

2 σωρεύσας: 'ricoprì' il collo: per la costruzione del verbo col dativo nel senso «heap something with something» cfr. *LSJ*, s.v., II.

αὐχένας: per l'uso del plurale in luogo del singolare Hecker 1852, pp. 279-80, suggerisce Phil. *AP* 9, 56.4 = *GPh* XXXVII 2882*.

ὁπλοφόρους: per l'ambito epigrammatico cfr. Leon. *AP* 9, 320.6 = *HE* XXIV 2112*, dove si registra un'occorrenza di ὁπλοφορέω.

3 ὠλίσθανε: qui vale 'cadere malato' (νοῦσον… εἰς ὑπάτην, dove ὕπατος qualifica la malattia come fatale), ma l'uso del verbo e dei suoi composti nel senso metaforico di 'scivolare via', cioè 'morire' (cfr. *LSJ*, s.v.), è inteso implicitamente – dato che di malattia mortale si tratta –, cfr. Leon. *AP* 7, 273.3 = *HE* LXII 2347; Nonn. *P.* 11, 205; *GV* 105, 1 (Olbia, I sec. a.C.?); *GV* 974, 1 = 79 Vérilhac = *IGUR* 1228 (Roma, I-II d.C.). Nell'uso di ὀλισθάνω c'è forse un'allusione all'insinuarsi della malattia che invade e si propaga per tutto il corpo.

ἄφυκτον: sull'inesorabilità della morte cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2.

4 ἀριστείην ἐμφανίσας ἰδίην: 'avendo mostrato il suo coraggio'.

PHIL. *AP* 7, 234 = *GPH* XXXI 2839-44

Αἴλιος, ὁ θρασύχειρ † Ἄργους † πρόμος, ὁ ψελιώσας
αὐχένα χρυσοδέτοις ἐκ πολέμου στεφάνοις,
τηξιμελεῖ νούσῳ κεκολουμένος ἔδραμε θυμῷ
ἐς προτέρην ἔργων ἄρσενα μαρτυρίην,
ὥσε δ' ὑπὸ σπλάγχνοις πλατὺ φάσγανον ἓν μόνον εἰπών· 5
„Ἄνδρας ἄρης κτείνει, δειλοτέρους δὲ νόσος."

L'epigramma è una fedele imitazione, anche da un punto di vista lessicale, del precedente (cfr. intr. *ad loc.*): Filippo preferisce ricondurre però il finale all'etica eroica (cfr. [ANACR.] *AP* 7, 160.2 = 'ANACR.' *FGE* II 489 = fr. °192, 2 Gentili Ἄρης δ' οὐκ ἀγαθῶν φείδεται, ἀλλὰ κακῶν, con nota *ad loc.*), banalizzando la chiusa di Apollonide, che fa dichiarare al protagonista la volontà di suicidarsi perché la malattia non si attribuisca il vanto. Il linguaggio è molto ricercato.

1 Αἴλιος: cfr. nota *ad* APOLLONID. *AP* 7, 233.1 = *GPh* XX 1237 Αἴλιος.

θρασύχειρ: l'epiteto encomiastico si trova in BACCHYL. 2, 4; ID. fr. 20A, 16 M.

† **Ἄργους** †: il tràdito Ἄργους appare incongruo, riferito, com'è, a un soldato romano, e il modello non è di aiuto (APOLLONID. *AP* 7, 233.1 = *GPh* XX 1237 Αὐσονίης στρατιῆς πρόμος), ma neppure l'emendamento Ἄρεος, congettura di BRODAEUS 1549, p. 281, accettata da BRUNCK 1772-76, II, p. 218 (= ep. XXV); Dübner in DÜBNER, COUGNY 1864-90, I, p. 318; PATON 1916-18, II, e da GOW, PAGE 1968, *GPh*, I, è a sua volta sostenibile: è immetodico introdurre per congettura un termine che ricompare nello stesso epigramma (v. 6) con significato diverso ('spada'). Perciò, discostandomi da BECKBY 1967-68, II, stampo Ἄργους fra croci (così anche WALTZ 1960).

ψελιώσας: il verbo ('cingere'), che sostituisce σωρεύσας del modello (APOLLONID. *AP* 7, 233.2 = *GPh* XX 1238), è impiegato in altre occorrenze solo per il nome di una statua femminile di Prassitele detta ψελιουμένη (TATIAN. *Ad Gr.* 34, 3; PLIN. *HN* 34, 70).

2 χρυσοδέτοις: APOLLONID. *AP* 7, 233.1 = *GPh* XX 1237 ha χρυσέοισι, riferito a στέμμασι del verso successivo. Il composto χρυσόδετος significa propriamente 'legato in oro', ma qui sembrerebbe semplicemente un sinonimo più elevato di χρύσεος (cfr. MASTRONARDE 1994 *ad* EURIP. *Ph.* 805 χρυσοδέτοις περόναις ἐπίσαμον, p. 385; cfr. anche FINGLASS 2007 *ad* SOPH. *El.* 837-8 χρυσοδέτοις ἔρκεσι, p. 362).

3 τηξιμελεῖ: 'distruttiva'; il composto è *hapax* (cfr. HOM. *Od.* 11, 201 τηκεδόνι στυγερῇ μελέων ἐξείλετο θυμόν, di una malattia): per gli aggettivi in -μελης cfr.

nota *ad* D. L. *AP* 7, 110.4 πηρομελής; τηξι- come primo membro nei composti non è particolarmente produttivo: oltre a τηξιμελής, cfr. τηξίφρων e τηξίποθος.

ἔδραμε: conservo la *paradosis* a fronte della congettura banalizzante ἔδρακε di Hecker 1852, p. 279, accettata da Beckby 1967-68, II.

4 ἄρσενα μαρτυρίην: per la *iunctura* cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 65.1-2 = *GPh* LXXVII 497-8 θυμῷ / ἄρσενι.

5 ὥσε δ' ὑπὸ σπλάγχνοις πλατὺ φάσγανον: cfr. nota *ad* Eryc. *AP* 7, 230.3-4 = *GPh* XII 2270-1 φονίαν… λόγχαν /… διὰ πλατέων ὠσαμένα λαγόνων.

6 ἄρης: così scrivo nell'ultimo verso in luogo di Ἄρης, discostandomi da Beckby 1967-68, II: la parola è da intendersi, come vogliono Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc*., p. 349, nel senso di 'spada' (cfr. *LSJ*, s.v., II.3.; *DGE*, s.v., II.6.), come si è già avuto modo di precisare (cfr. *supra*, nota *ad* v. 1 † Ἄργους †); per un parallelo cfr. Antip. Thess. *AP* 7, 531.2 = *GPh* XXIII 202.

Diod. Tars.? *AP* 7, 235 = Diod. *GPh* XI 2160-3

Μὴ μέτρει Μάγνητι τὸ πηλίκον οὔνομα τύμβῳ
μηδὲ Θεμιστοκλέους ἔργα σε λανθανέτω·
τεκμαίρου Σαλαμῖνι καὶ ὁλκάσι τὸν φιλόπατριν,
γνώσῃ δ' ἐκ τούτων μείζονα Κεκροπίης.

Sulla tomba di Temistocle a Magnesia (cfr. in part. v. 1 Μάγνητι… τύμβῳ): per il motivo cfr. intr. *ad* Tull. Gem. *AP* 7, 73 = *GPh* I 2342.

1: per il motivo del contrasto tra la tomba piccola e l'importanza del defunto cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.7-8 = *HE* XI 68-9.

Per l'esortazione a non giudicare il defunto dalla tomba cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 18.1 = *GPh* XII 135 Ἀνέρα μὴ πέτρῃ τεκμαίρεο.

3: 'giudica il suo amore per la patria da Salamina e dalle navi'; per la dizione del verso cfr. Antip. Thess. *AP* 7, 369.1-2 = *GPh* XLIX 337-8 ἡλίκα δ' ἔπνει / ἔργα, Πανελλήνων πεύθεο μαρτυρίης.

ὁλκάσι: cfr. nota *ad* Arch. Byz.? *AP* 7, 68.4 = Arch. *GPh* XIV 3669 ὁλκάς.

4 Κεκροπίης: cioè Atene (cfr. *LSJ*, s.v. Κέκροψ, II.; cfr. anche nota *ad* Simm. *AP* 7, 21.2 = *HE* IV 3281 Κεκρόπιον).

Antip. Thess. *AP* 7, 236 = *GPh* CXV 723-4 (= Anyt. *HE* XXII 750-1)

Οὐχὶ Θεμιστοκλέους Μάγνης τάφος, ἀλλὰ κέχωσμαι
Ἑλλήνων φθονερῆς σῆμα κακοκρισίης.

Sulla tomba di Temistocle a Magnesia (cfr. in part. v. 1 Μάγνης τάφος): per il soggetto, molto caro agli autori della *Corona* di Filippo, cfr. intr. *ad* Tull. Gem. *AP* 7, 73 = *GPh* I 2342; per il motivo dell'ostilità degli Ateniesi cfr. intr. *ad* Diod. Tars.? *AP* 7, 40 = Diod. *GPh* XIII 2166.

Il distico si presta ad ambiguità: non è escluso che qui non vi sia una variazione del motivo della mancata coincidenza tra 'vera' tomba e tomba materiale (per cui cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 45.1-2 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1052-3 Μνᾶμα μὲν Ἑλλὰς ἅπασ' Εὐριπίδου, ὀστέα δ' ἴσχει / γῆ Μακεδών), ma che si alluda piuttosto alla notizia che i resti di Temistocle furono successivamente traslati in patria; infatti, secondo Tucidide (1, 138.6), la famiglia di Temistocle affermò che la sua salma, per suo stesso volere, era stata successivamente traslata da Magnesia in Attica di nascosto, giacché su di lui vigeva l'interdetto degli esiliati per tradimento; Pausania (1, 1.2), che colloca la tomba di Temistocle presso il Porto Grande del Pireo ad Atene, asserisce di aver sentito dire che gli Ateniesi si pentirono del male che avevano fatto a Temistocle, e così i suoi parenti riportarono le ossa in patria. Plutarco (*Them.* 32, 5-6) cita Diodoro Periegeta (*FGrHist* 372 F 35), il quale, credendo di trovare conferma di quanto dice in versi di Platone comico (fr. 199 K.-A.), attesta, ὡς ὑπονοῶν μᾶλλον ἢ γιγνώσκων, che la tomba di Temistocle sorge presso il Porto Grande del Pireo. Nel presente epigramma, se il riferimento è a questa notizia, alla luce di questa interpretazione il sepolcro a Magnesia non solo diverrebbe un cenotafio, ma allo stesso tempo assurgerebbe a simbolo dell''errore' dei Greci che, pentitisi e ravvedutisi, avrebbero rimediato concedendo ai familiari di riportare la salma in Attica (Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.* [= Anyt. XXII], p. 103).

L'epigramma, che sarebbe l'unico a riflettere la storia della traslazione dei resti di Temistocle ad Atene, è assegnato ad Antipatro di Tessalonica dalla *Palatina*, ad Anite dalla *Planudea*: quest'ultima attribuzione è sicuramente falsa, come già riconosceva Salmasius *ad loc.* = ep. 40, *ap.* de Bosch 1795-1822, IV, p. 53 (cfr. anche de Bosch 1795-1822, II, p. 40, e Brunck 1772-76, II, p. 124 [= ep. LVIII], che lo assegnano ad Antipatro di Tessalonica, come anche i successivi editori; Setti 1890, pp. 47 e 80; Baale 1903, pp. 168-71; Geoghegan 1979, p. 7), originatasi presumibilmente per l'erroneo scioglimento di un'abbreviazione in una raccolta in cui l'autore dell'epigramma era probabilmente individuato come Ἀν. Uno dei più cogenti motivi per rifiutare l'attribuzione ad Anite è l'inserzione del componimento in una serie (*AP* 7, 233-240) interamente costituita da poeti della *Corona* di Filippo – non ordinata alfabeticamente, tuttavia –, presso i quali, come si è detto, la vicenda di Temistocle non è certo una rarità ma, anzi, costituisce un soggetto molto

diffuso. Sulla sicura paternità antipatrea dell'epigramma cfr. la convincente analisi di Argentieri 2003, pp. 179-80.

1 Οὐχὶ Θεμιστοκλέους Μάγνης τάφος, ἀλλά: cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 46 = *FGE* XXXVII 1212.

2 φθονερῆς… κακοκρισίης: per questo tipo di struttura stilistica, per cui l'aggettivo rafforza in qualche modo il senso negativo già espresso dal primo membro del composto sostantivale, aggiungendo delle ulteriori sfumature (Fehling 1969, pp. 250-1), cfr. Anon. *AP* 7, 699.2 = *GPh* II 3503 πικρῆς… κακοδρομίης.

κακοκρισίης: cfr. *e.g.* Aristoph. *Nu.* 1130 κρῖναι κακῶς; *pace* Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.* (= Anyt. XXII 751), p. 103, la correzione di C è superiore alla lezione κακοτροπίης della *Planudea*. L'unica altra occorrenza in poesia per il termine κακοκρισία è in Anon. *AP* 9, 115.2*, epigramma sulla vicenda di Aiace, un altro uomo che subì ingiustizia a causa del'errata decisione dei suoi stessi compagni (cfr. la sequenza *AP* 7, 145-152, in part. *AP* 7, 145-150, con intr. *ad* Asclep. *AP* 7, 145 = *HE* XXIX 946): sia nel caso di Temistocle che in quello di Aiace, com'è noto, vi fu una votazione, cui senz'altro allude il secondo membro del composto. Cfr. anche Antip. Thess. *AP* 7, 629 = *GPh* LXXVI 493, a proposito del processo di Socrate, per la cui morte si deve rimproverare ancora una volta l'ἀκρισία (alla fine del v. 2) degli Ateniesi.

I composti in -κρισία che presentano come primo membro un aggettivo (ὀρθο-; δικαιο-; ἀδικο-) sono tutti attestati nel greco tardo: cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 161. Anon. *APl.* 289, 6* ha *ὑποκρισία (-ίης), *hapax* anch'esso.

Alph. *AP* 7, 237 = *GPh* VI 3542-7

Οὔρεά μευ καὶ πόντον ὑπὲρ τύμβοιο χάρασσε
καὶ μέσον ἀμφοτέρων μάρτυρα Λητοΐδην
ἀενάων τε βαθὺν ποταμῶν ῥόον, οἵ ποτε ῥείθροις
Ξέρξου μυριόναυν οὐχ ὑπέμειναν ἄρη·
ἔγγραφε καὶ Σαλαμῖνα, Θεμιστοκλέους ἵνα σῆμα
κηρύσσῃ Μάγνης δῆμος ἀποφθιμένου.

Ancora sulla tomba di Temistocle a Magnesia (cfr. in part. vv. 5-6 Θεμιστοκλέους ἵνα σῆμα / κηρύσσῃ Μάγνης δῆμος ἀποφθιμένου): per il motivo e le movenze cfr. intr. *ad* Tull. Gem. *AP* 7, 73 = *GPh* I 2342.

1 Οὔρεα: non si fa riferimento ad alcuna catena montuosa in particolare, ma probabilmente alla caratteristica generale del territorio greco, che è prevalentemente montuoso, appunto.

2 μάρτυρα Λητοΐδην: Apollo, nella sua tipica identificazione col Sole, assurge a testimone universale (cfr. nota *ad* Aristodic. *AP* 7, 189.2 = *HE* II 773 ὄψεται ἀέλιος).

3-4: i fiumi cui si allude, prosciugati dall'armata persiana, sono lo Scamandro (*RE*, s.v. *Skamandros* [1], III A/1, coll. 429-34), il Melas (*RE*, s.v. *Melas* [16], XV/1, col. 439), il Liso (*RE*, s.v. *Lissos* [3], XIII/1, coll. 736-7), di cui il primo scorre nella Troade, gli altri due nella Tracia: cfr. Hdt. 7, 43.1; 58.3; 108.2; 109.1.

3 ἀενάων… ποταμῶν: *iunctura* tradizionale attestata per la prima volta in Hes. *Op*. 737 (con ποταμῶν*); nel VII della *Palatina* cfr. anche Simon. *AP* 7, 514.2 = 'Simon.' *FGE* LXXI 991, dove l'aggettivo ἀέναος è riferito al fiume Tearo; per altre occorrenze cfr. Campbell 1981 *ad* Q. S. 12, 182 ἀενάων* ποταμῶν, p. 68.

4 μυριόναυν: il composto è attestato altrove solo in testi di età bizantina (cfr. *LBG*, s.v.), ma in Eurip. *Andr*. 106 compare χιλιόναυς in riferimento ad ἄρης = 'esercito'; per altri composti in -ναυς, tutti attestati in Eschilo, cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 26.

ὑπέμειναν ἄρη: il Palatino ha ἄρην, corretto da C in ἄρη, che tra l'altro è variante che si legge in Pl (Ἄρη): anziché ὑπέμειναν ῞Αρην stampato da Beckby 1967-68, II, leggo, con Gow, Page 1968, *GPh*, I, ὑπέμειναν ἄρη (per cui cfr. Arch. Iun.? *AP* 7, 147.2 = Arch. *GPh* XVI 3679 ἔμεινας ἄρη, in clausola), con ἄρη = 'esercito', 'armata' (cfr. *DGE*, s.v., II.4.), come in Alc. Mess. *AP* 7, 247.3 = *HE* IV 30; il contesto sconsiglia di pensare che l'accusativo epico ἄρην sia da intendere come

personificazione del dio della guerra; Ἄρην / ἄρην, che i lessici indicano come forma epico-ionica e poetica, è in realtà poco diffuso in poesia – in *Il.* 5, 909, unico passo omerico in cui avremmo un'attestazione di Ἄρην, una parte della tradizione riporta Ἄρη(α): risulta maggiormente attestato in prosa, soprattutto in quella di età imperiale.

6 κηρύσσῃ: nell'ultimo verso, a differenza di Beckby 1967-68, II, che scrive κηρύσσει con la *Palatina*, stampo il congiuntivo della *Planudea* (così anche Gow, Page 1968, *GPh*, I).

ADAE. *AP* 7, 238 = *GPH* IV 17-20

Ἠμαθίην ὃς πρῶτος ἐς ἄρεα βῆσα Φίλιππος,
Αἰγαίην κεῖμαι βῶλον ἐφεσσάμενος,
ῥέξας οἷ' οὔπω βασιλεὺς τὸ πρίν· εἰ δέ τις αὐχεῖ
μεῖζον ἐμεῦ, καὶ τοῦθ' αἵματος ἡμετέρου.

Epitafio per Filippo II di Macedonia, assassinato nel 336 a.C.

1 Ἠμαθίην: il toponimo, per cui cfr. anche ALC. MESS. *AP* 7, 247.5 = *HE* IV 32*, designa strettamente la regione della Macedonia tra l'Aliacmone e Assio (*RE*, s.v. *Emathia* [1], V/2, col. 2480), in cui si trova anche Pella, ma successivamente passa a indicare per estensione l'intera Macedonia.

ἄρεα: a differenza di BECKBY 1967-68, II, non considero Ἄρεα personificato, seguendo GOW, PAGE 1968, *GPh*, I.

2: cfr. nota *ad* JUL. AEGYPT. *AP* 7, 32.2 ταύτην ἀμφιβάλησθε κόνιν: Adeo riprende *verbatim* il modello all'origine dell'immagine, ALC. fr. 129, 17-8 V. θάνοντες γᾶν ἐπιέμμενοι / κείσεσθ'.

Αἰγαίην… βῶλον: la città di Ege (*RE*, s.v. *Aigai* [4], I, col. 944), situata a sudest nella penisola di Pallene (la più occidentale tra le tre che compongono la Calcidica), era il luogo di sepoltura dei sovrani macedoni (GOW, PAGE 1968, *GPh*, II, *ad loc.*, p. 8).

3 ῥέξας οἷ' οὔπω βασιλεὺς τὸ πρίν: 'ho fatto quello che nessun re ha fatto prima'.

3-4 εἰ δέ τις αὐχεῖ / μεῖζον ἐμεῦ, καὶ τοῦθ' αἵματος ἡμετέρου: 'se qualcuno può vantare di più, è del mio sangue'. Si riprende HOM. *Od.* 16, 300 εἰ ἐτεόν γ' ἐμός ἐσσι καὶ αἵματος ἡμετέροιο, parallelo segnalato da GOW, PAGE 1968, *GPh*, II, *ad loc.*, p. 8; l'allusione all'erede più grande si riferisce naturalmente ad Alessandro Magno.

PARMEN. *AP* 7, 239 = *GPH* V 2590-1

Φθίσθαι Ἀλέξανδρον ψευδὴς φάτις, εἴπερ ἀληθὴς
Φοῖβος· ἀνικήτων ἅπτεται οὐδ' Ἀίδης.

Questo epigramma e il seguente sono dedicati ad Alessandro Magno: cfr. LAUSBERG 1982, pp. 255-7; BARBANTANI 2017, pp. 106-8 (in part. sul presente epigramma).

In questo contesto l'allusione è all'episodio raccontato in PLUT. *Alex.* 14, 6-7: Alessandro, che si era recato a Delfi per consultare Apollo a proposito della spedizione contro l'Asia, aveva costretto la Pizia a pronunciarsi in giorni in cui non era consentito dare responsi, sottraendola a forza al tempio; la sacerdotessa, in riferimento al gesto impetuoso del giovane, lo dichiarò invincibile (*Alex.* 14, 7 ἀνίκητος εἶ, ὦ παῖ). Approfittando delle sue parole, Alessandro disse di non aver più bisogno di alcun vaticinio, ma che aveva saputo dalla Pizia quello che voleva.

2: il verso è quasi interamente ripreso in ANON. *APl.* 369, 4 (VI sec. d.C. ca.) τῶν γὰρ ἀνικήτων ἅπτεται οὐδ' Ἀίδης (in adulazione dell'auriga Costantino): l'archetipo è probabilmente CALL. *AP* 7, 80.5-6 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1207-8 ᾖσιν ὁ πάντων / ἁρπακτὴς Ἀίδης οὐκ ἐπὶ χεῖρα βαλεῖ; è rovesciato il tema dell'ineluttabilità della morte (per cui cfr. nota *ad* JUL. AEGYPT. *AP* 7, 33.2).

ἀνικήτων: sulla tradizione dell'invincibilità di Alessandro cfr. i passi citati da BARBANTANI 2017, pp. 106-7 e nota 245, con bibliografia precedente: si veda ad esempio la statua eretta dagli Ateniesi in onore di Ἀλεξάν]δρου βασιλ[έως τοῦ ἀνι]κήτου θε[οῦ, come testimoniato da Iperide (*Dem.* fr. 7, col. 32, ll. 3-5).

ADAE. *AP* 7, 240 = *GPH* V 21-2

Τύμβον Ἀλεξάνδροιο Μακηδόνος ἤν τις ἀείδῃ,
ἠπείρους κείνου σῆμα λέγ' ἀμφοτέρας.

Altro epitafio per Alessandro Magno (cfr. intr. *ad* PARMEN. *AP* 7, 239 = *GPh* V 2590): il sovrano macedone è presentato come l'unificatore del mondo intero, sia in quanto conquistatore sia in quanto rampollo delle dinastie orientale e occidentale (cfr. BARBANTANI 2017, p. 63, che a questo proposito richiama LYC. 1440 ἀπ' Αἰακοῦ τε κἀπὸ Δαρδάνου γεγώς[161], e, per l'intero distico, il famoso epitafio di Christopher Wren nella cattedrale di St. Paul a Londra: *si monumentum quaeris, circumspice*).

Per il *tour* dell'epigramma cfr. nota *ad* DIOD. TARS.? *AP* 7, 370.3-4 = DIOD. *GPh* XV 2176-7 εἰ δὲ Μένανδρον / δίζηαι, δήεις ἐν Διὸς ἢ μακάρων.

1 ἀείδῃ: alcuni ritengono che la parola sia corrotta (WALTZ 1960, ad es., pone croci), perché ci si aspetterebbe un verbo che abbia il senso di 'chiedere' (ad es. BENTLEY 1728 *ad* HOR. *Epod.* 9, 25 *Neque Africano*, p. 317, congettura ἐρείῃ); in realtà è forse più problematico il fatto che ἀείδῃ renda faticoso il passaggio, nel secondo verso, alla seconda persona dell'imperativo (GOW, PAGE 1968, *GPh*, II, *ad loc*., p. 8). Bothe (*ap*. Dübner in DÜBNER, COUGNY 1864-90, I, *ad loc*., p. 446) intende ἀείδῃ come «canere instituit».

2: per il motivo della tomba di Alessandro rappresentata dai due continenti cfr. nota *ad* ANON. *AP* 7, 45.1-2 = 'TH.' o 'TIM.' *FGE* I 1052-3 Μνᾶμα μὲν Ἑλλὰς ἅπασ' Εὐριπίδου, ὀστέα δ' ἴσχει / γῆ Μακεδών; per la movenza del messaggio al viandante cfr. intr. I.1.

Lo stesso vanto (i due continenti sono Europa e Asia) è attribuito a Omero in ALPH. *AP* 9, 97.5-6 = *GPh* VIII 3558-9 Μαιονίδεω διὰ μοῦσαν, ὃν οὐ μία πατρὶς ἀοιδὸν / κοσμεῖται, γαίης δ' ἀμφοτέρης κλίματα; cfr. anche ANTIP. THESS. *AP* 7, 369.4 = *GPh* XLIX 340 ἠπείρων δ' ἄξιος ἀμφοτέρων, detto del retore Antipatro.

[161] Infatti la famiglia di Filippo II si considerava discendente diretta di Eracle (fratello di Dardano per parte di padre, Zeus), invece quella della principessa epirota Olimpiade, la madre di Alessandro, da Achille, nipote di Eaco (in quanto figlio del figlio di questi, Peleo): cfr. *IG* XIV 1296 (*Tabula Chigi*) 3 *in margine sinistro*: Εὐρώπη / 4 *in margine dextro*: Ἀσία / 5 *in margine inferiore* εἰμὶ δ' ἀφ' Ἡρακλέος Διὸς ἔκγονος, υἱὸς Φιλίππου, / Αἰακιδῶν γενεῆς, μητρὸς Ὀλυμπιάδος.

Antip. Sid. *AP* 7, 241 = *HE* XXV 338-49

Μυρία τοι, Πτολεμαῖε, πατήρ, ἔπι, μυρία μάτηρ
τειρομένα θαλεροὺς ἠκίσατο πλοκάμους·
πολλὰ τιθηνητὴρ ὀλοφύρατο, χερσὶν ἀμήσας
ἀνδρομάχοις δνοφερὰν κρατὸς ὕπερθε κόνιν·
ἁ μεγάλα δ' Αἴγυπτος ἐὰν ὠλόψατο χαίταν,
καὶ πλατὺς Εὐρώπας ἐστονάχησε δόμος·
καὶ δ' αὐτὰ διὰ πένθος ἀμαυρωθεῖσα Σελάνα
ἄστρα καὶ οὐρανίας ἀτραπιτοὺς ἔλιπεν.
ὤλεο γὰρ διὰ λοιμόν, ὅλας θοινήτορα χέρσου,
πρὶν πατέρων νεαρᾷ σκᾶπτρον ἑλεῖν παλάμᾳ·
οὐδέ σε νὺξ ἐκ νυκτὸς ἐδέξατο· δὴ γὰρ ἄνακτας
τοίους οὐκ Ἀίδας, Ζεὺς δ' ἐς Ὄλυμπον ἄγει.

L'epigramma celebra il lutto causato dalla morte per malattia di un giovane della casata dei Tolemei, ragione di pianto per i genitori, per tutta la patria e addirittura per la luna.

Laqueur 1909, p. 147, identifica una volta per tutte il defunto con Tolemeo Eupatore basandosi sulle osservazioni di Cichorius 1908, p. 214, e L. Pareti, *Ricerche sui Tolemei Eupatore e Neo Filopatore*, «AAT», 43, 1907-08, pp. 497-524 = «AAT», 43/2, 1908, pp. 271-98 = Id. 1958-69, IV, pp. 7-33), ma in particolare sulle conclusioni cui giunge Bernard P. Grenfell (Grenfell *et al.* 1902-76, I, p. 554), il quale asserisce che Tolemeo Eupatore, figlio di Tolemeo VI Filometore (180-145 a.C.), fu associato al trono dal padre nel 153/152, ma morì prima di lui (perciò al v. 10 si dice πρὶν πατέρων νεαρᾷ σκᾶπτρον ἑλεῖν παλάμᾳ): l'assenza del suo nome nelle date di contratti risalenti agli ultimi anni di regno del Filometore lascia supporre appunto che Tolemeo Eupatore non sia sopravvissuto a suo padre. Quanto alla data della morte, come suggeriscono i vv. 7-8, essa avvenne presumibilmente in un anno in cui si verificò un'eclissi lunare (cfr. similmente Crin. *AP* 7, 633.1-4 = *GPh* XVIII 1867-70 = 18, 1-4 Ypsilanti: la morte della figlia di Antonio e Cleopatra, Cleopatra-Selene, coincise probabilmente anch'essa con un'eclissi lunare); Cichorius 1908, p. 215, registra ben quattro eclissi lunari per il periodo che va dal 160 al 150 a.C. (nel novembre del 157, nel settembre del 153, nel luglio e nel dicembre del 150): se il principe fu associato al trono nel 153/152 e morì poco dopo, è verosimile che la morte di Tolemeo Eupatore sia avvenuta nel 150 a.C. (e a questa data dovrebbe risalire anche la composizione del nostro epigramma). Al di là del dato storico e del fenomeno naturale, l'eclissi lunare rimanda al motivo dell'oscurità associata a una morte prematura: cfr. *GV* 889, 2 = *GG* 56 = *CEG* 154 (Arkesine, Amorgo, V sec. a.C.) οἶκον ἀμαυρώσας ὤλετ' ἄωρος ἐών (epitafio del giovane Poliido).

L'epigramma può essere interpretato come un 'riassunto' del funerale del giovane, rispondendo così alla teoria di Day 1989, secondo cui il ruolo del monumento fune-

bre e dell'epigrafe non è solo quello di perpetuare la memoria del defunto, ma anche quello di fissare il ricordo del rito funebre per chi non era stato presente all'evento e non aveva partecipato al funerale, cioè appunto i passanti occasionali che leggevano l'epigrafe: ai vv. 1-6 sono infatti enumerati i gesti rituali specificamente connessi con il rito funerario in senso stretto (cfr. Lattimore 1942, § 54, pp. 202-3; De Martino 2000, p. 186), in particolare strapparsi i capelli (vv. 1-2 e 5), cospargersi il capo di cenere (vv. 3-4) e i riferimenti al pianto e al lutto (vv. 3 e 6). Inoltre questi versi riecheggiano Hom. *Il.* 22, 405-11, che incornicia il momento di massima sofferenza che segue alla morte di Ettore, quando Achille fa strazio del cadavere del nemico ucciso:

Ὣς τοῦ μὲν κεκόνιτο κάρη ἅπαν· ἡ δέ νυ μήτηρ
τίλλε κόμην, ἀπὸ δὲ λιπαρὴν ἔρριψε καλύπτρην
τηλόσε, κώκυσεν δὲ μάλα μέγα παῖδ' ἐσιδοῦσα·
ᾤμωξεν δ' ἐλεεινὰ πατὴρ φίλος, ἀμφὶ δὲ λαοὶ
κωκυτῷ τ' εἴχοντο καὶ οἰμωγῇ κατὰ ἄστυ.
τῷ δὲ μάλιστ' ἄρ' ἔην ἐναλίγκιον ὡς εἰ ἅπασα
Ἴλιος ὀφρυόεσσα πυρὶ σμύχοιτο κατ' ἄκρης.

Antipatro riprende la raffigurazione del dolore materno e paterno e il motivo del lutto collettivo; aggiunge in più la figura del pedagogo (per l'eredità epica raccolta da questo epigramma cfr. Harder 2007, pp. 425-6).

Sul componimento, presumibilmente commissionato ad Antipatro dalla famiglia del principe defunto, cfr. ancora Chirico 1978-79, pp. 14-6; Argentieri 2003, pp. 30-1.

1-2 μυρία μάτηρ / τειρομένα θαλεροὺς ἠκίσατο πλοκάμους: l'immagine della madre che si strappa i capelli in segno di lutto per la morte di un figlio è già omerica, come si è precisato prima menzionando il parallelo di *Il.* 22 (cfr. anche *Il.* 24, 710-1): cfr. anche Agath. *AP* 7, 574.7 = 9 Viansino ἡ δὲ κόμην τίλλουσα γόῳ πληκτίζετο μήτηρ; *GV* 1981, 5 = *GG* 466 = *IGUR* 1277, 7 (Roma, II-III sec.) γηραλέη (*edd. fere omnes*: γηραλέην *lapis*, Moretti) δὲ κόμη‹ν› πολιὴν τίλλουσα (si tratta della madre della defunta).

Per il motivo dello strappo / della recisione dei capelli in segno di lutto (qui e al v. 5) cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 37.8 = *HE* XXII 1604 = 22, 8 Galán Vioque κούριμος.

3-4 χερσὶν ἀμήσας / ἀνδρομάχοις δνοφερὰν κρατὸς ὕπερθε κόνιν: il gesto del pedagogo di cospargersi il capo di cenere è esemplato su quello di Achille che si dispera alla notizia della morte di Patroclo in Hom. *Il.* 18, 23-4 ἀμφοτέρῃσι δὲ χερσὶν ἑλὼν κόνιν αἰθαλόεσσαν / χεύατο κὰκ κεφαλῆς; cfr. anche Anon. *AP* 7, 10.3-4 = *FGE* XXXI 1168-9, in cui le donne di Tracia si cospargono le chiome di nera cenere in segno di lutto per Orfeo, e, Hom. *Od.* 24, 316-7, dove, tuttavia, la funzione del gesto è del tutto differente (Laerte, prima di riconoscere Odisseo, versa sulla canuta

chioma la cenere: i versi non sono preceduti dalla notizia della morte di Odisseo, ma da quella di un presagio favorevole): cfr. Heubeck in Heubeck *et al.* 1988-92, III, *ad* vv. 315-7, pp. 396-7.

3 ἀμήσας: sul verbo, che nel VII della *Palatina* compare anche in Hegesipp. *AP* 7, 446.3 = *HE* IV 1911, cfr. West 1966 *ad* Hes. *Th.* 599 ἀμῶνται, p. 332.

4 ἀνδρομάχοις: ha riscosso successo l'ipotesi di Reiske 1754 (*Not. poet.*, pp. 185-6; cfr. anche Id. 1766, *Not. Poet.*, p. 10), che sotto l'attributo si nasconda proprio il nome del pedagogo, tale Andromaco, che capeggiò un'ambasceria a Roma nel 154 a.C. (Polyb. 33, 11.4-5); non è però il caso di correggere il testo tràdito in Ἀνδρόμαχος, come fa Brunck 1772-76, II, p. 34 [= ep. XCIX]).

I composti in -μαχος, abbondanti sia in prosa che in poesia e attestati già in Omero (*e.g.* ἱππο-; πυγ- etc.: cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., pp. 681-2), sono decisamente più comuni di quelli in -μαχης (*ibid.*, s.v., pp. 9-10): per il VII della *Palatina* cfr. anche εὐθύμαχος in [Simon.] *AP* 7, 442.1 = 'Simon.' *FGE* LIV 904 (*incipit*), con nota *ad loc.*; *ἀελλομάχος in Jul. Aegypt. *AP* 7, 586.4, con nota *ad loc.*; per i composti in -μαχης presenti nel libro VII cfr. ἐγερσιμάχης in Antip. Sid. *AP* 7, 424.4 = *HE* XXIX 373.

δνοφεράν… κόνιν: = Mnasalc. *AP* 7, 242.2 = 16 Seelbach = *HE* VII 2628*.

5-6: cfr. [Simon.] *AP* 7, 296.7 = 'Simon.' *FGE* XLV 876 ἔστεν<εν Ἀσίς; Dionys. *AP* 7, 462.2 = *HE* IV 1458 πάτρα… ἐστονάχησε Τύρος; Alc. Mess. *AP* 7, 412.1-2 = *HE* XIV 82-3; Antist. *AP* 7, 366.3-4 = *GPh* II 1111-2 φεῦ πόσον ἄλγος / Ἑλλάδι; Diod. Tars.? *AP* 7, 701.3 = Diod. *GPh* X 2156 κλαῦσε… Νίκαια; nota *ad* Anacr.? *AP* 7, 226.2 = 'Anacr.' *FGE* I 485 = Anacr. fr. 191, 2 Gentili.

5: l'immagine del paese a lutto che si recide le chiome è anche in Greg. Naz. *AP* 8, 106.3-4 (la Sicania e i vasti confini della terra si tagliano i capelli per la morte di Martiniano).

ἑὰν ὠλόψατο χαίταν: ἑὰν ὠλόψατο è correzione di Scaliger (e, indipendentemente, del Bentley, *teste* Stadtmüller 1894-1906, II, p. 165, in app. *ad loc.*) confortata da Call. fr. 573*(?) Pf. ὠλόψατο χαίτας (da cui presumibilmente dipende il nostro passo); Id. *Dian.* 77 ὤλοψας (sc. χαίτην)… βίηφι, con Bornmann 1968, p. 40; Euph. *SH* 415 col. ii 16 = fr. 26 col. ii 16 Lightfoot (ὤλοψε*, su cui cfr. Magnelli 2002, p. 22); Nonn. *D.* 21, 70 κόμην ὤλοψε*; 40, 104: è accettata dagli editori in luogo del tràdito ἑανῷ δάψατο, difeso da White 1985, pp. 81-5, che intende così il v. 5: «and great Egypt tore her hair (δάψατο χαίταν) for noble (ἑανῷ: il dativo concorderebbe con un sottinteso pronome τοι / σοι ricavabile dal v. 1) you, and the broad house of Europe groaned» (*ibid.*, p. 83). Ma la tesi per cui ἑανός significherebbe qui ἀγαθός / καλός (pp. 82-3) è insostenibile perché il passo di Hsch. ε 29, addotto per avvalorarla, è spurio.

6 Εὐρώπας… δόμος: la perifrasi designa la Fenicia, territorio su cui i sovrani d'Egitto intendevano espandere la loro sfera d'influenza (la principessa Europa, figlia del re dei Fenici, fu amata da Zeus, che le si presentò sotto le spoglie di un toro bianco).

7 καὶ δ' αὐτὰ διὰ πένθος ἀμαυρωθεῖσα Σελάνα: cfr. Crin. *AP* 7, 633.1-2 = *GPh* XVIII 1867-8 = 18, 1-2 Ypsilanti Καὶ αὐτὴ ἤχλυσεν ἀκρέσπερος ἀντέλλουσα / Μήνη πένθος ἑὸν νυκτὶ καλυψαμένη; si noti in entrambi i passi l'uso dell'espressione enfatica costituita da καί + αὐτή.

ἀμαυρωθεῖσα: cfr., oltre al passo di Crinagora citato *supra* (è impiegato ἤχλυσεν per descrivere l'eclissi lunare), Hdt. 9, 10.3 ὁ ἥλιος ἀμαυρώθη ἐν τῷ οὐρανῷ e Leon. *AP* 9, 24.1-2 = *HE* XXX 2147-8 Ἄστρα μὲν ἠμαύρωσε καὶ ἱερὰ κύκλα Σελήνης / ἄξονα δινήσας ἔμπυρος Ἠέλιος; il verbo è riferito alla luna in Xenophon. *Cyn*. 5, 4.

8 οὐρανίας ἀτραπιτούς: variazione del motivo della strada verso l'Ade (cfr. nota *ad* D. L. *AP* 7, 112.3 Ἀίδαο… ὁδόν); per l'espressione cfr. Anon. *AP* 7, 337.7 οὐρανίας… ἀταρπούς.

ἀτραπιτούς: *hapax* omerico (*Od.* 13, 195) impiegato, nel VII della *Palatina*, anche da Leonida (*AP* 7, 480.8 = *HE* LXXIV 2434).

9: il giovane Tolemeo morì di peste, 'che divora tutto il mondo', cioè che si espande a macchia d'olio.

θοινήτορα: il termine è parola per lo più poetica, attestata prima solo in Eurip. *Ion* 1206 e 1217 (ma Aesch. *Ag*. 1502 ha θοινατήρ); successivamente la si ritrova solo in Nonno (*D.* 3x*; *P.* 2x*).

11-2: cfr. nota *ad* Carph. *AP* 7, 260.8 = *HE* I 1356 χώρην… εὐσεβέων.

11 οὐδέ σε νὺξ ἐκ νυκτὸς ἐδέξατο: è raffinato il poliptoto, che esclude per il principe la notte definitiva rappresentata dall'Ade.

νὺξ ἐκ νυκτός: cfr. nota *ad* Ion *AP* 7, 43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = ***138, 2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

ἄνακτας: tre iscrizioni degli anni 153/152-151/150 a.C. ricordano Eupatore come vivente e come re a Cipro: pare evidente che la sua associazione sia collegata con i fatti dell'isola, verso cui convergevano gli interessi di Demetrio I e dei Romani, che nel 154/153 avevano provato a imporre Tolemeo VIII Evergete II, fratello di Filometore; Filometore stesso, elevando il figlio al titolo di re e inviandolo, come sembra, a Cipro, oltre a volergli assicurare l'eventuale successione, intendeva porre al governo dell'isola una persona fidata. Tuttavia non è detto, come vuole Laqueur 1909, pp. 147-50, che qui si alluda al titolo di re di Cipro che sarebbe toccato al giovane Tolemeo Eupatore: nulla prova, infatti, che Eupatore fosse stato eletto re di Cipro; egli, piuttosto, dovette essere associato dal padre al trono d'Egitto.

MNASALC. *AP* 7, 242 = 16 SEELBACH = *HE* VII 2627-30 = *GV* 31

Οἵδε πάτραν πολύδακρυν ἐπ' αὐχένι δεσμὸν ἔχουσαν
ῥυόμενοι δνοφερὰν ἀμφεβάλοντο κόνιν·
ἄρνυνται δ' ἀρετᾶς αἶνον μέγαν. ἀλλά τις ἀστῶν
τούσδ' ἐσιδὼν θνᾴσκειν τλάτω ὑπὲρ πατρίδος·

Epitafio dedicato a uomini che morirono per la libertà della loro patria: il lemma della *Palatina* dichiara che l'epigramma si riferisce agli Spartani caduti alle Termopili contro i Persiani nel 480 a.C., ma non sembra attendibile.

L'epigramma sembra influenzato, nel primo distico, da [SIMON.] *AP* 7, 251.1-2 = 'SIMON.' *FGE* IX 714-5 (ma si noti che la metafora dell'abito è topica in ambito funerario): poiché Mnasalce è accusato da Teodorida, in un epigramma sotto forma di epitafio fittizio (THEODORID. *AP* 13, 21 = 18 Seelbach = *HE* XV 3562), di aver attinto a piene mani da Simonide, non sembra assurdo pensare a una vicinanza non casuale tra il nostro epigramma e [SIMON.] *AP* 7, 251 = 'SIMON.' *FGE* IX 714, che già ai tempi di Mnasalce doveva circolare sotto il nome del poeta di Ceo (cfr. BOAS 1905, pp. 211-3).

2 ῥυόμενοι: cfr. nota *ad* MEN. *AP* 7, 72.2 = *FGE* I 260 = [MEN.] fr. 1000, 2 K.-A. ῥύσαθ'.

δνοφερὰν ἀμφεβάλοντο κόνιν: cfr. nota *ad* JUL. AEGYPT. *AP* 7, 32.2 ταύτην ἀμφιβάλησθε κόνιν.

δνοφεράν… κόνιν: = ANTIP. SID. *AP* 7, 241.4 = *HE* XXV 341*.

ἀμφεβάλοντο κόνιν: = AGATH. *AP* 7, 551.4 = 71* Viansino (κόνιν ἀμφεβάλοντο in GREG. NAZ. *AP* 8, 118.3, in fine di verso).

3-4: è qui espressa in maniera esemplare l'esortazione al sacrificio per la patria, funzione non secondaria dell'epitafio per i caduti: si tratta di una morale tipicamente dorica, cfr. nota *ad* DAMAGET. *AP* 7, 231.3-4 = *HE* IV 1393-4 Δωρικὸς ἀνὴρ / πατρίδος, οὐχ ἥβας ὀλλυμένας ἀλέγει.

3 τις ἀστῶν: la locuzione si presenta nella medesima posizione a fine di verso in ARCHIL. fr. 13, 1 W² = 16 Nicolosi (con NICOLOSI 2013 *ad* vv. 1-2 οὔτέ τις ἀστῶν /… οὐδὲ πόλις, pp. 168-9).

Bass. *AP* 7, 243 = *GPh* II 1591-6

Φωκίδι πὰρ πέτρῃ δέρκευ τάφον· εἰμὶ δ' ἐκείνων
τῶν ποτε μηδοφόνων μνᾶμα τριηκοσίων,
οἳ Σπάρτας ἀπὸ γᾶς τηλοῦ πέσον ἀμβλύναντες
ἄρεα καὶ Μῆδον καὶ Λακεδαιμόνιον.
ἦν δ' ἐσορῇς ἐπ' ἐμεῖ' εὐβόστρυχον εἰκόνα θηρός,
ἔννεπε τοῦ ταγοῦ μνᾶμα Λεωνίδεω.

Come Simon.? *AP* 7, 248 = 'Simon.' *FGE* XXII(*a*) 774; Id. *AP* 7, 249 = 'Simon.' *FGE* XXII(*b*) 776; [Id.] *AP* 7, 300 = 'Simon.' *FGE* LXXIII 998; [Id.] *AP* 7, 301 = 'Simon.' *FGE* VII 706 e Hegem. *AP* 7, 436 = *HE* I 1893, l'epigramma è legato alla battaglia delle Termopili (i lemmi di Mnasalc. *AP* 7, 242 = 16 Seelbach = *HE* VII 2627 e Antip. Sid. *AP* 7, 252 = Antip. Thess. *GPh* LVI 375 non sono attendibili; per la questione del soggetto di [Simon.] *AP* 7, 251 = 'Simon.' *FGE* IX 714 e [Id.] *AP* 7, 253 = 'Simon.' *FGE* VIII 710 cfr. le intr. *ad locc.*). Parla la tomba dei trecento Spartani caduti insieme al loro comandante Leonida per mano dei Persiani: il *polyandrion* è adornato con l'εἰκών di un leone, simbolo del coraggio di Leonida stesso (al valoroso generale sono dedicati specificamente Phaënn. *AP* 7, 437 = *HE* I 2927; Phil. *AP* 9, 293 = *GPh* XLIX 2959 e Antiphil. *AP* 9, 294 = *GPh* XXXVIII 1017).

Si ha notizia di una tomba eretta alle Termopili in onore dei Greci caduti: cfr. Hdt. 7, 228.1.

1-3 Φωκίδι πὰρ πέτρῃ δέρκευ τάφον· εἰμὶ δ' ἐκείνων / τῶν ποτε μηδοφόνων μνᾶμα τριηκοσίων, / οἳ Σπάρτας ἀπὸ γᾶς τηλοῦ πέσον: cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 39.3-4 = *GPh* XIII 143-4 Ἐλευσινίης ἑκὰς αἴης / κεῖται.

1 Φωκίδι πὰρ πέτρῃ: non è perspicuo il luogo cui si allude con l'espressione 'rupe di Focide': Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc.*, p. 192, pensano al muro costruito dai Focesi lungo il passo delle Termopili (cfr. Hdt. 7, 176.3-4); in tal caso, tuttavia, l'uso di πέτρα non sembra appropriato, come notano gli stessi commentatori inglesi.

Sarei più propensa a ritenere che l'uso della perifrasi 'rupe di Focide' sia qui dovuto alla necessità di individuare un referente geografico chiaro, noto e immediato per localizzare l'area rocciosa del passo presso cui sorgeva la tomba dei trecento Spartani, e che è proprio vicinissimo, in effetti, alla regione della Focide.

1-2 εἰμὶ δ' ἐκείνων / τῶν ποτε μηδοφόνων μνᾶμα τριηκοσίων: per la formula cfr. intr. I.1.

2 μηδοφόνων: in poesia il composto è attestato inoltre in Nonn. *D.* 27, 300; Paul. Sil. *S.Soph.* 138; Id. *APl.* 118, 1; Theaet. Schol. *APl.* 233, 7 = VI Giommoni (unico caso in cui il composto è sostantivato); Anon. *APl.* 46, 2 (ca. 614 d.C.);

Anon. *APl.* 63, 4 (VI sec. d.C.); *GV* 1466, 6 = *GG* 191 (Salamina, metà del III sec. a.C.); *IG* II² 3158, 4 (Attica, I sec. d.C.); sull'uso del composto in età tardoantica e, specificamente, negli epigrammi del *Ciclo* sopra elencati, cfr. Giommoni 2019, in part. pp. 276-87; cfr. anche lo *hapax* Μηδοκτόνος in Anon. *APl.* 62, 1 (VI sec. d.C.).

3-4 ἀμβλύναντες / ἄρεα καὶ Μῆδον καὶ Λακεδαιμόνιον: 'attenuarono, mitigarono il furore della guerra tra Persiani e Spartani' (?); il secondo distico appare lambiccato: meglio Μήδων καὶ Λακεδαιμονίων di Pl.

4 ἄρεα: 'guerra'; 'furore bellico': a differenza di Beckby 1967-68, II (e del resto degli editori), stampo la parola con l'iniziale minuscola.

5-6: la presenza, alle Termopili, di una statua in pietra raffigurante un leone quale monumento in onore di Leonida (per la presenza di animali raffigurati sulle tombe, spesso posti a guardia della sepoltura, cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 62) è testimoniata da Hdt. 7, 225.2. Il leone aveva, com'è ovvio, una dignità regale tra gli animali (per le specie note agli antichi cfr. nota *ad* Diotim. *AP* 7, 227.1 = *HE* II 1725 λέων ὡς δεινὸς ἐν οὔρεσιν): cfr. Keller 1909-13, I, p. 24. Weinreich 1928, pp. 101-3, riporta molti esempi del leone come simbolo della sovranità, dalle monarchie ellenistiche ai regimi assolutistici moderni. La relazione tra il valorosissimo spartano Leonida e il più forte degli animali, accomunati anche dal nome, è oggetto probabilmente anche degli epigrammi [Simon.] *AP* 7, 344 = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(a) 1022 (cfr. intr. *ad loc.*) e [Call.] *AP* 7, 344 bis = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(b) 1024 (per la statua che 'esprime' il nome del defunto cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 169 = *FGE* LXVIII 1360). Più in generale, per la movenza che esprime l'eccellenza parallela tra uomini valorosi e i leoni scolpiti sulle loro tombe cfr. Damag. *APl.* 95, 1-2 = *HE* XII 1431-2; Antip. Sid. *AP* 7, 426 = *HE* XXXI 390, che forse è un'imitazione / variazione di [Simon.] *AP* 7, 344 = 'Simon.' *FGE* LXXXIII(a) 1022, almeno per il paragone tra il leone e il guerriero (Antipatro riferisce un analogo parallelismo all'aquila in *AP* 7, 161 = *HE* XX 296: cfr. Chirico 1978-79, p. 18); *GV* 34, 5-6 (Mitilene, II-I sec. a.C.?) ἦ ῥ' ἐτύμως τόδε σᾶμα λεόντε[σσιν πεφύλακται]· / οἳ μὲν γὰρ θήρων φέρτατοι, οἳ δὲ βρο[τῶν]; *GV* 1843 = *GG* 427 = Bernand, *Inscr. m*étriques 68 (Saqqara, Egitto, I-II sec. d.C.), con Garulli 2012, pp. 149-50; per l'iconografia leonina, specialmente in ambito funerario, cfr. *ibid*., p. 143 e nota 246 (cfr. anche Häusle 1989, p. 54, nota 68; cfr. anche, in generale, Christian 2015, pp. 22, note 21 e 22 e 282); per epigrammi e iscrizioni che giocano sulla relazione tra la statua del leone e il nome del defunto cfr. *ibid*., pp. 143-4 e nota 247; per la figura del leone come immagine della morte divorante in scene di caccia rappresentate su sarcofagi cfr. Baratte 2009, p. 59.

I resti di Leonida, sepolto in un primo momento alle Termopili, furono in seguito rimosse e portate a Sparta: cfr. Paus. 3, 14.1.

5 εὐβόστρυχον: 'dai bei riccioli' (ipallage), congettura di Scaliger, già presente nel materiale scoliastico di età umanistica alla cui origine troviamo Marco Musuro (cfr. Stadtmüller 1894-1906, II, p. 167, in app. *ad loc.*); in Iren. *AP* 5, 251.3 = II Giommoni si registra l'unica altra occorrenza dell'aggettivo in poesia.

6 ἔννεπε τοῦ ταγοῦ μνᾶμα Λεωνίδεω: cfr. intr. I.1.

ταγοῦ: sul termine ('capo'; 'comandante'), che nel libro VII della *Palatina* ricorre anche in Crin. *AP* 7, 741.7 = *GPh* XXI 1889 = 21, 7 Ypsilanti, cfr. Fraenkel 1950, II, *ad* Aesch. *Ag.* 110, p. 66, con bibliografia.

GAET. *AP* 7, 244 = *FGE* V 203-6

Δισσὰ τριηκοσίων τάδε φάσγανα θούριος Ἄρης
ἔσπασεν Ἀργείων καὶ Λακεδαιμονίων,
ἔνθα μάχην ἔτλημεν ἀνάγγελον, ἄλλος ἐπ' ἄλλον
πίπτοντες· Θυρέα δ' ἦσαν ἄεθλα δορός.

Tirea, città situata tra Argo e Sparta, era assieme al suo territorio tradizionalmente contesa tra le due potenze. Stando al racconto di Erodoto (1, 82, con Asheri in ASHERI, ANTELAMI 1989 *ad loc*., pp. 318-9), nel 547 a.C., a seguito di un'invasione del territorio da parte di Sparta, si stabilì che combattessero solo trecento soldati per parte: a quella delle due parti che avesse vinto sarebbe spettato il paese. Restarono vivi due Argivi, Alcenore e Cromio, che ritornarono in patria credendo di essere i vincitori; ma uno spartano, Otriade, dopo aver spogliato delle armi i nemici uccisi e averle portate nel suo accampamento, restò al suo posto sul campo di battaglia. Di conseguenza la questione rimase controversa: ripresi i combattimenti con gli eserciti, la guerra si concluse con la vittoria degli Spartani.

Sulla battaglia di Tirea (550 o 547 a.C.), su cui sono state formulate due ipotesi contrastanti, che si trattasse di una finzione o di una contesa di carattere iniziatico, cfr., oltre a Erodoto, ISOC. 6, 99; STRAB. 8, 6.17; PAUS. 2, 38.5; 10, 9.12; [PLUT.] *Mor.* 306 A-B, che adduce come fonte Crisermo di Corinto (*FGrHist* 287 F 2a); STOB. 3, 7.68, che cita lo storico Teseo (*FGrHist* 453 F 2 = CHRYSERM. *FGrHist* 287 F 2b); ARETH. SCHOL. in Luc. *Icar*. 18 (= 105, 13-20 R.); L. MORETTI, *Sparta alla metà del VI secolo. II. La guerra contro Argo per la Tireatide; III. La presunta alleanza con Creso*, «RFIC», 76, 1948, pp. 204-13.

Modello del nostro epigramma è CHAEREM. *AP* 7, 721 = *HE* III 1367: cfr. intr. *ad loc*. (e le note di commento ad entrambi gli epigrammi *infra*). Altri epigrammi sulla battaglia di Tirea sono CHAEREM. *AP* 7, 720 = *HE* II 1365 (dove il territorio di Tirea è detto ἀμφίλογος [v. 2], 'conteso'); DAMAG. *AP* 7, 432 = *HE* III 1387; per gli epigrammi specificamente su Otriade cfr. intr. *ad* DIOSC. *AP* 7, 430 = *HE* XXXI 1657 = 27 Galán Vioque.

PAGE 1981, *FGE*, *ad* v. 1 δισσά, p. 57, ipotizza che il nostro epigramma vada interpretato come dedica di un certo numero di spade, sia degli Argivi sia degli Spartani, prese dal campo di battaglia: in alternativa si può pensare, più presumibilmente, che la menzione delle spade al v. 1 voglia inscenare la finzione che le armi fossero incise su un monumento commemorativo.

1 Δισσά: neutro avverbiale: 'doppiamente'; 'da entrambe le parti'; cfr. CHAEREM. *AP* 7, 721.3 = *HE* III 1369 ἄμφω (inizio del verso) δ' ἀπροφάσιστα τὸν οἴκαδε νόστον ἀφέντες.

θούριος Ἄρης: per l'espressione cfr. EURIP. *Ph.* 240; ORPH. *A.* 857* θούριον Ἄρην; ID. *L.* 307*; ANON. *AP* 9, 805.1 (con Ἄρης*), ma la *iunctura* θοῦρος Ἄρης è già in

Omero (*LfgrE*, s.v. θοῦρος, II, col. 1056), dove θοῦρος è epiteto riservato esclusivamente al dio della guerra (cfr. θοῦρον Ἄρηα in *Il.* 5, 30*; 35*; 355*; 454; 830*; 904*; 15, 127*; 142*; 21, 406; cfr. anche θοῦρος Ἄρης in *Il.* 5, 507; 24, 498); per l'ambito epigrammatico cfr. θοῦρος Ἄρης in [Simon.] *AP* 7, 296.2 = 'Simon.' *FGE* XLV 871; [Id.] *AP* 7, 443.2 = 'Simon.' *FGE* XLVII 883; Anon. *FGE* CXL 1639 (θοῦρον Ἄρη); *GV* 1224, 2 = *GG* 46 = *CEG* 27 (Attica, circa 540 a.C.); *GV* 1888, 4 = *CEG* 488 (Attica, inizio IV sec. a.C.?); *GV* 843, 2 (Pantikapaion, II-I sec. a.C.?): negli ultimi quattro casi è sempre in clausola. Il nesso conserva piena cittadinanza anche nella poesia delle epoche successive, ma l'aggettivo θούριος / θοῦρος = 'impetuoso', 'violento' (la prima forma è diffusa prevalentemente in tragedia, cfr. Floridi 2014 *ad* Lucill. 85, 3 = *AP* 11, 211 ὁ θοῦριος, p. 405; cfr. anche Fraenkel 1950, II, *ad* Aesch. *Ag.* 112 θούριος ὄρνις, p. 67) è applicato anche ad altri soggetti, cfr. *e.g.* Antip. Sid. *AP* 7, 424.4 = *HE* XXIX 373 θοῦρος ἐγερσιμάχας.

2 ἔσπασεν: 'sguainò': per l'uso del verbo a proposito di spade cfr. *LSJ*, s.v., I.

3 ἀνάγγελον: il termine ('senza nessuno che potesse raccontarlo', cioè 'senza reduci') è *hapax* in poesia; cfr. nota *ad* Chaerem. *AP* 7, 721.4 = *HE* III 1370.

ἄλλος ἐπ' ἄλλον: C corregge ἐπ' ἄλλον in ἐπ' ἄλλῳ tracciando la lettera ω sopra -ον; il dativo è accolto dalla gran parte degli editori moderni (eppure Waltz 1960 stampa ἐπ' ἄλλον, come Beckby 1967-68, II), tuttavia credo che l'accusativo si possa mantenere: il verbo implica primariamente l'idea di moto a luogo ('cadere l'uno sull'altro'), e si può confrontare Ach. Tat. 1, 15.2 συνέπιπτον (*sc.* οἱ κλάδοι) ἀλλήλοις ἄλλος ἐπ' ἄλλον.

4 Θυρέα δ' ἦσαν ἄεθλα δορός: la chiusa dell'epigramma riprende quasi identicamente Chaerem. *AP* 7, 721.2 = *HE* III 1368 Θυρέαι δ' ἦσαν ἄεθλα δορός; *pace* Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 57, non è necessario correggere il singolare Θυρέα dell'epigramma di Getulico in Θυρέαι sulla base del modello (correggono anche Brunck 1772-76, II, p. 166 [= ep. II]; Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 320, e Paton 1916-18, II): si può pensare a una costruzione *ad sensum* del predicato al plurale, dovuta principalmente alla vicinanza di ἄεθλα (e poi, in fondo, Tirea, in quanto città, è una collettività); inoltre, non tutte le imitazioni sono eseguite *verbatim* e, d'altra parte, il testo di Cheremone tramandato in Pl ha Θυρέα.

[Gaet.] *AP* 7, 245 = *GV* 27 = *GG* 15 = *CEG* 467

Ὦ Χρόνε, παντοίων θνητοῖς πανεπίσκοπε δαῖμον,
ἄγγελος ἡμετέρων πᾶσι γενοῦ παθέων·
ὡς ἱερὰν σῴζειν πειρώμενοι Ἑλλάδα χώραν
Βοιωτῶν κλεινοῖς θνήσκομεν ἐν δαπέδοις.

L'epigramma, che nella *Palatina* segue il precedente componimento di Getulico (*AP* 7, 244 = *FGE* V 203), vissuto probabilmente a cavallo tra I sec. a.C. e I sec. d.C., in P è assegnato a questo poeta con la solita espressione τοῦ αὐτοῦ, e anche nella *Planudea* è attribuito a Getulico, ma tale paternità è smentita dal ritrovamento di tracce dei vv. 1-3 conservate in un'iscrizione del 338/337 a.C. rinvenuta ad Atene (*GV* 27 = *GG* 15 = *CEG* 467), che per primo Kaibel 1871, p. 9, integrò con il testo del nostro epigramma: i versi vanno individuati come epitafio ufficiale per gli Ateniesi caduti nella battaglia di Cheronea in Beozia, combattuta nel 338 a.C. dall'esercito macedone di Filippo II, vincitore, contro un esercito alleato formato da Ateniesi, Beoti (particolarmente Tebani) e uomini di altre *poleis* greche, tra cui Corinto (cfr. ora Garulli 2012, pp. 39-40); cfr. anche Tull. Gem. *AP* 9, 288 = *GPh* II 2348, sulla vittoria macedone a Cheronea, grande umiliazione per l'orgoglio ateniese.

L'epitafio che compare in alcuni manoscritti del *De corona* di Demostene (289) e che si ritiene dedicato agli Ateniesi caduti a Cheronea è un epigramma del tutto diverso (Anon. *FGE* CXXVI 1576), il cui v. 9, stando a uno scolio ad un passo del secondo discorso *Contra Iulianum* di Gregorio di Nazianzo (*PG* 35, 708A: lo scolio fu pubblicato da A. Kirchoff, *Zu Demosthenes Kranzrede § 289 f.*, «Hermes», 6, 1872, p. 489), sarebbe un esametro appartenente a un epigramma simonideo per gli Ateniesi caduti a Maratona (Simon. fr. 63 Diehl: cfr. Bravi 2006, pp. 43 e 55): naturalmente è possibile che le iscrizioni sul monumento per i caduti a Cheronea fossero più d'una, ma l'epigramma sembrerebbe spurio (cfr. Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 433; di «esercizio letterario-erudito» parla Garulli 2012, p. 54, che si occupa dell'intera questione *ibid.*, pp. 39-56; sull'epigramma e la citazione di epigrammi in testi di oratoria cfr. ora Petrovic 2013).

Pausania (1, 29.13) menziona una tomba, collocata ad Atene sul bordo della strada che conduce all'Academia, per i cittadini morti combattendo contro i Macedoni a Cheronea. Altrove (9, 40.10) parla di una tomba comune, situata alle porte di Cheronea, priva di iscrizione e sormontata da un leone, in cui vi sarebbero sepolti i soli Tebani caduti nella battaglia contro Filippo, non tutti i caduti, come afferma genericamente Strabone (9, 2.37 ταφὴ τῶν πεσόντων ἐν τῇ μάχῃ δημοσία). La tomba fu esplorata nel 1879: vi furono trovati i resti di duecentocinquantaquattro scheletri (cfr. Moggi, Osanna 2010 *ad loc.*, p. 450).

Nell'epigramma è variato il motivo dell'affido del messaggio al viandante (cfr. intr. I.1.), qui sostituito da Χρόνος.

1 πανεπίσκοπε: il termine è uno dei tipici epiteti composti dello stile innico, su cui cfr. Garulli 2012, pp. 44-5 (numerosi sono gli aggettivi composti da παν- più radici che portano in sé l'idea di 'vedere', cfr. πάνσκοπος in Jul. Aegypt. *AP* 7, 580.2, con nota *ad loc.*); il Tempo è ὁ πάνθ' ὁρῶν ad es. in Soph. *OT* 1213; Id. *TrGF*, IV, F 301, 1; cfr. anche Id. *OC* 1453-4 ὁρᾷ ὁρᾷ πάντ' ἀεὶ / χρόνος; Adesp. *TrGF*, II, F 510, 2 ὀξὺ βλέπει γὰρ ὁ χρόνος, ὃς τὰ πάνθ' ὁρᾷ.

4 κλεινοῖς… ἐν δαπέδοις: cfr. nota *ad* Lobo Arg. *AP* 7, 90.1 = fr. 12 Crönert = *SH* 514, 1 = fr. 5, 2 Garulli Κλεινοῖς ἐν δαπέδοισι.

ANTIP. SID. *AP* 7, 246 = *HE* XXIV 334-7

Ἰσσοῦ ἐπὶ προμολῇσιν ἁλὸς παρὰ κῦμα Κιλίσσης
ἄγριον αἱ Περσῶν κείμεθα μυριάδες,
ἔργον Ἀλεξάνδροιο Μακηδόνος, οἵ ποτ' ἄνακτι
Δαρείῳ πυμάτην οἶμον ἐφεσπόμεθα.

Epitafio dai toni malinconici per i Persiani morti nella battaglia di Isso del 333 a.C. Un accenno alla loro sepoltura è probabilmente in PLUT. *Alex.* 21, 2: il vincitore Alessandro accordò alle principesse catturate – la famiglia di Dario – il permesso di seppellire i caduti che desideravano onorare. L'autore dell'epigramma sembra simpatizzare con la sorte dei nemici, morti nel nobile tentativo di restere fedeli al loro re fino all'ultimo.

Dario non morì in battaglia, ma fuggì (PLUT. *Alex.* 20, 10), abbandonando dietro di sé enormi ricchezze nonché membri della sua famiglia, tra cui la sua stessa moglie, appunto (PLUT. *Alex.* 21,1). Fu ucciso dai suoi satrapi nel 330 a.C., dopo la battaglia di Gaugamela.

Il lemma dell'epigramma nella *Palatina* (vergato da C) lo attribuisce ad Antipatro di Sidone (la *Planudea* lo ascrive semplicemente ad 'Antipatro'): BARBANTANI 2017, pp. 102-3, nota che il soggetto dell'epigramma potrebbe essere stato caro proprio al più antico dei due Antipatri poiché la battaglia di Isso aprì ad Alessandro la strada verso Sidone e il trono di Tiro. Recentemente D. PETRAIN, *The Archaeology of the Epigrams from the* Tabulae Iliacae*: Adaptation, Allusion, Alteration*, «Mnemosyne», 65, 2012, p. 612, nota 48, ha messo in discussione la paternità del Sidonio – di cui non si è mai dubitato –, preferendo attribuire il componimento ad Antipatro di Tessalonica. Tuttavia, l'unica ragione (comunque non sufficiente) per cui si potrebbe dubitare della paternità del Sidonio è la posizione dell'epigramma all'interno del libro VII, preceduto da due epigrammi di Getulico e situato all'interno di una sezione 'mista': cfr. BARBANTANI 2017, p. 103.

Per un'analisi dell'epigramma cfr. CHIRICO 1978-79, p. 19; BARBANTANI 2017, pp. 103-5.

1 ἐπὶ προμολῇσιν: προμολαί indica le porte della città (LIVREA 1973a *ad* A. R. 4, 1160 ἐπὶ προμολῇσιν, p. 327, tuttavia intende 'all'uscita', come anche in anche in A. R. 1, 260: io invece credo che in quest'ultimo luogo apolloniano il senso sia forse 'al cospetto', 'di fronte'); il senso di 'ingresso', 'vestibolo' è in A. R. 1, 320 (*v.l.*); 3, 215; 4, 1160; CALL. *Dian.* 142; COLLUTH. 310 παρὰ προμολῇσι πυλάων (con LIVREA 1968 *ad loc.*, p. 217, che a proposito di A. R. 1, 260 precisava già: «forse nel senso di "uscita"»).

ἁλός… κῦμα Κιλίσσης: per l'espressione cfr. ISID. AEG. *AP* 7, 293.2 = *GPh* III 3892 ἁλὸς Λιβύσσης κύματ'.

1-2 κῦμα… / ἄγριον: per il nesso si rintracciano paralleli in Opp. *C.* 2, 435 (κύματα*); 595 (κύματα*); *Orac. Sib.* 3, 778 (κύματα*); Anon. *AP* 9, 674.5 (κύματα*).

2 αἱ Περσῶν κείμεθα μυριάδες: l'identità della *speaking voice* viene rivelata solo al v. 2; l'epigramma si apre infatti con la posizione del sepolcro comune.

La *tournure* è molto vicina a Alc. Mess. *AP* 7, 247.2 = *HE* IV 29 Θεσσαλίας τρισσαὶ κείμεθα μυριάδες (archetipo della movenza); Antip. Sid. *AP* 9, 151.4 = *HE* LIX 571 λαῶν θ' αἵ ποτε μυριάδες; Jo. Barb. *AP* 9, 426.4 = V Giommoni αἱ Βερόης πολλαὶ κείμεθα χιλιάδες; cfr. anche Hegem. *AP* 7, 436.2-4 = *HE* I 1894-6 „Ὠγδώκοντ' ἐνθάδε μυριάδας / Σπάρτας χίλιοι ἄνδρες ἐπέσχον † αἷμα τὸ † Περσῶν / καὶ θάνον ἀστρεπτεί· Δώριος ἁ μελέτα.".

Per il gran numero di componenti dell'esercito persiano, quasi un *topos*, cfr. anche Posidipp. 31, 5-6 A.-B. Περσ[ῶν] / ταῖς ἀναρ[ιθμ]ήτοις πῦρ ἐκύει στρατιαῖ[ς]. Barbantani 2017, pp. 103-4, richiama come fonte di ispirazione per Antipatro Simon.? *AP* 7, 248 = 'Simon.' *FGE* XXII(*a*) 774, sottolineando che nel nostro epigramma i numerosi Persiani non sono più vincitori, ma morti, battuti non da quattromila Greci ma da un solo uomo, Alessandro, e Simon.? *AP* 7, 249 = 'Simon.' *FGE* XXII(*b*) 776, con cui il nostro epigramma condivide il defunto che parla in prima persona, il verbo κείμεθα, e l'immagine dei soldati che seguono fedelmente il loro comandante fino alla morte: «by alluding to the famous Simonidean epigrams Antipater seems to suggest that the death of the Persians at Issus is the direct consequence, in terms of punishment, of the heroic death of the 300» (*ibid.*, p. 104).

3 Ἀλεξάνδροιο Μακηδόνος… ἄνακτι: cfr. Barbantani 2017, p. 104: «the name of Alexander and his ethnicity are pronounced in the same breath as ἄνακτι […], the title of Darius now ready to be taken over by the young Macedonian ruler».

4 πυμάτην οἶμον: cfr. nota *ad* Simm. *AP* 7, 203.4 = *CA* 20, p. 115 Powell = *HE* I 3271 πυμάταν εἰς Ἀχέροντος ὁδόν.

οἶμον: il termine οἶμος (o οἴμος) è spesso usato per indicare il cammino verso l'Oltretomba (per il motivo cfr. nota *ad* D. L. *AP* 7, 112.3 Ἀίδαο… ὁδόν), cfr. Alc. Mess. *AP* 7, 412.8 = *HE* XIV 89*; Diod. Sard.? *AP* 7, 627.2 = Diod. *GPh* VI 2131*: è attestato per la prima volta in riferimento alla strada che porta all'Ade in Aesch. *TrGF*, III, F 239; cfr. anche A. R. 4, 1510 ἐς Ἄιδα… οἶμος; Magnelli 1999 *ad* Alex. Aet. fr. 3, 24 οἶμον, pp. 179-80, che raccoglie molti passi paralleli (specialmente epigrafici) e bibliografia relativa.

Alc. Mess. *AP* 7, 247 = *HE* IV 28-33

Ἄκλαυστοι καὶ ἄθαπτοι, ὁδοιπόρε, τῷδ' ἐπὶ νώτῳ
Θεσσαλίας τρισσαὶ κείμεθα μυριάδες,
<Αἰτωλῶν δμηθέντες ὑπ' ἄρεος ἠδὲ Λατίνων
οὓς Τίτος εὐρείης ἤγαγ ἀπ' Ἰταλίης>
Ἠμαθίῃ μέγα πῆμα· τὸ δὲ θρασὺ κεῖνο Φιλίππου
πνεῦμα θοῶν ἐλάφων ᾤχετ' ἐλαφρότερον.

Epitafio per i soldati Macedoni morti nel corso della battaglia di Cinoscefale (197 a.C.), vinta da Tito Quinzio Flaminino contro Filippo V di Macedonia (Polyb. 18, 18-27; Liv. 33, 6-10).

Plutarco (*Flam.* 9, 2) riporta l'epigramma in un contesto in cui si fa menzione dei contrasti nati tra Flaminino e gli Etoli in seguito allo scontro (*Flam.* 8, 9), e lo attribuisce ad Alceo: l'epigramma tramandato da Plutarco consta di sei versi e presenta la lezione νώτῳ al v. 1, mentre nella *Palatina* e nella *Planudea* il componimento è tramandato in una versione più breve (quattro versi, con τύμβῳ al v. 1), spesso considerata variante d'autore secondo un'idea di Reitzenstein 1893 p. 91, nota 1, che in seguito si è fermamente consolidata come *communis opinio* (così, ad esempio, Beckby 1967-68, II, *ad loc.*, p. 584, e, più recentemente, Cameron 1995, p. 101, che per il testo propone, prima dell'*ekdosis* libraria, una prima circolazione simposiale; in generale sulla questione cfr. Mondin 2011-12, pp. 272-4; Nocchi 2016 *ad Epigr. Bob.* 71 Speyer, p. 408, che riesaminano le posizioni precedenti). Jacobs 1813-17, III, *ad loc.*, pp. 244-5, formulò una tesi interpolazionistica, che ha riscontrato meno fortuna: cfr. Mondin 2011-12, pp. 272 e 274.

A differenza di Beckby 1967-68, II, non solo stampo νώτῳ al v. 1, ma penso anche che sia opportuno restaurare i vv. 3-4, che, secondo la *vulgata* moderna, sarebbero stati omessi appunto dallo stesso Alceo: la spiegazione di questa omissione sarebbe da ricercare, per alcuni, in qualche ragione di opportunità politica (per esempio, Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, pp. 11-2, che, come Brunck 1772-76, I, p. 492 [= ep. XXII], e Waltz 1960, ripristinano i vv. 3-4 ma stampano al v. 1 τύμβῳ della tradizione antologica, come anche Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 321, suggeriscono che il distico centrale possa essere stato rimosso su ordine dello stesso Flaminino perché la menzione dei Romani segue quella degli Etoli, i quali, stando al racconto di Plut. *Flam.* 8, 9, avrebbero rivendicato il merito della vittoria a Cinoscefale pur avendo solo saccheggiato l'accampamento di Filippo, favorendone la fuga, mentre i Romani continuavano l'inseguimento dei Macedoni, cosicché al ritorno non trovarono più nulla da depredare; cfr. anche Polyb. 18, 27.3-4; Liv. 33, 11.8). Tuttavia le cause di tale rimozione possono essere molteplici (e Alceo potrebbe non aver avuto alcun ruolo in questo processo): cfr. Mondin 2011-12, pp. 289-94, secondo cui la forma *brevior*, che forse circolava già intorno alla metà del II sec. a.C., si sarebbe prodotta nel corso della tradizione e, come tale, cioè nella

versione di quattro versi, potrebbe essere entrata a far parte dell'antologia di Meleagro. Proprio Mondin 2011-12, da ultimo, ha stabilito una volta per tutte, attraverso un'analisi lucidissima e con argomenti molto convincenti, che la versione autentica del nostro epigramma è appunto quella tramandata da Plutarco (sei versi, con la lezione νώτῳ a v. 1, cfr. *ibid.*, in part. pp. 281-9), e che la forma più breve della *Palatina* e della *Planudea* (quattro versi, con τύμβῳ al v. 1) è frutto di un successivo arrangiamento avvenuto in sede antologica.

Esiste una versione latina del componimento (*Epigr. Bob.* 71 Speyer), che è opera di un traduttore tardo (IV-V sec.), il quale rielabora la versione più estesa del componimento, ma con la lezione τύμβῳ al v. 1 (sull'epigramma Bobbiese cfr. ora Nocchi 2016 *ad loc.*, pp. 406-10); la sostituzione di *Tyrrhenum* all'originario Αἰτωλῶν del v. 3, come aveva visto l'*editor princeps* degli *Epigrammata Bobiensia* Franco Munari (Roma 1955, p. 131, in app. *ad loc.*), sarebbe una consapevole innovazione del traduttore e risponderebbe alla volontà di riscrivere in senso patriottico (cioè a favore dei Romani) la storia della battaglia del 197 a.C. tralasciando il contributo etolico alla vittoria di Flaminino sull'esercito di Filippo V di Macedonia (cfr. Mondin 2011-12, pp. 274-81 e 294-6).

1 Ἄκλαυστοι καὶ ἄθαπτοι: il sintagma iniziale riprende l'*incipit* di Hom. *Od.* 11, 54* ἄκλαυτον καὶ ἄθαπτον (Elpenore); cfr. anche Hom. *Il.* 22, 386 ἄκλαυτος ἄθαπτος (Patroclo, in clausola); Id. *Od.* 11, 72 ἄκλαυτον ἄθαπτον (ancora Elpenore); Soph. *Ant.* 29 ἄκλαυτον, ἄταφον; Eurip. *Hec.* 28-30 κεῖμαι δ' ἐπ' ἀκταῖς… /… / ἄκλαυτος ἄταφος (in *incipit*; per nessi costituiti da epiteti coordinati con prefisso negativo, deputati a sortire effetto patetico, cfr. *e.g.* Hom. *Il.* 9, 63; Eurip. *Hec.* 669 ἄπαις ἄνανδρος ἄπολις; Fraenkel 1950, II, *ad* Aesch. *Ag.* 412 ἀτίμους ἀλοιδόρους, p. 217; Fehling 1969, pp. 235-40; Lausberg 1973, §§ 612-34, pp. 311-22; Richardson 1974 *ad h.Cer.* 200 ἀγέλαστος ἄπαστος… ποτῆτος, p. 221); Verg. *Aen.* 11, 372 *inhumata infletaque turba* (con Horsfall 2003 *ad loc.*, p. 235); Ov. *Tr.* 3, 3.45-6 *sed sine funeribus caput hoc, sine honore sepulcri / indeploratum barbara terra teget*!

L'assenza di compianto è un'anomalia rispetto al motivo del viandante che versa lacrime, per cui cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 166.6 = *HE* XXXIX 1712 = 33, 6 Galán Vioque (si veda anche il *topos* del τάφος πολύκλαυστος, per cui cfr. nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.3 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald πολυκλαύτῳ… τύμβῳ, e quello delle lacrime versate sulla sepoltura, per cui cfr. nota *ad* Heraclid. *AP* 7, 281.3 = *GPh* I 2392 αὐτὰ κέκλαυται βῶλος· ἐκ κεκλαυσμένας): cfr. Anon. *AP* 7, 737.2 = *HE* XLV 3851 οὐδενὶ κλαιόμενος.

Che i defunti siano privi degli onori funebri è onta terribile nel costume greco e, secondo la credenza, i morti insepolti non avevano diritto di accedere all'Ade (cfr. il caso di Elpenore nel libro XI dell'*Odissea*, vv. 51-78 e cfr. anche *Od.* 12, 8-15): per il motivo delle esequie mancate o della mancata sepoltura cfr. anche Damag. *AP* 7, 497.5 = *HE* IX 1419; Polystr. *AP* 7, 297.5-6 = *HE* II 3052-3 (dove i defunti sono

anche ἄκλαυστοι); Anon. *AP* 7, 564.1; Pall. *AP* 7, 686.4; Garland 2001, pp. 101-3 e 165-6; cfr. anche Diocl. *AP* 7, 393.6 = *GPh* I 2083, in cui il naufrago dichiara che preferisce non essere sepolto, ὡς ἄταφος, perché il mare continua a 'scoprirlo' trascinando via la sabbia che ricopre la sua tomba sulla riva; Antiphil. *AP* 7, 176.1-2 = *GPh* XXV 935-6, dove il cadavere è insepolto non perché sia stato lasciato senza esequie, ma perché un aratro ha erroneamente riportato alla luce i resti.

τῷδ' ἐπὶ νώτῳ: la lezione τύμβῳ, che è tramandata dalla tradizione antologica e si giustificherebbe soltanto come ossimoro sarcastico, col senso 'la Tessaglia è tomba di chi non ha avuto tomba', può essere sorta, secondo l'ipotesi più semplice, a causa della frequenza della clausola (τῷδ') ἐπὶ / ἐνὶ / ὑπὸ τύμβῳ nella poesia funeraria (cfr. Mondin 2011-12, p. 291, nota 69: τῷδ' ἐπὶ τύμβῳ è nesso raro, e l'unico altro esempio presente in *AP* 7 è Anon. *AP* 7, 279.1 = *FGE* LIII 1284), che potrebbe aver «indotto i copisti a una sorta di automatica sostituzione» (Mondin 2011-12, p. 291); in alternativa si può pensare che una glossa, τύμβου o τύμβῳ, riferita a νώτῳ sia andata a sostituirsi alla lezione originaria (cfr. Id. 2011-12, p. 292). Come ho già segnalato (cfr. intr.), sembra più accettabile, anche considerando la preferibilità complessiva del testo tramandato da Plutarco, leggere νώτῳ, che, appunto, stampo discostandomi da Beckby 1967-68, II: νῶτον nel senso di 'cresta', 'dorsale montana', qui richiesto dal contesto, ha un parallelo preciso in Pi. *O.* 7, 87, dove, come qui è seguito da un genitivo di luogo: νώτοισιν Ἀταβυρίου.

2 Θεσσαλίας τρισσαὶ κείμεθα μυριάδες: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 246.2 = *HE* XXIV 335 αἱ Περσῶν κείμεθα μυριάδες.

τρισσαί… μυριάδες: la cifra è appositamente 'gonfiata' per celebrare la vittoria romana (cfr. Plut. *Flam.* 9, 3): Livio (33, 10.8-9) riporta che Valerio Anziate parlava di quarantamila morti, mentre Claudio Quadrigario di trentaduemila. In realtà i Macedoni caduti a Cinoscefale, secondo Plutarco (*Flam.* 8, 8), furono all'incirca ottomila, e cinquemila quelli fatti prigionieri: stesse cifre si leggono in Polyb. 18, 27.6, e Liv. 33, 10.7, i quali aggiungono che i Romani ebbero circa settecento morti. I Macedoni morti ricevettero gli onori funebri solo sei anni dopo la battaglia (cfr. Liv. 36, 8.3-5; App. *Syr.* 16, 66), sepolti da Filippo di Megalopoli (per ordine di Antioco) in una tomba comune, quindi l'epigramma potrebbe risalire a un periodo compreso tra il 197 e il 191 a.C.

3 Αἰτωλῶν… ἄρεος ἠδὲ Λατίνων: qui ἄρης = 'esercito' (cfr. nota *ad* Alph. *AP* 7, 237.4 = *GPh* VI 3545 ὑπέμειναν ἄρη), perciò stampo la parola con l'iniziale minuscola.

4: il verso è simile a *APl.* 5, 2 = *HE* V 35 καί Τίτος εὐρείας ἄγαγ' ἀπ' Ἰταλίας, epigramma composto in onore di Flaminino dallo stesso Alceo: secondo Jacobs 1813-17, III, *ad loc.*, pp. 244-5, proprio il v. 2 di Alc. Mess. *APl.* 5 avrebbe contribuito alla composizione da parte di un interpolatore del distico centrale del nostro epigramma (per me genuino, cfr. intr.).

5 Ἠμαθίῃ: cfr. nota *ad* Alph. *AP* 7, 238.1 = *GPh* IV 17 Ἠμαθίην.

πῆμα: 'calamità'; 'rovina': è un'apposizione riferita all'esercito guidato da Flaminino (e a Flaminino stesso); per πῆμα impiegato in riferimento a persone cfr. *LSJ*, s.v., II.

6 θοῶν ἐλάφων ᾤχετ' ἐλαφρότερον: 'più veloce dei cervi veloci'; la *pointe* finale si fonda sul gioco di parole tra ἔλαφος e ἐλαφρός e allude con ironia (così Gow, Page 1968, *HE*, II, *ad loc*., p. 12) alla fuga di Filippo dal campo di battaglia.

θοῶν ἐλάφων: per la *iunctura* cfr. Theoc. 30, 18; *Orac. Sib*. 13, 167; Rufin. *AP* 5, 19.6 = 6 Page.

Simon.? *AP* 7, 248 = 'Simon.' *FGE* XXII(a) 774-5 = *GV* 3

Μυριάσιν ποτὲ τῇδε τριηκοσίαις ἐμάχοντο
ἐκ Πελοποννάσου χιλιάδες τέτορες.

Il presente epigramma, tramandato da varie fonti, è dedicato ai guerrieri greci che combatterono alle Termopili (cfr. intr. *ad* Bass. *AP* 7, 243 = *GPh* II 1591): forse non si tratta di un epitafio vero e proprio, ma di un'iscrizione commemorativa, che contrassegna il luogo della battaglia (cfr. Wade-Gery 1933, pp. 72-3).

Le cifre enunciate non sono lontane da quelle tramandate rispettivamente in Hdt. 7, 185.3 (2.641.610 uomini dell'esercito persiano) e 7, 202 (4.200 soldati greci, di cui 3.100 dal Peloponneso; in Hdt. 7, 203.1 si aggiungono forze dalla Locride Opunzia e mille uomini dalla Focide), ma si tratta comunque di cifre indubbiamente esagerate (i totali si riferiscono all'intera spedizione). Una diversa contabilità è in Hegem. *AP* 7, 436.2-3 = *HE* I 1894-5.

Allo stesso modo dell'epigramma successivo, anch'esso citato integralmente o parzialmente da diverse fonti, l'attribuzione a Simonide, che per entrambi i componimenti è attestata dalla sola *Palatina*, appare molto discutibile e incerta (Beckby 1967-68, II, p. 151, sembra attribuire i due epigrammi a Simonide), come risulta già da Hdt. 7, 228.1-2, che li tramanda anonimi (sulla questione e la citazione dei due epigrammi nel testo erodoteo cfr. Page 1981, *FGE, ad locc*., pp. 231-2; intr. *ad* Simon. *AP* 7, 677 = 'Simon.' *FGE* VI 702).

Per un'analisi approfondita del distico cfr. Lausberg 1982, pp. 126-8; Petrovic 2007a, pp. 237-44.

1 ποτέ: l'avverbio compare spesso in epigrammi esposti, e in posizione privilegiata all'interno di quei testi epigrafici composti durante e dopo le Guerre Persiane, o ritenuti tali, e destinati a commemorare i caduti (analogamente cfr. *e.g.* [Simon.] *AP* 7, 258.1 = 'Simon.' *FGE* XLVI 878; Aesch. *AP* 7, 255.3 = 'Aesch.' *FGE* I 474; [Pl.] *AP* 7, 256.1 = 'Pl.' *FGE* XII 620): la sua funzione è quella di collocare gli eventi in un passato indeterminato, in modo che rappresentino motivo di riflessione per chi legge l'iscrizione, che diviene così portatrice di tradizione (cfr. Petrovic 2010, pp. 211-3; cfr. anche Wade-Gery 1933, pp. 72-3).

Simon.? *AP* 7, 249 = 'Simon.' *FGE* XXII(*b*) 776-7 = *GV* 4 = *GG* 1

Ὦ ξεῖν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοις, ὅτι τῇδε
κείμεθα τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι.

Il distico, che rappresenta verosimilmente l'archetipo del motivo dell'affido del messaggio al viandante (cfr. intr. I.1.), è dedicato agli Spartani caduti alle Termopili (cfr. intr. *ad* Bass. *AP* 7, 243 = *GPh* II 1591): sull'attribuzione, incerta, cfr. intr. *ad* Simon.? *AP* 7, 248 = 'Simon.' *FGE* XXII(*a*) 774, e *ad* Simon. *AP* 7, 677 = 'Simon.' *FGE* VI 702.

Il celeberrimo epigramma, noto da numerose fonti, è stato tradotto da Cic. *Tusc.* 1, 101, che, come la *Palatina*, lo attribuisce a Simonide.

Per commento dettagliato al distico, composto nello stile del *military report*, cfr. Lausberg 1982, pp. 128-9; Petrovic 2007a, pp. 245-9. Cfr. anche Rawles 2018, pp. 58-9.

2 τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι: cfr. Hom. *Il.* 4, 408 πειθόμενοι τεράεσσι θεῶν καὶ Ζηνὸς ἀρωγῇ.

ῥήμασι πειθόμενοι: per il nostro testo, fornito da Erodoto (7, 228.2) oltre che dalle antologie e da *Suidas* (λ 272), cfr. ῥήμασι πειθόμενος* in Thgn. 1152 = 1238b; 1262. L'espressione *legibus obsequimur* della traduzione ciceroniana (cfr. *supra*, intr.) rimanda a una tradizione alternativa, πειθόμενοι νομίμοις, attestata in Lycurg. *In Leocr.* 28, 109; D. S. 11, 33.2; Strab. 9, 4.16, che pure riportano il distico, anonimo, e preferita da Page 1981, *FGE*; a questa tradizione si rifà anche Phäenn. *AP* 7, 437.4 = *HE* I 2930 πατέρων ἀζόμενος νόμιμα, che evidentemente imita il nostro epigramma.

[Simon.] *AP* 7, 250 = 'Simon.' *FGE* XII 724-9 = *GV* 8 = *GG* 5

Ἀκμᾶς ἑστακυῖαν ἐπὶ ξυροῦ Ἑλλάδα πᾶσαν
  ταῖς αὐτῶν ψυχαῖς κείμεθα ῥυσάμενοι
[δουλοσύνης· Πέρσαις δὲ περὶ φρεσὶ πήματα πάντα
  ἤψαμεν ἀργαλέης μνήματα ναυμαχίης.
ὀστέα δ' ἥμιν ἔχει Σαλαμίς· πατρὶς δὲ Κόρινθος
  ἀντ' εὐεργεσίης μνῆμ' ἐπέθηκε τόδε].

Dedicato ai Corinzi caduti a Salamina (e non agli Spartani al seguito di Leonida, come vogliono i lemmi della *Palatina* e della *Planudea*) nel settembre del 480 a.C., come indica Plut. *Mor.* 870 E, il quale tramanda il nostro distico come anonimo e afferma che era scolpito su un cenotafio posto nell'istmo di Corinto.

Un'altra delle fonti indirette dell'epigramma, Elio Aristide (*Or.* 49, 380, II, p. 512 Dindorf), aggiunge quattro versi che Beckby 1967-68, II, come gli altri editori moderni, dà giustamente come spuri per ragioni linguistiche, stilistiche e di contenuto (cfr. la dettagliata ed esaustiva discussione in Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, pp. 204-5; Garulli 2012, pp. 73-7), che consentono di individuare i vv. 3-6 come un'aggiunta posteriore.

L'attribuzione a Simonide, falsa (Hauvette 1896 *ad loc.* = ep. 26, pp. 78-80), si riscontra nella sola *Palatina*.

1 Ἀκμᾶς… ἐπὶ ξυροῦ: per l'espressione idiomatica 'sul filo del rasoio', diffusa anche in prosa (prima attestazione è in Hdt. 6, 11.2), cfr. Hom. *Il.* 10, 173 ἐπὶ ξυροῦ*… ἀκμῆς; Thgn. 557 ἐπὶ ξυροῦ*… ἀκμῆς; Anon. *AP* 9, 475.2 ἐπὶ ξυροῦ*… ἀκμῆς; cfr. anche ἐπὶ ξυροῦ, dal significato equivalente, in Aesch. (?) *TrGF*, III, F 99, 22; Soph. *Ant.* 996; Eurip. *HF* 630; Theoc. 22, 6*, con Sens 1997 *ad loc.*, p. 81.

2 ῥυσάμενοι: cfr. nota *ad* Men. *AP* 7, 72.2 = *FGE* I 260 = [Men.] fr. 1000, 2 K.-A. ῥύσαθ'.

3 δουλοσύνης: cfr. nota *ad* Men. *AP* 7, 72.2 = *FGE* I 260 = [Men.] fr. 1000, 2 K.-A. δουλοσύνας.

5 ὀστέα δ' ἥμιν ἔχει Σαλαμίς: cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 39.3-4 = *GPh* XIII 143-4 Ἐλευσινίης ἑκὰς αἴης / κεῖται.

6 ἀντ' εὐεργεσίης: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 605.3 ἀντ' εὐεργεσίης.

[Simon.] *AP* 7, 251 = 'Simon.' *FGE* IX 714-7

Ἄσβεστον κλέος οἵδε φίλῃ περὶ πατρίδι θέντες
κυάνεον θανάτου ἀμφεβάλοντο νέφος·
οὐδὲ τεθνᾶσι θανόντες, ἐπεί σφ' ἀρετὴ καθύπερθε
κυδαίνουσ' ἀνάγει δώματος ἐξ Ἀίδεω.

L'epigramma, come anche [Simon.] *AP* 7, 253 = 'Simon.' *FGE* VIII 710, è dedicato ai caduti alle Termopili (cfr. intr. *ad* Bass. *AP* 7, 243 = *GPh* II 1591), stando specialmente al lemma della *Palatina* relativo al nostro epigramma, e allo schol. *ad* Aristid. *Or.* 1, 132, III, pp. 154-5 Dindorf, che cita [Simon.] *AP* 7, 253 = 'Simon.' *FGE* VIII 710 senza indicazione dell'autore commentando un passo del retore in cui si afferma che gli eroi delle Termopili morirono di una bella morte, che onorò la Grecia (il lemma della *Planudea* riferito al nostro epigramma e i lemmi di *Palatina* e *Planudea* relativi a [Simon.] *AP* 7, 253 = 'Simon.' *FGE* VIII 710, che in Pl è trascritto subito dopo il nostro epigramma, riportano l'espressione generica εἰς τοὺς αὐτούς che si riferisce ad epigrammi precedenti considerati riguardare le Termopili, a partire da Simon.? *AP* 7, 248 = 'Simon.' *FGE* XXII(*a*) 774).

Page 1981, *FGE*, *ad* 'Simon.' *FGE* VIII 710, pp. 197-9, ritiene che il riferimento a questa occasione non sia corretto e, pensando alle Guerre Persiane, menziona l'ipotesi di Bergk 1878-82, III, pp. 456-7, il quale ha sospettato piuttosto che il riferimento sia alla battaglia di Platea, sulla scorta di Pausania (9, 2.5), che dà notizia di due monumenti funebri distinti, uno per i caduti ateniesi e uno per quelli spartani, eretti alle porte di Platea, su ciascuno dei quali sarebbero stati incisi distici elegiaci composti da Simonide: questo epigramma celebrerebbe i morti spartani, [Simon.] *AP* 7, 253 = 'Simon.' *FGE* VIII 710 quelli ateniesi. Tuttavia, per quanto l'ipotesi di Bergk sia oltremodo affascinante, non c'è ragione di dubitare dei lemmi delle *Antologie* e dello scolio al passo di Aristide, e il solo passo di Pausania non sembra abbastanza cogente o determinante per rigettare il riferimento alle Termopili.

Secondo Page 1981, *FGE*, *ad* 'Simon.' VIII 710 = *AP* 7, 253, p. 198, l'attribuzione della *Palatina* a Simonide sia per questo epigramma dalla dizione epica sia per [Simon.] *AP* 7, 253 = 'Simon.' *FGE* VIII 710 (la *Planudea* omette il nome dell'autore in entrambi i casi) potrebbe essere difesa (cfr. Hauvette 1896 *ad locc.* = epp. 28-29, pp. 81-5). Tuttavia, se non ci sono forti appigli per rigettare la paternità simonidea, non mi sembra che ci siano neppure motivi cogenti per sostenerla, a parte la solita relazione tra il poeta e le Guerre Persiane; i toni, lo stile e il contenuto sono compatibili con una datazione alta, ma non determinanti per indirizzarci inequivocabilmente verso la paternità simonidea.

1-2: il parallelo più vicino è Bacchyl. 13, 63-5 καὶ ὅταν θανάτοιο / κυάνεον νέφος καλύψῃ, λείπεται / ἀθάνατον κλέος κτλ.

1 Ἄσβεστον κλέος: per il nesso omerico, che è variante del più famoso κλέος ἄφθιτον (per cui cfr. nota *ad* Ion *AP* 7, 43.3 = 'Ion' *FGE* I 568 = ***138, 3 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. κλέος ἄφθιτον ἔσται; *CEG* 2(ii), 1), cfr. Hom. *Od.* 4, 584; 7, 333* (cfr. anche Man. 6, 354); in Simon. fr. 11, 15 e 28 W.² = 3b, 11 e 24 G.-P.² il κλέος è ἀθάνατος.

2: è variato il *topos* della metafora dell'abito per indicare la morte (cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 32.2 ταύτην ἀμφιβάλησθε κόνιν): alla terra si sostituisce la 'nube di morte' (cfr. anche Leon. *AP* 7, 283.3 = *HE* LXIII 2353 ἐπιειμένος ἀχλύν, con nota *ad loc.*).

κυάνεον θανάτου… νέφος: è omerica anche l'immagine della 'nera nube di morte', che, in un gioco convenzionale (luce = vita – ma anche fama e gloria perpetue –, per cui cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-6 = 'Simon.' *HE* IV 3328-9 = *FGE* LXVII 970-1 λείπων / ἠέλιον, equivalenza contrapposta a oscurità = morte – ma anche oblio –, per cui cfr. nota *ad* Ion *AP* 7, 43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = ***138, 2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός), si contrappone all'inestinguibile fiamma del κλέος (Bravi 2006, pp. 57-8 e nota 95): cfr. Hom. *Il.* 16, 350 θανάτου… μέλαν νέφος; 20, 417-8 νεφέλη… / κυανέη; Id. *Od.* 4, 180 θανάτοιο μέλαν νέφος; Crin. *AP* 7, 633.6 = *GPh* XVIII 1872 = 18, 6 Ypsilanti θάνατον κείνης μίξεν ἐῷ κνέφεϊ; *GV* 1122, 11 = *GG* 152 (Thyrreion, Acarnania, II-I sec. a.C.) Ἀίδα σκότιον… νέφος ἀμφικαλύπτει; Onians 1954, pp. 420-5.

κυάνεον… νέφος: la *iunctura* compare in Hom. *Il.* 16, 66; 23, 188, e si ritrova, successivamente, in Posidipp. 50, 1 A.-B. (epitafio); Q. S. 2, 194; 13, 416; cfr. anche Antip. Thess. *AP* 7, 367.2 = *GPh* LXIII 414, dove ci si riferisce alla stessa immagine con il sintagma ἀμβλύ… νέφος*, e (con νεφέλη) Hom. *Il.* 5, 345; Id. *Od.* 12, 405 = 14, 303; Orph. *A.* 1354; Nonn. *D.* 3, 94.

ἀμφεβάλοντο νέφος: = Greg. Naz. *AP* 8, 96.4*.

3-4: è qui sviluppata la concezione omerica del κλέος ἄφθιτον (già presente in apertura dell'epigramma con il nesso ἄσβεστον κλέος, discusso *supra*), che, secondo l'elegia arcaica di Callino e Tirteo (cfr. *e.g.* fr. 12, 31-2 W.² = 9 G.-P.² οὐδέ ποτε κλέος ἐσθλὸν ἀπόλλυται οὐδ' ὄνομ' αὐτοῦ, / ἀλλ' ὑπὸ γῆς περ ἐὼν γίνεται ἀθάνατος), spetta agli eroi morti impavidamente in battaglia, e grazie a esso costoro continuano idealmente a vivere presso i posteri: cfr. [Simon.] *AP* 7, 253.4 = 'Simon.' *FGE* VIII 713 ἀγηράτῳ… εὐλογίῃ; Aesch. *AP* 7, 255.3 = 'Aesch.' *FGE* I 474 ζωόν… φθιμένων πέλεται κλέος; *GV* 1268, 8 = *IG* X 2, 1, 876 = 23 Vérilhac (Tessalonica, I sec. d.C.) ἀρετὴν μὲν οὐκ ἔμαρψεν ἐχθρὸς Ἀίδης; Ecker 1990, pp. 34-40 e 204-9; Bravi 2006, p. 47; cfr. anche Anon. *AP* 7, 225.5 οὔνομα μὴν ἥρωος ἀεὶ νέον; Lattimore 1942, § 66, pp. 237-40; Vernant 2001; Mirto 2012, pp. 126-39 (sulla morte eroica in battaglia). Sul linguaggio del valore nelle epigrafi di IV sec. a.C. cfr. LeVen 2013.

In generale, per la movenza e la dizione dell'ultimo distico è possibile citare un parallelo epigrafico, *GV* 1513, 1-2 = *GG* 199 (Cnosso, II sec. a.C.) οὐδὲ θανὼν ἀρετᾶς ὄνυμ' ὤλεσας, ἀλλά σε φάμα / κυδαίνουσ' ἀνάγει δώματος ἐξ Ἀίδα, in cui il secondo verso è identico al quarto verso del nostro epigramma.

3 οὐδὲ τεθνᾶσι θανόντες: per la dizione e il concetto cfr. Aesch. *Ch.* 504 οὕτω γὰρ οὐ τέθνηκας οὐδέ περ θανών; Fehling 1969, p. 291; per l'idea della negazione della morte, enunciata anche tramite il ricorso all'eufemismo, oltre al già citato Aesch. *AP* 7, 255.3 = 'Aesch.' *FGE* I 474, cfr. anche *Carm. Conv*. *PMG* 894, 1-2 = 11 Fabbro φίλταθ' Ἁρμόδι', οὔ τι πω τέθνηκας. / νήσοις δ' ἐν μακάρων σέ φασιν εἶναι; Call. *AP* 7, 451.2 = 9 Pf. = *HE* XLI 1232 θνῄσκειν μὴ λέγε τοὺς ἀγαθούς; Tull. Laur. *AP* 7, 17.1-2 = *GPh* I 3909-10 μή με θανοῦσαν / τὰν Μιτυληναίαν ἔννεπ' ἀοιδοπόλον (cfr. anche v. 7); Anon. *AP* 7, 673.3 σὺ ζώεις, οὐ κάτθανες.

Antip. Sid. *AP* 7, 252 = Antip. Thess. *GPh* LVI 375-6

Οἵδ' Ἀίδαν στέρξαντες ἐνόπλιον οὐχ, ἅπερ ἄλλος,
στάλαν, ἀλλ' ἀρετὰν ἀντ' ἀρετᾶς ἔλαχον.

Epitafio per dei guerrieri uccisi in battaglia. Nessun indizio all'interno del testo prova che il distico sia dedicato agli Spartani morti alle Termopili (su epitafi legati a questa battaglia cfr. intr. *ad* Bass. *AP* 7, 243 = *GPh* II 1591), come vuole il lemma della *Palatina* (εἰς τοὺς αὐτούς in riferimento al lemma di [Simon.] *AP* 7, 251 = 'Simon.' *FGE* IX 714).

Gow, Page 1968, *GPh*, I, attribuiscono l'epigramma, assegnato genericamente ad Antipatro nella *Palatina* – la *Planudea* omette il nome dell'autore –, ad Antipatro di Tessalonica, pur notando che il componimento potrebbe essere anteriore (Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc.*, p. 65). L'attribuzione ad Antipatro di Sidone, già affermata da Brunck 1772-76, II, p. 34 (= ep. C), e Setti 1890, p. 78, ed accolta da Beckby 1967-68, II, p. 153, è stata ulteriormente confermata da Argentieri 2003, p. 44.

1 ἐνόπλιον: 'in guerra': accetto la congettura di Casaubon (forse già proposta da Scaliger, cfr. Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc.*, p. 66 e nota 1), stampata anche da Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 322; Paton 1916-18, II, e da Gow, Page 1968, *GPh*, I, anziché ἐνώπιον ('guardarono la morte in faccia'), proposta dubitativamente in app. *ad loc.* da Stadtmüller 1894-1906, II, p. 173, e accolta da Beckby 1967-68, II, e Waltz 1960, forse un po' troppo ardita: è in ogni caso insostenibile la *paradosis* ἐνύπνιον ('nel sonno'), che Stadtmüller 1894-1906, II, p. 173, mantiene e che inutilmente Giangrande 1975, p. 40 = Id. 1980-85, I, p. 266, ha cercato di giustificare con l'identità tradizionale tra morte e sonno.

1-2 οὐχ, ἅπερ ἄλλος, / στάλαν, ἀλλ' ἀρετὰν ἀντ' ἀρετᾶς ἔλαχον: analoga la contrapposizione tra σῆμα e κλέος, per cui cfr. *GV* 317, 3 = Samama 29 (Corinto, I-II sec. d.C.); cfr. anche *SEG* XXV 1117, 1-2 (Cipro, II-III sec. d.C.); in generale, si veda González González 2019, pp. 39-40.

2 ἀλλ' ἀρετὰν ἀντ' ἀρετᾶς ἔλαχον: il testo ha fatto pensare che la virtù sia personificata e rappresentata in una statua funeraria (cfr. Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc.*, p. 66) come in Asclep. *AP* 7, 145 = *HE* XXIX 946 = 29 Guichard = Sens, dove una statua che rappresenta la Virtù, posta sulla tomba di Aiace, parla in prima persona, ma in questo epigramma di Antipatro di Sidone la virtù viene considerata premio a se stessa, con la rinuncia alla stele, che sarebbe comunque più modesta della statua ipotizzata: cfr. anche [Simon.] *AP* 7, 258.4 = 'Simon.' *FGE* XLVI 881 κάλλιστον δ' ἀρετῆς μνῆμ' ἔλιπον φθίμενοι.

[Simon.] *AP* 7, 253 = 'Simon.' *FGE* VIII 710-3 = *GV* 28 = *GG* 16

Εἰ τὸ καλῶς θνῄσκειν ἀρετῆς μέρος ἐστὶ μέγιστον,
ἡμῖν ἐκ πάντων τοῦτ' ἀπένειμε τύχη·
Ἑλλάδι γὰρ σπεύδοντες ἐλευθερίην περιθεῖναι
κείμεθ' ἀγηράτῳ χρώμενοι εὐλογίῃ.

Come si è detto (cfr. intr. *ad* [Simon.] *AP* 7, 251 = 'Simon.' *FGE* IX 714), Bergk 1878-82, III, pp. 456-7, pensa che l'epigramma sia dedicato non ai caduti alle Termopili (per cui cfr. intr. *ad* Bass. *AP* 7, 243 = *GPh* II 1591), come vogliono le fonti antiche, ma agli Ateniesi morti a Platea nel 479 a.C. (Page 1981, *FGE*, *ad loc*., pp. 198-9). Tuttavia, poiché l'*incipit* ipotetico ricorre negli epigrammi a partire dal IV sec. a.C., si è pensato ad un'occasione cronologicamente più bassa per il componimento (cfr. anche Jacoby 1945, p. 159, nota 11 = Id. in Mette 1961, I, p. 458, nota 11, che lo data appunto tra il IV sec. e il 250 a.C.), e così è stata avanzata anche l'idea che l'epitafio possa commemorare i morti a Cheronea, complice pure il fatto che nei versi si allude a una sconfitta nella guerra per la libertà: Hansen 1989, *CEG*, II, *ad CEG* 467 = [Gaet.] *AP* 7, 245, p. 2, ipotizza che questo epigramma fosse inciso sullo stesso monumento su cui era collocato [Gaet.] *AP* 7, 245, dedicato appunto ai caduti a Cheronea (cfr. intr. *ad loc*.; Peek 1955, *GV*, p. 12, in app. *ad loc*., attribuisce il nostro epigramma dubitativamente al 338-337; cfr. anche Hansen 1989, *CEG*, II, *ad CEG* 595, pp. 83-4), ma non c'è ragione di di pensare che il componimento non appartenga al V sec. a.C. (cfr. Bravi 2006, p. 55).

1-2: il primo verso dell'epitafio attico per Gerys e sua moglie Niko (*GV* 1689 = *CEG* 595, 2), risalente al 335-334 a.C., εἰ τὸ καλῶς ἔστι θανεῖν, κἀμοὶ τοῦτ' ἀπένειμε Τύχη, imita consapevolmente i primi due versi del nostro epigramma (cfr. Garulli 2012, pp. 165-7).

1: il tema della bella morte in guerra – sul motivo della morte eroica cfr. [Simon.] *AP* 7, 251.3-4 = 'Simon.' *FGE* IX 716-7 –, che è la parte fondamentale del valore militare (ἀρετή) e porta verso l'onore e l'elogio, nasce con Hom. *Il.* 22, 73 e trova la sua più famosa espressione in Tirteo (fr. 10, 1-2 W.^{2} = 6 G.-P.^{2}); cfr. ancora Simon. *PMG* 531, 1-2 = F 261, 2 Poltera; [Id.] *AP* 7, 258, 4 = 'Simon.' *FGE* XLVI 881; Nic. *AP* 7, 435 = 105 Gow-Scholfield = *HE* I 2717, in part. vv. 5-6 = *HE* I 2721-2; Vernant 1982 = Id. 1989, pp. 41-79 = Id. 1991, pp. 50-74; L. Cerchiai, *Geras thanonton: note sul concetto di 'belle mort'*, «AION(archeol)», 6, 1984, pp. 39-69; Bruss 2005, p. 51, nota 64; N. Loraux, *The 'Beautiful Death' from Homer to democratic Athens*, «Arethusa», 51, 2018, pp. 73-89.

3 Ἑλλάδι… ἐλευθερίην περιθεῖναι: per l'immagine dell'incoronazione della Grecia cfr. Anon. *AP* 7, 347.2 = 'Simon.' *FGE* X 719 Ἑλλὰς ἐλευθερίης ἀμφέθετο

στέφανον; cfr. anche [Simon.] *AP* 7, 512.3 = 'Simon.' *FGE* LIII 902 πόλιν… ἐλευθερίᾳ τεθαλυῖαν.

4: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 251.3-4 = 'Simon.' *FGE* IX 716-7.

ἀγηράτῳ… εὐλογίῃ: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 225.5 οὔνομα μὴν ἥρωος ἀεὶ νέον; paralleli epigrafici per il nesso si rintracciano in *GV* 1889, 2 = *CEG* 593 (Atene, 346/345-338 a.C.) ἄφθονος εὐλογία; *GV* 1963, 5 = *CEG* 548(iii), 6 (provenienza ignota [Atene per Peek], ca. 350 a.C.?) ἄφθονον εὐλογίας πηγήν (per l'impiego del termine εὐλογία nell'epigrammistica funeraria del IV sec. a.C. cfr. Tsagalis 2008, pp. 161-9; cfr. anche la formula epigrafica εὐλογία πᾶσι, studiata da Robert 1940-65, III, p. 108).

L'emendamento di Lascaris ἀγηράντῳ non va accolto, *pace* Brunck 1772-76, I, p. 131 (= ep. XXXII); Jacobs 1813-17, I, p. 380; Id. 1826, p. 66 (= ep. 15); Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 322, e Waltz 1960, perché introdurrebbe una forma non genuina, mentre a favore di ἀγήρατος (con secondo α lungo) depongono anche paralleli epigrafici (cfr. Garulli 2012, p. 164).

χρώμενοι εὐλογίῃ: per paralleli, in ambito epigrafico, della locuzione cfr. Garulli 2012, p. 163.

[Simon.] *AP* 7, 254 = 'Simon.' *FGE* XLIX 888-91 = *GV* 14 = *CEG* 4

Χαίρετ', ἀριστῆες πολέμου μέγα κῦδος ἔχοντες,
κοῦροι Ἀθηναίων ἔξοχοι ἱπποσύνᾳ,
οἵ ποτε καλλιχόρου περὶ πατρίδος ὠλέσαθ' ἥβην
πλείστοις Ἑλλάνων ἀντία μαρνάμενοι.

Molto probabilmente l'epigramma, di cui si deve del tutto escludere la paternità simonidea per ragioni di ordine cronologico (sui motivi per cui potrebbe essersi insinuata nella tradizione cfr. Bravi 2006, p. 87), fu composto per i caduti nella battaglia di Tanagra[162] (così A. Wilhelm, *Simonideische Gedichte*, «JÖAI», 2, 1899, p. 226), svoltasi nel 457 a.C. tra Atene, sostenuta da Argo e altri alleati, e la Lega spartana e conclusasi di fatto con la sconfitta degli Ateniesi. Secondo A. von Domaszewski, *Der Staatsfriedhof der Athener*, «SHAW», 7, 1917, p. 18, l'epigramma si riferirebbe invece alla battaglia di cavalleria dell'estate del 431 a.C. che vide schierati a Frige Ateniesi e Tessali contro i Beoti, quando Archidamo guidò i Peloponnesiaci all'invasione dell'Attica, nel primo anno della Guerra del Peloponneso (cfr. Th. 2, 22.2; Paus. 1, 29.6), ma questa ipotesi è stata confutata poiché sono state rinvenute tracce del nostro epigramma in un frammento di iscrizione (*GV* 14 = *CEG* 4), di cui oggi resta solo un disegno di Postolakkos, proveniente da Atene (l'identificazione si deve allo stesso Wilhelm) che, su base paleografica, è databile intorno alla metà del V secolo (a ciò si aggiunga che lo stile dell'elogio risulta eccessivo per uno scontro di scarsa importanza quale fu quello del 431); sul problema della cronologia e, dunque, sulla questione dell'occasione per la redazione dell'epigramma cfr. Page 1981, *FGE*, p. 274, nota 1; Bertelli 1968, che attraverso l'analisi paleografica e linguistica ha specificato la datazione intorno al 450; Garulli 2012, pp. 56-63; cfr. anche Bravi 2006, p. 86, per il possibile riferimento anche ai caduti nella battaglia di Enofita (avvenuta sempre nel 457 a.C., ma stavolta vinta dagli Ateniesi), eventualmente celebrati nello stesso epitafio dei caduti di Tanagra e, in un certo senso, 'differenziati' tramite l'impiego del termine κῦδος al v. 1, in contesti agonistici generalmente associato alla vittoria (ma l'uso della parola si spiega comunque coi toni convenzionalmente eulogistici dell'epitafio).

Nell'epigramma sono i vivi a rivolgersi ai morti, come nell'epitafio per i morti a Coronea (*GV* 17 = *CEG* 5). Il linguaggio è quello tradizionale dell'epica e delle iscrizioni celebrative, ma si ravvisa anche la ricorrenza di termini legati alla sfera aristocratica (cfr. al v. 1 ἀριστῆες e la discussione *infra*, nota *ad* vv. 1-2 ἀριστῆες… / κοῦροι): si noti che, come nella gran parte di questi epitafi pubblici collettivi attici, è scomparso il consueto omaggio di compassione e pianto (l'apostrofe da parte dei

[162] Su cui cfr. Th. 1, 107.5-108.1.

vivi ne è l'unico resto), che continua a rimanere una presenza costante nelle iscrizioni funerarie private per i defunti comuni.

Per un esaustivo commento all'epigramma cfr. Petrovic 2007a, pp. 178-93.

1 Χαίρετ': questo è l'epigramma più antico in cui compare la formula di saluto χαῖρε / χαίρετε rivolta ai defunti (cfr. intr. I.1.; Rossi 1999, p. 29; Mirto 2012, p. 111), già presente in Hom. *Il.* 23, 19 = 179* (Achille si rivolge a Patroclo morto)[163]; nelle iscrizioni private lo si rintraccia a partire dal IV sec. a.C. (Mirto 2012, pp. 110-1). Invece il saluto rivolto dal defunto al vivo compare nell'epigrammistica già in un'iscrizione della fine del VI sec. a.C. (*CEG* 162, 3) e poi in due epitafi del V secolo (*GV* 1209, 1 = *CEG* 80 e *GV* 1210, 1 = *CEG* 108; su questa diversa tipologia cfr. le osservazioni Sourvinou-Inwood 1995, pp. 210-6).

1-2 ἀριστῆες… / κοῦροι: è da rilevare il raro uso di questi due termini (in particolare κοῦροι in luogo del più comune παῖδες, cfr. Anon. *AP* 7, 257.1 = 'Simon.' *FGE* XVIII 754), che farebbe pensare a una tipologia aristocratica dei caduti (così Bertelli 1968, pp. 62-3; lo stesso epiteto celebrativo ἔξοχοι ἱππασύνᾳ del v. 2 si può spiegare come un generico riferimento all'aristocrazia, anche senza una diretta allusione a uno scontro di cavalleria: l'arte di cavalcare dovette essere praticata in questi ambienti nobiliari, almeno fino alla metà del V secolo, prima ancora che per esigenze militari, per il prestigio che essa dava a chi la possedeva).

1 πολέμου μέγα κῦδος: per l'espressione cfr. *orac. ap.* Paus. 4, 12.4 = 364, 1 Parke-Wormell κῦδος… πολέμοιο (l'oracolo, riferito alla prima guerra messenica, sembra essere un'invenzione ellenistica aggiunta successivamente a versioni tarde delle leggende messeniche); μέγα κῦδος nella medesima posizione metrica del nostro epigramma ha piena cittadinanza in Omero.

μέγα κῦδος ἔχοντες: cfr. [Hes.] *Sc.* 339* κῦδος ἔχουσα; Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/61/02, 3* (Kerak, Arabia, probabilmente cristiano) μέγα κῦ[δος] ἔχοντα.

κῦδος: appare molto frequentemente in epigrammi encomiastici e funerari, dall'epoca ellenistica a quella tardoantica, a indicare la gloria del *laudandus* o della *laudanda*, e non è da riferirsi esclusivamente a gesta militari, cfr. S. Barbantani, *The glory of the spear. A powerful symbol in Hellenistic poetry and art. The case of Neoptolemos «of Tlos» (and other Ptolemaic epigrams)*, «SCO», 53, 2007, pp. 76-7.

2 κοῦροι Ἀθηναίων: per l'espressione cfr. Hom. *Il.* 2, 551; *orac. ap.* Polyaen. 6, 53 = 133, 2 Parke-Wormell della prima metà del V sec. a.C.: si noti che in entrambi

[163] Bremmer 2006, p. 25, il quale afferma che la presenza del saluto del vivo ai morti in letteratura si registrerebbe per la prima volta nell'*Alcesti* euripidea (!), suggerisce una datazione più bassa per il nostro epigramma, assumendo il 438 a.C. come *terminus post quem*.

questi passi il nesso è sempre all'inizio dell'esametro (il nesso ricorre anche in Maced. *CA* 1, 4, p. 138 Powell = 7.5 Furley-Bremer, ancora in *incipit*).

3-4: cfr. *GV* 1457, 1-2 = *CEG* 82 (Lemno, ca. 450-425?) [ἥβας, Να]υσίκυδες, ἀπώ[λεσας ἀγλα]ὸ[ν ἄνθος] / [σᾶς π]έρι βαρνάμενος [εὐρυχ]όρο πατρί[δος]; nota *ad* Damaget. *AP* 7, 231.4 = *HE* IV 1394 οὐχ ἥβας ὀλλυμένας ἀλέγει.

3 καλλιχόρου: l'epiteto, che è impiegato per città già in Omero (*Od.* 11, 581, *hapax*, successivamente è in *h.Hom.* 15, 2 [Tebe]), è attribuito ad Atene in *GV* 545, 2 = *CEG* 570(ii), 3* (provenienza ignota [Atene per Peek], ca. 350 a.C.?, stesso *incipit* del v. 3 del nostro epigramma); Eurip. *Heracl.* 359; cfr. anche Ion Sam. *CEG* 819(iii), 12 = fr. 2 Blum. κ]αλλίχορομ πατρίδα (Sparta); in Nossis *AP* 7, 718.1 = *HE* XI 2831 è epiteto di Mitilene e ricorre nella posizione metrica che è già omerica.

ὠλέσαθ' ἥβην: cfr. Archil. fr. 24, 14 W.² = Nicolosi ἥ]βην… ἀπ[ώ]λε̣σ̣[α]ς; [Simon.] *AP* 7, 258.1 = 'Simon.' *FGE* XLVI 878* ὤλεσαν ἥβην; *GV* 305, 3 = *CEG* 136 (B) (Argo, ca. 525-500?) hέβαν ὀλέσαντα (fine di verso).

[Simon.] *AP* 7, 254 bis = 'Simon.' *FGE* LXXVIII 1014-5 = *GV* 349

Κρὴς γενεὰν Βρόταχος Γορτύνιος ἐνθάδε κεῖμαι
οὐ κατὰ τοῦτ' ἐλθών, ἀλλὰ κατ' ἐμπορίαν.

Epitafio per un commerciante cretese.

Il distico, assente dalla *Planudea* e derivato in Meleagro dalla *Sylloge Simonidea* (cfr. intr. II.2.), fu trascritto sul margine superiore della pagina 245 del Palatino dal correttore C, che lo trovava nella copia di Michele l'Archivista nel luogo corrispondente, ma la collocazione all'interno di questa sequenza di componimenti è impropria: cfr. Cameron 2003, p. 119.

1 Βρόταχος: il nome è molto raro (solo 3x in *LGPN*, s.v., I e IV-V/A, compresa l'occorrenza del nostro epigramma: sono tutte attestazioni collocabili tra il V e l'inizio del III sec. a.C.).

ἐνθάδε κεῖμαι: cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι.

Aesch. *AP* 7, 255 = 'Aesch.' *FGE* I 472-5 = *GV* 10

Κυανέη καὶ τούσδε μενεγχέας ὤλεσεν ἄνδρας
Μοῖρα πολύρρηνον πατρίδα ῥυομένους.
ζωὸν δὲ φθιμένων πέλεται κλέος, οἵ ποτε γυίοις
τλήμονες Ὀσσαίαν ἀμφιέσαντο κόνιν.

Non è chiaro a quale circostanza si riferisca l'epigramma (per il lemma della *Palatina* è dedicato a guerrieri tessali), che per Jacoby 1945, p. 180, nota 93 = Id. in Mette 1961, I, p. 483, nota 93, è un frammento elegiaco; l'identificazione dell'autore dell'epigramma con il drammaturgo ateniese è falsa (cfr. Page 1981, *FGE*, *ad loc.* p. 129): più probabilmente si tratta di un omonimo autore alessandrino, come ipotizzò per primo Heath (cfr. Jacobs 1798-1814, I/1, *ad loc.* = ep. I, p. 275).

1-2 Κυανέη… /… Μοῖρα: cfr. [Hes.] *Sc.* 249, dove si menzionano le Κῆρες κυάνεαι.

1 μενεγχέας: 'dalla salda lancia', *hapax*: cfr. μεναίχμης; per altri composti in -εγχης cfr. la lista di Buck, Petersen 1945, s.v., pp. 733-4; Chantraine, *DÉLG*, s.v. ἔγχος, II, p. 311 (μεν- / μενε- come primo membro di composti è molto produttivo soprattutto nella formazione di nomi propri).

2 πολύρρηνον: 'ricca di greggi'; per questo epiteto prettamente poetico cfr. Hom. *Od.* 11, 257; Posidipp. 116, 3 A.-B.; Lyc. 1241; Q. S. 2, 331; Orph. *Arg.* 78; cfr. anche l'allotropo πολύρρην in Hom. *Il.* 9, 154 = 296 = [Hes.] fr. 240, 3 M.-W.; *Carm. Naupact.* fr. 2, 2 Bernabé = Davies = Tsagalis; Aristeas Epic. fr. 5, 3 Bernabé = 2ii, 3 Davies; A. R. 2, 377; [Theoc.] 25, 117; D. P. 767.
ῥυομένους: cfr. nota *ad* Men. *AP* 7, 72.2 = *FGE* I 260 = [Men.] fr. 1000, 2 K.-A. ῥύσαθ'.

3 ζωὸν δὲ φθιμένων πέλεται κλέος: cfr. note *ad* [Simon.] *AP* 7, 251.3-4 = 'Simon.' *FGE* IX 716-7, e *ad* v. 3 = 'Simon.' *FGE* IX 716 οὐδὲ τεθνᾶσι θανόντες.
ποτε: cfr. nota *ad* Simon.? *AP* 7, 248.1 = 'Simon.' *FGE* XXII(*a*) 774 ποτέ.

3-4 γυίοις /… Ὀσσαίαν ἀμφιέσαντο κόνιν: 'rivestirono le loro membra della polvere dell'Ossa': per la costruzione cfr. *LSJ*, s.v. ἀμφιέννυμι, II.; per l'immagine cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 32.2 ταύτην ἀμφιβάλησθε κόνιν.
L'Ossa che si menziona qui è presumibilmente il monte della Tessaglia: cfr. *RE*, s.v. *Ossa* (1), XVIII/2, coll. 1591-5.

[Pl.] *AP* 7, 256 = 'Pl.' *FGE* XII 620-3

Οἵδε ποτ' Αἰγαίοιο βαρύβρομον οἶδμα λιπόντες
᾽Εκβατάνων πεδίῳ κείμεθ' ἐνὶ μεσάτῳ.
χαῖρε, κλυτή ποτε πατρὶς ᾽Ερέτρια· χαίρετ', Ἀθῆναι,
γείτονες Εὐβοίης· χαῖρε, θάλασσα φίλη.

Epitafio per abitanti di Eretria, in Eubea, sepolti a Ecbatana, antica capitale della Media, nella Persia nordoccidentale.

Si allude, come in [Pl.] *AP* 7, 259 = 'Pl.' *FGE* XI 618, alla deportazione, compiuta dai generali persiani Dati e Artaferne nel 490 a.C., di prigionieri eretriesi, alleati di Atene, che furono dapprima condotti a Susa e, in seguito, furono trasferiti per volontà di Dario in Cissia, a Ardericca (non a Ecbatana!), distante circa 22 miglia da Susa, dove si stabilirono definitivamente: cfr. Hdt. 6, 94.2; 115; 119; Pl. *Lg.* 698c-d; Id. *Mx.* 240 a-c; Philostr. *VA* 1, 23.2; 24.2-3, che tramanda come anonimo l'epigramma; Nep. *Milt.* 4, 2. La confusione dei luoghi (qui si cita Ecbatana, in [Pl.] *AP* 7, 259 = 'Pl.' *FGE* XI 618 è menzionata Susa quale luogo di sepoltura) parla a favore, secondo Page 1981, *FGE*, *ad locc.*, p. 172, di esercizi letterari di età ellenistica, e non di vere iscrizioni. Tra l'altro, in quest'ultimo caso, si dovrebbe supporre che questi epigrammi fossero incisi su una tomba comune per i prigionieri eretriesi morti in Persia, laddove più probabilmente esistevano tombe singole.

Sul problema dell'autenticità platonica del nostro epigramma e [Pl.] *AP* 7, 259 = 'Pl.' *FGE* XI 618, falsa e dovuta probabilmente al fatto che Platone allude nei suoi scritti alla vicenda (cfr. *supra*), cfr. F. Grosso, *Gli Eretriesi deportati in Persia*, «RFIC», 86, 1958, in part. pp. 355-6 e 363-5.

Sul motivo della morte / sepoltura in terra straniera cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 39.3-4 = *GPh* XIII 143-4 ᾽Ελευσινίης ἑκὰς αἴης / κεῖται.

1 ποτ': cfr. nota *ad* Simon.? *AP* 7, 248.1 = 'Simon.' *FGE* XXII(*a*) 774 ποτέ.

Αἰγαίοιο βαρύβρομον οἶδμα λιπόντες: per la movenza cfr. Q. S. 3, 766 ἐριγδούποιο λιπὼν ἁλὸς ὄβριμον οἶδμα; per l'espressione Αἰγαίοιο… οἶδμα cfr. [Simon.] *AP* 7, 496.3 = 'Simon.' *FGE* LXVIII 978 Σκειρωνικὸν οἶδμα* θαλάσσης; Antip. Sid. *AP* 7, 303.3 = *HE* XXVI 352 ἁλὸς οἶδμα; Heraclid. *AP* 7, 392.2 = *GPh* II 2395 Αἰγαίου… οἶδμα κακὸν πελάγευς; Nonn. *D.* 47, 387 Αἰγαίης ἁλὸς οἶδμα.

βαρύβρομον οἶδμα: cfr. Nonn. *D.* 4, 117 οἶδμα βαρύβρομον.

βαρύβρομον: in Arch. Mytil. *AP* 7, 696.5 = Arch. *GPh* XVII 3692* è presente *μελίβρομος. Gli aggettivi in -βρομος, attestati sin da Omero, non sono molto numerosi: presentano come primo membro un aggettivo (μεγαλό-), prefissi come ἐρί- o ὑψί-, più frequentemente un nome (ἐγχει-; ἁλί-; πυρί-; νυκτί- etc.).

λιπόντες: per l'uso del verbo nel senso di lasciare una strada, una rotta, un luogo di percorso cfr. Marc. Arg. *AP* 7, 374.7 = *GPh* XIX 1399 ἔλιπον δρόμον.

3-4: per il saluto ai luoghi cfr. Eryc. *AP* 7, 368.5-6 = *GPh* VI 2236-7.

3 κλυτή… πατρίς: per il nesso cfr. *GV* 1502, 1 = *GG* 226 (Elateia, Focide, ca. III sec. a.C.).

4 χαῖρε, θάλασσα φίλη: per l'apostrofe (non sempre benevola!) al mare, che qui si sostituisce al viandante, cfr. Asclep. *AP* 7, 284.1 = *HE* XXX 950 = 30, 1 Guichard = Sens; Leon. *AP* 7, 283.1 = *HE* LXIII 2351; Id. *AP* 7, 652.1 = *HE* XV 2040; Crin. *AP* 7, 628.7 = *GPh* XVII 1865 = 17, 7 Ypsilanti; Phil. *AP* 7, 382.1 = *GPh* XXV 2801.

Anon. *AP* 7, 257 = 'Simon.' *FGE* XVIII 754-5

Παῖδες Ἀθηναίων Περσῶν στρατὸν ἐξολέσαντες
ἤρκεσαν ἀργαλέην πατρίδι δουλοσύνην.

Non è chiaro a quale battaglia si alluda (anche il lemma della *Palatina* parla genericamente di combattenti Ateniesi); Beckby 1967-68, II, p. 155, seguendo Hiller (cfr. nota *ad loc*., p. 585), individua l'occasione nella battaglia di Maratona.

Sulla questione se il distico debba essere considerato una vera iscrizione o un esercizio letterario, cfr. Page 1981, *FGE*, pp. 229-30.

2 ἀργαλέην… δουλοσύνην: per il nesso cfr. Thgn. 1214*.

δουλοσύνην: per il concetto applicato alla supremazia persiana cfr. nota *ad* Men. *AP* 7, 72.2 = *FGE* I 260 = [Men.] fr. 1000, 2 K.-A. δουλοσύνας.

[Simon.] *AP* 7, 258 = 'Simon.' *FGE* XLVI 878-81 = *GV* 13 = *GG* 8

Οἵδε παρ' Εὐρυμέδοντά ποτ' ἀγλαὸν ὤλεσαν ἥβην
  μαρνάμενοι Μήδων τοξοφόρων προμάχοις
αἰχμηταί, πεζοί τε καὶ ὠκυπόρων ἐπὶ νηῶν·
  κάλλιστον δ' ἀρετῆς μνῆμ' ἔλιπον φθίμενοι.

Il riferimento è alla battaglia, navale e terrestre, presso la foce dell'Eurimedonte in Panfilia, vinta su entrambi i fronti dall'ateniese Cimone contro i Persiani; la cronologia di questo avvenimento costituisce una *vexata quaestio*, in quanto le date proposte dagli studiosi oscillano tra il 470/469 e il 466/465 a.C. (c'è anche una datazione bassa che lo pone nel 461/460): in ogni caso la paternità simonidea, attestata nelle due antologie, è esclusa per motivi di ordine cronologico (l'attribuzione è da imputare, probabilmente, all'esigenza di un'*auctoritas* per la tradizione letteraria).

L'epigramma, risalente allo stesso periodo, era forse in origine una vera iscrizione (*GV* 13 = *GG* 8), cfr. Hauvette 1896 *ad loc.* = ep. 32, pp. 90-1 (che non lo riconosce come simonideo). Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 271, ritiene che il presente epigramma sia la copia «of a contemporary inscription at Athens commemorating the battle of Eurymedon»: Pausania riferisce di una tomba per i caduti in questa battaglia collocata sulla strada che porta all'Accademia (1, 29.14). L'ipotesi che l'iscrizione fosse apposta sul *polyandrion* dei caduti (o sul monumento commemorativo della battaglia) collocato ad Atene può essere avvalorata dall'assenza, nel testo, di qualsiasi riferimento alla nazionalità dei defunti, come vuole la prassi per i monumenti siti in patria, nonché dall'ottimo parallelo epigrafico per il primo distico che si rintraccia in un'iscrizione attica contenente la lista degli Ateniesi caduti o nella battaglia del Chersoneso oppure nelle rivolte di Samo, Bisanzio e forse di altre città del Chersoneso, *GV* 18, 1-2 = *CEG* 6 (Atene, 440-439 a.C.) hoίδε παρ' hελλέ̄σποντον ἀπόλεσαν ἀγλαὸν hέ̄βε̄ν / βαρνάμενοι, che probabilmente imita il nostro epigramma (sulla relazione tra i due testi cfr. Garulli 2012, pp. 110-6).

1-2: cfr. nota *ad* Damaget. *AP* 7, 231.4 = *HE* IV 1394 οὐχ ἥβας ὀλλυμένας ἀλέγει.

1 ποτ': cfr. nota *ad* Simon.? *AP* 7, 248.1 = 'Simon.' *FGE* XXII(*a*) 774 ποτέ.

ἀγλαόν… ἥβην: *iunctura* diffusa, cfr. Archil. fr. 24, 14 W.² = Nicolosi ἥ]βην ἀγλ[α]ὴν ἀπ[ώ]λ̣ε̣σ[α]ς; Thgn. 985 (ἥβη*); Bacchyl. 5, 154; Adesp. *SH* 906, 7 (ἥβην*); *orac. ap.* Paus. 9, 14.3 = 254, 4 Parke-Wormell (ἥβην*, dopo il 371 a.C.).

ὤλεσαν ἥβην: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 254.3 = 'Simon.' *FGE* XLIX 890 ὠλέσαθ' ἥβην.

2-3: la contrapposizione tra i Persiani armati d'arco e i Greci armati di lancia risale a Aesch. *Pers.* 85-6 (cfr. anche vv. 239-40).

2 Μήδων τοξοφόρων: l'espressione (τοξοφόρος è *hapax* omerico, *Il.* 21, 483: cfr. *LfgrE*, s.v., IV, col. 582) è identica in Bakis *AP* 14, 99.4 (per l'arco quale simbolo dei Persiani in battaglia cfr. Garvie 2009 *ad* Aesch. *Pers.* 26 τοξοδάμαντες, pp. 57-8); cfr. anche Arist. *FGE* I 110* Περσῶν τοξοφόρων.

Μήδων: cfr. nota *ad* Diod. Tars.? *AP* 7, 74.2 = Diod. *GPh* XIV 2171 Μήδων.

3 πεζοί τε καὶ ὠκυπόρων ἐπὶ νηῶν: cfr. *CEG* 2(ii), 3* (Atene, V sec. a.C.) ἔσχον γὰρ πεζοί τε [καὶ] ⌞ὀκυπόρον ἐπὶ νεῦ⌟ν (ὠκυπόρων… νηῶν è dizione omerica).

4: 'morendo lasciarono il più bel monumento al valore': cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 252.2 = Antip. Thess. *GPh* LVI 376 ἀλλ' ἀρετὰν ἀντ' ἀρετᾶς ἔλαχον; per la 'bella' morte in guerra quale massimo esempio di ἀρετή cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 253.1 = 'Simon.' *FGE* VIII 710.

[Pl.] *AP* 7, 259 = 'Pl.' *FGE* XI 618-9

Εὐβοίης γένος ἐσμὲν Ἐρετρικόν, ἄγχι δὲ Σούσων
κείμεθα· φεῦ, γαίης ὅσσον ἀφ' ἡμετέρης.

Epitafio per Eretriesi morti lontano dalla patria: per il soggetto e l'attribuzione (spuria) cfr. intr. *ad* [Pl.] *AP* 7, 256 = 'Pl.' *FGE* XII 620.

1-2 ἄγχι δὲ Σούσων / κείμεθα· φεῦ, γαίης ὅσσον ἀφ' ἡμετέρης: sul motivo della morte / sepoltura in terra straniera cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 39.3-4 = *GPh* XIII 143-4 Ἐλευσινίης ἑκὰς αἴης / κεῖται.

CARPH. *AP* 7, 260 = *HE* I 1349-56 = *GV* 1360

Μὴ μέμψῃ παριὼν τὰ μνήματά μου, παροδῖτα·
οὐδὲν ἔχω θρήνων ἄξιον οὐδὲ θανών.
τέκνων τέκνα λέλοιπα· μιῆς ἀπέλαυσα γυναικὸς
συγγήρου· τρισσοῖς παισὶν ἔδωκα γάμους,
ἐξ ὧν πολλάκι παῖδας ἐμοῖς ἐνεκοίμισα κόλποις,
οὐδενὸς οἰμώξας οὐ νόσον, οὐ θάνατον·
οἵ με κατασπείσαντες ἀπήμονα τὸν γλυκὺν ὕπνον
κοιμᾶσθαι χώρην πέμψαν ἐπ᾽ εὐσεβέων.

Epitafio per un uomo morto dopo aver trascorso una vita lunga e felice.

Situazioni analoghe di vita piena e prospera e morte serena, in età avanzatissima e in compagnia dell'affetto di figli e nipoti, sono descritte, con intento evidentemente consolatorio, a partire dalla tarda età classica, ossia approssimativamente dal IV sec. a.C. (cfr. J. LOUGOVAYA, *Euphranor of Rhamnous, Aged 105, the Most Fortunate Athenian*, «GRBS», 48, 2008, in part. pp. 30-3); si tratta di temi convenzionali: cfr. ANON. *AP* 7, 224 (con intr. *ad loc.*); CALL. *Iamb.* 4, fr. 194, 52-4 Pf., dove è dipinta con brevi accenni l'immagine di funerali in cui dei vegliardi sono accompagnati alla sepoltura dai loro discendenti; ID. *AP* 7, 728 = 40 Pf. = *HE* XLVIII 1255 (epigramma dedicato a una sacerdotessa morta felicemente in vecchiaia tra le braccia dei figli); POSIDIPP. 43, in part. vv. 1 e 5; 45, in part. vv. 5-6; 46, in part. vv. 5-6; 47, in part. vv. 1-4; 58, in part. vv. 3-6; 59, in part. vv. 2-4; e 61 A.-B.; ISID. AEG. *AP* 7, 156 = *GPh* I 3881 (il cacciatore muore a novant'anni); GREG. NAZ. *AP* 8, 17 (in part. vv. 5-6); ID. *AP* 8, 111.1, in part. v. 1 Ὄλβιος, εὐγήρως, ἄνοσος θάνον; ID. *AP* 8, 131.5-6; ID. *AP* 8, 132.1-3; ANON. *AP* 7, 331; PAUL. SIL. *AP* 7, 606 = 8 Viansino; *GV* 546 = *CEG* 601 (Attica, IV sec. a.C.?); *GV* 1987, 1-4 = *GG* 456 = *CEG* 606, 2-5 (Attica, IV sec. a.C.?); *GV* 421 = *CEG* 566 (Atene, *post* ca. 350 a.C.?); *GV* 1253 (Elatea, Focide, III sec. a.C.); *GV* 1153, 11-2 = Bernand, *Inscr. métriques* 10 (Terenuthis, Egitto, II-I sec. a.C.); *GV* 1314 = *GG* 177 (Larissa, I sec. a.C.?); MART. 10, 63; VAL. MAX. 7, 1.1 (sul fortunato caso di Quinto Cecilio Metello Macedonico); sul soggetto cfr. PRINZ 1911, p. 19; LATTIMORE 1942, § 57, pp. 211-3; ALBIANI 1995, pp. 339-40.

1 Μὴ μέμψῃ: il medesimo *incipit* di questo epigramma ricorre in LEON. ALEX. *AP* 9, 78.1 = *FGE* XVII 1924*; cfr. anche NICARCH. II *AP* 11, 330.2 μὴ μέμψῃ.

2: per le stesse ragioni (la consolazione offerta da una cospicua eredità di affetti, che provvedono alla sepoltura del vecchio defunto, e la garanzia di una felice prosecuzione della propria stirpe) nell'epigramma 61 A.-B. di Posidippo la stele di Aristippo è detta ἀδάκρυτος (v. 3), come qui l'anonimo defunto asserisce di non dover essere pianto (cfr. invece MART. 10, 61.6, dove la stele, *lapis*, della schiavetta Erotion è detta *flebilis*): anche a ANON. *AP* 7, 667.2 la defunta afferma di non meritare il

pianto (οὐδὲν ἔχω θρήνων ἄξιον ἐν φθιμένοις), con una dizione quasi identica a quella del nostro componimento[164] (l'unica variazione è nel finale, οὐδὲ θανών ~ ἐν φθιμένοις), e in Posidipp. 118, 24 A.-B. = *SH* 705, 21 si ricusano le lacrime con identica movenza; queste coincidenze quasi letterali concorrono a confortare l'ipotesi che esistessero in effetti delle raccolte di 'formule' cui attingere per comporre le epigrafi funerarie.

In questi passi non solo si rovescia il motivo della richiesta al viandante di versare lacrime, per cui cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 166.6 = *HE* XXXIX 1712 = 33, 6 Galán Vioque (si veda anche il *topos* del τάφος πολύκλαυστος, per cui cfr. nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.3 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald πολυκλαύτῳ… τύμβῳ, e quello delle lacrime versate sulla sepoltura, per cui cfr. nota *ad* Heraclid. *AP* 7, 281.3 = *GPh* I 2392 αὐτὰ κέκλαυται βῶλος· ἐκ κεκλαυσμένας), ma anche quello del lamento (generalmente da parte del morto) per l'assenza di lacrime, per cui cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 247.1 = *HE* IV 28 Ἄκλαυστοι καὶ ἄθαπτοι.

οὐδὲ θανών: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 536.1 = *HE* XIII 76 Οὐδὲ θανών.

3 τέκνων τέκνα: l'espressione (Lattimore 1942, § 57, p. 211, nota 290; Tsagalis 2008, pp. 193-7; Garulli 2010, pp. 52-3), per cui cfr. *GV* 1253, 3; *GV* 801, 4, e, analogamente, παίδες παίδων / τέκνων (*GV* 546, 3 = *CEG* 601(ii), 4; *GV* 499, 1 = *CEG* 563; *GV* 421, 4 = *CEG* 566, 5; cfr. anche *GV* 2016, 3 = *GG* 4568 = *CEG* 541), diviene una formula cristallizzata – quasi un'imprecazione abbreviata – negli epitafi contenenti maledizioni (cfr. Robert 1940-65, XIII, pp. 96-7).

μιῆς ἀπέλαυσα γυναικός: segno antico di *castitas* spesso sottolineato nelle epigrafe tombali (specialmente latine), cfr. Eurip. *Alc.* 328-30 ἐπεί σ' ἐγὼ / καὶ ζῶσαν εἶχον καὶ θανοῦσ' ἐμὴ γυνὴ / μόνη κεκλήσῃ; Anon. *AP* 7, 324.2 = *FGE* XXVII 1157; Anon. *AP* 7, 331.5; Anon. *AP* 7, 691.2; *GV* 733, 2 = *IGUR* 1311 (Roma, III sec. d.C.) τῷδε μιγεῖσα μόνῳ; *GV* 965, 6 = *GG* 389 (Larissa, III sec. d.C. o successivo) ἄνδρα μόνον στέρξασα; Prop. 4, 11.36 *in lapide hoc uni nupta fuisse legar*, con Coutelle 2015 *ad loc.*, p. 954, e Fedeli in Fedeli, Dimundo, Ciccarelli 2015, II, *ad loc.*, pp. 1329-30; Mart. 10, 63.7-8 (nel finale la defunta, che pure ha potuto beneficiare di un felice destino, dichiara, come il protagonista del nostro epigramma ai vv. 3-4, ma con linguaggio scurrile, di aver amato un uomo solo), con Autore 1937, pp. 41-2; per ulteriori paralleli epigrafici latini cfr. Massaro 2009, p. 239.

4 συγγήρου: è detto in Antiphil. *AP* 7, 635.1 = *GPh* XXVIII 953 della barca di un pescatore, mentre in Autom. *AP* 11, 361.1 = *GPh* IX 1561 è usato per i muli.

5-6: Gow, Page 1965, *HE*, II *ad loc.*, p. 219, notano che l'ideale della felicità affermato in questo epigramma corrisponde a quello illustrato da Erodoto (1, 30.3-5)

[164] Cfr. anche Lasc. *Epigr.* 29, 2* Meschini θρήνων ἄξιον.

per bocca di Solone, il quale, alla domanda di Creso se mai avesse visto un uomo che fosse il più felice di tutti, gli narra la vicenda di Tello di Atene, definito l'uomo più felice perché in vita potè godere di una discendenza numerosa e valente e gli spettò una fine gloriosa in battaglia.

7-8: i figli seppelliscono i genitori in Posidipp. 46, 5-6; 59, 3-4 e 61, 5-6 A.-B.; *GV* 1314, 5 = *GG* 177; *contra*, il dono di una prole numerosa è inutile per la defunta di Diosc. *AP* 7, 484 = *HE* XXVII 1637 = 32 Galán Vioque (con intr. *ad loc.*), che viene sepolta da mani estranee. Per la mancata sepoltura dei genitori da parte dei figli a causa della morte prematura di questi ultimi cfr. intr. *ad* Phil.? *AP* 7, 187 = *GPh* LXXVII 3145.

7 τὸν γλυκὺν ὕπνον: *iunctura* già omerica (3x in *Il.*, 13x in *Od.*, ma con *Il.* 1, 610 = *Od.* 19, 49, e con *Od.* 10, 548* γλυκὺν ὕπνον e 23, 342* γλυκὺς ὕπνος; cfr. anche γλυκερὸς ὕπνος in Hom. *Il.* 10, 4; 24, 3; 24, 636 = *Od.* 4, 295 ~ 23, 255; *Od.* 5, 472; 19, 511), ma qui allude naturalmente all'inflazionata identità metaforica tra morte e sonno (per cui cfr. nota *ad* Dionys. Cyz. *AP* 7, 78.2 = Dionys. *HE* I 1442 ὕπνον), come in *GV* 647, 8 = *GG* 271 = *IGUR* 1310 (Roma, I-II sec.) ὕπνον ἡδύν; cfr. anche il nesso formulare νήδυμος ὕπνος (Hom. *Il.* 2, 2*; 10, 91*; 187; 14, 242*; 354*; 16, 454*; 23, 62-63; *Od.* 4, 793*; 12, 311*; 366*; 13, 79), anch'esso usato in riferimento al sonno della morte in Greg. Naz. *AP* 8, 12.4; per questi aggettivi applicati al sonno metaforicamente inteso come morte cfr. Vérilhac 1978-82, II, § 160, p. 372.

8 χώρην… εὐσεβέων: è qui rievocato il *topos* della comunità degli uomini pii. Nessuna esplicita professione di fede nell'immortalità dell'anima sembra attestata negli epitafi prima del 350 a.C., e più o meno alla stessa epoca risalgono i primi riferimenti ad un luogo – variamente denominato – di beatitudine ultraterrena riservato ad alcune anime elette, ma si tratta di una concezione antichissima, che trova la sua più remota espressione nell'omerico Campo Elisio (Sourvinou-Inwood 1995, pp. 18-20 e 32-56; Garland 2001, pp. 60-1 e 156; Mirto 2012, pp. 18-21) o nelle esiodee Isole dei Beati (Peres 2003, pp. 75-81; bibliografia in Verdenius 1985 *ad* Hes. *Op.* 171 ἐν μακάρων νήσοισι, p. 103 e note 427 e 428; cfr. anche F.J. Nisetich, *Immortality in Acragas: Poetry and Religion in Pindar's Second Olympian Ode*, «CPh», 83, 1988, p. 13 e nota 50), e la promessa di una beatitudine dopo la morte, indicata con le interscambiabili espressioni 'sede dei pii', 'Isola / Isole / Regno dei Beati', 'Elisio' (Lattimore 1942, § 4, pp. 33-6 e 40-3; Sanders 1960, pp. 274-90; Id. 1965, II, pp. 387-414, dove si esamina pure il concetto di 'Paradiso' in epitafi cristiani; Wypustek 2013, p. 6 e nota 3; cfr. anche Sanders 1960, pp. 290-313 e 402-11; Id. 1965, II, pp. 488-502 e 513-29; Peres 2003, pp. 237-42, e, per una rassegna ulteriore di appellativi alternativi, maturati in ambito cristiano, per designare il Regno dei Cieli, cfr. Sanders 1965, II, pp. 534-615 e 662-72; cfr. anche Lattimore 1942, § 90, pp. 313-4), era sin dall'età più antica riservata agli iniziati ai culti miste-

rici, in particolar modo ai misteri eleusini o dionisiaco-orfici (Rohde 1907, I, pp. 307-14; Garland 2001, p. 156; Rossi 2001, p. 192 e nota 30; il motivo è presente anche nei *threnoi* pindarici, cfr. Rossi 1999, p. 34); quanto all'idea di un legame tra questo stato di generica beatitudine e le qualità morali del defunto, essa si presenta ancora più tardi, e soltanto in età romana sembra diffondersi sotto la spinta di nuovi fermenti religiosi[165]; sul concetto di νῆσος / χῶρος / δόμος / οἶκος / θάλαμος / ἄλσος / λειμών / λιμήν / εὐσεβῶν / μακάρων / ἀθανάτων, che è attestato per la prima volta in ambito funerario in *GV* 1757, 2 = 194 Vérilhac = *CEG* 545 (Atene, circa 350 a.C.?), diviene frequentissimo a partire dal III-II sec. e persiste anche in epitafi cristiani (i defunti sono rappresentati fra i beati), dove è ovviamente assimilato al Regno dei Cieli, cfr. (senza pretesa di completezza) Call. *AP* 7, 520.4 = 10 Pf. = *HE* XXXIII 1202 (εὐσεβέων*); Diosc. *AP* 7, 407.8 = *HE* XVIII 1572 = 18, 8 Galán Vioque; Antip. Sid. *AP* 7, 27.1 = *HE* XV 260; Mel. *AP* 7, 419.1 = *HE* IV 4000; Anon. *AP* 7, 61.2 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1047 (con μακάρων in fine di verso); Diod. Tars.? *AP* 7, 370.4 = Diod. *GPh* XV 2177 (con μακάρων in fine di verso); Anon. *AP* 7, 673.3-4; Anon. *AP* 7, 690.4; Greg. Naz. *AP* 8, 66.2; Id. *AP* 8, 131.2; Anon. *APl.* 21, 6 (l'anima del patriarca Nicola μακάρων ἀμφιπολεῖ θαλάμους); *GV* 1572, 3 = *GG* 208; *GV* 1249, 24; *GV* 665, 7 = 165 Vérilhac; *GV* 1869, 9; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/14/01, 2; *GV* 642, 5-6 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/30; *GV* 531, 2; *GV* 1486, 5 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 11/03/02 = Samama 324; *GV* 1765, 6 e 11 = *GG* 391 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/64; *GV* 1830, 1-2 = *GG* 399 = *IGUR* 1146; Rohde 1907, II, pp. 381-85; Vérilhac 1978-82, § 135, pp. 314-7; Nicosia 1992, p. 23 e nota 43; Rossi 2001, p. 192 e nota 29; Peres 2003, pp. 106-21; 141-7 e 217-32 (cfr. anche pp. 81-5; 96-105 e 196-207); Fantuzzi in Fantuzzi, Hunter 2004, pp. 325-6 e note 140-142 (con copiosi paralleli); Garulli 2005, p. 28 e nota 10; Cardin 2007, p. 189 e note 76 e 77; altri esempi epigrafici in Merkelbach, Stauber 1998-2004, *SGO*, V, p. 339. Cfr. anche [Theoc.] *AP* 7, 659.3 = 7 Gow = *HE* VIII 3408 (Eurimedonte ha sede 'fra gli uomini divini'); Anon. *AP* 7, 64.4 (Diogene da morto abita gli astri); Antip. Sid. *AP* 7, 241.11-2 = *HE* XXV 348-9 (il principe Tolemeo è destinato, dopo la morte, non all'Ade ma all'Olimpo); Bass. *AP* 7, 391.3-4 = *GPh* V 1609-10 (Germanico non può andare nell'Ade perché appartiene alle stelle); D. L. *AP* 7, 85.3-4 (Talete, rapito da Zeus, è condotto in cielo); Id. *AP* 7, 92.4; Id. *AP* 7, 96.1 (Socrate, dopo la morte, è nella casa di Zeus); Id. *AP* 7, 109.3-4 (Platone, dopo la morte, si stabilì nella sede di Zeus); Jul. Aegypt. *AP* 7, 587.2 (dall'Ade Panfilo è salito al cielo), con nota *ad loc.*; Diog. *AP* 7, 613.6 (Diogene si unisce al coro dei beati); Anon. *AP* 7, 678.5, una tarda elaborazione del motivo in cui l'espressione καὶ μετὰ πότμον ὁρῶ φάος Οὐλύμποιο allude al medesimo concetto, nel senso che il defunto può contemplare la luce dell'Olimpo perché si trova nella sede dei beati; Greg. Naz. *AP* 8, 9.4, dove il concetto è trasferito in

[165] Sul tema della beatitudine in ambito cristiano cfr. Sanders 1965, II, p. 530.

ambito cristiano (Basilio è chiamato in cielo da Cristo perché si ricongiunga quanto prima ai celesti; stessa movenza, in riferimento a Nonna, in Id. *AP* 8, 69, in part. v. 2, a Nicomede in Id. *AP* 8, 139.5); *GV* 1486, 1-4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 11/03/02 = Samama 324, in part. vv. 2-3 (Nea Klaudiupolis, Ponto, età imperiale); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/05/05, 5 = 183 Samama (Miletupolis, Misia, prima età imperiale) ἐγὼ δ' ἐνὶ παισὶ κάθημαι / [ἀ]θανάτων, Φοίβου παι[δὶ] διδασκόμενος; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/09/92, 8 = *ala2004* 154 = *IAph2007* 13.507 (epitafio per una fanciulla, Afrodisia, IV-VI sec. d.C.), dove l'anima è detta ἀθαν[ά]τοισιν ὁμέστιος (cfr. anche vv. 1-2); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/09/06, 1-2 = *ala2004* 54 = *IAph2007* 11.69 (Afrodisia, ca. 480 d.C.) [ο]ὐ θάνεν οὐδ' Ἀχέροντος ἴδεν ῥόον, ἀλλ' ἐν Ὀλύμπῳ / Ἀσκληπιόδοτος τείρεσι συνφέρετε; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/09/29, 5 = *ala2004* 157 b = *IAph2007* 15.362 b (Afrodisia, 543 o 558 d.C.) ἀλλὰ θεῶν μακάρων Εὐφημία ἐς χορὸν ἥκοις; per altri paralleli cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 61.1-2 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1046-7, dove è analizzato il motivo della differente destinazione di anima e corpo.

Diotim. *AP* 7, 261 = *HE* IV 1735-8 = *GV* 1679

Τί πλέον εἰς ὠδῖνα πονεῖν, τί δὲ τέκνα τεκέσθαι,
ἢ τέκοι εἰ μέλλει παιδὸς ὁρᾶν θάνατον;
ἠιθέῳ γὰρ σῆμα Βιάνορι χεύατο μήτηρ·
ἔπρεπε δ' ἐκ παιδὸς μητέρα τοῦδε τυχεῖν.

Epitafio per Bianore, sepolto dalla madre.

1: il lamento per la fatica delle doglie e del parto, resi inutili dalla morte prematura dei figli, è un motivo ampiamente diffuso in tragedia (cui spesso si unisce l'amarezza per aver faticato invano allevando i figli, destinati a morire anzitempo, cfr. Eurip. *Med.* 1029-31; Id. *Hipp.* 1144-5; Id. *Hec.* 765-6; Id. *Supp.* 918-24; 1134-7; cfr. anche Id. *Tr.* 758-60; Id. *Ph.* 1434-5), nonché in ambito epigrammatico: cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 467.3 = *HE* LIV 534; Mel. *AP* 7, 468.6-7 = *HE* CXXV 4695-6, in part. v. 7 = *HE* CXXV 4696; Griessmair 1966, pp. 37-41; Vérilhac 1978-82, II, §§ 65-6, pp. 131-5; cfr. anche Menecr. *AP* 9, 390.5-6 = *HE* I 2593-4 (inutile la pena di allattare); Agath. *AP* 7, 574.8 = 9 Viansino αἰαῖ, τὸν λαγόνων μόχθον ἐπισταμένη (di una madre che ha perduto il proprio figlio); *GV* 1680, 1-2 e 9-10 = *GG* 163 = Bernand, *Inscr. métriques* 83 (Karanis, III-II sec.); cfr. anche Anon. *AP* 7, 558.4 ἀλλὰ μάτην γενόμην.

1 Τί πλέον: cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 175.3 = *GPh* XXIV 931 τί… πλέον.

2 ἢ τέκοι εἰ μέλλει: il testo dei codici μὴ τέκοι εἰ μέλλοι non è soddisfacente principalmente per via dell'assenza di un soggetto esplicitato nel pentametro (cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 275); è senza dubbio da accettare la ricostruzione del testo ἢ τέκοι εἰ μέλλει stampata da Beckby 1967-68, II (Gow, Page 1965, *HE*, I, pongono il segmento tra croci), il quale, come Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 323; Stadtmüller 1894-1906, I, p. 179, Paton 1916-18, II, accoglie le proposte ἢ di Hecker 1852, p. 281, e μέλλει di Brunck 1772-76, I, p. 252 (= ep. XI). Nella prima edizione Beckby, come Waltz 1960, seguiva Jacobs 1813-17, I, p. 382 (μὴ τέκοι, εἰ μέλλει): questa scrittura non ovviava comunque al problema della mancanza di un soggetto espresso. Salanitro 1969, p. 74 = Id. 2014, p. 120, propone μὴ τέκοι ἢ μέλλοι, «non partorisca colei che dovesse vedere la morte del figlio», che sarebbe stato già congetturato da Mackail secondo Stadtmüller 1894-1906, I, p. 179, in app *ad loc.*, e Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 275: tuttavia in Mackail 1911, p. 163 (= ep. XLI) si legge μὴ τέκοι ἢ μέλλει, come in Brunck 1772-76, I, p. 252 (= ep. XI). Inoltre, *teste* Jacobs 1798-1814, I/2, p. 168, sembra che già nel cosiddetto *Apographum Gothanum* si leggesse ἢ μέλλοι.

3-4: cfr. intr. *ad* Phil.? *AP* 7, 187 = *GPh* LXXVII 3145.

3 σῆμα… χεύατο: per l'espressione ('elevò la tomba') cfr. *LSJ*, s.v. χέω, II.2.

Βιάνορι: 63x in *LGPN*, s.v., II/A-III/A e IV-V/C; il nome è anche in Leon. Alex. *AP* 7, 547.1 = *FGE* IX 1894*.

[Theoc.] *AP* 7, 262 = 23 Gow = *HE* XXIII 3504-5 = *GV* 1617

Αὐδήσει τὸ γράμμα, τί σᾶμά τε καὶ τίς ὑπ' αὐτῷ·
„Γλαύκης εἰμὶ τάφος τῆς ὀνομαζομένης."

Epitafio per l'etèra Glauce.

L'epigramma non è conservato dalla *Planudea* né dai manoscritti bucolici della famiglia Ambrosiana (per cui cfr. intr. II.1.) e l'attribuzione a Teocrito, testimoniata dal lemma della *Palatina*, è molto incerta e difficile da giustificare. Alcuni sudiosi (Gow 1952, II, *ad loc*., pp. 546-7) hanno ipotizzato che tale attribuzione sia sorta perché nell'*Idillio* IV (v. 31) Teocrito menziona una musicista o citareda di Chio di nome Glauce, vissuta al tempo di Tolemeo Filadelfo[166]: tuttavia nel lemma della *Palatina* la protagonista viene espressamente indicata come etèra, mentre dall'idillio teocriteo non si evince che Glauce, nominata solo *en passant*, fosse un'etèra. Il nostro distico, in realtà, non presenta caratteristiche che possano escluderne l'autenticità né una datazione alla prima metà del III sec. a.C.: si tratta di un epigramma che, anche se non composto personalmente da Teocrito – conclusione ragionevole –, potrebbe benissimo essere opera di un suo contemporaneo (cfr. Rossi 2001, p. 338).

1 Αὐδήσει τὸ γράμμα: cfr. nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.4 = [Hom.] *epigr*. 3 Markwald ἀγγελέω.

2: il verso costituisce un 'epigramma nell'epigramma': cfr. intr. I.1.

Per la formula cfr. intr. I.1.

Γλαύκης: per il nome cfr. *LGPN*, s.v., I-III/A e V/A-C; cfr. anche [Anacr.] *AP* 6, 134.2 = 'Anacr.' *FGE* V 499 = [Anacr.] °204, 2 Gentili; Anon. *AP* 14, 116.7.

[166] Le sue composizioni sono ricordate in un epigramma di Edilo, *HE* X 1883 = 10, 7 Floridi Γλαύκης μεμεθυσμένα παίγνια Μουσέων, con I.G. Galli Calderini, *Gli epigrammi di Edilo: interpretazione ed esegesi*, «AAP», n. s. 33, 1984, p. 114, nota 186; Floridi 2020 *ad loc*., pp. 155-6 (cfr. anche *ibid*., p. 31, nota 108). Diverse fonti antiche narrano che fece innamorare di sé un montone o un cane o un'oca: cfr. Plut. *Mor*. 397 A; 972 F; Ael. *NA* 1, 6; 5, 29; 8, 11; Id. *VH* 9, 39; Plin. *HN* 10, 51; *RE*, s.v. *Glauke* (13), VII/1, coll. 1396-7; Fraser 1972, I, p. 573 e II, nota 165, p. 818; I.G. Galli Calderini, *Edilo epigrammista*, «AAP», n. s. 32, 1983, p. 367, nota 19; Goldhill 2006, pp. 72-3.

[Anacr.] *AP* 7, 263 = 'Anacr.' *FGE* III 490-3 = Anacr. fr. 193 Gentili

Καὶ σέ, Κλεηνορίδη, πόθος ὥλεσε πατρίδος αἴης
θαρσήσαντα Νότου λαίλαπι χειμερίῃ.
ὥρη γάρ σε πέδησεν ἀνέγγυος, ὑγρὰ δὲ τὴν σὴν
κύματ' ἀφ' ἱμερτὴν ἔκλυσεν ἡλικίην.

Epitafio per Cleenoride, morto in mare durante una tempesta, mentre viaggiava per tornare in patria.

Il presente epigramma è probabilmente da ascrivere all'età ellenistica (cfr. Page 1981, *FGE*, *ad loc.,* p. 135).

1 Κλεηνορίδη: non attestato altrove.

πατρίδος αἴης: la clausola è omerica (nella medesima posizione metrica in Hom. *Il.* 2, 162 = 178; 4, 172; 11, 817; 15, 740; 16, 539; Id. *Od.* 1, 75; 203; 4, 262; 521; 10, 236; 472; 18, 145; 19, 301; 23, 353; 24, 290) e si ritrova in [Hes.] fr. 244, 3* M.-W.; *h.Ap.* 526*; Anon. *AP* 14, 102.1 = 465* Parke-Wormell (II sec. d.C.: *v.l.* πατρίδα γαῖαν); Eud. *HC* 1, 925* (Hom. *Od.* 4, 521); 2218* = 2, 1852* Schembra (Hom. *Od.* 19, 301); Orph. *A.* 217*; Herm. o Orph. *App. Anth.* 4, 47.50 = Orph. fr. 778* Bernabé; *GV* 529, 2* (Pantikapaion, IV-III sec.); cfr. anche Merkelbach-Stauber, *SGO* I 07/06/02, 1* Τρῳάδος αἴης (Ilio, età imperiale).

2 Νότου λαίλαπι: per l'espressione cfr. Hom. *Il.* 11, 305-6; Phil. *AP* 9, 247.1 = *GPh* XLIV 2925.

Νότου: menzionato in *AP* 7 anche in Tull. Laur. *AP* 7, 294.3 = *GPh* II 3919, è il vento del sud, cui veniva attribuita grande e pericolosa violenza, ed era temuto quasi quanto Borea: cfr. Soph. *Ant.* 335 χειμερίῳ Νότῳ; Kidd 1997 *ad* Arat. 292 ἐπιρρήσσουσι νότοι, p. 292.

λαίλαπι χειμερίῃ: il nesso ricorre anche in Opp. *C.* 4, 173.

3 ὥρη γάρ σε πέδησεν ἀνέγγυος: il motivo della navigazione in stagioni inopportune è presente anche in Call. *AP* 7, 272.5-6 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1223-4; Alex. Aet. o Autom. *AP* 7, 534 = Alex. Aet. *CA* dub. 18, p. 129 Powell = Autom. *GPh* XII 1581 = Alex. Aet. °25 Magnelli = dub. 25 Lightfoot.

Per l'immagine del naufrago 'incatenato' cfr. nota *ad* Isid. Aeg. *AP* 7, 293.3-4 = *GPh* III 3893-4 ἀνηνέμῳ / πλόῳ πεδηθείς.

ἀνέγγυος: il termine, le cui più antiche attestazioni si registrano in Eurip. *TrGF*, V.1, F 369a e Pl. *R.* 461b, significa propriamente 'non contrattuale': qui si può intendere con 'non garantita', cioè 'infida'.

3-4 ὑγρά… / κύματ': per il nesso cfr. [Eurip.] *IA* 948 ὑγρῶν κυμάτων; Id. *TrGF*,

V.2, F 636, 6 ὑγροῖς κύμασιν; Leon. *AP* 7, 506.4 = *HE* LXV 2362 ὑγρὸν κῦμα; Mel. *AP* 5, 176.6 = *HE* VI 4027 κύματος*… ὑγροῦ.

4 ἀφ' ἱμερτὴν ἔκλυσεν ἡλικίην: il *tour* è presente anche in [Simon.] *AP* 7, 513.2 = 'Simon.' *FGE* LXXIV 1003* ἀφ' ἱμερτὴν ἔπνεεν ἡλικίην.

Leon. *AP* 7, 264 = *HE* LX 2339-40

Εἴη ποντοπόρῳ πλόος οὔριος· ἦν δ' ἄρ' ἀήτης,
ὡς ἐμέ, τοῖς Ἀίδεω προσπελάσῃ λιμέσι,
μεμφέσθω μὴ λαῖτμα κακόξενον, ἀλλ' ἔο τόλμαν,
ὅστις ἀφ' ἡμετέρου πείσματ' ἔλυσε τάφου.

Il naufrago augura buon viaggio a chi salpa, ma la sua morte e la sua stessa tomba valgano come ammonimento per coloro che stanno per partire, perché causa della morte in mare è sempre l'imprudenza: per il motivo della tomba di un naufrago che assurge a monito per i naviganti, spesso sconsigliando ai marinai di andar per mare, cfr. [Pl.] *AP* 7, 269 = 'Pl.' *FGE* XX 648; Leon. *AP* 7, 266 = *HE* LXI 2343; Jul. Aegypt. *AP* 7, 584.1 (in generale l'epigramma sembra fortemente influenzato dal nostro, cfr. intr. *ad loc.*). In Call. *AP* 7, 277 = 58 Pf. = *HE* L 1265 Leontico, memore di ciò che è accaduto all'ignoto naufrago che ha seppellito, è preoccupato per la propria vita precaria (vv. 3-4 δακρύσας ἐπίκηρον ἑὸν βίον· οὐδὲ γὰρ αὐτὸς / ἥσυχος… θαλασσοπορεῖ); cfr. anche Prop. 3, 7.27-8 *et quotiens Paeti transibit nauta sepulcrum, / dicat 'Et audaci tu timor esse potes.'*, con Fedeli 1985 *ad loc.*, p. 247. Invece in Theodorid. *AP* 7, 282.1 = 6 Seelbach = *HE* XIX 3588 e Leon. Alex. *AP* 7, 675 = *FGE* XIV 1914 si esortano i marinai a navigare senza paura. In Posidipp. 91 A.-B. parla il cenotafio di un naufrago, Doro: con un monito esorta i naviganti a non percorrere il Ponto Eusino, indicando il suo stesso sepolcro vuoto. Cfr., infine, Antip. Thess. *AP* 7, 216 = *GPh* XVII 163, epitafio per un delfino, la cui tomba è stata eretta sulla spiaggia da sconosciuti: al v. 2 = *GPh* XVII 164 l'apposizione ξείνοις καινὸν ὅραμα τύχης, riferita all'animale, fa pensare a una variazione dell'immagine della tomba del naufrago quale monito per i naviganti.

1 Εἴη ποντοπόρῳ πλόος οὔριος: per l'augurio di una felice navigazione, che è rivolto dal defunto ai passanti / marinai / naviganti, e che costituisce una variazione del motivo più comune dell'auspicio genericamente rivolto dal morto al passante (per cui cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 163.8 = *HE* LXX 2402), cfr. [Pl.] *AP* 7, 269.1 = 'Pl.' *FGE* XX 648; Anon. *AP* 7, 350.2 = *FGE* LII 1283; Jul. Aegypt. *AP* 7, 584.3.

ποντοπόρῳ: omerico, usato come aggettivo riferito ai marinai in [Hom.] *Ep.* 8, 1* (cfr. Markwald 1986 *ad loc.*, pp. 152-3), è impiegato come sostantivo ('navigante') anche in Anon. *AP* 9, 675.2 e in Opp. *C.* 1, 120* ὁππότε ποντοπόροισι βατὴ πλώουσι θάλασσα. Sul composto, con cui si possono comparare ad es. ἁλίπλαγκτος e θαλασσόπλαγκτος (Aesch. *Pr.* 467; Eurip. *Hec.* 782; cfr. anche θαλασσοπλάνητος), cfr. Tissoni 1998 *ad* Nonn. *D.* 45, 167 ποντοπόροι, p. 235 (cfr. anche il verbo derivato ποντοπορέω / ποντοπορεύω, attestato ad es. in Theodorid. *AP* 7, 282.2 = 6 Seelbach = *HE* XIX 3589: cfr. nota *ad loc.*; per altri composti in ποντο- cfr. Chantraine, *DÉLG*, s.v., III, p. 928); cfr. ancora note *ad* Call. *AP*

7, 277.4 = 58 Pf. = *HE* L 1268 θαλασσοπορεῖ, e *ad* Leon. Alex. *AP* 7, 668.3 = *FGE* XIII 1912 νεοβάτην.

πλόος οὔριος: cfr. Soph. *Ph.* 780; [Eurip.] *IA* 1596; Alph. *AP* 9, 90.3 = *GPh* I 3520.

1-3 ἦν δ' ἄρ' ἀήτης, / ὡς ἐμέ, τοῖς Ἀίδεω προσπελάσῃ λιμέσι / μεμφέσθω μὴ λαῖτμα κακόξενον, ἀλλ' ἕο τόλμαν: cfr. note *ad* Arch. Mytil.? *AP* 7, 213.7-8 = Arch. *GPh* XXI 3722-3, e *ad* Diotim. *AP* 7, 227.3 = *HE* II 1727 εἰ δὲ κάλυμμ' ὀλίγον, μὴ μέμφεο.

1 ἦν: Hecker 1852, p. 103, seguito da Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 324; Paton 1916-18, II; Waltz 1960 e Gow, Page 1965, *HE*, I, propone di emendare in ὃν a motivo dell'assenza di un oggetto di προσπελάσῃ (v. 2): tuttavia la correzione non mi sembra necessaria (l'oggetto si deduce facilmente da ἐμέ del v. 2).

2 Ἀίδεω… λιμέσι: per il 'porto dell'Ade' – immagine, pregnante in questo contesto di naufragio, più in generale usata in una singolare accezione positiva: la morte rappresenta la fine degli affanni, il punto di approdo dopo le vicissitudini dell'esistenza –, e l'uso, in ambito funerario, di metafore tratte dal linguaggio della navigazione (complice anche l'immaginario greco ultraterreno che vede protagonista Caronte) cfr. Soph. *Ant.* 1284 Ἄιδου λιμήν; Leon. *AP* 7, 452.2 = *HE* LXVII 2384 κοινὸς πᾶσι λιμὴν Ἀίδης; Pall. *AP* 10, 65.5-6 ἀλλ' ἅμα πάντες / εἰς ἕνα τὸν κατὰ γῆς ὅρμον ἀπερχόμεθα; *GV* 1129, 3-4 = *GG* 300 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/07/17 (Erythrai, ca. II sec. a.C.) ἐς Ἄιδην / ὅρμον; cfr. anche Leon. *AP* 7, 472b.1 = *HE* LXXVI 2441; Antip. Sid. *AP* 7, 498.8 = *HE* LV 547 Λήθης… λιμένα* (e *GV* 1816, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/33 [Cizico, I sec. a.C.-I sec. d.C.] Λάθας… εἰς λ[ι]μένας*); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/06/08, 3 (Stratonicea, Caria, forse età ellenistica) νεκύων λ[ιμένα]ς; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/14/01, 2 (Bitinia, forse tarda età ellenistica o epoca imperiale) μακάρων… εἰς λιμένας* (con Merkelbach, Stauber 1998-2004, *SGO*, II, *ad loc.*, p. 270); *GV* 1185, 4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/11/01 (tomba come ζωοῖς τερπνότατον λιμένα*, Gophna, Palestina, età imperiale). Cfr., infine, *GV* 1833, 10 = *GG* 425 (Salamina di Cipro, II sec. a.C.) κοινός… θνατοῖς ὁ πλόος εἰς φθιμένους.

3 μεμφέσθω μὴ λαῖτμα κακόξενον: la discolpa del mare è motivo menzionato in epitafi per naufraghi: cfr. Isid. Aeg. *AP* 7, 293.2 = *GPh* III 3892; Bianor *AP* 11, 248.1-2 = *GPh* XX 1755-6; Antiphil. *AP* 9, 34.3-4 = *GPh* XXXII 981-2; Jul. Aegypt. *AP* 7, 582.2; Id. *AP* 7, 586.1, con Mennuti 1992, pp. 51-3; *GV* 1129, 1-2 = *GG* 300 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 03/07/17 (Erythrai, ca. II sec. a.C.); in Jul. Aegypt. *AP* 7, 582.2 e *GV* 1129, 2, come nel nostro epigramma, è impiegato il verbo μέμφομαι in riferimento a un elemento (ambientale o atmosferico): per quest'uso

cfr. anche Antip. Thess. *AP* 7, 398.1-2 = *GPh* LXV 423-4 ὄμβρον / μέμψομ'; Id. *AP* 7, 639.1-2 = *GPh* LIX 391-2, dove si discolpano (τί… μεμφόμεθα;), a discapito del rischio universale rappresentato dal mare, alcune isole o stretti considerati specificamente pericolosi per i naviganti, e Id. *AP* 11, 37.6 = *GPh* XCVI 620 ἀστέρα μεμφόμενος. Per un'ulteriore 'riscatto' di mare e tempeste cfr. anche Antip. Thess. *AP* 7, 640 = *GPh* LVII 377.

κακόξενον: l'aggettivo, qui riferito alla profondità del mare (λαῖτμα), è altre volte associato a termini afferenti alla sfera marina, cfr. Lyc. 1286 (κλύδων); Anon. *AP* 7, 699.7 = *GPh* II 3508* (isola di Icaria); Nonn. *D.* 8, 147* (θάλασσα); 31, 90* (νῆες).

ἕο τόλμαν: cfr. Leon. *AP* 7, 266.2 = *HE* LXI 2344 φεῦ τόλμης (*incipit*).

4 ἀφ' ἡμετέρου πείσματ' ἔλυσε τάφου: per l'immagine dello sciogliere le gomene, oltre ai già citati Leon. *AP* 7, 266.2 = *HE* LXI 2344 e Leon. Alex. *AP* 7, 675.1 = *FGE* XIV 1914, cfr. anche Greg. Naz. *carm.* 1, 2, 1.684-6, *PG* 37, 574 καὶ πόντος τιν' ὄλεσσεν, ὁ δ' ἱστία λευκὰ πετάσσας, / πλώει ναυηγοῦ λεύσσων τάφον, ἢ ἀπὸ τύμβου / πείσματα λυσάμενος, πρυμνήσια δ' ἔνθεν ἀνῆψε (con Sundermann 1991 *ad* vv. 685-6, p. 224), dove torna il motivo del marinaio che salpa nonostante la presenza della tomba di un naufrago (ulteriori passi in cui si parla di sciogliere le gomene sono citati da Sundermann 1991 *ad* Greg. Naz. *carm.* 1, 2, 1.686 πείσματα λυσάμενος, p. 224; cfr. anche Campetella 1995, p. 53); per un impiego metaforico dell'espressione cfr. *GV* 718, 2 = *GG* 287 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/05/05 (Miletupolis, Misia, prima età imperiale) ὠκυμόρου τύχης πείσματα λυσάμενος.

[Pl.] *AP* 7, 265 = 'Pl.' *FGE* XIX 646-7

Ναυηγοῦ τάφος εἰμί, ὁ δ' ἀντίον ἐστὶ γεωργοῦ·
ὡς ἁλὶ καὶ γαίῃ ξυνὸς ὕπεστ' Ἀίδης.

L'epigramma è spurio, come [Pl.] *AP* 7, 268 = 'Pl.' *FGE* XVIII 640 (con Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 176) e [Pl.] *AP* 7, 269 = 'Pl.' *FGE* XX 648.

La vita di chi va per mare, generalmente ritenuta più rischiosa (cfr. nota *ad* Zon. *AP* 7, 404.8 = *GPh* V 3471 ἐπεὶ εἰς ὀλοὴν ἔδραμες ἐμπορίην), è qui equiparata, in virtù dell'universalità della morte, a quella di chi non si avventura tra gli abissi, rimanendo sulla terraferma.

1 Ναυηγοῦ τάφος εἰμί: *incipit* identico in Leon. *AP* 7, 266.1 = *HE* LXI 2343* e Theodorid. *AP* 7, 282.1 = 6 Seelbach = *HE* XIX 3588* (cfr. Lausberg 1982, pp. 160 e 162); cfr. intr. I.1.

Ναυηγοῦ: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 76.6 = *HE* XXXIII 1676 = 30, 6 Galán Vioque ναυηγόν.

2: cfr. la metafora tragica delle *mille viae leti* in Sen. *Ph.* 151 *ubique mors est*; Id. *Ep.* 4, 30.16 *a quo enim non prope est* (sc. *mors*), *parata omnibus locis omnibusque momentis?*; Petron. *Sat.* 115, 16 *ubique naufragium est*; Lanzarone 2008 *ad* Sen. *Prov.* 6, 9 *in proximo mors est*, p. 415; cfr. anche nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2.

LEON. *AP* 7, 266 = *HE* LXI 2343-4

Ναυηγοῦ τάφος εἰμὶ Διοκλέος· οἱ δ' ἀνάγονται,
φεῦ τόλμης, ἀπ' ἐμεῦ πείσματα λυσάμενοι.

Nonostante la tomba di un naufrago testimoni quanto sia pericoloso andar per mare, questo non impedisce ad altri incoscienti di salpare: cfr. JUL. AEGYPT. *AP* 7, 584.1 (l'epigramma è probabilmente debitore del nostro: cfr. intr. *ad loc.*), dove il naufrago morto si stupisce che chi lo ha seppellito abbia il coraggio di andare per mare.

L'epigramma è vicinissimo, per dizione e movenza, anche a THEODORID. *AP* 7, 282 = 6 Seelbach = *HE* XIX 3588, con cui in part. condivide l'*incipit*, e LEON. ALEX. *AP* 7, 675 = *FGE* XIV 1914, che imita l'epigramma di Teodorida (cfr. LAUSBERG 1982, pp. 160-2; CAMPETELLA 1995, pp. 53-4): in essi, però, la tomba del naufrago non induce i naviganti a evitare il mare ma, anzi, li spinge a prendere il largo con la rassicurazione che, se anche uno solo ha perso la vita, tanti altri hanno navigato e navigano con felice esito.

Per la tomba del naufrago quale monito per i naviganti cfr. intr. *ad* LEON. *AP* 7, 264 = *HE* LX 2339.

1 Ναυηγοῦ τάφος εἰμὶ Διοκλέος: cfr. intr. I.1.

Ναυηγοῦ τάφος εἰμί: cfr. nota *ad* [PL.] *AP* 7, 265.1 = 'PL.' *FGE* XIX 646 Ναυηγοῦ τάφος εἰμί.

Ναυηγοῦ: cfr. nota *ad* DIOSC. *AP* 7, 76.6 = *HE* XXXIII 1676 = 30, 6 Galán Vioque ναυηγόν.

Διοκλέος: estremamente comune in tutta la Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C). È l'antroponimo di un amasio in CALL. *AP* 12, 51.1 = 29 Pf. = *HE* V 1063*; MEL. *AP* 12, 257.5 = *HE* CXXIX 4726; STRAT. *AP* 12, 204.2 = 45 Floridi; ID. *AP* 12, 207.1 = 48 Floridi; è anche in ANTIP. SID. *AP* 6, 160.7 = *HE* IV 188*.

2 φεῦ τόλμης: cfr. nota *ad* LEON. *AP* 7, 264.3 = *HE* LX 2341 ἕο τόλμαν.

ἀπ' ἐμεῦ πείσματα λυσάμενοι: cfr. nota *ad* LEON. *AP* 7, 264.4 = *HE* LX 2342 ἀφ' ἡμετέρου πείσματ' ἔλυσε τάφου.

Posidipp. *AP* 7, 267 = *HE* XV 3130-3 = 132 A.-B.

Ναυτίλοι, ἐγγὺς ἁλὸς τί με θάπτετε; πολλὸν ἄνευθε
χῶσαι ναυηγοῦ τλήμονα τύμβον ἔδει.
φρίσσω κύματος ἦχον, ἐμὸν μόρον. ἀλλὰ καὶ οὕτως
χαίρετε, Νικήτην οἵτινες οἰκτίσατε.

Il naufrago Niceta, sepolto presumibilmente sulla riva, lamenta l'eccessiva vicinanza al mare, che lo ha ucciso e che continua a perseguitarlo anche da morto. Per il motivo del tormento terreno che continua anche dopo la morte cfr. intr. I.2.c.

1 Ναυτίλοι: negli epitafi per naufraghi l'apostrofe al marinaio è una variazione del più comune motivo dell'apostrofe al passante (per i marinai come viandanti cfr. Tueller 2008, pp. 88-9): cfr. Theaet. *AP* 7, 499.1 = *HE* IV 3356*; Call. *AP* 7, 272.6 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1224; Leon. *AP* 10, 1.6 = *HE* LXXXV 2495 (inizio del verso); Anon. *AP* 7, 350.1 = *FGE* LII 1282*; Antip. Thess. *AP* 9, 82.2 = *GPh* XV 152 (inizio del verso); Antiphil. *AP* 9, 415.7 = *GPh* XLIII 1057*; Jo. Barb. *AP* 9, 427.1 = VI* Giommoni; Theaet. Schol. *AP* 10, 16.11 = II* Giommoni; cfr. anche [Pl.] *AP* 7, 269.1 = 'Pl.' *FGE* XX 648 Πλωτῆρες (*incipit*).

1-2 πολλὸν ἄνευθε / χῶσαι ναυηγοῦ τλήμονα τύμβον ἔδει: 'molto all'interno bisognava elevare la tomba al povero naufrago' (ipallage con τλήμονα riferito a τύμβον).

2 ναυηγοῦ: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 76.6 = *HE* XXXIII 1676 = 30, 6 Galán Vioque ναυηγόν.
τλήμονα τύμβον: = Greg. Naz. *AP* 8, 119.6* (ancora con ipallage dell'aggettivo).

3 ἀλλὰ καὶ οὕτως: variazione della clausola omerica ἀλλὰ καὶ αὐτός, per cui cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 581.1.

4 Νικήτην: attestato in tutte le aree della Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C); cfr. anche Autom. *AP* 10, 23.1 = *GPh* III 1523; Ammian. *AP* 11, 188.1; Anon. *APl.* 46, 1; Anon. *APl.* 47, 2.
Per il nome del defunto dichiarato alla fine cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 421.11 = *HE* V 4018 Μελέαγρον.

[Pl.] *AP* 7, 268 = 'Pl.' *FGE* XVIII 640-5

Ναυηγόν με δέδορκας, ὃν ἡ κτείνασα θάλασσα
γυμνῶσαι πυμάτου φάρεος ἠδέσατο·
ἄνθρωπος παλάμῃσιν ἀταρβήτοις μ' ἀπέδυσε,
τόσσον ἄγος τόσσου κέρδεος ἀράμενος.
κεῖνο καὶ ἐνδύσαιτο καὶ εἰς Ἀίδαο φέροιτο,
καί μιν ἴδοι Μίνως τοὐμὸν ἔχοντα ῥάκος.

Epitafio per un naufrago, che un uomo indegno ha privato della veste, ormai consumata dalla furia delle onde: in Greg. Naz. *AP* 8, 201 si polemizza aspramente contro un profanatore di tombe, che ha compiuto un gesto tanto empio in cambio di un lucro esiguo; Jacobs 1798-1814, I/1, *ad loc.* = ep. XXVI, p. 355, adduce come parallelo Phaedr. 4, 23.9-17, in part. vv. 16-7: avviene un naufragio, alcuni uomini riescono ad approdare a riva quando *praedones adsunt, rapiunt quod quisque extulit, / nudos relinquunt*.

Sull'attribuzione cfr. intr. *ad* [Pl.] *AP* 7, 265 = 'Pl.' *FGE* XIX 646.

1 Ναυηγόν: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 76.6 = *HE* XXXIII 1676 = 30, 6 Galán Vioque ναυηγόν.

ὃν ἡ κτείνασα: come Waltz 1960, Beckby 1967-68, II (di cui però modifico leggermente la punteggiatura nel primo distico) stampa il testo della *Planudea* e della silloge E; non è insostenibile, tuttavia, la variante ὃν οἰκτείρασα della *Palatina*, preferita da Brunck 1772-76, I, p. 174 (= ep. XXVI); Jacobs 1813-17, I, p. 383; Id. 1826, p. 274 (= ep. 36); Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 324; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 182; Paton 1916-18, II, e Page 1981, *FGE*, p. 176, ma potrebbe creare una certa ridondanza con ἠδέσατο del v. 2.

2 πυμάτου φάρεος: cfr. nota *ad* Simm. *AP* 7, 203.4 = *CA* 20, p. 115 Powell = *HE* I 3271 πυμάταν… ὁδόν.

φάρεος: sulla parola ('veste') cfr. Austin, Olson 2004 *ad* Aristoph. *Th.* 890 φάρει καλυπτός, p. 286.

3 παλάμῃσιν ἀταρβήτοις: la *iunctura* trova riscontro in Aesch. *Pr.* 849 ἀταρβεῖ χειρί, Nonn. *D.* 11, 168 ἀταρβέι χειρί.

Quello della mano sfrontata, empia, è un motivo ricorrente nelle cosiddette *arai epitymbioi* (per cui cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 356.2 = *FGE* XXIX 1161 τοίου καὐτὸς ὄναιο τάφου): cfr. Floridi 2013, p. 58. E infatti l'epigramma presenta una struttura in parte riconducibile a questa tipologia: a una prima parte descrittiva / prescrittiva segue la maledizione (cfr. *ibid.*, p. 57), qui nel secondo distico.

ἀταρβήτοις: la rara forma è *hapax* in Omero (*Il.* 3, 63*: cfr. *LfgrE*, s.v., I, col. 1481; anche ἀταρβής è attestato in Omero solo in *Il.* 13, 299) e in Nonno (*D.* 45, 216*).

Per altre significative occorrenze cfr. [Hes.] *Sc.* 110*; Aesch. *TrGF*, III, F 199, 1; Soph. *Aj.* 196.

4: 'commettendo tanta empietà per così poco utile'.

6 Μίνως: sin da Omero (*Od.* 11, 568-71; cfr. anche Verg. *Aen.* 6, 432, con Horsfall 2013, II, *ad loc.*, p. 326), e in particolare nell'epigramma funerario, Minosse viene raffigurato come uno dei giudici dell'Oltretomba che condannano o assolvono il defunto (cfr. nota *ad* Hegesipp. *AP* 7, 545.2 = *HE* V 1914 τοὺς ἀγαθοὺς εἰς Ῥαδάμανθυν ἄγειν), cfr. Theaet. *AP* 7, 727.4 = *HE* III 3355; Leon. *AP* 7, 448.4 = *HE* XII 2027 (dove è menzionato insieme al fratello Radamanto tramite l'etnico Κρηταιεῖς); Marc. Arg. *AP* 7, 384.5 = *GPh* XXXI 1473; Agath. *AP* 7, 596.5 = 22 Viansino. Anche Dante nella *Divina Commedia* (*If* V, 4-12) gli assegnerà il medesimo ufficio di giudice infernale.

Sui giudici dell'Oltretomba cfr. ora Bernabé 2021.

ῥάκος: 'straccio'; 'veste lacera', ridotta a brandelli.

[Pl.] *AP* 7, 269 = 'Pl.' *FGE* XX 648-9

Πλωτῆρες, σῴζοισθε καὶ εἰν ἁλὶ καὶ κατὰ γαῖαν·
ἴστε δὲ ναυηγοῦ σῆμα παρερχόμενοι.

Sulla paternità del presente distico cfr. intr. *ad* [Pl.] *AP* 7, 265 = 'Pl.' *FGE* XIX 646.

Per movenze e struttura l'epigramma presenta punti di contatto con Call. *AP* 7, 523 = 60 Pf. = *HE* XXXIX 1225, anch'esso composto da un solo distico, che si apre con l'apostrofe ai passanti, prontamente informati dell'identità del defunto (cfr. K.J. McKay, *Kallimachos Ep. 60 Pf.*, «Mnemosyne», 25, 1972, p. 190, che pensa a una derivazione dell'epigramma callimacheo dal nostro distico): 1 Πλωτῆρες ~ Call. *AP* 7, 523.1 = 60 Pf. = *HE* XXXIX 1225 Οἵτινες… παρέρπετε; v. 2 ἴστε… παρερχόμενοι = Call. *AP* 7, 523.2 = 60 Pf. = *HE* XXXIX 1226*. Data l'impossibilità di datare con sicurezza il presente epigramma attribuito a Platone, non è possibile stabilire quale dei due distici sia il modello dell'altro.

Per la tomba del naufrago quale monito per i naviganti cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7, 264 = *HE* LX 2339.

1: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 264.1 = *HE* LX 2339 Εἴη ποντοπόρῳ πλόος οὔριος.

Πλωτῆρες: cfr. nota *ad* Posidipp. *AP* 7, 267.1 = *HE* XV 3130 = 132, 1 A.-B. Ναυτίλοι.

2 ἴστε: per la movenza con ἴσθι / ἴστε cfr., oltre al già citato Call. *AP* 7, 523.2 = 60 Pf. = *HE* XXXIX 1226*; Id. *AP* 7, 525.2 = 21 Pf. = *HE* XXIX 1180*; cfr. anche Antip. Thess. *AP* 7, 625.3 = *GPh* XXXIII 253.

ναυηγοῦ: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 76.6 = *HE* XXXIII 1676 = 30, 6 Galán Vioque ναυηγόν.

[Simon.] *AP* 7, 270 = 'Simon.' *FGE* LXXVI(*a*) 1008-9 = *GV* 486

Τούσδε ποτ' ἐκ Σπάρτας ἀκροθίνια Φοίβῳ ἄγοντας
ἦν πέλαγος, μία νύξ, ἦν σκάφος ἐκτέρισεν.

Alcuni Spartani sono naufragati mentre facevano rotta verso Delfi (v. 1 ἀκροθίνια Φοίβῳ ἄγοντας): l'episodio non è altrimenti noto, né è chiaro dove il naufragio sia esattamente avvenuto.

L'epigramma [Simon.] *AP* 7, 650 bis = 'Simon.' *FGE* LXXVI(*b*) 1010, incluso anch'esso in origine – come il nostro componimento – nella *Sylloge Simonidea* (cfr. intr. II.2.; Page 1981, *FGE*, *ad locc.*, p. 296), è molto simile al nostro (in entrambi si specifica l'origine dei naufraghi, lo scopo del viaggio e le circostanze della morte), tranne la sostituzione dei trofei etruschi a quelli di Sparta al v. 1 e quella di ναῦς e τάφος in luogo di νύξ e σκάφος al v. 2: quest'altro componimento rappresenta probabilmente un'imitazione, forse non molto posteriore, del nostro epigramma (sul rapporto tra questi due componimenti cfr. Boas 1905, pp. 243-4; Wifstrand 1926, p. 70; cfr. anche Bravi 2006, p. 34). Nicarch. II *AP* 11, 122 (con Schatzmann 2012 *ad loc.*, pp. 151-4), epigramma satirico contro la medicina (i pazienti del medico protagonista sono morti tutti), ai vv. 3-4 parodia il v. 2 di entrambi i componimenti, prendendo dal primo νύξ, dal secondo τάφος.

1-2: cfr. anche nota *ad* Anon. *AP* 7, 151.2 ἀμφοτέρων ἡ χάρις εἷς θάνατος.

1 ἀκροθίνια: 'trofei' (letteralmente, 'la parte migliore').

2: per il *tricolon* finale cfr. Theaet. *AP* 7, 444.6-7 = *HE* V 3365-6 ξυνὴ δ' ἦν κάλπις, ξυνὰ δὲ τὰ κτέρεα· / εἷς καὶ τύμβος ἀνέστη.

ἐκτέρισεν: cfr. nota *ad* Apollonid. *AP* 7, 180.4 = *GPh* IV 1146 κτερίσω.

Call. *AP* 7, 271 = 17 Pf. = *HE* XLV 1245-8

Ὤφελε μηδ' ἐγένοντο θοαὶ νέες· οὐ γὰρ ἂν ἡμεῖς
παῖδα Διοκλείδου Σώπολιν ἐστένομεν·
νῦν δ' ὁ μὲν εἰν ἁλί που φέρεται νέκυς, ἀντὶ δ' ἐκείνου
οὔνομα καὶ κενεὸν σῆμα παρερχόμεθα.

Iscrizione per il cenotafio del naufrago Sopoli.

L'epigramma presenta punti di contatto con [Simon.] *AP* 7, 496 = 'Simon.' *FGE* LXVIII 976, che ne costituisce presumibilmente l'imitazione: cfr. v. 1 ~ [Simon.] *AP* 7, 496.1-4 = 'Simon.' *FGE* LXVIII 976-9 ὤφελες Ἴστρον / τῆλε καὶ ἐκ Σκυθέων μακρὸν ὁρᾶν Τάναϊν / μηδὲ πέλας ναίειν Σκειρωνικὸν οἶδμα θαλάσσης / ἄγκεα νειφομένης ἀμφὶ Μεθουριάδος; v. 3 νῦν δ' ὁ μὲν εἰν ἁλί που φέρεται νέκυς ~ [Simon.] *AP* 7, 496.5 = 'Simon.' *FGE* LXVIII 980 νῦν δ' ὁ μὲν ἐν πόντῳ κρυερὸς νέκυς.

1 Ὤφελε μηδ' ἐγένοντο θοαὶ νέες: la *tournure* iniziale del componimento, cui fa allusione Agazia in *AP* 7, 583.1 = 69 Viansino (cfr. intr. *ad loc.*) – e probabilmente anche Greg. Naz. *AP* 8, 118.1-2 –, riecheggia il celebre *incipit* della *Medea* di Euripide, ripreso nella tragedia omonima di Ennio (*scaen.* 246 V.² = 205 R.³ = 208 Jocelyn = *TrRF* 89 Manuwald); a Euripide e Callimaco è certamente debitore anche Anon. *AP* 7, 699.1-4 = *GPh* II 3502-5 (per variazioni cfr. anche Aemil. *AP* 9, 218.1 = *GPh* II 57; Greg. Naz. *AP* 8, 119.1-2; cfr. anche Prop. 1, 17.13-4 *a pereat, quicumque ratis et vela paravit / primus et invito gurgite fecit iter!*).

θοαὶ νέες: le navi sono definite attraverso un epiteto usuale nell'*epos* in riferimento a vascelli; una delle variazioni di tale nesso omerico è in Hom. *Il.* 8, 197; Id. *Od.* 7, 34; 36; 9, 101, dove in luogo dell'aggettivo θοός si trova il sinonimo ὠκύς (ma in *Od.* 7, 34 gli epiteti sono accostati): quest'altro sintagma omerico, molto meno diffuso del precedente nella poesia successiva, è ripreso in riferimento a un'imbarcazione in Damag. *AP* 7, 735.4 = *HE* X 1424.

2 Διοκλείδου: 20x in *LGPN*, s.v., I-II/A e IV.

Σώπολιν: diffuso in tutte le aree della Grecia (92x in *LGPN*, s.v., I-V/C); cfr. anche Mel. *AP* 12, 165.2 = *HE* XCVIII 4521.

ἐστένομεν: per l'identificazione della prima persona plurale cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.7 = *HE* X 234 στοναχεῦμεν.

3 νῦν: la presenza dell'avverbio suggella definitivamente il contrasto tra passato e presente, già annunciato dalla desiderativa iniziale (per il motivo cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 64.3-4 – Ὅς πίθον ᾤκει; – / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.").

που: anche negli epigrammi 89, 3 e 91, 4 A.-B. di Posidippo l'avverbio indefinito è utilizzato per rendere l'idea del cadavere disperso in luoghi sconosciuti (cfr.

Hunter 1992, pp. 120-1 = Id. 2008, I, p. 123) e si presenta diverse volte in *AP* 7 per descrivere il cadavere sperduto nell'immensità degli abissi o abbandonato su qualche spiaggia ignota, cfr. Leon. *AP* 7, 652.5 = *HE* XV 2044; Damag. *AP* 7, 497.5 = *HE* IX 1419; cfr. anche Call. *AP* 7, 80.3 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1205; Glauc. *AP* 7, 285.3 = *HE* II 1817, dove è usata la perifrasi interrogativa ποῦ ποτ', che sottolinea ulteriormente l'indeterminatezza; Honest. *AP* 7, 274.2 = *GPh* XXII 2471, dove è impiegata ancora l'espressione interrogativa ποῦ ποτ'; cfr. infine Euph. *AP* 7, 651.4 = *CA* 141, p. 54 Powell = *HE* II 1808 = 2, 4 Lightfoot περὶ κροκάλαις; Crin. *AP* 7, 636.5-6 = *GPh* XLIV 2034-5 = 44, 5-6 Ypsilanti, dove la vaga indeterminatezza è data da ἀμφὶ δὲ ταύτην / θῖνα.

L'archetipo della movenza è Hom. *Od.* 1, 161-2 ἀνέρος, οὗ δή που λεύκ' ὀστέα πύθεται ὄμβρῳ / κείμεν' ἐπ' ἠπείρου, ἢ εἰν ἁλὶ κῦμα κυλίνδει.

3-4 ἀντὶ δ' ἐκείνου / οὔνομα καὶ κενεὸν σῆμα παρερχόμεθα: per l'antitesi cfr. [Simon.] *AP* 7, 443.3-4 = 'Simon.' *FGE* XLVII 884-5; Aesch. *Ag.* 434-6 ἀντὶ δὲ φωτῶν / τεύχη καὶ σποδὸς εἰς ἑκάσ- / του δόμους ἀφικνεῖται; Soph. *El.* 1158-9 ἀντὶ φιλτάτης / μορφῆς σποδόν τε καὶ σκιὰν ἀνωφελῆ; Antip. Sid. *AP* 7, 467.7-8 = *HE* LIV 538-9 ἀντὶ δὲ σεῖο / στάλα καὶ κωφὰ λείπεται ἄμμι κόνις (con nota *ad loc.*); Agath. *AP* 7, 589.7-8 = 10 Viansino ἀντὶ δ' ἐκείνου / οὔνομα καὶ γραφίδων χρώματα δερκόμεθα (con nota *ad loc.*); cfr. anche Call. *AP* 7, 272.3-4 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1221-2; Theodorid. *AP* 7, 527.3-4 = 10 Seelbach = *HE* VIII 3538-9 σὺ δ' ἀντὶ γάμου τε καὶ ἥβης / κάλλιπες ἠδίστῃ ματρὶ γόους καὶ ἄχη; Xenocr. Rhod. *AP* 7, 291.5-6 = *FGE* I 388-9; Honest. *AP* 7, 274.1-2 = *GPh* XXII 2470-1; Greg. Naz. *AP* 8, 118.5-6 (l'epigramma, riprendendo l'attacco della *Medea* euripidea, presenta sin dall'*incipit* punti di contatto con Callimaco); *GV* 1746, 1-2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/07/11 (Erythrai, I a.C.-I d.C.).

4 οὔνομα: per l'accenno al solo nome superstite per la tomba, specialmente in epitafi per naufraghi, nei casi in cui il cadavere è disperso (sull'importanza del nome in ambito funerario cfr. nota *ad* Antip. Thess.? *AP* 7, 287.3 = *GPh* LVIII 385 κωφόν) cfr. Eurip. *Or.* 390 τὸ δ' ὄνομ' οὐ λέλοιπέ με; Asclep. *AP* 7, 500.4 = *HE* XXXI 957 = 31, 4 Guichard = Sens; Call. *AP* 7, 272.4 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1222; Phan. *AP* 7, 537.3-4 = *HE* VIII 3020-1 (con οὔνομα all'inizio del v. 3); Agath. *AP* 7, 589.8 = 10 Viansino; *GV* 1746, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/07/11 (Erythrai, I a.C.-I d.C.) οὔνομα μοῦνον ἔχει στάλα; *GV* 1764, 1 = *GG* 354 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/50 (Cizico, I-II sec. d.C.) Μίκκης οὔνομα μοῦνον ἔχει τάφος; cfr. anche Xenocr. Rhod. *AP* 7, 291.5 = *FGE* I 388; Prop. 2, 1.72 *et breve in exiguo marmore nomen ero.*

Call. *AP* 7, 272 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1219-24 = *GV* 1814

Νάξιος οὐκ ἐπὶ γῆς ἔθανεν Λύκος, ἀλλ᾽ ἐνὶ πόντῳ
  ναῦν ἅμα καὶ ψυχὴν εἶδεν ἀπολλυμένην,
ἔμπορος Αἰγίνηθεν ὅτ᾽ ἔπλεε. χὠ μὲν ἐν ὑγρῇ
  νεκρός, ἐγὼ δ᾽ ἄλλως οὔνομα τύμβος ἔχων
κηρύσσω πανάληθες ἔπος τόδε· „Φεῦγε θαλάσσῃ 5
  συμμίσγειν Ἐρίφων, ναυτίλε, δυομένων.“

Parla il cenotafio del mercante Lico di Nasso, morto in mare.

In Leon. *AP* 7, 665.1-2 = *HE* XIV 2032-3 e Jul. Aegypt. *AP* 7, 584.2 è presente il motivo per cui il defunto naufrago (o la tomba / cenotafio, come nel distico finale del nostro epigramma) dispensa consigli – rispettivamente non fidarsi di una barca di grandi dimensioni e guardarsi da Capo Malea – a chi si appresta ad andare per mare. Cfr. anche Posidipp. 91, 2 A.-B., dove si invita chi va per mare a non precipitarsi a navigare il Ponto Eusino, e Alex. Aet. o Autom. *AP* 7, 534.1-2 = Alex. Aet. *CA* dub. 18, p. 129 Powell = Autom. *GPh* XII 1581-2 = Alex. Aet. °25, 1-2 Magnelli = dub. 25 Lightfoot Ἄνθρωπε, ζωῆς περιφείδεο μηδὲ παρ᾽ ὥρην / ναυτίλος ἴσθι, un generale invito a evitare la navigazione.

1 Λύκος: estremamente diffuso in tutta la Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/B); nel libro VII compare anche in Damag. *AP* 7, 497.2 = *HE* IX 1416; Nic. *AP* 7, 435.1 = 105 Gow-Scholfield = *HE* I 2717*.

1-2 ἀλλ᾽ ἐνὶ πόντῳ / ναῦν ἅμα καὶ ψυχὴν εἶδεν ἀπολλυμένην: per l'immagine della nave perita assieme al naufrago cfr. Glauc. *AP* 7, 285.3 = *HE* II 1817; Pancrat. *AP* 7, 653.3 = *HE* III 2857; Isid. Aeg. *AP* 7, 532.3-4 = *GPh* IV 3899-900; Diod. Sard.? *AP* 7, 624.5-6 = Diod. *GPh* V 2128-9; Di Nino 2010, pp. 178-9. Per la nave quale mezzo di sostentamento in vita e sepolcro cfr. intr. *ad* Adae. *AP* 7, 305 = *GPh* XI 47.

3 ἔμπορος Αἰγίνηθεν ὅτ᾽ ἔπλεε: per la deprecazione della vita di mare e, specialmente, del commercio per mare, cfr. nota *ad* Zon. *AP* 7, 404.8 = *GPh* V 3471 ἐπεὶ εἰς ὀλοὴν ἔδραμες ἐμπορίην.

3-4 χὠ μὲν ἐν ὑγρῇ / νεκρός, ἐγὼ δ᾽ ἄλλως οὔνομα τύμβος ἔχων: per la contrapposizione tra il nome e il morto cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 271.3-4 = 17 Pf. = *HE* XLV 1247-8 ἀντὶ δ᾽ ἐκείνου / οὔνομα καὶ κενεὸν σῆμα παρερχόμεθα.

3 ἐν ὑγρῇ: 'in mare'; per ὑγρά / ὑγρή impiegato in questo senso (uso attestato sin da Omero) cfr. *LSJ*, s.v. ὑγρός, 2.

4 ἐγὼ δ' ἄλλως οὔνομα τύμβος ἔχων: cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 271.4 = 17 Pf. = *HE* XLV 1248 οὔνομα.

5 κηρύσσω… ἔπος τόδε: cfr. nota *ad* Pall. *AP* 7, 686.2 τοῖον ἔλεξεν ἔπος.

κηρύσσω: il verbo, che introduce l'avvertimento del naufrago morto ai naviganti, è utilizzato anche in Honest. *AP* 7, 274.1 = *GPh* XXII 2470 (parla ancora la tomba), variazione in registro solenne del *topos* della tomba che dichiara l'identità del defunto (cfr. nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.4 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald ἀγγελέω).

ἔπος τόδε: per il nesso cfr. Anyt. *AP* 7, 724.3 = *HE* IV 678 = 4, 3* Geoghegan; Call. *AP* 12, 148.3 = *HE* VII 1073*; Crin. *AP* 9, 545.1 = *GPh* XI 1823 = 11, 1 Ypsilanti = Call. test. 28 Pf. = 4* Hollis; cfr. anche Xenoph. *AP* 7, 120.2 = 21 B 7, 3 D.-K. = fr. 7a, 2 W.² = fr. 6, 3 G.-P.² τόδε… ἔπος.

5-6 „Φεῦγε θαλάσσῃ / συμμίσγειν Ἐρίφων, ναυτίλε, δυομένων.“: per il tema della navigazione in stagioni inopportune cfr. nota *ad* [Anacr.] *AP* 7, 263.3 = 'Anacr.' *FGE* III 492 = fr. 193, 3 Gentili ὥρη γάρ σε πέδησεν ἀνέγγυος.

Φεῦγε θαλάσσῃ / συμμίσγειν: 'evita di avere a che fare col mare'; il verbo συμμείγνυμι vale qui «have dealings with» (*LSJ*, s.v., II.), come notano Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 195, ma non sono attestati paralleli calzanti, perché gli esempi analoghi presentano tutti il dativo di persona.

6 Ἐρίφων… δυομένων: per l'indicazione astronomica che chiude l'epigramma cfr. Arat. 158-9; Verg. *Aen.* 9, 668; Ov. *Tr.* 1, 11.13; Manil. 1, 365; Gow 1952, II, *ad* Theoc. 7, 53 ἑσπερίοις Ἐρίφοις, pp. 145-6: in poesia i Capretti (Ἔριφοι, *Haedi*), stelle vicine alla Capra (*Capella*) nella costellazione dell'Auriga, sono associati al brutto tempo sia al loro sorgere (Hor. *Carm.* 3, 1.28) che al loro tramontare (cfr. Nicaenet. *AP* 7, 502.4 = *CA* 4, p. 3 Powell = *HE* II 2698 [Ἐρίφων*]; Antip. Thess. *AP* 7, 640.1 = *GPh* LVII 377; Anon. *AP* 11, 336.2* δυομένων Ἐρίφων; Ov. *Met.* 14, 711) e Arato riferisce nei suoi *Fenomeni* (vv. 158-9) che queste stelle molte volte hanno visto perire uomini in mare; in realtà vanno associate alle tempeste solo in occasione del loro sorgere: il fatto che qui sia il loro tramontare ad essere connesso col maltempo non può che essere una licenza poetica – spesso i poeti, specialmente gli Alessandrini, non sono rigorosi nel rispettare nozioni astronomiche di questo tipo –, che risulta comunque frequente (cfr. Kidd 1997 *ad* Arat. 158 ἠδ' Ἐρίφων, pp. 240-1).

Il consiglio di non navigare nel periodo del tramonto dei Capretti richiama l'analoga esortazione di Esiodo (*Op.* 618-23), riferita invece al tramonto delle Pleiadi (cfr. anche Alex. Aet. o Autom. *AP* 7, 534.5-6 = Alex. Aet. *CA* dub. 18, p. 129 Powell = Autom. *GPh* XII 1585-6 = Alex. Aet. °25, 5-6 Magnelli = dub. 25 Lightfoot, con nota *ad loc.*): per Esiodo le stagioni praticabili sono la fine dell'estate

(*Op*. 663-72) e, meno, la primavera (*Op*. 678-84), per cui cfr. Leon. *AP* 10, 1 = *HE* LXXXV 2490.

ναυτίλε: cfr. nota *ad* Posidipp. *AP* 7, 267.1 = *HE* XV 3130 = 132, 1 A.-B. Ναυτίλοι.

δυομένων: la proposta di R. Montanari Caldini, *Nota a un epigramma di Callimaco (18 Pf.)*, «SIFC», 50, 1978, pp. 236-40, di difendere δυσμενέων della prima mano del Palatino sulla base del *nautis inimicum sidus* di Germanico (v. 170) è molto attraente, ma non abbastanza da scalzare δυομένων, correzione di C nel Palatino e lezione della *Planudea*, che tra l'altro trova conforto ulteriore nel già citato Anon. *AP* 11, 336.2* δυομένων Ἐρίφων, parodia degli epitafi per naufraghi. Per il genitivo in espressioni analoghe cfr. Campbell 1994 *ad* A. R. 3, 225-6 δυομένῃσι /… Πληιάδεσσιν… ἀνιούσαις, pp. 207-8.

Leon. *AP* 7, 273 = *HE* LXII 2345-50

Εὔρου με τρηχεῖα καὶ αἰπήεσσα καταιγὶς
καὶ νὺξ καὶ δνοφερῆς κύματα πανδυσίης
ἔβλαψ' Ὠρίωνος· ἀπώλισθον δὲ βίοιο
Κάλλαισχρος, Λιβυκοῦ μέσσα θέων πελάγευς.
κἀγὼ μὲν πόντῳ δινεύμενος ἰχθύσι κύρμα
οἴχημαι· ψεύστης δ' οὗτος ἔπεστι λίθος.

Il motivo del corpo del naufrago mangiato dai pesci, di cui Leonida è presumibilmente l'iniziatore (cfr. anche, dello stesso, *AP* 7, 506.7-10 = *HE* LXV 2365-8), è in Hegesipp. *AP* 7, 276 = *HE* VII 1925; Tull. Laur. *AP* 7, 294.5-6 = *GPh* II 3921-2; Gaet. *AP* 7, 275.3-4 = *FGE* VI 209-10; Antip. Thess.? *AP* 7, 288.3 = *GPh* LX 399; Honest. *AP* 7, 274.3 = *GPh* XXII 2472; Prop. 3, 7.7-8 *nam dum te sequitur, primo miser excidit aevo* / *et nova longinquis piscibus esca natat*, con Fedeli 1985 *ad loc.*, pp. 235-6: cfr. Campetella 1995, pp. 48-50. L'immagine risale a Aesch. *Pers.* 576-8, dove si descrivono i Persiani divorati dai pesci (cfr. anche *ibid.*, vv. 424-6, dove i Persiani sono paragonati a tonni catturati dai pescatori).

L'epigramma è imitato da Marc. Arg. *AP* 7, 395 = *GPh* XX 1401, che conserva il nome del naufrago (v. 1 = *GPh* XX 1401), la menzione di Orione (v. 3 = *GPh* XX 1403*) e del mar di Libia (v. 2 = *GPh* XX 1402), nonché l'immagine del cadavere divorato dai pesci: vv. 5-6 κἀγὼ μὲν πόντῳ δινεύμενος **ἰχθύσι** κύρμα / οἴχημαι ~ Marc. Arg. *AP* 7, 395.5-6 = *GPh* XX 1405-6 καὶ τὸν μὲν δαίσαντο κυκώμενον εἰν ἁλὶ **θῆρες**, / κωφὸν δὲ στήλη γράμμα λέλογχε τόδε; cfr. anche v. 2 δνοφερῆς κύματα πανδυσίης ~ Marc. Arg. *AP* 7, 395.4 = *GPh* XX 1404* στυγερῆς οἴδματα πανδυσίης. Inoltre in Id. *AP* 7, 395.1 = *GPh* XX 1401 si fa chiaramente menzione di un cenotafio per Callescro (la cui esistenza in Leonida viene lasciata intuire alla fine dell'epigramma), ma nell'imitazione è assente il motivo della tomba menzognera.

1-3 Εὔρου με τρηχεῖα καὶ αἰπήεσσα καταιγὶς / καὶ νὺξ καὶ δνοφερῆς κύματα πανδυσίης / ἔβλαψ' Ὠρίωνος: per la 'descrizione' della tempesta che uccide cfr. Hom. *Od.* 9, 67-71, che ha naturalmente valore archetipico; Pers. *AP* 7, 501.1 = *HE* IV 2871; Heraclid. *AP* 7, 392.1-3 = *GPh* II 2394-6 (con simile elencazione degli agenti atmosferici); *GV* 1816, 3-4 = Medrkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/33 (Cizico, I sec. a.C.-I d.C.).

1 Εὔρου: su Euro omicida cfr., oltre al già citato Pers. *AP* 7, 501 = *HE* IV 2871 (in part. v. 1), Asclep. *AP* 7, 500.3-4 = *HE* XXXI 956-7 = 31, 3-4 Guichard = Sens; l'Euro è un vento umido che spira da sudest, più comunemente detto 'scirocco', cfr. Crin. *AP* 7, 636.6 = *GPh* XLIV 2035 = 44, 6 Ypsilanti; *RE*, s.v. *Euros* (2), VI/1, coll. 1311-3.

τρηχεῖα… καταιγίς: cfr. nota *ad* Asclep. *AP* 7, 284.1 = *HE* XXX 950 = 30, 1 Guichard = Sens τρηχεῖα θάλασσα.

αἰπήεσσα: 'violenta'; 'impetuosa': la forma è attestata sin da Hom. *Il.* 21, 87, ma in tutte le altre occorrenze (con l'esclusione del passo leonideo) la parola significa 'alto', 'scosceso' (αἰπεινός): Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 369, citano Hom. *Il.* 8, 369 αἰπὰ ῥέεθρα, e colgono probabilmente nel segno ipotizzando che quest'uso peculiare di αἰπήεις da parte di Leonida risenta dell'uso metaforico di αἰπύς (cfr. *LSJ*, s.v., 2.; *DGE*, s.v., II.3.), applicato a sostantivi quali ὄλεθρος e θάνατος; un'interessante interpretazione dell'impiego non convenzionale dell'aggettivo da parte del poeta è fornita anche da Phillips 1972, pp. 50-2.

καταιγίς: il termine è maggiormente attestato in prosa; per l'ambito epigrammatico cfr. Leon. *AP* 7, 295.5 = *HE* XX 2078*; Pers. *AP* 7, 501.1 = *HE* IV 2871.

2-3 δνοφερῆς… πανδυσίης /… Ὠρίωνος: il tramonto di Orione, una delle costellazioni note sin da tempi molto antichi (cfr. Kidd 1997 *ad* Arat. 322-5, pp. 303-4) – è già citata da Omero –, cade a novembre, ed era famigerato poiché portava il maltempo e annunciava l'inizio di un periodo molto rischioso per mettersi in mare (cfr. Hes. *Op*. 618-23, con West 1978 *ad* vv. 619 e sgg., p. 314; Olson, Sens 2000 *ad* Archestr. fr. 37, 1 Ὠρίωνος, p. 155). L'immagine del tramonto della costellazione, e dunque della mancanza di luce, riporta all'immagine della morte come buio (si veda anche l'aggettivo δνοφερῆς): cfr. nota *ad* Ion *AP* 7, 43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = ***138, 2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

2 πανδυσίης: il termine, che indica il completo tramontare di una stella o di una costellazione, è presente anche in Nicaenet. *AP* 7, 502.4 = *CA* 4, p. 3 Powell = *HE* II 2698*, e, come si è già detto, in Marc. Arg. *AP* 7, 395.4 = *GPh* XX 1404* (cfr. intr.): si tratta delle uniche occorrenze poetiche della parola.

3 ἀπώλισθον δὲ βίοιο: cfr. nota *ad* Apollonid. *AP* 7, 233.3 = *GPh* XX 1239 ὠλίσθανε.

4 Κάλλαισχρος: diffuso in tutte la Grecia (48x in *LGPN*, s.v., I-V/B); in *AP* 7 compare, oltre che in Marc. Arg. *AP* 7, 395.1 = *GPh* XX 1401, anche in Anon. *AP* 7, 483.2 = *HE* XLVII 3855*.

Λιβυκοῦ… πελάγευς: citato anche in Anon. *AP* 7, 543.2 = *FGE* LIV 1289*, è il tratto di mare antistante la costa settentrionale della Libia (cfr. *RE*, s.v. *Libycum mare*, XIII/1, coll. 148-9); non di rado vi avvenivano naufragi, specialmente a causa dei venti: cfr. anche Isid. Aeg. *AP* 7, 293.2 = *GPh* III 3892; Stat. Flacc. *AP* 7, 290.1-2 = *GPh* III 3807-8; Marc. Arg. *AP* 7, 395.1-2 = *GPh* XX 1401-2.

μέσσα θέων πελάγευς: il verbo θέω è utilizzato con la stessa *tournure* in Autom. *AP* 10, 23.4 = *GPh* III 1526* μέσσα θέει πελάγη (*sc*. Νικήτης; per θέω transitivo cfr.

LSJ, s.v., IV.) ed è riferito a navi già in Hom. *Il.* 1, 483; cfr. anche Pers. *AP* 7, 539.3-4 = *HE* IX 2897-8 δι' Αἰγαίοιο πολυκλήιδι θέοντα / νηί.

5 πόντῳ δινεύμενος: 'errando per il mare'.

ἰχθύσι κύρμα: cfr. Hom. *Od.* 15, 480, dove il nesso ricorre identico (Omero è modello, oltre che di Leonida, anche di A. R. 1, 1011; Orph. *A.* 1174); Prop. 3, 7.8 *piscibus esca* (con Fedeli 1985 *ad loc*., pp. 235-6), che, secondo una *communis opinio* consolidatasi, dipende dal testo di Leonida anche al v. 7 *excidit aevo* ~ v. 3 = *HE* LXII 2347 ἀπώλισθον δὲ βίοιο.

6 ψεύστης δ' οὗτος ἔπεστι λίθος: per il tema della tomba bugiarda, così definita perché si tratta di un cenotafio, cfr. Gaet. *AP* 7, 275.5 = *FGE* VI 211; Marc. Arg. *AP* 7, 374.3 = *GPh* XIX 1395.

Honest. *AP* 7, 274 = *GPh* XXII 2470-3 = *GV* 1180

Οὔνομα κηρύσσω Τιμοκλέος εἰς ἅλα πικρὴν
πάντῃ σκεπτομένη, ποῦ ποτ᾽ ἄρ᾽ ἐστὶ νέκυς.
αἰαῖ, τὸν δ᾽ ἤδη φάγον ἰχθύες, ἡ δὲ περισσὴ
πέτρος ἐγὼ τὸ μάτην γράμμα τυπωθὲν ἔχω.

Cenotafio di Timocle: parla la tomba.

1-2: per la contrapposizione tra il nome e il morto cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 271.3-4 = 17 Pf. = *HE* XLV 1247-8 ἀντὶ δ᾽ ἐκείνου / οὔνομα καὶ κενεὸν σῆμα παρερχόμεθα.

1 κηρύσσω: cfr. note *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.4 = [Hom.] *epigr*. 3 Markwald ἀγγελέω, e *ad* Call. *AP* 7, 272.5 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1223 κηρύσσω.

Τιμοκλέος: estremamente comune in tutta la Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C); in *AP* è impiegato anche in Leon. *AP* 9, 329.2 = *HE* VI 1985 e 3 = *HE* VI 1986.

ἅλα πικρήν: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 76.5 = *HE* XXXIII 1675 = 30, 5 Galán Vioque πικρὴν ἅλα.

2 ποῦ: cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 271.3 = 17 Pf. = *HE* XLV 1247 που.

3 φάγον ἰχθύες: = Hom. *Od.* 14, 135*; 24, 291*.

Per l'immagine del corpo del naufrago mangiato dai pesci cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7, 273 = *HE* LXII 2345.

4: l'iscrizione è scolpita invano perché di tratta di un cenotafio; cfr. Marc. Arg. *AP* 7, 395.6 = *GPh* XX 1406 κωφὸν δὲ στήλη γράμμα λέλογχε τόδε, dove l'iscrizione (γράμμα) per il cenotafio del naufrago Callescro è detta κωφόν ('muta'); per la dizione (anche in relazione al passo di Argentario) cfr. pure Alc. Mess. *AP* 7, 429.2 = *HE* XVI 97 γράμμα λέλογχε πέτρος; Euph. *AP* 7, 651.2 = *CA* 141, p. 54 Powell = *HE* II 1806 = 2, 2 Lightfoot γράμμα λαβοῦσα πέτρη.

Gaet. *AP* 7, 275 = *FGE* VI 207-12

Ἁ Πέλοπος νᾶσος καὶ δύσπλοος ὥλεσε Κρήτα
καὶ Μαλέου τυφλαὶ καμπτομένου σπιλάδες
Δάμιδος Ἀστυδάμαντα Κυδώνιον. ἀλλ᾽ ὁ μὲν ἤδη
ἔπλησεν θηρῶν νηδύας εἰναλίων,
τὸν ψεύσταν δέ με τύμβον ἐπὶ χθονὶ θέντο. τί θαῦμα,
Κρῆτες ὅπου ψεῦσται καὶ Διὸς ἔστι τάφος;

Parla il cenotafio del cretese Astidamante, morto in mare, tra il famigerato Capo Malea e Creta: la tomba vuota depreca la propria natura menzognera imputandola al fatto di essere stata innalzata in un luogo che la tradizione vuole popolato da bugiardi per definizione.

1 Ἁ Πέλοπος νᾶσος: naturalmente il Peloponneso (cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 498.2 = *HE* LV 541 γᾶν… Πέλοπος), di cui il pericolosissimo Capo Malea rappresenta l'estremità più orientale.

δύσπλοος: il composto, peculiarmente applicato a Creta anziché al mare, alle onde, ai marosi o agli agenti atmosferici, come ci si aspetterebbe, compare in poesia solo qui (anche in prosa si contano pochissime occorrenze: cfr. *e.g.* Strab. 17, 1.45; Epiph. *Haer.* 37, 9 = *PG* 41, 653B; al I sec. a.C.-I sec. d.C. e al II sec. d.C. risalgono le prime attestazioni di δυσπλοΐα e δυσπλοέω); cfr. l'omosemantico δύσπλωτος in Anon. *AP* 7, 699.7 = *GPh* II 3508, *hapax* in poesia, applicato all'isola Icaria: l'accostamento di questi aggettivi a termini apparentemente inusuali si spiega con l'idea che un'isola, per la sua posizione, possa rappresentare un pericolo per la navigazione tanto quanto il mare *et sim.*

Per i numerosissimi composti in -πλοος, attestati sin da Omero e comuni sia in prosa che in poesia, cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 175: nel VII della *Palatina* si trovano διάπλοος (Antip. Thess. *AP* 7, 666.1 = *GPh* XI 129*); ὁμόπλοος (Antiphil. *AP* 7, 635.1 = *GPh* XXVIII 953); σύμπλοος (Etrusc. *AP* 7, 381.4 = *GPh* I 2293; Jul. Aegypt. *AP* 7, 585.8).

Κρήτα: per il rischio di naufragi lungo la costa settentrionale dell'isola (meno protetta di quella meridionale), dove le correnti potevano essere fatali ai navignati, cfr. Antip. Thess. *AP* 7, 625.1-2 = *GPh* XXXIII 251-2 εἰδότα Κρήτης / κύματα.

2: cfr. nota *ad* Arch. Mytil.? *AP* 7, 214.7 = Arch. *GPh* XXII 3730 ἴσον πρηῶνι Μαλειάων.

σπιλάδες: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.4 = *HE* XI 65 ὑπὸ σπιλάδι.

3 Δάμιδος: cfr. nota *ad* Anyt. *AP* 7, 208.1 = *HE* IX 696 = 9, 1 Geoghegan Δᾶμις.

Ἀστυδάμαντα: 14x in *LGPN*, s.v., I-II/A e IV-V/B.

Κυδώνιον: Cidonia si trovava sulla costa nordovest di Creta (cfr. *RE*, s.v. *Kydonia* [1], XI/2, coll. 2306-7).

3-4 ἀλλ' ὁ μὲν ἤδη / ἔπλησεν θηρῶν νηδύας εἰναλίων: Astidamante 'riempì il ventre delle bestie marine', il suo cadavere cioè divenne cibo per i pesci; per l'immagine del naufrago mangiato dai pesci, appunto, cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7, 273 = *HE* LXII 2345.

4: cfr. nota *ad* Apollonid. *AP* 7, 180.2 = *GPh* IV 1144 ἔπλησα τάφον.

5 τὸν ψεύσταν… τύμβον: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 273.6 = *HE* LXII 2350 ψεύστης δ' οὗτος ἔπεστι λίθος.
τί θαῦμα: cfr. nota *ad* Zenod. *AP* 7, 117.5 = *HE* I 3636 εἰ δὲ πάτρα Φοίνισσα, τίς ὁ φθόνος;

6: la tradizione secondo cui i Cretesi sono bugiardi risale al filosofo Epimenide (3 B 1 D.-K.), vissuto nel VI sec. a.C. e cretese egli stesso (cfr. anche Call. *Jov.* 8; Ov. *Am.* 3, 10.19): più in generale, era quasi proverbiale la cattiva fama di questo popolo, descritto anche come avido e violento, cfr. Leon. *AP* 7, 654.1-2 = *HE* XVI 2048-9, in cui si richiama proprio Epimenid. 3 B 1 D.-K. Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται; Polyb. 4, 8.11; 6, 46.9. Le locuzioni e le espressioni proverbiali che hanno per protagonisti i Cretesi sono state recentemente analizzate da F. García Romero, *Hacer el Cretense proverbialmente*, «Fortunatae», 32, 2020, pp. 195-206.

Per la presunta tomba di Zeus a Creta[167] (malfamata, per cui i Cretesi erano molto criticati, perché un immortale non può morire!), motivo frequente nell'apologetica cristiana, cfr. almeno [Pyth.] *AP* 7, 746 (con intr. *ad loc.*), che rappresenterebbe l'epitafio di Pitagora sulla tomba del dio (?); Call. *Iamb.* 12, fr. 202, 16-7 Pf.; Id. *Jov.* 8-9; Luc. *Tim.* 6; Lucan. 8, 872; Cook 1914-40, I, pp. 157-63, e II, pp. 940-3. Circa settanta autori antichi parlano della tomba di Zeus, dal IV-III sec. a.C. all'epoca bizantina, collocandola in varie località di Creta; il primo fu l'erudito greco Evemero da Messina (IV-III sec.), da cui sappiamo – grazie alla traduzione-rifacimento probabilmente in prosa che Ennio fece della sua *Storia sacra* o *Scrittura sacra*, di cui restano solo frammenti tramandati nella loro quasi totalità da Lattanzio nel I libro delle *Divinae institutiones* – che Zeus fu sepolto a Cnosso dai Cureti (*var.* 138-41 V.2 = *Euhem.* fr. 11 V.2 = Euhem. T 69 A Winiarczyk). In epoca antica la tomba

[167] Com'è noto, la figura di Zeus è fortemente legata a Creta: secondo la leggenda, il dio fu nascosto neonato dalla madre Rea in un antro dell'isola per sfuggire al padre Crono, il dio supremo, il quale aveva l'abitudine di mangiare tutti i suoi figli a mano a mano che venivano alla luce, poiché gli era stato predetto che uno di loro lo avrebbe spodestato. Creta è anche il luogo in cui Zeus, sotto le spoglie di un toro bianco, trasportò Europa, la principessa fenicia di cui il dio si era innamorato.

di Zeus è stata localizzata sul monte Ida, sul monte Ditti o a Cnosso (i monti Ida e Ditti erano associati anche con la nascita di Zeus, cfr. Hunter 1989 *ad* A. R. 3, 134, pp. 112-3). In tempi recenti una 'tomba di Zeus' è stata identificata nei resti di un altare non lontano da una voragine (la presunta tomba) rinvenuti sullo Yuktas presso Cnosso: la tradizione della tomba di Zeus sul monte Yuktas risale a Cristoforo Buondelmonti (1385-1430), che visitò Creta nel 1415 e lasciò una descrizione dell'isola.

Vale la pena menzionare quanto tramanda lo schol. *ad* Call. *Jov*. 1, 8b (Pfeiffer 1949-53, II, p. 42), secondo cui la tradizione della tomba di Zeus a Creta nascerebbe da un equivoco: infatti a Creta era sepolto Minosse, figlio di Zeus, la cui tomba recava apparentemente l'iscrizione Μίνωος τοῦ Διὸς τάφος; cancellatesi le due prime parole a causa dell'usura, sarebbe rimasta solo l'ultima parte dell'iscrizione, Διὸς τάφος, che avrebbe suscitato la credenza di una tomba di Zeus a Creta. Si tratta di un interessante tentativo di spiegare l'origine della leggenda.

HEGESIPP. *AP* 7, 276 = *HE* VII 1925-30

Ἐξ ἁλὸς ἡμίβρωτον ἀνηνέγκαντο σαγηνεῖς
ἄνδρα, πολύκλαυτον ναυτιλίης σκύβαλον·
κέρδεα δ' οὐκ ἐδίωξαν, ἃ μὴ θέμις, ἀλλὰ σὺν αὐτοῖς
ἰχθύσι τῇδ' ὀλίγῃ θῆκαν ὑπὸ ψαμάθῳ.
ὦ χθών, τὸν ναυηγὸν ἔχεις ὅλον· ἀντὶ δὲ λοιπῆς
σαρκὸς τοὺς σαρκῶν γευσαμένους ἐπέχεις.

L'autore realizza una splendida e altrettanto macabra *pointe* finale con l'immagine dei pesci che, divorando le carni del naufrago, rimangono attaccati al suo cadavere e così vengono seppelliti con lui alla stregua di membra posticce: 'Terra, ce l'hai tutto il naufrago: invece della carne mancante hai quelli che se la sono mangiata' (vv. 5-6; per l'immagine del cadavere del naufrago mangiato dai pesci cfr. intr. *ad* LEON. *AP* 7, 273 = *HE* LXII 2345). In TULL. LAUR. *AP* 7, 294.5-6 = *GPh* II 3921-2 si spiega il perché il mare abbia restituito il cadavere del pescatore Grineo con le mani rose: i pesci, avendo mangiato le parti del corpo che perpetravano la loro strage, mostrano così di aver senno! LEON. *AP* 7, 506 = *HE* LXV 2359 e ANTIP. THESS.? *AP* 7, 288 = *GPh* LX 397 (in part. i vv. 1-2, con nota *ad loc.*) presentano ancora il tema del cadavere mangiato a metà dai pesci, ma si risolvono più banalmente nella doppia sepoltura del naufrago in terra e in mare (nelle bocche dei pesci).

1 ἡμίβρωτον: l'aggettivo, comune in prosa, è attestato a partire dal IV sec. a.C. (la prima attestazione sembrerebbe registrarsi in XENOPHON. *An.* 1, 9.26: in MAEC. *AP* 6, 89.5 = *GPh* VII 2512 è riferito a un dente 'mezzo cariato'; cfr. anche la forma ἡμιβρώς, che in ambito epigrammatico compare in PAUL. SIL. *AP* 6, 57.5 = 20 Viansino, e i composti ἁλίβρωτος (LYC. 760) / ἁλιβρώς (ID. 443) e ἰχθυόβρωτος (prima attestazione in PLUT. *Mor*. 668 A).

σαγηνεῖς: 'pescatori con la sagena', un tipo di rete ampia, dotata di galleggianti e pesi di piombo, adatta per la cattura di banchi di pesci (cfr. *DAGR*, s.v. *Rete*, *Retis*, IV/2, p. 852; *RE*, s.v. *Sagena*, I A/2, coll. 1739-40, con ulteriore bibliografia; MAIR 1928, pp. XLII-XLIII e XLIV-XLV).

2 πολύκλαυτον ναυτιλίης σκύβαλον: per la dizione cfr. ALC. MESS. *AP* 7, 495.6 = *HE* XV 95 πολυκλαύτου* κήδεα ναυτιλίης.

ναυτιλίης: cfr. nota *ad* ARCH. BYZ.? *AP* 7, 68.6 = ARCH. *GPh* XIV 3671.

σκύβαλον: il termine ('avanzo'; 'residuo') è in LEON. *AP* 6, 302.6 = *HE* XXXVII 2196*; ARISTON *AP* 6, 303.4 = *HE* III 797*; MAEC. *AP* 6, 89.6 = *GPh* VII 2513*; PHIL. *AP* 7, 382.2 = *GPh* XXV 2802* (riferito anche qui ai resti di un naufrago).

3 κέρδεα δ' οὐκ ἐδίωξαν: 'non cercavano guadagni illeciti'.

4 τῇδ' ὀλίγῃ θῆκαν ὑπὸ ψαμάθῳ: per il gesto misericordioso dei pescatori verso i resti del naufrago cfr. Call. *AP* 7, 277.2 = 58 Pf. = *HE* L 1266 χῶσε δὲ τῷδε τάφῳ; per l'immagine del naufrago che giace a malapena coperto da un pugno di sabbia cfr. Zon. *AP* 7, 404.7 = *GPh* V 3470 ὥστ' ἔχε… ψαμάθου μόριον βραχύ; Hor. *Carm.* 1, 28.23-5 *At tu, nauta, vagae ne parce malignus harenae* / *ossibus et capiti inhumato* / *particulam dare*, in cui è presente anche il tema della sepoltura al naufrago data da marinai / pescatori; cfr. anche Diosc. *AP* 7, 76.4 = *HE* XXXIII 1674 = 30, 4 Galán Vioque τἀνδρὸς τὴν ὀλίγην βῶλον ἀπημφίασε; Prop. 1, 17.8 *haecine parva meum funus harena teget?* (il poeta si immagina bloccato su una spiaggia solitaria, in attesa che la tempesta si calmi); per la sepoltura di piccole dimensioni o eretta con poca terra cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.7-8 = *HE* XI 68-9.

5 ὦ χθών: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 14.1 = *HE* XI 236 χθὼν Αἰολί.

ναυηγόν: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 76.6 = *HE* XXXIII 1676 = 30, 6 Galán Vioque ναυηγόν.

Call. *AP* 7, 277 = 58 Pf. = *HE* L 1265-8

Τίς, ξένος ὦ ναυηγέ; Λεόντιχος ἐνθάδε νεκρὸν
εὗρεν ἐπ' αἰγιαλοῦ, χῶσε δὲ τῷδε τάφῳ
δακρύσας ἐπίκηρον ἐὸν βίον· οὐδὲ γὰρ αὐτὸς
ἥσυχος, αἰθυίῃ δ' ἴσα θαλασσοπορεῖ.

La domanda iniziale non riceve risposta e il naufrago resta anonimo, come in molti casi; a questa movenza si lega strettamente un motivo qui implicito, quello della vanità della vita umana di fronte alla morte, rispetto alla quale ricordare il nome con cui si era chiamati da vivi è irrilevante: cfr. Leon. *AP* 7, 478 = *HE* LXXIII 2421, con intr. *ad loc*., dove viene rivolta inizialmente la stessa domanda, che anche qui non riceve risposta; sulla *vanitas* cfr. anche nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2, e intr. *ad* Leon. *AP* 7, 655 = *HE* XVII 2054. È pertanto futile tentare di dare una struttura dialogica all'epigramma (cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad* 1265 = v. 1 Τίς, ξένος ὦ ναυηγέ, p. 202), che esula dalla topica degli epitafi per naufraghi e si chiude con un'intensa e quanto mai afflitta immagine, il paragone con l'uccello marino. Solo alla fine della lettura dell'epigramma si capisce che Leontico deve aver posto la domanda 'chi sei?'[168] a un cadavere anonimo, prima di seppellirlo (Meyer 2007, pp. 202-3); oppure (più plausibilmente) si deve immaginare il componimento come un meta-epigramma: un passante qualsiasi commenta ad alta voce le informazioni sull'anonimo naufrago incise sulla stele (il ritrovamento del cadavere da parte di Leontico, che ha provveduto almeno alla sepoltura per garantire una qualche memoria del defunto anonimo, qualche dettaglio sull'identità di Leontico stesso).

1 Τίς: secondo Fantuzzi in Fantuzzi, Hunter 2004, pp. 317-8, Callimaco potrebbe aver implicato l'ellissi, certo difficile, di χῶσε, 'chi ti ha sepolto, straniero naufrago?'.

ξένος ὦ ναυηγέ: per l'apostrofe al naufrago cfr. Xenocr. Rhod. *AP* 7, 291.1-2 = *FGE* I 384-5 δύσμορε κούρη / ναυηγέ; Jul. Aegypt. *AP* 7, 582.1*.

Per il vocativo con ὦ posposto al sostantivo cfr. nota *ad* Tymn. *AP* 7, 199.1 = *HE* IV 3612 Ὄρνεον ὦ Χάρισιν μεμελημένον.

ξένος: l'appellativo, solitamente riservato al viandante, è rivolto al morto anche in Zon. *AP* 7, 404.8 = *GPh* V 3471.

ναυηγέ: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 76.6 = *HE* XXXIII 1676 = 30, 6 Galán Vioque ναυηγόν.

Λεόντιχος: 26x in *LGPN*, s.v., I-III/B; cfr. anche Leon. *AP* 6, 205.1 = *HE* VIII 1992*; Phil. *AP* 6, 103.7 = *GPh* XVIII 2755*.

[168] Beckby 1957-58, II, stampava Τίς ξένος, ὦ ναυηγέ.

2 χῶσε δὲ τῷδε τάφῳ: cfr. nota *ad* Hegesipp. *AP* 7, 276.4 = *HE* VII 1928 τῇδ' ὀλίγῃ θῆκαν ὑπὸ ψαμάθῳ.

3-4 οὐδὲ γὰρ αὐτὸς / ἥσυχος, αἰθυίῃ δ' ἴσα θαλασσοπορεῖ: cfr. Call. *Aet.* 2?, fr. 178, 32-4 Pf. = fr. inc. lib. 89 Massimilla = 178 Harder, con Massimilla 1996 *ad loc*., p. 416, che traccia la storia del motivo – attestato sin da Omero e particolarmente frequentato nell'elegia latina – dei rischi che corre chi conduce la vita di mare (l'espressione più celebre di questo diffusissimo *topos* letterario è, com'è noto, in Hes. *Op*. 618-94, dove si insiste diffusamente sui rischi della navigazione, soprattutto in stagioni non adatte), ritenuta proverbialmente rischiosa e pericolosa anche per le attività economiche legate ad essa (cfr. nota *ad* Zon. *AP* 7, 404.8 = *GPh* V 3471 ἐπεὶ εἰς ὀλοὴν ἔδραμες ἐμπορίην); per il *topos* dei pericoli della vita marinara cfr. ancora Phal. *AP* 7, 650 = *HE* V 2962; Mosch. fr. 1 Gow; Crin. *AP* 7, 636 = *GPh* XLIV 2030 = 44 Ypsilanti; Antip. Thess. *AP* 9, 23 = *GPh* LXXI 465; Antiphil. *AP* 9, 29 = *GPh* XXXI 973; Lib. *Comp*. 4, VIII, pp. 349-53 Foerster; per la storia del motivo cfr. anche Nisbet, Hubbard 1970 *ad* Hor. *Carm*. 1, 3; Fedeli 1985 *ad* Prop. 3, 7.29-30, pp. 248-9, e 43-6, p. 259; per il tema dell'assenza della navigazione nell'età dell'oro quale elemento positivo cfr. Kidd 1997 *ad* Arat. 110 ἀπέκειτο θάλασσα, pp. 221-2.

οὐδὲ γὰρ αὐτὸς / ἥσυχος: l'espressione è forse ripresa in Posidipp. 94, 2 A.-B. σπουδῇ, καὐτὸς ἐπειγόμενος, riferita a Leofanto (l'epigramma di Posidippo sembra essere una raffinata *variatio* del nostro componimento, cfr. Bruss 2005, pp. 159-61); per la tomba del naufrago come monito per gli altri naviganti cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7, 264 = *HE* LX 2339.

4 ἥσυχος: come Brunck 1772-76, I, p. 470 (= ep. XL); Jacobs 1813-17, I, p. 386; Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 326; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 188, e Paton 1916-18, II, Beckby 1967-68, II, stampa l'emendamento di Hemsterhuys in luogo del tràdito ἥσυχον: l'argomento di Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 202, secondo cui οὐδὲ γὰρ αὐτός / ἥσυχος (stampato anche da Pfeiffer 1949-53, II, p. 97; Waltz 1960) non può significare «he is not at rest» perché il morto è invece «at rest», è insostenibile perché il confronto viene evidentemente fatto non con la quiete mortuaria, ma con l'esperienza del naufragio che l'ha determinata.

αἰθυίῃ δ' ἴσα: i marinai, che rischiano la vita fra le onde del mare, sono spesso paragonati alle αἴθυιαι, cfr. [Hom.] *Epigr*. 8, 1-2 Markwald; Arat. 296-8 (con Kidd 1997 *ad* v. 296 κολυμβίσι αἰθυίῃσι, p. 293); Call. *Aet*. 2?, fr. 178, 33-4 = fr. inc. lib. 89 Massimilla = 178 Harder (con α⌊ἰ⌋θυίης*); Leon. *AP* 7, 295.2 = *HE* XX 2075 (con αἰθυίης*); Marc. Arg. *AP* 7, 374.3-4 = *GPh* XIX 1395-6 (con αἰθυίαις*); Ael. *Ep*. 18 (in generale il paragone con questo uccello marino risale a Hom. *Od*. 5, 352-3, ma il motivo è assai diffuso in epoca alessandrina).

Negli epitafi per naufraghi le αἴθυιαι sono spesso l'unica compagnia per i loro cadaveri: cfr. Glauc. *AP* 7, 285.3-4 = *HE* II 1817-8 (con αἰθυίαις*); cfr. anche Leon.

AP 7, 652.5-6 = *HE* XV 2044-5, con nota *ad* v. 5 καύηξιν… λαρίδεσσιν; Prop. 3, 7.11 *sed tua nunc volucres astant super ossa marinae*; Ov. *Her.* 10, 123 *ossa superstabunt volucres inhumata marinae?* In generale, per gli uccelli marini sulla tomba cfr. Fedeli 1985 *ad* Prop. 3, 7.11-2, pp. 239-40.

Negli epigrammi sopra elencati (e anche in Mnasalc. *AP* 7, 212.1 = 13 Seelbach = *HE* XI 2643) αἴθυια è stato inteso con 'gabbiano', termine che ha ampio diritto di cittadinanza nella poesia italiana: in realtà il gr. αἴθυια designa un uccello marino di difficile identificazione, forse il gabbiano o la folaga marina o la berta procellaria (cfr. Thompson 1936, s.v., pp. 27-9; Pollard 1977, p. 73; Arnott 2007, pp. 7-8, che propone un'identificazione coi cormorani; Lunczer 2009, p. 60; cfr. anche Douglas 1928, pp. 105-6); per i Greci l'αἴθυια era un uccello foriero di eventi funesti (cfr. i passi citati da Agosti 1994, p. 229) e spessissimo connesso coi naufragi (Thompson 1936, s.v., p. 29; cfr. anche *Suid.* αι 155 a proposito di Call. *Hec.* fr. 327 Pf. = 47, 9-10 Hollis αἰθυίης γὰρ ⌞ὑπὸ πτερύγεσσιν ἔλυσ- / πείσ⌟ματα τῆς μήτ' αὐτ[, con Hollis 2009 *ad* v. 9 αἰθυίης… ⌞ὑπὸ πτερύγεσσιν, pp. 192-3, sul gabbiano quale cattivo presagio per i viaggi in mare): Leontico teme dunque di morire in un naufragio.

θαλασσοπορεῖ: cfr. il nesso omerico θαλάσσης εὐρυπόροιο (*Il.* 15, 381; *Od.* 4, 432; 12, 2) in clausola; il verbo θαλασσοπορέω è in Theaet. Schol. *AP* 10, 16.14 = II* Giommoni e, inoltre, in testi bizantini (cfr. *LBG*, s.v.); cfr. il derivato θαλασσοπόρος, variazione di ποντοπόρος (per cui cfr. in Leon. *AP* 7, 264.1 = *HE* LX 2339, con nota *ad loc.*), in Theaet. Schol. *AP* 6, 27.7 = I Giommoni (il pescatore Baiton) e Anon. *AP* 9, 376.2 = Tib. Ill. *FGE* VIII 2091* (nave) per l'ambito epigrammatico (per altre occorrenze, quasi esclusivamente di epoca tardoantica, cfr. Kost 1971 *ad* Musae. 2 θαλασσοπόρων, p. 134); cfr. anche ποντοπορέω in Theodorid. *AP* 7, 282.2 = 6 Seelbach = *HE* XIX 3589 (in clausola), con nota *ad loc.*

Arch. Byz. *AP* 7, 278 = Arch. *GPh* XII 3650-7

Οὐδὲ νέκυς, ναυηγὸς ἐπὶ χθόνα Θῆρις ἐλασθεὶς
κύμασιν ἀγρύπνων λήσομαι ἠιόνων.
ἦ γὰρ ἁλιρρήκτοις ὑπὸ δειράσιν, ἀγχόθι πόντου
δυσμενέος, ξείνου χερσὶν ἔκυρσα τάφου·
αἰεὶ δὲ βρομέοντα, καὶ ἐν νεκύεσσι, θαλάσσης
ὁ τλήμων ἀίω δοῦπον ἀπεχθόμενον.
μόχθων οὐδ' Ἀίδης με κατεύνασεν, ἡνίκα μοῦνος
οὐδὲ θανὼν λείῃ κέκλιμαι ἡσυχίῃ.

Epitafio per il naufrago Teride.

L'epigramma sfrutta il motivo, diffuso negli epitafi per naufraghi, dell'impossibilità di riposare in pace dopo la morte, a causa della frequente sepoltura vicino a quelle stesse acque che sono state causa della morte e che continuano a essere fonte d'angoscia (cfr. intr. I.2.c.).

1 Οὐδὲ νέκυς: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 536.1 = *HE* XIII 76 Οὐδὲ θανών.

ναυηγός: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 76.6 = *HE* XXXIII 1676 = 30, 6 Galán Vioque ναυηγόν.

Θῆρις: naufrago omonimo in Leon. *AP* 7, 295.1 = *HE* XX 2074 Θῆριν; in Id. *AP* 6, 204 = *HE* VII 1988 il protagonista è un falegname con lo stesso nome, che dedica gli strumenti del mestiere ad Atena; in Call. *AP* 7, 447.2 = 11 Pf. = *HE* XXXV 1210 è il nome di un cretese. Il nome è abbastanza attestato (17x: cfr. *LGPN*, s.v., I e III/A).

2 ἀγρύπνων… ἠιόνων: la riva, dov'è collocata tomba del naufrago, è detta ἄγρυπνος ('insonne') perché, a causa della sua vicinanza al mare che a Teride diede la morte, non consente al defunto di dormire tranquillamente il sonno eterno.

3 ἁλιρρήκτοις ὑπὸ δειράσιν: 'sotto gli scogli battuti dalle onde'; *ἁλίρρηκτος è *hapax*, per cui si può confrontare *ἁλιρραγής in Phil. *AP* 7, 383.2 = *GPh* XXXII 2846, anch'esso *hapax*: entrambi sono probabilmente modellati su ἁλίπληκτος (*e.g.* Pi. *P.* 4, 14 ἁλίπλα-). I composti in -(ρ)ρηκτος, anche se attestati sin da Omero (ἄρρηκτος), sono molto rari in poesia; presentano come primo membro preposizioni (δια-) e prefissi (ἀ-; εὐ-): cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 496.

4 ξείνου χερσὶν ἔκυρσα τάφου: 'ho avuto una tomba da mani straniere'; cfr. note *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 39.3-4 = *GPh* XIII 143-4 Ἐλευσινίης ἑκὰς αἴης / κεῖται, e *ad* Theoc.? *AP* 7, 661.3 = 11 Gow = *HE* X 3418 ἐπὶ ξείνης ξένον.

5 καὶ ἐν νεκύεσσι: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι.

7 οὐδ' 'Αίδης: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 536.1 = *HE* XIII 76 Οὐδὲ θανών.
μοῦνος: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.5-6 = *HE* XVI 274-5.

8: cfr. Phil. *AP* 7, 382.3-4 = *GPh* XXV 2803-4; Jul. Aegypt. *AP* 7, 577.4.
οὐδὲ θανών: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 536.1 = *HE* XIII 76 Οὐδὲ θανών.
λείῃ: è detto del dormire in Plut. *Mor.* 129 B.
κέκλιμαι ἡσυχίῃ: cfr. nota *ad* Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315.4 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell = Zenod. *HE* III 3643 ἥσυχα κεκλιμένος.

ANON. *AP* 7, 279 = *FGE* LIII 1284-7

Παῦσαι νηὸς ἐρετμὰ καὶ ἔμβολα τῷδ' ἐπὶ τύμβῳ
  αἰὲν † ἐπι † ψυχρῇ ζωγραφέων σποδιῇ.
ναυηγοῦ τὸ μνῆμα. τί τῆς ἐν κύμασι λώβης
  αὖθις ἀναμνῆσαι τὸν κατὰ γῆς ἐθέλεις;

Epitafio per un naufrago, il cui sonno della morte viene disturbato dalla raffigurazione di remi e rostri sulla tomba, che gli ricordano la sua triste fine (per il motivo cfr. intr. I.2.c.).

1 τῷδ' ἐπὶ τύμβῳ: cfr. nota *ad* ALC. MESS. *AP* 7, 247.1 = *HE* IV 28 τῷδ' ἐπὶ νώτῳ.

2 † ἐπι †: non accetto, a differenza di BECKBY 1967-68, II, la congettura ἔτι di WALTZ 1960 per il tràdito ἐπι (ἐπὶ BRUNCK 1772-76, III, p. 294 [= ep. DCLXX]; JACOBS 1813-17, I, p. 387; Dübner in DÜBNER, COUGNY 1864-90, I, p. 326; STADTMÜLLER 1894-1906, II, p. 189; PATON 1916-18, II), sicuramente corrotto (cfr. PAGE 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 358), e pongo croci.

ψυχρῇ… σποδιῇ: 'per chi è fredda cenere' (?): cfr. nota *ad* CALL. *AP* 7, 80.4 = 2 Pf. = *HE* XXXIV 1206 σποδιή; sul motivo della freddezza cfr. nota *ad* ANTIP. THESS.? *AP* 7, 288.4 = *GPh* LX 400 ψυχρῇ.

3 ναυηγοῦ τὸ μνῆμα: cfr. intr. I.1.

ναυηγοῦ: cfr. nota *ad* DIOSC. *AP* 7, 76.6 = *HE* XXXIII 1676 = 30, 6 Galán Vioque ναυηγόν.

τῆς ἐν κύμασι λώβης: 'delle sciagure (o disgrazie) in mare'. Per λώβη = 'rovina', 'disgrazia' cfr. SOPH. *Ant.* 792; EURIP. *Hec.* 647; ID. *HF* 882.

4 αὖθις: 'ancora'.

τὸν κατὰ γῆς: 'chi sta sotto terra'.

Isid. Aeg. *AP* 7, 280 = *GPh* II 3887-90

Τὸ χῶμα τύμβος ἐστίν. ἀλλὰ τὼ βόε
ἐπίσχες, οὗτος, τὰν ὖνιν τ' ἀνάσπασον·
κινεῖς σποδὸν γάρ· ἐς δὲ τοιαύταν κόνιν
μὴ σπέρμα πυρῶν, ἀλλὰ χεῦε δάκρυα.

La tomba di un ignoto (sull'assenza del nome cfr. intr. I.2.c.) è minacciata dai lavori agricoli: cfr. intr. I.2.c., e *ad* Antiphil. *AP* 7, 175 = *GPh* XXIV 929.

Il componimento è in trimetri giambici, come il seguente, che presenta tema analogo e simili movenze (nulla può dirsi sulla priorità cronologica dell'uno rispetto all'altro): cfr. vv. 1-2 τὼ βόε / ἐπίσχες, οὗτος, τὰν ὖνιν τ' ἀνάσπασον ~ Heraclid. *AP* 7, 281.1-2 = *GPh* I 2390-1 Ἄπισχ', ἄπισχε χεῖρας, ὦ γεωπόνε, / μηδ' ἀμφίταμνε τὰν ἐν ἠρίῳ κόνιν; vv. 3-4 ἐς δὲ τοιαύταν κόνιν/… χεῦε δάκρυα ~ Heraclid. *AP* 7, 281.3 = *GPh* I 2392 αὐτὰ κέκλαυται βῶλος.

1 τὼ βόε: l'impiego del duale si spiega col fatto che l'aratro era solitamente trainato da due buoi (cfr. almeno *DAGR*, s.v. *Aratrum*, I/1, pp. 353-4 e 355).

2 τὰν ὖνιν τ' ἀνάσπασον: 'tira indietro il vomere'.
ὖνιν: cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 175.3 = *GPh* XXIV 931 ὖνις.

3 κινεῖς σποδὸν γάρ: 'così disperdi le ceneri'. Si noti, nello stesso verso, l'impiego di σποδός = 'cenere' e κόνις = 'terra'.
κόνιν: cfr. nota *ad* Apollonid. *AP* 7, 180.5 = *GPh* IV 1147 κόνις.

4 σπέρμα πυρῶν: 'semi di grano'.
ἀλλὰ χεῦε δάκρυα: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 166.6 = *HE* XXXIX 1712 = 33, 6 Galán Vioque.

Heraclid. *AP* 7, 281 = *GPh* I 2390-3

Ἄπισχ', ἄπισχε χεῖρας, ὦ γεωπόνε,
μηδ' ἀμφίταμνε τὰν ἐν ἠρίῳ κόνιν.
αὐτὰ κέκλαυται βῶλος· ἐκ κεκλαυσμένας δ'
οὗτοι κομάτας ἀναθαλήσεται στάχυς.

Il riposo eterno di uno sconosciuto (sull'assenza del nome cfr. intr. I.2.c.) viene disturbato dai lavori agricoli: cfr. intr. I.2.c., e *ad* Antiphil. *AP* 7, 175 = *GPh* XXIV 929.

Il componimento è in trimetri giambici, come il precedente (Isid. Aeg. *AP* 7, 280 = *GPh* II 3887), molto vicino per soggetto e movenze: cfr. intr. *ad loc.*

1 Ἄπισχ', ἄπισχε χεῖρας: sull'esortazione a tenere lontane le mani dalla tomba, su cui bisogna versare lacrime, cfr. Greg. Naz. *AP* 8, 226.1-2 ἐμῷ δ' ἐπὶ σήματι βάλλειν / δάκρυα, μὴ παλάμας.

2 ἀμφίταμνε: forma ionico-poetica per ἀμφιτέμνω, composto raro, per cui cfr. Hom. *Il.* 18, 528 (in tmesi, cfr. *LfgrE*, s.v. τάμνω, τέμνω, 3g, IV, coll. 302-3 e G 1, IV, col. 304); Paul. Sil. *AP* 5, 228.2 = 48 Viansino.

ἠρίῳ: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 44.5 = 'Ion' *FGE* II 574 = ***139, 5 Leurini ἠρίον.

3 αὐτὰ κέκλαυται βῶλος· ἐκ κεκλαυσμένας: per l'immagine delle lacrime che cadono sulla sepoltura, bagnandola (per l'invito, rivolto al passante, a fermarsi e a versare lacrime cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 166.6 = *HE* XXXIX 1712 = 33, 6 Galán Vioque), cfr. Posidipp. 54, 1; Mel. *AP* 7, 476.1-4 = *HE* LVI 4282-5 (le lacrime attraversano la terra e giungono sino al cadavere del defunto; per la libagione di lacrime cfr. nota *ad* Agath. *AP* 7, 220.3 = 26 Viansino δάκρυ… ἐπισπείσας); Anon. *AP* 7, 340.2 (il sepolcro in marmo di Nicopoli è bagnato dalle lacrime del marito Maratonide); Paul. Sil. *AP* 7, 560.3-4 = 7 Viansino; Mart. 1, 88.6-7 *quaeque virent lacrimis roscida prata meis* / *accipe, care puer, nostri monimenta doloris* (Marziale fa seppellire lo schiavetto Alcimo, scomparso prematuramente, in un giardino anziché in un sepolcro monumentale), con Citroni 1975 *ad loc.*, p. 278; Moreno Soldevila, Marina Castillo, Fernández Valverde 2019, pp. 29-30; *CIL* IX, 3375, 5 = *ILS* 3530 = *CLE* 250 *labitur unda levi per roscida prata Tirinus*. In Posidipp. 89, 2 il pianto è attribuito alla tomba stessa (in realtà si tratta di un cenotafio); si possono citare anche Zon. *AP* 7, 404.7 = *GPh* V 3470 ὥστ' ἔχε… πουλύ… δάκρυ; Phil. *AP* 7, 554.4 = *GPh* XXVII 2816; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/14/01, 4 (Silando, Lidia, II sec. d.C.); *GV* 1476, 7-8 = *GG* 331 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/51/05 (epitafio per la giovane sposa Modesta, Synnada, Frigia, II-III sec. d.C) καὶ γὰρ ἄναυδοι / στῆλαι τοιούτοις πέν[θεσι τεγγόμεθα] secondo la proposta d'integrazione di Buckler *et al.*, *MAMA* IV 83 ('noi, stele mute, siamo bagnate da questo

lutto'); cfr. infine il tema della tomba compianta (nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.3 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald πολυκλαύτῳ… τύμβῳ).

4 κομάτας: come Jacobs 1813-17, I, p. 387; Id. 1826, p. 265 (= ep. 14); Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 327; Paton 1916-18, II; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 191, e Gow, Page 1968, *GPh*, I, stampo la correzione ('chiomata', sc. στάχυς) di Brunck 1772-76, II, p. 261 (= ep. III), che è emendamento già di Reiske (*testibus* Stadtmüller 1894-1906, II, p. 191, in app. *ad loc.*, e Gow, Page 1968, *GPh*, I, p. 266, in app. *ad loc.*); Beckby 1967-68, II, stampa κομᾰτὸς (agg. verbale) tramandato dalla *Planudea* (la *Palatina* ha κάματος, corretto in κόματος da C, ma in origine lo stesso scriba A aveva scritto κοματος).

ἀναθαλήσεται: per il verbo (ἀναθάλλω), *hapax* in poesia, cfr. Hom. *Il.* 1, 236 (la profezia di Achille, passo in cui ricorre la forma equivalente ἀναθηλέω).

THEODORID. *AP* 7, 282 = 6 SEELBACH = *HE* XIX 3588-9

Ναυηγοῦ τάφος εἰμί· σὺ δὲ πλέε· καὶ γὰρ ὅθ' ἡμεῖς
ὠλλύμεθ', αἱ λοιπαὶ νῆες ἐποντοπόρουν.

Il distico si apre con un modulo funerario ma ha sapore gnomico-epidittico: nonostante il mare possa nascondere dei pericoli, questo non deve scoraggiare i naviganti né indurli a evitare la navigazione. Per il cambio di *speaker* tra primo e secondo verso cfr. nota *ad* ASCLEP. *AP* 7, 11.3 = *HE* XXVIII 944 = 28, 3 Guichard = Sens μοι.

LEON. ALEX. *AP* 7, 675 = *FGE* XIV 1914 costituisce la rivisitazione isopsefica (sul concetto cfr. intr. II.2.) di questo distico (per la stessa movenza singolare cfr. anche JUL. AEGYPT. *AP* 7, 584.2, dove l'esortazione a navigare è accompagnata dall'invito a prestare attenzione a luoghi insidiosi come Capo Malea): cfr. v. 1 σὺ δὲ πλέε ~ LEON. ALEX. *AP* 7, 675.1 = *FGE* XIV 1914 λύε πείσματα (Leonida enfatizza l'esortazione aggiungendo un aggettivo in *incipit*); vv. 1-2 καὶ γὰρ ὅθ' ἡμεῖς / ὠλλύμεθ', αἱ λοιπαὶ νῆες ἐποντοπόρουν ~ LEON. ALEX. *AP* 7, 675.2 = *FGE* XIV 1915 χἠμῶν ὀλλυμένων ἄλλος ἐνηοπόρει. Si noti l'originalità di questi componimenti, laddove ci si aspetterebbe più banalmente e in linea con il *topos* del pericolo rappresentato dal mare, un'esortazione a evitare la navigazione, come ad es. con LEON. *AP* 7, 266 = *HE* LXI 2343 (cfr. intr. *ad loc.*).

L'epigramma è attribuito a Teodorida dalla *Palatina*, a un non meglio determinato Antipatro dalla *Planudea*: ARGENTIERI 2003, pp. 202-3, dimostra in maniera convincente che l'epigramma va attribuito a Teodorida per un motivo storico-testuale: nella *Planudea* l'epigramma (Pl III^{b} 19, 26) è trascritto poco dopo ANTIP. THESS.? *AP* 7, 287 = *GPh* LVIII 383 (Pl III^{b} 19, 24), la cui ascrizione Ἀντιπάτρου può essere stata indebitamente trasferita al nostro (cfr. anche SETTI 1890, pp. 139-40).

1 Ναυηγοῦ τάφος εἰμί· σὺ δὲ πλέε: per la tomba di un naufrago quale simbolo ammonitore o protrettico per i naviganti cfr. intr. *ad* LEON. *AP* 7, 264 = *HE* LX 2339.

Ναυηγοῦ τάφος εἰμί: cfr. intr. I.1.; nota *ad* [PL.] *AP* 7, 265.1 = 'PL.' *FGE* XIX 646 Ναυηγοῦ τάφος εἰμί.

Ναυηγοῦ: cfr. nota *ad* DIOSC. *AP* 7, 76.6 = *HE* XXXIII 1676 = 30, 6 Galán Vioque ναυηγόν.

2 ἐποντοπόρουν: la forma, che è attestata per la prima volta in HOM. *Od.* 11, 11 in clausola (Omero impiega solitamente ποντοπορεύω), compare anche in ALEX. AET. o AUTOM. *AP* 7, 534, 6 = ALEX. AET. *CA* dub. 18, p. 129 Powell = AUTOM. *GPh* XII 1586 = ALEX. AET. °25, 6 Magnelli = dub. 25 Lightfoot (per un composto analogo, la cui formazione fu probabilmente influenzata da ποντοπορέω, cfr. CALL. *AP* 7, 277.4 = 58 Pf. = *HE* L 1268 θαλασσοπορεῖ, in fine di verso, con nota *ad loc.*); cfr. ποντοπόρος ad es. in LEON. *AP* 7, 264.1 = *HE* LX 2339, con nota *ad loc.*

LEON. *AP* 7, 283 = *HE* LXIII 2351-4

Τετρηχυῖα θάλασσα, τί μ' οὐκ οἰζυρὰ παθόντα
τηλόσ' ἀπὸ ψιλῆς ἔπτυσας ἠιόνς,
ὡς σεῦ μηδ' Ἀίδαο κακὴν ἐπιειμένος ἀχλὺν
Φυλεὺς Ἀμφιμένευς ἆσσον ἐγειτόνεον;

Il naufrago Fileo, sepolto vicino a quello stesso mare che gli tolse la vita e che continua a tormentarlo, si rivolge al suo assassino: cfr. intr. I.2.c.

1 Τετρηχυῖα θάλασσα: per l'apostrofe al mare cfr. nota *ad* [PL.] *AP* 7, 256.4 = 'PL.' *FGE* XII 623 χαῖρε, θάλασσα φίλη; per l'espressione cfr. nota *ad* ASCLEP. *AP* 7, 284.1 = *HE* XXX 950 = 30, 4 Guichard = Sens τρηχεῖα θάλασσα.

οἰζυρὰ παθόντα: cfr. ANON. *AP* 7, 714.5 = *HE* LII 3884 ἡδέα πολλὰ παθόντα.

οἰζυρά: in attico l'aggettivo nelle forme trisillabiche presenta la υ breve; nel VII della *Palatina* la parola si presenta sempre con la υ lunga: cfr., oltre al nostro passo, THEODORID. *AP* 7, 738.4 = 15 Seelbach = *HE* XIII 3557; PHIL. *AP* 7, 554.2 = *GPh* XXVII 2814; ANON. *AP* 7, 336.4 = *FGE* XLIX 1273 (nella medesima posizione metrica del passo precedente).

2 τηλόσ' ἀπὸ ψιλῆς… ἠιόνος: l'espressione implica una sepoltura lontano anche dal mare, naturalmente.

ψιλῆς… ἠιόνος: la *iunctura* compare, in ambito epigrammatico, anche in POSIDIPP. 19, 12* e 93, 4* A.-B. (epitafio per un naufrago, cfr. DI NINO 2010 *ad loc*., pp. 146-7).

ἔπτυσας: per l'immagine dello sputo come metafora dell'espulsione dalle acque cfr. HOM. *Il.* 4, 426; THEOC. 15, 133, con GOW 1952, II, *ad loc*., p. 301; THEODORID. *AP* 6, 224.5 = 5 Seelbach = *HE* V 3528; *LSJ*, s.v., 2. (il verbo πτύω e i suoi composti sono spesso usati in senso metaforico: cfr. SOPH. *TrGF*, IV, F 678; EURIP. *Hipp*. 614, con BARRETT 1964 *ad loc*., p. 274; MEL. *AP* 7, 468.8 = *HE* CXXV 4697*; NONN. *D.* 42, 539).

3 ἐπιειμένος ἀχλύν: per il significato di ἀχλύς = 'nebbia', cioè 'morte' (è qui variata la metafora dell'abito, per cui cfr. nota *ad* JUL. AEGYPT. *AP* 7, 32.2 ταύτην ἀμφιβάλησθε κόνιν, solitamente fatto di terra, nonché [SIMON.] *AP* 7, 251.2 = 'SIMON.' *FGE* IX 715 κυάνεον θανάτου ἀμφεβάλοντο νέφος, con nota *ad loc*.), qui assunto dal sostantivo, Leonida potrebbe essere stato influenzato, secondo GOW, PAGE 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 370, da HOM. *Od.* 20, 357* κακὴ δ' ἐπιδέδρομεν ἀχλύς (l'indovino Teoclimeno sta annunciando la strage dei Proci), ma più probabilmente l'epigrammista sfrutta qui un'altra reminiscenza omerica adattandola al *topos* della metafora dell'abito: infatti il termine, che designa solitamente l'impossibilità di vedere, rappresenta metaforicamente la nebbia di morte che cala sugli occhi di

chi muore (cfr. Hom. *Il.* 5, 696*; 16, 344*; 20, 421; Id. *Od.* 22, 88*; Pers. *AP* 7, 730.5 = *HE* VII 2887).

4 Φυλεύς: il nome è discretamente attestato (16x: *LGPN*, s.v., I-III/B e V/A-B); è anche in Mnasalc. *AP* 6, 264.1 = 3 Seelbach = *HE* VI 2621; cfr. anche nota *ad* Mel. *AP* 7, 421.11 = *HE* V 4018 Μελέαγρον.

Ἀμφιμένευς: non frequente (*LGPN*, s.v., I-II/A).

ἐγειτόνεον: sul verbo (att. γειτνιάω) cfr. Friis Johansen, Whittle 1980, III, *ad* Aesch. *Supp*. 780 γειτονῶν, p. 128.

Asclep. *AP* 7, 284 = *HE* XXX 950-3 = 30 Guichard = Sens

Ὀκτώ μευ πήχεις ἄπεχε, τρηχεῖα θάλασσα,
καὶ κύμαινε βόα θ', ἡλίκα σοι δύναμις·
ἢν δὲ τὸν Εὐμάρεω καθέλῃς τάφον, ἄλλο μὲν οὐδὲν
κρήγυον, εὑρήσεις δ' ὀστέα καὶ σποδιήν.

Richiesta, rivolta al mare assassino, di stare lontano dalla tomba del naufrago Eumare (mare, venti e tempeste, come i luoghi particolarmente pericolosi per i naviganti, negli epigrammi per naufraghi spesso sono personificati): per il tormento perpetrato dal mare ai danni del naufrago anche dopo la morte cfr. intr. I.2.c.

Come nota Sens 2011 *ad loc*., p. 200, l'epigramma, in cui non si afferma esplicitamente che Eumare è vittima di un naufragio (specialmente in Omero, tombe di eroi ed altri personaggi in vista erano solitamente collocate sulla riva per dare maggiore visibilità al defunto), è strutturato in maniera tale che solo dal secondo distico si possa arguire che parla il defunto o la tomba. Per lo *speaker* che dapprima si riferisce a se stesso in prima persona e poi in terza cfr. nota *ad* Asclep. *AP* 7, 11.3 = *HE* XXVIII 944 = 28, 3 Guichard = Sens μοι.

1: alla richiesta, rivolta al mare, di stare lontano si può accostare il motivo, certamente imparentato, del rifiuto – da parte del defunto – del tradizionale approccio del viandante, per cui i paralleli più interessanti si rintracciano nella sequenza dedicata a Timone il misantropo (*AP* 7, 313-320 e Jul. Aegypt. *AP* 7, 577; in part. il desiderio di Timone di essere lasciato in pace è esplicitato in Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315.3-4 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell = Zenod. *HE* III 3642-3; Jul. Aegypt. *AP* 7, 577.3-4), e nell'avvertimento ai profanatori di tombe di tenersi alla larga: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε. Sens 2011, p. 201, sostiene che «the insistence that the sea keep[s] its distance» potrebbe variare proprio il *topos* della richiesta al passante di fermarsi e dialogare (cfr. anche Tueller 2008, pp. 83-5).

Ὀκτώ… πήχεις: otto cubiti equivalgono a poco più di tre metri e mezzo circa; il numero otto rappresenta in generale un grosso numero (cfr. Olson 2002 *ad* Aristoph. *Ach*. 82 ὀκτὼ μῆνας, p. 97). In sostanza si chiede qui al mare di tenersi a debita distanza, in modo da non lambire la tomba di Eumare sulla riva.

τρηχεῖα θάλασσα: per l'apostrofe al mare cfr. nota *ad* [Pl.] *AP* 7, 256.4 = 'Pl.' *FGE* XII 623 χαῖρε, θάλασσα φίλη. L'espressione τρηχεῖα θάλασσα, per cui cfr. Sens 2011 *ad loc*., p. 204, con copiosi paralleli, è anche in Leon. *AP* 7, 665.7 = *HE* XIV 2038*; Tull. Laur. *AP* 7, 294.3 = *GPh* II 3919 (con θάλασσα in fine di verso); Phil. *AP* 7, 382.1 = *GPh* XXV 2801* (cfr. anche Leon. *AP* 7, 283.1 = *HE* LXIII 2351 Τετρηχυῖα θάλασσα; Antip. Thess. *AP* 7, 216.1 = *GPh* XVII 163 τρηχύς… κλύδων); per l'aggettivo τρηχύς e il participio τετρηχώς ('eccitato', cfr. *LSJ*, s.v. ταράσσω, III.; H. Erbse, *Homerscholien und hellenistiche Glossare bei Apollonios*

Rhodios, «Hermes», 81, 1953, pp. 173-4; Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 447 τετρήχασιν, p. 144) in riferimento ai marosi o al mare in tempesta cfr. Aesch. *Pr.* 1048 τραχεῖ ῥοθίῳ (dove l'aggettivo τρηχύς è usato per la prima volta in riferimento al mare); A. R. 1, 1078; 1167; 2, 70-1; Leon. *AP* 7, 273.1 = *HE* LXII 2345; Polyb. 1, 60.6; Greg. Naz. *AP* 1, 92.2.

2 καὶ κύμαινε βόα θ': a proposito dei due verbi, che compaiono entrambi già in Omero in riferimento al mare, si veda la lucida e suggestiva nota di Sens 2011 *ad loc*., p. 204: «The two imperatives together serve to gloss τρηχεῖα, with κύμαινε describing the appearance and βόα the sound of the waves as they continuously (note the imperfective aspect) roll to the land. The verse thus effectively captures the scene on the shore».

3 Εὐμάρεω: per l'antroponimo, poco attestato, cfr. Sens 2011 *ad loc*., p. 205.

4 κρήγυον: il termine è uno *hapax* omerico che si legge in *Il.* 1, 106 μάντι κακῶν, οὐ πώ ποτέ μοι τὸ κρήγυον εἶπες, dove il senso attribuito dai lessicografi è 'buono' (schol. A *ad Il.* 1, 106c, cfr. *LfgrE*, s.v., II, col. 1534 «gut, richtig, angemessen, erfreulich»), anche se alcuni lo intendono nel significato di 'vero' (Hsch. τ 1089; *EM*, p. 537, 23); il valore semantico del termine dovette essere oggetto di dibattito in epoca ellenistica (Sistakou 2007, p. 396): nel senso di 'buono', come nel nostro epigramma, è impiegato anche in *e.g.* Phoen. *CA* 6, 4, p. 235 Powell; Cerc. *CA* 7, 14, p. 209 Powell = 3, 10 Livrea = Lomiento; Herod. 4, 46; 6, 39; Theoc.? *AP* 13, 3.3 = 19 Gow = *HE* XIII 3432 = Hippon. test. 18 Degani = 7 Gerber; Leon. *AP* 9, 335.2 = *HE* XXVI 2124; Damag. *AP* 7, 355.4 = *HE* VIII 1414*; Nic. *Th.* 935; nel significato di 'vero' compare in *e.g.* [Theoc.] 20, 19; Arch. *AP* 5, 58.1 = *GPh* I 3588; Paul. Sil. *S.Soph.* 933, mentre il valore resta opinabile in Leon. *AP* 7, 648.9 = *HE* X 2012 (cfr. nota *ad loc*.). Cfr. anche Sens 2011 *ad loc*., p. 205, con ricca analisi dei vari paralleli.

ὀστέα καὶ σποδιήν: la *iunctura* dell'ultimo verso è anche in un altro epigramma di Asclepiade, *AP* 5, 85.4 = *HE* II 819 = 2, 4 Guichard = Sens ὀστέα καὶ σποδιή (all'inizio del verso, come in *GV* 2006, 4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/06/04, 14, Teo, I-II sec. d.C.; *Orac. Sib.* 4, 181 ὀστέα καὶ σποδιήν), dove si gioca con il motivo funerario in un contesto erotico, secondo una conflazione tra le due tematiche su cui ha richiamato l'attenzione Magini 2000, pp. 19-21: si tratta di un nesso frequentemente usato in ambito epigrammatico, cfr. Phaedim. *AP* 7, 739.3 = *HE* IV 2923 σποδιήν τε καὶ ὀστέα; Antip. Sid. *AP* 7, 23.5 = *HE* XIII 250 σποδιή τε καὶ ὀστέα; Greg. Naz. *AP* 8, 205.1 σποδιὴ καὶ ὀστέα (nella medesima posizione metrica dei due passi precedenti); Id. *AP* 8, 229.1-2 ὀστέα… /… καὶ σποδιήν; *GV* 1120, 6 = *GG* 150 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/03/01* (Amyzon, Caria, II sec. a.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/03/07, 6 (Cuma eolica, tarda età ellenistica?) ὀστέα καὶ σποδιάν (*incipit*); sull'adozione della formula, di origine letteraria, in ambito epigrafico cfr. Garulli 2012, pp. 268-9.

GLAUC. *AP* 7, 285 = *HE* II 1815-8

Οὐ κόνις οὐδ' ὀλίγον πέτρης βάρος, ἀλλ' Ἐρασίππου,
ἣν ἐσορᾷς, αὕτη πᾶσα θάλασσα τάφος·
ὤλετο γὰρ σὺν νηί· τὰ δ' ὀστέα ποῦ ποτ' ἐκείνου
πύθεται, αἰθυίαις γνωστὰ μόναις ἐνέπειν.

In morte di Erasippo, annegato con la sua stessa imbarcazione: forse da intendersi come iscrizione apposta su un cenotafio.

1-2: cfr. nota *ad* ANON. *AP* 7, 45.1-2 = 'TH.' o 'TIM.' *FGE* I 1052-3 Μνᾶμα μὲν Ἑλλὰς ἅπασ' Εὐριπίδου, ὀστέα δ' ἴσχει / γῆ Μακεδών.

1 κόνις: cfr. nota *ad* APOLLONID. *AP* 7, 180.5 = *GPh* IV 1147 κόνις.
Ἐρασίππου: antroponimo piuttosto comune (cfr. *LGPN*, s.v., I-III/B e V/A-B).

2 ἣν ἐσορᾷς: = ANON. *AP* 7, 330.1 (cfr. nota *ad loc.*).
αὕτη πᾶσα θάλασσα τάφος: per l'immagine JACOBS 1798-1814, II/3, *ad* v. 4 = ep. VI αἰθυίαις, p. 17, richiama PROP. 3, 7.12 *nunc tibi pro tumulo Carpathium omne mare est*, con FEDELI 1985 *ad loc.*, p. 240; si può anche citare APUL. *Met.* 4, 11.7 *iacet noster Lamachus elemento toto sepultus* (ancora in relazione al mare).

3 ὤλετο γὰρ σὺν νηί: cfr. nota *ad* CALL. *AP* 7, 272.1-2 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1219-20 ἀλλ' ἐνὶ πόντῳ / ναῦν ἅμα καὶ ψυχὴν εἶδεν ἀπολλυμένην.

3-4 τὰ δ' ὀστέα ποῦ ποτ' ἐκείνου / πύθεται, αἰθυίαις γνωστὰ μόναις ἐνέπειν: cfr. nota *ad* CALL. *AP* 7, 277.4 = 58 Pf. = *HE* L 1268 αἰθυίῃ δ' ἴσα.
τὰ δ' ὀστέα ποῦ ποτ' ἐκείνου / πύθεται: JACOBS 1798-1814, II/3, *ad* v. 3 = ep. VI τὰ δ' ὀστέα, p. 17, suggerisce HOM. *Od.* 1, 161-2 ἀνέρος, οὗ δή που λεύκ' ὀστέα πύθεται ὄμβρῳ / κείμεν' ἐπ' ἠπείρου, ἢ εἰν ἁλὶ κῦμα κυλίνδει.

3 ποῦ: cfr. nota *ad* CALL. *AP* 7, 271.3 = 17 Pf. = *HE* XLV 1247 που.

4 γνωστά… ἐνέπειν: solo i gabbiani 'sanno e possono dire' dove si trovano i resti di Erasippo (γνωστά si riferisce a ὀστέα del verso precedente): cfr. SOPH. *OT* 361 εἰπεῖν γνωστόν.

Antip. Thess. *AP* 7, 286 = *GPh* XIV 145-50

Δύσμορε Νικάνωρ, πολιῷ μεμαραμμένε πόντῳ,
κεῖσαι δὴ ξείνῃ γυμνὸς ἐπ᾽ ἠιόνι
ἢ σύ γε πρὸς πέτρῃσι· τὰ δ᾽ ὄλβια κεῖνα μέλαθρα
φροῦδ᾽, ἀπὸ καὶ πάσης ἐλπὶς ὄλωλε Τύρου.
οὐδὲ τί σε κτεάνων ἐρρύσατο· φεῦ, ἐλεεινέ,
ὤλεο μοχθήσας ἰχθύσι καὶ πελάγει.

Epitafio per Nicanore, morto in mare: il defunto era forse un mercante, data l'allusione all'agiatezza svanita con la sua morte; l'epigramma può essere immaginato come iscrizione destinata al cenotafio di Nicanore.

1 Νικάνωρ: estremamente diffuso in tutte le aree della Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C). In *AP* ricorre anche in Theaet. *AP* 6, 357.3 = *HE* I 3344; Anon. *AP* 11, 3.3.

πολιῷ μεμαραμμένε πόντῳ: 'annientato dal mare canuto': l'uso di μαραίνω è qui influenzato da espressioni come μεμαραμμένος νούσῳ *et sim*. Per l'impiego del verbo in ambito funerario cfr. Jul. Aegypt. *AP* 7, 601.1-2 μαραίνει /… χεῖμα τὸ νερτερίων; Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 17/09/08, 2 (epitafio per la moglie di Eufemo, morta a vent'anni, Patara, Licia, età imperiale) ἐμὴν νεότητα μαρᾶναι. Per μαραίνω (usato al passivo) = 'morire', 'spegnersi' cfr. Antip. Sid. *AP* 7, 713.6 = *HE* LVIII 565 μαραινόμεθα; Agath. *AP* 7, 574.9 = 9 Viansino ὃς ἐν νεότητι μαρανθείς, con nota *ad loc*.

πολιῷ… πόντῳ: espressione di ascendenza omerica; l'aggettivo πολιός (per cui cfr. nota *ad* D. L. *AP* 7, 91.2 πολιῷ γήραϊ νιφόμενον) occupa nell'epigramma una sede metrica che è, anch'essa, già omerica (quando l'aggettivo è riferito al mare), ma si noti che Antipatro varia il nesso tradizionale usando πόντος, mentre Omero associa πολιός ai sinonimi ἅλς (*Il.* 12x, di cui 5x con πολιός*; *Od.* 13x o 11x [*Od.* 11, 638a e 12, 147, trasmessi solo da pochi codici, sono considerati dalla gran parte degli editori interpolazioni; inoltre *Od.* 4, 580 = 9, 104 = 180 = 472 = 564 = 12, 147 = 180], di cui 10x o 8x con πολιός*) e θάλασσα (*Il.* 1x, *Od.* 3x), ma solo indirettamente lo lega a πόντος (cfr. *Il.* 21, 59 πόντος ἁλὸς πολιῆς).

2-3 κεῖσαι δὴ ξείνῃ γυμνὸς ἐπ᾽ ἠιόνι / ἢ σύ γε πρὸς πέτρῃσι: per l'indeterminatezza del luogo in cui giace il cadavere del naufrago cfr. Damag. *AP* 7, 497.3-4 = *HE* IX 1417-8; cfr. anche nota *ad* Call. *AP* 7, 271.3 = 17 Pf. = *HE* XLV 1247 που.

2: cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 39.3-4 = *GPh* XIII 143-4 Ἐλευσινίης ἑκὰς αἴης / κεῖται.

Nell'epigramma ellenistico il motivo del cadavere arenato risale a Pers. *AP* 7, 501 = *HE* IV 2871 e non ha precedenti in ambito epigrafico (Bruss 2005, p. 117); per l'immagine del naufrago morto che giace nudo sulla spiaggia cfr. ancora, oltre

al nostro epigramma, Pers. *AP* 7, 501.2 = *HE* IV 2872; Damag. *AP* 7, 497.6 = *HE* IX 1420; Stat. Flacc. *AP* 7, 290.2-4 = *GPh* III 3808-10 (cfr. anche Antiphil. *AP* 7, 176.2 = *GPh* XXV 936, dove il defunto, pur non essendo un naufrago, presenta diversi punti di contatto con i morti in mare). Questa rappresentazione del naufrago nudo non vuole semplicemente 'narrare' che il mare ha spogliato il morto nella violenza del naufragio, ma è anche un'allusione alla mancanza della sepoltura, che secondo una frequente metafora è assimilata a un abito (cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 32.2 ταύτην ἀμφιβάλησθε κόνιν): non è un caso che in Damag. *AP* 7, 497 = *HE* IX 1419, come in Pall. *AP* 7, 686.4 (epitafio per il retore Gessio), al particolare della nudità (v. 6, appunto) è associato il tema dell'assenza di esequie (v. 5 = *HE* IX 1419).

4 φροῦδ', ἀπὸ καὶ πάσης: dopo φροῦδα il Palatino presenta lacuna, mentre la *Planudea* integra con τε καί, che non dà senso: di tutte le soluzioni proposte, la migliore è quella di J. Sitzler, *Jahresbericht ü. d. gr. Epigrammsammlungen 1898-1906*, «JAW», 133, 1907, p. 314; φροῦδ' già Salmasius), il quale, mantenendo il καί di Pl, corregge il segmento precedente φροῦδα τε in φροῦδ', ἀπό, emendamento accettato da Beckby 1967-68, II, dal quale poi, però, mi discosto conservando il tràdito πάσης (riferito a Týρου), mentre l'editore tedesco accetta πάτρης, congettura banalizzante di Reiske (*testibus* Stadtmüller 1894-1906, II, p. 193, in app. *ad loc*., e Beckby 1967-68, II, in app. *ad loc*.), proposta indipendentemente da Jacobs (*teste* Stadtmüller 1894-1906, II, p. 193, in app. *ad loc*.) e Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 451, che la stampa a testo (*ibid*., p. 327). Waltz 1960 stampa lo stesso testo di Beckby.

φροῦδ': parola poetica particolarmente diffusa nel V sec. a.C.; attestata per la prima volta in Aesch. *Supp*. 863 (sezione lirica, ma il testo del passo è incerto e anche la parola in questione potrebbe essere affetta da corruzione), successivamente diviene comune in tragedia (*e.g.* Soph. *Aj.* 735; Id. *El.* 1152; Eurip. *Med.* 139; Id. *Heracl.* 703; Id. *Or.* 390) e in Aristofane (cfr. Austin, Olson 2004 *ad* Aristoph. *Th.* 691 φροῦδος, p. 243).

ἀπὸ καὶ πάσης ἐλπὶς ὄλωλε Τύρου: per il tema delle speranze in ambito funerario cfr. nota *ad* Bianor *AP* 7, 387.1-2 = *GPh* II 1649-50 ἐπὶ παιδὸς / ἐλπίσι.

Per Nicarco quale speranza della sua patria, resa vana con la sua morte, cfr. Anon. *AP* 7, 334.18, dove Frontone è definito κενεὸν χάρμα φίλης πατρίδος; *GV* 1969, 8 = 66 B 2 Vérilhac (Perinto, Tracia, I-II sec.), dove Doras è detto πάτρης ἐλπίδα καὶ πατέρος: spesso la speranza in ambito funerario si identifica, concretamente, con i θρεπτήρια, gli 'alimenti' dovuti dal figlio ai genitori (cfr. *GV* 2022, 10-1 = 131 B 5-6 Vérilhac = Merkelbach-Stauber *SGO* II 10/02/05, 5-6 [epitafio di Ierone, Kaisareia-Hadrianupolis, Paflagonia, I-II sec. d.C.] οὔτε γονεῦσιν / θρέπτρα φίλοις ἀποδοῦναι; *GV* 1949, 13-4 [papiro da Hermupolis, III sec. d.C., Euprepio riceve dalla figlia una tomba come θρεπτήρια] τάδε θρεπτήρια δοῦσα / καὶ φθιμένῳ; Robert 1940-65, IV, pp. 133-5; *ibid*., XIII, p. 171; Vérilhac 1978-82, II, § 63, pp.

124-5 e 127-8 sui θρέπτρα), o, come presumibilmente qui, il denaro che un cittadino ricco devolve alla patria sotto forma di evergetismo.

5 οὐδὲ τί σε κτεάνων ἐρρύσατο: per il tema della ricchezza e del benessere che non salvano dalla morte cfr. Agath. *AP* 7, 602.7-8 = 23 Viansino, su una morte prematura, dove alla ricchezza si aggiungono le alte cariche degli antenati quale mancata protezione dalla morte; cfr. anche *GV* 868, 4 = *GG* 148 (Puteoli, III-II a.C.), dove si dice che l'amabile bellezza non tenne lontano dalla defunta il destino di morte.

ἐλεεινέ: cfr. nota *ad* Crin. *AP* 7, 638.1 = *GPh* XLV 2036 = 45, 1 Ypsilanti ἐλεεινή.

6 ὤλεο: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.5 = *HE* X 232 ὤλεο γάρ.

μοχθήσας ἰχθύσι καὶ πελάγει: 'dandoti pena per il mare ed i pesci'.

ANTIP. THESS.? *AP* 7, 287 = *GPH* LVIII 383-90

Καὶ νέκυν ἀπρήυντος ἀνιήσει με θάλασσα,
Λῦσιν ἐρημαίῃ κρυπτὸν ὑπὸ σπιλάδι,
στρηνὲς ἀεὶ φωνεῦσα παρ' οὔατι καὶ παρὰ κωφὸν
σῆμα. τί μ', ὤνθρωποι, τῇδε παρῳκίσατε,
ἦ πνοιῆς χήρωσε τὸν οὐκ ἐπὶ φορτίδι νηὶ
ἔμπορον, ἀλλ' ὀλίγης ναυτίλον εἰρεσίης
θηκαμένη ναυηγόν; ὁ δ' ἐκ πόντοιο ματεύων
ζωὴν ἐκ πόντου καὶ μόρον εἱλκυσάμην.

Epitafio per il marinaio Liside, naufrago sepolto vicino al mare assassino, la cui violenza lo assilla anche dopo la morte: cfr. intr. I.2.c.

Nella *Palatina* la serie *AP* 7, 286-290, a giudicare dai lemmi (rispettivamente Antipatro di Tessalonica - Antipatro - dello stesso Antipatro - Antipatro di Macedonia - Statillio Flacco) – senz'altro non dirimenti –, non può ritenersi sicuramente un estratto dalla seconda *Corona*, perciò non è del tutto certo che questo epigramma e il successivo, assegnati a un Ἀντιπάτρου non meglio determinato (il lemma di ANTIP. THESS.? *AP* 7, 288 = *GPh* LX 397 riporta τοῦ αὐτοῦ Ἀντιπάτρου), siano da attribuire ad Antipatro di Tessalonica (*pace* SETTI 1890, pp. 79-80, con bibliografia precedente): sulla base di alcuni motivi presenti e dei paralleli che si possono addurre, i componimenti andrebbero assegnati con più probabilità all'Antipatro recenziore (così BRUNCK 1772-76, II, rispettivamente pp. 127 e 124 [= epp. LXIX e LXI]; Camelot *ap*. WALTZ 1960, pp. 177-8; BECKBY 1967-68, II, e GOW, PAGE 1968, *GPh*, I), ma l'analisi dei modelli e la metrica lasciano qualche possibilità anche al Sidonio; sulla paternità dei componimenti cfr. da ultimo ARGENTIERI 2003, pp. 113-6.

1 Καὶ νέκυν: cfr. nota *ad* ANON. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι.

ἀπρήυντος… θάλασσα: variazione del concetto di 'mare ἀμείλιχος' = 'implacabile' cfr. nota *ad* JUL. AEGYPT. *AP* 7, 582.3 ἁλός… μείλιχον ὕδωρ.

ἀπρήυντος: l'aggettivo ('implacabile') è solo in NONN. *D.* 4, 175*; 28, 1* (i primi sei versi del canto sono fuori posto); 45, 54* (cfr. ἀκαταπραύντος nel medesimo significato in SCHOL. *ad* SOPH. *Tr.* 998 Xenis).

2 Λῦσιν: l'antroponimo, piuttosto comune (*LGPN*, s.v., I-III/A e IV-V/C), è anche in PHAN. *AP* 7, 537.2 = *HE* VIII 3019*; ANTIP. SID. *AP* 9, 567.4 = *HE* LXI 587*. Cfr. anche Λύσις (*LGPN*, s.v., III/B).

ἐρημαίῃ… ὑπὸ σπιλάδι: per la *iunctura* cfr. [SIMON.] *AP* 6, 217.2 = 'SIMON.' *HE* II 3305 = *FGE* LIX 919*.

ὑπὸ σπιλάδι: cfr. nota *ad* ALC. MESS. *AP* 7, 1.4 = *HE* XI 65 ὑπὸ σπιλάδι.

3 στρηνές: compare in A. R. 2, 323; Crin. *AP* 6, 350.2 = *GPh* XIII 1836 = 13, 2 Ypsilanti (uniche altre attestazioni in poesia, sempre con valore avverbiale; il termine compare in prosa in opere lessicografiche; cfr. anche Hsch. α 7903 ἀστρηνές e l'avverbio στρηνόν).

κωφόν: l'attributo (Christian 2015, p. 135), qui riferito alla tomba – com'è spesso negli epigrammi funerari (alternativamente può essere applicato alla pietra o stele tombale) –, è impiegato nella sfera sepolcrale a indicare l'impossibilità di comunicazione che si realizza in forma antonomastica nella morte. Infatti, solo la *performance* della lettura dell'iscrizione – o pronunciare il nome del defunto, come stava scritto sulla tomba del sacerdote e astrologo egiziano Petosiris, vissuto nella seconda metà del IV sec. a.C. – può far rivivere veramente, o sopravvivere, un uomo: cfr. Sanders 1968, pp. 156-7 = Id. in Donati, Pickhaus, Uytfanghe 1991, p. 28; Nicosia 1992, p. 17 (cfr. anche *ibid*., pp. 25-6); Agosti 2010b, pp. 165-6, con bibliografia. Questo aspetto performativo viene confermato dalla presenza di maledizioni nei testi epigrafici, che si rivelano efficaci solo se pronunciate, perciò solo una lettura ad alta voce dell'epitafio può renderle valide: cfr. Bettarini 2013, p. 141; si veda anche l'interpretazione quasi ossimorica dell'epigramma come αὐδὴ τεχνήεσσα λίθο (*CEG* 429, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/12/05, Alicarnasso, V sec. a.C.), con Gutzwiller 2002; Männlein-Robert 2007b; Rawles 2018, pp. 56-7; per il tema funerario del silenzio cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 29.2 = *HE* XVI 271; per la sopravvivenza del solo nome cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 271.4 = 17 Pf. = *HE* XLV 1248 οὔνομα). La rappresentazione di una tomba muta (o della stele) sancisce il rifiuto della convenzione epigrammatica dell'oggetto parlante (per cui cfr. intr. I.1 e I.2.), nonché della stele come voce del defunto (cfr. Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/11/02, 9-10 [Eraclea del Ponto, II-III sec. d.C.] νεκύων στῆλαι, ῥήματα θανόντων, / τοῖς ἀλάλοισι λαλήσατε γράμμασι), che viene negata (cfr. intr. I.2.a.1.): cfr. Heraclid. *AP* 7, 392.6 = *GPh* II 2399 κωφήν… λίθακα; Anon. *AP* 9, 159.3-4 = *FGE* LXII 1334-5 λίθον… / κωφόν (parallelo solo formale); *GV* 969, 7-8 = 183 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/08/02 κωφοὺς* / τύμβους (Daldi, ca. I sec. d.C.); *GV* 1298, 1 = *GG* 324 = *IG* IX 12, 5, 1886 (Halai, Locride, I sec. d.C.) κωφῆς ἐκ πέτρης; *GV* 1923, 10 = *GG* 447 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/51 (Cizico, prima età imperiale) κωφὰ λίθοις κωφοῖς δάκρυα μυρομένην; *GV* 1994a, 1 = 94 A 1 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 07/08/02 (Pario, Misia, età imperiale) κωφὴ μὲν λίθος εἰμί; *GV* 1545, 3 = *GG* 335 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/55 (Smirne, ca. II sec. d.C.) κωφαί… πέτραι; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/05/01, 8 (Miletupolis, Misia, ca. II sec. d.C.) κοῦφον… τάφον; cfr. anche Marc. Arg. *AP* 7, 395.6 = *GPh* XX 1406 κωφόν… γράμμα; *GV* 1745, 3-4 = *GG* 129 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/42 (Smirne, III sec. a.C.: una stele tombale dichiara il nome del morto ἀφθόγγῳ φθεγγομένα στόματι); *GV* 1476, 7-8 = *GG* 331 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/51/05 (epitafio per la giovane sposa Modesta, Synnada, Frigia, II-III sec. d.C) ἄναυδοι / στῆλαι. L'aggettivo viene applicato anche ad altri nomi della sfera funeraria: cfr. Posidipp. *AP* 7, 170.2 = *HE* XXI 3175 = *131,

2 A.-B. εἴδωλον… κωφόν; Antip. Sid. *AP* 7, 467.8 = *HE* LIV 539 κωφά… κόνις; Pinyt. *AP* 7, 16.1 = *GPh* I 3939 κωφόν… οὔνομα; Anon. *AP* 7, 48.3 ὀστέα κωφά*. Per il morto che giace ἄναυδος cfr. *GV* 1938, 2 = *GG* 449 = *IGUR* 1305 (Roma, II sec. d.C.); *GV* 731, 1 = 125 Vérilhac = *IGUR* 1255 (Roma, II-III sec. d.C.); 109a A Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/23/09 (Gerasa, III sec. d.C.); *GV* 1318, 2 = 198 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/23/06 (Aizanoi, Frigia, 247-248 d.C.); cfr. anche Arch. Mytil.? *AP* 7, 191.5 = Arch. *GPh* XX 3714 ἀναύδητος, epitafio per una gazza. Per una variazione del motivo della tomba / stele 'muta' cfr. Crin. *AP* 7, 380.4 = *GPh* XL 2002 = 40, 4 Ypsilanti κωφὸν ἡ λίθος, con nota *ad loc.*

4 ὤνθρωποι: cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 79.1 = *HE* CXXI 4654 Ὤνθρωπ'.

5-8: cfr. nota *ad* Zon. *AP* 7, 404.8 = *GPh* V 3471 ἐπεὶ εἰς ὀλοὴν ἔδραμες ἐμπορίην.

5-7 ἦ πνοιῆς χήρωσε τὸν οὐκ ἐπὶ φορτίδι νηὶ / ἔμπορον, ἀλλ' ὀλίγης ναυτίλον εἰρεσίης / θηκαμένη ναυηγόν;: il naufrago depreca la propria sorte; la furia del mare si è accanita non contro il mercante di una grande nave da carico (τὸν οὐκ ἐπὶ φορτίδι νηὶ / ἔμπορον), che sarebbe stata più resistente, ma contro il marinaio di una modesta imbarcazione (ἀλλ' ὀλίγης ναυτίλον εἰρεσίης); la considerazione, da parte del marinaio, di aver trovato la morte in mare malgrado le ridotte dimensioni della sua barca, fatto che teoricamente non lo esponeva al rischio di viaggi lunghi e pericolosi, è presente anche in Antip. Thess. *AP* 7, 637.1-3 = *GPh* LXI 401-3: cfr. in part. v. 1 ὀλίγῃ νεΐ; cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7, 665 = *HE* XIV 2032.

6 εἰρεσίης: 'imbarcazione a remi' (*DGE*, s.v., II.2.), non «rowers», «oarsmen» come un collettivo, *pace LSJ*, s.v., II.

7 θηκαμένη ναυηγόν: (θάλασσα: cfr. vv. 4 τῇδε e 5 ἦ) 'che mi ha reso naufrago'; ναυηγόν è predicativo dell'oggetto.
ναυηγόν: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 76.6 = *HE* XXXIII 1676 = 30, 6 Galán Vioque ναυηγόν.

7-8 ὁ δ' ἐκ πόντοιο ματεύων / ζωὴν ἐκ πόντου καὶ μόρον εἱλκυσάμην: 'cercando in mare di che vivere, dal mare ho tratto anche di che morire'. Cfr. la probabile ripresa di Greg. Naz. *AP* 8, 156.5-6 Ναυκράτιον, καθαροῖο βίου νόμον, ὥσπερ ἐίσκω, / καὶ χάριν ἐλθέμεναι καὶ μόρον ἐξ ὑδάτων.

8 ζωήν… εἱλκυσάμην: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 736.1 = *HE* XXXIII 2167 βίον ἕλκων.
ζωήν: 'sostentamento' (cfr. *LSJ*, s.v.), cfr. βίος in Pall. *AP* 7, 607.5.

ANTIP. THESS.? *AP* 7, 288 = *GPH* LX 397-400

Οὐδετέρης ὅλος εἰμὶ θανὼν νέκυς, ἀλλὰ θάλασσα
καὶ χθὼν τὴν ἀπ' ἐμεῦ μοῖραν ἔχουσιν ἴσην.
σάρκα γὰρ ἐν πόντῳ φάγον ἰχθύες, ὀστέα δ' αὖτε
βέβρασται ψυχρῇ τῇδε παρ' ἠιόνι.

Epitafio per un naufrago.

Per l'attribuzione dell'epigramma, la cui paternità sembra da assegnare più probabilmente – anche se non si può stabilirlo con certezza – ad Antipatro di Tessalonica, cfr. intr. *ad* ANTIP. THESS.? *AP* 7, 287 = *GPh* LVIII 383.

1-2: il primo distico sembra essere un ampliamento di LEON. *AP* 7, 506.1 = *HE* LXV 2359 Κὴν γῇ καὶ πόντῳ κεκρύμμεθα (Tarside divorato per metà da uno squalo), che funge molto probabilmente da modello diretto (su questi due epigrammi cfr. intr. *ad* HEGESIPP. *AP* 7, 276 = *HE* VII 1925). L'archetipo del motivo della 'doppia sepoltura' in terra e in mare potrebbe essere EURIP. *Hec.* 28-30 κεῖμαι δ' ἐπ' ἀκταῖς, ἄλλοτ' ἐν πόντου σάλῳ, / πολλοῖς διαύλοις κυμάτων φορούμενος, / ἄκλαυτος ἄταφος.

1 Οὐδετέρης ὅλος εἰμὶ θανὼν νέκυς: 'da morto sono un cadavere che non appartiene interamente né all'uno né all'altra', cioè né al mare né alla terraferma.

3 σάρκα γὰρ ἐν πόντῳ φάγον ἰχθύες: sul motivo del corpo del naufrago mangiato dai pesci cfr. intr. *ad* LEON. *AP* 7, 273 = *HE* LXII 2345.

3-4 ὀστέα… / βέβρασται: cfr. nota *ad* TULL. LAUR. *AP* 7, 294.4 = *GPh* II 3920 ἔβρασε.

4 ψυχρῇ: l'aggettivo, riferito alla riva del mare, su cui i resti rimangono insepolti, ricorre anche in XENOCR. RHOD. *AP* 7, 291.6 = *FGE* I 389 ψυχρῷ*… ἐπ' αἰγιαλῷ, e in ZON. *AP* 7, 404.1-2 = *GPh* V 3465-6 è così qualificata la sabbia riversata da un estraneo sul cadavere di un naufrago perché riceva sepoltura, mentre è detto κρυερός – aggettivo dal medesimo significato[169], collocato alla fine del primo *hemiepes* – il cadavere stesso (cfr. anche [SIMON.] *AP* 7, 496.5 = 'SIMON.' *FGE* LXVIII 980 κρυερὸς νέκυς; ANON. *AP* 7, 279.2 = *FGE* LIII 1285 ψυχρῇ*… σποδιῇ, presumibilmente in riferimento ai resti mortali. In LEON. *AP* 7, 506.9 = *HE* LXV 2367 il cadavere è definito ψυχρὸν βάρος; per aggettivazioni simili in ambito funerario cristiano cfr. SANDERS 1965, I, pp. 135-7); cfr. anche DIOSC. *AP* 7, 166.6 = *HE* XXXIX

[169] In realtà κρυερός ha una vasta gamma di significati (cfr. HSCH. κ 4248).

1712 = 33, 6 Galán Vioque, in cui si definisce 'gelida' (ψυχρός, alla fine del primo *hemiepes*) la tomba di una donna morta di parto, e Theon *AP* 7, 292.2, dove è detto ancora κρυερός ('gelido', alla fine del primo *hemiepes*) un cenotafio per un naufrago; in *GV* 766, 6 = *GG* 135 = Samama 53 (Tithoreia, Focide, I sec. a.C.) è freddo (ψυχρός, alla fine del primo *hemiepes*) il sepolcro del medico Doroteo (cfr. anche [Simon.] *AP* 7, 508.3 = 'Emp.' *FGE* I 552 κρυεραῖσι… νούσοις; *GV* 235, 3 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 11/05/02 [territorio di Nea Klaudiupolis, Ponto, ca. III sec. d.C.] κρυερῆς νούσου); cfr. ancora Pers. *AP* 7, 539.2 = *HE* IX 2896 κρυερῆς… ναυτιλίης, con κρυερῆς alla fine del primo *hemiepes*; *GV* 1880, 2 = *IG* II² 13374 (Atene, III-IV o IV-V d.C.) κρυερὴ σιγή.

L'origine di questo stilema e l'uso di questi aggettivi, sia in senso letterale che metaforico, in contesti funerari – l'accostamento del concetto di freddo alla morte è quanto mai ovvio, contrapposto alla luce e al calore come sinonimo di vita – sono probabilmente da ricercare nell'espressione metaforica 'gelido Ade' (*vel sim.*), attestata per la prima volta in Hes. *Op.* 153 κρυεροῦ Ἀίδαο, con i paralleli addotti da West 1978 *ad loc.*, p. 190, cui si aggiungano D. L. *AP* 7, 106.4 ἀίδην ψυχρόν (dove il *topos* è asservito a un gioco di parole con l'espressione θερμήν… πύελον del verso precedente); il famoso epitafio, probabilmente bizantino, di Oppiano (Anon. *App. Anth.* 2, 400.2 κρυερός… Ἀΐδης); *GV* 754, 4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 06/01/01 (Elaia, III sec. a.C.) κρυόεις …[… Ἀίδης] con κρυόεις collocato alla fine del primo *hemiepes*; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/66, 4 (Efeso, età imperiale) Ἀΐδα κρυεροῦ (con κρυεροῦ alla fine del primo *hemiepes*); cfr. anche Theoc. 16, 31 ψυχροῦ Ἀχέροντος; Ov. *Am.* 2, 9.41 *gelidae… mortis*.

Sul motivo della freddezza in ambito funerario cfr. Sanders 1960, pp. 169-71; Di Nino 2010, pp. 160-1.

Antip. Thess. *AP* 7, 289 = *GPh* XXVI 221-4

Ἀνθέα τὸν ναυηγὸν ἐπὶ στόμα Πηνειοῖο
νυκτὸς ὑπὲρ βαιῆς νηξάμενον σανίδος
μούνιος ἐκ θάμνοιο θορὼν λύκος, ἄσκοπον ἄνδρα,
ἔκτανεν. ὦ γαίης κύματα πιστότερα.

Dopo aver tante volte schivato i pericoli del mare, Anteo trova la morte sulla terraferma, venendo ucciso da un lupo.

Per la vicenda e il motivo della maggiore affidabilità del mare rispetto alla terra, tipico in epitafi riguardanti morti paradossali, cfr., oltre all'epigramma successivo, Leon. Alex. *AP* 7, 550 = *FGE* XII 1906, epigramma che imita il nostro componimento riprendendo il nome del defunto e il luogo della morte (l'area presso la foce del Peneo), e aggiunge Ftia come luogo di provenienza del lupo, facendo sì che diventi *companion piece* del nostro componimento: il racconto di Antipatro, tuttavia, è più dettagliato (il cespuglio da cui salta fuori il lupo, la tavola cui si appoggia Anteo mentre nuota); cfr. anche Antip. Thess. o Phil. *AP* 9, 269 = Antip. Thess. *GPh* CIX 687 (Pisistrato, salvatosi a nuoto, viene divorato da un pescecane).

1 Ἀνθέα: il nome, ripreso in Leon. Alex. *AP* 7, 550.2 = *FGE* XII 1907, è mediamente attestato (16x: cfr. *LGPN*, s.v., I-III/B e V/A-B).

ναυηγόν: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 76.6 = *HE* XXXIII 1676 = 30, 6 Galán Vioque ναυηγόν.

Πηνειοῖο: fiume principale della Tessaglia (cfr. *RE*, s.v. *Peneios* [2], XIX/1, coll. 458-9), ora Salamvrias, ma un fiume omonimo scorre anche in Elide (*RE*, s.v. *Peneios* [1], XIX/1, coll. 457-8): tuttavia la Tessaglia è più vicina al luogo di provenienza del lupo, come possiamo ricavare dall'epigramma di Leonida, ed è dunque più probabile che qui ci si riferisca al primo.

2 ὑπὲρ βαιῆς… σανίδος: il nesso è simile a ὑπὲρ μούνης… σανίδος di Antip. Thess. o Phil. *AP* 9, 269.2 = Antip. Thess. *GPh* CIX 688*.

3 μούνιος… λύκος: cfr. Leon. Alex. *AP* 7, 550.2 = *FGE* XII 1907 αἰνόλυκον, con nota *ad loc.*; per il 'lupo solitario', di cui Aristotele (*HA* 594a 30-1) asserisce che divora facilmente gli uomini, cfr. Plut. *Dem.* 23, 5 (il termine μονόλυκος è riferito da Demostene ad Alessandro Magno); Luc. *Sat.* 34 τοὺς μονιοὺς τῶν λύκων; Ael. *NA* 7, 47 (dove il lupo adulto e di grossa taglia è detto μονόλυκος), nonché l'analoga definizione del leone in Leon. *AP* 6, 221.3 = *HE* LIII 2293 (μουνολέων), e quella generica di belva in Call. *Dian.* 84 μονιὸν δάκος, con Bornmann 1968 *ad loc.*, p. 43.

4 ὦ γαίης κύματα πιστότερα: cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 216.5-6 = *GPh* XVII 167-8 τίς παρὰ πόντῳ / πίστις, ὃς οὐδ' ἰδίης φείσατο συντροφίης;

STAT. FLACC. *AP* 7, 290 = *GPH* III 3807-12

Λαίλαπα καὶ μανίην ὀλοῆς προφυγόντα θαλάσσης
  ναυηγὸν Λιβυκαῖς κείμενον ἐν ψαμάθοις
οὐχ ἑκὰς ἠιόνων, πυμάτῳ βεβαρημένον ὕπνῳ,
  γυμνόν, ἀπὸ στυγερῆς ὡς κάμε ναυφθορίης,
ἔκτανε λυγρὸς ἔχις. τί μάτην πρὸς κύματ' ἐμόχθει,
  τὴν ἐπὶ γῆς φεύγων μοῖραν ὀφειλομένην;

Un uomo scampato a una tempesta è vittima di un serpente.

Una vicenda analoga è narrata in HLD. 2, 20.2, passo con cui l'epigramma stabilisce un legame non solo contenutistico, ma anche formale: πρὸς ὕπνον τραπεὶς ὁ Θέρμουθις χάλκεόν τινα καὶ πύματον ὕπνον εἵλκυσεν ἀσπίδος δήγματι; in entrambi i testi il confine tra il senso letterale e quello metaforico del sintagma πύματος ὕπνος, l'"ultimo' vero e proprio sonno prima di quello della morte, con cui non c'è soluzione di continuità, perché sia il naufrago dell'epigramma sia Thermutis muoiono per il morso dell'aspide mentre dormono, è labile, e non si può non vedere un richiamo al sonno della morte (cfr. *infra*, note *ad* v. 3).

1-2: cfr. nota *ad* LEON. *AP* 7, 273.4 = *HE* LXII 2348 Λιβυκοῦ… πελάγευς.

1 ὀλοῆς… θαλάσσης: per la *iunctura* cfr. ANTIP. THESS. *AP* 9, 82.1 = *GPh* XV 151*.

2-4: cfr. nota *ad* ANTIP. THESS. *AP* 7, 286.2 = *GPh* XIV 146.

2 ναυηγόν: cfr. nota *ad* DIOSC. *AP* 7, 76.6 = *HE* XXXIII 1676 = 30, 6 Galán Vioque ναυηγόν.

3 πυμάτῳ βεβαρημένον ὕπνῳ: cfr. nota *ad* DIONYS. CYZ. *AP* 7, 78.2 = DIONYS. *HE* I 1442 ὕπνον.

πυμάτῳ… ὕπνῳ: cfr. nota *ad* SIMM. *AP* 7, 203.4 = *CA* 20, p. 115 Powell = *HE* I 3271 πυμάταν… ὁδόν.

βεβαρημένον ὕπνῳ: cfr. Q. S. 13, 27-8 ἀλλ' οἳ μὲν λεχέεσσι πανύστατον ὕπνον ἴαυον / πολλῷ ὑπ' ἀκρήτῳ βεβαρηότες (i Troiani dormono ignari mentre gli Achei preparano l'inganno del cavallo: è anche questo, in un certo senso, un sonno che prelude alla morte); ANON. *APl.* 98, 1 ὕπνῳ βεβαρημένος; *IJordanie* 5/1, 323.1 (*IGLS* XXI 323) = *SEG* LIX 1723* μακρῷ βεβαρημένου ὕπνῳ (Bostra, 344 d.C.).

4 ναυφθορίης: cfr. nota *ad* TULL. GEM. *AP* 7, 73.2 = *GPh* I 2343 ναυφθορίας.

5 λυγρὸς ἔχις: sintagma ripreso identicamente da GREG. NAZ. *carm.* 2, 1,

1.238, *PG* 37, 988, è presumibilmente una reminiscenza esiodea: cfr. *Th.* 304 λυγρὴ Ἔχιδνα.

5-6 τί μάτην πρὸς κύματ' ἐμόχθει, / τὴν ἐπὶ γῆς φεύγων μοῖραν ὀφειλομένην;: la formulazione dell'interrogativa, in cui sono conflati il tema del *memento mori* (cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 32.2) e quello della caducità della vita (cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2), trova riscontro in Alex. Aet. o Autom. *AP* 7, 534.1-2 = Alex. Aet. *CA* dub. 18, p. 129 Powell = Autom. *GPh* XII 1581-2 = Alex. Aet. °25, 1-2 Magnelli = dub. 25 Lightfoot Ἄνθρωπε, ζωῆς περιφείδεο μηδὲ παρ' ὥρην / ναυτίλος ἴσθι (epitafio di Cleonico, mercante morto in mare), dove si esorta il passante a non correre i rischi della navigazione, affrettando così la fine della vita, già di per sé breve.

6 φεύγων: conservo il testo tràdito, mentre Beckby 1967-68, II, stampa σπεύδων, interessante congettura di Stadtmüller 1894-1906, II, p. 195, in app. *ad loc.*, già proposta in Id. 1896, p. 52, e accettata anche da Waltz 1960, che ha il pregio di sottolineare la caratteristica dell'ineluttabilità del destino, senz'altro una sfumatura appropriata in questo contesto. Tuttavia, è forse una lettura troppo arguta per essere stampata a testo.

μοῖραν ὀφειλομένην: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9 τοῦτον… / τὸν γενεῇ μερόπων χῶρον ὀφειλόμενον.

Xenocr. Rhod. *AP* 7, 291 = *FGE* I 384-91

Χαῖταί σου στάζουσιν ἔθ' ἁλμυρά, δύσμορε κούρη
  ναυηγέ, φθιμένης εἰν ἁλί, Λυσιδίκη.
ἦ γὰρ ὀρινομένου πόντου δείσασα θαλάσσης
  ὕβριν ὑπὲρ κοίλου δούρατος ἐξέπεσες.
καὶ σὸν μὲν φωνεῖ τάφος οὔνομα καὶ χθόνα Κύμην,
  ὀστέα δὲ ψυχρῷ κλύζετ' ἐπ' αἰγιαλῷ,
πικρὸν Ἀριστομάχῳ γενέτῃ κακόν, ὅς σε κομίζων
  ἐς γάμον οὔτε κόρην ἤγαγεν οὔτε νέκυν.

Epitafio per Lisidice, originaria di Cuma (v. 5), morta in mare (forse mentre viaggiava per raggiungere il luogo in cui si sarebbe sposata, cfr. vv. 7-8), per la quale è stato eretto un cenotafio (vv. 5-6): non è chiaro se la fanciulla sia finita in mare per lo spavento causato dall'abbattersi della tempesta, oppure se le stesse onde l'abbiano trascinata in acqua.

1 Χαῖταί σου στάζουσιν ἔθ' ἁλμυρά: per l'immagine dei capelli bagnati di acqua marina, che stillano sale, cfr. Musae. 262 ἀφροκόμους ῥαθάμιγγας ἔτι στάζοντα θαλάσσης (Leandro, cfr. Kost 1971 *ad loc*., p. 470); Jul. Aegypt. *APl.* 181, 3-4 μή σε διήνῃ / ἀφρὸς ἀποστάζων θλιβομένων πλοκάμων (Afrodite *Anadyomene* di Apelle); Ov. *Her*. 18, 104 *madidam siccas aequoris imbre comam* (Leandro, cfr. Rosati 1996 *ad loc*., p. 98, che raccoglie ulteriori paralleli ovidiani); Id. *Pont*. 4, 1.30 *aequoreo madidas… premit imbre comas* (Afrodite *Anadyomene*); inoltre Page 1981, *FGE*, *ad loc*., p. 102, cita Ov. *Met*. 11, 691 *adhuc humente capillo* (Ceice).

1-2 δύσμορε κούρη / ναυηγέ: cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 277.1 = 58 Pf. = *HE* L 1265 ξένος ὦ ναυηγέ.

2 ναυηγέ: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 76.6 = *HE* XXXIII 1676 = 30, 6 Galán Vioque ναυηγόν.

Λυσιδίκη: per il nome (inclusa la forma Λυσιδίκα) cfr. *LGPN*, s.v. I-V/B. È impiegato più volte nell'epigramma erotico: cfr. Sens 2011 *ad* Asclep. VI 1 = *AP* 5, 203 Λυσιδίκη, p. 38. Nel VII della *Palatina* occorre anche in Anon. *AP* 7, 474.2 = *HE* XLVI 3853 (Λυσιδίκα); Antip. Sid. *AP* 7, 424.2 = *HE* XXIX 371 (Λυσιδίκα); Antip. Thess. *AP* 7, 402.2 = *GPh* LXVI 430*.

3 ὀρινομένου πόντου: cfr. Hom. *Il*. 9, 4; 11, 298.

3-4 δείσασα θαλάσσης / ὕβριν: 'temendo la violenza delle onde'.

4 ὑπὲρ κοίλου δούρατος: la caduta della fanciulla avviene 'oltre la concava nave'.

κοίλου δούρατος: è espressione omerica (*Od.* 8, 507, dove designa il 'legno cavo' del cavallo di Troia), che qui forse risente anche della più famosa *iunctura* – anch'essa omerica – κοῖλαι νῆες; cfr. anche Eurip. *Cyc.* 467 νεὼς μελαίνης κοῖλον ἐμβήσας σκάφος.

5-6: cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 271.3-4 = 17 Pf. = *HE* XLV 1247-8 ἀντὶ δ' ἐκείνου / οὔνομα καὶ κενεὸν σῆμα παρερχόμεθα.

5 καὶ σὸν μὲν φωνεῖ τάφος οὔνομα: cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 271.4 = 17 Pf. = *HE* XLV 1248 οὔνομα.

φωνεῖ: cfr. nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.4 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald ἀγγελέω.

Κύμην: può essere tanto la località in Campania quanto quella in Asia Minore.

6 ψυχρῷ… αἰγιαλῷ: cfr. nota *ad* Antip. Thess.? *AP* 7, 288.4 = *GPh* LX 400 ψυχρῇ.

7 πικρόν… κακόν: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 162.4 = *HE* XXVIII 1644 = 36, 4 Galán Vioque πικρότερον θανάτου.

Ἀριστομάχῳ: ampiamente attestato in tutta la Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C). Compare anche in Thall. *AP* 6, 91.4 = *GPh* I 3411; Antip. Thess. *AP* 6, 208.4 = *GPh* IX 122 (*v.l.*).

7-8 ὅς σε κομίζων / ἐς γάμον οὔτε κόρην ἤγαγεν οὔτε νέκυν: per l'*explicit* dell'epigramma Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 102, suggerisce Antiphan. *AP* 9, 245.5-6 = *GPh* III 739-40 ἦν δὲ γυναῖκα / ἐλπὶς ἰδεῖν, ἄφνως ἔσχομεν οὐδὲ νέκυν (di una sposa sbranata da dei cani).

Theon *AP* 7, 292

Ἀλκυόσιν, Ληναῖε, μέλεις τάχα· κωφὰ δὲ μήτηρ
μύρεθ' ὑπὲρ κρυεροῦ δυρομένη σε τάφου.

Distico dedicato a un naufrago, il cui cadavere è disperso in mare: la povera madre, cui non resta che un cenotafio come unica consolazione, non può nemmeno piangere Leneo in una vera e propria tomba di cui possa prendersi cura.

1 Ἀλκυόσιν: generalmente sono i gabbiani a far compagnia ai cadaveri dei naufraghi (cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 277.4 = 58 Pf. = *HE* L 1268 αἰθυίῃ δ' ἴσα), non gli alcioni[170]: cfr. Prop. 1, 18.1 *nunc ego desertas alloquor alcyonas* (il poeta è sfuggito alla sua amata Cinzia e si ritrova una spiaggia solitaria, in attesa della bonaccia). S'instaura una sorta di parziale inversione di ruoli per le 'competenze' che riguardano la madre del defunto e questi uccelli: se infatti il pianto, proprio degli alcioni, noti per il loro canto lugubre (cfr. nota *ad* Tymn. *AP* 7, 199.2 = *HE* IV 3613 ἀλκυόσιν), tocca alla madre (ma 'in silenzio', κωφά), invece la cura del figlio, che spetta appunto alla madre, viene assegnata agli alcioni, qui, tuttavia, doppiamenti richiamati sia in relazione al naufrago, sia in relazione al lamento materno; infatti diviene relativamente frequente a partire dall'epoca ellenistica l'immagine epigrafica in cui il lamento della madre del defunto viene paragonato al canto luttuoso per antonomasia di uccelli come l'usignolo (cfr. *GV* 661, 7-8 = *GG* 231 = 164 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/01/03 [Kios, Bitinia, III-II a.C.?], dove i gemiti di dolore di una madre per la morte del figlio superano il lamento dell'usignolo, ὀδύρεται / νικῶσα θρήνοις πενθίμην ἀηδόνα; Vérilhac 1978-82, II, § 164, p. 378; cfr. anche G. Spatafora, *Il pianto dell'usignolo nella poesia greca antica*, «Orpheus», 16, 1995, pp. 98-110) o, appunto, l'alcione, con tutte le ovvie ed emblematiche implicazioni che il triste canto di questi uccelli doveva suggerire (cfr. Rossi 1999, pp. 38-40): cfr. *GV* 1079, 5-6 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/12/20 (Alicarnasso, età ellenistica), dove il pianto di una madre che ha perso una figlia è paragonato appunto al canto di un alcione; *GV* 701, 7-8 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/44 (Smirne, seconda metà del II sec. a.C.), in cui Metris piange i figli morti οἷά τις ἀκταῖς / ἁλκυονὶς γοεροῖς δάκρυσι μυρομένα; *GV* 1545, 1-2 = *GG* 335 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/55 (Smirne, II sec. d.C.), dove una madre che piange la morte della figlioletta descrive se stessa (v. 2) τοῖά τις ἁλκυὼν παῖδας ὀδυρομένη; cfr. anche nota *ad* Anon. *AP* 7, 12.2 = *FGE* XXXIX 1223 κυκνείῳ… στόματι (per il legame tra il canto mesto dei cigni e l'ambito funerario).

[170] Non sempre gli uccelli marini rappresentano entità positive in contesti simili: cfr. Prop. 3, 7.11 *sed tua nunc volucres astant super ossa marinae*; Ov. *Ars am.* 3, 35-6 *volucres… marinas* / *pavit* (Arianna), con Gibson 2003 *ad loc.*, p. 101.

Ληναῖε: la forma Ληναῖος è piuttosto rara (solo 3x in *LGPN*, s.v., I), ma Λήναιος è antroponimo molto comune (cfr. *LGPN*, s.v., II/A e III/B-V/C), particolarmente in Attica.

κωφά: 'in silenzio'. Per l'uso dell'aggettivo in ambito funerario cfr. nota *ad* Antip. Thess.? *AP* 7, 287.3 = *GPh* LVIII 385 κωφόν.

1-2 μήτηρ / μύρεθ' ὑπὲρ κρυεροῦ δυρομένη σε τάφου: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 467.1-2 = *HE* LIV 532-3 τεῷ ἐπὶ σάματι μάτηρ / ἴαχε δωδεκέτη σὸν γοόωσα μόρον.

2 κρυεροῦ… τάφου: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 166.6 = *HE* XXXIX 1712 = 33, 6 Galán Vioque ψυχροῦ… τάφου.

Sul motivo della freddezza cfr. nota *ad* Antip. Thess.? *AP* 7, 288.4 = *GPh* LX 400 ψυχρῇ.

δυρομένη: forma poetica per ὀδύρομαι (per la ῡ cfr. *LSJ*, s.v.).

Isid. Aeg. *AP* 7, 293 = *GPh* III 3891-6

Οὐ χεῖμα Νικόφημον, οὐκ ἄστρων δύσις,
ἁλὸς Λιβύσσης κύματ' οὐ κατέκλυσεν,
ἀλλ' ἐν γαλήνῃ, φεῦ τάλας, ἀνηνέμῳ
πλόῳ πεδηθεὶς ἐφρύγη δίψευς ὕπο.
καὶ τοῦτ' ἀητέων ἔργον· ἆ πόσον κακὸν
ναύταισιν ἢ πνέοντες ἢ μεμυκότες.

Nicofemo muore in mare ma, contrariamente a quanto si possa immaginare, non annega a causa di una tempesta o per il maltempo sorto in concomitanza con il tramonto degli astri: trattenuto in mezzo al mare e impossibilitato a navigare a causa dell'assenza di vento, muore di sete (cfr. Di Nino 2010, pp. 98-9). Il soggetto della morte causata indirettamente dalla bonaccia è presente anche in Antip. Thess. *AP* 7, 640 = *GPh* LVII 377.

L'epigramma è in trimetri giambici.

1-4: per il *tour* cfr. Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/48, 1-5 (epitafio per Menofanto, morto assassinato, Cizico, I sec. a.C.) οὔτε με τὸν δύσμοιρον ἐς Ἄιδος ἤγαγε νοῦσος, / οὐ στυγεραὶ πόντου λαίλαπες ἐξ ἀνέμων, / οὐδὲ μὲν οὐδ' Ἄρης πολεμόκλονος, ἀλλὰ με λυγρὸς / ἀνδροφόνοισιν ἀνὴρ ἔκτανε χερσὶ λίθῳ / υἱέα Πρωτομάχοιο; cfr. anche Bianor *AP* 11, 248.1-2 = *GPh* XX 1755-6 Τὸ σκάφος οὐ βυθὸς εἶλε·… / οὐδὲ νότος, πρὸ νότου δ' ὤλετο καὶ πελάγευς; Jul. Aegypt. *AP* 7, 586.1-2.

1 Νικόφημον: attestato in Attica (14x: cfr. *LGPN*, s.v., II/A).

2: cfr. note *ad* Leon. *AP* 7, 264.3 = *HE* LX 2341 μεμφέσθω μὴ λαῖτμα κακόξενον, e *ad* Id. *AP* 7, 273.4 = *HE* LXII 2348 Λιβυκοῦ… πελάγευς.

ἁλὸς Λιβύσσης κύματ': cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 246.1 = *HE* XXIV 334 ἁλός… κῦμα Κιλίσσης.

3 τάλας: per questo vocativo ([Simon.] *AP* 7, 511.2 = 'Simon.' *FGE* LXXV 1007; Aemil. *AP* 7, 623.1 = *GPh* I 53; Leon. Alex. *AP* 7, 550.3 = *FGE* XII 1908 φεῦ τάλαν) cfr. Dickey 1996, pp. 161-2.

3-4 ἀνηνέμῳ / πλόῳ πεδηθείς: per l'immagine (πεδηθείς = 'bloccato'; 'incatenato': cfr. *LSJ*, s.v., 2) Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc*., p. 460, suggeriscono Antip. Thess. *AP* 7, 640.3 = *GPh* LVII 379 ἀπλοΐῃ πεπεδημένου (un marinaio, bloccato con la sua imbarcazione in mezzo al mare per l'assenza di venti, viene raggiunto da dei pirati, che lo uccidono): quest'ultimo epigramma è attribuito ad Antipatro di Tessalonica ma, poiché poco o nulla si sa di Isidoro, autore del nostro componi-

mento probabilmente non appartenente alla *Corona* di Filippo, non è possibile stabilire con certezza il rapporto tra i due epigrammi. In realtà, l'immagine sembra più antica: cfr. [Anacr.] *AP* 7, 263.3 = 'Anacr.' *FGE* III 492 = Anacr. fr. 193, 3 Gentili ὥρη γάρ σε πέδησεν ἀνέγγυος: è dunque possibile che entrambi gli epigrammi di Isidoro e di Antipatro risentano in ogni caso di una metafora cristallizzata. L'uso figurativo di πεδάω è noto sin da Omero (*Od.* 23, 17, detto del sonno) ed è piuttosto diffuso, anche in epoca tardoantica (cfr. Spanoudakis 2014 *ad* Nonn. *P.* 11, 23 πεπεδημένος, pp. 170-1).

3 ἀνηνέμῳ: termine rarissimo in poesia (e anche in prosa): prima della presente attestazione compare solo in tragedia (Soph. *OC* 677; in Eurip. *Hel.* 1456 è congett. di Murray stampata da Diggle): cfr. *LSJ*, s.v.; *DGE*, s.v.; *LBG*, s.v.

4 ἐφρύγη: 'fu arso' dalla sete: in Theoc. 6, 16 l'estate al culmine φρύγει, mentre in Id. 12, 9 è il sole a 'far bruciare'.

5-6: 'è opera dei venti anche questa: quanto è il male che fanno ai naviganti, spirando o tacendo!'. Il vento, sia che soffi sia che taccia, costituisce una delle cause delle morti in mare: cfr. Isid. Aeg. *AP* 7, 532.5-6 = *GPh* IV 3901-2, dove nello specifico si accusa il vento che soffia in mare; per la colpevolizzazione dei venti, movenza spesso sfruttata in epitafi per naufraghi, che varia l'originario e più diffuso motivo dell'accusa al mare, cfr. Eryc. *AP* 7, 397.6 = *GPh* VIII 2249; Antip. Thess. *AP* 7, 666.6 = *GPh* XI 134; Leon. Alex. *AP* 7, 668 = *FGE* XIII 1910 (sui rischi della navigazione causati dai venti); Nonn. *D.* 47, 353 μεμφομένη ῥοθίοισι καὶ οὐχ ὁσίοισιν ἀήταις; 48, 535 πικρὸς ἀήτης (il vento è accusato da Arianna di aver rapito Teseo), nesso che ricompare identicamente e nella medesima posizione metrica (clausola) in Musae. 329 (il vento è accusato poiché col suo soffio ha spento la lampada che illuminava il tragitto per mare fatto da Leandro per raggiungere Ero); Jul. Aegypt. *AP* 7, 582.2-3; *GV* 1129 = *GG* 300 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/07/17, in part. i vv. 3-5 (Erythrai, ca. II sec. a.C.); per la loro discolpa cfr. Bianor *AP* 11, 248.2 = *GPh* XX 1756; Jul. Aegypt. *AP* 7, 586.1; cfr. anche Antip. Thess. *AP* 7, 639.1-2 = *GPh* LIX 391-2, dove si discolpano (τί… μεμφόμεθα;), a discapito del rischio universale rappresentato dal mare, alcune isole o stretti considerati specificamente pericolosi per i naviganti.

Tull. Laur. *AP* 7, 294 = *GPh* II 3917-22

Γρυνέα τὸν πρέσβυν, τὸν ἁλιτρύτου ἀπὸ κύμβης
ζῶντα, τὸν ἀγκίστροις καὶ μογέοντα λίνοις,
ἐκ δεινοῦ τρηχεῖα Νότου κατέδυσε θάλασσα,
ἔβρασε δ' ἐς κροκάλην πρώιον ἠιόνος,
χεῖρας ἀποβρωθέντα. τίς οὐ νόον ἰχθύσιν εἴποι 5
ἔμμεναι, οἳ μούνας, αἷς ὀλέκοντο, φάγον;

Il cadavere del pescatore Grineo, annegato, viene restituito dal mare con le mani rose dai pesci, accanitisi solo contro quegli arti che davano loro la morte.

1 Γρυνέα: il nome non compare altrove come antroponimo. È l'etnico per designare chi proviene da Γρύνειον (o Γρύνιον o Γρύνεια), città eolica in Asia Minore; è anche un epiteto di Apollo (Strab. 13, 2.5).

1-2 τόν…, τόν… /… τόν: l'anafora riprende in maniera identica Leon. *AP* 7, 295.1-2 = *HE* XX 2074-5*, dove pure la sequenza prevede la successione di un aggettivo (τριγέροντα) e due participi (ζῶντα e νηξάμενον). Cfr. anche nota *ad* Marc. Arg. *AP* 7, 384.1-2 = *GPh* XXXI 1469-70.

τὸν ἁλιτρύτου ἀπὸ κύμβης / ζῶντα: cfr. il probabile modello Leon. *AP* 7, 295.1-2 = *HE* XX 2074-5 τὸν εὐάγρων ἀπὸ κύρτων / ζῶντα; per ζῷ in unione con ἀπό + gen. nel senso 'vivere di', 'sostentarsi di' cfr. *LSJ*, s.v., I. (per l'impiego di ἀπό + gen. come complemento di mezzo o strumento cfr. K.-G., I, § 430, 1.(f), p. 458).

1 ἁλιτρύτου: il composto ('logorato dal mare') ricorre in Teocrito (1, 45*, con Gow 1952, II, *ad loc*., p. 10) e in Nonn. *P.* 21, 16.

κύμβης: nel senso di 'barca' è attestato per la prima volta in Soph. *TrGF*, IV, F 127; designa un'imbarcazione (*cumba*) inventata dai Fenici secondo Plinio (*HN* 7, 208).

2 τὸν ἀγκίστροις καὶ μογέοντα λίνοις: 'che si affaticava con gli ami e con le reti'.

ἀγκίστροις καί… λίνοις: per l'associazione di ami e reti (in realtà λίνον è il materiale, il lino appunto, con cui sono fabbricate le reti, cfr. Xenophon. *Cyn.* 2, 4; λίνα è termine molto generico per definire qualsiasi tipo di reti, sia da caccia che da pesca) cfr. Phil. *AP* 6, 5.2-3 = *GPh* VIII 2681-2; Jul. Aegypt. *AP* 6, 28.2-3; cfr. anche Theaet. Schol. *AP* 6, 27.1-2 = I Giommoni; Jul. Aegypt. *AP* 6, 29.4. Si tratta di due dei quattro metodi di pesca descritti da Oppiano, cfr. *H.* 3, 72-84; Mair 1928, p. xxxix.

ἀγκίστροις: sugli ami (Leon. *AP* 7, 504.9 = *HE* LXVI 2379; Apollonid. *AP* 7, 702.3 = *GPh* XII 1187) nell'antichità cfr. *DAGR*, s.v. *Hamus*, III/1, p. 8; bibliografia in Gow 1952, II, *ad* [Theoc.] 21, 10 τἄγκιστρα, p. 372.

3 τρηχεῖα… θάλασσα: cfr. nota *ad* Asclep. *AP* 7, 284.1 = *HE* XXX 950 = 30, 4 Guichard = Sens τρηχεῖα θάλασσα.

Νότου: cfr. nota *ad* [Anacr.] *AP* 7, 263.2 = 'Anacr.' *FGE* III 491 = fr. 193, 2 Gentili Νότου.

4 ἔβρασε: il verbo è usato in riferimento al mare 'che rigetta' anche in Theodorid. *AP* 6, 222.2 = 4 Seelbach = *HE* IV 3521 (*LSJ*, s.v.; *DGE*, s.v., II.1.); cfr. anche Antip. Thess.? *AP* 7, 288.3-4 = *GPh* LX 399-400, dove il verbo βέβρασται (posto all'inizio del v. 4) è riferito al cadavere 'rigettato' sulla riva, nonché la descrizione del cadavere di un delfino, paragonato a un naufrago, in Opp. *H.* 2, 637 βρασσομένη ψαμάθοισι δέμας κρύψειε θάλασσα.

ἐς κροκάλην… ἠιόνος: κροκάλη è la spiaggia di ciottoli e sassi (ἠιών indica generalmente la 'riva'), cfr. Eurip. *IA* 210 αἰγιαλοῖς παρά τε κροκάλαις; Euph. *AP* 7, 651.4 = *CA* 141, p. 54 Powell = *HE* II 1808 = 2, 4 Lightfoot περὶ κροκάλαις; Diocl. *AP* 6, 186.3 = *GPh* II 2086 παρ' ἠιόνων κροκάλαισιν.

5-6: cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7, 273 = *HE* LXII 2345, e *ad* Hegesipp. *AP* 7, 276 = *HE* VII 1925.

5 ἀποβρωθέντα: *hapax* in poesia.

Leon. *AP* 7, 295 = *HE* XX 2074-83

Θῆριν τὸν τριγέροντα, τὸν εὐάγρων ἀπὸ κύρτων
ζῶντα, τὸν αἰθυίης πλείονα νηξάμενον,
ἰχθυσιληιστῆρα, σαγηνέα, χηραμοδύτην,
οὐχὶ πολυσκάλμου πλώτορα ναυτιλίης,
ἔμπης οὔτ᾽ Ἀρκτοῦρος ἀπώλεσεν, οὔτε καταιγὶς
ἤλασε τὰς πολλὰς τῶν ἐτέων δεκάδας·
ἀλλ᾽ ἔθαν᾽ ἐν καλύβῃ σχοινίτιδι, λύχνος ὁποῖα,
τῷ μακρῷ σβεσθεὶς ἐν χρόνῳ αὐτόματος.
σῆμα δὲ τοῦτ᾽ οὐ παῖδες ἐφήρμοσαν οὐδ᾽ ὁμόλεκτρος,
ἀλλὰ συνεργατίνης ἰχθυβόλων θίασος.

Epitafio per il vecchio Teride, un pescatore che traeva dal mare il proprio sostentamento: l'uomo non perisce fra le onde – come ci si aspetterebbe secondo le convenzioni sfruttate negli epitafi per naufraghi –, ma riesce a concludere la sua esistenza in maniera 'normale', morendo di vecchiaia sulla terraferma, nella sua stessa casa.

Gutzwiller 1998a, pp. 95-6, mette in relazione questo epigramma con *AP* 7, 504 = *HE* LXVI 2371 e *AP* 7, 506 = *HE* LXV 2359, anch'essi di Leonida e dedicati a pescatori divorati da bestie marine (i tre epigrammi erano già stati discussi insieme da Reitzenstein 1893, pp. 145-8): questi ultimi due componimenti sono incentrati sui convenzionali pericoli del mare che Teride è riuscito a evitare e, proprio per l'eccezionalità del caso, la sua morte, paradossalmente pacifica rispetto alla rischiosa vita in mare che ha vissuto con pochi e poveri mezzi, va celebrata. L'epitafio di Teride rovescia quindi il comune *topos* funerario del naufragio durante una tempesta (cfr. G. Guidorizzi, *Il mare e il vecchio (Leonida,* A.P. *VII 295)*, «Acme», 30, 1977, pp. 69-76; cfr. anche le osservazioni di Albiani 1995, pp. 340-1).

1 Θῆριν: cfr. nota *ad* Arch. Byz. *AP* 7, 278.1 = Arch. *GPh* XII 3650 Θῆρις.

1-2 τόν…, τόν… /… τόν: cfr. nota *ad* Tull. Laur. *AP* 7, 294.1-2 = *GPh* II 3917-8 τόν…, τόν… /… τόν.

1 τριγέροντα: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 144.2 τριγέρων.

1-2 εὐάγρων ἀπὸ κύρτων / ζῶντα: cfr. nota *ad* Tull. Laur. *AP* 7, 294.1-2 = *GPh* II 3917-8 τὸν ἁλιτρύτου ἀπὸ κύμβης / ζῶντα.

1 εὐάγρων… κύρτων: l'epiteto, qui applicato a κύρτος ('nassa', solitamente con l'unica apertura di cui era dotata fatta a forma di imbuto: una volta entrati, i pesci vi rimanevano intrappolati; per questo mezzo di pesca cfr. Mair 1928, p. xlvi, e

ad Opp. *H.* 3, 85 κύρτοισιν, p. 352 n. *a*; *RE*, s.v. *Nassa*, XVI/2, coll. 1793-4; Gow 1952, II, *ad* [Theoc.] 21, 11 κύρτοι, p. 373; Toynbee 1973, p. 209), è riferito alle reti in Maec. *AP* 6, 89.7 = *GPh* VII 2514 εὐάγρου*… λίνοιο, come già segnalato da Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 329: è possibile che il modello di queste *iuncturae* sia Hom. *Il.* 5, 487 λίνου… πανάγρου, ripreso da Tryph. 674 λίνῳ… πανάγρῳ; εὔαγρος compare con lo stesso significato ('che procura buona caccia o pesca') anche in Zos. *AP* 6, 183.6 = *FGE* II 413 (κάματος) e Crin. *AP* 9, 555.5 = *GPh* XXXI 1951 = 31, 5 Ypsilanti (riferito a un'isola), mentre in Soph. *OC* 1088-9 e Rhian. *AP* 6, 34.6 = *CA* 66, p. 18 Powell = *HE* VI 3235 il composto ricorre in riferimento a persone nell'accezione 'fortunato a caccia (o pesca)' (cfr. *LSJ*, s.v.).

2 τὸν αἰθυίης πλείονα νηξάμενον: cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 277.4 = 58 Pf. = *HE* L 1268 αἰθυίῃ δ' ἶσα.

3 ἰχθυσιληιστῆρα: 'pescatore', *hapax* (su cui cfr. Phillips 1972, p. 316) restaurato da Salmasius (i codici presentano ἰχθύσι ληϊστῆρα) che ha destato dei sospetti (ci saremmo aspettati come primo membro ἰχθυο- o ἰχθυ-, secondo la regolare formazione di composti simili [Chantraine, *DÉLG*, s.v. ἰχθῦς, II, p. 474], cfr. *e.g.* *ἰχθυοθηρητήρ in Apollonid. *AP* 7, 702.1 = *GPh* XII 1185, con nota *ad loc.*), e che si è tentato di correggere (Beckby 1967-68, II, da cui io mi discosto, accetta ἰχθυοληιστῆρα di Schneider, che potremmo definire un tentativo 'normalizzante')[171], ma il composto con ἰχθυσι- come primo membro sembra garantito da *ὑδασιστεγής (Phil. *AP* 6, 90.5 = *GPh* XII 2710, con Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc.*, p. 339), segnalato da Stadtmüller 1894-1906, II, p. 199, in app. *ad loc.*, e Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 329 (cfr. anche *μελεσίπτερος in Mnasalc. *AP* 7, 194.1 = 11 Seelbach = *HE* XIII 2651, con nota *ad loc.*); per composti simili con nomi al dativo plur. come primo membro (ὀρεσι-; τειχεσι-) cfr. Lobeck 1820, p. 687; Schwyzer, I, § 2 a η), p. 446 (cfr. anche *ibid.*, § 2 a ζ) 2a-b e 5, pp. 442-5); cfr. anche K.-B., II, § 340 n. 12, p. 334; *ibid.*, § 338 n. 9, p. 319; Leumann, *HW*, p. 53. Apparentemente non sono attestati altri composti in -ληστηρ. Non escluderei che Leonida formi questo neologismo con una intenzionale *variatio* rispetto a ἰχθυβόλων del v. 10: cfr., anche se non esattamente sovrapponibile, il caso di Leon. *AP* 6, 288.10 = *HE* XLI 2222 εὐσιπύους… ὀλιγησιπύων (il primo aggettivo è *hapax*, il secondo compare anche in Id. *AP* 6, 300.2 = *HE* XXXVI 2184, e forse ci saremmo aspettati in entrambi i casi il più comune ὀλιγο-).

σαγηνέα: 'pescatore con la sagena' (per la sagena cfr. nota *ad* Hegesipp. *AP* 7,

[171] Cfr. *Add. ad loc.*, p. 620. La correzione ἰχθυοληιστῆρα è attribuita a Schneider da Jacobs 1798-1814, I/2, *ad loc.* = ep. XCI, p. 143; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 199, in app. *ad loc*. Beckby 1957-58, II, stampava ἰχθυσι-.

276.1 = *HE* VII 1925 σαγηνεῖς); in Leon. *AP* 6, 211.5 = *HE* II 1963 e Maec. *AP* 6, 33.1 = *GPh* VI 2500 troviamo la forma σαγηνευτήρ.

χηραμοδύτην: *hapax*, 'che si infila nelle buche' (cfr. Q. S. 12, 13 χηραμὸν ἐς πέτρης κατεδύσετο, di una colomba; per χηραμός usato come sostantivo nel senso di 'cavità' cfr. Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 1299 χηραμοῦ, p. 366): Teride era abile nell'addentrarsi in cavità profonde e recondite per pescare le sue prede, forse con uno strumento come il tridente o l'arpione. La υ di -δύτης è lunga in questo passo, ma è solitamente breve in composti analoghi: cfr. tuttavia λωποδύτης ('ladro'; 'plagiatore') in Anon. *App. Anth.* 3, 341.1 (trimetri giambici) ὁ λωποδύτης πίστιν ἐνδὺς τῷ ξύλῳ. Leon. *AP* 6, 300.8 = *HE* XXXVI 2190 ha *χιμαιροθύτης (*hapax*).

4 πολυσκάλμου: *hapax* (su cui cfr. Phillips 1972, pp. 318-9): Anyt. *AP* 7, 215.3 = *HE* XII 710 ha *εὔσκαλμος (ma è uno *hapax* restaurato da Reiske, cfr. nota *ad loc.*); gli altri composti con -σκαλμος presentano tutti prefissi numerali come δι-; τρι-; τετρα-; πεντα-; δωδεκα- (cfr. Buck, Petersen 1945, s.v. σκαλμός, pp. 194-5).

πλώτορα: 'navigatore', *hapax* (su cui cfr. Phillips 1972, p. 285), cfr. la forma più comune πλωτήρ (l'aggettivo πλωτός è in Leon. *AP* 6, 296.4 = *HE* L 2274 con valore di sostantivo): si tratta dell'unica neoformazione leonidea in -τωρ (κυάστορας in *AP* 6, 305.3 = *HE* LVI 2315 è chiaramente corrotto); in *AP* 6, 262.1 = *HE* XLVIII 2261 Leonida usa l'omerico βώτωρ, mentre in *AP* 6, 4.7 = *HE* LII 2289 ha ἀνάκτωρ, in *AP* 9, 320.6 = *HE* XXIV 2112 ἵστωρ, in *AP* 6, 154.3 = *HE* XCVII 2557 συμπαίστωρ.

ναυτιλίης: se bisogna intendere 'barca', 'imbarcazione' (ma cfr. Geffcken 1896 *ad loc.* = ep. 85, p. 115; Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc.*, pp. 329-30), il termine, per cui cfr. nota *ad* Arch. Byz.? *AP* 7, 68.6 = Arch. *GPh* XIV 3671, è *hapax* in questo senso: per quanto non necessario, mi sembra inevitabile dare alla parola questo significato.

Si deve pensare a un'imbarcazione che poteva essere guidata da più rematori, ma non di grandi proporzioni. Teride ne era presumibilmente il proprietario.

5 Ἀρκτοῦρος: è la stella più luminosa della costellazione di Boote ('bovaro', in relazione con la costellazione dell'Orsa o Carro: Boote è colui che guida i sette buoi del Carro; Arturo è il guardiano dell'Orsa), ed a partire da Arato (v. 745 con Kidd 1997 *ad loc.*, p. 431), cioè dall'età ellenistica, sembrerebbe attestata la tradizione per cui viene regolarmente associata al maltempo e considerata infausta per i naviganti: cfr. la sua personificazione nella *Rudens* di Plauto (vv. 70-1), dove Arturo è stella foriera di tempeste sia al suo sorgere che al tramontare, nonché Pers. *AP* 7, 539.1-2 = *HE* IX 2895-6; Leon. *AP* 7, 503.3-4 = *HE* LXIV 2357-8; Alc. Mess. *AP* 7, 495.1 = *HE* XV 90; Heraclid. *AP* 7, 392.1 = *GPh* II 2394; Hor. *Carm.* 3, 1.27-8, con Nisbet, Rudd 2004 *ad loc.*, pp. 14-5; Plin. *HN* 2, 106.

καταιγίς: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 273.1 = *HE* LXII 2345 καταιγίς.

6 τὰς πολλὰς τῶν ἐτέων δεκάδας: per l'indicazione dell'età cfr. *e.g.* Call. *Aet.* 1, fr. 1, 6 Pf. = Massimilla = Harder τῶν δ' ἐτέων ἡ δεκάς οὐκ ὀλίγη (con la raccolta di passi di Pfeiffer 1949-53, I, p. 2, e le note *ad loc.* di Massimilla 1996, p. 205, e Harder 2012, II, p. 28); Anon. *AP* 7, 157, 1, con nota *ad loc.*; Cyr. *AP* 7, 557.1: espressioni come ἐτέων (o ἐτῶν)… δεκάς (o δεκάδες) sono diffusissime negli epigrammi funerari, dove indicano l'età del morto. Per l'ambito latino cfr. Cugusi 1996, pp. 192-3.

Per altre elaborate indicazioni di tempo cfr. Hunter 1989 *ad* A. R. 3, 1340-5, p. 247. Sull'espressione dell'età nell'iconografia funeraria greca cfr. González González 2019, pp. 14-20.

7-8: per l'immagine della lampada che si spegne, cui è paragonata la vita che si estingue, si registra il primo caso forse in Eurip. *Med.* 1218-9 ἀπέσβη καὶ μεθῆχ' ὁ δύσμορος / ψυχήν: in ambito epigrammatico la metafora, molto amata in epoca bizantina, ha una lunga storia, che inizia almeno dal nostro componimento per continuare fino a Areth. *AP* 15, 32.1-2: cfr. Vérilhac 1978-82, II, § 23, p. 42, e § 157, pp. 364-6; Agosti 2005, p. 9.

7 καλύβῃ: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 179.4 = *FGE* XXV 1149 καλύβῃ; per queste costruzioni di pescatori con le pareti in incannucciato cfr. anche Gow 1952, II, *ad* [Theoc.] 21, 7 πλεκταῖς, p. 371.

σχοινίτιδι: il termine ('fatto di giunchi') è *hapax*, coniato da Leonida a partire dal sostantivo σχοῖνος (cfr. Phillips 1972, p. 287): l'equivalente e più comune aggettivo a tre uscite σχοίνινος non si adattava per ragioni metriche; cfr. anche l'allotropo, anch'esso femminile, *σχοινίς (Nic. *Al.* 625, *hapax*). Per questa tipologia di aggettivi femminili cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 2.3 = *HE* VIII 216 νασῖτις; cfr. anche nota *ad* Leon. *AP* 7, 198.5 = *HE* XXI 2088 καλαμῖτιν.

8 σβεσθείς: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 20.1 = 'Simon.' *FGE* LI 895 Ἐσβέσθης.

αὐτόματος: l'impiego dell'aggettivo per indicare la morte naturale ricorre anche in *GV* 2028, 2 = 85 B 4 Vérilhac (Tenaro, Laconia, II-III sec.): riferito a persone, l'aggettivo vale 'spontaneo' (*LSJ*, s.v., 1.), riferito a eventi, come la morte, vale 'naturale', i.e. 'senza intervento esterno' (*LSJ*, s.v., 4.).

9-10 σῆμα δὲ τοῦτ'… ἐφήρμοσαν… / συνεργατίνης ἰχθυβόλων θίασος: per l'operazione di sepoltura effettuata dalla collettività cfr. Theoc.? *AP* 7, 661.3-4 = 11 Gow = *HE* X 3418-9 εὖ μιν ἔθαψαν ἑταῖροι… / χὐμνοθέτης; Antip. Thess. *AP* 7, 402.3-4 = *GPh* LXVI 431-2; Apollonid. *AP* 7, 693.4 = *GPh* IX 1170 χῶσαν δέ μ', ὅσσος λαὸς ἦν συνεργήτης (epitafio per un pescatore, il cui tumulo viene eretto dai colleghi, che probabilmente riprende Leonida); *GV* 165, 2-3 = *CEG* 139 (Trezene, ca. 500 a.C.); *GV* 1843, 11 = *GG* 427 = Bernand, *Inscr. métriques* 68 (Saqqara, Egitto, I-II sec. d.C.) τὸν ἔθαψαν ἑταῖροι; Rossi 2001, p. 222 (cfr. anche *GV* 1745,

5-6 = *GG* 129 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/42, Smirne, III sec. a.C.); per la presenza di amici, compagni e colleghi che prendono parte al lutto o alle esequie cfr. anche [Sapph.] *AP* 7, 489.3-4 = 'Sapph.' *FGE* II 680-1; Chaerem. *AP* 7, 469.1 = [Mel.] *AP* 7, 468.9 = Mel. *HE* CXXV 4698; Theodorid. *AP* 7, 528.1-3 = 11 Seelbach = *HE* IX 3540-2; Antip. Sid. *AP* 7, 711.7-8 = *HE* LVI 554-5; Mel. *AP* 7, 468.3-4 = *HE* CXXV 4692-3; Andronic. *AP* 7, 181.3-4 = *FGE* I 31-2; Anon. *AP* 7, 363.9-10; Agath. *AP* 7, 574.5-6 = 9 Viansino; *GV* 78 = *CEG* 92 (Attica, 420-400 a.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/68, 5 (Efeso, II sec. d.C.).

9 ὁμόλεκτρος: 'sposa' (sostantivo), come in *SEG* XI 331, 2 (Argo, III sec. a.C.); *IG* XIV 433, 3* (Tauromenion, Sicilia, età ellenistica?); *GV* 1551, 3 = *GG* 203 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/06/07 (Teo, II-I sec. a.C.); *GV* 1860, 5 = *GG* 428* (Paro, I sec. d.C.); *GV* 1128, 3 = *GG* 144* (Melo, III sec. d.C.); in Greg. Naz. *carm*. 1, 2, 2.537 = *PG* 37, 620 è impiegato ancora come sostantivo, ma col significato di 'sposo'. In *APl*. 182, 8 = *HE* XXIII 2105 Leonida impiega συνευνέτις (Era) come sostantivo con significato equivalente.

10 συνεργατίνης: la forma aggettivale è *hapax*, forgiata sul nome συνεργάτης (cfr. Phillips 1972, p. 294), attestato per la prima volta in Eurip. *Hipp*. 417 (ξυν-; συνεργήτης è in Apollonid. *AP* 7, 693.4 = *GPh* IX 1170, con Gow, Page 1968, *GPh*, II, *ad loc*., p. 153); cfr. anche ἐργατίνης = 'lavoratore' (Theoc. 10, *tit*. e 1; [Id.] 21, 3, con Gow 1952, II, *ad loc*., p. 371; A. R. 2, 376; 663; 3, 1323; 1342; Adae. *AP* 6, 228.1 = *GPh* I 1; Maced. *AP* 11, 58.6 = 21 Madden), equivalente e derivato di ἐργάτης (con Chantraine 1933, § 157, p. 203) che potrebbe aver contribuito alla formazione del composto leonideo (come si può vedere, le prime attestazioni si registrano in autori contemporanei).

ἰχθυβόλων: semplicemente 'pescatori' in generale (= ἰχθυβολεῖς: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 494.3 = *HE* LI 3878 ἰχθυβολεύς), senza alcun particolare riferimento alla pesca con arpione o con la fiocina, *pace* Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 330, e *ad* Leon. *HE* LXVI 2371 = *AP* 7, 504.1 ἐπακταῖος καλαμευτής, p. 372: cfr. Page 1981, *FGE*, *ad* Anon. *FGE* XVII 1103 = *AP* 6, 23.2 ἰχθυβόλοισι, p. 324 (cui si aggiungano almeno, per limitarci ad *AP* 7, i passi che cito *ad* Anon. *AP* 7, 494.3 = *HE* LI 3878 ἰχθυβολεύς). Il composto è equivalente semantico di ἰχθυσιληιστήρ del v. 3; cfr. anche Leon. *AP* 6, 4.4 = *HE* LII 2286 δικτυβόλων = 'pescatori'.

θίασος: il termine è impiegato per indicare una confraternita anche in Agath. *AP* 7, 574.6 = 9 Viansino.

[Simon.] *AP* 7, 296 = 'Simon.' *FGE* XLV 870-7 = *GV* 16

Ἐξ οὗ γ' Εὐρώπην Ἀσίας δίχα πόντος ἔνειμε
καὶ πόλεμον λαῶν θοῦρος Ἄρης ἐφέπει,
οὐδαμά πω κάλλιον ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν
ἔργον ἐν ἠπείρῳ καὶ κατὰ πόντον ἅμα.
οἵδε γὰρ ἐν γαίῃ Μήδων πολλοὺς ὀλέσαντες
Φοινίκων ἑκατὸν ναῦς ἕλον ἐν πελάγει
ἀνδρῶν πληθούσας· μέγα δ' ἔστεν<εν Ἀσὶς ὑπ' αὐτῶν>
πληγεῖσ' ἀμφοτέραις χερσὶ κράτει πολέμου.

Il componimento, privo di elementi che permettano di determinarne la tipologia precisa, celebra uomini che sconfissero per terra e per mare l'esercito persiano: potrebbe dunque riferirsi o alla vittoria ateniese nella battaglia dell'Eurimedonte, avvenuta sia per terra che per mare e celebrata in [Simon.] *AP* 7, 258 = 'Simon.' *FGE* XLVI 878 (cfr. intr. *ad loc.*), oppure alla vittoria sui Persiani ottenuta dagli Ateniesi e i loro alleati presso Cipro nel 451/450 o nel 450/449-449/448 a.C. (il lemma della *Palatina* riporta che l'epigramma fu composto per gli Ateniesi al seguito di Cimone a Cipro, quando catturarono cento navi fenicie). Riguardo a questa (seconda) spedizione militare di Cimone a Cipro (la prima, avvenuta subito dopo la battaglia dell'Eurimedonte, a causa di alcune somiglianze con le vicende successive venne confusa con la seconda ed è all'origine dello sconquasso cronologico che si registra già in autori del IV sec. a.C.; su questi scontri cfr. M. Sordi, *La vittoria dell'Eurimedonte e le due spedizioni di Cimone a Cipro*, «RSA», 1, 1971, pp. 33-48 = Ead. 2002, pp. 323-40), secondo il racconto di Tucidide (1, 112.2-4), la flotta ateniese si diresse verso l'isola sotto la guida del suo comandante, con l'intenzione di riprendere l'offensiva bellica contro i Persiani. Posto l'assedio alla città di Cizio, Cimone morì e, sopraggiunta la fame, si verificò la conseguente rinuncia all'offensiva. Imbarcato il contingente di assedio, le triremi ateniesi si volsero al ritorno ma, nelle acque di Salamina, impegnarono una battaglia navale coi Fenici, coi Ciprioti e coi Cilici, e contemporaneamente diedero luogo a una battaglia di terra sull'isola. Gli Ateniesi annientarono gli avversari in entrambi gli scontri e portarono a termine la ritirata.

L'epigramma potrebbe in effetti adattarsi tanto alla vittoria sull'Eurimedonte quanto a quella di Cipro: tanto più che Diodoro Siculo, il quale cita il componimento senza indicazione dell'autore (11, 62.3) a conclusione della narrazione dei successi di Cimone (tra cui spiccano le battaglie di Cipro e dell'Eurimedonte), sembra lasciar intendere che gli Ateniesi dedicarono questo componimento, che Peek 1955, *GV*, p. 6, in app. *ad loc.*, considera un'iscrizione reale e data al 449/448, per celebrare tutte queste vittorie; tuttavia si tenga presente che Diodoro confonde la prima spedizione di Cimone a Cipro con la seconda, e menziona la battaglia in connessione con quella dell'Eurimedonte: narra infatti, basandosi su Eforo (*FGrHist* 70 F 191), che nello stesso giorno Cimone vinse la battaglia navale a Cipro e quella

terrestre presso la foce dell'Eurimedonte (cfr. D. S. 11, 60.6-61.1-7), secondo uno di quei sincronismi cari agli storiografi antichi, influenzato appunto dalla confusione sorta tra le due spedizioni di Cimone a Cipro e, soprattutto, dal fatto che tanto la battaglia di Cipro quanto la battaglia sull'Eurimedonte, come si è detto, furono entrambe navali e terrestri.

L'attribuzione del nostro epigramma a Simonide, attestata in parte della tradizione, è comunque esclusa per ragioni di ordine cronologico (Bravi 2006, p. 83).

Il componimento è il modello di *CEG* 177 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 17/10/01 (Xanthos, Licia, ca. 400 a.C., epigramma celebrativo per il dinasta Gergis: cfr. Merkelbach, Stauber 1998-2004, *SGO*, IV, *ad loc.*, pp. 44-7; Staab 2018, pp. 136-7), che nel primo verso riprende precisamente l'*incipit* del nostro epigramma, il che permette di fugare qualsiasi dubbio riguardo all'unitarietà del nostro componimento, per cui è stata ipotizzata una divisione in due parti, concernenti rispettivamente la vittoria dell'Eurimedonte (vv. 1-4) e quella a Cipro (vv. 5-8), che tuttavia, così concepite, non potrebbero comunque avere indipendenza l'una dall'altra (cfr. Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, pp. 266-7).

Per quel che concerne l'individuazione dell'occasione vittoriosa cui l'epigramma si riferisce, Elio Aristide (*Or.* 46, 156, II, p. 209 Dindorf = *Or.* 3, 140, I/2, p. 338 Lenz-Behr) associa esplicitamente l'epigramma alla battaglia sull'Eurimedonte. Inoltre, l'assenza di chiari toponimi, in part. ai vv. 3-6, costruiti sulla dicotomia terra-mare, induce a pensare che si faccia riferimento a un evento talmente celebre, quale la battaglia dell'Eurimedonte doveva essere, da non necessitare di ulteriori specificazioni, *pace* Page 1981, *FGE*, p. 266; cfr. anche *infra*, nota *ad* v. 5 ἐν γαίῃ.

1 Εὐρώπην Ἀσίας: sulla giustapposizione dei nomi di Europa e Asia cfr. Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 273 Εὐρώπην Ἀσίην τε, p. 93.

2 θοῦρος Ἄρης: cfr. nota *ad* Gaet. *AP* 7, 244.1 = *FGE* V 203 θούριος Ἄρης.
ἐφέπει: 'governa'; 'amministra' (cfr. *LSJ*, s.v., II.2.).

3 ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν: tassello omerico (*Il.* 9, 558*).

5 ἐν γαίῃ: la compresenza di due varianti al v. 5, ἐν γαίῃ e ἐν Κύπρῳ, rende difficile determinare l'occasione dell'epigramma: la menzione di Cipro è testimoniata dalla *Palatina* (l'epigramma non è presente nella *Planudea*), che assegna l'epigramma a Simonide, e dalla citazione di Diodoro Siculo. Delle altre fonti che citano integralmente l'epigramma (in Aristid. *Or.* 46, 157, II, p. 210 Dindorf = *Or.* 3, 141, I/2, p. 339 Lenz-Behr, si citano solo i vv. 3-4; per una rassegna completa della tradizione del componimento cfr. Page 1981, *FGE*, pp. 267-8; Bravi 2006, p. 81), Elio Aristide (*Or.* 46, 156, II, p. 209 Dindorf = *Or.* 3, 140, I/2, p. 338 Lenz-Behr; Id. *Or.* 49, 380, II, p. 512 Dindorf = *Or.* 28, 64, II, p. 162 Keil), che lo tramanda anonimo; lo schol. *ad* Aristid. *Or.* 13, 152, 1, III, p. 209 Dindorf, e Apostolio (7, 57a, *CPG*, II, p. 409),

che lo assegnano a Simonide, tramandano invece al v. 5 la lezione ἐν γαίῃ, 'sulla terraferma', che, insieme alla presenza al v. 6 di ἐν πελάγει, 'in mare', ha fatto pensare subito alla battaglia dell'Eurimedonte (così Waltz 1960, che accoglie a testo ἐν γαίῃ, e Camelot *ap*. Waltz 1960, p. 182; anche Brunck 1772-76, I, p. 134 [= ep. XLVI], stampa ἐν γαίῃ), perché più nota. Se anche l'epigramma possa teoricamente riguardare l'impresa di Cipro, ch'era stata iniziata da Cimone, come indurrebbe a pensare la congruenza con Th. 1, 112.2-4 (cfr. G. De Sanctis, *La battaglia dell'Eurimedonte in Diodoro*, «RFIC», 21, 1893, pp. 97-114 = Id. in Accame, Ferrabino 1966-83, I, pp. 99-112; J.H. Schreiner, *Anti-Thukydidean Studies in the Pentekontaetia*, «SO», 51, 1976, pp. 19-25; sull'intera questione cfr. Page 1981, *FGE*, pp. 266-7), e come ritengono Beckby 1967-68, II, *ad loc*., p. 586, e Page 1981, *FGE*, pp. 266-7, che stampano ἐν Κύπρῳ (come anche Jacobs 1813-17, II, p. 392; Id. 1826, p. 68 [= ep. 21]; Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 330; Stadtmüller 1894-1906, II, p. 200; Paton 1916-18, II), ciò tuttavia non obbliga ad accettare questa lezione, che è quasi sicuramente – come già pensava Jacobs 1798-1814, I/1, *ad loc*. = ep. XLVI, pp. 229-30 – una glossa esplicativa di ἐν γαίῃ. Quest'ultima lezione, invece, è in ogni caso da preferire sulla base del fatto che i vv. 5-6 riproducono e sviluppano, anche attraverso γάρ, l'antitesi retorica tra terra e mare. Ma l'indiscutibile superiorità della lezione ἐν γαίῃ, che fa *pendant* con l'espressione ἐν ἠπείρῳ del v. 4, 'sul continente', cioè l'Asia (cfr. *LSJ*, s.v., III.) – non Cipro, che è un'isola (anche se in Hom. *Od*. 5, 56; 10, 56 ἤπειρος è impiegato in riferimento a un'isola, a partire dal V sec. a.C. ἤπειρος non è mai usato in tal senso, cfr. *LSJ*, s.v., II.) –, assicura inoltre che l'evento celebrato è certamente quello dell'Eurimedonte (cfr. Wade-Gery 1933, pp. 84-6; Bravi 2006, p. 83).

Μήδων: cfr. nota *ad* Diod. Tars.? *AP* 7, 74.2 = Diod. *GPh* XIV 2171 Μήδων.

7: il verso presenta in P lacuna, colmata unanimemente dal resto delle fonti.

ἔστεν<εν Ἀσὶς: cfr. Aesch. *Pers.* 548-9 στένει / γαῖ' Ἀσίς; note *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 241.5-6 = *HE* XXV 342-3, e *ad* Anacr.? *AP* 7, 226.2 = 'Anacr.' *FGE* I 485 = Anacr. fr. 191, 2 Gentili.

8 κράτει πολέμου: per il nesso cfr. Crin. *APl*. 61, 5 = *GPh* XXVIII 1933 = 28, 5 Ypsilanti πολέμου κράτος.

Polystr. *AP* 7, 297 = *HE* II 3048-53

Τὸν μέγαν Ἀκροκόρινθον, Ἀχαιικὸν Ἑλλάδος ἄστρον
καὶ διπλῆν Ἰσθμοῦ σύνδρομον ἠιόνα,
Λεύκιος ἐστυφέλιξε· δοριπτοίητα δὲ νεκρῶν
ὀστέα σωρευθεὶς εἷς ἐπέχει σκόπελος.
τοὺς δὲ δόμον Πριάμοιο πυρὶ πρήσαντας Ἀχαιοὺς
ἀκλαύστους κτερέων νόσφισαν Αἰνεάδαι.

L'epigramma ricorda la distruzione e il sacco di Corinto, compiuto dal console romano Lucio Mummio nel 146 a.C.: come riporta Pausania (7, 16.7-8), dopo la battaglia Mummio conquistò la città, fece uccidere la maggior parte degli uomini e ridusse in schiavitù donne e bambini. Non fu possibile rendere gli onori funebri ai caduti. Lo stesso soggetto è trattato anche in Antip. Sid. *AP* 9, 151 = *HE* LIX 568; cfr. anche Id. *AP* 7, 493 = *HE* LXVIII 656; Crin. *AP* 9, 284 = *GPh* XXXVII 1981 = 37 Ypsilanti.

L'*Anthologia Graeca* comprende parecchi epigrammi, d'epoche diverse e per lo più inclusi nel IX libro, che hanno per soggetto una città distrutta o decaduta: cfr. Duris *AP* 9, 424 = *HE* I 1773 (un'inondazione devasta Efeso); Nicom. *AP* 7, 299 = *HE* I 2787 (sulla distruzione di Platea a causa di un terremoto); Anon. *AP* 7, 723 = *HE* LIII 3886 (sulla distruzione di Sparta da parte della lega achea, forse nel 188 a.C.); Antip. Thess. *AP* 7, 705 = *GPh* L 343 (lamento per Anfipoli); Id. *AP* 9, 408 = *GPh* CXIII 711; Pomp. *AP* 9, 28 = *GPh* II 3967 (sulle rovine di Micene); Even. *AP* 9, 62 = *GPh* II 2302 (Troia è distrutta, ma la sua fama sopravvive grazie a Omero); Alph. *AP* 9, 101 = *GPh* IX 3560 (Micene); Id. *AP* 9, 104 = *GPh* X 3566 (Troia è sopravvissuta più a lungo di Argo); Anton. Arg. *AP* 9, 102 = *GPh* I 3584 (Micene); Mund. *AP* 9, 103 = *GPh* I 3931 (Micene e Troia distrutte); Honest. *AP* 9, 250 = *GPh* VI 2422 (lamento per Tebe); Bianor *AP* 9, 423 = *GPh* XVI 1731 (lamento per Sardi, distrutta da un terremoto nel 17 d.C.); Jo. Barb. *AP* 9, 425-427 = IV-VI Giommoni (distruzione di Berito a causa del terremoto del 551 d.C.); Agath. *AP* 9, 152-154 = 29-31 Viansino (su Troia).

Sui motivi funerari sfruttati negli epigrammi espositivi che trattano il tema della città distrutta da una guerra o da una catastrofe naturale e, non a caso, figurano non solo nel IX, ma anche nel libro VII della *Palatina*, cfr. da ultimo Gullo 2013, in part. pp. 112-26, con ampia bibliografia; cfr. anche Skiadas 1965, pp. 148-51; Harder 2007, pp. 419-22 (epigrammi sulla distruzione di Troia e Micene); più in generale, sul lamento per la caduta o la distruzione di una città cfr. Alexiou 2002, pp. 83-5; Rossi 2002, pp. 165-7; Palmisciano 2017, pp. 245-9.

1 Ἀχαιικὸν Ἑλλάδος ἄστρον: per l'immagine encomiastica di Corinto come astro della Grecia cfr. Adesp. *TrGF*, II, F 128 Κόρινθος ἄστρον οὐκ

ἄσημον Ἑλλάδος; per la metafora cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.8 = *HE* XI 69 Μουσάων ἀστέρα καὶ Χαρίτων.

2: 'e le due rive dell'Istmo parallele'.

σύνδρομον: è qui privilegiato il (raro) significato del prefisso 'insieme a', che si riscontra *e.g.* in Call. *Lav. Pall.* 110 e, successivamente, nei poeti tardi e nelle opere patristiche, ma, solitamente, in σύνδρομος, συντρέχω, συνδρομή etc. σύν vale 'so as to meet, encounter' (dunque σύνδρομος si traduce con 'coincidente', 'che combacia'); sulla costruzione sintattica dell'aggettivo (assoluto o con dativo; se sostantivato, regge il genitivo), che nel VII della *Palatina* compare anche in Jul. Aegypt. *AP* 7, 585.5 (assoluto come qui), cfr. Kreutz 1865, p. 42; cfr. anche Phil. *AP* 6, 251.8 = *GPh* VII 2679 Ἀκτιακοὺς σύνδρομον εἰς λιμένας (ἀήτης); Bulloch 1985 *ad* Call. *Lav. Pall.* 110 σύνδρομος, p. 221.

I composti in -δρομος, molto numerosi (ἐπι-; περι-; ἱππο-), sono attestati sin da Omero (cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., pp. 197-8): in *AP* 7 compaiono βοαδρόμος (Damaget. *AP* 7, 231.1 = *HE* IV 1391) e ἰσόδρομος (Mnasalc. *AP* 7, 212.3 = 13 Seelbach = *HE* XI 2645). Cfr. anche Antip. Sid. *AP* 7, 413.8 = *HE* LXVII 655 ὀρειδρομίας (con nota *ad loc.*) e Anon. *AP* 7, 699.2 = *GPh* II 3502 κακοδρομίης (con nota *ad loc.*).

3-4 δοριπτοίητα δὲ νεκρῶν / ὀστέα σωρευθεὶς εἷς ἐπέχει σκόπελος: cfr. note *ad* Anon. *AP* 7, 151.2 ἀμφοτέρων ἡ χάρις εἷς θάνατος, e *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

3 δοριπτοίητα: 'colpiti da lancia' (ipallage dell'aggettivo, che va riferito correttamente a νεκρῶν), *hapax*: i composti in -πτο(ι)ητος sono (relativamente) numerosi (ἀ-; ἁλι-; ἐρι-; εὐ-; νεο-; πολυ- etc.), e sono attestati per lo più in epoca tarda, specialmente in Nonno, ma non mancano un buon numero di attestazioni in prosa, anche bizantina (ἀ-; ἀδια-; ἀκατα-; εὐ-; ευδια-; ευκατα-); cfr. πολυπτοίητος in Diod. Sard.? *AP* 7, 624.1 = Diod. *GPh* V 2124, con nota *ad loc.*

5-6 Ἀχαιοὺς / ἀκλαύστους κτερέων νόσφισαν Αἰνεάδαι: l'espressione ricorda Eurip. *Supp.* 538-40 πάσης Ἑλλάδος κοινὸν τόδε, / εἰ τοὺς θανόντας νοσφίσας ὧν χρῆν λαχεῖν / ἀτάφους τις ἕξει.

La menzione degli Achei si riferisce alla lega achea, cui Corinto aderiva e la cui distruzione ne segnò la sconfitta, ma contemporaneamente rimanda al termine omerico che designa i Greci nel loro complesso, vincitori di Troia, contrapposti ai Romani discendenti di Enea (sulla 'vendetta' perpetrata da parte dei Romani ai danni dei Greci per riscattare gli avi troiani cfr. Verg. *Aen.* 1, 283-5; 6, 838-40, con Horsfall 2013, II, *ad* v. 838 *Agamemnoniasque Mycenas*, p. 571).

Per la negazione degli onori funebri, umiliazione gravissima, cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 247.1 = *HE* IV 28 Ἄκλαυστοι καὶ ἄθαπτοι.

ANON. *AP* 7, 298 = *HE* XLIX 3864-9

Αἰαῖ, τοῦτο κάκιστον, ὅταν κλαίωσι θανόντα
νυμφίον ἢ νύμφην· ἡνίκα δ' ἀμφοτέρους,
Εὔπολιν ὡς ἀγαθήν τε Λυκαίνιον, ὧν ὑμέναιον
ἔσβεσεν ἐν πρώτῃ νυκτὶ πεσὼν θάλαμος,
οὐκ ἄλλῳ τόδε κῆδος ἰσόρροπον· ὡς σὺ μὲν υἱόν,
Νῖκι, σὺ δ' ἔκλαυσας, Εὔδικε, θυγατέρα.

Due sposi muoiono la loro prima notte di nozze a causa del crollo di un soffitto (cfr. intr. *ad* MEL. *AP* 7, 182 = *HE* CXXIII 4680): la disgrazia è causa di grande dolore per i genitori.

L'incidente che provoca una disgrazia ritorna più volte in ambito epigrammatico: cfr. THEAET. *AP* 7, 444 = *HE* V 3360 (con nota ai vv. 5-8 = *HE* V 3364-7); ANTIP. THESS. *AP* 7, 402 = *GPh* LXVI 429; APOLLONID. *AP* 9, 422 = *GPh* XI 1179 (un vedovo, pur avendo giurato alla moglie in punto di morte che non si sarebbe risposato, si trova subito un'altra sposa, ma il crollo della casa lo sorprende con la nuova moglie durante la prima notte di nozze); PALL. *AP* 7, 610 (strage a un matrimonio); AGATH. *AP* 7, 572 = 70 Viansino; ANON. *AP* 14, 137 (un banchetto viene sconvolto dal crollo del soffitto); ANON. *AP* 15, 19 (un medico, dopo aver stuprato una fanciulla, invita un gruppo di debosciati alle nozze empie o, meglio, allo stupro festeggiato come fosse un matrimonio – l'esegesi non è perspicua –, ma il crollo della casa uccide tutti i partecipanti alla festa)[172]. GOW, PAGE 1965, *HE*, II, *ad loc*., p. 583, suggeriscono un passo ovidiano (*Ib.* 529-30), che sembrerebbe riferirsi allo stesso episodio (piuttosto che dipendere dal nostro epigramma): *sit tibi coniugii nox prima novissima vitae: / Eupolis hoc periit et nova nupta modo*; dal momento che nei versi successivi si parla del poeta greco Licofrone, è possibile che Ovidio (o la sua fonte) abbia confuso l'ignoto Eupoli protagonista della disgraziata vicenda con l'omonimo poeta comico del V sec. a.C., ma che il nostro epigramma si riferisca al poeta Eupoli è da escludersi (cfr. LA PENNA 1957 *ad loc*., p. 140).

1 θανόντα: cfr. nota *ad* ANON. *AP* 7, 10.1 = *FGE* XXXI 1166 θανόντα.

3 Εὔπολιν: cfr. nota *ad* DIOSC. *AP* 7, 166.2 = *HE* XXXIX 1708 = 33, 2 Galán Vioque Εὐπόλιδος.

Λυκαίνιον: come nome proprio è attestato in LONG. (10x).

[172] Gli epigrammi APOLLONID. *AP* 9, 422 = *GPh* XI 1179; AGATH. *AP* 7, 572 = 70 Viansino e ANON. *AP* 15, 19 sono riconducibili all'ambito favolistico, dove il collasso di un muro è spesso la punizione per un assassinio: cfr. ROSSI 2002, p. 159.

4 ἔσβεσεν: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 20.1 = 'Simon.' *FGE* LI 895 Ἐσβέσθης.

5 οὐκ ἄλλῳ τόδε κῆδος ἰσόρροπον: 'questo lutto non è pari a nessun altro'. Per ἰσόρροπος = «of equal weight» cfr. *LSJ*, s.v., 3.

6 Νῖκι: abbastanza comune (*LGPN*, s.v., I-V/A e V/C), è anche in Leon. Alex. *AP* 6, 326.2 = *FGE* V 1881*.
Εὔδικε: il nome è attestato in tutta la Grecia (*LGPN*, s.v., I-V/B).

NICOM. *AP* 7, 299 = *HE* I 2787-90

Ἆδ' ἔσθ', ἅδε Πλάταια (τί τοι λέγω;), ἅν ποτε σεισμὸς
ἐλθὼν ἐξαπίνας κάββαλε πανσυδίῃ·
λείφθη δ' αὖ μοῦνον τυτθὸν γένος· οἱ δὲ θανόντες
σᾶμ' ἐρατὰν πάτραν κείμεθ' ἐφεσσάμενοι.

Del terremoto descritto non è giunta altra notizia: sul motivo della città distrutta in ambito epigrammatico cfr. intr. *ad* POLYSTR. *AP* 7, 297 = *HE* II 3048.

Il paragone tra lo splendore precedente e lo sfacelo presente è un *topos* retorico comune nel lamento per le città distrutte, che ritorna anche in ANTIP. THESS. *AP* 7, 705 = *GPh* L 343 (lamento per Anfipoli) e ANON. *AP* 7, 723 = *HE* LIII 3886 (sulla distruzione di Sparta da parte della lega achea, forse nel 188 a.C.), cfr. GULLO 2013, pp. 120-1, in cui sono raccolti ulteriori paralleli epigrammatici: tale contrasto tra passato e presente è proprio della poesia funebre in generale (cfr. nota *ad* ANON. *AP* 7, 64.3-4 –Ὅς πίθον ᾤκει; – / „Καὶ μάλα· νῦν δὲ θανὼν ἀστέρας οἶκον ἔχει.") ma, come si può vedere, è sfruttato anche in epigrammi che hanno per soggetto una città distrutta o decaduta (e sono, dunque, vicini al genere dell'epitafio, tanto da essere inclusi nel libro VII della *Palatina*).

1 Ἆδ' ἔσθ', ἅδε Πλάταια: per l'*incipit* cfr. nota *ad* ASCLEP. *AP* 7, 145.1-2 = *HE* XXIX 946-7 = 29, 1-2 Guichard = Sens Ἆδ' ἐγὼ ἁ τλάμων Ἀρετὰ παρὰ τῷδε κάθημαι / Αἴαντος τύμβῳ.

2 πανσυδίῃ: 'tutta'; 'del tutto'; 'completamente'.

3-4 οἱ δὲ θανόντες / σᾶμ' ἐρατὰν πάτραν κείμεθ' ἐφεσσάμενοι: 'noi morti giacciamo vestiti dell'amata patria come tomba'. Per l'immagine della città distrutta che fa da tomba ai propri abitanti, qui utilizzata secondo una variazione della metafora funeraria dell'abito (per cui cfr. nota *ad* JUL. AEGYPT. *AP* 7, 32.2 ταύτην ἀμφιβάλησθε κόνιν: questo passo di Nicomaco è particolarmente vicino lessicalmente al capostipite dell'immagine, ALC. fr. 129, 17-8 V. θάνοντες γᾶν ἐπιέμμενοι / κείσεσθ'), cfr. EPIC. ADESP. *GDRK* 30, 50-1 (P.Berol. 10559 B *verso*, sec. IV d.C.) σοῖς δ' ἐπὶ λαοῖς / πολλοῖς ἔπλεο τύμβος ἐρικλαύτοισι πεσοῦσα (Smirne distrutta dal terremoto del 178 d.C.); LIB. *Ep.* 1187 Foerster = 129, 1 Norman φίλη γὰρ ἐπὶ φίλοις ἀνδράσιν ἔκειτο πόλις (Nicomedia dopo il terremoto del 24 agosto 358 d.C.); JO. BARB. *AP* 9, 426.3-4 = V Giommoni τύμβος ἀταρχύτων μερόπων πόλις, ἧς ὑπὸ τέφρην / αἱ Βερόης πολλαὶ κείμεθα χιλιάδες; ID. *AP* 9, 427.3 = VI Giommoni τύμβος ὅλη γενόμην (in entrambi i passi si tratta di Berito dopo il terremoto del 551 d.C.).

4 ἐρατάν… πάτραν: il nesso, attestato per la prima volta in Thgn. 1044 ἐρατῆς πατρίδος, trova un parallelo epigrammatico in *GV* 577, 2 = *IGUR* 1260 (Roma, II-III sec.) πάτρης Σμύρνης ἐρατινῆς.

[Simon.] *AP* 7, 300 = 'Simon.' *FGE* LXXIII 998-1001 = *GV* 551 = 134 Vérilhac

Ἐνθάδε Πυθώνακτα κασίγνητόν τε κέκευθε
γαῖ', ἐρατῆς ἥβης πρὶν τέλος ἄκρον ἰδεῖν.
μνῆμα δ' ἀποφθιμένοισι πατὴρ Μεγάριστος ἔθηκεν
ἀθάνατον θνητοῖς παισὶ χαριζόμενος.

L'attribuzione del presente epigramma a Simonide è inaccettabile: il testo «might come from any time in the fifth to second centuries B.C.» (così Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 293) ed è dedicato a figure difficilmente identificabili storicamente, perciò non è possibile datarlo con precisione. Il monumento funebre (μνῆμα) eretto da Megaristo per i suoi figli eserciterà appunto la funzione di ricordo imperituro nonostante la morte di Pitonatte e del fratello (per la categoria di epitafi dedicati a fratelli cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 323 = *FGE* L 1276).

1-2 Ἐνθάδε... κέκευθε / γαῖ': cfr. note *ad* Anon. *AP* 7, 3.1, e *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

1 Πυθώνακτα: 27x in *LGPN*, s.v., I-II/A e III/B-V/B.

2 ἐρατῆς ἥβης πρὶν τέλος ἄκρον ἰδεῖν: 'prima che vedessero il culmine dell'amabile giovinezza' (ἄκρον è aggettivo, come in Anon. *AP* 7, 570.1): cfr. intr. *ad* Leon. *AP* 7, 466 = *HE* LXXI 2403.

ἐρατῆς ἥβης: per il sintagma cfr. Tyrt. fr. 10, 28 W.² = 6 G.-P.²*; Thgn. 1131; cfr. anche Anon. *AP* 7, 334.12 ἡλικίης ἐρατῆς, con nota *ad loc.*; [Simon.] *AP* 7, 515.2 = 'Simon.' *FGE* LXX 987 ἐρατῇ… νεότητι.

πρὶν τέλος ἄκρον ἰδεῖν: = Thgn. 594*; cfr. anche Pi. *I.* 3/4, 50 πρὶν τέλος ἄκρον ἱκέσθαι.

3-4: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 77.2 = 'Simon.' *FGE* LXXXV 1029 χάριν.

3 Μεγάριστος: poco attestato (7x in *LGPN*, s.v., I-II/A e V/A).

4 ἀθάνατον θνητοῖς: per la contrapposizione tra mortalità e immortalità accostate cfr. *GV* 20, 1 = *CEG* 10 (?); *GV* 1128, 9-10 = *GG* 144; *CEG* 780(ii), 2 μνημοσύνην θνητοῦ σώματος ἀθάνατον; per la figura retorica cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 561.6 κόσμον ἄκοσμον.

χαριζόμενος: per questa clausola cfr. Mel.? *AP* 7, 352.8 = *HE* CXXXII 4749*; Garulli 2014a, pp. 40-1 e nota 39.

[Simon.] *AP* 7, 301 = 'Simon.' *FGE* VII 706-9

Εὐκλέας αἶα κέκευθε, Λεωνίδα, οἳ μετὰ σεῖο
τῆδ' ἔθανον, Σπάρτης εὐρυχόρου βασιλεῦ,
πλείστων δὴ τόξων τε καὶ ὠκυπόδων σθένος ἵππων
Μηδείων τ' ἀνδρῶν δεξάμενοι πολέμῳ.

Il presente epigramma è dedicato ai guerrieri greci che combatterono alle Termopili (cfr. intr. *ad* Bass. *AP* 7, 243 = *GPh* II 1591).

Per la datazione, che verosimilmente è da collocare in epoca ellenistica, cfr. Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 197. Sull'epigramma cfr. ora Sider 2017, pp. 23-4.

1 αἶα κέκευθε: per la formula cfr. nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

αἶα: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 81.5 = *HE* XXXIV 422 αἶα.

2 Σπάρτης… βασιλεῦ: come nota Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 197, l'espressione è una citazione da Simon. *PMG* 531, 8, dove il sintagma è riferito appunto a Leonida.

εὐρυχόρου: l'epiteto εὐρύχορος (per cui cfr. in generale nota *ad* Demiurg. *AP* 7, 52.1 = *FGE* I 133 εὐρυχόρου), attestato sin da Omero in riferimento a Sparta (*Od.* 13, 414; 15, 1), è associato ad essa anche in Pi. *N.* 10, 52; Anon. *AP* 14, 96.1 = 100 Parke-Wormell (non molto dopo la battaglia delle Termopili); Carm. Pop. *PMG* 867, 2; Anaxandr. fr. 42, 20 K.-A.; Isyll. *CA* F 82, p. 135 Powell = 6.4 Furley-Bremer.

3 καὶ ὠκυπόδων σθένος ἵππων: il secondo emistichio del verso è identico in [Hes.] *Sc.* 97*, dove Eracle, antenato diretto di Leonida (Hdt. 7, 204) incita il nipote Iolao alla battaglia, ma la *iunctura* ἵπποι ὠκύποδες è omerica (*Il.* 12x, ma 10x con *Il.* 8, 122-3 = 314-5 ~ 5, 295-6; *Od.* 2x); ἵππων mantiene la posizione metrica omerica (*Il.* 8x*; *Od.* 1x*).

3-4 σθένος… /… δεξάμενοι: 'resistendo alla potenza'; per δέχομαι = «receive as an enemy» cfr. *LSJ*, s.v., II.2.; *DGE*, s.v., B.II.

4 Μηδείων: cfr. nota *ad* Diod. Tars.? *AP* 7, 74.2 = Diod. *GPh* XIV 2171 Μήδων.

[Simon.] *AP* 7, 302 = 'Simon.' *FGE* LXXVII 1012-3 = *GV* 914 = *GG* 43

Τῶν αὐτοῦ τις ἕκαστος ἀπολλυμένων ἀνιᾶται·
Νικόδικον δὲ φίλοι καὶ πόλις ἥδε ποθεῖ.

In morte di Nicodico, probabilmente un notabile della sua città, secondo quanto suggerisce lo stesso nome e lascia intendere il fatto che il dolore per la sua morte coinvolge un'intera comunità (e non solo i suoi cari, come avviene per la gente comune).

2: cfr. nota *ad* Anacr.? *AP* 7, 226.2 = 'Anacr.' *FGE* I 485 = fr. 191, 2 Gentili.
Νικόδικον: 10x in *LGPN*, s.v., I-III/A, IV e V/C.
ποθεῖ: Beckby 1967-68, II, stampa giustamente la congettura di Brunck 1772-76, III, *ad loc.* = ep. XCVIII, p. 24, e, indipendentemente, di Schneidewin 1835, p. 168 (= ep. CLXXVII)[173], in luogo dell'insensata lezione πολή trascritta nel testo del Palatino dalla prima mano (scriba A) e corretta da C in πολλή (Stadtmüller 1894-1906, II, p. 205, stampa † ποθεῖ); il codice di Planude presenta lacuna in corrispondenza della fine del verso, dopo ἥδε.
È però degna di considerazione la congettura γ' ὅλη di Fettes (*teste* Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 297), che è accettata da Page 1981, *FGE*, e che tuttavia impone di accogliere anche il genitivo Νικοδίκου (Salmasius), retto da ἀνιᾶνται (ricavato dal v. 1), secondo un uso non attestato del verbo: 'ma Nicodico (lo piangono) i suoi e tutta questa città'. L'emendamento ὅλη era stato già anticipato da altri esegeti (cfr. Stadtmüller 1894-1906, II, pp. 205-6, in app. *ad loc.*), di cui il primo a proporlo sembrerebbe essere stato Hartung 1855-57, VI, p. 185, nota 147, che però emendava, oltre che Νικόδικον in Νικοδίκου, anche ἥδε in ἥδεθ' ('ma per [*sc.* la morte di] Nicodico gioiscono / gioivano i suoi e tutta questa città'), persuaso del carattere satirico dell'epigramma.

[173] Nella *princeps* della *Planudea* troviamo κλάει (κλάει nelle edizioni successive).

Antip. Sid. *AP* 7, 303 = *HE* XXVI 350-5 = 98 Vérilhac

Τὸν μικρὸν Κλεόδημον ἔτι ζώοντα γάλακτι,
ἴχνος ὑπὲρ τοίχων νηὸς ἐρεισάμενον,
ὁ Θρήιξ ἐτύμως Βορέης βάλεν εἰς ἁλὸς οἶδμα,
κῦμα δ' ἀπὸ ψυχὴν ἔσβεσε νηπιάχου.
Ἰνοῖ, ἀνοικτίρμων τις ἔφυς θεός, ἢ Μελικέρτεω
ἥλικος οὐκ Ἀίδην πικρὸν ἀπηλάσαο.

In morte del piccolo Cleodemo, scaraventato in mare da Borea.

1 Κλεόδημον: il nome compare anche in [Simon.] *AP* 7, 514.1 = 'Simon.' *FGE* LXXI 990* e in Antist. *AP* 11, 40.1 = *GPh* III 1113*. Cfr. anche *LGPN*, s.v., I-II/A e III/B-V/C.

2 ἴχνος… ἐρεισάμενον: cfr. *e.g.* Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315.3-4 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell = Zenod. *HE* III 3642-3 ἐρείδοι / ἴχνος; Mel. *AP* 12, 84.2 = *HE* CXIV 4603 ἴχνος ἐρειδόμενον.

3 ὁ Θρήιξ ἐτύμως Βορέης: il vento di Borea (per cui cfr. Alc. Mess. *AP* 7, 495.1 = *HE* XV 90; Eryc. *AP* 7, 397.6 = *GPh* VIII 2249; cfr. anche Nicaenet. *AP* 7, 502.4 = *CA* 4, p. 3 Powell = *HE* II 2698), soffia dalla Tracia, come già si legge in Hom. *Il.* 9, 5-6; cfr. anche *e.g.* Hes. *Op.* 553 Θρηικίου Βορέω*, con West 1978 *ad loc.*, p. 297; [Theoc.] 25, 91 Θρῃκὸς Βορέαο; Hor. *Epod.* 13, 3 *Threicio Aquilone*.

L'avverbio ἐτύμως enfatizza il parallelismo tra la violenza del vento e quella dei barbari, che provengono dalla stessa regione da cui si origina Borea: cfr. a tal proposito lo studio di A.C. Cassio, *Un uso di ὄντως, ἀληθῶς,* vere *e due epigrammi dell'*Antologia Palatina *(11, 78 e 394)*, «RFIC», 103, 1975, pp. 136-43, il quale nota come avverbi quali ἀληθῶς, *vere* e simili ricorrano in corrispondenza di un *calembour*, a segnalarlo.

ἁλὸς οἶδμα: cfr. nota *ad* [Pl.] *AP* 7, 256.1 = 'Pl.' *FGE* XII 620 Αἰγαίοιο βαρύβρομον οἶδμα λιπόντες.

4 ἀπὸ ψυχὴν ἔσβεσε: cfr. Kost 1971 *ad* Musae. 329 ἀπέσβεσε… ψυχὴν καὶ ἔρωτα, p. 534.

ἀπό… ἔσβεσε: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 20.1 = 'Simon.' *FGE* LI 895 Ἐσβέσθης.

5-6: nell'ultimo distico è richiamata, con un'analogia non proprio calzante, la leggenda di Ino e Melicerte: com'è noto, dopo che Atamante, in preda alla follia causata da Era, uccise il figlio Learco, la moglie Ino, impazzita dal dolore, si suicidò gettandosi in mare con l'altro figlioletto, Melicerte (secondo una versione più tarda Ino si sarebbe suicidata gettandosi in mare con il cadavere di Melicerte, morto

nell'acqua bollente, dove lo aveva gettato la madre stessa). Il corpo del piccolo Melicerte fu trascinato su una spiaggia dell'istmo di Corinto da un delfino. Fu scoperto da Sisifo, che istituì i giochi istmici in suo onore (cfr. Pi. fr. 5 M.; Call. fr. inc. sed. 384, 25 Pf.)[174]. Ino e Melicerte si reincarnarono rispettivamente nella dea Leucotea, accolta fra le Nereidi (per cui cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.3 = *HE* XI 64 Νηρηίδες) e venerata appunto come divinità marina, e nel dio Palemone (Call. *Iamb*. 7, fr. 197, 23 Pf.), invocato dai naviganti in difficoltà (per Ino e Palemone come divinità marine cfr., in ambito epigrammatico, Antip. Sid. *AP* 6, 223.7-8 = *HE* L 508-9; Phld. *AP* 6, 349.1-2 = *GPh* XIX 3274-5 = 34, 1-2 Sider, con Sider 1997 *ad loc*., p. 188). Le prime attestazioni della leggenda sono molto antiche e danno notizia, specialmente, della trasformazione di Ino in divinità: cfr. Hom. *Od*. 5, 333-5; Alcm. *PMG* 50(b) = *PMGF*; Pi. *O*. 2, 28-30; Id. *P*. 11, 2, con Finglass 2007b *ad* Ἰνώ… Λευκοθέα, pp. 75-6; Id. fr. 128d(a), 2-5 M.; Pherec. *FGrHist* 3 F 90c, la narrazione più compiuta è in Ov. *Met*. 4, 464-542 (in generale cfr. Harder 2012, II, *ad* Call. *Aet*. 4, fr. 92a, 2-5 = *Dieg*. 3, 1-4, p. 98 Pf., pp. 728-30).

Ai vv. 5-6 si riscontra una variazione originale sul motivo dell'apostrofe ad Ade e ad altre divinità 'infere', responsabili della morte (cfr. nota *ad* Phil. *AP* 7, 186.5-6 = *GPh* XXIV 2799-800): peraltro Leucotea e Palemone vengono di solito invocati dai naviganti in difficoltà, ma qui la dea è responsabile di un annegamento!

5 ἀνοικτίρμων: il composto è attestato in poesia anche in Soph. *TrGF*, IV, F 659, 8, e Rom. Mel. 30, 20.1. Tra i composti in -οικτιρμων, ἀφιλοικτίρμων e πανοικτίρμων sono prevalemtemente termini cristiani; per φιλοικτίρμων, il più diffuso, cfr. almeno Eurip. *IT* 345.

6 'Αίδην πικρόν: L'aggettivo, qui riferito ad Ade, è spesso applicato a divinità responsabili della morte prematura: è riferito appunto ad Ade in *GV* 847, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/04/01 (Daskyleion, Misia, I sec. a.C.); *GV* 567, 4* (Argo, II sec. d.C.); *GV* 1904, 3 (Minoa, Amorgo, III sec. d.C. o posteriore); a un δαίμων in Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/02/01, 6 (Proconneso, età imperiale?); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/11/04, 4 (Eraclea del Ponto, età imperiale); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/07/09, 1 (Erythrai, I-II sec. d.C.); *GV* 963, 3 (Atene, II-III sec. d.C.); *GV* 2089, 6 (Macedonia, II-III sec. d.C.); *GV* 1946, 11 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/05/14 (Nicea, III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/18/01, 3

[174] Secondo la versione degli *Aitia* callimachei, dopo che Ino si gettò in mare con il figlioletto, il corpo di Melicerte affiorò sulla riva di Tenedo, dove venne istituito un culto con altare e riti in suo onore: cfr. Call. *Aet*. 4, *Dieg*. 2, 41-3, 11, p. 98 Pf., con Harder 2012, II, *ad loc*. = fr. 92a, pp. 723-4 e 728-30; Massimilla 2010 *ad* Call. *Aet*. 4, frr. 193-5, pp. 425-7; cfr. anche Hornblower 2015 *ad* Lyc. 229, pp. 173-4; D'Alessio 1996, II, pp. 504, nota 7 e 505, nota 9.

(Kolybrassos, Panfilia, III-IV sec. d.C.); alla Moira o alle Moire in Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/20/23, 1 (Mileto, 167-100 a.C.); McCabe, Chios 287, 2 (Chio, età imperiale o posteriore?); *GV* 851, 3 = *GG* 301 (Paro, I-II sec. d.C.?); *IG* X,2 1 368, 1 e 6 (Tessalonica, ca. II sec. d.C.); *GV* 1594, 6 = *GG* 211 (Beroia, II sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/31/15, 10 (Appia / Soa o Kotiaion?, Frigia, ca. 250 d.C. o posteriore); *IG* XII,9 1240, l. 14 (Aidepsos, Eubea, III-VI sec. d.C.); McCabe, Smyrna 234, ll. 5-6 (Smirne, ca. IV sec. d.C.; per l'uso dell'aggettivo in riferimento al destino filato dalle Moire cfr. Cardin 2007, p. 185, nota 60); a Φθόνος in *Studia Pontica* 123, l. 6 (Amasea, Ponto, 212/213 d.C.); a Τύχη in *IK Klaudiu Polis* 31, 70, l. 25 (Klaudiupolis, Bitinia, I sec. d.C.); *GV* 688, 4 = Bernand, *Inscr. métriques* 93 = 25 Vérilhac (Egitto, II sec. d.C.); a Φύσις in *SEG* XXV 1069, 6 (Salamina di Cipro, I o II sec. d.C.; Φύσις compare raramente in veste di divinità agente di morte prematura: cfr. A.M. Vérilhac, *La déesse ΦΥΣΙΣ dans une épigramme de Salamine de Chypre*, «BCH», 96, 1972, pp. 427-33: la Natura è detta πικρά anche in Orph. *H.* 10, 15); per l'uso di πικρός in riferimento alla morte cfr. Alc. Mess. *AP* 7, 495.2 = *HE* XV 91 πικρόν*… μόρον, con nota *ad loc.*; nota *ad* Diosc. *AP* 7, 162.4 = *HE* XXVIII 1644 = 36, 4 Galán Vioque πικρότερον θανάτου; cfr. anche Cardin 2007, p. 185 e nota 60. In Anyt. *AP* 7, 190.4 = *HE* XX 745 = 20, 4 Geoghegan Ade è detto δυσπειθής; in Anon. *AP* 7, 221.5 δυσκίνητος; in Anon. *AP* 7, 483.1 = *HE* XLVII 3854 ἀλλιτάνευτος e ἄτροπος (cfr. nota *ad loc.*); in Adae. *AP* 7, 305.3 = *GPh* XI 49 l'Ade è detto ἀμείλιχος (cfr. nota *ad loc.*). Per νηλειής, un altro aggettivo negativo applicato a divinità agenti di morte prematura cfr. nota *ad* Luc. *AP* 7, 308.2 νηλειής. Per l'insaziabilità della divinità agente di morte cfr. Anon. o Bianor *AP* 7, 671.1 = Bianor *GPh* V 1667 Χάρων ἄπληστε, con nota *ad loc.* A proposito della varietà di aggettivi ed epiteti che qualificano Ade o l'Ade nell'epigrammistica funeraria Vérilhac 1978-82, II, § 94, p. 196, osserva che «à ce term banal (*sc.* κακός) les poètes préférent généralment des épithètes plus expressives, telles que βάρος ou πικρός, chargées d'une valeur concrète des poids ou d'amertume» (per altri aggettivi simili applicati a divinità agenti di morte prematura cfr. *ibid.*, § 93, pp. 192 e 194; Skiadas 1967, p. 87, nota 3; Sanders 1965, I, pp. 208-10 e 211-4 per l'ambito cristiano).

ἀπηλάσαο: > ἀπηλάσω; per altre forme simili (più comuni di quanto ci si aspetti in poesia: cfr. *e.g.* Hom. *Il.* 1, 401 ὑπελύσαο; Id. *Od.* 1, 62 ὠδύσαο; 8, 468 ἐβιώσαο; Hes. *Th.* 544 διεδάσσαο etc.) di seconda persona singolare dell'aoristo medio in *AP* 7 cfr. Erinn.? *AP* 7, 712.8 = *HE* II 1796 = [Erinn.] F°6, 8 Neri μεθαρμόσαο; Leon. *AP* 7, 652.3 = *HE* XV 2042 καταπρηνώσαο; Mel. *AP* 7, 421.14 = *HE* V 4021 ἡρμόσαο; Diod. Sard.? *AP* 7, 627.6 = Diod. *GPh* VI 2135 πλήσαο.

Pisand. *AP* 7, 304 = *FGE* I 293-6 = *GV* 865 =
Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/01/07

᾽Ανδρὶ μὲν ῾Ιππαίμων ὄνομ᾽ ἦν, ἵππῳ δὲ Πόδαργος
καὶ κυνὶ Λήθαργος καὶ θεράποντι Βάβης·
Θεσσαλός, ἐκ Κρήτης, Μάγνης γένος, Αἵμονος υἱός·
ὤλετο δ᾽ ἐν προμάχοις ὀξὺν ἄρη συνάγων.

Epitafio per Ippemone, 'tessalo proveniente da Creta, originario di Magnesia' (Strab. 14, 1.11 riferisce di genti della Magnesia stanziate a Creta e in Tessaglia, che fondarono la colonia di Magnesia sul Meandro). È probabile che l'epigramma alluda a un monumento funebre che raffigurava, assieme al caduto Ippemone, il cavallo, il cane e il servo (per cani sui monumenti funebri cfr. Anon. *AP* 7, 64; in generale, per gli animali rappresentati sulle tombe cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 62).

Nel componimento alcune delle parole, che si tratti di nomi propri o comuni, sono legate fra di loro in una fitta rete di assonanze e consonanze (cf. v. 1 ῾Ιππαίμων ~ ἵππῳ; v. 1 ῾Ιππαίμων ~ v. 3 Αἵμονος; v. 1 Πόδ-αργος ~ v. 2 Λήθ-αργος): potrebbe trattarsi di un effetto voluto per sottolineare l'idea di gruppo, se davvero il testo fa riferimento a un monumento funebre in cui sono rappresentati insieme tutti i personaggi menzionati.

Sull'epigramma cfr. A. Zajcev, *L'épigramme* Anth. Pal. *VII 304*, «Hyperboreus», 2, 1996, pp. 139-50; Barbantani 2014, p. 318.

1 ῾Ιππαίμων: l'unica attestazione del nome sembrerebbe proprio in questo epigramma (cfr. *LGPN*, s.v., III/B e V/A).

Πόδαργος: nome di uno dei quattro cavalli cui si rivolge Ettore in Hom. *Il.* 8, 185 (Aristarco espungeva il verso, dal momento che in Omero il carro trainato da quattro cavalli non pare utilizzato in battaglia, ed Ettore prosegue nel suo discorso utilizzando il duale: cfr. Lehrs 1882, pp. 193-4; West 2001, p. 202; tuttavia, il nostro epigrammista poteva forse conoscere il verso); è anche attestato come nome di un cavallo appartenente a Menelao (Hom. *Il.* 23, 295*) e di uno appartenenente al tracio Diomede (Hyg. *Fab.* 30, 9). Ποδάργη (Hom. *Il.* 16, 150*; 19, 400*; cfr. anche Stesich. *PMG* 178 = *PMGF* = fr. 2a Finglass Ποδάργας; Q. S. 3, 750*) è il nome dell'Arpia madre di Xanto e Balio, i cavalli divini figli di Zefiro e appartenenti ad Achille, nonché il nome della cavalla, figlia di Borea e di un'Arpia definita Σιθονίη, aggiogata da Eretteo (Nonn. *D.* 37, 154-9*); per l'associazione delle Arpie con i venti (West 1966 *ad* Hes. *Th.* 266 ὠκεῖαν τέκεν Ἶριν e 267 Ἀελλώ, p. 242), che erano a loro volta associati ai cavalli, cfr. la documentazione in Davies, Finglass 2014 *ad* Stesich. fr. 2a Finglass Ἅρπαγον, p. 225. Il nome Πόδαργος significa probabilmente 'dai piedi bianchi' o 'dai piedi veloci': cfr. Hsch. π 2662 Hansen ποδάργης· λευκόπους, ταχύς, con app. *ad loc.*, p. 132; *LfgrE*, s.v. Ποδάργη e Πόδαργος, III, col. 1305 (e, naturalmente, *ibid.*, s.v. ἀργός, I, coll. 1205-6); il primo significato è

probabilmente quello più antico, già attestato nel miceneo *po-da-ko* come nome di un bue in KN Ch 899, 1029+ (cfr. Davies, Finglass 2014 *ad* Stesich. fr. 2a Finglass ὠκέα τέκνα Ποδάργας, p. 226), ma qui sarebbe meglio adottare il secondo, anche se, in ogni caso, entrambi i significati andrebbero bene per il nostro passo se riferiti a cavalli: cfr. il nome Λάμπος (cfr. Baecker 1884, p. 74) in Hom. *Il.* 8, 185 (cavallo di Ettore: cfr. *supra*) e Id. *Od.* 23, 246 (cavallo di Aurora) – o *Lampon* in Hyg. *Fab.* 30, 9 (cavallo di Diomede) –, dove potrebbe esserci un riferimento sia alla nozione di brillantezza e lucentezza insieme sia a quella di velocità (per Hom. *Il.* 19, 404 πόδας αἰόλος ἵππος Edwards 1991 *ad loc.*, p. 283, suggerisce le stesse implicazioni, ravvisando «a connotation of shining hoofs as well as speed»). Il nome Π]όδαργος (riferito a un cavallo) appare forse su una delle *olpai* attiche della prima metà del VI sec. a.C. da Louthraki e Caere (cfr. Wachter 2001, pp. 93; 95 e 322). Per Πόδαργος come nome di cane cfr. Baecker 1884, p. 56, e si pensi agli omerici κύνες πόδας ἀργοί (*Il.* 18, 578; *Od.* 2, 11, dove però è attestata anche la variante δύω κύνες ἀργοί, come in 17, 62). Da un punto di vista morfo-lessicale a πόδαργος si possono accostare in particolare ἀργίπος, ποδώκης, ποδήνεμος (che è detto di un cavallo, ad es., in Mnasalc. *AP* 7, 212.1 = 13 Seelbach = *HE* XI 2643) oppure ἀελλόπος e ὠκύπους: cfr. Risch 1974, p. 213 e nota 27. In conclusione, nel nostro epigramma Πόδαργος, anche se etimologicamente appropriato, potrebbe semplicemente essere un nome convenzionale per un cavallo.

2 Λήθαργος: il nome ('pigro'; 'lento'?) è correzione di C su θηραγρος della *Palatina* (e della *Planudea*) e lezione della tradizione indiretta, conservata da Beckby 1967-68, II, e dagli editori precedenti. Di un cane di solito è predicata la solerzia, perciò Λήθαργος, che allude alla pigrizia, alla noncuranza, sembrerebbe un nome antifrastico: per gli uomini questa tecnica è comune (cfr. Floridi 2014, pp. 27-30). Page 1981, *FGE*, p. 81, accetta la forma Λαίθαργος ('perfido'; 'insidioso', evidentemente connesso con la radice λαθ- / ληθ-, che reca l'idea di un'azione fatta di nascosto, segreta: come nome di cane, cfr. Baecker 1884, p. 72), proposta da Masson 1962, p. 139, nota 4 (ma non è chiara la connessione con Λήθαργος, anche se pare quantomeno plausibile), che è attributo di un cane in Hippon. fr. 66 W.^{2} = 32 Degani ('che poi rosica'); il termine è anche in Soph. *TrGF*, IV, F 885, dove è associato a una donna, paragonata a un cane λαίθαργος che fa le feste mentre morde, e Aristoph. *Eq.* 1068, dove è riferito al κυναλώπηξ (fuor di metafora, il lenone Filostrato), una particolare razza di cane, impiegato nella caccia, che si credeva frutto dell'incrocio tra un cane e una volpe, e che, quindi, nel suo patrimonio genetico recava traccia di una parentela inaffidabile (cfr. Franco 2003, pp. 271-2 e note 46-48). Quale che sia il rapporto tra Λήθαργος e Λαίθαργος (in particolare in questo epigramma Λαίθαργος, corrottosi in Λήθαργος, potrebbe essere il testo corretto da recepire?), in entrambi sembra da individuare una connessione con Ἄργος o ἀργός (cfr. *supra*, nota *ad* v. 1 Πόδαργος).

Βάβης: 5x in totale (cfr. *LGPN*, s.v., I-II/A e V/C).

3: il verso, con le sue plurime determinazioni etniche, ha dato origine alla bizzarra ipotesi, formulata da Brunck 1772-76, III, *ad loc.*, p. 197, e accolta da Page 1981, *FGE*, p. 81, nota 1, che esse non si riferiscano tutte a Ippemone, ma si distribuiscano tra uomini e animali: in particolare tessalo sarebbe il cavallo, cretese il cane (famosi e pregiati erano i cavalli tessali e i cani cretesi; per i primi cfr. Floridi 2014 *ad* Lucill. 104, 1 = *AP* 11, 259 Θεσσαλὸν ἵππον, p. 466; per i secondi cfr. Poll. 5, 37; Keller 1909-13, I, pp. 117-8; Aymard 1951, pp. 246-51; Hull 1964, p. 34; Toynbee 1973, p. 103; Kitchell 2014, s.v. *Dog*, p. 51; *ibid.*, s.v. *Dog, breeds*, p. 52), di Magnesia il servo (ma celebre era anche la razza dei cani di Magnesia: cfr. Hull 1964, p. 28; inoltre, Poll. 5, 46, assegna il cane proprio a Magnesia; altri tentativi di combinare etnici e soggetti dell'epigramma sono elencati in Page 1981, *FGE*, p. 81, nota 1). Non si vede, tuttavia, come il cavallo, il cane e il servo possano essere compresi tutti nell'espressione 'morì in prima fila' dell'ultimo verso.

Αἵμονος υἱός: stessa clausola in Anon. *App. Anth.* 1, 57.3 (iscrizione sulla statua di Oxylus: cfr. Ephor. *FGrHist* 70 F 122a).

Αἵμονος: 6x in totale in *LGPN*, s.v., I-II/A, III/A-B e V/A; nome di diversi personaggi mitologici, è attestato sin da Omero (*Il.* 4, 296) e, naturalmente, consacrato dal mito tebano in quanto nome del promesso sposo di Antigone. È, tra l'altro, il nome dell'eponimo della Tessaglia e padre di Tessalo: Emonia era l'antico nome della Tessaglia (cfr. Rhian. *CA* 25, 3-5, p. 13 Powell = *FGrHist* 265 F 30a; Strab. 9, 5.23; *RE*, s.v. *Haimon* [1], VII/2, col. 2217; *ibid.*, s.v. *Haimonia* [1], VII/2, coll. 2219-20).

4 ἐν προμάχοις: espressione omerica che appartiene al linguaggio di archetipo militare, per cui cfr. Hom. *Il.* 15, 522; [Simon.] *AP* 7, 512.4 = 'Simon.' *FGE* LIII 903; Damag. *AP* 7, 541.1 = *HE* VI 1399; *GV* 321, 2 = *CEG* 112 (Tisbe, ca. VI sec. a.C.?); J.W. Day, *Rituals in Stone: Early Greek Grave Epigrams and Monuments*, «JHS», 109, 1989, p. 19 e nota 22, con bibliografia; Barbantani 2014, pp. 321-2 e *passim*.

ὀξὺν ἄρη: il nesso è formulare in Omero (*Il.* 2, 440; 4, 352 = 19, 237; 7, 330; 8, 531 = 18, 304; 11, 836; 17, 721) e, per quanto riguarda l'ambito epigrammatico, è presente anche in Anon. *AP* 14, 92.6 = 94 Parke-Wormell (inizio V sec. a.C.).

Adae. *AP* 7, 305 = *GPh* XI 47-52

Ὁ γριπεὺς Διότιμος, ὁ κύμασιν ὁλκάδα πιστὴν
κὴν χθονὶ τὴν αὐτὴν οἶκον ἔχων πενίης,
νήγρετον ὑπνώσας τὸν ἀμείλιχον ἵκτο πρὸς Ἅδην
αὐτερέτης ἰδίῃ νηὶ κομιζόμενος.
ἦν γὰρ ἔχε ζωῆς παραμύθιον, ἔσχεν ὁ πρέσβυς
καὶ φθίμενος πύματον πυρκαϊῆς ὄφελος.

Il motivo dell'imbarcazione che serve sino all'ultimo il suo proprietario è un soggetto sfruttato anche in altri componimenti appartenenti, come questo, per lo più alla *Corona* di Filippo, con l'eccezione di uno, incluso nel *Ciclo* di Agazia (il tema non compare in epigrammi anteriori del primo periodo ellenistico); questi epigrammi sono accomunati molto da vicino anche da movenze e stilemi: cfr. Etrusc. *AP* 7, 381 = *GPh* I 2290 (tradizionalmente considerato il modello della serie, che ai vv. 5-6 ha in comune con il nostro epigramma il nesso ἰδίῃ νηί, qui al v. 4); Antiphil. *AP* 7, 635 = *GPh* XXVIII 953; Id. *AP* 9, 242 = *GPh* XX 901; Jul. Aegypt. *AP* 7, 585; sia in Antiphil. *AP* 7, 635.3 = *GPh* XXVIII 955 che in Jul. Aegypt. *AP* 7, 585.7 la barca è detta πιστή / πιστός, come al v. 1 del nostro epigramma; in Antiphil. *AP* 7, 635.1 = *GPh* XXVIII 953 il protagonista porta lo stesso nome del pescatore di Etrusc. *AP* 7, 381.2 = *GPh* I 2291, Ieroclide; in Antiphil. *AP* 9, 242.8 = *GPh* XX 908 il sintagma ἐπ' οἰκείης… ἀκάτου si può confrontare con ἰδίῃ… / νηί di Etrusc. *AP* 7, 381.5-6 = *GPh* I 2294-5 e del v. 4 del nostro epigramma.

Cfr. anche Aemil. *AP* 9, 218.5 = *GPh* II 61, dove parla una nave che riconduce in porto un intero equipaggio morto e dice di sé di essere diventata la 'pesante barca di Cocito' (Κωκυτοῦ… βαρὺ σκάφος), cioè l'imbarcazione di Caronte: sembra che qui venga proprio preso in prestito il motivo dell'imbarcazione che serve sino all'ultimo il proprietario. Per l'immagine dell'imbarcazione che cola a picco insieme al naufrago cfr. nota *ad* Call. *AP* 7, 272.1-2 = 18 Pf. = *HE* XXXVIII 1219-20 ἀλλ' ἐνὶ πόντῳ / ναῦν ἅμα καὶ ψυχὴν εἶδεν ἀπολλυμένην.

Ypsilanti 2006 fornisce nel suo studio una particolareggiata analisi dei rapporti tra tutti questi epigrammi, ma la sua tesi (*ibid*., pp. 67-8, in part. p. 68; cfr. anche *ibid*., p. 72), secondo cui il motivo discenderebbe in part. da Leon. *AP* 7, 295 = *HE* XX 2074, non è condivisibile, data l'estrema topicità degli epitafi ellenistici per pescatori; è invece apprezzabile l'idea, già di Gutzwiller 1998a, p. 93 (ripresa da Ypsilanti 2006, pp. 68 e 72), che suggerisce di individuare un legame tra gli epitafi sull'imbarcazione che conduce il proprietario all'Ade e quegli epigrammi votivi in cui il dedicatario, solitamente in età avanzata, decide di ritirarsi dall'attività e offre a una divinità gli strumenti del proprio mestiere. Anche il ruolo di prototipo, che Ypsilanti 2006, pp. 68 e 72 (cfr. anche *ibid*., pp. 69-71), attribuisce ad Antifilo, autore di *AP* 7, 635 = *GPh* XXVIII 953 e *AP* 9, 242 = *GPh* XX 901, è molto dubbio,

anche perché non è possibile chiarire la cronologia tra l'oscuro Etrusco, Antifilo e Adeo (cfr. in part. Ypsilanti 2006, pp. 69-71 e nota 11).

Possiamo dunque affermare che, allo stato delle nostre conoscenze, il motivo è sviluppato da alcuni poeti della *Corona* di Filippo (senza dover necessariamente specificare quale di questi componimenti sia il modello) e, in età giustinianea, da Giuliano d'Egitto che, in particolare, segue la sintassi di Antiphil. *AP* 7, 635 = *GPh* XXVIII 953. Carugno 1964, p. 158 e nota 2 e p. 160, presenta principalmente le variazioni su tema ad opera dei singoli epigrammisti, senza contestare la tesi della priorità di Etrusc. *AP* 7, 381 = *GPh* I 2290 (per cui cfr. in part. Ypsilanti 2006, p. 69 e nota 6).

Sulla povertà dei pescatori nella società greca cfr. Gutzwiller 1998a, p. 94 e nota 116.

1 γριπεύς: termine ellenistico che nel libro VII della *Palatina* compare anche in [Sapph.] *AP* 7, 505.1 = 'Sapph.' *FGE* III 682*; Leon. *AP* 7, 504.12 = *HE* LXVI 2382; Etrusc. *AP* 7, 381.5 = *GPh* I 2294. Deriva da γρῖπος / γρῖφος (cfr. Chantraine, *DÉLG*, s.v. γρῖπος, III, p. 237; Frisk, *GEW*, s.v., I, p. 327), termine generico che designa la sagena, per cui cfr. Mair 1928, pp. xlii-xliii; nota *ad* Hegesipp. *AP* 7, 276.1 = *HE* VII 1925 σαγηνεῖς.

Διότιμος: nome molto comune (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C), anche nelle fonti letterarie; in part. nell'*Anthologia* compare anche in Arat. *AP* 11, 437.1 = *HE* II 766 e Myrin. *AP* 6, 108.3 = *GPh* I 2558 (nome di un contadino), oltre a essere il nome di un epigrammista di epoca ellenistica.

ὁλκάδα: cfr. nota *ad* Arch. Byz.? *AP* 7, 68.4 = Arch. *GPh* XIV 3669 ὁλκάς.

3 νήγρετον ὑπνώσας: per la metafora eufemistica del sonno cfr. nota *ad* Dionys. Cyz. *AP* 7, 78.2 = Dionys. *HE* I 1442 ὕπνον.

Per νήγρετος come epiteto del sonno, intendendo la morte, cfr. [Mosch.] *Epitaph. Bion.* 104; Tryph. 378; Anon. *AP* 7, 338.6; per l'uso dell'aggettivo in riferimento al sonno in contesti funerari cfr. Vérilhac 1978-82, II, § 160, p. 373 e nota 150; cfr. anche Nonn. *P.* 11, 45 εὕδειν… ἀνήγρετον ὕπνον ὀλέθρου, con Spanoudakis 2014 *ad loc.*, pp. 191-2 (Lazzaro) e, soprattutto, Hom. *Od.* 13, 74 νήγρετον εὕδοι (l'aggettivo νήγρετος è associato con valore avverbiale al verbo εὕδω in un sintagma che assurge da modello formale – seppur variato – per il nostro epigrammista) e 79-80 (da cui dipende Adeo per la posizione metrica di νήγρετος); *h.Ven.* (*h.Hom.* 5) 177: in questi passi νήγρετος e il sintagma νήγρετος ὕπνος non sono impiegati con valore metaforico, perciò non si riferiscono al sonno della morte 'senza risveglio', ma descrivono semplicemente un sonno profondo (sull'epiteto cfr. in generale Montiglio 2016, pp. 67 e 271, nota 65). Tuttavia, in Hom. *Od.* 13, 80 designa un sonno tanto 'profondo' da essere 'simile moltissimo alla morte'. L'aggettivo non entrò nel lessico letterario, e dopo la sola ripresa dell'inno omerico

a Venere, non risulta più attestato fino a [Mosco], alla cui ricercatezza va imputata la preziosità di usare per il sonno della morte l'aggettivo omerico che designava un sonno tanto profondo da essere paragonabile alla morte. I riscontri successivi, particolarmente in ambito epigrammatico, suggeriscono di pensare che la *iunctura* pseudomoschea fosse divenuta di comprovata caratura lessicalizzante e poetica (cfr. Fantuzzi 1987, p. 104, nota 7).

3-4 τὸν ἀμείλιχον ἵκτο πρὸς Ἄιδην / αὐτερέτης ἰδίῃ νηὶ κομιζόμενος: l'immagine del pescatore che va all'Ade sulla sua stessa barca e non su quella di Caronte è diffusa anche negli altri epigrammi della serie (cfr. Etrusc. *AP* 7, 381.6 = *GPh* I 2295; Antiphil. *AP* 7, 635.6 = *GPh* XXVIII 958; Id. *AP* 9, 242.7-8 = *GPh* XX 907-8; Jul. Aegypt. *AP* 7, 585.1-2).

È pregnante l'uso dell'aggettivo ἀμείλιχος, epiteto tradizionale del mare (cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 582.3 ἁλός… μείλιχον ὕδωρ), ma qui attribuito all'Ade, che sostituisce il mare in questo contesto in cui la barca quale principale fonte di sostentamento in vita per il pescatore, rimpiazza l'imbarcazione di Caronte per l'ultimo viaggio di Diotimo, quello verso l'Ade.

3 τὸν ἀμείλιχον… Ἄιδην: ἀμείλιχος < μειλίσσω ('impossible to appease'), cfr. Bion. fr. 12, 3 Gow ἀμειλίκτοιο κατήλυθεν εἰς Ἀΐδαο; *GV* 1158, 17 (Cos, I sec. a.C.) Ἀίδαν τὸν ἀμείλιχον* ἤλυθον (cfr. anche *Orac. Sib.* 2, 227-8 καὶ τότ' ἀμειλίκτοιο καὶ ἀρρήκτου ἀδάμαντος / κλεῖθρα πέλωρα πυλῶν τε ἀχαλκεύτου Ἀίδαο); l'aggettivo è riferito al dio degli Inferi già in Hom. *Il.* 9, 158 (ἀμείλιχος*) e altrove in Damag. *AP* 7, 9.7 = *HE* II 1385 (ἀμείλικτος); *Orac. Sib.* 2, 199; alle Chere in Q. S. 1, 273*; 3, 44*; 12, 548* (cfr. anche 8, 139); alla Moira in Paul. Sil. *AP* 7, 560.7 = 7 Viansino (ἀμείλιχος*); cfr. anche Q. S. 1, 763*; 3, 465* = 5, 538*, dove è riferito a πότμος; 11, 344; 13, 462*, dove è applicato ad αἶσα / Αἶσα.

Per i vari aggettivi ed epiteti attribuiti ad Ade (e a divinità agenti di morte prematura) cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 303.6 = *HE* XXVI 355 Ἀίδην πικρόν.

4 αὐτερέτης: per l'aggettivo, che ha riscontro in Thuc. 1, 10.4; 3, 18.4; 6, 91.4, cfr. la ripresa in Jul. Aegypt. *AP* 7, 585.1, dove si dice che Migdone va all'Ade αὐτόστολος, da sé (non sulla barca di Caronte ma sulla stessa barca che era fonte di sostentamento in vita), per cui si può addurre Musae. 255, con Kost 1971 *ad loc.*, pp. 460-4, che descrive Leandro come αὐτὸς ἐὼν ἐρέτης, αὐτόστολος, αὐτόματος νηῦς, *tricolon* cui corrisponde strettamente la definizione ovidiana di Leandro come *navigium, navita, vector* (*Her.* 18, 148, con Rosati 1996, pp. 115-6); per un composto analogo a αὐτερέτης e di medesimo significato cfr. μουνερέτης in due epigrammi presumibilmente contemporanei al nostro e originariamente inclusi nella *Corona* di Filippo, Antip. Thess. *AP* 7, 637.1 = *GPh* LXI 401 (riferito a Pirro, colpito da un fulmine in mare) e Phil. *AP* 9, 85.4 = *GPh* XXXIX 2896 (in *incipit*,

riferito a un uomo). Cfr. anche lo *hapax* νυκτερέτης in Satyr. *AP* 6, 11.3 = *FGE* I 325 e συνερέτης / ξυνερέτης (Hsch. ξ 131; *ACO* 1, 1.2, p. 90, 19).

5-6 ἦν… ἔσχεν ὁ πρέσβυς / καὶ φθίμενος πύματον πυρκαϊῆς ὄφελος: nell'ultimo distico s'intende che il legno della nave fu utilizzato per il rogo del cadavere di Diotimo: così anche in Etrusc. *AP* 7, 381.3 = *GPh* I 2292; Antiphil. *AP* 7, 635.5-6 = *GPh* XXVIII 957-8; Id. *AP* 9, 242.7 = *GPh* XX 907; cfr. anche Jul. Aegypt. *AP* 7, 585.5-6, con nota *ad loc.*

5 ἦν γὰρ ἔχε ζωῆς παραμύθιον: ripreso quasi identicamente in Jul. Aegypt. *AP* 7, 585.3 ἦν γὰρ ἔχε ζώων βιοδώτορα all'inizio del verso; cfr. anche Etrusc. *AP* 7, 381.3 = *GPh* I 2292 ἔτρεφεν ἰχθυβολεῦντα; Antiphil. *AP* 7, 635.3 = *GPh* XXVIII 955 ἰχθυβολεῦντι συνέμπορον.

ζωῆς παραμύθιον: cfr. *GV* 2006, 7 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/06/04, 17 (Teo, I-II sec. d.C.) τῆς ἐπ' ἐμοὶ λύπης παραμύθιον; *GV* 811, 7 (Cipro, seconda metà del I sec. d.C.) κακοῦ παραμύθιον οἴκτου.

6 καὶ φθίμενος: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι.

Anon. *AP* 7, 306 = *FGE* XXVIII 1158-9

᾽Αβρότονον Θρήισσα γυνὴ πέλον, ἀλλὰ τεκέσθαι
τὸν μέγαν Ἕλλησίν φημι Θεμιστοκλέα.

Epitafio per la madre di Temistocle.

Il distico è tramandato senza indicazione dell'autore, oltre che dalla *Palatina* (Planude non incluse il componimento nella sua antologia), anche da Plutarco (*Them.* 1, 1). Ateneo (13, 576c), che cita come fonte dell'epigramma il trattato *Sugli uomini illustri* di Anficrate, retore del I sec. a.C. cui Ateneo sembra attribuire il distico, utilizza l'epigramma come pezza d'appoggio per sostenere che Temistocle era nato da un'etèra di nome Abrotono. Tuttavia, attribuire a un'etèra la maternità dello statista ateniese, che era di stirpe nobile, sembra poco credibile: la tradizione nacque forse dalle beffe dei comici (Bicknell 1982, in part. p. 166) e, in seguito, fu presa per vera.

1 ᾽Αβρότονον Θρήισσα γυνή: per la provenienza della donna dalla Tracia l'epigramma concorda con un altro passo di Plutarco (*Mor.* 753 D) e con Eliano (*VH* 12, 43), che, come Ateneo (13, 576c) e appunto il nostro distico, attestano Abrotono quale nome della donna. Tuttavia, allo stesso modo della tradizione che descrive la madre di Temistocle come un'etèra, anche l'attribuzione del nome Abrotono alla donna sembra derivare dall'ambito comico (Bicknell 1982, p. 166).

Subito dopo aver citato il nostro distico, Ateneo (13, 576d) aggiunge una notizia di Neante di Cizico (*FGrHist* 84 F 2a), secondo cui il nome della madre di Temistocle era invece Euterpe. Plutarco nella *Vita di Temistocle* (1, 2) cita un'ulteriore notizia di Neante (*FGrHist* 84 F 2b), secondo cui la donna era di Alicarnasso; lo stesso Plutarco riporta anche la testimonianza, citata appena prima del frammento di Neante, del peripatetico Fania di Ereso (fr. 23 Wehrli²), il quale concorda con Neanth. *FGrHist* 84 F 2a nell'affermare che la madre di Temistocle si chiamava Euterpe, ed aggiunge che era caria. Infine Cornelio Nepote (*Them.* 1, 2) afferma che l'ateniese Neocle aveva sposato una donna *Acarnana*, da cui nacque Temistocle: l'espressione può essere intesa come 'nativa dell'Acarnania', regione della Grecia considerata semibarbara, o 'di Acarne', il demo dell'Attica che Aristofane considerava culla dell'identità ateniese.

Se, da un lato, non sembra plausibile che il padre di Temistocle avesse sposato una donna caria o *Acarnana* di nome Abrotono, tuttavia la tradizione dell'origine tracia della madre di Temistocle, che forse si chiamava davvero Euterpe in realtà (cfr. Bicknell 1982, p. 167), potrebbe essere vera: infatti si è proposto di identificarla con una donna di origine greca ma nativa di Cardia, città del Chersoneso tracico (cfr. l'accurata ricostruzione di Id. 1982, pp. 168-71), dove diversi Ateniesi, inclusi probabilmente membri della famiglia dello statista, si erano recati come

coloni verso la seconda metà del VI sec. a.C., oppure di Agorà, un'altra città del Chersoneso (cfr. D.M. Lewis, *Themistocles' Mother*, «Historia», 32, 1983, p. 245).

2 φημι: cfr. nota *ad* [Hom. o Cleobul.] *AP* 7, 153.4 = [Hom.] *epigr.* 3 Markwald ἀγγελέω.

Paul. Sil. *AP* 7, 307 = 11 Viansino

Οὔνομά μοι … – „Τί δὲ τοῦτο;“ – Πατρὶς δέ μοι … – „Ἐς τί δὲ τοῦτο;“–
Κλεινοῦ δ’ εἰμὶ γένους. – „Εἰ γὰρ ἀφαυροτάτου;“ –
Ζήσας δ’ ἐνδόξως ἔλιπον βίον. – „Εἰ γὰρ ἀδόξως;“ –
Κεῖμαι δ’ ἐνθάδε νῦν. – „Τίς τίνι ταῦτα λέγεις;“

Splendido dialogo (sulla struttura del componimento cfr. Rasche 1910, p. 31; Fantuzzi in Fantuzzi, Hunter 2004, pp. 310-1) sulla vanità della vita umana e l’indifferenza, da parte del passante, nei riguardi del *post mortem* (si pensi alla formula, frequentemente sfruttata nelle iscrizioni tombali in lingua greca e latina, ‘non ero, sono nato, non sono più, non m’importa’, che compare ad es. in *GV* 1135; *IGUR* 1397; *MAMA* 8, 353: bibliografia in Christian 2015, p. 181, nota 67; cfr. anche Anon. *AP* 7, 339.5; Anon. *AP* 7, 704, con intr. *ad loc*.; Peres 2003, pp. 27-8), che inutilmente il morto cerca di riscattare, venendo contraddetto per ognuno dei valori che proclama e, infine, ridotto al silenzio, la soluzione migliore. G. Kaibel, *Sententiarum liber sextus*, «Hermes», 28, 1893, p. 51, ha avanzato la suggestiva ma poco probabile ipotesi secondo cui il poeta avrebbe ricavato l’epigramma da un’iscrizione tetrastica reale, frammentaria per lo più nella parte finale di ciascun verso, cui «homo insipidus ut versus expleret sua commenta subnexuit»: in effetti l’epigramma, che gioca con formule topiche e tutti i luoghi comuni dell’iscrizione funeraria per negarli, è una sorta di *patchwork* di frasi che potrebbero essere autenticamente iscrizionali, e di cui viene svelata la vuota retorica.

Sul motivo della *vanitas vanitatum* (cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2; cfr. anche intr. *ad* Leon. *AP* 7, 655 = *HE* XVII 2054) cfr. anche il componimento di un altro epigrammista del *Ciclo*, Jul. Aegypt. *AP* 7, 590, strutturato anch’esso come dialogo: in esso, tuttavia, si conclude che le virtù sono immortali, unica eccezione alla caducità delle cose secolari e terrene.

Luc. *AP* 7, 308 = *GV* 957 = 188 Vérilhac

Παῖδά με πενταέτηρον, ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντα,
νηλειὴς Ἀΐδης ἥρπασε Καλλίμαχον.
ἀλλά με μὴ κλαίοις· καὶ γὰρ βιότοιο μετέσχον
παύρου καὶ παύρων τῶν βιότοιο κακῶν.

Epitafio per un bambino morto all'età di cinque anni.

1 πενταέτηρον: nonostante il composto compaia già in Omero (*Il.* 2, 403*; 7, 315*; *Od.* 14, 419; 19, 420), successivamente è rarissimo in poesia: cfr. Paul. Sil. *S.Soph.* 171*.

ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντα: il secondo emistichio del verso è un retaggio esiodeo (cfr. *Th.* 61* ἀκηδέα θυμὸν ἐχούσαις; *Op.* 112* ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες; 170* ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες); cfr. anche Epic. Adesp. *SH* 906, 16* ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες.

2 νηλειής: per l'epiteto νηλειής o νηλ(ε)ής ('spietato'), riferito a divinità della morte (anche in Theod. *AP* 7, 556.1 è applicato ad Ade; in Anon. *AP* 7, 328.3 e Anon. *AP* 7, 334.1 [nella stessa posizione metrica di Theod. *AP* 7, 556.1] è detto di un δαίμων; in Agath. *AP* 7, 602.10 = 23 Viansino e in *GV* 1994a, 7 = 94 B 1 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 07/08/02, 7 [Pario, Misia, età imperiale] è detto della Moira; in Merkelbach-Stauber, *SGO* II 10/03/07, 2 [Amastris, Paflagonia, 144 d.C., in *incipit* d'esametro] e in *GV* 1571, 11 = *GG* 394 = *IGUR* 1149 [Roma, IV sec. d.C.] è detto della morte stessa; in Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/20/27, 3 [Mileto, II sec. d.C.?] l'aggettivo è applicato a πότμος) cfr. Sanders 1965, I, pp. 210-1 (epitafi cristiani); Vérilhac 1978-82, II, § 94, pp. 197-8, in part. la nota 164 di p. 197 (per altri aggettivi negativi applicati a divinità agenti di morte prematura cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 303.6 = *HE* XXVI 355 Ἀΐδην πικρόν). In Diod. Sard.? *AP* 7, 624.2 = Diod. *GPh* V 2125 è detto dell' Ἀΐδεω πορθμός.

Sul motivo della crudeltà del destino, che ha molta fortuna negli epitafi, cfr. Neri 2003 *ad* [Erinn.] F°6, 4 = Erinn.? *AP* 7, 712 ὠμοτάταν… τύχαν, p. 435.

'Αίδης ἥρπασε: cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-5 Ἤρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἄιδας… ἀνάρπασεν.

Καλλίμαχον: il nome è molto diffuso in tutta la Grecia (*LGPN*, s.v., I-V/C).

3 ἀλλά με μὴ κλαίοις: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 335.1.

3-4 καὶ γὰρ βιότοιο μετέσχον / παύρου καὶ παύρων τῶν βιότοιο κακῶν: sul motivo del *puer innocens* cfr. *GV* 432, 3-4 = *GG* 283 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/20/36 (Mileto, I sec. d.C., epitafio per un giovane lottatore) ὠκ[ύ]μορος μέν / κάτθ[α]νον, ἀλλὰ κακῶ[ν] οὐδ' ἄκρα γευσάμενος; *GV* 975, 1-2 = *IGUR* 1272 = 149 Vérilhac (per un neonato, Roma, II sec. d.C.?) ἄρτι με γευόμενον ζωῆς

βρέφος ἥρπασε δαίμων, / οὐκ οἶδ' εἴτε ἀγαθῶν αἴτιον εἴτε κακῶν; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/32/06, 1 ἄρτι με γευομένην ζωᾶς βρέφος ἥρπασε δαίμων e 9 οὐκ οἶδα εἴτε κακῶν αἴτιον εἴτε ἀγαθῶν (per una bambina di tre anni, Kotiaion, Frigia, età imperiale?); Robert 1968b, pp. 430-3 = Id. 1969-90, VI, pp. 106-9. Il motivo è una variazione del più ampio tema consolatorio delle disgrazie evitate grazie alla morte prematura (cfr. Waltz 1931, p. 17; Griessmair 1966, pp. 99-101; Vérilhac 1978-82, II, § 101, pp. 221-3; cfr. anche *ibid.*, § 77, pp. 156-7, sulle gioie della vita mancate per via della morte prematura), tema che si collega strettamente al concetto della convenienza della morte espresso dalla celebre sentenza di Sileno (per cui cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 309.2 μὴ γήμας. αἴθε δὲ μηδ' ὁ πατήρ); ricorre anche in Jul. Aegypt. *AP* 7, 603.3-4 (cfr. nota *ad loc.*: Caronte, che ha dato la morte al giovane defunto e lo ha sottratto dunque ai mali dell'esistenza, è considerato addirittura ἤπιος [v. 1], 'generoso'); Paul. Sil. *AP* 7, 604.3-4 = 6 Viansino; Agath. *AP* 7, 574.9-10 = 9 Viansino; *GV* 1298, 5-12 = *GG* 324 = *IG* IX 12, 5, 1886 (epitafio per un ventisettenne, Halai, Locride, I sec. d.C.); Kaibel *EG* 421, 3-4 = *App. Anth.* 2, 721 (epitafio cristiano da Egina per una fanciulla morta, ca. V sec.?) δίκτυα λυγρά / καὶ γοερὰς παγίδας προὔφυγον ἀμπλακίης; *CLE* 1165, 9-11 *perpetuo talis gemitu lacrimisque colenda, / infelix, aevo tam cito quae caruit, / an felix aegrae potius subducta senectae?* (una delle giustificazioni consolatorie per la morte prematura è che i giovani non sono consegnati agli insulti della vecchiaia: cfr. anche *GV* 1637, 1-2 = *GG* 94 = *CEG* 489, Menidi / Acarne, Attica, inizio del IV sec. a.C.?); cfr. anche Arch. *AP* 9, 111.3-6 = *GPh* XVIII 3696-9. Questo concetto consolatorio è uno dei *topoi* dei manuali di retorica (cfr. Strubbe 1998, pp. 56-8).

Più in generale, per il tema consolatorio della convenienza della morte, che giunge a sciogliere i mali dell'esistenza (θάνατος come ἀπόλυσις κακῶν), cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 176.5 = *GPh* XXV 939 κακῶν θάνατον… λύσιν.

Anon. *AP* 7, 309 = *GV* 399

Ἐξηκοντούτης Διονύσιος ἐνθάδε κεῖμαι,
Ταρσεύς, μὴ γήμας. αἴθε δὲ μηδ' ὁ πατήρ.

Epitafio di Dionisio di Tarso, morto celibe.

1 Ἐξηκοντούτης: = ἑξηκονταέτης.

Διονύσιος: comunissimo in tutte le aree della Grecia (*LGPN*, s.v., I-V/C); cfr. anche Antist. *AP* 7, 366.3 = *GPh* II 1111.

ἐνθάδε κεῖμαι: cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι.

2 μὴ γήμας. αἴθε δὲ μηδ' ὁ πατήρ: l'espressione desiderativa non è ovviamente un'implicita accusa contro il matrimonio in sé, bensì deprecа le conseguenze delle nozze (cfr. Anon. *AP* 7, 339.3 ὦ μίξις γονέων θανατηφόρος; Agath. *AP* 7, 583.1-2 = 69 Viansino, dove pure è presente una desiderativa); inoltre sembra rimandare alla sentenza di Sileno, secondo cui la cosa migliore è non essere mai nati e, una volta nati, ritornare al più presto da dove si è venuti: le attestazioni più celebri sono in Thgn. 425-8 e Soph. *OC* 1224-7, ma si vedano anche Eurip. *Tr.* 636-7 (con Kovacs 2018 *ad loc*., pp. 231-2) e *Hec.* 214-5 (sul tema in ambito funerario cfr. in generale Vérilhac 1978-82, II, § 101, pp. 223-4; Alexiou 2002, p. 178); cfr., infine, Posidipp. o Pl. Com. *AP* 9, 359.9-10 = Posidipp. *HE* XXII 3188-9 = *133, 9-10 A.-B.; Arch. *AP* 9, 111.1-2 = *GPh* XVIII 3694-5; Phil. *AP* 7, 383.7-8 = *GPh* XXXII 2851-2. Sulla convenienza della morte cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 176.5 = *GPh* XXV 939 κακῶν θάνατον… λύσιν.

Anon. *AP* 7, 310

Θάψεν ὅ με κτείνας κρυπτὸν φόνον· εἰ δέ με τύμβῳ
δωρεῖται, τοίης ἀντιτύχοι χάριτος.

Il defunto anonimo (sull'assenza del nome cfr. intr. I.2.c.) augura al proprio assassino, che lo ha seppellito per occultarne il cadavere e non per rendergli i dovuti onori funebri, di ricevere la giusta ricompensa per questo suo atto solo apparentemente umano, che si dimostra tuttavia assurdo.

Sul soggetto cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 356 = *FGE* XXIX 1160.

1 Θάψεν ὅ με κτείνας κρυπτὸν φόνον: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 356.1-2 = *FGE* XXIX 1160-1 Ζωὴν συλήσας δωρῇ τάφον· ἀλλά με κρύπτεις, / οὐ θάπτεις.

2 τοίης ἀντιτύχοι χάριτος: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 356.2 = *FGE* XXIX 1161 τοίου καὐτὸς ὄναιο τάφου.

χάριτος: il termine assume qui una valenza negativa, cfr. Jul. Aegypt. *AP* 7, 581.1-2 χαρίζεαι… /… χαρίτων, che tratta lo stesso tema; in questi casi è proprio ribaltato il motivo del restituire il beneficio ricevuto: si conserva solo a livello formale un linguaggio 'positivo' (cfr. anche δωρεῖται e ἀντιτύχοι), ma lo si carica ironicamente di una valenza negativa.

Anon. *AP* 7, 311

Ὁ τύμβος οὗτος ἔνδον οὐκ ἔχει νεκρόν·
ὁ νεκρὸς οὗτος ἐκτὸς οὐκ ἔχει τάφον,
ἀλλ' αὐτὸς αὑτοῦ νεκρός ἐστι καὶ τάφος.

L'epigramma, che è in trimetri giambici, è tramandato come anonimo dalla tradizione antologica (*AP*; *APl*; *Sylloge E*) e da due delle fonti indirette (Eustazio nel commento all'*Iliade* e la raccolta di enigmi di Eustazio Macrembolite), mentre un codice miscellaneo (Lond. Harl. 5624) datato al XIV sec. lo attribuisce a Giuliano Imperatore (= fr. 171 Bidez-Cumont), mentre lo schol. *ad* Soph. *El.* 150, riconducibile a Demetrio Triclinio, lo assegna ad Agazia, ma si tratta in entrambi i casi di attribuzioni inattendibili (per la falsa paternità agaziana cfr. Valerio 2014, pp. 120-1).

Il soggetto originario è verosimilmente Niobe, trasformata in pietra: 'questa tomba non ha all'interno un cadavere; / questo cadavere non ha all'esterno una tomba, / il cadavere stesso è anche tomba di sé'. Il testo ha un andamento simile a quello dei γρῖφοι. Il lemma del codice Palatino, compilato da J, riferisce l'epigramma all'equivalente biblico di Niobe, la moglie di Lot, trasformata in statua di sale (Gn 19, 26), ma aggiunge che, invece, 'i Greci lo riferiscono a Niobe': per questa 'disputa' bizantina tra il copista J (da identificare con Costantino Rodio) e Cefala cfr. Lauxtermann 2003, p. 121; sull'associazione delle due storie cfr. A.S. Hollis, *A New Fragment on Niobe and the Text of Propertius 2.20.8*, «CQ», 47, 1997, p. 579, nota 6.

Esiste una versione latina dell'epigramma ad opera dello ps.-Auson. (*Epigr. Var.* 5, p. 672 Green), che sembra risalire all'età umanistica.

1: cfr. nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

Asin. Quadr. *AP* 7, 312 = *FGE* I 319-22 = *GV* 36

Οἱ πρὸς Ῥωμαίους δεινὸν στήσαντες ἄρηα
κεῖνται ἀριστείης σύμβολα δεικνύμενοι·
οὐ γάρ τις μετὰ νῶτα τυπεὶς θάνεν, ἀλλ᾽ ἅμα πάντες
ὤλοντο κρυφίῳ καὶ δολερῷ θανάτῳ.

Epitafio per soldati coraggiosi (v. 3 οὐ γάρ τις μετὰ νῶτα τυπεὶς θάνεν: morire colpiti alla schiena allude a una morte codarda, mentre si fugge dal nemico), caduti κρυφίῳ καὶ δολερῷ θανάτῳ (v. 4) in una battaglia contro i Romani: l'occasione non è specificata, anche se si può circoscrivere l'arco cronologico all'epoca di Lucio Cornelio Silla (II-I sec. a.C.) sulla base del lemma della *Palatina*, che indica che il componimento è dedicato, in particolare, a uomini sconfitti dal generale romano. Anche se nel testo poetico non si fa parola di Silla, non c'è ragione di dubitare del lemma: infatti, se per esempio l'epigramma era realmente inciso, l'informazione su Silla potrebbe derivare proprio dalla stele, dove, in una sezione *extra metrum*, si precisavano forse l'identità dei morti e l'occasione della battaglia (Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 86). Rimane, tuttavia, oscuro di quale battaglia si tratti. Jacobs 1798-1804, II/2, *ad loc.*, p. 366, ritiene che il riferimento storico di questo epigramma sia alla presa di Atene, conquistata e saccheggiata da Silla nell'86 a.C., ma in quel caso non si trattò di un massacro perpetrato di nascosto e a tradimento.

Sull'epigramma e le possibili identificazioni dell'autore cfr. Gascó 1991.

1 δεινόν… ἄρηα: il nesso è omerico (*Il.* 17, 210-1).

2 ἀριστείης σύμβολα δεικνύμενοι: 'mostrando i segni del proprio valore', cioè le feriti inferte dai nemici.

3-4: cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 229.3 = *HE* XXX 1653 = 26, 3 Galán Vioque πρόσθια.

3 μετὰ νῶτα τυπείς: 'colpito in mezzo alla schiena'.

Anon. *AP* 7, 313

Ἐνθάδ' ἀπορρήξας ψυχὴν βαρυδαίμονα κεῖμαι·
οὔνομα δ' οὐ πεύσεσθε, κακοὶ δὲ κακῶς ἀπόλοισθε.

L'epigramma (in esametri), come i successivi (fino a Hegesipp. *AP* 7, 320 = *HE* VIII 1931) e Jul. Aegypt. *AP* 7, 577, è dedicato al celebre misantropo Timone di Atene (per un'analisi di questa serie cfr. Fantuzzi 2000, pp. 174-80; Id. in Fantuzzi, Hunter 2004, pp. 302-6), vissuto secondo Plutarco (*Ant.* 70, 1) all'epoca della Guerra del Peloponneso, e protagonista dell'omonimo dialogo di Luciano, in cui si narra che Timone, prima abbandonato dai suoi compagni, fu da questi successivamente cercato a causa del tesoro che aveva trovato: dopo aver constatato l'ingratitudine di coloro che aveva creduto suoi amici, Timone li allontanò chiudendosi in un ostinato mutismo; personaggio citato anche da Aristofane (*Av.* 1549, con Dunbar 1995 *ad loc.*, pp. 708-9; *Lys.* 805-28, con Henderson 1987 *ad loc.*, p. 172), la sua figura – al limite fra storia e leggenda – ispirò l'omonima commedia di Antifane (fr. 204 K.-A.), ma il tema della misantropia era trattato nel *Monotropos* di Frinico e nel *Dyskolos* di Menandro, che ha Μισάνθρωπος come titolo alternativo. Molti secoli dopo Timone sarà il protagonista di uno degli ultimi drammi di Shakespeare.

Questo distico in particolare, a quanto riferisce Plutarco (*Ant.* 70, 6-8), sarebbe stato composto da Timone in persona per il suo sepolcro, collocato ad Ale, in Attica, su un promontorio divenuto poi isolotto (cfr. anche Neanth. *FGrHist* 84 F 35; questa caratteristica dell'inaccessibilità della tomba di Timone, che risponde perfettamente alla misantropia del personaggio, è presente anche in Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell = Zenod. *HE* III 3640 e Hegesipp. *AP* 7, 320 = *HE* VIII 1931, dove il sepolcro di Timone è circondato da rovi).

1 Ἐνθάδ'… κεῖμαι: cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 176.1 = *GPh* XXV 935 ἐνθάδε κεῖμαι.

ἀπορρήξας ψυχήν: indica il morire inaspettatamente, come in Aesch. *Pers.* 507 πνεῦμ' ἀπέρρηξεν βίου; Eurip. *Tr.* 756 πεσών… πνεῦμ' ἀπορρήξεις; Id. *IT* 974 βίον ἀπορρήξειν θανών; Id. *Or.* 864 πνεῦμ' ἀπορρῆξαι.

βαρυδαίμονα: per il composto cfr. Alc. fr. 348, 2 V.; Eurip. *Alc.* 865; Id. *Tr.* 112; Id. *TrGF*,V.2, F 913, 1; Aristoph. *Ec.* 1102. Per altri composti in -δαιμων cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 219.

2: cfr. intr. *ad* Ptolem. *AP* 7, 314 = *FGE* II 470.

οὔνομα δ' οὐ πεύσεσθε: l'epigramma presenta il saluto (per nulla benevolo!, tanto che si deve parlare di inversione del *topos*, cfr. *infra* e nota *ad* κακοὶ δὲ κακῶς ἀπόλοισθε) del defunto al passante, più comune nel V sec. a.C. che successivamente, quando, invece, si impone il saluto da parte del passante al defunto (che è presente in forma implicita, limitatamente alla serie su Timone, in Call. *AP* 7, 318.1 =

[Call.] 3 Pf. = Call. *HE* LII 1271; Leon. *AP* 7, 316.1-2 = *HE* C 2569-70; Ptolem. *AP* 7, 314.1 = *FGE* II 470, a cui il misantropo risponde ovviamente con grande scortesia): perciò Anon. *AP* 7, 313 può essere ritenuto il più antico della serie, poiché gli altri, come si è detto, mostrano il più recente saluto al defunto da parte del viandante (Fantuzzi 2000, pp. 179-80; Argentieri 2003, p. 204); anche Hegesipp. *AP* 7, 320.3-4 = *HE* VIII 1933-4 presenta il più antico saluto della tomba al passante, ma per la cronologia di questo epigramma cfr. intr. *ad* in Call. *AP* 7, 318 = [Call.] 3 Pf. = Call. *HE* LII 1271.

Se il motivo del saluto al passante è in un certo senso rovesciato, anche il *topos* dell'invito al passante a fermarsi e, eventualmente, a dialogare (cfr. intr. I.1.) è appunto qui invertito (Call. *AP* 7, 318.1 = [Call.] 3 Pf. = Call. *HE* LII 1271; Leon. *AP* 7, 316.1-2 = *HE* C 2569-70; Hegesipp. *AP* 7, 320.3-4 = *HE* VIII 1933-1934; Ptolem. *AP* 7, 314.1 = *FGE* II 470; per la serie su Timone cfr. anche Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315.3-4 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell = Zenod. *HE* III 3642-3), come in pochi altri casi nel VII della *Palatina*: Leon. *AP* 7, 408.1-2 = *HE* LVIII 2325-6; Id. *AP* 7, 480.8 = *HE* LXXIV 2434; Antip. Sid. *AP* 7, 65.5-6 = Antip. Thess. *GPh* LXXVII 501-2; Mel. *AP* 7, 79.5 = *HE* CXXI 4658; Phil. *AP* 7, 405.1-2 = *GPh* XXXIV 2861-2 e 4 = *GPh* XXXIV 2864; cfr. anche Alc. Mess. *AP* 7, 536.5-6 = *HE* XIII 80-1; Gaet. *AP* 7, 71.5-6 = *FGE* IV 201-2; Anon. *AP* 7, 350.1 = *FGE* LII 1282[175]. Floridi 2013, p. 59 e nota 19, raccoglie e discute alcuni di questi epigrammi: quando il viandante non viene incoraggiato ad avvicinarsi a una tomba, ciò avviene essenzialmente per due ragioni: a) il defunto avverte un pericolo e cerca di evitarlo; b) il defunto è un misantropo e cerca di evitare contatti con gli uomini come era solito fare quando era in vita. Si tratta in genere di personaggi famosi nell'antichità per la loro poca socialità e disponibilità verso il prossimo (oltre a Timone, *e.g.* il filosofo Eraclito, Diogene il Cane). La richiesta, rivolta al passante, di non fermarsi a dialogare è paradossale: solitamente infatti le chiacchiere col passante confortano il defunto e sono da questo agognate, ma per un misantropo come Timone che odia tutti costituiscono solo una fonte di disagio. Molti di questi epigrammi, compresi gli epitafi su Timone, ricadono nella tipologia di epitafi caratterizzati dal motivo del turbamento del sonno della morte, per cui cfr. intr. I.2.c.

[175] Cfr. anche Rufin. *AP* 5, 21.5-6 = 7 Page, dove il *topos* dell'approccio del viandante alla tomba subisce un rovesciamento per essere adattato a un motivo ricorrente in ambito erotico, quel 'codice di Dike' che impone alla donna ritrosa e superba di ricambiare l'amore di cui si è oggetto, pena la tanto temuta vecchiaia: Prodice, che non ha messo da parte l'orgoglio e non ha ceduto all'amore quand'era ancora giovane e bella, è ora preda dell'indifferenza generale, appesantita dai segni del tempo. Nessuno la degna più di uno sguardo, nessuno le presta più attenzione, proprio come avviene quando si passa accanto a una tomba – cui appunto la donna è assimilata –, che in ambito funerario invita sovente al dialogo, ma qui è emblema di rifiuto e solitudine.

Con questo motivo del rifiuto del dialogo col viandante si interseca, quasi senza soluzione di continuità, quello della tomba senza nome, proprio di alcuni epigrammi della serie dedicata a Timone, per cui cfr. intr. I.2.c. Al di fuori del libro VII, il nome è omesso ad es. in Posidipp. 102, 1-3 A.-B.; Theoc.? *AP* 13, 3.2 = 19 Gow = *HE* XIII 3431 = Hippon. test. 18 Degani = 7 Gerber.

κακοὶ δὲ κακῶς ἀπόλοισθε: la fraseologia, che si ritrova in Men. *Dysc*. 442 κακοὶ κακῶς ἀπόλοισθε; Strubbe 1997 nn. 31, ll. 9-10, pp. 28-9, e 155, l. 8 κακὸς δὲ κακῶς ἀπόλοιτο, p. 113, nonché nelle *defixiones*, rientra nel formulario tipico delle maledizioni, cfr. Watson 1991, p. 38 (cfr. anche Strubbe 1991, p. 41); sulle maledizioni specificamente in ambito funerario cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 356.2 = *FGE* XXIX 1161 τοίου καὐτὸς ὄναιο τάφου.

PTOLEM. *AP* 7, 314 = *FGE* II 470-1

Μὴ πόθεν εἰμὶ μάθῃς μηδ' οὔνομα· πλὴν ὅτι θνήσκειν
τοὺς παρ' ἐμὴν στήλην ἐρχομένους ἐθέλω.

Nell'epigramma il defunto Timone (sul soggetto cfr. intr. *ad* ANON. *AP* 7, 313), oltre a negare il proprio nome (v. 1) e a maledire i passanti (vv. 1-2) – come avviene in ANON. *AP* 7, 313.2 e in LEON. *AP* 7, 316.2 = *HE* C 2570 e 3-4 = *HE* C 2571-2 –, è reticente anche sulla propria patria (v. 1).

1 Μὴ πόθεν εἰμὶ μάθῃς μηδ' οὔνομα: cfr. nota *ad* ANON. *AP* 7, 313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε, e intr. *ad* LEON. *AP* 7, 316 = *HE* C 2569.

1-2 πλὴν ὅτι θνήσκειν / τοὺς παρ' ἐμὴν στήλην ἐρχομένους ἐθέλω: cfr. nota *ad* ANON. *AP* 7, 356.2 = *FGE* XXIX 1161 τοίου καὐτὸς ὄναιο τάφου.

Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell
= Zenod. *HE* III 3640-5

Τρηχείην κατ' ἐμεῦ, ψαφαρὴ κόνι, ῥάμνον ἐλίσσοις
πάντοθεν ἢ σκολιῆς ἄγρια κῶλα βάτου,
ὡς ἐπ' ἐμοὶ μηδ' ὄρνις ἐν εἴαρι κοῦφον ἐρείδοι
ἶχνος, ἐρημάζω δ' ἥσυχα κεκλιμένος.
ἦ γὰρ ὁ μισάνθρωπος, ὁ μηδ' ἀστοῖσι φιληθεὶς
Τίμων οὐδ' Ἀίδῃ γνήσιός εἰμι νέκυς.

L'epigramma (sul soggetto e sul motivo dell'isolamento della tomba di Timone cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 313) è di incerta attribuzione e non ci sono ragioni cogenti né per assegnare la paternità a Zenodoto né per attribuirla a Riano.

1-2: cfr. intr. *ad* Simm. *AP* 7, 22 = *HE* V 3286; Christian 2015, pp. 310-1.

1 ψαφαρὴ κόνι: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 14.1 = *HE* XI 236 χθὼν Αἰολί.
ψαφαρή: 'polverosa', 'sabbiosa', più specificamente di una spiaggia.
ῥάμνον: genere di piante (*Rhamnus*; inglese *buckthorn*), cespugli o piccoli alberi, con rami caratterizzati da arbusti: cfr. Thphr. *HP* 3, 18.2 ῥάμνος τε γάρ ἐστιν ἥ μὲν μέλαινα ἥ δὲ λευκή, καὶ ὁ καρπὸς διάφορος, ἀκανθοφόροι δὲ ἄμφω.

2 σκολιῆς ἄγρια κῶλα βάτου: i rovi sulla tomba, che scoraggiano il viandante ad avvicinarsi al sepolcro e sono il simbolo adeguato a un personaggio antisociale, ritornano anche in un altro epigramma della serie dedicata a Timone, Hegesipp. *AP* 7, 320.1 = *HE* VIII 1931 (ἄκανθαι), con Fantuzzi 2000, pp. 176-7; Id. in Fantuzzi, Hunter 2004, pp. 304-5: il motivo, in relazione a Timone, sembra discendere da Aristoph. *Lys*. 807-15, in cui si dice che Timone aveva il viso coperto di spini inaccessibili; l'immagine di piante selvatiche e spine sui sepolcri di figure aggressive e poco disponibili verso l'umanità è anche in Alc. Mess. *AP* 7, 536.1-2 = *HE* XIII 76-7 (Ipponatte); Prop. 4, 5.1 (tomba di una mezzana).

3-4: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε; intr. l.2.c., e nota *ad* Asclep. *AP* 7, 284.1 = *HE* XXX 950 = 30 Guichard = Sens.
κοῦφον… / ἶχνος: la *iunctura* è forse una variazione del formulare ποσσὶ κούφοις, per cui cfr. Livrea 1973a *ad* A. R. 4, 12-3 κεμάς, p. 8, e *ad* v. 1465 ποσσὶ δὲ κούφοις, p. 412.
ἐρείδοι / ἶχνος: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 303.2 = *HE* XXVI 351 ἴχνος… ἐρεισάμενον.

4 ἐρημάζω: il raro verbo è attestato altrove esclusivamente in prosa (*e.g.* D. L. 9, 38; 63); la forma incoativa ἐρημαζέσκω è in Theoc. 22, 35 (con Gow 1952, II, *ad loc*., p. 389; Sens 1997 *ad loc*., pp. 104-5).

ἥσυχα κεκλιμένος: nella *iunctura* il verbo κλίνω indica il 'giacere morti': cfr. Pi. *O.* 1, 92; Leon. *AP* 7, 655.2 = *HE* XVII 2055* (dove tra l'altro è da mettere in rilievo l'intera espressione πλούσια κεκλιμένον, con l'aggettivo πλούσια declinato al neutro plurale con valore di avverbio, proprio come ἥσυχα nel nostro sintagma); Mnasalc. *AP* 7, 488.2 = 18 Seelbach = *HE* IX 2636; Antip. Sid. *AP* 7, 493.2 = *HE* LXVIII 657*; cfr. anche Leon. *AP* 7, 472.14 = *HE* LXXVII 2456 ἐν λειτῇ κεκλιμένος βιοτῇ; Arch. Byz. *AP* 7, 278.8 = Arch. *GPh* XII 3657 κέκλιμαι ἡσυχίῃ.

5 ὁ μηδ' ἀστοῖσι φιληθείς: si tratta di un rovesciamento di un'espressione epigrafica convenzionale (per cui cfr. nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 560.5 = 7 Viansino πᾶσι γὰρ ἦσθα λίην πεφιλημένος); cfr. anche Leon.? *AP* 7, 35.1 = Leon. *HE* XCIX 2567 φίλος ἀστοῖς.

6 Τίμων: cfr. intr. I.2.c.; nota *ad* Mel. *AP* 7, 421.11 = *HE* V 4018 Μελέαγρον.

οὐδ' Ἀίδῃ γνήσιός εἰμι νέκυς: il brillante paradosso finale sottolinea l'estraneità del misantropo a qualunque contesto.

οὐδ' Ἀίδῃ: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 536.1 = *HE* XIII 76 Οὐδὲ θανών.

LEON. *AP* 7, 316 = *HE* C 2569-72

Τὴν ἐπ' ἐμεῦ στήλην παραμείβεο μήτε με χαίρειν
  εἰπὼν μήθ' ὅστις, μὴ τίνος ἐξετάσας·
ἢ μή, τὴν ἀνύεις, τελέσαις ὁδόν. ἢν δὲ παρέλθῃς
  σιγῇ, μηδ' οὕτως, ἢν ἀνύεις, τελέσαις.

Il componimento (sul soggetto cfr. intr. *ad* ANON. *AP* 7, 313) fonde insieme la reticenza sul proprio nome, presente in PTOLEM. *AP* 7, 314.1 = *FGE* II 470 (cfr. intr. *ad loc.*), e su quello del padre (v. 2, al posto della reticenza sulla patria di PTOLEM. *AP* 7, 314.1 = *FGE* II 470), e l'ordine perentorio al passante di stare alla larga, senza porgere il saluto (vv. 1-2), come in CALL. *AP* 7, 318.1 = [CALL.] 3 Pf. = CALL. *HE* LII 1271.

L'epigramma è attribuito a Leonida (di Taranto) o Antipatro (che deve essere il Sidonio) dalla *Palatina*, a Leonida dalla *Planudea* e non è possibile decidere a chi dei due vada assegnato: la testimonianza di Planude può essere utilizzata per appoggiare maggiormente la candidatura di Leonida (GEFFCKEN 1896, pp. 10; 23 e 76, ritiene che il componimento [= ep. 39] sia opera di Leonida; cfr. anche GOW, PAGE 1965, *HE*, II, *ad loc.*, p. 395, che assegnano l'epigramma a Leonida, pur inserendolo tra i *dubia*, coerentemente con la loro scelta – in casi di doppia attribuzione – di assegnare il componimento al primo dei due nomi attestati, e asseriscono: «there seems no compelling reason to prefer the ascription to Antipater»), ma senza altri indizi a suo favore; il fatto che il componimento sembri dipendere da PTOLEM. *AP* 7, 314 = *FGE* II 470 e CALL. *AP* 7, 318 = [CALL.] 3 Pf. = CALL. *HE* LII 1271 potrebbe far pensare a una posteriorità dell'epigramma e, quindi, ad Antipatro, ma la nostra ignoranza della cronologia di Tolemeo non consente alcuna sicurezza (cfr. ARGENTIERI 2003, pp. 204-5).

1-2: cfr. intr. I.2.c.; nota *ad* ANON. *AP* 7, 313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε.

2 μήθ' ὅστις, μὴ τίνος ἐξετάσας: 'senza chiedere né chi sono né di chi sono figlio'.

3-4: cfr. nota *ad* ANON. *AP* 7, 356.2 = *FGE* XXIX 1161 τοίου καὐτὸς ὄναιο τάφου.

3 μή, τὴν ἀνύεις, τελέσαις ὁδόν: 'possa tu non terminare la strada che percorri'.

Call. *AP* 7, 317 = 4 Pf. = *HE* LI 1269-70

Τίμων (οὐ γὰρ ἔτ' ἐσσί), τί τοι, σκότος ἢ φάος, ἐχθρόν; –
„Τὸ σκότος· ὑμέων γὰρ πλείονες εἰν ᾽Αίδῃ."

Un passante chiede a Timone (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 313) se odi di più il mondo dei vivi o quello dei morti: ovviamente il misantropo risponde di detestare maggiormente il ben più affollato Ade.

1 Τίμων: cfr. intr. I.2.c.

σκότος: per la metafora del buio, ribadita al v. 2, cfr. nota *ad* Ion *AP* 7, 43.2 = 'Ion' *FGE* I 567 = ***138, 2 Leurini = Ion Sam. 1 Blum. Νυκτός.

φάος: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-6 = 'Simon.' *HE* IV 3328-9 = *FGE* LXVII 970-1 λείπων / ἠέλιον.

2 ὑμέων: il genitivo si riferisce agli uomini in generale.

πλείονες: per la locuzione 'i più', usata con valore eufemistico per indicare i morti anche in italiano, cfr. Aristoph. *Ec.* 1073 παρὰ τῶν πλειόνων; Leon. *AP* 7, 731.6 = *HE* LXXVIII 2464 κὴς πλέονων… μετοικεσίην; Crin. *AP* 11, 42.6 = *GPh* XXXV 1974 = 35, 6 Ypsilanti ἐς πλεόνων; Plaut. *Trin.* 294 *ad plures*; Petron. *Sat.* 42, 3 *tamen abiit ad plures*; Tosi 1991 n. 601, pp. 287-8 = *DSLG*² n. 1030, pp. 757-8. Una spiegazione quasi eziologica dell'espressione è in Pausania (1, 43.3): alla domanda, posta dai Megaresi all'oracolo di Delfi, come avrebbero potuto assicurarsi la prosperità, Apollo rispose che avrebbero avuto una vita felice se avessero preso le loro decisioni insieme ai più. I Megaresi interpretarono queste parole come un riferimento ai morti, perciò edificarono la sala del Consiglio in modo che contenesse al suo interno le tombe degli eroi locali.

Call. *AP* 7, 318 = [Call.] 3 Pf. = Call. *HE* LII 1271-2

Μὴ χαίρειν εἴπῃς με, κακὸν κέαρ, ἀλλὰ πάρελθε·
ἶσον ἐμοὶ χαίρειν ἐστὶ τὸ μὴ σὲ πελᾶν.

Nel componimento (sul soggetto cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 313) è evidente il gioco di parole tra il valore di χαῖρε, formula di saluto, e la semantica originaria di χαίρειν = 'essere lieti'. La paternità callimachea è stata rifiutata da Pfeiffer 1949-53, II, *ad loc*., p. 81 – già Wilamowitz-Moellendorff 1925, p. 16, riteneva l'epigramma spurio –, ed è messa in dubbio da Paton 1916-18, II, poiché il distico è vicino agli ultimi due versi di *AP* 7, 320 = *HE* VIII 1931 di Egesippo, che però sono erroneamente attribuiti da Plutarco (*Ant*. 70, 8) a Callimaco stesso: se l'intero *AP* 7, 320 = *HE* VIII 1931 va attribuito a Egesippo, come pare corretto, non stupisce la somiglianza tra i componimenti, giustificabile o con un'imitazione di Egesippo da parte di Callimaco o, più probabilmente, viceversa (cfr. Gow, Page 1965, *HE*, II, *ad* Call. LII = *AP* 7, 318, p. 203, e *ad* Hegesipp. VIII = *AP* 7, 320, pp. 303-4; Fantuzzi 2000, p. 175, nota 42, che riassumono la questione e le posizioni precedenti).

1: sul *topos* invertito del saluto e dell'invito al viandante a fermarsi cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε; sull'anonimato del morto cfr. intr. I.2.c.; cfr. anche intr. *ad* Leon. *AP* 7, 316 = *HE* C 2569.

2 πελᾶν: come Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 333; Paton 1916-18, II; Waltz 1960; Gow, Page 1965, *HE*, I, Beckby 1967-68, II, ha senza dubbio ragione nell'accettare la correzione di Graefe e Jacobs 1813-17, I, p. 398, in app. *ad loc*. («fort.»; cfr. anche Jacobs 1813-17, III, *ad loc*., p. 293; Id. 1826, p. 123 [= ep. 104]), a discapito del tràdito γελᾶν, mantenuto da Pfeiffer 1949-53, II, p. 81: la correzione, oltre a essere paleograficamente facile (l'errore si può spiegare con uno scambio da maiuscola tra Π e Γ), risponde bene al πάρελθε del v. 1.

È comunque da notare che la lettura γελᾶν non doveva sembrare implausibile a livello tematico in questo contesto, giacché il γέλως è tutt'altro che fuori luogo nella concezione greca delle relazioni conflittuali: il riso dei nemici è un'immagine fobica che si presenta all'eroe già in Omero (*Il.* 6, 82, per quanto il termine usato sia χάρμα); frequente nella tragedia, nella *Medea* di Euripide e nell'*Aiace* di Sofocle è lo snodo drammaturgico essenziale che persuade i protagonisti rispettivamente all'infanticidio (Medea lo conferma a Giasone al v. 1362: λύει δ' ἄλγος, ἢν σὺ μὴ ᾽γγελᾷς) e al suicidio. Tuttavia questi esempi indicano un'inimicizia radicale e irriducibile (tanto più in quanto essa ribalta un rapporto iniziale di φιλία) e non si conciliano bene con la misantropia ecumenica e genericamente motivata di Timone. Quanto si è addotto sul riso potrebbe addirittura aver causato la corruttela πελᾶν > γελᾶν, tanto più che, come si è detto, lo scambio Π / Γ è facile.

Anon. *AP* 7, 319

Καὶ νέκυς ὢν Τίμων ἄγριος· σὺ δέ γ', ὦ πυλαωρὲ
Πλούτωνος, τάρβει, Κέρβερε, μή σε δάκῃ.

Timone imperversa nell'Ade: sul soggetto cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 313.

1 Καὶ νέκυς: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι.
Τίμων: cfr. intr. I.2.c.

1-2 σὺ δέ γ', ὦ πυλαωρὲ / Πλούτωνος, τάρβει, Κέρβερε, μή σε δάκῃ: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 69.1-2 (cfr. anche intr. *ad loc.*).

1 πυλαωρέ: per il termine cfr. Miguélez Cavero 2013 *ad* Tryph. 201 πυλαωρός, p. 233.

Hegesipp. *AP* 7, 320 = *HE* VIII 1931-4

Ὀξεῖαι πάντῃ περὶ τὸν τάφον εἰσὶν ἄκανθαι
καὶ σκόλοπες· βλάψεις τοὺς πόδας, ἢν προσίῃς·
Τίμων μισάνθρωπος ἐνοικέω. ἀλλὰ πάρελθε
οἰμώζειν εἴπας πολλά, πάρελθε μόνον.

Ultimo testo della sequenza dedicata a Timone il misantropo (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 313), che avvisa i passanti di tenersi alla larga dalla sua tomba isolata: sulla cronologia e sul rapporto dell'epigramma con altri componimenti della serie cfr. intr. *ad* Call. *AP* 7, 318 = [Call.] 3 Pf. = Call. *HE* LII 1271.

1-2: cfr. intr. *ad* Simm. *AP* 7, 22 = *HE* V 3286.

1 ἄκανθαι: cfr. nota *ad* Zenod. o Rhian. *AP* 7, 315.2 = Rhian. *CA* dub. 76, p. 21 Powell = Zenod. *HE* III 3641 σκολιῆς ἄγρια κῶλα βάτου.

Il termine è applicato a un gran numero di piante o alberi spinosi, e non è possibile identificare la tipologia precisa in questo contesto.

3 Τίμων: cfr. intr. I.2.c.

3-4 ἀλλὰ πάρελθε / οἰμώζειν εἴπας πολλά, πάρελθε μόνον: cfr. note *ad* Mel. *AP* 7, 79.3-6 = *HE* CXXI 4656-9, e *ad* Anon. *AP* 7, 313.2 οὔνομα δ' οὐ πεύθεσθε.

Anon. *AP* 7, 321 = *FGE* XLVII 1258-65 = *GV* 1583

Γαῖα φίλη, τὸν πρέσβυν ’Αμύντιχον ἔνθεο κόλποις,
πολλῶν μνησαμένη τῶν ἐπὶ σοὶ καμάτων.
καὶ γὰρ ἀεὶ πρέμνον σοι ἀνεστήριξεν ἐλαίης,
πολλάκι καὶ Βρομίου κλήμασί σ’ ἠγλάισεν
καὶ Δηοῦς ἔπλησε, καὶ ὕδατος αὔλακας ἕλκων
θῆκε μὲν εὐλάχανον, θῆκε δ’ ὀπωροφόρον.
ἀνθ’ ὧν σὺ πρηεῖα κατὰ κροτάφου πολιοῖο
κεῖσο καὶ εἰαρινὰς ἀνθοκόμει βοτάνας.

Epitafio di Amintico, sepolto nella terra in cui ha lavorato.

1 Γαῖα φίλη: per l’apostrofe alla terra cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 14.1 = *HE* XI 236 χθὼν Αἰολί.

Per l’espressione cfr. Call. *Jov.* 29*; Id. *AP* 7, 460.2 = 26 Pf. = *HE* XLVII 1252; Greg. Naz. *carm.* 2, 1, 42.1, *PG* 37, 1344*; Id. *AP* 8, 197.2; Id. *AP* 8, 202.4 (inizio verso); Id. *AP* 8, 253.1*.

L’idea della terra quale madre di tutte le creature è comune in ambito funerario. Qui, come in Call. *AP* 7, 460.2 = 26 Pf. = *HE* XLVII 1252 Γαῖα φίλη; Mel. *AP* 7, 461.1 = *HE* CXXIV 4688 Παμμῆτορ Γῆ; Bass. *AP* 7, 372.1 = *GPh* III 1597 Γαῖα* Ταραντίνων; Maced. *AP* 7, 566.1 = 24 Γαῖα* (si privilegia il compito della terra di accogliere il morto); Ov. *Am.* 3, 9.68 (*humus* in luogo di *terra*), si noti l’uso al vocativo di una litote affettiva, γῆ anziché χθών (cfr. anche Leon. *AP* 7, 657.3 = *HE* XIX 2064 πρὸς Γῆς; Crin. *AP* 7, 371.1 = *GPh* XV 1847 = 15, 1 Ypsilanti, con primo Γῆ in *incipit*): cfr. Massaro 2009, pp. 228-9 e nota 12.

Αμύντιχον: 5x in *LGPN*, s.v., II/A e III/B-IV. L’antroponimo è anche in Phil. *AP* 6, 38.7 = *GPh* X 2698*; Maced. *AP* 6, 30.1 = 15* Madden.

3 ἀνεστήριξεν: il verbo nel senso di ‘fissare saldamente’ (un ceppo d’ulivo) è anche in Nonn. *D.* 48, 972*.

4 Βρομίου κλήμασί σ’ ἠγλάισεν: ‘ti adornò coi tralci di Dioniso’.

5 Δηοῦς: cioè di grano, cfr. Opp. *H.* 4, 497.

6: cfr. nota *ad* Etrusc. *AP* 7, 381.4 = *GPh* I 2294

εὐλάχανον: il composto (‘fertile di legumi’) non compare altrove in poesia; per i composti in -λαχανος, tutti di epoca post-classica e assai rari in poesia, cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., p. 267.

ὀπωροφόρον: il termine (‘che produce frutti’) è attestato altrove in poesia solo

nel *Breviarium chronicum* (89; 188) e nel fr. 52, 11 del romanzo *Aristarco e Callitea* di Costantino Manasse: cfr. ὀπωροφορέω in Antiphil. *AP* 6, 252.6 = *GPh* II 796*; per ὀπωροφορία cfr. *LBG*, s.v.

7-8: nell'ultimo distico si presenta una variazione del *topos* del *sit tibi terra levis*, per cui cfr. nota *ad* Bass. *AP* 7, 372.6 = *GPh* III 1602 κείνῳ μὴ βαρὺς ἔσσο τάφος; oltre a ciò, è bene evidenziare un altro motivo tipico dell'ambito funerario, lo scambio del favore: in particolare, se il defunto ha agito bene in vita o si è distinto per particolari virtù, viene ricompensato, generalmente con la benevola accoglienza da parte della terra, come in questo componimento; con l'erezione di un bel sepolcro (*e.g.* [Simon.] *AP* 7, 509 = 'Simon.' *FGE* LXXXII 1020; Call. *AP* 7, 458 = 50 Pf. = *HE* XLIX 1261; [Theoc.] *AP* 7, 663 = 20 Gow = *HE* XI 3422; Jo. Barb. *AP* 7, 555 bis = III Giommoni; Jul. Aegypt. *AP* 7, 605, dove, però, la tomba è innalzato da un marito grato alla moglie che, morendo, lo ha liberato dalla schiavitù del matrimonio; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/43/06, 5-6 [Amorium, Galazia, IV-V sec. d.C.] Εὐσέβιος τόδε θῆκε γέρας πατρὶ βαιὸν ὁ βαιός, / τῆς ἀμέτρου χάριτος ἀντιδιδοὺς ὀλίγην); cfr. anche Leon. *AP* 7, 657.11-2 = *HE* XIX 2072-3, in cui però non si specifica la ragione per cui al defunto Clitagora e alla sua tomba occorra riservare un trattamento di riguardo; Hor. *Carm.* 1, 28.23-36, in cui un naufrago insepolto promette salvezza in mare ai naviganti di passaggio in cambio di una sepoltura. Il motivo della sepoltura concessa come premio compare anche nell'epitafio per la cagnetta Partenope (*GV* 691 = *GG* 474, Mitilene, II-III d.C.), ricompensata dal suo padrone con una tomba per la devozione e l'affetto dimostratigli.

7 κροτάφου πολιοῖο: cfr. nota *ad* D. L. *AP* 7, 91.2 πολιῷ γήραϊ νιφόμενον.

8 καὶ εἰαρινὰς ἀνθοκόμει βοτάνας: cfr. intr. *ad* Simm. *AP* 7, 22 = *HE* V 3286.

ἀνθοκόμει: per il rarissimo verbo, attestato per lo più nella prosa patristica, cfr. *DGE*, s.v.; cfr. anche l'aggettivo ἀνθοκόμος in Satyr. *AP* 10, 6.2 = *FGE* I 330; Opp. *C.* 2, 190; Greg. Naz. *AP* 8, 30.1; Nonn. *D.* 5, 27; 7, 194; 8, 9; 9, 13; 17, 20; 38, 174; Jo. Gaz. 2, 26 = 415.

Anon. *AP* 7, 322

Κνωσίου Ἰδομενῆος ὅρα τάφον· αὐτὰρ ἐγώ τοι
πλησίον ἵδρυμαι Μηριόνης ὁ Μόλου.

La coppia dei mitici comandanti cretesi Idomeneo, figlio di Deucalione e nipote del re Minosse, e Merione, che presero parte alla spedizione contro Troia (Hom. *Il.* 2, 645-52), costituisce un dato iliadico: Merione è spesso presentato come 'scudiero' (θεράπων) di Idomeneo (cfr. Hom. *Il.* 13, 246; 23, 113 = 124; 528; 860 = 888) oppure 'compagno' (ὀπάων: cfr. 7, 165 = 8, 263; 17, 258).

1 Κνωσίου Ἰδομενῆος ὅρα τάφον: per l'esortazione al viandante a volgere lo sguardo alla tomba o al monumento funebre (Peek 1955, *GV*, nn. 125-136, pp. 37-40) cfr. Anon. *AP* 7, 337.7 τύμβον ἄθρησον (cfr. anche δερκόμενος al v. 3); *GV* 1327, 1-2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/13/01 (monumento funebre di Epafrodito eretto in vita, Myndos, Caria, I sec. a.C. o d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 10/02/10, 1 (Kaisareia-Hadrianupolis, Paflagonia, età imperiale); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/02/07, 1 (Gdanmaua, Licaonia, età imperiale); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/61/12, 2 (Antiochia, età imperiale); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/61/13, 3 (Antiochia, età imperiale); Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/44/03, 1 (tomba eretta in vita, Ghariye-Sharquie, Trachonitis, Nabatea, età imperiale); *GV* 125, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/06/10 (Nicomedia, ca. II sec. d.C.); *GV* 2049 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/11/01 (tomba eretta in vita, Zebire, Trachonitis, Nabatea, II sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/02/04, 1 (Gdanmaua, Licaonia, II sec. d.C.?); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/31/81, 1 (Appia, Frigia, II sec. d.C.?); *GV* 650, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/08/01 (Prusias ad Hypium, Bitinia, II sec. d.C. o posteriore); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 11/08/04, 1 (Amasea, Ponto, II-III sec. d.C.?); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/02/05, 1 (Gdanmaua, Licaonia, tarda età imperiale?); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/53/03, 1 (Dokimeion, Frigia, ca. III sec. d.C.); *GV* 134, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 13/07/03, 1 (Tiana, III sec. d.C.) ὦ ξένε, Καρτερίης ὁράᾳς τάφον; *GV* 626, 1 = 159 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/04/12, 1 (Prusa ad Olympum, Bitinia, III sec. d.C.); *GV* 1958, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/01/14 (Termesso, III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 10/02/12, 1 (Kaisareia-Hadrianupolis, Paflagonia, III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/10/01, 1 (Selge, Pisidia, III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/45/11, 1 (Klaneos, Frigia, ca. 212 d.C.); *GV* 819, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/32/07 (Kotiaion, Frigia, III sec. d.C. o posteriore); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/31, 1 (Cizico, posteriore all'età imperiale); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/31/82, 1 (Appia, Frigia, IV sec. d.C.?). Cfr. note *ad* Anon. *AP* 7, 330.1 Τὴν σορόν, ἣν ἐσορᾷς, e *ad* Leont. *AP* 7, 579.1 = VII Giommoni.

ʼΙδομενῆος: il nome mantiene la stessa posizione omerica (*Il.* 32x*, 26x* se si considera 4, 265* = 13, 221* = 259* = 274* = 311*; 7, 165* = 8, 263* e 13, 297* = 469*).

2 πλησίον: situazione analoga (un altro morto parla da una tomba vicina) in *GV* 1386, 3-4 = *GG* 86 = *CEG* 512, 4-5 (Attica, 390-365 a.C.).
ὁ Μόλου: cfr. Ном. *Il.* 13, 249.

Anon. *AP* 7, 323 = *FGE* L 1276-7 = *GV* 1716

Εἷς δύ' ἀδελφειοὺς ἐπέχει τάφος· ἓν γὰρ ἐπέσχον
ἦμαρ καὶ γενεῆς οἱ δύο καὶ θανάτου.

Epitafio per due gemelli, morti lo stesso giorno.

Per il tema si veda Anon. *AP* 7, 474 = *HE* XLVI 3852, epitafio per i figli di Nicandro e Lisidice, morti lo stesso giorno e sepolti insieme; Agath. *AP* 7, 551 = 71 Viansino (con intr. *ad loc.*), epitafio per i fratelli Paolo e Letoio, morti e sepolti insieme dopo aver trascorso la vita in simbiosi; cfr. anche [Simon.] *AP* 7, 300 = 'Simon.' *FGE* LXXIII 998, dedicato a due fratelli sepolti in un'unica tomba; Call. *AP* 7, 517 = 20 Pf. = *HE* XXXII 1193, per i figli di Aristippo, morti lo stesso giorno; Diotim. *AP* 7, 733 = *HE* VI 1747, per le due sorelle gemelle Anaxo e Cleno, morte ottuagenarie; Damag. *AP* 7, 540 = *HE* VII 1405, epitafio per i fratelli Polinico e Meni, uccisi dai Traci; Diosc. *AP* 7, 434 = *HE* XXXII 1667 = 28 Galán Vioque su otto fratelli spartani morti in battaglia e sepolti dalla madre sotto un'unica stele; Nic. *AP* 7, 435 = 105 Gow-Scholfield = *HE* I 2717 per sei fratelli uccisi lontano da Messene e sepolti tutti insieme; *GV* 701 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/44 (per i fratelli Ichesio ed Ermippo, sepolti insieme, Smirne, seconda metà del II sec. a.C.); *GV* 1272 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/08/02 (epitafio per due fratelli, Temenuthyrai, Frigia, 114-115 oppure 168-169 d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/53/03 (epitafio per i fratelli Alessandro e Secunda, Dokimeion, ca. III sec. d.C.), in part. vv. 8-9 εἶσον καιρὸν ἔχοντε βίου καὶ τέρματος εἶσον / εἰς ἕνα λᾶαν ἵκοντο μίην ἐπὶ γαῖαν ἔχοντες; per altri esempi epigrafici cfr. Rossi 2001, p. 188, nota 12. Anche in tragedia è topico il tema della morte e/o sepoltura comune di fratelli[176]: cfr. Soph. *Ant.* 71-3; Id. *El.* 1165-9; Eurip. *Hec.* 896-7; Id. *Ph.* 1658-9 (cfr. anche Id. *Or.* 1052-3).

Accanto agli epitafi 'doppi' si possono aggiungere epitimbi per giovani morti in seguito alla prematura scomparsa di fratelli o sorelle, che pure viene ricordata (Call. *AP* 7, 517 = 20 Pf. = *HE* XXXII 1193, menzionato *supra*, potrebbe rientrare anche in questo gruppo): cfr. [Theoc.] *AP* 7, 662 = 16 Gow = *HE* IX 3410, per una fanciulla di sette anni morta dopo il decesso del fratellino di venti mesi; Parmen. *AP* 7, 184 = *GPh* IV 2586, per Elena, morta subito dopo il fratello; Eutolm. *AP* 7, 611, che ha per modello l'epigramma di Parmenione; *GV* 738 = Bernand, *Inscr. métriques* 78 = 83 Vérilhac (Hermupolis Magna, Egitto, II-III sec.?), epitafio per un giovane morto a vent'anni, dopo il fratellino di tre anni e la sorellina di sette, lasciando da solo il padre; *GV* 1420 (Chio, I sec. a.C.), epitafio per il giovane Protarco,

[176] Cfr. anche il tema della *iuncta mors* e della tomba comune di genitori e figli: Eurip. *Andr.* 510-2; Lucr. 6, 1256-8; Ov. *Her.* 11, 121-4; Mart. 1, 116.4 *hoc erit Antullae mixtus uterque parens*, con Citroni 1975 *ad loc.*, p. 355.

seppellito dal padre poco dopo la morte prematura della sorella. Cfr. anche Greg. Naz. *AP* 8, 121, sui due fratelli Eufemio e Anfiloco, legatissimi, contro cui si accanì il destino, lasciando che il secondo sopravvivesse al primo.

Sul destino di fratelli passati all'Ade assieme e insieme sepolti, e sul motivo della loro concordia, che vuole la coppia unita e inseparabile perfino nel momento della morte e dopo di essa, cfr. la copiosa raccolta di *exempla*, specie nell'ambito dell'epica latina, in Mencacci 1996, pp. 74-82, in part. p. 77 e nota 54[177]; sul legame tra fratelli nel mondo greco cfr. Bremmer 1997, pp. 83-100. Per temi affini (la continuità dei rapporti coniugali o del legame tra maestro e allievo anche dopo la morte) cfr. Apollonid. *AP* 7, 378 = *GPh* V 1149, con commento *ad loc.*; nota *ad* Antag. *AP* 7, 103.3 = *CA* 2, p. 121 Powell = *HE* I 160 ὁμοφροσύνη. Più in generale, sul tema della sepoltura comune, che coinvolge diverse categorie di persone, più o meno legate da un rapporto di affetto / amore, cfr. intr. I.2.a.1.

1-2: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 151.2 ἀμφοτέρων ἡ χάρις εἷς θάνατος.

1 Εἷς… ἐπέχει τάφος: per la formula cfr. nota *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 4.2 = 1 Viansino τύμβος ἔχει.

2 γενεῆς: per il significato di 'nascita', 'momento della nascita' (molto raro) cfr. *LSJ*, s.v., II.3.; *DGE*, s.v., I.3.: l'unica altra occorrenza in poesia sembrerebbe essere Anon. *APl.* 257, 2*.

[177] Cfr. anche Verg. *Aen.* 4, 677-9, dove Anna si addolora per non aver potuto condividere con Didone la sorte che le è toccata, accusando la sorella di averla imbrogliata e di non averla voluta accanto a sé nel medesimo fato.

ANON. *AP* 7, 324 = *FGE* XXVII 1156-7 = *GV* 460

῎Αδ' ἐγὼ ἁ περίβωτος ὑπὸ πλακὶ τῇδε τέθαμμαι,
μούνῳ ἑνὶ ζώναν ἀνέρι λυσαμένα.

Epitafio per una donna fedele al proprio uomo.

1 ῎Αδ' ἐγὼ ἁ περίβωτος: cfr. nota *ad* ASCLEP. *AP* 7, 145.1-2 = *HE* XXIX 946-7 = 29, 1-2 Guichard = Sens Ἄδ' ἐγὼ ἁ τλάμων Ἀρετὰ / Αἴαντος τύμβῳ.

περίβωτος: forma poetica per περιβόητος ('celebre'; 'famosa': non necessariamente nel senso di 'notoria', cfr. AESCHRIO *AP* 7, 345.1 = *HE* I 1 = *SH* 4, 1 'πίβωτος, con nota *ad loc.*; per la contrazione di -οη- in -ω- cfr. GOW 1952, II, *ad* THEOC. 12, 35 ἐπιβῶται, p. 229): per l'ambito epigrammatico cfr. anche EUEN. *AP* 9, 62.1 = *GPh* II 2302*; APOLLONID. *APl.* 49, 3 = *GPh* XXVIII 1287*; GREG. NAZ. *AP* 8, 140.3; ID. *AP* 8, 204.1*; in *GV* 1938, 3 = *GG* 449 = *IGUR* 1305 (Roma, II sec. d.C.) la forma è applicata a una cantante, e in Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/09/04, 2 (Klaudiupolis, Bitinia, età adrianea o posteriore) è attribuita alla giovane defunta.

Per i composti in -βοητος (/ -βωτος) cfr. BUCK, PETERSEN 1945, s.v., p. 486.

πλακί: cfr. nota *ad* NICIAS *AP* 7, 200.1 = *HE* IV 2767 πλάκα.

2: cfr. nota *ad* CARPH. *AP* 7, 260.3 = *HE* I 1351 μιῆς ἀπέλαυσα γυναικός.

ζώναν… λυσαμένα: cfr. nota *ad* ANTIP. SID. *AP* 7, 164.3-4 = *HE* XXI 304-5 – „Θεόκριτος, ὁ πρὶν ἄθικτα / ἀμετέρας λύσας ἄμματα παρθενίης.".

ANON. *AP* 7, 325 = CHOERIL. IAS.? *SH* 335, 4-5

Τόσσ᾽ ἔχω, ὅσσ᾽ ἔφαγον καὶ ἐφύβρισα καὶ μετ᾽ ἐρώτων
τέρπν᾽ ἐδάην· τὰ δὲ πολλὰ καὶ ὄλβια πάντα λέλειπται.

Secondo la tradizione questo è il nucleo originario dell'epitafio del celebre Sardanapalo, nome in cui si riconosce in genere l'adattamento greco di Assurbanipal o, più precisamente, Ashurbanipal, re assiro vissuto nell'VIII sec. a.C. (668-626), menzionato per la prima volta da Erodoto (2, 150.3) come re di Ninive dalle smisurate ricchezze, il cui ritratto divenne molto popolare in Grecia. Si tramanda che la sua morte fu spettacolare: si fece bruciare sul rogo con tutti i suoi tesori e le donne del suo harem.

Il distico (in esametri) sembra costituire la prima attestazione 'epigrafica' di un motivo antichissimo, l'invito a bere e ad amare come provvisorio rimedio alla finitudine umana e alla transitorietà del piacere; è il tema, comune in letteratura, della necessità di godere finché ne è data la possibilità, poiché il piacere non sarà accessibile dopo la morte: cfr. nota *ad* JUL. AEGYPT. *AP* 7, 32.2 Πίνετε (cfr. anche FLORIDI 2007 *ad* STRAT. 99 = *AP* 11, 19, pp. 408-9); per l'influenza dell'epitafio di Sardanapalo sull'epigrafia funeraria greca e latina cfr. LATTIMORE 1942, § 74, pp. 261-2 (cfr. anche *ibid*., p. 260): tra le riprese si possono ricordare EPICH. fr. 32, 7-8 K.-A. κἤπειτα πολλὰ καταφαγών, πολλ᾽ ἐμπιὼν / ἄπειμι; ANON. *AP* 5, 51 = *FGE* VIII 1082-3 ᾽Ηράσθην, ἐφίλουν, ἔτυχον, κατέπραξ᾽, ἀγαπῶμαι / τίς δὲ καὶ ἧς καὶ πῶς, ἡ θεὸς οἶδε μόνη (una rivisitazione scherzosa in chiave erotica).

Erano celebri nell'antichità la mollezza e la dissolutezza dei costumi di Sardanapalo, divenute proverbiali secondo un fortunato stereotipo canonizzato a partire da Aristotele (*Pol.* 1312a 1-4; *EN* 1095b 21-2; *EE* 1216b 16-9) e rimasto poi vitale nella letteratura bizantina e nella letteratura europea fino al XIX secolo. L'elaborazione letteraria del personaggio e la definitiva fissazione dello stereotipo risalgono probabilmente a Ctesia di Cnido (*FGrHist* 688 F 1b, 23-7), che visse (V-IV sec. a.C.) presso la corte persiana, dove godette di notevole prestigio. La figura del re effeminato e depravato descritta da Ctesia ebbe molto successo e fu ripresa poi da molti autori sia greci che latini (anche per altri personaggi ispirati al prototipo di Sardanapalo), ma in essa non è possibile riconoscere i tratti storici del grande sovrano assiro, che fu invece potente e risoluto, artefice di importanti successi militari, amante della cultura (dotò lo splendido palazzo di Ninive di un'immensa biblioteca).

Del cosiddetto epitafio di Sardanapalo, che ha avuto una tradizione molto ampia e complessa (cfr. LLOYD JONES, PARSONS 1983, *SH*, pp. 155-8), sembra che nel IV sec. a.C., o comunque prima dell'epoca di Alessandro Magno, fosse noto solo il nostro distico, che corrisponde ai vv. 4-5 dell'epitafio nella sua versione più estesa, sette versi (*SH* 335 ~ ANON. *APl.* 27): questi due versi costituiscono probabilmente il nucleo originario da cui si sono sviluppate le altre redazioni, il cui contenuto è sempre il medesimo, ovvero la vanità del potere di fronte alla morte e l'esortazione

al piacere. Di questi versi centrali Cratete di Tebe fece una confutazione-parodia, *AP* 7, 326 = *SH* 355 (l'epigramma successivo, attribuito al filosofo cinico dalla *Palatina*, D. L. 6, 86 e Plut. *Mor.* 546A; una simile relazione oppositiva lega gli epigrammi [Simon.] *AP* 7, 348 = 'Simon.' *FGE* XXXVII 831 e [Simon.] *AP* 7, 349), e ad essi si riferisce Aristotele (fr. 90 R.[3]) e vi allude il comico Alessi nel fr. 25, 11-2 K.-A. Un secolo dopo lo stoico Crisippo riporta *ap.* Ath. 8, 335f-336b (= *SVF*, III, 11) una versione anonima dell'epitafio in sette versi, cui affianca una sua originale elaborazione dei primi cinque versi (*SH* 338, *ap.* Ath. 8, 336f-337a). Si può ipotizzare, dunque, che al nucleo originale, cioè il nostro distico, corrispondente ai vv. 4-5 della redazione più ampia, nei secoli IV-III siano stati aggiunti i vv. 1-3 e che, infine, in tempi recenti, siano stati aggiunti i vv. 6-7. Le fonti che citano l'epitafio metrico non ne menzionano mai l'autore. Cicerone tradusse in latino il nostro distico in un passo delle *Tusculanae* (5, 101 = *poet.* fr. 40 Morel = 50 Blänsdorf[2] *Haec habeo quae edi quaeque exsaturata libido / hausit; at illa iacent multa et praeclara relicta*), e menziona l'epitafio anche nel *De finibus* (2, 106), assieme a una confutazione di Aristotele non altrimenti tramandata (fr. 90, 16-22 R.[3]), anche se alcuni esegeti hanno tentato di collocare il frammento aristotelico in una delle opere conosciute.

Restano non chiari i rapporti con la versione in lingua non greca dell'epitafio, la cui esistenza è attestata da varie fonti (cfr. *e.g.* D. S. 2, 23.3): lo storico del IV-III sec. a.C. Aminta (*FGrHist* 122 F 2) riporta *ap.* Ath. 12, 529f-530a la traduzione in greco, in prosa, dell'iscrizione in caratteri caldaici che era posta su un tumulo fatto erigere da Sardanapalo a Ninive, ma è improbabile che si tratti realmente della rielaborazione da un originale assiro-babilonese; Aminta attesta che il poeta Cherilo, probabilmente da identificare, piuttosto che con Cherilo di Samo, con Cherilo di Iaso, contemporaneo di Alessandro Magno, tradusse l'iscrizione in greco e la mise in versi (*SH* 335?).

1 καὶ ἐφύβρισα: καὶ ἐφρόντισα di Crates Theb. *AP* 7, 326.1 = *SH* 355 garantisce l'omologo καὶ ἐφύβρισα della *Planudea* e del resto delle fonti, da me stampato (e, naturalmente anche da Brunck 1772-76, I, p. 185 [= ep. I]; così anche Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, p. 334), sebbene Beckby 1967-68, II, preferisca τε καὶ ἔκπιον, emendamento di Bothe (*ap.* Dübner in Dübner, Cougny 1864-90, I, *ad loc.*, p. 454) su τε καὶ ἔπιον della *Palatina*.

2 τὰ δὲ πολλὰ καὶ ὄλβια πάντα λέλειπται: l'idea che le ricchezze non ci seguano nella tomba è molto diffuso sia in ambito latino che greco: cfr. *e.g.* Thgn. 725-6; Leon. *AP* 7, 740 = *HE* LXXV 2435; Crin. *AP* 7, 645 = *GPh* XX 1877 = 20 Ypsilanti; e i passi segnalati da G. Tedeschi, *Il valore della ricchezza*, «IncTs», 3, 2003-04, pp. 45-7; sul motivo della *vanitas* cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2, e intr. *ad* Leon. *AP* 7, 655 = *HE* XVII 2054.

Crates Theb. *AP* 7, 326 = *SH* 355 = *SSR* V H 74 Giannantoni

Ταῦτ᾽ ἔχω, ὅσσ᾽ ἔμαθον καὶ ἐφρόντισα καὶ μετὰ Μουσῶν
σέμν᾽ ἐδάην· τὰ δὲ πολλὰ καὶ ὄλβια τῦφος ἔμαρψεν.

Sull'epigramma, in esametri, cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 325 = Choeril. Ias.? *SH* 335, 4-5.

1-2 μετὰ Μουσῶν / σέμν᾽ ἐδάην: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 2b.3-4 τὸν γὰρ Πιερίσιν τιμώμενον… Μούσαις / ποιητήν.

2 τὰ δὲ πολλὰ καὶ ὄλβια τῦφος ἔμαρψεν: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2.

τῦφος: 'arroganza', 'presunzione', è *terminus technicus* in ambito cinico (cfr. *LSJ*, s.v., 2. e 3.; F. Decleva Caizzi, *Τῦφος. Contributo alla storia di un concetto*, «Sandalion», 3, 1980, pp. 53-66, in part. p. 54 = Ead. in Billerbeck 1991, pp. 273-85, in part. p. 274); le *variae lectiones* τάφος e τύμβος, rispettivamente di *Palatina* e *Planudea*, possono facilmente spiegarsi come pure sviste paleografiche (cfr. in part. la somiglianza grafica tra τῦφος e τάφος), forse indotte anche dal richiamo al motivo della *vanitas* (e 'vanità' è un altro dei significati che τῦφος può assumere, ad es. in ambito stoico: cfr. *LSJ*, s.v., 4.).

Anon. *AP* 7, 327 = *GV* 1954, 1-4

Μὴ σύ γε θνητὸς ἐὼν ὡς ἀθάνατός τι λογίζου·
οὐδὲν γὰρ βιότου πιστὸν ἐφημερίοις,
εἰ καὶ τόνδε Κάσανδρον ἔχει σορὸς ἥδε θανόντα,
ἄνθρωπον φύσεως ἄξιον ἀθανάτου.

Nel presente epigramma, come nel successivo, da cui il nostro è imprescindibile per la comprensione (*companion piece*), si lamenta la morte prematura di Cassandro di Larissa (secondo il lemma della *Palatina*), cui sopravvivono la moglie e i genitori, come si evince dai vv. 5-6 dell'epigramma successivo: se si tratta di carmi epigrafici veri e propri, come sembra, probabilmente i due componimenti adornavano lo stesso monumento funebre.

1-2: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 32.2.

2-4: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2.

2: 'per gli effimeri non c'è nessuna certezza nella vita': βιότου è assimilabile a un genitivo soggettivo.

3 τόνδε: più che un deittico che tradisce la natura iscrizionale del componimento, l'aggettivo ha tutta l'aria di essere una riempitivo, che denuncia comunque l'origine epigrafica per la scarsa qualità del dettato.

Κάσανδρον: l'antroponimo, soprattutto nella forma Κάσσανδρος, è ampiamente attestata in tutte le aree della Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C).

σορός: il termine designa l'urna funeraria per le ceneri o il sarcofago per accogliere il cadavere del defunto (cfr. Leon. *AP* 7, 480.3 = *HE* LXXIV 2429*; Phil.? *AP* 7, 362.1 = [Phil.] *GPh* LXXVIII 3147*; Anon. *AP* 7, 330.1; Jul. Aegypt. *AP* 7, 605.1: gli ultimi due paralleli condividono la medesima posizione metrica; cfr. anche *εὐρύσορος in Theodorid. *AP* 7, 528.1 = 11 Seelbach = *HE* IX 3540): cfr. Weisshäupl 1889, pp. 61-4; Kubińska 1968, pp. 16; 32-5 e 47-8; F. Brommer, *Gefässformen bei Autoren des 5. Jhdts v. Chr.*, «Hermes», 115, 1987, p. 8; Hellmann 1988, p. 256; Olson 2002 *ad* Aristoph. *Ach.* 691 σορόν, p. 249.

θανόντα: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 10.1 = *FGE* XXXI 1166 θανόντα.

4: solita movenza laudativa, tipica delle epigrafi funerarie.

ANON. *AP* 7, 328 = *GV* 1954, 5-10

Τίς λίθος οὐκ ἐδάκρυσε σέθεν φθιμένοιο, Κάσανδρε;
τίς πέτρος, ὃς τῆς σῆς λήσεται ἀγλαΐης;
ἀλλά σε νηλειὴς καὶ βάσκανος ὤλεσε δαίμων
ἡλικίην ὀλίγην εἴκοσιν ἓξ ἐτέων,
ὃς χήρην ἄλοχον θῆκεν μογερούς τε τοκῆας
γηραλέους στυγερῷ πένθεϊ τειρομένους.

In morte di Cassandro.

L'epitafio era probabilmente inciso sullo stesso monumento funebre del precedente (cfr. intr. *ad loc.*); per gli elementi trenodici cfr. PALMISCIANO 2017, p. 366.

1: per la domanda retorica dell'*incipit* cfr. JUL. AEGYPT. *AP* 7, 599.5 τίς λίθος οὐκ ἐγόησεν; si può citare anche un'iscrizione romana del II-III sec. d.C., *IGUR* 1199, 1-2 τίς βροτὸς οὐκ ἐδάκρυσε ὅτι τὸ σὸν κάλλος ἀπῆλθεν ἰς ἀέρα / ἣν ἥρπασαν ἀπὸ γονέων Μοῖραι κατ' ἐπείπαν; cfr. anche *GG* 89, 2 = *CEG* 732(ii) (Histria, ca. 400-350?) ὅστις ᾧ[ν] οὐκ ἐπὶ σοί, παρθένε, δάκρυ [χέοι].

Per l'immagine della stele che geme, piange e, in generale, è partecipe del lutto, sulla falsariga di Niobe (HOM. *Il.* 24, 602-17; SOPH. *Ant.* 823-33; CALL. *Ap.* 22-4, in part. v. 22 δακρυόεις… πέτρος; CHRISTIAN 2015, pp. 130-54, in part. pp. 132-3 e 135), cfr. MEL. *AP* 7, 468.3 = *HE* CXXV 4692 ἦ γὰρ δὴ καὶ πέτρος ἀνέστενεν; ANON. *AP* 7, 10.7 = *FGE* XXXI 1172 ἐπωδύραντο δὲ πέτραι (le pietre piangono la morte di Orfeo); *GV* 2002, 3-4 = *GG* 461 = *IG* IX 1, 4, 1222 (Rheneia, seconda metà del II sec. a.C.) καὶ πέτρος ἁλιξάντῳ παρὰ τύμβῳ / δακρύει, γοεροῦ θρῆνον ἱεὶς στόματος; cfr. anche NONN. *D.* 5, 356-8, in cui Atteone chiede al Citerone di narrare al padre Aristeo della sua morte δάκρυσι πετραίοισιν; *GV* 1248, 1 = *GG* 171 = 92 Vérilhac (Rodi, III-II sec.) ἠρία καὶ στῆ[λ]αι, δακρύσατε καί με θανόντα; *GV* 1476 = *GG* 331 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/51/05, 5-6 (epitafio per la giovane sposa Modesta, Synnada, Frigia, II-III sec. d.C) ἐρημαίη δ' ἐπὶ τύμβῳ / στήσομαι ἀντὶ κόρης δακρυόεσσα λίθος (si fa riferimento a una statua [λίθος] con le sembianze della fanciulla defunta, che sormontava la tomba: in quest'ultimo caso potrebbe essere preferibile intendere δακρυόεσσα non nel senso di 'piena di lacrime', ma in quello di 'che suscita il pianto' [*sc.* la statua di pietra]) e 7-8 καὶ γὰρ ἄναυδοι / στῆλαι τοιούτοις πέν[θεσι τεγγόμεθα] (Buckler-Calder-Guthrie, 'noi, stele mute, siamo bagnate da questo lutto' : πέν[θεσι τηκόμεθα] Wilhelm, Merkelbach-Stauber, 'siamo consumate da questo lutto' : πέν[θεσι τειρόμεθα] Peek). In generale tutte queste immagini ribaltano, con *adynaton*, lo stereotipo della pietra / statua come emblema di insensibilità emotiva, a vari livelli.

ἐδάκρυσε σέθεν φθιμένοιο: il verbo è qui costruito intransitivamente con il genitivo di causa; cfr. EURIP. *HF* 528 δακρύοντα συμφορᾶς τινος (*v.l.*: συμφορὰς τίνας è l'altra variante attestata in L [γρ] e stampata da Diggle).

Κάσανδρε: per il nome cfr. Anon. *AP* 7, 327.3 Κάσανδρον.

3 νηλειής: cfr. nota *ad* Luc. *AP* 7, 308.2 νηλειής.
βάσκανος: cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.4 = Leon. *HE* XCVIII 2566 „Βάσκανός ἐσσ', Ἀίδα.".

6 στυγερῷ πένθεϊ: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 339.4 στυγερῷ θανάτῳ.

Anon. *AP* 7, 329 = *FGE* LI 1278-81

Μυρτάδα τὴν ἱεραῖς με Διωνύσου παρὰ ληνοῖς
ἄφθονον ἀκρήτου σπασσαμένην κύλικα
οὐ κεύθει φθιμένην βαιὴ κόνις· ἀλλὰ πίθος μοι,
σύμβολον εὐφροσύνης, τερπνὸς ἔπεστι τάφος.

Epitafio per una donna amante del vino, che viene sepolta in una botte (*pace* Page 1981, *FGE*, *ad* vv. 3-4 πίθος… ἔπεστι τάφος, p. 357, secondo cui la botte fungerebbe da stele tombale).

In ambito epigrammatico altre bevitrici – specialmente vecchie – sono ritratte in Leon. *AP* 7, 455 = *HE* LXVIII 2385; Ariston *AP* 7, 457 = *HE* II 786; Diosc. *AP* 7, 456 = *HE* XXIX 1647 = 35 Galán Vioque; Antip. Sid.? *AP* 6, 291 = Antip. Thess. *GPh* CI 639; Id. *AP* 7, 353 = *HE* XXVII 356, che imita Leon. *AP* 7, 455 = *HE* LXVIII 2385; Gaet. *AP* 11, 409 = *FGE* VIII 217; Marc. Arg. *AP* 7, 384 = *GPh* XXXI 1469 (cfr. anche Call. *AP* 7, 454 = 36 Pf. = *HE* LXII 1325; Antip. Sid. *AP* 7, 423 = *HE* XXVIII 362; Anon. *AP* 7, 28 = *FGE* XXXVA 1188; Agath. *AP* 11, 57 = 82 Viansino, di cui il primo e gli ultimi due sono dedicati al tipo, meno comune, del bevitore, per cui cfr. Citroni 1975 *ad* Mart. 1, 11, p. 51); Mart. 1, 28, con Citroni 1975 *ad loc*., pp. 94-5; 1, 87, con Citroni 1975 *ad loc*., pp. 269-71; 5, 4; 12, 65; Auson. *Epigr*. 21 Green, con Kay 2001 *ad loc*., pp. 120-1 (cfr. anche Call. *AP* 7, 725 = 61 Pf. = *HE* XLII 1233). Negli epitafi per donne beone (Cairns 2016, pp. 262-5), che solitamente presentano (sopran)nomi parlanti (cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 353.1 = *HE* XXVII 356 Μαρωνίδος) e conservano anche dopo la morte uno smodato amore per il vino (si ricordi che la nostalgia delle passioni terrene nell'Aldilà è motivo topico negli epigrammi funerari: cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 25.5-8 = 'Simon.' *HE* IV 3328-31 = *FGE* LXVII 970-3, e *infra*, nota *ad* vv. 3-4 ἀλλὰ πίθος μοι, / σύμβολον εὐφροσύνης, τερπνὸς ἔπεστι τάφος), si trovano elementi satirici che li avvicinano alla categoria degli epigrammi scoptici, dove figure di questo tipo sono ampiamente presenti (Brecht 1930, pp. 66-7); nondimeno il quadretto della donna o della vecchia incline al bere (su quest'ultima figura cfr. in part. Ov. *Fast.* 3, 765-6; sul vizio femminile dell'ubriachezza nella satira latina cfr. A. Richlin, *Invective Against Women in Roman Satire*, «Arethusa», 17, 1984, pp. 68 e nota 7; 69 e nota 13), considerato disdicevole soprattutto nella cultura romana (cfr. Cokayne 2003, pp. 145-6), non è un *cliché* esclusivamente epigrammatico, ma rientra in una tradizione ben più antica, ampiamente testimoniata sin dalla commedia ἀρχαία (Oeri 1948, pp. 13-8; 39-46 e 71-4, in part. pp. 72-3; Brandt 2002, pp. 78 e 109; Austin, Olson 2004 *ad* Aristoph. *Th*. 630 ἐπίνωμεν, p. 231), dove costituisce un *topos* (per tale denunciato in Aristoph. *Nu.* 555-6), che proprio in Aristofane, per l'appunto, spesso assume grande rilievo drammaturgico. Nelle *Tesmoforiazuse*, per esempio, le donne, denunciate come beone dalla misoginia *routinière* (v. 393; cfr. anche i vv. 735-8), confermano più che mai la loro fama quando la bambina presa come ostag-

gio dalla spia Mnesiloco si rivela essere nient'altro che un otre di vino, e già prima lo stesso Mnesiloco, infiltratosi con un travestimento femminile e interrogato dalle donne sui particolari segreti delle Tesmoforie, aveva facile gioco nell'indovinare che 'si è bevuto' (ἐπίνομεν, v. 630). Anche in Aristoph. *Lys.* 197 le congiurate giurano su una coppa di vino che non vi verseranno mai dentro dell'acqua e in Id. *Ec.* 132-46 le prove di retorica politica sostenute dalle donne sono inquinate da un ossessivo riferimento al simposio. Il motivo dell'ubriachezza femminile giunge sino a Nonno (*D.* 18, 124-32; 29, 243-50) e al romanzo bizantino (cfr. A. Giusti, *Nota a Niceta Eugeniano (*Dros. et Char. *VII 247-332)*, «SIFC» s. III, 11, 1993, pp. 216-23), ed il *cliché* della vecchia beona è sfruttato anche nelle arti figurative fin dall'età ellenistica (si ricordino le non poche statuette rappresentanti vecchie ubriache: famosa era quella scolpita da Mirone): cfr. Zanker 1989; Cokayne 2003, pp. 146-9.

1 Μυρτάδα: il nome della bevitrice suggerisce forse un legame con l'ambiente del simposio, dove il mirto aveva piena cittadinanza; il nome della beona di Mart. 5, 4 è *Myrtale*, vicino a quello della protagonista del nostro epigramma (cfr. Moreno Soldevila, Marina Castillo, Fernández Valverde 2019, pp. 409-10).

1-2 Διωνύσου… παρὰ ληνοῖς /… σπασσαμένην κύλικα: per la dizione del primo distico Page 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 357, richiama Ariston *AP* 7, 457.3-4 = *HE* II 788-9 Βάκχοιο… ἀπὸ ληνοῦ /… πλησομένη κύλικα.

1 ληνοῖς: ληνός vale generalmente 'tino' per il mosto o il vino (solitamente costruiti con materiali molto solidi: cfr. Gow 1952, II, *ad* Theoc. 7, 25 λανόν, p. 138, ma il termine può indicare qualsiasi vasca o recipiente: cfr. *ibid.*, *ad* [Theoc.] 25, 28 ληνούς, p. 446.

2 ἄφθονον: aggettivo non omerico; il singolare (κύλικα) è probabilmente da imputare a ragioni metriche (= ἀφθόνους κύλικας): probabilmente, dunque, il senso è 'coppe in gran quantità' (*LSJ*, s.v., II.; *DGE*, s.v., I.2), più che un riferimento alla capienza ('coppa generosa, abbondante').
σπασσαμένην: «draw in»; «suck in» (cfr. *LSJ*, s.v., III.): il verbo sottolinea l'avidità nel bere il vino (letteralmente 'risucchiare', 'aspirare').

3 κεύθει… κόνις: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 6.4 = *HE* IX 227 κέκευθε κόνις.
βαιὴ κόνις: cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.7-8 = *HE* XI 68-9.

3-4 ἀλλὰ πίθος μοι, / σύμβολον εὐφροσύνης, τερπνὸς ἔπεστι τάφος: cfr. Maced. *AP* 11, 63.3-4 = 35 Madden αὐτὰρ ἐμοὶ κρητὴρ μὲν ἔοι δέπας, ἄγχι δὲ ληνὸς / ἀντὶ πίθου, λιπαρῆς ἔνδιον εὐφροσύνης; nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.7-8 = *HE* XIV 258-9.

Anon. *AP* 7, 330 = *GV* 274 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/34/30

Τὴν σορόν, ἣν ἐσορᾷς, ζῶν Μάξιμος αὐτὸς ἑαυτῷ
θῆκεν, ὅπως ναίῃ παυσάμενος βιότου·
σύν τε γυναικὶ Καληποδίῃ τεῦξεν τόδε σῆμα,
ὡς ἵνα τὴν στοργὴν κἠν φθιμένοισιν ἔχοι.

Massimo ha fatto erigere in vita una tomba per sé e una per la moglie Calepodia, di modo che anche dopo la morte entrambi possano ancora godere dell'amore l'uno dell'altra.

Il lemma della *Palatina*, per mano di C informa che si tratta di un'iscrizione che si trovava a Dorylaion, in Frigia.

Per le tombe erette in vita cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 228 = *HE* XLIV 3846.

1-2 Τὴν σορόν… αὐτὸς ἑαυτῷ / θῆκεν: cfr. *GV* 257, 5-6 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 17/12/01* (Megiste, Licia, ca. I sec. d.C.) αὐτὸς* ἑατῷ* / τεῦξε; *GV* 255, 2 = *GG* 379 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/62/03 [ὅσ]τις ζωὸς ἐὼν τεῦξεν τάφον αὐτὸς* ἑαυτῷ* (Apollonia Mordiaion, Frigia, III sec. d.C.); cfr. anche *GV* 259, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/06/01 (Attaleia, Lidia, I sec. d.C.) ποιητὴς ἐποίει σῆμ' Ἀρτεμίδωρος ἑαυτῷ*.

1 Τὴν σορόν, ἣν ἐσορᾷς: cfr. *GV* 756, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/20/39 (Mileto, fine del II sec. d.C.) [τύμβος, ὃν ἐνθάδ' ὁρᾷς, κούρ]ας; *GV* 687, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 17/16/01 (monumento funebre dell'architetto Pomponio Zosimo eretto in vita, Arykanda, Licia, II-III sec. d.C.) τύμβον ἑαῖς παλάμαις ὃν καθορᾷς ἔκαμεν; *GV* 1044, 5-6 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 10/02/15 (Kaisareia-Hadrianupolis, Paflagonia, III sec. d.C.) σῆμα δὲ τοὐμόν / [οὐ] λίθος, ἣν ὁρ[άᾳς]; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/45/02, 4 (Klaneos, Frigia, poco dopo il 212 d.C.) τύμβῳ τῷδ' ὃν ὁρᾷς; cfr. anche *GV* 1425, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/12/17 (il monumento funebre è stato costruito πᾶσιν ὁρᾶν, Alicarnasso, I sec. a.C. o I sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/36, 1 (Efeso, età imperiale) τοῦτον ὃν εἰσοράᾳς τύπον ὄρθιον; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/35, 1-2 (Efeso, II sec. d.C.) ἀλλά μου / μορφὰν ἔτευξε[ν], ἣν σκοπῆς, Ἀ[λκα]μένης; Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/14/01, 3 (Sillyon, Panfilia, ca. II sec. d.C.); *GV* 1751, 1-2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/01/23 (Termesso, ca. II-III sec. d.C.) τὰ δὲ ὄστεα ἔνθ' ἀπέθηκε / παῖς γλυκερῶν γονέων, οὗ τόδε μνῆμ' ἐσορᾷς; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/19/37, 29-30 (Didyma, Caria, 286-293 d.C.) αὐτός μοι καὶ κόσμον, ὃν εἰσοράᾳς, κάμε τεύχων / κεῖνος ὁ καὶ πάσης Ἀσίδος ἀνθύπατος. Il motivo della vista è spesso tradotto nell'esortazione al viandante a volgere lo sguardo alla tomba o al monumento funebre: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 322.1 Κνωσίου Ἰδομενῆος ὅρα τάφον. Il motivo non si limita a tombe, stele e monumenti funebri, ma è utilizzato anche in iscrizioni per effigi e statue (eventualmente anche funebri): cfr. nota *ad* Leont. *AP*

7, 579.1 = VII Giommoni. Il tema compare anche in iscrizioni per opere pubbliche, specialmente se restaurate: cfr. Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/22, 1 (Efeso, prima metà del VI sec. d.C.). Cfr., in generale, Robert 1940-65, XIII, pp. 271-3.

Τὴν σορόν: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 327.3 σορός.

ἣν ἐσορᾷς: = Glauc. *AP* 7, 285.2 = *HE* II 1816.

1-3 ζῶν Μάξιμος αὐτὸς ἑαυτῷ / θῆκεν, ὅπως ναίῃ παυσάμενος βιότου· / σύν τε γυναικὶ Καληποδίῃ τεῦξεν τόδε σῆμα: cfr. Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/02/12, 3-4 (Gdanmaua, Licaonia, tarda età imperiale o posteriore?) ζῶν αὐτὸς ἑαυτῷ τόδε τίτλον ἔτευξεν / σὺν γεραρὶ (sic) ἀλόχῳ. Cfr. anche *GV* 1720, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/04/03 (epitafio per i coniugi Apphia e Menecle, sepolti insieme, Apameia Kibotos, Frigia, II sec. d.C.) καὶ γὰρ ζῶντες ὁμοῦ τοῦτο γέρας λάχομεν; Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/10/01, 4-6 (tomba dei coniugi Aurelio Basiliano Nestore e Aurelia Messalina, Selge, Panfilia, III sec. d.C.) κοινὸν γὰρ βίον λαχόντες ὁμοφροσύνην τ᾽ ἐρατεινήν / χρυσείης τέχνης ἴδριες κοινὸν βίον ἐκτελειοῦντες / ἡρῷον τόδ᾽ αὐτοῖς σὺν ἀγγείῳ ζῶντες ἔτευξαν; *GV* 236, 1-3 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/08/03 (epitafio per la tomba di Aurelio Sabino e Aurelia Ermione, fatta erigere dal figlio della coppia, Prusias ad Hypium, Bitinia, ca. 220 d.C.).

1 Μάξιμος: molto diffuso (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C), nell'*Anthologia* compare anche in Diod. Sard.? *AP* 6, 243.5 = Diod. *GPh* III 2116*; Lucill. *AP* 11, 312.4 e 5* = 116 Floridi; Anon. *AP* 7, 564.4 (questo Massimo può forse essere identificato con un proconsole del II sec. d.C.: cfr. intr. *ad loc.*).

αὐτὸς ἑαυτῷ: cfr. Aesop. *Prov.* 68, 3 ἀνὴρ ἀφανὴς αὐτὸς ἑαυτῷ γίνεται; Aristoph. *Eq.* 1223 αὐτὸς δ᾽ ἑαυτῷ; Tull. Laur. *AP* 12, 24.7 = *GPh* III 3929*.

3 σύν τε γυναικὶ Καληποδίῃ τεῦξεν τόδε σῆμα: cfr. Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/02/10, 2 (Sardi, ca. 250 a.C.) Ἀνδρομένης δὲ πόσις τεῦξ᾽ ἔπι σῆμα τόδε; *GV* 1874, 1-2 = *GG* 438 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/01/07 (epigrammi di Theios per la sua defunta moglie Atthis, Cnido, I sec. a.C.) λάϊνά σοι τύμβῳ δωμήματα Θεῖος ἔτευξα, / Ἀτθίς; *GV* 2032, 3-4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/14/01 (Iaso, età imperiale) εὐσεβίης ἕνεκεν Δωσᾶς τεῦξεν τόδε σῆμα / Ἔλπιδι τῇ γαμετῇ μνημόσυνον φιλίης; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 13/05/03, 1-2 (Komana Cappadociae, ca. III sec. d.C.) [μ]νῆμα τόδε τεῦ[ξεν Ε]ὐτύχης Ταυρα[… ὁ]μῶς / αὐτῷ τ᾽ ἐῇ δ᾽ ἀλ[όχῳ·]; *GV* 669, 1-3 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/32/02 (Kotiaion, Frigia, III sec. d.C.) [μν]ήμης ἕκατι τήν δε_ό_Ἀλέξανδρος σορόν / [ἀίδ]ιον οἶκον τεῦξα μίγα τῇ φιλτάτῃ / [Δό]μνῃ συνεύνῳ; cfr. anche Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/03/05, 5 (Dorf Özkent, Licaonia, età imperiale?) ὃς [καὶ] μν‹ῆμα› ἔτευξε σὺν ἀδελ[φῇ] διακονίσσῃ.

σύν τε γυναικὶ Καληποδίῃ: cfr. *GV* 1720, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/04/03 (Apameia Kibotos, Frigia, II sec. d.C.) Ἀπφία ἐγὼ κεῖμαι Μενεκλεῖ μίγα

τῷδε σὺν ἀνδρί; *GV* 1899, 3 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/01/15 (Termesso, III sec. d.C.) κεῖμαι δὲ ἐνθάδε νῦν ἱλαρῶς Ἀμμίᾳ μίγα μούνῃ.

Καληποδίῃ: il nome non è attestato altrove.

τεῦξεν τόδε σῆμα: = *GV* 2032, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/14/01* (Iaso, età imperiale).

τεῦξεν: il verbo, *terminus technicus* (cfr. nota *ad* Arch. Byz.? *AP* 7, 165.3 = Arch. *GPh* XIII 3660 ἔτευξε), è impiegato in ambito epigrafico per indicare la committenza e il gesto di chi ha fatto erigere la stele o il monumento funebre, cfr. *e.g.* senza pretesa di completezza, Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/06/08, 1 (Stratonicea, Caria, età ellenistica) σοὶ τύμβον μάτηρ τεῦξεν; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/20/31, 5-6 (Mileto, III sec. a.C.) ἐγὼ τόδε ἔτεοξα κασιγνήτῳ μνημεῖον / [Εὐκλ]είδας; *GV* 1327, 4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/13/01 (Myndos, Caria, I a.C. o I d.C.) Ἐπα[φ]ρόδειτος ἔτευξε.

4: cfr. *GV* 1874, 11-2 = *GG* 438 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/01/07 (epigrammi di Theios per la sua defunta moglie Atthis, Cnido, I sec. a.C.) οὐκ ἔπιον Λήθης Ἀϊδωνίδος ἔσχατον ὕδωρ, / ὥς σε παρηγορίην κἀν φθιμένοισιν ἔχω (parla Atthis); cfr. anche Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/34/13, 4-6 (epitafio per Alessandra, sulla cui sepoltura il marito ha fatto erigere una stele, Dorylaion, Frigia, età imperiale) ἥν… / τείμησεν κὲ Ἑρμογένης πόσις ἐσθλός / στήλλῃ, ὄφρα κὲ αὐτὸν ὁμὸς τάφος ἀμφικαλύπτοι; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/06/13 (tomba comune di Stratone e Iole, Nicomedia, III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 13/05/03, 4-5 (epitafio per Eufemia, deposta nella tomba fatta erigere dal marito in vita per entrambi, Komana Cappadociae, III sec. d.C.) ὄφρα θανόντι μένῃ κοινὸς τάφος ἀνφοτέροισι / καὶ στήλη κοινὴ τάδε σημαίνουσα φίλοισι; *GV* 236, 4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/08/03 (epitafio per la tomba di Aurelio Sabino e Aurelia Ermione, Prusias ad Hypium, Bitinia, ca. 220 d.C.) [ὄφρα καὶ] εἰν Ἀΐδῃ κοινὸν ἔχωσι δόμον.

Nell'ultimo verso è presente il motivo della continuità della vita di coppia anche dopo la morte, garantita dalla sepoltura di entrambi i coniugi nella stessa tomba (cfr. nota *ad* Apollonid. *AP* 7, 378.3-4 = *GPh* V 1151-2).

ὡς ἵνα: pleonasmo, si noti la ridondanza. Il tratto stilistico poco accurato tradisce l'origine epigrafica.

κἠν φθιμένοισιν: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι.

Anon. *AP* 7, 331 = *GV* 676 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/09/01

Τύμβον ἐμοὶ τοῦτον γαμέτης δωρήσατο Φροῦρις,
ἄξιον ἡμετέρης εὐσεβίης στέφανον.
λείπω δ' ἐν θαλάμοις γαμέτου χορὸν εὐκλέα παίδων,
πιστὸν ἐμοῦ βιότου μάρτυρα σωφροσύνης.
μουνόγαμος θνῄσκω, δέκα δ' ἐν ζωοῖσιν ἔτι ζῶ
νυμφικὸν εὐτεκνίης καρπὸν ἀειραμένη.

Secondo il lemma della *Palatina* per mano di C, si tratta di un'iscrizione di Oraka, in Frigia.

La defunta è celebrata secondo motivi tradizionali: negli epitafi femminili si enfatizzano la bellezza della donna (Robert 1940-65, XIII, p. 37), le doti di virtuosa amministratrice della casa, eventualmente l'eccellenza della famiglia di origine e/o di quella del marito.

1-2: per il sepolcro come dono cfr. Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/13/08, 6 (Nea Isaura, Isauria; età imperiale?) μνήμην ἀθάνατον θνητῷ δωρήσατο παιδί; cfr. anche *GV* 125, 1-2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/06/10 (Nicomedia, ca. II sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/06/20, 2 (Nicomedia, II-III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 10/02/94, 1-2 (Kaisareia-Hadrianupolis, Paflagonia, 223 d.C.). Il motivo del sepolcro innalzato come dono in cambio delle virtù o della buona condotta in vita è topico; in particolare, il tema è attestato nelle epigrafi funerarie per donne, in cui la ricompensa del (bel) monumento funebre da parte del marito è dovuta di volta in volta all'ἀρετή, alla σωφροσύνη, alla εὐσέβεια: cfr. *SGO* II 09/05/45, 2-3 (Nicea, età imperiale); Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/05/01, 5-6 (Pogla, Pisidia, età imperiale); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 18/15/13, 10 δῶρο[ν] σωφροσύνης ἀντάξιον (Side, posteriore al III sec. d.C.). Cfr. anche Jo. Barb. *AP* 7, 555b.1 = III Giommoni; *GV* 97, 3-4 = *CEG* 167 (Chio, circa 400 a.C.); *GV* 893 = *CEG* 690 (Rodi, 360-350 a.C.); nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 509.2 = 'Simon.' *FGE* LXXXII 1021 ἑταιρείης ἀντὶ πολυχρονίης; González González 2019, pp. 102-3; 104 e 105-6. In Jul. Aegypt. *AP* 7, 605.1-3 il tema è utilizzato ironicamente.

Τύμβον… /… στέφανον: il termine στέφανος è solitamente impiegato in riferimeno a persona, con valore appositivo, cfr. Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/02/13, 4 (Sardi, età imperiale) κωμῳδῶν πάντων τῶν ἐπὶ γῆς στέφανε (l'attore Procleiano di Antiochia); *GV* 819, 4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/32/07 (Kotiaion, Frigia, III sec. d.C. o posteriore) Μοντανόν, στέφανον πατρίδος; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/34/29, 3 (Dorylaion, Frigia, dopo il 212 d.C.) ἥτις στέφος ἦε γυναικῶν (Marciane); per questa espressione della fraseologia imperiale cfr. Robert 1940-65, XIII, p. 42 e nota 3.

1 Φροῦρις: correzione di Peek 1955, *GV*, p. 170, in app. *ad loc.*, è nome poco

comune (3x in totale: cfr. *LGPN*, s.v., I). Il tràdito Φρουρῆς avrebbe in questo epigramma la sua sola attestazione (cfr. *LGPN*, s.v., V/C).

3 λείπω δ' ἐν θαλάμοις χορόν… παίδων: per l'espressione cfr. *GV* 1151, 18 = *GG* 165 = Bernand, *Inscr. métriques* 5 = 1.I Santin (Apollinopolis Magna, Egitto, II sec. a.C.) τέκνων, ὧν λίπον ἐν θαλάμοις (di un padre morto prematuramente); *GV* 1863, 5 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 10/03/04 (Amastris, Paflagonia, età imperiale) ἄρσενα παῖδ' ἔλιπες θα[λ]άμοις; per la variante ἐν μεγάροις / μεγάροισι in luogo di ἐν θαλάμοις cfr. formulazioni analoghe in Anon. *AP* 7, 334.7-8; Agath. *AP* 7, 552.7 = 8 Viansino; *SEG* XXXII 1608, 5 (Cirene, 251-252 d.C.) μοῦνον ἕνα ἐν μεγάροισι πάϊν γενέταισι λιποῦσαν; sull'uso del verbo λείπω in ambito funerario cfr. intr. I.2.a.1.; nota *ad* Andronic. *AP* 7, 181.2 = *FGE* I 30 ματρὶ λιποῦσα γόους.

4: l'espressione si riferisce alla somiglianza dei figli al padre, precisazione che permette di fugare ogni dubbio sulla condotta ineccepibile della defunta, estranea a tradimenti e relazioni extraconiugali. L'aggettivo πιστός allude, allo stesso tempo, alla fedeltà della defunta al marito e alla somiglianza dei figli al padre.

μάρτυρα: propriamente 'testimone', in luogo di μαρτυρίην ('testimonianza'), che non si adatta metricamente al verso. Lo scambio tra i due termini avviene non di rado in poesia.

σωφροσύνης: la σωφροσύνη, virtù civica originariamente maschile che designa in genere la moderazione nelle passioni e nei desideri, e che qui indica la virtù e la fedeltà femminile, è dote spesso esaltata (insieme all'ἀρετή) negli epitafi per donne, specialmente se giovani spose o madri: cfr. Anon. *AP* 7, 337.6*; Jo. Barb. *AP* 7, 555b.1 = III Giommoni; Agath. *AP* 7, 614.14 = 28* Viansino; Anon. *AP* 7, 695.1; *GV* 528, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/13/04 (Nea Isaura, Isauria, età imperiale); *GV* 1337a, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 19/08/05 (Korykos, Cilicia, età imperiale); *GV* 1892, 4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/23/16, col. II, 2 (Aizanoi, Frigia, età imperiale); *GV* 2037, 5 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/14/01 (Laranda, età imperiale); *GV* 2040, 26 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 06/02/32(b) = Samama 188* (Pergamo, età imperiale); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/06/05, 2 (Hadrianuthera, Misia, età imperiale); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/32/08, 2 (Kotiaion, Frigia, età imperiale); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/34/13, 2 (Dorylaion, Frigia, età imperiale); Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/17/01, 3 (Pisarissos, Panfilia, età imperiale); *GV* 1764, 3 = *GG* 354 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/50 (Cizico, I-II sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/05/28, 6 (Nicea, II sec. d.C.?); *GV* 192, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 11/07/11 (Amasea, Ponto, 175 d.C.); *GV* 204, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 19/09/02 (Elaiussa Sebaste, Cilicia, II-III sec. d.C.); *GV* 727, 1 = *GG* 381 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 20/05/08 (Apamea, II-III sec. d.C.); *GV* 783, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/45/05 (Klaneos, Frigia, II-III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/09/17, 5 (Klaudiupolis, Bitinia, II-III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/43/04, 3 (territorio di Amorion, Fri-

gia, II-III sec. d.C.); *GV* 243, 3 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/34/16 (Dorylaion, Frigia, tarda età imperiale); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/02/08, 3 e 10 (Gdanmaua, Licaonia, tarda età imperiale o posteriore?); *GV* 356 = *GG* 368 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 11/16/01 (Nea Kaisareia, Ponto, ca. III sec. d.C.); *GV* 1178, 8 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/06/01 (Syrna, Caria, ca. III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/53/03, 5 (Dokimeion, Frigia, ca. III sec. d.C.); *GV* 1439, 4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/03/01, 11 (Aisepos-Tal, Misia, III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 10/02/12, 3 (Kaisareia-Hadrianupolis, Paflagonia, III d.C.), con B.M. Palumbo Stracca, Hybris *barbarica e* sophrosyne *greca: l'epitafio per Domitilla*, «RomBarb», 14, 1996-97, pp. 15-32; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/34/28, 7 e 8 (Dorylaion, Frigia, III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/45/02, 3 (Klaneos, Frigia, attorno al 212 d.C.); *GV* 794, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/23/02 (Gerasa = Antiochia ad Chrysorhoam, metà del III sec. d.C.); *GV* 792, 5 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/06/21 (Laodikeia Katakekaumene, Licaonia, fine del III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/05/29, 1 (Nicea, III-IV sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/15/13, 10 (Side, posteriore al III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 11/05/05, 3 (Nea Klaudiupolis, Ponto, all'incirca dopo il 330 d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/31/90, 9 (Appia o Soa, Frigia, secondo quarto del IV sec. d.C. o posteriore); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 13/07/02, 2 (Tiana, IV-V sec. d.C.); Robert 1940-65, XIII, pp. 36 e 39; Kost 1971 *ad* Musae. 33 σωφροσύνῃ δὲ καὶ αἰδοῖ, pp. 186-8; Breuer 1995, pp. 83 e 95; González González 2019, pp. 99; 101 e 104-7. Sul piano iconografico viene introdotta come caratteristica della rappresentazione femminile nella seconda metà del V sec. a.C. (Oakley 2004, p. 57).

5 μουνόγαμος θνῄσκω: cfr. nota *ad* Carph. *AP* 7, 260.3 = *HE* I 1351 μιῆς ἀπέλαυσα γυναικός.

5-6 δέκα δ' ἐν ζωοῖσιν ἔτι ζῶ / νυμφικὸν εὐτεκνίης καρπὸν ἀειραμένη: è qui espresso il *topos* della 'sopravvivenza' della persona defunta, in questo caso grazie ai figli della donna morta, che ne perpetuano la memoria: cfr. Mart. 6, 18, con Autore 1937, p. 38.

5 ἐν ζωοῖσιν… ζῶ: per l'espressione cfr. Fehling 1969, p. 159.

6 νυμφικὸν εὐτεκνίης καρπόν: per la prole quale 'frutto' dell'unione nuziale cfr. *GV* 2037a, 5 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/01/02 (Besara, Palestina, età imperiale) τοῦτό σοι, μακαρτάτη, καρπὸς σὸς ἐδίματο (Eusebia, figlia della defunta Zenobia, ha innalzato un sepolcro alla madre); *GV* 1483, 4 = *GG* 346 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 13/07/01 (Tiana, II-III sec. d.C.) οὐδ' ὅναρ εἶδε τεῆς καρπὸν ἀφ' ἡλικίης (il riferimento è alla madre della giovane Marthine, morta prima delle nozze); cfr. anche Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/05/45, 1 (Nicea, età imperiale)

ποθέων βλαστήματα τέκνα τέσσαρα; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/05/85 (Nicea, età imperiale).

νυμφικόν: accetto l'emendamento di Pierson 1759, p. 112, in luogo del tràdito νυμφικὴ, che Beckby 1967-68, II, seguendo Peek 1955, *GV*, p. 170, in app. *ad loc*., stampa con l'iniziale maiuscola, ritenendolo un nome di persona (nella prima edizione, tuttavia, Beckby, stampava la correzione di Pierson).

Anon. *AP* 7, 332 = *GV* 1818 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/03/01

Αἰνόμορον βάκχη με κατέκτανε θηροτρόφον πρὶν
οὐ κρίσει ἐν σταδίοις, γυμνασίαις δὲ κλυταῖς.

Epitafio per un domatore di animali, ucciso proprio da una delle sue bestie non nel corso di una competizione da spettacolo (v. 2 κρίσει), ma durante gli allenamenti (v. 2 γυμνασίαις) per l'addestramento.

Il lemma della *Palatina*, per mano di C, indica che il distico proviene da Akmonia, in Frigia.

1 Αἰνόμορον: il composto ('infelice') è già in Omero (*Il.* 22, 481; *Od.* 9, 53; 24, 169); per altri composti in αἰνο- cfr. nota *ad* Diosc. *AP* 7, 167.2 = *HE* XL 1714 = 34, 2 Galán Vioque αἰνοπαθοῦς; per i composti in -μορος cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., pp. 330-1.

θηροτρόφον: cfr. *e.g. h.Ven.* (*h.Hom.* 5) 4-5 θηρία πάντα, / ἠμὲν ὅσ' ἤπειρος πολλὰ τρέφει ἠδ' ὅσα πόντος; per l'aggettivo, non comune, cfr. Mastronarde 1994 *ad* Eurip. *Ph.* 820-1, pp. 387-8; per in composti in -τροφος cfr. nota *ad* [Simon.] *AP* 7, 24.1 = 'Simon.' *HE* III 3314 = *FGE* LXVI 956 μεθυτρόφε; i composti in θηρο- sono attestati sin dall'età arcaica (cfr. anche θηριο-).

ANON. *AP* 7, 333 = *GV* 1563 = MERKELBACH-STAUBER, *SGO* II 08/08/04

Μηδὲ καταχθονίοις μετὰ δαίμοσιν ἄμμορος εἴης
ἡμετέρων δώρων, ὧν σ᾽ ἐπέοικε τυχεῖν,
Ἀμμία, οὕνεκα Νικόμαχος θυγάτηρ τε Διώνη
τύμβον καὶ στήλην σὴν ἐθέμεσθα χάριν.

Il lemma del codice Palatino, trascritto in parte da J, in parte da C, afferma che si tratta di un'epigrafe (= *GV* 1563 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/08/04) dedicata ad Ammia dalla figlia Dione e dal genero Nicomaco e proveniente da Hadrianoi ad Olympum in Misia (o, secondo la correzione [«fort.»] di JACOBS 1798-1814, III/2, *ad loc.* = ep. DCLXIII, p. 238, da Azanoi / Aizanoi in Frigia).

1 Μηδὲ καταχθονίοις μετὰ δαίμοσιν: cfr. nota *ad* ALC. MESS. *AP* 7, 536.1 = *HE* XIII 76 Οὐδὲ θανών.

καταχθονίοις… δαίμοσιν: queste divinità sotterranee, per cui cfr. CALL. *AP* 7, 460.4 = 26 Pf. = *HE* XLVII 1254, sono esseri inferiori alle divinità tradizionali (anche se le due categorie sono spesso confuse) e possono essere assimilati ai *Manes* latini, cfr. LATTIMORE 1942, § 17, pp. 90-5 (sugli *di Manes*, spiriti dei defunti), e § 18, 95-6 (sui θεοὶ καταχθόνιοι).

3 Ἀμμία: ampiamente diffuso in tutte le aree della Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C).

Νικόμαχος: estremamente comune (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C); cfr. anche SIMM. *AP* 6, 113.3 = *HE* III 3278.

Διώνη: 10x in *LGPN*, s.v., II/A-III/A e V/A-B.

4 τύμβον καὶ στήλην: per l'associazione di tomba e stele, già presente in Omero (cfr. *Il.* 16, 457 = 675 τύμβῳ τε στήλῃ τε, che apre il verso e si ritrova esattamente in Merkelbach-Stauber, *SGO* III 13/07/02, 5, Tiana, IV-V sec. d.C.), cfr. *e.g.* GREG. NAZ. *AP* 8, 114.4 στήλῃ καὶ τύμβῳ; ID. *AP* 8, 202.1 Στῆλαι καὶ τύμβοι; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/13/01, 12 στάλαν καὶ τύμβον; *GV* 1426, 2 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 10/02/13 τύμβον καὶ στήλην; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 11/03/04, 3 τύμβον καὶ στήλην; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/57/97, 1 τύμβῳ ἔπι στήλην; *GV* 1584, 6 = *GG* 211 = 76 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/06/11* τύμβος καὶ στήλλη; *GV* 1056, 4 = *IGUR* 1222 τύμβον καὶ στήλην; *GV* 1629, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/34/20 τύνβος καὶ στάλα; *GV* 1944, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/32/11 τύνβον καὶ στάλλαν; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/09/06, 2 τύμβῳ καὶ στήλῃ; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/10/04, 2 τύνβον καὶ στήλην; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/06/08, 3 τύμβῳ ἔπι στήλην (il nesso è sempre posto all'inizio del verso, tranne in Merkelbach-Stauber, *SGO* II 11/03/04, 3); cfr. anche LEON. *AP* 7, 478.3 = *HE* LXXIII 2423 μνῆμα δὲ καὶ τάφος (*incipit*); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 10/05/01, 2 στήλην καὶ τάφον; Merkelbach-Stauber,

SGO II 10/02/23, 3 σήματι καὶ στήλης ἐπιγράμμασιν (*incipit*); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/56, 6 τύμβος καὶ σῆμα (*incipit*); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/19/02, 6 τάφῳ καὶ στήλλῃ.

Anon. *AP* 7, 334 = *GV* 2004, 1-18 = 186 A Vérilhac
= Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/41, 1-18

Νηλεὲς ὦ δαῖμον, τί δέ μοι καὶ φέγγος ἔδειξας
εἰς ὀλίγων ἐτέων μέτρα μινυνθάδια;
ἢ ἵνα λυπήσῃς δι᾽ ἐμὴν βιότοιο τελευτὴν
μητέρα δειλαίην δάκρυσι καὶ στοναχαῖς,
ἥ μ᾽ ἔτεχ᾽, ἥ μ᾽ ἀτίτηλε καὶ ἢ πολὺ μείζονα πατρὸς
φροντίδα παιδείης ἤνυσεν ἡμετέρης;
ὃς μὲν γὰρ τυτθόν τε καὶ ὀρφανὸν ἐν μεγάροισι
κάλλιπεν, ἡ δ᾽ ἐπ᾽ ἐμοὶ πάντας ἔτλη καμάτους.
ἦ μὲν ἐμοὶ φίλον ἦεν ἐφ᾽ ἁγνῶν ἡγεμονήων
ἐμπρεπέμεν μύθοις ἀμφὶ δικασπολίαις·
ἀλλά μοι οὐ γενύων ὑπεδέξατο κούριμον ἄνθος
ἡλικίης ἐρατῆς, οὐ γάμον, οὐ δαῖδας·
οὐχ ὑμέναιον ἄεισε περικλυτόν, οὐ τέκος εἶδε
δυσπότμου, ἐκ γενεῆς λείψανον ἡμετέρης
τῆς πολυθρηνήτου· λυπεῖ δέ με καὶ τεθνεῶτα
μητρὸς Πωλίττης πένθος ἀεξόμενον
Φρόντωνος γοεραῖς ἐπὶ φροντίσιν, ἣ τέκε παῖδα
ὠκύμορον, κενεὸν χάρμα φίλης πατρίδος.

Questo epigramma per il giovane Frontone (si noti il gioco di parole translinguistico con φροντίς al v. 17), che parla in prima persona, è legato al successivo (si tratta di *companion pieces*): entrambi erano probabilmente vere iscrizioni, destinate al medesimo monumento funebre, e risalgono ad epoca imperiale (cfr. Merkelbach, Stauber 1998-2004, *SGO*, II, *ad loc*., p. 54) o tardoantica (Peek 1955, *GV*, p. 635, in app. *ad loc*., che li data dubitativamente al IV-V sec. d.C.). Il lemma della *Palatina* ci informa che i due componimenti provengono da Cizico.

Frontone era probabilmente uno studente di retorica (cfr. vv. 9-10): cfr. Anon. *AP* 7, 343 e Agath. *AP* 7, 574 = 9 Viansino, epitafi per studenti di diritto (con Vérilhac 1978-82, II, § 35, pp. 64-6); cfr. anche un altro epitafio di Agazia, *AP* 7, 589 = 10 Viansino, dedicato a Eustorgio, un aspirante studente di legge; *GV* 970 = 73 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/72 (Efeso, forse età imperiale) per uno studente di retorica; *IGUR* 1186 (Roma, II-III sec. d.C.) per Gordio, giunto a Roma per studiare legge e qui colto da morte prematura.

Per il tema e le movenze cfr. Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/07/02 (Berosaba, *Palaestina Tertia*, VI sec. d.C.), composto per la scomparsa prematura del giovane e colto Giorgio (cfr. Agosti 2005, pp. 6-9), descritto come un μουσικὸς ἀνήρ ed elogiato per la sua cultura (si arriva a definirlo 'nuovo Fetonte Eliconio' – per questo tipo di espressioni cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 691.1 Ἄλκηστις νέη – strappato alla vita da una Μοῖρ᾽ ὀλοή).

La brevità della vita di Frontone, in cui molta parte ebbe la madre (con ogni probabilità il padre era morto precocemente, cfr. vv. 7-8 e specialmente ὀρφανόν al v. 7) è marcata, rispettivamente ai vv. 2 e 18, dall'uso di due attributi omerici, μινυνθάδιος ('di breve vita') e ὠκύμορος ('destinato a morte precoce') – quest'ultimo riservato per lo più ad Achille (cfr. *Il.* 1, 417; 505; 18, 95; 458; cfr. inoltre *Il.* 1, 352, dove Achille definisce se stesso μινυνθάδιος), l'eroe cui per eccellenza l'*Iliade* assegna un destino precoce; per l'impiego di ὠκύμορος nell'epigrammistica funeraria cfr., senza pretesa di completezza e limitatamente al VII della *Palatina* (ma si contano decine e decine di occorrenze epigrafiche), Anyt. *AP* 7, 486.2 = *HE* V 681 = 5, 2 Geoghegan; Diod. Sard.? *AP* 7, 624.5 = Diod. *GPh* V 2128; Diod. Tars.? *AP* 7, 700.6 = Diod. *GPh* IX 2153; Thall. *AP* 7, 373.2 = *GPh* IV 3429; Bianor *AP* 7, 644.1 = *GPh* IV 1661; Eutolm. *AP* 7, 608.1; Jul. Aegypt. *AP* 7, 605.4*; sull'uso di aggettivi relativi all'idea di precocità della morte in epigrammi dedicati a defunti prematuri cfr. Griessmair 1966, pp. 11-5 (alle pp. 16-8 sono analizzati altri elementi formali impiegati in epigrammi su morti premature); Vérilhac 1978-82, II, §§ 75-6, pp. 153-6: essi, però, non qualificano sempre e solo bambini o giovani morti troppo presto, ma più in generale possono riferirsi a persone decedute a un'età considerata ancora inadeguata per la morte (cfr. Strubbe 1998, p. 45; cfr. anche Garland 2001, pp. 77-8 e 160).

1-2: cfr. nota *ad* Phil. *AP* 7, 186.5-6 = *GPh* XXIV 2799-800.

1 Νηλεὲς ὦ δαῖμον: cfr. nota *ad* Tymn. *AP* 7, 199.1 = *HE* IV 3612 Ὄρνεον ὦ Χάρισιν μεμελημένον.

Νηλεές: cfr. nota *ad* Luc. *AP* 7, 308.2 νηλειής.

3 βιότοιο τελευτήν: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 45.2 = 'Th.' o 'Tim.' *FGE* I 1053 τέρμα βίου.

4 μητέρα δειλαίην: l'aggettivo è riferito alle madri in *e.g.* Pers. *AP* 7, 730.1 = *HE* VII 2883 (in questo caso coincidente anche con la defunta); Eutolm. *AP* 7, 611.2 δειλαίη μήτηρ, dove occupa il primo *hemiepes* del pentamentro; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/09/33, 8 = *IAph2007* 13.501, 10* (Afrodisia, II-I sec. a.C.) μητρὶ δὲ δειλαίῃ. In ambito funerario è spesso usato per il defunto: cfr., limitatamente ad *AP* 7, Alex. Aet. o Autom. *AP* 7, 534.3 = Alex. Aet. *CA* dub. 18, p. 129 Powell = Autom. *GPh* XII 1583 = Alex. Aet. °25, 3 Magnelli = dub. 25 Lightfoot; [Theoc.] *AP* 7, 662.3 = 16 Gow = *HE* IX 3412; Leon. *AP* 7, 654.5 = *HE* XVI 2052. In Crin. *AP* 7, 376.1 = *GPh* XVI 1853 = 16, 1 Ypsilanti è associato con la disgrazia della morte, come anche in Eryc. *AP* 7, 397.1 = *GPh* VIII 2244, dove è applicato a τάφος.

δάκρυσι καὶ στοναχαῖς: per l'unione di lacrime e lamenti cfr. Greg. Naz. *AP* 8, 57.1; Nonn. *D.* 44, 264; Jul. Aegypt. *AP* 7, 561.4; *GV* 804, 6-7 = *GG* 234 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/31 (Smirne, ca. II sec. a.C.); *GV* 1121, 4 = *GG*

151* (Samo, II-I sec. a.C.?); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/09/33, 8 = *IAph2007* 13.501, 10* (Afrodisia, II-I sec. a.C.); *GV* 762, 5 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/04/03 (Daskyleion, Misia, probabilmente I sec. a.C.) στοναχὰς καὶ δάκρυα; Lapini 2007, p. 241, nota 26. Cfr. anche Aesch. *Pers.* 949 γόον ἀρίδακρυν; Id. *Ch.* 448-9 πολύδακρυν γόον; Soph. *Aj.* 579-80 γόους / δάκρυε; Anon. *AP* 7, 10.5-6 = *FGE* XXXI 1170-1 στοναχεῦντι… /… δάκρυα.

5 ἥ μ' ἔτεχ': si riconosce alla madre un ruolo di superiorità, cfr. Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/68, 1-2 (Efeso, II sec. d.C., epitafio per l'efebo Simmaco, studente di medicina?) σπεῖρε{ν} μὲν Ἡρώδης με πατήρ, μήτηρ δὲ ἔτεκεν [με] / Ἄμμιον; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/05/05, 2 (Thyateira, Lidia, databile a partire dal 233/234 d.C.) Παύλᾳ, ἣ ἔτεκέν με.

ἀτίτηλε: il verbo è comunemente usato come sinonimo di τρέφω, ed è per lo più impiegato in riferimento a bambini e animali domestici, cfr. *e.g.* Hom. *Il.* 14, 202; 16, 191; 24, 60; Id. *Od.* 18, 323; Theoc. 17, 58.

7-8 ὃς μὲν γὰρ τυτθόν τε καὶ ὀρφανὸν ἐν μεγάροισι / κάλλιπεν: cfr. Merkelbach-Stauber, *SGO* II 10/02/04, 6 (Kaisareia-Hadrianupolis, Paflagonia, 341 d.C.) παῖδας δ' ὀρφανικοὺς πίσυρας λίπεν; nota *ad* Anon. *AP* 7, 331.3 λείπω δ' ἐν θαλάμοις χορόν… παίδων. Cfr. anche Bass. *AP* 7, 372.5 = *GPh* III 1661 ὀρφανικῷ δ' ἐπὶ παιδὶ λιπών.

9-10: i versi sembrano rimandare alla tradizionale formazione, in età tardoantica, che spettava a un giovane destinato a studi di legge (cfr. nota *ad* Agath. *AP* 7, 574.4 = 9 Viansino τῆς νομίμης… ἡλικίης); in particolare Frontone doveva probabilmente frequentare un corso di retorica.

11-2 ἀλλά μοι οὐ γενύων ὑπεδέξατο κούριμον ἄνθος / ἡλικίης ἐρατῆς: per l'allusione alla mancata crescita della barba, altro simbolo di morte prematura, cfr. *GV* 2002, 13 = *GG* 461 (Corcira o Rheneia?, I sec. a.C.); *GV* 780, 5-6 = 167 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/24/10 (Philadelpheia, Lidia, forse II sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/12/09, 12 (Saittai?, Lidia, 148/149 d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/07/01, 3 (tra Attaleia, Thyateira e Iulia Gordos, 316/317 d.C.); Griessmair 1966, pp. 60-2; Vérilhac 1978-82, II, § 79, pp. 160-3; anche la barba appena spuntata viene sottolineata per enfatizzare la morte prematura: cfr. Greg. Naz. *AP* 8, 122.3 ἄρτι γενειάσκων; Id. *AP* 8, 165.3 ἠίθεον θαλέθοντα νεόχνοον; *GV* 1997, 16 = 27 B 4 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 15/01/01 (Kinna, Galazia, età imperiale) ἄρτι παρειάων ἄνθος ἄμωμ[ον] ἔχων; *GV* 971, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/02/01 (Apamea, Bitinia, I-II sec. d.C.?) ἄρτι γενειάζοντα; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/06/18, 3-4 (Stratonicea, Caria, forse I-II sec. d.C.) τερπνὸν ἐκ γενιάδων / ἔαρ μαρανθείς.

γενύων… κούριμον ἄνθος / ἡλικίης ἐρατῆς: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 600.2 Χαρίτων ἄνθος.

12 ἡλικίης ἐρατῆς: = *GV* 1997, 3 = 27 A 3 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 15/01/01 (Kinna, Galazia, età imperiale, inizio del verso); cfr. note *ad* Thall. *AP* 7, 188.2 = *GPh* III 3421 ἀκμαίης… ἡλικίης, e *ad* [Simon.] *AP* 7, 300.2 = 'Simon.' *FGE* LXXIII 999 ἐρατῆς ἥβης.

12-3 οὐ γάμον… / οὐχ ὑμέναιον: cfr. *GV* 1821, 1 (Atene, II sec. a.C.) οὐ γάμος οὐδ' ὑμέναιος; *GV* 2038, 19 = *GG* 471 (Taso, ca. 100 a.C.) οὐ γάμον, οὐχ ὑμέναιον; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/46/02, 1 (Vetissos, Frigia, età imperiale?) ọ̣ὐ γάμον… οὔθ' ὑμέναιον; *GV* 1668, 3 = Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/22/02 (Tiberiupolis in Frigia?, I-II sec. d.C.) οὐ γάμον, οὐχ ὑμέναιον; *GV* 1853, 1 (Carnuntum, Pannonia, metà del I sec. d.C.) [οὐ γάμον ο]ὐ̣δ' ὑμέναιον; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/25/01, 3 (Kadoi, Frigia, databile tra il 150 e il 250 d.C.) οὐ γάμον οὐχ ὑμέναιον; *GV* 1826, 1 (Gonnoi, Tessaglia, II-III sec. d.C.) οὐ γά[μον] οὐδ' ὑμέναιον; Merkelbach-Stauber, *SGO* III 15/03/06, 1 (Pessinunte, probabilmente dopo il 212 d.C.) οὐ γάμον οὐκ ὑμέναια.

12 οὐ γάμον, οὐ δαΐδας: per il rammarico della madre che non potrà assistere alle nozze dei figli cfr. *GV* 1243, 5 = *GG* 320 = *IGUR* 1393 (Roma, II sec. d.C.) ἧς ζυγὸν οὐκ εἶδον τὸ γαμήλιον (in riferimento ai genitori); il *topos* è espresso anche in tragedia: cfr. Eurip. *Alc.* 317 e, soprattutto Id. *Med.* 1024-7; Id. *Ph.* 344-9, dove si menziona tra l'altro l'usanza del rito matrimoniale – qui accennata alla fine del verso (οὐ δαΐδας, cfr. Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/46/02, 1-2 [Vetissos, Frigia, età imperiale?] ọ̣ὐ γάμον… / οὐ λύχνους γαμικούς) – secondo la quale la madre dello sposo, tenendo in alto una fiaccola, dapprima accoglieva nell'atrio della propria casa il corteo nuziale, che giungeva, accompagnato da torce, dalla casa paterna della sposa; successivamente conduceva gli sposi nel talamo (cfr. Oakley, Sinos 1993, pp. 26-37, in part. pp. 26-34; per l'ambiguo uso delle fiaccole, impiegate tanto nel rito nuziale quanto in quello funebre, cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 182.7-8 = *HE* CXXIII 4686-7). Il compito di reggere le fiaccole propiziatorie è attribuito alla madre della fanciulla / sposa in Eurip. *Tr.* 315-24; Id. *IA* 732-4; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/66, 3-4 (Efeso, età imperiale) [οὐ]δὲ γὰρ οὐ δαΐδων καὶ παστάδος ἔλλαχεν ἦμ[αρ,] / [ἀλ]λ' Ἀΐδα κρυεροῦ δώματος ἠντίασε, ma poteva senz'altro essere sostenuto anche da un uomo, eventualmente anche un servo (cfr. Oakley, Sinos 1993, p. 26 e *passim*): si veda Antip. Sid. *AP* 7, 711.3-5 = *HE* LVI 550-2, dove quelli che sono presumibilmente i suoceri della sposa Clenarete, Demo e Nicippo, speravano di reggere le torce nuziali, e Erinn.? *AP* 7, 712.5-6 = *HE* II 1793-4 = [Erinn.] F°6, 5-6 Neri, dove il suocero utilizza le fiaccole nuziali per bruciare il cadavere della nuora Baucide, giovane sposa; cfr. anche *GV* 804, 6 = *GG* 234 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/31 (Smirne, ca. II sec. a.C.) οὐ λαμπάδ' ἧψε νυμφικήν; *GV* 1833, 7 =

GG 425 (Salamina di Cipro, II sec. a.C.) οὐχ ἦψαν γὰρ φῶς τὸ γαμήλιον (detto dei genitori del defunto); *GV* 950, 3-4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/01/04, 4-5 (Kios, Bitinia, I sec. a.C.?) οὐχ ὑμέναιον ἐδᾳδουχήσατο [μή]τ[η]ρ / οἰκτρὰ δὲ σὺν γενέτηι Χρυσίον Ὠφελίμωι, dove sembra che sia anche il padre a reggere le fiaccole.

Si noti, però, che negli epitafi per ἄωροι, che pure forniscono una valida testimonianza per la descrizione dell'usanza, è spesso sottolineata la negazione, a causa della morte prematura del giovane o della giovane, della gioia genitoriale di poter reggere le torce, cfr. nota *ad* Thall. *AP* 7, 188.4 = *GPh* III 3423.

13 οὐχ ὑμέναιον ἄεισε περικλυτόν: per il mancato canto dell'imeneo da parte dei genitori (era solitamente intonato da un coro di ragazzi e ragazze durante il corteo che accompagnava la sposa a casa dello sposo), motivo già presente in tragedia (cfr. Soph. *Ant.* 813-6; Eurip. *Ph.* 347) e fortemente legato all'ambito funerario – ricorre soprattutto in epitafi di giovani morti prematuramente –, cfr. Mel. *AP* 7, 468.5 = *HE* CXXV 4694; Musae. 278 οὐχ ὑμέναιον ἄειδε πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ (dove il mancato canto dell'imeneo è dovuto alla segretezza dell'amore di Ero e Leandro), con Kost 1971 *ad loc.*, pp. 488-9, in cui sono raccolti diversi paralleli epigrafici; 281 καὶ γάμος ἦν ἀπάνευθεν ἀειδομένων ὑμεναίων (per altri riti tipici del matrimonio negati, quali canti e danze, cfr. ancora i vv. 274-5 e 277); *GV* 1833, 7-8 = *GG* 425 (Salamina di Cipro, II sec. a.C.) οὐδ' ὑμέναιον / ἔκλαγον; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 02/12/11, 5 (Hierapolis, Caria, tarda età ellenistica o età imperiale) ἤλπιζον δ' ἐπ' ἐμοὶ γονέες ὑμέναι[ον ἀεῖσαι]; *GV* 950, 3-4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/01/04, 4-5 (Kios, Bitinia, I sec. a.C.?) ᾧ γόον, οὐχ ὑμέναιον ἐδᾳδουχήσατο [μή]τ[η]ρ / οἰκτρὰ δὲ σὺν γενέτηι Χρυσίον Ὠφελίμωι; *GV* 1243, 5-6 = *GG* 320 = *IGUR* 1393 (Roma, II sec. d.C.) ἧς ζυγὸν οὐκ εἶδον τὸ γαμήλιον, οὐδ' ὑμέναιον / ᾖσέ τις οἰνοχαρὴς πρόσθεν ἐμῶν θαλάμων; cfr. anche *GV* 804, 5 = *GG* 234 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 05/01/31 (Smirne, ca. II sec. a.C.) ᾧ παστὸν οὐθείς, οὐχ ὑμέναιον ᾖσέ τις.

13-5 οὐ τέκος εἶδε /… / τῆς πολυθρηνήτου: per il rimpianto di non poter perpetuare la stirpe cfr. *GV* 1536, 3-4 = *GG* 19 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/20/38 (Mileto, III sec. a.C.) οὐδέ τι πατρὶ φίλῳ νεαροὺς ἐπὶ γούνασι παῖδας / κηδεμόνας θῆκας γήραος οὐλομένου; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/68, 4 (Efeso, II sec. d.C.), dove l'efebo Simmaco si lamenta per essere giunto all'Ade ἄνυνφος e ἄπαις.

14 δυσπότμου: attestato inizialmente in tragedia; si trova raramente altrove in poesia, ma cfr. Bion *Ad.* 43 e Nic. *Al.* 297.

λείψανον: in riferimento a persone il termine al plurale vale solitamente 'resti' di un cadavere (cfr. *LSJ*, s.v., 2.; Lampe, s.v., 3.; per il significato di 'reliquie di martiri e santi' cfr. *ibid.*, 3b.), ma qui è usato per indicare i superstiti (*LSJ*, s.v.), come in Eurip. *Tr.* 716 λείψανον Φρυγῶν (Astianatte); Nonn. *D.* 25, 270

λείψανον Ἰνδῶν, e, più precisamente, coloro che possono perpetuare la stirpe, come in Greg. Naz. *AP* 8, 124.1-2 Χρυσείης γενεῆς Εὐφήμιος ἦν ἔτι τυτθὸν / λείψανον (cfr. Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/01/05, 3-4 [Termesso, età imperiale] σὸν γένος εἶναι / χρυσείης γενεῆς λίψανον ἀτρεκέως), e *GV* 665, 10-1 = 165 Vérilhac (Macedonia occidentale, I sec. a.C.) τέκνων λείψανα πολλὰ λιπε[ῖν] / [δ]ώμασιν; cfr. anche Jo. Barb. *AP* 9, 426.5 = V Giommoni, dove λείψανα φωτῶν indica coloro che sono sopravvissuti al terremoto che distrusse Berito nel 551 d.C.; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/08/12, 16 (Hadrianoi ad Olympum, Misia, IV-V d.C.?) Μαιαδίου λείψανον (Prisciane, figlia neonata del defunto Maiadios). Si vedano ancora Diosc. *AP* 7, 708.3-4 = *HE* XXIV 1619-20 = 24, 3-4 Galán Vioque (Macone è definito τέχνης / ἄξιον ἀρχαίης λείψανον); Alph. *AP* 9, 101.1-2 = *GPh* IX 3560-1 αἱ δ' ἔτι λοιπαὶ / πατρίδες; Aristid. *Or.* 18, 7, p. 10 Keil = 20, 262, I, p. 426 Dindorf ὦ λοιπαὶ πόλεις ('o città superstiti', in riferimento a quelle rimaste in piedi dopo il terremoto del 178 d.C.); Verg. *Aen.* 1, 30 *Troas, reliquias Danaum atque immitis Achilli*; cfr. anche Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/37, 8 (Efeso, 93 d.C.) λείψανον εὐμετρίης.

15 πολυθρηνήτου: l'aggettivo è rarissimo in poesia (cfr. *e.g.* Lobo Arg. fr. 6 Crönert = *SH* 507, 1*); per l'ambito epigrafico cfr. *GV* 923, 6 = 140 Vérilhac (Taso, fine I sec. a.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 20/01/03, 5 (Seleukeia Pieria, Siria, I sec. a.C.); *GV* 780, 2 = 167 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/24/10 (Philadelpheia, Lidia, forse II sec. d.C.).

15-6 λυπεῖ δέ με καὶ τεθνεῶτα / μητρὸς Πωλίττης πένθος ἀεξόμενον: cfr. intr. I.2.c.

15 καὶ τεθνεῶτα: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 41.2 = *FGE* XLIII 1245 καὶ εἰν Ἀίδεω δώμασι.

16 μητρὸς Πωλίττης: cfr. *GV* 1081, 1 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/61 (Efeso, III sec. d.C., epitafio per lo studente L. Calpurnio Calpurniano) Πώλιττα δὲ μήτηρ.

Πωλίττης: la forma Πώλιττα è attestata in ambito epigrafico solo 1 volta (Cos, età imperiale, cfr. *LGPN*, s.v., I), mentre è più diffusa, in part. in Asia Minore in età imperiale, la forma Πώλλιττα (18x), cfr. *LGPN*, s.v., II/A e V/A-C.

17 Φρόντωνος: particolarmente documentato in Asia Minore (94x solo per quest'area, cfr. *LGPN*, s.v., V/A-C), si ritrova ad es. anche nelle isole egee e in Attica (cfr. *LGPN*, s.v., I-II/A e III/B-IV: 21x in totale); le altre due occorrenze attestate a Cizico sono di età imperiale (*LGPN*, s.v., V/A).

Per il ritardo nella dichiarazione del nome del defunto cfr. nota *ad* Mel. *AP* 7, 421.11 = *HE* V 4018 Μελέαγρον.

18 κενεὸν χάρμα φίλης πατρίδος: cfr. note *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 286.4 = *GPh* XIV 148 ἀπὸ καὶ πάσης ἐλπὶς ὄλωλε Τύρου, e *ad* Bianor *AP* 7, 387.1-2 = *GPh* II 1649-50 ἐπὶ παιδὸς / ἐλπίσι.

Anon. *AP* 7, 335 = *GV* 2004, 19-24 = 186 B Vérilhac
= Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/01/41, 19-24

Πώλιττα, τλῆθι πένθος, εὔνασον δάκρυ·
πολλαὶ θανόντας εἶδον υἱεῖς μητέρες. –
„Ἀλλ' οὐ τοιούτους τὸν τρόπον καὶ τὸν βίον,
οὐ μητέρων σέβοντας ἡδίστην θέαν." –
Τί περισσὰ θρηνεῖς; τί δὲ μάτην ὀδύρεαι;
εἰς κοινὸν Ἅιδην πάντες ἥξουσι βροτοί.

L'epigramma, in trimetri giambici, era probabilmente inciso sullo stesso monumento del precedente, senza cui il nostro non sarebbe comprensibile (si tratta infatti di *companion pieces*): cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 334.

Si può immaginare l'epigramma strutturato come un dialogo fittizio tra la madre del defunto e un passante.

1: nell'epigramma è attestato un esempio del motivo dell'esortazione a smettere le lacrime e a trattenere il dolore, legato al tema dell'ineluttabilità della morte (per cui cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2) e mutuato dalla tragedia (cfr. Eurip. *IA* 496 σὺ δ' ὄμμα παῦσαι δακρύοις τέγγων τὸ σόν); tuttavia, già nell'epica arcaica si incontrava l'invito a cessare il lamento (cfr. Hom. *Od.* 19, 268 ἀλλὰ γόου μὲν παῦσαι; 21, 228 παύεσθον κλαυθμοῖο γόοιό τε), che di solito è rivolto ai genitori dagli stessi figli defunti, gli ἄωροι, ma qui viene dall'immaginario viandante. L'invito a non piangere per la morte dei figli è presente anche in Eurip. *TrGF*, V.1, F 332; Philet. *AP* 7, 481.3-4 = *HE* II 3030-1 (l'invito è rivolto dalla piccola defunta al padre); Q. S. 3, 633; 644; 647-8; 770; 779-80 (Calliope e Poseidone esortano Teti a non piangere la morte del figlio Achille, perché neppure gli dèi possono sottrarre i propri figli alla morte, gli aedi canteranno la sua gloria immortale e, infine, perché il fato è imprevedibile e inevitabile, anche per gli dèi); Agath. *AP* 7, 568.7-8 = 21 Viansino (una giovane prega gli dèi di far cessare il cordoglio dei genitori); Anon. *AP* 7, 667.1 e 3 (l'invito è rivolto dalla defunta al marito e ai figli); *GV* 1151, 19-20 = *GG* 165 = Bernand, *Inscr. métriques* 5 = 1.I Santin (Apollinopolis Magna, Egitto, II sec. a.C.); *GV* 1873, 17 = *GG* 437 = Bernand, *Inscr. métriques* 33, 19 (Herakleopolis, Egitto, seconda metà del II sec. a.C.); *GV* 947, 7-9 = *GG* 158 (II-I sec. a.C.); *GV* 953, 3 = *GG* 302 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 20/14/06 (Sidone, età imperiale); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 15/03/03, 8 (Pessinunte, età imperiale); *GV* 969, 6-8 = 183 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/08/02 (Daldi, ca. I sec. d.C.); *GV* 971, 3-4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/02/01 (Apamea, Bitinia, I-II sec. d.C.?); *GV* 1097, 5 = *GG* 304 (Arkesine, Amorgo, I-II sec. d.C.); *GV* 1969, 13 = 66 B 7 Vérilhac (Perinthos, Tracia, I-II sec.); *GV* 1993, 5 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/05/07 (Thyateira, Lidia, I-II sec. d.C.?); *GV* 2006, 5 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/06/04, 15 (Teo, I-II sec. d.C.); *GV* 1162, 13 = *GG* 316 (Lemno, II sec. d.C.); *GV*

1584, 9-10 = *GG* 211 = 76 Vérilhac = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/06/11 (Hadrianuthera?, Misia, II sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 03/02/68, 9 (Efeso, II sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/14/01, 9 (Silandos, Lidia, II sec. d.C.); *GV* 372, 3 (Minoa, Amorgo, II-III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/05/03, 7 (Miletupolis o Cizico, III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/10/02, 7 (Kreteia / Flaviopolis, Bitinia, ca. III sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/19/03, 5-6 (Iaza, Lidia, 260/1 d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/31/83 A 17-19 (Appia, Frigia, ca. 300 d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/18/01, 22 (Kolybrassos, Panfilia, III-IV sec. d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* III 16/31/93 A 10 e D 11 (Appia o Soa, Frigia, 300-350 d.C.); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 08/08/12, 15 (Hadrianoi ad Olympum, IV-V sec. d.C.?). I testi epigrafici elencati *supra* provengono prevalentemente dalla zona nordorientale dell'Egeo e dall'Asia Minore e sono per lo più databili al I-II sec., ma la movenza è attestata anche in carmi epigrafici di età ellenistica, provenienti da altre zone geografiche. Cfr. anche Luc. *AP* 7, 308.3 (l'invito è rivolto a un generico passante); Posidipp. 50, 5-6 A.-B., con Garulli 2005, pp. 31-2; Hor. *Carm.* 2, 20.21-4; Prop. 4, 11.1; Stat. *Silv.* 5, 1.179-80; Apul. *Met.* 4, 34.3; per l'esortazione generale a porre fine al pianto e al lutto motivata dall'inutilità delle lacrime e del dolore (cfr. v. 5 del presente epigramma) – un *topos* già omerico (*Il.* 24, 549-51) e presente anche in tragedia (cfr. Soph. *El.* 137-9; cfr. anche Pl. *Mx.* 248b; Theoc.? *AP* 9, 432.1-2 = 6 Gow = *HE* XXII 3498-9, epicedio per la capretta di Tirsi, in cui si asserisce che è inutile consumarsi nel pianto, perché è andata nell'Ade, uccisa da un lupo; Sen. *Polyb.* 4, in part. § 1) –, cfr. Lattimore 1942, § 59, pp. 217-20; *ibid.*, § 96, p. 328; Vérilhac 1978-82, II, § 107, pp. 240-2 (cfr. anche *ibid.*, § 65, p. 130); Tosi 1991 n. 611, pp. 291-2 = *DSLG*[2] n. 1043, p. 768; Rossi 1999, pp. 36-8; Garulli 2005, p. 31 e nota 14; Finglass 2007a *ad* Soph. *El.* 137-9, p. 144; Laurens 2012, p. 111; Tosi 2015, p. 338, nota 14; per la cristianizzazione del motivo cfr. Sanders 1965, II, pp. 531-3 (sull'atteggiamento riguardo al pianto cfr. *ibid.*, pp. 630-5); sulla manifestazione del dolore quale comportamento inappropriato, soprattutto per le divinità, cfr. nota *ad* Dionys. Rh. *AP* 7, 716.4 = Dionys. *HE* II 1450 ἄκλαυτοι γλαῦκες.

L'invito a non dolersi risponde a quel concetto, ben radicato nella morale greca, in base a cui gli eccessi del dolore sono indegni di un uomo, cfr. Pl. *R.* 604b-d (si sta esaminando il caso di un uomo che ha perso suo figlio e si discute sul comportamento che deve tenere): l'esortazione a contenere il dolore di fronte alla morte o, in generale, alle disgrazie della vita, è movenza tipica, ad esempio, anche delle *consolationes*, cfr. Strubbe 1998, pp. 55-6 e 71 (decreti consolatori e decreti onorifici *post mortem* per adulti); in *Luct.* 12-5, Luciano offre una descrizione, in chiave satirica, dell'eccessivo compianto dei genitori per i figli morti prematuramente (la polemica contro l'ostentazione, spesso falsa, del dolore è un tipico tema sfruttato nella diatriba: cfr. Citroni 1975 *ad* Mart. 1, 33, p. 110).

Πώλιττα: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 334.16 Πωλίττης.

εὔνασον δάκρυ: cfr. Hom. *Od.* 4, 758 εὔνησε γόον; *GV* 1935, 13 = Bernand, *Inscr. métriques* 71 (Alessandria, II sec. d.C.) εὔνασον θρῆνον.

2: l'invito a cessare l'inutile e smodato cordoglio per la morte di un giovane o di una giovane è accompagnato spesso da una movenza consolatoria convenzionale – in questo caso, quella del *non tibi soli* al v. 6 (la sorte toccata a Politta, che ha perso prematuramente il figlio Frontone, è comune a molte altre madri e, in ogni caso, a tutti gli uomini tocca la morte): cfr. ad es. Soph. *El.* 153-4 οὔτοι σοὶ μούνᾳ, / τέκνον, ἄχος ἐφάνη βροτῶν; Diod. Tars.? *AP* 7, 700.5-6 = Diod. *GPh* IX 2152-3 (cfr. anche *e.g.* Eurip. *Alc.* 416-8; 892; 989-90; *CLE* 970, 13-4; *CLE* 971, 14-5); del tutto peculiare è la movenza del *non mihi soli* a *GV* 947, 9-10 = *GG* 158 (II-I sec. a.C.): οὐ γὰρ ἐμοὶ μούνῃ τόδε Μοῖρ' ἐπέκλωσεν / κῆδος, ὁρῶ δ' ἔτ' ἐμοῦ κρέσσονας εἰν Ἀίδῃ.

3-4: è peculiare che nel nostro epigramma venga contestata la formula consolatoria universale del *non tibi soli*: cfr. anche Soph. *El.* 860-3 Χο. πᾶσιν θνατοῖς ἔφυ μόρος. / Ἠλ. ἦ καὶ χαλάργοις ἐν ἁμίλλαις / οὕτως, ὡς κείνῳ δυστάνῳ, / τμητοῖς ὁλκοῖς ἐγκῦρσαι;

5: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 8.7-8 = *HE* X 234-5.

6: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2.

κοινὸν Ἅιδην: cfr. Soph. *Aj.* 1194 τὸν πολύκοινον Ἅιδαν; Id. *El.* 137-8 ἐξ Ἀΐδα / παγκοίνου λίμνας; Leon. *AP* 7, 452.2 = *HE* LXVII 2384 κοινὸς πᾶσιν λιμὴν Ἀίδης (con nota *ad loc.*); Tymn. *AP* 7, 477.3-4 = *HE* II 3606-7 ἔστι γὰρ ἴση / πάντοθεν εἰς Ἀίδην ἐρχομένοισιν ὁδός (con nota *ad loc.*); *GV* 1508, 16 = *GG* 162 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 21/05/01 (Gaza, prima del 201 a.C.) ἵκεο τὴν κοινὴν ἀτραπὸν εἰς Ἀΐδεω; *GV* 1833, 10 = *GG* 425 (Salamina di Cipro, II sec. a.C.) κοινός… θνατοῖς ὁ πλόος εἰς φθιμένους.

ANON. *AP* 7, 336 = *FGE* XLIX 1270-5

Γήραϊ καὶ πενίῃ τετρυμένος, οὐδ' ὀρέγοντος
οὐδενὸς ἀνθρώπου δυστυχίης ἔρανον,
τοῖς τρομεροῖς κώλοισιν ὑπήλυθον ἠρέμα τύμβον,
εὑρὼν οἰζυροῦ τέρμα μόλις βιότου.
ἠλλάχθη δ' ἐπ' ἐμοὶ νεκύων νόμος· οὐ γὰρ ἔθνῃσκον 5
πρῶτον, ἔπειτ' ἐτάφην, ἀλλὰ ταφεὶς ἔθανον.

Epitafio per un vecchio indigente, che discese in una fossa e lì si lasciò morire.

L'epigramma insiste ossessivamente, e soprattutto nella *pointe* finale (fortemente marcata dalla presenza contemporanea del poliptoto e del chiasmo), sul fatto che la morte non rappresenti una variazione sostanziale dell'infelicità umana: cfr. intr. *ad* D. L. *AP* 7, 127.

1 Γήραϊ καὶ πενίῃ τετρυμένος: 'sfinito dalla vecchiaia e dalla povertà'; per l'*incipit* PAGE 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 355, richiama ADAE. *AP* 6, 228.1 = *GPh* I 1* αὔλακι καὶ γήρᾳ τετρυμένον.

1-2 οὐδ' ὀρέγοντος / οὐδενὸς ἀνθρώπου δυστυχίης ἔρανον: 'senza che nessun uomo offrisse un contributo nella sventura'. Il termine ἔρανος indica originariamente il 'prestito', la 'quota' (sia come contributo sia come debito derivante: cfr. *LSJ*, s.v., II.), e metaforicamente passa a indicare in generale un 'favore', 'servizio' (*LSJ*, s.v., II.2.), dunque un 'contributo', un 'aiuto'. Quanto alla costruzione di ἔρανον con δυστυχίης, ci saremmo forse aspettati invece un dativo: seguendo la traduzione dello Stephanus «infelicitatis (sustentatricem) stipem» (*ThGL*, s.v., III, col. 1962 B), δυστυχίης può essere intepretato come una sorta di genitivo con valore oggettivo ('soccorso, aiuto della sventura').

4 εὑρών: adotto la correzione di JACOBS 1813-17, I, p. 403 (cfr. anche ID. 1826, p. 266 [= ep. 17]), seguito da Dübner in DÜBNER, COUGNY 1864-90, I, p. 337; STADTMÜLLER 1894-1906, II, p. 225; PATON 1916-18, II; PAGE 1981, *FGE*, laddove BECKBY 1967-68, II (con WALTZ 1960), mantiene il tràdito εὖρον, ponendo interpunzione forte alla fine del v. 3 e virgola alla fine del v. 4.

οἰζυροῦ: cfr. nota *ad* LEON. *AP* 7, 283.1 = *HE* LXIII 2351 οἰζυρά.

τέρμα… βιότου: cfr. nota *ad* ANON. *AP* 7, 45.2 = 'TH.' o 'TIM.' *FGE* I 1053 τέρμα βίου.

5-6: PAGE 1981, *FGE*, *ad loc.*, p. 356, richiama APOLLONID. *AP* 7, 180.1 = *GPh* IV 1143 (cfr. in part. la nota *ad* v. 1 Ἠλλάχθη θανάτοιο τεὸς μόρος).

ἔθνῃσκον /… ἐτάφην… ταφεὶς ἔθανον: per il poliptoto che coinvolge i verbi θνῄσκω e θάπτω cfr. FEHLING 1969, pp. 265-7.

Anon. *AP* 7, 337 = *GV* 1310

Μή με θοῶς, κύδιστε, παρέρχεο τύμβον, ὁδῖτα,
σοῖσιν ἀκοιμήτοις ποσσί, κελευθοπόρε·
δερκόμενος δ' ἐρέεινε, τίς ἦ πόθεν; Ἁρμονίαν γὰρ
γνώσεαι, ἧς γενεὴ λάμπεται ἐν Μεγάροις·
πάντα γάρ, ὅσσα βροτοῖσι φέρει κλέος, ἦεν ἰδέσθαι,
εὐγενίην ἐρατήν, ἤθεα, σωφροσύνην.
τοίης τύμβον ἄθρησον· ἐς οὐρανίας γὰρ ἀταρποὺς
ψυχὴ παπταίνει σῶμ' ἀποδυσαμένη.

L'epigramma, che secondo il lemma della *Palatina*, proviene da Megara, celebra, con toni piuttosto convenzionali, le qualità della defunta Armonia: nobiltà di stirpe, buoni costumi, castità.

I *verba videndi* sono massicciamente presenti e variamente impiegati: cfr. v. 3 δερκόμενος; v. 5 ἰδέσθαι; v. 7 ἄθρησον; v. 8 παπταίνει; in particolare, δερκόμενος e ἄθρησον conferiscono tratti ecfrastici all'epigramma.

2 ἀκοιμήτοις: l'aggettivo, che richiama la metafora della morte come sonno (cfr. nota *ad* Dionys. Cyz. *AP* 7, 78.2 = Dionys. *HE* I 1442 ὕπνον), marca il confine tra il mondo del morto e quello del viandante, dove non si 'dorme'.

κελευθοπόρε: *hapax* impiegato come aggettivo ('viaggiatore') di ὁδῖτα del v. 1, coniato su ὁδοιπόρος, che è attestato per la prima volta in *Il.* 24, 375 (sostantivo, come spesso nell'epigramma funerario).

3 δερκόμενος: il tratto ecfrastico che invita il viandante a volgere lo sguardo verso la tomba (cfr. anche v. 7 ἄθρησον) si sostituisce al topico στήσας (*vel sim.*).

ἐρέεινε: 'domanda'; 'chiedi': verbo epico.

Ἁρμονίαν: 23x in *LGPN*, s.v., I-V/C.

4 λάμπεται: sull'uso del verbo in contesti metaforici, specialmente per sottolineare la bellezza umana, cfr. Hom. *Od.* 15, 108 ἀστὴρ δ' ὣς ἀπέλαμπεν (cfr. anche Id. *Il.* 3, 392 κάλλεϊ τε στίλβων καὶ εἴμασιν); Eurip. *Andr.* 774-6 οὗτοι λείψανα τῶν ἀγαθῶν / ἀνδρῶν ἀφαιρεῖται χρόνος· ἁ δ' ἀρετὰ / καὶ θανοῦσι λάμπει; [Pl.] *AP* 7, 670.1 = 'Pl.' *FGE* II 586 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi ἔλαμπες e 2 = 'Pl.' *FGE* II 587 = ps.-Aristipp. fr. 5 Dorandi λάμπεις (di un giovinetto che, paragonato a Espero, brilla anche tra i morti); Diosc. *AP* 7, 430.6 = *HE* XXXI 1662 = 27, 6 Galán Vioque ἔλαμψε; Thall. *AP* 7, 373.6 = *GPh* IV 3433 ἀστέρας… Ἑλλάδι λαμπομένους (due famosi cittadini di Mileto, forse atleti, morti prematuramente); Christod. *AP* 7, 697.9 = I Tissoni εἰς ὑπάτους δ' ἀνέλαμψε (cfr. anche v. 7); Jul. Aegypt. *AP* 7, 601.6 λάμπες; Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/01/04, 7 (Termesso, III sec. d.C.) καὶ τῷ μὲν φθιμένῳ λάμπει κλέος ἐσθλὸν ἐπ' ἔργοις; Floridi 2007 *ad* Strat. 19, 1

= *AP* 12, 178 ἐλάμπετο παισὶν ἐν ἄλλοις, p. 178; Sens 2011 *ad* Asclep. V 4 = *AP* 5, 210 λάμπουσ(ι), p. 35; Ypsilanti 2018 *ad* Crin. 18, 5 = *AP* 7, 633 κάλλος… φωτός, p. 205.

L'uso metaforico di λάμπω e verbi simili è caratteristico di Pindaro: cfr. *O.* 1, 24 λάμπει δέ οἱ κλέος; *I.* 1, 22 λάμπει δὲ σαφὴς ἀρετά; *N.* 10, 2; frr. 155; 214 M.

Per il paragone a un astro cfr. nota *ad* Alc. Mess. *AP* 7, 1.8 = *HE* XI 69 Μουσάων ἀστέρα καὶ Χαρίτων.

5-6: 'era possibile vedere (ἦεν ἰδέσθαι, 'letteralmente che si vedesse') tutto ciò che porta fama ai mortali': il soggetto (vv. 5-6 πάντα… / εὐγενίην ἐρατήν, ἤθεα, σωφροσύνην) dell'infinitiva soggettiva è regolarmente all'accusativo. Cfr. Paul. Sil. *AP* 7, 606.1 = 8 Viansino ἡδὺς ἰδέσθαι; Leont. *APl.* 272, 1 = XVII Giommoni (su un'immagine del medico Giamblico) Ὁ γλυκὺς ἐν πάντεσσιν Ἰάμβλιχος.

6 εὐγενίην ἐρατήν, ἤθεα, σωφροσύνην: cfr. *GV* 1178, 7-8 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 01/06/01 (Syrna, Caria, ca. III sec. a.C.) Ἀριστομάχαν, περὶ πασᾶν / ἔξοχον εὐτεκνίᾳ σωφροσύνᾳ τε φ[ρε]νῶν; Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 18/17/01, 2-3 (epitafio per una donna, Pisarissos, Panfilia, età imperiale) καὶ γένετ' ‹ἔν τ›ε θεοῖς ἐν τ' ἀνθρόποις ὀνομαστή{ς} / εὐσεβίης κάλ‹λ›ους σοφροσύνης ἕνεκεν; Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/05/28, 6 (epitafio di Catulla, Nicea, II sec. d.C.?) ἡλικίη, χάριτες, σωφροσύνη τ' ἐρατινή; Lasc. *Epigr.* 77, 2-3 Meschini σωφροσύνῃ, κάλλεϊ λαμπομένην / ἤθει… καὶ εὐγενίῃ ἐρατεινῇ (epitafio per Teodora Rallu, morta a sedici anni). Particolarmente quest'ultimo passo (cfr. anche Lasc. *Epigr.* 54, 7 Meschini εὐγενίῃ ἐρατεινῇ) mi spinge a mantenere il tràdito ἐρατήν, come la gran parte degli editori moderni, mentre Beckby 1967-68, II, accoglie la correzione ἀρετήν di Waltz 1960, ponendo virgola dopo εὐγενίην.

σωφροσύνην: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 331.4 σωφροσύνης.

7 τύμβον ἄθρησον: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 322.1 Κνωσίου Ἰδομενῆος ὅρα τάφον.

Il verbo ἀθρέω, come altri *verba videndi* (cfr. intr. I.1.), è impiegato specificamente per l'atto di 'volgere lo sguardo' alla tomba anche in Leon. *AP* 7, 652.7 = *HE* XV 2046 ἀθρῶν (un cenotafio); cfr. anche Phil. *AP* 7, 383.1 = *GPh* XXXII 2845 σῶμα… ἄθρει; Antip. Thess. *AP* 7, 629.1 = *GPh* LXXVI 493 εἰς σέ τις ἀθρῶν (ovvero alla tomba di Socrate); Jo. Barb. *AP* 7, 555.1 = II Giommoni Ἐς πόσιν ἀθρήσασα; Anon. *AP* 7, 137.5 ὀλίγην ἀθρεῖς ἐπ' ἐμοὶ κόνιν.

7-8 ἐς οὐρανίας γὰρ ἀταρποὺς / ψυχὴ παπταίνει σῶμ' ἀποδυσαμένη: cfr. note *ad* Anon. *AP* 7, 61.1-2 = 'Speus.' *FGE* I(*a*) 1046-7, e *ad* Anon. *AP* 7, 678.5.

7 οὐρανίας… ἀταρποὺς: cfr. note *ad* D. L. *AP* 7, 112.3 Ἀΐδαο… ὁδόν, e *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 241.8 = *HE* XXV 345 οὐρανίας ἀτραπιτούς.

ἀταρπούς: δ. λ. omerico (*Il.* 17, 743*; *Od.* 14, 1*).

8 παπταίνει: 'si guarda attorno', con intento esplorativo (cfr. *LSJ*, s.v.) per cercare i sentieri celesti (v. 7). Il verbo è impiegato anche in Diod. Tars.? *AP* 7, 700.4 = Diod. *GPh* IX 2151, dove vale proprio 'cercare', 'aspirare a': non mi stupirei se si trattasse, insieme con οὐρανίαι ἀταρποί al verso precedente, di un indizio dell'identità religiosa (cristiana) della defunta.

σῶμ' ἀποδυσαμένη: per l'espressione cfr. Greg. Naz. *AP* 8, 29.7* σῶμ' ἀποδυσαμένη; *GV* 1168, 5 = Merkelbach-Stauber, *SGO* II 11/13/02 (Sebastopoli, Ponto, II sec. d.C.?) [σῶ]μ' ἀποδυσάμενος ([ζ]ῶμ' secondo l'integrazione di Mitford, accolta da Merkelbach e Stauber).

ANON. *AP* 7, 338 = *GV* 1433

Ἅδε τοι, Ἀρχίου υἱὲ Περίκλεες, ἁ λιθίνα ᾽γὼ
ἕστακα στάλα μνᾶμα κυναγεσίας,
πάντα δέ τοι περὶ σᾶμα τετεύχαται, ἵπποι, ἄκοντες,
αἱ κύνες, αἱ στάλικες, δίκτυ᾽ ὑπὲρ σταλίκων,
αἰαῖ, λάινα πάντα· περιτροχάουσι δὲ θῆρες·
αὐτὸς δ᾽ εἰκοσέτας νήγρετον ὕπνον ἔχεις.

Epitafio di Pericle di Magnesia (stando al lemma di P, che indica questa località come luogo della sepoltura), abile a cacciare (per gli epitafi dedicati ai cacciatori cfr. intr. *ad* ISID. AEG. *AP* 7, 156 = *GPh* I 3881): all'immobilità della morte si contrappone l'immagine artistica degli animali raffigurati vivi, come se corressero attorno alla tomba (v. 5 περιτροχάουσι): la somiglianza tra l'essere vivente e la pietra o la pittura che lo raffigura è motivo diffuso in ambito ecfrastico, dove serve ad esaltare le doti dell'artista e il realismo delle sue opere, tanto vere da sembrare 'vive'[178]. Tuttavia, vi è una voluta ambiguità, in accordo col gioco epigrammatico (ed ecfrastico), che non permette di stabilire se l'espressione περιτροχάουσι δὲ θῆρες (v. 5) faccia riferimento a bestie reali, che finalmente possono aggirarsi libere dalla minaccia del cacciatore (motivo topico: cfr. *infra*, nota *ad* vv. 5-6), o alle loro immagini scolpite sulla tomba (si noti anche il gioco v. 3 περὶ σᾶμα ~ v. 5 περιτροχάουσι, che senz'altro contribuisce ad accrescere l'ambiguità). Un confronto molto interessante per il nostro epigramma è quello con POSIDIPP. *APl.* 275 = *HE* XIX 3154 = 142 A.-B., dove la statua del Καιρός è impegnata in una corsa incessante (cfr. in part. v. 3 ἀεὶ τροχάω), nonché con due epigrammi di Marziale, 7, 15 e 7, 50, dedicati al *fons* di Arrunzio Stella: in part. in MART. 7, 15.5 la menzione di un *puer* di nome Argynnus potrebbe alludere a uno schiavetto in carne ed ossa al servizio di Stella o a una statua.

Per motivi cinegetici e illustrazioni del tema della caccia sui sarcofagi cfr. BARRINGER 2001, pp. 174-207 (nello studio è compresa l'analisi di vasi e stele funerari); BARATTE 2009.

1 Ἅδε τοι… ἁ λιθίνα ᾽γώ: per simili formule con deittici a inizio epigramma cfr. nota *ad* ASCLEP. *AP* 7, 145.1-2 = *HE* XXIX 946-7 = 29, 1 Guichard = Sens Ἅδ᾽ ἐγὼ ἁ τλάμων Ἀρετὰ παρὰ τῷδε κάθημαι / Αἴαντος τύμβῳ.

[178] Per una particolarmente efficace rappresentazione artistica di animali cfr. APUL. *Met.* 5, 3-4 (Psiche giunge nel palazzo di Cupido): *parietes omnes argenteo caelamine conteguntur, bestiis et id genus pecudibus occurentibus ob os introeuntium. Mirus prorsum homo, immo semideus vel certe deus, qui magnae artis suptilitate tantum efferavit argentum.*

Ἀρχίου: ampiamente attestato in tutta la Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C).

Περίκλεες: presente su tutto il territorio greco (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C).

᾽γώ: per la prodelisione (o elisione inversa) del pronome personale di prima persona singolare, fenomeno che interessa la vocale iniziale breve del pronome quando ἐγώ è preceduto da parola che termina in vocale lunga o dittongo, cfr. Martinelli 1997, pp. 42-3, in part. p. 43.

2 κυναγεσίας: termine prettamente prosaico; per l'ambito epigrammatico cfr. Antip. Sid. *AP* 6, 118.6 = *HE* XLIX 501*; Zos. *AP* 6, 183.2 = *FGE* II 409*; *I.Cret.* III iv 36, 2 (Itanos, II sec. a.C.).

3 περὶ σᾶμα: seguendo la quasi totalità degli editori, stampo la correzione di C su περισῆμα della prima mano del Palatino (scriba A : περὶ σῆμα Pl), laddove Beckby 1967-68, II, accetta la congettura περίσαμα di Stadtmüller 1894-1906, II, p. 226; περίσημος (dor. περίσαμος) è parola sempre usata come aggettivo, mentre qui andrebbe anche sostantivato col senso di 'emblemi', come traduce des Places *ap.* Waltz 1960 (Beckby 1967-68, II, traduce «Zeichen»).

ἵπποι: nell'antichità classica la caccia a cavallo di cinghiali, orsi, felini e capre (*DAGR*, s.v. *Venatio*, V, p. 688; Barringer 2001, pp. 7 e 203), condotta in compagnia di cani (v. 4), era solitamente appannaggio dell'aristocrazia romana (i servi procedono a piedi): cfr. Aymard 1951, pp. 318-23 (caccia al cinghiale), 344 e 351-2 (cervo); Badel 2009, p. 42. Tuttavia, presso i Romani la caccia a cavallo viene introdotta più massicciamente in epoca imperiale: fino ad allora si cacciava principalmente a piedi. Alcune razze di cavalli erano anche oggetto di caccia presso i Greci: cfr. Hull 1964, pp. 95-6. Cfr. anche Strab. 15, 3.18 a proposito dell'uso dei cavalli per la caccia presso i Persiani.

ἄκοντες: sull'uso del giavellotto per cacciare, specialmente animali di grossa stazza come il cinghiale (Xenophon. *Cyn.* 10, 1; 3; 8; 10), o il cervo (*ibid.*, 9, 2; 4; 7; 20; Arr. *Cyn.* 23, 4; Poll. 5, 20; *DAGR*, s.v. *Venatio*, V, p. 684; Aymard 1951, p. 343; Hull 1964, p. 87), cfr. Id. 1964, p. 6; cfr. anche Opp. *C.* 1, 152.

4 κύνες: sin da Omero (*e.g. Il.* 11, 325; *Od.* 17, 291-300 [Argo]) i cani erano un elemento importante nella caccia (cani accompagnano Artemide / Diana, dea della caccia, nelle sue battute solitarie), soprattutto in quella al cinghiale, ma anche nella caccia alla lepre o al cervo, come testimoniato dai vasi attici e dai trattati dedicati alla caccia di Senofonte (*Cyn.* 3-4; 5, 16; 19; 28-9; 6, 1-4; 16-25; 7, 6-10; 9, 1-2; 4; 6-7; 9-10; 17; 10, 1; 4-10; 19-21) e Arriano (*Cyn. passim*), nonché dall'*Onomasticon* di Polluce (5, 37-65), cfr. *supra*, nota *ad* v. 3 ἵπποι; *DAGR*, s.v. *Venatio*, V, pp. 686-8; Aymard 1951, pp. 235-93; Hull 1964, in part. pp. 20-58.

στάλικες: questo *terminus technicus* del lessico della caccia indica propriamente i pioli o i paletti con cui si assicuravano le reti da caccia (Antip. Sid. *AP* 6, 109.4 = Antip. Thess. *GPh* LIV 366; Poll. 5, 31-2; Nonn. *D.* 16, 106; Aymard 1951, pp.

215-6 e nota 3; Mair 1928 *ad* Opp. *C.* 1, 151 σχαλίδας, p. 17, nota *e*, e *ad* v. 157 στάλικας, p. 18, nota *h*; cfr. anche Xenophon. *Cyn.* 2, 7-8) nella fase preliminare (cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 448.2 = *HE* XII 2025 λινοστασίας): in Leon.? *AP* 7, 449.4 = *HE* XIII 2031 è menzionato quale oggetto simbolo dell'attività (nella stessa posizione metrica che σταλίκων occupa nel nostro verso).

δίκτυ': termine generico che designa qualsiasi tipo di reti da caccia e da pesca (Anon. *AP* 7, 494.2 = *HE* LI 3877): cfr. Mair 1928 *ad* Opp. *C.* 1, 150 ἄρκυας, p. 16, nota *c*; Dunbar 1995 *ad* Aristoph. *Av.* 194 δίκτυα, p. 148, e *ad* v. 528 δίκτυα, p. 249. Senofonte (*Cyn.* 2, 4-5) indica con questo termine un tipo di grandi reti da caccia in lino, spesse e lunghe, mentre Polluce (5, 27) spiega che si tratta di reti posizionate in luoghi dal terreno piatto e regolare. Sulle diverse tipologie di reti da caccia cfr. *DAGR*, s.v. *Rete*, *Retis*, IV/2, pp. 850-3 (cfr. anche *ibid.*, s.v. *Venatio*, V, pp. 682-3); Aymard 1951, pp. 207-18 (specificamente per δίκτυον / δίκτυα *ibid.*, pp. 208 e 210-1) e 225-6; Hull 1964, pp. 10-8; per la fabbricazione delle reti Blümner 1879-1912, I, pp. 303-4.

5-6 περιτροχάουσι δὲ θῆρες· / αὐτὸς δ' εἰκοσέτας νήγρετον ὕπνον ἔχεις: cfr. intr. *ad* Mnasalc. *AP* 7, 171 = 12 Seelbach = *HE* VIII 2631.

5 περιτροχάουσι δὲ θῆρες: cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 426.1 = *HE* XXXI 390 τάφον ἀμφιβέβηκας.

περιτροχάουσι: il composto περιτροχάω ('correre attorno', cfr. περιτρέχω) compare in Call. *Del.* 28* (cfr. Mineur 1984 *ad loc.*, p. 76); Arat. 815* (cfr. Kidd 1997 *ad loc.*, p. 457); Nonn. *D.* 5, 448* (detto di cani da caccia); 37, 155; Paul. Sil. *S.Soph.* 876* περιτροχάουσι δὲ κύκλοι[179]. In Omero compaiono già l'aggettivo περίτροχος (*Il.* 23, 455*) e l'avverbio ἐπιτροχάδην (*Il.* 3, 213*; *Od.* 18, 26*), e forse anche il verbo τροχάω, che potrebbe essere già attestato in *Od.* 15, 451* (tuttavia i mss. oscillano tra ἅμα τροχόωντα e ἁματροχόωντα) ed è poi usato nella poesia di età ellenistica; cfr. anche τροχάζω; συντροχάζω è, ad es., in Mel. *AP* 7, 417.4 = *HE* II 3987 (è verbo prosaico: cfr. *LSJ*, s.v., e la forma *συντροχάω); Apollonio Rodio ha ἐπιτροχάει (4, 1266*, con Livrea 1973a *ad loc.*, p. 358, anche se ridimensionerei l'affermazione che il verbo è una coniazione di Apollonio; 1606).

6 νήγρετον ὕπνον: cfr. note *ad* Dionys. Cyz. *AP* 7, 78.2 = Dionys. *HE* I 1442 ὕπνον, e *ad* Adae. *AP* 7, 305.3 = *GPh* XI 49 νήγρετον ὑπνώσας.

[179] La vicinanza col passo di Paolo Silenziario potrebbe suggerire un indizio cronologico per *AP* 7, 338, forse modello dell'autore del poema dedicato a *Santa Sofia*: dalla metrica, infatti, l'epigramma non sembra tardoantico; penserei piuttosto a una datazione da collocare tra la fine dell'età ellenistica e la prima età imperiale, principalmente per il contenuto.

Anon. *AP* 7, 339

Οὐδὲν ἁμαρτήσας γενόμην παρὰ τῶν με τεκόντων,
γεννηθεὶς δ' ὁ τάλας ἔρχομαι εἰς Ἀίδην.
ὦ μίξις γονέων θανατηφόρος· ὤ μοι ἀνάγκης,
ἥ με προσπελάσει τῷ στυγερῷ θανάτῳ.
οὐδὲν ἐὼν γενόμην· πάλιν ἔσσομαι, ὡς πάρος, οὐδέν·
οὐδὲν καὶ μηδὲν τῶν μερόπων τὸ γένος·
λοιπόν μοι τὸ κύπελλον ἀποστίλβωσον, ἑταῖρε,
καὶ λύπης λήθην τὸν Βρόμιον πάρεχε.

Ancora sul tema della caducità della vita terrena e sull'universalità della morte: cfr. Anon. *AP* 10, 118.3-4 οὐδὲν ἐὼν γενόμην· πάλιν ἔσσομαι, ὡς πάρος ἦα· / οὐδὲν καὶ μηδὲν τῶν μερόπων τὸ γένος (il distico è quasi uguale al terzo del nostro epigramma: si tratta probabilmente di una formula convenzionale); *GV* 1906, 14 = *GG* 454 = *IGUR* 1245 (Roma, III-IV sec. d.C.) ὅτ‹ι› οὐκ ‹ὢν› ἦν, τοῦτο πάλιν γέγονα.

1-4: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2.

2 εἰς Ἀίδην: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2 εἰς Ἀίδην.

3 ὦ μίξις γονέων θανατηφόρος: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 309.2 μὴ γήμας. αἴθε δὲ μηδ' ὁ πατήρ.

θανατηφόρος: l'aggettivo, (relativamente) raro in poesia, è attestato inizialmente in Eschilo (*Ag.* 1176 θανατοφ- [ma sulla grafia cfr. Fraenkel 1950, III, *ad loc.*, p. 538, secondo cui la forma θανατηφ- è quella corretta]; *Ch.* 369); è molto caro a Nonno (*D.* 22x, di cui 16x*; *P.* 4x, di cui 1x*: cfr. Peek 1968-75, s.v., II, coll. 681-2); per l'ambito epigrammatico cfr. Nicarch. II *AP* 11, 186.1*; *SEG* XLVI 1277, excerpt. 2 col. 2, 7* (Selinunte, metà del IV sec. a.C.); *θανατηφορίη è in Maec. *AP* 5, 114.6 = *GPh* I 2479 (*hapax*).

4 στυγερῷ θανάτῳ: per il nesso, omerico (*Od.* 12, 341; 24, 414), cfr. Aesch. *Ch.* 1008; Eurip. *Med.* 994; Greg. Naz. *carm.* 2, 1, 1.37, *PG* 37, 972 (clausola); *GV* 1462, 1 = *GG* 190 (Larissa, III sec. a.C.); cfr. anche Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/09/15, 4 (Klaudiupolis, Bitinia, età imperiale) πότμον… στυγερόν; in generale στυγερός e στυγνός sono spesso associati a divinità, concetti e oggetti della sfera sepolcrale: cfr. Apollonid. *AP* 7, 180.2 = *GPh* IV 1144 στυγνόν… τάφον; Anon. *AP* 7, 328.6 στυγερῷ πένθει; Paul. Sil. *AP* 7, 563.3-4 = 5 Viansino σιωπή /… στυγερή (silenzio della morte); Agath. *AP* 7, 568.6 = 21 Viansino (Acheronte); Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/11/02, 8 (Eraclea del Ponto, II-III sec. d.C.) [σ]τυγνὰ τροπαῖα βίου (stele); *GV* 1044, 1 = Merkelbach, Stauber, *SGO* II 10/02/15 (Kaisareia-Hadrianupolis, Paflagonia, III sec. d.C.) στυγερή… Μοῖρ'; cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 699.8 = *GPh* II 3509 στυγεροῦ… Ἀίδεω per altri usi dell'aggettivo in ambito sepolcrale.

5-6: sul motivo della caducità dell'esistenza umana cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 33.2.

5: cfr. intr. *ad* Paul. Sil. *AP* 7, 307 = 11 Viansino.
ὡς πάρος: cfr. nota *ad* Anon. *AP* 7, 179.2 = *FGE* XXV 1147 ὡς πάρος.

6 οὐδὲν καὶ μηδέν: la stirpe degli uomini è 'niente di niente'.

7-8: si allude probabilmente a una libagione ma, contemporaneamente, si raffigura un paradossale simposio tra vivo e morto; cfr. Leon. *AP* 7, 452 = *HE* LXVII 2383, dove si invitano i passanti a bere alla memoria del defunto. L'associazione dell'ambiente simposiale all'universo funerario non è certo casuale, in quanto a simposio viene spesso rievocata un'atmosfera lugubre di decadenza (cfr. nota *ad* Antip. Sid. *AP* 7, 26.3-4 = *HE* XIV 254-5).

7 κύπελλον: è propriamente il 'calice', la 'coppa' per bere il vino (cfr. Hom. *Il.* 1, 596; 3, 248; 4, 345; 9, 670; 24, 305*; *Od.* 1, 142; 2, 396; 10, 357; 20, 253).
ἀποστίλβωσον: la forma ἀποστιλβόω, 'far brillare', si ritrova in seguito solo in età bizantina (cfr. *LBG*, s.v.), cfr. ἀποστίλβω ('brillare' o, più tardo, 'irradiare').

8 λύπης λήθην τὸν Βρόμιον: basterà citare Alc. fr. 346, 3-4 V. οἶνον γὰρ Σεμέλας καὶ Δίος υἷος λαθικάδεον / ἀνθρώποισιν ἔδωκ'.

Anon. *AP* 7, 340 = *GV* 319

Νικόπολιν Μαράθωνις ἐθήκατο τῇδ' ἐνὶ πέτρῃ,
ὀμβρήσας δακρύοις λάρνακα μαρμαρέην.
ἀλλ' οὐδὲν πλέον ἔσχε. τί γὰρ πλέον ἀνέρι κήδευς
μούνῳ ὑπὲρ γαίης οἰχομένης ἀλόχου;

L'epigramma, che, secondo il lemma della *Palatina*, era inciso a Tessalonica, esprime il concetto non usuale secondo cui il sepolcro non è una consolazione efficace per chi rimane (cfr. Lattimore 1942, § 60, p. 222, dove si spiega che talvolta il «duty of burial failed as a consolation»; per il motivo del rifiuto di sopravvivere a chi è morto, uno dei pochi che nelle iscrizioni latine appare senz'altro più ampiamente e variamente attestato che in quelle greche, cfr. *ibid*., § 55, pp. 203-5).

1 Νικόπολιν: attestato in tutta la Grecia (cfr. *LGPN*, s.v., I-V/C); cfr. anche Anon. *AP* 9, 553.5 = *GPh* IV 3516.

Μαράθωνις: non sembrano esserci altre attestazioni per l'antroponimo.

2: cfr. nota *ad* Heraclid. *AP* 7, 281.3 = *GPh* I 2392 αὐτὰ κέκλαυται βῶλος· ἐκ κεκλαυσμένας.

ὀμβρήσας: questa è l'unica attestazione in cui il verbo è usato all'attivo col significato di 'bagnare' di lacrime (transitivo): il verbo vale letteralmente 'piovere' (intransitivo) o 'far scendere' (transitivo), e il passaggio di significato da 'piovere' a 'piangere' si può spiegare probabilmente col fatto che la pioggia era concettualmente intesa come pianto o lacrime di Zeus (*e.g.* Heraclit. *All.* 42, 5); al passivo, nel senso di 'essere bagnato' (da lacrime), compare in Nonn. *D.* 13, 560; 40, 139.

λάρνακα: «cinerary urn or coffin» (*LSJ*, s.v., 2.): qui indica presumibilmente una bara in marmo (μαρμαρέην); il termine compare anche in Leon. *AP* 7, 478.2 = *HE* LXXIII 2422*, e in Anon. *AP* 7, 482.3 = *HE* XLVIII 3860, sempre nel senso di 'bara'.

3-4 τί γὰρ πλέον ἀνέρι κήδευς / μούνῳ ὑπὲρ γαίης οἰχομένης ἀλόχου: l'espressione idiomatica, per cui cfr. nota *ad* Antiphil. *AP* 7, 175.3 = *GPh* XXIV 931 τί… πλέον, viene risemantizzata recuperando il valore comparativo di πλέον, dal quale dipende il genitivo κήδευς, col senso 'che cosa resta oltre al lutto': per il motivo della devozione da parte del coniuge in ambito sepolcrale cfr. Lattimore 1942, § 78, pp. 275-80; *ibid*., § 98, p. 335.

Procl. *AP* 7, 341

Πρόκλος ἐγὼ γενόμην Λύκιος γένος, ὃν Συριανὸς
ἐνθάδ' ἀμοιβὸν ἑῆς θρέψε διδασκαλίης.
ξυνὸς δ' ἀμφοτέρων ὅδε σώματα δέξατο τύμβος·
αἴθε δὲ καὶ ψυχὰς χῶρος ἕεις λελάχοι.

Epitafio per Siriano e Proclo, due degli ultimi esponenti della scuola di Atene nell'ultima fase del neoplatonismo (V sec. d.C.). Siriano, maestro di Proclo, fu discepolo di Plutarco d'Atene, cui successe nello scolarcato ateniese (431/432 o 433/434 d.C.): morì probabilmente nel 437 (Szabat 2007 n. 277, s.v. *Syrianos*, p. 312). Proclo assunse la direzione della scuola ad Atene nel 437/438 d.C., dove rimase fino alla morte, avvenuta nel 485.

L'epigramma è tramandato, oltre che dalla *Palatina*, che è la sola delle due antologie a conservarlo, dalla *Vita di Proclo* di Marino di Neapoli (36, 37-41, p. 43 Saffrey-Segonds), successore di Proclo nella direzione della scuola di Atene: Marino, dopo aver esposto le ἀρεταί di Proclo, ne ricorda il momento della morte e aggiunge che fu sepolto accanto al suo maestro, il venerato Siriano, in una tomba che recava il nostro epigramma, il cui autore sarebbe Proclo stesso (nella *Palatina* il nostro componimento è anonimo). La tomba si trovava nei pressi del Licabetto, in territorio ateniese: per la comune sepoltura di allievo e maestro cfr. l'esempio di Polemone e Cratete in Antag. *AP* 7, 103 = *CA* 2, p. 121 Powell = *HE* I 158, con intr. *ad loc.*; più in generale, sulla sepoltura comune di gruppi umani regolati da relazioni varie cfr. intr. I.2.a.1.

A proposito dell'interpretazione del componimento, Gelzer 1966 pensa che vi sia un'allusione al rapporto fra maestro e allievo inteso come nel *Fedro* platonico, in senso spirituale, al fine della contemplazione della realtà divina; cfr. anche Agosti 2007-08, pp. 103-4, che riprende in esame il nostro epigramma e propone alcune interessanti osservazioni interpretative.

1 γενόμην Λύκιος: Beckby 1967-68, II, stampa il testo conservato da Marino, il solo a tramandare γένος: il Palatino, che omette γένος, ha l'ordine Λύκιος γενόμην, accettato dal resto degli editori.

2 ἀμοιβόν: accanto all'interpretazione generalmente accettata di ἀμοιβός = 'successore', vale la pena ricordare l'ipotesi di Gelzer 1966, p. 9, secondo cui il termine alluderebbe a Hom. *Il.* 13, 793, in cui i soldati Frigi di Ascania giunti in soccorso di Priamo sono detti ἀμοιβοί, 'che danno il cambio (ad altri)': allo stesso modo dunque Proclo, anch'egli proveniente dall'Asia Minore (Licia), succedendo a Siriano sarebbe 'giunto in soccorso' all'Accademia.

3-4: cfr. Merkelbach-Stauber, *SGO* II 11/07/09, 3 (Amasea, Ponto, età imperiale) ξυνὸς τύμβος ἕλοι ἀνφώ· λάχομεν τέλος ἐσθλόν.

4 χῶρος: è la sede celeste in cui, secondo la dottrina neoplatonica, tornano le anime dopo la morte.

ANON. *AP* 7, 342 = *GV* 1662 = *GG* 262

Κάτθανον, ἀλλὰ μένω σε· μενεῖς δέ τε καὶ σύ τιν᾽ ἄλλον·
πάντας ὁμῶς θνητοὺς εἷς Ἀίδης δέχεται.

Il vicendevole alternarsi delle sorti umane e il tema della morte comune a tutti sono il soggetto pure di [SIMON.] *AP* 10, 105 = 'SIMON.' *FGE* LXXIX 1016:

Χαίρει τις, Θεόδωρος ἐπεὶ θάνον· ἄλλος ἐπ᾽ αὐτῷ
χαιρήσει. θανάτῳ πάντες ὀφειλόμεθα.

1: cfr. nota *ad* JUL. AEGYPT. *AP* 7, 32.2.

2: cfr. note *ad* JUL. AEGYPT. *AP* 7, 33.2, e *ad* ANON. *AP* 7, 151.2 ἀμφοτέρων ἡ χάρις εἷς θάνατος.

Anon. *AP* 7, 343 = *GV* 796

Πατέριον λιγύμυθον, ἐπήρατον ἔλλαχε τύμβος,
Μιλτιάδου φίλον υἷα καὶ Ἀττικίης βαρυτλήτου,
Κεκροπίης βλάστημα, κλυτὸν γένος Αἰακιδάων,
ἔμπλεον Αὐσονίων θεσμῶν σοφίης τ' ἀναπάσης,
τῶν πισύρων ἀρετῶν ἀμαρύγματα πάντα φέροντα,
ἠίθεον χαρίεντα, τὸν ἥρπασε μόρσιμος αἶσα,
οἷά τε ἀγλαόμορφον ἀπὸ χθονὸς ἔρνος ἀήτης,
εἴκοσι καὶ τέτρατον βιότου λυκάβαντα περῶντα·
λεῖψε φίλοις δὲ τοκεῦσι γόον καὶ πένθος ἄλαστον.

Epitafio in esametri per uno studente di diritto, Paterio, originario dell'area ateniese (cfr. v. 3), le cui doti vengono celebrate con movenze convenzionali: facondia, virtù, nobile stirpe, cultura (cfr. intr. *ad* Anon. *AP* 7, 334). Peek 1955, *GV*, p. 215, in app. *ad loc*., data l'epigramma al V sec. d.C.: tuttavia, nonostante si registri l'impiego di termini diffusi per lo più in epoca tarda, l'autore dell'epigramma non può dirsi – dal punto di vista metrico – seguace del cosiddetto 'stile moderno' (per cui cfr. intr. II.2.), che caratterizza l'epoca tardoantica (cfr. Schulte 2009-11, II, *ad loc*., p. 23), per cui una datazione come quella proposta da Peek sembra quantomeno troppo alta.

1 Πατέριον: il nome è piuttosto raro (3x in *LGPN*, s.v., II/A e IV, inclusa la nostra occorrenza, tutte di età imperiale). È anche il nome di un esegeta e filosofo di incerta collocazione cronologica (IV sec. d.C.?).

λιγύμυθον: l'aggettivo, restaurato da Brunck 1772-76, III, p. 298 (= ep. 690), è anche in Nonn. *D.* 19, 103* (Gerbeau in Gerbeau, Vian 1992 *ad loc.*, p. 166, ipotizza dubitativamente che si tratti di un conio nonniano, ma il termine è attestato come *v.l.* anche in schol. *ad* Aristoph. *Av.* 1381). Meleagro ha γλυκύμυθος (*AP* 5, 195.4 = *HE* XXXIX 4213) e γλυκυμυθέω (*AP* 12, 122.3 = *HE* LXXXV 4454).

2 βαρυτλήτου: il composto compare in Bacchyl. 14, 4 (βαρύτλατ-) ed è poi sfruttato in epoca imperiale e tardoantica: cfr. Naumach. *GDRK* 29, 3 (dub. 'che porta un grande peso'); Epic. Adesp. *GDRK* 36v, a 22; Nonn. *D.* 24, 190; Jo. Gaz. 1, 178 = 203; Paul. Sil. *S.Soph.* 251; 273; Leont. *APl.* 245, 3 = XVI Giommoni, dove si è imposto il significato passivo 'difficile da sopportare' (*LSJ*, s.v., II.; *DGE*, s.v., 1.), mentre nell'accezione di 'sfortunato', 'sventurato' è attestato, oltre che qui, in Bacchyl. 14, 4 (dove, tuttavia, si può applicare anche il significato di 'difficile da sopportare'); Epic. Adesp. *GDRK* 36v, a 22 e Nonn. *D.* 24, 190.

I composti in -τλητος sono attestati già in Omero (ἀ-; πολυ-).

3 Κεκροπίης βλάστημα: cfr. note *ad* [Simon.] *AP* 7, 20.1 = 'Simon.' *FGE* LI 895 ἄνθος ἀοιδῶν, e *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 600.2 Χαρίτων ἄνθος.

Κεκροπίης: cfr. nota *ad* Simm. *AP* 7, 21.2 = *HE* IV 3281 Κεκρόπιον.

βλάστημα: sul termine e questa specifica sede metrica cfr. Olson, Sens 1999 *ad* Matro fr. 3, 2 βλάστημα, p. 146; per βλαστάνω riferito agli uomini cfr. *e.g.* Eurip. *Heracl.* 468.

κλυτὸν γένος Αἰακιδάων: con l'espressione si allude al figlio di Eaco, Telamone, e al figlio di Telamone Aiace, entrambi re di Salamina, l'isola per posizione geografica e storia vicinissima ad Atene: il culmine storico di questa vicinanza si ebbe ovviamente nel 480 a.C., quando l'isola, dopo aver raccolto gli Ateniesi in fuga dalla città, invasa dal nemico persiano, ospitò nelle sue acque la battaglia decisiva, che da essa prese il nome.

4 ἔμπλεον… θεσμῶν σοφίης τ' ἀναπάσης: cfr. Nonn. *P.* 5, 127 θεοδέγμονος ἔγκυον ὀμφῆς (Giovanni); 21, 116 σοφίης πλήθοντι… Πέτρῳ; Paul. Sil. *S.Soph.* 787 Παῦλος, ὅλης σοφίης θεοδέγμονος ἔμπλεος ἀνήρ.

Αὐσονίων θεσμῶν: le leggi sono dette ausonie, come ad es. in Agath. *AP* 7, 589.4 = 10 Viansino θεσμῶν… Αὐσονίων e in *GV* 1099, 3-4 = Merkelbach-Stauber, *SGO* IV 22/71/03 (epitafio per il giurista Arriano, Petra, III-V?) Αὐσονίωι… / θεσμῶν (per altri paralleli del nesso cfr. Floridi 2016, p. 64, nota 89), in riferimento all'ambiente – quello romano o latino (per l'identificazione dell'Ausonia e degli Ausonî cfr. nota *ad* Antip. Thess. *AP* 7, 185.1 = *GPh* XVI 157 Αὐσονίη; recentemente D. Mazza, *Κοιρανίη Αὐσονιήων. L'impero romano nelle* Dionisiache *di Nonno di Panopoli (III 188-201, 358-371 e XLI 155-184 e 387-399)*, «RCCM», 52, 2010, pp. 153-5, suggerisce che l'equivalenza 'ausonio' = 'romano' o 'cittadino dell'Impero romano', senza legami con il territorio italico, derivi proprio dall'ambito legislativo) – in cui preminentemente si formò la disciplina del diritto nell'antichità, la cui eredità fu raccolta nella grandiosa opera di risistemazione del codice legislativo antico voluta da Giustiniano e portata a termine con la pubblicazione del *Corpus iuris civilis*.

ἀναπάσης: sembra sia attestato solo femminile, che compare anche in *SEG* XXX 311, 2 (Atene, età imperiale), se l'integrazione proposta da Peek coglie nel segno.

5: le quattro virtù di cui si parla sono la temperanza (σωφροσύνη), la prudenza (σοφία), la giustizia (δικαιοσύνη) e la fortezza (ἀνδρεία), che derivano dal patrimonio classico: presenti già in Platone (*R.* 428a-430d) come requisiti essenziali e fondamentali della città ideale, riprese in seguito dagli stoici e quindi da Cicerone, furono infine denominate 'virtù cardinali' in epoca tardoantica: per l'ambito epigrammatico cfr. Anon. *AP* 1, 93.1; Marian. *APl.* 201, 9 = VI Giommoni; Lasc. *Epigr.* 3, 11 Meschini; Vitiello 2006, p. 119, note 30 e 31.

ἀμαρύγματα: un uso metaforico del termine ('splendore') è anche in Anon. *AP* 1, 10.7 Ἰουλιανή, ζαθέων ἀμάρυγμα τοκήων.

6 τὸν ἥρπασε μόρσιμος αἶσα: per il secondo emistichio del verso cfr. *GV* 1068, 5 = *GG* 315 (Atene, fine del II sec. d.C.) ἀνήρπασεν ἄγριος αἶσα.

ἥρπασε… αἶσα: cfr. nota *ad* Leon. o Mel. *AP* 7, 13.2-3 = Leon. *HE* XCVIII 2564-5 Ἥρινναν Μουσῶν ἄνθεα δρεπτομέναν / Ἅιδας… ἀνάρπασεν.

7: cfr. nota *ad* Jul. Aegypt. *AP* 7, 600.2 Χαρίτων ἄνθος.

ἀγλαόμορφον: termine prettamente poetico ('lucente'), compare più volte negli *Inni orfici* (14, 5*; 29, 9; 56, 7; 62, 1; 79, 7*) e in Opp. *C.* 1, 287*; 2, 589; Nonn. *P.* 21, 143*; Jo. Gaz. 2, 232 = 621*; Paul. Sil. *S.Soph.* 286*; Anon. *AP* 9, 524.2; Anon. *AP* 9, 525.2*. Qualifica il defunto in due epitafi di età imperiale, Merkelbach-Stauber, *SGO* III 14/03/02, 1, e Merkelbach-Stauber, *SGO* II 14/03/03, 1.

I composti in -μορφος sono attestati dall'età classica: cfr. Buck, Petersen 1945, s.v., pp. 406-7.

8 λυκάβαντα: cfr. nota *ad* Leon. *AP* 7, 198.5 = *HE* XXI 2088 λυκάβαντας.

9: cfr. nota *ad* Andronic. *AP* 7, 181.2 = *FGE* I 30 ματρὶ λιποῦσα γόους.

λεῖψε: rarissima forma di aoristo sigmatico senza aumento (posteriore rispetto all'aor. II), che denuncia la seriorità dell'epigramma: cfr. *e.g.* Merkelbach-Stauber, *SGO* II 09/05/46, 3 (Nicea, età imperiale, prima del 212 d.C.).

πένθος ἄλαστον: l'espressione è omerica: cfr. *Il.* 24, 105 πένθος ἄλαστον ἔχουσα, per cui cfr. *GV* 2040, 24 = Merkelbach-Stauber, *SGO* I 06/02/32(b) = Samama 188 (Pergamo, età imperiale) πένθος ἄλαστον ἔχω; Merkelbach-Stauber, *SGO* I 04/12/06, 2 (Saittai, Lidia, 182-183 d.C.) πένθος ἄλαστον ἔχοντες; *Od.* 1, 342*; 24, 423.